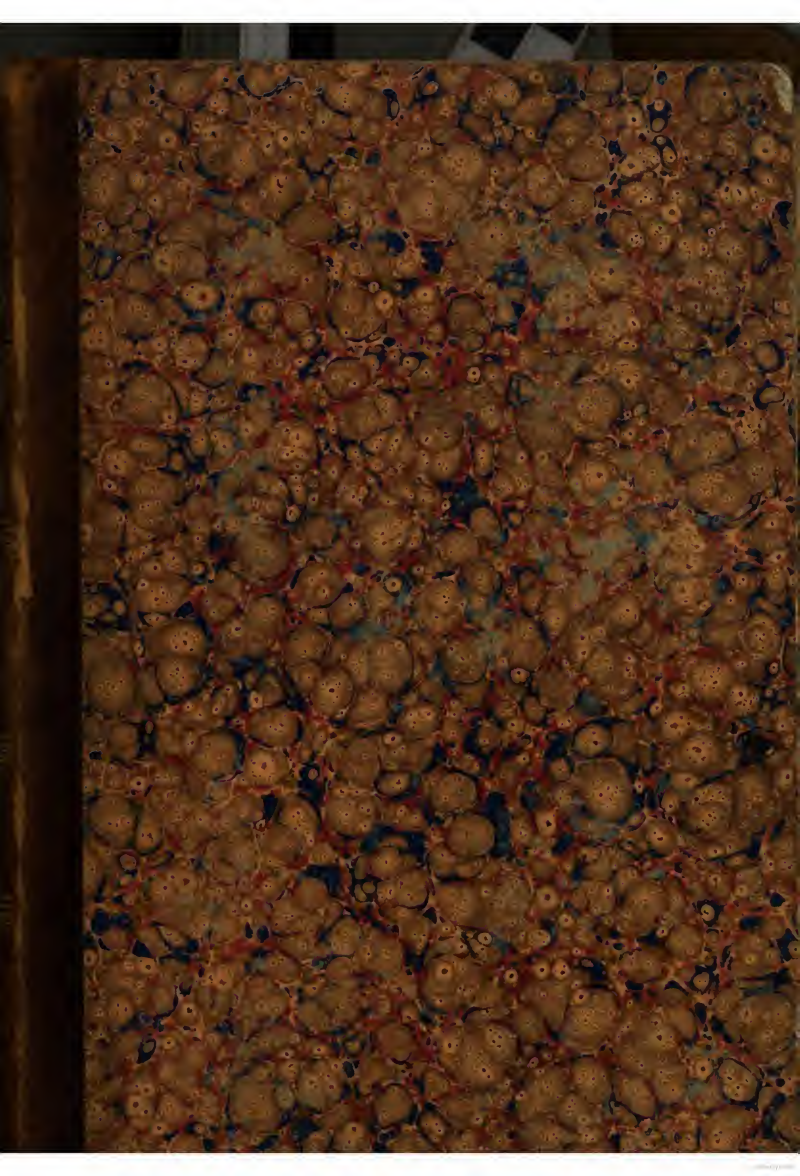
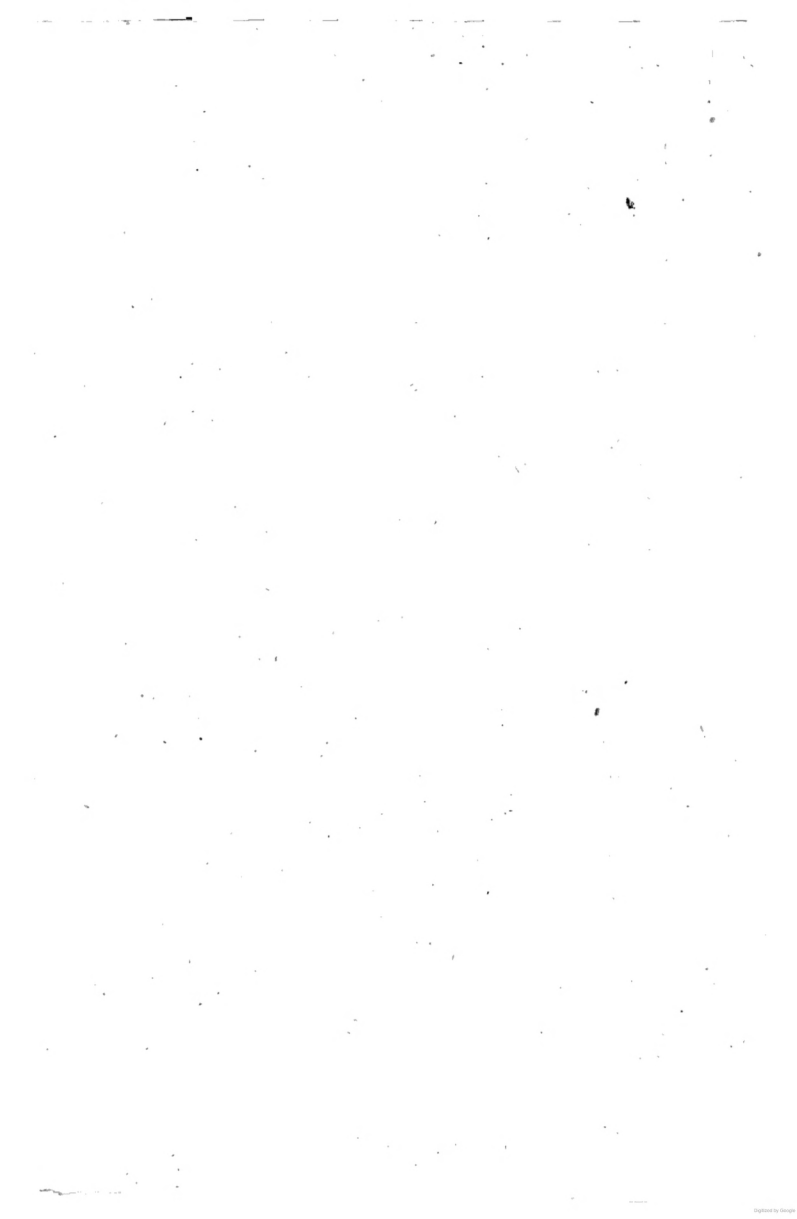
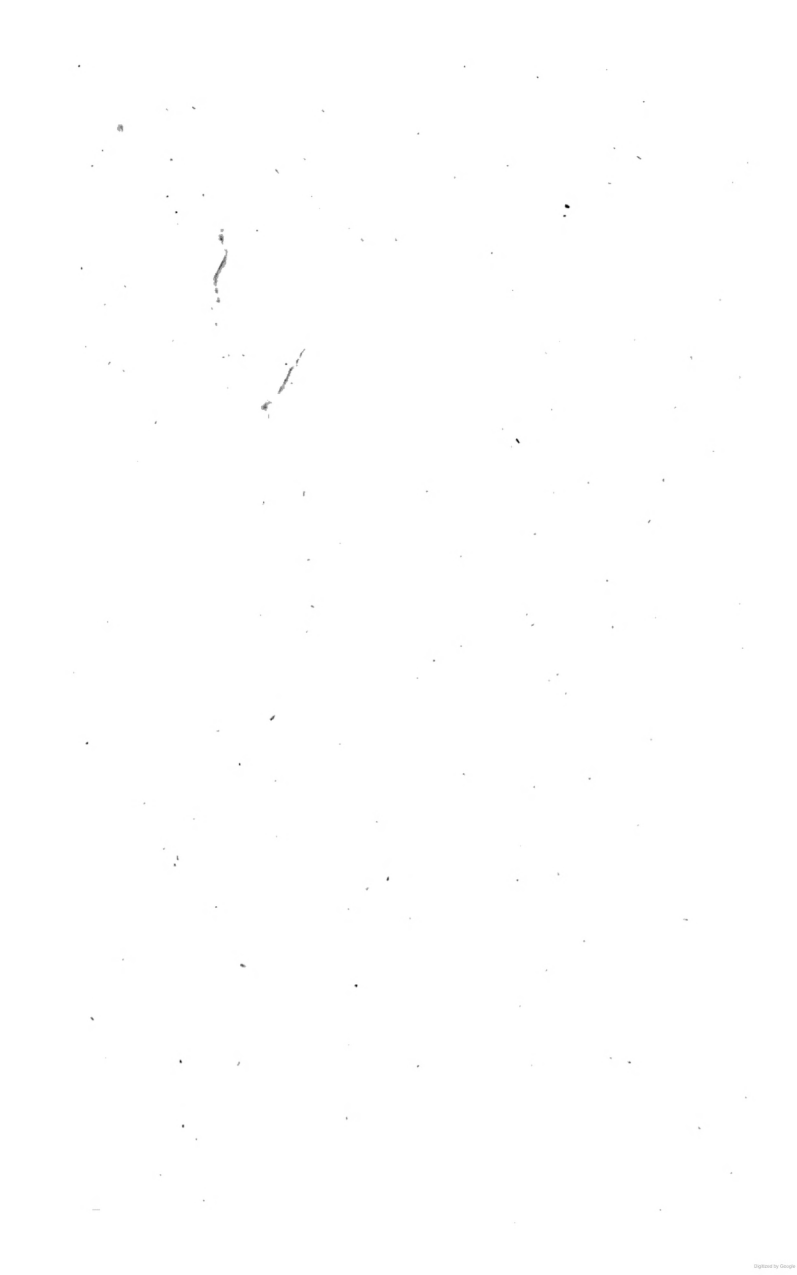






- ARA 2056





CANTÙ
STORIA UNIVERSALE

EDIZIONE VII TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE.

RACCONTO

TOM. III.

TEMPI MEDII.

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VII EDIZIONE.

TOMO III.

EPOCHE VIII, IX, X, XI.



TORINO
CUGINI POMBA E C. EDITORI.

MDCCCL.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI.

IL MEDIO EVO.

DISCORSO.

Può ben darsi che, avendo trovato l'arco troppo curvo da una banda, io sia stato inchino a troppo ricurvarlo dall'altra, per renderlo dritto; ma sarò pronto a levar ciò che, da giudici competenti, sarà considerato come ostacolo a raddrizzar l'arco e ai progressi della verità.

MALTUS.

Qui comincia l'ottavo libro di quest'Istoria Universale, che, con coraggio superiore alle forze, osai narrare agli Italiani; e che, trascurato o deriso nel mio paese dalla frivolezza orgogliosa; attraversato con ogni sozza guisa di ostacoli da una prezzolata viltà che nelle versatili e contraddittorie sue imputazioni non giunge tampoco a mascherarsi di livore; lottante per la vera e soda libertà or contro i prepotenti armati, or contro i sofisti intolleranti, io proseguo con intrepidezza ed amore, non insuperbito dagli applausi e neppur dalle persecuzioni, fidando ne' buoni che sentono e ne' leali che pensano, e confortato dall'attenzione concedutami da sempre maggior numero di lettori; dalla persuasione d'avervi posto tutte le forze mie ed una austera perseveranza di studj; e dalla speranza di fare alcun bene, di raddrizzare qualche torto giudizio, d'invigorire qualche generoso o benevolo affetto, di preparare ai liberi tempi qualche anima giovane, di confortare qualche magnanima speranza.

Accompagnato ne' libri antecedenti il genere umano nel suo viaggio traverso ai tempi antichi, entriamo ora in quel che chiamano il Medio Evo. Però ad una storia universale non bene si acconcia una tale distinzione, e parziale ed arbitraria. Parziale io dico, perchè, se la caduta dell' impero romano spezzava l'unità europea, cento popoli recuperavano allora l' indipendenza, e spingevansi in un'orbita loro propria, non più trascinati da forza superiore. Per questi dunque la storia nuova comincerebbe colla grande migrazione, o col loro piantarsi, a tempi diversi, sulle terre dell' Impero; a Maometto s'aprirebbe quella degli Arabi; a Colombo quella degli Americani; intanto che a tali moti restavano estranee e la Persia, risorta anzi a nuovo splendore, e l'India tenace della nativa immobilità, e

la Cina aggirantesi con infugarda operosità entro un circolo che non si spezza nè si dilata.

Arbitraria poi chiamo tale distinzione, perchè, oltre non accordarsi col generale procedimento dell'umanità, neppure gli storici di questa nostra parte del mondo concordano sui limiti ove chiudere il Medio Evo. Lo traggono alcuni fino al rinnovamento degli studj: ma questi rinacquero ad età ben diversa in Italia e negli altri paesi; e troppo angusto vede chi la nuova letteratura non trova avviata al bene se non quando rimettesi entro il solco dell'antica. Finisce per altri il Medio Evo col perire della feudalità: ma questa pure spezzossi di buon'ora contro i nostri Comuni, mentre in alcuni paesi non gittò mai radici, in altri serbò il suo rigoglio fino alla rivoluzione francese, in alcuni non ancor lo perdette.

Chi guarda alla scienza del pensiero, può confinare il Medio Evo da Agostino e Boezio fin a Bacone e Cartesio, regno della scolastica. Altri volontieri il trarrà fino alla riforma religiosa, intitolando cattolici i secoli corsi da quando la Chiesa, al cadere dell'antico ordine civile, spiegò il volo, fin quando si scompose la meravigliosa unità: concetto più ragionevole e grandioso, poichè non s'incatena agli eventi, ma levasi alle idee, anzi alle più generali, quali sono le religiose.

Noi, coi più, lo condurremo fino allo scorcio del secolo xv, tempo al quale coincidono alcuni fatti d'universale importanza: lo sciogliersi dell'impero d'Oriente, il quale nell'abietta sua agonia poco contribuì, è vero, alla civiltà, ma cadendo lasciò radicarsi uno Stato babaro in Europa, mentre un altro n'era strappato colla conquista di Granata; la stampa e la polvere sono, non solo trovate, ma applicate; l'ultimo gran feudo della Francia (Bretagna) è riunito alla corona; bandita la pace pubblica in Germania; entrato Carlo VIII in Italia, lo che rivela la debolezza del nostro paese, ne diffonde le arti e i costumi fra i Transalpini, e comincia una serie di guerre e d'alleanze durate fin ai dì nostri; il capo di Buona Speranza è voltato, scoperta l'America, nato Lutero.

Allo storico che racconti questo periodo si moltiplicano le difficoltà, non avendo innanzi, come ne' tempi antichi, una grande nazione la quale tragga nel suo vortice le altre, e concentri l'attenzione; nè, come nei tempi moderni, un sistema di politica cui più o meno s'annestino gli eventi di tutta Europa. Genti varie di sangue, di favella, d'interessi, appajono sparpagliate, ciascuna operando il particolare suo incivilimento, nè, fin al tempo delle Crociate, occupandosi d'altro che d'assicurarsi una stanza nel mondo, cui frattanto scorrono, insanguinano, misurano colle labarde, dividono colle scimitarre.

Ammutoliti i grandi storici, dal cui genio traeva calore ed anima il racconto, e dove il narratore non aveva che a tenersi in guardia contro l'ammirazione e contro il bagliore che versavano sopra le antiche imprese, tanto da non lasciare dal bello discernere il vero ed il giusto; ora non ci vengono ad appoggio che rozze cronache di popoli fanciulli, o pedantesche compilazioni di decrepiti; aride ossa, a cui qual potenza d'ingegno si richiede per poter dire *Rivivate!* Le une si ostinano a snaturare le genti nuove coll'attribuirvi sentimenti e addobbi all'antica; le altre sono vergate nelle canoniche e ne' monasteri, ultimo ricovero degli studj,

da frati, i quali, ignari de' viluppi della politica, per servizio della comunità o per ordine del superiore notano gli avvenimenti da cui vengono colpiti anche nel silenzioso recinto. Sinceri sì, e lontani dal voler ingannare, sono però tratti in errore dalla semplicità loro medesima; creduli, abbagliati dall' istantanea apparenza, inebvuti delle passioni dei loro contemporanei o della loro corporazione; senza giudizio di discernere, nè larghezza di vedere, nè concatenamento degli effetti alle cause; presentando accidenti sconnessi, personaggi che non hanno gli uni a fare cogli altri, guerre senza particolarità, rivoluzioni che bisogna indovinare, una società che mal si riesce a spiegare. Le qualità fisiche, i fenomeni del tempo, comete, eclissi, presagi dell'avvenire, non dimenticano mai; d'un principe che non largi col loro monastero diranno, *Nulla fece*; vedendo l'immediato intervento della divinità fin ne' casi più minuti, si dispensano dall'indagare le cause naturali. *Così piacque a Dio*, è la ragione che i Musulmani ci adducono de' fatti degni di maggior riflessione. Voi chiedete perchè mai fosse subitaneo il trionfo de' Normanni in Inghilterra, e Arrigo di Huntington vi risponde: *MLXVI anno gratiae etc. perfecit dominator Deus de gente Anglorum quod diu cogitaverat: genti namque Normannorum asperæ et callidæ tradidit eos ad exterminandum*. Nulla di più dice Guglielmo di Malmesbury.

Talvolta ancora i più grandi eventi sono taciuti, ovvero espressi con due sole parole. La cronaca di Sangallo, al 759, non altro nota se non *quieverunt*; altrove d'un anno intero è indicato soltanto *hiems grandis et dura*; Alfonso VI combatte le forze congiunte degli Arabi di Spagna e degli Almoravidi d'Africa, e gli Annali d'Alcalá dicono: *1124 die VI X kal. novemb. die ss. Servandi et Germani, fuit illa arrancada in Baduzo, idest Sacralias, et fuit ruptus dnus rex Adefonsus*; quei di Compostella: *Era 1124 fuit illa dies Badejox*; quei di Toledo: *Era 1124, arrancarón Moros et rey don Alfonso en Zagalla*. Eppure si trattava di due grandi popoli, di due religioni, di due civiltà. Un'altra cronaca scrive: *888 perdictio facta fuit in Varo per Græcos*, e basta ad accennare l'ultimo sterminio della dominazione greca da Bari e dall'Italia; una milanese registra: *1198 facta fuit credentia sancti Ambrosii*, e null'altro, per accennare quel gran movimento che agitò tutto il secolo XIII, e per cui l'infima plebe acquistò diritti civili, e la servitù fu cancellata dai nostri Comuni. Eppure le cronache italiane sono alquanto migliori, tutto che secondino le passioni del narratore o del suo tempo.

Perocchè quegli stessi che più si elevano, e che furono in condizione d'esaminar da vicino i fatti e i segreti loro impulsi, osservano unicamente dal lato della credenza, della patria, della fazione lor propria, senza mai studiare l'avversaria; come i papi nei Mongoli di Gengis-kan vedeano soltanto i nemici dell'Islam, e perciò li credevano cristiani. Confrontate intorno alle spedizioni di Terrasanta le credule cronache degli Europei, le declamatorie de' Bisantini, le pompose degli Asiatici, e appena crederete narrino le stesse imprese; appena vi parran gli stessi gl'imperatori di Svevia nelle cronache germaniche e nelle lombarde; Carlo di Luxemburg, eroe de' Boemi, è il ludibrio degli Italiani. Trovandosi poi tutti gli elementi così scomposti, che a noi stessi è difficile indovinarne l'accordo,

quanto più doveva riuscire arduo a loro in sì scarsi mezzi d'istruirsi su ciò che accadeva di fuori, in tanta confusione degli avvenimenti interni, che parevano mero giuoco d'un'ironica fatalità, nè lasciavano comprendere a che giovassero tanti patimenti, che cosa importassero al mondo le dinastie che sorgevano e perivano a vicenda!

Tutti poi si limitano a dare la storia del popolo vincitore, spesso anzi del solo re; e il fanno con parole, non di senso convenuto, come i classici, ma vaghe, ondegianti, particolari, che ad essi doveano rappresentare un'idea precisa ed evidente, ma per noi perdettero il significato contemporaneo ed attuale.

Eppure talvolta vien meno anche questo lieve soccorso; e dalla caduta dell'impero romano fin a Carlo Magno, l'Occidente non conta altro storico che Gregorio di Tours. Una farragine di notizie giace negli archivj, in alcun luogo nascoste da stupida gelosia, altrove con migliore consiglio pubblicate in parte; ma quella parte basta appena ad eccitare desiderio del troppo più che rimane ignorato. Poi qual ostinazione di pazienza per affrontare la noja di scorrere tante insulsaggini, sì mal pensate e sì mal dette, senz'altro per avventura ripescarne che un cenno, o la certezza d'un tempo o d'un nome! E se anche la abbiate, quanto accordo di immaginazione e di discernimento non si richiede perchè uno sottintenda ciò che è taciuto, si pieghi a quelle differenti civiltà, ed equamente le apprezzi! quanto acume per trasformare in verità di fatto un cenno che al cronista sfugge senza esser compreso!

Or senza ciò come avventurarsi fra quel bujo? come rintracciare l'esistenza d'una nazione vinta e senza nome, avvilita o fremente sotto la spada dei forti, dei quali soli ci son riferite le imprese, i vantati assassini, l'adulata oppressione? Con qual arte discernere due popoli, viventi dappertutto sul terreno istesso senza mischiarsi, o conoscere quanto si mischiassero; e come gli ordinamenti, i costumi, le opinioni degli uni modificassero quelle degli altri, e fin dove arrivasse la prepotenza de' dominanti e la pazienza de' soggetti?

Da questa cognizione appunto dipende la spiegazione dei tempi moderni; parecchie le istituzioni che oggi rendono schiave o libere, fortunate o misere, forti nella concordia o conculcate nella dissensione le genti europee, derivano dritta-mente da quelle del Medio Evo; e colà sono a cercare le ragioni dell'esser nostro, i titoli dei diritti, gli ostacoli al meglio, le arti per superarli, e per applicare più immediatamente le sociali dottrine dalla storia suggerite.

Più ancora che dalla scarsità di documenti la giusta stima del Medio Evo fu impedita da errori di scuola, da errori sociali, da errori dotti e sistematici. Una letteratura unicamente diretta ad abbellire l'intelletto, credeva compiuta l'istruzione quando si conoscessero gli autori e i costumi di Grecia e di Roma; informavasi di Cicerone non di sant'Agostino e del Grisostomo, di Catullo non di Prudenzio. Rimpicciolita nell'unico studio dei classici, e adoratrice della pura forma, derise per leggerezza, o condannò per ignoranza il Medio Evo, presumendo essere dispensata dallo studiarlo dacchè lo aveva dichiarato una sciagurata retrocessione dello spirito umano.

I letterati, stupiti dal bell'ordine che, almeno secondo i libri, regnava in mezzo alla romana magnificenza e all'eleganza greca, e dal carattere uno di quelle civiltà, rimanevano abbagliati dal vertiginoso movimento delle nuove, dove Franchi, Goti, Vandali, Tedeschi, Normanni, Saracini, Greci conservavano le varietà del carattere nazionale; istituzioni antiche e gentilesche sussistevano accanto a cristiane e a settentrionali; coi monumenti romani ne sorgevano di barbari, mescolanti il tragico col beffardo, il gigantesco col grazioso, l'angelo col demonio; letteratura romana nelle badie, settentrionale e guerresca nelle castella, nuova e galante nei palagi e nelle corti d'amore: ogni genere di proprietà si trovava insieme, ogni natura di leggi; feudi, allodj, manimorte, liberi tenimenti, livelli, diritto salico, goto, longobardo, ecclesiastico, latino; ogni forma di franchigie e di servitù; libertà aristocratica del nobile, libertà individuale del sacerdote, libertà privilegiata delle immunità, delle maestranze, de' conventi, libertà rappresentativa de' Comuni; schiavitù romana, schiavitù politica, schiavitù della gleba, schiavitù del forestiere; pontefici ricchissimi accanto a un ordine che s'infervora sostenendo d'aver diritto alla povertà, e di non potere tampoco dir suo il pane che mangia; diversità di poteri, ora in bilancia, ora in contrasto; il principesco dei re, il signorile dei baroni, il repubblicano de' consoli, lo spirituale dei vescovi; sterminio e rinnovamento, scompiglio ed armonia, ateismo e superstizione, dogma ed eresia; e tutto ciò misto e confuso, alla guisa stessa che per le vie e nelle chiese comparivano magnati, cavalieri, vescovi, preti, frati d'ogni ordine, dottori, magistrati, confratelli, artieri, pellegrini, contadini, tutti con abiti diversi di foggia e di colori.

Coi sentimenti dell'antichità osservando quel caos, era mai possibile trarne alcun concetto reale? E però il Vico non vi ravvisò che un ritorno della barbarie eroica, qual lo chiedeano que'suoi fatali corsi e ricorsi; una scuola classica volle spiegarlo colle forme greche e romane; come i giureconsulti del xv secolo pretendeano trovar i feudi nell'enfiteusi e nell'usufrutto, o Cesare Cicerano le teoriche di Vitruvio nel duomo milanese; l'abitudine di collegio faceva immaginare di riscontrar dappertutto gli eroi romani, Scipioni e Cincinnati. Che se, per un esempio, nel *Breviario* de' Borgognoni si trovasse cosa che deviava dal testo teodosiano, si sentenziava errore di barbarie, non un adattamento opportuno alle mutate circostanze: ogni frase o parola non riscontrata nei classici, appellavasi barbarismo; rozzo ogni edificio che non rispondesse a compasso al Panteon o al Partenone.

Altri più leggeri credettero indegno il fermarsi ad indagare quel complesso di cause che operarono sui fatti; e volendo vedervi soltanto un impulso di barbarie, mal compresero gli effetti; attribuirono a prossime origini e minute ciò che da lontane e vaste proveniva; non indovinarono l'indole di secoli, pieni di tanti problemi e generatori del presente. Che più? nè tampoco vollero la briga di formarsi un'opinione intorno a quelli, evitando la discussione che avvia al vero anche quando fallace, e giudicarono il Medio Evo con osservazioni frettolose e volgari, d'ineffabile incapacità. Elvezio e Raynal neppure degnano di

un'occhiata quelle tenebre *senza nome*, quella *sterile barbarie*; Montesquieu dichiara *idiote* le leggi dei Barbari, non eccettuando tampoco quelle dei Visigoti; i letterati inglesi che empiono un volume della loro storia universale coi miracoli di Maometto, sbrigliano Carlo Magno in sessantadue facciate (1); il Tiraboschi non può comprendere che l'invasione dei Barbari, le divisioni d'Italia, il sistema feudale, abbiano potuto *avere alcuna influenza sulla letteratura* (2); il Botta non ha che vilipendj per lo *stolido e scapestrato medio evo*; Robertson trova le crociate *null'altro che uno splendido monumento dell'umana follia* (3); Voltaire, intento a beffare il genere umano e mostrarlo sempre ingannato, col trarre i grandi effetti da minime cagioni, insegna che *non s'ha a conoscere la storia di quei tempi se non per disprezzarla*; giunto a quel che Montesquieu chiama *momento unico nella storia*, la feudalità, egli non sa dirvi se non che *si cercò a lungo l'origine di questo governo, e convien credere nessun'altra n'abbia avuta se non il vieto costume di tutte le nazioni d'imporre un omaggio e un tributo al più debole* (4); alla gran quistione delle investiture, che inchiodava l'indipendenza della Chiesa e delle coscienze, egli trasvola col dire: *Combattevano per una cerimonia inconcludente*. Egli che aveva detto altrove che *nel medio evo il papato era l'opinione*, come non s'avvide che quella era lotta dell'opinione colla forza, della libertà cogli oppressori? Ma in nome del libero esame que' filosofanti si teneano dispensati dallo esaminare, e titolo di franco pensatore negavano a chiunque volesse istruirsi prima di giudicare.

Meschini concetti, a cui i pedanteschi adoratori del passato giurano ancora fede, e nella patria mia più forse che altrove, da un lato per venerazione verso quei grandi e non virtuosi nostri progenitori, le cui nequizie pesano sulla tarda posterità, e peseranno finchè non siano compiuti il giusto giudizio e la preparazione che Dio fa nell'abisso del suo consiglio; dall'altro lato perchè vi durano *tuttavia* alcune istituzioni che furono abusi, ma che vogliansi credere natura della potestà che in quei secoli prevalse.

E nuova difficoltà appunto a giudicar rettamente il Medio Evo sono i sentimenti religiosi. Tempi erano quelli di credenza e d'una grande unità, nè può comprenderli chi non veda la società come identificata col popolo e colla Chiesa; e questa, prima in opposizione a' barbari reggimenti, poi in armonia colla società feudale, modificandola e dirigendola, soffiando l'alito avvivatore su quell'informe caos, sollevando il grossolano istinto d'una disordinata convivenza fino alla sublime personalità d'una società ragionevole e benevola. I tempi cambiarono; ciò che allora era opportuno ed iniziatore, potè diventare il contrario: ma nel combatterlo si dimenticò di distinguere tempi e uomini.

Già era entrato il disprezzo del Medio Evo quando si rinnovarono gli studj classici in Europa, e l'entusiasmo d'una scoperta, e l'ammirazione di forme tanto superiori a quanto allora aveasi sott'occhio, introdussero un'idolatria verso gli autori resuscitati, che estendevasi sulle patrie e sulle istituzioni loro. Una turba

(1) Vol. LXY ediz. di Parigi, pag. 24-86.

(3) *History of the reign of Charles the fifth.*

(2) *Storia della letteratura italiana* l. II. c. 4.

(4) *Essai* ecc. c. 55.

di retori snidati dalla conquisa Grecia, si diffuse pei regni occidentali predicando quel che solo conosceano, il culto dell'antichità, e a quella volgendo le menti per modo, da trascurare e vilipendere tutto ciò che da essa non uscisse. A crescere il disprezzo pel Medio Evo sopraggiunse la Riforma, quando lo studio dell'antichità cessò d'essere abbracciato nel suo complesso, e di contemplarsi ogni cosa al proprio posto e in connessione colla storia del mondo: ed oltre limitare l'attenzione a Greci e Latini, l'abborrimento per le istituzioni cattoliche toglieva d'avvisarne l'opportunità. Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX parvero fanatici o impostori, a null'altro intesi che a far lor pro dell'ignoranza e superstizione: e ignoranza e superstizione si chiamarono tutte le opere, tutti gl'istituti del Medio Evo.

Comparve poi la filosofia del secolo scorso, proponendosi di demolire la gerarchia civile e la religiosa, come avverse a quell'eguagliamento civile, cui i tempi progrediti hanno diritto di aspirare. Ora e all'una e all'altra avea dato cuna e assodamento il Medio Evo, talchè il dispregiare e combatter questo parve libertà; parve franco pensare il mostrarsi nemico non solo del cattolicesimo, ma e del cristianesimo.

Colla libertà, come spesso, cooperava la tirannide, volendo i principi svincolarsi dal freno che, quand'ogn'altro mancava, avea lor posto l'ecclesiastica autorità; sicchè per disfare questa allorchè più non ne restava che l'ombra, l'attaccarono nei tempi in cui ell'era reale ed unico contrappeso alla brutalità de' signori, insultanti alla debolezza del povero popolo e alla dottrina de' chierici. Anche insigni intelletti cattolici, misconoscendo e calunniando l'ufficio dei papi in relazione coll'età loro e nelle lotte colla potenza temporale, offuscarono l'intelligenza dei tempi ove quelli esercitarono somma autorità.

E l'offuscò l'abitudine di temperare le cose passate all'immagine delle odierne. Troppo è difficile all'uomo strapparsi dal circolo delle proprie abitudini, e se una spiritosa menzogna gli persuada di avere scorto abitatori nella luna, già li foggia sul proprio modello, colle arti nostre, i nostri costumi. Secoli pertanto di cui è carattere la mediocrità, il livellamento, potrebbero recare altro che inetti giudizi sopra epoche e uomini che trascendono la misura? E chi consideri soltanto l'eleganza e l'urbanità de' costumi, i raffinamenti del lusso, l'agiatezza del vivere, non dee trovare nel Medio Evo depravazione soltanto e infelicità? E per vero, se il vanto e la prosperità di un secolo consistesse nella quantità di modi e stromenti onde perfezionarsi ed abbellire la vita, qual sarebbe migliore del nostro, arricchito dall'eredità di tutti i precedenti? Ma la gloria sta nelle guise e nello scopo cui essi stromenti s'adoprano: e se vi piace ammirare l'età nostra, fatele; ma noverate fra' maggiori vantaggi suoi quello di poter meglio e più al giusto pesare il merito delle passate.

Le menti, preoccupate com'erano nel secolo passato, dalla organizzazione monarchica, era possibile mai che intendessero l'autorità sfrantumata tra i feudatarj e ne' Comuni, e contrastata da un potere inerme e dai privilegi di mille corpi, di mille individui? E come un vecchio mal reggentesi sulle piante compassiona

il fanciullo che in ruzzi e corse, vivace, irrequieto, esercita la sovrabbondanza di sue forze e la necessità del movimento e dell'azione: così una gente che riponga la suprema felicità nel non far nulla; una gente che ama l'ordine, e per ordine intende qualche cosa che non fa rumore, che impedisce d'aver paura, che non turba nè la virtù nè il vizio, nè l'oppresso nè l'oppressore; una tal gente deve ben deplorare quelle tempeste del progredimento e della libertà, dispute nel consiglio, fazioni nelle piazze, battaglie ne'campi, battaglie nelle scuole, battaglie nelle chiese. Ma no, l'agitazione non è infelicità; il movimento è vita, morte l'inerzia: e in tempi in cui nulla pare impossibile a chi crede e vuole fermamente, sin le ambizioni tornano spesso a vantaggio sociale; si tenta ogni cosa quando ogni cosa è ignota; avidi d'un meglio che non conoscono, provano, creano, inventano, cercano qualche ordine nel generale dissolvimento.

A ciò non andavano i nostri padri per ragione e calcolo d'interesse privato, sibbene per fantasia ed impeto spontaneo; pubblica vita era il sentimento, oggi escluso del tutto per lasciar regnare l'opinione o comandata o imitatrice; in vece del ponderato egoismo, una generosità generale traeva i cittadini d'accordo a gettare le fondamenta di cattedrali, cui appena i tardi nipoti porrebbero il fastigio, e il cavaliere ad espor la vita per tutela dell'innocenza e dell'onore di persone sconosciute, e tutta Europa a precipitarsi sull'Asia, non per decreto di re, ma per spontanea oblazione del proprio sangue onde risparmiare quello d'interè generazioni.

Or come penetrerà in quei tempi chi non deponga le abitudini del nostro, affogato in libri, metalli, numeri, lambicchi, cadaveri? Chi vagheggi queste moderne istituzioni, che dirigono ogni passo, e le singole forze concentrano ad uno scopo, come intenderà quelle ove tutto andava per movimenti particolari? Son principi che vogliono tramutare la feudale primazia in dominio, e surrogare la gerarchia di persone alla gerarchia delle terre; sono baroni che tendono ad incorporare col proprio feudo il feudo del vicino; sono comunità che cercano franchigie; mercadanti che speculano su nuove industrie; cavalieri che rintracciano imprese; preti che agognano elevarsi nella gerarchia; teologi che traggono Aristotele a fiancheggiare la dottrina di Cristo; missionarj che portano fra' Barbari la fede e la civiltà: ne' tornei si combatte coll'armi, coi sofismi ellenici nelle scuole: il frate scalzo va alla porta del barone predicando contro il lusso e la corruttela, ed è rimeritato or colla limosina, or colle bastonate; vi va il trovatore gajo, danzante, colle piume di pavone ondeggianti dal tòcco cremisino; e cantando satire ed encomj alle belle, ai forti, ottiene vesti dal barone, amore dalle dame.

Adunque l'ignorare quel tempo per iscarchezza di notizie o per negligenza nell'esaminarle, l'acrimonia contro il potere spirituale che n'era la vita, una vanitosa diletanza de'vantaggi odierni, fecero credere che nel Medio Evo regnasse l'arbitrio soltanto, e che una violenta oppressione fosse unico carattere della civile ed ecclesiastica esistenza. Ecco perchè, nel mentre miglaja scrissero la storia antica, si pochi alla media applicarono, e colla fretta della noja. Le storie

universali la trascorsero di volo: oltrechè, per lo più intitolandosi così una raccolta di storie particolari, doveano riuscire difettive nel dipingere una età, che non si comprende se lo sguardo filosofico non abbracci ed unifichi tutto quanto interessa all'umanità.

Nessun tempo fu poi tanto descritto per luoghi comuni quanto il Medio Evo; deplorar le tenebre che s'addensano sul mondo; gli archi e i tempj abbattuti; lo scettro del mondo strappato alla donna del Tevere; le muse impaurite dal barbarico ululato; le scimitarre dei vincitori e la viltà de' vinti, e simili frasi generali che prosatori e poeti invidiaronsi a gara, e che si presentano alla penna quando manca il concetto alla mente, e si ben servono a chi non ha bisogno di capire. Con queste mettete cert'altre espressioni indeterminate: *in quei secoli, nel Medio Evo, nei secoli oscuri*; quasi fosse durata l'eguale condizione di società da Augusto a Rodolfo di Habsburg, mentre invece tante si sospinsero rivoluzioni, anzi vi s'agitò una mai non interrotta rivoluzione. Furono svisati i racconti anche da alcune formole astratte, che allora non aveano senso o l'aveano diverso: *le rugioni della corona, i diritti di successione, la legittima eredità del soglio*; intrusioni eterogenee d'altri tempi e di ben diverse condizioni civili.

Se a questo aggiungete la pretesa gravità storica, che escludendo ogni particolarità non dignitosa, ingiungeva di tutto esporre in uno stile cattedratico, fastosamente inetto ad esprimere una società di così misti elementi; se v'accoppiate un cenno sulle superstizioni dei frati, un frizzo contro il clero libertino e guerresco, qualche invettiva contro gli ambiziosi pontefici, i quali non permettevano ai re di fare ogni loro talento, avrete architettata una delle solite storie del Medio Evo.

Perchè il quadro riesca delle giuste dimensioni e dei voluti effetti, si richiede che ogni cosa vada abbuajandosi fin al Mille; e allora, precisamente allora, cominci a chiarirsi passo passo: si richiede che alla barbara patria di Dante e Petrarca tornino il gusto delle lettere que' gretti pedanti che faggono dalle impotenti scuole di Costantinopoli: non deve essersi toccato pennello sino a Cimabue, nè meritær tampoco un nome i precedenti tentativi, sinchè il favore di qualche principe non cresca l'ali alla pittura, e crei Michelangelo e Raffaello: devono gli Italiani aver perduto ogni memoria delle leggi con cui in antico si regolarono, finchè in un saccheggio si trovino le *Pandette*, che di tratto vengano insegnate dalle cattedre, applicate alla società, rivelate a tutto il mondo. Che più? non deve essersi scritto e parlato che un gergo a capriccio, finchè improvvisa la lingua volgare, come Minerva armata dal cranio di Giove, esca mirabil vergine a descrivere fondo a tutto l'universo.

Eppure non era mancato chi seria dottrina applicasse alla storia del Medio Evo; e noi Italiani, che poi ci lasciammo mettere il piede innanzi da altri, noi tacciati di classica idolatria, noi fummo i primi o fra i primi a recare in luce i documenti di quel tempo e ben usarne (1). Il cardinal Baronio, con vasto inten-

(1) Sono abbondanti quanto confusi, e per gran parte inesplorati i materiali storici di questo tempo. Possono trovarsi indicati in HANKE, *De Byzantinorum rerum scriptoribus*.

Lipsia 1767. — *De scriptorum Poloniae et Prussiae historicorum virtutibus et vitiis*. Colonia 1723.
LE LOND. *Bibliothèque historique de France*, aug-

dimento e con coraggio indomito, stese gli *Annali della Chiesa* che allora erano quelli del mondo, e si valse dei documenti della Vaticana, molti anche ne pubblicò con una erudizione profonda, un sapere enciclopedico, un retto metodo, una chiarezza e precisione non contrastategli neppur da nemici; sicchè Scaligero protestante l'ammira, Fleury vi s'appoggia continuo, benchè tutt'altre induzioni ne tragga; e degli errori in cui inciampò, primi l'appuntarono revisori cattolici, il Pagi e il Manso.

Più credulo e meno critico Orderico Raynaldo il continuò, maggior messe di prove storiche trovando in età meno ignorante: e l'opera di questi due apprestò il più ricco repertorio, e la storia più pregevole del Medio Evo.

Da essi è forza discendere quasi fino al Muratori, che, dice Manzoni, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rigettar le favole che al suo tempo erano credute storia, nello assegnar le cagioni prossime e speciali di essi; raccogliitore attento dei tratti sparsi nei documenti del Medio Evo, e che possono servire a dare idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

- mentis par Ferret de Fontelle. Parigi 1768.
- W. NICHOLSON, *The english, scottish and irish historical library*. Londra 1776.
- J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis. Opus recensum studio J. V. Mansi*. Padova 1754.
- M. FRIEHIUS, *Directorium historicorum mediæ potissimum ævi, recognovit et censuit G. C. Hamberger us*. Gottinga 1772.
- N. ANT. HISPALENSIS, *Bibliotheca hispana vetus et nova, curante F. B. Gagesio*. Madrid 1785.
- NELIS, *Rerum belgicarum prodromus, sive de historia belgica ejusque scriptoribus præcipuis commentatio*. Anversa 1790.
- C. W. WARMHOLZ, *Bibliotheca historica suevgothica*. Stokolm e Upsala 1782-1805.
- B. G. STRUVIUS, *Bibliotheca historica aucta a C. G. Budero et J. G. Meuselio*. Lipsia 1782-1802.
- J. G. BUELE, *Versuch einer kritischen Litteratur der russischen Gesch.* Mosca 1810.
- C. F. DE SCHEUNER, *Bibliotheca arabica*. Alla 1811.
- G. L. BADEN, *Dansk norsk historik bibliotek*. Odense 1815.
- DELMANN, *Quellenkunde der Deutschen Gesch.* Gottinga 1850.
- F. V. RAUMER, *Handbuch Merkwürdiger stellen aus den lateinischen Schriftstellern des mittelalters*. Breslavia 1815.
- Agevolano lo studio de' monumenti
- MABILLON, *De re diplomatica*. Parigi 1681.
- C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitat.* Leida 1688. —
- Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis*. Basilea 1678.
- CARPENTIER, *Glossarium novum ad scriptores mediæ ævi, sive supplementum ad Cangi glossarium*. Parigi 1766.
- J. C. ADELUNG, *Glossarium manuale ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis*. Alla 1772-1785.
- ALTAUS, *Calendarium mediæ ævi, præcipue germanici*. Lipsia 1729.
- Chronicon gotthicensæ, Prodromus, sive de codicibus antiquis mss., et de imperatorum et regum germanorum diplomatibus*. Jegersee 1752.
- LACOMBE, *Dict. du vieux langage français dal ix al xv secolo*. Parigi 1766, col supplemento del 1767.
- J. INRE, *Glossarium stiogothicum*. Upsala 1769.
- E. LYE e O. MANNING, *Dict. saxonico et gotthico-latinum*. Londra 1772.
- SCHERZIUS, *Gloss. germ. mediæ ævi, cura J. J. O. berlini*. Argentorati 1784.
- MAFFEI SCIPIONE, *Storia diplomatica*. Verona 1727.
- A. PILGRAM, *Calendarium chronologicum mediæ potissimum ævi monumentis accommodatum*. Vienna 1781.
- C. F. RÖSLER, *De ann. mediæ ævi varia conditione*. Tubings 1788. — *De arte critica in annales mediæ ævi diligentius exercenda*. Ibid. 1789. — *De annalium mediæ ævi interpretatione*. Ibid. 1795.
- Björn HAMDORSON, *Lex. islandico-latino-danicum*. Copenaghen 1814.
- Dom CLEMENT, *Art de vérifier les dates des faits historiques*. Parigi. nuova edizione di Saint-Alain.

Però nelle *Antichità del Medio Evo* (1) egli sgranò ciò che non poteva trarre significazione che dall'unità e dall'accordo; negli *Annali* poi, a tacere la volgarità dell'esposizione (2), distribuisce gli avvenimenti anno per anno, interrompendoli e ripigliandoli senza alcun largo prospetto, e rendendo men possibile un concepimento generale. Limitandosi poi alla storia italiana, non trasse dalle forestiere ciò che l'avrebbe chiarita; onde talvolta fallì nelle applicazioni, spesso vide troppo angustamente, quantunque il retto suo senso supplisca dove l'erudizione gli vien meno, e riesca piuttosto scarso che fallace.

Degnamente gli sta accanto Scipione Maffei che, nella *Storia di Verona*, sollevandosi da' municipali riguardi a larghe considerazioni, affrontò i pregiudizj dell'età sua, e disse cose, se non nuove, non comuni intorno al numero degl'invasori, alla natura dei loro governi, all'origine delle lingue volgari.

Fuori d'Italia l'erudizione immensa quanto esatta del Du Cange, disposta com'è a forma di dizionario, serve ai dotti, non al numero maggiore. E in generale quei che tolsero ad illustrare una parte o tutto il Medio Evo, quali Tillemont, Ameilhon, Le Beau, Pagi, Eckhel, Bouquet, rimasero oppressi da quella folla di cose; o intenti a trarre i fatti dall'oscurità, neglessero le idee.

Quei che alle idee si volsero, uscirono a più prospero fine?

Dall'odio non dall'amore furono tratti a meditar il Medio Evo quelli che nel secolo passato si intitolavano da sè scrittori filosofi. La strada aveva loro aperta il Machiavelli, che li precede, come in età, così in potenza d'intelletto. Nel proemio alle *Storie fiorentine*, elevandosi sopra la minutezza dei fatti per cercare le generalità, colori, o almeno delineò un vantato quadro del Medio Evo: ma dicasi con buona pace de' suoi ammiratori e della patria compiacenza, il suo sguardo si abbaglia tra quel caos che non arriva ad ordinare, troppo ancora scarso d'erudizione, e preoccupato della politica a segno, che, fiorendo nella città più colta de' mezzi tempi, non fa motto nè di lettere nè d'arti belle; non nomina Dante se non per dire come consigliò la Signoria ad armare il popolo contro i Neri; talmente egli distingue la vita del pensiero da quella dello Stato. E in questa medesima, affatto pagano, ed animato dal desiderio di tutti i buoni, l'indipendenza d'Italia, vuol arrivarvi con qualsiasi mezzo per quanto immorale, coll'arti onde gli stranieri si valsero per soggiogarla; unicamente conoscendo la società civile alla maniera degli antichi, non l'altra che fra' moderni vi s'accoppia, fondamento alle leggi ed al diritto.

(1) *Rerum italicarum scriptores ab a. D. 500 ad 1500, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 vol. in fol., Milano 1725-1751. — *Antiquitates italicæ medii ævi.* 6 vol. in fol., *ibid.* 1758-1743. — *Dissertationi sopra le antichità italiane.* 3 vol. in 4º, *ibid.* 1751: traduzione dell'opera predetta, omissi i documenti. — *Annali d'Italia.* 48 vol. in 8º, *ibid.* 1753-1756. — *Delle antichità estensi ed italiane.* 2 vol. in fol. Modena 1717-1740.

(2) Sereno cominciò a voler raccorciare il pivale a Donato, 749. Ma un grande imbroglio era il dover correre dietro a costoro, 722. Non sapevano dige-

riarla d'aver per signore un imperatore empio, 728. Per timor della pelle se ne tornò a Roma, 751. S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, 740. Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa, 770. Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città, 775. Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Bosone, si raccoglie da....., 878. L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata, 1509. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe, *ibid.* Federigo quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portar il pivale di bombagina, 1259.

Il tolse a modello Guglielmo Robertson nell' *Introduzione alla vita di Carlo V.* Più ricco di materiali, intendendo come alla storia debbano servire le altre scienze, dilatò il suo quadro, ma anch'egli scolasticamente idolatrò la forma, sin a sacrificarle il fondo: quanto in que' secoli robusti gli si affacciava di energico e caratteristico, costringeva nel letto di Procruste che s'era fabbricato. Ciò scema, non toglie il merito suo d'avere in grandi masse raccolti gli sparsi accidenti, e ravvisato que' più generali che mutavano faccia al mondo; sebbene poi per sistema fosse condotto a troppo generalizzarli, a saltar di piè pari certe particolarità che danno corpo ai contorni, e talvolta ragione di grandiosi accidenti; e sebbene, invaghito delle presenti libertà del suo paese, vilipendesse i tempi in cui non era così compiuto l'edifizio, senza ricordarsi che in quelli ne erano state gettate le fondamenta e preparata la grandezza.

È bella gloria di Montesquieu l'avere veduto il nesso fra storia e legislazione, questa con quella rischiarando; e fermata l'attenzione sopra ciò che, più del nome e della bontà dei principi, più dei politici accorgimenti, contribuisce alla felicità o alla sciagura della popolazione, toccandone gl'interessi più preziosi e immediati. Ma egli osserva l'uomo unicamente dal lato delle politiche istituzioni; poi troppe cose s'ignoravano ancora al suo tempo; in tropp'altre egli stava contento alle relazioni di viaggiatori che prime gli venissero a mano, senza esaminare se avessero veduto giusto e riferito vero; nè accordarle coll'indole di ciascun tempo e di ciascuna nazione. I sistemi medesimi da lui posti, e i metodi da lui avviati recarono a conoscerne le debolezze e gli errori; e Mûser, Eichhorn, Méyer, Grimm.... per la tedesca; Sismondi, Montlosier, Bernardi.... per la francese; Savigny, Leo, Troya..... per l'italiana legislazione, con teoriche nuove, abbatterono e corressero quelle di lui, di Hume, di Robertson, di Giannone.

Esso Hume, esordendo la storia inglese, ragiona della costituzione dei bassi tempi con un'eleganza che degenera in monotonia: ma per incensare gli enciclopedisti, dispensieri allora della fama e della gloria, armeggia troppo spesso colla beffa e col dispregio, capitali nemici della riflessione; e incredulo della generosità, non intende la libertà se non sotto certe sembianze. Dotato di ragione non d'immaginativa, scettico nella storia com'era nella filosofia, oltre la parzialità così evidente e sciagurata, frantende del tutto i tempi anglo-sassoni; crede la costituzione inglese già bell'e formata sin dal primo nascere, togliendo così lo spettacolo tanto interessante del popolo, che grado grado vien acquistando le proprie franchigie. Di che aiuto dunque potrebbe egli essere alla conoscenza de' paesi forestieri?

Il Giannone scrive con un'idea prestabilita; e mirando a mancipare i suoi re della tutela pontificia collo spezzar quelle che essi chiamavano armi, e che il popolo trovava scudi contro l'assoluto potere, raccoglie, da avvocato qual era, ciò solo che serve all'uopo suo, senza interporre differenza nei tempi; sicchè facile era il ribatterlo, quanto fu turpe e infame il perseguitarlo.

Nè a proposito di lui e degli altri che agitarono quella quistione della dipendenza dei re dalla sede romana, lasceremo di riflettere quanto sviasi la storia il

restringerla entro limiti di territorio; lo che toglie di vedere il concorso degli avvenimenti di tutto il mondo, e dà aria di capriccio o d'intrigo a ciò, cui un uomo od un popolo fu spinto dalle idee e dai bisogni del suo tempo. Possiamo sperare che alcuno di questi errori venga corretto dall'osservare, come io fo in questo lavoro, ogni avvenimento in relazione con tutta l'età sua e con tutte le genti?

Finchè venga l'ora d'essere noi pure spassionatamente giudicati, seguiamo ad esaminare chi ci precedette. Hallam, ne' suoi *Sguardi sulla condizione d'Europa nel medio evo*, ha il merito di seguire in ciascun paese lo svolgersi delle costituzioni, più che le guerre e i sovvertimenti: ma se in quella del suo paese documenti e leggi conosce, le isola dai casi che le fecero nascere, mai non ha l'occhio al popolo, nè retto intende l'ordinamento feudale per tutta Europa; i Comuni in esso appajono senza saper come, si alterano senza conoscere perchè (1); effetto ben naturale a chi non vede che i governi, il popolo mai. Nè mai penetra egli nello stato sociale, le cui rivoluzioni determinano il cambiare delle leggi: trasvola quistioni di supremo rilievo: riceo di posticcia erudizione, si tiene spesso a quelle generalità che non esigono prove e non contraddicono nessuna opinione; e ostile sempre alla Chiesa cattolica, non intende l'unità che questa dava al mondo europeo; ne' pontefici non ravvisa che prepotenza e usurpamenti, come sarebbersi potuto fare un secolo fa: poi gli scema fede il vederlo non sottometter mai gli storici a una critica, e lavorare di seconda mano, professando aver creduto inutile il ricorrere alle fonti: perchè questo studio torna manco profittevole ad accertare semplici fatti, che al conoscere il carattere de' loro tempi, *il che non sarebbe ad aspettare da un puro compilatore* » (2).

Con affetto d'amico e riverenza di scolaro nomino il Sismondi, che narrando le nostre repubbliche, poi le vicende dei Francesi, indagò il Medio Evo, e con affetto vagheggiò i padri nostri, e trovò virtù e patriottiche e repubblicane fin dove meno s'aspetterebbe. Eppure egli credette bastasse aprire la storia delle repubbliche italiane ai tempi d'Ottone il Grande, e guardò come sovrana concessione, o repentino acquisto le franchigie che venivano da una serie di antecedenti casi, ed erano frutti di lunghi patimenti, di minute resistenze, di tradizioni non interrotte fra un popolo, privato di tutto, non delle memorie. Le malevolenze religiose poi gli tolgono di conoscere il grand'accordo prodotto in Europa dalla cattolica unità, e lo strappano non poche volte da quella imparzialità, che dovrebbe aspettarsi nel racconto di fatti da gran tempo consumati.

Tutti supera in rinomanza Eduardo Gibbon, guardato con venerazione dalla sua scuola, con rispetto anche da chi ne dissente, per vastità d'erudizione, per mirabile sagacia di scoprire nuove fonti, per arte di aggruppare i fatti e interpre-

(4) « I Barbari, affezionati in generale agli usi antichi senza desiderar di meglio, lasciarono ai primitivi abitanti il quoto godimento delle loro istituzioni civili ». — « La sola città del Piemonte la quale nel XIII secolo fosse da riguardare come territorio separato, era Vercelli: e anche qui pare che la

sovranità temporale fosse in certa maniera nelle mani del vescovo ». — « Del governo della repubblica italiana nel XII e XIII secolo non si può dare alcuna ragguglio determinato ».

(2) Nota 1.ª al c. I.

tar le intenzioni, e per un brio d'esporre che fa passare l'erudizione per originalità, la reminiscenza per sentimento. Qual libro dunque più lusinghiero alla comoda abitudine di consentire coll'autore? Ma ogn'uomo che sappia riflettere, vi troverà una continua diatriba, ispirata da simultanei pregiudizj di ebreo, di eretico e di filosofo, e invasata da due idee, meraviglia della grandezza romana, ed odio per qualunque religione.

E poichè troppo spesso io ne parlai con una franchezza, che ai timidi del secolo può somigliare a dispregio o alla codarda stizza di chi odia virtù che non possiede, mi sento obbligato a dichiarare i grandi obblighi che professo a questo storico per lo studio che posi da giovinetto nella sua opera, e per l'avervi specialmente appreso l'arte, sì poco praticata dalla comune, d'attingere la storia da fonti variissime; unico modo di recar novità in argomenti ritriti. Ma la gratitudine mi doveva impedire la giustizia? sottrarmi al dovere di porre i giovani in avviso contro questo pericolosissimo fra gli scrittori? In quella farragine, di confini così indeterminati, ove veramente egli fu il primo ad allargare lo sguardo sopra tutte le nazioni; invece di prender interesse al bene della umanità, egli celia sui patimenti di questa; mai non valuta le affezioni del popolo; non conosce o non vuol confessare la corruzione della società che periva, nè le virtù di quella che succedeva. Descrive gli errori de' prelati nel Medio Evo? rinfaccia sempre a loro la disciplina de' primi secoli: ma se tu guardi come questi dipinse, non vi riscontri che vigliaccheria, ignoranza o delitto, sicchè l'irriti della sua mala fede, ancor più di quando apertamente antepone Socrate a Cristo, Epitteto o il corano al vangelo. Meschino nel giudicare delle cose più maestose, sempre gelato per proposito, come un raggio di luna che, piovendo sull'addormentata natura, la discolora; sempre ostinato d'andar a ritroso della comune opinione, vuole col razionalismo spegnere ogni ammirazione, dirigasi essa a sant'Atanasio o a Scanderbeg, ai martiri di Cristo o ai repubblicani d'Italia; e se talora sente un accesso d'entusiasmo, volge la cosa in riso per non uscire dalla deliberata sua aridità, lieto qualora trovi occasione di ravvicinamenti burleschi o abietti, o di laidi frizzi; sicchè, come in Bayle, ogni tratto la malignità trova di che compiacersi, di che fremere la rettitudine ed il pudore (1).

Son questi gli storici, da cui più generalmente traggono i miei concittadini la cognizione e il dispregio del Medio Evo. Ed io pure lessi quei libri con tutta l'ansietà e l'allettamento onde la gioventù accorre a ciò ch'è proibito; ed io pure ne fui preso, come si suole nell'età che assorbe e crede. Sopraggiunta quella che pondera e sceglie, cominciai a parermi superbia cotesto gettare fra' barbari Carlo Magno, Gerberto, Goffredo di Buglione, Luigi IX, Filippo Augusto, Fernando di Castiglia, Alfredo, Canuto, Giovanna d'Arco, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno,

(1) Egli vi dirà che « i principali avvenimenti di questo mondo dipendono dal carattere d'un solo autore ». LXV. vol. XII. pag. 397 dell'edizione di Guizot. Altrove: *C'est à la religion de Gengis-khan que nous devons principalement nos éloges et notre admiration. Il mourut plein d'années et de gloire.* LXIV. — Prego a riflettere singolarmente a

questo passo: *On trouve une conformité singulière entre les lois religieuses de Gengis-khan et celles de monsieur Locke, dans la constitution de la Caroline.* Strano modo di lodar un filosofo del XVII, paragonandolo a un Tertizio del XII secolo! un filosofo che sarebbesi forse adontato del sentirsi confrontare a Tommaso d'Aquino.

Dante: mal sapevo indurmi a dichiarar rozze le età che edificarono Westminster, e Nostra Donna di Parigi, i miracoli di Granata e Toledo, le cattedrali di Reims, d'Amiens, d'Autun, di Colonia, di Rouen, e l'altre immaginose creazioni di un ordine originale, che dalla pedanteria soltanto può esser chiamato barbaro; le età che scopersero gli oriuoli, i mulini a vento, la carta di cenci, i segnali nella tattica navale, il selciare e illuminar le strade, il dipingere a olio, gli ospizj per vecchi e bambini; che con un frate indovinarono gli antipodi, con un altro gli arco-stati ed il vapore (1); che tante introdussero comodità della vita, i camini, il caffè, lo zucchero, le tovaglie, il girarrosto, gli specchi di vetro; che svincolarono le proprietà, e col suddividerle prepararono l'eguaglianza e la giustizia; che ridestarono la ricchezza manifattrice, distrutta da che Roma era prevalsa a Cartagine, e i segni del valore raddoppiarono colle cambiali; che sciolsero i più scabrosi problemi della meccanica; che donarono alla chimica l'allume, il sal ammoniaco, l'acqua forte e il più degli alcali; ai giardini europei la maggior parte dei legumi e delle piante utili, e i fiori più sfoggiati; al lusso la seta; ai cavalieri le staffe e la sella; all'osservazione le lenti; alla navigazione la bussola; e tutti i progressi assicuraron colla polvere di cannone e colla stampa.

Tratto da quell'amore di patria che sempre dettò i miei scritti, ispirò le mie azioni, io meditava i tempi e i luoghi più gloriosi all'Italia; e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, il sacro convento d'Assisi, le cattedrali di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate a Pisa, le cappelle di Monreale e di Palermo, il porto di Genova, tutta intera Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s'inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali-navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro, *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano, *Nel tempo delle municipali libertà*. E quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati, che intimavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli, che trattavano da pari i re di Francia e gl'imperatori di Germania; con missionarj, che correvano primi a visitare la Cina, e seguire le erranti città dei Tartari, e seminar la civiltà fra' selvaggi; con magistrati, che prevennero i dublj e talvolta la soluzione de' più rilevanti problemi sociali: quando ne' deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi, che correvano a fondar colonie a Caffa e al Tanai come a Tripoli e sul Baltico; che compilavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l'esempio della operosità commerciale, e dell'acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana: quand'io vedeva gli ambasciatori dei più gran potentati chiedere in San Marco i soccorsi del Leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell'Europa onde respingere l'Asia: quando contemplava milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli Apostoli, colla devozione e colla curiosità ammirando una politica ed una coltura non più vedute, per trapiantarle in patria dov'ebbero più

(1) Virgilio e Roggero Bacon.

prospero il cielo; e a Pontida un pugno di prodi stendere una mano ai fratelli, l'altra posar sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d'acquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere ai nostri pontefici lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o temendone l'armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da un'amfizionia liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente: quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il Medio Evo, di bestemmiaie ciò ch'era sì nostro, di non voler vedere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, coll' intelletto d'un' esperienza matura, addomandare guarentigie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri van gloriosi di possedere, io comprendeva che il senno politico non è nato da jeri, che dalla storia de' nostri Comuni dovevamo cercare lezioni, anziché, a forza di calcoli e di disprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per ridurre l'uomo un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenza ed abolisce.

Venni per questa via a dubitare che torni nocevole al vero il separare le due precipue forze dello spirito umano, la ragione e i fatti, la logica e la storia; e che alti ingegni e leali siansi potuti ingannare, sostituendo induzioni e raziocinj a testimonianze. Che sarà quando la passione acciechi tanto, da non lasciar apparire i contrasti, o da far che non si valuti il merito di un'opera o di un' istituzione, in grazia dei tempi e delle persone cui è dovuta? Strano in fatti mi parve il vedere i governi ecclesiastici del Medio Evo riprovati da que' medesimi che ne invocano l'efficacia; condannati i vescovi guidatori di eserciti, mentre si esclamava contro le esenzioni dalla milizia, concesse ai preti; deriso l'uso del latino, mentre s'armeggiava dietro una lingua universale; vilipesi le espiazioni canoniche, mentre faceansi voti e prove per introdur le case di correzione e il sistema penitenziario; ripreso il celibato elettivo di pochi austeri monaci, quando milioni di guerrieri vi sono condannati in mezzo alle tentazioni; insultato alle Crociate, mentre si applaudiva a chi crociavasi senza fede pei Greci; calunniata per fino, se pur è ancora possibile, l'Inquisizione, mentre ci pesavano addosso arbitrij equivalenti che non avevano nè l'illusione del fanatismo, nè la moralità dell' intento, nè la scusa della necessità; abborrite le fratellanze religiose, mentre le due più potenti scuole pratiche del nostro tempo non sapevano alle piaghe sociali trovar rimedio che per via dell'associazione. Se un papa seconda la corruttela, ne denigrano la Chiesa, quasi ella fosse imputabile delle colpe dell'uomo: se vi ripara col ferro e col fuoco richiesti da tali gangrene, si grida alla violenza. La Chiesa ai delitti non oppone che l'autorità? la beffano come inefficace ritegno; adotta le leggi imperiali sull'Inquisizione? la insultano come micidiale. Le tante superstizioni, di cui nessuna forse allora nacque, ma che vi furono tramandate dagli antichi o portate d'ogni paese, vengono apposte a quella società che ce le diede a conoscere appunto per le continue proteste fatte contro di esse, e pei ripari tentati.

E atteso che la giustizia non conosce nomi, e la storia debbe farsi organo, non delle passioni ma della verità, io presi due o tre dei passi più rilevati e più com-

battuti della storia ecclesiastica, e cambiai i nomi quasi si trattasse del capo o dei capi d'un governo popolare, in atto di resistere a chi voleva surrogare la forza al diritto, il duello ai dibattimenti, l'adulterio al matrimonio, l'arbitrio alle leggi; e vidi uscirne splendidi tratti di generosa opposizione. Or perchè il mutar di nomi dovrebbe convertire l'eroe in ribelle, il pensatore in intrigante, il martire in ostinato? E qual maestra di giustizia vi sarà migliore della Storia, che le questioni del genere umano considera, non come controversie ma come avvenimenti, come sforzi dello spirito umano, e più mostrasi indulgente quanto più grandi sono le considerazioni sovra le quali fonda il suo giudizio?

Accorci pure la veduta chi si lascia nauseare dagli inconvenienti del bene, chi non rimira se non il lato triviale delle cose grandi; neghi ogni compatimento alla fede ingenua di secoli che svegliavansi appena alla vita civile, chi è disposto ad ammirare i paradossi senza convinzione e i furori senza fanatismo del nostro: ma la storia che intende gli uffizj suoi, non s'arresta come l'insetto sopra una rosa, non coglie soltanto gli atti d'una famiglia o d'un secolo, ma, come la luce, si diffonde su tutti gli oggetti, e sentimenti ed atti ritempra, unico modo di trarne il vero significato; osserva il costante svolgersi del pensiero fra la varietà dei casi, talchè invece di sprezzare e calunniare i padri, fa senno delle colpe loro e delle virtù; nessun secolo vilipende, ma si piace di raccogliere la parola divina che ciascun di essi passando intuona per ispiegare l'enigma della umana destinazione.

Da tali riflessi, come io, così molti dovettero esser condotti a revocare ad esame le opinioni onde la giovinezza nostra era stata pasciuta dalla pedanteria delle scuole e dai collerosi cavilli d'una incredulità senza elevatezza; e non più con irriflessivo dileggio ma con meditazione serietà, non con iraconde preoccupazioni ma con amorevole coscienza, togliere ad esame il Medio Evo.

A ciò contribuirono alcuni casi esterni. Per due secoli la scienza avea fatto divorzio dalla religione, e questa cessato di governare la società, retta invece da una ragione pura, esente di credenze obbligatorie, e dalla forza emancipata da ogni repressione superiore; onde ne vennero scetticismo nel pensiero, dispotismo nella politica. Perite le credenze, l'estetica, le istituzioni, sotto al flagello dell'eresia, dell'arguzia, dell'amministrazione, i popoli non ressero più a lungo, e ne venne la Rivoluzione, immenso sforzo per ricuperare le condizioni che sono indispensabili alla società perchè duri in vita.

Sentiva il popolo la necessità d'un cambiamento, d'una ricostruzione, ma non ne conosceva i mezzi; quelli che volevano, non ascoltare i desiderj di esso, ma guidarlo, gli avevano istillato un'acrimonia contro tutto ciò che sussisteva, la quale poi si convertì in furore; e fervendo l'opera della distruzione, e un mistero essendo ancora quella del rigeneramento, l'uomo, testimone di tanta catastrofe, dubitava della ragione di Dio per non dubitare della sua propria.

E Dio fu rinnegato, rinnegato il linguaggio suo, i fatti; non si comprese come la storia ed il passato sieno nella natura delle cose, e violentemente furono abbattuti feudi, principato, aristocrazia, clero. Niuna cosa più che quei subitaj



moti contrastava ai lenti ma sicuri progressi, per cui il Medio Evo redense l'umanità dagli errori del paganesimo e dalla oppressione della barbarie: onde, travagliando quella buja età, della quale si combattevano le istituzioni colla cieca rabbia onde se ne distruggevano i monumenti e le tombe, si volle rappicar la Rivoluzione alle classiche rimembranze, e farla greca e romana nelle forme, nei sentimenti, nell'erigere sui disacrati altari la tirannica idolatria dello Stato e della gloria militare.

Ma con ciò gli uomini e i loro rettori si trovarono sbalzati fuor della realtà, lontani dalla storia e da tutte le condizioni del possibile; e abbattuto l'albero senza pur coglierne il frutto, un troppo pronto e troppo fiero disinganno mostrò quanto dalle idee astratte e dai pregiudizj senili stato fosse traviato quel grandioso ed inevitabile movimento.

Di giudicare il quale non è ora il momento, bastando qui riflettere come la storia se dà lezioni, ne riceve pur anco; e grandi ne ebbe dagli avvenimenti contemporanei per guidarsi a migliore intelligenza del passato. Dei due lavori storici che non possono se non andare l'un dietro all'altro, la ricerca e discussione dei fatti e l'interpretazione loro, la prima erasi già felicemente avviata, mirando però solo all'esattezza; restava di dipingere, di dar agli avvenimenti il significato vero, il carattere, la vita. La Rivoluzione avea consumata l'opera sua, abbattendo gli avanzi dell'età di mezzo, che più non confaceansi colla società; onde il secolo nostro, senz'ira perchè senza paura, poté frugare tra quelle ruine, e confessarne il merito senza parere nè servile nè adulatore. Di fatto, ciò ch'era sfuggito a quel che chiamarono vandalismo rivoluzionario, crebbe di pregio; e non che assicurarne la conservazione, con intento concorde si diede opera a raccogliere, esaminare, disseppellire; e come prima le congregazioni monastiche ove l'erudizione di ciascuno s'accresceva delle ricerche dei singoli, così dappoi la liberalità di principi, l'incoraggiamento di accademie, la generosa ostinazione di dotti offirono e continuano ad offrire ad ogni paese ricchissima messe di cognizioni storiche intorno al Medio Evo (1).

(1) I. Collezioni generali sulla storia del medio evo:

- LABBE, *Nova bibl. manuscriptorum*. Parigi 1657.
 L. D'ACHERY e J. MABILLON, *Acta SS. ordinis sancti Benedicti*. Ibid. 1668-1704.
 E. MARTEN e U. DURAND, *Thes. novus anecdotorum*. Parigi 1747. *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum dogmat. et moral. amplissima collectio*. Ibid. 1724-33.
 D'ACHERY, *Veterum aliquot scriptorum spicilegium*, cura J. de la Barre. Ibid. 1725.
 H. CANISI, *Lectiones antiquae*, curante Jac. Basnage. Anversa 1724.
 J. P. a LUDWIG, *Reliquia manuscripti. omnis aevi diplom. ac monum. ined.* Francoforte 1720-41.
 H. C. de SENKENBERG, *Selecta juris et historiae, tum anecdota, tum jam edita*. Ibid. 1754-51.
 STEPH. BALUZII, *Miscellanea seu Collectio veterum monumentorum*, cura J. D. Mansi. Lucca 1761.
 PEZZI, *Thes. novissim. Anecdof.* Augusta 1721. 7 vol. in fol.

II. J. G. ECCARD, *Corpus historicorum medii aevi*. Lipsia 1725.

Nouveau corps diplomatique, raccolta di tutti i trattati dall'VIII secolo fin ad oggi; stampasi a Parigi da Didot.

II. Collezioni riguardanti la Chiesa:

Acta sanctorum a J. BOLLANDO, aliisque membris societatis Jesu collecta et digesta. Anversa 1645-1794, 53 vol. che arrivano solo ai santi del 14 ottobre: ora i Gesuiti a Bruxelles ripigliarono quell'immenso lavoro.

HARDOUN, DE LABBE, MANSI, collezione generale dei concilj. Firenze e Venezia 1752, 31 vol. Sui quali vedi il nostro Lib. VII, e. 4^a.

RICHARD, *Analyse des conciles*. Parigi 1772, 5 vol.
 CAROLI COQUELINES, *Bullarum amplissima collectio*. Roma 1739-44. 28 vol.

CESAR BARONIUS, *Annales ecclesias.* Lucca 1758-59, 58 vol. in fol. colle critiche e i supplementi del Pagi e la continuazione di Raynald. Le critiche dei Protestanti veggansi in Basnage e Casanbone.

Anzi, com'è della natura umana, si diede nell'eccesso. Poichè, tormentata da desiderio d'originalità quanto impotente a raggiungerla, l'età nostra scambiò per tale le reminiscenze o i nuovi plagii; e come ogni cosa per dirsi bella doveva un tempo esser derivata da Greci e Latini, così noi ricorremmo al Medio Evo per

EL. DUPIN, *Bibl. des auteurs ecclésiastiques*. Vi si aggiungono gli autori non cattolici, e le critiche di Richard Simon. Parigi 1698, 61 vol. BUTLER, *Vie des saints*. Ibid. 1836, 40 vol. in 8.

III Collezioni speciali riguardo all'Italia:

J. G. GARYUS, *Thes. antiqu. et histor. Italica*. Leida 1704. — *Thes. antiqu. et hist. Sicilia, Sardinia, Corsica, aliarumque insularum*, cura P. Burmanni. Ibid. 1723.

UGHELLI, *Italia sacra*. Venezia 1717-22. *Retum italicarum scriptores varii*. Francoforte 1600.

Scriptores rerum secularum. Ibid. 1579.

Possono considerarsi come continuazione e supplemento di Muratori, già citato, la *Raccolta di tutti gli epistolari scrittori della storia di Napoli, 1760*; e quella delle *Cronache appartenenti alla storia di essa città, 1780*: gli *Italiani storici scriptores*, dell'ASSEMANI. Roma 1751: G. M. TARTINI, *Rerum italicarum scriptores ex Florentina bibliotheca codicibus, ab anno M ad MDC*. Firenze 1748-70, 2 vol.: la *Collectio anecdotorum medii aevi ex archivio palatensibus*, di ZACCARIA. Torino 1733: o la rarissima *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historicae faventinae*, del MITTARELLI. Venezia 1771, 2 vol.

FANTUZZI, *Mon. sacra et profana dei secoli di mezzo*. Ibid. 1807-4.

LUPI, *Cod. diplom. Ecclesiae bergom.*

GIULINI, *Memoria spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*. Milano 1760, 12 vol.

FUMAGALLI, *Antichità longobarde milanesi*. vol. 3. — *Codice diplomatico santambrosiano*. Ib. 1803.

CORNER, *Monumenti della Chiesa veneta*. 18 vol.

MARGARINI, *Bullarium casinense*. Venezia 1630.

GIO. DE GIOVANNI di Taormina, *Codex diplom. Siciliae*. Palermo 1743.

ALFONSO AINOLDI, *Codice diplomatico della Sicilia sotto il governo degli Arabi*.

ROSARIO GREGORIO, *Rerum arabicarum quae ad historiam Siciliae spectant collectio*. Palermo 1790.

GIORDANO, *Delectus scriptor. rerum neapolitanarum*.

G. CR. LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus*. Francoforte 1725-32. 4 vol.

PIRELLI, *Sicilia sacra*.

GALLERATI, *Antiqua Novariensium monumenta*. 1612.

MONGITORRE, *Bullae et instrumenta panormitanae Ecclesiae*.

ZANETTI, *Le monete d'Italia*.

Monumenta historica patriae, jusse r. Caroli Alberti edita. Torino 1853. Finora 3 volumi.

Importantissima sono pure le *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*.

IV. La storia del Basso Impero è compresa negli

Scriptores historiae Byzantinae. Parigi 1610-1650, 27 vol. stampati al Louvre per ordine di Luigi XIV, presiedendosi il gesuita Labbe, poi Maltrait, Fabrot, Du Cange, Goar, Combes, Pous-

sines, Petavio, Allacci, Rouilland, Boivin, Banduri. L'edizione di Venezia 1729, 28 vol. è più abbondante e copiosa, ma men corretta. Riusci migliore quella che Bekker, Dindorf, Schopen, Niebuhr ed altri dotti tedeschi condussero recentemente a Bonn.

Preziose sono le note storiche di Du Cange al testo di Anna Comneno, Cinnamo, Villehardouin, ecc.; come le altre opere di quell'eruditissimo glossatore greco, *Constantinopolis christiana, Familiae byzantinae*.

V. Collezioni particolari alla Francia:

PITHOU, *Ann. et hist. Francorum*. 708-890, *Scriptores coisaneis XII*. Parigi 1588. — *Hist. Francorum a 900-1283*, *Scriptores vet. XI*. Francoforte 1596.

LAURIERE, *Ordonnances des rois de France*. 1725. 20 vol.

FREHER, *Corpus hist. francicae*. Annovia 1615.

A. e F. DUCHESNE, *Hist. Normannorum scripti antiqui ab 858-1220*. Parigi 1619. — *Hist. Francorum scriptorum coisaneis*. Ibid. 1636-49 (meno a Filippo il Bello).

LE COINTE, *Annales ecclesiastici Francorum*. Ibid. 1663-83.

J. SIMONDI, *Concilia antiqua Galliae*. Ibid. 1629: supplemento del 1666.

Conciliarium Galliae collectio temporum ordine digesta a 177-1363. Ibid. 1769. Restò interrotta per l'abolizione dei PP. Maurini.

Dom BOUQUET, *Rerum gallicarum et francicarum scriptores*. Opus continuatum per religiosos et congr. sancti Mauri, et denovo per academiam francicam. Ibid. 1756 e seg.

D. SAMMARTINI, *Gallia christiana*. Ibid. 1715-83.

DE BRÉGUIGNY, *Table chronologique des diplômes, titres et actes imprimés, concernant l'histoire de France*. Ibid. 1779-83. 3 vol. — *Diplomata, chartae, epistolae et alia documenta ad res francicas spectantia*. Ibid. 1794.

Agevolano la cognizione degli antichi storici anche ai meno eruditi

GUIZOT, *Collections de mém. relatifs à l'hist. de France, depuis la fondation de la monarchie française jusqu'au XII^e siècle*. Parigi 1825-57. 31 vol.

J. A. BUCHON, *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du XIII^e au XVI^e siècle*. Ibid. 1826-38. 47 vol.

PETITOT e MONMERQUÉ, *Coll. complète des mém. relatifs à l'histoire de France, depuis le règne de Philippe Auguste, jusqu'au commencement du XVII^e siècle*. Ibid. 1824-26. 52 vol. Vi fa seguito la *Coll. des mém. etc. depuis l'acmément de Henri IV, jusqu'à la paix de Paris* (1763). Ibid. 1820-29. 78 vol.

È noto con quanto ardore il governo di Francia incoraggi e i dotti esercitino le ricerche degli archivisti in quel paese, ove si continua la stampa dei *Documents inédits relatifs à l'histoire de France*: *Archives curieuses de l'histoire de France depuis Louis IX jusqu'à Louis XVIII*, ou *Collection des pièces rares et intéressantes, telles que chroniques, mémoires, pamphlets*,

chiedergli liriche ispirazioni; e il trasportammo nelle arti, nella letteratura, negli arredi, nelle foggie, con una mania fanciullesca, che spesso mal innestando sentimenti e bellezze viete colle odierne, non fa che aggiungerci un difetto di più, l' inopportunità.

lettres, vies, procès, testaments, exécutions, sièges, batailles, masses, entrevues, fêtes, cérémonies, etc., publiés d'après les textes conservés à la bibliothèque royale par L. Cimber et F. Danjou.

VI. Collezioni relative alla storia di Germania, oltre quello che, per l'estensione dell'impero romano-germanico, trovasi nelle raccolte d'Italia e di Francia:

GUDANUS, *Codex diplomaticus anecdotorum*. Gottinga 1743. 3 vol.

PYTHOU, *Script. rerum germanicarum*. Basilea 1569.

H. MEIBOM, *Script. rer. germ.* Holmstadt 1688.

G. W. LEIBNIZ, *Script. rerum brunsvicensium*. Hannover 1707-11. — *Accessiones historicae*. Lipsia 1698.

E. LINDENBROG, *Script. rer. germ. septentrionalium*, cura J. Alb. Fabricii. Amburgo 1706.

M. FREMAN, *Rer. germ. script. aliquot insignes*, cura B. G. Struvi. Argentorati 1717.

I. STORIUS, *Script. rer. germ.*, cura B. G. Struvi. Ratisbona 1726.

HEUBER, *Script. rer. germ.* Erfurt 1726.

J. B. MENKEN, *Script. rer. germ. principum saecularum*. 1728.

M. GOLDAST, *Script. rer. alemanicar. aliquot celsi*, cura H. C. Senkenberg. Amburgo 1730.

H. PEZ, *Script. rer. austriacarum*. Lipsia e Ratisbona 1721-43.

GEORGISCH, *Regesta chronologica-diplomatica*. Alla 1740-44.

REIN. REINECCIUS, *Script. rer. germ.* Francoforte 1777-81.

G. H. PERTZ, *Monum. Germaniae historica inde ab ann. D. ad MD.* Hannover 1826 e seguenti. Distingue in storici, leggi, carte e diplomati, e antichità, ove ristampa molte cose riguardanti l'Italia, corretta, siccome Luitprando ecc. Dei lavori di quella società rende conto la raccolta intitolata *Archiv. der Gesellschaft für altere deutsche Geschichte*, bibliografia dei manoscritti che riguardano la storia di Germania e anche tutta l'Europa latina nel medio evo.

BOEHMER, *Regesta chron. diplomatica Karolorum*. Francoforte 1833. — *Reg. chron. diplom. regum atque imp. romanorum, inde a Conrado I usque ad Heinricum VII.* Ibid. 1831. Egli è capo d'una società sedente in Francoforte per pubblicare le fonti della storia germanica nel medio evo.

CHYEL, *Regesta chronologica-diplomatica Ruperti regis Romanorum*. Ibid. 1833.

HARGREIV, *Coll. conciliorum Germaniae*. Colonia 1790.

BINTERIM, *Gesch. der deutschen Concilien*. Magonza 1836.

RAUWER, *Regesta historiae brandenburgensis*.

S'è pur formata una società Turingo-Sassone; una per la storia della Pomerania e gli *studii baltici*; una per la storia e la antichità della Westfalia; un'altra per l'Alto Meno; una a Friburgo; una a Losanna per la Svizzera romanza; una Boema ecc.

VII. Sulla storia belgica:

J. CHAPENVILLE, *Auctores praecipui qui gesta pontificum Tongrensium, Trajectensium et Leodensium scripserunt*. Liegi 1612.

F. SWERTIUS, *Rerum belgarum annales chronici et historici*. Francoforte 1620.

SANDERUS, *Flandria illustrata*. Colonia 1611-44.

MIRÆI, *Op. diplomatica*. Lovanio e Brusselle 1723-48.

GUESQUIERUS, *Acta Sanctorum Belgii*. Brusselle e Tongorloo 1783-94. Imperfetti.

P. E. DE RAW, *Synodicon belgicum, sive Acta omnium ecclesiarum Belgii, a celebrato concilio Tridentino usque ad concord. a. 1801*. Mechlin 1828-36. È in corso, e vi si aggiungeranno i concilii anteriori al Tridentino.

Acquistata l'indipendenza, il Belgio istituì una commissione storica, che già due volumi diede fuori col titolo *Collection de chroniques belges inédites publiées par ordre du gouvernement*. Brusselle 1836; e trimestralmente si stampano *Nouvelles archives historiques, philosophiques, et littéraires*. A quella collezione è promesso un discorso di De Ruffenberg sui tentativi fatti allora onde pubblicare i documenti originali della storia belgica.

VIII. Per la storia inglese:

M. PARKER, *Rer. britan. script. vetustiores et praecipui*. Londra 1387.

H. SAVILE, *Rer. anglie. script. post. Bedam praecipui*. Francoforte 1601.

W. CAMDEN, *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus scriptoribus*. Ibid. 1603; supplemento alla precedente.

ROGER TWISDEN, *Hist. anglican. script.* X. Londra 1632.

J. FELL, *Rer. anglie. script. veteres*. Oxonia 1684, incompiuta.

TH. GALE, *Hist. britannica, saxonica et anglosaxonica scriptores* XX. Ibid. 1687-91.

JOS. SPARK, *Hist. anglican. script. varii*. Londra 1823.

TH. RYMER e R. SANDERSON, *Fœdera, conventiones, literæ et cujuscumque generis acta publica inter reges Angliæ et alios quovis imperatores, reges, pontifices, et communitates, ab a. 1066 ad 1654 habita et tractata*. Ib. 1704-33.

H. WHARTON, *Anglia sacra*. Ibid. 1691.

D. WILKINS, *Concilia magna Britanniae et Hiberniae ab a. 446 ad 1717*.

La commissione storica avea già pubblicato *Rotuli litterarum clausurarum, Rotuli Hundredorum, Rotuli Scotiae*, quando fu disciolta.

IX. Per la penisola spagnuola:

A. SCHOTTI, *Hispania illustrata*. Francof. 1603-8.

J. S. DE AGUIRRE, *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniae et novi orbis*. Roma 1693.

CASIRI, *Bibl. arabico-hispana escurialensis*. Madrid 1760-70.

H. FLORES e M. RISCO *España sagrada*. Ib. 1747-804. *Colleção de libros ineditos de historia portugueza, dos reinados, dos senhores reyes d. João I, d. Duarte, d. Alfonso V, e d. João II*,

Ma a qual bene non vien compagno alcun disordine? Facile pastura ai miserabili vermi della critica: mentre l'uom che pensa, domanda se le idee furono ravvisate più rettamente.

Sì, se non c'inganniamo.

Dinanzi a que' successi così incalzanti, che, come in un teatro, fecero in pochi anni passar sugli occhi le rivoluzioni di molti secoli; a que' fatti così straordinarj; a quegli uomini così subito travolti dall'altare nella polvere; a quegli ordini, a quelle leggi rapide e improvvisate come le vittorie, non fu più permesso l'essere frivolo; una attenta meditazione allargò la veduta sopra popoli e azioni diverse, apprese a discernere le cause, a notar la connessione di fatti lontani, a giudicare i partiti fra l'ira onde l'un l'altro bersagliava. Ai garriti ecclesiastici erano succeduti i combattimenti della fede; agli oziosi disputanti, gli apostoli e i martiri: quel grande che di tanto s'elevò sopra la misura comune, mentre terminava d'abbattere le franchigie del Medio Evo, ajutava colla propria a comprendere la grandezza di quello. L'Europa, in sì violenta convulsione, aveva operato più per sentimento che per ragione; la Grecia ed altri paesi avevano proclamato la libertà, in nome delle idee che moveano il Medio Evo; grandi eccitamenti d'amore, di pietà, d'odio, d'orrore, d'ammirazione, sommossero l'indifferenza accidiosa; le nazioni si conobbero, e ne' comuni patimenti rigenerata la fratellanza, si tesero la mano di sopra delle barriere onde la politica li separò.

Pochi spiriti leggeri chiusero gli occhi e risero; i sinceri, che amano la luce e la giustizia, si trovarono ricondotti alla fede dalla scienza, dall'ordine alla libertà. Ed è notevole come il paese che più lottò per aver libera la stampa, ap-

publicata dalla regia Accademia delle scienze di Lisbona. 3 vol. in fol.

X. Per la Scandinavia:

BARTOLINI, *Antiq. danica*. Copenhagen 1689.

F. L. DE WESTPHALEN, *Monum. inedita rer. germanicarum, praeipue cimbricarum et megalopoliensium*. Lipsia 1739.

J. LINGGEBER e F. SUNN, *Script. rerum danicarum medii aevi*. Copenhagen 1772-92.

G. D. THORPELIN, *Diplomatarium Arna Magnæum, exhibens monumenta publica, historiam atque jura Lania, Norvegiæ et vicinarum regionum illustrantia*. Ib. 1786. — *Analecti ad historiam antiquam et jura Norvegiæ*. Ib. 1778.

E. M. FANT, *Script. rerum suecicarum medii aevi*. Upsala 1818-38.

XI. Popoli slavi:

FRÉHER, *Rerum bohemicarum antiqui scriptores*. Annovia 1802. — *Script. rerum polonicarum ex recentioribus quotquot præcipui extant*. Amsterdam 1696.

J. PISTORIUS, *Corpus hist. polonica*. Basilea 1582.

P. DOGIEL, *Codex diplomaticus regni Poloniae et magni ducatus Lituaniae*. Varsavia 1758-64.

F. W. DE SONTAGSBERG, *Rerum silesiacarum script.* Lipsia 1759.

MIZLER A KOLOV, *Collectio magna hist. Poloniae et Lituaniae*. Varsavia 1761-69.

GELAS. DÖNNER, *Monum. hist. Bohemica nusquam antehac edita*. Praga 1764-86.

F. M. PIZEL o J. DOBROWSKI, *script. rer. bohemi-*

carum. Ibid. 1784.

C. G. HOFFMANN *Script. rerum lusitanicarum*. Lipsia 1791.

STENZEL, *Scriptores rerum silesiacarum*. Breslavia 1835.

XI. Resta ancora a desiderare una buona geografia di que'tempi. Servono intanto:

D'ANVILLE, *Etats formés en Europe après la chute de l'empire romain en Occident*. Parigi 1774.

CH. JUNKER, *Leitung zur geographie der mittleren Zeiten*. Jens 1712.

F. ANSART, *Précis de la géographie historique du moyen âge*. Parigi 1834.

CH. BARBERET e ALFRED, *Précis de géographie historique universelle*. Ibid. 1841.

VICTOR DUBUY, *Géographie politique du moyen âge*. Ib. 1859.

Per lo carte veggansi le cinque inserite nel *Tableau des révolutions du moyen âge*, di KOCK. Strasburgo 1807.

CHRISTIANO e FEDERICO KRUSE, *Atlas zur Übersicht der Gesch. aller europäischen Länder und Staaten*. Alla 1827, e Parigi 1834.

K. V. SPRUNER, *Historisch-geogr. Handatlas*. Gotha 1837.

V' ha poi carte e dissertazioni speciali, come la *Notitia Galliarum* di VALOIS; la *Dissertatio chorographica* del BARRETTI, nei *R. Ital. S.*; la *Marca hispanica* del MARCA ecc.

Per la numismatica vedi LELIÈVE, *Numismatique du moyen âge*, con atlante, 1856. 2 vol.

pena la ottenne al rompersi della tirannia della spada, produsse uomini, talvolta neppur cattolici di credenza, e sempre gelosi del predominio della ragione, i quali ingenuamente studiarono il Medio Evo. E per quante conservassero prevenzioni sfavorevoli all'ordinamento politico e religioso d'allora, navigarono verso la verità, comunque bordeggiando; ajutarono a scoprire il senso vero e le ignorate bellezze di quell'edifizio sociale, a togliere la ruggine che offuscava la tiara di Leone il Grande, e la corazza di Carlo Magno e di Goffredo.

Chiamati a partecipare alla potestà, come a molti concessero le nuove istituzioni, o almeno ad esaminarla da vicino, come a tutti fu dato, conobbero i savj quanto dalle astratte dottrine distino i fatti; applicarono il dito alle piaghe della umanità, imparando a parteggiar coi sofferenti e cogli oppressi, più che ad ammirare gli oppressori; a non curar tanto le guerre cui basta un esercito, quanto la pace cui tutto il popolo partecipa; a credere che immensa è la potenza delle memorie per consolidare le istituzioni, e che quanto reca a sodi progressi la ragione, ha sua radice ne' secoli precedenti.

Una nuova letteratura, sciolta dalle paste delle scuole e dalla zavorra delle accademie, credette si potesse trovare il bello anche fuor dei tipi prestabiliti, e qui come nel resto doversi desiderare la libertà nell'ordine. Depose dunque la pedantesca gravità per accostarsi al reale, alla vita, al sentimento; guardò il passato sotto nuovi aspetti e in relazione col presente, cercandovi non più soltanto il bello, ma e il vero e il buono; si pose col popolo e l'interrogò sui bisogni, sui patimenti, sui voti suoi; e trovò che, se la poesia de' tempi antichi era più forbita, come il ciottolo levigato dal lungo rotolare nel fiume, d'un'altra andava ricco il Medio Evo, scabra sì ma meglio originale, e soprattutto più consentanea ai sentimenti odierni, all'andamento delle nostre società, al grado della civile nostra posizione.

Le arti secondarono quell'impulso; e mentre prima Attila, Fredegonda, Manfredi doveano comparire con vesti e aria di Scipii e Messaline, or si imputa al pittore se non mantenga il *costume*, se per amor del teatrale mentisca la storia, sacrifichi la robustezza all'eleganza; come peggio che di plagio si condannerebbe chi nelle basiliche o nei teatri nostri riproducesse forme greche e romane (1).

Sorse anche una scuola storica fatalistica, proclamando « L'uomo è quale il suo tempo lo fa; mutansi le credenze perchè doveano mutare; si compiono i fatti perchè erano disposti dai precedenti; un secolo non ha merito o colpa di ciò che è o di ciò che pensa, nè l'uomo è imputabile delle opinioni che dalla propria età succhia inevitabilmente, come il latte dalla nutrice » (2). Per desolante e immorale che sia questa dottrina, la quale toglie la fede nel genio, e rapisce all'uomo

(1) Per le arti del medio evo la più estesa raccolta è SEROUX DI AGINCOURT, *Hist. de l'art par les monuments depuis la décadence au iv siècle, jusqu'à son renouvellement au xvi*. T. 4. Parigi 1825. Peccato che abbia ridotto tutti i disegni a sì piccole dimensioni, e che talvolta pur troppo sieno sulla scala medesima i giudizj.

Aggiungi — Fratelli BOISSIER, *Musée du moyen*

d'age. — DU SOMMERARD, *Les arts au moyen âge*. Parigi. — CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire du moyen âge*.

(2) E questa pure è una novità di cui trovo vestigia anteriori in Italia, e in uno scrittore il quale narro la rivoluzione del regno di Napoli, con idee molto più elevate d'un altro, che odo proclamare il Tacito e il Sallustio de' nostri tempi. « Più che delle persone

il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio; ella condusse a non creder più che i secoli fossero guidati da individui, a non sentenziare gli uomini di tirannide e d'usurpazioni, prima di vedere se vi furono condotti dalle circostanze, le quali veramente determinano la volontà, benchè non le tolgano la potenza di resistere.

Un altro robusto, i cui eccessi medesimi sono quelli del genio, tolse, non tanto ad esaminare, quanto a schernire, calpestare, opprimere i filosofi irreligiosi: proclamò la necessità del male e del sangue che lo espla; l'uomo essere stromento ai disegni della Provvidenza, la quale inesorabilmente compisce quaggiù una grande redenzione degli individui e della specie, che si trasmettono le colpe e la responsabilità: al cospetto degli abbaglianti trionfi della rivoluzione francese, ne profetò inevitabile la rovina, come a tutto ciò che non ha fondamento nel passato: negò ai popoli il diritto di rivoltarsi, ma anche ai re quel di credersi impeccabili: e acciocchè gli abusi degli uni e degli altri non rimangano senza ostacolo e senza punizione, ricorse alle memorie del Medio Evo, quando un consesso, certo fra tutte le nazioni, scevro da passioni parziali, e presieduto da un vecchio inerme, organo d'una giustizia infallibile perchè divina, sentenziava delle controverse e tutelava il diritto. La scuola di lui poteva altro che ammirare un'età, regolata da siffatti ordinamenti?

Media tra queste due, tra la Provvidenza e la fatalità, un'altra scuola più cauta volle tracciare il cammino del vero fra due abissi, togliendo a giustificare tutti i fatti, trovare una ragione di tutte le consuetudini (1), e chiarire come ogni cosa abbia il suo posto, ogni istituto la sua missione, nè essere prodotti da individui ma dal popolo; — il popolo, sempre in lotta contro la brutale conquista o la dotta oppressione. Al miglioramento e alle passioni del quale osservando, scopersero un senso grandioso in quei che parevano frivoli litigi delle scuole e de' concilj, ne' monaci, ne' Comuni, nelle Crociate, per la parte che il popolo vi prese: ponendosi dal lato di questo, concepirono tanta avversione alla forza e alla conquista, quanto interessamento per le riforme, per l'emancipazione e la libertà del pensiero: non credettero potersi odiare o vilipendere ciò che al popolo era stato una volta venerato e diletto; nè l'uomo di genio essere grande se non in quanto

« (dice quegli) mi sono occupato delle cose e delle idee... I nomi alla storia servono più alla vanità di chi è nominato, che all'istruzione di chi legge. « **Quanta pochi sono gli uomini che han saputo vincere e dominare le cose!** Il massimo numero è servo delle medesime; è tale, quale i tempi, le idee, i costumi, gli accidenti vogliono che sia. Quando avete ben descritti questi, a che giova nominar gli uomini? Io sono fermamente convinto, che se la maggior parte delle storie si scrivesse in modo di sostituire ai nomi propri delle lettere dell'alfabeto, l'istruzione che se ne ritrarrebbe sarebbe la medesima ».

(1) Era l'assunto di Montesquieu. Vedete come vuole scusare la venalità delle cariche in Francia, un de' maggiori assurdi di politica e finanza, introdotti dopo Luigi XII; e pure non mostra aver veduto i beni che ne uscirono. — Questo voglia a spiegarci sopra

un punto capitale della mia Storia, che un benivolo accenni, e di cui un maledico si valse per mostrara ch'io non rimango coerente a me stesso. Disse il primo che il mio sistema è quello di Bossuet; l'altro ne argomentò a mio torto, giacchè nelle particolarità attribuisco importanza al volere dell'uomo, all'attività personale. E quanta ne attribuisco! e come lo sento anche nel dettare queste righe! Bossuet trae tutta quanta la storia verso il popolo ebreo; a che la tragga io, lo sanno già i lettori. Gli imperi, secondo il vescovo di Meaux, nascono, si elevano, declinano per sola opera e per imperscrutabili disegni della Provvidenza, sicchè l'uomo scompare, o rimane stromento puramente passivo. Io venero la Provvidenza, ma m'ingegno di lasciar sentire l'opera dell'uomo, di far che ne siano apprezzate la libertà e la responsabilità. Facile il trovare in torto uno scrittore dopo che voi stessi gli avete prestato un sistema che non è il suo: facile, ma facile?

comprende e seconda gl'istinti, le passioni, le potenze della sua nazione, del tempo suo e dell'intera umanità.

Maggiore efficacia ancora ha esercitato la scuola de' Sansimoniani. Si spogli dell'empio arredo in cui un tratto si ravviluppò come religione dell'avvenire, e dell'assurda pretesione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la cittadinanza ad un giuoco di borsa; questo sogno, il più magnifico dell'età nostra tanto ricca di sogni, prestò potentissime visioni alla società e alla letteratura, gridando che nel popolo stanno le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del genio, dell'incivilimento, proclamando l'emancipazione di quello dai cenci in cui lo avvolgono la feudalità del danaro e l'iniqua distribuzione degli agi e degli stenti.

E noi, noi popolo, condotti a vedere i progenitori nostri negli schiavi di Roma e nei servi dell'età di mezzo, noi prendemmo parte ai loro oscuri patimenti, comprendemmo i vantaggi recati dal cristianesimo, nuovo legame d'affezione, di dottrina, d'operosità; e tempestando in un'epoca critica, ove tutto è rimesso in dubbio e in discussione, meglio comprendemmo il Medio Evo, *epoca organica*, quando la poesia era religione, e le nazioni tutte guidate da un solo sentimento. Pensieri già balenati a' maggiori filosofi, furono maturati in sistemi: a conoscere gl'individui e il genere umano non bastare il por mente agli atti esterni, ma doversene librare i sentimenti e i razicinj, lo sviluppo poetico o religioso insieme col teorico o scientifico e coll'industriale; dover la Storia occuparsi non di singoli paesi, ma dell'uman genere intero; dal quale esame risulta un continuo progresso di questo, un effettuamento dell'indefinita perfettibilità, un avviarsi ad intendere la propria sociale destinazione, ed a compierla coll'unificare i sentimenti, la dottrina, l'attività.

L'età dell'oro non è dunque dietro di noi, ma davanti; e a quella debbono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e carità, per dare al mondo intero un carattere d'accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta.

Il tempo, che rassoda le verità, e cancella i commenti della menzogna, fece fruttificare ciò che di assennato e di socievole v'avea in questi sistemi, e ne trasse un concetto più grandioso e più verace della storia e de'suoi doveri. E fu veduto come essa tragga importanza dall'ajutare che fa a conoscer l'uomo e l'efficacia delle istituzioni e dei fatti sopra la condizione dei popoli; sicchè non ha maggiore attrattiva ai tempi di Cesare che a quello de' Federicij. Comprendendo come i secoli non siano padroneggiati dagli individui, quand'anche difettano le memorie di questi, essa lumeggia la vita dei popoli e delle società, sicchè partecipando alle pene e alle speranze di queste, rannoda l'immensa categoria degli avvenimenti senza data, vi reca la trista opportunità dei nostri patimenti, e riduce odierni anche i casi più remoti, perchè l'essere di cui si ragiona vive tuttora, tuttora fatica e lotta e spera. Il passato è dunque una serie di emancipazioni lente, attraversate, dolorose, ma sicure; spettacolo consolante ed efficace, che non ci lascia credere decrepito il tempo nostro, anzi colla fiducia de' miglioramenti ci affida al

lavoro come ad una destinazione: e mentre gli Enciclopedisti beffavano il passato, noi c'imponiamo di studiarlo come preparazione e scuola dell'avvenire; mentre quelli faceano guerra alla società, e voleano ridurre, o com'essi dicevano, tornare l'uomo ateo e selvaggio, noi c'ingegnammo secondo nostra possa a farlo più istruito, più morale, e traverso alle tenebre e alle spine accelerare il regno di Dio, che è ragione, verità e virtù.

Per queste idee più vaste e generose, cessando di avere pel soggetto un dispregio più di pigrizia che di riflessione, con maggiore serietà, con curiosità sincera, con dubbio ponderatore, con calma imparzialità siccome di eventi consummati, ma eventi che ci riguardano d'avvicino, con quella pazienza che di nulla si stupisce, di nulla si sgomenta, fu assunto uno studio lungo, tedioso, com'è quello del Medio Evo, ma ricco di risultamenti (1). Allora si comprese come, di sotto la rozza lettera delle cronache, si potessero, quasi dai palimpsesti, ricavarle notizie sfuggite agli eruditi cui mancava l'intelligenza e il sentimento delle grandi trasformazioni sociali, e che ponderando da legali o da annalisti i contratti, gli atti pubblici, le formole giudiziali, non sentirono quel che di vivo per l'immaginazione palpitava nel cadavere da loro disseccato. Allora si tolse a cercare le derivazioni de' popoli barbari, non contentandosi di ripetere cose già dette o d'osservare coll'occhio del dotto volgo; poi il modo con cui si assisero sovra il terreno romano,

(1) Storici del medio evo, oltre i già nominati, sono:

MEINKS, *Vergleichung des Sitten des Mittelalters mit denen unsern Jahrhunderts*. Hannover 1797.

HÜLLMANN, *Städtewesen im Mittelalter*.

J. CH. SCHLOSSER, *Vollgeschichte in zusammenhängender Erzählung*. Francoforte 1817; ricco di erudizione, delle note si vale non solo a prova ma ad illustrazione; benchè la passione il distolga talvolta dalla giusta estimazione de' fatti.

GUIZOT, *Hist. de la civilisation en France*. Tocca i varj sistemi senza arrestarsi in veruno, ed ha sommo merito per aver reso popolari molte verità, serbate dapprima a pochi, e, tuttochè protestante, riconosciuto il merito dell'organizzazione religiosa.

FRANTIN, *Annales du moyen âge comprenant les temps qui se sont écoulés depuis la décadence de l'empire romain jusqu'à la mort de Charlemagne*. Parigi 1825; ottima raccolta di materiali, difettiva però d'ordine, e arbitraria nel classare i fatti.

H. LUDWIG, *Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters*. Jena 1821; non pare abbastanza profondo né imparziale, per quanto ricco di cognizioni e di pratica.

FRIEDR. REHM, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters*. Marburgo 1852-59; divide non per genti ma per periodi ben determinati, e adopera con padronanza gl'infiniti materiali sparsi in tanti libri, che prodigio e fortuna talvolta è se s'incontrano. Divide i popoli in occidentali e orientali, e massimo su quest'ultimi molta luce diffonde.

Anche RÜBS, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters*. Vienna 1847, 2 vol., separa la storia orientale dalla occidentale, e va troppo disadorno e spoglio di particolarità.

La differenza tra Occidentali e Orientali è principalmente messa in luce da LUDW. GIESBRECHT, *Lehrbuch der mittleren Geschichte*, 1855; opera di moltissima diligenza e schiettezza, ma per chi già conosca quella età e non voglia che disporre le nozioni.

LEO, *Geschichte des Mittelalters*. Alla 1856; ha il merito d'un ordinamento nuovo, men secondo i fatti che secondo le idee, facendo susseguir i diversi gradi di cultura occidentale e araba, o l'influenza esercitata e sofferta dalle vicende esteriori.

C. JOS. MICHELIS, *Hist. générale du moyen âge*. Parigi 1835; non pubblicò che due volumi da Augustolo a Carlomagno, componendosi talvolta fin all'aridità, ma con molta cognizione delle fonti, e continuo riguardo ai progressi della società civile.

J. MÖLLER, *Manuel d'hist. du moyen âge, depuis la chute de l'empire d'Occident jusqu'à la mort de Charlemagne*. Parigi 1857; mantiene più che non prometta il titolo, e s'arricchisce di savissime considerazioni.

A. TILLIER, *Geschichte der europäischen Menschheit des Mittelalters*. 1853; manca alle ultime maniere di vedere.

Ricchissimo d'indagini proprie e d'ingegnosi raffronti è FRIEDR. KORTUM, *Gesch. des Mittelalters*. 1856.

G. W. LOCHNER, *Geschichte des Mittelalters*. Norimberga 1840; procurò appoggiarla della forma scolastica che hanno tutti i precedenti, e farne un libro di facile e piacevole lettura con sani intendimenti.

Aggiungiamo ENRICO WHEATON, *Storia dei popoli del Nord... dai tempi più remoti fino alla conquista dell'Inghilterra e delle Due Sicilie* (ingl.).

a qual condizione ridussero i vinti, se ed in quanto si fusero con questi, e come dalla mistura del sangue e degli elementi sociali ne uscisse una nuova società; quanto vi contribuisse Carlo Magno, quanto le missioni pacifiche o le sanguinose; come la feudalità e le Crociate fossero opportune al progredimento e a destar quel movimento comunale, cui l'Italia deve la sua grandezza, l'Europa le sue libertà. Da qui usciva il vero senso della lotta fra' papi e gl'imperadori, fra' giureconsulti e l'aristocrazia feudale; da qui la dignità del diritto canonico; da qui l'andamento di quella lunga riazione dei popoli liberi di Germania contro i Romani signori del mondo, fin al risorgere della giurisprudenza, al trasformarsi delle consuetudini in leggi, che vanno acquistando forza e uniformità, e al crearsi del terzo stato, il quale conculcato jeri perchè vinto, dimani sorgerà dominante perchè vincitore (1), compiendo alla quietà la rivoluzione sociale più portentosa dei tempi moderni, perchè è la più spontanea.

Se nausea da prima quel vedere un mirabile passato crollar per mano di gente, la quale distrugge senza scopo, senza previdenza, senza speranza; quel vedere sì a lungo confondersi e cozzare gli elementi, senza nulla creare: ben tosto attraggono lo spettacolo dell'energia umana in lotta contro tante sciagure; la tomba di istituzioni decrepite e la cuna di nuove; la religione del passato e quella dell'avvenire; lo scontro di due civiltà, di cui l'una si sfascia, mentre l'altra si fonda sopra una legge d'amore e di fratellanza. Il mondo romano sussiste nelle città da esso fondate, e nell'ordinamento delle provincie e dei municipj; il cristiano tien vivo il movimento degl'intelletti, ed estende l'eguaglianza; il germanico tramuta il modo delle proprietà, e produce la nobiltà terriera e la distinzione delle classi; ciascuno tende a diventare società e prevalere: ma il primo è scompigliato dall'invasione; l'altro mira più alla morale rivoluzione che alla politica, e lascia che l'ultimo prevalga, riducendo tutt'Europa in man di possessori, e legando l'uomo alla terra.

Tra ciò, nulla di esclusivo, nulla di angusto, ma tutti si lanciano col pieno vigore d'integre volontà. Dapprima passano davanti gente di schiavi e padroni, poi di conquistatori e vinti, di signori e servi, di proprietarj e coloni; il diritto di conquista, poi il dominio territoriale, indi la libertà del Comune, disuniti e lottanti. Se arrestate l'occhio alla superficie, non vedete che decomposizione; se penetrate sotto la scorza, vi appare uno stabile organismo nella costituzione religiosa, che dà a quei tempi un'unità, mancante a questo nostro di dubbio acciattoso e di arrogante oscillazione. Roma antica aveva unito i popoli, ma come i forzati in un bagno; ora le relazioni fra individui e genti non sono più determinate soltanto dalla spada, ma da fede, speranza e carità comuni. Mentre l'opinione e la fierezza selvaggia de' conquistatori propaga guerra, oppressione, vendette, il cristianesimo predica una dottrina d'egualità, di pace, di giustizia, di ragionevole soggezione, di reciproco affetto: una benefica autorità veglia a soccorrere il debole

(1) *Où, dirait-on; mais la conquête a dérangé de l'autre côté; le tiers reviendra noble en devenant les rapports, et la noblesse a passé du côté nant conquérant à son tour. SIBTES. Qu'est-ce que des conquérans. Eh bien! il faut la faire repasser le tiers état?*

contro gli eccessi del potente: un clero, diffuso fra tutti, sminuisce le divisioni introdotte dalla differenza d'origine, fa amar una patria comune rammentando l'universale fratellanza, abbassa le barriere fra le nazioni, rigenera la barbarie, siede allato al barone per segnargli le vie della civiltà, conserva e restituisce i classici autori, riforma le legislazioni, insegna a temperare lo scettro ai regnatori, protegge il popolo e la libertà, istituisce una gerarchia fondata sulla capacità, dall'infima mansione fino a quel capo al quale i re s'inclinano, e i popoli sommettono i loro dissidj. La Chiesa, arca nel naufragio, fissa i Germani al suolo, chiama tutta Europa a respingere l'Oriente; quando i Mòngoli riminacciano l'avviata civiltà, essa corre ad arrestarli coll'armi e colle prediche; impedisce ai Turchi di annichilare le istituzioni europee, impresa che ai nostri tempi non eccitò che l'impeto di pochi o l'ambizione.

Mentre qui è unità, l'estrema varietà regna nel resto. I Barbari, stanchi dei lunghi errori, si assidono in patrie nuove, e impadronitisi della sovranità politica, della preminenza civile e della ricchezza immobile, piantano regni a guisa di campi, sopra un volgo che perde il nome. A quei regni tenta dare un accordo Carlo Magno, chiedendo la consacrazione sua dal potere che unico è riconosciuto, e che superiore alle passioni terrene, consocia ed affranca. Ma non è secondato da' suoi successori, anzi i divergenti interessi creano tanti Stati quante tribù, poi quanti possessi. Però la feudalità, sfrantumando la tirannide che pesava sui popoli, moltiplica i centri sociali, svigorisce i prestigi della forza, spegne l'ardore delle conquiste, organizza la società per mezzo del suolo (1), sminuzzando le proprietà distrugge la schiavitù e prepara l'equilibrio; mentre i grandi possessori si fortificano alla campagna, resta la città agli industriosi, la cui associazione sussistente da per tutto, nel monastero, nelle maestranze, nelle gilde, nelle fraglie, nelle loggie de' Franchimuratori, raddoppia le forze sociali, e fa che l'individuo, devoto alla legge della sua confraternita, moltiplichi la vita d'ogni particolare aggregazione. Se dunque difetta l'ordine politico, se grossolana è la morale, energiche sono le volontà, robusti gli uomini, non tiranneggiati da opprimente concentrazione; e da ciò resta agevolato il costituirsi dei Comuni.

In verun altro tempo la tradizione dell'umanità offre lo spettacolo d'una classe senza stima nè diritti, inosservata e vilipesa, che per continuato progresso s'eleva, e poco a poco acquista l'indipendenza, le dottrine, il potere; muta aspetto alla società, natura al governo; diventa la nazione. Noi popolo combattemmo, e tuttavia combattiamo le rocche feudali, onde le guardiamo con iroso dispetto; ma appunto è bello il considerare quelle battaglie, perchè non sono storia di re, ma storia del popolo, cioè nostra. Il terzo stato, ignoto agli antichi, si costituisce nei Comuni dei vinti, crescenti a fianco alla baronia de' vincitori, e che in Italia elevansi a repubbliche, in Francia consolidano il poter regio, in Inghilterra lo bilanciano, da per tutto iniziano il nuovo incivilimento.

(1) *Merveilleux système dans lequel s'organisent et se posèrent en face l'un de l'autre l'empire de Dieu et l'empire de l'homme; la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation* | *féodales; dans l'Eglise la parole, l'esprit, l'élection; la force partout, l'esprit au centre; l'esprit dominant la force.* MICHELET, Introduction à l'histoire universelle.

Che se pur guardi solo ai dominanti, tu non li trovi arbitri delle soggiogate nazioni, come i conquistatori d'Asia od i Romani; ma un continuo antagonismo gli infrena; prima tra le famiglie dei vincitori, poi tra queste e i vinti, poi tra Comune e Comune, e, più in grande, fra il potere temporale e l'ecclesiastico; l'uno intento ad assicurare i trionfi della spada, l'altro a sottometterla ai pacifici della dottrina e della persuasione, e surrogare i diritti del merito a quelli della nascita o della violenza, rattenendosi a vicenda dagli eccessi, cui portava l'indole assoluta del Medio Evo (1).

Così compiesi la più grande rivoluzione dello spirito umano, che diede ai moderni poesia, arti, libertà. Ma è soverchio il pretendere che si formasse l'idea di nazionalità, la più difficile a concepire e l'ultima a diffondersi tra il popolo, perchè troppo cammino resta allo spirito prima di vincere tante preoccupazioni, spianare tante ineguaglianze, ridurre famiglie e città a dimenticare l'indipendenza nativa, i forti a non esercitare la potenza, gl'ingegnosi l'abilità, se non a misura del pubblico bene; i nobili a dimenticare la schiatta migliore e l'antica autorità; a conoscere in somma e praticar la giustizia e la socievole eguaglianza.

Pertanto, ondeggianti ancora fra un'antichità di oggi, di contrasti, di guerra, e un'avvenire d'ordine, di quiete, d'amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degl'interessi e de' poteri; agognanti pace, giustizia, franchigie, senza conoscerne le vie; in una libertà senza guarentigie, ove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, porta nelle assemblee le avarizie, le ambizioni, ogni passione del privato; ove si sperimentano una dopo l'altra le costituzioni; le repubbliche tempestano fra partiti, invidie, superbie, delitti interni ed esterni micidj de' fratelli, coi quali non sanno legar un patto di soccorsi, di tranquillità, di mutuo vantaggio. Alline gli scaltri o i forti prevalgono, la libertà privilegiata de' Comuni soccombe, il despotismo si rende necessario per ragguagliare le rinате disparità, i nuovi regni si costituiscono, e il Medio Evo spirava.

(1) La, com'egli dice, incontestabile superiorità di *cette aveugle admiration pour le régime politique du moyen-âge* sopra l'antichità (vol. V. 409) *théorique de l'antiquité, qui a exercé une si déplorable influence sociale pendant tout le cours de sa période révolutionnaire, en inspirant une exaltation absolue en faveur d'un système social opposé à une civilisation radicalement distincte de la nôtre, et que le catholicisme avait justement appréciée, au temps de sa splendeur, comme essentiellement inférieure. Le protestantisme a d'ailleurs spécialement contribué à cette dangereuse déviation des esprits, par son irrationalisme du temporel qu'il faut rapporter la principale prédilection exclusive pour la primitive église, et son origine historique de cet irrationnel dédain qui sourit surtout par son enthousiasme spontané, encore s'est alors manifesté pour le moyen-âge sous l'influence moins judicieuse et plus nuisible, pour la théosophie directe du protestantisme, et qui s'est cratie hébraïque. C'est ainsi qu'a été presque efflué ensuite propagé partout avec une énergie toujours eée, pendant la majeure partie des trois derniers siècles, par une suite commune de la même situation fondamentale, jusqu'à la fin du siècle dernier. Car, c'est surtout en haine de la constitution catholique que cette grande époque sociale La théorie métaphysique de l'état de nature est à été si injustement flétrie, avec une déplorable venue ensuite imprimer, une sorte de sanction unanimité, non seulement chez les Protestants, mais dogmatique à cette aberration rétrograde, en re-aussi chez les Catholiques eux-mêmes, où l'indépendance politique du pouvoir spirituel n'était guère moins décriée. Telle est la première source*

Spira, ma senza le migrazioni germaniche Roma avrebbe occupato tutto il mondo, cancellando le franchigie e il genio proprio di ciascuna nazione; avremmo un immenso impero all'asiatica, invece di tante nazioni che danno vita e moto all'Europa; micidiale uniformità in vece di questa varietà lottante e fruttuosa, che forma l'attrattiva delle età moderne, e a cui l'Europa va debitrice se alle altre parti del mondo è superiore in ben essere, in intelligenza, in perfezionamento.

Spira il Medio Evo; ma trovò l'Europa divisa in liberi e schiavi, e la lascia divisa in poveri e ricchi; al lavoro forzato surrogò il volontario; l'associazione, la concorrenza, alle corporazioni e ai desolanti favori legali; al privilegio, cioè alla ingiustizia, l'egualità umana; svincolò i possessori dei ceppi di Casta e di tribù, dalle sostituzioni e dagli altri impacci antichi; alla stemperata umiliazione degli schiavi verso il signore, de' clienti verso i patroni, de' patrizj verso l'imperatore, surrogò la politezza agevole e cortese che s'abbassa ma a patto d'esser rialzata, un ossequio che sa essere altero, una libertà che senza pericolo nè avvillimento si presta a mille servizi; — sentimenti nati dall'indipendenza nobile e cortese del barone, mentre gli antichi altra indipendenza non conoscevano fuor quella della città e dello Stato.

Piacendosi alcuni a dipingere il Medio Evo come età d'irrefrenata oppressione: eppure in quello ebber nascimento le costituzioni politiche, fondamento e gloria delle nazioni moderne (1). Tacerò il gius canonico, che come diritto speciale fu un immenso progresso di dolcezza e d'equità, e in cui prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la parola scritta al capriccio dei baroni; prima si proclamò la parità di tutti in faccia alla legge; ma quei grandi legislatori non furono Carlo Magno, Alfredo d'Inghilterra, santo Stefano d'Ungheria, san Luigi di Francia, alcuni imperadori tedeschi? Allora l'Inghilterra scriveva la sua *Charta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello, e che tutta fondata sul feudalesimo, pure garantisce la personale libertà e la reale; allora le repubbliche trafficanti d'Italia e di Provenza compilavano quel codice marittimo che ancora non perdette vigore; allora i varj Comuni si providero di statuti, che sembrano strani soltanto a chi non sa trasportarsi a que' tempi e quei luoghi, e, come gl'Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d'Italia, fanno sperimento di tutte le fuggie di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, e dove non si pensava adottarne una perchè usata da Inglesi o Spagnuoli, ma tutto cadeva opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora i borghesi, dando la maggior prova di forza, quella d'ingrandir resistendo, penetrano nella monarchia, recandovi gloria, vita, vigore; e sebben nessuno ne comprenda l'importanza presente e la futura, crescono in classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, divengono il

(1) Pel diritto si consultino
CANCIANI, *Barbarorum leges*;
SAVIGNY, *Gesch. der Römischen Rechts im Mittel-*
alter;
TOULOTTE e RIVA, *Hist. de la barbarie et des lois*
Racc. Tom. III.

au moyen âge. Parigi 1829: è opera leggera e senza vedute;
LABOULAYE, *Hist. du droit de propriété foncière en occident*. 1839;
E moltissimi lavori recenti, massime tedeschi.

popolo, la nazione, il sovrano. Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o alle notturne congreghe sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, ove uomini semplici, in nome del Dio che fece il villano ed il padrone, giurano mantenere le proprie consuetudini e franca la patria; voi ascoltare ne' concilj la religione farsi tutrice dei diritti dell'uomo; voi conoscere il popolo alle *witenagemote* di Bretagna, o a quelli di maggio francesi, alle diete di Roncaglia, o alle *cortes* degli Spagnuoli, o a quelle di Lamego, ove una gente nuova posò lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni, circondando il trono d'una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o compra ad oro, ma conferita a chi si mostrò leale alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che redensero dallo straniero la terra natia: e gli stati confermano quelle leggi perchè *buone* e perchè *giuste*, condizioni di legalità che gli antichi giuristi ignorarono, e molti moderni han dimenticato. — Ma noi discutiamo, essi facevano.

Tutto ciò nell'età della barbarie. E barbarie v'era sì, ma carattere di quei tempi è piuttosto il contrasto fra la brutalità delle azioni e la purezza delle massime bandite dalla Chiesa, dalla cavalleria, da' poeti. Mentre fra gli antichi nessuna voce era che con autorità rimproverasse Achille di sua ferocia, Caligola di sua imbecille immanità, qui le nozioni morali appajono splendide e pure di mezzo alla licenza e alla grossolanità; schietto è il giudizio sulle opere, che pessime compisce la passione: il che non parrà lieve cosa a chi ricordi che un buon principio può essere seme fecondo quanto un perverso. L'oppressione barbarica, la resistenza incessante, l'espiazione religiosa, sono tre fatti dominanti ne' costumi e nella storia d'allora, e secondo che all'uno o all'altro tu osservi, ti appajono gli estremi della fierezza, dell'eroismo, della santità: ma perchè l'uno tien l'altro in bilancia, non si trascende a quelle atrocità sistematiche e calcolate, che ci fecero fremere nell'antichità; sicchè un autore, che pur s'intitola filosofico, asseri che « mezzo secolo di paganesimo presenta eccessi senza confronto più enormi, che non se ne trovino in tutta la monarchia cristiana da che il cristianesimo regna sulla terra » (1).

E per vero, ne' Ghibellini più spietati non ritroveresti un Domiziano o un Caracalla; nessun freddo macello come quello che fecero l'umano Cesare ad Amiens, o a Gerusalemme Tito delizia del genere umano; non un eccidio calcolato come quello che distrusse Taranto e Cartagine, ed annientò l'arti belle e la civiltà d'un paese, come a Corinto e a Rodi: niente scontrerai che somigli alla notte di San Bartolomeo, o alla mutola desolazione della guerra dei Trent'anni (2): le proscrizioni, eseguite ne' più floridi anni di Roma, non hanno un riscontro nel Medio Evo, come non l'hanno i processi delle streghe, moltiplicati nel secolo di Leon X e di Galileo: la stessa Inquisizione non può paragonarsi

(1) FELLER, *Catechismo filosofico* t. III. c. 6. | giorni senza mai combattersi: in questo mezzo tempo,
 §. 4. | di fame e malattia perirono diecimila Norimberghesi,
 (2) Waldstein e Gustavo Adolfo, dinanzi a Norim- | ventimila Svedesi, trentamila e più Imperiali. Il me-
 berga, stettero a fronte un dell'altro *neggiandue* | dio eto ha nulla di così freddamente spietato?

alle persecuzioni esercitate per tre secoli dagli imperatori contro i Cristiani e con forme legali, nè a quella che un'ombrosa politica introdusse più tardi nella Spagna.

Che se ci annojano le prepotenze dei dominatori e la feroce scostumatezza dei principi, noi potremo e vorremo affissarci sopra un'altra società che contemporaneamente cercava, non i conquisti della forza ma quelli dell'idea, che stava col- l'oppresso a sostenerlo, a consolarlo, mentre al prepotente intonava le minacce di colui che giudica le giustizie. I signori versavano torrenti di sangue per rubarsi qualche palmo di terra, che domani gli avrebbe coperti tutti del paro: e quella, alzando lo sguardo alla patria vera, diffondeva l'amor del bene, del sapere, della pietà, insegnava a pregare, schiudeva ricoveri ai mesti, asili ai perseguitati, scuole agl'ignoranti; tra le guerre comuni intimava la tregua e conduceva le paci; a guerrieri sostituiva frati; al bisogno di solitudine del signore opponeva l'associazione degli artigiani, alle sue libidini la castimonia de' monasteri; all'orgoglio individuale trincerato nelle rocche, l'umiltà e il sacrificio, per ispezzare la forza non nella spada ma nella volontà, curvar la superbia non sotto alla vendetta ma sotto alla carità, far sentire al secolo la potenza dell'abnegazione; e il valore esercitato in ammazzarsi tra fratelli, rendeva sacro e benedetto col dirigerlo a respingere la mezza luna dalle cupole di Costantinopoli e dalle spiagge di Sicilia, di Majorica, di Spagna.

Caratterè di questa società religiosa è il sottrarre ai carichi della civile, e far per istituto quello che assai più tardi s'introdusse per decreto. Non v'è chi tenga sgombre e sicure le vie? ed essa pone croci e tabernacoli a salvaguardia; non v'è alberghi? ed essa apre ospizj e romitorj; non ricoveri per l'indigenza? ed essa distribuisce le zuppe alla porta de' conventi: alla illuminazione notturna supplisce colle lampade accese alle immagini devote; al ruolo della popolazione, coi registri dei battesimi, de' matrimonj, delle morti: i mercati non sono sicuri che sul sacrato delle chiese e il giorno della festa patronale: i resti del sapere conservansi ne' conventi, ove il futuro dotto ritrova le uniche scuole, e il villano modelli della migliore agricoltura: non v'è poste, ma frati e missionanti pongono in comunicazione Roma coll'Islanda e col Catai; essi stabiliscono congregazioni per raccorre bambini gettati, per curar gl'infermi, per riscattare i prigionieri.

Ecco dove cercheremo noi la moralità; ecco perchè la fondazione d'un convento, l'istituzione d'un ordine, il viaggio d'un missionario ci tratterranno quanto e più che i fragorosi misfatti dei re, o le mutazioni delle dinastie (1); ecco perchè il popolo, il quale accorre dove crede trovar giustizia, simpatia, consolazioni, amava coteste repubbliche religiose, in cui potevano entrare i

(1) Voltaire dice che monaci, frati, ordini religiosi | Calavano ecc. *ne doivent sans doute pas faire partie de l'histoire*; ma vorrebbero eccettuati i Gesuiti e i Benedettini, tanto importanti nella società; e gli fan riflettere che i nostri ordini monastici non hanno a fare cogli antichi. Buon senso a metà.

Cristiani d'ogni paese e condizione, sottraendosi alle barbare leggi sotto cui il caso gli avea fatti nascere, per sottoporsi ad altre elette volontariamente, a magistrati scelti per comun voto, e dove uno poteva dai servigi di torzone giunger fino al papato. E noi, lo ripeterem mille volte, noi rispettiamo il voto e gli amori e le avversioni del popolo; e noi, coi sentimenti di questo e colle bilancie della ragione, richiamiamo ad esame que' secoli, eroici per tutte le genti europee, dove la liberalità, il valore, la gentilezza, la pietà d'alcuni, studiano di riparare al difetto di pubblica giustizia, l'onore mitiga la tirannide, i costumi suppliscono alle leggi.

Tanto poi al torto si appone chi li giudica un inaccessibile deserto fra la cultura antica e il moderno risorgimento, che io non so se potrebbe trovarsi abbiano lasciato spegnere una sola favilla di ciò che importava nella dottrina, e nella scienza degli antichi. Ma poichè incivilito suol prendersi a sinonimo di addottrinato, e troppi sono che alle lettere soltanto pongono mente (poderoso al certo ma non unico elemento della civiltà, la quale consiste nello spirito, nell'attività, nell'esercizio delle facoltà tutte, di tutte le forze dell'anima), forse più d'ogni altra cosa la letteratura guastò i giudizj sul Medio Evo. Quella degli antichi restava principalmente meravigliosa per la squisitezza e purità di componimento e di esposizione, che allettano anche quando le idee sieno false o mediocri o ignoranti, perchè il bello v'è sempre idoleggiato, sempre egregiamente riprodotto, siccome esigeasi in opere destinate a pochi, fior della nazione, i quali dagli schiavi e dai protetti loro, come le statue più belle, così pretendeano le più squisite scritture. La diversa destinazione della letteratura moderna fa meno accurare la forma, e priva di quell'accoppiamento, ove gli antichi primeggiavano, dell'arte colla semplicità; ma la ragione tempera ogni passo, rischiarando ogni confusione, coordina le idee, frena i divagamenti, e tutto regolando con metodo e retto senso, produce un'austera precisione, una limpida chiarezza, un indeclinabile progredire verso la meta. Al Medio Evo era perduta la correzione antica, nè acquistata per anco la moderna ragionevolezza: transizione priva d'arte e di forma, lingua indeterminata, ingegni non addestrati. Ma perchè una letteratura acquisti carattere proprio e nazionale, fa mestieri che la tradizione e la poesia v'abbiano preceduto la storia e la critica. Ora nel Medio Evo s'ebbe pienezza creatrice di fantasia, più che in qual vogliate nazione moderna, neppure eccettuata la inglese, e profondità di sentimento, e il genio dell'invenzione, tanto superiore al talento del raffinare; onde, chi ben guardi, le opere moderne più nobili e originali nacquero nel Medio Evo, o a quello s'ispirarono. (1)

Se non che la cultura della fantasia era separata da quella dell'intelletto. Trovavansi a fronte due letterature, una di tradizioni e reminiscenze, che ingegnava di vestire idee nuove con parole vecchie, sforzo ove torna impossibile celar la fatica; sicchè molti genj disposti al poetare sentivano quanta follia fosse il separare la favella dalle idee, la composizione erudita dalla popolare intelligenza.

(1) Dante, san Tommaso, Tommaso da Kempis, Ariosto, Tasso, Shakespeare, Calderon

Avrebbero ricorso agli idiomi vivi? ma non erano ancora indocili dall'uso, e il dotto pregiudizio li ripudiava, per modo che interveniva quel che ad uno statuario nato in paese ove gli manchino e modelli e materia e commissioni (1).

Tacevano dunque i migliori o impicciolivansi; e la parte più elevata della letteratura rimaneva a mediocri, paghi di condurre con deboli stromenti opere che nè il gusto appagano nè la ragione. Eppure, se non ci ributti la forma, quanta vita morale e intellettiva non vi scopriremo! quanta dovizia! quanta originalità! Le lettere più che mai sentirono la sublime loro missione, non empendosi di frivolezze, nè cercando il passeggero diletteco degli orecchi, ma appigliandosi alla pratica ed ai supremi interessi dell'umanità. Fondamento di tutti gli studj furono le sante scritture, nè altro libro avria potuto essere così generalmente diffuso; e per quanto oggi attedii cotesto vederli insistere per mille guise sul lavoro medesimo, di gran pro riuscì all'umano spirito che, invece d'aver ciascuna nazione un particolar libro elementare, quest'unico occupasse talenti così diversi, e fosse tenuto quasi il colmo delle umane cognizioni; frenando così quell'impazienza che strascina ad edificare prima d'aver posato le fondamenta. Il latino servì di veicolo tra' popoli, prima che le lingue nuove si ordinassero e a vicenda si conoscessero; e con doppia attività, gli uni si volsero alle dottrine classiche, gli altri a far di nuovo: talchè invece di piangere l'oblio dell'antichità, potrebbe moversi lamento che la venerazione di questa lasciasse negleggiare gli originali tentativi e i monumenti nazionali; come nelle arti belle la sublime maestà della cattedrale gotica fu travisata nell'imitazione del tempio pagano.

Si spregiano le storie d'allora come *cronicacce monacali*; ma se di sopra non ne dissimulammo i difetti, dicasi pure che alcuni di quegli scrittori erano principi, quale Alfonso di Spagna e Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa; altri partecipi degli affari, come Cassiodoro, Beda, Liutprando; spesso le persone più colte del loro tempo. Che se poco estendono la vista, forse che l'usare un telescopio rozzo e di campo limitatissimo tolse a Galileo e a Scheiner di compiere meravigliose scoperte nel cielo? Al clero poi e ai monaci non è costume di rinfacciare il continuo mescolarsi che facevano ne' fatti mondani? perchè tale accusa si dimentica allorchè si vuole imputarli di narrare quel che non conoscano? E

(1) POLICARPO LETSEN, professore di poetica nell'Accademia di Helmstadt, stampò la *Historia poematum et poematum medii aevi decem, post annum a nato Christo CCCC seculorum*. Halæ Magdeb. 1724. Accenna una sua dissertazione *De fela medii aevi barbarie* che non mi venne alla mano; ma nell'opera suddetta taccia d'ignorante temerità coloro che, quia neciunt, negant existisse viros eo tempore eruditione insignes. Egli non riguarda però che poeti latini; come dell'isti soli si occupano CAR. DUPRÈS, *Index scriptorum media et infima latinitatis* e FABRICIO, *Bibliotheca latine media et infima latinitatis*.

BENINGTON, *Literary history of the middle age*, e GINGUENÉ, *Hist. de la littérature italienne*, serbano assai preoccupazioni di scuola. GUIZOT nell'*Hist. de la civilisation en France*, e VILLEMEN nel *Ta-*

rono dalle cattedre le bellezze e il merito degli scrittori del medio evo.

Possono anche vedersi EICHHORN, *Allgemeine Gesch. der Cultur und Literatur*, t. II; e gli storici della filosofia e delle scienze, Andres, Montucla, Tiraboschi; Thompson per la chimica, Delambre per l'astronomia, Bouterwek, Karstner, Libri per le matematiche ecc.

Aggiungeremo: TH. WAIGHT, *Saggio sullo stato della letteratura e delle scienze in Inghilterra nel periodo anglo-sassone*. Londra 1839 (ingl.).

HARRIS, *Hist. littéraire du moyen âge*. J. J. AMPÈRE, *Hist. littéraire de la France avant le XII siècle*. Parigi 1840, vol. 3.

Ora si cercano con ardore i monumenti della letteratura originale dei mezzi tempi e dei popoli chiamati barbari.

quand'anche raccontano da' loro monasteri, sembrano gente in porto, che più al vero giudica la posizione di chi tempesta in alto mare; e nel racconto portano, se non arguzia e lunghi prospetti, un sentimento però di giustizia, qual prima nei classici non appare, ai quali ben è vero che talvolta non cedono in favole ed assurde credenze. E quando voi li scorrete, spogliandovi di scolastiche prevenzioni, ne restate allettato per quanto rozzi, giacchè sempre ne trapela l'uomo; e volentieri si leggono, quasi una conversazione con vecchi dabbene e ricordevoli, mentre dà noia la pretensione degli scrittori pedanti, abbiano pure un nome illustre.

La poesia intanto, benchè troppo disociasse i due indivisibili elementi della tradizione e dell'ispirazione, cantava la patria, la fede, gli atti generosi. Il genio solistico, mal combattuto già da Socrate e da Seneca, rinacque nelle scuole; ma la filosofia non s'applicò a dispute oziose, bensì alla società e al miglioramento dell'uomo, a speculare i modi del credere e dell'operare; affrontando spinosissimi problemi colla libertà che è concessa a chi batte vie non ancora segnate da orme che impongano una servile deferenza. Mentre fino a jeri si giurò sopra le meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia, portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace; e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisterie o vaneggiando in astrusi concetti, prepararono all'età moderne la logica finezza e la potente astrazione.

Critica non v'era. Lo dicono; eppure non temerei asserire, che delle discussioni agitate dappoi, non ve n'è forse una che non siasi elevata in quei tempi. Mentre il secolo di Leon X credette ad Annio da Viterbo, e ad Ossian quello dell'Enciclopedia, fin nell'XI secolo si revocavano in dubbio le false Decretali. Liutprando re ed Agobardo vescovo si pronunciavano contro i duelli giudiziarij e le prove del fuoco e dell'acqua, comunque sostenute dal pregiudizio, dall'abitudine, dalle leggi; e contro il credere che maliarde producessero le tempeste: Virgilio monaco e Giovanni di Salisbury insegnavano il vero sistema mondiale e l'esistenza degli antipodi: già allora il dominio temporale e spirituale dei papi fu combattuto e difeso; allora guerreggiato cogli argomenti e colle beffe l'abuso del monacismo e la falsa pietà; allora ponderate le prerogative dei re e i titoli di loro potenza; allora assodate le basi del civile ordinamento in modo, che ne uscirono le sole costituzioni di lunga durata: tutti i sistemi, tutti i dogmi, tutti i riti, trovarono campioni e contraddittori; e l'eresie politiche d'Arnaldo di Brescia e di fra Dolcino, le filosofiche d'Origene e d'Abelardo, le religiose degli Albigesi e di Fozio, non lasciarono cosa nuova a dire a Lutero ed a Socino.

Che fia se si pensi che que'rozzi padri nostri incivilirono mezzo mondo; che traducendo il vangelo nei nascenti idiomi, li dirugginirono e fissarono; che composero inni ricantati dai secoli più colti; che sottrassero nazioni intere a licenziosa e feroce superstizione?

Assai vi mancava per certo; ma ya e niega titolo di sommo generale ad Alessandro perchè non avrebbe potuto vincer a Lipsia nè espugnare Anversa, o di poeta ad Omero perchè ignorava geografia ed astronomia. Fra la storia del Medio

Evo e quella dell'antichità corre il divario ch'è tra i loro edifizj, tra il Panteon e il duomo di Milano colle cento guglie e gl'infiniti frastagli, ciascun dei quali piace osservato distintamente, ma non vi riconosce unità chi nol riferisca ad un pensiero più eccelso, il quale si manifesta nell'ardimento lanciarsi di tutte quelle cuspidi verso il cielo. I capi d'arte antichi, templi, statue, archi, acquedotti, i raffinamenti del lusso, le comodità della vita, si trovano nelle città: di fuori nulla, se non qualche capanna ove la sera cacciar gli schiavi, de'cui sudori vivono e godono il padrone e i cittadini. Nel Medio Evo all'incontro, mille villaggi, e strade dall'uno all'altro, e castelli, e parrocchie, e masserie ad ogni tratto, mostrano che non soltanto una popolazione cittadina provvede a se stessa, ma che all'ultimo villano discendono la premura del vescovo, la predica del frate, la vigilanza del podestà. Non vi appare, come fra gli antichi, nè la monarchia incondizionata nè l'uguaglianza generale che presto cagiona la prima, ma una vita universalmente diffusa, ma tentativi di statuti e di legislazione, importanti quanto e più che le arti e le scienze, allo svegliarsi delle quali andarono in alcun luogo a ruina e costumi e Stato. Gli eroi antichi appajono giganti perchè compiti in ogni lor parte, sia merito della costituzione patria, sia degli scrittori che ce li dipinsero; ma vivendo affatto di vita esteriore, secondano l'andar delle cose. In quelli del Medio Evo campeggia l'entusiasmo; sono eroi per convincimento, per immaginazione: il che diffonde una luce fantastica, una pienezza di vita sopra ogni cosa, fin sopra i patimenti. Faticano, combattono, e talora non si può ravvisarvi un politico scopo, ma l'impulso del sentimento, che ad agitazione e a battaglie trae non per altro, che per trovare riposo e pace. Poi fra le tempeste della vita e il silenzio della tomba vogliono frapporre un intervallo, e ve li prepara la calma del castello o la vita monastica.

Da ciò nessuno argomenti che noi intendiamo recarci panegiristi del Medio Evo, e tanto meno ridestarne le istituzioni. No; il nostro non sarà mai culto d'idoli quattriduani; nè vorremmo fissar la dimora sotto tetti che crollano, comechè con tenerezza pensiamo che ivi trovarono ricovero i nostri padri. Del Medio Evo nulla è a ribramare, nulla forse ad imitare, ma molto ad apprendere; e noi tendiamo solo a disporre gli animi a più ponderato esame ed a migliore giustizia verso tempi mal conosciuti e peggio apprezzati; a riparare l'ingiustizia di chi attribuisce ad essi ogni male che incontri nel passato, mentre forse v'era rimasto da' tempi più antichi, o costituiva indispensabile passaggio verso il meglio. E noi crediamo che le età migliorano avanzandosi, che noi stiamo più bene che nel Medio Evo; ma nel Medio Evo si prepararono e in gran parte si effettuarono i miglioramenti, per cui di tanto noi superiamo gli antichi. È la gestazione, incomoda ma necessaria, e che vuolsi giudicare dagli effetti. È la fanciullezza, considerata, immaginosa, che mal conosce il proprio intento, che sciupa le forze in vani e sin ridicoli tentativi, che poco calcola, poco ricorda, ma inventa tutto, impara tutto, fin il linguaggio; piacesi dei canti e del meraviglioso; si affolla alle università, e avendo fresche nella memoria le lezioni morali che sorbì sulle ginocchia materne, erra lealmente, e subito passa al pentimento.

Troppe cause perturbatrici fecero che il buono e il grande vi apparissero soltanto a frantumi, ma il movimento morale, la riforma pratica del cristianesimo, non che perire, prese anzi più libera ala, e colla sua potenza educatrice, col l'esempio delle libertà rettamente acquistate e imperturbabilmente difese, cogli esempi dati ad ogni passo, colle consolazioni serbate ad ogni sventura, fe sbocciare un nuovo mondo, una nuova vita degli ingegni e del sentimento, un nuovo indirizzo dell'immaginazione, un'altra potenza degli intelletti. Questo appare a chi non guarda solo ai conquistatori, ma s'affeziona alla parte maggiore, al popolo; il popolo che mal s'intende da chi non mangia del suo pane, da chi con esso non soffre e gode, teme e spera, freme e benedice. Chi l'abbia fatto, valuta al giusto istituzioni che provvedono all'infimo uomo, ed un potere che tutela la giustizia e la moralità in qualsiasi parte; sa discernere i guai ed i vantaggi dell'età passata e di quest'altra che cominciò collo schiaffo dato dal capitano d'un re al gran prete rappresentante del popolo.

Quanto ai letterati, se a tante astrazioni e restrizioni s'adattano per economizzare gli antichi, chè non vorranno usar altrettanto col Medio Evo? perchè non confessare che v'ha istituzioni opportune a certi tempi e certi gradi della civiltà, e che chi loda il bene uscitone una volta, già non vuol dire che tornerebbero utili ad altri stadi della vita sociale?

S'io metlessi a nudo i terrori della rivoluzione francese, mi si opporrebbe la necessità di quella riazione, e l'utile che nacque dal sanguinario livellamento. Perchè gli stessi riguardi non si daranno a un tempo che fu la culla della società e de' costumi moderni, donde le lingue, le letterature originali, i monumenti più grandiosi e nuovi, le famiglie istoriche, l'età eroica delle nazioni europee? Che fia poi se lo studio di quel tempo non sia soltanto oggetto di curiosità e materia di scienza, ma interesse generale e stringente, quanto il conoscere la nostra età, i diritti nostri e il modo d'ottennerli, i nostri bisogni e il modo di soddisfarli? se occorran momenti, i quali insegnano ciò che forma il contento e la dignità dell'uomo, assai più che non la storia d'imperi, in cui l'errore d'un monarca decide della sorte di milioni di sudditi?

Tale concetto noi ci formavamo del Medio Evo leggendo gli storici, e indagando i materiali che ce ne rimangono. Ma chi ancora sorse a narrarlo tutto insieme, e secondo conviene alla cresciuta civiltà? E se i giovani vi domandano una storia del Medio Evo, quale esibirete?

Il farla sarebbe dunque compito magnanimo e benefico e generoso per gl'ingegni onde s'abbella la patria mia. Ed io, debole ma perseverante formica, attenta a raggranellare dove altri hanno mietuto, accingendomi a narrare l'età delle convinzioni e delle opere ad un'altra, dove son rimesse in controversia tutte le credenze del passato, e non ancora poste in sodo quelle dell'avvenire, sicchè il dubbio indifferente e nojato non lascia comprendere la freschezza, l'impeto, la serenità cagionati dalla credenza; accingendomi a narrarla ad una patria, ove non è opinione che non sia tacciata di vile insieme e di sovvertitrice, di claustrale e d'irreligiosa, d'ignorante e d'astuta; già sento rinforzarsi i sibili dello

scherno petulante e i latrati della pregiudicata superbia. Ma a me giova mostrar alta una fronte che non ha di che arrossire in faccia a coloro che beffano o che calunniavano, che comprano o che si vendono, che tremano o che atterriscono; e invece di dissimulare i miei sentimenti, trovo più necessario a spiegarmi, ed affrontare a visiera alzata la tirannia de' pregiudizj. La storia ecclesiastica, negli anni che descriveremo; occupa il posto che ne' precedenti la romana, e molto noi ci baderemo intorno ad essa: ma più non vi sarà, io spero, chi la reputi privilegio o condanna degli ecclesiastici, potendo bene il laico penetrare fino alle sacre soglie, e giudicarvi uomini e cose con quella sicurezza e quell'omaggio razionale, che omai è tempo di sostituire al futile spregio ed alla cieca idolatria.

Perocchè il cristianesimo, immutabile nell'essenza, muta gli aspetti sotto cui si rivela; e pur conservando la stessa fede, la speranza, l'amore istesso, s'accommoda ai successivi passi dell'umanità. Nei primi secoli combattè col sangue e colle dottrine per ricostruire una società nuova sulle diroccate basi dell'antica: nel secolo **xvii** mostrava l'armonia della scienza e della società nel vero; ed abbracciato con occhio sereno come cardine del mondo, dava regola all'intelletto ove teneva sua sede; nel secol nostro è chiamato a guarire dolori, ignoti alla fede profonda de' passati, a dar nella fede un porto alle estuanti dottrine, alle sterili agitazioni, alle amare illusioni dell'intelletto. Nel Medio-Evo mancavagli quella serena grandezza, e questa magnifica regolarità; a genti zotiche e sensuali mal saria bastato l'austero tipo della croce ignuda; e voleasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore; prendesse l'uomo per sensi; donde le manifestazioni sopramaturali, i tanti miracoli, certo moltiplicati dalla credulità, ma efficacissimi nelle vie della Provvidenza⁽¹⁾.

Dura ma assicurata era la vita del popolo; il trabocco di un fiume bastava a desolare una provincia, a devastarla l'animosità di due castellani; frequenti le fami, più frequenti le guerre. Le sventurate popolazioni; affollate alle pendici dei castelli o aggruppate attorno al monastero, s'erano perite d'inedia e di servitù, se l'immaginazione, rischiarata dall'alto, non avesse dilatato quel pallido orizzonte, e colla visione di splendori celesti trasfigurata questa vita di miserie e di tormenti. Sciagurati, dalla forza ridotti meno che uomini, colla fede si rialzavano accanto ai loro padroni; visitati nei loro dolori da angeli e santi, viveano in un commercio corroborante e continuo col mondo invisibile; e la natura selvaggia, santificata dalla presenza di Dio e della sua madre, offriva loro ineffabili consolazioni ed armonie sconosciute, dava il pan dello spirito quand' anche mancava quello del corpo. Le leggende, uniche storie del secolo **xi** e **xii**, ad ogni piè sospinto rivelano questa scena; depressione e miseria materiale nelle moltitudini;

Il medio evo.

(1) Costoro che ridono di tutti i miracoli e del tutto che ne segno, sono rimbrotti da Voltaire. Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuisent point aux mœurs, qui doivent être le principal objet de la police civile ecclésiastique; que probablement les imaginations ardentes des

climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la divinité; et qui enfin ces signes ne pourraient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les récite. Essais c. 185.

pienezza di vita pia sino alle deliranti esaltazioni. Insomma non è possibile intendere quell'età, se non colla sua perpetua mescolanza delle cose eterne colle contingenti, dell'invisibile che governa col visibile ch'è governato.

E benchè nel Medio Evo la credulità sia minore che nei tempi antichi, ci abbonderanno e miracoli ed ubbie, che la critica rifiuta e la religione riprova. Io ne riferirò spesso, perchè e ritraggono l'indole dei tempi, ed operarono sugli avvenimenti: ma se narrerò che, al quarto assedio di Costantinopoli, Maria vergine percorreva gli spaldi incoraggiando i difensori, mentre il dervis Seid Bechar saliva al cielo per udir da Maometto i mezzi d'espugnarli, dirassi ch'io creda al primo miracolo come al secondo? e non ho io riferito, al modo e nell'intento stesso, augurj ed auspicj pagani, e i portentosi di Serapide o della Madre Idea? Non ci chiamino dunque idolatri se, come Socrate, sacrificheremo il gallo ad Esculapio: del resto io non mi sgomenterò al titolo di superstizione, dacchè spesso costoro l'affiggono ai maggiori nemici di essa, ai più sinceri cultori del germoglio che Dio piantò sulla terra, la libertà del pensiero, la purezza dell'adorazione.

Quante volte me ne bastò il coraggio, tralasciando d'indicare la fatica da me fatta nel corregger errori o raddrizzare argomenti altrui, accontentandomi di provare quel ch'io asseriva. So che mi si appone di discordare troppo liberamente da grandi autori; ma appunto perchè grandi non ho riguardo di contraddirli francamente; e penso, «Se errano uomini di tanto studio e senno e pazienza, che non dovrò temer io?» e ne traggio ragione per non usar meco veruna di quelle indulgenze, che più facilmente un autore può consentire a se stesso perchè inosservate dai più; non evitare nessuna delle quistioni, che ad ogni passo mi rampollano, e da cui spesso gli storici si tengono dispensati. V'ha oggetti, i quali, visti da lontano, spaventano; e noi faremo come il padre prudente col fanciullo mal avvezzo dalle fole della nutrice, che lo conduce presso lo spauracchio, e glielo fa toccare. So che si richiede troppo vigore nelle volontà individuali e nelle convinzioni per ribellarsi a certe opinioni comuni, sotto cui comodamente la flacchezza s'incurva; ma forse noi riusciremo ad abbattevene alcuna coll'osare d'affrontarla, col considerare l'uomo e la società non da un lato solo, ma nel complesso della capacità, delle circostanze, del cuore, dei mezzi, delle azioni.

E sebbene giudizj liberi e franchi io soglia esporre, senza temer g'improperj serbati a chi non vuol abbandonarsi alla corrente, pure dovrò più d'una volta esporre fatti senza tirarne conseguenza, ovvero dedurre conseguenze più larghe o diverse dalle premesse. A chi cammina sopra ingannevoli faville, è ingiustizia od esorbitanza il domandare la precisione d'ogni passo; è infamia il fargli ad alta voce domande, cui non può rispondere che a sommessà. Il faccia chi in ciò ha l'arte sua ed il suo conto: chi ha senno e lealtà, legge de'libri anche il bianco, e impara ad interpretare il linguaggio dei fatti, il solo veritiero. E perchè questo sonasse più chiaro, io mi sono astenuto dal vezzo or introdotto di prender aria d'oracoli, di generalizzare le conseguenze d'avvenimenti particolari e accidentali, di affollare inezie perchè acquistino importanza, e così crear sistemi, lodati perchè han del vago, del nebuloso, dell'incomprensibile, e perchè traspongono le cele-

brità, e sovvertono i giudizj autorati. Alcuni, dall'arida e spolpata erudizione d'un tempo, balzarono al lirico, e libراتi a volo senza toccar terra, portano la storia dal dominio dell'analisi e dell'osservazione precisa in quello degli ardimenti sintetici; vaghezza che dal nostro Vico troppo impararono quelli, massimamente Tedeschi, i quali in ogni fatto vogliono ravvisare il segno d'un'idea, e confondono le contingenze del mondo esteriore colla stabilità dell'invisibile ideale. Me pure molti allettarono quando li lessi, mi nojarono quando li studiai; trovandone alcuni assurdi, altri aerei, i più non intelligibili, tutti nocevoli alla verità, che scontrono per adattarla a' loro capricci. Onde feci stima, che il sistema migliore sia l'esporre il vero e le considerazioni con ordine e legame: il modo paja pure all'antica, ma chi ha lume dell'intelletto comprenderà che, secondo mie forze, vi portai quanto di buono mi porgevano i recenti, e gli studj miei proprj.

Neppure potei arrolarmi ad una scuola che volle ridur poetica la storia; e nella mancanza di narratori filosofi contemporanei, dare ai racconti il color locale, come dicono, non solo attingendo dagli autori originali, ma quasi copiandoli. È una riazione contro il disprezzo in cui questi erano caduti; e n'esce talora il vero sentimento di quei tempi: ma oltrechè alla prova compresi il pericolo del lasciarsi sedurre dalla poesia delle cronache, mal si confarebbe tale metodo colla storia universale, che troverebbesi costretta a variare di tono secondo gli autori ed i paesi, mentre il suo merito consiste nell'osservare tutta l'umanità con eguale affetto e dalla medesima altezza.

Meno poi mi arrise quell'altra scuola, singolarmente applicata ai moderni avvenimenti, che, per sembrare passionata narratrice dei puri fatti, rinnega i sentimenti di cristiano, di cittadino, fin d'uomo, disabbellendo anche il vero qualvolta lo dice. Nell'udirli narrare colla freddezza onde un chirurgo abituato descrive l'autopsia d'un cadavere, ti meravigli come mai eventi raccontati così alla quietà, abbiano potuto sovvertire il mondo. Adottiamone l'imparzialità; ma quell'impassibilità non l'affettai, non l'eppi; ho sfuggito le sentimentali tenerezze e la collera declamatoria, ma v'è pagine che scrissi piangendo; v'è fatti che mi tolsero il sonno; v'è ingiustizie consumate, che m'agitarono non meno delle presenti e personali.

Però ed il libro ed il metodo devono giustificarsi da se stessi; e se credetti necessario dire come farò, sta ai lettori il dire se avrò fatto bene; se retto adoperai col seguire più l'ordine delle idee che non la precisione dei tempi, nè spezzare la catena generale dei fatti onde servire alla cronologia; e quanto io sia riuscito a quel ch'era intento mio, associare gl'interessi della memoria, dell'intelletto, della ragione, del cuore.

Vive ed ha gran voce una turba, che pretende esagerazione di passioni, rimbombo di parole simpatiche, parzialità di giudizj sotto il mendace nome di franchezza. Io mi vanto di spiacere a costoro, perchè gli uomini che s'affaticano verso l'avvenire debbono naturalmente rincrescere a quelli che revocano il passato, e soffiano ne' carboni estinti sopra le are di degradate divinità. Io vedo e conosco i difetti del passato, e lo racconto, non come un cortigiano che adula ai vizj del suo

padrone — padroni io non ho; — ma come un amico che conosce i legami, per cui il male si congiunge al bene nel cuore del suo diletto. Oh noi siamo migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siam più in parole che in fatti, le parole creeranno i fatti: ma il mezzo d'arrivare a ciò non è l'idolatrare nè il vilipendere il passato, bensì, fra gli errori transitorj e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già fatti per impedirlo, istruirci ad evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia, l'inflessibilità de' principj, conoscere il bene dov'è; i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza.

Ed a questo io innalzerò la mira, cercando ed esibendo nella storia la verità, l'esattezza morale, la dignità dell'uomo, le idee più generose, senza lasciarmi illudere da fantasmi di onori e di gloria, nè spaventare da titoli che l'impudenza possa affiggere. Quando a Mirabeau lanciavasi il ridicolo, egli rispondeva *Non lo accetto*. Ed io ho scritto ed operato quanto basti per non dovere sgomentarmi di bassi sfregi; e vivrò forse tanto da veder ricredersi i sinceri: se no, mi farà ragione il tempo, eccellente critico e paziente, e questa gioventù, che cresce per giorni e con idee migliori.

Tale fiducia m'ha sostenuto fin qui e mi sosterrà ancora nel procedere sopra una via, dove le tenebre e le spine mi saranno moltiplicate e dal soggetto e dagli uomini. Ma senza pericoli e amarezze può compiersi il bene? E le tempeste turbano il mare, ma lo sollevano. Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa, con minori illusioni ma più sperienza, con minore fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci sieno di consolazione a tutte le noje, di risposta a tutte le inimicizie, di rimedio a tutti gli sconcerti. E l'arabo pellegrino, allorchè traversa il deserto per istrada segnata dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio de' venturi, se lo sorprenda il soffio micidiale del simum, gettasi per terra ed aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continua il pellegrinaggio, fra stenti e privazioni, senza un braccio cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade; solletto, eppur cantando, col suo coraggio e colla sua speranza.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO OTTAVO

I BARBARI.

Sommario.

MEDIO ETO. — Mondo orientale — Giustiniano. — I Codici. — Cosroe. — Eracleo.

Mondo barbaro. — Ostrogoti. — Longobardi. — Visigoti. — Franchi.

Sassoni.

Mondo cristiano. — Papi. — Conversioni. — Dottrine.

CAPITOLO PRIMO.

Stato del mondo.

Lo sciogliersi dell'impero occidentale mutò di poco la condizione dei paesi che lo formavano, salvo l'Italia; atteso che, già regnanti gli ultimi augusti, quelli giacevano o sotto stranieri invasori, o in balia della forza. Eppure quel fatto è di supremo rilievo nella storia, perchè anche di nome scompose la unità in cui da sei secoli abbracciavasi il mondo, spezzata la forma dell'antica civiltà, per dar luogo ad una nuova d'altri elementi costituita.

L'impero orientale non si risentì di quel colpo, fors'anche ne godette per l'originale gelosia, e perchè presumeva assicurata a sè la monarchia del mondo. Comprendevasi esso l'Asia Minore e la Siria fino all'Eufrate, e più tardi la Colchide e gran parte d'Armenia; in Africa non più che l'Egitto, essendo il litorale dominato dai Vandali; in Europa la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia. Provincie già dipendenti da Roma, come alcune di Spagna, altre d'Africa, molte della Gallia, dissoggette ancora da Svevi, Vandali, Visigoti o Franchi, tentarono, non ruppero il legame coll'impero d'Oriente; e gli stessi paesi invasi consideravano la dominazione dei Barbari come un fatto, rimaneudone però il diritto presso gl'imperatori, come succeduti ai cesari.

Il nome di Romani, che gli invasori attribuivano ai vinti, come poi costumarono i Turchi nella Grecia, pareva confermare quella dipendenza; ma nessun effetto ne risentivano i regni lontani, poichè gli imperatori, velando d'orgoglio la negligenza, consideravano già come barbare le provincie occidentali, ne ignora-

Impero
8.° sec.

vano le lingue e gli interessi, e senza modo di difenderle nè premura di ben regolarle lasciavano che ricchi o senatori le governassero col titolo di conti, indipendenti nel fatto purchè gli avessero ligi a parole: ne' regni che un tempo erano vassalli, al più facevano inutile mostra di supremazia col riconoscere i nuovi principi, che vi fossero dai proprj guerrieri alzati sullo scudo.

Ben altrimenti andava il caso per l'Italia, cui Odoacre possedeva appoggiato sulla labarda propria e de' vendicci suoi commilitoni; ma essendo considerata come culla dell'Impero, veniva continuamente sommosa dai Greci con brighe secrete, o aperte guerre, che le toglievano pace senza darle libertà. Il nembo, sfogandosi su questa, lasciò alcun riposo a Costantinopoli; ma altre orde sopraggiunsero a minacciarla a vicenda e difenderla; intanto che a lato le grandeggiavano i re persiani, che facevano riverire il nome degli Artasersi a levante sino all'Indo, ad occidente sino al Tigri.

Tutta Europa e porzione d'Africa poteano dirsi abitate da Germani, che non da altro legati se non da comunanza d'origine e di favella, camminavano da Costantinopoli all'Irlanda con moto continuo e senz'altro scopo che di cercare avventure, prede, potenza, vendette, patria; militando a soldo ne' regni sussistenti, fondandone di nuovi, portando da Cartagine alla Scandinavia informazioni sulle dovizie o la debolezza d'un paese.

Vandali La men dirozzata fra le tribù germaniche erano i Vandali, che dalla Spagna tragittati in Africa, erano cresciuti fino a poter armare censessantamila persone; e schiantando la civiltà della patria di Magone, di Cipriano, d'Agoslino, di forse ottanta milioni d'abitanti appena ne lasciavano la decima parte a tremare al nome di Genserico. Dominava costui le coste dell'Atlantico fino alla Cirenaica, e mandava le flotte a battere il Mediterraneo e soggettarne le isole; tanto che quel mare fu dai settentrionali chiamato Vandalico (*Wendelsee*; e l'Italia vedeva ogni anno i furori del Caucaso uscire dalla cocente Libia (1).

Visigoti Dell'origine dei Goti altrove ragionammo (Lib. VII, c a p. 2: qui basti ricordare come si dividessero in due grandi porzioni; Ostrogoti od orientali, Visigoti od occidentali. Sotto Enrico, i Visigoti ebber fondato potentissimo regno fra la Loira, il Rodano e i Pirenei (*Aquitania*); di là diffusi nella Spagna, già corsa e denominata da Vandali, Alani, Svevi (2), tutta la occuparono, eccetto la Galizia e il settentrione del Portogallo in cui mantenevasi gli Svevi. Questi ultimi erano cattolici, ma fieri e selvaggi, dalle continue guerre impediti d'acquistar le arti della civiltà: ariani all'incontro erano i Visigoti, sicchè a fatica il clero cattolico poteva conservare ilitata la fede tra i vinti, ricoverati nella città, o resi servi nella campagna.

Borgognoni Ad oriente delle Gallie, il Rodano separava i Visigoti dai Borgognoni, i quali nella prima conquista avevano occupato quella che oggi è Svizzera occidentale, poi da Ezio ottennero anche la Savoia, e lui morto, sedettero nelle due Borgogne, nel Lionese, nel Delfinato e nella Provenza fino alla Durenza. Ivi Gundecaro, rannate in un popolo le sparse tribù, fondò il primo regno dei Borgognoni; ed egli e i successori sedevano or a Vienne, or a Lione, or a Ginevra; come i re dei Visigoti a Narbona o a Bordeaux, più spesso a Tolosa; senza che per questo i magistrati romani cessassero d'amministrare la giustizia e mantenere la disciplina, secondo i regolamenti dell'Impero. Le terre da essi occupate erano corse dai loro armenti o lavorate dagli schiavi, colla negligenza propria di chi è disposto abbandonarle da oggi a domani. Pure, nel mentre gli altri invasori teutonici rapi-

(1) *Hic vandalus hostis Urget, et in nostrum numerosa classe quotannis Militat excidium; conversoque ordine fati,*

Torrida caucaseos inferi mihi Byrsa furores.
SIDONIO APOLL.
(2) Vandalsia (Andal.), Gotalania (Catalogna), ecc.

vano ai vinti un terzo delle terre, i Borgognoni tolsero metà e dei domini e dei servi, segno che intendevano deporre le antiche abitudini errabonde, ed applicarsi all'agricoltura: nè pare straziassero i natii, nè distrussero i monumenti romani.

L'antica Armorica aveva già ricevuto, e fra breve doveva ricevere altre colonie, che le lascerebbero il nome di Bretagna. Un piccolo tratto fra la Senna, l'Oise e la Loira manteneva le forme romane, e con queste l'indipendenza, sotto il clero, i nobili e le autorità municipali.

A tutti sovrastavano minacciosi i Franchi, che a mezzo il iv secolo avevano occupato le provincie belgiche e parte delle isole dei Batavi, poi tutto il paese fin alla Senna e alla Mosella. I Salici, così detti forse dal fiume Isala (*Yssel*) prima loro stanza, avauzavansi al sud-ovest nel Belgio e nella Gallia; mentre i Ripuarij, denominati dall'abitare in riva al Reno, diffondeansi a ponente tra questo fiume e la Mosa, fino alla selva Ardenna. Un secolo di contrasto coi Romani non gli aveva tolti alla ferocia e all'idolatria.

All'isola Britannica, abbandonata a sè, nuovi conquistatori sovrastavano.

Nella Germania propria, tra l'Elba, il Danubio e il Reno, le tribù avevano mutato più di luogo che di condizione e civiltà, da quando le descrissero Tacito e Tolomeo. Sul mar settentrionale abitavano Frisoni, Angli, Giuti e, sovra tutti possenti, i Sassoni dominatori fra l'Eider e l'Emis. A mezzogiorno di loro s'accampavano Turingi e Longobardi. V'è chi confonde i primi con quei Tervingi Goti che militavano sotto Attila, dicendo, che dopo la costui morte rimanessero nella Gallia sulla Saal, donde poi migrassero sul Dniester e sul Danubio, e di là nel Norico: ma pare più simile al vero che i Turingi sieno tutt'altra generazione di popolo, e forse una cosa sola cogli Ermanduri de' Latini. Che che ne sia, poca parte presero alle correrie degli altri Germani; e quando i vicini si furono indeboliti colle migrazioni, essi allargaronsi nel cuore della Germania, tanto da estender l'impero fino al Reno, al Danubio, all'Harz che li divideva dai Sassoni. Meerwig è il primo lor re, ricordatoci attorno al 426.

Dalla Turingia fino a Langres nella Sciampagna, abitavano gli Alemanni, che quantunque fra breve divenissero vassalli dei Franchi, dovevano però trasmettere il loro nome a tutta Germania. I Longobardi mutarono le rive dell'Elba in quelle del Danubio, dal qual fiume ai Carpazi stanziano i Gepidi, mentre la Pannonia era occupata dagli Ostrogoti. Il Norico (*Austria e Moravia*) erasi ripopolato mercè la coltura dei campi e i quartieri delle legioni, e consideravasi come semenzajo di soldati; ma le incursioni li disertarono, e colla gente romana vi si assisero i Rugi, per modo che quando si parla di Norici e di Pannoni, convien intendere d'una gente che, se non d'istituti, di sangue era per metà romana. Gli Eruli che si vorrebbero usciti dalla favolosa Scandinavia nel iii secolo, ma che noi troviamo al mare d'Azof, parteciparono alla spedizione dei Goti, avanzandosi fin al lembo dell'Impero, cui offerirono alleati pericolosi, che con Odoacre l'annichilarono. Nel v secolo, un'altra turba di costoro, guidata da Rodolfo, s'impadronì dell'Alta Pannonia, e impose tributo a Gepidi e Longobardi; ma questi ultimi riscossi, uccisero Rodolfo, e fiaccarono gli Eruli sì, che parte chiesero da Anastasio ricovero nell'Illiria, altri tornarono alla penisola scandinava o si confusero coll'altre nazioni.

Da' Boi che anticamente l'occupavano, ebbe nome di Boemia il paese circondato da' Suddeti, dall'Erzgebirge, e dalla Sumava o Bömenvald. Rami di quel tronco erano forse i Taurisci di Stiria e Carintia, e gli Scordisci d'Ungheria, come altri ne troviamo a Gergovia nell'Aquitania, attorno a Parma, Modena, Ferrara, Bologna e nella Franca Contea, ove Cesare li lasciò prendere stanza. Al cominciare della grande migrazione, sbucano dalla Boemia, e mescolati con Rugi, Eruli ed

altri Teutoni nel Norico e nella Vindelicia, formano la lega de' Bojari o Bavari, col qual nome stettero fra il Danubio e le Alpi, l'Ems ed il Lech.

Slavi Al fiaccarsi della potenza di Attila, compajono le razze slave nell'Oriente europeo; famiglia innumerevole, che stese il dominio dall'Adriatico al mar Glaciale, dal Baltico al Camsciakta, e la cui lingua oggi ancora è parlata da settanta milioni. Delle origini e delle prime loro vicende disputeremo altrove (Lib. X. c. 8); qui basti dire che son distinti dalla razza germanica, come dalla mongola e dalla magiara, e che le prime loro tribù nominate sono gli Anti, in riva al Dnieper, al Dniester e al mar Nero; i Venedi al sud del Baltico; gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell'Oder. Ai Venedi appartenevano gli Obotriti, i Vilsì, i Lutizi, i Pomerani, i Moravi i Cesci che poi denominaronsi Boemi, e i Leschi che dappoi si dissero Polacchi.

Di là dalle genti slave, altre vivevano quiete ed ignorate, ne' paesi che oggi sono Prussia e Lituania: gli Estiani che all'ostrogoto Teodorico mandarono ambra gialla, i Samogizj e Galindi, i Vidivarj. Più a levante sedevano popoli di ceppo finnico, la cui storia porta i nostri sguardi sull'Asia centrale, per vedervi rincalzare quel moto da levante verso occidente, che fin da antichissimi tempi avea spinto in Europa Pelasgi e Cimri di razza gallica, Slavi e Germani di scitica.

Asia centrale Finnica dovea esser la gente che, circa i tempi di Abramo, invase l'Asia occidentale, e che si separò in due direzioni; una penetrando in Europa, l'altra ripiegando verso il nord-ovest dell'Asia. Di quei primi (soli Semitici che giungessero in Europa) restano avanzi nella Lapponia, nella Finlandia, nella Svezia e nel settentrione della Norvegia, ove penetrarono pel varco aperto tra il Caucaso e l'Eusino.

Di quelli che si diressero al nord-est dell'Asia sarebbe impossibile tracciare la via nell'assoluta mancanza di memorie europee, quando non ci soccorressero le cinesi. All'ovest del grande impero di mezzo, ne' primi tempi storici appajono genti tibetane quali erano i San-miao o tre Miao, che cacciati dalla Cina, si ritirassero verso le elevate montagne dello Scen-si; e più tardi furono denominati Kiang, perpetui nemici all'impero celeste.

Tre secoli av. Cristo, una gente tibetana detta Yue-ci, sedeva fra la montagna di Nan-scian e l'Huang-ho superiore; e vinti gli Yung-nu, piantossi al sud dei Nan-scian col nome di piccoli Yue-ci, mentre altri si raccolsero ad occidente dell'Asia centrale col nome di grandi Yue-ci; e più tardi varcato lo Jassarte, respinsero ad occidente gli Alani, occuparono la Transoxiana e la Battriana, toccando col potente lor regno sino a quello dei Parti. Quivi pure sturbati dagli Yung-nu, passarono nel Cabul, nel Candaar e sulle due rive dell'Indo, conosciuti agli antichi col nome d'Indo-Sciti, a noi quello di Afgani (1).

Yung-nu, cioè detestabili schiavi, furono, nel III secolo, chiamati dai Chinesi gli Hiang-yun, discesi dal grande Altai. Alcuni di essi voltaronsi ad oriente, fino alla catena di Bolor dovè nascono l'Oxo e lo Jassarte; altri al sud-est pascolarono i loro armenti sul pendio settentrionale dello Scen-si; e ne uscirono le varie nazioni conosciute sotto il nome di Tu-kiù, Tiele, Uguri, Oeù, Tukisci, Gaznevidi, Selgiucidi ed ora Ottomani.

Al nord dello Jenisei superiore abitavano i Samojedi, gente oscura; e ad

(1) Vedi KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie yenne, influence de leurs migrations sur l'état social depuis la monarchie de Cyrus jusqu'à nos jours*. Parigi 1826.

F. DE BROTONNE, *Hist. de la filiation et des migrations des peuples*. lb. 1837.

oriente di questi, attorno al lago Baikal, le tribù nomadi dei Tata, ceppo dei Mongoli. La mescolanza de' Sian-pi cogli Yung-nu nella Mongolia orientale produsse varj popoli, cui fu comune il nome di Sian-pi. A nord-est dei precedenti stavano i Tungusi (*Tung-nu*) cioè barbari orientali, di cui erani i Kitani, i Mo-ho, gli Ju-cin e i Mansciù, odierni dominatori della Cina.

550 Era necessaria quest'occhiata ai popoli dell'Asia maggiore, perchè i loro movimenti si propagano all'Europa, sebbene non così direttamente come pretendono quelli che confondono gli Yung-nu cogli Unni (1). Gli Unni, come gli Avari, son piuttosto a credere derivati da quella famiglia finnica che testè indicavamo drizzata verso il nord-ovest dell'Asia; non altrimenti che gli Ogri e i Votiaki e Voguli sedenti oggi attorno agli Urali e alla Siberia. Quando gli Yung-nu, per opera dei Sian-pi, perdettero l'impero, diedero di cozzo agli Unni che si versarono sopra
557 l'Europa. I Tu-kiu, sorti dagli avanzi degli Yung-nu, spossessarono gli Avari delle loro terre urali, talchè questi dovettero passare il Volga; e le due loro tribù degli Uar e dei Kunni, indicate per lo più col nome comune di Uarkoniti, penetrarono in Europa, assumendo il temuto nome degli Avari. Accostatisi alle falde del Caucaso, nelle terre degli Alani e de' Circassi, e inteso parlare dei Romani, si fecero a quelli dirizzare. Allorchè i loro ambasciatori giunsero, tutta Costantinopoli uscì ad ammirarne le strane forme, e quei capegli cascanti in lunghe trecce sulle spalle, e annodati con nastri.

Avari

557 Candish, capo dell'ambasciata, disse a Giustiniano: *Noi siamo mandati dagli Avari, la più potente e numerosa nazione; disposti a metterci a vostro servizio per difendervi e per distruggere i vostri nemici, se ci diate sussidj e possessioni.* Non ardì Giustiniano rifiutarli, e carichi di doni li rimandò, stimolandoli contra i nemici dell'Impero; onde, passato il Tanai e il Boristene, penetrarono nel cuore della Germania, e s'assiserò sull'Elba e sul Danubio.

Gli Unni propri, che verso occidente sospinsero i Germani, avevano mutato faccia al paese che siede fra l'Elba e la Vistola, finchè, vinti, furono rincacciati nella Russia meridionale; e si assiserò presso il mar Nero. Di loro tribù erano gli Alaxiti o Kazari al nord, e gli Estaliti all'est del Caspio, cui fu attribuito il nome di Unni bianchi, abitanti in città, con qualche miglior forma di vivere civile. Avevano essi sciolto ogni legame cogli Unni occidentali, e poichè il paese da loro abitato era a signoria de' Turchi Teli, vennero sovente scambiati per Turchi.

Unni bianchi

Da stirpe finnica scendono anche i Kutri-guri, chiamati poi Bulgari dal Bulgar o Volga, sulla cui sinistra, ove ancora dicesi la Gran Bulgaria, erravano prima di mutarsi sulla Palude Meotide e sul Cuban. Al cadere di Attila, tentarono di rialzar l'impero di questo, e varcarono il Danubio; l'ostrogoto Teodorico li battè, ed uccise Busas loro capo. Quando però quel re lasciò vuote le sue terre per scendere in Italia, essi le occuparono; e di là sguinzagliaronsi sovra la Tracia, e a lungo malmenarono l'impero greco, e talora il servirono. Furono anch'essi
595 soggetti dal kagan degli Avari; poi morto questo, ripresero libertà ed obbedirono a Couvrat. Di lui si ricordano due figli: Alzeo, che venuto a soccorso di Romualdo duca di Benevento, ottenne da esso il contado di Molise; e Asparuk che, col grosso della nazione traversato il Danubio e vinti i Romani, gli obbligò
679 ad annuo tributo. Costantino Pogonato lasciò, o non poté impedire che occupassero le desertie pianure delle Mesie, donde nasque il regno di Bulgaria. La lunga vicinanza colle genti slave, sulle rive settentrionali dell'Eusino e sulla Palude Meotide, assai voci di quella lingua introdusse ne' dialetti bulgari, il che fece da alcuni ascrivervi al ceppo degli Slavi.

Bulgari

(1) Vedi Lib. VII. cap. 48.

I paesi estremi dell'Asia non ci daranno in questo libro materia di discorso; ma due grandi rivoluzioni vi si preparano nella religione e nella politica con Budda e Maometto.

CAPITOLO SECONDO

IMPERO D'ORIENTE E PERSIA

Da Teodosio II a Giustino (1).

Benchè all'impero d'Oriente fossero comuni molte delle cagioni che trassero al nulla l'occidentale, altre ne prolungarono l'agonia. Là non era arbitrio militare come a Roma, ma governo di regolare aspetto, costituito sopra leggi emanate da autorità riconosciuta e consolidata da lunghi secoli e da illustri nomi per modo da mascherare la tirannia. Spessi sovvertimenti; ma non opera del popolo o degli eserciti, sicchè alterassero i fondamenti o la forma del governo; bensì trame di palazzo: e quand'anche un generale coll'armi usurpasse il trono, credea necessario l'assenso della metropoli, de' cortigiani, del patriarca. Il principe sbalzato e i figli e parenti suoi accecavansi, chiudevansi in un convento o s'uccidevano; al domani la macchina ripigliava l'andare, senz'altro mutato che quello in cui nome si moveva, e senza che il popolo avesse nè fatto opposizione nè profitto per ottenere qualche privilegio.

L'ingegno greco avea perduto quel vigore ch'è necessario perchè l'erudizione non diventi puro giuoco di memoria; ma serbava il sofisma arguto: ogni anno produceva una nuova eresia, flagello della Chiesa e del buon senso: e gl'imperadori, temendo il cristianesimo libero e la scienza robusta, vi prendeano parte, arrogandosi arbitrio sulla credenza de' sudditi, e deponendo e revocando a loro grado vescovi e patriarchi. Perciò il clero rimaneva sommerso, inteso a difendersi, non a fare novità, mentre in Occidente alzava un trono accanto a quello de' Cesari, e destinato a dare a questo il crollo. Quanto più dunque vi restava rintuzzata la forza educatrice del cristianesimo, tanto più arbitraria stava la monarchia, non limitata da un potere indipendente.

Nè colà era un senato, memore d'antica potenza; non una serie di magistrati, il cui nome e le insegne rammentassero diritti perduti nè però dimenticati; non reggimenti municipali che, volendo, potessero preparare una resistenza. Mentre dunque l'Europa era stata teatro di cento guerre civili fra ripullulanti usurpatori, che la dissanguarono e disposero all'ultima ruina, l'Oriente posò nella quiete del despotismo, ultimo infelicitissimo rifugio delle nazioni corrotte.

Se la mano di quei despotti pesava sulle teste elevate, il popolo non ne risentiva gran fatto, atteso che una regolare legislazione frenasse gli abusi della giustizia, la quale ai volghi è ancor più necessaria che la libertà; e le imposte, equamente compartite su tutti i gradi della scala sociale, portavano il massimo frutto all'erario, col minore disagio dei privati.

In governi siffatti, ogni cosa dipende dalla capitale; e Costantino avea col-

(1) Fonti: GIO. MALELAS, *Hist. chronic.*

TEOPHANE, *Chronographia*.

NICEFORO COSTANTINOPOLITANO, *Chronographia compendiar.*

PRISCO e MALCO, *Excerpt. de legationib.*

ZONARA, *Annales*: tutti nella raccolta de' Bizantini.

Inoltre:

MARCELLINO, *Chronicon*.

SOZOMENE, EVAGGIO e SOCRATE, *Hist. eccles.*

COSTANTINO PORFIROGENITO, *De ceremoniis Aulae Byzantinae*. Lipsia 1751-54.

MOSÈ DI CORENE, *Storia d'Armenia*.

DU FRESNE DU CANGE, *Hist. bysantina*. Parigi 1680, 2 vol. in fol.

LE BEAU, *Hist. du Bas-Empire*. Ibid. 1854, 3 vol., con note di Saint-Martin e Brosset.

DE TILLEMONT, *Hist. des empereurs*. Ibid. 1839.

locato la sua in sì mirabile postura, da poco temere attacco di nemici, massime di Barbari, inesperti ad assalti murali. L'inespugnabile Merden sul monte Masio, Dara rimpetto a Nisibi, Teodosiopolis verso le sorgenti dell' Eufrate, Amida al varco del Tigri opponevano l'arte delle fortificazioni agl' irruenti Persi; le fortezze di Siria e Palestina frenavano gli irrequieti Saraceni; e la muraglia tirata da Anastasio per diciotto leghe dalla Propontide all'Eusino, dovea proteggere Costantinopoli: dappoi Giustiniano coprì di ottanta forti le rive del Danubio. I Persiani, coi quali i successori d' Arcadio trovaronsi alle braccia, costituivano un impero solo, quindi un esercito unico, un disegno comune, e perciò più facile alla disciplina greca il trionfarne. Aggiungi che i Greci contro di loro potevano sollecitare Arabi, Iberi, Armeni, interessati a reprimere il soverchio incremento della Persia; potevano armare i Germani, mentre conducevano genti dell'Asia a combattere questi sul Danubio, unico lembo ove l'impero greco avesse a fronte i Germani.

Si faccia inoltre larga parte a quell'accordo di cause oscure o minute che, per non accusarcel d' ignoranza, noi chiamiamo fortuna: imperocchè una forza di cui i Barbari confessavano la potenza e non conoscevano il motivo, li spingea verso occidente, sopra Roma; e se Attila, invece di varcar le Alpi, avesse diretto il torrente unni sopra la Tracia, forse a Costantinopoli sopravviveva Roma, e restava di alcuni secoli accelerato il trionfo dell'Occidente.

Sussiste adunque l'impero orientale, ma di vita tapina; e gli impeti stessi onde alcuna volta si rialza, somigliano a sforzi d' infermo che li lasciano più spossato. Il *santo imperatore* (1) dominava assoluto, giacchè, quantunque il cristianesimo fosse adottato nelle sembianze esteriori di quella società, il fondo restava tuttavia pagano, colla servitù e la tirannide all'antica. Fra tali estremi, ciascuno procura trarre a sè la maggior porzione che può di arbitrio, che che ne soffra il ben comune; e viluppi di donne gelose o avidi di dominare, e scaltrimenti di eunuchi, e ambizioni di ministri, e impazienza di eredi, ed emulazione di preti movono la politica bisantina, invece di sistemi grandiosi, d'estesi divisamenti. Incatenati fra quelli e un inpretebibile cerimoniale, gli imperadori si convertono in monarchi asiatici, tuffati nel lusso, nell'inerzia e in quell' imbecillità di mente che fa attribuire importanza a frivole cose. Pusillanimi e superstiziosi, abbandonansi a grave devozione, a pratiche da monaco più che da principe, trascurando per esse gli affari, e chiedendo a Dio perdono qualvolta a questi sieno obbligati applicarsi. Uno spirito sì poco evangelico li traeva a voler estendere l'autorità sopra ciò che si sottrae allo scettro ed alla spada, brigarsi di dispute teologiche, e col dar favore a questa o a quella, perseguitare a vicenda i falsi e i veri credenti, e fomentare l'istinto vertiginoso della disputa e dell'eresia (2). Intanto a capriccio della Corte si scelgono e scambiano i governatori delle provincie, che appena sentono il freno e la protezione di quel pomposo ma debole reggimento.

Ad esempio della Corte, il popolo volgeva in peggio; nè mostrava volontà se non col mettere continuamente la lingua in argomenti appena accessibili ai magni maestri in divinità, e coll'appassionarsi per gli spettacoli. Coi colori bianco

(1) Ἅγιος βασιλεὺς, ὁ αυτοκράτωρ

(2) « Invasati dal dèmon dell'orgoglio e da quel della contenzione, non lasciano tregua mai al buon senso; ogni giorno nuove sottigliezze; a tutti i dogmi mescolano non so quale teneraria metafisica, che soffoca l'evangelica semplicità; volendo esser a un tempo filosofi e cristiani, nè l'un nè l'altro riescono. Confondono al vangelo lo spiritualismo de' Platonici e i sogni dell'Oriente; ed armati d'una dialettica insensata, vogliono divider l'indivisibile, penetrare l'impenetrabile; non sanno sopporre il vago divino di certe espressioni che una dotta umiltà accetta quali

sono, ed evita anzi di circoscrivere, per tema di far nascere l'idea del dentro e del fuori. Invece di credere, disputano, invece di pregare, argomentano; le vie maestre sono un andare e venire di vescovi accorrenti al concilio; le poste dell'Impero vi bastano appena; tutta Grecia è una specie di Peloponneso teologico, ove atomi combattono per atomi. La storia ecclesiastica, mercè di questi incomprensibili sofismi, diviene un libro pericoloso; e la fede ondeggia allo spettacolo di tanta follia, tanto ridicolo, tanto furore ».

DE MAISTRE, *Du Pape* IV. 40.

e rosso dapprima, poi anche col verde e turchino, furono divisati quelli che nelle corse del circo guidavano i quattro cocchi di ciascun arringo; e il favore che il popolo prendeva per gli uni o per gli altri, degenerò in vere fazioni, appoggiate sovra ubbie d'ogni maniera, pretendendosi in quei colori vedere simboli delle stagioni oppure degli elementi, e così preconizzar l'avvenire nel trionfo di questi o di quelli. Vi si complicavano e la politica e le quistioni religiose: e a tal fine si venne, che i nomi di *verde* e *turchino*, *prasino* e *veneto*, indicarono veri partiti civili, ai quali interveniva il favore de' principi e spesso la brutalità della moltitudine, e che diffusi per tutto Oriente, ajutarono a scassinarlo.

Metteva il volgo a repentaglio la vita per queste follie, poi negava esporla a salvezza della patria; e disarmato e rimosso da ogni esercizio guerresco, sì in città sì nella provincia, nè tampoco sapeva proteggere le proprie terre e le lunghe muraglie del chersoneso Tracio, delle Termopile e dell'istmo di Corinto, dietro le quali ascondeva la sua paura.

Doveansi dunque arrolare mercenarj, comandati da capitani barbari: ma anche negli eserciti s'era introdotta la mania de' gradi e delle dignità, come nella gerarchia civile; sicchè in iscarse truppe moltiplicavansi i generali, persone le più volte ignare della tattica, quanto sperte negli intrighi e nell'impacciare gli uomini di guerra. Pure la disciplina, antico vanto di Roma, faceva potessero ancora compiersi imprese, mirabili per un paese in decadenza, ove cecinqtantamila armati regolari al più erano diffusi in tante guarnigioni, e combattevano sopra punti diversi, senz'essere sostenuti da quel volenteroso coraggio che vien ai popoli dal sentimento e dall'esercizio de' proprj diritti.

Invece adunque della vita esuberante che negli Stati nuovi d'Europa nasceva dal cozzo e dal tumulto, e fra cui l'idea del bene procedeva malgrado gli inciampi della barbarie, abbiamo lo spettacolo d'un impero vastissimo e dovizioso, colto in tutte le arti più fine, eppure morto in grembo alla civiltà, retto secondo un complicato modello antico, ove lusso senza gusto, pompa senza grandezza, prodigalità senza scopo, despotismo senza nervi; accoppiato il fasto asiatico alle pretese di ad alle garrule contese della Grecia avvilita; i delitti della barbarie, e non la sua robustezza; l'ardore per la religione, e non la ragionata sua docilità; i vizj dell'incivilimento, e non il suo ordine; una generosità non virtù; anzi neppure quelle passioni violente ma generose, che dinotano una nazione ancora vitale; bensì una voluttuaria e ambiziosa flacchezza, che indolente si curva sotto il giogo, che non sa usare nè la mano a difendersi, nè l'ingegno a perfezionarsi. Mille anni sopravviverà quell'impero, e non lascerà nè una scoperta (1), nè un'opera d'immaginazione, nè una dottrina seconda, nè tampoco un'utile esperienza: Maometto avrà già aperta la breccia ne' baluardi della seconda Roma, e quei ringhiosi disputeranno se la luce comparsa sul Tabor fosse creata od increata.

A Teodosio II, anacoreta coronato, sotto il cui nome aveano regnato Atenaide moglie e Pulcheria sorella, succedette Marciano, sposo a questa di puro titolo; 450 talchè con essa finì la discendenza del Magno Teodosio anche in Oriente. Alla morte di Marciano, Aspar barbaro, generale dell'esercito, pose in trono Leone trace, privo d'ogni merito di corpo e di spirito; ma mentr'egli credea farsene uno stromento, questi gli alzò incontro Basilisco fratello di sua moglie. Verina e Tarascalisseo isaurico. A questo diede sposa sua figlia Ariadne e il nome più greco di Zenone; e per secondarlo mandò a morte Aspar, mettendo a repentaglio l'impero, che questi sapea difendere e potea turbare. Di concerto con Antemio imperatore d'Occidente, drizzò grossa spedizione marittima contra i Vandali stanziati in Africa, ma l'impresa uscì in sinistro.

(1) Fin quella del fuoco greco perì con esso.

Leone avea chiamato successore un fanciullo del nome suo stesso, il quale associossi al trono suo padre Zenone. Questi, in apparenza grato e obbediente, forse dopo soli undici mesi gli accelerò la morte per regnar solo. Di ciò disgustata l'imperatrice Verina, e del vedersi contrariata ne' suoi amori, sollecitò contro lui suo fratello Basilisco, che fugato Zenone, dal ligio senato ricevè l'omaggio. Ma poichè coll'avarizia e col favorire gli Eutichiani egli si rendè odioso, Zenone rimediò il ritorno. La guardia degli Isaurici, che cominciava a fare in Costantinopoli quel che i Pretoriani in Roma, lo sostiene; e soccorso dai Valamiri, cioè dagli Ostrogoti di Teodorico, e dagli intrighi donneschi, è riposto tremante sul trono che tremante avea abbandonato. Basilisco, rifuggito colla famiglia in Santa Sofia, depone sull'altare il diadema; ma appena esce patteggiato della vita, è chiuso in un castello di Cappadocia a morir di fame e di freddo coi suoi (1).

Intanto Saracini devastavano la Mesopotamia, Unni la Tracia, Vandali l'Africa; le fazioni del circo inferocivano, e i Verdi in Antiochia trucidarono moltissimi Ebrei; sicchè questa nazione, ammutinata in Palestina, gridò re un Jutuza che fe' macello de' Cristiani, finchè il suo teschio coronato fu spedito a Costantinopoli. Ingolfato nelle voluttà e nelle dispute religiose, Zenone, principe dal viso imbellettato, non che soccorrere l'impero d'Occidente che allora fu disfatto, non sapea nè difendere, nè governare il suo; e lasciavasi disonorare dagli eccessi d'un figlio cui la dissolutezza costò la vita, e dei fratelli Conone e Longino, il primo sitibondo di sangue, l'altro di lussurie. Sua sapienza era l'accogliersi con Proclo, Marino, Damascio ed altri filosofi pagani per investigare con essi il futuro; finchè costoro, tacciati d'affettare il trono per reintegrare l'idolatria, furono dannati a morte.

484 Durando intanto, anzi invelenandosi le eresie, Zenone pensò metterle in perpetuo tacere col pubblicare un editto d'unione (*Henoticon*), ove prescriveva il modo di credere. V'assentirono i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, di Antiochia; ma a Papa Felice III parve indegno che un principe si erigesse supremo giudice in materie di fede: Zenone ostinandosi perseguita i vescovi che ricusano aderire, e comincia uno scisma che prelude lo schiantarsi della Chiesa orientale dalla nostra.

Lo scontento moltiplicò le rivolte; ma furono represses dal patrizio Illo, odioso perciò al popolo, che l'imputava d'eresia, ai cortigiani che d'ambizione. La vedova Verina mandò per assassinare costui, ma scoperta, fu abbandonata alla vendetta di esso che confinolla in Cappadocia. Ritenta il colpo l'imperatrice Ariadne, e anch'essa fallisce; ed Illo, non vedendola castigata, ne crede complice Zenone, precipita alla rivolta, libera di carcere Verina, la quale ad Antiochia saluta imperatore Leonzio. Gira allora questo superbo editto: « Verina augusta, ai prefetti e a popoli nostri salute. Sapete che, morto Leone sposo nostro, elevammo al trono Tarascalisseo isaurico che ora si appella Zenone, sperando avesse a rendervi felici. Ma l'empietà ed avarizia sua provarono la necessità di darvi un principe più giusto e più religioso. Pertanto coronammo il piissimo Leonzio, che voi riconoscerete per imperatore de' Romani: chi si opporrà, fia considerato ribelle ».

488 Il gotò Teodorico fiacò i rivoltosi: Verina morì, e Zenone poté senza sgo-
mento guardar in faccia Illo e Leonzio, quando i loro teschi furono esposti ludibrio della plebe bisantina.

Ne cresceva in potenza Teodorico, discendente in decimo grado da Augis, Teodorico

(1) Lui sedendo, un fiero incendio guastò Costantinopoli, e consumò una biblioteca di centventimila volumi (CEDRENO p. 55.—ZONARA p. 43), fra quali un Omero, scritto a oro sopra un budello di drago lungo centoventi piedi.

uno degli Ansi o semidei de' Goti (1). Questa nazione avea ricuperato l'indipendenza al cadere di Attila; e Valamiro, Teodemiro e Vidimiro, regia stirpe degli Amali, a capo degli Ostrogoti posero stanze separate nell'ubertosa Pannonia. Teodemiro promise pace all'imperator Leone, purchè gli tributasse trecento libbre d'oro; e ne diede statico suo figlio Teodorico, nato due anni appunto dopo spezzato il Flagello di Dio. In Costantinopoli crebbe il rampollo degli Amali, alternando gli esercizj di corpo proprj della sua gente, colla conversazione di persone colte; e sebbene sdegnasse le scuole a segno di non saper tampoco vergare il proprio nome, affinava però lo spirito nelle arti del governare e negli scaltrimenti della politica.

L'imperatore volendo guadagnarsi più sempre i Barbari colla generosità e la coufidenza, rimandò libero in età di diciott'anni Teodorico, il quale, morti essendo i suoi zii, pareva dover venire capo di tutta la bellicosa nazione. E nel facciano degno l'alta statura, la pazienza delle fatiche, e le vittorie che riportò contro i Sarmati presso Belgrado, uccidendone anche il re.

Mancando però di vesti e cibo, gli Ostrogoti pensarono provvedersene coll'entrare nell'impero orientale, e volesse o no, prestarvi servigi come tanti altri loro concittadini. Le prime mostre furono di tal natura che all'imperadore non parve caro nessun prezzo per tornarli quieti. A Teodorico succeduto allora al padre (2), affidò la difesa del basso Danubio, prodigandogli il grado di patrizio e di console, statua equestre, nome di figlio, capitananza de' soldati palatini, migliaia di libbre d'oro e d'argento, e la promessa d'una moglie d'alto sangue e di grandi ricchezze: prove d'affetto o di paura.

La soverchia umiliazione partorisce dispregio manifestando la debolezza. Teodorico, che era stato principale stromento del rimettere e conservare in dominio Zenone, cominciò ad elevare le pretensioni, o vi fosse indotto da insidie tramategli dal geloso imperadore, o da avarizia, o piuttosto dalla insaziabilità d'un popolo come il suo, che sdegnando l'agricoltura, nè vivendò che dei donativi, presto gli avea logorati, e ne ridomandava con voce terribile non meno a' suoi capi che a' nemici. Diffusi dal Bosforo all'Adriatico, mandarono in fiamme città fiorenti, desolarono la Tracia, mozzando perfino la destra ai contadini, perchè più non potessero regger la stiva.

Per isviarli, la meschina politica di Costantinopoli insinuò a Teodorico di assalire i Goti Triarj, guidati da un altro Teodorico il Losco. Erasegli promesso che, inoltrando nella Mesia, troverebbe e abbondanza di cibi e rinforzo di soldati imperiali; ma al contrario si vide tirato fra le gole del monte Sondis, e quivi assalito dalle armi e dai rimproveri de' Triarj: *Disertore! gli dicevano; traditor dei fratelli! va, lasciati ingannare dalla romana scaltrezza, e ridurre da essa senza denaro e senza cavalli.* Mosso da ciò, Teodorico fe pace co' fratelli, abbandonando gl' infidi alleati.

Soleano i Goti spenzolare un lancione all'ingresso della regia tenda. Usciva da questa Teodorico il Losco, quando, impennatosegli il cavallo, vien trapassato da essa lancia e ne muore; e Teodorico ostrogoto si trova a capo d'ambe le tribù. L'impero orientale, sentendo cresciuto il pericolo, conchiuse con lui un vergognoso trattato.

Se questi alleati pesavano ai Bisantini, neppure a Teodorico gradiva quel vedersi ridotto a guerreggiare contro altri Goti, e meritare i rimproveri de' suoi col vivere mollemente nella Corte greca. Presentossi dunque a Zenone, e *L'Italia e Roma, vostro retaggio, giacciono preda del barbaro Odoacre. Concedete che*

(1) JORNANDES, *De reb. geticis* c. 11.

(2) *Id. ibid.* 52-56. — MALCO, *Exc. legat.* p. 78-80.

io vada a snidarlo. O cadremo nell'impresa, e voi resterete sollevato dal nostro peso; o ci riuscirà, e mi lascerete governare quella parte che avrò al vostro impero recuperata.

Pensate se il patto talentò: secondo il quale, Teodorico mosse sull'Italia, ove lo vedremo fondare un bel regno, in nome suo proprio, non del fiacco despoto bisantino.

Ariadne, figlia di Verina e moglie di Zenone, è lodata da alcuni per miti virtù, conforto al marito nell'esiglio, e ritegno alle vendette di lui dopo tornato; da altri appuntata d'ogni scelleratezza, fino a dire che fe sotterrare il consorte non ben estinto, e che egli rinvenuto, gridò invano; onde alcun tempo dappoi, apertosi l'avello, fu trovato coi segni della più terribile disperazione.

Anastasio, silenzioso del palazzo e già di sessant'anni, era in via per occu- Anastasio I
 131 pare la sede patriarcale d'Antiochia, allorchando Ariadne lo chiamò consorte e imperatore; e tal fama correva delle costui virtù, che il popolo acclamandolo gridava: *Regna quale hai vissuto*. Egli diè di penna ai debiti verso l'erario, accumulati dalle ingorde taglie poste da Zenone; sfrattò i delatori; cessò il mercato degl'impieghi, introdotto dall'antecessore; abolì il *crisargirio*, tassa che ogni cinque anni levavasi sopra chiunque esercitasse mestier di guadagno, compresi i mendicanti e le meretrici, e chiamata l'oro dell'afflizione, perchè alcuni, per pagarla, doveano sin vendere i proprj figliuoli.

142 Gl'Isauri, resi indocili dal favore ottenuto sotto il regno precedente, tolsero a capo un Longino, suscitando guerra civile, e ponendo in acconcio d'armi fin cingquantamila persone: sconfitti nella Frigia, fra le inaccese montagne dell'Isauria, sei anni si sostennero, finchè i loro caporioni furono colti e mandati a morte.

Anche i Bulgari diedero a fare ad Anastasio, che però ricaccioli di là dal Danubio. Con minore fortuna osteggiò la Persia, da cui egli comprò la pace con undicimila libbre d'oro; e i Goti di Teodorico, dai quali sconfitto, mandò per vendetta a devastar le coste di Calabria. Anche gli Eruli chiesero armata mano di essere ammessi nella Tracia; i Geti penetrarono nell'Illiria e fin in vista di Adrianopoli; altri Goti dal Danubio vennero ad insultare Costantinopoli: talchè Anastasio, dugentottanta stadi lontano dalla città, fece tirare dalla Propontide all'Eusino una mura lunga quattrocenti stadi, larga venti piedi, con torri a tratto Mura d'Anastasio
 tratto per riparare dalle subitanee scorribande la capitale, Selivrea e le magnifiche ville e i deliziosi giardini del contorno.

Ma in Anastasio non tardò a comparire una mistura di sevizie e benignità, d'ingordigia e larghezza, di temerità e vigliaccheria, di tolleranza e persecuzione; tanto che il popolo scontento levossi a stormo, e mandò in fiamme il magnifico edificio dell'Ippodromo. D'altre sommosse furono causa gli spettacoli del circo, e Costantinopoli in questo primo eccesso vide in una festa i Verdi ascondere pietre e coltelli in panieri di frutti, e trucidare tremila Turchini.

Nuove sottigliezze portavano allora i Greci a nuove eresie. Soleva nelle chiese cantarsi il trisagio, cioè *Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti*, quando gli Antiocheni pensarono aggiungervi *Che fu per noi crocifisso*. Ad altri parve eresia il dirigere a tutta la Trinità quel che d'una persona era proprio; e poichè in Costantinopoli due cori ebbero a tutta voce cantato il trisagio nelle due forme diverse, vennero ad ingiurie, a bastoni, a sassi, e la città andò a tumulti e sangue. Meno micidiali poi, ma più ostinate presero le scuole a disputare se possa dirsi che una delle persone della Trinità spirò sulla croce.

Anastasio, ancora privato, avea mostro propensione agli Eutichiani, talchè il patriarca Eufemio ricusò ungerlo imperatore se prima non professasse d'abban-

donare le eresie e conformarsi al concilio di Calcedonia. Allora prese parte alla contesa cacciando il patriarca Macedonio e surrogandovi Timoteo; ma ventimila monaci accorsero dalla Siria contro il nuovo prelato, e il sangue di diecimila uomini e l'incendio di molte case non acchetò quel furore. Nella Mesia, nella Scizia e altrove si spiega lo stendardo della rivolta: Vitaliano scita, maestro della milizia ausiliare, sposa la causa dei prelati ortodossi, e con grosse armi viene sopra la città; e malgrado la nuova mura, e la predea di forza, se Proclo, fisico ateniese, non avesse rinnovato i prodigi d' Archimede per incendiargli i vascelli. Fra lo scompiglio prodotto dal caso inaspettato, gli assediati sortendo, sdruciscono il campo nemico: in fine l'imperatore promette di cessar ogni persecuzione, restituire Macedonia, e sottomettersi alle decisioni d'un nuovo concilio. Ma non appena dissipati i nemici, si ricominciò a perseguire; nella sola Siria dicono fossero strangolati trecentocinquanta monaci, costanti ai canoni di Calcedonia; mentre altri, guidati da Severo, a centinaia uscivano, divulgando sottigliezze ed errori.

Finalmente Anastasio fu trovato morto di ottantotto anni, dopo regnato ventisette, aborrito sul fine, quant'era stato caro in principio. Dei tre nipoti di lui nessuno parve meritevole di succedergli: ma l'eunuco Ananzio, che negli ultimi anni regolava l'Impero, maneggiò pel patrizio Teocrito. Onde subornare i senatori, il popolo e i soldati, consegnò grosse somme a Giustino soldato di ventura, nato bassamente nella Tracia, e per valore salito fino a prefetto del pretorio; ma costui comprò per se stesso i voti delle guardie, che l'acclamaron. Alcuni parenti d'Anastasio che tentarono opporgli, pagarono colla morte; Vitaliano, che con una seconda sommossa chiari come all'antecedente non l'avesse indotto soltanto amor della fede, venne trucidato al banchetto imperiale.

Giustino, ignaro fin dello scrivere, giacchè non avea fatto che pascolare gli armenti sin quando si mosse colla sua povertà e col coraggio a cercar fortuna negli eserciti, scarso di genio non d'accorgimenti, fedele ortodosso e prudente amministratore, conservò quieta la metropoli, difese i confini da Bulgari ed Unni, ed essendo da tremuoti guasta Antiochia ed altre città, attestò il dolore col deporre le regie insegne, la compassione col sovvenirle generosamente.

Stanco dallo scisma, il popolo gridava al suo vescovo: « Viva a lungo il patriarca! viva l'imperadore! viva l'imperatrice! Perchè restiamo scomunicati? perchè non possiam essere comunicati di tua mano? Sali in pulpito; persuadi la gente. Tu sei cattolico; cattolico è l'imperatore. Che temi? discaccia Severo manicheo; si disperdano le ossa di costoro; si pubblichi il santo concilio: la fede della Trinità è vittoriosa. Viva l'imperadore! viva l'imperatrice! » Nè vollero dividersi finchè non ebbe acclamato la festa del concilio di Calcedonia; e l'imperadore approvolla, fe condannare i seguaci di Eutiche, e ricongiunse Costantinopoli con Roma, dopo trentaquattr'anni di scissura.

CAPITOLO TERZO.

Giustiniano (1).

Se fortuna o astuzia non avessero portato al trono Giustino, suo nipote Uprauda, poveramente nato a Taureso sul confine fra Tracia e Illiria, sarebbe

(1) Oltre i già citati, PROCOPIO descrive le guerre di lui (*De bello persico* lib. II, *De bello vandalico* lib. II, *De bello gotico* lib. IV), panegirico continuo di Giustiniano; del quale poi fa una satira violenta

negli *Anecdota o Storia secreta*. Veggansi pure: AGATHIAS, *De imperio et rebus gestis Justiniani*. MENANDER, negli *Estratti delle ambascierie*. *Chronicon paschale*, seu *fasti siculi*.

vissuto e morto nella pastorale oscurità. Chiamato dallo zio alla Corte, il nome suo latinizzato in Giustiniano (1) indicò il solo imperatore grande fra quei pusilli che occuparono od ingombrarono la reggia di Bisanzio.

527
aprile

Venne egli in grado allo zio col togli dagli occhi Valentiniano, dopo promessagli sicurezza sull'ostia consacrata; e senza mai aver tratto spada, si trovò capo di tutti gli eserciti d'Oriente. Del popolo guadagnò la grazia col professarsi cattolico, e spendere nel suo consolato ducento ottantamila monete d'oro in magnifiche feste: blandì anche i senatori che qualche potere aveano acquistato sotto il debole Anastasio, e tra cui aveano preso posto gli uffiziali della milizia, potenti a sostenere od abbattere una fazione colle guardie domestiche. Costoro, per gola di danaro, supplicarono Giustino di assumere a collega il nipote; e sebben quegli niechiasse per gelosia, pure estenuato da una ferita, presenti i senatori e il patriarca, cinse il diadema a Giustiniano, che nel circo fu salutato dal popolo, e che quattro mesi dappoi, morto lo zio, si vide padrone dell'Oriente, in età di quarantacinque anni.

Ma egli stesso aveva un padrone. Il ciprioto Acacio, maestro degli orsi dei Verdi, morendo lasciò la famiglia sul lastrico. Che fa la sua vedova? in giorno di concorso espone nel circo le tre figliuole sue, di cui la maggiore non varcava i sette anni; e la compassione lor negata dai Verdi, è concessa dai Turchini, che le tolgono in tutela. Restarono dunque le meschine abbandonate innanzi l'età alla libidine pubblica; e Teodora, che vinceva le altre di leggiadria e di lussuria, era portata a cielo qualora sul teatro imitava colla pantomima la gioia, il dolore, l'ebbrezza, voluttuosa, ostentando le ignude bellezze, merce di chi voleva (2). Quello sprecare di sua persona non le tolse di venir madre d'un fanciullo, che portato da suo padre in Arabia, tornò dinanzi a Teodora mutata di fortuna: mal per lui, giacchè scomparve.

Teodora

Avvisata da sogno o da propria ambizione che potrebbe diventar regina, si ridusse ella a tenore più cauto se non più casto di vita; e adescò Giustiniano, allora patrizio, di tal amore, ch'egli non si diè pace finchè non l'ebbe sposata. Le leggi interdicevano i senatori da nozze con donna nata servilmente o salita sul paleo; l'imperadice non avrebbe mai sofferto in famiglia una diffamata: ma Giustiniano aspettò che Lupicina morisse, non curò che sua madre ne consumasse di crepacuore, e in nome di Giustino abolì con nuova legge l'antica, *perchè fosse chiusa la via del pentimento a quelle che sulle scene si fossero prostituite*.

La sposò dunque; poi morto Giustino, la coronò, non solo come sposa d'imperatore, ma come collega indipendente, a cui giurassero fede i magnati. Neppure la violenta diatriba d'un suo nimicissimo al quale son forse dovute alcune delle accuse ora esposte, non intacca l'onestà di Teodora dopo imperatrice; ma le abitudini della gioventù la faceano diligentissima della propria bellezza e dei piaceri: circondata di damigelle e d'eunuchi, dilettevasi nelle incantevoli ville a mare, alternando il bagno e le tavole colle udienze di gran personaggi venuti ad implorar la protezione di lei, arbitra del marito. Alzava essa e deprimeva altrui secondo l'umore; accumulava tesori, paurosa che un nuovo capriccio della for-

CEDREUS, *Compendium historiarum*.

PROLO. SILENTIARIO, *Descriptio Sanctae Sophiae*.

ZONARA, *Annales*.

Historia miscella, compilazione dell'XI secolo.

D'HENSLIOT, nella *Biblioteca orientale*, fornisce

supplementi tratti da autori arabi e persiani.

J. P. DE LUDWIG, *Vita Justiniani Magni*. Alla 1734;

panegirico.

(1) Dalla radice *upright*, giusto. Così suo padre *istok*, ceppo, fu denominato Sabazio; e Vigilanza, sua madre, Biglenza.

(2) Nei *Menagiana* è stampato in greco e latino il pezzo di Procopio, mancante a tutte le edizioni, ove si riferiscono le incenarrabili e fin incredibili costezze lascive.

tuna non la tornasse al suo nulla; poi manteneva numerose spie, sulle cui denunzie faceva strascinare gl' infelici in carceri particolari, donde o non uscivano più, o mutili del loro corpo.

Verdi e
Turchini

Del resto mostravasi gravemente devota; indusse Giustiniano a pie istituzioni, fra cui (genere nuovo) un ricovero per cinquecento malvissute. Egli professavasi a lei debitore delle sue leggi; nè soltanto col consiglio ne fu giovato, ma anche col coraggio, siccome principalmente in occasione delle sette dei Prasini e Veneti. Le costoro teatrali divisioni erano mantice di discordie tra famiglie e regni, quanto in altri tempi furono i nomi di Gueffi e Ghibellini, di Rosa rossa e bianca. Le donne stesse, benchè escluse dal circo, presero parte in quei dissidj; nè più a cariche o dignità si ascendeva che per puntello d'una fazione. Si pretese che i Verdi favorissero la casa e l'eresia di Anastasio, mentre con Giustiniano e colla fede ortodossa parteggiavano i Turchini, che Teodora, memore del favore dato a lei e alle sue sorelle, sosteneva con tutti gl' intrighi e l'ostinazione d'un'ambiziosa vendicativa. Così appoggiati insolentivano, e vestiti a foggia di Barbari, giravano fra giorno con pugnali ascosi, poi la notte in numerose bande si permettevano qualunque eccesso contro i Verdi e i cittadini quieti: sicchè Costantinopoli nel cuor della pace aveva aspetto di città presa d'assalto. Il favore imperiale lasciava impuniti stupri, sacrilegi, assassinj, mentre gli oltraggiati e i Verdi esacerbavano quegli orrori, o raddoppiandoli in città, o gettandosi armati al bosco ed alla strada. I magistrati che s'attentassero di punirli trovavano duro cozzo, e spesso n'andavano essi medesimi a grave repentaglio.

Rivolta
di Nika

Nel quinto anno del suo regno, celebrando solennemente gl'idi di gennajo, 533 Giustiniano assisteva alle corse del circo: e già delle venticinque gare che solavano succedersi, ventidue erano compiute senza un motto di favore o disapprovazione; quando comincia un alzarsi di grida, e i Verdi esclamano; *Tapini noi! innocenti e conculcati; al nome, al color nostro si usa tal persecuzione, che non osiamo andar in volta. Giustizia ci è negata. Eccoli disposti a morire, o imperatore, ma per vostro servizio e comando.*

Giustiniano li rimbrota; ma essi irritati gli scagliano ingiurie: i Turchini ne montano in ira, si comincia a menar le mani, e in gara di violenza sono aperte le prigioni, messo fuoco al palazzo del prefetto, respinte le guardie de' Barbari, i quali non avevano rispettato gli ecclesiastici, accorsi a temperare quell'ira. Già in ogni luogo si combatteva colle armi somministrate dal furore; già dai varj quartieri sollevavansi vampe micidiali, e il grido di *nika* cioè: *vinci*, fu segnale delle stragi che per cinque giorni insanguinarono Bisanzio.

E Turchini e Verdi accordansi allora a far lamenti dell'amministrazione di Giustiniano. Egli è costretto deporre il questore Triboniano e il prefetto Giovanni di Cappadocia; poi crescendo il pericolo, riparasi nella fortezza; e già pensava a trafugarsi per mare colla famiglia e coi tesori, quando Teodora il trattiene, e mostrando coraggio ove tutti l'avevano perduto, *La reggia*, gli dice, *è glorioso sepolcro da preferire a misero esiglio o a morte svergognata.*

Per tale suggerimento sta saldo Giustiniano, e ravviva l'animosità sopita fra le due fazioni: i Turchini, per mostrare pentimento, secondano gli sforzi dei generali Belisario e Mondo: Ipazio nipote di Anastasio, che i faziosi avevano vestito della porpora, è preso e mandato a morte con diciotto illustri complici, demolendone i palazzi, confiscando gli averi, e gettando i cadaveri al mare. A migliaia perirono i cittadini in quelle giornate; poi la legale vendetta fece del resto: e ognuno argomenti quante ricchezze andassero consumate in quel disastro e fra l'incendio dilatato in mezzo ad una città, erede della predatrice del mondo. Anche le arti belle ebbero a deplorarne, giacchè arse il ginnasio pubblico di

Zeusippo, museo eretto da Settimio Severo, che v'avea collocato opere insigni d'antichi artisti (1). L' Ippodromo, ove trentamila persone erano state uccise, lasciò muto per alcun tempo; eppure non appena si riaperse, rinnovaronsi i clamori delle due fazioni, non mai sopite, e che finirono di spossare l'Impero.

Seguendo a dire di Giustiniano, distingueremo le imprese sue dall'amministrazione.

Gli Unni Nefaliti, orde guerresche assise di là dall'Oxo, facevano degli scia Persia Sassanidi quel che i Germani degli imperatorl, esigendo tributi, molestando i confini: sicchè quelli, costretti a provvedere al casi proprj, lasciarono in quiete per quasi un secolo l'Impero.

Varane IV, che decorosamente resse vent'anni la Persia, respinse i Turchi, e con Teodosio il Giovane conchiuse una pace di cento anni, avea trasmesso le 410 regie bende al figlio Isdegerde II. Morto questo, se le disputarono i suoi figliuoli 437 Ormuz e Firuz (Peroso): ma quest'ultimo, prevalso coll'ajuto degli Unni, uccise il fratello, e col rigore s'assodò nel dominio; poi con mala fortuna guerreggiò essi Unni, mutati in nemici.

Balase suo figlio fu privato del regno e degli occhi per aver mostrato poco 491 favore alla religione dei Magi; e surrogatogli il fratello Cobade che se ne mostrò Cobade zelante a segno, da voler trarre a quella gli Armeni. Costoro però insorti trucidarono i Magi e le milizie venute per domarli; la quale disgrazia, le crudeltà sue (2) e l'ingratitude verso un benemerito generale, irritarono il popolo sì, che chiuse Cobade in prigione e gli sostitui Zumaspece. Ma la moglie di Cobade coll'amore guadagnò il carceriero di esso, tanto che poté dargli agio di fuggire tra gli Unni. Il costoro re l'accolse benigno e il fornì d'armi, con cui abbattè ed accecò Zumaspece, tornò re, e punì i ribelli. Per pagare gli Unni chiese un prestito all' 502 imperatore Anastasio; e disdetto, invase l'Armenia, occupò Teodosiopoli e Martirupoli, ed assediò Amida. Gli abitanti di questa non v'essendo guarnigione, si difesero così bene, che per alquanti mesi (3) mandarono vano il molto valore e l'abilità di Cobade; al fine però, i monaci che avean anch'essi preso le armi, avendo fatto mala guardia ad una torre, questa fu presa, e la città mandata a macello. Uno dei cittadini presentatosi al Persiano, mostravagli come fosse indegno d'un eroe l'insolter contro gente vinta. *E perchè voi*, esclamò il vincitore, *osaste resistermi tanto? — Perchè*, rispose il vecchio, *Dio voleva che la vittoria fosse dovuta a valor vostro, non a nostra villtà*. Piacque la risposta a Cobade, che risparmiò i pochi avanzati.

A tali annunzi Anastasio spedì un esercito col prode Areobindo; ma Ipazio e Patrizio datigli a colleghi, gente inetta e invidiosa, l'impacciavano, talchè fu sconfitto, e con vario esito prolungossi la guerra, finchè i Goti da una parte, gli

(1) Statue e busti di Deifobo; Eacine in atto di parlare, Aristotele di riflettere, Demostene di meditare; Palefato pronunziante oracoli fra corone di fiori; Esiodo a colloquio colle muse; Crise supplichevole; Cesare cogli attributi di Giove; Alcibiade favellante; Venere ignuda il petto; Febo colle chiome ondeggianti; Saffo seduta, Euripide tragico, Anassimene filosofo; il gruppo di Nettuno e Amimone; Simonide che s'accompagna colla lira; Calcante che esita a palesare la volontà degli Dei; Pirro d'Achille che stende la mano alle armi.

(2) Dicono che per decreto proibisso a qualunque donna del regno suo di rifiutare i suoi favori a chi ne la richiedesse. Credo che valga.

(3) Gli storici orientali sono di molto posteriori, ma valcansi di autorità antiche. I più importanti sono: NICRY BEN MASSORD, del quale alcuni estratti si leg-

gono nel t. II p. 315-385 delle *Notices et extraits des mss. de la bibl. du roi.* — MIRKOND, *Rouzat el-safa*, ossia *Giardino della purezza*, edito in greco e latino da F. Wilken, Berlino 1833, e nel 1793 in francese da SACY, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse, et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassanides, suivies de l'histoire de cette dynastie*, tradotti da persan de Mirkond. — OMMA JAMIA, *Lubb il Tacarich*, cioè *Il midollo degli animali*, trad. in latino da G. Gualmin e A. Galland, che trovasi nel t. XVII del *Magazzino per la storia e la geografia* di Busching.

Inoltre: ASSEMANI *Bibl. orientale*, ove nel t. III è *Chronologia regum persarum ex chronacis Syriacis*. — G. F. RICHTER, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden dynasty*. Lipsia 1801.

Unni e i Caducei dall'altra richiamarono gli eserciti, inducendo per tal modo una tregua di cinque anni, ove l'Impero ricuperò Amida, ma si sobbarcò al tributo di undicimila libbre d'oro.

Cobade mosse allora contro i Barbari; e fra le altre imprese, assediò Zudader città sulle frontiere dell'India, piena di ricchezze, ma la cui guarnigione era composta di demonj. Nè Magi nè sacerdoti giudei o d'altra setta valsero a scongiurarli; finchè un vescovo cristiano vi riuscì. Cobade ne acquistò venerazione alla fede nostra, talchè i prelati ebbero accesso alla Corte, anzi sedettero nel suo consiglio, ove prima soli Ebrei e Magi (1).

Miracoli sì fatti, concordemente ripetuti, intrighi di principesse, umiliazioni di re, litigi di preti, viagiachcherie di storici sono le materie onde s'empiono gli annali di quell'età.

Della tregua s'era giovato Anastasio per invigorire quella frontiera, e massime Dara, posta sul Cardo, quindici miglia da Nisibe e tre da Carri. Fu cinta di doppie mura, fra le quali stessero a riparo gli armenti; l'interiore alzavasi sessanta piedi, e cento le torri, con frequenti feritoje; due gallerie proteggevano i combattenti lungo il bastione, alle quali soprastava un piattaforma sul sommo delle torri. La cinta esterna, minore d'altezza, maggiore di solidità, era guardata da torri, munita ciascuna da un baluardo quadrangolare; mentre un'avanzata mezzaluna impediva le mine ove il terreno non fosse sodo abbastanza. In triplice fossa correva l'acqua del fiume, con ingegni opportuni a parare gli assediati e nuocere agli assalitori. Così facevansi le fortificazioni allora.

L'antico paese della Colchide, famoso nelle prime tradizioni greche per la spedizione degli Argonauti, fu sempre inquieto, ed anche ne' tempi moderni le continue sue rivolte non lasciarono tregua all'impero ottomano, finchè ai di nostri non l'ebbe ingoiato la Russia. Allora vi era prevalsa la tribù de' Lazi fra l'Eusino e il Caspio, che s'estese in tutta la regione, e che da immemorabile reggevasi con proprie consuetudini e re paesani, benchè sottomessi alla primazia de' Persi. Cobade volle indurli ad usar coi morti il rito di Persia, abbandonarli cioè in un recinto agli uccelli ed alle bestie: ma ne vennero doglianze e grida; poi non esauditi, ribellansi e si danno ai Romani; e Zat loro re viene a Costantinopoli per ricevere il battesimo. Cobade ne muove lamento, ma Giustino si scusa pe' titoli d'ospitalità e di religione; e il re non solo menagli buona la ragione, ma con solenne ambasceria gli offre stabile alleanza, purchè adotti Cosroe suo secondogenito. Volèva egli con ciò assicurare il favor de' Romani a quel suo prediletto, cui destinava il trono a scapito di Caose; ma qualche prudente fe temere a Giustino che Cosroe non potesse poi pretendere all'impero come ad eredità, onde rigettò la proposizione.

Irritato al doppio affronto, Cobade entra nell'Iberia per assalire l'Impero; ma al re di quella Giustino spedisce truppe guidate da Sitta e Belisario. Quest'ultimo, nato probabilmente nella Tracia (2), nè per altro merito raccomandato che per complicità alle dissolutezze di Giustiniano, era allora in età primaticcia, e trovossi a fronte Narsete che lo respinse dall'Armenia, ma che ben presto disertò alle bandiere imperiali, e ottenne il governo militare di Dara. L'un e l'altro ebbero grandissima parte nelle guerre successive. Giustiniano ordinò a Narsete ergesse un altro forte: ma i Persiani querelaronsi come se tante fortificazioni ledessero la pace; e non ascoltati, assalirono i Romani, e respintili distrussero il nuovo baluardo. Si rompe dunque la guerra; e Belisario con grosse armi sconfigge i Persiani avanti a Dara, poi inseguendoli, occupa la Persarmenia.

(1) CEDRENO, *Hist. comp.*

(2) PROCORIO, *De bello vand.* I. 44.

I Persiani accordarono allora i movimenti con quei de' Saraceni, il cui re Al-Mondar, pratico del paese, consigliò a non entrare su terre romane per la Mesopotamia e l'Osoene, ma assalir la Siria ed Antiochia, le quali, oltre ricco bottino, potrebbero divenire appoggio per altre spedizioni. Accorse Belisario per coprire quella città; ma il suo esercito, soverchiamente fidando nel proprio coraggio e ne' prodigi, volle far giornata: a Callinico rimase vinto; e solo l'abilità del generale ne protesse la ritirata. Revocato questo o per punirlo della sconfitta o per consultarlo sulla guerra vandalica, Sitta succedutogli non poté impedire che l'Armenia fosse invasa, ed assediata Martiropoli.

Fra ciò morì Cobade nella reggia di Ctesifonte, e secondo il voler suo fu data la tiara a Cosroe, terribile per lungo tempo ai Romani. Suo padre non erasi ingannato nel crederlo capace di dar corpo a' suoi disegni; di vasto genio, instancabile d'animo e di corpo, caro ancora nelle tradizioni orientali sotto il nome di Nusciryan, cioè il giusto.

Cosroe il Grande

Ma il titolo di *giusto* vuolsi intendere con riserbo; giacchè, come i principi di sua gente antichi e moderni, prendeva a norma morale la propria volontà; mai non sospese una guerra perchè iniqua, o per sangue e lacrime che costasse; liberossi dal timore d'una rivolta coll'uccidere due de' suoi fratelli; pose a morte il valoroso Merbode cui andava debitore di molte vittorie, perchè esitò ad assassinare un altro fanciullo. Ripristinò il culto del fuoco, perseguitando i dissidenti, benché poi discutesse le ragioni delle varie sette. Sotto suo padre, Magdac aveva predicato la comunanza dei beni e delle donne, e trovò seguaci tanti, che Cobade sarebbe rassegnato a cedere moglie e sorella al nuovo apostolo, se Cosroe non si fosse opposto; il quale poi venuto al trono, tolse via quella indegnità, rassodando le fondamenta del vivere civile.

Nell'interno diè buon assetto alle finanze, ripartendo in nuova guisa le imposte; incoraggiò le scienze, le arti e principalmente l'agricoltura ed il commercio; procurava fossero gl'impieghi commessi a meritevoli, e con cent'occhi vigilando, puniva severamente chi prevaricasse o declinasse dalle leggi del primo Artaserse. L'impero suo che toccava lo Jassarte, l'Indo, le frontiere d'Egitto, e nella Siria fin al mare, divise fra quattro visiri: al primo le provincie limitrofe alla Tartaria ed alle Indie; al secondo la Partia, l'Armenia, e quanto tenea lungo il Caspio; al terzo la Persia propria e le terre fra questa e il golfo Persico; all'altro la Mesopotamia, la Caldea, e i paesi tolti agli Arabi e agl'imperatori greci. Sangue reale era il governatore, e da' suoi giudizj non davasi appello, salvo nei casi capitali. Alzò la mura di Magog da Derbent fino all'opposta montagna per chiuder la Persia alle nazioni settentrionali; abbellì Modain, e singolarmente la reggia, talchè un poeta persiano cantò: *Le opere tue, o Cosroe, affrontano come le ingiurie del tempo, e partecipano dell'immortalità che ti sei acquistato.*

Sulla sua corona fe scrivere: *La vita più lunga e il regno più glorioso passano come un sogno, e i successori c'incalzano. Da mio padre ebb'io questo diadema, che ben tosto altri ornerà.* In ogni città faceva del pubblico mantenere e istruire gli orfani e i figli di poveri, le fanciulle accasando coi ricchi, i maschi avviando alle arti cui gl'inclinava la natura. A Gondisapor fondò un'accademia di poesia, filosofia e retorica: fece stendere gli annali di sua nazione, tradurre i più celebri autori della Grecia e dell'India: in questa spedì a bella posta il medico Peroso onde cercar le favole di Bilpai, e di là pure introdusse il giuoco degli scacchi: accolse benignamente i dotti stranieri, e sette filosofi greci vennero a visitarlo e concedergli quell'ammirazione che facilmente si tributa a re.

Teneva adunanze di dotti; e in una discutendosi qual fosse la peggior situazione, un filosofo greco disse: *La vecchiaia in povertà*; un indiano: *L'abbatti-*

mento di spirito, accompagnato da violenti dolori. Ma Buzurge Mihir, primo ministro del re, concluse: *Il più infelice uomo è quello che sente finir sua vita senza praticata la virtù.*

Stese il dominio fino al Gange e su gran parte d'Arabia: umiliò all'autorità sua i Turchi, seduti a settentrione de' suoi Stati, ed accettò fra le mogli sue la figlia del gran kan: riceveva tributi d'ogni parte, e fino i raja dell' India mandarono a Ctesifonte dieci quintali di legno d'aloe, una fanciulla alta sette cubiti, e un tappeto più morbido che di seta, fatto, dicevano, colla pelle d'enorme serpente (1).

Convien dire che i Persi avessero ricuperato e valore e disciplina, se, per quanto gli storici bisantini vogliano attribuirne ogni vittoria al numero, infine li vediam sempre imporre tributi agl'imperatori. Questi, se deboli o distratti da altri nemici, li pagavano regolarmente; se bellicosi, sospendevano le paghe, ed ecco rinnovarsi guerra. Al modo stesso, quando sedesse sul trono di Ciro uno scia ambizioso o cupido di danaro, mal sapeva astenersi da un Impero incapace di mantener a lungo un esercito sì lontano. Così era perpetua vicenda di guerre e di trattati, senza risoluzione nè stabili conquiste.

Al primo giungere al soglio, abbisognandogli pace per rassodare l'incerto dominio, Cosroe ascoltò le proposte che, con adulazioni indegne della sua maestà, gli mandò Giustiniano; e allargata Martiropoli, fu conchiusa tregua, poi pace eterna, a condizione che l'imperadore pagasse al re del re undicimila libbre d'oro, e ciascuno serbasse le città prese durante la guerra.

A far pace fu spinto Giustiniano dal desiderio di romper guerra ai Vandali in Africa d'Africa, contro i quali avendo indarno sollecitato i soccorsi degli Etiopi, degli Arabi Imiariti e degli Unni del Caspio, spedì Belisario con quindicimila uomini appena. Ci fu veduto con quanto coraggio i Vandali dalle estremità settentrionali attraversassero l'Europa, indi il Mediterraneo per piantarsi sulle coste d'Africa, donde Genserico snidò i Romani, e serbandosi per sè la Mauritania e la Bizacene, spartì ai compagni la Zengitana, immune di tributi (2). Quivi reggendo a bacchetta di ferro, ridussero servi tutti gli abitanti della campagna; a quelli della città lasciarono gli averi, sicchè poterono applicarsi all'industria ed al commercio pagando stemperati balzelli. Invelenì le piaghe la scissura religiosa, avendo l'ariano Genserico preteso estirpare a ferro e fuoco la religione cattolica, applicando ad essa le leggi da altri principi bandite contro gli eretici; nè cessò che ad istanza di Zenone. I Mori, implacabili nemici di chiunque si pianti sul suolo africano, l'assalsero più volte; ma esso li battè e costrinse ad annuo tributo, e assodò un impero dei più grandi che sorgessero dal dismembramento della signoria romana, contando quattrocento quarantasei vescovadi, ottantamila armati di soli vincitori; oltre il mare che scorrea come suo.

Ma con Genserico finì la prosperità del regno. Genti nuove stanziato sulle coste del Mediterraneo, respinsero valorosamente le correrie de' Vandali, che in vece di ricche prede, incontrarono robusta resistenza; mentre il trovarsi isolati dagli altri Barbari, il clima caldo e le arti della pace gli avevano svigoriti tanto, che a niuna gente cedevano in mense delicate, seriche vesti, giardini, musiche, danze, effeminata sensualità.

L'ignobile Unnerico, erede soltanto dei vizj paterni, risparmiò sulle prime i Cattolici, e si tenne amico a Costantinopoli, e ad Odoacre cedette per un canone annuo la Sicilia; ma ecco le tribù more dall'occupata Numidia deva-

(1) Fournmont, *Histoire d'une révolution arrivée en Perse dans le sixième siècle*; nei *Mém. de l'Acad. d'inscript.* vol. VII.

(2) Tom. II, pag. 4253.

stare sue provincie senza ch'egli valga a frenarle; poi smascherando la sua crudeltà, esclude i Cattolici da ogni grado; confina in Corsica a tagliar legna per la sua flotta tremila fra vescovi e sacerdoti, rei d'aver voluto convertire il suo popolo; indi gli entra il capriccio di convocare i vescovi cattolici e gli ariani, e decreta che le chiese degli *omousii* sieno coi loro beni cedute ai veraci adoratori della divina natura, com'egli chiamava gli Ariani. Furono dunque cacciati i Cattolici, multato in dieci danari d'oro chi ricevesse da loro sacramenti; ogni *illustre* ne pagasse cinquecento, quattrocento ogni *spettabile*, trecento i senatori ed ecclesiastici. A strapazzo furono i vescovi trascinati di prigione in prigione fin nel deserto, non ristorati che dal compianto del popolo; visitate impudicamente le vergini sacre, e messe ad acerbe torture acciocchè confessassero essere state violate dai vescovi; nè fra i supplizj mancarono miracoli, singolarmente di alcuni che, strappata la lingua, seguilarono a parlare (1).

Per istituto di Genserico, doveva al trono succedere sempre l'anziano di sua casa; vizioso ordinamento, pel quale ogni principe che voglia assicurare il trono ai proprj figli è indotto a trucidare i parenti di più età. E a tal fine Unnerico uccise il fratello Teodorico col figlio, e il primogenito di Gonzo; nè per tanto assicurò il regno al figlio Ilderico; poichè, quand'egli fu, come Silla,

e successori

484 consuato dal fastidio, gli successe il nipote Gundamundo.

496 Pare che questi mitigasse la persecuzione; ma debolmente resistette ai Mori. Trasamondo, suo fratello e successore, il più colto e grande fra i re vandali, fu amico e cognato di Teodorico re d'Italia, che gli restituì porzione di Sicilia. Con seduzioni di oro e dignità tentò i Cattolici, nè potendo trarli ad apostasia, ne esigliò i vescovi in Sardegna, e occupò i loro beni; poi morendo fe giurare al suo successore di non dar pace agli Anastasiani.

Il successore fu Ilderico, figlio d'Unnerico, che, alla morte del genitore, s'era colla madre rifuggito a Costantinopoli, ove stette trentanove anni. Nipote per padre del formidabile Genserico, per madre dell'imperator Valentiniano, intimo di Giustiniano, mostròsi savio e tollerante; tenendosi obbligato più alla giustizia ed alla umanità che al giuramento prestato all'antecessore, protesse i Cattolici, restituì nelle sedi dugento vescovi, e in tutto si comportò come clemente e moderato. Non gliel perdonarono gli Ariani, e sparsero che dirazzava da' padri, e che intendesi colla Corte greca a danno di sua nazione. Una prima congiura orditagli da Amalafrida vedova di Trasamondo, fu punita colla morte di lei; ma avendo poi perduto una battaglia contro i Mori, fu sbalzato dal trono alla pri-
350 gione, surrogandogli Gelimero, reputato più prode e risoluto.

La compassione d'un re carcerato, la particolare amicizia, la conformità di religiose credenze, la supremazia che, come imperadore, arrogavasi sui regni già dipenduti da Roma, mossero Giustiniano a sposar la causa di Ilderico, e con due ambascerie tentò ridurre Gelimero a trattarlo come richiedevano la parentela, il grado e l'età dell'infelice. Nulla profittando, deliberò guerra; e la commise a Belisario che era tornato in favore per l'opera data a frenar la sommossa di Costantinopoli, e pei maneggi di Antonina moglie sua. Costei, nata d'una meretrice di teatro e d'un condottiere di carri, amica, complice, mezzana, rivale di Teodora, se despoticamente reggeva il debole marito e lo disonorava colla con-

Guerra vandolica

(1) Oltre gli autori ecclesiastici e Procopio non è da omettere (De bello vand. l. 8.) lo attesta il conte Marcellino; poi Giustiniano nel lib. 1. Cod. de off. pp. afr.; e il filosofo platonico Enea di Gaza: «Gli ho veduti io stesso, e gli ho visti parlare, meravigliandomi che potessero sì bene articolare la voce:

io cercavo lo stromento della parola, e non credendo agli orecchi, volli cogli occhi assicurarmene, e aperta ad essi la bocca, vidi strappata la lingua dalle radici, ed uscì di me stesso, non che parlassero, ma che fossero ancora in vita». Quanto vagliono le testimonianze?

dotta, sapeva però a vantaggio di lui adoperare la grazia che godeva presso l'imperatrice, e accompagnavalo nelle imprese.

Belisario, come i capitani di ventura del medio evo, stipendiava del suo un corpo di lancieri a cavallo, legati con giuramento ad obbedirlo, in lungo esercizio induriti ai combattimenti. Il resto dell'esercito, Eruli, Unni, Traci, Isauri, in numero di cinquemila cavalieri e il doppio fanti, mossero a quest'altra guerra punica, montati su cinquanta navi, con ventimila uomini di mare, cerniti dall'Egitto, dall'Isauria e dalla Cilicia. La flotta sarpò le ancore da Costantinopoli, benedetta dal patriarca e santificata col far montare nella capitana un tal Teodosio, guerriero appena battezzato, cui Antonina prese tosto a proteggere con affetto più che da matrigna. Dicono Belisario inventasse allora i segnali, per cui mezzo la flotta non andò smarrita, come alle antecedenti era successo: e in tre mesi di navigazione afferrò alle coste africane. Se Gelimero l'attaccava colla forza de' legni ch'egli aveva a gran vantaggio superiori, facilmente avrebbe ridotto a niente quelle navi di trasporto, gravi e inette ai movimenti, e i piccoli brigantini incapaci di sostenere un attacco: ma quegli, ignorando il pericolo, avea mandato a soggiogare la Sardegna allorchè importava difendere casa sua; sicchè Belisario poté sbarcare alla sicura e piantar il campo. Gran cura egli pose onde mantenere la disciplina anche con esempj di rigore; talchè meritò che gli Africani il guardassero come liberatore, i possidenti fornissero di grani il mercato, gli uffiziali rimanessero al posto, amministrando a nome di Giustiniano, e il clero predicasse a favor dell'imperatore ortodosso.

Molte città aprirongli successivamente le porte, talchè Belisario battè all'assalto di Grasse, capitale dei re vandali, cinquanta miglia da Cartagine. Gelimero avrebbe desiderato strascinar l'impresa finchè tornasse suo fratello Zanone dalla Sardegna: ma delle fortezze non aveano lasciato in piedi muro nè pietra i Vandali al primo loro entrare; e sebbene di cinquantamila che erano quando sbarcarono, fossero cresciuti sin ad armare cencinquantamila guerrieri, molti fra questi parteggiavano per Ilderico; e quando Gelimero il fece trucidare, il popolo irritossi così, che lietamente e senza ostacolo ricevette in Cartagine Belisario (1). Gelimero che accoglieva partigiani e richiamava il fratello, fece un estremo tentativo; e con esercito forse venti volte tanto assalì i Romani vicino un breve spazio a Cartagine. Ma la battaglia decise la caduta del dominio vandalo; Gelimero si ritirò, e tosto i suoi fecero salva a chi può, e i Romani trovarono nel campo di che saziare la libidine, l'avarizia e la crudeltà.

Belisario s'ingegnò di frenar i soldati, e risparmiare le inutili sevizie contro i vinti: i Vandali rifuggiti alle chiese protesse e distribuiti dovè potessero, nè cagionare, nè soffrir pericolo; e conquistata in tre mesi l'Africa, svernò in Cartagine ricevendo la sommissione delle reliquie dei Vandali e delle provincie che a questi avevano obbedito sia in Africa sia nelle isole. Gli stessi principi mauritani gli recavano omaggio, e gli chiedevano per segno dell'investitura imperiale uno scettro, una tócca ornata di lamine d'argento, un mantello bianco, una breve tunica di più colori e alcuni nastri a oro.

Giustiniano, eternate quelle vittorie nel preambolo alle *Pandette*, diede ordine perchè vi si ristabilisse la giurisdizione della Chiesa cattolica, proscrivendo Ariani e Donatisti, e celebrando un sinodo di dugento diciassette vescovi: a Tripoli, Leptis, Cirta (*Costantina*), Cesarea (*Algeri*) ed in Sardegna collocò altrettanti duchi con guarnigioni bastanti alla difesa; nominò un prefetto al pretorio d'A-

(1) Gli storici anche più sensati non risparmiano assurde superstizioni: son dirci del monaco Giacomo, il quale rendeva immobili i Barbari che voleano av-

vantargli sette; che una predizione diceva G. eccitare B, poi B riscuoterebbe G, alludendo a Bonifazio cacciato da Genserico, Gelimero da Belisario.

frica, dal quale dipendevano sette provincie; rinnovò la pratica del diritto romano, e concesse fin al terzo grado di ripetere i beni tolti dai Vandalì alle famiglie.

Gelimerò, con pochi fedeli alla sventura, internatosi nelle montagne di Numidia, fu circondato da Fara uffiziale degli Eruli, e ridotto agli estremi della miseria. Avendogli Fara scritto per compatirlo ed affidarlo, Gelimerò il mandò chiedendo di un'arpa, d'una spugna e d'un pane; con questo dicendo voler calmare la fame, coll'altra umetter gli occhi ammalati, coll'arpa compiangere la mutata sua fortuna. Fara l'esaudi, ma non per questo rallentò di vigilanza, sinchè Gelimerò si rimise alla misericordia del vincitore. Presentato in Cartagine al magnanimo Belisario, diede in uno scroscio di risa, o fosse disennato dalle sventure, o meditasse la futilità delle grandezze mondane.

Nè doveano durare quelle del vincitore dell'Africa; poichè l'invidia ne spiava ogni atto, ogni parola, onde ingelosire Giustiniano, quasi questo generale, col valore omai inusato, aspirasse al trono de'Vandalì. Se l'avesse voluto, chi gli ostava? ma quel prode non era che un generoso servidore, e mai non mostrò accorgersi che la sua spada poteva far tremare la sacra maestà del despoto di Bisanzio. Intesi i sospetti di questo, egli s'imbarca al ritorno; e la sua prontezza dissipa ogni apprensione di Giustiniano, che gli consente il trionfo, onore non più ottenuto da verun generale, dopo Tiberio.

Nella solenne processione guidata dal palazzo di Belisario all'ippodromo, Trionfo di
Belisario con archi trionfali a luogo a luogo, Costantinopoli vide portarsi le ricchezze rapite da Genserico al mondo; armadure, cocchi, troni d'oro, e i bacini delle mense reali. Tra queste avendo un Ebreo veduto gli arredi del tempio di Gerusalemme, esclamò sarebbe sacrilegio e maluria il por quei vasi nel palazzo di Costantinopoli, o altrove che là dove Salomone gli avea collocati; per questa colpa aver Genserico preso la capitale del romano Impero; per questa esser i Vandalì caduti. Udito, Giustiniano rimandò i vasi a Gerusalemme dopo sì lungo e fortunoso pellegrinaggio. Belisario, rinunziando alla magnificenza della quadriga, comparve pedestre alla testa de' suoi prodi, e fra gli applausi universali giunto nell'ippodromo, si prostrò al trono di Teodora e Giustiniano cui, da re, toccava una gloria non guadagnata. Gelimerò seguiva la pompa senza fremere, senza piangere, ripetendo tratto tratto quel motto di Salomone: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità.*

Fra la decadenza d'altre virtù è bello osservare come lo spirito pubblico si fosse fatto più umano. Roma avrebbe dato al popolo lo spettacolo di vedere strozzato il successore di Genserico, e i suoi combattere colle belve: ora egli fu nominato patrizio, e assegnatogli un vasto territorio nella Galazia dove vivere in pace colla famiglia e cogli amici; alle figliuole di Ilderico, Teodora e Giustiniano prestarono pietà ed educazione; i più prodi Vandalì, distribuiti in cinque ale di cavalleria, sostennero nelle successive guerre la fama del nazionale valore; il resto si confusero colle popolazioni africane: e quella nazione, tanto formidabile nel secolo precedente, restò cancellata dalla storia.

Il pronto richiamo avea impedito a Belisario di assodare la nuova provincia africana. I Mori della Libia, all'infacciarsi de' Vandalì, erano sbucati dai loro deserti per piantarsi nella Numidia e fin sulle coste: Belisario gli avea tenuti in soggezione, e indotti i capi a dargli ostaggi i figli; ma appena si rifece alla vela, poté vedere gl'incendj che essi destavano nella nuova provincia. L'eunuco Salomone, da lui lasciato a comando, li vinse, gl'inseguì nei più inaccessi loro ricoveri, e molti anni seppe frenarli: ma quelle orde che, allora come oggi, sono la più terribile gragnuola a qualunque civiltà si trapianti nell'Africa, presto ebbero distrutto ogni coltura, ogni abitazione stabile; talchè, finendo il regno di Giusti-

niano, il lembo che chiamavasi provincia d'Africa era appena un terzo di quella d'Italia.

Speciale flagello d'allora furono le incessanti rivolte dei Donatisti, e le depredazioni del fisco: poichè Giustiniano che liberava Africa e Italia non pel meglio loro, ma per pascolo dell'ambizione e dell'avarizia, appena Belisario avesse recuperato un paese, lo smungeva romanamente colle imposizioni e col revocare i beni già appartenuti al fisco, il che in Africa voleva dire la maggior parte e la più ferace. Da ciò mormorii, poi sollevazioni, e castighi ed assassinj, che finirono di svellere la civiltà da quei paesi ove due volte era prosperata.

Anche le isole del Mediterraneo furono sottoposte da Belisario: ma il possesso della Sicilia diè motivo alla guerra coi Goti, nella quale, come altrove narriamo, Belisario acquistò nuovi allori e nuova ingratitudine. 534-5

II guerra
persiana

L'avere Giustiniano soggettate Sicilia, Africa, Italia, diede ombra a Cosroe Nuscirvan. Vitige re dei Goti e i principi armeni spedirono a mostrargli come Giustiniano aspirasse al dominio universale; soggiogate l'una dopo l'altra le nazioni, verrebbe formidabile sulla Persia; il prevenisse dunque mentre stava impegnato di là dai mari, e Belisario, suo braccio destro, era in disfavore. Su ciò, Cosroe, senza rispetto alla pace perpetua, arma, a titolo di punire gli Arabi Gassanidi, che avevano aggredito lo sceico Al-Mondar di Ira, tributario della Persia; e dilagatosi sulla Siria, prende e saccheggia Berea, Gerapoli, Dura. Vedendo una matrona malmenata per le vie, ne pianse, ed impreò sugli autori di quello strappazzo, ma non l'impedì; vendette dodicimila prigionieri per dugento libbre d'oro, promesse dal vescovo di Sergiopoli: ma poichè questi non bastava a soddisfare l'onorevole offerta, ne punì la virtuosa povertà. Cosroe il giusto!

Antiochia
distrutta

Preceduto dal terrore, accompagnato dalla devastazione, si difila sopra Antiochia; e trovandola difesa con più coraggio che non aspettasse dai molli abitanti, la prende e abbandona al saccheggio; riserva per sè i vasi preziosi della chiesa maggiore, manda in Persia le statue, i quadri, le rarità di prezzo, poi getta il fuoco alla città, affettando compiangerne la ostinazione e la sventura. Così periva quell'*occhio della Siria, perla dell'Oriente*; e pochi suoi figli sopravvivano a piangerla nella schiavitù. Cosroe, secondando l'Oronte per le diciotto miglia che corre fin al Mediterraneo, bagnossi in questo, ed offrì sacrificio al Sole; poi reduce, fondò presso Ctesifonte una città, popolata coi prigionieri.

Arricchito e vendicato, trovò per Giustiniano scuse che la vittoria rendea vevoli, e propose pace. I Romani gli pagassero cinquemila libbre d'oro ed altre cinquecento ogn'anno; egli rinunzierebbe ad ogni ragione sopra Dara, e impedirebbe che dalle Porte Caspie nessun Barbaro uscisse a danno dell'Impero. I sofisti diplomatici suggerivano a Giustiniano, che bastava salvar l'onore dell'Impero col dichiarare che nol riguardava per tributario; ma egli conobbe che altri comporti esigeva il tempo. Deliberato dunque alla guerra, richiama d'Italia Belisario, il quale accelerando i preparativi, entra sul paese nemico con esercito senza paga e senza disciplina, e con Arabi mal fidi; devasta l'Assiria; ma sopraggiunto dall'estate e dalle epidemie, deve ricoverare nelle provincie.

La conquista della Colchide faceva gola a Cosroe, che alla foce del Fasi Aurato avrebbe potuto mantenere una flotta, padroneggiare l'Eusino e le coste del Ponto e della Bitinia, e molestar dappresso Costantinopoli. Stava egli dunque allora fra i Lazi, i quali, come dicemmo, governavansi a re proprj sotto tutela dell'imperatore romano, che dava a loro le insegne. Ma quando Giovanni Tribus, capitano della guarnigione romana, alzò un altro forte sulla frontiera degli Iberi, i Lazi adombrati voltaronsi al re persiano, che, cacciati gl'imperiali, vi pose sue guarnigioni.

530

542

Udita l'invasione di Belisario, Cosroe accorse; e trovando già ritirati i nemici, si spinse sul territorio di questi, diffilandosi alla Palestina; ma Belisario si bene osteggiò, che costrinse Cosroe a ritirarsi, lasciandogli una vittoria incruenta, più gloriosa che i trionfi africani. Eppure gli oziosi ciancieri di Costantinopoli gliela imputarono, quasi avesse lasciato fuggirsi di rete il nemico, sicchè gli fu dato lo scambio. Altrimenti argomentava Cosroe, che, appena lui partito, rinnovò gli attacchi, vide quattromila de'suoi volgere in fuga trentamila avversarij, mal guidati da quindici generali; penetrato nella Mesopotamia, assediò Edessa, e costrinse Giustiniano a comprar la pace con duemila libbre d'oro, e col mandargli il famoso medico Tribuno.

Cosroe, vedendo come il mutato dominio, e lo zelo dei Magi nell'introdurvi il culto del fuoco, spingerebbero i Lazi a voltar bandiera, stabili assassinare il loro re Gubase, trasferire gli abitanti in Persia, e con persiane colonie assicurarsi quel comodo passaggio all'Eusino. Scoperto il consiglio, Gubase invoca Giustiniano, che dimenticata l'ingiuria per l'interesse, gli manda ottomila armati; i Lazi vi si rannodano ed assediano Petra, importante piazza, che alfine prendono e smantellano. Invece di seguir la fortuna, Giustiniano, ostinato a recuperar l'Italia, compra da Cosroe un armistizio quinquenne; ma per pagarlo aggrava i sudditi così, che mostransi meglio disposti a favorire che a combattere i Persiani; poi non appena spirata la tregua, questi attaccano Lazica, e fuggano gl'Imperiali che per dispetto trucidano vilmente Gubase. Infine una grave sconfitta riduce Cosroe a chieder pace, abbandonando la Colchide per l'annua somma di tremila monete d'oro, e permettendo ai Cristiani libero culto nella Persia.

In questo mezzo Giustiniano, distrutto il regno degli Ostrogoti, restava padrone dell'Italia e delle isole. I Visigoti di Spagna erano rimasti inerti al pericolo dei fratelli; anzi ora invocarono Giustiniano per sostenere Atanagildo, che alla morte di Teudi disputava la corona ad Agila. Il patrizio Liberio lo assicurò nel dominio, e per compenso i Greci ebbero Valenza e la Betica orientale, ove a gran forza si sostennero, finchè Leovigildo li snidò di Cordova (584), poi Suintila da tutta Spagna (624).

Nè requiavano i Barbari. Gli Avari, rincacciati dai Turchi fin alle rive settentrionali del mar Nero, chiesero asilo all'imperatore, che gli accolse come buono schermo contro le tribù germaniche, slave, tartare che s'agitavano sul Danubio. Quando i Goti ne uscirono per soccorrere i loro fratelli d'Italia, i Gepidi occuparono la Pannonia; nè Giustiniano trovò migliore spediente, che eccitar contr'essi i Longobardi, e fomentarne la lunga guerra. Gli Slavi, sparsi in tante numerose tribù sulla Polonia e la Russia, ripetutamente avventuraronsi nella Mesia e nella Macedonia, anzi fin in Grecia.

Più formidabili i Bulgari, alleatisi cogli Slavi, mandarono le due tribù degli Uturguri e Cuturguri traverso il ghiacciato Danubio a devastare la Tracia con ferocia pari al valore. Dai contorni di Costantinopoli fino alla Jonia portarono strage e rapina, distruggendo trentadue città, fra cui Potidea, famosa per le lotte di Filippo e l'eloquenza di Demostene; e di là del Danubio trascinaron conventimila schiavi, legati alle cavezze dei loro cavalli. In un'altra correria rovinarono la Grecia, varcarono l'Ellesponto, e gl'imperatori dovettero con inoperoso sgomento osservare quel flagello, non riparati se non dalla muraglia che traversava il Chersoneso (1). Ma essendo questa diroccata da tremuoto, i Bulgari la passano, e guidati da Zamergan, si difilano sopra Costantinopoli.

(1) Procopio dice che ciascuna delle scorrerie, rinnovate ogni anno del lunga regno di Giustiniano, costava dugentomila vite. Tenuo saggio delle costui esagerazioni.

All'imminente pericolo, Belisario è tratto dall'oscurità in cui veniva respinto appena cessasse d'esser necessario; ed egli, memore sempre del valore, non mai dell'ingiuria, si pone a capo alle scuole delle guardie e ai cittadini armati di fretta, sbaraglia i Bulgari, li respinge oltre il Danubio; e Giustiniano se ne assicura col pagare ad essi un tributo annuale, acciocchè difendano dagli altri Barbari l'Impero.

Questo gran generale, che diffonde un lampo di luce sulla languida agonia dell'impero greco, adorato dall'esercito, non esoso ai vinti, rispettato dai nemici, casto nella sua condotta, disinteressato come un cavaliere, favorito nelle imprese dalla virtù e dalla fortuna, fu continuo zimbello dell'invidia cortigianesca e d'una moglie indegna. Cieco di lei, il marito non ne vedeva le infamie; chi gliel rivelasse, era smentito dalle lacrime e dalle proteste di lei, poi non tardava a pagarne gravissimo fio. Osava Belisario muovere qualche lamento? Antonina per mezzo di Teodora lo faceva soppiantare dai comandi in mezzo alle vittorie. Voleva ricuperare la sua spada? convenivagli placare la sdegnata. Per g'ingrighi di essa fu revocato d'Italia; per gli stessi, rimandatovi: ed ella venivagli compagna, lasciandolo nel campo e tesorizzando. In Persia nol seguì, per rimanere a Costantinopoli a ricuperare un suo drudo. Istrutti de' sozzi portamenti di lei, il marito e il figlio, pensavano trarne vendetta; quand'ecco sopraggiunge Antonina, che non solo dissipa le nubi, ma ricupera l'ascendente, intanto che sottomano ne scalza l'autorità e il fa revocare. Giunto a Costantinopoli, recasi alla reggia; e non solo v'è mal accolto dagli imperanti, ma i garbi di quei vili che modellano la propria condotta al beneplacito dei regnanti, gli lasciarono temer di peggio. Volgendosi ogni tratto a guardare, torna sbigottito alla casa; veglia inquieto la notte; quando ecco arriva una lettera della Corte, e il vincitore de' Goti, de' Vandali, de' Bulgari, de' Persiani, tremando vi legge queste parole di Teodora: *Sai quanto mi offendesti; ma io professo grandi obbligazioni a tua moglie, e per riguardo suo ti sia perdonato. Abbi a lei mercede della vita, della salvezza e della fortuna, e attentalo coi fatti.*

A tal lettura, Belisario, somigliante al Marlborough del secolo passato, protestasi baciando i piedi d'Antonina, chiamandola autrice di sua salvezza, protestandosele servo fedele; essa il rimette in grazia e in posto; il servo dell'imperatore e della moglie torna eroe, conquistando i regni, e ricusandone l'offerta coronati.

Nè per questo evitò i sospetti di Giustiniano e le suggestioni dei maligni, che rapportavano come fosse disposto a profittare del favor popolare. Quando Belisario tornava vincitore dei Bulgari, gli fu imputata a colpa l'esultanza dei cittadini da lui salvati, unica pompa del suo trionfo; e l'imperatore senza ringraziarlo gli ordinò di ritirarsi a casa. Poco dappoi, scoppiata una rivolta contro Giustiniano, si suppose che Belisario v'avesse parte perchè n'aveva motivo, e fu spogliato della autorità, degli onori, delle ricchezze: non tardò a venir in chiaro l'innocenza di un vecchio, che mal avrebbe voluto tentare settagenario ciò che avea ricusato nel meglio degli anni e delle speranze; onde fu reintegrato ne' suoi possessi. Ma otto soli mesi sopravvisse: i suoi beni furono ingojati dal fisco, salvo una parte 563

Morte di
Belisario

Qualche tardo scrittore volle farne nuovo esempio de' segnalati mutamenti di fortuna, dicendo gli fossero cavati gli occhi, e ridotto a mendicare un obolo tapinando fra i popoli che la sua spada aveva o salvi o sgomentati (1).

(1) La Novella fondaasi sopra alcuni versi delle *Chitiadi* di Tzetze, monaco del xii secolo:
Εκπώμα ζῶντων κράτος ἔρσα τῶ μέλει
Βελισαρίου ὄβολον ὅτε τῷ στρατηλάτῃ

Ὁν τύχη πέν ἰδεῖσθαι, ἀποτυχεῖ δὲ φέρον.
« Appoggiato sopra una pietra miliare, colla ciotola di legno alla mano, diceva: Date un soldo a Belisario, cui la fortuna glorificò, l'invidia scacciò ».

Più Giustiniano invecchiava, più appariva la natural sua debolezza; e ne nascevano assidui ammutinamenti della soldatesca, e litigi de' Verdi co' Turchini, degli eretici cogli ortodossi. Vi s'aggiunsero molte sventure naturali, e tremuoti riprodotti quasi annualmente, in uno dei quali Costantinopoli traballò per quaranta giorni; ducencinquantamila persone si dissero perite in quel d'Antiochia (1); Herito inabissò.

Gittò anche un morbo universale che dall'Egitto o dall'Etiopia invase la Palestina, poi le circostanze, menando guasti senza distinzione di tempo, di clima, di stati, d'età, sciaguratamente memorabile per essere accompagnato da particolari esantemi, che gli scrittori chiamano *variolas*, e che davano singolarmente fuori a' fanciulli (2). Tutta l'Asia e il continente europeo ne furono colti a più riprese; in Italia restarono sì deserte intiere città, da non vedersi che cani per le vie ed armenti senza guida alla campagna (3); Antiochia ne fu assalita quattro volte in sessant'anni. Il male vi cominciava da rossor d'occhi ed enfiagioni al viso, o da angina e scioglimento del corpo, indi apparivano i buboni, e in alcuni il delirio furioso, mentre altri conservavano l'intelletto fin all'estremo. A Roma si pretese veder macchie sugli abiti e nelle case prima che il male scoppiasse. A Costantinopoli gl'infermi credevansi inseguiti da fantasmi; poi uscivano i buboni, che degeneravano in cancrena, e fra spasimi traevano alla bara. Per tre mesi, da quattro a diecimila persone al giorno se ne portava il morbo in questa città, sicchè mancando le sepolture, si scoperchiarono le torri delle mura; e colme di cadaveri, si rinchiusero; poi ammorbandosi l'aria per le esalazioni, se ne caricarono i vascelli per gettarli in alto mare. Che se stessi all'arbitraria e forse passionata asserzione di Procopio, cento milioni di mortali furono desiderati.

Giustiniano non ne restò immune, ma con rigorosa dieta campò. Improvisa ma naturale morte il colse poi, dopo quasi trentanove anni di regno; mistura di bene e di male, sì nel carattere, sì nel governo. Mediocre di statura, occhi vivaci, aria allegra, scarsi capelli, barba rasa alla romana, abito alla barbara, mangiava e dormiva poco per sorgere alacre alla lettura ed agli affari. Per confessione dello stesso suo violento detrattore, era di facile accesso, affabile al rispondere, paziente all'ascoltare, imbrigliando le passioni che facilmente strascinano chi può quanto vuole. Se non guidò gli eserciti, ebbe l'abilità, non meno importante in un re, di scegliere bene cui affidarli. Sospettò de' più fedeli; a chi l'insidiò seppe perdonare. Avido d'ogni gloria, voleva essere e poeta e architetto e musicante, come teologo e legista. Ostentando favorire le scienze, perseguitò i filosofi, e chiudendo la scuola d'Ate, interruppe la catena d'oro dei neoplatonici.

A ciò l'indusse la religione, per la quale, dopo salito al trono, donò a chiese tutti i suoi beni da privato, fondò un monastero nella propria casa; la quaresima faceva astinenze da vero anacoreta, non cibandosi che a giorni alterni e di sole erbe selvatiche insalate; e nelle sue *Novelle* attestò queste vigilie ed astinenze. Ma più devoto che savio, trascorse a perseguitare, non solo astrologi, bestemmiatori, impudichi, ma gli Ariani in Costantinopoli, i Montanisti nella Frigia, fors' anche per trarne al fisco i possessi. Alcuni dunque si finsero convertiti, altri s'uccisero;

(1) In queste e in simili sventure io do i numeri che trovo, ma non ne sto garante. Anche i più giovani de' miei lettori si ricordano delle migliaia di persone che si dissero perite nelle tre giornate del 1850 a Parigi, e de' milioni sterminati dal colera: poi il calcolo quanto non s'emoi i computi dell'immaginazione! Ne in antico si avevano anagrafi della popolazione esatte come le moderate, che pur sono lontane dalla precisione.

(2) Sarebbe il vaiuolo? Vedi SPRENGEL, *St. della medicina*, sez. VI, c. 2. In Francia proruppe dal 565 al 568, ed altre volte si trova menzionato in quel secolo. Nella peste di Roma del 590 dicono fossero sintomi micidiali lo sbadiglio e lo starnuto; dal che vegliano nato Pusò di farsi la croce sulla bocca chi sbadiglia, e dire Dio vi salvi a chi starnuta. Quest'ultimo però già era usato dai Romani antichi.

(3) PAOLO WARNEFRIDO II. 4.

settantamila idolatri si battezzarono nella Frigia, Lidia e Caria, ed egli diede di che fabbricare novantasei chiese ai neofiti, e provvederli di bibbie, liturgie, vasi e lini (1). I Giudei furono costretti a celebrar la pasqua il giorno che noi; i Samaritani, sollevatisi per non accettare il battesimo, furono uccisi o venduti a Persi ed Indiani.

Incorrutti-
bili

Perseguitati gli erranti, cadde anch'egli nell'errore. Giuliano d'Alicarnasso, vescovo monofisita ricoverato in Egitto, sostenne che il corpo di Cristo, dall'istante del suo concepimento, non fu soggetto ad alterazione o corruzione. Quindi disputa: e chi sostenne il contrario fu chiamato *Flartolatra* o adoratore della corruzione; come *Fantasiasti* altri, i quali asserivano non aver Cristo patito che in apparenza. Contendevansi da un pezzo, allorchè Giustiniano volle pronunziare pei secondi, ed obbligare i sudditi a credere altrettanto. San Nicola vescovo di Treveri lo garri, scrivendo che Italia, Africa, Gallia, Spagna, risonavano d'anatemi contro la sua dottrina; ma egli vi persistette, con superba intolleranza e disastrose prodigalità.

Meglio meritò delle arti belle; e monumento eterno di sua splendidezza è il tempio di Santa Sofia; oltre venticinque chiese in Costantinopoli e varj acquedotti; e maravigliosa a leggere è la descrizione delle opere pubbliche da esso condotte, lasciatici da Procopio, il quale soggiunge non esservi città de'suoi Stati ove alcun magnifico edificio non avesse eretto, nè provincia dove non riparata qualche città, qualche fortezza o castello.

Nella piazza avanti a Santa Sofia sorgeva la statua dell'imperatore a cavallo; armato da Achille, reggendo nella sinistra un globo, stendendo la destra verso oriente, come minacciasse ai Persiani; pesava settemila libbre, e per lavorarla si fusero una di Teodosio e il piombo d'un acquedotto. Sotto ai piedi di quel cavallo, il 29 maggio 1453, i Turchi collocarono il teschio dell'ultimo rappresentante dell'Impero, poi mutarono il colosso in cannoni, minacciosi all'europea civiltà.

La seta

D'altra pacifica gloria fu segnalato il regno di Giustiniano. Dai Seri fin allora erasi tratta la seta, ignorandone fin la natura, e credendola chi lanugine d'una pianta, chi filo d'un ragno. Sole le carovane dell'India o della Persia facevano quel traffico; e il monopolio e la lunghezza del cammino rendea le stoffe di seta così costose, che in Roma vendevansi a peso d'oro (2). Ma il lusso cresciuto in questa città rendea necessaria quella merce; le donne sfilacciavano i tessuti indiani per farne di così sottili che nessuna ascondessero delle bellezze; fin gli uomini ne portarono, dopo l'esempio d'Eliogabalo.

Un tesoro tragittava dunque annualmente dall'Impero nella Persia onde mutarsi in seta; tributo al quale gl'imperatori si sarebbero ancor più volentieri sottratti dopo che cominciarono le guerre coi Persiani. E il caso ne offrì modo. Due missionarj, portati dallo zelo tra i Seri, quivi, come sempre fecero i pari loro, osservando ogni cosa, conobbero l'industrioso insetto che produce quel filo prezioso, e la manifattura con cui riduceasi ad uso. Informatone Giustiniano, furono incoraggiati a rapirne il seme, ed essi vi riuscirono, ascondendo nella canna alcuni granelli, progenitori di que'tanti che poi arricchirono l'Europa (3). Così fu introdotto da esso imperatore un genere di coltura ch'ebbe maggiore e più lunga influenza che non le sue conquiste e le sue leggi.

(1) TEOPANE, *Cron.* p. 435.

(2) *Absti ut auro filo pensetur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* VOPISCO in *Aurel.*

(3) PROCOPIO. *I e bello got.* IV. 7.

CAPITOLO QUARTO.

I Codici romani.

Sta ogni civile società sopra la combinazione dei fatti morali, de' politici e degli economici; e qualunque fiata uno di questi elementi venga profondamente alterato, forza è riformare il diritto. Ma, non che essi tre ordini si modificchino simultaneamente, talvolta la rivoluzione economica prepara la politica, tal altra n'è conseguenza; sicchè già è compiuto l'esteriore mutamento, mentre a lungo continua l'interno sviluppo di esso.

Ne consegue che i codici non possono esser perfetti; giacchè, se anche il legislatore intenda che il dover suo non è di tardare od accelerare un movimento della società, ma di attestarne il grado, non può, o ben difficilmente, indovinare quel che verrà da poi, nè provvedere alle incognite conseguenze che usciranno dai principj trionfanti.

Allo scompiglio economico poser riparo le XII Tayole, espressione notevole d'un diritto comune a tutte quelle che Vico chiama età eroiche, e testimonio della lotta fra patrizj e plebei: ma tosto furon ridotte inette dai cangiamenti che nell'economia si effettuavano. Dopo Augusto, una rivoluzione morale era cominciata; sicchè non bastando più le leggi antiche, fu necessario raccorle, vagliarle, adattarle. La stabilità delle famiglie patrizie, simili non eguali alle Caste d'Oriente, era scossa in Roma dalla pelagica mobilità de' plebei; e in portentoso modo si fuse questa con quella nella costituzione, temperandosi a vicenda i diritti del senato e del popolo, e ricevendo invariabili forme dalla religione; per guisa che Roma durò lunga pezza senza temere l'anarchia, nè (mirabile cosa in popolo guerresco) il despotismo militare.

Lo spirito d'ordine, la sapiente ma severa inflessibilità degli ottimati, vi parlori lo *stretto diritto*, parola sorda, ineluttabile, scritta sulle XII Tavole come salvaguardia della originalità italiana. Ma quel ferreo diritto civile, nato dalla sacerdotale tradizione e da particolari istituti sociali, stretto in formole precise secondo l'indole del popolo, come poteva bastare da che Roma ricevette in grembo tanti forestieri, o tanti mandò figli a governare altre genti? come bastare dacchè l'*agro* sacro più non fu privilegio dei patrizj, e nuove vie s'apersero alla ricchezza, alla gloria, alle magistrature? Roma avrebbe dunque o dovuto restringersi in angustissimi confini, o lanciarsi a violenta rivoluzione, se il flessibile, e progressivo talento della democrazia non avesse insinuato il sistema del *bonum et æquum*, l'*arbitrio* delle leggi annuali, e un *diritto de' forestieri* amministrato da particolare pretore, che la legge scritta temperasse colla ragion naturale, derivata da canoni di equità.

Per *equità* intendevano il diritto naturale, cioè quel fondo di idee morali che tutti gli uomini in società possiedono, che sopravvive ad ogni corruzione, e che la costituzione fonda sulla libertà, sull'eguaglianza, sui sentimenti naturali, sulle ispirazioni del buon senso. Lo stretto diritto al contrario è un complesso di creazioni artificiali, arbitrarie, dirette a regolare con rappresentazioni materiali lo spirito dell'uomo non ancora capace di dirigersi colla ragione, facendolo chinare all'autorità, ad arcani religiosi, a formole impreteribili: l'uomo non vi è obbligato dalla coscienza e dalla nozione del giusto e ingiusto, ma dalla espressione, dalla lettera.

Siffatto l'ebbe Roma aristocratica, tantochè le nozioni del giusto e dell'ingiusto

erano sfigurate dalle istituzioni, mercè delle quali il cittadino, non più uomo, dee per la patria abdicar le affezioni, le volontà sue, fin la ragione. A sottoporre questo stretto diritto all'equità aiutava l'Editto pretorio, conformantesi ai fatti; i giureconsulti all'incontro sosteneano l'immobile despotismo scritto. Così il gius civile e l'equità trovaronsi in perpetuo antagonismo, donde un diritto doppio e parallelo: parentela civile (*agnatio*) e parentela naturale (*cognatio*); matrimonio civile (*juste nuptiae*) e union naturale (*concubinatus*); proprietà romana (*quiritaria*) e proprietà naturale (*in bonis*); contratti di diritto formale (*stricti juris*) e contratti di buona fede.

Come lottassero e come il popolo prevalessesse, già noi l'abbiam diviso nei politici ordinamenti, nelle leggi sui debitori, nelle successive acquisizioni del tribunato (1). Senza assumerci la lunga opera di seguire il progresso dell'equità in tutti i punti, ci basti dar un'occhiata alla famiglia (2), fondamento d'ogni civile convivenza.

Il padre è re in casa propria; nella persona sua assorbe quella della moglie, dei figli, dei discendenti di questi; giudica di loro sino a condannarli a morte. Ordinamento vigorosissimo per conservar le famiglie e la disciplina, mediante il quale una parentela meramente civile (*agnatio*) ha sola i diritti di famiglia e di successione: ordinamento aristocratico, più tirannico che in qualsiasi gente civile (3). I patrizj conoscono puramente il matrimonio, contratto d'impresteribili solennità, pel quale la matrona (*materfamilias*) diviene parte della famiglia, serve alla maestà del marito, mediante una compra (*coemptio*) che la riduce in assoluta dipendenza da esso (*in manum convenit*), a segno che nulla possiede in proprio, può da quello esser giudicata e fin messa a morte per deliberazione presa coi parenti (4). D'origine plebea è il *connubio*, ove la moglie (*uxor*), non che diventi schiava allo sposo, serba il godimento de' proprj beni come consorte, e può anche convenir il marito in giudizio. Via via che la seconda forma s'invigorisce, invecchia l'altra. Del passo medesimo si addolcisce la paterna autorità, giacchè questa non deriva dai legami di sangue, ma dalle formole delle giuste nozze, o dalla finzione civile dell'adozione e dell'arrogazione.

I giureconsulti si persuasero che non era possibile rimaner incatenati nel circolo materiale delle formole aristocratiche. Gli imperatori anche più cattivi odiavano il diritto civile come avanzo aristocratico, talchè fin l'insano Caligola voleva abolirlo d'un colpo, e Claudio vi toglieva ciò che serbasse di troppo nazionale e rigido. Così i mutamenti si resero più sentiti; e la giurisprudenza, cangiato officio verso la società, venne a perfezionarsi quando l'arti e le lettere decadevano. Ai voli del genio erano succedute la riflessione e l'indagine; impedita o screditata la tribuna, spenta l'eloquenza, i pensatori si volsero alla pacata discussione e all'esame scrupoloso dei fatti, per mettere in sodo la scienza delle leggi, concordare le diverse autorità e fonti da cui era, con successiva rivoluzione, derivato il diritto, e giungere ai semplici risultamenti della pratica, con tempo e dottrina e impassibilità maggiore che non potessero i giudici ed i pretori.

Dall'età aristocratica del diritto si passò così alla filosofica, qui dirigendosi l'intelletto, e con metafisica più esatta riducendo in armonia le teorie o discordi o repugnanti. Ma i giureconsulti fondavansi sopra certe massime ed assiomi, dai quali deducevano le conseguenze e le applicavano a casi particolari, senza risa-

(1) Vedi Lib. V. c. 2., Lib. VI. c. 44., Lib. VII. c. 3.

(2) Vedi GANS, *Das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwicklung*. Berlino 1824; THOPLONG *Inft. du Christianisme*.

(3) Giustiniano negli *Instit.* diceva: *Nulli alii*

sunt homines qui talem in liberos habeant potestatem qualem nos habemus.

(4) *Sei stuprum commisit aliunde precassit, maritus iudex ei vindex est; deque eo com cognatis cognoscitur.* XII Tab.

lire ai generali principj e al diritto naturale; dialettici robusti, ma non teorici, s'acchetano talvolta a ragioni che fanno sorridere (1). Pure, per quell'istinto pratico che fu distintivo de' Romani, e per l'aura evangelica che sentivasi anche contro voglia, da Nerva a Teodosio II furono emanate le disposizioni più savie, precise e circostanziate intorno ai diritti reali e alla famiglia. E sebbene con Caracalla cessassero i grandi giureconsulti (2), il diritto classico ispirò i rescritti che gl'imperatori rendevano col loro concistoro. Intanto la rivoluzione morale e la economica s'andavano compiendo; la nuova religione aveva insegnato un'eguaglianza ed una libertà, avverse agli inveterati privilegi; l'astuta cupidigia, sottentrata all'energia ed alla politica ambizione, esigeva leggi meglio combinate per mettere di barriera all'egoismo crescente. Più non bastando pertanto la tradizione avita, gl'imperatori si trovavano costretti intervenire ogni tratto, moltiplicando le costituzioni; alle quali fu dato forza di leggi.

Entrante dunque il v secolo, fonti del diritto si riguardavano, per la teorica, le XII Tavole, i primitivi plebisciti, i consulti del senato, gli editti dei magistrati, le consuetudini non iscritte: ma nell'uso non cadevano che gli scritti de' giureconsulti classici e le costituzioni imperiali.

Qui però gravi difficoltà s'affacciavano. I giureconsulti, che sì buon servizio avevano prestato ai giudici esercitandosi sulle fonti antiche, formavano un'intera biblioteca; ond'era da pochi l'averne copia, e da pochissimi lo studiarne gl'intendimenti fra quella decadenza degli studj. Poi qualora uno pronunziasse contrario all'altro, a quale appigliarsi?

Convenne dunque gl'imperatori designassero i giureconsulti da preferire: e prima Costantino confermò gli scritti di Paolo, e specialmente le *Receptae sententiae*, abolendo le note di Ulpiano e Paolo sopra Papiniano (3); poi Valentiniano III in Occidente determinò quali costituzioni imperiali e quai rescritti potessero allegarsi, quali tenersi per leggi comuni, eccettuando i rescritti per negozj particolari, od estorti dai litiganti in opposizione alle leggi. Ordinò anche il modo di valersi de' giureconsulti, attribuendo vigore di legge a Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, Modestino, tranne le note predette; ove discordanti, valesse l'opinione dei più; ove pari, quella di Papiniano; e s'egli non parlava, decidesse la prudenza del giudice. Singolare e veramente unica corte, ove l'imperatore, per isgravarsi del rendere egli stesso giustizia, la riduceva a citazioni. Ma que' giureconsulti erano dominati dai pregiudizj de' tempi pagani, quando il diritto non aveva ancora, mercè del cristianesimo, subito tante alterazioni rispetto alle persone, ai legati, alle obbligazioni, alle forme, alla procedura. I giudici erano dunque strascinati due secoli addietro, e forse da questo provvedimento venne incatenato il diritto alla latina ostinazione e a idee formaliste, di cui i precedenti imperatori avevano faticato a svilupparlo.

Ma anche ridotta la giurisprudenza a questa meccanica applicazione, ogni giorno cresceva la difficoltà d'intendere gli scrittori, malgrado le scuole all'uopo istituite: complicavano la cosa i molteplici rescritti degli imperatori, massime di Costantino, venuto a compiere ed attestare la nuova rivoluzione. Come doveva riuscire lungo lo studiare, imbarazzante l'applicare tante leggi, spesso abrogate e derogate! come avvilupparsi la giustizia, priva di canoni determinati! Unico rimedio saria stato il radunare i decreti e le sentenze ancora vigenti, disporle in

Legge della
citazioni.

426

(1) Una legge romana dice, non poter il cieco piangere, perchè non vede gli ornamenti della magistratura; Dig. lib. I de postul. Paolo (Sentenz. lib. IV. tit. 9) dice che il feto di sette mesi nasce perfetto, perchè sembra provarlo la ragione dei numeri di Pitagora.

(2) Da Alessandro Severo a Giustiniano, tre soli giureconsulti sono citati nelle Pandette, Aurelio Arcadio Carisio, Giulio Aquila ed Ermogene, forse autore del codice che porta il suo nome.

(3) Constituz. del 321 e 327, scoperte dal Mai nel 1821.

Codici
ermogen.
e gregor.

ordine, formar insomma un codice. Già temendo che Costantino, per favorire alla religione adottata, non isperdesse le leggi de' suoi antecessori, due giuriconsulti avevano unito quelle pubblicate da Adriano a Diocleziano, formandone i due codici, che dagli autori trassero nome di Ermogeniano e Gregoriano: impresa di autorità privata, opportuna, non legale. Teodosio II, re da nulla, si fece per memoria eterno con un divisamento degno de' cesari più illustri, quale fu la prima raccolta autentica delle costituzioni romane. Pertanto con solenne editto al senato di Costantinopoli elesse otto personaggi, segnalati per scienza e dignità, i quali la compilassero sulle norme ivi prefisse; raccolte le leggi, si disputerebbe di loro convenienza, per formarne un codice espresso con semplicità (1).

Codice
teodosiano

Gli valse l'opera de' professori ch'erano stati chiamati a Costantinopoli per decorare l'erettiva accademia; fra cui maggioreggiava Antioco, stato questore, pretore e console, indi Massimino e Martirio già questori, e gli spettabili uomini Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Epigenio, Procopio. Aperti gli archivi, indagando gli esemplari più corretti: ma le turbolenze cagionate dai Nestoriani, e le cure del concilio di Efeso li distrassero dal lavoro; sinchè Teodosio, o più veramente sua sorella Pulcheria, ordinò che il lavoro fosse ripigliato, non più da sette, ma da sedici dottori, preside Antioco, con metodo più succinto; si tralasciassero le costituzioni edite dagli antecessori di Costantino e già raccolte nei codici d'Ermogene e Gregorio, atteso che quell'imperatore, coll'abolire le formole e solennità antiche, avea dato nuovo aspetto alla giurisprudenza, e quindi messe fuor d'uso gran parte delle istituzioni precedenti (2).

L'opera fra tre anni fu ridotta a compimento in sedici libri, di cui i primi cinque riguardano il diritto civile, gli altri il pubblico e le cose della religione; e fu

(1) Innp. Theod. et Valent. AA. ad senat.

« Ad similitudinem Gregoriani atque Hermogeniani codicis, cunctas colligi constitutiones decernimus, quas Constantinus inclytus, et post cum divi principes nosque tulimus, edictorum viribus, aut sacra generalitate submisit. Et primum tituli, quae negotiorum sunt certa vocabula, separandi ita sunt, ut si capitulis diversis expressis ad plures titulos constituto una pertinent, quod ubique apum est, collocetur; dein, quod in utramque dici partem faciet varietas, lectionum probetur ordine, non solum reputatis consiliis et tempore quassio imperii, sed ipsius etiam compositione operis, validiora esse quae sunt posteriora monstrante; posthuc, ut constitutionum ipsa etiam verba, quae ad rem pertinent, reserventur, praetermissis illis quae sanandi rei, non ex ipsa necessitate adjuncta sunt. Sed cum simplicius iustisque sil, praetermissis eis, quas posteriores infirmant, explicare solas quas valere conveniet: hunc quidem codicem et priores diligentibus compositos cognoscimus, quorum scholasticè institutioni tribuitur, nosse illa etiam, quae mandata silentio, in deconsuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis negotia valitura. Ex his autem tribus codicibus et per singulos titulos coherentibus praelectionum tractatibus et responsis, eorundem opera qui tertium ordinabunt, noster erit alius, qui nullum errorum, nullas patietur ambages, qui, nostro nomine nuncupatus, sequenda omnibus, vitandaque monstrabit. Ad tanti consummationem operis et contentendos codices, quorum primus omni generalium constitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam jam proferri licet, praetermissa, inane verborum copiam recusabit; alter, omni juris diversitate exclusa, magistrum vite suscipiet, diligendi viri sunt singularis fidei, limatioris inge-

nii, qui cum primis codicem nostrae scientiae et publicae auctoritatis obtulerint, aggrediantur alium, donec dignus editio fuerit, pertractandum. Elenctos vestra amplitudo cognoscat. *Antiochum virum illustrem, ex-questore et praefecto elegimus; Theodorum virum spectabilem, comitem et magistrum memoria; Eudicium et Eusebium, viros spectabiles, magistros seriniorum; Joannem. Virum spectabilem, ex-comite nostri sacarii; Comazonem atque Eubulum, viros spectabiles, ex-magistros seriniorum, et Apellem, virum disertissimum, scholasticum. Nos nostra perennitate electos, eruditissimum quemque adhibuitur esse confidimus, ut communi studio, vite ratione deprehensa, jura excludantur fallacia. In futurum autem, si quid promulgari placuerit, ita in conjunctionis parte alia valebit imperii, ut non fide dubia, vel privata assertionem nitatur; sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur assibus, in alterius quoque recipiendum seriniorum, et cum edictorum solemnitate evulgandum: nullum enim suscipi et indubitanter obtinere contentet, emendandi vel revocandi potestate nostram elementis reservata. Declaramus autem invicem oportebit, nec admittenda aliter, etc. »*

Dat. vii. kal. april. Constantinopoli, Florentio et Dionysio coas. (anno 429).

(2) « Ac si qua eorum in plura sit divisa capitula, nunquodque eorum disjunctum a ceteris, apto subiiciatur titulo, et circumcisi ex qua ne constitutione ad sui sanctionis non pertinentibus, solum jus relinquatur. Quod ut brevitate consuetum elaritate luceat, adgressus haec opus, et demum scripta verba et adijciendi necessaria et mutandi ambigua et emendandi incongrua tribuimus potestatem. » Del 435.

173
abbr. promulgata in ambi gl'Imperi, perchè avesse preminenza sopra ogni altra legge (1). Fatto a precipizio, fra gli sgomenti de' Barbari, riuscì inferiore all'aspettazione; comprende solo le leggi posteriori a Costantino, cioè fatte dove tacessero le precedenti, e così ne son tralasciate d'importanti, ed inserite altre d'interesse affatto parziale; vane repliche ed errori di data e di sottoscrizione, e mutilazioni di leggi e irragionevole partimento disabbelliscono quel lavoro; per renderli concisi, oscurarono alcuni testi; talvolta le rubriche sono più particolari che il testo, tal altra affatto dissone da questo; benchè l'imperatore esigesse perfetta ortodossia, vi s'insinuaron leggi di Costantino e di Valentiniano il vecchio, favorevoli all'aruspicina; a Giuliano è conservato il titolo di *divus*, e riferita la costituzione dov'egli ai violatori de' sepolcri minaccia l'ira degli Dei Mani; il privilegio antico, che reclama la libertà del divorzio e del concubinato, attaccasi alle leggi Papia e ad altre, anteriori al trionfo dell'equità. Insomma, verun pensiero di creazione ne trapela; ma una fatica da compilatori, dove il più curioso è la lotta estrema dell'elemento patrizio coll'equità.

Molte *Novelle* vi soggiunse Teodosio. Non che però il diritto teodosiano fosse unica legge romana, come pretende Montesquieu (2), rimanevano tuttavia legali le decisioni de' giureconsulti; i quali, per la peggio, essendo ristretti all'Impero orientale dopo sciolto il romano, nell'applicare i principj della classica giurisprudenza trovavansi nell'impossibilità di discernere quel che ancora vigesse o fosse antiquato.

Da sì varie fonti emanata, la giurisprudenza romana non poteva armonizzarsi in un bell'insieme, e vi s'incontra sempre la giustaposizione di due elementi eterogenei, venuti a transazione faticosa dopo lotte ostinate. In popolo veneratore dell'antichità non poteasi abolire affatto il diritto antico; anche i più arditi giureconsulti doveano chinarsi alla patria e al tempo: onde l'unità non era ad aspettarsene, e i suoi progressi la giurisprudenza li dovette meno a se stessa che alla teologia. Costantino fece avanzare immensamente il diritto; ma anche dopo che l'imperatore era cristiano, gentile conservavasi l'Impero, e le rivoluzioni non durano se non quando vi sieno mature le idee e i costumi. Col cadere dunque dell'antichità e coll'estendersi del cristianesimo, che dava vinta la causa all'equità, era sentita la necessità d'un'altra compilazione; e come già n'aveano fatto alcune prove i Visigoti, gli Ostrogoti e i Borgognoni, adattando la legge romana alle proprie consuetudini (3), così Giustiniano aspirò alla gloria di legislatore, stimolativi massimamente da Triboniano.

Questi, natio di Side nella Pamfilia, maestro degli uffizj, assessore e questore, Triboniano d'ingegno eminente, erudito quanto altri della sua età, aveva scritto prosa e versi sopra materie diversissime, cosmogonia, versificazione, panegirici, sul governo, sulla felicità; sapeva di latino, e colla pratica dell'avvocatura aveva chia-

(1) Il codice Teodosiano andò perduto, colpa dei compendi fattine, fra cui il principale è il *Breviarium* d'Alarico, che ebbe vigore presso i Visigoti (vedi al Capo 14). Nel 4528 Giovanni Sicardo ne pubblicò un'edizione in Maganza, ma non è se non esso *Breviarium*, purgato dalle leggi derivate da usanze gotiche. Da Tillet aggiunte gli ultimi otto libri, non compendisti in quel *Breviarium*. Cujacio erodette dare interi il vii e viii col supplemento di Stefano Carpio. A Cujacio stesso furono da Pietro Piteo comunicate le costituzioni del senato-consiglio claudiano, appartenenti al li. Gio. Giosio Gotofredo commentò questo codice con trent'anni di lavoro, pubblicato nel 1736 in Lipsia da Antonio Marnigli e Gio. Daniele Ritter (*Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis* J. GOTOFREDI; 6 vol. in fol.). Il cardinale

Mai in un palinsesto vaticano scopersse altri frammenti, che stampò a Roma nel 1825 coi tipi di Propaganda. L'anno seguente Amedeo Peyron a Torino trovò ben cinquanta leggi non prima conosciute, tra cui quelle ove Teodosio prescrive le norme con cui produrre la sua legislazione (*Fragmenta Cod. Theodosiani*; nel t. XXVII dei *Commentarii dell'Accad. di Torino*). Con queste e le scoperte da Glossa fu fatta un'edizione nuova d'esso codice a Lipsia il 1825, per cura del Venk. Ma nuove leggi scopriti a Torino e nell'Ambrosiana Carlo de Vesme, che ne fu la più compiuta edizione. A tacere la scienza legale, non v'è libro che meglio rechi alla cognizione di quel secolo.

(2) *Esprit des lois*, XXVIII. 4.

(3) Vedi avanti, al Capo 11.

Codice
giustiniano-
neo.

rite e assodate le cognizioni acquistate sui giurisperiti. Ma gravi taccie pesano sulla sua memoria, poichè, senza computare la mal dissimulata avversione pel cristianesimo, pospose la giustizia a sordida avidità ed a servile condiscendenza verso l'imperatore. Forse con ciò attirosi l'indignazione del popolo che, nella sollevazione di Nika, il volle deposto di questore; ripristinato, eletto anche console, per vent'anni conservò la confidenza del suo signore, e l'indusse a commettergli un'impresa eguale alla teodosiana, con più vasti intendimenti. Scelti cooperatori fra maestri dell'accademia di Costantinopoli e di Berito, fu primo loro pensiero raccogliere tutte le leggi, ordini, rescritti, sì degli imperatori cristiani, sì de' gentili; e disponendoli secondo l'*Editto perpetuo* di Adriano, formarono il *Codice giustiniano*, decretato il 528, e con incredibile prontezza finito e pubblicato l'aprile dell'anno che venne, abrogando i tre antecedenti (1).

Pandette

Non potendo un codice abbracciare tutti i casi e sminuzzarsi sopra ogni accidente, occorreva di ricorrere alle opere de' giureconsulti per le spiegazioni e l'applicazione particolare. Ma poichè i loro molteplici responsi chiedevano lunghissimi studj, e spesso le sentenze erano irreconciliabili, pensò Giustiniano estrarre da essi i più importanti teoremi di ragion civile. Duemila volumi si spogliarono a tal uopo, riducendoli in uno di sette parti, ove in cinquanta libri, sotto quattrecento ventidue titoli fossero classificate novemila convenienti leggi; por- tanti ciascuna il nome di chi l'aveva emanata: nè i compilatori ci lasciarono ignorare quanta fatica sostenessero per aver ridotti a cencinquantamila i tre milioni di versi o vogliam dire sentenze de' loro autori. L'opera fu intitolata *Pandette* (2), perchè abbracciava intera la giurisprudenza romana; o *Digesto*, perchè esse leggi v'erano con metodo classate: e quantunque le decisioni di casi particolari trascendano d'assai la vera legislazione, pure questo è il solo codice compiuto che i Romani possedessero dopo le XII Tavole.

Scaddero allora d'ogni giuridica autorità le decisioni de' prudenti che non fossero ammesse nelle Pandette; lo che fece trascurar le fonti, e smarrirsi così le XII Tavole, l'*Editto pretorio*, il *papiniano*, l'*ulpiano* e quegli altri che tanto or verrebbero destri per chiarire assai punti oscuri nella scienza del diritto (3). Neppure tutte le ammesse valsero per legge; ma le decisioni ed interpretazioni consideraronsi come tali e nulla più. Ai copisti fu vietato lo scriverle con abbreviazioni, ed agli interpreti il commentarle altrimenti che parola per parola. Ma poichè tra il fare comparvero soluzioni e pareri affatto contraddittorj, fu duopo ricorrere all'oracolo sovrano, dal che vennero le cinquante decisioni di Giustiniano.

Istituti

In acconcio della gioventù, Giustiniano commise a Triboniano, Doroteo e Teofilo componessero, sul modello di Gajo, un corpo di *Istituti*, in quattro libri: il primo che tratta delle persone, il secondo delle cose, il terzo delle azioni, il

(1) Pel testo del codice Giustiniano veggansi: K. WITTE, *Leges restitutæ Codicis Justiniani*. Breslavia 1850.

F. A. BIKNER e C. G. HEIMBACH, *Beiträge zur Revision des Just. Codex*. Berlino 1855. — *Gesetz der Novellen Justin.* Ib. 1824.

Corpus juris civilis ad fidem codicum mss. aliorumque subsidiariorum criticorum recensuit, commentario perpetuo instruxit EDUARDUS SCHWABER. Ib. 1832.

GRAUD, *Introduction aux éléments de Heineccius*. ORTOLAN, *Explication historique des Institutes de l'emp. Justinien*. Parigi 1840.

MONTEUIL, *Hist. du droit byantin*. 1846.

(2) *Ἰνστιτούτοι*, tutto contenere. La sigla *ff* colla quale suol indicarsi il Digesto, probabilmente

viene da un *d* cornuto, traversato da una linea, che dagli editori fu scambiato per un doppio *f*. Vedi CAA-
MUS, *Progr. de sigla Digestorum ff*. Chilon. 1790.

(3) Già al tempo che si compilarono le Pandette, molte opere di diritto erano o perdute o scarse a Costantinopoli, poichè di Casellio vi si dice che scripta non exstant, sed unus liber; di Trebazio, che minus frequentatur; di Tuberoni, che libri parum grati sunt, ecc. ecc. Le Pandette stesso poco mancò non andassero perdute; giacchè, se anche è una storia della dell'unica copia serbatasi ad Amalfi, ne prova però la rarità. Più tardi gli eredi di raggranellarono i brani de' varj autori sparsi per le Pandette, e li disposero secondo i libri onde erano tolti; e così non poca luce ad alcuni passi, li ravvicinarli e paragonarli.

quarto delle ingiurie private, coronandoli cogli elementi criminali. Benchè al bello stile de' giureconsulti classici, e al non ancora svilito spirito di questi si mescolassero parole barbare, idee abiette, di gran prezzo riesce quell'opera sì per la storia, sì per la intelligenza del diritto.

Avendo poi portate forse ducento nuove leggi, volle Giustiniano fossero ai luoghi convenienti annicchiate nel Codice, onde fece una seconda edizione che tolse autorità alla prima, e che sola a noi pervenne, in dodici libri di settecento settantasei titoli, contenente costituzioni di cinquantaquattro imperatori, da Adriano in poi.

*Proalectio
reposita*

Ringraziando la Divinità d'averlo ispirato in quel gran lavoro, Giustiniano comandava fosse osservato per tutto l'Impero; se ne mandassero copie ai magistrati nelle diverse provincie; si proclamasse avanti alle chiese in di festivi, acciocchè in eterno valessero quegli oracoli (1). In ventisette anni che sopravvisse, altre leggi emanò secondo l'interesse o il capriccio proprio, o le insinuazioni dei legisti; le quali poi, raccolte in numero di censessantotto col titolo di *Novellæ* o *Authenticæ*, costituirono un diritto novissimo, che parte abolì, parte modificò le disposizioni anteriori, massime rispetto alle successioni per testamento o senza.

Novellæ

Da Giustiniano apprendiamo com'erano ordinate le scuole di diritto prima della sua riforma (2). In ciascuna pare fossero quattro professori (*antecessores*) col titolo di chiarissimi od illustri, carica che spianava la strada a maggiori, come quella di conte del concistoro o maestro. Cinque anni doveasi seguire il corso di giurisprudenza, ma solo ne' tre primi come auditori. L'anno scolastico divideasi in due semestri, in modo da scorrere ciascun anno almen due opere, nelle quali, eccetto gl'Istituti, i professori trasandavano quanto fosse caduto in disuso. Durante il primo anno, nel quale erano chiamati *dependii*, gli scolari esercitavansi sugl'Istituti di Gajo, e sui quattro libri singolari della dote, della tutela, dei testamenti, de' legati, nei libri stessi che chiamavansi *leges*, affinchè prendessero già informazione degli oggetti che applicherebbero l'altr'anno. Al cominciare del quale, gli scolari già aveano acquistato un grado; assumevano il nome di *edictales*, dal lavoro d'Ulpiano intorno all'Editto, del quale spiegavasi la prima parte; indi, a vicenda, un anno quella de' giudizj, l'altro quella de' contratti. Nel terzo intitolavansi *papinianistes* perchè occupavansi di otto fra i diciannove libri de' responsi scritti da Papiniano sulle stipulazioni. Le altre parti delle leggi più non s'insegnavano al tempo di Giustiniano.

Scuole

Benchè questi disapprovasse e il metodo e i professori, dichiarandoli inetti ad interpretare i testi delle leggi, pure da tal ordinamento di studj non seppe allontanarsi guari nella disposizione data alle sue Pandette e agli Istituti. Questi sfrattarono dalle scuole Gajo, Ulpiano e Papiniano, essendo essi Istituti un'edizione di quelli di Gajo, accomodata ai tempi e ad agevolare l'intelligenza del diritto nuovo relativamente all'antico; e le Pandette riproduzione dei libri d'Ulpiano con note. All'insegnamento di questi conformò Giustiniano le scuole, volendo gli allievi seguisser pubblici corsi sopra esse compilazioni, delle quali pure doveano occuparsi fuor della scuola. I principianti (*justinianistes*) spiegavano gl'Istituti e i primi quattro libri delle Pandette: de' giudizj e dei contratti perfetti per la cosa e pel consenso, occupavansi l'anno seguente, oltre le materie della terza, quarta e quinta parte delle Pandette: l'anno terzo ripigliavansi quelle neglette nel primo, oltre i libri vigesimo, vigesimoprime e vigesimosecondo d'esse Pan-

(1) *In aeternum valiturum. — Quæ omnia obli-
nere sancimus in omne ævum.* Prefazione alle Pan-
dette. Vedi nostri Documenti di Legislazione.

(2) Veggasi la costituzione *Omnam reipublicæ*

da lui diretta ai professori di diritto di Costantinopoli, Roma e Berito; e l'illustrazione fattane da Hugo, *Storia del diritto romano.*

dette: al quarto anno si differì ciò che dianzi studiavasi ne' primi due: nel quinto le Costituzioni imperiali e la sesta e settima parte delle Pandette, senz'obbligo però di leggere o recitare.

Rivista
della legis-
lazione

Qui non sarà ingrato ai lettori che ci soprattemiamo a scorrere quel *corpo del diritto civile*, per cui Roma continuò a governare il mondo anche dopo perdutone l'impero; non facendovi esercitazione da legisti, ma cercandovi la romana civiltà, di cui quello è la più evidente espressione (1).

Delle cinque capitali divisioni, una tratta delle persone e dei doveri fra queste; l'altra della proprietà; la terza delle convenzioni e de' contratti; segue la quarta del sostenere legalmente i proprj diritti, e del procedere in giudizio; si conchiude colle leggi reprimenti i delitti.

Matrimo-
nio

Sulle relazioni fra padroni e clienti, liberi e schiavi, ingenui e liberti, cittadini e provinciali, a lungo abbiamo altrove favellato (2). Dapprima le nozze non s'intendevano giuste senza il consenso de' contraenti e di quelli in cui potestà erano (3): che se padre e madre lo negassero senza ragione, il governatore della provincia poteva e concederlo e divisare la dote. Perchè i riguardi non impacciassero la volontà, nessun magistrato poteva contrar parentela nella provincia che reggeva; e se vi facesse sponsali, era in potestà della donna lo scioglierli, uscito ch'egli fosse d'autorità. Così il tutore non potea farsi sposa nè nuora da sua pupilla. Incestuosi erano i matrimoni tra genitori e figli anche adottivi, tra fratelli e sorelle: restavano sciolti quando il marito cadesse schiavo o prigioniero, o per cinque anni non se ne avesse contezza (4). Come gl'impedimenti matrimoniali fossero cresciuti dal cristianesimo lo vedemmo, (Tom. II, pag. 1510), e gl'imperatori lo secondarono, e proibivano le nozze colla figlia d'una sorella, e tra cognati, e talora anche fra cugini germani.

Anticamente la donna, scelta nella classe conveniente ed entrata in casa colle richieste formalità, coi riti sacri e cogli Dei penati, consideravasi per moglie: diversamente, era *concubina*, non partecipe all'acqua, al fuoco, al culto interiore; matrimonio non vizioso, ma inferiore, senza solennità, solubile, ma pur regolato dal diritto naturale. Serviva questo nome a coprire unioni libere e irrimproverevoli di persone che non voleano gli eccessivi legami del matrimonio legale, o con liberte; i figli che ne nasceano consideravansi naturali, e non aveano i diritti de' legittimi verso il padre, bensì verso la madre. Gl'imperatori cristiani non osarono batter di fronte questa consuetudine (5), e solo si provide meglio alla legittimazione. Leone il filosofo abolì poi il concubinato in Oriente: in Europa durò fin dopo il mille.

Per simboli antichi il matrimonio dovea simulare una violenza, e la sposa essere fra i pianti divelta dalle braccia materne per passare in quelle dello sposo. Cinque tede di pino ed una di biancospino; i capelli della sposa divisi sulla fronte col ferro d'una lancia; le monete ch'essa dava al marito; l'invocato nome di Talassio; l'ungere il chiavistello della porta maritale, e varcarne la soglia a braccia d'amici per non incespicare; la focaccia di farina, sale e acqua, ed altri riti antichi, ave-

(1) Chi vuole un perpetuo paucirico della legislazione romana a scopo di quella insulsa e superstitiosa che il cristianesimo introduceva, legga Gibbon, cap. XLIV. Egli comincia l'esame della giustiniana da questa massima: *La distinzione dei gradi e delle persone è la base più ferma d'un governo misto e temperato.*

(2) Vedi Lib. IV. c. 40., Lib. V. c. 2. 3. 4. 6. 11., Lib. VI. c. 44.

(3) La bellissima definizione del matrimonio come

consortium omnis vitae, divini et humani juris communicatio (Dig. XXIV. t. II. de ritu nupt. l. 4.) è di Modestino, il quale viveva dopo Tertulliano.

(4) Dig. XXIV. 2. l. 46.

(5) Sotto Giustiniano potea ciascuno aver la concubina: *Cujuscumque aetatis concubinam haberi posse palam est, nisi minor annis duodecim sit*; Dig. XIV. 1. IV. Vanno in tal senso intesi i passi di concilj o d'autori ecclesiastici ove si parla della concubina.

vano ormai perduto significazione, fin per gli eruditi. Però gli sponsali non andavano senza solennità: il fidanzato dava alla sposa un anello, ponendoglielo sul quarto dito, che (tradizione egizia, viva ancora fra 'l volgo) credeasi comunicare per un nervo sottilissimo col cuore. Le solennità cristiane non furono imposte al matrimonio che al tempo di Giustiniano, senza preciso obbligo però.

La donna avea molto guadagnato nel passare dall'Oriente a Roma. La favola primitiva di questa città mostrava fanciulle sabine di buona casa rapite da soldati grossolani, i quali espiano il rapimento col rispetto, e ad istanza di esse si rappacificano coi Sabini, nel trattato obbligansi a non costringerle mai a girar la macine o preparare il cibo, ma solo a filar lana. Per legge le donne non potevano esser tradotte al giudice degli omicidj, come incapaci di tal delitto (1). Duranti le feste a loro onore, gli uomini doveano cedere ad esse il passo. Malgrado questo rispetto di mezzo al fiero diritto, pesava sopra di esse la rigidità dell'autorità domestica, e restavano sotto al dominio del marito in perpetuo. Talora, invece d'entrare nella famiglia del marito, rimanevano in quella del padre; e l'esser soggette a questo, faceale indipendenti da quello: vivo il padre, dovevano aver una dote per le spese di casa; morto lui, ne ereditavano i beni, in solo usufrutto è vero, ma pure amministrandoli a voglia, senza dipendere dal marito. Ciò dava alla donna un'aria di eguaglianza, e talora di superiorità; il marito, per ottenerne prestiti, dovea farle concessioni (2), od essa armavasi dei diritti di ereditrice. I comici non meno del censore Catone schernivano cotesta indipendenza causata dalla dote; la quale così avviava la donna all'emancipazione, ottenuta poi col cristianesimo, che la sottrasse alla piena potestà maritale, facendola consorte, non schiava, dandole l'eguaglianza legittima, conservandole la padronanza ne' suoi beni, ed obbligando il marito ad una donazione per nozze, equivalente alla dote ricevuta (3).

La madre romana a principio era esclusa dall'eredità legittima del marito, è solo cadendo in miseria ne riceveva una parte (4): se il marito le lasciasse tutto il suo, non toccava essa che un decimo, e nessun dono poteva accettarne. Ma le leggi Giulia e Papia Poppea attribuironle un decimo della eredità del marito, se avesse un figlio, un terzo se tre, volendo favorire in ogni modo la moltiplicazione della prole: a quest'intento, la madre potea col marito ereditare da uno straniero.

Nemmeno dai figli redava in origine la madre, nè essi da lei: ma regnante Claudio, essendo morti tre figliuoletti, unico amor della genitrice, l'imperatore ne fu commosso, e lei dichiarò universale erede. L'eccezione divenne regola, e l'affezione un titolo; e sotto Adriano e Marco Aurelio, due senatoconsulti (tertiliano ed orfiziano) attribuirono alla madre una porzione legittima ed eguale alla paterna nell'eredità de' figli, come a questi nella materna eredità.

Anche dalla perpetua tutela s'emancipò allora la madre, perocchè un senatoconsulto sotto Claudio decise che l'ingenua la quale avesse tre figli, o la libertà che quattro, per questo solo fatto sarien sciolte dalla tutela dell'agnato: la tutela stessa del padre fu poi ristretta alla minore età. Sopravviveva, è vero, la tutela atiliana, per cui una donna non poteva star in giudizio o far contratti senza un tutore (5); ma col dare a lei i diritti di tutrice venivasi a eluder quella, e mostrarne l'assurdità. In fatto dapprima si permise alla donna di sceglier essa

(1) PLEPARGO in *Romolo*. DIONISI. L. II. c. 17.

(2) Vedi tutta l'*Aulularia* di Plauto.

(3) GIUSTINIANO, Nov. 91.

(4) Nov. 55.

(5) *Tutoris auctoritas necessaria est mulieribus si lege aut legitimo iudicio agant, si se obligent, si civile negotium gerant.* ULP. *Fr a g m.* tit. XI. Vedi per tutto LABOULAYE, *Droit romain*.

medesima il tutore; ma divenuta questa tutela o inutile o viziosa, fosse *ottativa*, cioè di scelta loro, o *dativa*, cioè imposta dalla legge, Costantino la abolì (321) riconoscendo alle donne diritti eguali all'uomo, e Giustiniano cassò dalle sue compilazioni tutto quanto potesse rammentare gli antichi legami. Egli attribuì alla madre o all'avola la tutela legale di pien diritto (1): merito ancora del cristianesimo, che nella vita attiva diede alle donne una posizione quale non ebbero mai sotto il patriato romano, e meritata col loro zelo alle conversioni; coll'eroismo al martirio e alla carità; e difatto sotto l'Impero figurano grandemente Giulia Domna, Soemia, Mamea, Zenobia, e al declinar di esso Pulcheria, Eudossia, Placidia, Onoria, Giustina.

Le seconde nozze erano state incoraggiate dai primi imperatori, nè il cristianesimo le riprovò, comunque paressero segno di debolezza. Gli imperatori cristiani providero dunque a ciò che fin allora erasi negletto, l'interesse de' figli, che non fosse deteriorato quando il padre o la madre passavano ad altro letto.

Le leggi emanate per favorire i matrimonj col sollelizzare l'avarizia o la vanità, e che li rendevano traffico e speculazione, doveano cadere dacchè il matrimonio era cosa santa e di morale libertà: così rialzato, le leggi civili si posero d'accordo col carattere nuovo impressovi dal vangelo, e dopo Teodosio il Giovane lasciò piena indipendenza all'affetto conjugale, Giustiniano poi v'introdusse l'eguaglianza.

Divorzio Sotto la legge Papia il matrimonio non si provava che per semplice presunzione, e come ogni altro diritto, per l'uso e il possesso; nè occorreano magistrati per sancirlo, quasi il legislatore avesse sdegnato autenticare un obbligo, che ciascuna delle parti potea rescindere a talento. Perocchè, nascendo dissapori in famiglia, non acchetati da preci sporte alla dea Viriplaca, o dal pranzo che imbandivasi il 19 febbrajo (*charistia*), consentivasi il divorzio. Sciaguratamente si abusò della facilità concessa a questo, dove non altro esigevasi se non che un de' consorti mandasse all'altro il libello, in presenza di sette cittadini. Poichè il cristianesimo elevò il matrimonio a dignità di sacramento, dalle leggi fu derogata la facilità proccllosa de' *divorj*, anche specificandone le cause. La donna potea separarsi dal marito se omicida, avvelenatore, sacrilego; ovvero per impotenza fisica di esso, lunga assenza, professione monastica. In ogni altro caso ella era rimandata spoglia d'ogni ricchezza ed ornamento; ma poteva far esigliare e trarre a sè gli averi di quella che il marito introduceva nel suo talamo. Vero è che le continue istanze de' sudditi indussero il successore di Giustiniano a ripristinare il divorzio (Vedi Tom. II. pag. 1311).

**Patria
potestà**

L'aristocratica autorità de' padri sui figli, sino ad esporli od ucciderli, per età o grado o magistratura non cessava, salvo se fossero emancipati con finta vendita. Questa faceasi dal genitore a persona terza, la quale gli dava a peso il danaro convenuto, ripetendo l'atto tre volte; giacchè per altrettante la legge permetteva al padre di vendere il figlio; dopo di che il compratore lo menava ad un crocevia, e gli dicea: *Va dove t'aggrada*. Chi non avesse figli poteva adottarne, col che su loro acquistava diritti e doveri di padre, e tramandava ad essi nome e beni, mezzo di perpetuar le famiglie.

A quattordici anni uscivano di pupillo i maschi, a dodici le fanciulle; e se prima di quest'età perdessero il padre, cadevano sotto tutore, scelto fra' più prossimi parenti paterni, che sin a Claudio non era obbligato a veruna cauzione. Fatti maggiori, gli orfani non potevano disporre dei propri beni prima dei venticinque anni, se non consenziente un curatore, fornito dal governor della provincia.

(1) Nov. 118. cap. 3.

Alla paternità carnale succedutane una spirituale, fu ristretta la giurisdizione privata del padrifamiglia. Dalla centralità del potere introdotta negli ultimi tempi discordava quel diritto assoluto de' padri, e il contrasto che la generazione nuova convertita avea esercitato contro la vecchia pertinace, invogliava a por limiti alla patria potestà. Costantino lo fece; tanto che il padre rimase capo rispettato della sua discendenza, arbitro di diseredare, d' infligger pene moderate, di dettare al magistrato la sentenza severa che reclamava la disciplina domestica: ma se già gli imperatori alcuna volta punirono i genitori micidiali de' proprj figli, Costantino ne fe legge precisa, applicandovi la pena dell'omicidio; e Giustiniano la accettò (1).

Lo spirito d'equità dell'Impero avea concesso ai figli la proprietà de' beni acquistati militando (*peculium castrense*); ai quali sotto Costantino si assimilarono quelli acquistati ne' servigi al principe, poi anche in altri uffizj civili ed ecclesiastici, o per dote: in fine il padre non restò erede del figlio ab-intestato che in una parte legittima; de' beni della moglie non gli rimase che l'usufrutto, dandone la proprietà ai figliuoli. Gran progresso alla indipendenza di questi e al loro valor civile in una società che fin allora gli avea tenuti soggetti. Generalizzando poi quel concetto, e sottraendolo alle mescolanze antiche, Giustiniano attribuì al figlio la proprietà di quanto entrava nel suo peculio avventizio (2), del che s'applaudisce egli a nome dell'umanità, e avrebbe potuto dire, a gloria del cristianesimo (3).

Fra le cose, alcune furono appetite sovra le altre dalla semplicità militare dei primi Romani, come la terra (*ager*) che conferiva la proprietà per eccellenza, poi le case e gli schiavi e le bestie da lavoro. Queste davano la condizione civile, e perciò si governavano colla religione e coll'autorità pubblica; distinguevansi col nome di *res mancipi*, non poteano esser acquistate che dal cittadino, nè alienate senza formole pubbliche. Le altre cose di lusso e godimento, per quanto Roma si arricchisce, saranno sempre tenute per da meno (*res nec mancipi*), indegne di partecipare alle solennità sacramentali della manipolazione, e regolate col diritto naturale. Anche nella proprietà, legittima è solo quella secondo il gius de' quiriti (*dominium*), e la trasmissione di questa non vale se manchi di certe forme determinate; mediante le quali diventa assoluta, che che inganno vi sia intervenuto.

Dalle scuole stoiche erasi dedotta la distinzione dei beni in cose materiali e no: contavansi fra le materiali quelle che possono toccarsi; le altre indicavano piuttosto i diritti sulle cose stesse, fra cui i più importanti erano le servitù rustiche ed urbane, e le personali (4). Alcune cose spettavano al comune (*res universitatis*), come teatri, stadj, pubbliche piazze; altre a nessuno, come i templi, i luoghi consacrati o da sepolture; altre al primo occupante, come i piccioni e gli uccelli liberi, alla cui caccia non era posto limite se non dal rispetto dovuto alle proprietà e alle siepi altrui. Acquistavasi la proprietà delle cose particolari colla prescrizione, col dono, colla compra, o colla successione: le servitù, gli schiavi e le terre poste in Italia trasmettevansi col solenne rito della manipolazione.

Via via, la proprietà venne a libertà maggiore. Da principio la acquistava l'intera tribù sovra i campi da essa coltivati, indivisa alle fatiche e ai frutti. Secondo le leggi patrizie religiose, la terra veniva ripartita tra le famiglie, formanti ciascuna un'associazione, obbligata a conservare e trasmettere la comune proprietà domestica. I Cristiani non riconoscevano per padrona di tutto la patria, laonde la

(1) L. 3. Cod. de patria pot.

(2) Instit. per quas personas ecc.

(3) Gotofredo sulla legge del Cod. teod. de mater-
nis domis) avverte che ciò stabilivasi christiana disci-

plina paulatim patria potestatis duritiem emol-
liente.

(4) Usufrutto, uso, abitazione.

proprietà romana non deducevano dalla ragion di Stato, ma da Dio; e quindi sottentrò la proprietà naturale, avendo Giustiniano equiparato le cose Mancipi e le non Mancipi (1). Allora restò in arbitrio del possessore il disporne; fu levata la distinzione fra il diritto Quiritario e il Bonitario, *ludibrio di antica sottigliezza*; regolossi in ispecial modo l'enfiteusi ecclesiastica, per la quale un podere veniva dalle Chiese concesso con lieve canone per un tempo determinato, allo spirar del quale tornava alle Chiese con aggiunta d'altri terreni.

Successioni In prima il solo cittadino romano poteva testare (2), e ciò in tre modi: o nei *comizj calati* dichiarando alla tribù la sua ultima volontà; o sul campo di guerra davanti ai camerati; o in fine, presenti cinque testimonj, un pesatore colla bilancia, e un *antestato* che avvertisse i testimonj toccandone l'orecchio: il testatore simulava vendere famiglia e beni ad un altro, che non era dunque erede, ma compratore. Le prime due forme al tempo di Giustiniano erano perite, e il diritto pretorio aveva introdotto il testamento scritto, col suggello di sette testimonj. Chi avesse figli naturali o adottivi, non emancipati nè espressamente diseredati, dovea istituirli eredi: e l'erede diveniva necessario rappresentante dell'estinto, nei diritti non men che nei pesi; poi il pretore permise di ripudiare la successione del padre; infine con Giustiniano s'introdusse il beneficio dell'inventario. In legati non poteasi disporre oltre tre quarti dell'eredità (3). I beni dell'intestato passavano a' suoi necessarj, cioè ai figli legittimi o adottivi, o ai discendenti in linea maschile: gli emancipati non v'aveano diritto per legge, ma furonvi ammessi, per editto pretorio (*bonorum possessio ab intestato*). Dappoi non ebbesi più riguardo all'agnazione, che nell'aristocrazia tendeva a conservar i beni nella famiglia; e le costituzioni imperiali chiamarono alle successioni legittime anche i discendenti per donna. Anche le madri succedettero ai figli, a preferenza degli agnati; e non si contò più il legame della potenza, ma quello del sangue. Così la natura fu rimessa ne' suoi diritti, e il principio aristocratico soccombette all'egualità naturale. Il sistema di successione che, in conseguenza di ciò, stabilì Giustiniano, è affatto filosofico, e sopravvisse alla barbarie e alla feudalità, per impiantarsi ne' codici liberali odierni.

Obbligazioni Quattro specie d'obbligazioni riconosce il diritto romano: per *contratti* e *quasi-contratti*, per *delitti* e *quasi-delitti*. I contratti potean essere verbali o stipulazioni; letterali, cioè per iscritto; di semplice consenso; o finalmente reali, pei quali oltre al consenso richiedevasi la tradizione della cosa, cioè il mutuo, il commodato, il deposito, il pegno. Un fatto lecito da cui risultassero obbligazioni, chiamavasi *quasi-contratto*, come la volontaria gestione d'affari altrui. Dei delitti parleremo fra poco. Quasi-delitto dicevasi un fatto che recò o poteva recar danno, non con precisa intenzione, ma sì per colpa; come chi sospendesse o gettasse alcun che, o scavasse una fossa con pericolo de' passeggeri.

Azioni Le azioni, cioè il diritto di reclamare in giustizia il dovuto, distinguevansi quanto all'oggetto, in *personali*, *reali* e *miste*, secondo che erano da persona a persona per costringerla ad adempiere un obbligo; o chiedevasi compenso o restituzione d'una cosa; o l'una e l'altra, come nel domandare divisione d'eredità. Quanto all'origine, erano *civili* o *pretorie*: le prime autorizzate da legge o da costituzione imperiale; le altre fondate sull'editto del pretore. Il soggetto delle azioni v'introdusse un'altra divisione fra quelle di *stretto diritto*, di *buona fede* ed *arbitrarie*; distinzioni fondate sul particolar modo d'amministrare la giustizia.

Processura La legge o la consuetudine aveva determinato le formole della processura. Nell'introdurre l'istanza, l'attore giurava non esser mosso da voglia di calun-

(1) L. un. C. de usucap.; de nudo jure Quir. toll.

(2) Cicerone prova che Archia era cittadino romano perchè fece testamento.

(3) Inst. II. 22. de lege Falcidia.

biare o vessare, ma da convinzione; e se perdesse, doveva pagare per ammenda il decimo dell'oggetto contrastato. In cause reali ciascuna parte poteva obbligare l'avversario a deporre una somma, che andava perduta se soccombeva. A nessuno era negato farsi rappresentare da un procuratore, e su questo cadeva la sentenza. Ma ben doveano trascinarsi per le lunghe i processi, se Giustiniano, *per impedire che divengano immortali*, dichiarò intendere che una causa non oltrepassasse la durata della vita d'un uomo (1).

Mentre fra noi qualsivoglia reità, dall'adulterio in fuori, provoca azione pubblica nell'interesse della società, fra i Romani al contrario molti delitti erano *privati*, sicchè non procedevansi contr'essi che sopra istanza dell'offeso: tali il furto, la rapina, il danneggiamento, le ingiurie. I *pubblici* si distinguevano da capo in *ordinarij* e *straordinarij*; appartenendo ai primi quelli considerati da alcuna legge particolare che determinasse la pena; ai secondi quelli che, non essendo oggetto di peculiar legge, erano puniti a stima del giudice: quali la violata sepoltura, il prevaricare d'un magistrato, la tentata rottura d'un carcere, lo stelonato, il formar società non autorate dall'imperatore.

Delitti e
pena

Morte infliggevasi anche per colpe troppo vaghe o leggeri, come abbattere un albero, tagliare una vigna, se supponeasi fatto nell'intento di sminuire il censo al fisco (2). Gravissima pena era l'esiglio, che cagionava morte civile, e che solevasi infliggere per adulterio, atto falso, estorsioni e simiglianti; e a persone qualificate, pei delitti per cui le inferiori condannavansi alle miniere. Così alle prime applicavansi ammende, dove le altre toccavano colpi di staffile.

Specialmente nei casi di maestà campeggia l'esorbitanza del prisco diritto. La società antica, propensa a tutto idoleggiare, avea divinizzato anche l'imperatore, in modo che qualunque attentato contro di esso consideravasi fatto contro la repubblica in lui personificata, e contro la divinità. Enormissimo fra i delitti era pertanto quello di Stato: ma tali consideravansi anche azioni indifferenti, nè soltanto sotto principi tiranni, ma fin sotto quelli che aveano del cristianesimo adottate le forme, non il liberale sentimento. La legge Giulia giudicava caso di Stato il fondere le statue degli imperatori, o *fare alcunchè di somigliante* (3): una imperiale colpiva chi mettesse in forse il giudizio del principe, o dubitasse del merito de' suoi impiegati (4): un'altra pronunziò, che l'attentare contro i ministri o gli uffiziali del principe fosse misfatto, come il nuocere al principe stesso, del cui corpo son quasi membri (5): una di Valentiniano, Teodosio e Arcadio costituisce rei di maestà i monetieri falsi (6): sotto Costanzo reputavasi fellonia l'interrogare gl'indovini sopra lo strillo d'un topo o d'una donnola, e il medicare una doglia con parole da vecchierella (7). Soffocata la rivolta di Avidio Cassio, si introdusse di processare anche morti, per incamerarne i beni se convinti (8). E la confisca era grande stimolo ad abbondare in siffatte accuse; e v'avea gente apposta (*petitorii*) che le promovevano, per domandarne in compenso i beni, con un'insistenza mal frenata da ventisei leggi del codice Teodosiano (9).

(1) Cod. Just. III. 1. xiii.

(2) Cod. Theod. XIV. 1. 1.

(3) *Atque quid simile admiserint*. Dig. lib. VI. ad leg. Jul. maj.

(4) *Sacrilegi instar est dubitare an si dignus sit quom elegerit imperator*. Cod. de crim. sac. tit. I. La copia re Roggero nelle costituzioni di Napoli, tit. IV.

(5) *Nam ipsi pars corporis nostri sunt*. Dig. lib. V. ad leg. Jul. maj.

Quando Cinq-Mars fu accusato di trame contro il cardinale Richelieu, se gli applicò questa legge:

Le crime qui touche la personne des ministres des princes, est répulé, par les constitutions des empereurs, de pareil poids que celui qui touche leur personne. Un ministre sert bien son prince et son Etat; si on l'ôte à tous les deux, c'est comme si l'on privoit le premier d'un bras et le second d'une partie de sa puissance. Così per classiche reminiscenze e figure di scuola tagliaronsi molte testol

(6) Cod. Theod. 9. de falsa moneta.

(7) AMMIANO MARCELL. XVI. 8.

(8) Cod. Just. IX. 8. VI. VII.

(9) Lib. IV. 45, IX. 42, X. 8. 9. 40.

Quanto di severo aveano statuito sopra tal fatto i predecessori, fu accolto da Giustiniano, registrando per fino d'un giudice, che s'accusò reo di Stato per aver deciso in senso contrario ad una legge dell'imperatore; ed un altro, per aver fallito il giuramento dato in nome di quello (1). Alessandro Severo avea respinto le accuse indirette di maestà, e Tacito escluso gli schiavi dallo attestare in queste contro i loro padroni (2); ma Giustiniano volle dimenticarseli.

Le leggi antiche erano impiantate sopra le dottrine uscite da' santuarij dell'Etruria o della Grecia; ora in fronte al nuovo codice essendo scritto *In nome del signor nostro Gesù Cristo*, necessariamente il diritto doveva restar mutato da una religione che, in opposizione alle vetuste, proclamava esser gli uomini eguali; non la forza, ma ragione e carità aver a dirigere il mondo; e sommo rispetto doversi a ciascuno, non perchè cittadino, ma perchè uomo. E ben ne risentiva gli effetti la giurisprudenza, come abbiain diviso; e il diritto delle genti acquistò assoluta prevalenza sopra quello de' Quiriti.

Fin a Costantino non era unico intento de' giureconsulti e de' giudici la scoperta del vero e del dritto, la decisione restando vincolata all'adempimento delle formole d'azione o d'altri mezzi adoperati dall'attore o dal convenuto, prima che la causa fosse dal giudice discussa; talchè uno trovavasi condannato, non perchè avesse torto, ma solo per ignoranza o fallo nell'applicare alcune formole, provenienti da vetuste ragioni simboliche. Al cadere della religione che le sanciva, Costanzo abolì in tutti gli atti le formole sacramentali, divenute un lacciuolo di sillabe alla buona fede (3), e fu fatta facoltà all'attore di scegliere qual più gli piacesse.

Colla nuova religione s'erano introdotte leggi nuove, che più non poteva il codice negligere; massimamente quelle riguardanti la purezza de' costumi, ignote all'antichità (4). Mentre alle adultere fu ridotta la pena a due anni di solitudine penitente, i peccati contro natura castigaronsi, senza divario di persone, con una squisitezza di supplizj che, a fatica può perdonarsi alla purità del motivo. Nuova cosa erano pure le minacce contro l'eresia; ma il voler alla religione della carità e della mansuetudine applicare i regolamenti dalla patrizia severità emanati in sostegno dell'inesorabile religione dello Stato, portò a giustificare le persecuzioni, e offrì l'autorità dell'esempio agli imperatori germanici, quando, più tardi, costituirono pene contro i miscredenti.

L'esorbitanza della paterna autorità, e la nessuna cura dell'uomo se non in quanto era cittadino, mostravasi principalmente nell'infanticidio, costumato da tutti gli antichi. Romolo ordinò di conservare in vita la fanciulla primonata; le leggi ordinavano di uccidere il figliuolo deforme o infermiccio; l'abortire era una scienza; e Papiniano dichiarava, il parto non ancora dato in luce non esser uomo. I giureconsulti classici parlano della vendita dei figli come d'una finzione legale per giungere all'emancipazione: ma da Paolo risulta che il padre impoverito potea vendere il neonato, e fin sotto Costantino e Teodosio Magno se ne trovano prove autentiche, e in san Girolamo geme una madre, i cui tre figli erano stati venduti dal marito per pagare il fisco (5). Se dunque al padre gravasse educar altri figli, se la madre non volesse deteriorare la prolungata gioventù, se gli indovini o la congiunzione delle stelle profetavano sinistramente, disperdevasi il concetto; o

Modific.
del diritto
antico

Infanti-
cidio

(1) Lib. IX. §. I. II.

(2) FLAVIO VOPISCO in *Alex. Sev.*—*Cod. Theod.*

I. 2. ad leg. Jul. maj.

(3) *Occupatione sillabarum insidiantes*; I. II.

Cod. Just. de formulis dell'anno 542.

(4) Ulpiano scrive, che se una donna fu successi-

vamente concubina del patrono, poi del figlio di esso, o ancora del figlio di questo, non erede operi regolarmente, *Non puto eam recte facere*; Dig. I. I. §. de concubinis.

(5) BYNCKERSHOECK, *de jure occid. liberos*; PAOLO Sent. lib. V. t. 4. N. x; TROPLONG, p. 270.

dopo nato, il padre non lo levava di terra; col che intendevasi ch'egli non lo riconosceva, ed era gettato alla via a morire, se pure nol raccogliessero certi speculatori, che, storpiatili, se ne servivano per eccitare la pietà de' passeggeri, o li riducevano eunuchi o nani.

Primi i Cristiani levarono la voce a favore di quei tapini; poi si diedero a raccogliarli per salvarne la vita e l'anima; Costantino decretò sussidj a chi presentasse i figliuoli cui era incapace di nutrire. Ma l'uso di esporli era talmente radicato, che non veniva punito; solo la legge voleva ne diventasse proprietario chi li raccoglieva, perdendo l'espositore la patria potestà, nè potendo impedire che il raccoglitore lo trattasse come figlio o come servo. Valente e Graziano costituirono pene a chi esponesse i bambini: finalmente una novella di Giustiniano rinnovò le minacce, che, sostenute dalle censure ecclesiastiche, abolirono questa nefandità (1).

Nel codice giustiniano è proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge, abolendosi le orgogliose distinzioni de' tempi repubblicani; sicchè a ottenere cariche e comandi non valeva più l'esser nobile o plebeo, romano o barbaro, ma il merito o vero o supposto.

Dritto ragionando, si sarebbe dovuto cassare l'altra più iniqua distinzione fra ingenui e schiavi; ma talmente era connaturata colla società, che lunghi secoli stentarono la civiltà e il cristianesimo prima di toglierla. Gl'imperatori, circondati di schiavi e liberi, preser compassione per quella classe, e fra le orgie che agguagliavano le condizioni, spesso divennero protettori degli schiavi quei ch'erano flagello dei liberi. Claudio pronunziò liberi i servi che nell'infermità fossero abbandonati dai padroni sull'isola d'Esculapio, e omicida chi li trucidasse per non mantenerli (2): la legge Petronia sotto Nerone impedì d'obbligarli a combattere colle fiere (3): Adriano volle alle pene capitali non fossero condannati dai padroni ma dal giudice, e potessero portar querela ai magistrati per mali trattamenti: Antonino Pio costituì, che chi uccidesse il proprio schiavo fosse punito come l'uccisore dell'altrui, e i magistrati soccorressero a quelli che dai padroni fossero straziati o spinti all'impudicizia (4): poi Diocleziano permise allo schiavo di star in giudizio o per costringere il padrone a concedergli la libertà dopo pagato il riscatto, o per vendicare la morte di quello (5).

Restavano però sempre una *seconda specie di uomini* (6), e una legge di Costantino, vietandole, enumera le atrocità usitate contro gli schiavi; toglierli di vita col laccio, la croce, le armi, o trabaltarli, o injettar loro veleno nelle vene, o strapparne a brani le carni, o arderli a lento fuoco, o perfino lasciarli imputridire

(1) Sugli Esposti vedi lo Schiavimento A.

(2) Sveronio in *Claud.* 25; Dig. XLVIII. 8. 11.

(3) Dig. II. 2.

(4) SPANZIANO in *Adr.* 49.—Dig. I. 6. 11.

(5) *Cod. Just.* I. 49. I. VII. 43. 1.

(6) FLORO, *Hist.* III. 20. Di ciò abbiamo già toccato nel Libro V, capo 3; e ne ripareremo nel Libro XI.

Dal diritto romano potrebbe estrarsi su ciò una serie di passi curiosi, del resto conseguenza del medesimo principio, dedotto colla logica propria de' giureconsulti romani. Eccone un solo. 240. Pel primo capo della legge Aquilia è provisto, che chiunque uccida senza diritto un uomo o un quadrupede domestico d'altri, paghi al padrone una somma eguale al valor massimo che quest'oggetto ha da un anno. 242. Non deesi tener conto soltanto del valor corporale, ma anche se la perdita dello schiavo cagioni al padrone un danno più grave che il valor proprio dello schiavo. Così se il mio schiavo fu istituito erede, e se fu ucciso prima

che, per mio ordine, abbia accettata l'eredità, bisogna, oltre il prezzo, pagarmi il valore dell'eredità perduta. Così se di due gemelli, di due comedianti, di due musici sia ucciso l'uno, devesi contare e il prezzo del morto e il valor perduto dal sopravvissuto. Altrettanto se uccidasi una mule d'una coppia, o un cavallo d'una quadriga. 245. Quello il cui schiavo fu ucciso, può scegliere fra proceder in via criminale, o reclamare un'indennità in virtù della legge Aquilia. CASO, *Inst.* III.—È un'altra contraddizione di quella sapiente legale il comprendere nel diritto di natura le bestie, mentre negava la personalità agli schiavi. L'abate Raynal, fra le cause della decadenza dell'impero romano pone come principale una legge di Costantino, *diciela par l'imprudence et le fanatisme*, la quale « dichiarava liberi tutti gli schiavi che si fecero cristiani, e ripristinava nei loro diritti uomini che fin allora non avevano avuto che un'esistenza forzata ». *Hist. philos.* I. 48.

vivi (1). Il qual imperadore abolì la croce, consueto loro supplizio, e il marchio in fronte; e sebbene mandasse assolto il padrone che uccidesse il servo nel correggerlo, lo dichiarò omicida se per deliberata volontà il mettesse a morte: nel dividere i poteri, volle non s'avessero, tra i coloni che li lavoravano, a separar i figli dai genitori, dalle sorelle i fratelli, dai mariti le mogli (2). Egli stesso agevolò le manomissioni fatte in chiesa e da chericì; e tante furono, che l'Impero si trovò pieno di poveri, cui la Chiesa dovette soccorrere con ospedali e sussidj. Ciò mostrava la necessità di procedere lentamente: che se un giorno l'efimero imperatore Giovanni abolì la schiavitù, fu uno di quegli atti, possibili solo ad un'autorità che non guarda il domani.

Costantino lasciò sussistere gl' impedimenti posti da Augusto alla emancipazione per testamento; pure l'uso entrava ne' costumi, e Giustiniano osò aprir ad essi altrettanta libertà come alle emancipazioni tra vivi. Egli stanziò che, chiunque cessava d'essere schiavo, acquistasse immediatamente la cittadinanza, abolendo la restrizione che la legge Giunia Norbana (772) poneva a quelli fattì liberi per lettera, fra amici o con formalità meno solenni; introdusse di liberarli nelle sacrosante chiese, giusto trovando che i ceppi dello schiavo si spezzassero a piè di quella croce, donde l'uomo era stato redento dalla servitù. Malgrado ciò, schiavi molti duravano, e pagavasi dieci monete d'oro un maschio o femmina minore di dieci anni, venti se maggiore, trenta se sapesse qualche mestiero, cinquanta se scrivano, sessanta se medico od ostetricante; trenta un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta un maggiore, settanta se applicato alla mercatura.

Defetti del
codice giu-
stiniano

Appongono a Triboniano d'aver per danaro fatte e disfatte leggi secondo tornava a lui e al suo padrone: Procopio incolpa questo d'aver ogni di mutato capricciosamente alcuna cosa della sua legislazione (5). Avendo un ricco costituito erede la chiesa d'Emesa, trovossi eh' i moltiplicò i costui crediti con simulate obbligazioni di facoltosi cittadini della Siria; e poichè questi opposero la prescrizione di trenta o quarant'anni, l'imperatore dichiarò non estinguersi i diritti delle chiese che dopo un secolo, e dando forza retroattiva alla legge, causò tali disordini, ch'egli stesso a breve andare l'abolì. Altre volte mutò senza ragione, ed avendo ordinato che la donna, senza perder la dote, potesse repudiare il marito il quale fra due anni consumar non potesse il matrimonio, egli sostituì tre anni, quasi ne venisse divario nel fatto (4). Non che ardisse rizzare una legislazione nuova e originale, Giustiniano veruna fondamentale istituzione non introdusse, nè tampoco seppe ridurre d'accordo le contraddittorie che regolavano le sociali e le domestiche relazioni dei Romani. Suggerite da accidentali bisogni, e spesso varie d'intento secondo il magistrato popolare o patrizio, conservatore o progressivo che le aveva dettate, cozzano fra sè: quelle da lui promulgate contraffanno sovente all'antico diritto, ch'egli non osò annichilare, come avrebbe chiesto la mutata condizione del mondo (5).

(1) Cod. Theod. IX. 42. 1.

(2) Ibid. L. IX. 18. 40. 11; 42. 1. Cod. Just. III. 58. II.

(3) *Mianit homo et inezplicabili avaritia, unice luero serviebat, erantque apud illum jura venalia; jamque legum nundinationi deditus, quotidie pretio refagebat alias, alias fagebat, prout e re erat, aliquo usu poscentium.* De Persis I. 24.

(4) Leg. I. Cod. de repudiis. — Sed hodie, Ibid.

(5) Ecco la formola del diritto romano, data da Gans: Il mondo romano è il campo dove combattono il finito e l'infinito, ossia la generalità astratta e la personalità libera. È il mondo della guerra, la guerra nata, la guerra nella pace stessa. Patrizj, lato della

religione e dell'infinito; plebei, lato del finito. Ogni infinito, costretto ad essere in contatto col finito e che nol riconosce e nol contiene, non è che un cattivo infinito, finito egli stesso.

Dunque lo Stato romano è il progresso di un finito ad altri finiti. La sua storia è dunque nello spazio come nel tempo, perchè questo progresso non può esistere che identicamente collo spazio e col tempo. Al contrario l'Oriente è solo nello spazio, la Grecia solo nel tempo.

È la storia che si svolge in una larga carriera, per compier la quale fa di mestieri enorme parte di spazio e di tempo; è la prima storia di cui si possa dire che ha periodi. I periodi si riferiscono ai prepara-

Molta confusione giuridica e morale recò lo sbranare lo studio della giurisprudenza in modo, che da un lato si accumulassero le opinioni dei legisti, generate talvolta da particolari circostanze de' consulenti; dall'altro le decisioni imperiali, autorevoli per l'origine: inoltre quelle prime compendiare, mutilare, dividere dalle antecedenti, lasciandole così oscure ed ambigue, oppure da concepimenti privati elevarle a dignità legislativa; nelle altre mescolar quelle dettate da spirito diverso e fin ostile, senza sapere con sintesi robusta raccogliere i frutti della scienza pubblica e privata in un accordo compiuto, che veramente meritasse nome di legge. Se non che a sgravio de' compilatori vuolsi riflettere come quell'opera non fosse diretta a scientifico intento, ma puramente alla pratica: e in ciò ben riuscirono; e quantunque obbligati ad indagar le fonti in una letteratura straniera all'Oriente dov'essi viveano, la scelta loro fu così accorta, da rimanere ancor oggi la più fedele espressione dello spirito del diritto romano.

Vero è che con essa ci fu tramandato anche uno spirito, straniero all'amore e alla benevolenza predicata dal vangelo. L'imperatore dispotico e il ligio ministro evitarono d'inserire le leggi *sediziose* della repubblica, e chechè conservasse sapore di libertà o alludesse ad antichi diritti, cancellati o cancellabili dalla tirannide. Di tre soli giureconsulti del tempo repubblicano accade menzione, e scarsa di quelli fioriti sotto i primi cesari, larga messe invece facendo nel tempo che una turba di forestieri portavano a Roma l'omaggio di loro adulazioni. A peggio si trapassò, ovegnachè il nome degli antichi giureconsulti lasciassi in capo a leggi loro, dopo averle mutilate o rivolte a diversa significazione, come il legislatore medesimo confessa (1), togliendo poi il modo di sincerarci col lasciar

tici della lotta, alla lotta nel suo punto più elevato, finalmente al successivo indebolimento e alla simultanea rovina delle due parti; principato, repubblica, impero. Primo periodo, ove i due elementi avversi sono ancora identici, e l'un nell'altro inviluppato; *principato*. Secondo periodo, ove si separano e contrastano; *repubblica*. Terzo periodo, ove si affiorano, s'assoggettano e confondono; *impero*.

Primo periodo: *Principato*. Il geroglifico egiziano ricompare in Roma per un istante; è il lato etrusco del dualismo romano. Compajono i sacerdoti, ma la divinità già s'è rifuggita in una misteriosa lontananza; grande progresso dall'Oriente in qua. Le religioni diviene, per dir così, proprietà privata; l'essere proprietà forma la base del suo impero. Ma anche il sostanziale, divenendo così un'astrazione della proprietà, debb'essere immediatamente contestato. Più tardi, al tempo della lotta, ogniquelvolta si tratta del sostanziale, si trovano costretti a ritornare ai tempi del principato, a quelli di Romolo e Numa. Quanto alla repubblica, ciascuna sua istituzione è abolizione d'un'altra. I secoli del principato come epoca divina, debbono avere un carattere non storico. Il mitico dell'antica storia romana non consiste già in essa propria, ma nella sua opposizione colla repubblica.

Secondo periodo: *Repubblica*. Lotta senza scopo, sostenuta dalla generalità astratta contra la personalità libera, sotto forma dell'arbitrario. Qualunque siasi la forma della lotta e il suo pretesto, v'è sempre la stessa uniformità, l'unità stessa, astrazione da qualunque sostanziale. Soltanto la guerra esterna può calmare l'interna. Mondo della virilità, al posto dell'infanzia, la regola. Solo la guerra trionfa di se stessa, cessando per impossatezza. Questa è la vera miseria, la decadenza vera. Il popolo vincitore, il finito (phoebe) costringe il cattivo, infinito (patrizio) a riconoscere di non esser che finito.

Terzo periodo: *Impero*. Tutti i finiti riposano ac-

canto un dell'altro; privati d'importanza e di scopo col cessar di combattere, ricadono nell'egualianza. Non è forza originale, potenza della natura come in Oriente, ma semplice mancanza d'opposizione. Il principe, non essendo più avvolto nel manto della religione, non è divino che per adulazione. L'antichità avendo percorso il suo circolo ne tre suoi momenti: Oriente, Grecia e Roma, ritorna al punto ove questi tre momenti si confondono, l'Oriente, la Grecia e Roma degenerati. In Grecia il diritto non è che pubblico, non ancora del tutto separato dal bello e dal buono. Il diritto romano è semplicemente un capolavoro di logica deduzione, ma lo spirito non produce la moralità. Il difetto romano consiste nella sua superiorità logica.

Diritto. Primo periodo: il diritto è un mistero fra le mani di pochi iniziati. Quando esso si rivela, formole compendiose, ma altrettanto espressive: *Jus divinum, pontificium aut sacrale*.

Secondo periodo, della lotta, ove i patrizi vogliono ritenere il diritto siccome incommunicabile, e i plebei conquistarlo.

Terzo periodo: non più partiti; ormai ciò che importa è l'individuo, la maniera ond'è conservata e difende la sua esistenza. Lo stato più onorevole dunque si è quello di giureconsulto, di casista. La giurisprudenza è la sola scienza vera e particolare al popolo romano; non ha più il carattere dell'eloquenza pubblica; è consultazione orale e scritta: *Jus privatum*.

Carattere dunque del diritto sono: nel primo periodo intensità e brevità; nel secondo straziamento e contraddizione; nel terzo diffusione e casistica.

(1) *Nomina quidem servavimus, legum autem veritatem nostra fecimus. Itaque si quis erat in illis seditiosum, multa etiam talia erant tibi reposita, hoc decusum est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quaeque lex. Cod. Just. I. 17. III.*

perire gli scritti cui negavasi d'allora innanzi ogni autorità. Non si pretermise invece alcuno de' passi che consolidi od esageri i monarchici arbitri, il che, oltre nuocere allora, contribuì dappoi a peggiorare le costituzioni europee, e giustificare la tirannia al cospetto di quelli per cui son tutt'uno giustizia e legalità (1). Che se per lo innanzi i principi non faceano che agevolare la conoscenza delle leggi e l'applicazione, allora, ristretta in una raccolta ufficiale, unica obbligatoria, altre norme non si conobbero che il buon volere di essi, appoggiandosi sopra falsa interpretazione d'una che chiamarono *legge regia* (2).

Ma chechè errori particolari s'attribuiscono al codice di Giustiniano, è una Suoi meriti meraviglia per tempi considerati d'universale decadenza. E decadenza era veramente, ma solo delle idee antiche, le quali davano luogo alle nuove. Il politeismo era perito; perite le favole filosofiche d'Alessandria e le legali d'Atene; perito lo spirito esclusivo dell'aristocrazia patrizia, che trovavasi livellata nell'obbedienza alle leggi; perita la fierezza d'un tempo, che attaccava la giustizia a formole morte. Che restava altro se non il cristianesimo? E a questo osò ispirarsi Giustiniano, e cominciando dal nome di Cristo e dall'augusta Trinità, professava che l'autorità deriva da Dio; riconosceva la Chiesa coll'accettare la fede da questa consacrata; di là tolse quel che rende originale l'opera sua, quell'eguaglianza degli uomini, quella saggia democrazia, quella reintegrazione della persona morale. Forto abbastanza per trarre le conseguenze dalle promesse cristiane, si fece uom dell'avvenire, intento sempre a trovar qualche miglioramento conforme alla natura (3), e al progresso cui forma suprema era il cristianesimo (4).

Gli adoratori della forma poterono certo appuntar Giustiniano: ma chi guarda al fondo, dovrà altamente ammirare i progressi che attestò sovra i giureconsulti classici (5). Alla rugginosa originalità romana, e ai sistemi non più confacenti colle abitudini contemporanee, Giustiniano più non doveva i riguardi cui Costantino si trovò obbligato, e alla lettera che ammazza sostituiva lo spirito che vivifica; dai giureconsulti classici estrasse quanto gli parve di diritto cosmopolitico, e ripudiò quel ch'era puramente romano, non esitando ad alterarne i testi per emancipar le leggi da una tutela retrograda. Le leggi sue proprie poi, e massime quelle del Codice, sono e pel fondo e per la forma superiori agli editti e alle novelle del Teodosiano; e sempre egli accostò il diritto al tipo: semplice e puro del cristianesimo: teologo ancor più che giureconsulto.

Però il diritto avea già fatto sforzi per separarsi dall'elemento religioso ed aristocratico, e prendere un'esistenza indipendente: lo che smintì l'influenza del cristianesimo, che più ebbe a faticare per dominarlo (6). Sotto gli Imperatori, e teologi e giuristi adopraron a sollevare il mondo oppresso, ma per vie differenti. Da quell'ora trovaronsi a contatto il diritto civile ed il canonico; infine Leone il

(1) Vedi la nota (4) a pag. 677 Tom. II.

(2) Lib. IX. 7. I. e II.

(3) *Nititur aliquid invenire semper et natura consequens, et quod possit priora corrigere.* Nov. 48. pref.

(4) È inoltre a riflettere, che il Codice e il Digesto non arrivarono a noi quali erano stati compilati.

(5) Trop long conclude: « Il diritto romano fu migliore nell'età cristiana che nelle antecedenti; e il dire il contrario è paradossico o mal intelligenza: ma è inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e meglio penetrate del suo spirito ».

Gaudenzio Paganini nel 4638 beffò Giustiniano amaramente per aver abolito le leggi d'agnazione, ed essersi mostrato favorevole al diritto delle donne. Sagittario alle idee pagane, che vorrebbe nei secoli cri-

stiani resuscitar i pregiudizj di Catone, il privilegio contro il diritto comune.

L'Hopital, volendo vivrai Francesi dalla legislazione romana alle consuetudini patrie, incaricò Francesco Hotman di scrivere l'*Anti-Tribonien ou Discours sur l'étude des loix.* Animandosi anch'egli dell'odio contro Cujacio, flagella non solo la giustinianea, ma tutta la legislazione romana, con acrità e ardimento talvolta felice, ma sempre parziale.

(6) Ciò concilia, non dico la cecità volontaria di Gibbon, ma la meraviglia di Hago sul non avere il cristianesimo operato di più sul diritto romano, e la confessione di Montesquieu che « il cristianesimo impresso il suo carattere alla giurisprudenza, perchè l'impero ebbe sempre rapporto col sacerdozio ».

Filosofo li congiunse ne' suoi *Basilici*. Ma il trionfo dell'equità non fu compiuto che nelle età moderne.

Se non che qui pure nocque l'ammirazione del passato: poichè, se lo studio rinnovato in Europa del corpo di diritto giustiniano offrì felicissimi concetti d'ordine e d'amministrazione, pregiudicò alla posterità coll' idolatrare tutto ciò che Giustiniano avea raccolto della sapienza come dell' imbecillità e ferocia de' suoi predecessori; i principi se ne fecero puntello ad usurpare sovra le franchigie introdotte dalle razze germaniche, dalla feudalità e dai Comuni; si tornò a predicare la pagana onnipotenza del monarca; e i progressi dell'umana ragione furono inceppati dalla pretensione di governar il mondo colle leggi di tanti secoli prima, e d'una società e d'una religione affatto differenti.

CAPITOLO QUINTO.

Da Giustino II ad Eraclio I.

Giustiniano non lasciava prole; e quella turba che usurpava il nome di se- Giustino II
 565 nato affrettossi ad eleggere Giustino, nato da sua sorella Viglanzia, e da lui designato successore; e la mattina stessa il popolo udì senza piangere la morte del vecchio, ed applause alla pompa con cui il nuovo imperatore, rivestito di tunica bianca, paludamento di porpora, borzacchini rossi, si lasciò da un tribuno cinger la collana militare al collo, e al capo il diadema dal patriarca. Comparso nell'ippodromo, Prasini e Veneti, desiderosi a gara di amicarselo, gli prodigarono i viva e riva; ed egli spese alcuni debiti dello zio, e (lusinghe onde suol esordirsi ogni regno) promise conservare il bene e riparar ai mali del precedente, e
 566 assumere al capo d'anno la dignità di console, che tanto spiaceva ai cittadini vedere abolita perchè li privava delle consuete largizioni.

Ed ecco legati degli Avari, che privi ancora di sede dopo che tanti popoli l'aveano trovata, venivano per costringere Giustino ad accettare e pagar la loro alleanza. Con apparato proprio ad inculcare rispetto in barbara gente, gli accolse Giustino, e poichè gli ebbe uditi lodare la possanza di lor nazione e la clemenza del kacano, rispose alteramente sprezzarne al pari e la inimicizia ed i soccorsi (1).

Poco poi Disabul, kan dei Turchi, mandò anch'egli per fare alleanza difensiva
 568 contro i Persi, e relazioni di commercio.

Quelle pompe, queste ambascerie, potevano lasciar fantasticare i tempi di Augusto, ma non rimediavano all'estrema debolezza dell' Impero e del suo capo, che perduto nelle voluttà, lasciava che i nemici gli togliessero le provincie, i ministri dilapidassero le rimastegli. Lo raggirava Sofia, nipote di Teodora, non disonesta come la zia, intrigante altrettanto, superba, sospettosa, crudele, consigliatrice di delitti. Forse da lei fu istigato Giustino a far trucidare un suo parente, non reo che d'esser caro al popolo d'Alessandria; e coll'insultare Narsete, fu causa che i Longobardi sottraessero per sempre l'Italia al greco impero.

Toltojgli da una malattia l'uso dei piedi, Giustino pensò ad un sostituto: e senza riguardo a parenti, fissossi sopra Tiberio, trace, maestro di scrivere, poi capitano delle guardie; e rinunziandogli l'autorità, disse: *Se tu il consenti, vivrò: morirò, se lo imponi. Il Dio del cielo e della terra possa infonderti in cuore ciò che io dimenticai o neglessi.* Quattro anni sopravvisse; e alla sua morte Tiberio II
 578 Tiberio fu dichiarato imperatore.

(1) Ai precedenti storici s'aggiunga CORTEPO. *De laud. Justinian.* lib. IV

Sofia, nel favorire quella scelta, n'avea forse sperato la mano; ma allorché egli dichiarò augusta Anastasia, già sua moglie segreta, la vedova indispettita tentò soppiantarlo: scoperta la trama, il generoso Tiberio non fece che torle i tesori e le imperiali lautezze. Ottimo principe, associava alla devozione l'affabilità; al retto giudizio l'abilità o la fortuna guerresca, che sperimentò contro i Persiani. Alle sventure de' sudditi soccorreva amorevole; una folla di prigionieri riscattò e nutrì, finchè rimandoli alle case, trionfo inusato ai cesari antichi. Troppo breve parve dunque il suo dominio di quattro anni; e come egli aveva avuto il diadema per elezione, così lo trasmise a Maurizio, stratto d'antica famiglia romana, e nato ad Arabisso in Cappadocia, illustre non meno per pietà che per valore esercitato sin dalla fanciullezza. Toccava i quarantatré anni quando, salì al trono che tenne per venti; e benchè il suo contegno eccedesse talvolta sino in arroganza, la giustizia in crudeltà, la parsimonia in grettezza, va contato fra' principi che desiderarono il bene de' sudditi, ed ebbero sennonchè coraggio per conoscerlo e promoverlo.

Maurizio

L'imperatore Giustino aveva accettato in sudditanza i Persarmeni, che molestati dall'intolleranza religiosa dei Magi, eransi sottratti ai Sassanidi (1). Cosroe ne mosse lamenti come di tregua violata, ma Giustino rispose, non poter ricusare la mano a popolo prode e perseguitato; della sua stessa religione. D'altra parte Cosroe, aspirando all'Yemen, ricacciò oltre il mar Rosso gli Abissini, mettendovi come proprio vicerè un discendente degli antichi Imiariiti; e Giustino, professandosi vendicatore del negus Abissino, alleato suo e cristiano, negò il tributo alla Persia. Subito dunque Cosroe fece armi, e mostrando che gli ottant'anni non facevano, respinse da Nisibe i Greci, alleati con Etiopi e Turchi; Artabano, suo insigne generale, passato l'Eufrate, procedette sopra Antiochia, e non potendola prendere, assalì e distrusse Eraclea ed Apamea, e congiuntosi al suo signore, lo aiutò ad espugnare Dara, baluardo dell'impero.

Ne restò spaventato Giustino; e Tiberio, cui allora esso rassegnò gli affari, implorò e ottenne tregua di tre anni: e ne profitò per adunare forze che la fama esagerava. Cosroe stabilì prevenirlo, e col disegno di recuperare la Persarmenia v'entrò, poi diflossi sulla Cappadocia: ma Giustiniano figlio di Germano, che guidava gl'imperiali, lo sconfisse presso Melitene, si spinse fin in riva al Caspio settantamila prigionieri trasferì dall'Ircania a Cipro; indi avvicinossi alla capitale della Persia.

Morte di Cosroe

Dolente che queste sconfitte appannassero lo splendore del suo regno senza che avesse tempo di ripararle, Cosroe morì dopo quarantott'anni di comando. Gli scrittori orientali, che ne fanno il tipo dei re e degli eroi, dicono finisse nel colmo di sua gloria, dopo date a suo figlio queste istruzioni: « Io Nuscirvan, « padrone della Persia e delle Indie, dirigo l'ultima volontà a mio figlio Ormuz, « perchè possa servirlgli di face nei giorni bui, di sentiero nel deserto, di stella « polare sui mari tempestosi. Quando i miei occhi, già incapaci di sostenere il « sole, saranno chiusi al giorno, sieda egli sul trono mio, e il suo splendore « agguagli quell'astro glorioso; tuttavia si ricordi fra la sua grandezza, che « i re sono posti pel bene de' sudditi, e per esser loro quel che il cielo è per la « terra. Potrebbe la terra esser feconda se non fosse irrorata, e se il cielo non « la guardasse benigno? Figliuol mio, tutto il popolo sperimenti la tua bontà: « prima quei che trovansi più vicini a te, poi gli altri fino ai più distanti: se « osassi, ti proporrei l'esempio mio; ma l'offrirò piuttosto ciò che a me stesso « servi d'esempio. Vedi il sole? talvolta s'invola ai nostri sguardi, ma perchè,

(1) EYAGH. V. 7-15; CEDRENO, III. 48; MERAND. 46.

• come benefattore dell'universo, deve la sua luce a tutti i popoli. Non metter
 • piede in una provincia che per far bene agli abitanti, e non uscirne che per
 • beneficiare un'altra. I ribaldi devon esser puniti; per essi eclissato è il sole della
 • maestà. I buoni meritano incoraggiamento, e devono esser rischiarati dai raggi
 • del mattino. Come il sole risponde a tutti i fini per cui è creato, fa tu pure
 • d'operar sempre da re, se, come re, desideri sempre d'esser rispettato. Figlio,
 • implora sovente il soccorso del cielo, ma con anima pura. I cani tuoi entrano
 • forse nel tempio! Così le preghiere tue saranno esaudite, i nemici colpiti di
 • sgomento, gli amici fedeli; sarai la delizia de' tuoi sudditi, ed essi la tua.
 • Rendi giustizia, reprimi i baldanzosi, consola gl' infelici, ama i figli, proteggi il
 • bel sapere, ascolta ai vecchi, non lasciar che i giovani si brighino negli affari
 • pubblici, ed unico scopo dei tuoi disegni sia il bene del tuo popolo. Addio; ti
 • lascio un gran regno, che custodirai seguendo, perderai trascurando. I miei
 • consigli (1).

Ormuz succedutogli affidossi al savio Buzurg-Nuhir, che per tre anni lo diresse
 379 come un padre, e n'ottenne docilità e rispetto di figlio. Ma non sì tosto, dalla
 vecchiezza fiaccato, egli s'allontanò dagli affari; il giovane principe, abbandonato
 alle passioni e a chi gliele fomentava, lasciò il regno alla rapacità o all'ingiustizia
 dei satrapi; e dirizzando affatto dal gran Nuscirvan, disgustò le truppe coll'ava-
 rizia, popolo e unico scopo dei sacrifici tredicimila vittime al sospetto che le sue
 crudeltà causassero odio, e l'odio ribellioni. Di fatto la Babilonia, Susa e la Car-
 mania levaronsi a stormo; i principi d'Arabia, della Scizia e dell'India nega-
 rono i tributi; il gran kan con centinaja di migliaja di Turchi invase le provincie
 orientali.
 Vaaram, discendente dagli antichi principi di Rage, e d'una fra le sette fa-
 miglie che, da Dario in poi, tenevano il primato della Persia, posto pel suo valore
 a comandare gli eserciti, governar la Media e sovrantendere alla reggia, fu il solo
 che mostrasse coraggio mentre la Corte tremava; e rinfocando le popolari su-
 perstizioni, guidò i pochi contro le immense orde dei Turchi, e le sconfisse all'en-
 trata della Media. Indi mosso a combattere i Romani, che venivano verso l'Arasse
 guidati da Maurizio futuro imperatore, mandò superbamente a sfidarli perchè asse-
 gnassero il giorno e il luogo della pugna. Maurizio scelse la posizione più oppor-
 tuna; ove Vaaram restò vinto. Ormuz, che con invidia o con sospetto avea veduto
 vincitore quel generale, vinto lo insultò, e gli spedì una conocchia e veste da donna,
 costringendolo a mostrarsi con essi agli occhi dell'esercito. Lo scorno fu lavato
 colla rivolta; girò per la Persia un grido, che la eccitava a sottrarsi al vile tiranno;
 e Bindoe, principe sassanide, fuggito dal carcere dov'era stato fin allora, vi cac-
 ciò lo stesso Ormuz e pose in trono Cosroe Parviz primogenito di quello; sperando
 590 regnar in nome di esso. Allora (giudizio mai più veduto in Oriente) tradusse
 Ormuz a giustificarsi davanti ai nobili e ai satrapi; ma poichè egli osò garrir
 Cosroe come ribelle, e proporre gli sostituissero il secondo suo genito, questo fu
 ucciso, ad Ormuz stesso forati gli occhi, e sanzionata l'elezione di Cosroe.

Il nuovo re procurò lenire la sciagura del padre, sopportandone i dispetti e
 le invettive; cercò poi amcarsi Vaaram, esibendogli il secondo posto nel regno: ma
 quegli, sdegnato di una rivoluzione compita senza di lui e del suo esercito, rispose
 una lettera, ove intitolandosi satrapo dei satrapi, generale degli eserciti persiani,
 conquistator degli uomini, amico degli Dei e nemico dei tiranni, principe ornato
 delle undici virtù, gl' impose che, se voleva schivar la sorte di suo padre, tor-
 nasse in catene i traditori, deponesse il diadema a lui usurpato, e accettasse il

Ormiada
III

Cosroe II

(1) D'HERBELOT, *Mémoires Nouchirvan*; MINKORD, *Léontarion*, ecc.

perdono e il governo di una provincia. Si dovette dunque venire alle armi; innanzi ai veterani di Vaaram tremarono i fautori di Cosroe, e i satrapi ribellaronsi a quello che dianzi avevano sollevato, talchè egli fuggì, non prima che Bindoe strozzasse Ormuz.

Giunto colle donne e poche guardie all'Eufrate, chiese ricovero a Maurizio imperatore, che lusingato dal veder a lui ricorrere il nipote del gran Nuscirvan, umanamente lo raccolse, rinviollo con poderoso esercito e col prode generale Narsete. Già la Persia era pentita d'aver al sangue de' Sassanidi preferito un ribelle, e i Magi aveano ricusato consacrare Vaaram; onde congiure e tumulti agevolavano l'impresa dei Romani, che riposero sul trono di Modain il nipote di Nuscirvan. Vaaram, fuggito colle reliquie ad oriente dell'Oxo, per contraffare alla Persia, s'allevò coi Turchi, ma presto fu consumato dal veleno o dall'onta del fallito tentativo. Cosroe ripristinato, non ebbe la generosità o il coraggio di perdonare: e il sangue dei fautori di Vaaram e di Bindoe regicida, crebbe e contaminò la gioja delle feste. 50f

Quanto regnò Maurizio, la Persia si tenne amica all'Impero, e gli cesse Martiropoli e Dara. I Persarmeni tornarono ai Sassanidi, con promessa di non esser turbati nella fede; e Cosroe rispettò per modo i vescovi della Siria, che corse voce si fosse reso cristiano per secondare Sira (*Schirin*) moglie sua, greca battezzata.

Men prospere armi faceva Maurizio in Occidente (1). Invano gli Italiani gli chiesero soccorso contro i Longobardi, cui egli non impedì d'assodare il loro dominio sul bel paese. La costoro partenza avea dato incremento agli Avari che dominavano dall'Alpi al mar Nero; il loro kacan Bajano, emulo di Attila nella possa e nella superbia, insultava ad ora ad ora gl'imperatori; *Sarei curioso di vedere un elefante* diceva, e Maurizio gliene spediva un de' più grossi che l'India produca; *Vorrei un letto d'oro*, e il migliore che si trovasse nel palazzo di Costantinopoli passava ai sonni e alle voluttà del signore del Sirmio. Così or chiedeva stoffe seriche, or vasi lavorati, or pepe e cannella, e un tributo che andò crescendo da ottanta a centventimila monete d'oro: poi ridendosi delle ambascerie, provocando gli eserciti e adoprando scaltrementi e spergieri, correva baldanzoso da Belgrado fin sotto Costantinopoli, mentre fino all'Oder arrivava col comando e colle alleanze.

Ricusò Maurizio l'umiliante tributo, ma quand'essi devastarono la Tracia, fu costretto comprar pace. Presto gli Avari la rupero, e collegati con Gepidi, Slavi ed altri, tornarono, minacciando mettere al nulla l'Impero. Tale spavento invase i Costantinopolitani, che preparavansi a fuggire sul lido asiatico; se non che l'imperatore ne ridestò il coraggio, e spedì contra quelli Prisco, che assaliti e vinti cinque volte, e passato fin in riva al Teiss, tolse loro molti uffiziali e soldati, e fin sette figli del kacan. Ma negli eserciti era scompigliata quella subordinazione che rendeva formidabili le legioni; e avendo Maurizio voluto dedurre dalle lor paghe il valore dell'armadura, esse levarono il rumore; onde fu duopo desistere dal disegno e perdonare. La debolezza crebbe l'audacia, e questa fu pagata colle

(4) Filippico, generale e cognato dell'imperatore Maurizio, sul punto di dar battaglia si mise a piangere, pensando quanta gente andrebbe uccisa. Montesquieu, riferendo il fatto, soggiunse: *Ben altre eran le lacrime di quegli Arabi, che piansero di dolore perchè il lor generale avesse firmato una tregua che impediva loro di versare sangue cristiano*. Altro certamente, ma più lodevole? Il torto di Filippico stava nel non preparar i modi della vittoria; ma solo il feroce conquistatore non calcola quante vite ci vo-

gliono per prendere una posizione, espugnare una forte. Il maresciallo di Sassonia, il giorno innanzi alla battaglia di Lauffeld, stava taciturno e sopra pensiero; e chieso da Senac, medico ed amico suo, gli strinse la mano, e ripeté *que'versi dell'Andromaca*: *Songe, songe, Céphise, à cette nuit cruelle, Qui fut pour tout un peuple une nuit éternelle: Songe aux cris des vainqueurs, songe aux cris des mourans, ecc.*

sconfitte. Il kacan, rivalicando il Danubio, offrì rendere dodicimila prigionieri romani; ma avendo Maurizio negato l'imposto riscatto, il movesse avarizia o volesse punirne la sommossa, esso li passò a fil di spada. Di ciò rabbioso, il popolo insultò in mal modo all'imperatore, e i soldati gli presero addosso tale rancore, che dopo alcun tempo rupperò a ribellione, e diedero il titolo d'augusto a Foca, esarca de' centurioni, scena dell'antico militare despotismo, rinnovato dopo tre secoli.

Il volgo di Costantinopoli secondò il moto dell'esercito, onde Maurizio, vedendosi da tutti abbandonato, rifuggì in una chiesa, mentre Foca, sostenuto dal favore anzi che dal proprio coraggio, entrava in città, e v'era acclamato. Tra le feste allora bandite, sorsero le usate querele di Prasini e Veneti, e avendole Foca represses, la parte soccombente gridò: *Ti sovvenga che Maurizio è vivo*. Fu la sua condanna, poichè per ordine di Foca subito condotto a Costantinopoli, fu con cinque figli trucidato colla costanza d'un eroe e la rassegnazione d'un cristiano, ripetendo quel del profeta: *Tu sei giusto, o Signore, e giusti i giudizj tuoi*. Già prima, avendo udito qual fosse codesto Foca suo competitore, esclamò: *Ahimè! s'egli è codardo, sarà anche assassino*. La custode de' piccoli suoi figliuoli volle sottrarne uno sostituendovi il proprio, ma l'imperatore avvisò il manigoldo della frode. Molti scontarono la colpa d'esser loro parenti o amici colle insultanti forme d'un processo, poi con raffinati supplizj.

Gli Italiani, che avevano avuto onde dolersi delle estorsioni de' ministri di Maurizio, festeggiarono Foca; in Roma l'effigie sua fu esposta alla venerazione del senato e del clero, e collocata nell'antico palazzo dei cesari fra quelle di Costantino e di Teodosio; e Gregorio Magno si congratulava che Dio gli avesse liberati dalla lunga oppressione, effondendosi in lodi a Foca e a Leonzia moglie di lui: ignaro o dimentico che costui avea raggiunto il trono coll'assassinio, e che lo teneva con modi troppo diversi da quelli ch'esso gli vantava (1). Deforme di sua persona, sguardo feroce, capelli rossi, ciglia congiunte e guancie sformate da una cicatrice, dato al vino e alle donne, sanguinario, inesorabile, ignorava leggi e lettere; e poco di meglio era la moglie sua: talchè quel regno fu ancor più disonorevole che calamitoso, sebbene e peste e sterilità, e geli straordinarj l'affliggessero. Cercò conciliarsi il popolo co' giuochi, ma come in luogo d'applausi trovò odio e vilipendio, fece assaltare gli spettatori, e quali ferire, quali trar in prigione, donde furono liberati dal popolo tumultuante.

Teodosio figlio di Maurizio erasi campato in Persia; e Foca lo richiama con un falso messaggio e l'uccide. Narsete, generale dell'Oriente, si rivolta e s'allean con Cosroe ad abbattere il tiranno; e Foca con sacre promesse di perdono e dignità lo disarmò, e tosto il fa bruciar vivo. I Persiani desolano a loro posta Mesopotamia e Siria prima di tornare ai lor paesi; e Foca li lascia gran tempo guastare a baldanza, poi spedisce contra loro Bonoso conte d'Oriente, ma tosto il richiama per punire Antiochia, ove i Giudei sollevati avevano fatto macello dei Cristiani, e strascinato per le vie il cadavere del patriarca Anastasio. Con altro sangue fu vendicato questo, e coll'espulsione degli Ebrei.

Per procurarsi appoggio, Foca impalma l'unica sua figlia Domnizia a Crispo, patrizio e capitano delle guardie: poi ingelosito lo insidia; ond'esso s'intende colla fazione dei Verdi, e coll'esarca d'Africa. Questi, che già da due anni mantenevasi in istato di rivolta, a istigazione sua e dei primarj senatori mandò contro Costantinopoli il proprio figliuolo Eracio e Niceta figlio di Gregora suo luogote-

(1) *Benignitatem vestra pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Latentur cali et exullet terra, et de vestris benignis actibus uni-* *versa reipublica populus, nunc usque vehementer afflicta, hilarescat.* Ep. 78. xi.

nente, l'uno con una flotta, l'altro con un esercito. Foca, che più volte aveva punito congiure e sospetti, di questa non ebbe alcun fumo, sinchè non vide la flotta africana gettar l'ancora nell'Ellesponto. Allora fuggendo in veste dimessa fu arrestato e trascinato ad Eraclio, che gli rinfacciò i suoi misfatti; nè egli altro rispose se non *Governerai tu meglio?* e tagliato a brani, fu dato al fuoco.

Eraclio riceve dal voto generale e dalla mano del patriarca Sergio la corona; Eraclio I primo d'una serie di principi che per quattro generazioni ressero l'Impero. Niceta, arrivato a Costantinopoli dopo il fatto, si sottomise all'amico incoronato, e n'ottenne a sposa la figlia: Crispo, di cui Eraclio temeva, perchè « l'uomo che aveva tradito il suocero, mal serberebbe fede all'amico », fu costretto chiudersi in un monastero.

Eraclio, discendente da nobile e doviziosa famiglia di Cappadocia, era maestoso d'aspetto, paziente, esperto nella guerra, e poté lusingare ai sudditi la speranza di ristorarne i mali (1). A tal uopo importava anzi tutto reprimere Cosroe, che continuava a sterminare un popolo innocente. Dopo che più non ebbe a temere di Narsete, sconfisse le squadre romane, espugnò e distrusse Merden, Dara, Amida, Edessa; e passato l'Eufrate, occupò Gerapoli, Calcide, Berea, assalì Antiochia e ne prese e saccheggiò quanto avanzava dal guasto di replicati tremuoti e tumulti; egual governo fece di Cesarea, devastò il paradiso di Damasco, e segnando il suo passaggio con fuoco e sangue, assalì Gerusalemme.

Già il Nuscirvan era stato eccitato a questa conquista dall'intollerante zelo dei Magi; ora Cosroe ebbe ajutanti all'impresa ventiseimila Ebrei, non mai dimentichi della patria: sicchè la città di David fu presa d'assalto; il fuoco distrusse le chiese con cui Elena e Costantino avevano segnalato i luoghi di sante memorie; predate le offerte della lunga e universale devozione; novantamila Cristiani dagli Ebrei sottoposti ad atroci tormenti; il patriarca Zacaria menato in Persia con immenso bottino e col legno della Croce.

I fedeli che poterono sottrarsi all'eccidio, trovarono accoglienze caritatevoli in Egitto, massime da Giovanni l'elemosiniere arcivescovo d'Alessandria; ma nè qui pure Cosroe lasciò ad essi riposo. Quella provincia che da tanto tempo non provava estranei nemici, fu assalita dal nuovo Cambise, che dal mare si stese fin all'Etiopia; poi seguendo il lido africano, se non poté espugnare Cartagine, schiantò affatto la colonia greca di Cirene, sopravvissuta alla madre patria (2); e tornò in trionfo per le arene di Libia.

Intanto il suo generale Saes, a capo dell'altra colonna, procedeva verso il bosforo di Tracia, e sottopose la riva del Ponto, Ancira e Rodi. Presa Calcedonia, il Persiano fece per dieci anni sventolare il grembiale del fabbro in faccia a Costantinopoli, ed esaltandosi d'aver sottomesso tutto l'impero di Ciro, su terre avvezze alla religione e ai costumi europei spiegò il culto del fuoco e dei due principi, e l'ostentazione di una potenza senza misura; e con verga di ferro corresse lo scontento politico e religioso delle nuove provincie.

Cosroe forse non combatteva in queste guerre, o di tempo in tempo ritiravasi a goderne i frutti a Destagarda, città oltre il Tigri, sessanta miglia a settentrione di Ctesifonte. Diletto di uccelli e terrore di fiere alternavansi nel paradiso della sua reggia; e novecentosessanta elefanti, dodicimila camelli, ottomila dromedari, seimila cavalli e muli servivano al fasto e al comodo di sua Corte; vi facevano guardia seimila armati, prestavano servizio dodicimila schiave e tremila fanciulle libere, fior dell'Asia; trentamila ricchi tappeti, quarantamila colonne d'argento,

(1) Le sue imprese son narrate da Giorgio di Pisdia, testimonio oculare, *Carmina in honorem Heraclii*.

(2) Si riferiscono a queste imprese i racconti e le azioni di Sinasio, di cui parliamo nel Tomo II, pag. 4538.

mille globi d'oro sospesi ad una cupola imitanti i moti celesti, oltre i tessuti d'oro e d'argento, la seta, le gemme, gli aromi chiusi in cento sotterranei, non furono veduti: forse che dall'orientale fantasia, ma accennano la trasmodata magnificenza di quella Corte.

Tal'era quello, innanzi al cui pareva dover inabissarsi l'impero d'Oriente, men capace di contrastare a quella furia perchè stretto dappresso dagli Avari. Il costoro kakan, sempre più imbalanzito, tentò perfino, mentre festeggiavasi l'accordata pace, sorprendere l'imperatore nell'ippodromo di Costantinopoli, e saccheggiò i sobborghi, trasportandone infinite ricchezze e ducensessantamila prigionieri.

Eraclio, disperando dell'Impero, già meditava ricoverarsi a Cartagine; ma la religione venne a rianimare il patriotismo; ed il patriarca gli fece sull'altare di Santa Sofia giurar di vivere e morire col popol suo. Eraclio si recò sul lido di Calcedonia dove accampavano i Persiani; e mandò ad esortare Cosroe, poichè era tolto di mezzo l'omicida di Maurizio, concedesse pace al mondo e risparmiasse tanti innocenti. Ma qual fu la risposta di Cosroe? *Nessun accordo fra me e l'imperatore romano, finchè non abbiano egli e i suoi rinunciato a quel Dio crocifisso e adorato il Sole, gran nume della Persia.* Il generale Saes, per cui mezzo erasi spedita l'ambasciata, fu scorticato vivo, gli ambasciatori messi prigione; ma dopo che sei anni il convinsero non potersi prendere Costantinopoli, Cosroe accettò l'annuo tributo di mille talenti d'oro, altrettanti d'argento; mille vesti di seta, mille cavalli ed altrettante vergini.

All'obbrobrioso patto non si ridusse Eraclio che per guadagnar tempo e prepararsi la resistenza. Forse fin là era egli stato trattenuto negli ozj della reggia da ministri accortiglianati, cui pareva indegno che un imperatore uscisse dall'arcanza sua maestà; forse dai vezzi di Martina nipote sua e sposa, incestuose nozze, cui gli storici attribuiscono le sciagure di quel tempo. Il vero è che allora spiegosieroe; l'esauito erario risanguò coi vasi preziosi offerti dal clero; e lasciando il patriarca Sergio e il patrizio Bono a regolar il suo fanciullo Costantino e il governo, converse in neri i calzari di porpora, e drizzò la marcia contro i Persiani.

Come Scipione, senza curare che nemici sovrastassero alla capitale e opprimessero le provincie circostanti, assoldati molti Barbari, sbarcò sui confini della Siria e della Cilicia, raccogliendo d'ogni banda le sparse guarnigioni, ripristinando la subordinazione, spiegando al vento l'immagine di Cristo, quasi in guerra di religione; esortando a rialzare i profanati altari. Sull'esempio di lui non s'avea fatica che le schiere ricusassero, non disciplina che credessero soverchia; finchè l'imperatore li guidò alla vittoria, presso Issos; e piantati sicuri i quartieri d'inverno sulle sponde dell'Ali, tornò a Costantinopoli per calmare gli Avari irrequieti.

Di nuovo uscito, con cinquemila uomini navigò a Trebisonda, e fatte indarno nuove proposizioni di pace, entrò nella Persia stessa, prese e demolì molte città; e vide Cosroe ritirarseli dinanzi con quarantamila guerrieri scelti, lasciandogli Gazaco (*Tauride*) cogli immensi tesori che racchiudeva. Solo l'inverno l'arrestò; e lo fece ritirarsi lungo il Caspio e nell'Albania, come parvegli comandato dal libro del vangelo, aperto a caso. Durante la spedizione le are del fuoco e i templi del Sole erano stati abbattuti; per vendetta di Gerusalemme fu devastata Ormia, che vantavasi patria di Zoroastro; ma bella prova di civiltà e di religione diede Eraclio col rimandare senza riscatto cinquantamila prigionieri che mal reggevano al verno.

Colla nuova stagione entrò nella Media e nell'Irak, fino ad Ispaan, ove nes-

sun Romano. Cosroe sgomentato congregò sue forze fin dall'Egitto e dall'Ellesponto. Ne tremavano i nostri; ma Eraclio, unendo sensi d'eroe a quei di cristiano, *Non temete, disse, il numero de' nemici; Dio ajutante, un Romano può vincere mille Barbari. Che se perderemo la vita per salvezza de' fratelli, ci è preparata immortal corona da Dio e dalla posterità.* Coi fatti sostenne il detto, ed oltre respinger i nemici, li chiuse entro le fortezze della Media e dell'Assiria. E già difilavasi sopra la capitale dell'impero nemico, quando Cosroe risolse fare altrettanto. Con nuove leve esaurendo i paesi suoi già rifiniti da sì diuturna guerra, mise in piedi tre corpi: quello delle lance d'oro drizzò contro Eraclio; l'altro postò per recidergli i soccorsi; il terzo spedì con Sarban contro Costantinopoli, mentre il kakan degli Avari, a sollecitazione sua, devastava la Tracia, e 26 giugò forzata la mura lunga, con ottantamila fra Gepidi, Russi, Bulgari, Slavi, investiva la città, e replicava gli attacchi, sordo ad ogni proposizione. Il senato e il popolo parvero rianimati dall'esempio d'Eraclio, e quanto l'arte, la disperazione, il patriotismo, la devozione possono suggerire, fu messo in opera a difendere la capitale: talchè il superbo kakan dovette sonare a ritirata, e i cittadini riferirono a Maria la gloria di quella difesa veramente prodigiosa.

L'udirli riconfortò Eraclio, che d'altra parte erasi alleato coi Turchi del Volga. Quarantamila cavalli della tribù dei Cazari vennero nel campo, guidati dal kan Zibel, il cui omaggio Eraclio ricambiò col nome di figlio e col porgli in capo il proprio diadema, oltre ricchi donativi, e promettergli la propria figliuola. Innanzi a costoro i Persiani si ritirarono a precipizio. A Sarban che stava ancora a Calcedonia, capitò in mano una lettera (vera o simulata dai nemici) ove Cosroe per punirlo della lentezza, comandava al luogotenente di ucciderlo e ricondur l'esercito in Persia. Sarban surrogò al suo il nome di molti uffiziali, poi mostrando a questi l'ingratitudine del re e il pericolo sovrastante, li ribellò.

Più sempre pericolosa faceasi dunque la posizione di Cosroe, sebbene, bandita la guerra di nazione, a migliaia s'attestassero i suoi per respingere gl'invasori romani. A Niuive si fece tremenda battaglia; Eraclio combattè da eroe, configgendo di sua mano tre generali nemici e rapendo la vittoria; poi senza darsi riposo varcò il Zab, fe svolazzar in Assiria le aquile romane come ai tempi di Trajano, e giunse fino alla capitale Destagarda, ove trovò tesori da eccedere l'aspettazione e fin l'ingordigia. Templi, reggia, palazzi, tutto andò in fiamme; e i ricuperati standardi, e i liberati prigionieri, e la facilità della vittoria animavano a continuare fin a Ctesifonte, se non si fosse interposto l'inverno.

Gli storici non ci aiutano a trovar le ragioni nè del nuovo valore d'Eraclio, nè della nuova virtù di Cosroe, che mancato a se stesso nell'ultimo pericolo, invece di schermire la sua città, se ne sottrasse fuggendo con Sira sua e tre concubine, e riparossi a Ctesifonte, da cui la superstizione o il dispetto avealo sempre tenuto lontano: poi come vide Eraclio dar la volta, tornò fra le ruine de' suoi palagi, che smentivano i minacciosi suoi vanti. Oppresso da tanti disastri e malato, stabilì rinunziare a Merdeza prediletto tra' suoi figliuoli: ma Siroe primogenito fe trama per assicurarsi la successione; e promettendo soldi ai guerrieri, tolleranza ai Cristiani, libertà ai prigionieri, pace e alleggiamento d'imposte alla nazione, trasse a sè ventidue satrapi, e venne acclamato re. Cosroe fu gettato in un carcere, dove il popolo gli lanciava insulti, e *Che ti pare del calice che mescesti a nazioni intiere? Bene sta che tu sia disceso dal trono a una prigioniera, tu che le prigionie empivi quand'eri in trono!* Furongli uccisi sugli occhi ventotto figli; esso medesimo straziato con ogni pessimo insulto fino alla morte.

Quando egli stava nel colmo della sua potenza, un ignoto Arabo della Mecca gli scrisse, invitandolo a riconoscere per apostolo di Dio Maometto, che allora

cominciava la sua predicazione. Il superbo scia strappò la lettera; lo che udendo il profeta, disse: *Così Dio straccerà il regno e rifiuterà le invocazioni di Cosroe*. Indovinò, poichè con esso fu spenta la gloria dei Sassanidi; e infiniti competitori, sorti a contendere il regno allo snaturato Siroe, agitarono la Persia. Ucciso lui, gli successe il figlio Adeser, che dopo sette mesi fu deposto e morto, e una serie di tirannetti s'avvicendarono fino ad Isdegerde III (632), ultimo della stirpe d'Artaserse, che svigorita preparava facile trionfo ai califfi.

Eraclio avea esultato della caduta di Cosroe, e ricevuto da Siroe ambascerie devote e l'offerta di durevole pace; fe restituirsi trecento vessilli, i prigionieri, il legno della Croce e le provincie tolte da Cosroe all' Impero: talchè una guerra micidialissima nè crebbe nè scemò il territorio dei due imperi. In trionfo patrio e religioso tornò Eraclio a Costantinopoli, avendo con tante imprese meritato i canti del clero, i plausi del popolo e i rami d'ulivo stesi su' passi suoi. L'anno appresso egli medesimo recossi a Gerusalemme per restituire il santo legno; in commemorazione del qual ritorno s'istituì la festa dell'esaltazione della Croce.

Ma quel trionfo quanto era costato! oltre dugento migliaia di guerrieri perduti; popolazione, agricoltura, industria rovinate; vuoto l'erario, essendosi le spoglie de' Persiani parte distribuite ai soldati, parte consunte nella guerra, parte alfine perite nel tragitto; più non si potevano riscuotere tributi che disanguando le provincie, già sfinite dalle estorsioni de' Persiani. Che se aveva Eraclio tolti di mezzo i più formidabili nemici dell' Impero, in un angolo dell' Arabia ne rampollava un altro, che dovea più sistematicamente osteggiarlo, e finire coll'abbatterlo dopo nove secoli, e piantar la mezza luna sulla cupola di Santa Sofia.

CAPITOLO SESTO

I Barbari in Italia — Teodorico.

I Settentrionali, non più rattenuti dal terrore dell'armi romane, vogliosi di bottino, d'imprese, di patria più fortunata, piombano sull'ammollita Italia, la spogliano, conquistano, abbandonano, finchè alcuni vi fermano stanza.

Vicin di Vienna sul Danubio abitava il solitario Severino, venerato per santità dai paesani, visitato da illustri personaggi; e la cortesia de' suoi modi e la purezza del parlare latino il facevano supporre di buona nascita, quantunque celasse la propria condizione, rispondendo a chi ne lo richiedeva: *L'esistenza nostra quaggiù è sì poca cosa, che non ci dobbiamo riconoscere se non per quella che ne aspetta nell'eternità. Con una cautela di sì poco costo risparmiamoci la tentazione della vanità, che per quanto sia ridicola, può cagionare pericolo*. Dagli eremi d'Oriente, ov'era ito a perfezionarsi, tornò nell'alta Pannonia, com'era disegno di Dio, che voleva offrirlo all'edificazione delle genti, le quali senz'altro sentimento se non quello della propria forza, venivano ad abbattere l'antica civiltà; e molti ne convertì, di molti repressi il furore, si fece schermo ai fedeli, e consolò i desolati.

Odoacre, capo delle bande ragunaticcie, cui o per mancanza di valorosi nazionali o per diffidenza commettevano la difesa dello Stato gl'imbelle successori di Costantino, passando da quelle parti e uditanne la fama, volle vedere Severino, e in modesto arnese entrò nella cella dell'eremita, così bassa, che dovette chinarsi all'entrare. Severino, com'ebbe seco ragionato di cose dello spirito, il sa-

Odoacre

lutò quale capo di nazione, e *Tu passi in Italia vestito di povere lane; ma poco andrò che sarai arbitro delle più elevate fortune* (1).

Col suo valore e con questo augurio venne Odoacre a procacciarsi sua ventura in Italia; e senz'altro che voltare contro gl'imperatori le armi da questi assodate, rovesciò il trono e il titolo de' cesari. Nulla si mutò; poichè da un pezzo il paese stava a governo di Barbari; il senato continuò a raccogliersi, nominavansi i consoli, si proclamavano le leggi imperiali, nessun magistrato regio o municipale fu spostato, il prefetto del pretorio continuò co' suoi dipendenti ad amministrare l'Italia e farvi riscuotere i tributi. Odoacre potea dirsi uno de' tanti altri che stranieri occuparono il trono di Roma: se non che nè imperatore intitolossi, nè forse re (2); non pretese supremazia sugli altri regni; anzi implorò il titolo di patrizio d'Italia dall'imperator Zenone, che glielo negò superbamente, come ad usurpatore.

Con buone armi schermì l'Italia da nuovi invasori: per assodare la propria autorità e punire gli assassini di Giulio Nepote, sottomise la Dalmazia: per odio personale o per mantenere libera comunicazione fra l'Italia e l'Illirio, guerreggiò i Rugi, piantati sulla sinistra del Danubio, ove ora dicesi Austria e Moravia; e lasciando quelle terre a chi le volesse, menò prigioniero in Italia Feleto, ultimo re loro, e molta gente. Ad Eurico re de' Visigoti confermò la porzione di Gallia che aveva occupata sotto Giulio Nepote, aggiungendovi l'Alvernia e la Provenza meridionale, e strinse alleanza con lui e con Unnerico re de' Vandali, che gli cedette la Sicilia mediante annuo tributo.

Chi conosce la potenza delle anime dolci e meditative sopra i caratteri vigorosi, non penerà a credere che le parole del pio romito di Vienna abbiano mitigato il feroce venturiero, e risparmiato qualche dolore ai nostri padri. Sebbene ariano, Odoacre rispettò i vescovi e sacerdoti cattolici, vietò al clero di vender i beni, acciocchè la divozione dei fedeli non fosse messa a contributo per riprovederuelo. Ma era un conquistatore; e guai ai vinti! Sotto gl'imperatori poca cura erasi adoperata ai campi, stantechè le largizioni imperiali mettevano in commercio il grano ad un prezzo col quale non poteva concorrere l'industria privata. Per lo contrario, al modo che usa ancora nella campagna di Roma, sugl'immensi poderi s'erano educati branchi di pecore, sotto la poco costosa guardia degli schiavi; onde gl'invasori, rubando gli uni e gli altri, lasciarono quel deserto e fame. Nelle provincie più fiorenti a pena si scontravano uomini (3); la plebe, avvezza a vivere coi donativi del pubblico o dei patroni, periti questi, dimissì quelli, basiva in lunga inedia o migrava.

Odoacre spartì fra' suoi seguaci un terzo dei terreni; ma non che ne fosse ripopolato il paese e coltivate le sodaglie come alcuno sognò, avranno da prepotenti snidato i nostri dal buono e dal meglio. Nessuno poi poteva acquetarsi al nuovo stato, avvegnachè mancando ogni accordo nazionale, nè fondandosi che sulla forza, poteasi prevedere che poca stagione durerebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che l'Italiano disselvaticchisse.

E così fu. In quel tempo Teodorico re degli Ostrogoti, nè sapendo tenersi quieto, nè volendo militare al soldo degli imperatori contra i suoi stessi patrioti, esibì a Zenone di venir in Italia, ricuperarla dai Barbari, e tenerla a nome di lui e a gloria del senato (4). Piacque l'accordo. All'annunzio di un'impresa diretta da tal capitano, accorsero in folla i Goti; e nel colmo della vernala, con bestiami,

Ostrogoti
Teodorico

(1) BOLLANDISTI ad 8 Jan.; EUGIPIUS, *Vita sancti Severini in Præscript. rerum austriacarum*, t. I.

(2) Gli storici lo qualificano per re degli Eruli; forse perchè tal gente gotica fosse più numerosa nelle sue schiere. JORDANUS, *De rebus geticis* c. 57, e l'*Hist. miscella* xv p. 101, lo fanno re dei Rugi e dei

Tarcingi. Nel gabinetto di Vienna si hanno medaglie di lui, iscritte FL. ODOAC.

(3) *Emilia, Tuscia, ceteraque provincia, in quibus hominum pene nullus existit*. Gelasio papa, ep. ad Andromac., presso BARONIO ad an. 496 N. 56.

(4) Vedi sopra, pag. 54.

476

486

salmerie, donne, vecchi, fanciulli, impaccio per la guerra, eppur necessarij a chi cercava non una conquista ma una patria, per settecento miglia si volsero all'alpi Giulie, pretesendo alla loro invasione il nome romano (1). Quanti per via li scontravano, anzi di altre orde, arrolavansi coi Valamiri di Teodorico; e che turba formassero vel dica l'aver nell'Epiro in una sola azione perduto diecimila carri. Le contribuzioni imposte a chi resisteva e a chi cedeva, le caccie, il latte e la carne delle loro mandre, il grano che le donne macinavano in mulini portatili, fornivanli di vitto.

490 Tentò Odoacre sviare quella piena sollecitando contr'essa Bulgari, Gepidi, Sarmati erranti fra i deserti della già popolosa Dacia; indi alle ultime spiagge dell'Adriatico le si fece contro: ma benchè prevalesses di numero, e comandasse a molti re, fu battuto sull'Isonzo presso le rovine d'Aquileja. Diedero impaccio Teodorico i Borgognoni, scesi dall'Alpi per rubare; ma s'ajutò chiamando di Francia i Visigoti, per cui opera liberato dall'assedio postogli in Pavia, scese a giornata deliberativa con Odoacre nelle pianure di Verona. Quivi fattosi l'eroe amalo dalla madre e dalla sorella ornare con ricche vesti di lor mano tessute, si mesce la battaglia; ma già volgono i Goti in turpe fuga, quando essa madre affrontandoli e rimbrottandone la viltà, li spinge alla riscossa e alla vittoria. Odoacre non trovò scampo che in Ravenna, inespugnabile pel mare e le fortificazioni; e duratovi tre anni, per interposto del vescovo patteggiò salva la vita e diviso il comando: 495 ma poscia alquanti mesi, Teodorico mentì la parola e l'uccise, fe scannare i mercenari che avevano abbattuto il trono d'Augusto, e al solito accusò il tradito di tradimento.

Dall'Alpi allo Stretto, Italia si sottomise alla fortuna di lui; vandali ambasciatori gli rassegnarono la Sicilia; popolo e senato l'accossero qual liberatore, consueta lusinga degli Italiani. Così ambigui erano i termini della convenzione sua coll'imperatore, da lasciar dubbio se avesse a tenere il bel paese come vassallo o come alleato; onde mandò a richiedere le gioje della corona che Odoacre avea spedite a Costantinopoli, e Anastasio concedendole, parve investirlo del regno. Così l'ambizione imperiale lo poteva considerare come suo luogotenente, mentr'egli sentivasi padrone, e da padrone reggeva l'Italia (2).

Vero è che sulle prime volle tenersi amici gl'imperatori ponendo epigrafi onorifiche (3), lasciando l'impronta loro sulle monete; e scriveva a questi: *Nella repubblica vostra appresi come governare i Romani con giustizia; non duri*

Relaz. col.
l'Impero

(1) ENNODIO Paneg. Theod: *Migrante tecum ad Ausoniam mundo... sumpta sunt plaustra vice lactorum, et in domos instabiles confluxerunt, omnia servituti necessitati. Tunc arma Cereris, et sollicita frumentum bobus sacra trahebantur: oneratae fœtibz matres inter familias tuas, oblite sezus et pondera, parandi victus cura laborant.*

(2) Vedi CASSIODORO, *Chronicon*, e principalmente *Variarum libri XII* ed. del Garel, Roan 1679, e Venezia 1729. Peccato che Scipione Maffei non abbia eseguita la promessa edizionale commentata.

JORNANDES, *De rebus geticis. Rer. it. script. t. I.*

ENNODIO, Paneg. Theodorici.

PROCOPIO, *De bello goth. lib. IV.*

ISIDORI HISPALENSIS, *Chronicon goth.*

Anonymi Chron. detto Valesiano dal Valois che lo pubblicò a Parigi il 1681, in calco all'Anmiano Marcellino.

Historia miscella lib. XIV, nella raccolta del Muratori. Pare scritta nel 700.

COCHET, *Vita Theodorici*; ed. J. Peringskiöld. Stoccolma 1699. Vi si comprendono due stile

antiche, ma di poco valore.

MURATORI, *Annali, Rerum italicarum scriptores, e Antiquitates medii ævi*, che cito una volta per sempre.

SARTORIUS, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths.* Parigi 1811, premiato dall'Istituto francese, ma che pare copiato dalle belle introduzioni di GIUSEPPE ROVELLI alla *Storia di Como*.

HURTER, *Gesch. des ostgothischen Königs Theodorich und seiner Regierung.* Sciaffusa 1808.

MANSSO, *Gesch. des ostgothisch. Reichs in Italien.* Breslavia 1814; *Uebersicht der Staats-Aemter und Verwaltungs-Behörden unter den Ostgothen.* Ib. 1825.

Sotto il nome *Amalung Dietrich von Bern*, cioè Teodorico Amalo di Verona, Teodorico è celebrato nell'*Heldenbuch* o libro degli eroi, poema tedesco del XII secolo.

(3) BANDURI, *Numism. imp. rom.* (II. 601) pubblica quest'iscrizione: SALVIS DOMINO NOSTRO ZENONE AUGUSTO ET GLORIOSISSIMO REGE THEODORICO.

dai Borgognoni. Io voglio riscattarli; nè trovo vescovo più di voi, opportuno al caso. Andate, ed avrete il danaro occorrente.

Epifanio dunque, con Vittore vescovo di Torino, fu a Lione, e da Gundebaldo re ottenne non pagassero riscatto se non quelli presi colle armi. Al fausto annunzio di libertà, per tutta Gallia si commossero i tanti sofferenti; quattrocento in un sol dì partirono da Lione; seimila furono restituiti senza riscatto; Godegisilo re di Ginevra concesse altrettanto ad Ennodio. La carità de' Galli sovveniva alla povertà italiana; Siagria somministrò quanto danaro mancava a redimere i cattivi; e il papa ebbe a ringraziare Rusticio vescovo di Lione ed Eonio di Arles pe' sussidj da loro mandati in Italia (1). Epifanio, raccolto da per tutto fra benedizioni, coronò l'opera coll'impetrare che Teodorico reintegrasse i tornati nei beni perduti.

Ma come stavano gl'Italiani sotto di lui? Il popolo risponde *Pessimamente*; e nel nome di Goto compendia ogni barbarie, ogni ignoranza, ogni avvillimento della vita e del pensiero. I dotti vollero in Teodorico figurarsi un principe, quasi desiderabile anche all'età nostra; e nel regno suo un de' più giocondi o dei meno dolorosi all'Italia. Opinioni entrambe eccessive. I benemeriti di Teodorico appaiono dal panegirico che Ennodio recitò in presenza dell'eroe stesso per ringraziarlo od ammansarlo; e dalle lettere di Cassiodoro segretario di lui, che a nome di esso stese con barbara eleganza decreti pomposi, lodando il principe e il bello ubbidirgli, e il fiore ch'è recava ai sudditi, e la grata benevolenza di questi. Fonti sospette, che rendono men facile l'equa estimazione dei fatti.

Merito suo certo è l'aver procurato alla penisola trentatré anni di pace, gran ristoro anche sotto tristo reggimento: ma non sa di storia chi si figura che i Goti od altri Barbari si mescolassero come pari colla gente italiana. Lingua, consuetudini, credenze li tenevano divisi: il Goto, tutt'armi, insultava le oziose scuole di letteratura; l'imbelle Romano, nel misero orgoglio del tempo passato, ricambiava gli oltraggi coll'intitolare barbaro il suo padrone: e sebbene questi adottasse alcuni uso del vinto (2) e i governanti mostrassero desiderio di fonderli insieme (3), non mai riuscirono: e se la storia degnasse guardare ai vinti, registrato avrebbe le sanguinose proteste che fecero a volta a volta contro i conquistatori (4).

I tributi furono conservati come sotto i Romani, cioè enormi, ed occasione d'abuso ai magistrati; e v'erano soggetti ai pari i terreni de' Romani e dei Goti, non eccettuati quelli del re (5). Ai nati restò l'amministrazione municipale, se non in quanto il re nominava i decurioni: magistrati paesani giudicavano dei loro concittadini, curavano la polizia, compartivano e riscuotevano le imposizioni, dal prefetto del pretorio assegnate a ciascuna comunità (6). I magistrati erano comuni a Goti e Romani, eccetto il *grafone* o conte che menava i Goti in guerra, in pace risolveva i litigi fra loro, e con un giureconsulto romano quelle fra un Goto ed un Romano (7). Sette consolari, tre correttori, cinque presidi reggevano

Ammini-
strazione

(1) Vita Epiph. — Concil. t. IV.

(2) Teodorico mutò nella porpora l'abito nazionale, ma è gratuita l'asserzione del Muratori che inducesse i suoi Goti a fare lo stesso. Presso l'anonimo del Valois, Teodorico si lagna che *Romanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus* (cioè il ricco) *imitatur Romanum*.

(3) Cum se homines solant de vicinitate collidere, istis praeiorum communio causam nocitur praestitisse concordia: sic enim contigit, ut utraque natio, dum communiter recti, ad unum velle conerent. . . . Una lex illis et aequabilis disciplina complectitur. Necesse est enim ut inter eos suavior crescat affectus, qui servanti iugiter terminos constitutos. Teodor. presso CASSIOD. Variar. II. 15 16.

Sono figure da retore. Quanti secoli vissero sul suolo stesso Greci e Turchi? forse ne nacque soave affetto?

(4) Un cenno ne trapela nella lettera di Teodorico al senatore Sunivado, *ut petat Samnium, jurgia Romanorum cum Gothis compositurus*. Variar. III. 43.

(5) Variar. I. 19; IV. 4; XII. 5.

(6) Cassiodoro accenna il curialis, il defensor, il curator, il quinquennialis etc.

(7) Variar. VIII. 3; III. 43. 44. 45. *Necessarium duximus illum sublimem virum ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos item debeat amputare; quod si etiam inter Gothum et Romanum natus fuerit*

le quindici regioni d'Italia, colle forme della romana giurisprudenza; un duca fu posto alle provincie di confine, munendole contro nuovi attacchi. Conserviamo una serie di *formule*, o vogliam dire brevetti di nomina, ove a ciascun eletto si spiegano gli uffizj suoi, esortandolo a ben adempirli; ma la gran luce che ne potrebbe derivare, si anniebbia tra' fiori onde volle ravvilupparli Cassiodoro; bastano però ad attestare come breve durassero gl'impieghi, e dagli alti si passasse ad inferiori, con iscapito della buona amministrazione (1).

Serbando questa alla romana, dovette Teodorico valersi di ministri nostrali; ed ebbe la fortuna di scegliere bene, e il merito di non temersi eclissato da ingegni superiori. A Laberio conferì la prefettura del pretorio, malgrado la fedeltà mostrata a Odoacre; tenne amico Simmaco, grande erudito pel suo tempo; Cassiodoro, teologo, storico e statista, e Boezio, ultimi scrittori romani, adoptrati continuamente dal Goto, contribuirono non poco a mascherare il regno di un Barbaro agli occhi dei contemporanei e dei posteri.

Opera di questi fu l'*Editto*, che, attese le moltissime querele ad esso recate contro quelli che nelle provincie conculcavano le leggi, pubblicò Teodorico, e che doveva osservarsi da Barbari e da Romani, *salva la riverenza al diritto pubblico e alle leggi di ciascuno*. I cencinquantaquattro articoli, cui Atalarico ne soggiunse dodici criminali e di procedura, poche leggi civili contengono; il più delle altre sono desunte dal codice Teodosiano, e non derogavano alle consuetu-

fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano, certamen possit equabiliter ratione dicingere. Inter duos autem Romanos, Romani audiant quos per provincias dirigitur cognitores. Scilote autem unam nobis in omnibus equabiliter esse charitatem. VII. 5.

(1) Tra le formule di Cassiodoro reco questa, che ne mostri la goffezza, nè però sia inutile ai casi presenti: e inter utilisimas artes, quas ad sustentandam humane fragilitatis indigentiam divini tribuerunt, nulla prestare videtur aliquid simile, quam quod potest auxiliaris medicina conferre. Ipsa enim morbo periclitantibus materiam gratia semper assistit. Ipsa contra dolores pro nostra imbecillitate condigit; et illi nos nititur sublevare, ubi nulle divitiæ, nulla potest dignitas subvenire. Causarum perilli palmares habentur, cum magna negotia defenderint singulorum: sed quanto gloriosius expellere, quod mortem videbatur inferre, et salutem periclitanti reddere, de qua coactus fuerat desperare? Ars, quæ in homine plus invenit, quam in se ipse cognoscit, periclitantia confirmat, quassata corroborat, et futurorum præsencia, valetudini non cedit, cum se æger præsentis debilitate turbaverit: amplius intelligens, quam videtur; plus credens actioni, quam oculis; ut ab ignorantibus pene præsagium putetur quod ratione colligitur. Huic peritio deesse dicemus, nonne humanarum rerum probatur oblitio? Et cum lascivæ voluptates recipiant tribunal, non moreretur habere primarium? Habeant itaque sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui operandum suscepit humanam salutem. Non quod ad casum fecerit, sed quod legerit, ars dicatur: aliqui periculis potius exponitur, si vagis voluntatibus subiaceamus. Unde si hesitandum fuerit, mox queratur. Obscura nimis est hominum salus, temperies ex contrariis humoribus constans, ubi quidquid horum excreverit, ad infirmitatem protinus corpus adducit. Hinc est, quod sicut aptis cibis valetudo fessa recreatur, sic venenum est quod incompetenter accipitur. Habeantur itaque mediri pro incoluntate omnium: et post scholas magistrum vacent, libris doctentur antiquis. Nullus justius assidue legit, quam qui de humana salute tractaverit. Deponite, medendi

artifices, novias agrotantium contentiones, ut cum vobis non vultis cedere, inventa vestra invicem videamini dissipare. Habetis quem sine invidia interrogare possitis. Omnis prudens consilium querit: dum ille magis studiosior agnoscitur, qui cantior frequentius interrogatione monstratur. In ipsis quippe artibus hujus initium quodam sacerdotii genere sacramenta vos consecrant. Doctoribus enim vestris permittitis odisse equitatem, et amare paritatem. Sic vobis liberum non est sponte delinquere, quibus ante momenta scientiam animas imponitur obligare. Et ideo diligentius exquirite, quem cunctis sanctorum, corroborant imbecilles. Nani videro, si quod delictum lapsus excuset. Homicidii crimen est in hominis salute peccare. Sed credimus jam ista sufficere, quando facimus, qui vos debuit admonere. Quapropter a presentis tempore comitibus Archiatrorum honore decorare; ut inter salutis magistros solos habeatis eximios, et omnes judicio tuo cedant, qui se ambitu mutue contentionis excruciant. Esto arbiter artis egrogum, eorumque discinge conflictus, quos judicare solus solebat effectus. In ipsis agros curas, si contentiones novias prudenter abscondis. Magnum munus est subditos habere prudentes; et inter illos honorabilem fieri, quos reverentur ceteri. Visitatio tua sospitas sit agrotantium, refectio debiliū, spes certa fessorum. Requiritur rudes, quos visitant, agrotantes, si dolor cessavit, si somnus affuerit. De suo vero languore te agrotos interroget, audiantque a te verius, quod ipse patitur. Habetis et vos certe verissimos testes, quos interrogare possitis. Perito siquidem Archiatro vearum pulsus enunciat, quid intus natura patiatur. Offeruntur etiam oculis urina; ut facilius sit vocem clamantis non advertere, quam hujusmodi minime signa sentire. Indulge tu quoque palatio nostro: habeto fiduciam ingrediendi, quæ magis solet preitis comparari. Nam licet alii subiecto jure servant, tu rerum dominos studio præstanti observa. Fas est tibi nos fatigare jejuniis: fas est contra nostrum sentire desiderium; et in locum beneficii dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet. Talem tibi denique licentiam nostri esse cognoscis, quam nos habere non probamus in ceteros.

dini dei Goti (1) e alla giurisdizione del proprio conte. Come ciò s'accordasse colla decretata eguaglianza, io nol so.

Unico legislatore sembra il re, non v'apparendo le assemblee nazionali; comuni fra i Germanici. Un consiglio di Stato sedente a Ravenna discuteva gli atti di suprema autorità; che poi erano comunicati al senato di Roma. Questo corpo degenerare poteva insuperbirsi allorché il re gli mandava i suoi decreti compilati in forma di senatoconsulti, e gli scriveva: *Auguriamo che il genio della libertà riguardi, o padri cospiranti, la vostra assemblea con occhio benevolo*; ma in effetto non altro poteva che far complimenti e dire di sì.

Traverso anche alle ambiziose sentenze del legislatore (2) e alle declamazioni di Cassiodoro; si scorge come il rispetto alle leggi romane (3) non sia che una maschera, ovvero patriottica illusione del compilatore: del resto ogni cosa ha impronta di istantanee e transitorie disposizioni, indicanti il buon volere del re, non attitudine o potenza di farle eseguire, non concetti generali, non larghi intenti. Comanda che la giustizia sia pronta non precipitosa, non si badi a grado o nascita de' contendenti; eseca i rapportatori e le migliaia di curiosi (4), dei quali valevansi gl'imperatori romani, piuttosto a turbar la pace privata codiando gli attonamenti, che a tutelare la pubblica sicurezza; desidera il popolo agiato, nutrito nelle carestie: diresti il regno della felicità; ma la storia ti fa vedere come a spionaggi desse fede, fino a punire i suoi più cari; trovasse ragione di crescere i tributi la migliorata agricoltura, punendo così l'industria (5); i deboli fossero costretti invocare contro dei prepotenti il braccio militare de' sajoni (6); l'avarizia dei magistrati e il favore corrompessero la giustizia (7); considerati come delitti frequenti, e perciò minacciati con nuove pene, l'invasione violenta, l'omicidio, l'adulterio, la poligamia, il concubinato, la frode di rescritti surrettizi, le donazioni estorte con minacce, il perpetuarsi delle liti per sempre nuove appellazioni (8). Un anonimo contemporaneo asserisce che poteansi lasciar dischiuse le porte, e denaro ne' campi: ma le lettere stesse di Cassiodoro provano e violenze e furti non rari; — buon avvertimento a riscontrare le lodi dei re coi fatti.

Tra' delitti, la fellonia è punita di morte e confisca; il caporibelli e il calunniatore, bruciati vivi; morte a maghi, pagani, violatori delle tombe, rapitori di donna o fanciulla libera, al falsificatore di carte o di pesi, al giudice venale, ai ladri di bestie; bandito chi abusa dell'autorità o depone il falso. Chi accusa, si esponga a sostenere la pena che sarebbe tocca al reo, se questi si scolpa. I Romani in materie civili appellavansi al vicario di Roma e al prefetto della città nelle otto provincie della bassa Italia; dai quali davasi ancora appello al prefetto del pretorio; e da ultimo al re in persona: viluppo di brighe e di spese.

Per ristorare l'Italia dall'incolto spopolamento, Teodorico vi invitò i Romani rifuggiti nel Norico, redense prigionieri, trapiantò schiavi; tanto che alquanto ne immegliò l'agricoltura; e Decio sanò le paludi Pontine, Spes e Domizio quelle

(1) Pare avessero consuetudini scritte, chiamate *bellagines* (da *belleg* documento?): *Quas usque nunc bellagines nuncupant*. GIORDANES, 54. 55.

(2) Un singolare riscontro potrebbe farsene coi paterni preamboli che il presente Gran Signore pone agli *kattiseri*, pubblicati per migliorare la condizione del suo popolo, e che non provano nulla, se non forse le sue buone intenzioni.

(3) *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri*. — *Delectamur jure romano vivere*. — *Reverenda legum antiquitas*. — *Secundum legum veterum constituta*.

(4) *Is qui, quasi specie utilitatis publica; ut si necessaria faciat, delator existat, quem lumen nos execrari omnino profitemur*. Editto 55.

(5) *Ibi potest census addi, ubi cultura profecerit*. *Variar.* IV. 58. Nella 40 del IX scrive essersi aumentato il tributo, perchè *longa quies et culturam agris prestitit et populus ampliavit*.

(6) *Variar.* VII. 42.

(7) *Ib.* VI. 7., IX. 24.

(8) *Ib.* IV. 18. 49.

di Spoleto (1); e l'Italia potè avere sì buon mercato di sue derrate (2), da mandarne sin fuori. Ennodio chiama la Liguria madre di messe umana, avvezza a numerosa progenie d'agricoltori (5): intorno a Verona raccoglievasi il vino per la mensa reale, e Cassiodoro non rifina di lodar questo liquore, a cui nulla d'eguale può vantare la Grecia, sebbene medichi i suoi vini con odori e marine misture (4). Metalli e marmi cavavansi per conto del re, e una miniera d'oro fu aperta nelle Calabrie (5).

Fu Teodorico il primo re barbaro che affidasse gli eserciti ad un generale. Soli Goti portavano le armi; e Teodorico ne congratula i Romani come d'un bel privilegio, mentre era un sospettoso disarmare dei nostri, e una consuetudine generale dei Barbari. Nel dolce clima d'Italia moltiplicaronsi i Goti a segno, da poter fra breve mettere in piedi dugentomila guerrieri, obbligati a servizio non per soldo, ma per le terre ad essi infeudate. Era dunque Italia un campo, sempre in condizione di guerra; donde, al primo bando, accorrevano i Goti per far guardia al re, presidiar la frontiera o marciare contro i nemici, provisti d'arme e vettovaglie dal prefetto al pretorio. Anche di buona marina fu munita la costa, avendo ordinato Teodorico di comprare cipressi e pini da tutta Italia e massime dalle boschive rive del Po, sgombrare dalle fratte pescatorie il Mincio, l'Olio, il Serchio, l'Arno, il Tevere, perchè ne scendessero il legname e le barche (6).

Senza credere che il nome di Goti significhi buoni (7), alcuni fatti attestano la rigorosa loro disciplina, non piccola virtù in bande armate. Allorchè Teodorico vinse i Greci al Margo, non avendo dato il segno del saccheggio, nessun de' suoi stese un dito alle ricche spoglie de' vinti. Più tardi Totila, presa Napoli, non solo la campò dalle violenze che il feroce diritto della guerra consente fin alle genti civili, ma fece distribuire vitto agli assediati nella misura necessaria perchè non necesse dopo il lungo digiuno (8).

I re, ignari di lettere, pubblicavano in latino le leggi loro e le epistole ai sudditi o ad altri principi, usando a ciò segretari romani, e lasciando che i legati spiegassero poi più distesamente la cosa nel volgare natio (9). Fin Teodorico era senz'alfabeto, sìchè per sottoscrivere faceva scorrere la penna nelle lettere T H E O D intagliate in una lastrina d'oro: eppure dilettavasi di ragionamenti istruttivi (10), e fece attentamente educare le sue figliuole.

(1) Per le spoletine vedi *Variar.* II. 32. 35; delle altre consertosi memoria in un'iscrizione che trascurata si legge accanto al duomo di Terracina:

DI. GLAUVS ADQ INCLYT REX THEODORICVS VICT AC TRIVNF SEMPER AVG BONO RP NATVS CUSTOS LIBTIS ET PROPAGATOR ROM NOM DOMITOR GTIVM DEGENNOVI VIE APPE ID E A TRIP ISO TARC IT LOCA QVE CONFLVENTIB AD VTRAQ PARTE PALVD PER OWN RETRO PRINCIP INVNDAVERT VBI FVSCO ET SECRETITATI VIANTIVM ADMIRANDA PROFITIO DEO FELICITE RESTITVTI OPERI INVINCTO NAVITER ISVNDANTE ADQ CLEMENTISSIMI PRINCIP FELIC DESERVIENT PRECONII ET PROSPAPLE DEGIORVM CEC NAV BASILIO DIGNO VC ET INL EX PY EX PPO EX COVS ORD PAT QVI AD PERPETVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER PLVRIMOS QVI ANTE NON ALBROS DEDVCTA IN MARE AQVA IGNOTE ATAVIS ET NINIS ANTIQ REDDIDIT SICCATI.

(2) Sotto Teodorico, per un soldo d'oro si davano sessanta moggia di frumento e trenta anfore di vino. Il Valesiano dieu semato d'un terzo il prezzo de' viveri, sìchè in tempo di caro compravansi venticinque moggia di grano per un soldo d'oro, mentre al mercato se ne avevano dieci. In una carestia, Cassiodoro scrive a Dazio vescovo di Milano di far distribuire un terzo del panico che si trova ne' granai di Pavia e

Tortona; agli affamati lo distribuiva a un soldo per misura. Forse sono le dette venticinque moggia.

(3) *Vita sancti Epiphani.*

(4) *Variar.* XII. 4. È il vin santo; poichè dice che, colta l'uva in autunno tardo, si sospende o serbasi in vasi da ciò; in dicembre si pigia, e in mirabil guisa si ha il vino nuovo quando comincia ad esser vecchio.

(5) *Variar.* IX. 3.

(6) *Id.* V. 17.

(7) Da gut buono. Ugo Grozio nella sua storia dei Goti radunò tutti i passi che ne fanno l'elogio: modo cattivo di giungere alla verità.

(8) PROCOPIO, *De bello got.* III. 8.

(9) *Reliqua per illum et illum* (come oggi si direbbe per N. N. *legatos nostros patrio sermone mandamus.* Teodorico al re degli Eruli.

(10) Re Atalarico scrive a Cassiodoro: *Cum esset (Teodorico) publica cura vacuatus, sententias prudentum a suis famulis exigebat, ut factis propriis se equaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula, rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius percrutatis, quidam purpuratus videretur esse philosophus.* *Variar.* IX. 21.

Al senato e al popolo di Roma mostrò egli rispetto e condiscendenza; e condottosi a quella città, vi fu accolto con uno splendore che poteva rammentare alla fantasia d'un patrioto i trionfi degli augusti, a quella di un pio le splendidezze della vera Gerusalemme. Il grano della Puglia, della Calabria, della Sicilia vi si distribuiva ancora al popolo decimato, che poteva nel circo veder le helve combattenti, o parteggiare pei Venedi e i Prasini, e insuperbire allorchè il goto conquistatore stupiva davanti al Foro Traiano, al teatro di Pompeo, alla portentosa comodità degli acquedotti e delle cloache, alle statue rapite ai vinti e salvate dai vincitori. Con editti e magistrati e spese, provvide alla conservazione dei monumenti antichi sì in quella, sì nelle altre città; di nuovi edilizj crebbe Pavia, Napoli, Terracina, Spoleto, massime Verona dove sedeva in tempo di pace, e Ravenna (1) dove in tempo di guerra: tanto al falso s'appone chi ai Goti attribuisce la rovina delle arti belle in Italia, cominciata assai prima, compiuta assai dopo.

Ristabili le strade romane che solcavano l'Italia; diede venticinquemila tegoli ogn'anno per riparare i portici di Roma; ordinò che i marmi dispersi fossero riuniti ai palagi dond'erano sveltii. Qui minaccia chi ruba il rame o il piombo dai pubblici edilizj; là chi svia gli acquedotti: stipendiò anche un Africano che pretendeva sapere scoprir le sorgenti.

Tutto ariano, rispettò la credenza cattolica; al papa e ai vescovi mostrò rispetto e confidenza, valendosene nellelegazioni ai re od all'imperatore; accoglieva le querele dei sacerdoti contro i suoi ministri, e per loro mezzo soccorreva ai calamitosi; contribuì mille quaranta libbre d'argento per rivestire la vòlta di San Pietro, cui regalò pure due candelabri di settanta libbre d'argento; una patena simile di sessanta diede a Cesario vescovo d'Arles, oltre trecento monete d'oro. Sua madre professava la fede cattolica, e molti illustri personaggi si convertirono senza scapitare nella grazia di lui. Disputandosi il papato Simmaco e Lorenzo, dopo due anni di guerra civile fu rimessa la decisione a Teodorico. Vero è che tenne sempre occhio alle elezioni, dubitando che i papi non favorissero a suo scapito gl'imperatori; e pretendeva esercitare giurisdizione anche sopra gli ecclesiastici, benchè la pena da infliggersi rimettesse al vescovo.

Tale o moderazione o indifferenza non mantenne sino al fine. Avendo Giustiniano tolto chiese, cariche e libertà del culto agli Arian, Teodorico si credette obbligato a sostenere i suoi religionarj, onde spedì a Costantinopoli papa Giovanni e molti vescovi e senatori, minacciando pari intolleranza in Occidente. Il papa, perchè non era o non avea voluto riuscire a distogliere Giustiniano, reduce fu messo in prigione ove morì. Allora sgorgarono gli odj, e la paura invase il cuore di Teodorico; la paura punitrice degli oppressori; la paura che consigliò tre quarti delle atrocità degli antichi cesari, e che faceva tremare Carlo IX all'oscurarsi della notte di San Bartolomeo. Proibì dunque agl'Italiani ogni altr'arma che un coltello per gli usi domestici; e popolo e re credettero a vicenda d'essere insidiati e presi di mezzo (2).

Boezio romano, raccomandato per illustre nascita e per ingegno colto in ogni migliore studio, aveva meritato la confidenza di Teodorico, che il nominò console, patrizio, da ultimo maestro degli uffizj; e i due figliuoli, in tenera età, ne elevò al consolato, fra l'esultazione del popolo e le largizioni del padre. A lui assunto con-

Boezio

(1) Giordanes che fu vescovo di Ravenna sulla metà del secolo vi, dice che quel porto, già capace di dugocinquanta vascelli, era mutato in un giardino, e la città divisa in tre parti: la prima più elevata, diceasi propriamente Ravenna; la seconda che conteneva il palazzo imperiale, chiamavasi Cesarea; la

terza detta Classe, distava da Ravenna tre miglia.

(2) L'apprensione degli Italiani è espressa in quelle parole di Boezio: *Rex ac idus communis exitii (De consol. lib. I), e dal Valesiano: Rex dolum Romanis tendebat.*

sole, Ennodio vescovo di Pavia scriveva: « Mi congratulo dell'onore a te conferito, e ne rendo grazie a Dio, non perchè sù sopra gli altri sollevato, ma perchè il merito. Nè questo consolato è concesso agli illustri natali più che al merito: chi per quelli soli l'ottenesse, sarebbe indegno di succedere al gran Scipione; essendo ricompensa degli avi, non sua. Più che alla gentile tua prosapia era dovuto alle tue doti. Qui non sangue sparso, non soggiogate provincie, non popoli ridotti in servitù e trascinati dietro al carro trionfale; sciagurato preludio in una carica, volta tutta a conservazione dei popoli, non a loro distruzione. Ora che profonda pace gode Roma, divenuta anch'essa guiderdone e premio al coraggio dei nostri vincitori, di altra natura virtù si domandano ne' consoli suoi. »

Così nella mente del vescovo italiano ricorrono le glorie passate; se ne consola colle nuove destinazioni, e mitiga con sentimento cristiano la fiera dell'antica gloria. Boezio, non ligio al principe che lo innalzava, avea saputo frenarne talvolta gl'impeti e mitigarne il rigore; impedir le rapine dei magistrati, e lenire la condizione degli obbedienti. Non dimentico però di sua nazione, mal soffriva di vederla a giogo straniero, e più quando negli ultimi tempi i sospetti lo aggravavano. Albino senatore fu accusato di *sperare* la libertà romana; e Boezio esclamò: *Se questo è delitto; ed io e tutto il senato ne siamo in colpa.*

Teodorico, che avea già compreso come colla sua sicurezza mal si confacesse il senato, allora involse nell'accusa anche il ministro. Citossi una lettera sottoscritta da lui e da Albino, che invitava l'imperatore a liberar l'Italia; e in conseguenza Boezio fu chiuso in una torre a Pavia, e il senato firmò il decreto di confisca e di morte. Boezio esclamò: *Possa in quel senato non trovarsi più alcuno, reo dello stesso mio delitto;* e aspettando l'ora del supplizio, scrisse un libro della *Consolazione della filosofia*, dove la musa di Tibullo e l'eloquenza di Cicerone fecero sentire gli ultimi accordi, temperati ad idee cristiane. Ivi ragionando colla Filosofia della sua disgrazia, le dice: « Se tu mi domandassi di qual misfatto in somma io sia accusato, dicono che volli fosse salvo il senato; se cerchi in qual modo, m'imputano d'aver distolto un delatore dal rivelare al re la congiura ordita contro la sua persona per ricuperare la libertà. Che far dunque, maestra mia? che mi consigli? Negherò la colpa? oh come, se veramente io desiderai sempre che il senato fosse salvo, nè mai cesserò dal desiderarlo? Confessar dunque che è vero, e negare d'aver rattenuato la spia? ma chiamerò mai scelleranza l'aver desiderato la salute di quell'ordine? il quale pei partiti che prese contro di me, ben meritava che in altra stima io l'avessi; ma l'impudenza di chi mentisce a se stesso, non torrà mai che sia lodevole e buono ciò che è tale per sua natura; ed io non reputo lecito nè nascondere la verità negando ciò che è, nè mentire confessando ciò che non è. Tacio le lettere che dicono aver io scritte per isperanza di tornare in libertà Roma; giacchè la frode si sarebbe scoperta quando m'avessero, come si dee, concesso di stare alla riprova co' miei accusatori. Perciocchè, qual libertà lice oggimai sperare? E volesse Dio che alcuna sperar se ne potesse! Avrei risposto come Cannio a Caligola, quando questi lo imputava come consapevole d'una congiura: *Se l'avessi saputa io, non l'avresti saputa tu.* »

Alline strettogli di una fune il capo sin quasi a schizzarne gli occhi, fu finito a colpi di bastone. I suoi coevi lo compiansero come martire e santo; la posterità non gli negherà la compassione che merita la vittima di timida oppressione e di segreto processo. Perchè l'illustre Siminaco suo suocero osò compiangergli, si temette volesse vendicarlo; onde cadde nuova vittima per calmare i sospetti di Teodorico.

Ma non i rimorsi. Nella testa di un pesce imbanditogli, il re credette ravvisare la minacciosa faccia di Simmaco, e restò preso da tale ribrezzo, che dopo 526 tre giorni spirò nel palazzo di Ravenna; e la vendetta degli oppressi il perseguì oltre la tomba, dicendo essersi veduti i demonj strascinarlo pel vulcano di Lipari all'inferno. Eppure la posterità spassionata il conta per uno dei migliori fra i re barbari; la storia e la poesia lo immortalarono; e s'egli avesse sortito successori degni, poteva di due secoli esser anticipata la rinnovazione dell' Impero e della civiltà. Morte di Teodorico

CAPITOLO SETTIMO

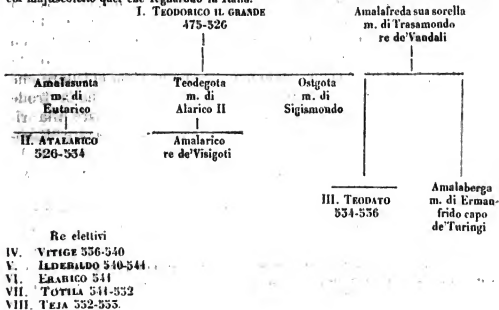
Fine del regno ostrogoto.

Teodorico, non avendo figli maschi che continuassero la stirpe degli Amali, 515 chiamò di Spagna Eutarico Cillica, ultimo rampollo di quella, e sposatagli Amalasunta sua figlia, il fece adottare coll'armi da Giustino imperatore, e applaudire dal popolo con sontuosissimi spettacoli nel circo, e caccie e giostre (1). Eutarico

Ma l'erede designato premorì a Teodorico; il quale assicurò il regno dei Visigoti di Spagna al nipote Amalarico; ad Atalarico, nato da sua figlia Amalasunta trasmise il proprio regno. Questo comprendeva a mezzodi l'Italia e la Sicilia, eccetto il Lilibeo; a settentrione il Danubio, da Ratisbona a Nicopoli, il separava da Turingi, dai Cechi di Boemia, dai Longobardi d'Ungheria, dai Gepidi della Dacia; il corso del Lech, il lago di Costanza, la frontiera dell'antica Elvezia lo conterminavano a maestro. Quivi nell'antica Vindelicia aveva Teodorico raccolti molti Alemanni: Boi, Eruli, Rugi, Svevi, sotto il nome di Bavari, stanziavano fra il Lech e l'Ena, sotto duchi dipendenti da Teodorico, il quale nella Gallia aveva pure la Provenza che sta a mezzodi della Durenza. Parca dunque che il gotico dovesse prevalere ai varj dominj di Barbari, e, come diceva il fratello di Alarico, sostituirsi all'impero romano: eppure in breve tutto andò a fascio.

Amalasunta, bellissima, colta senza ostentazione, sperta nel latino, nel greco e nel gotico, fedele ai segreti, sollecita d'imitare il padre e ripararne gli errori, Amalasunta

(1) All'intelligenza di quanto segue giovi esporre qui la genealogia dei principi ostrogoti. Distinguerò col majuscoleto quel che regnarono in Italia.



assunse il governo come reggente, e notificò i suoi diritti all'imperatore, come a capo supremo (1). Il padre onorò di magnifico mausoleo in Ravenna; al senato promise assentire ogni domanda: ma più ammiratrice del lustro romano che della schiettezza di sua gente, pretese mutare le costumanze dei Goti, per togliere la distinzione dai Romani; e tre ministri che vollero opporsi a quel femminile despotismo, mandò a morte. Anche il figlio educava ella sotto maestri romani e fra gente di lettere e d'ingegno; ma i Goti, già disgustati della sua predilezione verso i Romani, dicevano: *Come sarà prode in campo quegli che apprese a tremare sotto la sferza di un pedagogo?* Spaventati dunque delle prevedute mutazioni, sorsero minacciosi, e le tolsero di mano il re futuro; ma questi sguinzagliato, in esercizj di corpo e in dissolutezze si sciupò per modo, che ne morì dopo otto anni di regno.

Non consentendo le consuetudini il dominio a donna, Amalasunta lo fece attribuire a suo cugino Teodato, uomo in cui le lettere non avevano scemata l'avarizia e la pusillanimità. Possessore di gran parte della Toscana, cercava assicurarsela col cacciare i proprietarj confinanti; poi assunto al trono, riuscì spregiabile a Romani e a Goti, inetto a finire le discordie di questi, come a cattivarsi l'amore di quelli.

Nè gratitudine nè rispetto mostrò egli alla sua benefattrice, la quale di ciò stomacata, raccolse a Durazzo quarantamila libbre d'oro, con cui voleva cercare a Bisanzio riposo o vendetta: ma Teodato la prevenne, e chiusala nell'isola del lago di Bolsena, la mandò a morte. Giustiniano, che spiava ogni occasione di recuperar l'Italia all'Impero, e v'era sollecitato dai nostri, aborrenti dal giogo di barbari ed eretici, assunse allora aspetto di vendicatore di Amalasunta, e destinò contro a' Goti Belisario, vincitore dei Vandali.

Consistendo la politica bisantina nell'opporre ai Goti dirozzati i Goti barbari, e con Mori, Slavi, Unni difendere l'Impero che questi stessi minacciavano, Belisario sbarcò in Sicilia con ducento Unni, trecento Mori, quattromila confederati di cavalleria, tremila Isauri di fanteria, oltre un corpo di sue guardie a cavallo; scarso sforzo contro dugentomila Ostrogoti in armi, se questi non avessero dovuto vigilare il paese, irrequieto o almeno scontento. Il valoroso, occupata facilmente l'isola, da Ebermore genero di Teodato ottenne Reggio, e così pose piede in Italia.

Teodato atterrito, invece della difesa, pensava a patteggiare; e poichè Pietro, ambasciadore di Costantinopoli, gli diceva che l'accordo torrebbe a Giustiniano ogni ragione di guerreggiarlo, *Tu sei filosofo*, gli rispondeva, *studii in Platone, e ti recheresti a coscienza d'ammazzar uomini in guerra, benchè tanti n'abbia il mondo; ma Giustiniano che vuol farla da magnanimo imperadore, nulla ha che lo rattenga dal ripigliare coll'armi le antiche ragioni dell'Impero. Poi conchiudeva: Se non posso conservare il regno senza guerra, vi rinuncio. A che perdere la dolce quiete per la pericolosa e difficile gloria del regnare? Purchè io m'abbia poderi da fruttar milleduecento libbre d'oro, tengasi egli i Goti e l'Italia (2).*

Mentre si menava il trattato, Mundo, che conduceva un esercito per la Dalmazia, fu sconfitto e ucciso dai Goti; e Teodato rimbaldanzito, più non volle udire di patti. L'improvviso orgoglio gli fu tosto mozzo dalla rapida fortuna di Belisario, il quale prese Napoli e la vide a barbaro scempio mandata, per quanto

(1) *Omnia regno nostro perfecte constare credimus, si gratiam vestram nobis minime deesse sentimus Claudantur odia cum sepultis . . . Illud est mihi supra dominatum, tantum ac talem* | *habere rectorem propitium . . . Sit vobis regnum nostrum gratia cinctulus obligatum. Variar. VIII. 8.*

(2) PROCORIO, *De bello goth. l. 6.*

egli gridasse a' suoi: *L'oro e l'argento son vostri, ma perdonate agli abitanti cristiani e supplichevoli.*

I Goti, vedendo Teodato starsi inlingardo nel pericolo, lo depongono come Vitige
 336 indegno della nazione, levando sullo scudo Vitige, di segnalato valore, che per
 annestarsi in alcun modo alla stirpe degli Amali, sposa Matasunta sorella d'Ata-
 larico. Mentr'egli s'accinge a ravvivare il coraggio e rinnovar le prodezze della
 gotica nazione, Roma riceve Belisario, esulta nel vedersi dopo sessant'anni
 sgombra da Barbari e da Ariani, resta edificata dalla devozione che Belisario
 mostra alle reliquie sante e alle gloriose memorie, e proclama la liberazione, pa-
 rola che in Italia troppo spesso significò mutazione di servaggio. Cencinquanta-
 mila Goti ristrettisi intanto con Vitige, assediarono il greco generale in Roma
 con appena cinquemila uomini; ma l'indomita sua operosità e lo zelo dei citta-
 dini supplì a quella scarsezza. Dall'alto del mausoleo d'Adriano, convertito in
 fortezza, son rovesciati sugli assalitori i preziosi fregi, le cornici ammirate, le
 statue di Lisippo e di Prassitele; perisca l'arte, ma la patria si salvi.

Belisario e Vitige sono eroi prodi e generosi: ma uno senza danaro nè forze,
 e mal sostenuto dagli sterili voti degli Italiani; l'altro contrariato da questi, vede
 consumarsi l'esercito e il regno senza cascar di cuore. Belisario, temendo non
 la fame inducesse i Romani a voler consegnarsi a Vitige, e sospettando capo
 della trama papa Silverio, il depose e relegò in Oriente, dandogli successore Vi-
 gilio, il quale con dugento libbre d'oro s'era acquistato il favore d'Antonina, che
 (come dicemmo) comandava al marito Belisario, comandata essa pure da Teo-
 dora, moglie e padrona di Giustiniano.

Qualche rinforzo giunto di Grecia ravviva il coraggio de' veterani; da Milano,
 prima città dell'Occidente per estensione, popolo e ricchezza, il vescovo Dazio
 con molti nobili (1) viene a Roma dicendo: *Se ci fornite di qualche truppa,*
stratteremo dai Goti la Liguria; Vitige consumato dagli stenti, dalla mal'aria,
 dalle battaglie, è costretto ritirarsi da Roma, ma assedia Rimini, spedisce a sol-
 lecitare Cosroe perchè assalisca ad oriente l'Impero, e i Franchi perchè si calino
 538 dalle Alpi. In effetto diecimila Borgognoni, senza attender gli ordini del loro re
 Teodeberto, vennero unirsi alle truppe di Uraja, nipote di Vitige, che dopo osti-
 nato assedio prese Milano e la distrusse (2).

La vittoria e il saccheggio invogliarono l'ostrasiano Teodeberto, il quale
 l'anno dopo, scese con centomila suoi, parte a cavallo con lance, altri a piedi
 collo scudo e la terribile francisca. Romani e Goti osservavano tremando con-
 tro quali di essi volgerebbe le armi, e contro entrambi esso le appuntò; assalse
 i Goti, e ne fe' tal macello che appena poterono camparsi traversando il campo
 de' Romani; ma quando i Romani lo figuravano a sè propizio, eccolo addosso
 anche a loro, costretti a riparare in Toscana: devastò la Liguria, rovinò Genova,
 sacrificando fanciulli e donne agli Dei patrj; poi per fame pattui e andossene.
 Giustiniano ne menò vampo come d'una vittoria; e Teodeberto per punirlo diè
 mano ai Goti, e minacciò assalire Costantinopoli con mezzo milione di guerrieri;
 ma in caccia restò ucciso da un toro.

Belisario resuscitò la fortuna degli Orientali, dalle varie fortezze snidò i
 Goti. Vitige, ridotto in Ravenna, mandò a trattare con Giustiniano, che gli con-
 cesse parte del dominio come tributario; ma Belisario, dispettoso di vedersi
 strappare la sicura vittoria, rifiutò d'accondiscendere, protestando voler menare
 Vitige prigioniero a Costantinopoli. Allora i capi goti, per un singolare modo di

(1) ἄνδρες δόκμοι, PROCOPIO, *Ibid.* II. 7.

(2) Procopio (*Ibid.*) vi fa uccidere trecentomila maschi; *μυριάς τριάντα*. O' esagerazione, o sbaglio.

scaupo, proposero a Belisario la corona, e poichè egli mostrò accettarla, gli aprero le porte. « Quando io vidi (dice Procopio) entrar l'esercito in Ravenna, allora certo fui che nè per virtù, nè per forza o quantità di uomini si compiono le imprese, ma la man di Dio dispone secondo a lui piace, senza che ostacolo tenga contro la sua volontà. I Goti sorpassavano i Romani in numero e prodezza; nessuna battaglia fu data dopo aperte le porte della città; nè i Goti aveano sott'occhio cosa che gli atterrisse, eppure piegarono il collo al giogo imposto da un branco di persone, senza crederlo infame. Le donne che avevano udito essere i Romani nerboruti, quand'ebbero visto il vero, andarono a spulare in viso ai loro mariti, rinfacciando la viltà ad essi, che le tenevano chiuse nella casa e soggette a sì spregevoli nemici ». Tutti i Goti si sottoposero a Belisario, il quale non accettò l'offerta di corona, o fosse lealtà o sentisse impossibile il mantenerla fra una nazione sì presto decrepita, senza vita, senza unità.

Nè per questo sfuggì l'invidia. Già per eclissare la sua gloria, erasi all'eunuco Narsete data autorità bastante per impacciare le imprese del generale o scemargliene il merito: ora gli fu ordinato di abbandonar l'Italia, dove superflua diveniva l'opera sua; tornasse a Costantinopoli, che l'imperatore voleva udire i consigli intorno alla guerra persiana. Belisario, adorato dall'esercito, benvisto dai vinti, con un corpo al suo dispendio di settemila prodi, merbo di quella guerra, avrebbe potuto dire un no e sostenerlo; ma inespone di disobbedire, anzi pur d'irritarsi col suo signore, tornò prontamente colle spoglie, testimonj del suo valore, e conducendo prigioniero il successore di Teodorico, siccome già aveva fatto con quel di Genserico. Vitige fu tenuto in cortese schiavitù a Costantinopoli, e il fior de' giovani goti fu messo al servizio dell'imperatore.

Le reliquie intanto dei Goti in Italia eransi ritirate di qua del Po, concentrando sopra Pavia alla guida di Uraja, per cui consiglio nominarono re Ildebaldo, guerriero prode e parente del re visigoto di Spagna. Ma la costui moglie, gelosa della bellezza e degli onori di quella d'Uraja, indusse il marito ad uccidere questo valoroso, che fu tosto vendicato coll'assassinio d'Ildebaldo. I Rugi, che coi Goti erano scesi in Italia, vollero allora eleggere Erarico, ma poco appresso i Goti l'uccisero, e nominarono Totila nipote d'Ildebaldo, accinto agli ultimi sforzi per ristorare la gotica nazione.

Gli undici generali lasciati da Belisario a governo del paese, operando disuniti, non avevano saputo distruggere i nemici; e Totila, rannodate le forze, presso Faenza ne riportò segnalata vittoria, e chiusili nelle varie loro città, incoraggiato dal lieto successo, si spinse fino a bloccar Napoli, la prese, e trattò con riguardo di tempi civili (1). Ai Romani che vi trovò fece arbitrio di andar dove volessero, scortati da Goti fino a Roma, forniti di viveri e di somieri. Assoggettata tutta l'Italia meridionale, ripiegò sopra Roma, ed accampò sui deliziosi colli di Tivoli.

Fermo ed umano, destro nella ragion di Stato non meno che nell'arte dei campi e degli assedi, temperante nella sua condotta, spargeva esortazioni fra gli Italiani, mostrando quanto avessero sofferto ne tre anni del dominio greco; un imperatore cattolico avea rapito il papa e lasciato morire in isola deserta; undici tiranni faceano a chi peggio disonorasse o smungesse le città; lo scriba Alessandro ministro del fisco, detto *psallicion* cioè forbici, per l'abilità sua nel tosare le monete, non pensava che a svaligiar gli Italiani. Egli invece, Totila, prometteva perdono e quiete; proseguissero i fruttiferi lavori, esso li difenderebbe coll'armi. Così traeva alle sue bandiere molti prigionieri e disertori, e schiavi sottrattisi ai padroni; fe rispettare la virtù femminile; restituiti senza riscatto le mogli dei se-

(1) Vedi sopra pag. 104.

natori colte in Campania; manteneva in disciplina l'esercito, come ottima via di vittoria; e una dietro l'altra recuperava le città, tosto smantellandole per evitare gli assedi futuri.

La Corte bisantina trovò allora opportuno mandar di nuovo Belisario, che nella 2^a sped. di
domestica e cittadina servitù scontava la gloria acquistata sull'Eufrate. Come per Belisario
gl'intrighi della moglie era stato di qui rimosso, così per quelli fu allora spedito, patto che armasse a proprie spese: tant'erasi arricchito! Obbedì, e menò una flotta nel porto di Ravenna, spargendo anch'egli a nome dell'imperatore inviti e promesse, che però non mossero nè Goti nè Italiani; onde scriveva a Giustiniano: *Arrivai in Italia senza uomini, nè cavalli, nè armi, nè danaro, privo del quale come è possibile condur la guerra? Scorsi la Tracia e l'Illiria per far leva, e ben pochi potei raccogliere, nudi d'armi, di coraggio, di speranza. Quelli che trovai qui, non fanno che lamentarsi, e tremano d'un nemico che spesso li battè, e per evitare gli scontri abbandonano armi e cavallo. Dall'Italia non posso aver danaro, dominandola i Goti: sui guerrieri non ho autorità, perchè non posso pagarne i soldi. Se basta che Belisario venga in Italia, ecco ci sono; ma se volete vincere, altro si vuole, non dandosi generale senza esercito. Mandatemi dunque i miei lancieri e i miei soldati (1), e molti Unni ed altri Barbari, e soprattutto danaro.*

Mal esaudito, non poté impedire che Totila assediassero l'antica capitale dell'Impero, dove tagliò gli acquedotti, magnificenza della Roma antica e della moderna; e forse allora furono interrotti quelli dell'Acqua vergine, che così superbamente campeggiavano nella nuda pianura verso Frascati. Bessa, valoroso ed avaro, difendeva e malmenava Roma, speculando sulla fame del popolo, spinta a tale, che un padre, raccolti attorno i cinque figli chiedenti pane, s'avviò al Tevere, e con essi gettossi al fiume in taciturna ed imitata disperazione.

Belisario vi sbarcò e pose gli accampamenti sul delizioso Pincio; ma per 546
quant'arte e valore mettesse, dovette veder Roma presa sotto gli occhi suoi stessi; pure le preghiere dei sacerdoti e la clemenza di Totila la salvarono dal macello e dal disonore. Rusticiana figlia di Simmaco e vedova di Boezio, aveva speso ogni aver suo per alloggiare i mali di quell'assedio; ma i Goti, udendo come fosse stata esortatrice di abbattere le statue di Teodorico, l'avrebbero menata a strappazzo, se Totila non avesse saputo rispettarne la virtù e compatirne la vendetta. Anche ai senatori perdonò, ma un terzo delle mura di Roma fece demolire, ed accingevasi a mandare in fiamme i monumenti dell'antica magnificenza; quando Belisario per lettera gli mostrò che eterna infamia si preparava col distruggere quelle glorie inoffensive. Ed esso le risparmiò, ma condusse via i senatori per ostaggi, espulse i cittadini, e lasciò come cadavere la regina del mondo. Appena ne uscì, Belisario con un pugno di gente la ricuperò, munita alla meglio quel vasto recinto, in cui appena cinquecento abitanti vagavano; onde, allorchè fra venticinque giorni Totila fu di ritorno, tre volte il respinse, e l'avrebbe disfatto se non fosse intervenuta la politica di Costantinopoli, determinata da intrighi di palazzo e da dispute teologiche e circensi.

Gli Italiani fino dal primo blocco di Roma dicevano: *Se l'imperatore vuol salvarci, perchè non manda esercito sufficiente?* Ma or trecento, or ottanta uomini erano i rinforzi che capitavano di Grecia; e Belisario, uno dei più valenti generali che fossero stati gran tempo fa, non comandò mai meglio di ottomila uomini, ragunaticci e obbedienti a capi emuli e indipendenti; sicchè consumava il sapiente suo valore in una guerra lenta e irresolutiva. Poi per procacciarsi da-

(1) Probabilmente i settemila della sua guardia particolare.

nari doveva angariar i popoli sino a moverli a ribellione; talchè, veduto per non sua colpa sfrondarsi l'alloro, stanco di udire le sfide baldanzose nè poterle ributare, chiese ed ottenne lo scambio.

Totila riprese le perdute città e Roma stessa, e disegnando farla sede del regno gotico, richiamò i senatori, raccolse viveri, e celebrò i giuochi, diletto del popolo anche fra tante sciagure. Stese il dominio fin al Danubio, saldandovi le fortezze erette contro Gepidi e Longobardi; spogliò la Sicilia dei metalli preziosi, dei grani e degli armenti; sottomise Corsica e Sardegna; e con trecento galee insultò le coste di Grecia, sbarcò a Coreira, giunse fino all'ammutilita Dodona. 548

Narsete Fra le vittorie continuava a proporre pace a Giustiniano; e questi, non che accettarla, affidò l'impresa all'eunuco Narsete. Educato al fuso e ai ginecci, costui in corpo affralito avea serbata anima vigorosa, imparò nel palazzo l'arte d'insingersi e di persuadere; onde allorquando accostossi all'orecchio di Giustiniano, il fece meravigliare col virili suoi concetti, e ne fu adoprato in ambascerie, poi in guerra, tanto da parer degno di emulare Belisario. Seppe ispirar terrore ai nemici, rispetto a' suoi, a segno che un prode suo capitano, circonvenuto dai Franchi, ricusò di fuggire, dicendo: *La morte è meno terribile che l'aspetto di Narsete corrucciato.*

Egli negò assumere la liberazione d'Italia se non con forze da salvare la dignità dell'Impero. Fornito a danaro, nerbo d'ogni guerra, confermò gli antichi, reclutò nuovi soldati, ebbe soccorsi da Longobardi, che allora vennero a fare il primo saggio dell'Italia, da Eruli, Unni, Slavi ed altri Barbari, coi quali per terra si condusse a Ravenna, secondato anche dai Franchi, che occupavano la Liguria e la Venezia. Sentendo quanto breve potrebbe durare lo sforzo dell'Impero e l'unione degli ausiliarj, affrettossi a una battaglia che si combattè a Tagina (*Lentagio*) presso Nocera. Totila apparve in campo, vestito delle splendide armi che allettano gli animi rozzi e fieri, sventolando la purpurea sua bandiera; galoppato tra le file, palleggiò un gran lancione, l'afferrò collà destra, lo passò nella manca, rovesciosi tutto indietro, poi si ricompose sulla sella, maneggiando in mille diversi passi uno sbuffante puledro; messosi poi da semplice soldato, combattè come eroe, ma ferito a morte, non poté impedire che i suoi andassero in piena rotta. Giustiniano esultò ricevendo il gemmato cappello e l'abito cruento del prode re dei Goti; e Narsete, licenziati i Longobardi, ausiliarj peggiori di nemici, passò in Toscana e occupò Roma, che presa per la quinta volta in quella guerra (1), giunse all'ultimo della calamità; e lo sterminio de' senatori tolse via fin l'immagine di quell'assemblea, che ai re stranieri era parsa un concilio di numi.

I Goti, non disperando, elessero re Teja, che profuse ricchezze per comprare l'alleanza dei Franchi, e scese lungo l'Italia disperatamente trucidando quanti Romani incontrava, si difese due mesi presso Cuma. Abbandonato dalla flotta, avventavasi sopra i nemici coi più prodi, deliberati a vender cara la vita; combattè tutto il giorno, e quando il suo scudo era coperto di lancia confittevi, lo cambiava. In quest'atto scopertosi, restò trafitto, e con esso perì il regno degli Ostrogoti. In Pavia, Lucca e Cuma più d'un anno si sostennero le reliquie loro; poi alcuni furono mandati in Oriente, altri rivalicarono le Alpi, o mutata la spada in marra, si confusero coi vinti in Italia. 552

Invas. di Franchi Questa contrada, che non si può mai chiamar bella senza aggiungervi infelice, guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori, subì un nuovo dominio senza nemmeno il riposo della servitù: poichè, durante ancora la guerra, 553

(1) Nel 536 da Belisario, nel 546 da Totila, l'anno appresso da Belisario, nel 549 di nuovo da Totila, nel 552 da Narsete.

nuovo flagello la percosse. Teodebaldo nipote di Clodoveo, re de' Franchi orientali, era stato indarno chiesto in ajuto da Teja: ma l'ingordo Leutario e l'ambizioso Bucellino duchi fratelli, assunsero in proprio nome questa spedizione, e con settantacinque mila Alemanni scesero a Milano, e di là fino al Sannio; devastando ogni cosa: quivi spartitisi, Bucellino andò a guastare la Campania, la Lucania, e il Bruzio; Leutario la Puglia e la Calabria, fin dove il mare gli arrestò. Ciò che i Franchi cattolici risparmiavano era mandato a sperpero dagli Alemanni idolatri, che sacrificavano teste di cavalli alle indigene loro divinità (1). Più che la guerra, l'intemperanza li logorò e le malattie; onde la primavera che venne, Narsete poté sconfiggere Bucellino presso Casilino, mentre Leutario e i suoi perivano sul Benaco, presi da pauroso furore, che fu attribuito all'oltraggio fatto alle cose sacre.

I Goti poterono dire a Belisario: *Nessuna mutazione inducemmo nel reggimento degli imperatori; ai Romani lasciammo le leggi, gl' impieghi civili, la religione*: ma i nostri abborrivano i fiacchi successori di Teodorico, che nè sapevano mantener pace, nè farsi formidabili in guerra; e colle dissensioni religiose, o col mescolarsi nell'elezione dei pontefici, rendevansi ogni giorno più esosi. Diciott'anni di lenta guerra pensate come doveano avere sfinita l'Italia, tra orde viventi solo di ruba, e micidiali ad amici e nemici! Nella quarta campagna, cinquantamila campagnuoli perirono di fame nel Piceno; assai peggio nelle provincie meridionali, ove le ghiande erano una leccornia. Procopio vide una capra porger le poppe ad un bambolo deserto; e due donne, narra egli stesso, intorno a Rimini alloggiavano uomini per ucciderli e mangiarli; esagerazione che lascia però argomentare del vero. Fiera peste ne conseguì (2), e in tanto spopolamento mancava sino il ristoro di Barbari qui accasatisi: Roma divenne seconda a Ravenna, e ai gemiti dei popolani faceano insulto gli strayizzi de' soldati, alla cui insania, dice Agatia, non restava che di cambiare scudi e cimieri con vino e cetre. A queste scuole imparava l'Italia che cosa fossero le liberazioni degli stranieri, ed avvezavasi ad obbedire a questi e a quelli, in arbitrio della forza.

La patria nostra formò uno dei diciotto esarcati, tra cui, dopo Giustiniano, fu partito l'impero greco; e stando in Ravenna, Narsete lo resse per quindici anni dalle Alpi alla Calabria, cercando porvi qualche ordine, resuscitare le spopolate città, fra cui Napoli fu rifabbricata da papa Silverio, coll'accogliere i fuorusciti delle arse circostanze. Ad istanza di Vigilio, venerabile vescovo dell'antica Roma, Giustiniano diede una prammatica sanzione per gli Occidentali in ventisette articoli (3), ove confermò gli atti di Teodorico e del nipote, cancellando quanto la forza e il timore avessero estorto durante l'usurpazione di Totila; nelle scuole e ne' tribunali introdusse la sua giurisprudenza; assegnò stipendj a legisti, medici, oratori, grammatici, reliquie dell'accademia romana; al papa e al senato

Governo
de' Goti

(1) AGATHIAS.

(2) PROCOPIO (*Anecdota*) dice che in Africa perirono tre milioni, e a proporzione in Italia, tre volte tanto estesi; ma esagera al solito, per mostrare infelissimo il regno di Giustiniano. La peste inferì nel 566, massime nella Liguria e a Roma, talchè non si trovava chi mettesse nè vendemmiasse. Nel 574 perì infinito bestiame; e molte persone di vaiuolo e di enterite. Un'altra mortalità s'accompagnò ad un diluvio sotto re Autari. Paolo Warnefrido (o Diacono) ricorda quasi ad ogni anno morbi, cavallette, nembi acuiti, ecc.

(3) È in calce alle novelle ed editi nel *Corpus juris civilis*. Vi si dice:

Jura inasper vel leges codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programme in Ita-

liam dudum misimus, obtinere sancimus; sed et eas quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari, ex eo tempore quo sub edictali programme evulgata fuerint, etiam per partes Italia obtinere, ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.

Annonam etiam, quam et Theodoricus dare solitus erat, et nos etiam Romanis indulimus, in posterum etiam dari precipimus, sicut etiam annonas, quae grammaticis ac oratoribus vel etiam medicis vel jurisperitis antea dari solitus erat, et in posterum suam professionem scilicet exercentibus erigere precipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram rempublicam floream.

(parola vuota di senso) lasciò il regolare i pesi e le misure. La giurisdizione civile restò distinta dalla militare, contro l'uso dei Barbari, ingiungendo che solo competente fosse il giudice civile, salvo se i contendenti fossero persone di guerra (1). Nelle varie città furono posti dei conti, non superiori ai soldati soltanto, ma a tutto il municipio, e che giudicavano in prima istanza delle cause, le quali recavansi per appello a Costantinopoli (2). Ogni duca aveva sotto di sé il maestro dei soldati che ne sostenea le veci, e al quale obbedivano i tribuni o patroni, che erano presidenti alle scuole delle arti, e giudici delle cause sorte fra i membri di questi: Le scuole insieme formavano l'esercito; chi non v'apparteneva, era popolo.

Ai duumviri o quattuorviri furono surrogati i *dativi*, presidi ai giudizj civili; i consoli ai decurioni. Si conservò dunque ed assodò il governo dei municipj, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri de' soldati; e le dignità divenivano ereditarie, perchè attribuite generalmente in ragione della ricchezza.

Ma l'amministrazione peggiorò, atteso che i prefetti delle provincie, invece di essere deputati dal senato come sotto i Goti, venivano da Costantinopoli; gente che aveva comprato la carica, e voleva rifarsene; tanto che un governatore della Sardegna, rimproverato perchè avesse permesso di sacrificare agl'idoli, rispose: *Tanto mi costa l'impiego, che neppure con questo spediente n'uscirò netto.* E papa Gregorio esclama: *La nequizia dei Greci supera la spada dei Barbari; tanto da sembrar pietosi più i nemici che uccidono, che non i giudici della repubblica, i quali opprimono con malvagità, frodi e rapine.*

L'Italia deteriorò quando il debole e violento Giustino II a Narsete surrogò Longino, ignorante delle armi e del paese. Dicono che all'avaro ma prode eunuco l'imperatrice Sofia inviasse pennecchi e fusa, dicendogli: *Torna a filare colle mie donzelle.* Men generoso e men pusillanime di Belisario, egli rispose: *Filerò una tela da cui difficilmente si distrigherà l'Impero;* ed invitò i Longobardi a scendere in una terra ove scorrono il latte e il miele, e a cui Dio non ha creato la somigliante. Ma le nuove rovine che costoro aggiunsero alle rovine d'Italia non furono vedute da Narsete, morto due anni dopo il suo padrone.

CAPITOLO OTTAVO.

Longobardi.

I Longobardi, gente coraggiosa e guerresca, sono collocati da Tacito sul Reno settentrionale, più ad occidente che non gli Svevi e gli Angli (3), dove oggi dicesi la Westfalia. Ma forse quella era una tribù che rimase vinta e confusa coi Sassoni; poichè quelli che conquistarono l'Italia si fanno dalle tradizioni patrie uscire di Scandinavia (4), alla guida della Valkiria Gambera, e dei capi Ibor ed Ayone.

(1) *Lites inter duos proidentes Romanos, vel ubi romana persona pulsatur, per civiles iudices exercere jubemus, cum talibus negotiis vel causis iudices militares immiscere se ordo non patitur.* Cap. 23.

(2) Nov. 404, de prat. Sicilia.

(3) *Habitant Germaniam quae circa Rhenum est, a parte septentrionali Brusacteri, parvi appellati, et Stomabri, Oquendi, Longobardi. . . . Interiora atque mediterranea maxime tenent Suevi, Angli . . . qui magis orientales sunt quam Longobardi . . . Longobardos paucitas nobilitat, quod plurimis et valentissimis nationibus cincti,*

non per obsequium sed praeiis et periclitando sustinent. TACITO, *Dem. Germ.* Poi nella *Hist.*: *Longobardorum opibus refectus* (Italo Plavo re de' Cherusci al tempo di Claudio) *per letia, per adores, res cheruseas afflictabat.* Lungo l'Elba è ancora una riva detta Longbord.

(4) Così Paolo Diacono I. 2; e lo Scalde di Gotland canta:

*De flog Langbarder indum derum Land
Der blöff icks leffrend en eniste mand
Sra lodum de sig Langbarder kallum
Pannoniem bertriddum de ok med allum.*

Adoravano essi Freja e Odino; e come tutti i seguaci del culto d'Odino, avevano una nobiltà d'origine divina. Kuningi intitolavansi i loro più antichi condottieri, primo dei quali è nominato Agelmundo: poi sotto gli Adelingi (1) s'impadronirono dell'antica Rugia, togliendola agli Eruli: indi Audoino, nono re, li piantò al sud del Danubio nella Pannonia, che pareva il campo di posata per quei che preparavansi ad invadere l'Italia. Ildelchi figlio di Risiofio, aspirando al regno longobardo, cercò aiuto ai Gepidi, gente che, come le altre gotiche, era stata sottomessa ad Attila, poi redentasi alla sua morte, aveva occupato le terre intorno al Danubio quando i Goti le abbandonarono per venir a difendere Italia contro Belisario. Appunto in quel tempo un pretendente al trono dei Gepidi ricorse ad Audoino; onde i due re accordaronsi fra loro, uccidendo ciascuno l'emulo dell'altro, e alleandosi col reciproco delitto.

Non potea durare la pace fra due popoli fieri, divisi soltanto dal Teiss; e i Longobardi ajutarono Giustiniano contro i Gepidi, quando a questi negò i sussidj pattuiti. Agitavansi dunque in continue guerre, de' cui successi una parte si conservò nelle canzoni e forse in un poema nazionale (2), donde Paolo Varnefrido, diacono del Friuli, trasse un romanzo piuttosto che una storia delle gesta dei Longobardi; la quale, in difetto d'altri monumenti, noi seguiremo, non foss'altro pel ritratto che ci fa dell'indole di quel popolo.

Fu battaglia Turismondo, figlio di Turisendo re de' Gepidi, è ucciso da Alboino, figlio di Audoino. I signori longobardi, ammirando il valore del principe loro, chiedono al re se lo faccia sedere allato nel banchetto della Vittoria, ma Audoino: *Voi sapete che, per istituto de' nostri maggiori, verun principe si pone a mensa col padre se prima non abbia ricevuto le armi da re straniero.* Che fa Alboino? con quaranta risoluti va alla corte di Turisendo, e gli chiede l'adozione delle armi, l'ospitò il Gepido, e gl'imbandì; ma mentre sedevano al desco riflette tristemente: *Il posto di mio figlio è occupato da colui che l'ha ucciso.*

Quel pensiero esacerbò i Gepidi, che già con ira guardavano il vincitore; e Cunimondo, altro figlio del re, caldo dal dispetto e dal vino, uscì in sarcasmi, e paragonò i Longobardi, per aspetto e per fetore, alle cavalle, alludendo a certe fasciuole ond'essi avvolgevano le gambe. *Ma queste cavalle,* esclamò Alboino, *come sappiano trar calci, lo dica la pianura di Asfeld, ove giacciono l'ossa di tuo fratello come d'un vile giumento.* Al motto che rinnovava un disperato dolore, si cacciar a mano le scimitarre di qua di là; e a stento Turisendo riesce a far rispettare i diritti dell'ospitalità: poi coll'armi di Turismondo riveste Alboino, che reduce al padre e ammesso al convito, narra l'ardimento suo e la fede di Turisendo.

Come Cunimondo fu sostituito al defunto padre dal voto dei guerrieri (3), pensò vendicare gli antichi oltraggi, e rappe guerra ad Alboino, succeduto anch'

(1) Kuning significa re, e Adeligi nobile. Così AR-ROIA fatto reggente; ROSE-MOND bocca rossa; AURICH antico signore; THUD-LINDA benefica al popolo; OTH-ALF voceroso volentario; ROT-HER signor della pace; AR-PROTH ricco d'onore; GUND-PROTH ricco di benevolenza; CHANI-PROTH ricco di coraggio; RAD-SELD: pronto e potente; ILDI-BRAND molto ardente; RAT-GIS: forte in consiglio; AHIAL-HULF pronto al soccorso; ecc.

(2) Paolo Varnefrido (*De gestis Longobardorum*) dice che le imprese d'Alboino erano celebrate ne' versi, non soltanto dei Bavari e dei Sassoni, ma di quanti usavano la stessa favella. Veggansi inoltre PROCOPIO, *De bello gotico*, molto importante. ANASTASIO BIBLIOTECARIO, *De vitis pontificum romanorum*.

GREGORIO MAGNO, *Epistole e Dialoghi*.

GAILLARD, *Mém. historique et critique sur les Longobards* (Mém. dell'Accademia francese, tom. 52. 53. 43).

TURK, *Forschungen auf dem Gebiete der Geschichte*. Rostok 1855.

ASCHBACH, *Gesch. der Heruler und Gepiden*. Francoforte 1855.

Poi tutti gli storici d'Italia, e con qualche novità LEBRECHT e LEO, *Gesch. von Italien*. Amburgo 1829, lib. I; BALBO, *Storia d'Italia*. Torino 1830, vol. II; TROVA, *Storia d'Italia*. Napoli 1844.

(3) Non altro vuol dire il voto di tutti di Paolo I. 27.

Fine del
regno
de' Gepidi

esso al genitore. Questi invocò l'alleanza d'un'orda di Avari, comparsa allora sul sul Danubio a cercare esercizio di valore pe' suoi guerrieri e pascolo per le sue mandre; e mostrò come alle armi loro congiunte soccomberebbero, non solo i Gepidi separatisi dalle nazioni germane per unirsi all' Impero, ma tutte le genti che occupavano i migliori paesi del mondo. Però il superbo kacan Bajano non mostrò piegare a queste ragioni se non gli si concedeva per mercede di sua amicizia la decima degli armenti dei Longobardi, una giusta metà delle spoglie e dei prigionieri, e quante terre n' Gepidi sarebbero tolte. Nulla parve troppo ad Alboino; e venuto alle mani col nemico, lo sconfisse, ammazzò Cunimondo, mise al nulla il regno de' Gepidi, i cui avanzi andarono confusi coi Longobardi, o schiavi degli Avari. Questi presero stanza nella Valachia, Moldavia, Transilvania e nell'Alta Ungheria: talchè quanto siede fra i Crapak, il Prut e il Danubio, fu soggetto alla nuova e formidabile potenza del kacan Bajano. 366

Alboino, inorgoglitto della vittoria, meditava altre conquiste. Molti de' suoi si ricordavano di quando Giustiniano gli aveva chiamati in Italia (552) a combattere Totila, e ricantavano le delizie di quel cielo e di quei luoghi, che tante sventure non avevano ancora disabelliti abbastanza così da non eccitare l'ingordigia straniera. Alboino rinfrescò le rimembranze coll'imbandire i frutti più squisiti e i migliori vini d'Italia. Quel Narsete che erasi da essi fatto rispettare per valore e generosi doni, più non restava a difendere le belle contrade, anzi forse oltraggiato gl' invitava a vendicarlo. Occorreva di più per determinare ad imprese una gente guerresca, che priva ancora di patria, ne troverebbe una sì bella, dopo facile vittoria sopra un popolo disarmato?

Appena s'udi che i Longobardi accingevansi a passare le Alpi, dalla Germania e dalla Scizia accorsero compagni alle fatiche ed alla preda, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari, e principalmente ventimila Sassoni con mogli e figliuoli. Con tanta moltitudine, diversa di razza, di culto, di costumi (1), e coi vizj e le doti d'un capo selvaggio, Alboino si mosse, avendo prima cogli Avari concluso un accordo unico nelle storie, cioè che abbandonava loro il suo paese, patto di restituirglielo se la fallita impresa li costringesse al ritorno. 368 2 apr. le

Dal Monreale (2) gettossi Alboino sopra la Venezia. Aquileja, smantellata da Atila, mal poteva opporgli contrasto; e il patriarca Paolino cogli abitanti principali ricoverarono nell'isola di Grado, crescendo così la repubblica delle lagune adriatiche. Lasciato a proteggere le Alpi Giulie suo nipote Gisulfo col titolo di duca del Friuli e con molte famiglie (fare) e buone razze di cavalli e buoi, allora prima veduti in Italia, Alboino continuò la marciata. I quindici anni della dominazione greca avevano, colla fiscale oppressione, incancrenito le piaghe della patria nostra, a cui peste e carestia tolsero fin i riposi della servitù. Forse le truppe che restavano furono concentrate nelle fortezze, inutili rendendole, invece di moltiplicarle portandole rapidamente ove bisogno accadesse; di nuove non potea mandarne Giustino, in guerra coi Persi e minacciato dagli Avari, afflenti de' Longobardi.

Alboino dunque occupò Verona, poi Milano, cinque mesi appena dopo mosso dalla Pannonia (3), e vi fu gridato re, fuggendo a Genova i primati di questa col

(1) *Cum uxoribus, natis, omnique suppellectilibus cum omni exercitu, vulgusque promiscui multitudinis.* PAOLO DIAC. lib. II. c. 7. 8.

(2) Forse Montemaggiore, presso Cividale del Friuli.

(3) La cronologia dei primi diciassette anni del regno de' Longobardi va molto confusa; nè Muratori, Fumagalli, Lupi la rischiararono a sufficienza. Paolo Warnefrido, il solo storico cui ci troviamo ridotti, as-

segna il tempo che Alboino uscì di Pannonia, poi nel resto prosegue per note indeterminata, servendosi delle Indazioni; perciò allora s'era cessato di notare gli anni per consoli, nè ben introdotta l'era volgare. Forse s'accennerebbero le apparenti contraddizioni cambiando l'anno da cui gli storici cominciano il regno d'Alboino, disamencolo ciò non, come fanno generalmente, dalla presa di Milano, ma dal suo entrare in Italia, cioè dal principio del 569.

vescovo Onorato; e delle città sulla sinistra del Po sola Pavia tenne saldo tre anni e mesi. Dall' insolita ostinazione indispettito, Alboino giurò mandarla a macello: ma quando la fame glie n'ebbe schiuso la porta, nell'entrarvi il suo cavallo increspò e cadde; il che dalla pietà fu interpretato al barbaro come un avviso del cielo; onde dicendo, *Questo popolo è veramente cristiano*, perdonò e vi pose la sede del nuovo regno longobardo. In quel mezzo egli aveva passato il Po, sottomettendo la riva destra fino al confluyente del Tanaro; poi spingendosi nell' Ombria, collocò un duca a Spoleto; fors' anche arrivò più a mezzodi, e fondò il ducato di Benevento (1), che sopravvisse al regno longobardo. Se più abile capitano o più forte dominatore, poteva allora Alboino sottoporre tutta Italia: ma si perdette ad inutili imprese, nè poté impedire che dei capitani, uniti seco soltanto da quel legame che congiungeva i gasindi col signore, alcuni stanziassero sulle terre conquistate, altri portassero altrove le minaccie, mentre tante città rimanevano indomate.

Poi i trionfi gli furono rotti in mezzo. Dopo ucciso il gepido Cunimondo, avea Alboino del cranio di lui formato una tazza, per accoppiare piaceri ai della mensa la fiera voluttà della vittoria (2); e costretta o persuasa la colui figlia Rosmunda a sposarlo. Or mentre in Verona solennizzava col banchetto le ben succedute imprese, al levar delle tavole chiese quella tazza, e poichè l'ebbe fatta girare, coronata d'altro vino, disse: *Recatela a Rosmunda, acciocchè beva con suo padre*. Rosmunda la feroce scherzo punse nel cuore la donna; onde fattosi cedere segretamente il letto da una concubina del valorosissimo Perideo, come fu stata seco, gli mostrò che dovea scegliere fra subir la pena dell'oltraggio recato al re, o trucidarlo. Ed

373 Alboino fu scannato (3).

Sperava Rosmunda coll'ajuto de' suoi Gepidi mettere in trono l'amante Elmichi; ma i Longobardi si opposero, talchè ella, con la figlia Albsuinda, i due drudi, pochi fedeli e molti tesori, salvossi a Ravenna. L'esarca Longino, che lusingavasi colle discordie abbatte coloro che non ardiva coll'armi, venuto terzo agli amori della svergognata, la persuase a tor di mezzo Elmichi. A questo ella mesce un veleno mentre stava nel bagno; ma egli insospettito, la obbligò a bere quel che a lui era, avanzato del nappo funesto, morendo così entrambi pei frutti di loro perversità (4). Albsuinda fu mandata coi tesori a Costantinopoli; ove Perideo fece gran mostra di forza uccidendo uno smisurato leone, e dove paragonato per la sua robustezza a Sansone, fu come questo accecato, e come questo tentò una vendetta, fingendo aver cose importanti da rivelar all'imperadore, e uccidendo i patrizj venuti in sua vece ad ascoltarlo.

Frattanto i capi longobardi in Pavia elessero re Clefi, che continuando le vittorie e lo sterminio dei Romani, spinse le conquiste fino alle porte di Ravenna e di Roma, mentre i duchi fermatisi al confine delle Alpi s'avventavano sulle terre dei Franchi, a devastare la sinistra del Rodano e le coste del Mediterraneo.

(1) Gli storici, seguendo Paolo, suppongono solo ai tempi di Autari conquistato Benevento, di cui egli fa primo duca Zottone. Ma la lettera 46 lib. II di Gregorio Magno è diretta ad Archi successore di Zottone; e poichè essa è data il 592, se si sottraggano i venti anni che, secondo Paolo, Zottone regnò, saliamo ai tempi dell'assedio di Pavia.

(2) « Lo stesso Cristo m'è testimoniaio vidi il principe Rechi in giorno festivo tener in mano quel bicchiere e mostrarlo ai convitati ». PAOLO DIAC. II. 28.

(3) Questo eroe de' canti settentrionali ognun sa quanta parte sostenga nella scipita, eppur da tutti

letta storia di Bertoldo. Io ignoro donde Giulio Cesare della Croce abbia tolta quella leggenda; ma tutto ne palesa l'origine tedesca, la corte d'Alboino, sobbene trasmutata in Italia, i nomi stessi di Bertoldo, Marcuff ecc. La *Contradictio Salomonis*, uno de' primissimi romanzi, presenta una disputa di Guglielmo Conquistatore col villano Marcelfo, che forse deriva dalla sorgente stessa che le avventure del Bertoldo, le quali trovansi in ogni lingua, e che, non so con quali argomenti, i Tedeschi dicono derivate dall'Asia.

(4) È facile vedere quanta parte va fatta al romanzo o alla poesia.

Nessuno si figurì la conquista de' Longobardi simile a quelle dove un capo solo dirige la volontà di tutti. Al modo degli altri Germani, allorché decretavasi un'impresa comune, s' univano al re i varj capi (*gasindi*) della nazione coi volontarj loro seguaci, d'accordo fin al compimento, ma del resto indipendenti, e vogliosi di assicurare a se stessi ricchezza e dominio. Penetrati in Italia, cessarono d'esser guidati da pensiero concorde; ma ciascuno elesse un cantone, che non era già una divisione amministrativa, ma veramente una distinta signoria, munita, estesa, governata con modi particolari, se non che da per tutto serbavansi le germaniche costumanze e la congiunzione dell'autorità giuridica colla militare. Quando Clefi, dopo diciotto mesi, fu assassinato, poteasi dire consumata l'impresa per cui i gasindi eransi sottoposti a un capo; laonde trovarono superfluo l'eleggere un altro re (1); ma ciascuno dei trenta duchi (2) provvide al proprio vantaggio. Ciò tolse che i Longobardi sommettessero tutta Italia.

I trenta
duchi

In questa trovavansi allora a fronte due genti: i natii, disposti sotto duci imperiali nelle terre montuose o a mare, e dove non anco era giunta la conquista; nel resto un popolo guerresco, ordinato in squadre (*fare*) e retto militarmente. Del Friuli e del Trentino era formata l'*Austria*; la *Neustria* dei ducati d'Ivrea, Torino, e Liguria; la *Tuscia* in parte era regia, in parte componevasi dei ducati di Lucca, Toscana, Castro, Ronciglione e Perugia; dell'Emilia non tenevano i Longobardi che Reggio, Piacenza e Parma; nell'Italia meridionale la piccola Longobardia, cioè i ducati di Spoleto e Benevento, il principato di Salerno, la Puglia e l'antica Calabria. Le sei nazioni di Sarmati, Bulgari, Gepidi, Svevi, Pannoni, Norici, che Alboino avea menate compagne, furon assise in cantoni distinti, senza toglierne la libertà (3) e il nome. I Sassoni ripartirono anziché sottoporsi alle leggi longobarde. I Longobardi, inesperti in fatti di mare, non poterono soggiogar le coste, soccorse di fuori; onde il lembo dalla foce del Po a quella dell'Arno restò da essi indipendente, e così Genova per alcun tempo, e per sempre le Alpi Cozie, la Sicilia e le isole.

Le terre che all'esarca greco restavano soggette, come ultimo ricovero de' Romani, presero allora nome di Romagna, ed erano, oltre Ravenna, le città di Bologna, Imola, Faenza, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, e la pentapoli marina di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia. A Roma, Gaeta, Taranto, Siracusa, Cagliari ed altrove, l'esarca collocava dei duchi o maestri della milizia. Napoli ben presto si tolse alla soggezione, nominando da sé i propri duchi: ad Amalfi il commercio e la posizione furono semi di libertà, Venezia, che cresceva delle ruine d'Italia, nelle cento isole radunando gli avanzi del satieg latino, era piuttosto alleata che suddita agli imperatori di Bisanzio.

Limitavasi dunque la dominazione dell'impero orientale quasi al solo Esarcato e a Roma non ancora sacerdotale: ma quivi su piccolo spazio erasi accumulata la gente, sottraentesi colle ricchezze alla dominazione de' Barbari, e alle persecuzioni che come ariani esercitavano. Non finiva essa di esortare l'impera-

(1) Gibbon, che applica ai Barbari il diritto dei popoli civili, s'immagina che il governo dei Trenta fosse una specie di reggenza durante la minorità di Autari. Il dominio de' Longobardi è una delle parti più trascurate del suo lavoro, e guasta dalla retorica. Si confronti il fatto di Rosmunda in lui e in Paolo Diacono.

(2) Forse anche fra loro correva la strana usanza d'altri popoli germanici di due decine diverse; l'una di dieci uomini, l'altra di dodici: il che fa che molte volte un numero abbia a intendersi altrimenti da quel che suona. Vedi Ruten, *Schwedische Geschichte*, vol.

I. 2. 49. In tal caso potrebbe darsi che i duchi longobardi fossero trentasei, cioè dodici nella Neustria, ed altrettanti nell'Austria e nella Tuscia. Menzione storica però non abbiamo che de' seguenti: ducato di Friuli, Milano, Bergamo, Pavia, Brescia, Trento, Spoleto, Toruato, Asti, Ivrea, San Giulio d'Orta, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda, Parma, Piacenza, Brescello, Reggio, Perugia, Lucca, Chiusi, Firenze, Soana, Populonia, Fermo, Rimini, Istria, Benevento. Vedi *Atti dell'acc. di Torino* vol. XXXIX.

(3) PAOLO DIAC. lib. II. c. 26.

tore a soccorrerla; il senato mandò a Costantinopoli tremila libbre d'oro per indurvi Tiberio II, al quale la plebe esclamava: *Se non vali a liberarci dai Longobardi, almen ci campa dalla fame*. Tiberio spedì in fatti a Roma molto grano, ma il senato non trovò a' suoi casi spediente migliore che corrompere i capi longobardi, o comprare l'amicizia di Childebarto re dei Franchi, il quale per cinquantamila monete s'indusse a calare in Italia, mentre un signore longobardo (1) mettevasi a servizio dell'esarca di Ravenna.

384 Nel pericolo i duchi convennero d'elegger re Autari, figlio di Clesi; e poichè il tesoro d'Alboino era stato da Rosmunda portato a Ravenna, e il patrimonio regio era spartito fra i duchi, questi s'accontarono di dare al re metà delle proprie sostanze. Autari con lauti doni rimandò Childebarto di là dall'Alpi; ma poichè l'imperatore pretese che questi restituisse l'anticipatogli sussidio, l'Ostriano per soddisfare la promessa tornò, ma con riuscita pari al disonore. In vendetta, raccoglie venti dei capitani più formidabili, calasi per la terza volta, e quantun-
390 que sconfitto presso Bellinzona, avvanzi, e prende Milano e Verona. Autari, non volendo commettere la sorte del regno ad una sola battaglia, chiude le forze e i tesori longobardi nelle piazze munite, senza importargli che il paese vada a ruba. Se, giusta l'accordo, i Greci si fossero uniti ai Franchi presso Milano, poteva essere schiantata la dominazione longobarda; ma mentre i primi indugiavano attorno a Modena e Parma, stanchezza e discordia entrò fra i comandanti Franchi, e Childebarto se ne andò a ritroso dell'Adige, distruggendo molti forti nelle valli tridentine.

Autari allora, sbucato da Pavia, ricupera il paese, e l'isoletta Comacina nel Lario, ove sin allora aveva resistito Francione, partigiano imperiale; fatto nodo dell'esercito a Spoleto, si difila sopra il Sannio; e toccata l'estrema punta d'Italia, spinge il cavallo nel mare, e lanciato il giavelotto contro una colonna ivi ritta, esclama: *Questo sarà il confine del regno longobardo*. Ma per ridurre Italia sotto un solo dominio (e n'era il momento) i Longobardi avrebbero dovuto rispettare gli Italiani e blandire i pontefici: ma i nostri gli odiavano come eretici e tiranni, e come barbari gli sprezzavano.

Sotto Autari, men rozza forma di governo appare, e l'autorità reale acquista piede, avendo esso obbligato i duchi a restituire i beni della corona, usurpati durante l'interregno; al qual prezzo assicurò di non ispossessarli delle terre, salvo per colpa di fellonia, coll'obbligo di assisterlo in guerra. Vero principe, non più semplice generale, il re *eccellentissimo o Flavio*, come s'intitolarono i successori di Autari, faceva mettere il proprio nome sulle monete e nei pubblici atti; giudicava delle cause maggiori; promulgava le leggi, sottoponendole per maggiore validità all'approvazione degli altri magistrati e delle assemblee, quantunque non veggasi che il loro voto fosse necessario a convalidarle.

Autari

Costituzion

Re

391 (4) Chismavali Droctulfo, e il Warnofrido ce ne conservò l'epitaffio, che qui si pone come uno dei pochi monumenti di quell'età:

Clauditor hoc tumulto, tantum sed corpore Droctulfo,

Nam meritis tola civit in urbe suis.

Com Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavis;

Omibus et populis inde suavis erat.

Terribilis ritu facies, sed mente benignus,

Longaque robusto pectore barba fuit.

Hic et amans semper romana et publica signa,

Valastor gentis adfuit ipse suae.

Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,

Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.

Hujus prima fuit Brezelli gloria capti;

Qua residens, cunctis hostibus horror erat.

Qui Romana potens valuit post signa iurare

Vexillum primum Christus habere dedit.

Inde etiam retinet dum classem fraude Feroldus,

Vindict ut classem, classibus arma parat.

Puppibus exigui decertans amne Badrino

Bardorum innumeras vixit et ipse manus.

Rurus et in terris Acaem superavit Eoli,

Conquirens dominis mazima palma suis.

Martyris auxilio Vitalis sultus ad istos

Pervenit, victor saepe triumphat ovens.

Cujus et in templis petiti sua membra jacere,

Hac loca post mortem bustis habere juvat.

Ipsae sacerdotem moriens petiti ista Joannem,

His reddit terris cujus amore pio.

Duchi Mentre i duchi istituiti alla greca da Longino erano magistrati civili e militari per amministrare il paese secondo leggi comuni, i trenta o trentasei duchi longobardi dominavano, quanto a ragione civile, come donni e padroni sul paese occupato, non dipendendo dal re se non nei delitti politici e negli affari comuni. Pari fra sè di grado (1), forse con egual numero in origine di famiglie longobarde e suddite (2), poteano dei loro possessi far ogni voglia: al morto succedea il più prossimo erede, purchè in età maggiore: v'avea più figli? governavano insieme: nasceva disputa fra varj successori? la decidevano gli esercitanti del duca, cioè i liberi, senza che il re intervenisse altrimenti che come giudice supremo della nazione.

A ciascun duca appartenevano le terre che conquistasse sopra il nemico; sempre però sotto l'alto dominio del re, che poteva anche ordinarne la restituzione. Per tali acquisti, alcuno ingrandì fino a sottrarsi affatto alla baba del re, come principalmente fu dei duchi di Spoleto e Benevento; tanto che Rachiis proibì il migrare in quelle terre, non altrimenti che nelle straniere.

Dipendevano dal duca gli scultasci o centenarj, che reggevano qualche vico, menavano la gente in guerra, e proferivano i giudizj. A questi erano subordinati i decani, capi di dieci o dodici *fure*, unite per l'amministrazione, per la guerra, e forse per la reciproca guarentigia nei delitti (3); distribuzione conforme a quella dei Sassoni, coi quali molta somiglianza tiene il diritto dei Longobardi, legati ad essi in parentela (4).

Diritto longobardo Benchè stanziati, i Longobardi non poterono mai smettere il sistema militare, cinto con'erano da nemici; onde *exercitus* designava la nazione, ed *exercitatus* o arimanno (*heermann*) il libero longobardo. Tutti questi alla chiamata del re doveano armarsi, pena venti soldi, neppure eccettuati i vescovi: e quando alcuni Longobardi furono applicati a industria e mercatato, non si tennero disobbligati dal servizio militare (5). Conseguente era il divieto di mutare domicilio fuor della propria giurisdizione, foss'anco entro i confini del regno, se non colla propria *fare*, sia con minaccia capitale, quasi fosse un disertare dal reggimento. Tutti poteano intervenire all'adunanza nazionale, ove i principali discutevano e deliberavano sui pubblici interessi. Fra' liberi erano diversi gradi di nobiltà e di cittadinanza.

Proprietà Non confondasi però quest'ordine col feudale. Re, duchi, arimanni tenevano in libero e assoluto possesso le terre; e l'obbligo del militare non traevano da queste, ma dalla loro qualità di liberi, sicchè non sarebbe cessato neppure perdendo i possessi. Se il re o il duca affidava un proprio fondo a qualche dipendente, era prezzo di servizio, non ragione feudale. Talvolta il proprietario concedeva ad alcuno, vita durante, l'onore, cioè il diritto di governare una terra di suo dominio, lasciandogliene godere i fondi; ma sebbene il *benefiziato* fosse tenuto alla fedeltà ed a servire coll'armi al concedente, la condizione sua non differiva da quella de' gastaldi e degli ordinarj uffiziali dell'esercito. Infine duchi, sculdasci, decani possedevano le terre come uffiziali della nazione, o vogliam dire dell'esercito longobardo.

(1) A nulla s'appoggia la distinzione del Muratori fra duchi maggiori e minori.

(2) Dette *fare* da *fahren* generare, radice dissuata di *corfahren* progenitori. Vi corrispondeva il *zewo*; e *gena* degli antichi.

(3) Vedi avanti, al Cap. XII.

(4) Paolo chiama i Sassoni amici vetuli Alboini, e dice che al costoro somigliava il vestire de' Longobardi.

(5) *Homo qui habet septem casas massarietas, ha-*

beat loriam cum reliqua concitura sua; debeat habere et caballos . . . Homines qui non habent casas massarietas et habent quadraginta fugi terras, habeant caballum, scutum et lanceam. . . Item de illis hominibus qui negotiantes sunt, et pecuniam (non) habent, qui sunt majores et potentes, habeant loriam scutos et caballos et lanceas; et qui sunt sequentes, habeant caballos scutum et lanceam; minores habeant coccoras cum sagittis et arcus. Leggi di Astolfo, pubblicate dal Troya.

Ai poderi della regia camera, che molti erano, soprantendevano gastaldi, muniti anche d'autorità giudiziale e militare sopra i Romani, e probabilmente anche sopra gli arimanni abitanti nella città a loro commessa. Dissi città, perchè alcune veramente formavano parte dei possessi regj, quali Como per alcun tempo, Susa, Siena, Pistoja, Toscanella, Arezzo, Volterra e forse Pisa. A Milano insieme col duca sedeva il gastaldo, ed' io perchè una porzione apparteneva in dominio al re; nelle altre più argomentarsi che il gastaldo assicurasse le ragioni dei liberi e i privilegi riservati a questi allorchè pattuirono la resa.

Primo diritto e fondamento degli altri fra i Longobardi come fra gli altri germanici, era la *faida* (1) cioè il poter fare vendetta de' proprj o degli oltraggi di parenti e collegati. Come il governo prese sodezza, tentò sostituire l'azione giuridica per assicurare la proprietà e la vita, onde s'introdussero tribunali; ma questi pure, come tutto il resto, ordinati alla militare, semplici, spicciativi. Qualunque litigio nascesse fra i membri della centuria o della decania, piativasi avanti al capo, che ne riscoteva le multe. Negli affari più rilevanti l'assemblea della *centuria* giudicava sotto la presidenza dello sculdascio, o per non raccogliere tutti, sceglievasi una decina di buoni uomini, cioè perfetti Longobardi, che sotto giuramento esaminavano il fatto, rimettendo al magistrato l'applicazione della legge. D'ufficio si procedeva nei casi ove il fisco partecipasse alla multa, e negli altri voleva l'istanza dell'offeso o del suo erede.

Alcuni fatti particolari, quand'anche abbelliti dall'immaginazione del narratore longobardo, rivelano i costumi del popolo dominante: Autari manda a domandare sposa Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera della casa degli Agilolfingi. Questi consente, ma allungandosi la conchiusione, il principe longobardo, impaziente di conoscere la promessa fanciulla, va sconosciuto a quella Corte fra suoi ambasciatori, fingendosi incaricato da Autari di raggiungerlo della bellezza della sposa. Comparsa Teodolinda e piaciutagli, esso la salutò regina d'Italia; e chiese adempisse il rito patrio col porgere una coppa di vino ai futuri suoi sudditi. Com'essa il fece, Autari nel restituirla le toccò di furto la mano, e fece che la destra di lei gli strisciasse la faccia. Quando Teodolinda raccontò l'occorso alla nutrice, questa la confortò a star di buon cuore, chè nessun altro, dal re in fuori, sarebbersi tanto permesso; di che quella si compiacque, avendolo trovato giovane bello e ben proporzionato. Egli partendo, come fu al confine, congedandosi dalla scorta bavarese s'alzò sul cavallo, e di tutta forza scagliò un'ascia contro un albero, dicendo: *Siffatti colpi vibra il re dei Longobardi*.

Poco dappoi in Verona si consumarono le nozze; ma in capo a un anno Autari morì (2): e tal amore i Longobardi aveano posto in Teodolinda, che le fecero arbitrio di scegliere lo sposo suo e loro re. La scelta cadde sopra Agilulfo duca di Torino, non meno distinto per aspetto che per animo bellicoso. L'invito dunque la regina, e fatto mescolare, bevve ella stessa in prima, indi porse a lui la tazza da vuotare. Egli ne la ringraziò baciandole la mano. Ma Teodolinda soggiunse: *Perchè baci sulla mano colei, che hai diritto di baciare in bocca?* E quest'atto rese pubblica la scelta, confermata ed applaudita dall'assemblea nazionale.

La pietà di Teodolinda veniva opportunissima a mitigar la ferocezza de' Longobardi. Costoro, prima d'entrare in Italia aveano abbracciato il cristianesimo:

(1) In inglese *feud*, in tedesco *feude*.

(2) Sotto Autari un diluvio afflisse l'Italia: il Tevere venuto a sterminata altezza, recò indicibili guasti; desolate rimasero la Venezia e la Liguria; e Gre-

gorio Magno riferisce che le acque dell'Adige a Verona giungevano alle finestre superiori della basilica di San Zenone, senza entrar per le porte.

ma oltre conservare alcune pratiche idolatre (sicchè quaranta contadini romani prigionieri furono tormentati per non aver voluto adorare il teschio di una capra immolata dai Longobardi (1), avevano bevuto gli errori degli Ariani. Dapprincipio molestarono la religione del paese, cacciando i vescovi cattolici dalle città, e sostituendone d'ariani; dappoi tollerarono doppio vescovo in ciascuna, benchè al cattolico toccassero contrarietà per la nomina e per la conferma. Autari che avea abbandonato l'idolatria per l'arianesimo, temendo la preponderanza che il crescere dei Cattolici dava ai vescovi e al clero, nemici della dominazione straniera, proibì di battezzare cattolicamente i figli di Longobardi. La morte sua pronta volle riguardarsi come castigo di tal decreto, il quale non fece che inferiorare i Cattolici. Tanto più che papa Gregorio Magno li sostenea da ogni parte, e massime durante le pubbliche sventure eccitava a convertir gli Ariani. « La fraternità vostra esortì da per tutto i Longobardi, che, sovrastando grave mortalità, conciliò alla vera fede i figli battezzati nell'arianesimo, per placare la collera dell'Onnipotente. Quanti potete, strascinate colla persuasione alla fede retta, predicate loro senza posa l'eterna vita, acciocchè quando comparirete al cospetto del giudice, possiate mostrargli il frutto del vostro zelo (2) ».

Scrisse anche a Magno prete milanese, confortasse clero e popolo ad elegger un vescovo per succedere ad Onorato. Magno si condusse a Roma con lettera non sottoscritta, ov'era annunziato che i voti concorressero in Costanzio; e il papa lo confermò, dispensandolo dal venire a' suoi piedi per l'ordinazione, secondo il privilegio della chiesa ambrosiana, ma si sentisse il parere anche dei Milanesi rifuggiti a Genova. Assentendo questi, Costanzio fu vescovo. Lui morto, dovea succedergli Diodato: ma poichè Agilulfo voleva darne un altro di sua volontà, Gregorio scrisse ai Milanesi di rimaner saldi, ch'egli non accetterebbe mai un eletto da acattolici e longobardi: *D'altra parte, soggiunge, non vi troverete a ciò indotti dalla necessità, poichè i beni de' cherici serventi a Sant' Ambrogio stanno in Sicilia e in altre parti indipendenti* (3). Ecco in quali mani erasi rifuggita la libertà.

Quel gran pontefice acquistò la confidenza di Teodolinda, e con frequenti lettere ne sostenne lo zelo, ond'essa ridusse alla vera fede lo sposo suo; e sull'esempio loro l'intera nazione abbandonò l'idolatria e l'arianesimo. Fatti cattolici, i Longobardi zelarono il culto e moltiplicarono le chiese (4), che in alcune città salivano a centinaia; ed eccetto le parrocchiali, a tutte eran congiunti o monasteri, o spedali per infermi e pellegrini. Teodolinda fece restituirvi i beni rapiti e di nuovi ne aggiunse; e *per sè, pel marito, i figliuoli e le figliuole e tutti i Longobardi d'Italia* fabbricò la basilica di San Giovanni Battista in Monza, decorandola con molti ornamenti d'oro, e deponendovi una corona (5). Colà pure avea un palazzo, arricchito di pitture rappresentanti costumi nazio-

(1) GREGORIO M. Dial. III. c. 28.

(2) Epist. I. 47.

(3) Epist. III. 26. 29. 30; IV. 4. Darò un solo esempio del modo di ragionare del Muratori a favore dei Longobardi. Narrando che gli arcivescovi di Milano sedettero in Genova da Alboino fin a Rotari, conchiude: « Dal che si può argomentare la moderazione dei re longobardi, che padroni della nobilissima città di Milano, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la loro permanenza in Genova, e città nemica, perchè ubbidiente all'imperatore ». Annali, an. 641. Tanto varrebbe il provar la moderazione del Gran Turco o del sofì di Persia, dal trovarsi fra noi i vescovi di Corinto e d'Edessa.

(4) Leo dice: « Nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, perchè tutti pendevano alla signo-

ria dei Romani ». *Vie. della costit. in Italia*, 2. 40, parte I. Rotari fondò al certo parecchi monasteri, come lo prova il documento pubblicato negli *Hist. patr. monumenta*, Chart. t. I. p. 7.

(5) Sulla corona d'oro gemmata, con una croce pendente da una catenella, è scritto in giro AGILULFUS GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIVS ITAL. OPERET. SCO JOHANNI BAPTISTE IN ECLA MODICIA. E da osservarsi quel *per la grazia di Dio, formela non prima usata*, che poi fu da Pipino introdotta ne' diplomi; inoltre quel *re di tutta Italia*, che, non senza maggior ragione, fu poi adoperato da Carlo Magno e da Napoleone. Non pare che i Longobardi coronassero i loro re, ma gli investivano col metter loro in mano un'asta.

nali; lo che mostra come le arti non fossero perite. La tradizione popolare attribuisce infinite opere alla pia regina, la cui memoria vive tra il nostro volgo in benedizione.

Il regno d'Agilulfo fu turbato da alcuni duchi, sorti ad aperta ribellione forse per odio contro il dinaste bavarese, forse per riazione ariana contro il dominante cattolico. Or clemenza egli adoprò con essi, or rigore, massime contro quelli che avessero favorito lo straniero, come Minulfo duca dell'isola d'Orta, che aveva tenuto mano ad un' invasione di Franchi, e Maurizio, che avea tradito Perugia al Romano esarca.

Di questo tempo gli imperatori iconoclasti (come a disteso narreremo) vollero costringere i Romani a ripudiare il culto delle immagini; e questi, non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze e del culto, s'indussero a rivoltarsi e scuoterne il giogo. Gregorio Magno che più volte avea sollevato la voce contro gli abusi de' ministri greci in Italia, confortò i Romani nell'impresa; ben lontano però dal dar favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi coll'esarca Callinico. Ma avendo i Greci rotto fede e assalita Parma nel cuor della pace, sorprendendo e menando schiava la stessa figlia del re, Agilulfo s'allevò col kacau degli Avari, perpetuo nemico dell'impero orientale, il quale assalendo la Tracia e spedendo un corpo di Slavi in Italia, diè il tratto alla fortuna del Longobardo, che occupò Cremona, Mantova, Padova, rimaste agl'imperatori, e col fuoco punì in esse la perfidia dell'esarca.

Roma in-
sorge

Però gli Avari, infidi alleati, piombarono improvvisi sul Friuli, mandandolo a guasto. Gisulfo, duca di quel paese, resistette finchè cadde morto. Continuò la difesa Romilda moglie sua chiusasi con molti figli nel Foro Giulio; ma come dall'alto degli spaldi vide il kacano, lasciava od ambiziosa pensò acquistarsene l'amore col tradimento, e spedì esibendogli la città e tutto, s'egli promettesse sposarla. Promise egli; ottenne la città che mandò a sterminio; poi com'ebbe posseduta Romilda una notte, l'abbandonò alla brutalità di dodici suoi, indi la fece impalare, dicendo: *Ben ti stia un tal marito*. Assai diverse le costei figliuole si sottrassero alla libidine nemica fingendosi pazzolenti.

Romilda

Coi Franchi era stata tregua; ma pace non mai, finchè Agilulfo la combinò, rassegnandosi all'annuo tributo di dodicimila soldi, che fu continuato fin quando se ne riscattò col dar mille soldi d'oro a ciascuno dei tre ministri di Clotario II.

Agilulfo erasi associato nel regno il figlio Adaloaldo (605), che gli successe sotto la tutela di Teodolinda. Dalle cure di questa pia non corretto, ruppe a sì frenetica crudeltà, che ne fu data cagione ad una beyanda propinatagli dall'imperatore Eraclio. Più che agli interessi di sua nazione, mostrava riguardo a quelli dei Romani, vietando le incursioni sui territorj ancora indipendenti; onde i grandi lo deposero sostituendovi Ariovaldo duca di Torino. Il costui regno andò pacifico e senza ricordati accidenti, se non le sommosse di due fratelli duchi del Friuli, e il sospetto che con loro se l'intendesse Gundeberga, moglie di lui e sorella d'Adaloaldo, che gli aveva spianato la via al regno, e che, inemore della madre Teodolinda, voleva forse imitarla nel mescolarsi ai pubblici maneggi, sostenuta dall'amor dei Longobardi. Ariovaldo non sentendosi forte per isterminare i due ribelli, comprò un ministro dell'impero greco che gli uccise a tradimento; ed egli in compenso perdonò un tributo che gli esarchi di Ravenna pagavano.

Adaloaldo

Ariovaldo

Lui morto, Gundeberga seppe fare scegliere successore il nuovo suo sposo Rotari duca di Brescia; ma egli non le serbò fede, e tolse molte concubine. Avendo essa lodato di bellezza Adaulfo cortigiano longobardo, questi ardì richiederla d'amore: e rifiutato, la accusò al marito d'intendersela con Tasone duca per avvelenarlo; onde fu cacciata nel castel di Lomello. Allora il franco Clotario mandò

Rotari

a farne querela; e poichè Rotari adduceva il sospetto, un de' messi gli disse: *Presto fatto a chiarirti del vero. Ordina all'accusatore che combatta con un campione della regina, e il giudizio di Dio decida.* Piacque, si combattè, l'accusatore fu ucciso, e Gundeberga ripristinata (1).

Rotari, ariano di credenza, pure largheggiò colle chiese; e il vescovo di Pavia, capitale del regno, col ridursi cattolico, cessò lo scisma. Per roprimere gli inquieti, Rotari uccise molti nobili longobardi; occupò quindi il paese a mare da Luni sino alle terre dei Franchi di Borgogna; e altrove vedremo le sue lotte con Roma, principale causa che il regno longobardo andasse a fascio.

Così la storia longobarda di questo tempo riducesi a due fatti: sforzo continuo ma non concorde dei dominatori per guadagnare nuove terre sopra i Greci; e lotta interna fra il re e i duchi, quello pretendendo sommissione, questi negandola fin ad allearsi coi nemici di lor nazione e con quei Franchi, che fin d'allora si brigavano delle cose italiane.

Che i Longobardi invasori non fossero molti lo attesta Tacito, narrando come essi compiacevansi del piccol numero; e Procopio soggiugne che era la più scarsa fra le genti del contorno (2); il prova poi ad evidenza l'aver essi dovuto chiedere in sussidio trenta migliaja di Sassoni, e l'aver, benchè si fosser essi aggregate diverse genti vinte (3), potuto resistere al primo impeto loro, non solo Pavia, Cremona, Padova, Monselice, Oderzo, Bressello, ma fin terre aperte, quali i contorni dell'isola Comacina nel lago Lario, ove per venti anni si mantenne indipendente la popolazione natia o rifuggitavi, riconoscendo il dominio imperiale (4). Dovettero poi assottigliarsi nelle guerre che per due secoli quasi incessanti sostennero; ed essendo ordinati a modo d'esercito, tenevansi aggruppati attorno ai castellari, in cui più volentieri che nelle città cransi arrestati i signori, mentre le remote campagne, e massime i monti, restavano alla popolazione indigena.

Se la paura chiamava torrenti e diluvj le invasioni dei Barbari, la compassione esagerava i loro sterminj; nè altrimenti può intendersi Gregorio Magno là dove dice che l'umana gente, folta in Italia come campo di biada, restò guasta allora ed uccisa, e tutto il paese converso a deserto, non popolato che di fiere. Mettiamogli a fronte Paolo Diacono, panegirista del dominio longobardo, sotto di cui, dic'egli, « nessuna violenza accadeva, nessun' insidia tendevasi, nessuno angariava o spogliava altrui ingiustamente; non furti v'avea, non ladroncelli; ciascuno andava senza paura dove gli talentasse » (5).

Ah! neppure in tempi civili corrono così beati i dominj dei conquistatori; quanto meno sotto Barbari, che violentemente spogliarono i natii, in prima di porzione, al fine di tutte le proprietà?

Lo storico stesso, dimenticando le retoriche frasi di cui troppo si pasce, racconta di Clefi, che sterminò la nobiltà; poi che, sotto i trenta duchi, molti nobili Romani furono « uccisi per cupidigia, gli altri spartiti fra gli ospiti in

(1) FREDEGARIO; che però attribuisce il fatto a Rodolfo, come fa pure Paolo Diacono; ma i tempi non rispondono.

(2) *De bello goth.* II. 44. III. 34.

(3) *Ditiores effecti, auxilio de diversis gentibus quas superaverant exercitu, ultro ceperunt bella expellere.* PAOLO DIAC. I. 20.

(4) La storia non parla che dell'isola; ma essa è tanto piccina, che s'è forza credere compreso sotto quel nome le circostanze. Provano ciò due iscrizioni del 571 e 572, poste a Lenno, terra di quella riva, e dove l'anno è notato per consoli, e Giustino chiamato si-

gnor nostro:

HIC REQUIESCIT IN PACE FAMVLVS XRI LAVRENTIVS VENERABILIS SACERDOS QVI VIXIT IN HOC SECVLO ANNOS LV, DEPOSITVS SVB DIE III NONAS IVLI. POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IUSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI INDICIONE IV.

HIC REQUIESCIT IN PACE DOME MEMORIE CIPRIANVS QVI VIXIT IN HOC SECVLO ANNOS PLUS MINVS XXXIII DEPOSITVS SVB DIE VII KALENDAS OCTOBRIIS INDICIONE V POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IUSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI.

(5) II. 46.

modo da divenire tributarij, pagando un terzo de' frutti; spoglie le chiese, trucidati i sacerdoti, sovverse le città, sterminata la popolazione » (1). Ecco a che n'andò il fiore della gente italiana.

Più non ebbero a divider solo le terre, come aveano fatto cogli *ospiti* Eruli o Goti, ma a dare il terzo del raccolto a ciascuno de' Longobardi, a cui ciascun romano era toccato. Ridotti ad *aldj* cioè tenitori, o terziatori, o coloni, più non possedeano per sé, non poteano sposar donna libera, non militare, non parlar ai tribunali: chè tanto esprimeva pei Barbari la condizione di tributario.

Si nega da alcuni questo totale spossessamento de' nobili, cioè de' possessori, perchè in Gregorio Magno ricorre menzione de' nobili di Milano e d'altre città (2): ma oltrechè quel pontefice seguiva nelle lettere le formole usuali della curia sua (5), egli non riconosceva l'occupazione de' Longobardi nè lo spogliamento de' vinti; onde facea siccome una cancelleria de' giorni nostri che continuasse a salutare per regia la deposta stirpe de' Borboni.

Allegasi pure una Teodota, di stirpe senatoria, la quale non potè sottrarsi alla libidine di re Cuniberto, e pianse il rapito fiore nel monastero di Santa Maria della Posterla a Pavia (4). Poi al cessare della dominazione straniera, compaiono ricchi possessori viventi con legge romana, cioè d' italiana origine. Vogliasi però riflettere, che anche ne' paesi conquistati alla bella prima, molti natii rifuggirono nelle isole, sulle coste, fra i monti; e prima d'uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando titoli e possessi. Più dovette ciò frequentare nelle terre assoggettate successivamente, che nel rendersi poterono conservare parte degli antichi diritti. Altri ancora vennero a piantarsi sulle terre longobardiche da quelle che mai non erano state sottoposte, massime dappoi che i dominatori si mansuefecero, e che la dominazione passò ai Franchi. Accidenti che bastano a spiegare la menzione che accade di gente romana, di nobili, di senatori (5); il qual titolo ad ogni modo non poteva indicare che un grado personale, non di origine.

Di questa gente vinta non parlano mai le leggi longobarde (6); dal che volle alenno argomentare la lasciassero ancora vivere secondo legge romana. Ma oltrechè ciò ripugna all' indole dello statuto longobardo, che, come proveremo, rifiu-

(1) *Populi aggravati per Longobardos hospites partuntur.* Il. 52 Il codice della biblioteca Ambrosiana legge *pro Longobardis hospicia partuntur.* E nell'un caso o nell'altro v'è ambiguità di senso; e forse la vera lezione è *multa partuntur.*

(2) Varie sue lettere sono dirette al *populus et ordo* di città longobarde; Costanzo vescovo di Milano parla d'un tal Fortunato, di cui aveva udito per *annos plurimos inter nobiles consedisset et conscripisse:* *Epist.* IV. 29.

(3) Tant'è ciò vero, che ci l'asopera anche coi Tungingi, i quali mai non avevano avuto municipio.

(4) Epitafio di Teodota

Possum: Theodote
Collicula sic demum: ejus prospiciam texam
Mater exivit virginum: per annos nimium plures
In grege dominicos: pascentis oculos Christi
Quas fovem dormit arguit cor exivit amavit
Invidus nec perdidit ejus ex oribus quemquam
Frontem rugatam tenens: erat quibus pectore
plena pura,
Cujus abstinebat a flagellis placida manus
In tribuendo dapes uenias dapites erant
Maribus ornata prodens fudritz atque honesta
Patiens magnanimit: corde dextraque pia
Decubat sic denique: tali cum ex stirpe reniret

Ex auxili: crescens ut fluxus fonte
Extra sagga: genitorum exiliis magna

Reguli linea splendet

Si ad cursus perum et presentia studia aveli
Tendatur oratio multa sunt que postumus dici

Per te semper virginis nitescit pulcrum difidrum
Auferens vetustate: instauras vilia cuncta

Namque domicilia sita canubio ridunt
Vultu infuentium procellescentes maria prava

Nec sunt in orbe lales: prater palatia regum
Nec ss. ecclesias: que vibrant fundamine clapo

Et piis exequatur gnm a cunctis culuntur
Hoc ergo Theodota alumna tua Theodote

Cui relinquisit nomen dignitatem cathetram
Nimis cum lacrimis afflicto pectore dorma

Lapidibus sarcophago ornans excolui pulcrit
Denos duosque circiter annos degens ... Egre-

gia riter spiracula clausit ... d. p. s. n. d. mensis
april. ind. tertia.

(5) È l'opinione di Troya, contraria a quella di Savigny, V. 122.

(6) Rotari pone per pena denari venti a chi fornica con un'ancella (*gentilem*); e dodici con una romana: ma più intendersi delle molte ch'erano state condotte schiave dopo la conquista di Genova e d'altro terre romane.

tava la personalità della legge, qual cosa significherebbe cotesto vivere a legge romana? Questa suppone uffizj e attribuzioni che la conquista aveva cancellate. L'esser i nostri divenuti tributarj e dipendenti da altro popolo, introduceva relazioni affatto nuove: come poteano quelle essere regolate colla legge romana? come sussisteva questa dacchè erano cessati coloro, che poteano secondo le occorrenze modificarla?

Chi ha veduto come i codici dei Barbari non sieno la più parte se non criminali, potrà darsi a credere che la legge romana avesse ad osservarsi unicamente nei tribunali. Ma i giudici chi erano? Le pene, che presso i Barbari si riducono per lo più a multe e composizioni, come applicarsi al Romano, le cui leggi vanno su ben altro piede? Poi costantemente fra i Barbari il potere giudiziale sta congiunto col militare: esclusi i Romani da questo, come potevano quello ottenere? (1)

Nelle legislazioni barbare, era messo un prezzo differente (*guidrigild*) alle ingiurie o all'uccisione d'un uomo, secondo il grado di esso, o la maggiore o minor parte che godea di cittadinanza. Così ne' Franchi l'uccidere un cittadino scontavasi col doppio prezzo, che non la morte data a un Romano possessore: ne' Ripuarj, duecento lire pagavasi per la morte d'un cittadino, sessanta per quella di un forestiero germanico, cento per quella d'un Romano; distinzione ingiuriosa, che però attesta la sussistenza di persone romane. Ma ne' Longobardi verun *guidrigildo* si trova stabilito pei Romani, talchè pare fosser ridotti alla condizione di aldj, cioè cosa di un padrone, al quale toccava il rifacimento dei danni loro.

Non faceva adunque atto di clemenza ma di trascuranza il longobardo legislatore quando lasciava il Romano vivere secondo la propria legge; poichè ciò equivaleva a privarlo di tutti i diritti annessi alla qualità di cittadino. Così i Romani antichi, nulla statuendo sulle nozze de' plebei, poi degli schiavi, le riguardavano per meri concubinati, senza civile legittimità: altrettanto era in quelle degli Italiani sotto ai Longobardi, rispettate solo dalla Chiesa: che le benediceva: Così argomentate degli altri contratti. Che se porzione delle leggi romane continuò ad aver vigore, dovette esser solo di gius privato.

Però, in causa appunto di tale trascuranza, crede alcuno che sussistesse un qualsiasi reggimento municipale, per quanto alterato dall'ordinamento militare de' Longobardi, e dal cessare il sistema dei tributi che n'era il fondamento e lo scopo sotto i Romani (2). Ma già vedemmo a qual nullità fosse ridotto sul fine dell'Impero (3): sotto i Barbari poi null'altra attribuzione restava alla curia che di registrare alcuni atti, come vediamo in qualche formola de' Franchi; ma pe' paesi sottoposti ai Longobardi, neppur si poco compare. Intanto rimarrebbe a spiegare come mai, se fosse vero che i Longobardi lasciassero la legge antica ai vinti, avrebber potuto questi ricorrere perchè fosse un vincitore più

(4) Giuseppe Rovelli, in cui il buon senso redime la mancante erudizione, riflette cosa sfuggita a' contemporanei suoi, forse di maggior levatura: « La congiunzione del civile col militare comando in tutte le prefetture maggiori e minori, partorisce questa pericolosa conseguenza per gl'Italiani sudditi del regno longobardico, che gli allontanò da tutte le cariche e da tutti gli onori, e conseguentemente tolse loro i mezzi di conservar l'antica o di sollevarsi a nuova dignità o ricchezza ». *Dissert. prelim. alla storia di Como*, vol. 1. pag. 443. Queste prefetture maggiori e minori si errare che beve dal Muratori. Anche a lui poi par verosimile che « i Longobardi a preferenza delle altre occupassero le terre rimaste

incolte o deserte ». Strana verosimiglianza!

(2) Savigny lo sostiene; Leo e Troya negano affatto.

(3) Lo predica ripetutamente Giustiniano; *Nov. xxxviii* del 546: *Curiales . . . ceperunt se eximere curiae, et occasione invenire per quas liberi ab his efficerentur. Ita civitates diminutae . . . Decuriones facultatibus . . . et corporibus fraudare curiam voluerunt, rem omnium impiam adinventurunt, a legitimis nuptiis abstinentes, ut eligerent magis sine filiis quam sub lege defecere . . . Transulerunt curialium facultates ad alias personas, nihil exinde habentes curia . . . sub falsis causis facientes donationes . . . Vidimus quosdam sic adversos esse contra proprias patrias . . . »*

nito dell'omicidio o d'altra violenza; come potesse il Longobardo punirsi colla multa, e il Romano con pene affittive; come testar il Romano, e non il Longobardo; come restar in tutela perpetua la donna longobarda e non quelle del vinto; come risolversi le liti de' Romani per testimonj e prove, quelle de' Longobardi per duello e altri giudizj di Dio; e ciò in un paese solo, sotto l'autorità di un medesimo re. Poi il diritto suppone la forza di proteggerlo: e i Romani avean da un pezzo perduto l'uso delle armi; allora gliene toglieva ogni diritto la costituzione de' vincitori.

Alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quell'altre dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco. Ivi magistrati barbari non erano: gli Imperatori di Costantinopoli non poteano da così lontano, o non curavano mandar sempre governatori, e la comunicazione restava spesso interrotta coll'esarca di Ravenna. Allora dunque essi municipii providero al governo e alla difesa propria, convertendo a quest'uso il danaro che solevano dare per tributo; ed ebbero in mano l'erario, l'esercito, l'amministrazione civile, giudiziale, insomma di fatto una civile libertà. Dappoi Leone imperatore abolì il nome di console, verso l'890; poi anche le curie come istituzione onerosa ed invecchiata, e inutile dacchè tutto è affidato alla sollecitudine dell'imperatore (1). Allora però già era così lentato il legame fra le città nostre e l'impero orientale, che le curie qui durarono, benchè modificate; restavano il senato e il *pater civitatis* eletto dal popolo, ma sparvero i *defensores* e i *magistratus*; l'esarca poi e il papa nominavano agli impieghi civili e militari. I due poteri rimasero distinti anche nell'amministrazione della giustizia, ond'era doppia amministrazione dei duci e dei dativi giudici, benchè talora si unissero nella stessa persona (2).

Le città furon prese più volte, più volte si liberarono forse da se medesime: i vescovi, avversissimi a' Longobardi, avevano conservato somme ricchezze e potenza, massime quei di Ravenna e di Roma, ove sedendo un grand'uomo, restò agevolato il trionfo della parte nazionale. E già le città portano guerra una all'altra, i vescovi contro i papi e gli esarchi; tutti sintomi di libertà quali ricomparjono in Lombardia nell'XI e XII secolo. Per duce, in luogo di quello che gli Orientali deputavano qui, eleggevasi un cittadino; onde i Greci, mentre scapitavano più sempre in dignità, divenivano causa od incentivo che si svegliassero in Italia le virtù repubblicane, e l'uomo tornasse alla dignità ed ai beni che sogliono esserne conseguenza.

Quattro o cinque secoli più tardi venne un istante, che le città, dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero eguali forme, a un bel circa, di governo municipale. Ora chi rifletta che eguali pure le avevano allorchè furono colte dagl'invasori, inclina a credere che anche le soggette ai Longobardi conservassero alcun modo di reggimento municipale.

In vano però se ne cercherebbe vestigio; nè si può nelle leggi indagare la condizione dei vinti, non riguardando esse che i vincitori, sebbene questi fossero portati a venerare in quelli la dignità del sacerdozio o la superiorità del sapere, e fino costretti a valersi di loro per notai e per compilare le leggi. Chi voglia vedere il popol nostro, lo cerchi ne' mestieri della pace, nella coltivazione dei campi rimasta agl'inermi, nelle gilde (3) che faceano tra sè onde soccorrersi in

(1) *Nunc feurial, eo quod res civiles in alium statum transformatae sint, omniaque ab una imperatoria maiestatis sollicitudine atque administratione pendant, ne incassum circa legale solium oberrent, nostro decreto illinc submoventur.* Nov. 94 et 96 Leonis.

(2) SAVIGNY, V. 417.

(3) Alcuni crede che le gilde o gildonio fossero puramente confraternite religiose; ma a me pajono di quelle consociazioni, di cui maggiore si sente il bisogno quanto più lentato è il nodo sociale. In effetto esse fecero paura ai forti; Carlo Magno le proilò colla

Regi ne ecclesiis co-

caso d'incendio o d'altri disastri, e che forse alcuna volta metteano ostacolo alla brutale prepotenza. Singolarmente sussisteva ed avea rappresentanza nella Chiesa e nel clero; radunandosi per eleggere i vescovi e i parroci suoi, e affezionandosi ai preti e ai monaci, che usciti dalla classe degli oppressi, gli oppressi proteggevano, consolavano. Fra questi conservavasi, almeno negli affari ecclesiastici, la legge romana, che li sottraeva in parte alla giurisdizione del Longobardo, il quale li lasciava risolvere i litigi davanti alle curie vescovili. Ora gli ecclesiastici erano fratelli, figli, congiunti del popolo indigeno, e poteano a questo insinuare i principj d'ordine, speciali alla classe loro. Il conquistatore non vi curò? ebbene, quando insorga dissidio fra voi, rimettetelo in noi, e coll'equità lo ragguaglieremo. All'ordinamento del Comune, alla polizia il Longobardo non provvede voi, secondo le consuetudini di cui avete la tradizione. Questo irrequieto dominio v'interrompe ogni commercio? ebbene un giorno la settimana venite al convento, e lì sul sagrato raccoglietevi a comprare e vendere, protetti dall'ecclesiastica immunità. V'insegue il prepotente a spada nuda? dal furor suo ricoveratevi agli asili che vi apriamo nei luoghi sacri. Voi, sebbene vinti, siete i buoni credenti, mentre costoro sono ariani; siete i figli di Dio in cielo e del papa in terra, il quale vi benedice, mentre riprova la schifosissima e nefandissima stirpe de' Longobardi.

Oggi stesso in Irlanda tutti i terreni stanno in man de' nobili, cioè dei vecchi conquistatori inglesi, che quantunque cristiani e proclamatori di libertà nel loro paese, non si fusero coi vinti, e tengono quel numeroso popolo in condizione di coloni, senza industria, e volgendo a oppressione di esso tutti gl'istituti liberali e civili. Intanto il popolo ha governo suo proprio, interno, indipendente dall'inglese, anzi in opposizione con quello, nato da comunanza di miserie, di sentimenti, di credenze, di passioni, d'interesse; che trova obbedienza benchè manchi di coazione, e che ha per centro il clero.

A modo somigliante nel tempo longobardo, l'ecclesiastica, unica autorità sopravvissuta, diventava il nocciolo attorno a cui raccoglievansi le speranze e i diritti dei superstiti Italiani, e dove acquistavano qualche ordinamento. In ciò nulla v'è per certo che indichi una città, un reggersi a comune; ma il popolo sussiste, ed è collegato ad una classe rispettata anche dagli invasori, e si solleva se mai questa arrivi ad ottenere qualche rappresentanza.

Veniva di ciò a vantaggiarsi la potenza de' vescovi, sostenitori del partito nazionale (1); quando poi Teodolinda diè trionfo al cattolicesimo, quel che essi in prima facevano arbitrariamente, fu legalmente riconosciuto, continuando a decidere in affari di volontaria giurisdizione, salvo ad appellarsi dalle loro sentenze al re. Nè però mai acquistarono veste pubblica, o furono ammessi alle assemblee, fin al tempo di Carlo Magno.

Moltiplicaronsi in quel tempo i monasteri, ad alcuni dei quali, come alle possessioni de' vescovi, furono concesse immunità. E siccome avevano sotto di sé molte persone, coloni o dipendenti, pei quali doveano dare la *vadia* o malleveria, perciò acquistavano sopra di essi il *mundio*, tutela longobarda che introducevasi così nella legislazione ecclesiastica. La *vadia* da alcuni prestavasi alle città, da

34 delle leggi aggiunte alle longobarliche: « Nessuno presume di far giuramento per gildonia; se vogliono disporre delle finisime loro per incendi e naufragi, si li facciano in altro modo, ma non giurando »; e più rigorosamente Lotario I nella 4a delle sue leggi longobarliche: « Non vogliamo che alcuno ne per giuramento nè per obbligazione facin gildonia; e se oserà farla, chi primo ne diede consiglio venga dal conte mandato a confine in Corsica, e gli altri pa-

ghino multa. Anche in Inghilterra eransi formate *guild*, associazioni, i cui membri contribuivano *geld*, danaro per l'industria e il commercio. Delle *gilde* riparlamo nel Libro XI, come d'uno degli elementi onde si formarono i Comuni.

(1) Di Costanzo scrive Gregorio Magno: *Quam fuerit rigilans in tuitione civitatis vestra non habemus incognitum*.

altri al re, e questi erano i più stimati, sicchè l'abate loro appena la cedeva in dignità a giudici e gastaldi. Il re stesso talvolta esimeva alcun monastero dalla giurisdizione degli Ordinarij; altri esentava dai dazj.

Basterà il fin qui detto per indicare quanto discordiamo da chi crede che Longobardi e Romani si fondessero in un popolo solo d'eguali diritti politici (1). Qual ragione era perchè i Longobardi padroni volessero rinunziare ai privilegi propri? Stettero quei due secoli sul suolo nostro, come da tanti stanno i Turchi sulla Grecia, e i signori ungheresi e polacchi sulla turba plebea.

Ad impedire anzi l'accomunamento di quei privilegi, la legge impediva i matrimoni; nè soltanto coi vinti, avvilimento che la legge non sanciva, ma neppure con quelli de' paesi non soggiogati, ai quali io reputo si riferisca quello statuto, per cui si ordina che, se un Romano sposa una Longobarda, questa scada dai diritti suoi, ed i figli loro seguano la legge paterna (2), cioè non godano i privilegi della nazione dominatrice. Quindi i principi loro intitolaronsi sempre re de' Longobardi; Longobardi soli intervenivano a sancire le leggi, destinate soltanto ai vincitori: gran prova che mai non andarono confusi vincitori e vinti.

Mistione

Pure alcuni fatti mostrano come potesse avviarsi la mistione. I Longobardi soleano arrolare negli eserciti i servi (3): era dunque aperto a questi, anche di gente romana, la strada al valore, e per esso a gradi, sebbene non ai principali. Se fosse vero che il servo redento seguisse la legge di quel che lo emancipò (4), sarebbe un altro modo per vinti d'entrare nella società dei vincitori: ina il testo a cui s'appoggia questa conghiettura, va interpretato altrimenti. Bensì alcuni affrancati ottenevano terre, come liberi livellarj, o davausi a mestieri non servili, col che ampliavasi un terzo stato. Gli ecclesiastici che nelle cose sacerdotali seguivano i privilegi romani, nelle civili erano pareggiati ai Longobardi, comunque nati romani, e godeano del guidrigildo, e potevano accertar la verità colla punta della spada. Il Longobardo stesso s'affezionò alla sua sorte, cioè al campo locatogli, e agli aldi affissi a questo consentì diritti, e un guidrigildo più elevato, e il poter disporre del proprio peculio. Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa, e la superbia dei vincitori lasciò qualche varco ai vinti per acquistare i diritti dei vincitori, ciò non fu se non ai tempi di Liutprando, quando un diritto men fiero erasi introdotto, arricchito dal più ampio e scientifico che i Romani aveano tramandato, e che veniva a riportar una vittoria intellettuale sopra quelli che colla alabarda aveano distrutta la romana cittadinanza.

CAPITOLO NONO

Franchi.

De' Franchi vedemmo altrove l'origine, e come si fossero divisi nelle due stirpi de' Salj e de' Ripuarij (5). Quest'ultimi ebbero nome dall'aver occupato le provin-

(1) « Erano stati i Longobardi angenvendite anni in Italia, e di già non ritenevano di forestiero altro che il nome ». MACCHIARELLI, Ist. Lib. I. — Tolta la diversità di trattamento, e diventati Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno ». MINATONI, Ant. ital. XXI — « Felice esser dovea anzi che no la condizione de' cittadini si longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica ». Antichità long. mil. I.

(2) Si romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundum ex ea fecerit... romana effecta est; filij qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patriæ sint. LIUTP. Leg. 73.

(3) Longobardi, ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo ereptos, ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum possit haberi libertas, sancunt more solito per sagittam, immutantes nihilominus, oò rei firmitatem, quam patria verba. PAOLO DIAC. I. 15.

(4) Omnes liberi qui a dominis suis longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum et benefactorum vivere debeant, secundum quolibet a suis dominis propriis concessum fuerit. ROTARI, Leg. 259. Qui lex è chiaro che significa le condizioni a imposte dai padroni a ciascun emancipato.

(5) Libro VII, cap. 2. SIDONIO APOLLINARE, Carmina et epistole: sono la

cie della Gallia e della Germania sulle due rive del Reno da Colonia a Coblenza e all'oriente sino a Fulda, dove avranno diviso le terre coi primitivi possessori. I Salj possedevano parte dell' isola di Batavia e della Toxandria, confinando a settentrione coi Tongri, sulle cui frontiere sorgeva Disparago (1).

Superbi e coraggiosi fin alla ferocia, arditi fino alla temerità, scarsi di fede, larghi di ospitalità, sono, dice Libanio (2), « più terribili per coraggio che « per numero; prodi sul mare non meno che in terra, sprezzanti le intemperie, « guardando la guerra come proprio elemento, la pace come calamità, il ri- « poso come schiavitù; se vincitori nulla li frena; se vinti, risorgono tantosto, « prima che i nemici abbiano pur tempo di trar loro l'elmo di capo ». Parlavano una lingua teutone; colossali di statura; capelli rossi raccolti sulla fronte; rasi la nuca e il viso, eccetto alcuni pennacchi di barba ben pettinata; occhi glauci colla pupilla bianca, scintillante come acqua; indossavano tuniche di pelo che davano appena al ginocchio, strette alla vita da un largo cingolo donde pendeva pesante spada; ampio scudo proteggeva il loro corpo, e si compiacevano di rotare e lanciare le francische, accertando ove colpirebbero, e di quanto penetrerebbero nel corpo del nemico, sul quale talora avventavansi a salti.

In Disparago sedeano i capi militari scelti fra le più insigni famiglie, che col titolo di re sono ricordati da storici e poeti. Il primo nominato è Faramondo, figlio di Marcomiro o Teodomiro, che, se mai esistè, dovette regnare dal 419 al 428, o 450, quando la capitananza passò a Clodione il Chiamato. Da Disparago si spinse questi sopra Cambrai e fino alla Somma; ma ad Elena (*Vieux Hesdin*) battuto da Ezio, pose campo sulla Mosa e sul basso Reno (3).

Meroveo, datogli successore, a Mery sulla Senna vinse gli Unni, e attribuì il proprio nome alla prima schiatta de' re franchi; seppure esso nome non è comune a tutti i regoli delle varie città (4).

più ricca miniera di cognizioni intorno a quel-
Peta.

GREGORIO DI TOURS, *Hist. eccles. Francorum* lib. X.

FREDEGARIO, *Hist. epitomat.*

Gesta regum Francorum, d'autore incerto.

AIMOIN, *De gest. reg. Francorum*, lib. V.

IDATH, PROSPERI TYRDNIS, PROSPERI AQUITANI, MARII

ARENTICENSIS, comitis MARCELLINI *Chronica*;

oltre quelle d'ERNAN CONTRATTO, di SIGEBERTO

da Gembours, di ARIEFO di Centulla, d'UGO di

Verdun, fuse nelle grandi cronache di san Dionigi.

Vita di santa Clotilde e d'altri santi. Epi-

stole di Avito Clodoveo, Remigio ed altri, tutti

raccolti dal Bouquet.

ADRIANO VALESIO, *Gesta Francorum*. Parigi 1646.

ROTH, *Ueber den burgerlichen Zustand der*

Gallier zur Zeit der fränkischen Eroberung.

Monaco 1827.

PHILLIPS, *Deutsche Geschichte*.

H. G. MORE, *Histoire des Francs*. Parigi 1855; è

pubblicato solo il primo volume.

LAUDEN, *Gesch. der Deutschen*,

SISMOND, *Histoire des Français*.

FAUBIEL, *Histoire de la Gaule méridionale*.

TURK, *Forschungen auf dem Gebiete der Gesch.*

chte.

PERTZ, *Gesch. der Merovingischen Hausmeier*. Han-

nover 1819.

THIERRY, *Lettres sur l'hist. de France. Récits des*

temps mérovingiens. 1840.

MICHELET, *Hist. de France*.

(1) In Gregorio di Tours leggesi comunemente: *Di-*

spargum in terminis Turingorum. Correggo Tun-

gorum.

(2) *Orat. III*.

(3) *Francus Germanum primum, Belgamque*

secundum

Romanis ripis, et utroque superbus in agro,

Vel civis, vel victor eras.

SIDONIO APOLL. in *Aviti paneg.*

(4) *Meer-wig*, eroi del mare. Ecco il significato

de' nomi franchi, giusta le radici dell'antico tedesco,

segundo la *Deutsche Grammatik* di Grimm. Got-

tinga 1822.

Hlodio, *Hlod*, celebre.

Mero-wig, guerriero eminente.

Hilde-rik, prode in battaglie.

Hlodo-wig, guerriero famoso.

Theode-rik, prode o potente nel popolo.

Hlodo-mir, capo celebre.

Hilde-bert, splendido nella zuffa.

Hlot-her, celebre ed eminente (alto tedesco).

Theode-bert, splendente fra il popolo.

Theode-bald, ardito fra il popolo.

Theode-ald, fermo fra il popolo.

Hari-bert, splendente nell'esercito.

Gont-hram, forte in battaglia (alto tedesco).

Hilpe-rik, potente a soccorrere.

Sighe-bert, brillante per vittoria.

Dago-bert, brillante come il giorno.

Rod-bert, brillante per la parola.

Land-rik, potente nel paese.

Berto-ald, splendidamente fermo.

Dicono (così Gregorio di Tours) che Meroveo della casa di Clodione, avesse da due anni abbandonato il comando reale de' Franchi nella Gallia a suo figlio Childerico, allorchè questi, col corrompere le figliuole de' guerrieri, si fece odiare e deporre; e che vedendosi insidiato fuggì in Turingia, lasciando nelle Gallie Viomade suo fedele, acciocchè procurasse lenire gli spiriti, e gli diè per segno la metà d'una moneta d'oro, che dovesse rimandargli quando credesse lui potere
 459 senza pericolo ritornare. I Franchi elessero in vece sua Egidio (1), maestro dei soldati romani e conte di Soissons: ma perchè questi serbò fede all'imperatore Magioriano, Recimero il tolse in sinistra parte, e conferì il titolo di maestro dei
 462 soldati a Gunterico, re de' Burgundi, e lasciò da Teodorico occupare Narbona, barriera fra Egidio e l'Italia. Teodorico non pago a ciò, spedì verso la Loira Fredericò suo fratello con Alani mercenarj, talchè Egidio minacciato stimò bene richiamare Childerico, che era ribramato dai Franchi: Allora Viomade spedì la mezza moneta; Childerico tornato regnò con Egidio, e presso Orleans fiaccarono gli ultimi Alani rimasti nelle Gallie.

Mortò Egidio d'epidemia o di veleno, Childerico si era assodato nel dominio
 464 sopra i Salj col guidarli ad imprese avventurose, fin sulle rive della Loira, allora disputate tra Romani, Visigoti, Sassoni e Brettoni. Mentre egli stava esule presso il re di Turingia, innamorò di sè la costui moglie Basina, la quale come ei si mosse al ritorno, fuggì ad esso, dicendo: *Se avessi conosciuto uom più robusto di te, a quello avrei dato la preferenza* (2). Dall'adultera coppia nacque
 481 Ludowig o Clodoveo, che di quindici anni successe al padre nel comandare alla tribù salica; ed è considerato fondatore della monarchia franca. Childerico I

Tra sei genti partivasi allora la Gallia. Prevalevano i Visigoti nelle provincie meridionali, confinati dalla Loira, dall'Ardèche e dal Rodano, compreso il mezzodi della Provenza; popolo che, dopo le conquiste di Eurico nella Spagna, era il più poderoso fra i Barbari. Visigoti

Più per dispregio che per ribellione, avevano agli infiacchiti imperadori negato obbedienza le provincie armoriche o marittime, legandosi tra sè in confederazione di città libere, ed armando milizie a propria difesa. Anche nella Terza Lionese, fra gente che al par di essi parlava celtico, rifuggirono altri Bretoni, scampati dall'isola natia allorchè fu invasa dagli Anglo-Sassoni. Gli Osismiani, dall'estremo dell'Armorica, col coraggio, l'agilità, la fede ai capi ereditarj, conservavano vestigia dell'antica prodezza; nè ancora dismesso il culto draidico, sovente, malgrado le leggi, placavano gli Dei con sangue umano. Altri, dopo passata la gioventù fra saccheggi e devastazioni, pentiti si ricoveravano nella religione; e molti per la via della penitenza salirono agli altari. Bretoni

Fra Basilea e il Mediterraneo, Nevers e le Alpi, cransi, dal 406 al 415, piantati i Borgognoni, abbracciando la Provenza settentrionale, il Delfinato, le Se- Borgognoni

Warna-her, emicento per protezione.

Ega, sottile.

Grimo-ald, fermo nella fiera.

Erkino-ald, fermo nella sincerità.

Ebro-in (Ebro-vein), vincitore rapido.

Wert, degno.

Raghen-fred, protettore possente.

Karle, robusto: Karlo-man, uomo robusto.

Ode, ricco o felice.

Rad-ulf, pronto al soccorso.

Hug, intelligente.

(1) Probabilmente non fu fatto re, ma solo si valse dei Franchi, avvezzi a servire al soldo dei Romani.

(2) *Hic ergo regnantibus simul, Basinia, relicto*

viro suo, ad Childericum venit, qui cum sollicito interrogaret, qua de causa ad eum de tanta regione venisset, respondisse fertur: « Novì, inquit, utilitatem tuam, quod sis valde strenuus: ideoque veni ut habitem tecum: nam noveris, si in transmarinis partibus aliquem cognovissem utiliorem, expulsem utique cohabitationem ejus ». At ille gaudens, eam sibi conjugio copulavit.—Quell'utilità e utilitas vien tradotto: *Je vous connais pour un homme d'honneur, courageux et digne de mon affection . . . N'il y avait au monde un homme de plus de mérite que vous etc.* etc. La differenza che corre fra il testo e la versione può indicare la fedeltà delle traduzioni, e la distanza di civiltà fra i tempi di Gregorio di Tours e quelli del Du Bos.

venne, il Lionese, la Borgogna, la Franca-Contea, Langres in Bassigny, la Svizzera francese, il Valeso, la Savoia; capitale Lione.

Alemanni Gli Alemanni possedevano Alsazia e Lorena; e spor di Francia, a sinistra del Reno, i paesi fino alla Mosella, e a diritta da Costanza a Basilea e Magonza; cioè la Svevia, il Darmstadt e buona parte di Franconia.

Franchi La restante Francia settentrionale, coi Paesi Bassi e il granducato del basso Reno, tenevano i Franchi, oltre i paesi sulla destra del Reno, che oggi chiamiamo Assia e Nassau. I Ripuarij, volendo avere stanze fisse come i loro fratelli, s'impadronirono di Colonia e Treveri, stesi così da Coblenza a Cleves; ed era a prevedere non durerebbero senza guerra coi Burgundioni, nè dalla loro contesa potrebbero uscir salve le ultime possessioni romane. Sugli altri paesi sedevano i Salj, governati da varj capi, tra cui i più conosciuti stavano a Cambray, Teruapa, Tournay e nel Maus. I Franchi, pagani ancora e recenti nemici, e assai nella porzione meno incivilita della Gallia, erano più germani e più barbari che non i Burgundi e i Goti.

Galli Tra questi dominatori erano diffusi i Galli, che prevalendo di numero, conservavano il sangue e le istituzioni antiche; sebbene, per trovarsi la patria loro rinserrata fra il mondo romano e il germanico, partecipassero di più della nazione cui più s'avvicinavano. Siagrio, figlio dell'anzidetto conte Egidio, anche dopo caduto l'Impero manteneva l'autorità romana sopra le città di Beauvais, Soissons, Amiens, Troye, Reims e loro pertinenze; e quest'ombra di potere era considerata come la sola autorità legittima delle Gallie, avendo per sè la sanzione di cinque secoli, mentre i governi nuovi non s'appoggiavano che sulla spada. L'Impero rappresentava dunque pei Galli l'indipendenza nazionale, e a nome di esso avrebbero operato se mai si fossero mossi a scuotere il giogo; e Siagrio, educato alla civiltà antica, e pure favellando tedesco, rendeva ai Barbari gli oracoli della romana giustizia, comparando fra loro come un Solone, un Dejocete.

A chi dunque volesse consolidare uno Stato grande fra quei disuniti, e trarre i Galli ne' suoi interessi, importava di tor via, coll'avanzo del dominio romano, il pretesto d'onorevole fedeltà. L'intese Clodoveo, che non sapendo accontentarsi all'ereditario principato di Tournay, agognava a farsi capo unico del popolo, qualunque fossero i mezzi. Con cinquemila prodi, sola forza del piccolo suo Stato, eccitati dal flutto delle ricchezze de' Romani, traversa la selva delle Ardenne, e sotto Soissons provoca a battaglia Siagrio. Questi che raccoglieva quanti al nord della Senna chiamavansi ancora soldati romani, fossero legionarij, letti o federati, è vinto; passa quel fiume, e trovando le città della Loira impreparate alla difesa, ricovera a Tolosa presso Alarico II re de' Visigoti. Per amicarsi il fortunato, Alarico tradisce l'ospite a Clodoveo, che li manda a morte, ne occupa le città, muta sua sede a Soissons: e i Galli, che divisi per sì gran tratto dalla Corte bisantina, non potevano sperarne soccorsi, neppur quasi mostrare obbedienza, non esitarono a sottomettersi.

I primi passi allettano Clodoveo ed altri; il bottino e il credito acquistati gli accrescono seguito, e tra' commilitoni mantiene disciplina così rigorosa, che guai a chi toccasse un fil d'erba sul territorio amico; dopo la vittoria spartiva le prede tra essi, i quali alle rassegne nei campi di marzo compiacévansi d'apparire belli e robusti in armi agli occhi del chiamato lor sire, che li guidava alla vittoria.

Dì nuove conquiste gli porse occasione la discordia sorta fra' principi di Borgogna. Gundeccaro lasciò quattro figli: Chilperico, Godemaro, Godegisilo, regnanti a Ginevra, Vienne e Besanzone; e più degli altri potente Gondebaldo re di Lione e patrizio romano. Costui assalse i fratelli di Ginevra e di Vienne, e li vinse: Go-

demaro fuggito in una grotta, vi fu soffocato col fumo; Chilperico gittato in un pozzo con due figli e la moglie; e i loro paesi distribuiti fra Gondebaldo e Godegisilo.

Di Chilperico restava la fanciulla Clotilde, vantata per bellezza, e che nella solitudine coltivava la fede vera e la carità. Clodoveo la domandò sposa. Gliela rifiutavano? ecco pretesto di guerra: l'esaudivano? pretenderebbe ereditare Ginevra. Non si osò disdirgli la domanda; ond'egli spedì a Clotilde un messo, che giusta il rito, le consegnò l'anello nuziale, un soldo e un danaro, come simbolo della compra che ne faceva; poi la sposa recossi da Ginevra a Soissons sopra una bastarna tratta da bovi, il cui lento procedere sembrava più maestoso che il galoppar de' cavalli; e dai soldati di sua scorta fe gittar il fuoco ne' villaggi della Borgogna, a sfogo del suo rancore contro il re fraticida.

Di gran momento furono tali nozze, poichè d'allora tutti i Galli fissarono gli occhi su questa unica cattolica fra' principi di quella contrada, confidando che ella saprebbe trarre Clodoveo alla religione ed a politica ragionevole ed umana. Frequenti venivano i vescovi alla reggia, come, con romana cortigianeria, deumminavano il padiglione di lui; ma non per questo egli cessava di predare chiese e beni del clero: e appunto un vaso, rapito dai Franchi alla cattedrale di Reims, lo pose in corrispondenza, poi in amicizia con Remigio. Questo vescovo, il più illustre delle Gallie, quando Clodoveo salì sul trono, gli aveva scritto congratulazioni, e « Adempi i disegni della Provvidenza: ti mostra moderato nel potere, giusto nei benefizj, discendente verso i pontefici e docile ai loro consigli; che se ti piacerà operar d'accordo con essi, i popoli ne verranno felici. Mantieni la militar disciplina; solleva i commilitoni tuoi, nè opprimere alcuno; con soli gli sfortunati, nodrisci gli orfani finchè giungano in età di servirti; e così al timore sostituirai l'affetto. La rettitudine de' tuoi giudizj salvi il flacco e lo straniero dalla rapacità. A nessuno si neghi accesso al tuo palagio, nè alcuno ne parta scontento. Tu possiedi i beni paterni; se te ne giovi per redimere prigionieri, fa di restituir loro intera la libertà. Gli stranieri accasati ne' tuoi domini, non s'accorgano d'appartenere a diversa nazione. Alle tue feste intervengano i giovani; ai consigli soltanto gli anziani. »

Più che da ragioni il Barbaro doveva esser recato alla fede dall'amore della vittoria. Gli Alemanni, desiderosi di seguir i passi e la fortuna dei Franchi, varcato il Meno, e scesi fino a Colonia, assalirono Sigeberto re de' Ripuarj. Clodoveo, nipote di esso, armò a soccorso i suoi Salj, e scontrati i nemici a Zulpich nel paese di Juliers, li costrinse a dar la volta indietro, e cederli i loro possessi fra la Mosella e il Reno, e sulla destra di questo fra il Meno e il Neker, che furono poi denominati Francia renana. Il resto fu governato da un duca d'Alemagna, tributario al vincitore, eccetto l'antica Vindelicia che amò meglio soggettarsi all'ostrogoto Teodorico, entrato mediatore della pace.

A sì splendida vittoria e in tali tempi poteva mancare il meraviglioso? Narrossi dunque che i Franchi già piegavano in rotta, allorchè Clodoveo si ricordò del Dio, di cui Clotilde sua gli avea più volte ragionato; e fece voto, se superasse gli adoratori di Wodan, abbracciar la fede di Cristo e della sua donna. Tenne la parola; e il giorno di natale in Reims fu battezzato da san Remigio colla sorella Aldofleda, nel battistero che tuttavia si conserva qual monumento d'una delle più importanti rivoluzioni. Nulla fu tralasciato che potesse concitare l'immaginazione di gente barbara; tappeti e veli di diverso colore tendevansi sulle pareti e dall'una all'altra; i fiori gareggiavano cogli arabi profumi; talchè Clodoveo chiese a Remigio che camminavagli a lato in abiti pontificali sfolgoranti d'oro: *Padrone, è questo il regno de' cieli che voi mi prometteste?* (1).

(1) *Padrone, est hoc regnum Dei? Gesta reg. Franc.*

Invasione degli Alemanni

Battaglia di Tolbiaco

Battes. di Clodoveo

Remigio battezzandolo gli disse: *China la cervice, mitigato Sicambro; adora ciò che bruciasti, e brucia ciò che adorasti* (1). Per la folla non potendosegli accostare il cherico che portava l'ampolla del crisma, il santo vescovo pregò; ed ecco una colomba più che neve bianca gliene recò un'altra, con olio di sì soave fragranza, da deliziare gli astanti (2). Un angelo recò a Clodoveo una bandiera ricamata a gigli, e Remigio un fiasco di eccellente vino, da servirsene nelle spedizioni, le quali, se doveano succedere prosperamente, il liquore non veniva meno, per quanto ne becessero il re e l'esercito. Di queste fole l'immaginazione circondò la cuna della più splendida monarchia moderna, siccome solevasi quella delle antiche.

Da quest'istante i Franchi furono annoverati fra le nazioni civili: papa Anastasio concesse ai re loro il titolo di *cristianissimi* e di figli primogeniti della Chiesa; giacchè allora gli altri principi d'Occidente assentivano agli errori di Ario, e a quelli di Eutiche l'imperatore, Tremila de' principali fecero subito come Clodoveo, gli altri dappoi per imitazione, per condiscendenza, per amore di novità, prima di sapere che cosa battesimo si fosse. Che Clodoveo medesimo avesse indagato i fondamenti della credenza nostra o inteso la sua morale, mal lo lasciano credere l'indole sua e la condotta; ma come all'udir il racconto della passione di Cristo avea esclamato: *Se io mi fossi trovato colà co' miei Franchi, ne avrei vendicata la morte* (3), così vedeva nella conversione uno spediente di politica (4). E gli effetti ne parvero evidenti, giacchè tosto le città Armoriche gli si sottoposero, e tutti i Gallo-Romani lo considerarono come loro liberatore contro Visigoti e Borgognoni ariani; le milizie romane e le coorti imperiali, stanziato ancora in qualche città fra la Senna e la Loira, posero le armi a servizio del cristianissimo, conservando le romane insegne fra i guerrieri coperti di pelle.

Guerre
cui Borgo-
gnoni

Forse di questi nuovi soccorsi, l'accorto Clodoveo, che mai non moveva un piede senza aver bene assicurato l'altro, pensò maturo il tempo di trar vendetta dei Borgognoni. Già quando sposò Clotilde, avea chiesta a Gondebaldo l'eredità di lei, e ricusato, si tacque: ora vedendo Godegisilo mal soddisfatto della parte onde il fratello avea compra la complicità o la connivenza di lui al fratricidio, lo sollecita a tenergli mano contro quello; ed assale improvviso la Borgogna. Gondebaldo raduna un concilio, ed ai vescovi cattolici rinfaccia: *Se voi professate la religione vera, che non frenate l'ambizione di Clodoveo? V'è fede dov'è cupidigia dell'altrui e sete di sangue?* Al che Avito vescovo di Vienne rispose: *Le intenzioni del re de' Franchi ci sono ignote: ma spesso Iddio rovescia i regni che abbandonano la sua legge. Torna a questa col popolo tuo, ed egli ti darà pace sicura.*

Il clero vedea di buon occhio il trionfo di Clodoveo, che avanzatosi sconfigge il nemico, e inseguendolo fin all'estremo de' suoi Stati, lo assedia in Avignone. Gli oliveti e le vigne, eterno sorriso della Provenza, furono sperperati; ma le mura d'una città forte essendo troppo salde contro l'indotto coraggio de' Franchi, si venne a patti: Gondebaldo pagasse tributo a Clodoveo, cedesse Vienne e Ginevra a Godegisilo, ed abbracciasse il cattolicismo. Sebbene ciò facesse in segreto e

(1) *Mitis deponere colla Sicamber: adora quod incendisti, incendi quod adorasti.* GREGORIO DI TOURS, II. 51.

(2) Gregorio di Tours racconta a minuto il battesimo di Clodoveo, e non fa cenno dell'ampolla: né se ne parla in una lunga lettera d'un contemporaneo sui miracoli del santo. Il primo a narrarla fu Incarnaro arcivescovo di Reims nel secolo IX, appoggiandosi però a tradizioni o scritture anteriori. L'ampolla si conservò, finchè al tempo della Rivoluzione la fece a

pezzi un tal Suhl di Strasburgo, giacobino fanatico, che più tardi s'uccise.

(3) *Si ego ibidem cum Francis meis fuisset, injurias ejus vindicasset.* FREDERICO EPI. 45.

(4) Tant'è vero, che associava i due titoli di conquistatore e di cristiano per seguar gli anni di suo dominio. *Primo subjugationis Gallorum et susceptae christianitatis nostrae anno*, leggesi nella carta di fondazione del monastero di Réomé.

contro cuore, pure i Galli, sciolti nell'esercizio del loro culto, professaronsi riconscenti a Clodoveo (B).

Ma appena questi si fu ritirato, Gondebaldo desideroso di vendetta, assedia
 504 Godegisilo in Vienne, e strappatolo dalla chiesa, lo trucidà; rispetta i Franchi che stavano al soldo di esso, ma li consegna al re dei Visigoti, nell'alleanza del quale e nell'ampliato regno sentendosi potente, ricusa il tributo a Clodoveo. Questi, accinto alle armi, invoca l'ostrogoto Teodorico suo cognato: come andasse la guerra non sappiamo, se non che Teodorico occupò la Seconda Narbonese, già dai Visigoti ceduta a Gondebaldo, e quest'ultimo alleatosi con Clodoveo, rimase potentissimo fin alla morte.

L'aiuto che Alarico II (1) avea prestato ai Borgognoni, fornì a Clodoveo pretesto di romper guerra ai Visigoti che Alarico avea procurato sin allora ovviare coll'uniformarsi in tutto ai voleri del Franco. Il clero cattolico, irritato dell'ariana intolleranza, teneva diligenza ed invocava ajuti da Clodoveo (2) che soffiava in quel fuoco; e per quanto il re d'Italia cercasse mantener in armonia il cognato suo col nipote, per quanto questi, abboccatosi in un'isola della Loira, avessero insieme mangiato, protestandosi amor fraterno, la inimicizia scoppiò. Clodoveo, nel campo di marzo, ove i Franchi discuteano dei generali interessi, dice ai prodi: *Deh se mi duole che le più belle parti della Gallia stieno in man di cotesi ariani! Andiamo in nome di Dio, e riduciamle a nostra obbedienza* (3).

Dando così aspetto religioso all'impresa, mosse con tutte le tribù franche, le
 507 quali aveano giurato più non radersi la barba che ad impresa finita; egli, avvenendo robustamente la sua francisca, votò alzare un tempio agli Apostoli là dove quella cadesse. Vietò all'esercito suo di metter mano ai vasi sacri delle chiese, o recare insulto alle vergini e alle vedove sacre: passando presso a Tours, proibì di prendere altro che acqua ed erba, per riverenza al beato Martino; e avendovi un soldato tolto del fieno a un pover uomo, col dire *Questa è pur erba*, il re lo fece morire, esclamando: *Ove porremo fiducia di vittoria se si offende san Martino?* Entrato nella chiesa di questo taumaturgo delle Gallie, pose mente alle parole del salmo che in quel punto si cantavano, e ne indusse augurio di vittoria. Trovata rigonfia la riviera della Vienne, un candido cervo venne a mostrare il guado. Lucida meteora sovrastante alla cattedrale di Poitiers guidò le marcie notturne: prodigi, che avvivano coll'entusiasmo religioso il valore dei Franchi. Provide consiglio sarebbe dunque stato per Alarico causare quel primo impeto, e attendere la venuta del re d'Italia; ma in quella vece si fe incontro ai nemici presso Poitiers: e per quanto valore adoprassero i Goti e i fedeli *senatori* alvernati, restò vinto e ucciso di mano del Franco.

Da tutta Aquitania accorrono clero e popolo al nuovo re, che colle spoglie delle chiese ariane adorna le cattoliche, s'impadronisce dei tesori accumulati in Tolosa, rispetta le terre dei Galli, soltanto quelle dei dominatori distribuendo ai

(1) Questi numerali aggiunti ai nomi di regnanti sono cosa recente. Prima distinguevasi con qualche soprannome, edotto da qualità per lo più fisiche; se fossero due del nome stesso, all'uno dicevasi *il vecchio*, all'altro *il giovane*. Quanto recente, altrettanto irragionevole è l'adulazione di chiamar *primo* un re-gente ancora vivo, senza sapere se vi sarà un secondo.

(2) « Volusiano, vescovo de'Turoni, sospetto ni-
 « Goti di voler sottomettersi al potere dei Franchi,
 « fu mandato in esiglio presso Tolosa, ove morì. Il
 « vescovo Vero sospetto per zelo della causa predetta
 « . . . tratto in esiglio finì la vita ». GREG. TUR.

lib. X. Così nel lib. XI ci parla di Quinziano vescovo di Rodez, cacciato dalla sede perchè voleva sottomettersi ai Franchi. Rotta guerra, Galactorio vescovo di Lescar, con piccolo esercito mosse per unirsi ai Franchi, ma fu disfatto e ucciso a Mimisan. *Gallia christ.* I, 4285. Lo stesso Gregorio dice come i vescovi cristiani omnes eos (i Franchi) amore desiderabili cuperent regnare.

(3) *Valde moleste ferro quod hi ariani partem teneant Galliarum optimam: eamus cum adiutorio Dei, et superatis eis, redigamus terram in ditio-nem nostram.* GREG. TUR. II. 37.

suoi soldati, e spedendo il suo primogenito Tierrico a sottoporre gli Alverni e gli Albighesi, tra cui erasi riparato Gesalico, figlio naturale dell'ucciso.

Il re d'Italia che, mosso per sostenere il nipote, or andava a vendicarlo, incontra Tierrico nelle pianure d'Arles, lo sconfigge, e resta padrone di tutta Provenza, innestando la provincia di Arles a quella di Marsiglia che già possedea. Clodoveo aggiunse al proprio regno la Terza Aquitania; mentre la Prima Narbonese, che allora acquistò il nome di Gozia e Settimania, restò ai Visigotti, il cui regno ebbe capitale Narbona invece di Tolosa. I capi bretoni, rifuggiti sulla punta che sporge nell'Atlantico, non avevano mai voluto chinarsi a Clodoveo; e sebbene questi per viva forza mutasse a Budico il titolo di re in quello di conte tributario, poco tardò Rivoal figlio di Budico a scuotere la dipendenza; e perpetuamente avversi ai re franchi mostraronsi quegli Armorici che nella Rivoluzione dicevano la Luigi XVI: *Sire, noi consegniamo in man vostra la spada fedele dei bravi Bretoni; essa non si lingerà che del sangue dei vostri nemici.*

La fama di Clodoveo era uscita sì lontano, che tornando a Parigi, ove allora pose residenza, ricevette dall'imperatore di Costantinopoli la porpora e la corona d'oro, emblemi del patriziato romano. Clodoveo se ne vesti, e con essi entrò a cavallo in Tours, gettando monete a due mani; ben comprendendo come quelle insegne, per incocludenti, legittimassero l'obbedienza de' Galli, ancor devoti alle romane tradizioni.

Volgeva poi la cupida ambizione sui parenti suoi, re di Teruana, Cambray, Maus e Colonia. Sigeberto, che in quest'ultima governava i Franchi Ripuarij, era zoppo per un colpo ricevuto alla giornata di Tolpiaco. « Re Clodoveo (così narra Gregorio di Tours) spedì in segreto a Cloderico figlio di Sigeberto, dicendogli: *Tuo padre è vecchio e zoppo: s'è morisso, a te toccherebbe di diritto il regno e l'amieizia nostra.* Cloderico lusingato, stabilì d'uccider il padre. Sigeberto, uscito di Colonia e passato il Reno per diportarsi nella foresta di Buconia, meriggiava sotto la tenda; e suo figlio lo fece uccidere, sperandone il regno: ma pel giudizio di Dio cadde nella fossa che avea scavata al padre. Mandò dire a Clodoveo: *Mio padre è morto, ed io ho in mano i tesori e il regno di lui. Spettisvi alcuni de' tuoi, e volentieri gli consegnerò que' tesori che li piaceranno.* Clodoveo rispose: *Grasib della tua buona volontà, e piacciali mostrar a questi inviati i tesori del padre tuo.* Mentr' essi gli esaminavano, il principe disse: *In questo forziere soleva mio padre accumular le sue monete d'oro.* Ed essi: *Cacciatevi la mano sin al fondo per trovar tutto.* Egli fece, ed essendosi abbassato, un dei messi alzò la frangicea e gli fracassò la testa; e il figlio subì la morte, di cui avea colpito suo padre. Clodoveo, udendo morti Sigeberto e suo figlio, venne in quella città, e convocato il popolo favellò: *Udite l'occorso. Mentr'io navigava sulla Schelda, Cloderico figlio del mio parente molestava suo padre dicendo ch'io volessi ucciderlo. Fuggendo Sigeberto traverso la selva di Buconia, Cloderico spedì contro lui degli assassini che l'ammazzarono; poi egli stesso fu ammazzato non so da chi, mentre apriva gli scrigni del padre suo. Io non ho parte in questo fatto, nè verserei il sangue de' miei parenti perchè è cosa proibita. Ma giacchè il fatto è fatto, vi do un parere, e se vi piace accettatelo. Ricorrete a me, e ponetevi sotto la mia protezione.* Il popolo rispose con applausi di mano e di bocca, e alzato sullo scudo, lo crearono re, ed ebbe il regno e i tesori di Sigeberto che aggiunse a' suoi. »

Assalito poi Cararico re di Teruana, l'ebbe a tradimento, e tosato il mandò col figlio in un convento, ove poco dipoi fu tolto di mezzo. Con vasi d'oro corruppe alcuni grandi di Regnacro re di Cambray, pagano ed odiato per le disonestezze; e i traditori lo consegnarono a Clodoveo col fratello Ricaro. Come avvi-

lire la schiatta nostra fino a lasciarti legare? disse Clodoveo al re, e tosto il percosse colla sua mazza; poi voltosi a Ricaro, *Sciagurato! se tu avessi fatto il dover tuo, non avrebbero legato tuo fratello;* ed ivi stesso l'ammazzò. Allora i magnati lagnaronsi che i vasi lor dati fossero d'oro falso: ma il franco rispose, non meritar di meglio i traditori; n'avessero di grazia se li lasciava in vita. E. M. 18

«A Rignomero re del Mans, ultimo de' principi merovingi, non tardò la sorte degli altri: « Così » conclude lo storico, sempre vero pittore de' costumi e de' fatti senza saperlo; « così » ogni giorno Dio faceva cadere i nemici sotto la mano di lui e ne aumentava il regno, perché esso camminava di retto cuore davanti al Signore, e faceva le cose che agli occhi suoi sono aggradevoli ».

76. Una più retta intelligenza del vangelo, ed una politica più umana di quella del vescovo contemporaneo, mal possono saper grado a Clodoveo delle tante pie istituzioni onde forse intendeva espiare quella serie di misfatti, sinchè nel vigor di sue forze morì di quarantacinque anni a Parigi. Inferiore di genio e di virtù al cognato Teodorico d'Italia, il vinse d'attività e d'ambizione; e mentre il paese di quello era destinato alla divisione e alla servitù, questi posò le fondamenta di una monarchia insigne, riducendo in uno le disgiunte membra della democrazia militare, senza spegnere la originale libertà.

sili. I Franchi non essendo migrati con tutta la nazione, non trovaronsi in necessità di spodestare i Gallo-Romani; e abituati com' erano agli ordinamenti imperiali, lasciarono sussistere le curie, come un comodo mezzo di percepire le imposte; e ad esse: si dirigevano ne' bisogni i fiscali del re. Ma se qualche veterano volesse riposarsi, chiedeva al re un terreno; ovvero uccideva il possessore e l'occupava, delitto che alla peggio scontavasi con cento soldi d'oro. Per tal modo alcuni si resero potentissimi, e ottennero sterminati poderi, coltivati da schiavi e da tributari; di che imbandiziti, oppressero i poveri anche di origine Franchi. Questi si raccoglievano tuttora alle assemblee provinciali; ma i grandi, forti dell'appoggio dei loro *leudi*, imponeano silenzio alla giustizia: sicchè soli oramai comparivano alle adunate generali; soli comandavano ai guerrieri convocati; dalle ricchezze traevano modo d'altre acquistarne; onde la turbolenta democrazia militare in men d'un secolo si trovò mutata in tirannica aristocrazia territoriale.

...or La stessa prolissa capellatura che distingueva i Merovingi, era un modo di consolidare l'eredità della corona, giacché un usurpatore non avrebbe potuto averla di subito; e chi cominciase a lasciarsela crescere, dava fumo di suoi disavvantaggi. Fra' popoli teutonici non s'era per anco ridotto ne' primogeniti il diritto di succedere alla corona; ma come dei beni patrimoniali, la dividevano tra tutti i figli: ragione di lunghi guai, e della rovina delle due prime dinastie (1).

(1) **Re Merovingi.** Clodoveo 481-511

Tierrico I re d'Ostria 514-554	Clodomiro re d'Orleans 514-524	Childeberto I re di Parigi 514-558	Clotario I re di Soissons 544-561; nel 558 riunisce la monarchia
Teodeberto I 554-548	Cariberto I re di Parigi 561-567	Gontrano re di Borgogna 564-595	Chilperico I re di Neustria 561-584
Teodebaldo 548-555			Sigeberto I re d'Ostria 564-575
			Childeberto II re d'Ostria 575-596; e di Borgogna 593
		Teodeberto II re d'Ostria 596-612	Tierrico II re di Borgogna 596-615

Divisione
del suo
regno

Così l'eredità di Clodoveo fu spartita fra' suoi quattro figli, non per provincie intere, ma per città e distretti, come si farebbe di privato patrimonio. Tierrico ebbe l'Ostria (1) ossia Francia orientale e l'Alvergna, abitata quasi solo da Germani, e sedette a Metz: la Neustria o paese occidentale, abitata da Gallo-Romani, fu divisa fra i tre altri, in modo che Clodomiro da Orleans dominava sull'Anjou, il Berri, il Maine e l'Orleanese; Childeberto sull'Isola di Francia e sulle provincie a mare, dalla Somma ai Pirenei, sedendo a Parigi; a Soissons stava Clotario, signore della parte settentrionale. Divisione bizzarra, non misurata secondo l'opportunità del governare, ma in riguardo ai tributi e alle possessioni, volendo ogni re porzione dei vigneti meridionali, dei prati e delle selve settentrionali. La nazione, cioè l'esercito Franco, restava ancora uno; in pace, quasi veruna autorità conservavano i re: perocchè l'antica feudalità gallica, vissuta sotto l'amministrazione romana, al fiaccarsi di questa riverse, e alzossi quasi a intera indipendenza. Nelle particolari spedizioni ciascun leudo seguiva il proprio signore; nelle generali, quello in cui più confidassero.

I Frisoni e i Sassoni del Vaser furono sottoposti alla supremazia di Tierrico, e fors'anche i Bavari, i quali sino a Carlo Magno continuarono ad aver duchi della stirpe d'Agilulfo; Vitige gli cedette la parte di Provenza riserbata da Teodorico. Amalberga nipote d'esso Teodorico, avea sposato Ermanfredo, che coi fratelli Balderico e Pertario governava i Turingi. Un giorno essa non coperse al marito che metà del desco ove gli avea imbandito, e domandata della ragione, rispose: *Ti lagni d'aver soltanto mezza una tavola, poi l'accontenti di posseder sola metà d'un regno?* Ermanfredo così istigato, uccide Pertario; vince Balderico col soccorso del re ostriano, ma questi fa trabalzare lui stesso da uno spaldo, ed ottiene obbedienza dai Turingi. 330

Tali erano le arti del vincere. Poco appresso, Tierrico invita a colloquio Clotario; ma questi, veduto sporgere dalla tenda i piedi d'alcuni soldati nascostivi, entra con buona scorta; e Tierrico dissimula, e lo rimanda carico di doni. Il fratello si guardò di più dare nel laccio, alleossi contro lui coll'altro fratello Childeberto, e gli suscitò ora inquietudini nell'esercito, or rivolte nell'Alvergna.

Occupato che li videro in queste, volsero ad una conquista più importante, quella de' Borgognoni. Clotilde uscì dalla pregante solitudine per venire a Parigi, e ai tre figli disse: *Fate ch'io non mi penta della tenerezza con cui v'ho cresciuti; vi mova a sdegno l'ingiuria che, trentatré anni or fa, io ricevetti, e vendicate la morte de' miei genitori.*

Giurarono essi, ed assalito Sigismondo successore di Gondebaldo, lo vinsero, poscia trattolo dal convento di San Maurizio nel Valeso dov'era rifuggito, il precipitarono colla moglie e i figli in un pozzo presso Orleans, dove poi fu per martire venerato. Clodomiro, autore dell'assassinio, continuò da solo la guerra, ma Gondemaro successore di Sigismondo, lo sconfisse e trucidò. 321

Teodebaldo, Gontario e Clodoaldo, giovani figli del morto, furono tolti ad educare da Clotilde; ma otto anni dappoi, gli zii ingelositi dell'amore di essa, convennero tra sé per ucciderli o scorgiar loro i capelli, distintivo della regia stirpe. Dunque, fingendo volerseli associar al dominio, mandano a chiederli all'ava, che contenta dà loro mangiare e li congeda dicendo: *Non mi parrà aver perduto un figlio, se vedrovi regnare in suo luogo.*

Breve illusione! tosto giunge un messo con spada e forbici, perchè elegga tra vederli uccisi o cherici. *Piuttosto che tosati li vorrei morti*, esclamò essa nel primo trasporto; il che udito, Clotario scaraventa per terra il primogenito. Gon-

(1) *Oster-rike*, regno orientale, Austrifranzia, Austria. Io scrivo Ostria e Ostriano, per distinguere dall'Austria tedesca. *Neoter-rike*, regno occidentale, Neustria.

tarlo a quella vista si precipita a' piedi di Childeberto, e con tanta pietà lo prega, che questi si fa per lui intercessore; invano, poichè l'altro lo scanna. Il terzo fuggì in un convento, e fu poi venerato col nome di san Clodoaldo (*saint-Cloud*).

Childeberto e Clotario, spartitisi gli Stati del fratello, rinnovarono guerra alla Borgogna, e presa la divisero tra sè, lasciandovi le consuetudini antiche, con un patrizio a loro nome, eletto dai magnati e quasi sempre natio gallo. Tale conquista assicurò il predominio dei Franchi nelle Gallie: i Borgognoni del piano assomigliaronsi con questi, ma i mandriani dell'Elvezia teutonica mai non deposero lo spirito nazionale.

A Tierrico succede il figlio Teodeberto, il maggior re della prima stirpe dopo Clodoveo. Conosciuta in Borgogna una Deuteria, bella e vivace sebben matura, la sposò, quantunque egli avesse già moglie, ella marito: Deuteria, ingelosita della propria figliuola, corrompe il vetturale della bastarna in cui essa era condotta, sicchè aizzando i tori che la traevano, la mandò a precipizio; Teodeberto inorriditone, ripigliò la prima sua donna. Cercato a vicenda da' Goti e dagli Imperiali nella guerra che allora faceansi pel possesso d'Italia, tre volte passò le Alpi saccheggiando, colla vita di moltissimi soldati pagando le prede che fece; poi lagnandosi che Giustiniano avesse assunto il titolo di Francico, s'unì ad altri Settentrionali per recar guerra a Costantinopoli, quando morte gli ruppe l'impresa.

Teodebaldo, unico suo figlio e di dubbia legittimità, non lasciò prole, onde il re di Soissons, senz'aspettare le solite divisioni, occupò l'Ostria. Sdegnatone Childeberto, benchè si mostrasse tutto chiesa, diè favore a Cranno figlio ribelle di esso, ma quegli morì senza lasciare maschi; e Clotario avuto il rivoltoso, lo fe bruciare in una capanna con moglie e figli. Aveva esso cominciato la campagna invocando il Dio che diede trionfo a David sopra Assalonne; la chiuse con generosi doni alla tomba di san Martino; e si trovò padrone di quanto è dai Pirenei ai monti Boemi, dal Mediterraneo allo Zuidersee. I Franchi, diffusi su tanto spazio, occupavano i domini militari sortiti da ciascuno, onde i re salivano a potenza maggiore che non ne potessero avere ne' campi; non più generali d'esercito ma dominatori di paesi. Dacchè i soldati erano divenuti proprietarj, attenti alla domestica economia, non si staccavano dalle adottive patrie se non quando l'eribanno li chiamasse alla battaglia ed al bottino; onde restando le assemblee nazionali ai fedeli e agli amici del re od ai grandi possessori, ne cresceva la regia autorità (1).

Clotario regnò cinquant'anni; nell'ultimo andò alla tomba di san Martino con larghi doni, confessandosi in colpa e chiedendo misericordia a Dio: — molto n'aveano bisogno quei re! Colto da febbre alla caccia, moriva esclamando: *Come potente debb'essere il re del cielo, se fa a sua voglia perire i più grandi della terra!* Lui morto, il regno fu di nuovo spartito fra quattro suoi figli: Cariberto, il più ardito, che avea coi paterni tesori tentato occupar tutto, ebbe Parigi; il buon Gontrano Orleans, Sigeberto l'Ostria, Chilperico Soissons; l'Aquitania e la Borgogna sbocconcellate fra tutti, forse per tutti impegnarli alla difesa de' lontani confini meridionali.

Cariberto, oltre la moglie, sposò una damigella di questa, poi anche la figlia d'un armentiero; e mentre Germano vescovo il riprendeva di tale libertinaggio, trasse di convento una cognata e questa pure sposò, oltre amorazzi secondarj: ma curava le lettere, parlava bene il latino, avea potenza in casa, autorità fuori. Morto buon'ora, ecco nuova divisione; e Gontrano, seduto a Châlons sulla Saona, s'intitolò re di Borgogna; l'Aquitania remota s'andava riscotendo dai Franchi;

(1) DES MICHELS, *Hist. gén. du moyen âge*.

Parigi restò indiviso, nè alcuno d'essi re poteva entrarvi, se non consenzienti gli altri.

Allora la Francia resta spartita come in due campi giusta la differente origine, essendo l'Ostria tutta germanica, gallo-romane la Neustria e la Borgogna, sicchè la guerra che pareva d'ambizioni fratricide, acquistava l'importanza e la ferocezza d'una guerra di nazione. Il buon Contrano fu venerato come santo pel suo zelo contro Ariani e Simoniaci; e Gregorio di Tours fu testimonio a' suoi miracoli. Austrigilda moglie sua morendo gli disse: *I medici m'uccidono; tu prendine vendetta*; ed esso li fe morire. Cundone suo camerlengo, per aver ammazzato un bufalo, fu lapidato. Ed era il buono! che doveano essere gli altri? (1). In fatti, non corretti dall'educazione lor procacciata dal padre, menarono mezzo secolo d'assassinj e nefandità, d'interiori ed esterne battaglie, senz'altro esito che di rendere infelici i popoli. Avendo i Turingi invitato gli Avari per sottrarsi ai Merovei, Sigeberto presso Ratisbona sconfisse le due genti; ma dopo quattro anni gli Avari tornarono sulla Francia, ebbero prigioniero Sigeberto, che rilasciarono per grosso riscatto; infuse s'unirono ai Longobardi per ruina dei Gepidi.

Della cattività di Sigeberto profitto Chilperico, più colto e più ribaldo degli altri, per invaderne il regno, e sorprese Reims: ma quegli di ritorno andò i Neustriani, prese anche Soissons e il figlio del fratello nemico; poi per amor di pace e questo e quello restituì. Parvero i due fratelli assodare la concordia sposando due figlie di Atanagildo re dei Visigoti. Sigeberto, reputato onest'uomo, ebbe Brunehilde (2), la quale per far grato alla nazione abjurò l'arianesimo; ma Chilperico aveva per concubina Andovera, e per amante Fredegonda, bellezza lasciva, nata da un villano picardo. Costei, ch'erasi insinuata nelle grazie di Andovera, non paga di dividere con essa il letto, ordì uno strano lacciuolo per isfidarnela. Essendo nata ad Andovera una bambina, Fredegonda dispose che la santola tardasse; tanto che ella suggerì ad Andovera ch'essa medesima, per non indugiare il battesimo, la levasse al fonte. Così fece Andovera, ma allora Fredegonda disse al re: *Voi non avete più moglie, giacchè i canonici dichiarano illecito il matrimonio colla matrigna de' proprj figli*. Non si stette a sottigliar troppo sul caso, e Andovera dovette chiudersi in un convento.

Galsuinda, a cui Chilperico, avanti menarla, avea promesso non porle a fianco altra regina, vedendolo continuare la tresca con Fredegonda, ne reca lamenti all'assemblea degli Stati; pochi giorni dipoi è trovata morta, e Chilperico sposa Fredegonda. Anima de' consigli del marito, seppe costei arrestare gl'incostanti affetti, eccitar l'ambizione, sostenere i disegni di lui; avida, superba, rotta a lascivie e al sangue, ma feconda di spediti e ferma senz'ostinazione. Avendo rima-

(1) Bonus però in quegli scrittori equivale spesso al dicitur de' Latini o al nostro fu, per indicare un morto. Vedi la prefazione alla vita di san Luigi, di Joinville.

(2) Le nozze di Brunehilde furono cantate dal trivigiano Fortunato, con qualche felicità di poesia. Gonsuinda madre di lei, al distacco esclamò: « Spagna, così vasta pe' tuoi abitanti, eppur così sagusta per una madre; terra del Sole, divenuta una prigione per me, sebben ti stenda dal paese di Zelfro sino a quello del cocente Eoo, e dalla Tirrenia all'Oceano; benchè tu basti a popoli numerosi, troppo sei piccola per me, dacechè più non v'è mia figlia. Senza te, figlia mia, qui sarò come straniera o raminga, cittadina a un tempo ed esule nel proprio mio paese. Che più guarderanno quest'occhi, cercando da per tutto la figlia mia? . . . Qualunque fanciullo si trastulli con me, tu sarai il mio supplizio; se abbraccerà un altro, tu

peserai sul mio cuore; se un altro corre, si ferma, siede, piange, entra, esce, la cara immagine tua mi sarà sempre sugli occhi. Lasciata che tu m'abbia, io correrò a straniera coerenza, e gemendo premerò un altro viso sull'inardito mio seno; asciugherò co' miei pianti d'un altro fanciullo, e me ne abbevererò; deh potess'io trovar così qualche ristoro all'ardente mia sete! . . . Or qual cara mano pettinerà e cospargerà i tuoi capelli? e quand'io più non sarò, chi coprirà di baci le soavi tue guancie? chi ti riscalderà sul seno, ti reggerà sulle ginocchia, ti circonda colle braccia? Ah, dove tu sarai senza di me, non avrai madre. Ma il voto del tristo mio cuore nel momento del distacco è questo: Sii felice, te ne prego. Lasciami, va, addio; traverso agli spazj dell'aria manda qualche consolazione all'impaziente tua madre; e se il vento mi reca qualche novella, deh sia propizia. Carm.

proverata di libertinaggio la figlia Rigunta, e costei rinfacciatole i bassi natali, Fredegonda mostrasi riconciliata, la mena ad un forziere perchè scelga quante gioje vuole, ma come si piega per raccorle, gliene lascia cascare il coperchio sul collo; onde a fatica campò. Mandando gli assassini alle sue vendette, diceva: *Andate; se tornerete, onorerò a meraviglia voi e la vostra stirpe; se soccombete, largheggerò linosine alle tombe dei santi per l'anime vostre.*

L'odio tra costei e Brunechilde, agitato colla peggior ferocia di donne e di barbare, sovvertì il regno, e rinnovò gli orrori dell'antica casa di Atreo. Contrano avea sopito la guerra fra gli altri due fratelli, col far cedere a Brunechilde le città assegnate in dote a Galsuinda: breve però dura l'accordo; Sigeberto, trionfante di Chilperico, occupa persino Parigi, ma mentre nell'assemblea di Vitry è solle-
vato sullo scudo, lo colpisce un pugnale prezzolato da Fredegonda.

L'esercito va sgominato; Brunechilde e i figli cadono in mano della nemica. Child-
berto II
Mentre un di questi, sfuggito, è a Metz proclamato re d'Ostria col nome di Childberto II, Brunechilde nel luogo di sua prigionia sposa Meroveo, figlio del primo letto di Chilperico: ma Fredegonda fa condannare costui al sacerdozio, indi il vessa tanto, che chiede la morte. Pretestato, vescovo di Rouen, che avea benedetto quelle nozze, fu per sentenza d'un concilio relegato nell'isola di Jersey, dove il coltello di Fredegonda lo colpì in mezzo al pieno coro, senza che veruno osasse opporsi. Ella ebbe tanta fronte da venire a lui in atto di compatirlo e di volerlo vendicare; ma il vescovo non illuso le rinfacciò i misfatti, promettendole esecrazione perenne in questo mondo, eterni castighi nell'altro. Contrano mandò ad istituire processo dell'assassinio, e lo schiavo emissario confessò aver avuto incarico da Fredegonda e da chi aspirava a quel vescovado; e dall'esser rimasti impuniti i rei, è provata l'infelicità dei tempi, ancor più che dai misfatti stessi. Solo il vescovo di Bayeux fece serrare tutte le chiese di Rouen, e sospendere i sacri uffizj sinchè il reo non fosse scoperto.

È il primo esempio d'interdetti generali (1), spesso usati di poi a reprimere la malvagità, ma altre volte a vendetta. Francone, vescovo d'Aix, privato d'un potere da Sigeberto, va alla tomba di san Merro, protestando di più non cantare salmi nè accender lumi finchè non sieno alla sua chiesa restituiti i beni; getta spine su quella tomba, e ne chiude le porte. Leone vescovo d'Agda sotto i Goti, recusi pel motivo stesso al tempio di Sant'Andrea, e vigilato in lacrime ed orazioni, dà della mazza in tutte le lampade sospese, e *Più non s'allumeranno, chè Dio non sia vendicato de' suoi nemici* (2).

Essendo stata in Francia la società nuova principalmente ordinata dal clero, che vi spiegò somma potenza civile, doveva andar a fasci l'osto che questa gli cessasse col pervertirsi di chi obbediva e di chi esser dovea d'esempio. Per ottenere danaro e fautori, i re cominciarono a conferire ecclesiastiche dignità non al merito ma a chi più dava; e i così eletti o rivendevano le cose divine, o gettavansi a curie secolari. Bodegisilo, vescovo del Maus, « appena lasciava senza appropriarsi alcun bene de'suoi vassalli, o azzeccar loro un nuovo litigio » (3). Salonio d'Embrun e Sagittario di Gap, vescovi fratelli, combattevano armati d'elmo e scudo, poi in pace rompevano ad ogni vizio (4). Aveva bell'esclamare e minacciare Gregorio Magno; essi facevano il sordo, spalleggiati da una Corte viziosa, cui servivano a vicenda di velo e di puntello. San Colombano venne d'Irlanda per riformare l'ecclesiastica disciplina e la morale del popolo; ma i vescovi raccolti in sinodo, trovarono onde condannarlo d'eresia. Fra sì fatti

(1) DANIEL, *Hist. de France*, tom. I. p. 425.

(2) GREG. Iun., *De gl. confess.* 71.; *De gl. martyr.* I. 79.

(3) Id. VIII. 50.

(4) Id. IV. 45; V. 5. 21. 37.

chi avrebbe represso la scostumatezza e le perfidie della Corte? e su questa modellavansi i grandi, sicchè ogni cosa era turpitudine e slealtà.

Brunchilde riuscì a fuggire a Metz presso il figlio; ma costui lasciavasi cascar di mano il freno, sicchè i signori Ostriani ripigliavano l'aristocratica baldanza, facendo a loro pro governare la Francia orientale dal duca Gogone, eletto da essi maestro di palazzo; mentre i duchi alemanni, bavaresi ed altri sottraevansi d'ogni dipendenza. Avendo Chilperico invasa buona parte dell'eredità di Childeberto, Gontrano, timoroso dell'incremento, gl'intimò di restituirla; poi mortigli i figliuoli, ebbe a sè il giovane Childeberto, e levatolo fra le braccia al cospetto dell'esercito, e ponendogli in mano la propria chiaverina, esclamò: *D'oggi innanzi mio nipote è mio figlio; lo stesso scudo ci schermisca, ci difenda la lancia stessa.*

Fredegonda aveva già sterminato due mogli di suo marito e due figliastri; e solo Clodovico poteva contrastare il trono ai nati da essa. Impaurita della costui non dissimulata disapprovazione, trovò chi l'accusasse d'amori colla figlia di una maga, e d'aver con filtri dati da questa nociuto a tre figliuoli di Fredegonda, uccisi dalla peste. La fanciulla è posta ad indegnissimi strapazzi; la madre, confessata fra le torture, è mandata al supplizio; il principe fu trovato ucciso, dissero da se stesso.

Re Chilperico nell'uscire per la caccia, entrato in camera di Fredegonda, la trovò che si lavava, e accostatosela dietro, la percosse lievemente collo scudiscio; ed essa senza volgersi sciamò: *Ah sei tu, Landrico? il re se n'è andato?* Landrico era maestro di palazzo; e il tono di quel saluto rivelò a Chilperico una tresca che egli solo ignorava. Fredegonda accortasi dello scambio, sentì che non salverebbe sua vita se non togliendola allo sposo; onde la sera, mentr'egli, reduce dalla caccia, scavalcava appoggiandosi alla spalla d'un cortigiano, il fe trafiggere da un assassino (1). 381

Chilperico aveva preteso mescersi nelle cose religiose, e, come Giustiniano, pubblicò un editto per vietare si nominassero le persone della Trinità, ma Dio soltanto; decisione di grossolano buon senso, alla quale giustamente trovò repugnanti i vescovi. Mandando sposa nella Spagna sua figlia Rigunta, per accompagnarla fe rapire gran numero di coloni regi, di cui molti s'uccisero, altri partirono maledicendo (2). Solo il poeta Fortunato colmò di lodi questo principe; certo pel favore che diede alle lettere, avendo scritto prose e versi dove avea riguardo al numero delle sillabe non alla loro quantità, e introdotte quattro nuove lettere nell'alfabeto.

Dell'unico suo bambino Clotario essendo impugnata la legittimità, trecento nobili e tre vescovi secondo la legge giurarono quel che assolutamente ignoravano, cioè averlo Fredegonda generato dal marito; onde fu accettato re sotto la tutela di essa. Ma Gontrano allontanò costei, e prevalse agli altri re Franchi; onde i ministri di questi pensarono sollevargli incontro un emulo. Gondoaldo, fratello adulterino del primo Clotario, era ricoverato a Costantinopoli, quando Gontran Bosone duca, e Mummolo patrizio di Avignone mandarono invitandolo perchè venisse a sostenere le proprie ragioni al trono. Tiberio imperatore gli apprestò danaro per turbare le cose Franche; e appena giunge, molti signori si uniscono seco.

Coloro che già ne' primi re Franchi vedono un Carlo Magno o un Luigi XIV, e nelle assemblee loro il germe dell'antico parlamento o delle camere odierne, si rammentino che Clodoveo *pregava* i suoi compagni d'arme; e se il più spesso era obbedito, nasceva dallo aver sotto di sè maggior numero di uomini, co'quali

(1) *Gesta reg. Francorum*, c. 53.

(2) GREG. TUR. VI. 45.

poter dare efficace esempio d'esecuzione. Saccheggiato Soissons, Clodoveo disse a' suoi: *Compagni, vi prego concedermi questo vaso, senza scapito della mia parte.* — *L'avrai se ti toccherà,* rispose un soldato, e fe in pezzi il vaso, perchè corresse la sorte comune del bottino. Esso Clodoveo consultò i suoi prima di farsi cristiano; e quando persuase i Ripuarj ad eleggerlo re, il fece a titolo di dar loro un difensore (*ut sitis sub mea defensione*).

Quanto alle assemblee, sia d'esempio quella che il buon Gontrano accolse per trattare dei diritti di Childeberto. Vi comparvero dall'Ostria Egidio vescovo di Reims, Gontran Bosone e Sigiveldo che amministravano pel fanciullo Childeberto, accompagnati da molti altri signori ostriani; ed entrati che furono, il vescovo parlò: *Ringraziamo Dio onnipossente che, dopo tanti affanni, l'abbia, o re Gontrano, restituito alle provincie e al regno tuo.*

Davvero, rispose Gontrano, *al re dei re e signore dei signori dobbiamo grazie. Egli secondo la sua misericordia operò queste cose, non tu che col perfido consiglio e cogli spergiuri mandasti in fiamme le mie provincie; tu che mai non serbasti fede ad uomo; tu che stendi le frodi per tutto, non da sacerdote, ma da nemico del nostro regno.*

Il vescovo non seppe rispondere dalla collera, ma un altro dei messi prese la parola: *Tuo nipote Childeberto ti prega d'ordinare gli si rendano le città possedute da suo padre.*

A che il re: *V'ho già detto che sono mie per le nostre convenzioni, e non voglio restituirle.*

Un altro soggiunse: *Tuo nipote chiede che tu gli consegni cotesta ribalda Fredegonda, ond'egli vendichi la morte del padre, dello zio, de' cugini.*

Ma Gontrano: *Io nol potrei, avendo essa per figlio un re. Oltrechè non credo vero quel che le apponete.*

Allora Gontran Bosone s'avanza per far motto; ma essendosi sparsa voce che Gondoaldo fosse acclamato re, Gontrano il rabbuffò così: *Nemico del paese e del regno, perchè passasti in Oriente a chiamare questo Ballomero (tal soprannome dava al presunto suo fratello), e condurlo negli Stati nostri? Semprè perfido tu fosti, nè mai una sola parola hai mantenuto.*

E Bosone: *Tu sei re e signore, e siedì sul trono, talchè nessuno ardisce ribattere quel che aserisci. Ma io mi protesto innocente di quel che m'imputi. Che se alcuno del mio grado m'accusò segretamente di tali colpe, venga di presente in pieno giorno e favelli; e tu sottometterai la causa al giudizio di Dio, in campo chiuso.*

Ognuno tacendo, il re riprese: *Dovrebbero tutti infervorarsi a respingere questo straniero, pensando che suo padre menava un molino. Sì, vi dico in verità, suo padre teneva il pettine, e cardassava lana.*

Qualche deputato osò rimostrare al re: *Come dunque? a tua detta egli avrebbe avuto due padri, uno mugnajo e l'altro lanajuolo. Bada come parli, o re, perchè non fu mai udito che, eccetto in causa spirituale, uno possa aver due padri a un tratto.*

Qui l'assemblea a ridere, finchè un altro messo conchiuse: *Noi ci congeliamo, o re; ma poichè nonolesti restituir le città di tuo nipote, sappiamo che ha ancor filo la scure che percosse la testa de' tuoi due fratelli, e che presto abatterà anche la tua.*

Così partirono minacciando, e il re incollerito se gettar loro addosso concio e spazzatura di stalla; onde se n'andarono cogli abiti insudiciati e con immenso affronto (1).

(1) GREGORIO DI TOURS, che fu presente.

Siffatte le camere d'allora. Sdegnati, molti Ostriani s'unirono agli Aquitani per sostenere Gondoaldo; talchè Gontrano, vedendosi abbandonato fin dagli ecclesiastici di cui tenevasi sicuro, dovette ravvicinarsi ai signori dell'Ostria, adottò Childebarto, e apparecchiatosi con maggior agio di forze, ridusse l'usurpatore in Cominges. Quivi i capi stessi della rivolta il tradiscono; Mummolo si vende ai nemici; altri cacciano Gondoaldo sin fuori delle mura; Bosone, che già al primo giungere gli aveva rubati i tesori, gli dà d'un sasso sul capo; e la città è sterminata fin all'ultimo degli abitanti.

Gontrano coll'esercito vittorioso assale la Settimania, ma è respinto; ultima 589 volta che s'affrontassero i Franchi coi Goti. Anche Longobardi e Sassoni corsero più volte sulla Francia, come i Franchi sull'Italia, o per propria gola o per istigazione degl'imperatori; finchè un trattato col re Agilulfo pose le Alpi a confine tra i seguaci d'Alboino e quei di Meroveo.

Childebarto, più robusto d'indole che non fosse da un pezzo la discendenza di Clodoveo, e sollecitato da Brunehilde, mostravasi feroce e dispotico, e prendeva ombra de' signori Ostriani, che dopo cresciuti coll'usurpare le porzioni degli antichi lor compagni d'arme, venivano traendo a sè le prerogative reali, e appoggiati sui loro leudi, aveano ridotti perpetui i ducati, in prima elettivi. Contro costoro Childebarto adopravasi ora cogli ajuti di Gontrano in campo, ora col pugnale in mezzo alla Corte, nel vivo delle feste; assistendo ad un combattimento di tori, egli stesso eccita alle risa il duca Magnovaldo, mentre dietro avanzansi i manigoldi che ne fanno balzar la testa nell'arena. Questo colpo eccitò l'indignazione e la rivolta, sollecitate da Fredegonda, ma soffocate ne' supplizj.

Per mettere un termine allo scompiglio, fu presso Langres conchiuso un ac- 587 cordo fra Gontrano, Childebarto, Brunehilde, i signori Ostriani e Borgognoni, determinando i confini dei due regni, assicurando a Childebarto l'eredità dello zio, togliendo a Brunehilde la dote ed il *morgengab* di Galsuinda, e confermando ai leudi il godimento e l'eredità delle terre avute in feudo dai re.

Pertanto alla morte di Gontrano, Childebarto occupò i regni d'Orleans e di 593 Borgogna; ma Fredegonda sorse a pretenderne porzione pel proprio figlio; onde guerra, ove gli Ostriani ebbero la peggio. Childebarto più volte insidiato, a venticinque anni morì, vollero dire di veleno; e Brunehilde assunse la tutela dei figli 596 di esso, Teodeberto II cui toccò l'Ostria, e Tierrico II ch'ebbe la Borgogna. Regnavano pertanto sui Franchi tre pupilli, in tutela di due donne sanguinarie e rivali. I Neustriani, quasi tutti Galli, erano governati dal franco Landrico; e il gallo Protadio, creato di Brunehilde, reggeva gli Ostriani, razza teutonica. Potea sperarsi pace? Fredegonda occupa di colpo Parigi, e scontrati gli Ostriani presso Soissons, correndo ella stessa col figliuolo tra le schiere, anima i soldati; ma poi vinta, vede il figlio spogliato delle migliori provincie. Allfine, dopo vissuta fra col- 597 telli, veleni e supplizj, muore a suo letto, perchè Iddio non paga qui.

Brunehilde, più bella forse e men rea, certo più colta di Fredegonda, nè inferiore ad essa per acume e fermezza, resta sola a spendere in magnifici edifizj ed esercitare l'ambizione col reprimere i signori Ostriani e volerli incivilire alla romana; e benchè già vecchia ed esosa, tiene una superiorità di cui mal potreb- 598 ber render ragione (1). Allfine i signori la fecero rapire, e sola, a piedi, deporre

Trattato di
Andelot

Morte di
Frede-
gonda

(1) La memoria di Brunehilde (*eroina bruna*) fu tolta a difendere, dopo molti altri, dal signor Huguenin giovane, in una dissertazione letta all'Accademia reale di Metz, e inserita negli atti di essa. Tende a mostrare com'ella volesse regular la società de' Franchi con leggi desunte dalla giurisprudenza romana, e con amministrazione all'antica, ristau-
rando vie, ergendo fabbriche, le quali si mostrano ancora per tradizione, massime nella Fiandra, nell'Hainaut e nel Cambresis. « Brunehilde volesse fare tra gli Ostriani e i Burgundi del VI secolo quel che Teodorico il grande e Carlo Magno fecero con uomini meno selvaggi. Ma per adolcire i Franchi, e per abituarli al sentimento dell'ordine, la legge era

sulle frontiere di Borgogna. Quivi raccolta da Tierrico, ne fomentò le passioni circondandolo di amanti (1), alzando e deprimendo i patrizj e i maestri di palazzo per intrighi e per vendette: fe cacciare san Colombano che, come il Battista ad Erode, intimava al re l'ira divina; uccidere Desiderio vescovo di Vienne che voleva ricondurre Tierrico alla legittima moglie. Alzando poi sempre vendetta contro gli Ostriani, eccitò Tierrico a guerra aperta contro Teodeberto, ove quegli vincitore decollò il fratello, e schiacciò il capo al nipote, impadronendosi del doppio reame; poi movea contro Clotario a dar prova di valore, unico suo merito, allorchè improvviso morì.

Ad uno dei quattro figli naturali di esso volea Brunechilde far giurare omaggio dai leudi Ostriani; ma questi abborrendo di ricadere sotto il giogo di essa, invitarono Clotario, che senza trarre spada trionfò, e fece scannare que' fanciulli; poi avuta in mano l'ottagenaria Brunechilde, di mille delitti l'accusò innanzi al suo campo. Chiarita colpevole, fu menata attorno sopra un camello, e subito gli insulti delle milizie, venne legata pei capelli, per un braccio e un piede alla coda d'un cavallo in furia, e i brani gettati al fuoco.

Dall'obbrobrio di queste due si redima il sesso gentile colla memoria della loro contemporanea Radeconda. Nata da Bertario re de' Turingi, caduta schiava di Clotario I. ancor fanciulla, fu da esso fatta educare, poi sposata; vedendola però continuare in austerità e portar cilicio sotto le vesti dorate, se ne nauseò; infine, uccisole il fratello, la mandò in un convento, ove san Medardo la consacrò diaconessa. Quivi ella raddoppiò di penitenze e di opere pietose, fondò conventi, cercò reliquie, e istituì un monastero, osservando al quale i paesani dicevano: *Ecco l'arca fabbricata, di costa a noi contro il turbine delle passioni e il diluvio delle colpe*. Quivi ella tolse in protezione il poeta Venanzio Fortunato (2), il quale a lei e ad Agnese dirigeva epigrammi sopra fiori, frutti, ova, confetti, altri ninnoi da monaca, e sopra ingenue frivolezze da convento, che fanno singolare contrasto colla ferezza de' costumi e de' fatti degli altri. E dove si fosse rifugiata l'innocenza ben appare dai tranquilli ed umili uffizj ch'ella non isdegnava di a riempire, nè il poeta di descrivere, con una minuzia che può far pietà a chi guardi l'arte, ma va al cuore a chi si compiacchia respirare da stragi ed assassinj (3). La musa di lui pareva poi farsi più morbida e profonda quando esprimeva i lamenti, che la pia Radeconda intonava sopra il perduto decoro di sua nazione (4).

• impotenza colla sua rigidità, ed unico mezzo restava l'influenza pieghevole e penetrante del clero. • Questa timpesta il popolo Franco ne' due secoli che seguirono, e lo preparò al governo di Carlo Magno. • Brunechilde soccombette, e la sua memoria con lei; e invece d'essere Brunechilde la grande, non fu che la rivale di Radeconda e la persecutrice dei Franchi.

(1) *Ut regia proles ex lupanaribus videretur emergere.* FREDEGARIO.

(2) Vedi avanti, al Capo XX.

(3) *Quis viribus scopans monasterii plateas vel angulos, quidquid erat fœdum purgans, et sarcinas quas isti horrebant videre, non abhorrebat evolvere. . . Credebat se minorem sibi si non se nobilitaret servitii clementia, ligna supportans brachiis, et focum fluitibus et foribus admoveans. . . Ipsa cibis decoquens, agrotis facies aluens; ipsa cunctis porrigenis. . . Illud quoque quis explicet quanto fercore exiit ad coquinam concurrabat, suam faciens septimanam. . . Aquam de puteo trahens et dispensabat per vascula, olus purgans, legumens lavans, focum statu rificans. . . hinc consummatas conivitibus, ipsa vascula diluens, pur-*

gans nitide coquinam. quidquid erat lutulentum ferebat foras in locum designatum.

La monaca Bando-ina narrando le virtù di Radeconda, la solleva a più nobili uffizj: *Semper de pace sollicita, semper de salute patriæ curiosa, quandoquidem inter se regna movebantur, quia totos diligebat reges, pro omnium vita orabat, et nos sine intermissione pro eorum stabilitate orare docebat; ubi vero inter se ad amaritudinem eos moveri audisset, tota tremebat: et quales litteras uni, tales dirigebat alteri, ut inter se non bella nec arma traherent, sed pacem firmarent, patriæ non perirent. Similiter et ad eorum proceres dirigebat, ut praelis regibus consilia ministrarent, ut eis regnantibus populus patriæ satius redderetur.*

(4) *Hinc rapitur laceris matrona revincta ca- Nec tardibus potui dicere triste vale. pillis Oscula non tuncis capto infigere postis, Nec sibi cixuris ora referre locis.*

Nuda maritalem calcævi planta cruorem, Blandaque transibat, fratre jacente, soror. . . Quod pater extinctus poterat, quod mater huberi, Quod soror aut frater, tu mihi solus eras (il cugino Amalfredo).

Peccato che le rime del pio vescovo abbiano incensato anche l'immeritevole Fredegonda (1).

Monarchia
unita

Clotario II, *principe timorato di Dio, dabbene e d'incredibile dolcezza verso tutti* (2), coll'assassinio dei suoi parenti si trovò capo di tutta la monarchia francese; e per assodarla colle leggi e la religione, adunò a Parigi un'assemblea, dove la prima volta coi signori sedettero i vescovi. Quelli rappresentavano la nazione dominante, questi tutelavano i vinti e il popolo, adoprando la dottrina o l'autorità per dar leggi convenienti e farle riverire; e la dolce giustizia, propria del lor carattere, per mitigare la fiera de' guerrieri. Savia e provida fu la *costituzione perpetua* ivi decretata, ove si garantì la pace pubblica col sentenziare a morte chi in verun modo la turbasse; ai giudici proibito di condannare verun libero o schiavo senza udirlo; determinati i modi di elegger vescovi; data a questi la giurisdizione anche temporale sopra gli ecclesiastici, conforme ai canoni; ai leudi restituiti i beni, tolti durante le guerre civili; promesso al popolo d'ascoltarlo quando chiedesse l'abolizione di nuove imposte.

Così introducevasi qualche migliore ordinamento, restauravasi la disciplina ecclesiastica, e quindi anni di pace rimarginavano le piaghe di Francia. Ma nuovo male s'insinuava, la debolezza; e i principi abbandonavano sempre più gli affari ai maestri di palazzo: dignità che poi divenne ereditaria nella famiglia più potente fra i leudi, e soppiantò la stirpe di Clodoveo.

CAPITOLO DECIMO.

Visigoti in Spagna.

Il nome dei Goti che in Italia esprime barbarie e distruzione, è dagli Spagnuoli ripetuto con nazionale compiacenza, dopo che la peggior dominazione degli Arabi insegnò ad associarvi l'idea d'uno stato più felice, cristiano e indipendente (3). Vallia, dopo sottomessi gli Stati germanici sorti nella Spagna (4), fondò in Tolosa il regno dei Visigoti. Teodorico I eletto gli successore, ripassò i Pirenei per tornare in obbedienza Alani, Svevi, Vandali che rizzavano il capo; vinse a Châlons Attila, da questi ultimi invitato contro di lui, ma vi perdette la vita. Torismondo suo figlio fu in breve ucciso dal fratello Teodorico II, che gli succedette, e che si mostrò umano e gentile, attento alle pratiche religiose secondo gli Ariani, a render giustizia, dare udienza ed esercitare il corpo; sobrio

Teodoro II

Prensa piis manibus heu! blanda per oscula pendens.)

*Miscebar placido flamine, parva, tuo . . .
Si pater, aut genitrix, aut regia cura tenebat,
Cum festinabas, jam mihi tardus eras.
Anxia cezabar si non domus una legebat.*

Egrediente foras te, pavlasse vocas . . .

Tus quoque nunc oriens et nos occasus obumbrat.

Me maris Oceani, te tenet unda Rubri . . .

Crede, parens, sicerba daries, non totus abesses,

Pagina missa loquens pars mihi fratris erat...

Quos loca te teneant si sibilat aura requiro;

Nubila si colient pendula, posco locum.

De exidio Thuringie.

(1) Di costei canta:

Conjuge cum propria qua regnum moribus or-

Principis et culmen participata regit. nat.)

Provida consilia, solers, caula, utilis aula,

Ingenio pollens, munere larga placens.

Omnibus excellens meritis, Fredegundis optima;

Atque serena suo fulget ab ore dies.

Regia magna nimis, curarum pondera portans,

Te bonitate colens, utilitate juvena.

Qua pariter tecum moderante, palatia crescant,

Cujus et auxilio floret honor domus.

(2) FREDEGARIO.

(3) La Spagna non ebbe in quei tempi storico, e

poco ne parlarono gli stranieri, divisa essendo, come

di posizione, così d'intervasi. Isidoro Ispalense, Vit-

tore Tununense, Giovanni Bielariense ci lasciarono

cronache aride e imperfette. Fra' moderni, oltre gli

storici di Francia, vedi

MASDEU, *Ist. critica di Spagna*. Madrid 1787.

H. ASCHENACH, *Gesch. der Westgothen*. Francoforte

1827.

FERRERAS, *Ist. generale di Spagna*.

CH. ROWEY, *Hist. d'Espagne*. Sta pubblicandosi a

Parigi.

(4) Vedi Libro VII, cap. 13.

ai pasti, affabile cogli amici. Gli Svevi che, dopo usciti i Vandali, s'erano piantati nella Galizia, aspiravano a tutta la penisola; onde gli imperatori romani mandarono a frenarli; e a Rechiaro loro re e suo cognato, Teodorico dichiarò guerra e passò i Pirenei co' suoi e con Franchi e Borgognoni, coi quali aveva stipulato per sé il possesso delle conquiste che farebbe di là dai monti. Vincitore al fiume Urbico, entrò in Braga capitale degli Svevi, risparmiandovi il sangue e il disonore, il resto guastando, mettendo anche a morte Rechiaro, colto nella fuga; procedette quindi sino a Merida nella Lusitania, e quantunque pretesse il nome dell' imperatore, acquistava però a suo solo vantaggio.

Il vescovo Sidonio Apollinare (1), da lui restituito alla patria ed alla sede, ne cantò i vanti, e in una lettera da Narbona al cognato Agricola dice: « Questo principe dalla volontà di Dio e dalla natura fu colmato di tali doni, che la stessa invidia non gli ricuserebbe encomj. I capelli suoi sono disposti sull'alto della fronte a guisa di nappa rotonda, sopraccigli folti, lunghe ciglia, naso graziosamente curvo, labbra sottili, bocca piccola, denti bianchi e ben disposti; ha cura di farsi tagliar dal barbiere i peli che nascongli nelle narici, e levare la barba fino alle tempie, donde solo due ciocche gli nascono; bianca la pelle, colorite le guancie, late le spalle, stretti i fianchi, vigorose le cosce, muscolose le gambe, angusto il piede »; qualità che il poeta credea dovessero mostrarlo men barbaro agli occhi de' romani, tronfi della propria raffinatezza. E prosegue: « Il principe con piccolo seguito esce innanzi giorno ai mattutini convegni de' sacerdoti suoi; prega con molta esattezza a bassa voce, benchè si comprenda ch'è lo fa per abito più che per religione: il resto del giorno attende all'amministrazione. Il conte scudiere sta presso alla sua sedia: si introducono guardie vestite di pelli, acciocchè sieno presenti; ma per evitare il disturbo, allontanansi alquanto fuor delle cortine dentro ai balaustri, ove brontolano a loro talento innanzi alle porte. Entrano allora i messi delle nazioni, ed egli ascolta assai, risponde breve; se la cosa vuole esame, differisce; spaccia quel che richiede prestezza. Alla seconda ora si leva, osserva i tesori e le scuderie; se ordinò la caccia si mette in movimento; non giuocando da re il sospendere l'arco al fianco, se veda uccello o fiera, caccia la mano indietro, e un paggio gli porge l'arco, ma colla corda spenzolante, ch'è gli parrebbe da donna il riceverlo già teso; chiede ove si vuole ch'ei scolga, e falla men di rado la freccia che gli occhi vostri . . . » Semplici i pasti, ove grave è la conversazione, « e congiunte l'eloquenza greca, l'abbondanza gallica, la celerità italiana, l'apparato della rappresentazione, la cura d'una tavola privata, un ordine regio . . . Sopra desinare non meriggia o poco. All'ora del giuoco raccoglie prestamente i dadi, gli esamina attento, li scuote leggero, risolutamente li lancia, con vivacità gli apostrofa, con pazienza gli aspetta; ai tratti favorevoli tace, ai sinistri ride, non s'irrita, e piglia la sorte da filosofo; sdegna temere o esiger il ricambio, trascura le occasioni offertesi, sorpassa ai contrattempi, perde senza turbarsi, guadagna senza beffare; credereste che anche nel giuoco dia una battaglia, talmente non pensa ad altro che a vincere: allora rimette alunchè della regia gravità, esorta a giocare allegri da pari a pari, teme che lo temano, gli piace veder l'avversario commosso, e si persuade non abbia ceduto per adulazione quando lo vede attristarsi della vittoria . . . A nona ricominciano le cure del giorno e l'affluenza brigante, che, sul far della sera si dissipa all'annunzio della cena, e si disperde verso i cortigiani, vegliando ciascuno

(1) Vedi Tom. II, pag. 4274 e 4560.

« presso il proprio patrono fin a mezzanotte. Qualche rara volta le facezie dei
 « mimi sono ammesse durante la cena, senza però mai che alcun conviva
 « possa essere sbottonato dai loro epigrammi. Là non sono organi idraulici,
 « non canti studiati, non citarista, non cantore, non musico, amando egli solo
 « gli accordi che pascono l'anima quanto l'orecchio. Sorto di tavola, le guardie
 « del tesoro cominciano le veglie notturne, e tengonsi armate all'entrata del pa-
 « lazzo durante le ore del primo sonno » (1).

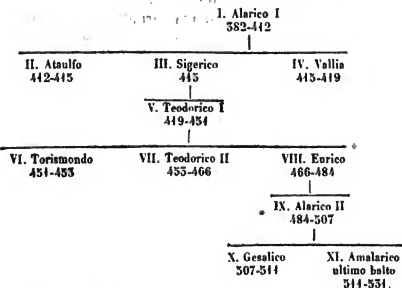
Così il poeta mirava a conciliare i Galli alla dominazione de' Visigoti; al che
 tende pure quel cenno sulla poca devozione di Teodorico, la quale il mostrava
 ariano per abitudine, non per convinzione. Alla corte di lui, Sidonio vedeva « il
 « Sassone dagli occhi azzurri, rispettoso alle coste d'un re che non aveva navi ma
 « che non teme i flutti dell'ampio mare; ivi il vecchio Sicambro, che tosato
 « dopo la sconfitta, lasciassi crescer i capelli; ivi passeggiare l'Erulo dalle guan-
 « cie verdastre come l'Oceano di cui abita gli estremi golfi; ivi il Burgundione,
 « alto sette piedi, curvare il ginocchio e implorar pace »: che più? se a lui cre-
 diamo, fin lo scia di Persia consultava l'eroe d'Occidente.

Primo Teodorico raccolse le consuetudini visigote; ma il regno per fratricidio
 Eurico acquistato, perdette per mano del fratello Eurico (2). Questi, il più poderoso fra 466
 i re visigoti, allargò i dominj nella dissoluzione dell'impero occidentale, e spinti
 gli Ostrogoti contro l'orientale, s'accinse a sottomettere quanto Roma avea pos-
 seduto di Gallia e Spagna. Le provincie a mezzodi della Loira e ad occidente del
 Rodano non gli opposero resistenza dall'Alvergna in fuori, che sotto Ecdicio, figlio
 dell'imperatore Avito, contrastò, finchè esso se la fe cedere da Giulio Nepote (3);
 poi quando Odoacre ebbe disfatto l'Impero, egli varcò i Pirenei, e soccorso da
 Widimero ostrogoto, sottomise intera la penisola eccetto la Galizia; altrettanto fe
 della Provenza, ancor fedele all'Impero. Il senato romano, per consiglio o co-
 mando di Odoacre, esercitò un vano atto di sua autorità col confermare ad
 Eurico quanto avea conquistato dall'Alpi al Rodano ed all'Oceano. Ma persegui-
 tava violentemente il clero cattolico per timore che ne avea, molti vescovi mandò
 anche a morte, lasciando vuote le loro sedi: dal che restavano esacerbati i ran-
 cori, consueti tra vinto e vincitore; e impedito di formare un robusto reame.

(1) SIDONIO, *Ep.* 4-2.

(2).

Re visigoti della famiglia dei Balti.



(3) Vedi Tom. II, pag. 4272.

Morto dopo diciannove anni di dominio, gli succede nel regno di Gozia Alarico II
 464 rico II suo figlio, in cui colla bontà non andava pari la forza. Cessò le perse-
 cuzioni contro i Cattolici, lasciando i vescovi tornare alle lor sedi e radunare
 sinodi; da una commissione raccolta in Adura fece scegliere fra le leggi romane
 506 quelle che adattavansi colle costumanze visigote, e formarne un codice pei Gallo-
 Romani a lui soggetti, confermato in un'assemblea della loro nobiltà e dei prin-
 cipali del clero. suo Bre-
 viario

Alla formidabile potenza del franco Clodoveo Alarico non seppe che condi-
 scendere, fino a consegnargli il conte romano Siagrio a lui rifuggito; ma col tra-
 dire la lealtà se ne attirò lo spregio; e già quegli accingevasi a combatterlo,
 quando s'interpose suo suocero Teodorico re d'Italia. Accortosi poi o sospettato
 che il clero del suo paese tenesse segrete intelligenze a suo danno col Franco
 convertito, ricominciò la persecuzione; e atteso che il popolo seguiva sempre la
 parte de' vescovi espulsi, s'inacerbavano gli odj. Clodoveo, invocato a liberare
 507 da eretici e da tiranni, venne, e nella battaglia di Vouglè presso Poitiers tolse ad
 Alarico e regno e vita. Tosto i Visigoti furono d'ogni parte respinti; Gesalico, Gesalico
 figlio naturale dell'ucciso che n'avea raccolto l'eredità a scapito di Amalarico,
 fanciullo legittimo ma appena quinquenne, forse per accordo con Clodoveo si ri-
 tirò di là da' Pirenei, talchè dei Goti più non sarebbe rimasto dominio di qua da
 essi monti, se Teodorico d'Italia non avesse spedito Ibbà con un esercito a so-
 stenere l'autorità di suo nipote contro degl' invasori e dell'usurpatore. Vinse egli
 sotto Arles il figlio di Clodoveo e il re de' Borgognoni che proseguiva la guerra;
 e da Tolosa in fuori, tutto il paese dal Rodano alle Alpi sottomise; poi varcati
 509 i Pirenei, rintegrò da per tutto l'autorità di Amalarico; e Gesalico vinto presso
 Barcellona, campossi in Africa tra i Vandali.

Benchè in nome del nipote, Teodorico d'Italia dominava allora sulla Spagna,
 unendo Visigoti ed Ostrogoti in una sola dominazione. Ma quand'esso morì, il
 511 Rodano segnò di nuovo le frontiere de' Visigoti, sui quali regnò Amalarico di
 ventiquattro anni. Chiese egli Clodoveo alleato e suocero; ma poichè Clotilde
 figlia di questo rimaneva salda alla cattolica religione, l'ariano marito la maltrat-
 tava villanamente. In segno di tali strapazzi essa mandò al fratello un panno in-
 triso del proprio sangue: e tosto Childeberto re di Parigi drizzò un esercito
 531 sopra Narbona, e vinto e ucciso Amalarico, devastata la Settimania, ricondusse
 sua sorella.

Finita la schiatta degli Amali, il regno di Gozia restava elettivo (1). Teudi, Re elettivi
 che mentre era tutore d'Amalarico, con abilità pari all'ambizione erasi procac-
 ciato fautori, e forse aveva avuto mano alla morte di esso, ne approfittò per suc-

(1)

Re elettivi di Spagna.

I. Teudi 531-548
 II. Teudiselo 548-549
 III. Agila 549-554

IV. Alanagildo 554-567
 V. Liuva I 567-572; col fratello
 VI. Leovigildo 569-586

Sant'Ermengildo 585

VII. Recaredo I il Cattolico 586-601

VIII. Liuva II 601-605

IX. Viterico -610
 X. Gundemaro -612
 XI. Sisibut -621
 XII. Recaredo II -621
 XIII. Suintila e Recimero -631
 XIV. Sisensad -636
 XV. Chintila -640
 XVI. Tulga -642

XVII. Chidasuinto -652
 XVIII. Recesuinto -672
 XIX. Vamba -680
 XX. Ervige -687
 XXI. Egiza -700
 XXII. Vitiza -710
 XXIII. Roderico ult. re de' Visig. -711.

cedergli, largheggiando privilegi ai signori Goti, e proteggendo la religione cattolica. Trasferì la sede da Narbona a Barcellona, ed ebbe guerra di qua e di là de' Pirenei coi Franchi, i quali assediaron fin Saragozza, ma furono respinti. 543 Quando i Greci molestavano gli Ostrogoti d'Italia, esso per fare una diversione, passò lo stretto, assalendo Ceuta sottomessa all'impero bizantino; ma in una sortita dagli abitanti fu vinto, poi in Ispagna ammazzato.

Teudiselo meritò col valore d'essergli sostituito, poi colla violenza e la scostumatezza, d'esser ucciso dopo diciassette mesi. Nè gran tempo durò Agila, giacchè i signori cresciuti in potenza non sapeano aquetarsi all'obbedire, e Atanagildo messosi a lor capo e soccorso da Giustiniano assalse il re, che da' suoi stessi fu trucidato per metter fine alla guerra civile. 549

Atanagildo riconosciuto da tutti, pagò cari i soccorsi prestatigli da' Greci, avendo dovuto ceder loro molte fortezze e città marittime, donde per ottant'anni diedero molestia a' suoi successori. 554

Lui morto, non poterono i magnati mettersi d'accordo, talchè furono attribuite a Liuva I la Settimania, e a Leovigildo fratello di esso la Spagna. Questi vissero in pace finchè, alla morte del primo, l'altro riunì di nuovo l'ammazzato dominio; menò fortunata guerra coi Greci, che snidati di Cordova, restrinse in poche città a mare. Per soffocare le rinascenti turbolenze, limitò l'autorità dei signori, si cinse di pompa reale, non comparendo che in trono e colla porpora, e introducendo nella corte un nuovo cerimoniale. Prode ed economo, pose ordine dove avea trovato scompiglio, regolò le finanze, adottò abito regio; conosciuti i difetti del governo goto, volle ripararvi introducendo disciplina nelle milizie, domando i Cantabri e gli altri montanari. 567 572

Così potea crescere di potenza e autorità, se egli medesimo non avesse agionato sciagurate divisioni. Teodosia prima sua moglie, nata da Severiano governatore di Cartagena, aveagli generato Ermenegildo e Recaredo, che dalla pia madre furono dirizzati alla fede ortodossa. Ingunda, figlia della regina Brunichilde e moglie del primo, perchè ortodossa, fu tolta a perseguitare da Gosvinda, seconda moglie del re, infervorata ariana, fin a cacciarle le mani ne' capelli, batterla, e nuda gettarla in un vivajo. Credette Leovigildo strappare la zizania coll'assogguare Siviglia per residenza ad Ermenegildo: ma questi, tra per gli esempj della moglie e per conforti del vescovo Leandro, abbracciò la fede materna; nè vedendo più via di conciliarsi col padre, chiamò alla rivolta i Cattolici del paese, e strinse alleanza con Svevi, Greci, Baschi, Franchi, e quanti erano nemici dello Stato. Il padre, comprati a danaro i Greci, trionfò, ed ebbe a tradimento Cordova, ultimo asilo del ribelle che ricoverato in una chiesa, ne uscì sul perdono promessogli dal padre. Relegato a Valenza, o tentasse veramente novità, o volesse il padre ridurlo alle credenze ariane, venne preso e decapitato a Tarragona; e la costanza con cui ricusò comunicare cogli Ariani gli acquistò i titoli di martire e di santo. Ingunda, dai Greci imbarcata per Costantinopoli, tra via morì. 583

Allora Leovigildo pensò punire quei che aveano dato favore al figlio ribelle. Era fin là durato indipendente dai Visigoti il regno che gli Svevi aveano stabilito nella Galizia e su parte della Lusitania; e se a Teodorico II era riuscito un tratto di sottometterlo, Remismondo lo ripristinò, e v' introdusse la credenza ariana. 465

Quali vicende corresse per ottant'anni ci è ignoto; ma sulla metà del secolo seguente compare Cariatrico, che lo torna alla fede cattolica. Avendo (raccontano) un figlio disperato da umane medicine, chiese: *Quel Martino che moltiplica miracoli nella Gallia, di che religione era egli?* Risposero: *Vescovo, e insegnava al gregge suo che il Padre è eguale al Figlio e allo Spirito santo.* — Ebbene, soggiunse il re, *andate al suo sepolcro con doni assai; e se impetra la guarigione*

di mio figlio, crederò come lui. E spedì tant'oro quanto suo figlio pesava; nè per questo l'infermo mettevasi in meglio. Eresse dunque una chiesa, e mandò domandando alcuna reliquia: e poichè niun'altra se ne dava che qualche pannolino, stato alcun tempo sul sepolcro, i messi vi posero un drappo di seta, e pregarono il santo che, per segno, lo facesse trovare più pesante. La mattina così fu; del che più sempre convinti, riportarono la venerata reliquia: il figlio guarì, il padre emendò la sua fede e il popolo seco (1). La conversione fu aiutata singolarmente da un altro san Martino, venuto di Pannonia, che aveva pellegrinato in Terrasanta e fondato il celebre convento di Duma vicino a Braga. Fu poi schiantato l'arianesimo di mezzo agli Svevi da Teodomiro succedutogli, quando il clero raccolto in concilio a Braga, pubblicamente si professò ortodosso.

383 Rimaser da ciò ravvicinati gli Svevi ai primitivi abitanti; ma non tardò a scoppiare tra loro guerra civile, in cui Andeca scacciò dal trono il cugino Eurico, figlio e successore di Miro. Coglie quest'occasione Leovigildo per punire quel regno del favor dato a suo figlio, e invasolo, vi mette fine, dopo centottant'anni di durata.

Anche agli Escaldunac, che noi diciamo Baschi o Guasconi, razza cantabrica, non domata mai da Romani o da Barbari, indisse guerra Leovigildo, li vinse, e distrusse Vittoria. Allora molti di essi risolsero abbandonare una patria, ove liberi non poteano rimanere; e varcati i Pirenei, cercaronsi un nido nell'Aquitania Novempopulonia, e dai figli di Childeberto ottennero stanza nel Lampourdan, patto d'obbedire al duca Geniale. Così cominciava il ducato di Guascogna. Guasconi

602 Per vendicare il nipote Ermenegildo, Contrano re di Borgogna assale la Spagna da terra e da mare: ma Leovigildo gli oppone il figliuolo Recaredo, che non solo ricaccia i nemici, ma penetra nella Gallia, nè si arresta che all'annuncio della morte di suo padre. Chiamato allora a succedergli, conclude pace col Recaredo Franchi; dà voce che Leovigildo morendo abjurò gli errori e imposegli di venir alla vera credenza; onde convoca in Tolosa un concilio di settanta vescovi e dei grandi, cattolici ed ariani, e professa di credere come Roma, esortando i sudditi a fare altrettanto. Invece di astruse discussioni, sconvenienti al luogo e alle grossolane intelligenze di quel popolo, si addussero per argomento il consenso di tutto il mondo, omai disingannato dall'arianesimo, e i miracoli che attestavano la verità cattolica, vuoi sulla tomba di san Martino, vuoi al fonte battesimale di Oset nella Betica, che ogni vigilia di pasqua s'empiva spontaneamente. I libri ariani furono inceneriti, spedito per omaggio e per consulti a Gregorio Magno, che i doni preziosi ricambiò con qualche reliquia, come un pezzo della santa Croce, alcuni capelli del Battista e limatura delle catene di san Pietro.

La conversione fe caro e quasi sacro agli Spagnuoli il nome di Recaredo, che tenne in freno gli scontenti Ariani. Primo tra i re spagnuoli si fe coronare solennemente, crescendo così potenza al clero, e col consiglio di Leandro vescovo di Siviglia diede savio ordinamento alla Chiesa e buone regole di ecclesiastica disciplina, applaudite da papa Gregorio. Respinse una nuova correria del borgognone Gentrano (pag. 144); coll' imperatore Maurizio si accordò circa ai paesi rimasti ai Greci nella penisola; sul resto della quale, Visigoti, Svevi, Galloromani e Ispanoromani formarono una gente sola, sotto un re, una fede, una legislazione.

604 Con Recaredo s'eclissa la gloria visigota. Diciotto mesi dopo che il giovanetto Liuva II fu sul trono, l'ariano Vitterico il prese e uccise; e adoprò

(1) Guss. Tsa., *Miracoli di san Martino.*

ogni arte per restituire l'arianesimo, ma in un banchetto fu trucidato. Nè oltre due anni durò il suo successore Gondemaro, il quale esercitò il valore contro Greci e Guasconi, che sparsi nella Biscaglia, nella Cantabria e nella Navarra, cominciarono scorribande contro la Gallia e la Spagna.

Sisebut succedutogli fu illustre come principe, come guerriero e, cosa rarissima a que' tempi, come letterato; tantochè conservansi di lui la vita di san Desiderio, varie lettere, e sessantun esametri sugli eclissi della luna, tali che qualche erudito gli attribui a Varrone Attacino. Domò varie sollevazioni nel paese settentrionale, guerreggiò prosperamente i Greci e sottomise i Guasconi della Cantabria. Gli Ebrei, che una tradizione vorrebbe trasferiti colà fin dal tempo di Nabucco (1), ma che più verosimilmente furonvi mandati da Adriano imperatore dopo l'insurrezione di Barcoceba, erano sterminatamente cresciuti nella Spagna, quando infervorato d' intemperante zelo, Sisebut ordinò si battezzassero, o morte. Invano il clero s'oppose alla violenza, dichiarando che Dio indura ed ha pietà di cui vuole (2): novantamila furono sottoposti al battesimo, salvo a rinnegarlo colle opere.

Recaredo Il suo figlio successore morì e gli fu surrogato Suintila, che primo regnò su tutta Spagna, avendo soggiogato i Guasconi e sdnato i Greci anche da quel lembo sull' Atlantico, che fu poi detto l'Algarve, dove Sisebut aveagli ridotti. Inorgogliuto regnò dispotico; cessò di raccogliere a Toledo i concilj di ecclesiastici e signori, ed associò al trono il figlio Ricimero, quasi aspirasse a ridurre in sua casa ereditario il diadema. I grandi che ne mostrarono dispetto, furon messi a morte; ma il Goto Sisenand, rannodati gli scontenti nella Settimania, passa i Pirenei, fa prigionieri i due re, e colla vittoria giustificata la rivolta, chiede approvazione dal IV concilio di Toledo. Vi si presenta egli a testa scoperta, cogli occhi bassi; e in ginocchio e piangente implora il perdono e le insegne regie dai vescovi, che pur accettando il fallo, lo riconoscono, ma di gravissime pene minacciando chi attenti alla regia autorità.

Nel regno di Spagna la costituzione germanica erasi conformata all'amministrazione romana, come la romana lingua sottentrava alla gotica. I re comandavano assoluti l'esercito, batteano monete, conferivano gl'impieghi, convocavano i concilj e ne approvavano i canoni, perchè erano politiche assemblee. Caduta con Roma l'unità del governo, nè quella del territorio essendo nata ancora, gli ecclesiastici ponevano le prime basi della nazionalità nella penisola nuova. Già mentre questa era ancora percorsa dal piede insanguinato di Alani, Svevi, Vandali, dieci vescovi si raccolsero in Santa Maria di Braga, e Pancraziano che tenea sede in questa, favellò: « Come i Barbari devastino tutta Spagna, si è veduto, o fratelli. Essi abbattono tempj, scannano i « servi di Cristo, profanano le memorie dei santi, le ossa, le tombe, i cimiteri; spezzano le forze dell'Impero, e fan d'ogni cosa come delle paglie il « vento. E poichè questo flagello già sovrasta al capo vostro, io volli raccoglierevi, acciocchè ciascuno e tutti insieme cerchiamo un rimedio alla comune calamità della Chiesa; rechiamo consolazioni alle anime per paura che l'eccesso de' mali e dei patimenti non le tragga sulla via dei peccatori, e alle cattedre degli eresiarchi o cogli apostati della vera fede; offriamo al « gregge nostro l'esempio della nostra costanza nel soffrire per Cristo una parte « dei mali che egli soffrì per noi ».

E qui cominciò a recitar il simbolo della fede, che tutti ripetevano, concordi nella credenza come nella speranza, che li faceva semplicemente costanti in fac-

(1) Vedi la nota (2) a pag. 276 del Tomo I.

(2) Conc. IV Toletan. sub. ann. 633. c. 57. 59.

cia all'imminente martirio. Così aspettando i nemici con amor di fratelli, riuscirono a guadagnarli alla civiltà. L'arianesimo frapponevasi ancora all'unione, ma caduta pure questa barriera, il cattolicesimo divenne forma e mezzo di libertà. Il clero adunque qui, come altrove, fomentò sotto le sue ale la nazionalità; e lontano dalla scostumatezza e dalle cortigianerie del Franco, rendendosi rispettabile col rispettare se stesso, crebbe a somma potenza, interveniva agli affari del regno, e così frequente raccoglievasi, che sedici concilj si conoscono da Recaredo a Vitiza. Vi sedevano per anzianità gli arcivescovi di Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Tarragona, Narbona, coi vescovi e cogli abati; e dopo avere nelle prime adunanze trattato del dogma e della disciplina ecclesiastica, davano accesso ai grandi uffiziali di palazzo, ai duchi e conti della provincia, ai giudici ed ai nobili, dal cui voto faceansi convalidare le deliberazioni intorno agli affari d'alta politica e di diritto civile; in fine risolveansi le quistioni private. Chiunque aveva lamenti contro un vescovo o un laico, era autorizzato a presentarsi al concilio per invocare il diritto contra la violenza. Chi ricusasse comparire citato, v'era tratto a forza, i vescovi lo giudicavano, e le loro sentenze, approvate dal re, divenivano esecutorie. Fra' sei mesi dopo disciolti, i vescovi doveano convocar il popolo e il clero per comunicargli i decreti del concilio.

Così mentre i campi di marzo e di maggio in Francia presero talora carattere ecclesiastico, i concilj ebbero sempre carattere politico nella Spagna; ed il vinto, mercè l'abito di vescovo o di prete, sedeva accanto al conquistatore; e il capo dell'esercito diveniva poco a poco re del territorio. In queste generali assemblee, e nelle parziali che le intimavano, la ferocia dei Barbari era temperata dalla prudenza e mansuetudine di una classe inerme: e i vescovi, che col loro voto avevano contribuito ad eleggere il re fra il nobile sangue Goto, ne assodavano il potere col raccomandare ai sudditi la fedeltà, mentre impedivano gli eccessi della potenza sia coll'esigere un giuramento dal re alla coronazione, sia col vigilare perchè non trasgredisse la legge.

Nel III di essi concilj, il re disse ai vescovi: *Costituite quel che sia a fare e ad evitare, ed io vi assentirò*. Pertanto decretarono si raccogliessero ogn'anno i vescovi, e che i giudici locali e gl'intendenti ai regj domini v'assistessero, per apprendere come governare i popoli con pietà e giustizia; « perocchè i vescovi sopravegliano la condotta dei giudici verso il popolo, gli avvertono, li correggono, ne portano le insolenze all'orecchio de' principi, e se non riescono a convertirli, li separano dalla comunione dei fedeli » (c. 18). Ivi stesso fu ordinato, che le chiese dei Visigoti si valessero della medesima liturgia, quella che poi venne chiamata mozarabica (*mistarabica*).

Nel IV apparve sì potente il clero da poter mutare la costituzione del paese. Dapprima i re erano stati eletti e sbalzati dal voto de' grandi. Come Recaredo diè trionfo ai Cattolici, i concilj pretesero al diritto di confermarli: ed allora stanziarono che nessuno giungesse al trono, se non consenzienti i vescovi e gli uffiziali palatini; alla morte d'un re s'accoglierebbero questi per dargli un successore; il re non proferirebbe giudizio capitale senza loro consiglio; manterrebbe immune il clero da ogni gravezza; i vescovi potrebbero recar l'appello alle loro assemblee, da cui stava in loro escludere chi volessero.

Il concilio VI Toletano aggiunse che il re fosse tolto sempre dall'antica nobiltà gotica, nè mai si eleggesse vivente l'altro.

Che se ad ogni modo gli assicuravano fedeltà, non comminavano mai la morte ai ribelli, e sempre si riservavano di presentar suppliche al re per ottenerne il perdono. « Spesso (dice il concilio IV, c. 31) i principi comettono gli affari ai preti, e il giudizio di perduelli. I sacerdoti eletti da Cristo pel ministero della

salute, non consentiranno mai a divenir giudici pel re, se non quando abbiano promessa giurata che il supplizio sarà rimesso. Che se un prete si mescolò a qualche processo a pericolo altrui, risponderà davanti a Cristo del sangue sparso, e perderà il suo grado nella Chiesa ».

In Spagna era dunque monarchia elettiva, e rappresentativa mercè dei concilj; assemblee aristocratiche nazionali, ove s'accoglievano prelati e grandi. Dopo che il cristianesimo v'avea dato un' unica fede ed una legge unica, restava di fondere vincitori e vinti: ma quest'opera fu consumata dall' invasione dei Musulmani, a respinger la quale gli Spagnuoli furono ancora incoraggiati e sostenuti da quella religione che ne avea educato la monarchia.

Per l'amministrazione divideasi il reame in ducati o contee; ma a differenza degli altri paesi germanici, i ducati non erano feudi a vita, bensì cariche revocabili a grado del re. Chi però una volta fosse stato duca, ne conservava in perpetuo il titolo: che se dappoi ottenesse qualche uffizio elevato, aggiungeva il distintivo di conte, proprio di tutti i grandi dignitarj; donde il titolo di conte-duca, appropriato ad alcune case di Spagna. Le ducee erano quante le metropoli, vale a dire quante le provincie, Cartagena, Betica, Lusitania, Galizia, Tarragonese e Gallia Settimania, aventi a capo Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Saragozza o Tarragona, e Narbona. Il conte di Toledo portava titolo di duca pel decoro di quella città, ove il re sedeva. Eleggevasi i duchi da tutti i liberi, non da nobili soltanto; e per nobili intendevano i grandi possessori antichi. La giustizia era in ciascun distretto amministrata dal conte, dal vescovo e dal *gardingo* (1), forse in comune.

Restava dunque la Spagna, come gli altri paesi, partita fra due interessi: clero e popolo intenti a conservare la regia autorità, e per essa la sicurezza pubblica; e magnati vogliosi di scassinarla per non avere freno alle ambiziose o violente lor voglie. Col favore dei primi, Chintila e suo figlio Tulga ottennero il regno; ma i nobili li molestarono di continuo, finchè prevalendo lo diedero a Chidasuinto. Vigoroso ed avverso al clero, negli undici anni che sedette, escluse questo dalle faccende secolari, non ne chiese il consenso all'elevazione sua od all'associazione del figliuolo, sebbene liberale si mostrasse alle chiese: ma anche sui nobili alzò la mazza; a molti data morte, a molti confiscati i beni, altri fuoruscirono, perseguitati da leggi di sangue.

I grandi, ch'egli voleva privare del diritto di eleggere il re, s'erano dato mano colle città, private anch'esse di molti privilegi, sicchè sovrastava un nembo, quando il rabbonacciò la dolcezza del figlio e successore Recesuinto, che promise porre un sasso sul passato e far ragione dei lamenti. Convocò pertanto l'VIII concilio di Toledo, un de' più numerosi e importanti, che, sopra domanda del re, modificò le severissime ordinanze contra i turbatori del pubblico ordine, e concesse al re di potere far grazia: confermò invece il rigore contro chi al trono aspirasse con violenza o illeciti modi; il re si eleggesse nel luogo dove era morto il precedente; ma gli eredi naturali di questo non raccogliessero che i beni da lui posseduti prima della corona; il nuovo giurasse non favorire nè eretici, nè ebrei, e proteggere la cattolica credenza.

Già Chidasuinto avea fatto raccogliere le leggi dei Visigoti, e tradurle nel dialetto nato dalla mescolanza del romano col teutonico de' conquistatori e coi rimasugli dell' ibero e del fenicio antico. L'opera fu compiuta da Recesuinto, formandone un codice in dodici libri, confermato dall'assemblea de' proceri. Son leggi di fondo teutonico, con poche cose tolte a prestanza dai Romani, dirette a

(1) *Gardings* da *garda*, bene, fondo. Gli storici li chiamano *proceres*.

unificare la nazione col torre il divieto de' matrimonj fra Goti e Romani, abolire ogni altra legge, anche la romana; salvo che i mercadanti forestieri poteano farsi giudicare da consoli proprj, giusta la consuetudine nazionale.

672 Pacifico regnò Recesuinto; ma dopo lui va a tracollo il regno gotico. Forse dodici famiglie erano state assunte al trono dopo estinti gli Amali, e ad ogni vacanza era o tumulto o briglie dei parenti dell'estinto per turbare la nuova nomina e non volersi sottomettere ad'altri, poi ad ogni partito mettere opposizione, e cogliere il destro di far novità (1). A dritto pertanto Vamba non sapeva risolversi d'accettare il trono, meritatogli dalle virtù e dalla nobilissima schiatta. Assenti al fine; ma ecco tosto Ilderico conte di Nîmes gli ribellò i Goti della Settimania, che negarono riconoscerlo perchè non avevano dato il voto. Il clero di Linguadoca lo secondò, e Paolo generale greco, da Vamba spedito a reprimere la sollevazione, compresi le provincie poste fra l'Ebro e i Pirenei, e fece gridare se stesso. Vamba difese con vigore una corona accettata con ripugnanza, e vinti i Guasconi favorevoli ai ribelli, sottomise la Catalogna, occupò Narbona e le città della Settimania, fino a Nîmes, ove Paolo, rifuggito nell'antico anfiteatro, fu preso e condannato a perpetua prigione. Vamba

Vamba, vedendo dal cresciuto potere del clero messa a repentaglio la reale autorità, e i nobili affaticarsi a procacciar i vescovadi, che per tal modo, invece di servire di contrappeso all'aristocrazia, seco davansi mano, pensò mozzarlo. Fra altri partiti ordinò, gli ecclesiastici fossero obbligati alle armi, non alzzare che i secolari. E in vero, dacchè occupavano i migliori tenimenti, pareva giusto ne sostenessero anche i pesi, e la milizia che n'era il principale: ma con ciò sfasciassi ogni disciplina, massime nel clero minore; e il paese, la cui forza attribuimmo alla dignitosa moralità degli ecclesiastici, mancata questa, precipitò.

Disgustato dei tentativi di Vamba, il clero tramò contro di esso. Anni fa era venuto esule da Costantinopoli a Toledo un tal Ardobasto; e accolto benignamente da Recesuinto, da una prossima parente di questo generò Ervige, il quale viveva onorato e favorito alla corte di Vamba. Quest'Ervige mandò voce che Ardobasto fosse nullameno che il figlio di sant'Ermenegildo, trafugato a Costantinopoli dopo martirizzato il padre, e morta la genitrice. L'aura popolare che tal novella gli acquistò, fermò su lui gli occhi de'malcontenti; e fatte intelligenze, egli mesce a Vamba una bevanda soporifera. Appena questi cadde sopito, i vescovi gli posero addosso una tonaca da frate e gli scorciarono i capelli, lo che, come 680 chierico, il rendeva incapace di più regnare; e tosto unsero re Ervige. Vamba, quando risensò e intese il fatto, non potè che recarselo in pazienza, e chiudersi in un convento, ove sopravvisse abbastanza, per non aver da invidiare quei che tempestavano sul mare da cui egli era uscito a riva. Ervige

Il concilio confermò re Ervige, e sancì che, se un principe fosse vestito monaco, anche senza saputa sua, fosse obbligato a conservarsi tale, nè più potesse regnare. Ervige gratificossi il clero col permettere che l'arcivescovo di Toledo nominasse ai vescovadi vacanti; col che tolse alla corona l'unico mezzo che le restasse per lottare contro l'aristocrazia, dacchè le grandi dignità eransi omai rese ereditarie. Però, o rimorso della sua colpa, o timoroso delle conseguenze, indusse il XIV concilio di Toledo a dichiarare inviolabili la moglie e le 685 figlie sue, acciocchè nessun male avessero ad incontrare dopo la sua morte; e quel concilio aggiunse, che le vedove reali non potessero più, pena la scomunica, maritarsi ad altri, fosse anche un re. Concil. 14° di Toledo

(1) « Questa piacevole usanza (*hanc delectabilem consuetudinem*) hanno preso i Goti, che se alcun re non aggrada, lo trafiggono, ed eleggono quello che va loro a talento ». GREG. TUR., III. 50.

Maschi egli non aveva; onde per riparazione o per timore sposò una figlia ad Egiza, nipote di Vamba, fattogli giurare che non penserebbe a vendetta; poi sentendosi avvicinare, al fine, se lo elesse successore, e prese abito di penitenza. 687

Elezione così fatta contraveniva al VI concilio, ma il clero confermò Egiza nel XVI. A questo il nuovo re propose un dubbio: « Io giurai ad Ervige di non « vendicare l'ingiuria recata a Vamba: poi assumendo la corona, giurai di non « metter impacci alla giustizia. A qual dei due son io tenuto? » L'assemblea rispose, inviolabile essere il giuramento, ma non valere quando diretto a proteggere il delitto.

In qual modo egli usasse di questa facoltà non sappiamo, ma solo che restitui beni ed onori agli spogliati partigiani di Vamba. Il regno di lui andò fra continui tumulti e congiure contro la sua vita; ma il peggior danno alla Spagna veniva dalla depravazione, che dalle più alte classi della nobiltà e del clero scendeva sin al volgo. Tra quei disordini, gli Ebrei scampati in Africa s'accontarono coi loro fratelli che, fingendosi convertiti, erano rimasti nella penisola, ma che non isposandosi mai con Goti, evitavano la fusione desiderata dalle leggi. Pel sospetto che volessero introdurre nella patria gli stranieri, un altro concilio proscribisse quanti n'avanzavano in Spagna, incamerò i loro beni, e ingiunse che i figli di sotto dei sette anni fossero tolti ad essi per educarli nel cristianesimo, indi maritati con Cristiani. Da ciò vennero e la distinzione in Cristiani nuovi e vecchi, osservata colà fino al xv secolo, e i lineamenti giudaici che si pretende ravvisare in molti Spagnuoli.

Egiza, senza consultare l'assemblea, nominò il figlio Vitiza, 700
 Vitiza preparandolo al governo coll'affidargli la Galizia, antico regno degli Svevi. Colà stette egli finché sottentrò al padre: ma nel regno più vasto smentì le speranze date nel minore. Il suo tempo rimane sì oscuro, da non potersi discernere altro, se non che la Spagna era tratta all'abisso dall'indebolirsi della reale autorità, da quell'assurdo ordine di successione, dall'ambiziosa irrequietudine dei grandi, dai maneggi degli ecclesiastici intolleranti e dalla stemperata ingerenza di questi. Talmente erano essi sviati dai prischi sentimenti, che nel XIX ed ultimo concilio scossero ogni dipendenza da Roma, proibendo d'appellarsi a quella, accordando agli ecclesiastici di menar donna, ed agli Ebrei di rientrare nel regno. Forse era una pensata dell'arcivescovo di Toledo per contrariare il metropolita di Siviglia, il quale col ricorrere a Roma, voleva por limite alle sempre crescenti pretese di esso.

Non possiamo contare che tra le favole le tradizioni sul regno di Vitiza, sulle crudeltà sue, sulla guerra civile che ne originò; e così le altre che pesano sulla memoria di Rodrigo, ultimo re de' Visigoti. Sotto lui invelenirono le divisioni delle varie famiglie pretendenti al trono, i discendenti di Leovigildo e di Recaredo da una parte, quelli di Chidasuinto dall'altra, infine gli amici di Vamba e quelli di Ervige, uniti ai figli di Vitiza, esclusi dal trono da Rodrigo. Oppa, arcivescovo di Siviglia, e fors' anche di Toledo, fratello di Vitiza, era gran sommovitore contro Rodrigo: il secondavano Giuliano, cognato di Vitiza e governatore dell'Andalusia, e Requilo governatore della Mauritania Tingitana (1), i quali per sostenersi non ebbero a schifo di chiamar dall'Africa gli Arabi, e preparare alla patria otto secoli di servitù e di patimenti, ma non di viltà. 710

(1) La Mauritania Tingitana dipendeva in fatto anticamente dalla Spagna romana: ma come passasse ai Visigoti nol c'è detto.

CAPITOLO UNDECIMO

Inghilterra e Irlanda. — Anglo-Sassoni. (1)

Allorchè Roma, minacciata nel cuore, richiamava dai confini le sue legioni, abbandonò la Bretagna su cui aveva spesso vantati, non mai compiuti i trionfi. Delle quattordici notevoli città di essa, alcune erano cresciute d'arti, di civiltà, di lusso: Londra fioriva per commercio, e al pari di York, Cantorbery e Cambridge, reggevasi a municipio; ma dai vantaggi di repubblica le impedivano l'influenza straniera e il divieto delle armi. Quando Onorio le eccitò a confederarsi e provvedere da sè alla propria sicurezza (2), sentirono come male si possa ricevere l'indipendenza da tiranno forestiero, e il dono non fu curato. Pitti e Scotti sbucarono allora dalle montagne dove aveano riparato la fiera indipendenza, e superato il vallo opposto, si precipitarono coll'animosità antica sopra i pianigiani. Le coste intanto erano malmenate da corsari; la gente riparava l'avere, i figliuoli, le donne nelle foreste, lasciando soda la campagna: sicchè agli altri guai univasi la fame, e conseguente a questa la guerra fraterna. In tali estremità ebbero ancora ricorso all'Impero, e mandarono i *sospiri dei Britanni al console Ezio*, dicendo: *I Barbari ci spingono verso il mare, il mare verso i Barbari; onde non ci resta che scegliere fra due generi di morte, essere sommersi o scannati*.

Ezio, troppo occupato in difendere il centro dell'Impero, lasciò inesaudite le inchieste; sicchè parte traggittaronsi nell'Armorica, parte si sottoposero a Pitti e Scotti; alcuni, confidati in Dio e nel proprio braccio, assalirono i nemici, li respinsero, e poterono ricoltivare i loro campi. Allora i Caledonj trovaronsi divisi in due porzioni dai monti Grampj: gli Scotti al nord-est e nelle isole Ebridi e Orcadi; Pitti al sud-est e nella bassa Scozia.

Cessata ogni potenza de' magistrati romani, rivalsero i capi delle tribù antiche; i quali, sebbene repressi dai conquistatori, aveano conservato diligente memoria di loro genealogie fino alla sesta e settima generazione (3); giacchè questi titoli conferivano pienezza di diritti civili nel natio cantone, antico possesso d'un *clan*, cioè d'una sola parentela. La popolazione campagnuola aveva mantenuto, come la lingua celtica, così maggior parte del nazionale vigore; e i ricchi, comprendendo che solo coll'unirsi al popolo troverebbero salute, ne ripresero la favella e le abitudini, e redenti dalle tracce della romana schiavitù appajono quando vengono a lotta coi loro vicini.

(1) GILDAS CORNAC, *Liber querulus de excidio Britanniae*; ed *Epistola*.

NENNUS, *Hist. Britonum, sive eulogium Britanniae*.

GALFRIDUS MONMOUTH, *Hist. Britonum*.

Chronicon Wallie. Questi autori son bretoni. Anglo-sassoni sono: BEDA, *De sex mundi aetibus. — Historia monasterii Wearthmouthensis. — Vita sancti Culberti*.

Chronica saxonica, scritta in sassone.

HENRICUS HUNTINGDOVENSIS, *Hist. Anglorum*.

GUILL. MALMSBURY, *De gest. reg. Anglorum*. Vite di Santi. Sopra questi autori può vedersi il giudizio di LAPPENBERG, nella prefazione alla *Geschichte von England*. Amburgo 1838.

Altri moderni a consultarsi:

WITBAKER, *Genuine history of the Britons*. Londra 1773.

SHARON TURNER, *Hist. of the Anglosax.* Ib. 1828.

F. PALGRAVE, *The rise and progress of the english commonwealth; anglosaxons period*. Ibid. 1852.

PHILLIPS, *Angelsächsische Rechtsgeschichte*. Gottinga 1825.

LINGARD, *History of England—Antiquities of the anglosaxon church*. Newcastle 1806.

THIERRY, *Hist. de la conq. de l'Angleterre par les Normands*.

RAINOLD SCHMIDT, *Gesetze der Angel-Sachsen*.

(2) Vedi Tom. II, pag. 4240 e 1287.

(3) *Genealogiam quoque generis sui etiam de populo quilibet oberrat; et non solum acos atavosque, sed usque ad sextam vel septimam et ultra procul generationem memoriter et prompte genus enarrat*. GIRALDO CAMBRESE, *Itiner. Wallie*.

Fu per tal modo reintegrato un governo di *clan*; e fra sè confederati, per darsi unità e forza contro le esterne invasioni, costituivano un capo dei capi (*penteyrn* o *pendragon*) ossia re del paese. Sedeva esso a Londra; ma perchè più facilmente salivano a tal grado i Logri, nel cui territorio era questa città, ne ingelosirono i Cambri, che alla stirpe loro soltanto pretendevano la dignità regia, vantando essere la più antica nelle isole ove l'altre erano avventiccie, e averle dato nome un Prydain, figlio del cambro Aood, il quale intera l'aveva avuta a soggezione.

Ne inferivano le discordie a modo di Barbari; re sceglievasi chi più forte; qual d'essi mostrasse sentimenti d'umanità, era sbalzato come vile (1): nè mai i pendragoni poterono farsi capi della nazione tutta, e ordinate armi sostituire alle legioni romane per sicurezza del paese. Quando il disciogliersi dell'Impero romano tolse ai Bretoni d'aver fiducia altrove che in se stessi, Vortigerno principe di Cornovaglia, allora capo dei capi, procurò unire in un solo consiglio le varie tribù per accordarsi alla difesa; ma, fallendo l'armonia e la confidenza, pensò invitare stranieri, che per danaro e per terreni proteggessero l'inerte contrada.

Sul lembo appunto ove Cesare anticamente avea avuto agevole sbarco, afferrarono in quel tempo tre navi di Giuti o Geti, appartenenti a quella nazione che dall'Holstein s'era diffusa su tutta la costa dell'Oceano, dall'Eider alle foci dell'Ems, e che chiamavasi de'Sassoni. Costoro lanciandosi in corso sopra fragili navi di cuojo, destre a vela e a remo, affrontando le tempeste arrivavano sul lido britannico, manomettevano, fuggivano. Ad Engisto ed Orsa, figli di Vitigisilo, discendente da Wodan, capitani del presente sbarco, fu proposto il partito, esibendo in compenso l'isola di Thanet, abbracciata dal mare e dai due rami del fiume. Gente avvezza a pirateggiare, fu lieta di ottenere a tal prezzo dove ricoverar dalle tempeste e deporre il bottino; tanto più che una profezia tra loro correva, saccheggierebbero il paese dove fossero invitati, e ne verrebbero due volte padroni. Tosto dunque si videro arrivare diciassette legni con mille cinquento prodi, che piantarono il dragone bianco nell'isola, ordinandosi coi patrj costumi, e ricevendo dai Bretoni ogni loro necessità, mentre colle gravi ascie e le lancia tenevano in soggezione i montagnesi. *Abbattuti i nemici nostri*, canta un antico poeta, *essi mesceansi con noi al tripudio della vittoria, e noi ci congratulavamo a gara del loro arrivo. Ma sciagurato il giorno che prendemmo ad amarli! Sciagurato Vortigerno e i vili suoi consiglieri!*

Non era in fatto a sperare durevole armonia, e i forti alzarono le pretese, minacciando quelli cui erano venuti a difendere, e de' quali aveano conosciuto la fiacchezza; chiamarono altra gente di Germania, ed allearonsi coi Pitti per internarsi nell'isola. I Bretoni opposero trattative e patti, debole schermo alla prepotenza: sorsero anche in armi; ma Vortigerno non seppe colla vittoria riparare gli effetti del suo malarrivato consiglio, e fu obbligato rassegnare la capitananza al figlio Vortimero. Questi ad Aylesforp sconfisse gl'invasori e uccise Orsa; ma intempestivo morì. Vortigerno ripristinato, non valse a resistere, e perseguitato dai rimbrotti de'suoi, corse a celare lontano l'obbrobrio. Engisto invigorito occupò vasto tratto sulla destra del Tamigi, ove col figlio Aesc fondò il regno degli uomini di Kent (*Kent-wara-ric*).

Dopo ventidue anni, Ella condusse altri Sassoni al mezzogiorno di Kent, e malgrado l'opposizione dei Bretoni guidati dal prode pendragone Ambrosio, piantò l'altra colonia de' Sassoni del sud (*Suth-saxna-ric*, Sussex). Poco dipoi Cerdic e suo figlio Cynric, con esercito più poderoso de' precedenti, approdò ad occidente

(1) GILDAS cc. 15-19.

dei Sassoni meridionali, e unitosi a questi, e sostenuto da altri corpi guidati da Port, respinse i Bretoni, uccise il pendragone Nuzaleod, e occupato quant'è fra
 316 l'alto Tamigi e l'isola di Wight, fondò il regno de' Sassoni occidentali (*West-saxna-ricc*, Wessex), collocando sua sede nell'antica capitale de' Belgi (*Venta Belgarum*, Winchester). I suoi seguaci dilataronsi più sèmpre, fiancheggiati da nuove migrazioni, le quali sbarcando sul lido orientale, occuparono la sinistra
 526 del Tamigi e Londra, ove Erkenvino istituì il regno della Sassonia orientale (*East-saxna-ricc*, Essex).

Padroni allora di tutta la costa che apparteneva ai Logri, giunsero alla Sa-
 514-42 verna confine dei Cambri; ma trovarono salda resistenza in Arturo, l'eroe dei romanzi del medio evo. Questo principe dei Siluri di Caerleon, fatto massa dei natii, più volte uscì vincitore dei Sassoni, massime al monte Badon presso Bath, vittoria che salvò l'indipendenza dei Cambri, e per trent'anni rattenne gl'invasori. Contro i suoi stessi Bretoni che gl'impacciavano le imprese, fu Arturo costretto volgere le armi; e combattendo il proprio nipote, restò ferito, e trasportato nell'isola che diversi fiumi formano presso Glastonbury (*isola Avallonia*), quivi spirò. Subito la poesia impossessossi del suo nome, esagerò le imprese, cantò dodici segnalate sue vittorie, e negò che mai fosse morto, ma che dormisse a piè dell'Etna coi famosi cavalieri della sua Tavola rotonda; e per molti secoli tenne viva la speranza che dovesse ricomparire, e maneggiar ancora quella spada, da cui soltanto poteano restar vinti i Germani.

Nè da lui va scompagnato Merlino, arcidruide del rinnovato culto delle
 quercie (1), e che avea profetato queste sciagure: « Vortigerno sedeva in riva di
 • un lago disseccato, quand'ecco uscirne due dragoni, un bianco, l'altro rosso, e
 • il rosso cacciare il bianco. Il re domanda a Merlino che voglia ciò dire, e Mer-
 • lino piange. — Il bianco è il Bretone, il rosso è il Sassone. Il cinghiale di Cor-
 • novaglia calpesterà le loro cervici. Le isole dell'Oceano gli saranno sottomesse,
 • ed egli possederà i burroni dei Galli. Fia celebrato nella voce de' popoli, e le
 • azioni sue offriranno pascolo a chi le ripeterà. Verrà il leone della giustizia, al
 • cui ruggito tremeranno le terre dei Galli e i dragoni delle isole. Verrà il capro
 • dalle corna d'oro, dalla barba d'argento; e il soffio delle sue narici sarà tanto
 • forte, da coprir di vapori tutta la faccia dell'isola. Le donne avranno l'andar di
 • serpente, e pieno d'orgoglio il passo. Le fiamme del rogo mutansi in cigni che
 • nuotano sulla terra come in fiume. Il cervo dalle corna di dieci palchi, porterà
 • quattro diademi d'oro: quattro altri si muteranno in corni da mandriano, che
 • con inaudito frastuono assorderanno le tre isole; ne frema la foresta, e in voce
 • umana grida: Vieni, Cambria; cingi Cornovaglia al tuo lato, e di' a Guintoni:
 • La terra t'inghiottirà. Allora sarà strage degli stranieri: le fontane d'Armo-
 • rica esulteranno, empirassi di gioja la Cambria, rinverdiranno le querce di
 • Cornovaglia, parleranno i sassi, lo stretto delle Gallie verrà più angusto....
 • Tre ova saran covate nel nido, da cui sbocceranno volpe, orso e lupo. Soprav-
 • viverà il gigante dell'iniquità, il cui occhio farà gelare di spavento il mondo ».

Queste profezie pascolarono la speranza dei Cambri, e come d'Arturo, così di Merlino non credono sia defunto. Viviana sua, in prova di quanto egli l'amasse, gli domandò la parola fatale che poteva incatenarlo; e benchè egli conoscesse qual uso ella volea farne, non gliela seppe negare, e da se medesimo si coricò nell'avello, entro il quale restò chiuso, aspettando nuovi destini.

Non era rasciutto il primo sangue, quando la fama di quelle conquiste altri
 popoli allettò; e gli Angli, dalle rive del Baltico, mossero tutti insieme alla scorta

(1) Vedi Tomo II, pag. 4196.

del prode Idda e di dodici suoi figliuoli, e mirando alla Bretagna settentrionale ancora intatta, sbarcati a Flamborough tra le foci del Forth e della Tweed, si allearono coi Pitti, e diffusero tale sgomento, che il loro capo fu chiamato il Tizzon di fuoco (*Flamddwyn*). Urien, capo de' Bretoni settentrionali, gridava a' suoi: *Figli d'una razza stessa, dalla stessa causa uniti, alziamo sulle montagne il nostro stendardo, e avventiamci alla pianura; avventiamoci sul Tizzon di fuoco, e mandiamo a strage lui, seguaci, confederati*. Resisterono in fatto coraggiosi, uccisero Idda stesso, e quantunque Urien perisse in riva al Clyde, non cessarono fin quando, in battaglia risolutiva, Angli e Pitti non ebbero disfatti e uccisi molti capi della collana d'oro. I residui rifuggirono nel paese de' Cambri, detto di Galles. 547

I conquistatori si diffusero pel paese, distinguendo le loro colonie cogli antichi nomi geografici; onde s'intitolarono uomini al nord dell' Humber (*Northanhymbra-menn*, Nortumbri), uomini di Deïhr, uomini di Brynich, che poi furono riuniti nel regno di Northumberland: restando il nome di Anglia (*East-England*, Estanglia) a piccol tratto della costa orientale, ove già prima avevano collocato scarsa colonia, ed ove Offa prese poi titolo di re dell' Est-Anglia. 574

I Coranieni, antica gente non mai affratellata coi Bretoni, siccome erasi unita coi Romani, così allora fece cogli Anglo-Sassoni; il paese già da essa abitato fra l' Humber e il Tamigi si chiamò Marca (*Merk*) perchè frontiera verso i Bretoni liberi; ed ivi Crida fondò il settimo regno, col nome di Mercia. 584

Le comunicazioni col restante mondo civile rimasero da quel punto spezzate a segno, che Procopio descrive un'isola lontana, ove gran muraglia separa il paese della realtà da quello delle finzioni: perocchè nell'orientale, acque ed arie salubri mantengono un popolo educato; nell'occidentale, l'aria mortifera non avvia che serpenti, e vagolano l'ombre dei morti, che dall'opposto lido vi son trasportati in battelli robusti, da pescatori sottoposti ai Franchi, ed esenti perciò da tributo; i quali nel fondo della notte sono a vicenda chiamati al misterioso officio, ove non sentono che i parlari degli spiriti invisibili che tragittano. Chi crederebbe che quest'isola sia la Bretagna, sì ben conosciuta a Cesare, e cencinquant'anni innanzi dominata dai Romani?

I Sassoni, gente barbara, uccidevano i prigionieri, abbandonavano la punizione alla vendetta privata; a mercadanti del continente vendevano i compatriotti e persino i figli; placavano con umani sacrificj gli Dei, davanti ai quali nulla era peccato, fuorchè la viltà. La sanguinaria religione di Odino cresceva in costoro il feroce istinto della conquista, nutrendone l'immaginazione coll'idea di stragi volute e premiate dal Cielo. Stavano distribuiti in compagnie (*friburg*) di dieci liberi, ognun de' quali obbligavasi a costringere alla riparazione chi violasse la comune pace. Ciascuna decina aveva a capo un *tungerefa*, dieci dei quali colle loro compagnie formavano la centuria (*wapentacce*), sotto un conte (*gerefa*); e molte centurie costituivano una divisione (*scire*), presieduta da un *scirgerefa*.

I vincitori divideansi in tre classi: nobiltà, composta di eorli e tani; gente libera o ceorli, applicati all'agricoltura e al commercio; e schiavi o dewes. Dopo la famiglia reale teneano il primo posto gli *ealdorman*, che come i conti fra i Teutoni, rendevano giustizia ciascuno nel suo cantone (*scire*), e ne comandavano le milizie.

I regni anglo-sassoni (1) erano tra sè federati dal comune interesse, pel quale

(1) Otto da principio, poi sette, poi sei, poi ancora otto divennero i regni germanici, nelle varie rivoluzioni; ma prevalse d'intitolarli *Eptarchie* sassone, sebbene ne fossero sette, nè di soli Sassoni. Ecco il quadro di questa eptarchia:

raccogliendosi alla *wittenagemot*, o dieta dei savj. Ma i savj che possono fra gente fiera di costumi e di forza? Più spesso lasciavano libero freno alle passioni feroci; amor di rapine, di conquiste, di donne, li metteva tra loro in guerra: e i re (*koning*), depravatisi più presto di quel che si potesse temere, abbandonarono la navigazione, potenza loro, e non pensarono che a sterminarsi vicendevolmente. Se ne valevano i Cambri per venire lor sopra; talchè a reprimere le scorrerie del dragone rosso, Offa re di Mercia tirò una fossa e un baluardo dalla foce del Dee al confluyente della Wye nella Saverna.

Ordine del-
la cpiar-
chia

Con migliore accorgimento uno fra i re sassoni sceglievasi a *bretwalda* o capo delle forze; durava a vita, ma del resto nè il poter suo si stendeva sempre su tutti i re germanici, nè ordine v'era, neppur continuità nelle elezioni; e tutto quel tempo va sì confuso, che mal si cercherebbe rannodarne il giusto filo. Primo *bretwalda* fu Ella re di Sussex; indi per quasi un secolo veruno ne troviamo menzionato, fino a Ceawlin, succeduto a Cinrico nel regno di Wessex, il quale sottomise Eteberto re di Kent, e più volte fiacchè i Bretoni, finchè i sudditi suoi rivoltosi alleatisi con questi e cogli Scotti, lo vinsero e deposero. A *bretwalda* fu eletto esso re di Kent, che sposò Berta principessa cristiana, la quale preparò i Sassoni a ricevere il battesimo.

I bret-
waldi

Redwald re dell'Estanglia datogli successore, erasi convertito al cristianesimo nella corte del suo predecessore; ma poi ricadde nell'idolatria, e per associarla colla verità, alzò nel tempio di Vodan un altare di Cristo. Edwin, figlio d'Ella primo re di Deira, cacciato di dominio da Edilfrido nipote di Idda e re di Bernicia, coi soccorsi del *bretwalda* degli Estangli, presso Idda vinse il nemico, e acquistò i due regni uniti col nome di Northumbria; poi divenuto *bretwalda*, stese l'autorità su quasi tutta l'isola, ebbe tributarj i principi bretoni, conquistò le isole d'Anglesey e di Man, e tal ordine seppè imporre, che dicevasi al suo tempo, una donna col bambino in collo poter traversare tutta l'isola senza pericolo d'insulto (1).

Il vangelo portatovi di buonissim'ora, molto era progredito in quell'isola per quanto vi si opponessero le costumanze e le leggi anteriori del paese; ma quando gli Anglo-Sassoni la conquistarono, ne spensero ogni traccia. I Bretoni rifuggiti nella Gallia il conservarono; ma come civilmente si teneano divisi dai Franchi, neppur vollero partecipare coi vescovi loro, onde furono scomunicati, e perchè accettarono gli errori di Pelagio loro nazionale, i re Franchi ne tolsero pretesto di assalirli tratto tratto, senza mai riuscire a mutarne la fede. Per quanto al clero cattolico pesasse la perdita dell'isola britannica, mai non avea potuto ricoltivarla, fin quando Eteberto re di Kent non isposò Berta figlia di Cariberto

Conver-
sione

RAZZA	NOME	CAPITALE	FONDA- TORE	ANNO	CONTEE ODIERNE
Quattro regni sassoni	1 Kent	Cantorbery	Hengist	455	Kent—Sussex—Essex—Middlesex
	2 Sussex	Chichester	Ella	494	Sussex—Surrey
	3 Wessex	Winchester	Cardie	546	Hamp—Dorset—Wilts—Berks—Is. di Wight—Somerset
	4 Essex	Londra	Erchenwin	526	Essex—Middlesex—Hertford
Tre regni angli	5 Northum- berland	York	Idda	547	Northumberland — Durham — Westmoreland — York — Lancaster
	6 Est-Anglia	Norwich	Offa	574	Cambridge—Suffolk—Norfolk—Is. d'Ely
	7 Mercia	Lincoln	Crida	584	Glocester — Worcester — Leicester — Northampton—Bedford — Buckingham — Derby—Nottingham—Hereford — Warwick—Lincoln—Oxford—Chester

(1) BEDA, *Hist. eccl.* II. 46.

re di Parigi, cattolica, la quale operò sul marito come Clotilde su Clodoveo, e menò seco alquanti sacerdoti, che predicarono a Cantorbery, e molti Sassoni battezzarono.

Gregorio Magno ancor semplice prete, assistendo un giorno sul mercato degli schiavi a Roma, toccò dall'appariscenza di alcuni, chiese di che nazione fossero: Angli, gli fu risposto; ed egli: *Dite piuttosto ANGELI; e ben è a dolersi che sieno in potere di Satana. E il loro paese come si chiama?* — *Deiri.* — *Bene!* DA IRA il Signore si volgerà a misericordia per essi. *E il loro re come ha nome?* — *Alla.* — *Alletuja; faremo che vi si cantino gli alletuja del Signore,* riprese il sacerdote, miglior di cuore che di gusto. Il quale, salito alla cattedra di san Pietro, nulla ebbe più a cuore che di ridurre gli Angli al cristianesimo. Pertanto vi deputa quaranta missionarj, sotto l'abate Agostino, anticipatamente consacrato vescovo di Cantorbery, che sebbene spaventati dai pericoli e dal tenue frutto aspettato fra gente d'ignota favella, traversano le Gallie, e confortati dal re Franchi, sbarcano all'isola di Thanet, destinata a ricevere sì diversi conquistatori. Quivi Etelberto, re e bretwalda, per tema di sortilegi (1) volle udirli all'aria aperta, e intesi che gli ebbe, *Bei ragionamenti, care promesse, sciamò; ma nuove ed incerte; nè io mi vi posso acchetare lasciando quel che da tanto tempo credono gli Angli. Ma poichè veniste di sì lontano, e parmi vogliate insinuarmi il nostro meglio, io vi fornirò del necessario, e voi adoprare di trarre alla fede vostra quanti potete.*

Processionalmente adunque andarono essi a Cantorbery, e guadagnarono proseliti sia colle parole, sia coll'esempio di loro austerità, e colle cerimonie e i miracoli; finchè il re stesso, la pentecoste seguente, accettò il battesimo con diecimila Sassoni; diede terre ai missionarj affinché fosser loro come patria, e cessassero d'essere colà stranieri; e sull'esempio suo tanti camminarono, che ricchissima si fece la greggia di Agostino, benchè il re non forzasse veruno, ma solo mostrasse affezione maggiore per quelli che seco erano associati nel regno de' cieli.

Il papa lieto del prospero successo, nuovi missionarj inviò, ai quali diceva: *Bisogna astenersi dal demolire i tempj degli idoli, ma aspergerli coll'acqua santa, e collocarvi altari e reliquie. La nazione vedendo sussistere i luoghi dell'antico suo culto, continuerà per abitudine a recarvi onde adorare il Dio vero. Mi fu detto che costoro sogliono immolare buoi agli Dii. Questo rito si volga in cristiana solennità; e nei giorni che i tempj sono dedicati in chiese, e nelle feste dei santi, lasciate che i nuovi fedeli costruiscano ancora capanni di fronde attorno alla chiesa, com'è loro costume, e vi conducano animali, che poi si uccidano, non come offerta al demonio, ma per imbandire conviti ad onor di Dio, al quale dopo il banchetto riferiranno lodi e ringraziamenti. Col concedere alcun che all'esterne gioje, più agevolmente li condurrete a gustare le interiori.*

Questi nuovi inviati portarono ad Agostino il pallio come arcivescovo, e le regole secondo cui disporre il paese, man mano che fosse conquistato alla verità, dodici vescovi istituendo e collocando un metropolita in Londra appena fatta cristiana, ed uno a York. Vitaliano papa mandò alla sede di Cantorbery Teodoro monaco di Tarso in Cilicia, dotto in greco e latino, in astronomia, musica e metrica; il quale portò un Omero e un San Grisostomo. Lo conduceva Adriano monaco napoletano, oriundo d'Africa, altrettanto dotto, ch'era stato due volte in Francia, lasciandovi monaci che, gran tempo dipoi, sapevano ancora parlar greco e latino come l'avessero natio. Allora Benedetto Biscop chiamò artisti di Francia,

(1) *Ne vi quid maleficæ artis habuissent. eum superando deciperent.* HENRICUS HUNTINGDONENSIS, *Hist.*

e fabbricò il monastero di Weremouth in Nortumberlandia, giusta l'architettura romana, colle pareti adorne di pitture comprate a Roma e di vetri tolti in Francia; un cantore venuto da San Pietro di Roma v' insegnava il canto (1). Allievi di Teodoro e Adriano furono Alcuino e Adelmo, parente del re Ina, il primo Sassone che scriveva in latino; ed egli stesso cantava per le vie le sue canzoni in sassone (2). Così l'Inghilterra deve sua prima civiltà a que' pontefici, di cui seguì tant'anni a bruciare annualmente l'effigie.

I Cambri Bretoni, rimasti indipendenti dagli Anglo-Sassoni, aveano rotto ogni legame colla sede romana, talchè da essa non chiedevano il pallio gli arcivescovi; i vescovi erravano senza stabile sede; non celebravano la pasqua colle solennità da Roma ordinate, non vestivano o tonsuravansi secondo il prescritto, e nei loro monasteri ciascuno dovea saper un'arte, alternandosi quelli che facevano orazioni con quelli che uscivano a lavoro. Deviarono dal vero anche riguardo alla Grazia e alla sorte de' bambini morti imbattezzati. Gregorio adunque raccomandò i vescovi bretoni ad Agostino acciocchè *gl'indotti fossero istruiti, i vacillanti confermati, i perversi corretti*. Ed Agostino gli assembrò sotto una gran quercia in riva alla Saverna; ma essi, vedendo di mal occhio l'arcivescovo, quasi fosse alleato coi loro nemici per privarli dell'indipendenza, si ostinarono a ricusare al papa una supremazia, che diceano dovuta solo a Dio e al loro arcivescovo di Caerleon. La distruzione avvenuta poco appresso del gran monastero di Bangor coll'uccisione di tutti i monaci per man d'una banda di Anglo-Sassoni pagani, fu considerata come castigo di quella ostinazione.

Con più o men prospero successo continuò l'apostolato in altre parti. Edelburga figlia di san Etelberto, sposata ad Edwino capo pagano della Nortumbria, portò in questa la cognizione del cristianesimo. Prima d'abbandonare i suoi numi, Edwino contrastò lungamente alle carezze della moglie e del pontefice che, a nome di san Pietro, inviò a lui una camicia di lino ricamata d'oro, e un mantello di lana d'Ancona; e a lei uno specchio d'argento, e un pettine d'avorio dorato: finalmente cedette, allorchè il vescovo Paolino gli palesò una visione da lui avuta in giovinezza, nè a veruno mai confidata.

Non volendo però violentare le coscienze dei sudditi, radunò la witenagemote, e come avea fatto Teodosio al senato di Roma, propose qual Dio volessero. Il gran sacerdote disse: *Nessun meglio di me venerò e servì gli Dei; eppure non sono il più ricco ed onorato: dunque essi non valgono nulla*. Un guerriero soggiunse: *Allorchè stiamo scaldandoci d'inverno nella sala, o re, entra talvolta un uccelletto, che in quel tepore si riscalda, ma ben tosto esce al freddo come prima. Tal è la vita; breve passaggio fra la lunghezza del tempo che precede e di quello che tien dietro. Quel tempo è tenebroso; se i Cristiani san dircene alcun che di certo, meritano d'esser seguiti* (3). La conclusione fu di mutar fede: e poichè nessun altro osava, il gran sacerdote diede il primo colpo alle immagini degli Dei. Paolino prete, venuto con Edelberga, fu primo arcivescovo di York; ma la Bernicia stette tenace al culto selvaggio, il che impedì che i due Stati si fondessero stabilmente.

Sul trono della Mercia, a Ceorl era succeduto Penda figlio di Cridda, che per genio bellicoso preferendo le antiche divinità sanguinarie, ricusò il cristianesimo, e collegatosi con Cedwalla, re bretone di Gwynedh nel paese di Galles, bandì guerra a Edwino, e nella battaglia di Heathfield l'uccise insieme col figlio Offrid. I vincitori perseguitarono il cristianesimo, e mandarono a guasto la Nortumbria,

(1) BEDA, *Hist. ab. Wirem.*(2) WARTON, *Diss. on the Introd. of learning*

| into England, CXXII.

(3) HENR. HUNTINGDON, *Historia*.

che cessò di formare un sol reame. Enfrido, figlio d'Etelfrido, tornato di Scozia, occupa di nuovo il paterno regno della Bernicia, mentre quello di Deira veniva ad Osric, parente di Edwino. Entrambi staccaronsi dal cristianesimo, ma poco 634
durarono, giacchè Cedwalla, ripiombato sulla Nortumbria, gli uccise.

Era invece il paganesimo stato vigorosamente combattuto nell'Estantlia, mercè la conversione del re Eorpwald, figlio di Rodwald, e massime dal costui fratello e successore Sigiberto, che esulando in Francia aveva conosciuto il cristianesimo, e l'introdusse nel suo paese con scuole al modo del continente. Ma quando l'altro fratello Egrico salse al trono, Penda, vincitore d'Edwino, l'assali, lo vinse ed uccise in battaglia, e perseguitò la religione, sostenuta però da Anna, successore d'Egrico, poi più potentemente da Oswald, secondogenito d'Etelfrido. 633
Morto Enfrido, questi raccolse in Iscozia un piccolo esercito cristiano; e presso Hexham assali i Bretoni che mandavano a ruba la Bernicia. Quel pugno di prodi, innanzi l'attacco si prostrò ad una gran croce di legno; e dappoi riferì a Dio il merito d'esserne uscito vincitore colla morte di Cedwalla. Allora Oswald riunisce la Bernicia e la Deira, riceve omaggio da Bretoni, Pitti e Scotti, assume il titolo di bretwalda, ripristina dappertutto il cristianesimo, e lo dilata anche nel regno di Wessex. Cynegil e Cwichelm, figli di Ceolrich, i quali regnavano insieme sui Sassoni occidentali, ricevettero il battesimo di man di pte Birino, giunto allora da Roma a predicare il vangelo.

Nè però avea deposto l'animosità Penda re di Mercia, il quale fatte nuove armi e rotta guerra ai Cristiani, vinse e uccise in battaglia Oswald, devastò la Nortumbria, finchè respinto dalla città di Bamborough, si ritirò. Rifattosi di nuove forze, riattacò i vicini; per vendicare la ripudiata sorella, sbalzò dal trono di Wessex Coinwalch figlio di Cynegil, e devastò il paese. Avendo Anna re d'Estantlia dato ricovero al vinto, l'assali, vinse ed uccise; e costrinse Eteler suo succe- 634
ssore a metter le forze a' servigi suoi contro di Oswin. Questi, fratello dell'ucciso Oswald, era stato eletto bretwalda e re della Nortumbria; ma il regno di Deira rimase indipendente sotto un altro Oswin figlio d'Osrico, e sotto il costui figlio Etelwaldo. Penda, non osando dappprincipio affrontare in campo aperto il bretwalda, era calato seco ad accordi, saldati colle doppie nozze de' suoi figli Cyneburga e Peada, con Alfredo e Alfedda, figli d'Oswin. Ciò non tolse, che sentitosi forte delle recenti vittorie e dell'alleanza con Etelwaldo re di Deira e coi Bretoni, assalisse di nuovo la Bernicia.

Il fiume Winead presso Leed fu testimonio dell'ultima segnalata battaglia fra il cristianesimo e l'idolatria, e questa soccombette con Wamba. Allora la Mercia fu resa provincia della Bernicia, poi data a Wulfero figlio di Penda, che ne compì la conversione, mentre il fratel suo Peada avea diffuso il cristianesimo fra i Middle- 637
Angli: e già Oswin avea potuto ritornare alla religione Sigiberto re d'Essex; onde non restava all'antica idolatria che il Sussex, richiamatone più tardi dal vescovo Wilfrido. 680

Oswin, pensando mettere in accordo i Cristiani col toglier via le disunioni fra il clero bretone e l'anglo-sassone, congregò a Whitby un sinodo, presiedendo agli Angli Wilfrido vescovo di York, ai Bretoni il vescovo Colman; e disputato sull'uso stabilito fra Bretoni, Scotti e Irlandesi di celebrar la pasqua in tempo diverso, e sulla forma della tonsura, si ridussero anche questi ad accettare la pratica della Chiesa di Roma. Cedwalla re del Wessex ricevette il battesimo da Sergio I in Roma, ove il suo successore Ina fondò chiesa e ospedale pei pellegrini di sua nazione (*Santa Maria in Saxia*), ed un collegio per giovani ecclesiastici anglo-sassoni; a mantener il quale, Offa ordinò che tutti i sudditi contri- 689
buissero il danaro di san Pietro (*romescot*), moneta che poi riguardossi come tri-

buto. Con Oswin cessò la dignità di bretwald, e in conseguenza ogni legame di unità fra i regni anglo-sassoni. I tre prevalenti di Nortumbria, Mercia e Wessex contesero il predominio dell'isola, finchè Egberto il Grande non la ricongiunse tutta (827).

Che avveniva intanto della popolazione antica? I Bretoni della Longria meridionale alla prima invasione fuggirono dalla patria sul continente gallico, stanziandosi sulla costa settentrionale, dal fiumicello di Coesnon sino alla capitale degli antichi Veneti (*Vannes*), unendosi ai loro fratelli ch'eransi già prima stanziati nell'Armorica, alla quale diedero il patrio nome di Bretagna, e vi mantennero molti secoli la libertà e la lingua nazionale. I nati

Altri nell'isola si difesero ostinatamente nel territorio montuoso e sterile che sta sul mare dal golfo della Saverna sino a quello di Solvay, dove rifuggivano tutti coloro che a paese bello ma schiavo preferivano la libertà benchè disastrosa. Ivi fondarono i tre regni di Damnonia e Westwalia nel sud-ovest, di Cambria o Walia all'occidente, e di Cumbria o Cumberland al nord-ovest. Qui vi il dragone rosso, soccorso a volta a volta dai Bretoni dell'Armorica, stette indipendente fino al 750, quando i Cornovoli confusi coi Cambri divennero tributarij de' Sassoni occidentali; cinquantanove anni più tardi furono uniti al regno di Wessex: ma tributo mai non pagarono.

Quelli di Galles, divisi fra cinque principati di Reynuc ed Elyluc, Powis, Margan, Guynhed, Dehenbarth, furono in un solo uniti da Coderico il Grande nell'845; di nuovo spartiti fra tre figli suoi, sopravvissero anche al regno dei Sassoni. Tornati quasi barbari nel dispettoso loro isolamento, affrontavano ignudi la furia nemica. Ne eccitavano il coraggio i Bardi, poeti che più d'ogni altro luogo ivi ebbero importanza, e che furono considerati per uno dei tre pilastri della società. Accompagnavano in guerra i re, e la miglior vitella della preda ricevevano in compenso: mentre i musici da loro dipendenti ricreavano gli ozj, e sollecitavano la scarsa generosità dell'artiere o del clero. Narrare gli eventi della patria, piangerne le sventure, alimentarne le speranze era il tema perpetuo de' loro carmi; e talmente riuscirono, che quella piccola reliquia d'una grande nazione mai non credette esser morta, ma vivere anche dopo la tomba come il suo re Arturo, fidando dover un giorno ripigliare la corona della Bretagna, e sorgere a nuovi gloriosi destini. Bardi

E *pietra del destino* chiamavano quella su cui faceano sedere i loro re, la quale rendeva chiaro suono se l'elezione fosse approvata dagli avi. Ma l'oracolo diceva che la nazione fiorirebbe dovunque fosse portato il trono fatale; ed esso fu collocato in Iscozia, poi nel 1300 Edoardo I lo trasferì a Westminster; e la razza celtica non ha più re, salvo a tributare compassione ed asilo ai caduti, come la Scozia agli Stuardi, la Bretagna francese ai Borboni.

Quei che rimasero in patria, soffrirono condizione peggiore che qualunque altro de' popoli soggiogati in quel tempo. Mentre i Barbari della restante Europa non avevano avuto a lottare che contro le legioni romane, o contro altri invasori, gli Angli al contrario osteggiavano tutta la popolazione indigena, per modo che, considerando i vinti come altrettanti nemici, non pensarono che ad uccidere e distruggere. Pertanto città e villaggi andarono in cenere; sterminato ogni avanzo della civiltà romana o della vera religione; i pochi che camparono al ferro vennero ridotti in ischiavitù, perchè col nome di stranieri (*wales*), coltivassero ad altri i campi ov'erano nati.

Più stendevano le conquiste gli Anglo-Sassoni, più limitavasi il dominio dei Cambri, sinchè Pitti e Scotti sconfissero Elfredò re di Nortumberland, e proceduti a mezzodì del Forth sino al fiume Tweed, colà determinarono i limiti del

loro territorio, dai quali l'isola restò divisa per sempre in due parti, Inghilterra 680
e Scozia.

L'antica lingua cimbrica visse ne' paesi, che dal nome sassone di straniero (*ucales*) furono detti Galles e Cornovaglia; il restante adottò la inglese, mista di danese e di sassone, ossia basso tedesco; antichissimo monumento della quale ci resta un frammento della versione metrica della Bibbia, fatta da un Cedmon nel VII secolo. Nel 1776 un vecchio cornovagliano diceva: *Siamo quattro o cinque appena che parliamo la lingua paesana, e tutti dai sessanta agli ottant'anni; e i giovani non ne intendono parola*. Il nome stesso di Bretagna fece luogo a quello d'Inghilterra, nè più risorse fino al secolo XVIII.

Le città anglo-sassoni erano piccole, distanti i villaggi, spopolate le campagne, talchè un acre della miglior terra avevasi per quattro pecore, e quanto si stende dal Tyne al Tees era deserta foresta. La conversione dei conquistatori dovette venire di gran ristoro ai vinti, ajutando a diffondere fra quelli la mansuetudine che dee naturalmente succedere al primo impeto della conquista, allorchè, cessata la resistenza, il padrone vuol conservar sulle terre i servi come gli armenti.

La popolazione antica sopravviveva intatta nell'Irlanda, *isola dei santi, smeraldo dei mari*, genitrice dei grandi pensatori e de' fervorosi patrioti. Era essa 590
divisa in tribù (*sept*), i cui capi dicevansi *confinnies*; e molte tribù formavano uno Stato. Questi erano cinque: di Ultonia al nord, di Connacia all'occidente, di Momonia a mezzodì, di Lagenia al sud-est, di Midia sulla costa orientale. Quest'ultimo era il più potente; e il capo di esso (*ardriagh*) raccoglieva gli altri *riagh* a consiglio in Teamor.

Il cristianesimo v'era stato predicato di buon'ora, e Palladio vi fu da Roma spedito vescovo nel 431. San Patrizio, armorico, il coadjuvò, e fu potentissimo a convertir tutta l'isola, sicchè popoli e re spezzarono gl'idoli, e dappertutto furono monasteri, chiese, scuole pei poveri. Una serie d'infervorati continuò l'opera di Patrizio, e da quei monasteri, rifugj di dottrina e di rigide virtù, uscirono spesso missionarj a portare lontano il lume della verità.

Ivi era nato Colum, che fuggendo le lusinghe d'una bella presenza e d'una 540-61
coltura applaudita, si rese monaco a Bangor, poi tra pericoli e persecuzioni mosse predicando a Pitti e Scotti, nella semplicità del suo costume e della sua fede. Sopra lo scoglio di Jona, una delle Ebridi, piantò un convento di poveri e laboriosi cenobiti; poi con dieci di questi passò nelle Gallie ad evangelizzare i boscajoli e i mandriani de' Vogesi. Ivi fermatisi appo una fonte calda del villaggio di Luxeuil, di 590
molti monasteri popolarono il contorno, diretti con regola semplice affatto, e vòlta a conservare l'umiltà e la mortificazione. Venne a trovarli Tierrico II di Borgogna; ma Colum ebbe il coraggio, che ai preti Franchi mancava, di rinfiacciarli la scostumata vita. Avendolo il re presentato di delicate vivande, disse: *Iddio riprova i doni degli empj, nè le labbra del servo di Dio denno contaminarsi*; e fece a pezzi i vasi. Brunehilde gli condusse i figli naturali di esso re perchè li benedicesse, ma egli: *No, nessun di loro porterà scettro, perchè nati di peccato*. Essa dunque, timorosa non inducesse suo nipote a prendersi una sposa, e così sottrarsi alla dipendenza dei vizj e di lei, trasse l'ingordo ed ambizioso clero a condannarlo d'eresia. Colum voleva allora tornare in Irlanda; ma « poichè nessun sacerdote deve prendere una strada o l'altra se non con permissione del Signore » passò invece negli Stati di Teodeberto, sul lago di Zurigo, poi di Costanza; donde calatosi in Italia, fondò il monastero di Bobbio, e « pieno di giorni salì verso Cristo » (1).

In Irlanda la costituzione ereditaria era già stabilita prima del cristianesimo,

(1) *Scr. rerum Franc. et Gall.*

onde il clero non ebbe a crearla come altrove, nè quindi esso vi divenne dominante: bensì troviamo alcuni vescovi re, il che mostra una confusione, più che un accordo nell'esercizio dei due poteri. Al clero stesso piaceva il trovarsi discorde da Roma in alcune costumanze, come il tempo della pasqua; l'esser quasi tutto monastico, ma senza unità di regola: la migrazione stessa de'suoi migliori lo disanguava.

Molti giovani anglo-sassoni andavano nei conventi d'Irlanda a ricevere educazione, imparandovi modi più colti, idee più umane, e a rispettare quei vinti, da cui ricevevano lezioni di scienza e di pietà. Beda c'informa che nel 728 v'aveva in Inghilterra diciassette vescovi, due dei quali nel paese di Kent, quattro nella Nortumbria, uno a Londra, due fra'Sassoni orientali, due fra gli Angli orientali, due fra'Sassoni occidentali, quattro fra i Merciani. Vanno compresi tra questi, molti de' paesi che ora formano la Scozia. Benchè Scotti si chiamino il vescovo Colman e il suo clero intervenuti al concilio di Withby, non si vede che in quel regno fosse il clero costituito prima del 1057, quando Malcolm III lo divise in sei diocesi. I monaci erano molto più numerosi che i preti, tanto che persino i vescovi ascriveansi alle comunità religiose; le quali perciò erano poco disposte a riconoscere la supremazia del papa. Anche nell'Inghilterra propria le divisioni dell'eptarchia impedivano la concordia dei vescovi, che cresceano o scemavano di potere secondo il regno al quale appartenevano. Teodoro fu poi da papa Vitaliano eletto arcivescovo di Cantorbery e primate di tutta Inghilterra. Tanto zelo per la nuova religione presero gli Angli, che più di trenta fra re e regine loro deposero il manto per la tonaca. Da quell'ora troviamo qualche schiavo emancipato divenir uomo libero di grado inferiore; poi Etelberto, per consiglio de'missionarj, diede leggi scritte e giuridico ordinamento; Ina, legislatore di Wessex, provvide alla condizione degli schiavi nazionali, e quattro signori bretoni acquistarono gradi alla sua corte. Si riconobbe una potenza diversa da quella delle spade, una potenza cui appellarsi nelle gravi dissensioni fra popolo e re, estrania agl'interessi parziali, tutrice costante della parte più generosa, e che metteva qualche freno a coloro che nessuno ne riconoscevano. Nei concilj di Nortumbria e di Mercia, te-

787

nuti da due legati di papa Adriano, oltre i canonici per gli ecclesiastici, si stanziò: « Non si permetterà che il re sia creato da una fazione sola. L'elezione si farà « legittimamente dai vescovi e signori del paese. Non si eleggerà verun illegittimo, poichè se l'uomo segnato di questa macchia non dev'essere promosso al « sacerdozio, secondo i canonici, nessuno pure non può esser l'unto del Signore, « re di tutto un regno, erede della patria, se non è da legittime nozze. Al re si « renda rispetto e obbedienza, come prescrivono i santi Pietro e Paolo nelle « epistole » (1).

Nel pontificale di Egberto, arcivescovo di York, vissuto prima di essi concilj, si trova il cerimoniale per la coronazione dei re anglo-sassoni, con questo giuramento: « Prometto in nome della santissima Trinità, 1° che la Chiesa di Dio « e tutto il popolo cristiano godranno vera pace sotto il mio governo; 2° che reprimerei ogni specie di rapine e ingiustizie fra gli uomini di qual sian condizione; « 3° che in tutti i giudizj ordinerò l'equità sia unita alla misericordia, acciocchè « Dio, bonissimo e misericordiosissimo, possa a noi tutti perdonare per l'eterna « sua misericordia ».

Versato l'olio santo sul capo del re, i principali *tani* coi vescovi gli poneano fra mani lo scettro, e l'arcivescovo diceva: « Signore, benedici questo principe, tu « che governi i regni di tutti i re. Possa egli sempre viverti sottomesso con ti-

(1) LABBE T. VI. col. 1866 (ediz. del 1671).

« more; possa egli servirti; possa esserne tranquillo il regno; possa co'suoi ministri essere protetto dal suo scudo; possa uscir vittorioso senza spargere sangue. Viva magnanimo fra le assemblee delle nazioni, segnalato per equità di giudizj. Concedigli lunghi anni, e regni giustizia in tutta la sua vita. Siangli fedeli le nazioni: possano i nobili suoi goder della pace, ed amare la carità. Sii onor suo, sua gioia e diletto, sua consolazione nelle sciagure, suo consiglio ne' pericoli, suo consolatore negli affanni. Cerchi egli i tuoi consigli, e impari da te a reggere l'impero, acciocchè la sua sia vita di prosperità, ed egli possa poi godere della felicità eterna ». E i circostanti rispondevano ogni volta *Amen*.

Formole che mostrano un mutamento straordinario, e il dragone feroce ammansato a' piedi degli altari.

CAPITOLO DUODECIMO

L'Invasione. — Condizione personale dei Barbari.

Come vivessero i Germani nelle selve natie, già ci fu veduto (Lib. VII, cap. 1°). Il nome stesso di Germano forse indica uom di guerra: tanto il portar le armi consideravasi come distintivo della nazione, e vanto dell'uomo libero. Ogni Germano ne' pericoli della patria era convocato all'*eribano* (1). Ne differiva la *banda guerriera*, composta di liberi non possidenti, che esclusi dall'assemblea generale, erano ridotti a mettersi a servizio di qualche ricco proprietario per coltivar le terre o recar guerra fuori di patria. Riputandosi ignobile il primo ufficio, i giovani preferivano l'altro, affidandosi ad un capo di senno o forza maggiore, ovvero d'illustre genia, al quale obbligavansi di obbedire in ogni caso, non come servi, ma come compagni, in gara di venirgli a grado. Meditava egli un'impresa? la proponeva loro, e rischiosi come erano e amanti delle venture lo seguivano: lodati per generosi, se buona e leale opera prestassero; se no, disonorati per vigliacchi. (2) Alla prima si facevano queste associazioni per un'impresa sola; poi alcuni si dedicarono per tutta la vita ad un capo, non legati da obbligo o giuramento, ma dall'obbrobrio che colpiva chi mancasse. Devoti al duce, gli stavano attorno nella mischia, considerando come propria la gloria e i trionfi di lui; esso poi gli alimentava e arricchiva, donde la necessità di sempre nuove guerre. Cresceva reputazione ad un capo il trarsi dietro seguaci assai; internamente esso e i dipendenti si sostenevano e vendicavano fra sè; da fuori egli riceveva ambascerie, dava soccorsi, recava guerra, andava a predare armenti, donne, terreni. Conosciuti i Romani, prestarono a questi il braccio dei dipendenti per combattere ove comandati, anche contro i loro nazionali, purchè pagati. Se una di queste compagnie, numerose talvolta di più migliaja, restasse

(1) *Heerbann* da *heer* esercito e *bann* ordine, bando. Talvolta l'*heerbann* si chiamò anche *land-wehr*, da *land* paese e *wehren* difendere. Dà intelligenza di quel ordinamento militare il raffronto del moderno. Fra i Prussiani il cittadino milita dai venti ai vanti quattro anni senza potersi far supplire, ed esercitandosi al maneggio delle armi sotto bassi uffiziali che sono sempre nell'esercito e che non giungono mai ad alti gradi. Passati questi tre anni, il cittadino entra nella *land-wehr* sino ai trentadue, stando a casa, ma obbligato ogni due anni a servire tre settimane almeno fuor di paese e in caso di guerra marciare. Dai trentadue ai quaranta sta nella seconda leva, e-

sente da esercizj, e non chiamato all'armi che dopo i primi. Tutti dai diciassette a cinquantasei formano la *land-sturm*, convocata solo quando la patria sia in pericolo, e senza uscire delle frontiere.

(2) *Gesellschaft* sarebbe il nome tedesco della banda guerriera, che Tacito chiamava *comitatus*, e *comites* i seguaci; donde la parola *conte*, che in tedesco dicesi *graf*, contratto da *gereffa* o *geführte* compagno. Chiamavansi pure *gasindi* da *senden* mandare, e *degene* da *dienen* servire. Cesare trovò i comiti anche fra i Galli, e li chiamava *ambacti*; e *ambgt* in fiammingo dinota servo.

vinta o costretta a snidare, irrompea sulle terre vicine, come vedemmo ai tempi di Cesare, poi sovente sotto gli imperatori, e più sul decadere dell'Impero.

La banda guerriera contribuì ad alterare e sovvertire la primitiva costituzione e la libertà del popolo. Gli uomini liberi avevano collocato loro corti sparsamente nelle campagne, con attorno le capanne dei servi; e quivi, eccetto i casi di pubbliche riunioni, si tenevano isolati, nè connessi fra loro se non da quell'eterno diritto che fa rispettare la vita e la proprietà dei vicini. In tal condizione conservavasi l'eguaglianza: ma poichè le ricchezze offrivano modo di procurarsi dipendenti, e questi di compier soli le imprese che altri non potevano se non coll'unirsi in leghe, venivano a preponderare alcune famiglie di maggior seguito, il quale, ereditariamente trasmesso, ben presto le mutava da ricche in regie. Governando colla disciplina militare, poteano avere molto più forza che non le tumultuose assemblee popolari; e il sentimento dell'obbedienza a un capo restava sostituito all'autorità che traevano i sacerdoti dalla interpretazione delle sorti. Per tal guisa l'antica libertà indipendente venne a risolversi in una costituzione, fondata sopra una graduazione di servigi. Questo attaccamento ai capi, e la facilità ad essere disciplinati, furono ragion principale delle migrazioni e del buon esito di quelle.

Altre volte le bande formavansi di fuorusciti; perocchè, al modo del *ver sacrum* de' Sabini, anche i settentrionali esigliavano il superfluo di loro popolazione col nome di *outlaws* o *wargr* lupi. È scritto che gli Scandinavi ogni quinto anno estradessero i figli adulti, eccetto quelli destinati a perpetuare le famiglie. Il *wargr* getta la polvere sui parenti, lancia l'erba dietro le spalle, ed appoggiato sul bastone, salta il recinto del suo camperello, e va lontano in traccia d'avventure.

Chi a ciò rifletta s'accorgerà come a torto si creda che innumerevoli sciami di Barbari dilagassero dalla Scandinavia e dalla Germania sopra l'Impero. Quella penisola basta appena a cinque milioni d'abitanti, oggi che lottò di forza contro l'ingrata natura d'un terreno sterile e sassoso. Ricerche ponderate, che l'ostinazione può rifiutare e la leggerezza deridere, ma che difficilmente potrebbero ad argomenti impugnarsi, dimostrano che l'antica Germania doveva nutrire, quando più, un decimo della presente popolazione: nè poteva esser altrimenti dove interminate foreste, immensi stagni, e fiumi irrefrenati; nè mai avevano saputo quei popoli piegarsi a vita agricola, e cacciatori e pastori non più fare che si moltiplicino gran fatto, troppo terreno occorrendo al mal sicuro loro sostentamento. Alcuni compiaceansi veder attorno alle loro città immensi deserti; altri lasciavano sodi un anno i campi coltivati nel precedente. Non eccesso dunque di popolazione, ma l'aspro clima, incertezza o difetto de' raccolti, snidarono alcuni dalla Scandinavia (1).

Numero
de' Barbari

(1) Si consultino
SAVIGNY, *Gesch. Römischen Rechts im Mittelalter*.
Eidelberga 1814-26.

GRIEN, *Deutsches Rechts Alterthum*. 1829. Da
qui trasse molte cose Michelet per le sue *Origines du droit français*. Parigi 1833.

EICHORN, *Deutsches Rechts und Staats Geschichte*.
PHILIPPS, *Deutsches Geschichte*. — *Angelsächsische
Rechts Geschichte*. Gottinga.

MONTAG, *Gesch. der Deutschen staatsbürgerlichen
Freiheit*. Bamberg 1812.

RAYNOUARD, *Hist. du droit municipal en France*.

GUIZOT, *Hist. de la civilisation en France*.

CANCIANI, *Barbarorum leges antiquae*. Venezia
1781.

BALUZZI, *Capitularia regum Francorum*. Parigi
1680.

WALTER, *Corpus juris germani antiqui*. Berlino
1824.

LEGRAND D'AUSSEY, *Mém. sur l'ancienne législation
de France*. (*Mém. de l'Inst.* T. III.) ed ivi al
volume VII un *Mém.* di NAUDEY sullo stato
delle persone in Francia sotto i re della prima
razza.

PONCELET, *Précis de l'hist. du droit français*,
1838.; ED. LABOULAYE, *Hist. du droit de pro-
priété foncière en Occident*, 1839.

MACREN, *Gesch. des Gerichtsverfahrens*. Eidelberga
1824.

BERNARD, *Origine et progrès de la légis. fran-
çaise*.

MONTLOSIER, *De la monarchie française*.

MOSER, *Osnabruk Geschichte*.

NIKLAS, *Rheinische Geschichten und Sagen*. Fran-

In Germania le prospere imprese di qualche banda guerriera affidavano a nuove; gente cupida d'avventure e di bottino, accompagnavasi al fortunato, che così scendeva formidabile sulle terre nemiche. Altre volte erano intere tribù, che non trovassero bastevole pascolo in patria, o sospinte da forza maggiore, o preferendo i subitani pericoli della guerra alla fatica di dissodar terreni, roncara monti, sanare paludi. Lo stento delle marcie, le battaglie, e ancor più il diverso clima e il mutato tenor di vita gli assottigliava prima che giungessero sulla terra a cui tendevano.

Allora dunque che ci si parla di torrenti di popoli, vogliasi fare generosa parte al terrore dei contemporanei, facile ad esagerare un pericolo sconosciuto, e cercante disculpa o compassione coll'enormità delle cause che lo eccitavano. I cronisti dettarono i lor racconti sotto l'impressione di quello spavento, o raccogliendoli da gente sgomentata e sofferente; poi ci tramandarono affollate, e quasi una a ridosso dell'altra, corriere e spedizioni distinte da anni e fin da secoli. Eppure da loro stessi trapela alcuna volta la verità, giacchè ci riferiscono che la gente de' Borgognoni non eccedeva le sessantamila teste; altrettante gli Alemanni; quarantamila guerrieri i Vandali; seimila appena i Franchi Salj: dei Longobardi già parlammo (1). Si largheggi pure colle altre nazioni, e massime coi Goti; resterà però ch'esse erano di lunga mano inferiori a quelle tra cui prendevano stanza. E n'è suggello il veder che il latino prevalse all'idioma longobardo in Italia, al franco nelle Gallie, e altri teutonici, a segno d'esser adottato anche dai vincitori, mentre ben poche voci presero i vinti da questi, nè forse ad altro relative che a cose di guerra: così nel linguaggio della penisola iberica a pena si trova qualche voce di gotica origine.

Ciò importa accertare chi voglia intendere i mutamenti prodotti dalla loro mescolanza coi prischi abitatori. Nè faccia ostacolo l'aver essi potuto tenere in soggezione vasti paesi, giacchè vedemmo fin a jeri il dey d'Algeri, a capo di mille ducento gianizzeri, dominare cinque milioni d'uomini aborrenti dal suo giogo, col mantenere nella sua capitale stretta a sè intorno quella banda, potente perchè unita e armata, fra possessori dispersi e imbelli; e vediamo tuttavia un pugno d'Inglese, lontanissimi dalla patria, far ogni voglia loro sopra tanti milioni d'Indiani.

Invasione Cominciarono le invasioni con corse parziali, ove una banda sopraggiunta improvvisa, saccheggiava e partiva. La comunità, sgominata da quel turbine, passato che fosse, ripigliava apparenza di quiete; ma l'individuo avea sofferto, e i patimenti dell'uomo non si concentrano in lui solo, ma operano sull'intera società e sul lontano avvenire. Desolato del danno, timoroso che ad ora ad ora si rinnovi, egli restringe le sue relazioni, limita la propria vita, le speculazioni, l'industria; non si cura di provvedere al domani, non alla cara speranza dei figli; e cade in isolamento accidioso.

A tale condizione erano i provinciali, sussistente tuttavia l'impero romano: interrotte le comunicazioni regolari da paese a paese; tolta ogni sicurezza del presente, ogni fidanza nell'avvenire; lentati que' vincoli onde Roma aveva faticosamente congiunte le diverse parti del mondo, poste, strade, pubblici lavori, sistema di concatenata amministrazione; altro non sopravviveva se non ciò che potesse sussistere separatamente, come il sistema de'municipj. I nomi e le dignità

cofogto 1817.

G. D. MEYER, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primarj Stati d'Europa*. Aja 1818, trad. Prato 1838.

MAURER, *Gesch. des altergermanischen und na-*

mentlich altbairischen öffentlichmündlichen Gerichtsverfahrens.

KOLDERUP-ROSENING, *Panische Gesch. Rechtsichte*, tradotto in tedesco da Homeyer.

(1) Vedi indietro, nel Cap. VIII.

alla romana duravano, ma ristretti entro la città, primitivo elemento del mondo romano, che ripigliava qualche vigore a proporzione che ne perdeva la suprema oppressione centrale.

Ma la civiltà romana esercitavasi terribile dovunque arrivasse, guerreggiando leggi, costumi, religione, lingua nazionale, sicchè pochi secoli di dominio cancellavano o indebolivano ogni traccia delle primitive istituzioni dei popoli che sottometteva e assimilava. I Germani al contrario erano dominati dalla superiorità naturale d'una civiltà ordinata sopra una barbarie incomposta: sprezzavano i Romani individualmente, ma doveano esser compresi, se non di rispetto, almeno di meraviglia innanzi a quei superbi edifizj, agli acquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarchia de' poteri: fissandosi sulle terre romane, e col diventare proprietari acquistando relazioni più variate e durevoli che prima, sentivano la necessità di nuovi regolamenti più estesi; e poichè la legislazione romana gli offereva, mentre abbattevano l'ordine politico, vagheggiavano il sociale; ed anche distruggendoli, confessavansi ad essi inferiori, e s'ingegnavano d'imitarli.

Se i Barbari, arrivando sull'Impero, avessero dato di cozzo nella patriottica ostinazione che i Romani opposero ad Annibale e a Pirro, sarebbe nata guerra di sterminio, ove una parte avrebbe dovuto soccombere: qual delle due non è difficile il prevederlo, chi avverta come la germanica migrazione continuasse da secoli senza esaurirsi. Sarebbe dunque avvenuto dell'Europa come più tardi gli Arabi fecero dell'Asia e dell'Africa, donde svelsero ogni germe di anteriore civiltà.

Qui all'incontro i Barbari (eccettuiamo sempre gli Unni, che comparvero, distrussero e dileguaronsi) arrivavano quasi tutti già cristiani, per modo che trovaronsi, mercè della religione, accolti in una fratellanza che dava diritti e imponeva doveri. In mezzo alla società europea era sorto il clero, nuovo ordine superiore, cernito fra tutti gli altri senza distinzione da libero a schiavo, da straniero a romano; gli stessi che il Barbaro avea veduti affrontare oscuri pericoli per annunziargli la verità fra le selve natie, allora si trovava innanzi alle città assediato per proteggerle colla croce, o accanto al prigioniero, al ferito, all'oppresso per alleggiarne le pene; gli udiva parlare in nome di una potenza inaccessibile agli odj e superiore alla forza. Così i sacerdoti coi diritti loro, coi benefizj, fin colle usurpazioni contribuivano a sminuire i dolori sulla terra, a migliorare la vita sociale e la domestica; prestavano servigj anche ai Barbari, intervenivano come mediatori utili ad entrambe le parti; ed associando le due potenze che fondano e mantengono gli Stati, forza ed ingegno, salvarono Europa da barbarie assoluta.

Per quanto infelice fosse adunque la condizione cui furono ridotti i vinti in Europa, non va paragonata a quella che incontrarono, per esempio, le provincie d'Asia dai Turchi, o l'America dagli Spagnuoli.

Ne' paesi invasi, i provinciali divideansi, oltre il clero, in alta nobiltà, operai, minuti possessori, coloni e schiavi. Il popolo basso accolse generalmente di buon cuore i Barbari, come un sollievo alle miserie cui soccombeva in quella concatenata oppressione fiscale. Degli schiavi gran parte nelle prime correrie fu rapita; ai restanti poco caleva a qual signore servissero, fatati alla miseria. Altrettanto dite dei coloni, che nulla avevano a perdere, e non di rado guadagnavano. Della nobiltà patrizia romana aveano già fatto sterminio gl'imperatori; allora i Barbari l'annichilarono, giacchè, non trovandola buona alle arti, di cui essi avevano mestieri, non le usarono que' riguardi che per bisogno adopravano cogli agricoltori e cogli artigiani; sicchè dell'antica conquista fu levata ogni traccia. Una nobiltà nuova erasi formata nelle provincie, della quale alcuni s'appigliarono tosto cogli intrighi alla fortuna de' vincitori, procurando trarre a pro-

prio vantaggio qualche porzione della preda: i più, umiliati, scaduti dalle dignità, spogli in parte o in tutto dei beni, sentivano repugnanza pei conquistatori; e l'esercitavano qualche volta impadronendosi dell'amministrazione, massime nella curia; qualch'altra rimbalzando contro gli oppressori, come vedemmo tentare gli Italiani sotto i Goti: i più disperati si ritiravano nelle vaste tenute, fra coloni e clienti, finchè i Barbari ne li snidassero, o con sistematica barbarie ne compisero l'eccidio. I Germani però, se toglievano ai vinti la libertà politica, non li privavano della naturale facendoli schiavi; e forse neppure affatto della civile: generosità rara fra gli antichi, e qui prodotta dall'esercitarsi i due popoli in diverso genere d'industria; armi i vincitori; campi, arti, studj i vinti.

I Barbari sovente si valsero dell'opera dei Romani, come fece Teodorico con Cassiodoro, Boezio e Simmaco, cima d'uomini; Clodoveo spedì ambasciatori un Aureliano (481) e un Paterno (507); a Gondebaldo dava consigli Avidio; presso Teodeberto erano in credito Asteriolo e Secondino, savj e valenti nelle lettere e nella retorica (1); Contrano si giovò di Felice per ambasciatore, di Flavio per referendario (2); Claudio servi di cancelliere a Childeberto II; i ministri franchi portano spesso i nomi romani; per opera loro è ravviato il sistema fiscale, troppo complesso per barbari; di loro dettatura sono le leggi, scritte per ciò nella lingua dei vinti. Tanto facevasi per bisogno, non per onoranza siccome usarono poi i Turchi co' Greci e co' Fanarioti: del resto la vita loro era prezziata meno che quella dei Barbari; come esclusi dalle armi, non partecipavano all'amministrazione della città o della giustizia; somma grazia reputavasi l'ammetterli fra i vincitori (3), e consentir loro il titolo di convivore del re (4).

Quanto ai beni, furono con diversa ragione partiti fra la gente vinta e la vincitrice. Gli Anglo-Sassoni si presero ogni cosa nella Bretagna, come i Vandali nell'Africa; i Visigoti tolsero ai possessori due terzi dei campi, degli schiavi, degli animali domestici e degli strumenti da lavoro (5); i Borgognoni metà delle corti e dei giardini, due terzi delle terre lavorate, un terzo degli schiavi, restandone in comune le foreste (6). Altri Borgognoni presentatisi dappoi, ottennero metà delle terre senza gli schiavi; poi se ne assegnava un terzo a chiunque veniva riscosso dalla schiavitù (7). Come si comportassero Svevi e Franchi non consta; ma pare questi ultimi non dividessero i terreni, e conservassero le imposte alla romana (8): leggesi che la capitazione pesava a segno, che molti s'asteneano dal matrimonio, altri vendeano i proprj figliuoli, e gli Ebrei ne faceano traffico coi Barbari, al che riparò Batilde regina coll'abolire quella tassa (655).

Forse ai re toccavano come beni allodiali quelli ch'erano stati dell'imperatori; e ai capitani gli ampj possessi dei senatori; mentre gli altri guerrieri ne sortivano a misura del grado e del merito: ma questa è materia assai tenebrosa. Gli ausiliarij dell'imperatori chiesero in Italia un terzo dei terreni, e avuto il

(4) GREGORIO DI TOURS, III. 53.

(2) Id. VIII. 45. V. 46.

(5) *Vos ergo, Eusipici et Maxime, desinite inter Francos esse peregrini, et sint vobis in locum patria in perpetuum possessiones quas vobis damus.* Carta di Clodoveo del 508 ap. MABILLON, *De re diplom.* VI, N° 2.

(4) La legge salica distingue ne' Romani il *conveia regis*, *possessor tributarius*, cioè possessori di terreni, e il *capitato*.

(5) *Nec de duabus partibus Gothi, aliquid sibi Romanus praesumat aut vindicet; aut de tertia Gothi aliquid audeat usurpare.* Legge de' Visigoti 40. 4. 8. L'occupare un terzo o due delle terre dei vinti non era insolito ai Romani. T. LIVIO, lib. II. *Cum Hernici adus iculum, agri par-*

tes duae ademptae; lib. X: *Truinales tertia parte agri damnati.* Questo terzo si toglieva da ciascun possidente, o impadronivansi i Romani di un terzo del territorio vinto? Pare più probabile il secondo caso, nel che differirebbero dall'uso germanico.

(6) *Populus noster mancipiorum tertiam, et duas terrarum partes accepit.* Legge Gombetta t. 54.

(7) *Tit. 54-57 addit.* Il. Come si teneano disponibili terreni per servire volta per volta i liberati?

(8) *L. Salica emendata* T. XLIII. §. 6. 8. Certo tra i Franchi s'aveva possessori romani. *Si quis Romanus homo possessor, idest qui res in pago, ubi romanet, propria possidet, occisus fuerit* ... XLIV. 45. *Si quis Romanum tributarium occiderit* ... lvi, 7.

niego, deposero l'ultimo cesare d'Occidente, e ottennero da Odoacre ciò che Augustolo non aveva assentito. Gli Ostrogoti sopraggiunti fanno altrettanto. Ma li toglievano dal territorio pubblico, o da possedimenti privati? Se dai secondi, come pare, che vuol dire Teodorico quando asserisce, un ricco Goto equivale a un Romano povero? Se gl'invasori soprarrivati occuparono i terreni stessi dei precedenti, convien supporre i Goti tanti appunto di numero, quanti gli Eruli e Turcilingi di Odoacre; e una regolarità di possessi, con catasto e misure, inconciliabile colla condizione di Barbari. Poi se al primo entrare ogni Barbaro diveniva possessore, come spropriavano altri via via che faceano nuove conquiste? E se la misura non fosse stata equa, che ragioni avrebbe opposto il prisco possessore, e davanti a chi? e come tutelava egli i proprj confini? Poi delle costoro proprietà che avvenne, quando i Greci gli ebbero vinti? e di quelle dei Goti caduti in guerra sì micidiale? Può mai immaginarsi che, tra quello scompiglio, fossero restituiti ai primi signori? o caddero al fisco? Ma nella prammatica di Giustiniano non è parola di oggetto sì rilevante.

Il Longobardo occupa anch'esso un terzo, ma in peggior ragione; poichè, se i Goti contribuivano alle spese della cultura ne' campi invasi, questi levavano un terzo lordo dei frutti, modo di costringere i più a ridursi servi, se già nol fossero per sistema.

Togliere metà o un terzo dei terreni a gente decimata dalla guerra, e sgravarla con ciò dal tributo che sotto i Romani esorbitava a segno, da far sovente abbandonare al fisco le tenute istesse, non parrebbe un abusare della vittoria: ancor meno se fosse vero che il Germano indocile alla fatica dei campi, non esigesse che il terzo de' frutti, il che muterebbe quell'oppressione in un sistema più mite di quanto si pratica oggi nella nostra campagna. Ciò asserirono i lodatori de' Barbari: ma se oggi d'improvviso a tutti i proprietarj fosse tolta metà o un terzo de' possessi, che ne parrebbe? la condizione sarebbe di poco peggiorata pel contadino; ma pel possessore? Una divisione poi fatta da conquistatori sopra gente che non ha armi nè rappresentanza per frangeggiare i proprj diritti, non può ispirare che l'idea di una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia. Quando i Franchi al servizio o al corteggio del re traversavano una contrada, vi menavano pessimo guasto; che doveva produrre lo stanziarvisi di un esercito? Chi crederà che tante guerre sostenessero dapprima, tanti ricchi sterminassero poi, per null'altro che per farsi dare un terzo de' frutti, allorchè ebbero estinto i proprietarj? Comunque però andasse il fatto ne' primi momenti, in appresso le genti soggiogate non ebbero soltanto a cedere al conquistatore porzione del terreno d'ogni circondario, di cui formaronsi le corti signorili e libere; ma perdettero in breve anche la proprietà di quanto ad essi era rimasto, non conservando che un possesso precario, atteso che fra' Barbari la condizione di tributario ostava sempre a quella di libero, e il pagar tributo riduceva servo o poco meno (1).

Poca gente libera rimaneva dunque sulla campagna occupata, mutandosi i possessori in coloni, e i lavoratori in servi della gleba. Numero maggiore di liberi sopravviveva nelle città, dove, essendo divisi in scuole d'artigiani, non cadeano spicciolati a dominazione di particolari, ma in grosse masse erano distribuiti a duchi e re. Al possessore d'un campo che voleva di conservare gli uomini a quello affissi? morendo essi, rimaneva il fondo (2), e si potea trovargli altri cultori; mentre lo sterminio degli artigiani deteriorava ed anche distruggeva il frutto che ne traeva il vincitore cui erano toccati in sorte. Dovea dunque far opera di con-

(1) EICHMANN, *Origine della costituzione delle città di Germania*.

(2) Sarebbero i *fundora exfundata*, di cui parla il patto d'Arechi, duca di Benevento.

servarli; ma non sappiamo altro, se non che gli abitanti delle città sotto i Longobardi furono gravati di doppia imposta, cioè una diretta (*salutes*) ed una sulla industria (1).

Beni dei
vincitori
Allodio

Ospiti (2) chiamavansi costoro che l'antico padrone snidavano, e *sorti barbariche* le porzioni toccate, poi allodio (3) o arimannia, sciolte da ogni imposizione o servitù. L'allodio pertanto costituisce la vera personalità del cittadino, cioè del conquistatore, il quale gode pieni diritti in quanto appunto è possessore. Dovunque non v'abbia imposizioni regolari e pubbliche spese, obbligo primo e primo privilegio dell'uomo è il militare a proprie spese (*eribano*); nè partecipa agli onori della società chi non può stare fra' difensori di essa, cioè non possiede quanto basti a mantenersi in arme, divenendo sinonimi proprietario, guerriero, cittadino.

Per conseguenza le leggi barbare studiano mantenere la successione nei maschi, a scapito delle donne; la borgognona vieta d'alienare l'allodio, sebbene consenta di commutarlo; la franca non vuol mai che *terra salica* passi in donne. Tale condizione d'immobilità non possiam dirla figliata dalla conquista, giacchè la riscontriamo anche fra Germani che mai non sbucarono sulla patria altrui (4); nè tende a perpetuare l'orgoglio d'un nome col mantenere il grosso patrimonio nel primogenito, giacchè al contrario quei possessi andavano divisi all'infinito tra i maschi, per teste non per rappresentanza. Essendo unico mezzo di guarentigia la *faida* o guerra privata, l'erede era obbligato, secondo i Longobardi, a sostenere quella del defunto sino al settimo grado; e per conseguenza rimanevano dall'eredità escluse le femmine, non atte alla battaglia e alle vendette. Quando, coll'assodarsi della feudalità, le sostanze meno disperse cominciano ad accumularsi in mano di pochi leudi, e la professione dell'armi cessa d'essere prima prerogativa civile, tal rigore verso le donne si rallenta, senza per questo negligenza il principio della pubblica difesa.

Legato com'era questo possedimento colla pubblica sicurezza, non potea l'investito allontanarsi dal regno; e se il facesse, quella terra attribuirvasi agli eredi suoi (5). Fondandosi quelle società sopra la reciproca guarentigia (*borg*) sia per la difesa in guerra, sia per le ammende in pace, chi se ne partiva sottraevasi alle une e all'altra, onde aveva aspetto di disertore. La legge salica (6) vieta che alcuno prenda abitazione fuor della città ove nacque, se nol consenta ciascun membro dell'abbandonata; se ricevuto il congedo uno s'indugi tre notti nella città cui più non appartiene, il conte avvertitone lo deve cacciare e multarlo in trenta soldi, e le costruzioni da lui fatte divengono comuni. Richiedonsi dodici mesi di stanza non turbata per divenirvi cittadino.

Siffatto ordinamento non riguarda dunque nè le terre concesse per pubblico servizio, nè le acquistate dappoi per guerra, compra od eredità, ma solo ciò che

(1) Lo asserisco sulle induzioni di Leo; ma non sono convincenti.

(2) *Gast* pei Teutonici, come *hospes* pei Latini, valeva forestiero.

(3) Allodio dedussero alcuni da *allohd*, intero possesso; ma allora non v'erano proprietà beneficiarie cui si potesse contrapporre questa voce. Altri da *a* privativo e *leodes* o *lods* vassallo; ma anche questa condizione era ignota. Meglio da *an-lot* in sorte, o da *al-oad* che ancora in olandese significa antichissimo, per esprimere i possedimenti ereditati (*terra patris aetatica*), a differenza de' nuovi acquisti.

(4) La legge turingia porta: *Hereditatem defuncti filius, non filia suscipiat. Si filium non ha-*

bit qui defunctus est, ad filiam pecunia et mancipia, terra vero ad proximum paternae generationis consanguineum pertineat; tit. VI. art. 4. Legge più notevole, perchè indic l'origine di tale diritto coll'aggiudicare allo erede le armi del morto e la vendetta: *Ad quemcumque hereditas terra pervenerit, ad illum aestis bellica, idest lorica, et ultio proximi, et solutio leudis debet pertinere*; art. 3. (CANGIANI, *Leg. barb.* T. III. p. 34).

(5) La legge longobarda di Liutprando lib. III. art. 4. minaccia di morte chi tenta uscire dal regno.

(6) Tit. XLVII.

potrebbe corrispondere all'antico *ager* (1) dei Latini, fondamento della piena cittadinanza. E però le femmine che non potevano ereditarne, restavano escluse dal trono; e i figli del re Franchi i quali se lo spartivano, spartivano insieme la potestà, come si proseguì costantemente sotto la prima e seconda stirpe. Pertanto l'allodio, occupato a nome di Dio e della spada, è pietra fondamentale della società barbarica e dell'aristocrazia feudale che cominciava.

Que' primitivi vincitori, re sieno o capitani, hanno amici o fedeli, per com- Benefizj
pensare i quali assegnano porzioni di poderi, a vita o anche ereditariamente, sotto certi obblighi, principalmente quello del servizio militare; porzioni che chiamansi *benefizj*, diversi dall'allodio, come chi riceve da chi dà.

È dunque la terra scompartita in ragione dell'importanza delle persone, per modo che trae il valore suo dall'uomo; poi coll'andar del tempo essa glielo rende, in modo che più non dicasi la terra del tal uomo, ma l'uomo della tal terra. Anzi la cosa procedette al punto che, nei secoli x e xi, la terra stessa venne a racchiudere giustizia, giudice, giustiziabile e carnefice, portando seco i diritti signorili e la balla sulla vita dell'uomo; potenza immorale, perchè lega il diritto ad un luogo. Nacquero dunque da que' primi possessi i feudi, ma feudi ancora non erano.

Terza maniera di proprietà sono i *censivi*, o terre tributarie, coltivate da coloni che dovevano al proprietario un annuo canone in danaro od in natura.

Anche fra gli Anglo-Sassoni, che in molti punti differivano dagli altri Barbari, si può riscontrare simile distinzione di terre franche (*boklands*), *benefizj* (*folklands*), e beni tributarj. Chi possiede un *bokland*, può metterlo in protezione d'un signore, del quale esso divien seguace (*thane*), senza perdere la proprietà; al contrario del *folkland*, che vien dato dal re o da ricco possessore ad uno che sottomette ad esso anche le proprie tenute libere, in modo di non poterne disporre in testamento senza l'assenso del signore, e senza lasciargliene porzione (*heriot*). Le terre tributarie possono esser tolte al libero soltanto nel caso che manchi alle obbligazioni (2).

In tempo che l'industria e commercio non esistono o son bambini, non potendo Persone
la ricchezza venire che dalle terre, dalla varia natura di queste nasce la distinzione delle persone. Libero era qualunque membro della banda guerriera avesse ottenuto un allodio dopo la conquista; ma tre classi riscontriamo in tutte le leggi barbare, graduate colle eguali proporzioni, espresse in cifre dalle multe e dalle pene che sempre si misuravano al grado (3).

Fra' Borgognoni, dotati delle più miti leggi, la meta della composizione del nobile da pagarsi ai parenti è di cinquanta soldi (4); di cento quella d'uomo *mez-*

(1) Od alle *res mancipi*, proprietà de' soli cittadini, dominio quiritario. Se s'incontrano fra Germani o Romani istituzioni conformi, non è necessario dire con Zacaria (*Programma de originibus juris romani ex fure germanico*. Idelberga 1817) che questi le abbian tolte dai primi, e neppure il contrario; ma si può attribuirle all'origine comune, o alla somiglianza di circostanze di quelle nuove comunità guerresche sull'Oder e sul Tevere.

(2) Veti LINGARD, *St. d'Ingh.*, primo suppl. al vol. I.

(3) Di questo principio, comune fra le leggi barbare, è vestigio anche a Roma, dove l'Editto pretorio stabilisce: *Secundum gradum dignitatis, ritaque honestatem, crescit aut minuitur estimatio injuria*.

(4) Prima di Costantino Magno sottrattarono ai danari romani i soldi, moneta d'oro. Ai suoi tempi la

libbra dell'oro pare composta di oncie 84. Sotto Valentiniano seniore è di oncie 72, o 6,000 danari di rame; e il danaro equiparasi a centesimi 60. Regnante la prima razza franca, il soldo d'oro pesava 85 grani o 1/5, ed equivaleva a 40 danari d'argento, del peso di 24 grano: la libbra d'oro dividevasi in 72 soldi, e pesava 6,144 grani, ossia oncie 40, 2/3 di marco, talchè varrebbe oggi lire 1,101, soldi 16; e il soldo d'oro lire 13 soldi 6, danari 2/5; il danaro d'argento soldi 7, danari 8. I soldi de' Franchi salici erano di danari 60. Gregorio Magno (*Epist.* 58. IX) e Isidoro (*Orig.* 46) valutano la siliqua 1/24 del soldo, ossia 1/6 d'uno scampolo, che era 1/20 di un'oncia. Il soldo de' Ripuarij era di 12 danari: quel de' Longobardi non si sa se fosse d'oro o d'argento, reale o ideale: reale era il *tremissis*, terza parte del soldo. (*Cum die quodam Alachis super mensam numeraret, unus tre-*

zano; settantacinque quella di *persona minore*. Nella legge degli Alemanni, l'uccisione d'un libero si sconta con sessanta soldi, d'un *medio* con dugento, e il dir medio indica una classe inferiore. In un capitolare aggiuntovi, l'uomo in basso stato (*baro de minoflidis*) è valutato censettanta soldi; il medio ducento; ducento-quaranta quello di prima classe. Eguale scala per le donne. Fra Angli e Turingi, l'adalingo ucciso si paga seicento soldi, il libero ducento. La legge dei Frisoni valuta la composizione del nobile ottanta soldi; del libero, cinquantatre e un denaro; del *lito*, ventisette soldi e un danaro. La sassone stima il nobile al doppio del libero, e il libero al doppio del lito. Altrettanto è nelle leggi de' Nortumbriani e degl' Inglesi sotto Alfredo: quelle de' Ripuarj e dei Salj impongono seicento soldi per l'antrustione, dugento pel libero e l'ingenuo di legge salica o ripuaria, metà pel lito: e (carattere della legislazione barbara) differenziando le condizioni secondo il prezzo (guidrigildo), si stanziano diversi riscatti a chi turbi la casa di un uomo di milleducento soldi, o quella d'uno da seicento, o per aver ucciso uno da ducento soldi, un da seicento, un da milleducento.

Nobili La prima classe potrebbe chiamarsi dei nobili, quantunque non avessero forse titoli nè distinzioni ereditarie e comunicabili. A quei ch'erano tali nella tribù prima di spatriare, non sembra siensi conservate prerogative di sorta; mentre le ritennero quelli che non uscirono, come Frisoni, Sassoni, Turingi, Bavari (1). Sola nobiltà sotto i Franchi era l'esser ricevuto nella fede e protezione del re (2); col che, di qualunque gente venissero, restavano tratti dalla condizione comune, e ridotti eguali fra loro e superiori a tutti gli altri. Pertanto era nobile ogni beneficiato, o chi stesse a servizio della casa reale, perchè questi tenevano dal re in dono o in beneficio una terra: nè i fanciulli godeano civile esistenza fino all'uscire di minori; quelli dei nobili venivano raccomandati dal padre al re; nuovo argomento che non erano leudi per nascita. Solo i vescovi pare dovessero la nobiltà al grado, benchè anch'essi generalmente tenessero beni regj. Così fra gli Anglo-Sassoni, nobili (*ethel, jarls*) erano i tani regj; e fra i Visigoti quegli applicati all'alto servizio reale.

Null'altro dunque era la nobiltà che il vassallaggio (3), antichissimo nelle nazioni germaniche e galle. Con questo un uomo restava in soggezione dell'altro per guisa, che quando fosse lontano per missione reale, sospendevasi ogni processo non solo contro di lui, ma contro amici e vassalli di esso. I liberi di prima classe, nati su terre proprie, componeano l'assemblea, davanti a cui tenevansi le adunanze (*mallus*); partecipavano all'amministrazione come ajutanti dei magi-

missis de eadem mensa cecidit; quem filius Aldonis adhuc puerulus, de terra colligens, eidem Alachi reddidit. P. WARNEF. V. 39). Forse erano quelle rozze monete con san Michele da una parte, e dall'altra il busto del re, che si trovano ne' musci, ma tanto logoro, da non potersene valutare il peso. De' migliori nessuno eccede la metà d'uno zechino.

(4) Fra i Sassoni è attestata da un passo di Nitar-
tardo, che nel secolo IX scrive: *Sunt inter illos qui ethilingi, sunt qui frilingi, sunt qui lazzicorum lingua dicuntur. Latina vero lingua hoc sunt nobiles, ingenuiles, serviles. Edel* in tedesco vuol dire ancora nobile. Tra i Frisoni son nominati nelle leggi i *nobiles*; fra gli Angli e i Varni gli *analingi*, tit. I. art. 4. I Longobardi aveano nobiltà? Paolo Diacono, lib. I. cap. 21, nomina gli *adalingi*, sic enim apud eos quardam nobilita prospecta vocabatur. In una carta friulana del 1280 ricorre lo stesso nome di *edelingi*: ap. SATIGNY, *Gesch. des Rom. Rechts in Mittelalter*, T. II.

pref. Mayer (*Instit. giudiziarie*, lib. I. 7) vorrebbe che tutti i Barbari conoscessero famiglie nobili.

(2) Chiamavansi in Francia leudi, antrustioni, vassalli; fra Longobardi, masnadieri; in Inghilterra, mesnelordi o tani reali; e nelle leggi latine, *Adels, optimates, seniores*. E poichè quest'ultimo titolo concedevasi ai Romani per ricchezza, potrebbe suporsi che questa bastasse a far salire o scendere in tali classi, come certo avveniva tra gli Anglo-Sassoni.

(3) Non è accertata l'etimologia di questo nome. Chi la trae dal celtico *guass*, che vuol dire servo: chi da *vassen*, che in tedesco antico vale legare, attaccare (*fassen*); e *wal-vassor* significherebbe molto attaccato. Io propendo a dedurlo da *gessel*, che in tedesco e in olandese esprime compagno, onde si tradurrebbe esattamente colla voce *comes*, che Tacito applica appunto ai vassalli. I gentiluomini polacchi si chiamano *szlachta* (*slazic*), e a Norimberga *geschlechter*, cioè stirpe, famiglia; a modo delle schiatte, *gentes* de' Romani.

strati e come giudici; forse entravano ad eleggere i magistrati inferiori al giudice, o a confermarli; non subivano tortura; quand'erano posti in accusa non s'imprigionavano, ma affidavansi alla garanzia d'un compagno per essere cortesemente guardati. Ogni primavera adunavansi al campo di marzo o di maggio per provvedere ai bisogni del regno; e straordinariamente qualora si trattasse di successione reale, guerra, pace, governo dello Stato.

In essi campi erano i Franchi avvertiti a tenersi pronti al primo segno per drizzare la marciata ove il re indicasse; multa a chi non rispondesse all'eribano; nessuno esente dal servizio, se non per ispeciale congedo del re. Albergare i messi regj in viaggio, fornirli di vetture, ajutare il conte e il centenario ad arrestare il reo, venire all'assemblea, concorrere a riparare strade e ponti, erano doveri loro. Ad essi tutte le dignità, sebbene il re potesse assunervi anche persone inferiori: immuni da imposizione prediale, offrivano tributj volontarj al re: ed esercitavano la guerra privata, la preziosissima delle germaniche libertà.

La seconda classe era formata dei liberi propriamente detti o arimanni (1), Liberi possessori non partecipi all'assemblee generali o al mallo, nè all'amministrare della giustizia, dipendendo dalla giurisdizione di quello sulle cui terre abitavano. La libertà e l'avere di essi erano in tutela della legge; dovevano portar le armi, ed esentarsene a prezzo; prestar le forniture all'esercito e al re, e servigi di loro persona. Questa classe plebea cresceva allo scemare dei nobili. I Barbari, abbandonandosi allo stravizzo coll'imprevidenza propria degli ignoranti, logoravano l'avere; per legge, l'allodio partivasi all'infinito tra i figli; il che unito alla poca industria, assottigliava i patrimoni: talchè gli uomini spoveriti, non potendo più rispondere all'eribano, rinunziavano ai diritti civili, e mettevansi in protezione d'un più ricco (*mundebund*).

I siffatti probabilmente costituivano la terza classe, cioè i coloni tributari censuali (2), che non bastando a tutelare da sè la propria libertà, cercavano la protezione d'un signore, cedendogli i proprj beni, salvo d'usarne pagando un censo (3), e prestando al loro padrone alcuni servigi di corpo od atti di rispetto,

(1) Liberi, *ingenui, ingenuiles*, più tardi *boni homines*; fra i Longobardi, *arimanni* o *herimanni*; tra i Franchi, *rachimburgi*. *Ehre* significa onore, ed *heer* esercito; onde *arimanno* è uom' d'onore o d'arme. Troya fa osservare che la parola *áptazvi*; trovasi in AMBRIANO, *De bello mithrid.* *Rak* in antico tedesco vale grande, potente. Fryburgh diceansi fra i Sassoni; e fra gli Anglo-Sassoni *tani inferiori*. Ottone I nel 967 dona a un monastero un borgo *cum liberis hominibus qui vulgo herimanni dicuntur* (*Ant. ital.* I. 717). Enrico IV, nel 1074, *donamus insuper monasterio . . . liberos homines, quos vulgo arimannos vocant* (*Ib.* 759). Erta Sismondi credendo gli arimanni contadini liberi, che oltre le proprie terre avevano enfiteusi dai grandi, e che soli coi nobili poteano intervenire al placito (cap. 2): così Müller, (*Allg. Geschichte*), credendo che l'arimanno fosse fra i Longobardi il capo militare di ciascun borgo.

(2) *Coloni pagenses*; dai Longobardi *aldii, aldioni*; dagli Anglo-Sassoni *eorla*. Simili dovevano essere i *liti* o *leti* dei Franchi, liberi ma non cittadini, che non potevano sedere nelle assemblee politiche, nè servir nell'esercito se non dietro ai loro signori e maestri.

(3) Negli annali della fondazione del monastero di Muri, si legge: « Nel borgo di Wolen in Lavizzera, presso Bremgarten del cantone d'Argovia, abitava un potente e ricco, di nome Grutrano, che ago-

gnava i beni del vicinato. Alcuni liberi del borgo stesso, presumendo ch'è sarebbe buono e elemente, gli offrirono le lor terre, a condizione di pagarli il censo legittimo, e di goderne in pace sotto la tutela di esso. Grutrano accettò lieto l'offerta, ma subito cominciò ad opprimerli. Da principio chiese cento cose a titolo di piacere; poi volle esigere con autorità; finalmente trattò con loro, come con servi; comandava servigi pel lavoro dei suoi campi, per la mietitura del fieno e delle biade; insomma continus angherie. E perchè alzavano lamenti, rispose che di quanto possedevano non potrebbero far uso, se ricasavano dissodare i suoi terreni incolti, svellere le cattive erbe da' campi suoi, tagliare i suoi boschi; da quanti abitavano di quà del torrente preteso due polli ciascuno per l'uso della foresta, e uno da quai di là. Gli sciagurati senza difesa, furono obbligati a farlo: ma essendo venuto il re a Solura, andarono da esso, e cominciarono a mandar grida, ed implorare soccorsi contro l'oppressione. Ma alcune loro proposizioni mal misurate, e la turba de' cortigiani, impedirono che quei lamenti giungessero al re, di modo che, venuti infelici, tornarono più infelici. Soggiunge il cronista, che nel 1106 i monaci di Muri comprarono tutti i beni posseduti dai successori di Grutrano, e così gli abitanti trovaronsi meglio. HERGOTT. *Genral. Habsburg.* t. I pag. 321.

legati sovente a non maritarsi fuori delle tenute del signore. Bertanno vescovo di Mans in testamento (615) mancipa molti servi romani e barbari, collocandoli sotto il patronato della badia di San Pietro *de la couture*, con l'obbligo che tutti gli anniversarij della sua morte si congreghino alla chiesa di quella badia, e a piè dell'altare raccontino l'ottenuta libertà; poi per quel giorno esercitino gli antichi uffizj come servi; al dimane l'abate debba banchettarli (1): saturnale cristiano, diretto, non ad attestare la disuguaglianza, ma a perpetuare la riconoscenza.

Il padrone, cui essi dovevano omaggio e fedeltà, li forniva talvolta, non della terra soltanto, ma anche degli strumenti rurali, del bestiame e d'ogni occorrente: onde venne, ch'ei potesse, alla morte del massaro, prelevare alcun de'suoi mobili o qualche capo di bestiame (2).

I nobili dunque godono libertà, proprietà, giurisdizione; gli arimanni la prima e la seconda, non l'ultima: ai censuarj non resta che la libertà personale, senza diritto di militare; ma vengono alienati col fondo stesso su cui vivono (3).

Tutela Soli liberi entrando nell'esercito, donne, fanciulli, servi non dipendevano dai capi militari, ma restavano sottomessi al più prossimo parente o al signore che ne era garante. *Mundio* chiamavasi dai Longobardi siffatta protezione, *anundio* chi n'era esente, *mundual* chi n'aveva il diritto sopra altri. Il mundualdo era obbligato a difendere e proteggere il suo tutelato, e chiedere per lui soddisfazione, e godeva le ammende che fossero a questo dovute. La donna non usciva mai del mundio, tutelata dal padre, dallo zio o dal fratello, sinchè *in capelli*; poi dal marito; e vedova, dal più prossimo di questo (4). Qualora la donna non avesse consanguinei, o dopo vedova si fosse riscossa dalla tutela col restituire metà della dote, o il tutore l'avesse accusata d'impudicizia, o voluto costringerla a nozze ingrate, o prima de' dodici anni, o attentato alla vita e all'onore di essa, o chiamatala strega, ponevasi sotto il mundio del re, il cui gastaldo percepiva il prezzo in caso si maritasse, e porzione dell'eredità semorisce. Perchè i munduali non abusassero della debolezza del sesso, Liutprando statul che, quando una donna vendesse alcun suo possedimento coll'assenso del marito, intervenissero al contratto due o tre parenti di essa per impedire ogni frode o violenza.

Coloni Voi vedete come pochi godessero intera la libertà; n'erano poi privi i veri coloni, affissi alla gleba. Tale generazione aveva più d'ogni altro sofferto nelle invasioni; saccheggiati, portati via; indi la condizione loro andò in peggio, mentre impegliavasi quella degli schiavi, sinchè vennero a confondersi con questi. Generalmente doveano al padrone tre giornate la settimana, ma la prepotenza, comune in quel tempo, gli aggravava assai più; e Teodorico esclude i richiami dei coloni contro i padroni, sia per azione civile, o per criminale.

Schiavi Alla quarta classe appartengono i servi, quali per nascita, quali per degradazione. Chi nasceva da schiavo o schiava, tale rimaneva; il libero lo diveniva per obnozzazione volontaria o forzata: volontaria se vendevasi per aver il necessario alla vita o ai vizj, od offerivasi a monastero o chiesa (*oblati*); forzata quando, non essendo in grado di pagare una composizione, abbandonavasi all'arbitrio degli offesi o di chi gli prestava la somma; e così il vinto nelle guerre, o chi degradava il sangue con basse nozze. Secondo le leggi ripuarie, alla libera che

(1) BREQUGNY p. 415.

(2) Questo diritto, esteso per tutta l'Europa germanica, chiamasi dai Francesi *de meilleur cattel*.

(3) Pepino nel 755 dona a San Dionigi la casa di San Mihil coi beni che ne dipendono, compreso ecclesiastici o servi. Nel 1000, Antelmo dona ai Cluniacensi una terra con due liberi e il lor patrimonio. Vedasi una dissertazione di B. Guérard nella *Rev. des deux mondes*, 15 luglio 1839.

(4) Nulli mulieri libera, sub regni nostri ditione lege Longobardorum civenti, liceat in sua potestate arbitrio, ideo sine mundo vivere, nisi semper sub potestate viri, aut potestate curtis regie debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus, sine voluntate ipsius in cuius mundo fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi. Rotari §. 205.

sposasse un servo offrivansi conocchia e spada; sceglieva la prima? restava schiava con esso; la seconda? doveva ucciderlo (1). Le leggi si mitigarono su questo punto.

La miseria prodotta dalla scostumatezza e dalla cattiva amministrazione, le vessazioni dei grandi e de' potenti che invadeano i domini degli ingenui poveri, il brutale diritto pubblico, la molteplicità dei delitti che sfiniva i patrimoni colle composizioni, aumentavano il numero degli schiavi, tanto che in Francia, al finire della seconda razza, quasi più non s'incontrano coltivatori liberi. Le invasioni di ribelli o le spedizioni de' principi per domarli spopolavano interi distretti, o per aver resistito, o per aver ceduto troppo presto. Pare si mandassero vascelli sulle coste per rapir uomini da vendere; e san Bersciario e sant'Eligio correvano le vie per ricomprare questi infelici: uno ne liberò sedici in una giornata; l'altro cento, Romani, Galli, Bretoni, Sassoni, Mori.

I ministeriali o servi domestici, non erano una turba infinita, come tra i Romani, dedita alle voluttà del padrone, ma pochi secondo i limitati bisogni di gente rozza, e varj di grado secondo il padrone, la cui dignità rifletteasi sopra di loro. Quindi più riguardati erano quei delle chiese (*ecclesiastici*) e del re (*fiscalini*), ai quali ultimi fu sin permesso divenire conti di distretto; talchè anche persone franche si posero a servizio del re, e formossi la classe dei ministeriali liberi. Fra questi correva una tal quale gradazione; e il primo di loro, chiamato maggiordomo, dirigeva pure l'amministrazione dei beni del padrone.

Gli schiavi in alcuni rispetti erano cose, in altri persone. Ne' contratti intorno ai poderi entrano come cose; la composizione fissata dai codici per ferite o ingiurie recate a quelli, tocca ai padroni, come per albero reciso o bestia deteriorata. E per verità, se la composizione era prezzo della pace, lo schiavo non poteva perseguire colle armi un libero. Di rimpatto il padrone stava pagatore de' mali causati dal servo, come dagli animali. I servi poteano possedere, e il ciavano, dopo pagato il censo, cresceva il peculio: ereditavano, compravano, talora aveano schiavi propri; ma tutto per privilegio (2).

Quanto però migliorato n'era l'essere! Se il Barbaro in collera li batteva ed uccideva, non li torturava con istudiatii supplizj, non li faceva morire di sangue freddo come i Romani; e la Chiesa interponevasi per loro. Mentre i Romani li privavano del ricorso ai giudici e della protezione del tribuno (3), i giudici barbari provvedono anche a questi infelici; il Borgognone, che sente del romano, infligge sempre battiture o morte alle lor colpe; il Salico, più germanico, lascia che scelgano tra le sferze o pagar un danaro per colpo (4): pena afflittiva e umiliante, a differenza dei liberi, ma pure statuita dalla legge, non abbandonata al capriccio del padrone. Potevano anche accettare il *giudizio di Dio*, ma non chiedere il duello, pericoloso parendo l'abitarli alle armi, dote e contrassegno dei liberi.

La legge di Rotari è fiera quanto la romana rispetto allo schiavo, agguagliandolo a cose (5); ma poi anche i Longobardi tolsero al padrone l'arbitrio sulla vita dei servi, eccetto i casi determinati dalla legge. Il padrone che adultera con un'altra, perde ogni ragione sul marito e su lei; chi forza la fidanzata d'un servo, paga la pena allo sposo, il quale può anche sul fatto uccidere lei ed il corruttore (6). L'offesa ai servi vale un quarto di quella ai liberi: chi prende per la

(1) Tit. 59. §. 48.

(2) *Si quis cujuslibet de potentioribus servis, qui per diversa possident . . .* Decr. Clotarii II cap. Baluz., ann. 595, §. IX.

(3) *Instit.* IV. 4.; *SENeca*, *Contr.* III.

(4) *Leg. Burg.* tit. IV; *leg. Salica* tit. XIII. XIV.

(5) *Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, seu alias res mobiles . . .* *Leg.* 352.

(6) *Liutp.* I. VI. 36. *Rot.* I. 215.

barba o pei capelli un altrui rustico, gli paghi un soldo: il servo battuto dal padrone per essersi richiamato contro di lui, rimane franco (1). Se ad un servo rifuggito in chiesa il padrone promette sicurezza poi non attiene, è multato in soldi quaranta (2). Secondo Astolfo (3) se il padrone disposto a dar la libertà venga a morte, lo schiavo rimane libero, senza pur pagare il *launechild* o compenso, *massima lode a noi sembrando se dal servizio traggansi gli schiavi a libertà, perchè il Redentor nostro degno farsi servo per dare a noi libertà*. Da pertutto poi il cristianesimo tende a migliorare la condizione dello schiavo: il visigoto Egisa proclama che anch'essi son fatti ad immagine di Dio, onde non vogliansi mutilare e sformare (4); i Franchi considerano l'emancipazione come opera meritoria al cospetto di Dio; fra gli Anglo-Sassoni il vescovo è patrono degli schiavi, di cui deve predicare l'affrancamento.

Che i servi abbondassero in Italia, lo attestano le tante leggi che li concernono, e in cui vengono distinti i romani dai nazionali (*gentiles*). Ma poichè trovavasi più comodo ed utile il lavoro volontario, concedevansi ad essi talvolta terre a livello, sull'esempio delle chiese, crescendo così la classe dei massari o degli *aldizj*. Questi erano superiori agli schiavi, pur soggetti a padrone: poteano possedere terreni e schiavi, ma non in assoluta proprietà; nè vendere o comprare senza ottenere licenza dal padrone e pagargli il laudemio. Somigliano dunque ai coloni dei Romani; se non che possono dal padrone esser venduti anche separatamente dalla gleba. I contratti di censo, di precario, d'enfiteusi, per cui davasi a vita o a tempo un fondo da migliorare, sotto un certo canone o angarie, preparafono fra noi la rivoluzione che nelle proprietà si compì durante il secolo XII, quando si cambiarono l'enfiteusi in affitto temporario, e il livellario in fittajuolo come oggi si osserva.

Rotari riconosce due sorta di manomissione: la prima quando uno è dichiarato *amund*, cioè fuori d'ogni tutela del padrone (5); l'altra quand'è *fulfreal* (6), cioè disobbligato soltanto da servigi di corpo: il primo andava sciolto affatto, l'altro restava obbligato verso il padrone come verso fratello e parenti, talchè quegli ne diventava erede. Fu uso antico de' Germani, e più de' Longobardi, l'affrancare molti servi in occasione di guerre.

Essendo le armi segno di libertà, dai Longobardi anticamente manomettevansi lo schiavo col consegnargli una freccia, e susurrargli alcune parole patrie all'orecchio (7); fra gli Angli se gli dava lancia e spada (8); presso i Ripuari se gli aprivano le porte (9); Rotari introdusse la formalità romana di rimettere l'amundo ad un'altra persona, che lo conducesse sopra un crocicchio, e dicessegli: *Va per la via che vuoi* (10). Per *impans* liberavasi uno quando tale era o supponeasi la volontà del re (11). Ai tempi di Liutprando bastò l'affrancazione davanti all'altare per render uno interamente cittadino longobardo (12).

Altre volte non faceasi che alleggerire la servitù rendendolo aldio, al che non occorreva se non la scritta. Niuna legge tornava a servitù il liberto ingrato; ma

(1) Rachiis I. 5.

(2) Id. I. 277. Il valor de' servi era in proporzione della capacità. Secondo carte dell'archivio di Sant' Ambrogio, uno nel 724 è venduto soldi tre d'oro; nel 725 una donna vende un fanciullo per dodici soldi d'oro; nell'807 Totone, due fanciulli per trenta soldi d'argento. Secondo il documento LIX del Codice diplomatico del Brunetti, una serva col bambino è venduta ventun soldo, fra danari e buoi.

(3) Astolfo, I. 14.

(4) *Ne imaginis Dei plasmationem deformant.* *leg. visig.* 6. 45. 15.

(5) Rotari, I. 225 e 226.

(6) Oggi in olandese *rotary* vale pienamente libero. Il semplice liberto diceasi *widerborn*, quasi rinato, *widergeboren*.

(7) PAOLO DIAC. I. 45.

(8) Leg. Henr. c. 78.

(9) Tit. 61.

(10) *Eam pergit parlem, quancumque volens canonice elegerit, habensque portas apertas etc.* *Formulae*. LINDNER 401.

(11) *Qui per impans, idest in volum regis dimittitur.* Rot. I. 225.

(12) Liutpr. I. 5^a, lib. IV.

per ovviare a ciò, Astolfo permise che il patrono potesse, vita durante, riserbarsi i servigi del liberto (1). Altri s'emancipavano entrando nel clero o in un convento, ove (almeno secondo la regola di san Benedetto) non erano per nulla distinti dai liberi. Il legislatore talvolta prescrisse certe cautele e limiti nell'ammettere agli ordini gli schiavi. Dopo la cerimonia dell'emancipazione, l'uomo acquistava piena proprietà di se stesso; ma anche allora, se morisse senza eredi, gli succedeva l'antico mundualdo.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Costituzione politica dei Barbari.

Accennammo testè (pag. 168) le alterazioni, che alla primitiva costituzione germanica recò l'uso della banda guerriera. Invece dunque d'una monarchia compatta, come nella Persia, troviamo in Germania una confederazione di liberi e nobili, sottomessi a principi ereditarij o a capi elettivi. A nessun capo generale obbedivano come nazione, ma restavano sminuzzati in parentele e nelle aggregazioni di clienti o affidati, ciascuna delle quali regolava i particolari interessi in assemblee generali (2), dove i capicasa possidenti esercitavano la sovranità, decidendo della guerra e della pace, giudicando i rei di Stato, nominando chi amministrasse la giustizia nei borghi, dando le armi a chi riconosciuto capace di portarle. Per le cose che importassero ad una borgata soltanto, radunavansi unicamente i capifamiglia di questa: nei casi di maggior rilievo, quando cioè il braccio di tutti era necessario, tutta la nazione si raccoglieva, deliberava, eseguiva. Convocata l'assemblea, stava al sacerdote il tenerla ordinata e in silenzio; il capo faceva la proposizione, i grandi sponevano il lor partito, e il comune disapprovava od approvava col fremere e con incioccare le armi.

Il disporre dell'assenso dei clienti dava gran peso al voto dei capi, che talvolta venivano ad acquistarne monarchico potere. A ciò furono condotti principalmente dalla diuturnità e lontananza delle guerre, nelle quali era forza mettersi sotto un solo, e questo restava talvolta per tutta la vita arbitro del popolo da lui guidato, che più non ardiva assumere impresa o consiglio senza di esso, e che a lui recava la miglior parte del raccolto e del bottino.

Allorchè si piantano nell'Impero, troviamo i Germani quasi generalmente governati a re. Questi, eletti tra i più cospicui o tra alcune famiglie, ben lungi dall'autorità assoluta, non erano che primi fra pari; costretti a cercar buona fama con virtù, liberalità, valore, e col mantenere la bilancia fra i signori e i dipendenti. Viveano dei possedimenti loro proprj, a titolo di onore ricevendo donativi dal popolo e dagli stranieri, e una parte delle ammende imposte per delitti e delle spoglie nemiche: ma nulla avevano a spendere in tener Corte; i magistrati erano gente del comune; i guerrieri manteneansi dai capi. Giudici supremi in cause civili, i re convocavano la pubblica assemblea ne' casi urgenti, ne facevano eseguire le determinazioni; del resto nè amministravano gli affari dello Stato, nè la giustizia, poichè il popolo sceglieva i giudici fra' grandi, attribuendo loro un consiglio del Comune.

Perchè tutti cooperassero alla sicurezza pubblica, i membri della comunità erano responsali degli atti di ciascuno. Se un membro fosse assalito, gli altri pren-

(1) Leg. 9.

(2) *Gauding*, da *gau* cantone, e *dingen* deliberare. GRIMM, p. 717.

devano parte con esso (1). Quasi compenso di tale peso, nessuno poteva vendere i suoi poderi senza consentimento del proprio Comune. La proprietà pertanto era di tutti, non de' singoli; dove alcuno morisse senza erede, la successione dividevasi fra gli altri, non meno che le ammende (2). Nòcciolo di tali società erano le parentele, poi l'amicizia, indi il vicinato. Anche i servi pagavano le multe pei padroni; per l'ospite rispondeva il padrefamiglia (3).

Scoprendosi un delitto, e non constando del reo, i membri della sua comunità erano convocati, per attestare contro l'imputato o per lui, innanzi alla corte dei liberi possidenti (4), presieduta da magistrati eletti nell'assemblea del popolo. Nessuno condannavasi se non udito e convinto (5). I reati contro l'intera società castigavansi corporalmente (6); quelli contro la vita o l'avere poteansi comporre a prezzo, variabile secondo la condizione del danneggiato; e la comunità del reo contribuiva all'ammenda, che dividevasi fra quella dell'offeso (7). Chi non la pagasse era scomunato, negandogli la protezione legale; talchè poteva essere dall'offeso chiamato a guerra particolare (*faida*). Anche alle multe per delitti contro la proprietà partecipava l'intero Comune, come quello, la cui pace (*freda*) poteva essere turbata dai dissidj venutine (8). Merita considerazione che, nell'unico caso capitale, cioè il tradimento, la pena non poteva essere pronunciata dall'assemblea o dal re, ma dal gran sacerdote, come rappresentante del Dio sommo, arbitro unico della vita, o vindice dello spergiuro.

Mesceansi dunque tre sistemi d'istituzioni: la monarchia, ereditaria e sacra, od elettiva e guerriera; le assemblee di liberi che discutevano sui comuni interessi; e il patronato aristocratico del capo sulla banda, del padrone sui famigli e sui coloni. Ma anzichè veri sistemi, erano germi; giacchè, prevalendo l'autorità individuale, l'uomo non s'assoggettava se non in quanto il voleva od eravi costretto, senza che una potenza pubblica trasse le forze ad unico fine.

Per scarsità di documenti restiamo incerti su troppi punti della costituzione de' Germani: ma il detto basti a chiarirci come la libertà loro dissomigliasse da quella de' popoli classici. In Grecia e Roma la trovammo affatto collettiva; lo Stato era tutto, nulla il cittadino, il quale non conservava l'individualità se non a forza d'eroismo, ed adottava certi vizj per grandeggiare in certe virtù: in Germania pel contrario è personale, godendo ciascuno il proprio diritto e la domestica franchigia; per la quale ciascuno entra a parte degli oltraggi recati a' parenti e confratelli suoi.

La dipendenza non è, come altrove, prodotta dal nascere in questo piuttosto che in quel luogo, ma da obbligo personalmente contratto; è fede d'uomo libero, prestata ad un capo. Per tal condizione, ignorata dai popoli classici, la successione non ha bisogno di testamento, e nelle leggi saliche e ripuarie procede sempre in linea mascolina.

La giustizia poi non è un principio esteriore sociale, positivo, eguale dappertutto, che concentra i sentimenti degl'individui in un'idea generale; ma sì una particolare disposizione del cuore: e la penalità un rapporto da uomo a uomo; donde scaturisce il diritto di comporsi col danneggiato, togliendo alla società di

(1) *Suscipere tam inimicitias patris seu propinqui, quam amicitias necesse est.* TACITO, *Mores Germ.* 21.

(2) *Pars multa regi vel civitati; pars ipsi qui vindicatur, vel propinquis ejus exsolvitur.* TAC. *ibid.* 12.

(3) Le prove di tutto ciò si trovano in EICHORN, *Deutsche Rechtsgeschichte* Tom. 1. §. 48. nota c.

(4) *Centeni singulis ex plebe comites, consilio simul et auctoritate adsumi.* TACITO, *loc. cit.* 12.

(5) *Convicti mulctantur.* Ib.

(6) *Proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles et corpore infames cano ac palude, infecta super crate, mergunt.* Ib.

(7) *Lustrum homicidium certo numero armentorum et pecorum; recipitque satisfactionem universa domus.* Ib. 24.

(8) Nei casi di sangue dicesi composizione, *wergeld*; in quelli contro l'avere, compenso, *widrigeld*. GAMM, *Deutsche Rechtsalterthümer* p. 650-655.

perseguitare il reo dopo ch'egli abbia soddisfatto all'offeso. Da qui pure il costume che molti giurino la verità d'un fatto, origine della moderna istituzione dei giurati, che forse da pertutto verrà surrogata ai tribunali.

In sì gelosa libertà il Germano difende lo Stato, lo Stato lui, e basta. Il capocasa giudica dei figliuoli e dei dipendenti finchè vive, senza render ragione a chichessia; solo quand'abbia a punire la moglie, invita al giudizio anche i congiunti di essa (1). L'ingiuria personale è vendicata dall'oltraggiato e da' suoi parenti e fedeli; ma ne perdono il diritto se accettino il compenso. Quando il litigio recasi ai giudici, questi sono scelti della condizione dei contendenti; le parti espongono le ragioni senza avvocati, i savj decidono giusta l'equità e le consuetudini. Donne e fanciulli non potendo farsi ragione colla spada, rimangono in perpetua tutela.

Le istituzioni germaniche destarono l'ammirazione di Tacito, poi di molti moderni, per l'aspetto loro di liberalità. Noi, per nulla vagheggianti la libertà fuori dell'ordine, rifletteremo come nelle società ancor grossolane pongasi mente soltanto agli individui, non diversi tra sè per altro che per accidentali varietà. Uguali, non v'è ragione per cui inchinino le proprie alle volontà d'altri; onde non aristocrazia, non governo, e perciò libertà consistente nel volere arbitrario, quindi nella violenza capricciosa e sfrenata. In tale stato non rimane che la passione dell'indipendenza, spinta a tal grado che rende impossibile la società: ciascuno credesi libero in quanto è forte; isolati e armati, non rispettano obblighi se non volontarj; non legansi tampoco al suolo che coltivano; si fan ragione colla spada.

Poco a poco crescono le disuguaglianze sociali; le legislazioni fanno un continuo sforzo onde padroneggiare l'individualità umana e restringerla nella società civile; al fine la forza pubblica prevale alle volontà individuali, sottomettendole ad una superiore. Ma progredendo, l'aristocrazia stessa e il governo diventano oppressori; e allora lo sforzo sociale, che prima erasi diretto ad invigorirli per amor della pace, adopra ad indebolirli per amore della libertà.

Tal libertà però che s'acquista o si cerca, quanto non è diversa dalla prima! In questa gli uomini rozzi, ignoranti, passionati, non poteano durar in pace e giustizia se una mano robusta non gl'imbrigliasse: ora l'uomo, incivilito, perfezionato, estesa la ragione, regolata la volontà, sente di poter guidarsi al bene sociale senza un rigido freno che ne diriga ogni movimento. Distinzione siffatta non ebbero davanti agli occhi i lodatori della barbarie: e trovando fra i Germani alcune istituzioni che desideravano fra le nazioni civili, vi sognarono una libertà che non poteva sussistere tra la ferocia delle volontà dissenzienti.

A quel primitivo modo di costituzione si attengono le tribù germaniche che rimasero nelle selve natie; ma ne dovettero deviare quelle che uscirono su terre romane; poichè al cessare della vita nomade e dell'eguaglianza, cambiava natura la banda guerriera, fondamento dello stato loro primitivo. Liberi compagni d'un capo eletto per propria volontà, che nulla può disporre senz'essi consenzienti, vengono, conquistano, diventano possessori, indi poco a poco s'adagiano nella vita agricola, e sulla stabile proprietà fondasi il nuovo ordine sociale. Ciascun capo, fermatosi sopra la terra che il genio o la ventura gli assegnò, vi forma una tribù, non, come in patria, accampata ove la selva e il fiume piaciono, ma su vasti poderi, corteggiato da' suoi fedeli, e servito dai coloni o dagli antichi padroni spossessati. Ai compagni della banda saria stato mal sicuro il diffondersi un ad uno: come le imprese in tempo di guerra, così i piaceri nella pace, giuochi,

(1) TACITO, *loc. cit.* 19.

caccia, banchetti; gli allettavano a restringersi attorno al capo. Ma questi si era mutato in un ampio possessore; onde fra lui e i compagni gran distanza interponevasi, sparendo l'antica egualità, sino a cader alcuni di essi in condizione di coloni. Ad altri egli distribuiva terre a titolo di beneficio, premio insieme e legame; il beneficiato le distribuiva ad altri coi pesi stessi e con nuova subordinazione; laonde generavasi un'aristocrazia territoriale ed una gerarchia fra' possessori, che, per quanto lontana ancora dalla feudalità, la preparava.

Sparsi sopra vaste provincie, com'era possibile raccogliere tutti i liberi per ogni semplice affare? e poichè s'ignoravano le artifiziose combinazioni d'un sistema rappresentativo, rare tornavano le assemblee, essenza della germanica libertà, e bisognò imporre come obbligo ai liberi quell'esercizio che già riguardavasi come prezioso diritto; infine si supplì alla loro assenza col designare, per ciascun cantone, degli scabini che spacciassero i processi, agitati un tempo davanti a tutti gli arimanni.

Sovvertite dunque dalla radice le primitive istituzioni della tribù, in altro modo ebbe a foggjarsi la società. Le costituzioni poco differiscono tra i varj popoli germani; atteso che derivano dalla natura di essi. Un re, capo dell'esercito, ma non assoluto, ha de' compagni, i quali tutti debbono concorrere alla confezione delle leggi (1). I Germani, quando calarono sopra l'Impero, erano governati da generali, che nel bisogno delle spedizioni venivano alzati dai guerrieri sullo scudo e portati attorno pel campo, scelti a liberi voti, ma tra certe famiglie d'eroi o semidei, come gli Amali pei Goti, gli Agilolfingi pei Bavari, i figli d'Odino e di Meroveo pei Sassoni e pei Franchi: spente queste famiglie, tornava pieno l'arbitrio dell'elezione, come avvenne fra i Goti d'Italia e di Spagna, e come sempre durò fra i Longobardi.

Al nome di re germanici, nessuno volgerà la mente ai nostri, cinti di splendida corte, con laute entrate ed eserciti e ministri, primi moventi insomma di macchina vasta e complicata. Quelli non erano che primi tra' pari: ma giudicando in pace e capitano in campo, rinforzarono naturalmente d'autorità allorchè, uscendo dal paese natio, si trovarono in guerre incessanti, o accampati sul terreno conquiso, fra una popolazione soggiogata ma avversa.

Raro accadeva loro occasione d'esercitar il potere legislativo, attenendosi quei popoli ad antiche consuetudini, fondate sulla natura lor propria, che nè restringevano la libertà, nè regolavano le civili relazioni, quasi ad altro non tendendo che a reprimere i delitti: da scarshezza di liberi, la mancanza di terzo stato e di commercio, toglieva quelle complicazioni, che ogni tratto esigono riforme e innovamenti. Vedute però le usanze romane, e un'amministrazione sì ben ordinata sotto l'imperatore, tentarono sostituire se medesimi a questo, e ravviare ordigni troppo superiori alla loro capacità. I due Teodorichi, Eurico, Clodoveo s'affaticano ad acquistare e gli emblemi e i diritti dell'Impero, a distribuire conti e duchi come già i consolari e i presidi, adoprarli alla riscossa delle imposte, alla leva de' soldati; occupare insomma a brani, giacchè intera non poteano, l'eredità degli augusti; da puri guerrieri farsi più politici, più religiosi: arti colle quali, più tardi, uno di essi pervenne a rinnovare l'imperiale dignità.

A ciò s'addestravano; ma intanto nulla trovi in essi di quanto alla parola di

(1) Nel prologo delle leggi Angli è detto che son fatte *omnium consensus*: il patto tra Alfredo e Guntran è col *consensus omnis gentis*: la legge salica, quella de' Bavari, ha il *consensus cuncti populi christianiani*: quella degli Alemanni, *omnis populi consentientis in publico concilio* (tit. 51): nel Decreto di Tau-

silone, *universa consentientis multitudinis*: nel Breviario d'Alarico, *adhibitibus sacerdotibus et nobilibus viris*: nell'Editto di Rot., *cuncti felicissimi exercitus nostri*. La qual ultima formola spiega che cosa s'intendesse per popolo.

re noi sogliamo connettere; non organiche leggi, che assegnassero i limiti del potere; non altri ministri che un segretario il quale spacciava ogni affare, e un giudice di palazzo (*comes palatinus*) che risolveva le cause recategli; gli stessi possedimenti regi non appartengono loro come a sovrani, bensì come acquisti fatti in guerra o tolti ai principi per diritto di vittoria. Nè tampoco sudditi propri si può dire avessero, se tali intendiamo quelli di cui il re dirige le azioni civili in virtù dell'autorità suprema; giacchè quei capi non disponevano del braccio e dell'avere dei dipendenti se non in quanto gli aveano vassalli, cioè obbligati per contratto a determinati servigi, in compenso delle terre concesse in beneficio: disobbedivano? perdevano il fondo, ma non erano puniti come sudditi secondo leggi penali sovrane. In somma l'autorità era veramente in mano di chi più saldo di volere e più risoluto; e, come dice Manzoni, la corona era un cerchio di metallo che valeva secondo il capo che la portava.

L'autorità dei re era per tutto limitata dalle assemblee della nazione (1), ove decidevasi della salute della patria e della comune utilità. Erano consociazioni, non già di persone redentisi dalla schiavitù, che venissero a cedere parte di lor piccola forza per mascherare l'universale debolezza; ma di coraggiose e indipendenti, che credevansi in diritto e in dovere di conoscere quanto concerneva una società de' cui membri erano garanti in solido; che non pensavano dover obbedire se non alla propria volontà, e a quel che aveano esaminato e deliberato. Univansi in esse i tre poteri che costituiscono il reggimento: giudiziali quando decidevano intorno ad un pari; legislative quando abolivano o facevano un ordinamento; sovrane quando risolvevano della guerra e della pace. Rese più rare per le ragioni che dicemmo, generalmente se n'apriva una in marzo o in maggio, quando la primavera fosse tanto innanzi da assicurare i foraggi ai guerrieri, i quali allor allora seguivano il capo alla spedizione che ivi erasi deliberata.

Una parte che è, od almeno è considerata per la prima dei moderni reggimenti, voglio dire le finanze, non complicava quelli d'allora. Porzione delle ammende, doni volontarij, i propri allodj e i dominj cresciuti colle confische, colle successioni, colle tasse sugli stranieri, colla tutela de' minori, costituivano il fisco dei re, che il frutto in gran parte ne consumavano essi medesimi passando da terra a terra.

Importanza nell'amministrazione acquistarono le finanze, quando ai servigi personali si surrogarono contribuzioni, e i re ebbero a stipendiare eserciti e magistrati: ma per allora, culto, ministri, corte, istruzione, pubblici stabilimenti da alimentare non v'aveva; impieghi ed armi erano obbligo dei vassalli. Qualora si indicasse la guerra nazionale (*landwehr*), ogni libero era tenuto obbedire al bando, e marciare sotto al conte, armandosi e mantenendosi del proprio; chi da tanto non fosse, univasi con altro per somministrare un soldato. Ma nelle nimicizie o spedizioni particolari, il re poteva rannodare soltanto i propri leudi o vassalli.

Mentre fra gl'Imperiali continuava la degenerazione delle milizie, e al difetto di valor personale supplivasi con macchine e con artifizj da uccidere uomini senza troppo rischio, i Barbari non conoscevano maestria che la forza del proprio braccio; e con balestra, fionda, scure a doppio fendente, e poca cavalleria armata di frecce e giavellotti, affrontavano le legioni, senza meditate ordinanze di battaglia, nè avvezzi a disciplina od armadura o esercizj uniformi, atteso che ogni capo comandava a suo modo i propri vassalli. Col qual nome s'indicavano i fedeli, cui

(1) Chiamavansi *placiti o malli*; tra i Franchi, campi di marzo o di maggio; tra i Visigoti, *concilj*; tra gli Anglo-Sassoni, *witenagemot*.

il re assegnasse il temporario godimento d'alcun podere, a patto di fedeltà, e di esserne seguito in campo per un tempo determinato e con prefisso numero di uomini armati e mantenuti. I più poderosi signori vollero poi imitare il re, distribuendo parte de' loro poderi a gente minore, cogli obblighi stessi (*valvassori*, *vassi vassorum*).

Insieme col re erano venuti altri capi che a lui non tenevansi inferiori se non perchè lo avevano tolto a generale capo; e che perciò dei territorj conquistati occupavano una porzione col titolo di duchi, nè consideravansi dipendenti se non nei diritti politici e negli affari comuni, del resto facendovi leggi e guerre a voglia, fin anche contro il re. Vedemmo tale costituzione prevalere appo i Longohardi; ma sotto i Goti e Franchi, forse per la preponderanza personale dei capi, i re pare esercitassero autorità sovra tutto il paese.

Questo per l'amministrazione compartivasi in distretti o contadi (*pagi*, *gauen*), in ciascun dei quali un conte (*graffo*, *gaugraf*) regolava gli affari civili, polizia, giustizia, finanze. Un ducato era costituito da molti contadi, ciascuno diviso in centine di famiglie o cantoni, composti di decine o marche, suddivise in poderi (*mansi*) che a molti insieme formavano una *villa* o un luogo (1). I Longohardi ebbero scultasci e centenarj invece dei conti; tra i Franchi i conti non erano ben distinti dai duchi prima dell'VIII secolo; più tardi spettò a questi ultimi il comando dell'armi, ai conti le funzioni giudiziali, e quello e queste a vita. In ogni distretto poi alcuni luoghi restavano dissoggetti dal conte (*immunitates*) sì ne' giudizj, sì nell'amministrazione, quali erano da principio i domini regj, poscia i beni della Chiesa, da ultimo gli allodj dei liberi Comuni.

Se colla conquista andarono perdute le autorità superiori, e i conti succedettero ai rettori delle provincie, forse non fu così assoluta la rovina delle municipali. I Barbari sovrappongono ai natii un proconsolato barbaro; ma aborrenti dalle città e considerandosi come esercito, nessuna cura prendono dei municipj, sicchè questi conservano il reggimento interno non soggetto al conte, o almeno senza che questo l'impacci; lasciandolo così più libero che sotto gl'imperadori. Nasce pertanto in essi la necessità di provvedere alla quiete e al buon ordine interno, cose dal conte ignorate o neglette. Cessando il corpo dei decurioni d'essere garante della riscossa del tributo, non è più sfuggita quella dignità come negli ultimi tempi di Roma; nè più v'entrano soltanto grossi possessori, ma qualunque persona notevole, ed anche i mercanti grassi. Le leggi de' Goti rammentano i curiali e magistrati conservatori della pace (2); ma si sa come quella nazione, o per propria origine, o per lunga convivenza avesse adottato assai maniere romane. Nel *Breviario* d'Alarico ricorrono ogni tratto i duumviri, il difensore, altre autorità municipali, cresciute d'attribuzioni al mancare de' presidi, dei consolari, de' correttori sovrastanti a loro. Ciò che un tempo il pretore, facevano ora i giudici della città (3). L'emancipazione, che già al pretore, or si fa davanti alla curia (4). Nella curia saprano i testamenti; e i tutori siano costituiti dal giudice di conserva coi primati della città (5). Ai duumviri e al difensore spettava tutto ciò che direttamente non concernesse il potere supremo, come levar milizie, percepire imposte, amministrare fondi comunali; ed anche nella giurisdizione maggior parte prendevano i curiali facendo vece di giudici, ed i vescovi che avevano preso il posto del difensore. Mentre il municipio

(1) Della costituzione per decine durò vestigio in Italia: e fin nel 1500 la valle di Cadore era divisa in dieci centi, e ogni cento aveva un capitano, e armava ducento uomini; in caso di pericolo i capitani sceglievano un generale; e questo col conte, cioè il comandante veneziano, regliava sulla valle.

(2) *Edict. Theod.* 27; *Leg. Visigoth.* V. 4. 19, e II. 4. 16.

(3) *Interp. Pauli* I. 7. II.; *Interp. cod. Theod.* XI. 4. II.

(4) *In Gajo* I. 6.

(5) *Interp. cod. Theod.* IV. 4. IV., III. 47. III.

antico aveva assunto indole aristocratica mercè la costituzione romana, ove nei magistrati superiori trovavansi congiunte la potestà politica e la religiosa, ora al contrario il difensore non operava più in propria testa, ma come delegato della curia, in cui si concentra quanto rimane di vita, di forza, di splendore nei vinti, e che preparava i Comuni nuovi.

Tanto appare nella Gallia meridionale e in qualche parte d'Italia; come altrove andasse, non si sa. Le leggi borgognoni distinguono i magistrati de' distretti da quei della città; ne' paesi longobardi non n'è traccia; Gregorio di Tours cita il *giudizio* de' cittadini come distinto dal *mallo* tenuto dal conte (1); ne' formolarj dell'Anjou s'accennano magistrati scelti dai cittadini; in quei del Sirmondo, un luogo destinato ai pubblici affari (2); in quelli del Lindenbrok, assemblee pubbliche e difensori della città (3). Forse i Germani trapiantarono sul paese conquistato le forme del comune lor patrio, che vedemmo testè: fors'anche in qualche parte, cresciuti di numero e ridotti a pacifiche abitudini, formarono comunità a modo delle romane, e in alcuni luoghi si fusero con queste, costituendone una più ampia coi due elementi diversi, diretta da scabini germanici e dall'*ordine* dei Romani; mescolanza che produsse le genti nuove e la moderna Europa (4).

Un popolo barbaro che s'assiede in mezzo d'uno adulto, ne adotta le istituzioni amministrative e la giurisprudenza erudita, perchè comode al viver civile; ma conserva come privilegio la legge nazionale, e la riduce in iscritto per darle consistenza, e non perdere il proprio essere sotto l'influenza forestiera. Ma particolare carattere di alcune legislazioni barbare è il seguire la persona, senza distinzione di luoghi. Oggi chi vive in un paese, sottopone sè e l'aver suo alle leggi di quello, poca o nessuna differenza intercedendo da cittadini a forestieri (5): nel medio evo al contrario spesso la legge patria serbavasi dovunque uno si trovasse, talchè Agobardo vescovo scriveva a Lodovico il Pio: *Di cinque uniti, spesso non due seguono il medesimo statuto.*

Tale costumanza fu ella per avventura generata fra i Germani prima della migrazione, dall'amor dell'indipendenza, e da loro portata nella conquista? (6) M'è duro il crederlo; giacchè, qual ragione poteva indurre a concedere o domandare questo diritto finchè stavano ciascuno in tribù divise? e se un Goto fosse per caso vissuto tra' Borgognoni, chi poteva rendergli giustizia al modo dei Goti? come unire un numero di questi sufficiente per istituire il giudizio? o come trovar Borgognoni che conoscessero la consuetudine straniera? Forse dunque la legge non si ridusse personale se non quando i Germani dilagaronsi sulle terre romane, e trovandosi diverse schiatte unite sopra il suolo medesimo non per altro che per l'accidente dell'essersi drizzati alla stessa impresa, non v'era perchè do-

(1) GREG. TURON. VII. 47.

(2) CURIA publica. ap. BALUZZI T. II.

(3) MABLY, *Obs. sur l'hist. de France.*

(4) È l'opinione di Savigny e del Raynouard, il quale però trasceglie, osservando con troppa passione gli istituti della Francia meridionale, e neglignendo gli effetti della conquista barbara, fino a credere che gli ordini romani si conservassero inalterati, nè facendo abbastanza distinzione dal mezzo al settentrione della Francia. Tal opinione è impugnata affatto dai parziali dell'origine germanica. Ne riparlamo nel Libro XI.

(5) Gli Ebrei fino ai nostri giorni farono, e in alcun luogo sono trattati con leggi personali, conservando, per esempio, il levirato, il divorzio anche dove è abolito ecc. Ora durano i privilegi del foro ecclesiastico, voi trovate vigenti due legislazioni, una lo-

cale, una personale. Gli Svizzeri a servizio di potentati esteri, stipulano di non esser obbligati che alla patria leggi in quanto è subordinazione e disciplina militare. Nella guerra de' Paesi Bassi contro la Spagna, il 45 maggio 1587, il duca di Parma, governatore a nome del re cattolico, ordinò che i soldati non fossero sottoposti alle consuetudini locali; ma che nel civile, anche per azioni personali e poi beni mobili, fossero giudicati secondo le leggi romane e dell'impero. Qual viluppo di quistioni ne nascesse, può vedersi in MERLIN, *Reperitorio universale di giurisprudenza*, alla voce *Costume* §. 5. II. Anche nell'esercito di Washington era la pretesione di venir giudicati secondo le leggi del proprio paese.

(6) È l'opinione di Montequien, *Esprit des lois* XXVIII. 2.

vessero rinunziare alle consuetudini degli avi, onde unirsi sotto una comune. Lo prova il trovare che in ciascun paese sono ammesse appunto tante leggi, quanti erano i popoli invasori. Così in Inghilterra (per quanto altri il nieghi) vengono distinte quelle degli Ovest-Sassoni, de' Merciani e de' Danesi; la salica, nell'impor le tasse, discerne solo i Franchi e Germani dai Romani; la ripuaria lascia in vigore anche il diritto de' Borgognoni e degli Alemanni.

Anzi la legge personale sembra propria de' popoli che non avevano ancora territorj fissi, come i Franchi Salj, i Bavari, gli Alemanni, i Sassoni, i Frisoni; mentre non trovasi fra Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, già stabiliti allorchè scrissero codici. Anche i Borgognoni erano stabiliti, ma la legge Gombetta si riferisce ad un'altra anteriore. In Italia, dappprincipio i Longobardi non tollerarono (che che altri si dica) verun diritto che il proprio, tanto che i Sassoni i quali non vi si vollero adattare, furono costretti andarsene; Rotari impone precisamente che, se qualche Romano venga da paesi forestieri, s'acconci alla legge longobarda, seppure non ottenga altrimenti dalla clemenza del re. Moltiplicaronsi poscia i contatti, e i Longobardi rimisero della primitiva sferza, massime dopo convertiti; onde forse allora fu consentito ad alcuno il vivere sotto la legge nazionale (1). Dappoi venuti e Franchi e Tedeschi, tanta varietà nacque di diritti, che in ogni contratto o giudizio specificavasi sotto qual legge vivessero i contraenti o i re. Col qual nome di *lex* però io non vorrei intendere alcuno speciale e prefinito corpo di statuti, ma in generale il diritto, le consuetudini.

Dov'era stabilito il diritto personale, in qual modo applicavasi? Ciascuno era obbligato o privilegiato a seguire quello di sua nazione: la donna quello del marito; vedova, tornava alla legge dei genitori: gli affrancati fra i Borgognoni quella della nazione in cui fossero nati; fra altri la romana: il figliuolo spurio scegliesse qual voleva, non avendo padre certo (2).

Montesquieu che pure, confutando Dubos, sostiene avere i Franchi mutato il diritto nella Gallia, asserisce fosse in arbitrio di ciascuno la scelta della legge. — Ma qual tirannide sarebbe cotesta, dove il vincitore permette ai vinti di entrare a parte de' suoi diritti medesimi? di porsi, pur che vogliano, nella classe de' dominatori? Il testo dunque cui Montesquieu s'appoggia, non può essere che erroneo, repugnando alla natura delle cose (3).

Tra le leggi longobarde, una di Liutprando stanza che, chi fa un contratto, dichiararsi secondo qual legge intenda stipulare (4): dal che vollero altri argomentare restasse in facoltà d'ognuno lo scegliere qual legge volesse (5). — Ma si rifletta che, anche secondo il gius romano, v'ha atti la cui esecuzione non interessa direttamente lo Stato, e perciò i cittadini possono in essi preferire quali formole e modi più vogliono. Appunto a simili contratti privati riguarda Liutprando coll'ordinare che i notai s'attengano al diritto delle parti nella formola di essi, senza però escludere speciali convenzioni fra queste, e le

(1) Ciò renderebbe ragione della legge di Desiderio e Adelchi, esistente in una carta del monastero di Santa Giulia a Brescia, ove si prevede al caso che un servo del palazzo sposi un'ingenua romana, la quale cada pur essa in schiavitù.

(2) *Justum est, ut homo de adulterio (preso nel senso lato del diritto romano) natus, vivat qualem legem coluerit.* Ap. GARGIANI I. 214.

(3) Nel patto Salico leggesi: *Si qui ingenuus Franco, aut barbarum, aut hominem qui salica lege vivit, occiderit etc.* Tit. 44. §. 1. Ma nella redazione d'essa legge fatta da Carlo Magno si ha più corrottamente: *Si quis ingenuus, hominem Francum aut barbarum occiderit, qui lege salica vivat etc.*

(4) Liutp. VI. 57. *De Scribis: Perspezimus, ut qui chartam scriperint, sive ad legem Longobardorum, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. . . . Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones aliquas conventiones inter se fecerint, et amba partes consenserint, istud non reputatur contra legem, quod amba partes voluntarie faciunt. Et illi qui tales chartas scriperint, culpabiles non inveniantur esse.*

(5) Così la crede anche il Lupi, che pure fa il primo a discorrere assennatamente intorno alle professiones.

regole secondarie da cui ciascuno può innocuamente dipartirsi. Tant'è ciò vero, che pari facoltà non accorda ne' testamenti, perchè sono di pubblico diritto. — Ove poi il re inglese Edgar permette ai Danesi la scelta della legge esprime di farlo come una concessione ai vinti, nell'intento di trarli tutti alla consuetudine angla (1).

Essendo lite fra Eugenio II e il popolo di Roma, Luigi il Pio mandò a Roma suo figlio Lotario, acciocchè la pace « col nuovo pontefice e col popolo romano stabilisse e confermasse ». Lotario in tal occasione emendò lo statuto del popolo romano coll'assenso del pontefice (2). Un capitolo d'essa legge riformata ordina che s'interrogli il senato e il popolo romano con qual legge vogliano vivere, e questa si conservi, o se la violano ne siano puniti. — Ma primieramente questo è caso speciale, e non si riferisce che a Roma e al suo ducato, non mai conquistati, ove dunque duravano le magistrature all'antica, e quindi l'orgoglio de' Barbari non restava leso se rinunziassero alla propria legge. Probabilmente poi non fu data questa scelta se non quella volta, quando trattavasi di dettare una legislazione nuova; e fatta una scelta, dovettero attenersi anche i discendenti (3).

Sta dunque, che i vinti non parteciparono al diritto del vincitore, se non per privilegio: tant'è ciò vero, che, qualvolta può intendersi la voce de' conquistati, vi suona un lamento perchè non siano accomunati anche a loro i privilegi dei dominatori. Il Gallo era per legge distinto dal suo signore, e la sua vita prezzata assai meno che quella d'un Franco; onde, a somiglianza de' Fanarioti in Grecia sotto i Turchi, ingegnavasi colle abjezioni e col servire d'acquistarsi alcuni diritti e onori, e diventava romano possessore, o tributario, o conviva del re, e colmo della fortuna reputava il poter divenire *Franco*; tanto che questa parola venne a significare quanto libero (4).

Allora dunque che dicesi i Barbari lasciarono a questo o a quel popolo la legge romana, non s'intenda per una largizione, sibbene per una condanna; come quella che lo escludeva dalle cure del legislatore, e dai privilegi della gente conquistatrice. Diverso andava il caso per gli ecclesiastici, giacchè tra questi il tipo universale prevalse in ogni tempo sopra il locale; nè le loro leggi, modellate sulle romane, mettono divario di paese o di razza; poi conservavano cure proprie, davanti a cui essi dibattevano e risolvevano da sé le loro cause, non senza mezzi di far eseguire le proferite sentenze. Pure anche i cherici seguivano forse generalmente la legge della propria nazione; e solo nelle cose ecclesiastiche, e massime ne' privilegi concessi dalle costituzioni imperiali, stavano alla romana (5).

(1) *Deinde volo, ut in usu sit apud Danos quod optima eligi possit lex; et ego illis dedi permissionem, et placere volo quamvis vita mihi concedatur pro vestra fidelitate quam mihi semper promissit; et hoc cupio, ut unum jus in quolibet scrutinio nobis omnibus sit commune ad iutamen et pacem omni populo.*

(2) EGINARD, *De ges. Lud. Pii* ad 824. ap Bouquet T. VI p. 484.

(3) Sopra quella costituzione ragiona Savigny c. III. §. 45; ma in contraddizione vedasi il nostro Schiarimento C.

(4) È difficile accumulare cotante inesattezze quante in questo periodo: « Bel privilegio avevano le nazioni settentrionali conservato ai cittadini, la libera scelta di sottomettersi alle leggi de' loro maggiori, o puro a quelle che trovassero più conformi alle proprie nozioni di giustizia e di libertà. Presso i Longobardi trovavansi in vigore sei corpi di leggi, romana, lon-

gobarda, salica, ripuaria, alemanna e bavara; e le parti nell'incominciare del processo dichiaravano ai giudici, che vivevano o volevano esser giudicati secondo la tale o tal altra legge ». SIMONI, *Delle rep. ital.* cap. II.

(5) *Legge romana, qua Ecclesia vivit.* L. Ripuaria T. LVIII. 4. *Ut omnia ordo ecclesiarum lege romana vicat.* L. Long. di Lodovico il Pio, art. 55. Ecard, commentando quell'articolo della legge ripuaria, adduce una carta, ove due preti, di nazione longobardi, vivono secondo la legge romana per decoro sacerdotale: *Qui professi sumus ex natione nostra vivere legem Longobardorum, sed nunc pro honore sacerdotii nostri videmur vivere legem Romanorum.* Ma talvolta gli ecclesiastici vivevano in Italia con legge longobarda. In FUMAGALLI, *Codice diplomatico Sant' Ambrosiano*, N° 424. p. 502, Teoperto arciprete di San Giuliano, nell'885, professa la legge longobarda. LAMI, *Codex diplom. Bergo-*

Nelle Gallie, dopo che il diritto salico era divenuto legge territoriale, anche in affari di chiese e di ecclesiastici trovansi ordinati il duello giudiziario, o i sacramentali, od altre forme tutte barbariche; e di aldj, di launehildo, di guadj occorre menzione ne' loro atti, cose troppo estranee ai riti romani. In Italia poi ancor più spesso ricorrono le prove di legge longobarda tenuta dagli ecclesiastici (1).

A chi accetti la genealogia da noi esibita del diritto personale, riuscirà meno difficile a spiegare il come potessero applicarsi tante leggi differenti. Non occorre già che i giudici le conoscessero tutte, educazione soverchia a Barbari; ma gli scabini eleggevasi dalla nazione dei contendenti: facil cosa allorchè erano di popoli coabitanti sul medesimo territorio. Qualora il litigio battesse tra parti di diversa nazione, non sappiamo qual pratica si seguisse: ma dai documenti appare, che pei delitti la composizione regolavasi secondo la legge dell'offeso; in materia civile pronunziavasi secondo quella del convenuto; e negli atti giuridici, per esempio contratti, testamenti, giuramento, secondo quella di chi faceva stendere l'atto (2).

In Italia il diritto personale cesse lentamente al romano nel tempo de' Comuni, quando si surrogarono gli statuti (3). Tra i Franchi al contrario in molti luoghi cadde di buon'ora; ma il romano non era mai stato infirmato da decreto positivo (4): onde forse sin nei primi tempi è a cercare il motivo, per cui, sino alla Rivoluzione, la Francia settentrionale reggevasi secondo consuetudini, e la meridionale per legge scritta. Nel nord della Gallia penetrando primamente numerosi, violenti, tirannici, i Franchi cancellarono il reggimento romano; mentre, allorchè si stesero al mezzodi, già erano più pochi e dirozzati, sicchè i Romani vi conservarono preponderanza. Quando poi le antiche schiatte svigorironsi, e dai confusi elementi uscirono le nazioni nuove, più non fu possibile mantenere il diritto personale, fondato sulla differenza d'origine: nella feudalità l'uomo non si riguardò più della tale stirpe ma del tal feudo, e le istituzioni germaniche si radicarono nel settentrione, non più come diritto personale, sibbene come locale consuetudine. Nel mezzodi per avverso, come preponderava la schiatta de' Romani, così il diritto di questi conservò l'antica forma ed unità; e quand'anche quelli si perdettero in una nuova nazione, esso diritto, non rigidamente originale come il germanico, ma ricco di scienza e d' idee, vasto e pieghevole, potè adattarsi ad una rivoluzione, e seguire senza stento gli andamenti della società cui serviva.

A noi, avvezzi a governi che traggono ogni impulso dall'alto; a leggi fisse, uniformi per tutto il regno; all'egualità de' cittadini sotto un capo, riesce difficile il formarci adeguato concetto della società d'allora, così bizzarramente compaginata, con tanti signori quanti avevano forza e volontà di esserlo; con leggi che

mat. p. 225, dico che nel x e xi secolo tal consuetudine era quasi generale nel bergamasco. Il monastero di Farfa non usava legge romana; MARILLON, *Ann. Bened.* T. IV. p. 429. 705. E forse meglio cercando, si troverà che, sotto i Longobardi, non era dato neppure a' chierici di deviare la legge de' vincitori, privilegio che ottennero soltanto dopo la conquista de' Franchi. In ciò tutto regna grande oscurità, anche dopo molto discorrere di eruditi.

(1) V. Trova *Della condizione dei Romani venti dati Longobardi* §. cxi. e segg.

(2) In una formola del codice Veronese, alla legge 482 di Rotari, il conte presiede il giudizio, e vattosi ai giudici, domanda loro il punto legale: *Nunc dicite eas, iudices, quid commendet lex.*

(3) La costituzione di Federico II, lib. II, tit. 47, abolisce la personalità delle leggi nella Sicilia: vi

subsistette dunque sino al secolo XIII. Lupi, *codex diplom.* 251, adduce uno statuto bergamasco del 1451, ove si nomina un *liber juris Longobardorum*, e si ordina che *ipsum jus cuncti in totum, et servetur juxta commune.*

(4) Una decretale del 1220 dice: *In Francia et nonnullis provinciis, laici romanorum imperatorum legibus non utuntur.* Ma Carlo Calvo nell'864: *Super illam legem (romanam) vel contra ipsam, nec antecessores nostri quodcumque capitulum statuerunt, nec nos aliquid statuimus.* Però egli determina chiaramente la differenza: *In illa terra in qua iudicia secundum legem terminantur, secundum ipsam legem iudicantur. Et in illa terra in qua iudicia secundum legem romanam non iudicantur etc. etc.*

obbligavano solo chi non vi voleva resistere, e variate da uomo a uomo secondo o la nazione o il grado. Ad acquistarne però un' idea, e vedere qual dovesse essere l'ufficio di chi tendeva a sostituire una regola al sistematico disordine, può giovare il por mente ad alcuni governi tuttora sussistenti in Europa, e dove la conquista non restò modificata dal sistema feudale.

Nell' Ungheria, molte nazioni furono un' all'altra successivamente sovraposte o avvicinate, senza per questo accomunarsi, benchè la stessa nazione vincitrice sia stata conquistata dall'Austria. I nobili, cioè i Magiari, razza dominatrice, dividonsi in magnati ricchissimi e dignitarj, nobili possidenti, e gentiluomini senza possessi, ma che anche nella miseria conservano i privilegi. Essi, uniti al clero alto, alle città libere regie, ai borghi privilegiati, e alle tribù de' Kumani e degli Jazigi, costituiscono il *popolo ungarico*, nel quale sta di diritto l'elegger il re, far leggi insieme con questo, e imporsi le tasse nella triennale dieta, ove compajono con spada e sproni, ed usano lingua latina: la restante popolazione non ha che a pagare (*misera contribuens plebs*), spoglia d'ogni diritto politico.

Il re fa guerra e pace, ma solo col voto della nazione può comandar la leva in massa, intendosi sempre della nobiltà; giura rispettare la costituzione, far eseguire le decisioni delle corti giudiziali, non destituire senza giudizio; e dà autorità agli Ungheri di prendere l'armi qualora ei violasse i loro privilegi. Il nobile, cittadino dello Stato, può possedere terre in tutta il regno; il borghese, solo nel territorio della città cui è aseritto: Il nobile non può esser turbato ne' beni o nella persona se non convinto d'un delitto, ovvero per casi di Stato, per flagrante delitto, o per diserzione dall'esercito nobile: dipende direttamente dal re, nè deve prestazione veruna egli o i beni suoi. A lui solo le magistrature supreme, a lui gl' impieghi di comitato, a lui i giudizj: non alloggia militari: in caso di bisogno serve nell'esercito insurrezionale a proprie spese entro i confini, e a pubbliche fuori. Egli è primo giudice de' suoi contadini e servi: egli può rimuover il non nobile dai beni nobili (1).

Proprietario unico dei beni immobili è la corona, cui tornano in mancanza di successione. L'utente può ipotecarli per 32 anni; ipoteca di natura particolare, giacchè egli consegna il fondo. V'ha tre casi in cui può anche alienarlo; ma l'acquirente o temporario o perpetuo non può trasferirlo in altri per somma maggiore della sborsata. E la ragione si è che al primo possessore rimane sempre il diritto di ricupera; e lunghi secoli, e confische, e correrie di Turchi e di Tartari, e il trapasso di venti famiglie non prescrive questo diritto (gius d'avilicèit) che pensate quanto impacci la proprietà! Pertanto una proprietà suddivisa tra figli, data in dote, ipotecata dagli uni, affittata dagli altri, rimane però sempre nella condizione di usufrutto: da qui infiniti litigi fra i proprietarj stessi, o coi compratori, o cogli ipotecarj. Che se il detentore d'un fondo abbia perduto la lite, e non abbia altro modo più di conservarselo, può ricorrere alle armi; cioè colla minaccia della spada o del bastone allontanare il nuovo proprietario che venisse per occuparlo, e che diverrebbe reo di violenza se non badasse alle minacce.

Il paesano ricevette dal possessore una terra da coltivare, mediante alcuni canoni, e servigi di persona; pagati i quali, ha diritto su quel fondo, nè può esserne cacciato, e può donare o vendere un tal diritto. Il canone per lo più è di

(1) Soltanto quest'ultimi anni fu stabilito che i giudici vengano scelti dai signori per solo merito, senza riguardo alla nascita. Alcuni comitati concessero a tutti gli *honorati* il diritto di votar nelle nomine agli impieghi di comitato. Vedi GUSTERMANN *Ungarisches Staatsrecht*; HOFMAYR von FRIEDBERG *Ungarus*

Banderien, und desselben gesells. müssige Kriegsverfassung; GRAF SECHENI *Der credit*.

Tutto ciò restò alterato dalla rivoluzione del 1848: e l'Austria riuscì a domar l'Ungheria, vuol intodurre un unico diritto fra tutte le razze.

un quinto de' frutti al signore, un quinto al clero; e cinquantaquattro giornate con carretta a due cavalli, o il doppio senza cavalli. Di queste può riscattarsi a trenta in quaranta centesimi la giornata. Del resto il paesano può possedere beni mobili; se cade in miseria, il padrone dee mantenerlo e pagarne i debiti. Le rivolte moltiplicarono i servi della gleba.

Alla dieta ciascun magnato che non assista in persona, può mandare un rappresentante, ma che siede nella camera Bassa; vi hanno un voto complessivo tutte le città regie, uno tutti i capitoli, uno ogni comitato; ma la sovranità non consiste nella dieta, bensì rimane nelle dietine che contemporaneamente si tengono in ciascuno de' cinquantadue comitati; nè i deputati ponno sviare dalle istruzioni, talvolta minutissime, che ricevono da queste. Il clero ha gli stessi privilegi dei nobili, e alcuni suoi proprj. Solo la dieta può naturalizzare un forestiero.

Oltre il governo degli *ispan* o palatini, le città serbano un'amministrazione municipale. Il governo regio favori continuamente l'emancipazione delle città; ed esse o si ricomprarono a danaro dal signore, o si posero in immediata dipendenza dal palatino o dal re; e questo cercava che nella dieta ottenessero privilegi dai nobili. Nelle città stesse però son pochi quelli che hanno il diritto di borghesia; e per lo più tedeschi: i banchieri, negozianti anche grossi, artisti, professori, avventurieri d'ogni sorta restano fuori della legge comune.

Sul terreno stesso vivono dunque quattro milioni di Magiari od Ungheresi, cinque di Slavi, due fra Tedeschi, Valachi, Greci, Albanesi, Armeni, Ebrei, Zingari. Il Magiario attende al bestiame e ai campi; il Germano a commercio e miniere; i Valachi agli alberghi; Schiavoni e Croati ad agricoltura e commercio; Ebrei e Armeni son trafficanti e affittajuoli; gli Zingari lavorano ferro, suonano, fan da mediatori; gli Slovachi da battellieri, cacciatori, baroccai. Benchè siensi raccolte le leggi de' varj sovrani, pure ciascun de' popoli serba particolari consuetudini o privilegi, garantiti allorchando si unirono, e alcuni seguono il diritto germanico, che equivale al vivere secondo legge romana del medio evo. Ogni stato, ogni popolo o civiltà che abbia leggi speciali, ha speciali magistrati, e ognuno è giudicato da'suoi pari. Lungo e complicatissimo sarebbe l'espore i varj tribunali cui sono soggetti pel civile e pel criminale a seconda dell'origine; sì che v' ha qualche uomo d' infima fortuna, che non può esser giudicato se non dal re, al pari dei magnati coi quali ha comune la stirpe. Che se occorran cause fra due persone di giurisdizione diversa, il capo sceglie un assessore per ciascuno che li rappresenti, cui può aggiungere quanti probi viri gli sembra.

Intento del re dev'esser dunque di reprimere la nobiltà che ne restringe la potenza, e perciò sollevare la plebe e gli schiavi, garantirne alcuni diritti con leggi certe, e sottoporli a tribunali regj. Maria Teresa e Giuseppe II procurarono che i servi fossero staccati dalla gleba; ma i signori non permisero mai in generale che potessero possedere, nè che le terre del Magiario e dello straniero fossero tassate all'eguale misura. Ecco un'immagine sopravvivate del medio evo.

In Russia la classe de' nobili è numerosa tanto, che li fanno salire a ottocentomila, cioè uno ogni sessanta teste: anzi nella Volinia son uno sedicesimo, e in Podolia un decimo; cioè son tutta quanta la stirpe conquistatrice. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative e giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nell'armi, esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita de' loro prodotti, dalla coscrizione; non possono venir giudicati che da pari, anche nei casi contenziosi; nè condannati a pena afflittiva; essi soli possiedono e mercanteggiano schiavi. Nel 1840 moriva il principe Carlo Sangouka, lasciando poderi per settecento cinquantasei mila acri, con venticinque mila villani, oltre sei milioni di fiorini in contanti.

In ciascun governo è un'assemblea di deputati (*dvorianskoye sobranie*) che cura gl' interessi della nobiltà, tiene le liste genealogiche, e può aver ricorso direttamente all'imperatore: come v'ha una corte particolare di curatela pei nobili minorenni.

L'ordinatore dee qui pure tendere a scemar questa potenza smisurata deleg gente conquistatrice. E prima il clero, mercè dei czar, poté conseguire tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; sicchè per questa via ogni libero può eguagliarsi al signore. Poi Pietro il Grande diè crollo all'aristocrazia teritoriale coll' istituire che la nobiltà si acquistasse, non solo per nascita, ma per servigi civili e militari: onde ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, negozianti, borghesi grassi, artieri; scapitandone in credito l'aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisti nervi il terzo stato, dal quale uno esce non sì tosto divenga potente per credito o per danaro.

Quanto alla gente del contado, parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba: ma qui pure il re largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa giungerà ai diritti di uomo. Già otto milioni saranno in questa condizione, mentre dieci rimangono veri schiavi. Un ukase dell'imperatore Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi d'esercitare l'industria, abolendo le esclusioni.

Potrei allegare e l'Irlanda, dove così distintamente sono separati popolo ed aristocrazia; e la Polonia, ove gli Slagcic (*szlachcic*) conquistatori stranieri si unirono cogli Zemianin, o possessori di terreni indigeni. Nella rivoluzione polacca del 1850 noi vedemmo i servi della gleba spaventarsi allorchè si diè voce che voleasi metterli in libertà, quasi la loro vita fosse messa in pericolo col sottrarli a quelli che sono obbligati a mantenerli: ed uno dei primi atti degli insorgenti, cui l'esito infelice non tolse il nome d'eroi, fu di vietare che si proponesse la emancipazione degli schiavi. Oppressa la rivolta, l'imperatore di Russia, col proscrivere i gran signori e confiscare immensi poteri, migliorò la condizione servile, e preparò la libertà vera. Così la Provvidenza trae il male a vantaggio dell'umanità; e ciò dev'essere buon ammaestramento a coloro, che non sanno darsi pace perchè nel medio evo si conservasse così a lungo la schiavitù, dopo che il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza naturale degli uomini (1).

Anche i Turchi rimasero in Europa come un esercito accampato, senza che in tanti secoli si fondessero coi vinti. Generalmente si accasaron essi fra gl' indigeni, non distruggendo nè rimpiazzando la razza natia; arrestarono i progressi di questa senza farne essi medesimi, con un governo esecrabile e col sistema di dominazione individuale sopra i raja, che durò fin ad oggi. Le nazioni suddite, come era de' Romani nel medio evo, mentre per ordine politico e sociale son tanto inferiori alla dominante, in molti rispetti la sorpassano per facoltà e dottrina. Noi possiamo appena figurarci che questi feroci invasori concedessero verun diritto ai vinti; nè infatti li concessero, ma li lasciarono; sicchè i raja regolano gli affari de' proprj Comuni con magistrati municipali elettivi, provvedono al compartire e riscuotere le imposte, e sono esclusi dal servizio militare e dagli impieghi civili. Le guerre pertanto non li sterminano, perchè non vi prendono parte; anzi crescono, mentre scemano gli oppressori: ma a pro di questi non si armerebbero in caso di straniera invasione, sicchè ai Turchi non resterebbe per

(1) Nel 1817, quando il re di Wirtemberg abolì la schiavitù personale, gravi lamenti si levarono, non solo fra la nobiltà, interessata a conservare l'ordine antico, ma fra scrittori e giuristi. È bello osservare i passi che, lenta a suo modo, fece l'Austria per affrancare i servi degli Ungheresi, finchè la rivoluzione del 18 le diè modo di abolire tutte le servitù personali.

difendersi che il proprio braccio, come ai Goti ai e Longobardi d' Italia contro i Greci e Franchi.

Chi dunque voglia recare ad alcun miglioramento quel paese, deve sollevare la condizione dei raja; e a ciò pensava Mammud, il quale nel 1853 permise anche ai Cristiani d'entrare negli eserciti; ma poichè non vi potevano ottenere gradi, pochissimi si arrolarono. Il maggior suo nemico Mehemet Ali creava invece nell' Egitto un esercito arabo, ove i Cristiani poteano salire fino a capitani; e con ciò poteva associare alla sua l'immensa forza degl'indigeni, se per altri modi non gli avesse peggiorati.

Senza moltiplicare esempj, cred' io che questi cenni, se non basteranno, aiuteranno a spiegar la condizione de' paesi invasi nel medio evo, ed i passi che vi fecero i governi regolari (1). Or rimettiamoci ad esporne la costituzione.

Giudizj Già toccammo pur dianzi del come i Barbari prima dell'invasione si rendeano giustizia. Benchè non li vogliamo, col Sismondi, credere masnadieri dissociati, le istituzioni e i costumi loro mal si possono chiarire, mancando i documenti primitivi, od essendoci tramandati attraverso la negligenza e i pregiudizj dei Romani. Gente ignara dello scrivere, senza possessi sodi, senza uso di testamenti, poteva aver molte leggi? La naturale equità e certe consuetudini bastavano a strigare il più delle semplici quistioni che potessero avviluppare le semplici loro relazioni. Noi vediamo anche oggi la parte più insigne ed importante della legislazione inglese consistere in usi antichi, casi simili e decisioni anteriori (*precedents*); avanzo, per quanto migliorato, di quel vizzo germanico.

Garanzia reciproca Pure d'ogni forma di tribunale non mancavano, informandoci Tacito che le cause civili di minor momento riferivansi a locali magistrati, i quali forse non erano se non arbitri di libera scelta; le rilevanti e le criminali all'assemblea della tribù (*gading*) (2). Questa era il tribunale supremo fra ciascun popolo germanico; del che la ragione si trova in un istituto, probabilmente comune a tutti i Germani, la malleveria o *wadia* che prestavasi da ciascuna giudicatura all'intera nazione, dalle centurie alla giudicatura, dalle decanie alla centuria, e alla decania dai capi dalle *fare* che le componevano, in modo che stessero gli uni garanti in solido per gli altri.

Fra gli Anglo-Sassoni più chiaro appare un tale ordinamento, che dappoi fu gran cagione dei progressi dell' industria e della libertà politica e personale in Inghilterra. Univauo gli uomini in piccole comunità di dieci famiglie (*teodunge*) o di cento (*hundrede*), alle quali doveano essere ascritti tutti i liberi (*freoman*), sotto un capodieci (*tien heofod*) o un capocento. Questi capi erano magistrati giudiziali; i consociati restavano obbligati in solido della pena che un di loro potesse meritare, come riceveano in comune il compenso dovuto a qual fosse di essi. Ciò interessava ciascuno ad impedir il delitto, consegnar il reo, perseguire l'offensore (3); rendeva i giudizj una specie d'affare di Stato, da trattarsi in comune perchè tutti v'aveano interesse: e ad un bisogno tutti del pari concorreato a farli coll'armi eseguire contro i consorti dell'offensore.

Che altri popoli germani fossero ordinati in siffatta reciproca garanzia anche

(1) Carlo Troya nella conclusione del suo discorso sulla Condizione de' Romani vinti dai Longobardi, riprova questi paragoni da noi istituiti, perchè le differenze sono sempre maggiori delle somiglianze. Pure non ci resse il cuore di levarli, perchè ci parvero veramente rischiare la conquista dei Barbari.

(2) *Principes qui iura per pagos ricasque red- dunt . . . Licet apud concilium accusare quoque, et discrimina capitis intendere.* Cap. 12.

(3) Questo sistema è spiegato dal cap. 20 delle leggi

d'Eduardo: *Hæc securitas hoc modo fcebat; scilicet, quod de omnibus villis totius regni sub decennali fid-jussione debeant esse unitæ; ita quod si unus ex decem forisfecerit, novem ad rectum eum haberent; si aufugeret . . . capitalis de friborgo . . . si duodecimo existente, purgaret se et friborgum suum, si facere possit, de forisfacto et fuga supradicti malefactoris. Quod si facere non possit, ipse cum friborgo suo damnum restitueret.*

dopo la migrazione, ci ajuta a crederlo il trovare che Clotario II decretò s' formino centine per inseguire i ladri notturni, e ciascuno vada in volta a rincacciarli, sieno responsabili della composizione dovuta all'offeso; poi incontriamo centurioni presso Franchi, Alemanni, e massime Longobardi, ove troviamo inoltre i decani. Lo straniero non era accolto in questa mutua securtà, e quanto tempo rimaneva nel territorio, per lui rispondeva l'ospite, che perciò al partire lo accompagnava avviandolo a nuovo albergo, non per cortesia, come pare ai più, ma per assicurarsi ch'egli non misfacesse.

Le assemblee pertanto non erano solo unioni legislative, ma anche giudiziali, ove assisteva ogni libero in quanto avea diritto di portar le armi, ed erano dirette dai capi medesimi che comandavano l'esercito. Benchè questo fosse uno dei privilegi più preziosi, forza fu modificare il sistema dopochè la conquista dilatò le giurisdizioni, e vi complicò i rapporti coi vinti; e rendendosi difficile il congregarli tutti e sì spesso, fu obbligato in ciascun distretto un certo numero di arimanni ad unirsi all' iudagine e alla sentenza.

Di tre sorta tribunali ne vennero: la corte del re (*curia regis*, *Hofgericht*) presieduta da questo o dal suo conte di palazzo, e assistita da tutti i leudi, vassalli, o vicini alla persona del principe; la corte signorile, tenuta pure dal re ma con pochi vassalli; la corte del conte, ove questi congregava pochi liberi del suo distretto. In origine il conte doveva esser eletto dal popolo; ma dopo che la conquista assodò fra i Barbari il poter regio, furono creature del re, il quale delegava loro l'autorità civile. Inoltre il centenario (*tunginus*) giudicava nel suo cantone, il decano nella sua marca; tribunali non subordinati un all'altro, nè distinti di competenza, ma solo per più o meno estesa giurisdizione. Tale istituto è comune agli Angli e ai Longobardi, salvo qualche varietà; ed ha per carattere l'accoppiare la civile giurisdizione col comando delle armi.

Dodici scabini per lo più intervenivano al processo, della nazione dei contendenti (1), e destinati sotto giuramento a conoscere del fatto, non del diritto. Quando l'offeso traduceva alcuno davanti al *mallo* degli uomini liberi, ai giudici, fossero il conte o i duumviri, non altro incombeva che di accertare il punto della legge, cioè qual cosa ordinasse questa intorno al caso allegato, e statuire la pena o la compensazione legale.

Procedura

Ogni procedura doveva naturalmente esser pubblica, avendo ogni libero il diritto, anzi l'obbligo di concorrere al giudizio, e perciò dovendo conoscere la domanda, la difesa, le prove. Mai dunque non si era immaginato d'ascondere la procedura, gli accusatori, i testimonj, il dibattimento; importando alla società come affar proprio di sapere garantito nel miglior modo un suo membro, o d'essere accertata se a ragione gli era inflitta la multa, ch'essa era obbligata a pagare per esso. Vedremo altrove come s'introducesse la procedura secreta, che più o meno prevalse poi in tutti i sistemi europei, salvo l'inglese (2).

(1) In un placito di Ausona (*Vic d'Osona*) del 918 siedono 46 giudici: poi Romani, 4 pei Goti, 8 pei Salj. *Gallia christ.*; T. XIII. Instr. col. 2.

(2) Per raffaccio delle legislazioni del suo tempo, il Flangeri esaltò di troppo le procedure barbariche. « Non è codice dei Barbari che non regoli l'accusa giudicaria meglio che le nazioni civili d'oggi. Nessuno nega al cittadino il diritto di accusare, e non penso a combinar la libertà d'accusare colla difficoltà di calunniare. Nei Capitoli di Carlo Magno si stabilisce che il giudice non possa giudicar alcuno se manca un legittimo accusatore (*Cap. C. M. et Lod. lib. V. c. 248. Edict. Theod. c. 20*). L'editto di Teodorico condanna del tagliare il calunniatore (*Edict. c. 15. Cap.*

C. M. l. 6. cap. 529; l. 7. cap. 180). Teodorico interdissio l'accusa secreta (*cap. 50*). Nei Capitoli di Carlo Magno, che non giudichi il giudice in assenza di una parte (*l. 7. cap. 445. 468*). Escludono i Longobardi chi avesse dato prova di mala fede (*Cod. Long. lib. XI. tit. 51 de testib. §. 8*), o quello che per la condizione o pei delitti avesse perduta la confidenza della legge (*Cap. C. M. l. 4. c. 45; l. VI. c. 444; l. 6. c. 298*). I testimonj deponono in presenza dell'accusato: lui presente, il giudice li interrogava, e potea interromporli di rispondere. — Questo buono costituzioni ponno far vergognare l'Europa d'oggi che avvolge i processi nel mistero ». *Scienza della legist.*, lib. III. c. 2. 5.

Ma se i liberi non potevano essere giudicati che dall'assemblea de' pari loro, i vassalli, gli antrustioni, i servi, i coloni restavano sottoposti a giurisdizioni proprie e territoriali del signore o del padrone; le quali poi costituirono parte del fondo dominante, allorchè la feudalità si rese generale ed ereditaria.

Prove Bisognando convincere, non un giudice o un tribunale, sibbene tutto il popolo, la realtà del fatto e la colpeabilità del convenuto doveano essere discusse in ben altri modi che i nostri. Provare per carte e per testimonj era egli possibile tra popoli che poco scrivevano, ed ignoravano le squisitezze necessarie a valutare le prove? Per questi argomenti non procedevansi dunque se non in casi di flagrante delitto o nella violazione d'un obbligo contratto colle forme legali. La tortura non si trova indicata, se non per avanzo di legge romana contro gli schiavi (1). Le prove più ordinarie e caratteristiche sono i congiuratori (2), l'ordalia (3) e il duello.

Congiuratori Fondasi il sistema de' congiuratori sullo spirito di tribù e di mutua sicurezza che esponemmo, pel quale i Germani aggruppavansi attorno al loro parente o socio, come alla battaglia ne' casi di vendetta, così a quest'altro combattimento giudiziale. L'accusato compariva con un numero d'amici o parenti, i quali giuravano ch'egli fosse mondo della datagli imputazione, ovvero ch'essi prestavano intera fede al giuramento proferito da esso.

Per quanto ripugni il dar credenza a chi giura in causa di proprio interesse, e più ancora l'addur testimonj neganti un fatto che di natura sua non ne soffre, non è men vero che tutte le genti di razza germanica il praticarono. Non si trattava di vagliare la cosa, di far indagini e interrogatorj; giuravano, e tanto bastava; uno era innocente se un'accolta di liberi fosse disposta a sostenerlo tale colla sua parola e col suo ferro. Comunemente i giuranti erano dodici, compreso l'imputato; e la scelta non ne restava sempre all'arbitrio di quest'ultimo. In alcuni casi egli ne menava cinque, e sei l'accusatore, compiendosi così la richiesta dozzina: Rotari ordinò, che nelle cause eccedenti il valore di venti soldi, il petente giurasse con dodici sacramentali; sei nominati da esso, uno dal convenuto, cinque da lor due d'accordo (4); ma altre volte salivano a venti, cinquanta, settantadue, fin cento, secondo il grado del reo o la gravità dell'imputazione: trecento testimonj e tre vescovi giurarono a Contrano di Borgogna la legittimità d'un figlio di Fredegonda. Fra i Longobardi, il primo sacramentale posava la mano sulla cosa sacra, il secondo la sua su quella del primo, e così via gli altri, finchè a tutte soprapponeva la sua il convenuto, che in tale atto proferiva il giuramento. Ad ogni modo questi non potevano essere definitivamente condannato o assolto, se non cadessero unanimi i congiuranti, come si pratica tuttavia pei giurati inglesi. Ma se riflettiamo che una delle convenzioni delle gilde (5) era, che un socio non deponesse mai contro l'altro, ci si affaccerà un nuovo ostacolo alla giustizia, la quale generalmente si vede offrire più mezzi di discolpa che di convinzione, quasi con ciò si volessero allettare quei fieri a ricorrere ai tribunali, anzichè commettersi alla privata vendetta.

Per l'uopo stesso la Chiesa sanzionò la prova del giuramento, e fra preci e benedizioni rituali prestavasi sopra le reliquie, su armi benedette, sul vangelo dov'è scritto *Non giurerai*; talvolta sull'ostia consacrata, dimezzandola fra l'attore e l'accusato. Secondo le leggi inglesi, la parola del vescovo e del re bastava senza giuramento: anche il diacono bastava si presentasse all'altare in abito solenne e dicesse di non mentire: il chierico doveva unirsi quattro compurgatori (6).

(1) *Leg. Burgund.* tit. 7.

(2) *Conjuratores, collaudantes, purgatores; sacramentales, consacramentales:* ne' Longobardi addos da eid giuramento.

(3) *Urtheil* giudizio in ted., e in oland. *Oordeel*.

(4) Rotari L. 564.

(5) Vedi qui sopra, pag. 127 nella nota.

(6) *Leg. With.*

Questi abbozzi, per quanto informi, di sistema giudiziale sono sforzi della società per mutare la vendetta privata in pubblica. Il Barbaro, geloso di sua personale indipendenza, non sa immaginare la necessità di sacrificarne una porzione per la tranquillità di tutti, nè di trasferire in un ente ideale il diritto di vendicarlo. Offeso, rioffende; amici, vassalli, talvolta l'intero *burg* o la *faru*, pagatrice in solido delle colpe de' suoi socj e partecipe delle multe, armandosi per reggerlo; e la guerra particolare (*faida*) è diritto carissimo al Barbaro. I sacerdoti e i re, intenti per tutto il medio evo a reprimerla, ebbero già ottenuto assai, quando la sottomisero a certe formalità, e indussero l'offeso ad una dilazione coll'imporre che l'attacco dovesse intimarsi alcun tempo innanzi, e coll'aprire asili nelle chiese e ne' luoghi sacrali. In questo soprattoni trattasi della pace o della riparazione; uno sta garante per l'offeso, il signore pel suo cliente, il re pel suo barone: col tempo sbollendo la passione, s'impediscono gli eccessi, possono rimettersi in accordo gli offesi, ovvero dall'armi si revoca la decisione ai tribunali, si applicano le pene e le composizioni.

Ma oggetto e motivo unico della pena è sempre la vendetta dell'offeso, talchè la società non si prende pensiero degli attentati d'individui contro individui, e se l'offeso perdona all'offensore, questo va senz'altro impunito (1). Che se vi si associa talvolta una multa legale, è a titolo delle spese che il mallevadore sostenne onde custodire il suo garantito.

Il legislatore, non potendo impugnare il diritto dell'offeso alla vendetta, concede all'offensore di acchetarsene con una multa o composizione (2). Dapprincipio stava all'offeso l'accettarla o no; quando poi il governo acquistò forza tanta, da surrogar la legge alla personale riscossa, la impose per obbligo, e la tassò secondo un'altra ingiustizia, la differenza di valore posta tra uomo e uomo.

Ammira taluno in questa pena un carattere di libertà, che in nessun'altra delle odierne. Le nostre colpiscono il reo, se ne riconosca egli meritevole o no: la composizione all'incontro suppone ch'egli confessi il suo torto, lascia che elegga fra la vendetta dell'offeso e una riparazione; l'offeso, accettando quel compenso, obblighi al perdono, all'oblio, e riceve un soddisfacimento che la penalità moderna non dà (3).

Però nel determinare queste pene non badavasi all'effetto e ai motivi, sibbene unicamente a compensare l'oltraggiato in misura del suo grado e della lesione sofferta, scendendo per questo alle minuzie che altrove vedremo. Chi è sorpreso

(1) Lord Holland, il 1819, presentava, a nome della città di Londra, un indirizzo alla camera Alta per la riforma delle leggi penali, dove una delle principali doglianze era la mancanza d'un magistrato che d'ufficio persegua il delinquente; mentre ciascuno ha diritto d'accusare qualunque colpevole avanti al giudice competente: diritto emanato dall'associazione e garanzia reciproca.

(2) L'amenda (*fried*) è compenso pubblico; la composizione (*aceragid*) è compenso privato. La composizione è mentovata da Omero, *Iliade*, E. 497.

Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

Le leggi d'Atene la concedeano talvolta. Fra gli Scozzesi è puro antica, e vi si distingue il *croo* o composizione, dal *galmes* o amenda. Pel *croo* d'un conte volevasi 140 vacche, 66 per quello d'un tane. Anche fra gli Arabi era anteriore al Corano che la sanzionò. Pare che Montesquieu creò, l'idea della penalità non

entrasse nelle composizioni, ma quella solo di proteggere il colpevole contro la vendetta dell'offeso (*Esprit des lois*, XXX. 19. 20). Io ritengo al contrario, che il fine fosse di dare un compenso all'offeso, per tor via le inimicizie, e di sviare altri dall'offendere pel timore della multa.

Nell'agosto 1840, il Gran signore, che procura in qualche modo migliorare la barbara costituzione ottomana, pubblicò un supplemento al codice penale, ove si legge: « Se uno uccide un altro, e i parenti o eredi della vittima non chieggono la morte dell'omicida, ma s'accontentino di ricevere il prezzo del sangue, le autorità lo condanneranno solo a otto anni di galera. Se i parenti o eredi non esigano nè la morte del reo, nè il prezzo del sangue, le autorità condanneranno l'omicida alla pena che più parà conveniente. Che se ignota è la residenza de' parenti o eredi dell'ucciso, l'uccisore si terrà prigioniero fin a che i suoi parenti o eredi si presentino ».

(3) Rongé, *Saggio sul sistema giudiziale dei Germani*. Alla 1820.

di notte in casa d'un altro, sia ucciso se non vuol lasciarsi arrestare; se si sottomette, paghi ottanta soldi, qualunque fosse la ragione che il menava colà (1). Se il danno è recato da animali, e fin da cose inanimate, si paghi egualmente (2). Nelle leggi inglesi anteriori ad Alfredo, chi ruba a Dio o alla Chiesa dee restituirne dodici volte il valore; undici chi ruba al vescovo, nove chi al prete, sei chi al diacono, tre chi al chierico (3). Chi combatteva nella casa del re perdeva l'avere e la vita; chi nella casa di Dio, multavasi in venti soldi (4). L'uccisore d'un monaco o d'un chierico poteva sottrarsi alla penitenza canonica costituendosi servo della Chiesa (5); l'uccisore d'un prete o d'un vescovo restava in balia del re.

Duella
giudiz.

L'intento medesimo di sostituir regole legali alle battaglie private fece introdurre il duello, sottoponendo la vendetta personale a certe norme e formalità. L'offeso s'ostina a volere guerra? la faccia almeno con certi rispetti, non turbando la quiete generale, ma da uomo a uomo, in presenza di testimoni. Da ciò i combattimenti giudiziarij, che furono in tutto il medio evo adoperati per decidere differenze e particolari e pubbliche; tanto che i codici dovettero occuparsi a dilungo intorno a questa trasformazione dell'ostilità privata, per assegnare quali persone potessero esibir il duello, quali accettarlo, in che casi, con che regole. Essenti ne andavano donne, fanciulli, sacerdoti: lo perchè s'introdussero campioni, che a nome loro lo sostenevano; gente di prezzo, tenuta a vile dall'opinione e dalla legge, e aggravata di pene qualora soccombessse.

Domini, pei quali virtù prima era il valore, doveano facilmente recarsi a credere che la mancanza di esso denotasse malvagità, nè potess'essere che peggiore chi soccombeva. Quest'opinione dovrà essa eccitare meraviglia sinchè altrettanto s'argomenta intorno alla guerra fra le nazioni? eccitar meraviglia in un secolo, dove una scuola non ispregevole s'alzò a sostenere, che nelle grandi lotte l'esito corona sempre la parte migliore? Fin d'allora però Teodorico, o piuttosto Cassiodoro, scriveva ai Barbari e Romani abitanti la Pannonia: *Che giova all'uomo la lingua, se tratta sua causa a mano armata? Ove sarà la pace se sotto la civiltà si combatte? Imitate i Goti nostri, che appresero ad esercitare fuori le battaglie, dentro la modestia* (6). E Liutprando re longobardo giudicava assurdo il giudizio del duello, ma non l'ardiva vietare, come troppo radicato negli usi di sua gente (7).

La Chiesa mai non adottò questa prova; i concilj la disapprovarono; ma ad Avito che la proscriveva, re Gondebaldo disse: *Non è vero che nelle guerre delle nazioni, al pari che ne' privati combattimenti, l'esito sta in mano di Dio? Or come la sua provvidenza non darebbe vittoria alla causa più giusta?*

Di fatto in secoli di profondo sentimento religioso e di tante leggende miracolaje, facilmente vi si mescolò l'idea d'un giudizio di Dio, espresso dall'esito; nè difficile era che da ciò si passasse a pretendere che la divinità operasse ogni volta un miracolo per francheggiare l'innocenza. Antichissima è tale opinione e fra i popoli più diversi ne troviam fatto caso per chiarire la verità co' giudizi di Dio (8).

(1) Rotari 22.

(2) Rotari 458. 114. 350. 355. Il simile praticavasi fra i Danesi.

(5) Leg. Æthelb. l. 1.

(1) Leg. In. l. 6.

(3) Capit. Theod. c. 51.

(6) Variar. III. 21.

(7) Leg. VI. 64.

(8) Un esempio ne mostriamo al Tom. I, p. 786. In mezzo al tempio degli Dei Paliei in Sicilia vaneggiavano due crateri stretti e profondi, pieni d'acqua solforosa che zampillava. Quand'uno era accusato di furto o d'altro, dava il suo giuramento scritto sopra una tavoletta, e questa gettavasi nell'acqua: se galleggiava, l'accusato era assolto; se no, egli era gettato nel cratere. Altre volte l'accusatore leggeva il

Ne' Germani poi, l'acqua e il fuoco non erano soltanto stromenti di Dio, ma Dei; giudicavano, discernivano, respingevano il colpevole o l'abbruciavano; il cadavere portato dinanzi al suo uccisore sanguinava. Pertanto gli Dei che sovvertono le leggi naturali, vogliono il castigo; onde il supplizio è un sacrificio, e il magistrato o il sacerdote lo applica in nome della divinità.

I Barbari, mancanti di scientifiche istituzioni, posti in tale grado di società, ove impossibile riusciva un regolato sistema d'accuse e discolpe, ricorsero con varie maniere al giudizio di Dio, tentandone la volontà. Talvolta i due attori stavano colle braccia levate finchè si cantasse una messa o un officio, e deteriorava la sua causa quello che le lasciasse per istracco cascare. Tal'altra inghiottivano entrambi un morso di pane e cacio benedetto, persuasi che al reo si fermerebbe nella strozza. Altri, e massime donne imputate di mialiarde, erano gettati al fiume, considerandosi colpevoli se galleggiassero. Più consuete tornavano le prove dell'acqua e del ferro rovente: al fondo d'una caldaja bollente ponevasi una palla, e l'accusato dovea trarnela colla mano ignuda; ovvero maneggiare un ferro arroventito, o camminare scalzo sovra sbarre infocate o tra due cataste divampanti; suggellavasi un sacchetto attorno ai piedi o al braccio, e aperti dopo tre giorni, se non vi apparisse lesione, egli mandavasi assolto. Volta fu che con grande solennità s'accesero due roghi tra sè vicinissimi, e i contrastanti od i campioni passarono di mezzo a quelli, restando la ragione a chi uscì illeso. Carlo Magno in testamento ordinò che, qual controversia nascesse tra' suoi figliuoli, fosse decisa col giudizio della croce. Volendo rifarsi le mura di Verona per ischermirla dalle correrie degli Unni Avari, si disputò se al clero toccasse fabbricarne un terzo o un quarto; ed un campione che tenne alzate le braccia per tutto il *passio* di san Matteo, diede il migliore partito agli ecclesiastici (1). Cunegonda moglie di sant' Enrico imperatore camminò su spranghe roventi, e così Emma regina d'Inghilterra, per provare la loro castità; quella di Teutberga, moglie di Lotario di Lorena, fu provata da un campione coll'acqua bollente. Giovanni detto Igneo e Liprando convinsero di simonia l'arcivescovo di Firenze e quel di Milano col passare intatti tra due roghi; Pier Bartolomeo fece altrettanto per mostrare l'autenticità della lancia di Longino, scoperta ad Antiochia nella prima crociata. A questa prova vennero più volte sottoposte le reliquie, e furono viste balzare illese dalle fiamme. Raccontasi che i messali ambrosiani campassero all'egual modo quando Carlo Magno voleva abolire quel rito, mentre il mozarabico di Spagna fu sostenuto col duello. Che più? quistioni di diritto civile si dibatterono con simili argomenti, giacchè trattandosi se ammettere o no nelle successioni la rappresentanza in linea diretta, un imperatore nominò due campioni che combatterono, e il vincente fe prevalere la rappresentanza.

Eccovi dunque i giudizj ridotti a combattimento, siccome il nome indica che riguardavansi fra' primitivi Greci e Latini (2); eccovi mutati in uno spettacolo, piacente sempre a genti tutte sensi (3); eccovi risolto il dibattimento in una sfida, ove l'accusato chiamava a duello le parti, i testimoni, i giudici stessi; eccovi tentato Iddio proovo cato a manifestare con miracoli la verità; e la vittoria attestare buona la causa, verace il testimonio, retto il giudizio (4).

Giudizj di Dio

contaguto nella tavoletta, e l'accusato, cinto di ghirlande e in tunica discinta, e agitando un ramo colla mano, lo ripeteva parola per parola, toccando l'orlo del cratere; se dicea vero, andavasse salvo; se no, periva inghiottito, o perdea la vista. DIOD. XI. 89; MACROB.; ARIST. Mir. Auc. 58 Altri esempj rechiamo nei nostri Docum. di Legislaz. ove ragioniamo a disteso de' giudizj di Dio.

(1) Altra prova che gli ecclesiastici non si regolavano a legge romana.

(2) *Kpiveto*, pei Greci, valeva giudicare e combattere, come *decernere* pei Latini.

(3) Dell'aspetto spettacoloso che davasi ai giudizj rechiamo un esempio nello Schiarimento II.

(4) Alfonso VIII di Spagna, che nel suo *Fuero real* raccolse le consuetudini anteriori, poneva nella

Infinito sarei a voler dire la varietà di tali esperimenti fra tanti popoli e pel volgere di secoli; e ogni tratto ce ne ricorrerà menzione. È imperioso negli uomini e nelle società il bisogno d'essere convinti che la pena è meritata. Tempi credenti nell'infallibilità della logica, trovarono un testo scritturale per sostenere che due testimonj valgono a far prova, senza curare le circostanze particolari per cui senza di essi può tenersi vero un fatto, e conoscersi falso malgrado di essi; e pretese sottomettere a calcoli la convinzione, non più del popolo, ma del giudice. Accortisi del pericolo d'un procedere siffatto, ne' casi più gravi esigettero la confessione del reo, quasi che spesso non entri l'evidenza anche contro il suo niego, o non abbondino persone che se stesse accusano ingiustamente. E per ridurre in atto questo principio, si inventarono guise di indurre l'imputato a confessare, variate secondo i tempi, dalla suggestione alla procedura inquisitoria, dalla tortura straziante alle sevizie della lentezza. Il medio evo credeva più che non ragionasse; e immaginando che Dio non dovesse comportare il trionfo del ribaldo, lo provocava a dichiarare la sua sentenza. Errori secondo i tempi: quali sieno meno funesti, forse non è deciso.

Che se i nostri convengono a giudizj fatti a porte chiuse, quegli altri spettabili erano conformi alla natura di processi cui interveniva tutto un popolo, inetto a valutar le prove legali, quanto cupido di ciò che colpisce i sensi, e con forti impressioni stimolava le robuste fantasie. Iddio avea parlato col linguaggio dei fatti; la società era convinta: ma quanti innocenti dovettero soccombere, quanti malvagi campare mercè le mani o i piedi incalliti, o il braccio esercitato o no alla spada! La Chiesa, che nel medio evo interveniva ad ogni cosa, accompagnò (non però mai per generale decreto o per autorità pontificia) di riti e formule ciascuna di esse prove, delle quali già trovava un esempio nella sacra scrittura (1). Non è però che mancasse chi lo riprovava, e Agobardo arcivescovo di Lione verso l'825 scrisse contro gli empj combattimenti giudiziarij e contro i giudizj di Dio (2), risalendo all'eguaglianza proclamata da san Paolo fra le varie nazioni, per modo che dichiarava iniqua la legge Gondebalda che escludeva i testimonj non nati fra il popolo stesso. « Di qui (dic'egli). l'assurdità che delitti commessi su pubblici mercati e in radunanze di popolo da un Borgognone non possano provarsi; e mancando testimonj, si permetta ai colpevoli di scagionarsi collo spergiuro. Per la legge Gondebalda i combattimenti giudiziarij sono il miglior modo di chiarire la verità; sicchè sovente e per cosa da nulla fin gl'infermi e i vecchi sono chiamati a *ferali certami*. Come vedere qual è la causa buona allorchè entrambi soccombono? Se quaggiù sempre fossero vincitori gl'incolpevoli, forse Gerusalemme soccomberebbe ai Saracini, Roma ai Goti, l'Italia ai Longobardi? »

Queste ed altre voci sonarono inefficaci; e Ottone il Grande, attesa la facilità degli spergiuri, consultò il concilio romano nel 962, se non tornasse meglio richiamar più frequente l'uso del duello giudiziario. Nulla decise il pontefice; onde esso imperatore, nel 967, propose alla dieta longobarda in Verona, che fossero casi di duello giudiziario il dichiarar falsa una scrittura; disputare sull'investitura

I. IV: « I testimonj nominati dal re conduceano i combattenti al luogo ch'egli assegnò, e mostraro loro tutti i limiti della lizza, affinché conoscano bene il campo dal quale non possono uscire se nol comandino il re o i testimonj, e nel modo che questi prescrivono; che se un di loro esce dalla lizza per volontà propria o per forza dell'altro, è vinto. Ma se esce per fallo del cavallo suo, o perchè ne sieno rotte le redini, o per altro accidente involontario, esser esservi ristretto dal nemico, non si considera vinto, perchè

a piedi o a cavallo rientri nella lizza tostochè sia possibile ».

(1) L'acqua che il sacerdote moveva all'accusata d'adulterio, e che le diveniva mortale se rea fosse. Il rito conservasi fra gli Ebrei odierni.

(2) *Liber adversus legem Gundobaldi, et impia certamina qui per eam geruntur. — Liber contra opinionem putantium dicini iudicii veritatem igne vel aquis vel conflictu armorum potest fieri.*

d'un fondo; asserire d'aver per forza sottoscritto ad un obbligo riguardante una terra, o sofferto un furto d'oltre sei soldi; negare il deposito, o che uno fosse entrato a servizio d'un altro. Ogni libero combattesse in persona; solo le Chiese, e le vedove avessero un avvocato (1).

Introdotti i feudi, non essendo più gli uomini collegati dalla reciproca garanzia, dovette scemare il sistema de' compurgatori, crescere invece il duello giudiziario, più conveniente a persone tutt'armi. L'abitudine sopravvisse alla ragione che l'aveva introdotto, sicchè vestigia ne appajono fin nel secolo XVI, per tacere l'Inghilterra, ove soltanto nel 1820 fu proposto d'abolire il combattimento giuridico nelle cause d'omicidio (2).

Poichè il sistema penale delle nazioni è supremo argomento di lor sociale condizione, non ci parrà mai troppo indugiarsi attorno ad esso.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

I Codici barbari.

Ma togliamo eggimai ad esame i codici stessi, dai quali abbiain desunte queste pratiche più o meno generali.

Chi non voglia, come qualche storico, immaginarsi i Barbari una masnada di ladroni, dee credere che già nelle terre nate avessero istituzioni e consuetudini secondo cui reggersi e giudicare; ma solo dopo che entrarono nelle provincie, pare che il complicarsi de' rapporti, o veramente l'esempio romano gl' inducesse a ridurre in iscritto le proprie leggi. Ne' paesi dove prevaleva la schiatta romana, furono queste modificate dall' imitazione; serbarono l'originalità là dove i vincitori acquistarono assoluta preponderanza.

Quando l' Impero si sfasciò in Occidente, il codice Teodosiano vi dominava, non come unica legge, ma come quella secondo cui amministravansi le provincie d'Europa. I Barbari, non recando seco verun compiuto sistema di legislazione e di governo, non pensarono abolirlo, alcuni anzi ne fecero fondamento ai nuovi che compilarono per le loro conquiste.

Ci restano dodici leggi barbare, ciascuna avente un carattere, una necessità. Quali di esse sono carte e avvisi; quali son codici divisi per libri, capitoli, articoli; quali corpi di diritto, voglio dire raccolte di costituzioni regie emanate durante un regno: tutte in un latino men barbaro degli atti contemporanei.

La prima, che è l'*Editto* di Teodorico, fondasi sulla ragione romana, ^{l'Editto di Teodorico} sottoponendo a questa anche i suoi Goti, nell' intento di dilatare fra la sua nazione la civiltà latina di cui conosceva il pregio, ma senza ridurli a dividere con altri il privilegio dell' armi. Nessuno creda che ne restasse abolita la consuetudine gotica, giacchè, se le nuove disposizioni obbligavano tutti, vigea però il diritto di ciascuno, i Goti col gotico, col romano i Romani regolandosi, eccetto i casi distintamente indicati (3). Prova ne sia il versare quasi solo su ragione cri-

(1) *Leg. Oth.* 4. 2. 5. 6. 7. 9. 11. 12.

(2) Vedi i citati Documenti di Legislazione. La legge inglese ammette sette guise di provar un fatto: le memorie presso un' autorità giudiziaria; l'esame sopra iuror; i certificati; i testimonj avanti al giudice; il duello (*by wager of battle*); il giuramento e i compurgatori (*by wager of law*); e il giur. BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, III. 22.

(3) *Salva juris publici reverentia, et legibus*

omnibus, cunctorum devotione servandis, quae Barbari quoque sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant. Così l'Editto; poi Atilarico nelle *Varie di CASIODORO* IX. 18, dice: *sed ne pauci tangentes, reliqua credamur noluisse servari, omnia edicta tam nostra quam domini avi nostri, et usualia jura publica sub omni censum districtiois robore custodiri.*

minale, neglignendo affatto la civile; lo che non potrebbe ragionevolmente imputarsi a trascuranza in governo ordinato com'era quello di Teodorico, ma si all'aver egli voluto dare norma a ciò che direttamente concerneva lo Stato, senza ledere il diritto privato de' due popoli (1).

Consta l'Editto di cencinquantaquattro paragrafi, dedotti massime dalle sentenze di Paolo, manuale pratico di quei tempi: ma invece degli antichi giureconsulti o legislatori, vi parla il compilatore in voce propria, trasformando e sfigurando i passi, e nell'arbitraria distribuzione distraendoli dal vero significato. Notabile cosa, che la peggiore raccolta di leggi romane sotto i Barbari, siasi fatta in Italia. È però a vedervi come i Goti, e così gli Eruli, ignorassero l'uso del guidrigildo, talchè l'omicidio punivano con pene corporali, siccome facea la legge Cornelia; il che doveva fare men dura la sorte dei vinti, perchè meno sproporzionata.

Alarico II re de' Visigoti pubblicò pe' suoi sudditi romani il codice detto *Lex romana*, e più tardi *Breviarium*. L'esemplare che a noi giunse, è diretto dal referendario Aniano a Timoteo, uno dei conti del regno, col decreto del re al conte palatino Gojarico, ove si espone la storia del lavoro, siccome nelle prefazioni di Teodosio e di Giustiniano. « Dio ajutante, per interesse del popolo nostro abbiamo, con attenta deliberazione, corretto ciò che nelle leggi pareva iniquo, in modo che, mediante l'opera di sacerdoti e di nobili persone, ogni oscurità rimane dissipata dalle leggi romane e dall'antico diritto; nulla rimanesse ambiguo, nè cagionasse diuturne controversie fra contendenti. Spiegate e unite queste leggi in un libro solo, secondo la scelta di prudenti uomini e l'assenso dei venerabili vescovi e de' nostri provinciali all'uopo eletti, fu confermata questa raccolta, cui va unita una chiara interpretazione. La clemenza nostra ordinò che questo libro fosse rimesso a te, conte Gojarico, acciocchè tutti i processi da qui innanzi sieno terminati giusta le sue disposizioni; nè alcuno possa mettere innanzi legge o regola di diritto, altra che le contenute in questo libro, sotto pericolo della testa e della fortuna tua ».

La raccolta abbraccia sedici libri del codice Teodosiano, le Novelle degli imperatori Teodosio, Valentiniano, Marciano, Magioriano, Severo che sono chiamate *leges*, mentre *jus* indica i lavori de' giureconsulti che sono l'altra fonte d'esso codice; cioè gli *Istituti* di Gajo, cinque libri delle *Recepta sententiae* di Paolo, oltre due titoli del codice Ermogeniano e tredici di quel di Gregorio: Ulpiano non v'è pur nominato; di Papiniano sol un passo brevissimo. Nessuna giunta ai testi, molte omissioni si trovano: ma sebbene i passi della legislazione originaria vi siano prodotti nella loro integrità, gl' interpreti dovettero tener conto dei cambiamenti introdotti dalla mutata costituzione, chiarendo, modificando, talvolta anche mutando il testo; e con ciò lasciandoci testimonianze dello stato di quella società.

Anche i Romani-Borgognoni ottennero codice proprio (2), più breve e men compiuto del precedente, ma migliore del Teodoriciano, non v'essendo sfigurati i testi. I titoli non corrispondono con nessuna delle fonti antiche, mentre vanno

Papiani
respon-
sum

(1) Verbigrazia, intorno all'eredità ab intestato v'è quest'unica legge: *Si quis intestatus mortuus fuerit, is ad ejus successionem veniat, qui inter agnatos atque cognatos gradu vel titulo proximus intencitur, salvo jure filiorum ac nepotum*. Come applicare un regolamento così vago quando non esistano anteriori istituti circa l'ereditare?

(2) Fu edito il 4586 da Cujaccio, col titolo di *Papiani responsum*. Si discute donde questo strano no-

me: e l'opinione più probabile è quella di Savigny, il quale conghietture che Cujaccio abbia trovato il codice romano borgognone in seguito al romano visigoto di Alarico; e siccome quello finisce con un passo del *Liber responsorum* di Papiniano, o Papiano come si legge in molti manoscritti, abbia inavvedutamente dato a tutta l'opera seguente il titolo proprio di quel brano soltanto.

a capello con quelli della legge de' Borgognoni; ciò che mena a crederlo destinato pei sudditi romani di questi: anzi nelle composizioni pei delitti, che non sono considerate nella legge romana, vi s'applica la misura delle borgognoni (1). Dovette cadere in disuso tosto che i Borgognoni vennero a dominio dei Franchi.

Sotto quest'ultimi, i Romani della Gallia meridionale regolavansi probabilmente col Breviario d'Alarico; e sebbene per la settentrionale verun cenno si trovi di raccolta o riforma dell'antica legge, abbiamo argomenti a credere che questa durasse anche colà come il reggimento municipale. La Ripuaria e la Salica ripetono, dovere i Romani esser giudicati sul proprio statuto; inoltre ci avanza una collezione di formole pei principali atti civili, testamenti, donazioni, vendite, manomissioni (2), la più parte ricalcate su quelle secondo il gius romano; su queste troviamo foggiate gl'istromenti, come nelle cronache ricorre menzione delle dignità municipali: tutto che induce a pensare durata fra i vinti la legislazione romana.

Questa, non potendo confarsi all'ordine introdotto dopo l'invasione, a tenore di esso modificavasi, e lo modificava a vicenda. Atteso che neppure le leggi barbare quali sono scritte non rappresentano la civiltà de' Germani al grado ov'era allorché irrupero sull'Impero, giacché gl'istituti proprj dello stato loro avanti migrare, si mescerono a tropp'altri affatto nuovi, prodotti dal divenir possessori, agricoli, dominanti. Che se i compilatori stessi dei codici Teodosiano e Giustiniano non seppero unificare i discordi elementi, come sperarlo in tempi e luoghi di maggiore ignoranza ed inesperienza? Nessuna meraviglia dunque se vi si rinvengano fatti contraddittorj, e sentimenti di tempi diversi, di diversa cultura.

Tale mescolanza portò alcuni ad asserire, altri a negare anteriore alla conquista la legge Salica, la più antica di tutte le barbare. Due testi ne conserviamo uno latino, l'altro mescolato di voci germaniche e glose e spiegazioni in antica lingua franca (3). Qual dei due è anteriore? Il secondo credono alcuni, appoggiandosi sul portare i manoscritti il titolo di *lex salica antiqua, antiquissima, vetustior*, mentre in quei del latino leggesi *lex salica recentior, emendata, reformata* (4). Altri sono d'avviso che siasi compilata in latino non prima del VII secolo e sulla riva sinistra del Reno, tra la selva delle Ardenne, la Mosa, la Lys e la Schelda, lunga stanza dei Franchi Salj. Quand'anche ciò fosse, appoggiavasi certo sopra consuetudini anteriori alla migrazione: e a queste alludono i proemj, di cui è prezzo dell'opera addur qualche parte.

« La nazione dei Franchi illustre e da Dio fondata, valente in armi, s'alda
 « ne' trattati di pace, profonda in consiglio, nobile e sana di suo corpo, di singolare beltà e candidezza, baliosa, agile e dura in battaglie, convertita di fresco alla cattolica fede, monda d'eresia; mentre ancora teneva barbara fede,
 « coll'ispirazione di Dio, cercando la chiave della scienza, giusta la natura delle
 « sue qualità desiderando la giustizia, custodendo la pietà; la legge Salica fu
 « dettata dai capi che allora erano della nazione.

(1) Tit. II. *Et quia de pretio occisorum nil evidentius lex romana constituit, dominus noster statuit observandum, ut homicida secundum servi qualitatem, infrascripta domino ejus pretia cogatur exolvere; hoc est pro actore C. solidi, pro ministeriale LX solidi, etc. etc.*; e sono i prezzi appunto costituiti dalla legge borgognona.

(2) La raccolta principale è dovuta al monaco Marculf, che pare della fine del VII secolo.

(3) Il testo puramente latino ha 70, 71 o 72 titoli, secondo i varj manoscritti, e 406, 407 o 408 articoli: l'altro ha 80 titoli e 420 articoli.

(4) Guizot, del quale mi valgo in questa parte, Savigny, Wiarda (*Gesch. und Auslegung des salischen Gesetzes*, Brema 1808), sostennero la compilazione latina esser anteriore a quella delle glose: ma li confutò con valorosi argomenti Feuerbach, *Die lex salica und ihre verschiedenen Recensionen*. Erlangen 1851.

J. M. PARDESSUS, *Loi salique, ou Recueil contenant les anciennes rédactions de cette loi et le texte connu sous le nom de Lex emendata*. Parigi 1815.

Legge salica

« Fra molti furono scelti Visogasto, Rodogasto, Salogasto e Vindogasto, ne' luoghi chiamati Salaghevo, Bodoghevo, Vindoghevo (1) i quali ristrettisi in tre *malti*, discussero attentamente tutte le cause di processo, trattarono di ciascuna in particolare, e decretarono il senno loro al modo che segue. Dappoi quando coll'aiuto di Dio, Clodoveo capelluto, il bello ed illustre re di Francia, ebbe pel primo ricevuto il battesimo cattolico, quanto in questo patto sembrava men conveniente, fu con chiarezza emendato dagli illustri re Clodoveo, Chilpererto e Clotario, e scritto il seguente decreto:

« Viva Cristo, che ama i Franchi. Egli custodisca il loro regno, e colmi i loro capi del lume di sua grazia; ne protegga l'esercito; conceda loro segni che ne attestino la fede, la gioia della pace e la felicità. Il signore Gesù Cristo diriga nelle vie della pietà i regni da essi governati: poichè questa nazione, scarsa di numero ma valorosa, scosse il duro giogo de' Romani, e dopo riconosciuta la santità del battesimo, ornò sontuosamente d'oro e di gemme i corpi dei santi martiri che i Romani avevano arsi, trucidati, mutili o dati sbranare alle fiere ».

Non ostante questo decreto, lice dubitare se la legge Salica fosse mai pubblicata per legale autorità, o non sia piuttosto una raccolta di neppur tutte le consuetudini, fatta da alcun privato. Quale oggi è, abbraccia un cumulo indigesto di materie, diritto e procedura criminale e civile, polizia rurale, ragion politica: ma in ciò stesso trapassa troppe cose come conosciute, mentre a dilungo s'arresta su le pene, come intenda più ch'altro a reprimere i delitti (2), che vi sono enumerati con tutte le possibili loro varietà. Prova parlante della rozzezza d'un popolo fra cui frequentano gli atti di violenza, e d'un legislatore che non sa generalizzare, ma ad ogni caso che gli si presenta, emana un nuovo statuto. Nei castighi mai non infliggesi morte, nè tampoco pene affittive o prigionia, ma solo composizioni ed ammende. Ciò non viene da dolcezza dei Franchi; ma considerandosi tutti come liberi ed eguali, mal avrebbero accondisceso di sottoporsi a castighi che ne ledessero la gelosa dignità: e di fatto qualora riguardi non i liberi, ma schiavi o coloni, spiega brutalità di torture e supplizj. Una legge, il cui scopo è di fissar il prezzo delle persone secondo la nazionalità e le funzioni, deve di necessità essere un privilegio a tutto profitto della nazione dominante.

Della procedura non si occupa gran fatto, e il più si riduce alla ordalia. Del resto, priva d'accordo e d'ordine, la legge salica rivela ogni tratto la condizione transitoria e mutevole del popolo fra cui nacque: e se alcun tempo mai ebbe legale autorità, presto la perdette, come dicemmo, per far luogo a nuovi costumi e provvedimenti recati dalle circostanze. Nè noi possiam riguardarla che come una tariffa delle composizioni: ma per istabilire chi abbia diritto di proseguir la vendetta, fu d'uopo fare un regolamento sulla famiglia legale. Or dunque, nel diritto civile e nell'onoratezza mostrasi assai delicata. Chi ruba un'arma a uomo che non ne possiede altra, paghi la stessa ammenda come chi ne rubò sette a chi ne ha molte. Chi ammazza uno assalendolo corpo a corpo, paghi dugento soldi; chi lo assassina con complici, seicento: l'uccisione d'un fanciullo vale il triplo d'un uomo: chi batte un uomo sulla via

(1) Quei che inclinano a sfumare i personaggi storici in enti ideali, potrebbero qui vedere espressa soltanto l'unione delle varie tribù; giacchè *gast* vuol dire l'ospite, *gau* il paese; onde significano l'ospite, l'abitante del cantone di Sale o di Bode ecc.

(2) 543 paragrafi versano su ciò, mentre in 63 soli abbracciansi tutti gli altri soggetti. Di quelli, 450

riguardano il furto, cioè 74 il furto d'animali, e più specialmente 20 il furto de' majali, 46 de' cavalli, 43 di tori, buoi o vacche, 7 di pecore o capre, 4 di cani, 7 d'uccelli, 7 d'api. 443 paragrafi versano su casi di violenza contro le persone, di cui 20 provvedono a tutte le varietà della mutilazione, 24 alle violenze contro donne ecc.

paghi quindici soldi; una donna, quarantacinque; se le fe oltraggio, quanti erano presenti paghino un quarto di quello onde si comporrebbe la uccisione d'un uomo. La calunnia che mette a repentaglio la vita, è punita come l'omicidio. Chi getta nel ricinto d'una casa roba rubata, paga il triplo d'un braccio rotto (1).

La donna non è tenuta in tutela perpetua; anzi il marito non può tampoco, senza mandato espresso, ingerirsi nell'amministrazione de' beni della moglie, la quale anche tra vivi dispone liberamente di quelli che esso le donò, e divide con lui i frutti di questi.

Un punto di essa legge acquistò gran celebrità, quello dov'è ordinato che *la terra salica non sia raccolta da donne, e l'eredità passi intera ai maschi* (2). Questo provvedimento, generale fra' Barbari, nasce dall'obbligo della milizia annesso all'allodio; ma quando nel XIII secolo Filippo di Valois e Eduardo III si disputarono la corona di Francia, fu recato in mezzo, applicandolo alla successione al trono. Eppure di quest'oggetto nè il Salico, nè verun altro codice fa menzione; ond'è strano che, mentre desterebbe a riso chi in casi civili o criminali allegasse ancora una costituzione salica, quest'unica siasi non solo conservata, ma invigorita a segno, da escludere le femmine dall'ereditare il regno tra i Francesi. E la storia mostrò quanto fosse opportuna ad impedire che un regno caschi sotto dominazione forestiera, ed a scemare i pretendenti.

Come questa pei Franchi Salj, così un'altra legge fu raccolta pei Ripuarij da Tierrico figlio di Clodoveo; legislazione penale anch'essa (3) che rivela una società poco superiore di grado alla salica. Frequentissima menzione vi ricorre de' congiuratori; e il combattimento giudiziario v'è regolato, quasi il legislatore tentasse sottomettere a disciplina la vendetta personale. La potenza regia vi si sente più assodata che nel patto Salico, considerando il re come un proprietario, un padrone di schiavi e coloni assai, i cui beni vogliansi garantire con speciali privilegi e rigori: chi cancella una carta reale senza produrne un'altra che la deroghi, è reo di morte, come per alto tradimento: al re è eguagliata la Chiesa ne' privilegi concessi a terre e coloni. Dal che, e dall'ordine e precisione maggiore che vi si trova, siamo condotti a considerarla come un passo verso la fusione delle due antiche civiltà.

La personalità della legge vi è certa, attesochè si comanda che, se un Franco o Alemanno, o Borgognone, od altro dimorante fra' Ripuarij sia chiesto in giudizio, debba difendersi, non secondo la legge del luogo, ma secondo la natia (4). Però, a scemare l'impaccio delle varie leggi personali, furono talvolta dai Franchi emanati de' Capitolari, che doveano aver vigore *sopra ogni plebe*, vale a dire erano territoriali.

Furon poi le leggi Salica e la Ripuaria riformate e compite da Dagoberto, figlio di Clotario II, al tempo di Rotari; e sebbene fosse re di tutta la Gallia, non alterò la sproporzione posta fra i vincitori e i Romani: quantunque appaja da alcuni atti che questi conservavano le curie, per registrare i loro istromenti, e poco più.

Alla legge Borgognona, chiamata anche Gombetta, va innanzi questo preambolo: « Il gloriosissimo re dei Borgognoni Gondebaldo, pel bene e il riposo dei « popoli nostri, avendo maturamente riflesso a ciò che in ciascuna materia e « affare meglio conviene all'onestà, alla regola, alla ragione e alla giustizia, tutto

(1) Tit. 9. 44. 74. 28. 45. 34. 14. 21. 37.

(2) Art. 6. lit. XII.

(3) Comprende 89 o 91 titoli, secondo le diverse distribuzioni, con 224 o 277 articoli, de' quali 115

riguardano il diritto politico o civile e la processura, 164 il diritto criminale, di cui 94 sono per violenza contro le persone, 16 per furto, 64 per delitti diversi.

(4) Tit. XXVI. §. 5.

Legge ripuaria

Legge gombetta

« ciò ponderammo coi nostri grandi convocati, e per avviso loro e nostro, ordinammo di scrivere gli statuti seguenti, acciocchè eternamente rimangano le leggi:

« In nome di Dio, il secondo anno del regno del glorioso signor nostro Sigismondo, il libro delle ordinanze per la perpetuità delle leggi passate e presenti fu fatto a Lione, il quarto giorno alle calende d'aprile.

« Per amore della giustizia, colla quale si propizia Iddio e si acquista potere di dominio terreno, avuto consiglio coi nostri conti e magnati, ci ponemmo a regolare le cose in modo, che l'integrità e la giustizia chiudano ogni via di corruzione. Tutti quelli pertanto che sono in autorità, da oggi innanzi debbono giudicare fra il Borgognone e il Romano a tenore della legge nostra, composta ed emendata di comune accordo, in modo che nessuno sperì od osi, in giudizio o affare, ricevere qualche cosa da una parte a titolo di dono o propina, ma chi ha per sé la giustizia l'ottenga, e a ciò basti l'integrità del giudice. (Seguono minacce e pene contro la corruzione). Vietata così la venalità, ordiniamo, come fecero i nostri maggiori, di giudicare fra i Romani secondo le romane leggi; e questi sappiano che riceveranno per iscritto la forma e il tenore delle leggi, secondo cui debbano giudicare, affinché nessuno possa scusarsi per ignoranza... Se qualche punto non si trova determinato nelle leggi nostre, sarà a riferirsi al nostro giudizio su questo solo punto ».

V'è onde credere che quel codice siasi formato in tre tempi: i primi quarantun titoli da re Gondebaldo nel 501; seguono altri, che li spiegano e riformano, e pare venisser pubblicati il 517 da re Sigismondo; il quale stesso v'aggiunse forse i due additamenti o supplementi (1).

Quel proemio già v'avverte che non si tratta più d'una raccolta di costumanze, ma d'una vera legislazione giuridicamente emanata, con carattere ed intenzione politica. Obbligava soltanto i Borgognoni, e vi è espressa la differenza tra questi e i Romani, senza alcun vestigio di reggimento municipale: ma il legislatore ingegnosi di sminuire tal differenza, imponendo alcuni obblighi anche ai Romani, e sottomettendo i suoi al diritto di quelli. « Borgognone e Romano sieno alla stessa condizione (2). Se una fanciulla romana sposò un Borgognone senza saputa de' parenti, sappia che nulla erediterà da questi (3). Se un libero Borgognone entrò in una casa per qualche litigio, paghi sei soldi al padrone di essa, e dodici per ammenda: nel che sieno pari Borgognoni e Romani (4). Se uno viaggiando per affari privati giunge alla casa d'un Borgognone e gli chiede ospitalità, e il Borgognone gli addita la casa d'un Romano, qualora la cosa possa provarsi, il Borgognone paghi tre soldi a quello la cui casa additò, e tre per ammenda » (5).

Le pene si riducono il più spesso a composizioni: l'uccidere un intendente o un buon lavorante in oro, costa cento soldi; sessanta un servo personale, trenta un agricoltore o porcajo. Ma accanto le composizioni appaiono le pene corporali (6), anzi talvolta si tentò mettere a profitto il sentimento della vergogna (7); e vi cominciano pure que' castighi stravaganti onde abbondò il medio evo: come là ove la donna che lasciò il marito è condannata ad affogare nel fango (8); e il

(1) In tutto formano 140 titoli, e 334 articoli, di cui 142 di diritto civile, 30 di procedura, 182 di diritto penale, fra quali 76 riguardano delitti contro le persone, 62 contro le proprietà.

(2) Tit. X. §. 1. *Romanus et Burgundio eadem conditione teneantur.*

(3) Tit. XII. §. 3.

(4) Tit. XV. §. 1.

(5) Tit. XXXVIII. §. 6. La ragione di questa legge è la garanzia per l'ospite che dicemmo poco sopra.

(6) Chi uccide un ingenuo, non componga altrimenti che col proprio sangue. Tit. II. §. 1.

(7) *Ille facinorix sui deonestata flagitio, amissi pudoris sustinebit infamiam.* XLIV.

(8) Tit. XXXIV. §. 4.

ladro d'uno sparviere, a lasciarsi da questo mangiar sei oncie di carne o pagare sei soldi. D'egual natura è la legge di Liutprando longobardo, che fa le donne rissose decalvare e frustare pel vicinato: a Pavia era sul ponte eretta una pertica con un corbello in vetta, per la quale tuffavasi chi avesse bestemmiato Dio e la Vergine (1). Ai delitti di violenza altri sottentravano, indizio di più complesse relazioni sociali.

Molto si prevede a testamenti, donazioni, matrimonj, contratti. I beni vi son divisi in sorte e acquisti. Sorte è il patrimonio politico, costituito da una legge antica, e proveniente dal riparto de' territorj fra i conquistatori, o da liberalità del re. Traendosi da ciò il titolo del pieno diritto, non può esser alienato, ma passa agli eredi maschi, suddividendosi all'infinito; e succedendosi per testa, non per rappresentazione. Le fanciulle non vi hanno parte; e solo quella che siasi monacata, ha l'usufrutto d'un terzo al più. Se uno muore senza maschi, la sorte di lui si considera come bene acquistato; e segue le leggi ereditarie comuni, stabilite con una precisione che non sempre è chiara oggi. Lo sposo dà alla sposa un dono (*wittaman*), che si consegna al padre di essa: essa può convertirne un terzo in ornamenti; il resto le è dato quando rimanga vedova; e se premuore senza figli, metà andrà a suo zio paterno, metà alle sorelle. La vedova ha pure l'usufrutto d'un terzo o un quarto de' beni lasciati dal marito.

È evidente (anche tacendo lo stile assai men rozzo) che il legislatore ebbe sottocchio le fonti del diritto romano, tanto che quelle talvolta cozzano cogli ordinamenti desunti dalle consuetudini germaniche (2). Ma più ancor che le leggi, i Borgognoni dedussero da' Romani l'idea del governo regolare, tentando sull'assottigliata potenza dell'assemblea nazionale e del clero erigere l'autorità regia, ad esempio della imperiale. Anche sottomessi ai Franchi conservarono la loro legge come personale, finchè abolita da Lodovico il Pio.

Eurico, regnando a Tolosa, fece raccogliere i costumi pe' suoi Goti (5); ma nulla ce ne rimane. Quando poi i Visigoti furono respinti nella Spagna, Chidassunto cassò la legge romana che i natii conservavano nel Breviario d'Alarico, e ad essi come ai Goti impose egual sistema (652). Il codice suo, detto *Fuero juzgo* (*Forum judicum*), compito sotto il figlio Recesuindo, con qualche aggiunta posteriore, abbracciava tutte le leggi rese o riformate da Eurico sino ad Egiza re, e frammenti, di cui non si conosce l'origine, tolti anche dagli usi d'altre tribù germaniche; distribuiti in dodici libri per materia, con cinquantaquattro titoli e cinquecentonovantacinque articoli. Il primo libro tratta delle qualità e doveri del legislatore e delle leggi in generale; segue de' giudizj, poi dell'ordine conjugale, indi dell'origine naturale e delle parentele; nel quinto si discorre delle transazioni, nel sesto delle accuse criminali, nel settimo de' furti e delle frodi; poi delle violenze e dei danni, indi degli schiavi e soldati fuggiaschi, poi delle divisioni, delle epoche, dei confini; l'undecimo va intorno ai malati, medici, morti, negozianti stranieri; e l'ultimo sugli eretici ed Ebrei. Benchè espressamente vi si aboliscano il diritto romano, e le antiche consuetudini, l'ordine palesa una mano romana; gli articoli sono ricalcati sovente sopra gli editti imperiali; e invece di distinguere i popoli secondo l'origine, i regolamenti s'applicano a tutto il territorio. Esclusive sono le regole prescritte, dovendosi intorno ai casi

Legge de'
Visigoti

(1) AULICO TACITUS c. 14. Simili pene erano consuete fra' Germani antichi. *Ignatos, imbelles, corpore infames ceno ac palude injecto super erale, mergunt.* Gli Inglesi punirono a tal modo gli accatibrighe.

(2) Così nel tit. XXXIV del divorzio, il §. 2. permette il ripudio con una semplice amica; invece

il §. 5. 4. nel consentono che in casi d'adulterio, avvelenamento, violazione delle tombe, ciò che è un'alterazione del codice Teodosiano.

(3) *Sub hoc rege, Gothi legum instituta scripta habere caperunt; nam antea moribus et consuetudine tenebantur.* ISID. DI SIVIGLIA, *Chr. Goth.* era 504.

non preveduti interpellare il re, che rimane qual vivo complemento della legge.

Nè più è un tentativo, ma codice universale, svolto ed esteso coll'intenzione di provvedere a quanto occorre nella società; poi, se non basta che abbracci il dritto politico, il civile, il criminale, disserta ad ora ad ora sull'origine della società, sulla natura del potere, sul cittadino ordinamento, neppure risparmiando esortazioni morali, idee filosofiche, minacce e consigli, accurando anche l'espressione, e volendo sfoggiare eloquenza, a costo di trascorrere in vane parole. Di tale differenza avrete la ragione se vi ricordi la natura de' concilj nazionali di Spagna, ove il clero preponderava. Non dettato da ignoranti e null'altro che forti baroni, ma da prelati, istruiti nel gius romano e nell'ecclesiastico, supera gli altri in giustizia, dolcezza, precisione, larghi intendimenti circa i diritti dell'uomo, gl'interessi della società, la ragione penale.

Grandissima autorità è attribuita ai vescovi, i quali potevano anche appellare al giudice d'una sentenza relativa a fatto avvenuto nel loro territorio, e seco rivedere l'affare; che se questi ricusasse, il vescovo poteva con una nuova sentenza sgravare l'oppresso (1). Sussisteva pure un *defensor*, tutore de' cittadini per vigilare sulla polizia, il commercio, le imposte, e raccorre i lamenti.

Da' giudizj ordinarj il re e il vescovo sono esclusi, per lasciarli più indipendenti. Lo schiavo può citare qualunque libero; e nessuno può farsi rappresentare da persona più elevata che l'avversario, onde questi non resti oppresso dall'autorità; mentre il povero potrà confidar la sua causa a persona eguale al suo avversario (2). Che se il giudice prevaricasse, la parte gravata poteva appellarsi al duca o al vescovo. Il giudice, la cui sentenza era riformata, punivasi meno di quel che avesse negato giustizia, e che era destituito e multato (3).

Il diritto d'asilo era ristrettissimo. Gli imprigionati per prevenzione non dovevano sostenere spesa alcuna, e restar compensati del danno che patissero. Al duello giudiziario è sostituita la prova per deposizione o per documenti: « Il giudice interroghi da prima i testimonj, esamiui poi gli scritti per chiarire la verità, nè scorra facile a deferire il giuramento. L'indagine della verità vuol che si ponderino bene i documenti colliganti, e che la necessità del giuramento, librata sul capo d'ambidue le parti, arrivi inopinata. Allora solo si deferisca il giuramento, quando al giudice non sia riuscito di scoprire veruno scritto o prova o indizio della verità » (4). La deposizione d'un prete equivaleva a due o tre laici (5).

Nelle altre legislazioni barbare il misfatto si direbbe costituito unicamente dal danno recato, nè cercarsi che la riparazione materiale: nella visigota al contrario è ricondotto al vero e morale suo elemento, l'intenzione; non graduando il castigo secondo la lesione o la persona, ma distinguendo l'omicidio volontario, il provocato, il premeditato; nè fra gli uomini altra diversità ponendo se non di liberi e schiavi. La schiavitù non è più qual era stata istituita dalle leggi romane, ma sottratta un servaggio, che per gradi progressivi elevasi fin alla libertà; l'onore e la vita del servo non giacciono in balia del padrone: preziose proprietà, che segnano enorme distanza fra le romane leggi e le visigote.

« Se nessun colpevole o complice d'un delitto dee rimaner impune, a quanto maggior titolo s'ha da reprimere chi commise omicidio a posta o sconsideratamente? E poichè alcuni padroni crudeli mettono a morte i loro schiavi senza colpa, conviene svellere questa licenza, e ordinare che la presente legge sia eternamente osservata da tutti. Nessun padrone o padrona potrà mettere a morte

(1) L. II. tit. I. leg. 30.

(2) Ib. L. v. l. 2. tit. 2. leg. 9.

(3) Ib. l. 6. tit. 4. leg. 5.

(4) L. 21. tit. 1.

(5) L. v. l. 3. tit. 7. leg. 9.

« senza pubblico giudizio verano schiavo maschio o femmina o altro suo dipendente. Se un schiavo od altro servo pecchi capitalmente, il padrone o l'accusatore ne informeranno il giudice del luogo dove il fatto accadde, o il conte o duca; discusso l'affare, se il delitto è provato, il colpevole subisca, o dal giudice o dal padrone, la sentenza di morte meritata; in guisa però che, se il giudice non vuol mandarlo al supplizio, proferirà contro lui in iscritto essa sentenza, e il padrone potrà eseguirla o condonargli. Veramente se lo schiavo per funesto ardimento resistendo al padrone, lo colpi o tentò colpirlo con arma o pietra o altro, e il padrone per difendersi uccise nella sua collera lo schiavo, questi non sarà reo del suo sangue, purchè la cosa si provi per testimonio o giuramento di schiavi e schiave presenti, e per giuramento del delinquente. Chi per malvagità e per mano propria od altrui avrà ucciso il servo senza pubblico giudizio, sia notato d' infamia, incapace di attestare, obbligato a passar sua vita in esiglio e penitenza; e i suoi beni cadano ai più prossimi eredi legali » (1).

Gran rispetto si professa al matrimonio, facendo indissolubile il nodo, e togliendo il divieto delle nozze fra conquistatori e vinti. Il marito assegna la dote, e i figli ereditano a porzioni eguali, neppur escluse le fanciulle. È giusto, dice la legge, che l'ordine di successione non divida quelli che unì la parentela naturale (2); il marito non è che amministratore de' beni di sua moglie, e l'autorità materna è rispettata quanto quella del padre (3). Non poteva un testamento valere se non pubblicato in presenza d'un prete o di molti testimonj: il viaggiatore colto da morte improvvisa, poteva confidarlo verbalmente a' suoi famigli, che subito doveano informarne il giudice o il vescovo, i quali ne esaminavano la credibilità (4).

Sono tutte conseguenze del principio cristiano, il quale viepiù compare nella istituzione dei difensori e del procuratore de' poveri, eletti dal popolo diretto dal vescovo per tutelare gl' interessi della più negletta parte della società. Aggiungete i tanti ordini, piuttosto da chiesa; i doni a questa non s'accettassero se ne venisse ridotta a miseria la famiglia del donatore; la quale poi se impoverisse, avesse diritto a sussidj (5). All'entrare d'un vescovo faceasi un inventario de' beni della mensa, e gli eredi suoi erano obbligati a restituirli interi alla morte di esso (6): che se morisse senza eredi legittimi, anche il patrimonio di lui andava alla sua chiesa (7). Chiunque donasse alla chiesa, acquistava il diritto di emanciparne alcuni servi (8). I figli di prete erano condannati servi alla chiesa cui il padre apparteneva (9); ma colla buona condotta poteano risalir liberi, e ricevere gli ordini (10).

Se non che l'origine sua fa che questo codice attribuisca al clero ed al re autorità piena, non frenata, come tutt'altrove, dalle prische istituzioni: di che ne venne che la feudalità non si radicò mai nella Spagna, salvo in qualche contrada per contagio de' vicini. « Nessuno nell'orgoglio suo occupi il trono; nessun pretendente ecciti guerre civili tra' popoli; nessuno cospiri contro la vita de' principi; ma morto il re in pace, i primati del regno, d'accordo coi vescovi che hanno potestà di sciogliere e legare, e la cui benedizione e unzione conferma i principi, stabiliscano concordemente il successore, coll'assenso di Dio ». Alla dominante dolcezza poi ripugnano le persecuzioni decretate contro gli Ebrei, le

(1) Lib. 42. l. 3.

(2) Lib. 4. t. 2. l. 9.

(3) Lib. 3. tit. 1. l. 7. e tit. 5. l. 5. 7.

(4) Lib. 2. t. 5. l. 44. 45.

(5) Conc. Tolet. iv. c. 38.

(6) Lib. 5. t. 1. l. 2.

(7) Lib. 4. t. 2. l. 42.

(8) Conc. Tolet. iv. c. 69.

(9) Ib. ix. c. 40.

(10) Ib. c. 11.

cui superstizioni punivansi colla morte; laonde costretti a celarsi, guardarono poi come liberatori gli Arabi conquistatori.

Perchè il *Fuero* si diffondesse, venne prescritto che nessuna copia costasse oltre dodici soldi; cento sferzate al compratore o venditore che eccedesse. Durò in vigore per tutto il medio evo, sin quando Alfonso X revocò il diritto romano, e da Giustiniano trasse i fondamenti delle sue *Partidas*.

Codice
longobardo

Dei Longobardi in Italia le leggi furono scritte da Rotari (643); non già che egli formasse un codice compiuto, ma emendò gli editti de' re predecessori (1), che prima per sola memoria ed uso si conservavano, e nella dieta di Pavia li fece approvare alla nazione longobarda. « Nel nome del Signore. Comincia l' Editto » che rinnovai co' miei primati giudici, io Rotari in nome di Dio re, personaggio « eccellentissimo, XVII re della gente longobarda, l'anno ottavo del regno mio » col favor di Dio, dell'età trigesimottava, seconda Indizione, settantasei anni dopo « che i Longobardi, sotto Alboino allora regnante, assistente la divina Potenza », « arrivarono nella provincia d'Italia. Dato dal palazzo di Pavia. Quanto ci stette » a cuore il bene de' sudditi nostri, lo mostra il tenor che segue; massime per li » continui travagli de' poveri e l'eccessivo esigere da quelli che hanno minor » forza, e i quali sappiamo che soffrono anche violenza. Perciò considerando la » misericordia di Dio, credemmo necessario correggere il presente, e comporre una » legge che tutte le precedenti rimova (o rinnovi) ed emendi, aggiunga quel che » manca, tolga il superfluo; e raccorla in un volume, affinché ciascuno, salva » la legge e la giustizia, possa vivere quieto, affaticarsi contro i nemici, e difendere se e i confini suoi ». E alla fine, conchiudeva: « Queste disposizioni » dell'Editto, che, volente e propizio Dio, e con somme vigilie rispondendo al celeste favore, noi abbiain costituite esaminando e *remorando* le antiche leggi de' » padri nostri non scritte, e che giovano alla comune utilità di tutta la nostra gente, » col consiglio e il consenso de' primati, de' giudici, di tutto il felicissimo esercito » nostro, comandammo fossero scritte in questa carta, disponendo che a questo » Editto volemmo aggiungere ciò che, per sottile indagine delle antiche leggi de' » Longobardi, per noi stessi o per mezzo di vecchi potemmo rammentare ».

Trecentonovanta sono le leggi di Rotari, di cui 182 son criminali, 3 riguardano la religione, 17 lo stato legale de' cittadini, dei servi, degli stranieri, 18 le dignità e la casa del re, 7 la milizia e sicurezza dello Stato, 15 la sicurezza interna, 2 l'agricoltura e il commercio, 14 la caccia e la pesca, 54 la polizia urbana e rurale, 24 l'ordine giudiziario; restano 54 leggi civili, 19 riguardanti alle persone, le altre alle cose. Altre ne pubblicò poi Liutprando, di sentimento molto più civile coll'assistenza « de' giudici e di tutto il popolo ». Altre ancora Alfonso e i re successivi. Furono pubblicate in due raccolte. La prima storica, dispendevole coll'ordine onde furono emanate da Rotari sin a Corrado I imperatore: nell'altra, detta *Lombarda* ed eseguita dopo Enrico I, sono scientificamente distribuite in tre libri; il primo di trentasette titoli, il secondo di cinquantanove, il terzo di quaranta. Sono dunque d'età diversissima, cosa di che poco si ricordarono quelli che sopra di esse stimarono la civiltà longobarda. Nelle primitive ben poco si trova del romano, mentre arieggiano alle anglo-sassoni; di religione non si parla, poco di disciplina ecclesiastica; e per servire alla chiarezza v'abbondano parole longobarde che meglio spieghino gli usi de' vincitori da cui e per cui sono dettate (2).

(1) Di questi re egli fa l'enumerazione nel prologo di esse. Un bel codice ne sussiste nell'archivio della Cava, ed un altro a Vercelli, sui quali ne fu preparata una nuova stampa, nei *Monumenta historica patris* di Torino, da Carlo Vesme. Egli trovò nel codice vercellese un nuovo prologo di Rotari, ove più distin-

tamente sono noverati i re antichi longobardi, e che si capisce esser la fonte de' primi libri di Paolo Diacono, il quale storpia alquanto que' nomi per pedanteria e retorica.

(2) *Et ipse quartus duodum cum in quadricinium, et thingat in undam, et gites ibi sint etc.* Rot. 225.

Insieme con leggi provide, altre ne appajono improntate di barbarie e d'ignoranza. Rotari riprova il credere nelle streghe, essendo impossibile che una donna inghiotta un uomo vivo (1); ma proibisce ai campioni quando combattono il recar addosso erbe o che che altri malefizj. La pena di morte è prodigata agli schiavi, mentre i liberi possono ricomparsi a danaro fin dell'omicidio premeditato, e dell'invasione armata (2). Nelle composizioni è posto divario fra l'uccisione di un Italiano e d'un Longobardo (3), fra l'uomo e la donna (4): chi uccide un aldio altrui, paghi sessanta soldi; per un servo o un ministeriale pratico di casa, paghi soldi cinquanta; per un servo rustico, sedici; per un servo bifolco, venti; pel porcajo che abbia sotto di sé due o tre allievi, soldi cinquanta; per gl' inferiori, venticinque (5); mentre ducento ne vale quella del libero. Tre soldi scontano l'aborto procurato ad una cavalla o ad una serva (6), indifferenza naturale là dove la multa compensi il danno del padrone, non l'offesa recata alla società o all'umanità. Delle multe un terzo toccava ai giudici; e doppie erano quelle pagate per sentenza del re.

Il poter regio non aveva più il fondamento antico della libera elezione fatta da' gasindi, nè era ancora santificato dalla religione; e fra gli antecessori di Rotari, soli Agilulfo ed Ariovaldo erano finiti di morte naturale. Il legislatore pensò dunque a consolidarlo colla severità; sicchè vi è pronunziata morte e confisca a chi pensa o consiglia contro la vita del re; mentre va assolto chi altri uccide per insinuazione di questo.

Capitalmente punivansi fra i delitti privati l'adulterio, l'uccisione del marito o del padrone; fra i pubblici l'introdurre il nemico nel regno o ajutarlo in qualsiasi modo, il dar mano a un reo di morte, il rivoltarsi al capitano in tempo di guerra, fuggire in battaglia, avanzarsi armatamano contro il palazzo del re, o disertare dalla propria fara. Al falsatore di monete o di carte amputavasi la mano (7). Frequente vi s'introduce il giuramento per prova decisiva in cause civili e criminali: « l'accusata d'adulterio si purghi con dodici sacramentali, e il marito la riceva » (8); la prova del duello è ammessa, quantunque Liutprando la confessi assurda (9); permessi i donativi ai magistrati, purchè il re n'abbia sua parte. Terra privilegiata come tra i Franchi non si trova.

Alcune anche delle prime leggi attestano la cognizione del diritto romano, come quella di Rotari che accenna il peculio castrense e quasi-castrense del figlio di famiglia (10), le tre cause di diseredare (11), e la divisione del retaggio in oncie (12). In quelle de' successivi re abbondano poi le tracce del diritto romano; l'emancipazione degli schiavi in chiesa, la prescrizione trentennaria per legittimare la proprietà e i diritti, l'impedire la vendita de' beni de' minori fuorchè in estrema necessità e autorati dal giudice, la meglio stabilita successione delle donne, il testamento allargato non solo *in favor dell'anima*, ma anche per prediligere un figlio, la speranza dell'usufrutto della proprietà nella donazione, l'adozione de' figli. Alla composizione Liutprando sostituì pene afflittive, come prigioni sotterranee, il fondere, il marchiare con ferro rovente, flagellare (13); il quale cambiamento riguardo al guidrigildo è la maggior prova del nuovo diritto introdotto da Liut-

Reddait in octogilt, et non sit segangi. Rot. 375. Si servus regis oberos, aut tecurin, seu mormorphin fecerit. 376.

(1) Rotari 179.

(2) Id. 5. 11. 12. 41. 19. 141. 235. 284. 285; Liutpr. VI. 81. 85.

(3) Rot. 191.

(4) Id. 33. 130. 151. 200. 201. 202. 205. ecc.

(5) Id. 129-136.

(6) Id. 338. 339. Anche la *Lex aquila* non mette

divario tra la ferita recata al servo o alla bestia altrui

(7) Rot. 240. 247.

(8) Id. 179; e così 153. 163. 466. 564. 565. 566. 567. 569.

(9) Id. 198. 203. 211. 251; Grimoald. 7; Liutpr. VI. 61.

(10) Rot. 167.

(11) Id. 168. 169. 170.

(12) Id. 158. 159. 160.

(13) Liutpr. VI. 26.

prando, il quale volle che l'omicida volontario non solo pagasse alla famiglia dell'ucciso, ma tutte le sue facoltà fossero divise tra questa e il re, e se non bastassero al guidrigildo, fossero consegnati alla famiglia dell'ucciso (1).

Con frequenti ordini è provveduto all'onestà femminile. Chi per istrada tenti una libera, componga in novecento soldi (2); altrettanto chi sforza una donna a sposarlo (3); multato chi tarda due anni a menarla dopo gli sponsali (4). Gli adulteri ponno essere uccisi dall'oltraggiato qualora non siano puniti dalla legge; nè francheggiano la peccatrice il consenso o il comando del marito. Nefario è chi dica meretrice o strega ad una libera; giuri con venti testimonj averlo fatto per impeto di colera, e compensi in venti soldi, o sostenga il suo detto col duello; nel quale se soccomba, paghi la multa impostagli dal giudice (5). I matrimonj fra ingenui e libertini, fra nobile e ignobile sono separati; non ammesso a cariche chi nasce da nozze disuguali. I pupilli s'affidano agli agnati o cognati, e i nobili all'immediata tutela del re. Legge degna d'imitazione è quella di Liutprando (6): « Se una moglie vuol vendere, di consenso del marito e unitamente a lui, il compratore dovrà chiamare due o tre prossimi parenti di essa, acciocchè ella attesti davanti a loro di non essere stata violentata ».

I figli sono chiamati in eguale porzione all'eredità del padre, che ha piena potestà su loro, ma non può privarveli, salvo se l'avessero battuto, minacciato nella vita, o tentato la matrigna (7). Tre ordini ha la successione legittima; 1° i figli; e i nipoti per rappresentazione; 2° le figlie sorelle a parti eguali, e in difetto di figlie le sorelle e le zie non ancor maritate: in tal caso i parenti e in lor difetto il re prelevano un sesto; 3° i parenti più prossimi, senza distinzione di linee nè di sesso, fin al settimo grado; dopo il quale sottentra il re (8). Il bastardo non è erede. Ai figli naturali tocca la metà della legittima se il padre lasciò figlio, se no un terzo dell'asse. Le femmine parteciparono del pari all'eredità: nè si conoscono fedecomessi. Testamenti non usavano; e chi in difetto di prole volesse disporre di sue facoltà, dovea farlo per contratto (*thinx*); da poi Liutprando permise di testare, non solo a favor delle chiese, ma di un figlio. E la sorte d'un figlio esser poteva dal padre migliorata di un terzo se n'avesse due, d'un quarto se tre, e così in proporzione (9); ma ciò non ha luogo coi nati da secondo letto, viva la madre. Poteasi anche prediligere la figliuola.

Sebbene già si fosse alla vendetta privata sostituita l'azione dei tribunali, questi, come tutto il resto, furono ordinati alla militare, semplici, spacciativi. Nei litigi nati in casi civili semplicissime sono le formole proposte: « Pietro, te appella Martino, perchè tu con malo ordine tieni una terra posta nel tal luogo — Quella terra è mia propria per successione di mio padre — Non devi succedere a lui, perchè l'ebbe da una sua ancella aldia — Sì; ma la mano mise (*widerborra*) come è scritto, e la prese a moglie — Provi così, o perda » (10). Per una criminale: « Pietro, te appella Martino, perchè uccidesti Donato suo fratello a torto — Se egli avrà detto *Fu romano, non debbo risponderne a te*, o lo provi, o risponda » (11). Ognuno dovea comparire in persona; agli orfani,

(1) Liutpr. IV. 2.

(2) Grimoald. 2; Liutpr. VI. 87; Anastolph. 5. 14.

(3) Rot. 486.

(4) Id. 478.

(5) Id. 479. 498.

(6) Tit. X. art. 2.

(7) Id. 473. 468. 469.

(8) Liutpr. I. 4. 5, II. 8, III. 5, VI. 48, Rot. 157. 163.

(9) Liutpr. VI. 6.

(10) Ad leg. 53. lib. VI Liutpr.

(11) Ad leg. 7. lib. II Liutpr. Ecco altri esempi:
« Petre, te appellat Martinus, quia tu consiliatus es de morte sua, aut occidisti patrem suum. De toto me appellasti. Si dixeris quod consiliatus esset eum rege aut occidisset per iussuonem regis, aut approbat aut emendat, secundum quoddam. Secundum quoddam aliter est: in anima jurare debet. Sed malum est secundum alios, quod dicit, non consiliatus sum, nec occidi, quod per legem emendare debeam pro usu.

alle vedove, a chi facesse constare della propria insufficienza, permettente il re, deputavasi un avvocato. Prove positive porgevano gl'istromenti scritti, i testimonj giurati e la prescrizione; se non ne risultasse lume, spesso rimettevasi la decisione al duello. Il falso testimonio condannavasi ad un compenso, di cui il principe toccava metà, metà la parte lesa; e se fosse impotente a pagarlo, davasi schiavo all'offeso. Il tempo della prescrizione fu da Rotari fissato a cinque anni, e nascendo contrasto si dovesse sostenere con duello o giuramento (1); Grimoaldo lo prolungò a trenta (2), e varie modificazioni vi s'introdussero dappoi.

Quanto a' criminali, l'arresto del reo si faceva dai decani o solitarij, che lo traduceano allo sculdascio, e questi lo consegnava al giudice (3). Il malfattore scoperto in casa, poteva esser arrestato da chiunque fosse, ed anche ucciso (4). Se alcuno legasse un libero senz'ordine del re o buona ragione; dovea dargli due parti del prezzo di sua vita (5). Il giudice interroga il reo: se non si purga, lo condanna. Non occorre menzione di tortura. Il ladro pel primo furto subisca due o tre anni di carcere sotterraneo; e se non ha di che compensare, si consegni al derubato che ne faccia il suo talento: al secondo, il giudice lo tosa, batte, marchia in fronte e in faccia: al terzo, lo vende fuor di provincia (6). È singolare che il furto non si redima, bensì l'omicidio. I beni de' condannati passavano ai figliuoli. La negligenza de' giudici v'è punita ora con multe da dividere tra il fisco e la parte danneggiata, ora coll'obbligo di saldare del suo al chieditore il credito per cui aveva portato istanza (7).

Soverchiamente ristretto è lo spazio di quattro giorni per terminare le liti in prima istanza, sei in seconda, e dodici per recarle al supremo giudizio del re (8). Male son pure determinate le competenze dei varj tribunali, e troppo frequente il ricorso al trono, nè fissato un termine, dopo il quale fosse imposto silenzio ai litiganti. Una legge di Carlo Magno soggiunta alle longobarde, comanda che i giudici si mettano a tribunale digiuni: ma anziché segno d'abituale intemperanza de' Longobardi, forse non è che un'allusione scritturale (9); se pur non era un modo d'obbligare alla pronta decisione; come oggi ancora i giurati inglesi non possono prender cibo prima di avere proferito il loro *verdict*.

V'ha dunque appoggio e per chi crede pessime le leggi longobarde, e per chi eccellenti (10). Durarono esse in vigore più che tutte le altre barbare, e si trasfusero negli statuti delle repubbliche nostre, sicchè fin nel 1451 trovansi professioni di legge longobarda, cred'io però soltanto per rispetto alla natura di certi possedimenti.

Al tempo di Clotario II e Dagoberto I furono probabilmente compilate anche

« Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod D. levavit sedicionem contra teum comitem, et occidit suum caballum cum ipsa sedicione, et tu fuisti consentiens in ipso malo.

« Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod homines de civitate Roma levaverunt sedicionem contra homines de civitate Cremona, vel contra comitem de Mediolano; et tu fuisti in expite cum illis.

« Petre, te appellat Martinus, quod homines de civitate Ravenna levaverunt adunaciones contra homines de civitate Roma, et tu fuisti consentiens in isto malo.

« Petre, te appellat Martinus, quod ipse tenebat eum regem, et tu spoliasti eam suam de tanto mobili, qui valebat solidos C.

« Petre, te appellat Martinus, quod ipse sponsavit Aldam suam filiam puellam, et tu dedisti eam alteri in conjugium ante duos annos. Non sponsasti meam filiam. Tunc ille qui appellat, probet. Si dice-

rit: Sponsasti tu meam filiam, sed non erat puella; tunc ille qui appellat, probet quod erat puella, et si non poterit, iuret ipse qui appellatus est, quia non erat puella. Vedi pure la Schiarimento E.

(1) Leg. 250. 251.

(2) Grimoald. 4.

(3) Liutpr. II. 25.

(4) Rot. 52.

(5) Id. 42.

(6) Liutpr. VI. 26.

(7) Rot. 25. 26; Liutpr. IV. 7. 8. 9. 10, VI. 27; Ratcha 7. 8.

(8) Liutpr. IV. 7. 8. 6.

(9) *Vas tibi terra, cuius rex adolescens et principes mane comedant.* Eccl. X. 16.

(10) Andrea d'Isernia lo chiama *jus asininum*; Lucena di Penna scrive, *longobardicas leges fuisse factas a bestialibus, neque mereri appellari leges sed facies*; Montesquieu le esalta sopra tutti gli altri codici barbari.

Leggi ba-
varo

le leggi de' Bavari (1), che in fatto di proibizioni di matrimonio, seconde nozze, vendite, deposito, lesa maestà, desumono molte disposizioni dal diritto romano, molte copiano a parola dalle visigote. Più provvedono alle cose ecclesiastiche, perchè molta mano v'adoperò il clero, e fra gli autori del codice bavarese sono nominati Claudio, Cadeindo Magno ed Agilulfo vescovo di Valenza. Se uno uccida un vescovo, si farà una cappa di piombo della grandezza del morto, e l'uccisore darà tant'oro quanto questa pesa (2). Molto vi somiglia la legge degli Alemanni, promulgata in presenza di trentatré vescovi, e che si apre con ventitré articoli del diritto canonico.

Frisoni

Anteriori a Carlo Magno pajono pure le leggi degli Angli e dei Verini, popolo dal Giutland collocatosi nella Turingia; come pur quelle de' Frisoni, di puro diritto germanico, non essendo essi usciti sulle terre romane (3). Quest'ultime sono comprese in diciassette titoli; l'*adalingo* o nobile è valutato seicento soldi, ducento il libero; la qual proporzione è serbata in tutte le ammende; e pel *lito* la metà del libero. Molte son certo antiche, ritraendo dell'idolatria, come quella che, chi viola un bosco sacro e ne toglie cosa alcuna, sia condotto al mare, e sull'arena gli si mozzino le orecchia, castrisi, e si immoli agli Dei profanati. Nessun cenno di poter regio. Chi nega, giuri con dodici sacramentali, o combatta in campo. Negli allodj eredita il maschio, non la femmina; e se maschi non rimangono, alla figliuola tocchino il danaro e i servi, la terra al più prossimo parente.

anglo-sas-
soni

Pochi frammenti sopravvanzano delle leggi anglo-sassoni, fatte dagli eptar-chi (4); non dettate, come quelle degli altri Barbari, in latino, ma in inglese (5); eccetto quelle di Eduardo il Confessore: altra prova dell'assoluta prevalenza degli invasori sopra i natii in quell'isola. Furono le prime settantanove raccolte da re Etelberto; sedici appartengono a Lotario ed Eadrico. In quelle di Vitredo (695) il prologo dice che furono date nel concilio degli ottimati, presenti l'arcivescovo e un vescovo, e tutti gli ordini ecclesiastici v'aveano la parola; del che s'ha pure un argomento nel vedervi proibito il lavorar le feste, e il dar di grasso ai servi nei giorni di digiuno. Altrettanto dice il prologo ai settantasette titoli di Ina. Elfrido, come una predica, comincia da Mosè le sue ottantanove. Scarsissime sì, ma pur qualche traccia s'incontra in Inghilterra di conoscenza del diritto romano, almen nelle scuole e fra il clero.

sassoni

La legge dei Sassoni in trentaquattro titoli, oltre un capitulare di Carlo Magno, fu forse raccolta al tempo di questo, e vi sono a minuto specificate le ferite. L'uccisione del nobile costa soldi mille quattrocentoquaranta; del libero centventi; altrettanto pel *lito* e per donna maritata; doppio per le vergini: chi nega adduca dodici congiuranti. Il nobile che ammazzi un servo, paghi soldi trentasei, o giuri con tre. Morte a chi cospira contro il re, come a chi ruba un cavallo o una bagna d'api, o un bove di quattro anni. Chi vuole una in moglie, paghi trecento soldi a parenti di essa; e il doppio se la mena senza loro consenso.

(1) MEYERERS, *Beitrage zur Gesch. von Bayern*. Jugoslavstadt 1795.

(2) *Lex Bojar*. 44.

(3) GÖTTFR, *Lex Frisonum*. Vratislavia 1852.

(4) *Leges Sutarum, Anglorum, Saxonum, Danorum in Anglia condita: accedunt leges norman-*

orum regum Guilielmi conquestoris et Henrici primi, et Magna Charta libertatum Anglie, edita regnante Johanne, collegit David Wilkinsius; nel Vol. IV. dei Barbarorum leges antiquae.

(5) *Quae conscripta Anglorum sermone hactenus habentur*. BEDA, *Hist. eccl.* II. 5.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Costumi dei Barbari.

Queste leggi, chi sappia interrogarle, sono la più sincera rivelazione del grado di coltura e dei costumi. E prima il vederle tutte, salvo le angie, dettate in latino, ci fa presumere rozzi di lettere quei popoli, se erano costretti ricorrere alla scrittura e alla favella dei vinti, anche per statuti che ai vinti non riguardavano. Alcuno sostenne che i Franchi non iscrivessero la loro lingua se non ai tempi di Carlo Magno, della latina valendosi i sacerdoti e i grandi (1); certo in Inghilterra così rara abilità era lo scrivere, che, per beneficio di letteratura (*clergie*), il condannato a morte andava assolto qualora il sapesse (2).

Dell'opera dei nati si saranno adunque valse per compilarle; eppure era sì scarsa ogni tradizione elevata di ragione giuridica, che questi non seppero allargarsi sovra punti generali, ma providero a casi particolarissimi, con una minuzia fin puerile, ma consopra alle costumanze de' Barbari. Se tre uomini rapirono una fanciulla libera dalla casa, o da una delle abitazioni sotterranee che chiamano *screeon*, ciascun d'essi paghi mille ducento danari; se altri v'era oltre quei tre, ciascuno paghi altrettanto (3). Chi accende il fuoco per istrada, si ricordi di spegnerlo prima di andarsene (4). Chi trova una bestia selvatica ferita, o presa alla tagliuola, o circondata da cani, e l'uccida, e racconti schietto la cosa, possa prenderne l'anca destra e sette coste (5). Da qui pure le distinzioni non dedotte dall'intenzione, ma dal danno effettivo, e questo specificato con frivolezza. Chi ferì un altro al capo in modo che il sangue scorresse fin a terra, sia multato in seicento danari; se la ferita toccò in mezzo alle coste e penetrò nel corpo, paghi il doppio; se incancreniscia, duemila cinquecento danari, più trecentosessanta per la cura. Così la legge salica; viepiù sminuzza la sassone. A spezzare i quattro denti davanti, si pagano sei scellini, ma un solo dei seguenti costa altrettanto; l'unghia del pollice valutasi tre scellini, quanto una narice. La legge ripuaria mette a trentasei soldi d'oro il valore del dito con cui si scoccano le frecce.

Ciò rileva le condizioni di una società, costretta a provvedere a minuto ad infinite specie di violenze; come la dipingono i prezzi delle composizioni. Nella legge salica, la più rozza di tutte, le particolareggiate pene pel furto mostrano la stima che si fa dei varj animali, e la gran cura che nel garantire i possessi era necessaria dove giacevano a sbaraglio. Chi involò un porcellino paghi centventi danari, oltre il valore; ottocento, se il rubò da un ricinto; settecento, se un majale, e se era castrato e di quelli serbati al sagrifizio e già sacro (6); seicento, chi stacca il sonaglio dal collo di una troja; per una vacca col vitello mille quattrecento; per un cavallo o una capra centoventi; chi invola od uccide un can da caccia, mille ottocento; un can da pastore, centventi; un falcone, mille ottocento: sì viva era la passione della caccia! Chi taglia o asporta da un ricinto un albero, componga in centventi danari; in mille ottocento chi un'armia da luogo chiuso; in mille ducento chi traversa la casa altrui senza licenza.

La distinzione fra liberi e schiavi, fra vincitori e vinti, resta indicata dalla

(1) ECCARD, note a Leibniz, *De orig. Francorum* art. 48.

(2) BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, IV. 28.

(3) *Leges Saxonum* tit. XIV.

(4) Rot. 447.

(5) Id. 317.

(6) Questa legge appartiene a quelle che dicemmo anteriori alla migrazione.

diversità del guidrigildo, cioè della multa con cui si ammendano le offese recate. Chi rubò uno schiavo maschio o femmina, o destinato a custodia de' majali, allo scavo dei metalli, a far vino o farina, o accudire a' cavalli, paghi duemila ottocento danari, sempre oltre il valor suo e del processo. Se un leto rapì una libera, muoja: se un libero sposò la schiava d'un altro, scenda alle condizione di essa: se un Romano deruba un Franco, paghi duemila cinquecento danari. Il Franco che incatena un Romano senza cagione, ne paghi seicento; doppio il Romano che così faccia ad un Franco. Se in tumulto s'uccida un antrusione, se ne paghino settantaduenila: la metà, per un Romano o un leto. Così pel fiero Sicambro un Romano, cioè un vinto, valea sempre metà dell'infimo Franco; nè dopo battezzato mitigò questa sproporzione. Se non che a qualche Romano fu concesso d'entrare *convitato del re*, il qual titolo ne raddoppiava il valore (1). Il titolo X della legge gombetta aggiunge che il Romano o Borgognone, il quale uccida un servo Barbaro, paghi trentacinque soldi, o dodici di multa; se un aratore o un porcajo, trenta; censessanta, se un orefice; cinquanta, se un ferrajo; quaranta, se un carpentiere. Vi avea dunque già alcun affinamento d'arti fra loro. Chi cava un dente a un nobile romano o borgognone, paghi soldi quindici; chi ad un mediocre, dieci; chi ad infimi, cinque; se è servo, perda la mano.

Anche nella legge ripuario compajono statuti minuziosi sulle mutilazioni: se un ingenuo mozzò l'orecchio d'un altro, in modo che più non possa udire, il colpevole paghi cento soldi; cinquanta, se ci sente ancora; e così pel naso, per gli occhi, per la mano; sempre il doppio qualora il membro sia affatto fuori d'uso; e l'accusato non possa provarsi innocente mediante il giuramento di dodici. Chi ammazza uno schiavo, trentasei denari; cento, se appartiene al re o ad una chiesa, o non si discipoli nel suddetto modo. Se un Ripuario uccise un Franco d'altra schiatta, paghi ducento soldi; censessanta, se un Borgognone o un Alemanno o un Frisone o un Bavarese o un Sassone; cento, se un Romano (2). Chi deve pagare composizione per omicidio, potrà dare un bue sano per due soldi, una giovenca per sei, una cavalla per tre, una spada col fodero per sette, e senza fodero per tre, una buona corazza per dodici, un elmo o un par di schinieri per sei, uno scudo colla lancia per due, un falcone ineducato per tre, o un educato per sei, per dodici se passò il tempo della muda.

Nè meno sottili vanno in ciò i Longobardi. Chi dà un pugno paghi tre soldi; sei di uno schiaffo. Chi ferisce nel capo, se intacca solo la cuticagna, sei; se due ferite, dodici; se tre, diciotto; le di più non si contano: se frange un osso, soldi dodici; se due, il doppio; il triplo, se tre o più; però se l'osso sia tale che possa

(1) Il famoso testo di Herold *Si quis ingenuus francum aut barbarum, aut hominem qui lege salica vivit, occiderit*, dal quale si volle dedurre che ad altri si concedesse di viver a legge salica, non serse dacchè nessun manoscritto ha il secondo *aut*.

(2) Tabella dei *widrigild*.

I. Classe tra' Franchi salj e ripuarij, l'uccisione d'un vescovo costa	soldi 900
D'un antrusione	600
Per complicità ad uccisione in una foresta	1800
D'un prete, d'un gralfone o sagbarone	600
D'un diacono	300
D'un suddiacono	400
D'un Romano convivita del re	300
II. Classe. Per un Franco libero	200
Se in una foresta, o bruciato	600
Per un Romano libero	400
Per complicità	300
Per uno straniero Borgognone, Frisone,	

Tedesco, Bavaro	450
Donna incinta	700
III. Classe. Per un Romano colono	450 (sal.) e 56 (rip.)
Schiavi	36
Ferita. Mano o piede tagliato	400 (r.) 62 1/2 (s.)
storpato	50
Occhio cavato	100
ferito	50
Orecchio tagliato o ferito	400, o 50
Ingiurie. Capelli tagliati a un fanciullo	62 1/2
Franco malmenato da Romano	56
Romano da Franco	45
Tratter uno da vile	45
da lepra	6
da volpa	3

dar suono, lanciato contra uno scudo alla lontananza di dodici piedi, a misura d'uom ordinario. Chi fenda il labbro, soldi sedici; e venti, se resta nudo un dente o due o più: se rompe un dente di quei che si vedono ridendo, soldi sedici; e se più, in proporzione: pei molari, soldi otto ciascuno. Pel pollice un sesto del prezzo dell'offeso, per l'indice soldi sedici, pel medio sei, per l'annulare otto, pel mignolo tredici (1): ma tutto variato secondo che l'offeso è libero o no (2).

Le stesse distinzioni ricorrono nella legge de' Borgognoni. In quella de' Visigoti v'ha pochi guidrigildi: una botta cinque soldi, la pelle rotta dieci, una ferita fin all'osso venti, un osso rotto cento (3). Fra gli Anglo-Sassoni il *were* varia nella proporzione di ducento scellini a seicento, e di seicento a milleducento. Presso i Frisoni (4) se alcuno percuote un dito dei quattro più lunghi nella falange superiore in modo che n'escia sangue, ammendi in un soldo; se nella seconda, due; se nella inferiore, tre; se nella giuntura della mano col braccio o nel cubito o nella scapola, quattro; se nella parte superiore del pollice, soldi due; se nell'inferiore, tre; se alcuno offende l'occhio in modo che più non veda, soldi venti e due tremissi; se cava l'occhio, metà del guidrigildo; e così prosegue di ciascuna distintamente le parti del corpo.

Il punto d'onore, qualità che distingue i moderni dagli antichi, già si mostra nei castighi apposti alle parole: secondo i Longobardi, chi dice infame a un altro paga centventi danari; chi vile, il doppio; se spia, seicento; la donna che chiama bagascia un'altra senza poterlo provare, soldi quarantacinque; il tutore che dica villania alla sua tutelata, ne perda il mondualdo.

I simboli che rappresentavano in modo scenico gli atti civili nel patrizio diritto romano, ricompajono nel franco, e negli altri barbari. « Quand'uno voglia « togliersi dalla parentela, venga nel mallo davanti al tongino o centenario, ed « ivi rompa sovra il proprio capo quattro verghe di alno, e quelle quattro parti « getti pel tribunale, e dica che si toglie dal giuramento, dall'eredità e da tutta « la loro comunione. » Tra i Sassoni per emancipare lo schiavo o il tutelato, lanciavasi di sopra la sua testa una freccia (5). Secondo la legge salica, chi sorprese un uomo in atto di rubargli o d'ingiuriar la moglie o la figlia sua, e non poté incatenarlo, ma nella lotta gli diede morte, dovrà in presenza di testimonj elevarne il corpo sur un graticcio in mezzo d'una crocevia, poi custodirlo per quattordici o quaranta giorni, e coi congiuratori davanti al giudice asserire sulle cose sante d'averlo ucciso in propria difesa; se no, passi per assassino.

Tacio le cerimonie dell'emancipazione già dette, e imitanti le romane; ma per effettive tradizioni davasi generalmente l'investitura d'una proprietà o d'un uffizio o grado: cerimonie consentanee a genti che poco scrivevano, e alle cui fantasie faceva mestieri d'essere scosse da vere rappresentazioni. Trattavasi d'una vendita? si consegnava al compratore un ramo d'albero, o un coltello, una festuca, un cespò, una zolla talvolta con piantatovi un ramoscello. Le dignità ecclesiastiche

Riti simbo-
lici

Investiture

(1) Rot. 46. 47. 50. 51. 52. 67. Così la legge di Guglielmo il Conquistatore per gl'Inglese: *Si aliqua criene oit al altre per aventure quel que sei, si amendrad xii soldet sots engleis, e si la pur-vele i est remis, si ne rendra lui que la mette.*

(2) Così la legge longobarda distingue i *widrigild* del libero, dell'aldione e dello schiavo.

	Delitti	Libero	Aldione	Schiavo
Omicidio	soldi 900	60	50. 28. 28. 16.	secondo l'utilità
Un colpo alla testa	6	2		
Due . . .	12	4		
Occhio levato	450	50	25. 12. 1/2 10. 8.	

Naso tagliato	450	8	4
Labbro tagliato, sic- chè i denti compe- jano . . .	20	6	4
Dente molare rotto	8	2	1
Un dei denti che si vedono ridendo	46	—	2
Piede o mano tagliata, metà dell'omicid.			
Pollice tagliato	450	8	4

(3) vt. 4. 1.

(4) Tit. XXII.

(5) Kopp, *Bildern und Schriften der Vorzeit.*

si conferivano col pastorale e coll'anello; e le minori col beretto, il calice, un candeliero, le chiavi della chiesa, il turibolo, o col toccare la fune delle campane ad ardere un grano d'incenso, o leggere il messale: riti che non ancora la Chiesa ha deposti al tutto. Colla spada investivasi alcun re; colla lancia i principi longobardi; i dogi di Venezia col gonfalone; Ottone II infeudò il contado di Bobbio all'abate di quel monastero con un anello d'oro; Ingulfo nell'XI secolo assicura, che le terre soleano dai Barbari conferirsi senza scritta, ma a voce, con spada, cimiero, corno, tazza, sprone, striglia, arco e freccia; e che cotali modi si conservarono anche dopo adottate le scritture.

Tali simboli alcuna fiata non aveano che fare colla cosa di cui trasferivasi il possesso; consegnandosi un guanto, un libro, un coltello (1), un cane, dei capelli, una correggia, un par di forbici, un giunco, un martello, un pallio, un lenzuolo, o marmi, o pesci, o l'elsa d'una spada, o un'anfora di acqua marina. Dopo servite alla tradizione, se erano di natura da rientrare nell'uso comune, si foravano o rompevano, e venivano conservate dall'investito, quasi prova dell'atto: ond'è che spade rotte, monete forate, solfanelli e somiglianti troviamo negli archivj, e qualche volta attaccati all'istrumento fascetti di paglia, capelli e barba nella cera del sigillo; o pezzi di legno e coltelli, nel cui manico s'intagliava il nome del venditore. Altre volte faceansi alcuni atti significativi, come stringersi la mano (2), porgere il pollice destro, dare il bacio, toccare una colonna o un corno, entrare nella porta, passeggiare sui fondi, smovere la terra, ricever insieme la comunione.

Le leggi salica, ripuaria, alemanna prescrivevano tali cerimonie; e alcuna pur se ne trova negli istromenti di persone viventi a legge romana, come questa, che chi aveva ordinato l'atto legale, togliesse da terra il calamajo e la pergamena, e li consegnasse al notaio. Così era prescritto a qual'ora il giudice dovesse sedere, a qual plaga rivolger la fronte, quali segni di giurisdizione tener in mano, a qual aspetto comporre il viso (3). Dai Longobardi men'era costumata questa mimica ne' giudizj; e più spesso faceano atto scritto delle vendite, specificandovi la cosa alienata e il prezzo, aggiungendovi la garanzia, sotto la penale del doppio; ma non di rado usavano i simboli della tradizione. Singolare a loro era il *launechild*, compenso che il donato dava al donatore; una veste, un pallio, un anello d'oro, un cavallo, un par di guanti o danaro, del che ricorrono esempj fin nel XIII secolo; poi sul finire, in luogo della veste, non faceasi che porgerne il lembo al donatore. Rotari ordinò (4) che, se il donato fosse chiesto dal donatore a provare d'aver corrisposto il *launechild*, giurasse averlo dato; se no, restituisse il *ferquido*, cioè l'equivalente. Liutprando (5) dichiarò insussistente la donazione senza il *launechild* e la tingazione (6), eccettuati i doni a chiese o luoghi pii, come redenzione dell'anima.

Gente che si spicca dalla patria, perde gran parte degli affetti più teneri che

(1) *Atramento, pinna et pargamena manibus meis de terra elevavi, et Teulpaldi notarii ad scribendum tradidi per vasones terre et fistuco nodato seo ramo arborum accepi. . . per coltello et vantage seo aldiloina et sic per hanc cartula, iusta legem saliga, tindo, dono, trado atque transfundo etc. etc.* Carta lucchese del 983. Archiv. Guinigi.

(2) Questo stringersi la mano in segno di patto concluso è antichissimo. Vedi SERVIO ad *Aeneid.* III. 607. In PLAUTO, *Capt. II.* 5. v. 82., Tindaro dice: *Hac per dextram tuam, te dextera retinens manu, Obsecro, infidelior mihi ne suat, quam ego suam tibi.*

Cedo dextram, porro te idem oro ut facias, Chreme.

Da ciò la voce *mandatum*, che Isidoro, *Orig.* IV. 24, deriva da *manu datum*, contratto consensuale di buona fede, per cui s'affida ad altri un affare o lo si accetta. Ne' *Macabei* II. 45. 22: *Item rex sermonem habuit ad eos qui erant in Bethsur, dextram dedit, acceperit, abiit.*

(3) MICHELET, *Orig. du droit français* I. II. IV.

(4) *Leg.* 175.

(5) *Lib.* VI. leg. 19.

(6) Grozio definisce il *tinx* donazione solenne. V. *Antichità long. mil. diss.* XXII; e DU CANGE ad v. *Investitura.*

(tale è la natura umana) sono affissi a certi luoghi, a certe feste, a certe reminiscenze. Bastante prova ne offrono gli eccessi cui s'abbandonano i coloni ne' paesi occupati; e i colti Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi del secolo xvi, non mostrarono barbarie minore che i religiosi e cavallereschi Crociati del xii. Or vi sarà chi creda alla bontà e costumatezza di genti battagliere, mistura di nazioni diverse, legate sì tenuemente al loro capo, com'erano i Germani invasori? Moralità

Giungevano essi in una società corrotta dal lusso, avvilita dalla schiavitù, pervertita dall'idolatria, dove il cristianesimo non era ancora penetrato a segno di riformarla; sicchè ai vizj proprj aggiunsero quelli dei vinti; e da un lato ributtano frodi, bassezze, libertinaggio raffinato, dall'altro sgomentano rapine, brutali soprusi, libertinaggio grossolano. Il gentilesimo avea lasciato funesta eredità di superstiziose pratiche e d'assurde credenze; larve placabili con lustrazioni; stregherie di cui sono pieni Apulejo e Luciano, apparimenti di morti e di vampiri; e i Barbari le adottarono innestandole sulle ubbie proprie: onde le loro leggi ricordano spesso male e patti col demonio. Tra i Longobardi credeasi che certe donne ingoassero gli uomini, di che il legislatore li rimprovera: fra i Borgognoni son ricordati i *vegii* che ricevevano un compenso per aiutare con incantagioni a trovar le bestie smarrite (1). Il concilio d'Agda vieta ai cherici d'intendere agli augurj ed alle sorti dei santi (2); san Cesario si lagna di quelli che osservano gli augurj, onorano alberi e fontane ed altri avanzi del paganesimo.

Troppe crudeltà avemmo a raccontare, e più se ne potrebbero raccogliere dalle cronache, quantunque scarse. Nè il clero offriva sempre esempj edificanti; e Gregorio di Tours rammenta prete Anastasio, chiuso vivo con un cadavere per vendetta del vescovo di Caulin. Al primo concilio di Tours veniva riferito che « varj sacerdoti piantano locande nell'interno delle chiese, orribile a dirsi; e il luogo dove non s'avrebbero a udire che preghiere e lodi di Dio, risuona dello strepito dei banchetti, di parole oscene, d'alterchi e querele. »

Il sentimento sembra maggiore dovunque la riflessione è minore, talchè compajono atti eroici fra loro di naturali virtù: l'ospitalità e la vendetta appartengono appunto al sentimento, e perciò abbondano fra' Barbari. L'amore di libertà e d'indipendenza non è che un abborrimento dall'usare l'intelletto; uso richiesto da ogni vincolo sociale. Ma il fatto che più spicca in quei tempi è il contrasto fra la barbarie natia e l'opera educatrice della Chiesa; onde vediamo i re, dalla prima strascinati ai delitti dell'ambizione e alle lascivie, dall'altra indotti a fondare monasteri, consultar romiti, sottomettersi a penitenze; il popolo trascorrere a lussuria e prepotenza, e piangere sulla tomba dei martiri, e invocare e credere i miracoli di bontà.

Rozze case abitavano i Barbari, ove la scure preparava i pochi attrezzi di prima necessità e gli armadj, così detti dalle armi che vi si riponevano, e ch'erano arredo primario, perchè davano i diritti di libero e di cittadino. Così dalle panche su cui sedevano in luogo dei lettucci degli antichi, presero nome i banchetti, ove servivansi le cacciagioni, rosolate al fuoco che divampava nell'ampia sala del convito stesso; il vino, bevuto in giro dal corno dorato o talvolta dai cranj, eccitava l'ilarità, e non di rado risse e sangue.

Qualche cosa d'ingenuo, d'infantile si riscontra sempre in fondo di quelle società. Carlo Magno ne' suoi Capitolari inseriva provvedimenti intorno ai polli della sua bassa corte, al vendere le ova e gli ortaggi soverchi al bisogno; la sanguinaria Fredegonda diceva a Chilperico: *Mi sono avvista che furono rubati molti prosciutti della nostra dispensa*; Fortunato vescovo a sua madre e alle

(1) *Lex Burg.* addit. tit. 8.

(2) Vedi Tom. II, pag. 767.

sorelle mandava prugne selvatiche, da lui medesimo colte, entro un panierino di giunco, tessuto di sua mano. Ai re bastavano per giardino poche pertiche di terra, ove tra rose, gigli, rosmarino, piantavano essi medesimi de' legumi, innestavano o coglievano i frutti dal ciliegio, dal fico, dal nespolo. Aveano a trasportarsi da luogo a luogo? salivano sur una benna, trascinata da bovi, e lentamente giungevano all'adunanza di maggio, o alla villa dove venivano per consumare in natura le rendite. Quivi a piè della reggia un servo rimeneva il pasciuto armento, stallandolo fra i cavalli da guerra; un altro sbatteva il burro, e il gastaldo raccoglieva il conto de' poni e delle ova, e recava canestri di fragole o d'uva nelle sale adorne da trofei de' nemici, e da teschi di lupi uccisi in caccia.

Nelle occasioni solenni sapeano spiegare la pompa che attrae gli animi rozzi, e largheggiare in donativi. Ammiriamo ancora i regali che Agilulfo e Teodolinda offrirono al San Giovanni di Monza. Clodoveo vota il suo destriero a san Martino, e volendolo poi riscattare con cento monete d'oro, quello non può dar un passo, finchè il prezzo non si raddoppia; onde il re esclama: *Il beato Martino è buono a' servigi, ma caro al compenso* (1), e lo paga. Stando egli un giorno a discorrere con san Remigio, del che prendeva sommo diletto, gli offerse tutto il terreno che potesse percorrere mentr'egli dormiva la meriggiana, con ciò secondando le preghiere della regina e l'istanza degli abitanti, che si lagnavano d'essere sopracarichi d'esazioni e tributi, e che amavano meglio pagar alla chiesa di Reims che al re. Adunque il santo si pose in via, e uno smisurato territorio circui prima che il re si svegliasse, il quale glielo confermò. Eligio fabbricò a Dagoberto un trono d'argento massiccio, sul quale il re, coperto del manto bianco e celeste, col diadema e lo scettro, appariva cintò di duchi, conti, vescovi, baroni, avvolti in costose pelliccie, e colle cinture scabre di gemme e d'oro. Coppiere, scalchi, cellieri servivano alle splendide tavole d'argento massiccio, decorate di figure e fiori, dove comparivano preziosi vasi rapiti ai vinti; un dei quali messo in pegno, non poté, per molti anni, essere riscattato da uno dei re Franchi. Questi recavasi a gran vanto di ostentare vassallame ricchissimo agli occhi degli stranieri, ed esporlo nei dì festivi su buffetti sormontati da baldacchini di porpora. Narrasi di qualche banchetto ove furono serviti trentamila bovi.

Fra le piazze entravano ballerini, buffoni, pantomimi a rappresentare scene giuochi; i Bardi cantavano le imprese di Teodorico, d'Alboino, di Meroveo; i *Fatisti* spacciavano novelle. Poi nuovi spettacoli offriva il giardino; e l'araldo schiuse le porte del palazzo gettava monete d'oro, gridando: *Ecco le generosità del re*.

Degli spassi il graditissimo era la caccia dell'orso o del cinghiale, esercizio di forze e simulacro di guerra. Fra i Romani essa non aveva altro vincolo che di non turbare la proprietà; i Barbari cominciarono ad introdurre que' privilegi e quelle riserve, che giunsero persino a far considerare come regia prerogativa il cacciare soli sovra immense tenute (2). Convien dire non vi si dilettaessero gran fatto i Longobardi, poichè poco o nulla stanziarono in proposito; ma qual pregio v'annettessero i Franchi Salj appare dall'enorme multa di milleottocento danari, imposta a chi uccide un falcone. La caccia con questi animali fu poi dai Normanni distesa per tutta Europa.

I Goti portavano mustacchi, e crispavano i capelli ripiegandoli sopra le orecchie; poi raccolti in nodi, li stringevano dietro la nuca. Mentre Onorio imperadore vietò che i Romani usassero le foggie che vedevano nei Goti, Teodorico per conciliarsi i vinti s'acconciava alla romana, e volle che i suoi l'imitassero (2).

(1) *Vere beatus Martinus est bonus in auxilio, sed carus in negotio.* GREG. TURON.

(2) SIDONIO lib. 4. ep. 4. dice che Teodorico so-

leva aurium legulas (sicut mos gentis est) crinium superjacentium flagellis operiri.

I Longobardi si radevano la cervice sin alla nuca, davanti lasciavano la chioma prolissa fino alla bocca, partendola con una drizzatura sulla fronte: dalla lunghezza dei baffi e della barba alcuno pretendeva traessero il nome. Forse il sudiciume manteneva tra loro una malattia, qual ella si fosse, indicata col nome di lebbra; e chi n'era infetto, veniva espulso di casa e di città: provvedimento nulla più eccessivo dei tanti suggeriti per pubblica sanità, se non si fosse esacerbato la condizione di questi infelici col considerarli per morti, e interdirlì non solo dal disporre dei proprj beni, ma fin dall'usarne al puro mantenimento (1).

Poca o nessuna barba avevano i Franchi, e spesso i mustacchi soltanto, e raccorcìe le chiome, lasciando la gran zazzera come distintivo ai re della prima razza; quei della seconda la tagliavano in tondo. Il primo radersi era una solennità cui assisteva un padrino; e obbrobrioso reputavasi il costringervi altri.

I Romani di quel tempo radevano od almeno accorciavano la barba, e tondevansi altrimenti che i Longobardi, poichè è scritto che regnante Desiderio, i Longobardi di Rieti e Spoleto vennero ad arrendersi a papa Adriano, il quale ricevendone il giuramento, fe loro tagliar le barbe e i capelli alla romana.

Noto è con quanta cura i Barbari nutrissero la capellatura qual segno di libera condizione (2); i grandi la spolveravano d'oro; prima della pugna le davano un color rosso vivo; per tutto lasciavanla libera sulle spalle; l'amante la recideva sulla tomba dell'amato, e sacro era il giuramento pei capelli. Un debitore insolubile traevasi attorno al collo il braccio del suo creditore, e gli presentava le forbici perchè gli tagliasse i capelli, volendo esprimere che si costituiva suo schiavo fin all'estinzione del debito. Un guerriero, preso dal nemico, scongiura quel che dee decapitarlo a non lasciar intridere nel sangue i suoi capelli, nè permettere a uno schiavo di toccarli. Costantino il Filosofo imperadore spedì a papa Benedetto II alcune ciocche de' capelli dei suoi figli Giustiniano ed Eraclio, che furono con gran pompa ricevute in Roma: poco dappoi il re de' Bulgari offrì delle proprie chiome a san Pietro. I laici s'addicevano a qualche monastero offrendo un crine; mandarne ad altri era un mettersi a sua devozione. Vi avea benedizioni per la prima volta che si tondevano; suggellavasi una pace col tagliarne ai due conciliati e mescerli insieme; confermavasi una donazione col deporne alcuni sull'altare; si giurava una cospirazione tagliandosene una ciocca l'un altro (3). *Esse in capillo* diceasi d'una fanciulla ancor da marito, per ciò che, all'uso longobardo, non se le accorciavano le chiome fin al matrimonio (4). I penitenti non radevansi, nè si pettinavano; i monaci nel vestire l'abito offrivano i capelli a Dio, come ancora si fa nella tonsura. Il toccar la barba a un altro reputasi ingiuria da tribunale: il mozzar le chiome a un giovane senza notizia de' parenti, si multa fin in mille ottocento danari.

Variarono poi le fogge coi tempi. Francesco I di Francia, ferito da un tizzone cadutogli sul capo in un festino, si fe tosare e serbò la barba; e i cortigiani lo imitarono: la qual moda passò in Italia, non per gravità ma per leggiadria; tanto che i magistrati la rifiutarono, e in Francia non era ricevuto nel parlamento chi la nutrisse. Gli altri le davano forme varie e bizzarre, come a coda di rondine.

(1) Rot. 476. De' lebbrosi riparlismo nel Libro XI.

(2) *Crinis rufus et in nodum coactus apud Germanos. SENECA. Crinibus in nodum tortis tenere Sicambri; MARZIALE. Hic quoque monstra domans rutilis quibus arce cerebri. Ad frontem coma tracta jacet; undatque cervix. Sclavum per damna nitet; SID. APOLLINARE. Ante ducem nostrum flavam sparsere Sicambri Caesarum, pavidoque orante*

munere Franci; CLAUDIANO.

(3) V. DU CANGE, e *Leg. long.* l. I. tit. 17.

(4) È vulgata l'etimologia di *toza* che noi Lombardi diciamo per zitella, da *intonzar*, tratto da questo costume. Convien però avvertire che tal voce si trova anche nei paesi non dominati da' Longobardi; giacchè il provenzale Pier da Villaro cantava:

*Per Melchior e per Gaspar
Fo adorati l'altissim Tos.*

a ventaglio ovver rotonda, e diligentemente pettinavasi e profumavasi, e la notte si raccoglieva in una borsa. Poi nel secolo XVII si ridusse a un pizzo, pendente dal labbro inferiore sopra il mento. Oggi le cose han ripigliato un prospero andazzo.

In generale gli ecclesiastici accorciavano o nutrivano la barba al contrario di quel che costumavasi dai secolari. Il concilio romano del 721 ingiunge ai chierici la riforma delle chiome, allungatesi con alterazione dell'ecclesiastica tonsura. Michele Cerulario nel 1053 esclamando alla riforma della Chiesa romana, rinfacciava ai sacerdoti il radersi. Dal XII al XV secolo la tennero prolissa (1); poi allora avendo cominciato a far altrettanto anche i secolari, Leon X ordinò che preti e abbatì la tagliassero (2).

Portavano i Longobardi prolisse vesti di lino con lembi di color vario; le gambe avvolte in una singular foggia d'usatti, e in piede calzari spartiti quasi fino alla sommità del pollice e allacciati con stringhe di cuoio (3), finchè sostituirono gli stivali. In questo sembiante Teodolinda fece ritrarre le gesta de' suoi nella basilica di Monza (4); ma alterarono tali modi rimanendo in Italia, sicchè le generazioni successive guardavano con meraviglia e quasi orrore le effigie dei padri.

I Franchi portavano calzari dorati, con legacci tricolori; le cosce ravvolte in fasce a scacchi, e sott'esse dei lini d'un solo colore, variati con opera artificiosissima; quindi la camicia *gliszina*, e di sopra il pendaglio della spada; infine un pallio bianco o verde quadrilungo, in modo che, posto addosso, avanti e dietro dava sino al piede, ai lati sino al ginocchio. Nella destra un bastone col pomo d'oro o d'argento cesellato, e con un terribile calzuolo (5). Nel 1638 nella basilica ambrosiana di Milano fu scoperta la tomba di Bernardo re d'Italia, nipote di Carlo Magno, nella quale, scrive il Puricelli, si trovarono superstiti ambe le scarpe di cuoio rosso, cui per certe coreggiole di pelle era attaccata una suola di legno, e che aguzzavasi secondo l'ordine delle dita, onde queste vi si adattavano così a sesto, che la destra non potea servire al piè sinistro; i due quarti del tomaio non erano cuciti che al calcagno, sul davanti tagliati a sghembo verso la parte superiore, dove si venivano a legare al piede.

L'arte di lavorar calze co' ferri che oggi nessuna fanciulletta ignora, era sconosciuta. Noto è che i Romani non usavano brache, sicchè fu notato come uno straordinario Cesare, che riparavasi dal freddo con certe mutande (6). I Barbari invece portavano i calzoni, comodo uso adottato ben presto anche dai vinti. Comune era il portar pelli: di volpe, d'agnello, d'ariete la plebe; i ricchi le grigie e vaje e bianche spoglie degli zibellini, delle martore e dell'armellino. Il nome di *superpellicum* dato alla cotta, testifica l'uso de' preti di portar pellicce; del che avanzano tracce nelle almuze prelatizie e nella cappa magna. I Veneziani, e forse quei dell'esarcato, nel vestire tennero molto dei Greci, coi quali erano in frequente comunicazione; e quando i Crociati assalirono Costantinopoli, Pietro Alberti veneziano che primo era salito sulle mura, fu ucciso da un Francese che lo scambiò per un Greco. Ch'essi nutrissero e pettinassero la barba alla bisantina, appare dalla maschera che n'è tipo.

(1) Truppo è noto il sonetto del Berni dove in vita a piangere a spron battuti la barba di Domenico d'Ancona. Si hanno curiose lettere di quel tempo, donde appare il disgusto che veniva da quest'ordine, i sotterfugi per eluderlo, la disperazione per doversi obbedire.

(2) De' chierici nell'XI e XII secolo un suonimo dice *che raduntur in summitate capitis, capillis remanentibus sparvis circa tonsuram, nec descend-*

tibus sub oculis, neque sub auribus. AR. SANTI *De veteri casula dyptycha.* c. 5 n. VI.

(3) PAOLO DIAC. IV. 53.

(4) VASARI, *Proemio alle vite de' pittori.* Dunque la pittura non era spenta in Italia, com'egli ciencia.

(5) MONACO DI SAN GALLO, *De rebus gestis a Carolo Magno* I. 36.

(6) *Femoralia.* SVETONIO in *Cæsar.*

Non occorre ch'io dica quanto il commercio dovesse patire fra quelle invasioni: pure tanta è la vitalità sua, che non perì; attesochè, più dei gravi disastri, gli nuociano gl'improvvidi regolamenti e la sistematica protezione. Teodorico ostrogoto procurò favorirlo, destinandovi prefetti in Italia, e giudici che spacciassero le cause tra forestieri e paesani; riparando le strade, e assicurandole dai masnadieri; allestendo fin mille navi per trasporto delle merci e sicurezza delle coste, e allettando i negozianti con promesse ed immunità. Sappiamo in effetto dall'anonimo del Valois, che molti venivano di fuori a mercatare in Italia; che di grani, vini, legumi vi si facea baratto; e le minute cure prese da quel governo sino a tassare i prezzi delle merci (1) attestano economica inesperienza, non trascuranza. Providamente i Visigoti concessero ai mercatanti avvenitici di essere, nelle differenze tra loro, giudicati da persone della propria nazione (2); ma come doveva scaraggiare il traffico se un'altra permette ai privati d'occupare de' grandi fiumi metà del letto, purchè l'altra rimanga libera a battelli e rete! (3). Nè coi Longobardi cessò il commercio, anzi andavano alle fiere di Parigi, ove scontravano mercatanti sassoni, spagnuoli, provenzali ed altre genti Franche (4). Nelle leggi d'Astolfo poi si parla de' negozianti (5), e vuolsi che tengansi anch'essi pronti d'armi e cavallo, e si vieta ai mercatanti del paese di aver affari coi Romani.

Donne
 Dal rispetto degli antichi Germani per le donne deducono alcuni i sentimenti onde la società moderna riguarda quel sesso, tanto alieni dalla tirannide e dal dispregio degli antichi. A dir vero, le leggi non ci danno troppo argomento di dilicatezza verso di esse, contandole solo come fabbriche di guerrieri. L'uccidere una atta a figliare, scontasi con seicento soldi; con ducento, se prima o dopo l'età nubile. Così ne' Longobardi: nei Franchi chi uccide una che già figliò, paga ventiquattromila danari; ventottomila se incinta, ottomila se isterilita; valutandole, a modo d'una pianta, dal frutto che rendono. Nuove però sono le leggi introdotte dal pudore ne' codici, tanto precise che spesso il ledono per proteggerlo. Il libero che preme il dito d'una libera, sborsi seicento danari; doppio, se il braccio; se sopra il gomito, mille quattrocento; mille ottocento, se il petto. Nelle leggi bavare, chi sollevi le gonne fin al ginocchio ad una ingenua, compone in sei soldi; nel doppio chi le rimova il pettine o le scomponga per voluttà i capelli. Anzi notevolissimo è il vedere, come tra' Barbari, in nome dell'affetto si cominciassero a proclamare l'eguaglianza delle donne (6).

Della perpetua dipendenza di esse già si parlò. Il mundualdo presso i Longobardi vendeva la donna al marito, il quale così diventava erede di essa, e godeva le tasse inflitte a chi la offendesse. Dote propriamente non era costituita, ma ne tenevano vece il *faderfo*, il *mefio* e il *morghengabio*. Il primo significa eredità paterna (*valer-erde*), e davasi dal genitore e dai fratelli a piacer loro alla sposa, per quietarla d'ogni pretensione al retaggio. Il melfio (*medio*, metà) era un libero dono che il marito faceva alla donna avanti le nozze, consistente per lo

(1) CASSIODORO, Ep. 14. lib. IX.

(2) Lib. XI. tit. 3. §. II.

(3) Lib. VIII. 4. ix.

(4) Questa nuova notizia esce dal diploma N° LXI dei Papiri del MARINI, e si riferisce al 629.

(5) V. le III e IV delle nuove leggi trovate da Troja.

(6) Tra le formole di Marculf trovasi la seguente:
Dulcissima filia N. N. Diuturna sed impia inter nos consuetudo tenetur, ut de terra paterna sorores cum fratribus portionem non habeant. Sed ego, perpendens hanc impietatem, sicut mihi a domino aequaliter donati estis filii, ita et a me sitis

aequaliter diligendi, et de rebus meis post meum decessum aequaliter gratulemini. Ideoque per hanc epistolam te, dulcissima filia mea, contra germanos tuos, filios meos N., in omni hereditate mea aequalem et legitimam esse constituo heredem, ut tam de alode paterna, quam de comparato, vel mancipiis, aut praesidio nostro, vel quodcumque morientes reliquerimus, aequa lance cum filiis meis, germanis tuis dividere vel exaguarare debeas, et in nullo penitus portionem minorem quam ipsi non accipias, sed omnia inter vos dividere vel exaguarare aequaliter debeatis etc.

più in campi o servi; diverso dal mundio (1), prezzo stipulato per ottenere la tutela della donna, e che davasi al mundualdo. Questo talora giungeva sin a venti soldi; ma Liutprando limitollo a tre (2), mentr'egli medesimo restrinse il meffo a quattrocento danari pei giudici ed altri magnati, trecento pei nobili, gli altri quel di meno che volessero. Il morghengabio, o dono mattutino, facevasi dallo sposo dopo la prima notte, istituito per rendere la fanciulla più gelosa a custodire quelle primizie, che ne la rendessero meritevole. Ma poichè i primi trasporti recavano taluni a donare fin l'intera facoltà, e questa restava alla donna se sopravvivesse, Liutprando sancì che lo sposo non potesse obbligare più d'un quarto dell'aver suo (3), vietò il far altri regali oltre i predetti. Secondo i Goti, la dote non poteva eccedere il decimo; e il terzo nelle leggi sicule: tra i Franchi nessuna misura (4): tra gli Alemanni se la dote fosse negata alla vedova dagli eredi del marito, si doveva decidere col duello; se invece si trattasse del morghengabio, bastava che la donna giurasse pel proprio petto, e tosto le era pagato (5). Distinzione ingegnosa, quanto è delicato l'accettarne il giuramento pel proprio corpo a proposito d'un dono fatto per l'abbandono del corpo.

Non permettevano i Longobardi le nozze alle donne avanti dodici anni, quattordici ai maschi, e in generale proibivano fra età sproporzionate (6): contratte, più non si scindevano. Per quanto il marito bazzicasse altre donne, la moglie non potea dargli querela; ma se ella peccasse, era, come il seduttore, abbandonata alla vendetta del consorte. Che in questi fatti poco migliorassero i Longobardi in Italia lo rivela la lunga legge di Liutprando contro i connubi criminosi; un'altra contro i mezzani e i mariti che vendono le proprie mogli, e le monache che pretendono marito (7). Nei canoni dell'inglese arcivescovo Teodoro, il marito può rammogliarsi un mese dopo vedovo; la donna solo dopo un anno. Il marito può ripudiare l'infedele e prendere un'altra donna (8); se era stato abbandonato da essa, doveva aspettarla sette anni, dopo i quali, se essa non erasi scagionata, poteva egli stringere nuovi nodi; se era caduta in schiavitù, bastava attendere un anno, perchè, oltre la difficoltà di recuperarla, difficilmente ella tornerebbe degna del letto conjugale. Della fanciulla maggiore di quindici anni era necessario l'assenso per maritarla.

Gli sponsali tra i Franchi accordavansi col bere i fidanzati dalla coppa stessa; e il padre, presentando al futuro la sposa, diceva: *Ti do mia figlia perchè sia tua donna e tua felicità, per custodire le tue chiavi, e partecipare al letto e ai beni tuoi; in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo*; e gli astanti rispondevano: *Così sia*. La domenica seguente essa era presentata ai parenti futuri, ove i due amanti faceano la bella domenica, liberamente favellando.

La mattina delle nozze, lo sposo co' suoi veniva dalla fanciulla, ove eransi raccolti congiunti e amici; bussava iteratamente alla chiusa porta; e qui succedea un dialogo ritmico fra quelli dentro e gli avventicci finchè compariva la sposa, e l'amante cingeva col simbolico nastro. Essa non si spiccava dalla casa paterna senz'averne, come l'indiana Sacontala, carezzato i bovi ed i cavalli, dato

(1) Muratori li confonde.

(2) *Mundium non sit amplius quam solidi tres.*

II. 3.

(3) L. II. 4.

(4) . . . *Consentientes mihi suprascripto genitor meus, per hunc scripsum secundum legem in morincap dare videor tibi, Imilla dilecta et amabilis conjux mea . . . quartam portionem ex integra de omnia et ex omnibus casis et fundis . . .*

vel quod in antea i eo adjuvante legibus adquisiero, de omnia ex integra quartam portionem ab eo tu jannominata Imilla dilecta et amabilis conjux in morincap etc. etc. Carta lucchesa del 986 Arch. arciv.

(5) Legge degli Alemanni 56.

(6) Liutpr. II. 6; VI. 39. 78.

(7) L. VI. 68. 76; L. V. 4.

(8) *Can. Theod.* 72. 116. 115. 82.

beccare l'ultima volta al pollame, salutate le camere e gli attrezzi memorî della tranquillità e delle indefinite inquietudini verginali; poi col doppio corteo s'avviava alla casa del marito. Gli uomini per lo più teneansi a cavallo armati e colla spada ignuda, per difenderla dai rivali, e da quelli che mal comportassero di vedere una bella fanciulla uscire dal paese o dalla fara (1).

Il sacerdote che appiè dell'altare benediceva ai consorti, ne spargeva di fiori il capo; essi deponevano sull'altare l'oblazione del pane e del vino; poi tutti recavansi alla cappella della Vergine Madre, succeduta alla dea Nealennia che, nell'età pagana, riscoteva gli omaggi delle spose, e ch'era rappresentata col velo sul viso, un cane allato, e reggente un paniere di frutti. Colà i parenti riceveano all'altare una conocchia benedetta, e la porgeano alla sposa che ne traeva qualche filo ad indicare il lavoro cui sentivasi destinata. Reduci alla magione, trovavano turba di convitati; banchettavasi, e allo spaccchio le fanciulle presentavano alla sposa un mazzolino e un piccione, poi s'intonava l'inno maritale. Condotti gli sposi al talamo, beveasi alla prosperità di quelle nozze; poi avuta la benedizione dai genitori, la sposa riceveva il bacio e un voto da tutti gli astanti. Il domattina, in abito di duolo, assistevano ad una messa di suffragio pei parenti defunti, associando la letizia col pianto, le gioie della generazione colla meditazione severa delle tombe.

È notabile che i nomi di quest'età, rimasti più popolari per virtù o delitti, fossero di donne; Teodora, Fredegonda, Amalasunta, Clotilde, Radegunda, Berta madre di Carlo Magno. Presso Bourg mostravasi non ha guari un castello di Brunehilde; la pietra di Brunehilde presso Tournay, la sua torre a Etampes, un suo forte vicin di Caorsa; e a lei s'attribuivano vie romane nel Belgio, come in Lombardia torri, chiese, strade, castelli son dalla tradizione assegnate a Teodolinda. Poi a donne è dovuta o almeno attribuita la conversione de' nuovi regni al cristianesimo; immenso potere esercitato dalla bellezza virtuosa sopra le immaginazioni de' forti.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

La repubblica cristiana.

C' introducemmo con ciò a discorrere più specialmente dell'efficacia esercitata sopra la civiltà dalla religione, unico contrappeso e rimedio alla forza dominante. Dapprincipio non v'ebbe società religiosa; gl' imperatori non conosceano i Cristiani se non per perseguitarli; nè altro restava alla Chiesa se non tacere, soffrire, coi consigli e coll'esempio sostenere la perseveranza de' suoi, viventi nell'aspettazione. Costretti a battaglia, dovettero abbracciarsi a' loro capitani, i vescovi, che per la posizione e la virtù si trovavano più esposti a far bene e soffrir mali: sicchè la gerarchia istituita dagli Apostoli acquistò anche una politica potenza, opposta e resistente alla civile, e sostenuta dalla carità, così necessaria fra tanti guai, e dalla dottrina, crescente nel mentre decadeva la profana.

Quando, mercè di Costantino, la Chiesa cessò di cozzare colla religione dello Stato, questi privilegi, quest' influenza s'assodarono; e quanto perdeva il trono o il governo municipale, era assunto dai vescovi, pronti a sottrarne ad ogni carico ove potessero giovare ai loro figli, e sminuirne i patimenti. Già al declino

(1) Non sono molti anni in Valtellina dovensi quasi, e si procedeva con armi, come ad un rapimento. Pel rapire ogni sposa che andasse a marito fuor di paese, v. resto vedi CHATEAUBRIAND, *Etudes* ecc.

dell'Impero, vescovi e papi ci apparvero in aspetto maestoso, e più importante che non i fiacchi augusti; poi la forza loro spiegossi in tutta sua grandezza dopo l'invasione dei Barbari. Era allora caduto il simulacro dell'antica monarchia, verso la quale avea la Chiesa contratto abitudini di sommissione, che, fosser pure di mera apparenza, ne impacciavano però la sicura libertà. A petto ai nuovi re cambiava posizione; e rimanendo unico potere costituito allorchè gli altri tutti giacevano a terra, avea il vigore ed ispirava il rispetto proprj dell'ordine. I Barbari, usati a tutto spezzare colle mazze ferrate, non potevano essere domiti dalla forza, non inciviliti da una letteratura che disprezzavano o non comprendevano: ma ecco farsi loro incontro il clero, con dottrine semplici e chiare, sfolgorante della pompa che tanto può sulle rozze immaginazioni; con una gerarchia salda e concorde; con una fede che non chiedeva sottigliezza di ragionamenti, ma imponeva di credere, e restava confermata da una morale, la cui santità essi doveano sentire anche violandola; un clero che loro non opponeva armi ma parole, non irritante vilipendio ma commoventi ragioni, e in nome di Dio intimava cessassero di sterminare gli uomini.

Qual beneficio che alcuna cosa rallentasse l'universale scompiglio, che alcuno parlasse a coloro per cui Roma non avea che insulti e paura! Preti infermi escono tra quelle orde, e col battesimo ispirano loro qualche idea di umanità, insegnano a sospendere la scimitarra, da che in quello al cui capo l'hanno vibrata, han riconosciuto un fratello. I deboli trovavano sempre protezione dalla Chiesa, a ciò comandata dal suo fondatore; agli altari rifuggivano i perseguitati; presso i conventi adunavansi mercadanti e artieri; ne' monasteri le vergini pericolanti, i ministri degradati, e i re depositi; e il popolo che fa miracoli d'ogni cosa, i benefizj del clero espresse con volgar poesia in quei mostri, in quelle idre da cui le leggende narrano che liberassero le città. I vescovi sostennero con decoro pari alla carità la sublime loro missione, comparendo col popolo, cogli oppressi; quai padri del gregge loro, trovavansi faccia a faccia coi vincitori per ammansarli o per patteggiare con essi; e la riverenza ond'erano circondati, e la santità del carattere li faceva riverire da Attila e da Genserico. Essi recavano le ambasciate; essi amministrarono al cadere de' magistrati (1). Epifanio, vescovo di Pavia, fu spedito ai re borgognoni Gondebaldo e Godegisilo per ottenere la liberazione di moltissimi prigionieri italiani, ch'egli ricondusse in bellissimo trionfo, e ottenne che Teodorico li soccorresse: poi quando i Liguri erano balestrati dalle correrie de' transalpini, egli impetrò loro da esso Teodorico l'esenzione d'un terzo del tributo. San Cesario vescovo d'Arles per riscattare schiavi vendette patene e calici, dicendo: *Cristo cenò in un piatto di terra, non in vasi d'argento*. Euspizio vescovo di Sergiopoli sull'Eufrate ricomprò da Cosroe persiano dodici mila prigionieri fatti in Susa. San Germano vescovo di Parigi dava in limosina fin la propria tunica, « sicchè spesso avea freddo mentre i beneficiati caldo; soprattutto volea redimere schiavi, e non se ne potrebbe dir il numero fra tutte le genti vicine: se più nulla non gli rimanesse, stava malinconico: se alcuno l'invitava a banchetto, esortava i invitati ad unirsi per riscatto de' cattivi; e se ricevea qualcosa, il suo viso esilaravasi, camminava più lesto, quasi redimendo gli altri liberasse se stesso ».

Talvolta anche dal bisogno si videro spinti ad esercitare diritti regali. Onorato di Novara fortificò alcuni luoghi a guisa di alloggiamenti militari, per iscampo

(1) Per eos episcopi, regni utriusque pacis quam principe absente non solum tractata conditionesque portantur. APOL. VI. 6. ad Basil. runtur, verum etiam tractanda committantur. Id. Per eos legationes mittunt. Vobis primum, quam ad Græcum

de' suoi, mentre Odoacre e Teodorico si combattevano; Nicezio vescovo di Treveri, uomo apostolico, buon pastore, scorrendo la campagna « vi costrui per tutela del suo gregge un ovile, ciuse la collina di trenta torri che la chiudevano d'ogni banda, ed elevò pure un edificio ove prima ombrava una foresta » (1). Così appropriavasi la Chiesa una parte di quella forza, che i conquistatori usavano solo per violenze, essa per l'educazione dei popoli insubordinati, o per ischermo degli oppressi.

Coi Longobardi era finito il gran movimento della migrazione germanica, e le varie nazioni aveano preso sede; stavano però disunite e nemiche: e fra sì diversi interessi, fra ereditarie nimistà, da qual mai forza umana potea sperarsi venisser congiunte? Da quella della Chiesa, che drizzossi appunto a rigenerare la società raccogliendo in fraterna repubblica i regni. A tal uopo conveniva ridurli all'unità della credenza, sbarbicando le eresie e i resti del paganesimo o barbaro o civile; togliere i mali venuti dall'abuso della ragione; e sottomettere all'ordine morale la forza devastatrice. Quindi la cura di vescovi e papi a convertire i re: poichè quando Clodoveo, Autari o Etelberto sottoponeano la cervice al battesimo, non trattavasi solo d'un uomo guadagnato a Cristo, ma d'una nazione all'umanità. I monaci non rallentavano di zelo a regolar i Barbari nel credere, riformarli nel vivere; e i passi di questi ignoti eroi son quelli dell'incivilimento, da essi colla croce diffuso in tutte parti.

Missionarj

I Vandali deposero l'errore sol quando il regno loro fu disciolto, e così gli Ostrogoti in Italia. Già ci furono veduti i ben riusciti sforzi di Remigio in Francia, di Gregorio Magno fra' Longobardi, d'Agostino fra gli Anglo-Sassoni. Appena Clodoveo ebbe dato l'esempio, tra i Franchi settentrionali furono spediti apostoli dai vescovi di Colonia, di Noyon, di Tongres; san Remocolo fondò le badie di Stablo e Malmedy: attorno alla cattedrale eretta sulla tomba di san Laimberto sorse la città di Liegi (707); un'altra sul Reno serba il nome di san Goar aquitano, che la fondò coi miracoli e colla predicazione: sant'Amando nantese, al tempo di Dagoberto, convertì quelli di Gand, sanguinarj adoratori degli idoli, indi passò predicando fra gli Schiavoni.

Al paganesimo nelle Gallie fece viva guerra Wulfilac stilita, che a Gregorio di Tours narrava: « Quand'io venni su quel di Treveri, trovai un simulacro di Diana adorata ancora dai paesani. Di mia mano fabbricai su questa montagna la casetta che vedete; alzai una colonna, sulla quale mi ressi scalzo affatto, con tal patimento, che il rigore del verno mi faceva fin cascare le unghie, e dalla barba mi pendeano diacciuoli. Mio cibo era erba, poco pane e meno acqua. Ma cominciai a trarre gente dal contorno, ed io predicava ad essi che Diana non esiste, che il simulacro e gli altri oggetti di loro culto erano vanità senza soggetto, che i canti usati da loro tra il bere e le lascivie, erano indegni della divinità, e che meglio conveniva offrir sacrificio di lodi al Signore onnipossente il quale creò cielo e terra. Pregavo altresì Iddio si degnasse abbattere l'idolo, e strappare quel popolo agli errori: e la misericordia sua ammolli que' duri cuori, e prestando orecchio alle mie parole, li dispòse a lasciare gli idoli e seguir il Signore. Io raccolsi alcuni di essi per potere col loro ajuto prostrare l'immenso simulacro, cui la mia forza non bastava, sebbene già gli altri avessì demoliti. Molti s'adunarono attorno alla statua, gettarono corde e cominciarono a tirare, ma per isforzi non si moveva. Allora andato alla basilica,

(1) *Hæc vir apostolicus Nicetius arva peragrans:
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit trecentis undique coll'em,*

*Præbuï hic fabricam quo nemus ante fuit.
VENANIO FORT. III. 10.*

« mi prostesi a terra, e piangendo supplicai la misericordia divina a distruggere
 « per potenza celeste ciò che non poteva la terrena. Dopo l'orazione uscì e venni
 « a trovare i faticanti; e presi il canapo e ricominciammo a tirare, e al primo
 « colpo l'idolo fu a terra; poi lo spezzammo, e a martelli di ferro lo riducemmo
 « in polvere ».

Dal fondo dell'Irlanda, oltre san Colombano, un cui seguace diede origine alla città di San Gallo, uscì Kilian a predicare ne' contorni di Wurzburg, capitale degli antichi Turingi, e battezzò il duca Gesberto: ma volendolo obbligar a rompere le nozze colla cognata, fu ucciso per costei vendetta (689). Perocchè, se gl'idoli erano rovesciati con poca fatica, molto sangue vi volle per rigenerar la famiglia. Sovente la sposa, cacciata da un letto incestuoso, perseguitava a ferro e a veleno il missionario: un'altra volta sedotta accusava il santo di coruttore, e lo esponeva alla vendetta de' parenti (1). Quanto tempo, quanti sforzi perchè quei duchi potenti, a cui per onore l'uso permetteva di tener molte donne, venissero nelle lor leggi a pubblicare le severe massime del matrimonio cristiano?

Egberto, monaco inglese, impedito egli stesso, manda missionarj ad apostolare i Frisoni, i Danesi, i Rugi, i Sassoni, fratelli di quei che aveano conquistato l'Inghilterra. L'irlandese san Willibrod fu consecrato vescovo de' Frisoni, e da Pepino d'Erystal collocato all'antico *Trajectum*, di che nacque poi il vescovado d'Utrecht.

S. Bonifazio

Dall'Inghilterra pure uscì l'apostolo della Germania Wilfrido, ossia san Bonifazio. Nato a Kirtou nel Devonshire (680), evangelizzò i Pagani; e confortato in Roma dalla vista e dai consigli di Gregorio II, ajutò san Willibrod nel convertire la Frisia; passò quindi in Assia, ove fece abbattere la quercia sacra presso Geismar, avanzo dell'antica superstizione druidica, e col legname di essa edificò la chiesa di San Pietro a Fritzlar; demolì egualmente gl'idoli in Turingia; a Ohrdruff nel contado di Gleichen istituì una scuola per allevare missionarj e perfezionar la coltura degli orti e dei campi.

Egli invocava nuovi operai per la messe del vangelo; e dai monasteri anglosassoni uscirono molti servi di Dio, lettori, scrittori, persone abili in differenti arti, e passarono in Germania. Una generazione di discepoli si formò attorno al maestro; futuri vescovi e fondatori di badie. Ne venne anche uno sciame di vergini e vedove, madri e sorelle de' missionarj, cupide di partecipare con essi i meriti e i pericoli. I feroci Germani, testè ansiosi di battaglie e di sangue, ingiunochiavansi davanti a queste dolci signore, le cui umili fatiche sono avvolte d'ombra e silenzio, ma la storia ne segna il posto alle origini della civiltà germanica, quasi Dio abbia voluto vi fosser donne appo tutte le cune.

Pochi anni, e Bonifazio contava centomila convertiti. Egli dovea leggi a questo popolo nuovo; e per conciliare l'austerità delle tradizioni colla debolezza degli spiriti, sottomise una serie di domande al santo pontefice. Gregorio II rispose in dodici articoli, con tutta la fermezza e la condiscendenza romana, trattando della legislazione del matrimonio, della disciplina clericale, dell'amministrazione de' sacramenti; interdisce l'uso delle carni sacrificate, e la ripetizione del battesimo dato da un ministro indegno; in caso di malattie contagiose, preti e monaci restassero, e, occorrendo, morissero al posto loro. « Quanto agli impedimenti matrimoniali, meglio varrebbe astenersi fin dove cessa di riconoscersi il grado di parentela; ma pendendo noi all'indulgenza più che allo stretto diritto,

(1) Vita s. Kiliani, s. Corbiniani, s. Emmerani.

« massime in favor d'una nazione barbara, vogliamo che dopo la quarta generazione le nozze possano essere permesse I lebbrosi, se son fedeli cristiani, debbono ammettersi alla partecipazione del corpo e sangue del Salvatore, ma non ai banchetti pubblici... Quanto ai preti e vescovi irregolari, non escludeteli dai colloqui e dalla tavola vostra; spesso avviene che spiriti ribelli alle correzioni della verità si lascino guadagnare dalla familiarità d'un vivere comune, e dalla seduzione d'un amichevole avvertimento » (1). Le decisioni di Roma consolavano il caritatevole vescovo.

Nel 751 ricevette egli dal papa il pallio, in segno dell'autorità metropolitana: e dove poc'anzi aveva piantato la prima croce di legno, ebbe ordinate le chiese di Baviera nelle cinque diocesi di Salzburgo, Frisinga, Ratisbona, Passau e Neuburgo; indi stabilì il rinomato monastero di Fulda con sette monaci, che prima della sua morte erano cresciuti a quattrocento; e quivi riposò fin quando, invece di godere i riposi procuratigli dall'ottenuto arcivescovado di Magonza, andò, ottagenario a predicare ancora tra i Frisoni disertati da Cristo, e vi fu dagli idolatri trucidato con cinquantatre compagni (2).

Ed è mirabile a vedere con quanta semplicità s'intraprendessero sì pericolose spedizioni, e con che zelo si adempissero. Colombano ne' Vogesi stabiliva la *laus perennis*, incessante armonia terrestre in corrispondenza a quella del cielo. Bonifazio nell'ultima spedizione mette nel suo bagaglio il lenzuolo in cui dev'essere sotterrato, e il trattato di sant'Ambrogio sull'utilità e il vantaggio della morte. Egli domandava talora consigli a Daniele, vescovo di Winchester, già suo maestro, e questo gli rispondeva: « Non v'infervorate contro le genealogie dei loro falsi Dei. Lasciateli ripetere che i loro Dei nacquero gli uni dagli altri da abbracciamenti maritali: dappoi mostrerete loro che Dei e Dee nati umanamente non sono che uomini, e che avendo cominciato non esistettero sempre. Allora domandate ad essi se il mondo ebbe un principio, o se è eterno; e se cominciò, chi l'ha creato? e prima della creazione, in che luogo risiedevano queste divinità che nascono? Se rispondono eterno, chi lo governava prima della venuta degli Dei? come sottomisero essi alle lor leggi un mondo che di essi non avea bisogno? donde venne il primo di essi, e da chi fu generato quello da cui gli altri discesero? Tali obiezioni volgete loro non come sùde e insulti, ma con tutta moderazione e dolcezza. Per intervalli bisognerà comparare le superstizioni loro ai nostri dogmi, sfiorandoli per modo che i Pagani rimangano confusi, anziché esasperati, arrossiscano dell'assurdità di loro opinioni, e non pensino che noi ignoriamo le favole e le criminali cerimonie loro.... Rappresentate pure ad essi la grandezza dell'universo cristiano, a petto al quale essi son tanto poco. E perchè non vantino l'immemorabile dominio dei loro idoli, istruiteli che idoli furono adorati in tutta la terra, finchè essa non fu riconciliata con Dio dalla grazia di Gesù Cristo (3) ». Tanta dolcezza, unita a tanta forza ed autorità!

Un'altra volta Bonifazio ode in Baviera un prete che battezza con questa formola: *Baptizo te in nomine Patria et Filia et Spiritus sancta*; e indignato di tanta ignoranza, dichiara invalido il sacramento, e doversi rinnovare. Ma Virgilio vi si oppone, ed è sostenuto dal papa. Era quel frate Virgilio irlandese, che sosteneva il mondo esser rotondo, e avervi antipodi.

(1) Ep. Greg. pap. ap. SCHANNAT *Conc. Germ.*; Ep. Bonificii *edidit Wurdwein*, opp. 2. 15. 22.

(2) V. le nostre Biografie e le vite di lui scritte da Willibal suo discepolo e dal monaco Othlon ap. Ma-

BILLON *Acta ss. o. s. Benedicti*, e in PERTZ *Mon. hist. Germ.* Vedi pure WERNER *Der Dom von Mainz*; MIGNET *Sur l'introduction de la Germanie dans la société de l'Europe chrétienne*.

(3) Ep. Bonificii.

Vuolsi qui riferire il giuramento che Bonifazio, eletto vescovo, prestò al pontefice, qual già usavasi dal tempo di papa Gelasio, e che è come l'atto solenne di fondazione del diritto: « In nome del Signore Iddio Gesù Cristo che ci ha salvati: imperando il signor Leone il Grande, il VII anno dopo il suo consolato, e IV del suo figlio Costantino il Grande imperatore: indizione VI. Io Bonifazio, per la grazia di Dio, vescovo, prometto a te, beato Pietro, principe degli Apostoli, e al tuo vicario, beato Gregorio, e a' successori suoi, per la Trinità indivisibile, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e pel suo santissimo corpo qui presente, di osservar la fedeltà e purezza della fede cattolica, e coll'ajuto di Dio perseverare nell'unità della medesima fede, da cui senza dubbio dipende tutta la salute della cristianità. Prometto pure di non consentir mai a veruna istigazione contro l'unità della Chiesa comune e universale, ma di prestar in tutto la fedeltà mia, la sincerità, il concorso a te e agl'interessi della tua Chiesa, cui il Signore diede il potere di legare e sciogliere, come al tuo vicario e ai successori suoi. S'io conosco prelati che vivano contrariamente alle regole antiche de' ss. Padri, m'obbligo a non aver con essi comunione nè commercio, ma reprimerli se posso; se no, farne ragguaglio fedele al signor mio, successore dell'apostolo. Che se (lo che a Dio non piaccia) io tento operare contro i termini della presente dichiarazione, in qualunque modo e in qualunque occasione sia, voglio esser trovato colpevole al giudizio eterno, e incorrere il castigo d'Anania e Saffira, che osarono ingannarvi celando i loro beni. Io Bonifazio, umile vescovo, scrissi di proprio pugno il testo di questo giuramento, deponendolo sul santissimo corpo di san Pietro; ho fatto, come qui sopra è scritto, dinanzi a Dio preso per testimonio e giudice, il giuramento che prometto osservare » (1).

Attesochè i Frisoni detestavano una fede professata dai Franchi loro nemici, scarso frutto rispose alla fatica di san Wigberto, sinchè Ratbod loro duce, dalle armi obbligato a sottomettersi ai Franchi, promise rendersi cristiano. « Aveva egli un piede nel sacro fonte » quando si volse al missionario, chiedendogli: *Le anime del duca mio padre e degli altri miei predecessori ove son elle?* E avendo il vescovo risposto *Nel fondo dell'inferno*, il superbo Frisone replicò: *Ebbene, io non vo' scompagnar la mia dall'anima di coloro onde la mia nazione si onora.*

San'Emmerano franco, mentre è predicando fra gli Avari, incontra il martirio a Ratibona (654); allora san Ruperto, sopra istanza di Teodosio III imperatore conducesi fra que' Barbari minacciosi, fonda sulle ruine dell'antico Juvaviano una chiesa, donde venne la città di Salzburgo; come la chiesa di Frisinga era stata fondata da san Corbiniano (718).

Lungo sarei e facilmente sazievole ove seguissi gli oscuri passi di questi maestri senza superbia, benefici senza speranza, martiri senza fasto. La storia non suole curarli, come neppure un nome si dà al rigagnolo che diffonde l'ubertà sui campi, mentre si vanta e si chiama re il Po che impetuoso devasta le campagne e sparge la desolazione.

Dove il cristianesimo è propagato, ivi la comune fraternità è riconosciuta; meno aspra si rende la schiavitù; l'idea d'una vita futura eleva i sentimenti, fa praticare almeno alcuni doveri; qualche istruzione si rende necessaria per intendere i libri santi; e della scienza facilmente si viene vogliosi assaggiata che s'abbia. I fanciulli dei grandi, mandati ad educare ne' conventi, ne traevano qualche

(1) Il testo è pubblicato da Wurdwein.

idea del vivere composto; dai monaci s'apprendeano la coltura del terreno, utili mestieri, e le abitudini dell'ordine e della soggezione.

Quando poi i vescovi penetrarono nelle assemblee, regolarono in alcun modo i consigli nazionali, fecero stanziar leggi che prevenissero le pubbliche violazioni della morale, ed assicurassero al possibile la pace. Che se talvolta ne' loro canoni scendono a minuzie da sorridere, e impongono pene indegne d'uom libero, è vero altresì che avvezzarono i Barbari al salutare giogo delle leggi, e insegnarono a dare inestimabile prezzo alla vita, col togliere che l'omicidio potesse compensarsi a danaro.

Nelle fraternite religiose si cancella la diversità d'origine, e si solleva il vinto sino al dominatore. Divenuti possessori, gli ecclesiastici non avrebbero potuto di colpo abolire la schiavitù, quando non s'aveva quasi idea di libero lavoro; e l'emancipare i coloni sarebbe parso strano consiglio, come di chi oggi distruggesse gli alberi; ma ne fu migliorata la condizione, tanto per lo spirito di misericordia e carità che trapela da ogni dottrina della Chiesa, quanto pel modo ond' essa considerò l'opera delle mani, impedendo che scadesse di là dai limiti il prezzo; siccome avvenne allorchè il protestantismo sostituì ad ogni altro riguardo il lavoro a minimo prezzo, e generò quella cancrena che oggi rode la società. Il clero poi accettava agli ordini sacri i proprj servi e gli altrui, nuovo sentiero all'emancipazione: e coll'enfiteusi, dando terre a livello temporario, avviò alla più grande rivoluzione del medio evo, la libera coltura.

Insomma il cristianesimo, libertà e freno alla libertà, si pose da quell'ora a capo dell' incivillimento, a segno che la storia dell'uno è storia dell'altro (1); ivi solo possiamo trovare l'unità, scomparsa dalle altre istituzioni e dalla politica. Niun altro legame che il religioso ormai congiunge l'Occidente all'Oriente; questo sottomette la propria credenza al pontefice di Roma, quello accetta i grandi concilj d'Oriente, benchè da pochissimi de' suoi vescovi assistiti (2). Pure dall'uno all'altro correano segnalate diversità; e mentre l'Oriente disputava senza fine sui dogmi, e moltiplicava sette ed eresie, il genio pratico de' nostri ne' concilj particolari ponea piuttosto mente alla disciplina e ad emendar i costumi: tanto che di cinquantaquattro tenuti nelle Gallie il vi secolo, quei soli d'Orange e Valenza discussero le dottrine, condannando i Semipelagiani.

Gli imperatori d'Oriente, teologanti e cresciuti fra dispute, voleano sovente per esse turbar le coscienze e fin colla spada imporre le proprie opinioni. I principi barbari non comprendeano o non curavano quelle sottigliezze; alcuni, come Teodorico, professarono tolleranza; quelli che perseguitarono or i Cattolici or gli Ariani, vi furono condotti da politici riguardi.

Quegli imperatori continuavano verso la Chiesa la condotta adottata allorchè questa, ancor nascente, erasi per sicurezza riparata all'ombra del trono; e la tutelavano intervenendo a' suoi atti, con un modo di supremazia. Giustiniano soddisfaceva alle due sue voglie di emanar leggi e di mescolarsi negli affari religiosi, col far decreti intorno a cose ecclesiastiche: sue leggi del 544 comandano, che per eleggere il vescovo si congreghino i cherici e i primati della città, propongano tre persone, e giurino sui vangeli non aver ricevuto doni per l'elezione; se essa indugi sei mesi, la farà quel che ha diritto d'ordinare l'elezione.

Relazione
della
Chiesa
collo Stato

(1) In fatti Guizot, dando la storia dell'incivillimento in Francia, si può dire che rimase costante sulla storia della Chiesa. Noi lo seguiamo come buona, sebbene non infallibile guida.

(2) De' sei primi concilj generali a quel di Nicaea nel 325 assisteano Orient. 315 Occid. 5
Costantinopoli 384 119 4
Efeso 431 67 4
Calcedonia 451 350 3
Costantinopoli 553 458 6
Ivi 680 31 5

Sceltolo egli fra i tre, prima gli chiederà la professione di sua fede per iscritto, poi a memoria le formole del battesimo, dell'oblazione e l'altre preci solenni; l'eletto giurerà non aver dato o promesso chechessia per conseguire il vescovado; se alcuna accusa gli è mossa, se ne purghi prima; abbia compiti i trentacinque anni; se fosse laico, rimanga tre mesi in istruzione. Ogni anno in giugno e settembre si convochino i concilj; ma anche fuor di questi il vescovo potrà essere accusato al metropolitano, e i cherici e monaci al vescovo: quel di Roma sia il primo di tutti, poi segua il costantinopolitano. Inoltre Giustiniano concesse ai vescovi giurisdizione sopra i monaci come sopra i cherici, vigilassero sui beni della città, potessero emancipare dall'autorità paterna, preponderare nell'amministrazione municipale, e i giudici non li citassero a far testimonio o a giurare. Vescovi e monaci non possono destinarsi tutori; sacerdoti e cherici sì, purchè assentano, ma nè assumere appalti, nè altre brighe temporali, nè allontanarsi dalle chiese loro, nè giocare o star a vedere. Per fatti criminali possono essere citati al vescovo o al giudice secolare, secondo aggrada all'accusatore. Di poi Eracio attribuì ai vescovi giurisdizione penale sul clero; sicchè sempre più la società religiosa emancipavasi dalla civile. Nel tempo stesso gl'imperatori vogliono potere sul governo delle chiese e sulla credenze, e sentenziano dei dogmi e della fede. Il clero d'Italia scriveva a quel di Francia: *I vescovi greci posseggono grandi e potenti chiese, e non soffrono di star sospesi dal governo delle cose ecclesiastiche per due mesi, onde s'accorciano col tempo e colla volontà del principe, e fanno senza contrasto ogni voglia di esso* (1).

In Occidente per lo contrario i principi nuovi non si danno troppo pensiero della disciplina ecclesiastica e delle interne relazioni del clero; ma ne restringono la temporale autorità. All'elezione dei vescovi pretendono intervenire, talvolta farla direttamente, poichè, ricchi essendo i benefizj, voleano gratificarne i loro favoriti. La Chiesa protesta contro l'abuso; pur questo si rinnova, finchè rimane in certo qual modo accordato che i principi confermino le elezioni. Clotario II (615) ordina che, morto un vescovo, il successore sia eletto dal clero e dal popolo, poi dal metropolitano e da' suffraganei ordinato secondo i cenni del principe: il concilio d'Orleans (549) vieta di comprare l'episcopato a danaro; ma chi sarà scelto dal clero e dal popolo, consentiente il re, venga consacrato. Anche i principi visigoti, dopo resi cattolici, vollero mescolarsene, ed il sesto canone del XIII concilio di Toledo (681) annovera la nomina dei vescovi fra le prerogative della corona: la ragione si trova nella natura di quel governo che già esponemmo. In presenza del re faceasi l'elezione in Inghilterra, diritto a cui rinunciò Witerdo re di Kent nel 692. Come Teodorico potesse fin sull'elezione del papa, or ora vedremo.

Concilj I concilj si tengono per ordine o colla concessione dei re, tanto che Sigeberto scrive al vescovo di Caorsa, che « non essendogli notificata l'intimazione d'un concilio, s'è convenuto co' suoi grandi di non permetterlo ». I re visigoti assistettero ai primi sinodi, non per menomare, anzi per accrescere l'influenza dei vescovi; al qual uopo recarono innanzi ad essi affari temporali, sicchè in fine divennero nazionali assemblee. Altrettanto accadde nell'eptarchia sassone, benchè i vescovi non arrivassero a poter tanto come in Spagna. Quanto acquistavano in potenza, perdevano in libertà, naturalmente avocando i re la direzione d'assemblee ove trattavasi dello Stato.

Poichè il clero rimaneva immune dal servizio militare, i re vietarono l'ordinare alcun libero senza loro consenso. Allora invalse di scegliere i sacerdoti fra

(1) MANSO, Conc. T. IX. 135.

i servi, massime fra quelli delle chiese: il che, se scemò lustro nell'opinione, contribuì ad alleviar le miserie dell'infima classe per la simpatia di quelli che ne avevano sofferto i pesi, e che ancora tra essa contavano i parenti e gli amici.

Scelta del
clero limi-
tata

Il clero Franco tentò invano arrogarsi i privilegi di Foro concessi agli Orientali: ne' casi civili concernenti cherici soli, questi giudicavansi tra sé; ma qualora vi fosse mescolato un laico, questi traeva l'ecclesiastico al Foro ordinario. Il concilio d'Orleans (511) conferma gli asili secondo la legge romana, vietando di strappare i colpevoli dalla chiesa o dagli atrj, nè dalla casa del vescovo; nè di pretenderli se non dopo giurato di non sottoporli a mutilazioni o altra pena di corpo, con questo però che il colpevole si componga coll'offeso. Altri concilj della Gallia tendono a sviare i cherici dai tribunali laici; ma i Merovingi oculari sempre a mozzare la potestà ecclesiastica, convocavano i concilj, designavano i giorni di digiuno, gl'impedimenti matrimoniali, e voleano nominar i vescovi: dal che venner lotte diuturne fra i due poteri, che poi si risolsero a ruina di quella razza.

Anche i beni del clero non restavano sempre schermiti dalla rapacità dei grandi o del re, il quale talvolta aboliva le donazioni di qualche suo predecessore, o disponeva de' possessi delle chiese per via di mandati (*regie perceptioni*), invano proibiti dai sinodi. Alle imposizioni generali poi erano sottoposti i beni ecclesiastici nella Gallia, salvo quelli specialmente immuni, e forse il manso vescovile, cioè il fondo di primitiva dotazione delle chiese, il quale dalla legge longobarda era determinato a quel che due schiavi possono lavorare con due pajia di bovi (1). Recaredo essentò i beni del clero visigoto, il quale però vedemmo obbligato alla milizia.

Assai restava alla Chiesa finchè le restasse l'imperio sovra gli spiriti. Mediante questo ricupera quanto perde, fa riconoscere il diritto d'asilo, assoda l'autorità sua sui testamenti e sui matrimonj, ottiene che giudici ecclesiastici si uniscano ai civili dove un cherico stia in causa: insinuatasi così nell'ordine civile, entra anche nel politico mediante i possessi dei vescovi, e la loro assistenza alle Corti e alle assemblee, avviamento alla civile potenza, che vedremo nella età successiva.

La società laica, dalla comunanza de' patimenti ravvicinata all'ecclesiastica, trovò qualche via di penetrare in questa. Il conferirsi la tonsura senza gli ordini, come puro indizio d'essere a questi destinato, costituì una classe media fra secolari e sacerdoti, addetti alla Chiesa senza appartenervi, godendone i privilegi senz'essere astretti alle sue discipline.

Partecipar.
dei laici

I laici, fondando e dotando chiese, acquistavano diritto alle preghiere e ad alcune onorificenze; poi condiscevevasi loro qualche azione nella scelta dei preti a quelli incardinati. Prima i vescovi che istituivano chiese fuor della loro diocesi, ottennero di nominarvi i sacerdoti, poi tale diritto fu esteso anche ai laici; Giustiniano imperadore lo accomunò a tutti i fondatori, poi anche ai loro eredi (2): diritto che, meno assolutamente, ma pure anche in Europa prese piede, palliato col nome di presentazione. Talora i patroni si riservavano porzione delle entrate, e fin delle offerte; sicchè il fondar benefizj poteva venire, anzichè da animo devoto, da accorta speculazione. Tale patronato metteva i laici a parte del governo ecclesiastico, ed era semenza di abusi, cui si opponevano con forza, ma non sempre con effetto i concilj.

Dai patroni laici dipendevano poi affatto i cappellani particolari, istituiti per le case o sui poderi di qualche signore; ed i sacerdoti non affissi a veruna pa-

(1) Lib. III. tit. 1. c. 46.

(2) Novellæ LVII. 2; LXIII. 16.

roccia, e quindi meno dipendenti dai vescovi. « Se uomini potenti (dice il concilio d'Orleans) stabilirono parrocchie sul loro, e all'ombra del patrono i cherici che le amministrano, benchè avvertiti dall'arcidiacono della città, ricusano ciò che secondo il grado debbono alla casa del Signore, sieno corretti secondo la disciplina ecclesiastica. — Molti de' fratelli nostri e vescovi (soggiunge quello di Châlons) portarono lamento al santo sinodo circa agli oratorj eretti nelle ville de' grandi, i cui patroni disputano ai vescovi i beni donati ad essi oratorj, nè soffrono tampoco che i cherici ad essi aggregati sieno a giurisdizione dell'arcidiacono ».

I vescovi ostavano a questa specie d'emancipazione, che sottraeva porzione dei sacerdoti alla necessaria unità dell'obbedienza; ma a poco riuscirono: e associandosi il governo feudale, restò ai laici questa via d'insinuarsi per entro la società religiosa.

V' intervennero anche perchè i beni acquistati dalle chiese domandavano un'amministrazione e difesa in tribunali, e difesa in campo, e perciò protettori secolari. Ebber dunque le chiese i loro vicedomini, avvocati o tutori, per sostenerle ne' giudizj e colle armi, per respingere le correrie, o per mantenerne le ragioni col duello giudiziario. A siffatti la Chiesa consentiva certi privilegi o l'usufrutto di alcuni domini. Tal fiata eran nominati dai re nelle chiese da essi re dotate, o specialmente protette: sicchè volta veniva che il visdomino si reputasse dissogetto dal vescovo; e allorchè anche quest'uffizio si mutò in feudo, alcune chiese trovaronsi dipendenti dal visdomino che prima era da esse nominato.

*Mutaz. in-
terno* L'incremento di possessi e la preponderanza dell'episcopato sono i due principali avvenimenti nell'interno ordine delle Chiese. In Occidente benchè nessuna fosse così ricca come quella di Costantinopoli ed altre orientali, tutte insieme però formavano un cumulo d'opulenza superiore a quelle, e consistente non in malcerti tesori di danaro, ma in fondi, meno soggetti a dilapidazioni, e che aumentavano di valore col crescere della popolazione e della coltura. Verona chiesa nella Spagna e nella Gallia poteva fondarsi se non dotandola a sufficienza. Inoltre s'introdussero contratti precarj, per cui uno abbandonava la proprietà de' suoi beni ad una chiesa, salvo a sè l'usufrutto, vita durante; generosità a carico degli eredi, e per *farsi degli amici col mammoni dell'iniquità, ond'essere ricevuti nei tabernacoli eterni* (1). Spesso la Chiesa di rimpatto gli conferiva un altro fondo ch'egli teneva a livello temporario, dissoandolo e riducendolo a buona coltura.

L'uso, già da Origene, Ambrogio, Agostino e dal Grisostomo raccomandato, di pagar la decima pel clero, come soleano gli Ebrei, si consolidò. Nel concilio di Tours (567) fu dichiarato tutti i fedeli dover la decima, che i vescovi adoprerebbero a riscatto de' prigionieri; poi quello di Macon (585) ordinò di pagarla ai ministri delle chiese, secondo la legge di Dio e il costume immemorabile de' Cristiani, pena la scomunica: pure non divenne regolare se non dopo Carlo Magno, che vi obbligò ogni proprietà, non eccettuati i beni della corona (779).

*Potere dei
vescovi* « Al piantarsi del cristianesimo, il vescovo n'era quasi il primo magistrato, residente nelle città, mentre alla campagna sopravvedevano i corepiscopi: ma poi ch'è questi poteano divenire emuli de' primi, furono poco a poco aboliti, sostituendovi le parrocchie, ognuna amministrata da un prete, che dal vescovo della città vicina traeva il carattere e l'autorità. Tutte insieme le parrocchie dipendenti

(1) S. Luca, xvi. 9.

da un vescovo costituivano una diocesi. Per crescere forza e regolarità, molte parrocchie si aggregarono in capitoli rurali, sotto un arciprete: molti capitoli insieme costituirono un distretto sotto un arcidiacono, istituzione che va assodandosi sullo scorcio dell' VIII secolo (1). Le diocesi comprese in una provincia civile dipendevano dal vescovo della metropoli, detto perciò metropolita, che convocava e dirigeva i sinodi provinciali, confermava i vescovi eletti, riceveva le accuse contro loro o l'appello dai loro giudizj, e ne riferiva al concilio provinciale; il solo che avesse diritto di veramente giudicarli. Le turbolenze di Gallia e di Spagna, e la grande estensione data alle diocesi in Inghilterra e in Germania, convalidarono l'autorità dei vescovi, esigendosi robusta autorità perchè fossero assicurati l'ordine e la quiete.

L'invasione e la mutabilità de' nuovi regni scompigliarono l'ordine metropolitano insieme col politico. Teodemiro re degli Svevi fe dimezzare la primazia sulla Lusitania fra i vescovi di Braga e di Lugo; per riunirla poi in quel di Merida si richiese l'intervenzione secolare. La metropoli di Magonza, la prima che si eresse tra i Franchi, indi l'altre di Colonia e Salzbargo, mai non poterono estendersi su tutta la provincia antica. Neppur mai si potè qui stabilire patriarcato come in Oriente: e per quanto il metropolita di Toledo in Ispagna, di Cantorbery in Inghilterra, di Arles, Vienne o Lione o Bourges nella Francia tentassero arrogarsi sui vescovi la preminenza che alla loro città conferiva l'esser capo di uno Stato, non vennero mai al loro fine, opponendosi da una parte Roma, gelosa di sua primazia, dall'altra i vescovi, più volentieri dipendenti dal lontano pontefice. Così i vescovi accentrarono in sè l'intero dominio ecclesiastico; e di conseguenza diradarono le tornate dei sinodi provinciali che erano superiori ad essi.

La pretensione regia d'eleggere i vescovi o almeno confermarli, scemò i legami fra essi e il clero, di mezzo al quale nè fra preti conosciuti erano essi scelti, ma talvolta venivano da lontano, non amati, non creduti dal gregge che dovevano pascere, spesso disonorati dai brogli con cui aveano guadagnato il pastorale. Ponevasi dunque sempre maggiore intervallo fra il clero e l'ordinario: e poichè per le ragioni dette, i sacerdoti erano spesso scelti tra schiavi, i vescovi, cernendoli dai proprj, non accordavano ad essi intera la libertà, o accordandola non dimenticavano quel dominio che dà la lunga consuetudine. In Ispagna l'arcivescovo di Toledo, che stava sempre accanto al re, acquistò primazia sugli altri; e poichè egli potea così conoscere la volontà del regnante, non proponea per vescovi che persone ben ad esso accette; tanto che il concilio affidò ad esso quest'incarico, restando escluso il popolo e il clero.

Soli i vescovi amministravano i beni ecclesiastici; e fossero fondi, od offerte de' fedeli, o decime, reputavansi appartenere non alla chiesa speciale, ma al vescovo che non poteva venderli ma disporne, e che ne traeva potenza. Come delle cose, così disponeva quasi delle persone, essendo ciascun prete affisso, o come dicevano, incardinato alla sua parrocchia.

L'entrare poi nelle assemblee nazionali e alla Corte crebbe l'autorità spirituale dei vescovi insieme colla temporale; ed abusandone causarono lamenti. Un concilio di Toledo del 589 dice: « Abbiamo saputo che i vescovi trattano le parrocchie loro non vescovilmente ma crudelmente: e quantunque sia scritto *Non padroneggiate sull'eredità del Signore, ma porgete voi stessi modello al gregge*, opprimono le diocesi d'imposte e d'esazioni. Perciò resta negato ai vescovi d'appropriarsi altro che quanto è loro concesso dalle antiche costituzioni: i cherici,

(1) Il primo documento certo n'è del 774, in cui confermar la divisione della sua diocesi in sette archi Eddone, vescovo di Strasburgo, fa da papa Adriano diaconati. Vedi il nostro Libro VII. cap. 19

« parrochiani o diocesani molestati da essi, ne portino querela al metropolita, il quale non tardi a reprimere gli abusi ».

Per reazione i semplici sacerdoti fra loro collegavansi onde opporsi ai vescovi (1), oppure ricorrevano contro di essi alle laiche potestà o ai sinodi. Quello di Carpentras « essendogli portati lamenti perchè alcuni vescovi usurpano le cose date dai fedeli alle parrocchie, in modo da lasciar poco o nulla alle chiese » ordina che quel che non è necessario per la chiesa ove risiede il vescovo, vada alle parrocchie: quello d'Orleans, che « nessun vescovo nella visita riceva dalle chiese più di quanto gli si compete come segno d'onore »: quel di Braga del 572, e quello di Toledo del 663 ripetono i lamenti e le providenze (2). Tanto aveva indotto d'ambizione nei vescovi il trovarsi mescolati agl'interessi mondani, sino a far guerra.

Più nocque ad essi l'estendersi dei monaci. Anche in tal fatto l'Occidente variò dall'Oriente. In questo la più parte erano eremiti, dediti a parziali astinenze ed isolati rigori; alcuni radunavansi sotto regole speciali, come quelle d'Antonio, Macario, Pacomio, Ilarione: dappoi quella di san Basilio divenne generale, ma i monasteri restarono sempre associazioni di laici, senza le funzioni, i doveri e diritti del clero, se pur in questo non entrasse qualche individuo.

Nelle parti occidentali trovarono bensì imitatori le stravaganti virtù de' solitarij, come san Senoch, che nelle vicinanze di Tours si fece chiudere fra quattro mura così ristretto da non potere movimento di sorta, e lunghi anni visse all'ammirazione popolare; come Caluppa in Alverna, Patrolo nel territorio di Langres, Ospizio in Provenza, reclusi; come quello stilita Wulfliac, di cui narriamo il quale pure dai vescovi fu obbligato a mutar modo, demolita la sua colonna. Pure alla macerazione e al silenzio non tendevano tanto i monaci occidentali, quanto alla consorte attività; e in questo senso fu dettata una regola, che poi tolse la mano alle altre, e dicesse a un modo i divergenti impulsi della particolare divozione od austerità.

Autore ne fu Benedetto da Norcia nel ducato di Spoleto. Nato riccamente (480), venuto di dodici anni in Roma a studio, potè udirvi rimpiangere l'antica grandezza, e compassionarne il presente avvilitimento; per modo che, preso a tedio un mondo così sovverso, fuggì di quattordici anni colla nudrice Cirilla, in fondo d'una caverna a Subiaco, che poi col nome di sacro Speco divenne superba per edificio e affollata per devozione. Colà fu mantenuto da miracoli, ignorando perfino che giorni corressero: eppure, come a Girolamo ne' deserti della Palestina, ricorreagli a mente qualche bellezza ammirata ne' primi anni, e ortiche e spine a fatica mortificavano la carne ribelle. Non seguiremo i prodigj or della Provvidenza or della sua volontà, con cui fu segnalato ogni passo del giovinetto, che acquistò nome fra' vicini pastori, indi fra' lontani, tanto che alcuni monaci di Vicovaro il vollero per capo (510). Negò egli un pezzo per mano fra i troppi bronchi di quel convento, pur al fine accettò, e si pose vigoroso a riformarlo: di che disgustati, essi tentarono avvelenarlo nel calice, ma questo alla sua benedizione andò a pezzi; ed egli esclamò: *Dio vel perdoni, fratelli. Non ve lo avevo detto che non ci saremmo potuti accordare? Cercate un superiore che più vi convenga*; e tornò alla solitudine di Subiaco.

Ma più non era solitudine. Da presso e da lontano, laici e sacerdoti, villani

(1) « Se alcuni eberici, come dianzi in molti luoghi avviene, per istigazione del demonio, ribelli all'autorità, si uniscono in congiure, prestansi fra sè giuramento, o si danno scritti . . . i vescovi puniscono i colpevoli ». *Conc. d'Orleans* del 558, c. XXI.

« Se herici, onde rivoltarsi, legansi in società per giuramenti o per iscritti, o ad arte tendono laici al vescovo, e se, avvertiti di desistere, recusano, sieno degradati ». *Conc. di Reims* del 625, c. II.

(2) In tutto ciò ho per autorità principale Planke.

e cittadini traevano ad udirlo, e consultarlo, e fargli quella riverenza che a santo; Equizio e Tertullo nobili romani gli mandarono i loro figliuoli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli, e dodici monasteri fondò là intorno, ciascuno di dodici monaci, tra' quali facea sperimento della regola che ideava. Qui pure bersagliato dall'invidia, ritirossi con Placido e Mauro (528) dove, dalle sponde della Melfa, Monte Cassino sollevasi in una delle più deliziose posture, offrendo il prospecto delle amene valli che serpeggiano fra i selvaggi Apennini dell'Abruzzo, finchè si dilatano nella fertile Campania. In questo luogo di mercato (*forum Casinum*) ancora stavano in piedi il tempio e la statua d'Apollo; e Benedetto, estirpata l'idolatria e raccolti nuovi discepoli, fondò un monastero sull'altura, e non men col l'esempio degli atti che colle direzioni della prudenza vi pose in atto la sua regola.

Questa legislazione, nuova negli annali del mondo, e che operò per più tempo Sua regola e su maggiori individui che non molte altre antiche e nuove, ben merita d'arrestare la nostra attenzione. Comincia essa col ragionare sull'istituto monastico in quel tempo (1). « Quattro maniere di monaci v'ha: *Cenobiti*, viventi in monastero, « sotto una regola ed un abate; *Anacoreti*, che non per fervore da novizj, ma « istrutti da lunga prova della vita monastica, appresero a combattere il nemico « a profitto di molti, e ben preparati escono soli dalle fila dei loro fratelli, per « scendere a singolare combattimento; *Sarabaiti* che, non provati da regola « alcuna o da lezioni dell'esperienza, come l'oro nel crogiuolo, ma più simili « alla molle natura del piombo, serbansi nelle opere fedeli al secolo, e mentono « a Dio colla tonsura. Scontransi questi a due, a tre, a più senza pastore, non « occupandosi del gregge del Signore ma del loro proprio; si fanno legge il ta- « lento; dicono santo che che ad essi venga nel pensiero o sulle labbra; ciò che « non va a loro grado trovano non essere permesso. La quarta specie sono certi « andarini, che tutta lor vita abitano tre o quattro giorni varie celle in varie pro- « vincie, girovagando senza posa mai, servendo alle proprie voluttà e alla gola, « peggio in tutto dei medesimi Sarabaiti. Del loro modo di vivere è più onesto « tacere che ragionare: onde, coll'aiuto di Dio, veniamo a regolare la fortissima « società de' Cenobiti.

« Nell'istituire una scuola a servizio del Signore, noi speriamo non aver messo « cosa aspra e difficile; ma se a consiglio dell'equità vi si trovi alcun che di « troppo scabroso per correggere i vizj e mantenere la carità, non per questo fug- « gasi a sgomento la via della salute, giacchè essa al principio è stretta, ma pro- « cedendo nella vita regolare e nella fede, il cuore si dilata, e con ineffabile dol- « cezza si batte il calle dei divini comandamenti ».

Chi, confondendo le età, all'udire nominar frate intende inflingardaggine, appren- da come, in tempo che l'ozio era decoroso, e sordido il lavorare, Benedetto imponesse l'occupazione alla sua repubblica. « Il far nulla è nemico dell'anima, « e per conseguenza i fratelli debbono a certe ore occuparsi in lavori di mani, « ad altre in pie letture. Da pasqua al principio di ottobre, uscendo al mattino « da prima, lavoreranno fin verso la quarta ora; dalla quarta a sesta applichino « alla lettura; dopo sesta, levandosi da tavola, meriggeranno nei loro letti senza « rumore; e se alcuno vuol leggere, si il faccia in guisa di non disturbare altrui. « A mezzo l'ora ottava si reciti nona, poi lavoro sin a vespero; e se la povertà « del luogo, la necessità o il raccolto de' frutti li tiene costantemente occupati, non

(1) La regola di san Benedetto sono settantatrè ca- pitoli, di cui nove sui doveri morali e generali, tre- dici sui doveri religiosi, ventinove sulla disciplina, i falli, le pene ecc., dieci sull'amministrazione interna;

dodici su varj soggetti, come i viaggi, l'ospitalità ecc.; cioè nove capitoli di codice morale, tredici di codice religioso, ventinove di penale, dieci di politico.

« se ne diano pena, giacchè veri monaci sono, se vivono delle proprie mani, come usarono i Padri e gli Apostoli: ma ogni cosa facciasi con misura per riguardo ai deboli.

« Da ottobre entrante a quaresima, attendano alla lettura fin all'ora seconda, quando cantasi terza; poi fin a nona s'industriali ciascuno intorno a quel che gli è ordinato; al primo tocco di nona smettano il lavoro, e sieno lesti per quando suonerà il secondo. Dopo la refezione, leggano e recitino salmi (1).

« Mentre i fratelli sono alla lettura, due o tre anziani vadano in volta perchè nessuno s'abbandoni al sonno o alla ciarla, non giovando se stessi, e distraendo gli altri; se alcun siffatto si trovi, venga ripreso una e due volte, e qualora non si emendi, sottopongasi alla correzione della regola, per igomento degli altri. La domenica, tutti attendano al leggere, eccetto quelli scelti a diverse funzioni. Chi negligente e infingardo non voglia o non possa meditare nè leggere, gli s'ingiunga alcun lavoro perchè non resti indarno. Alla debolezza abbia riguardo l'abate ».

Quest'era il far loro da mattina a sera; al quale obbligo adempiendo, i monaci addomesticarono i terreni attigui ai loro monasteri, sanando le paludi, diboscando e mantenendo i buoni metodi dell'agricoltura. La prosperità di questa essendo intento comune e trasmesso ai successori, poteano compiersi opere cui la vita e i mezzi d'un proprietario non bastavano: perciò uno s'accorgeva d'avvicinarsi ad un monastero quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti, piantagioni di frutti, e rigagnoli ad arte condotti. Le terre loro andavano esenti dalle contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lasciavano maggiore agiatezza al villano; talchè come un privilegio guardavasi l'esser messo a servizio d'un monastero. Quando poi deposero la zappa, copiarono libri, e ad essi dobbiamo la conservazione dei classici: poscia eressero magnifici chiostri, nei quali si ricoverarono le arti e la letteratura, e ai quali il secolo volge ancora l'ammirazione, dopo dimenticato quanto giovarono al volgo.

Il governo stava elettivo, giacchè l'abate era scelto dai frati e tra essi; ma una volta eletto, acquistava potere assoluto, sebbene fosse obbligato a interrogare il parere de' fratelli ne' casi più gravi. La virtù nuova introdotta nella società da quel precetto del vangelo *Obbedite ai vostri capi*, dalle congregazioni religiose fu spinta fin alla più assoluta e passiva soggezione. « Caso mai che una cosa difficile od impossibile sia comandata ad un fratello, riceva con dolcezza e docilità il comando. Se vede che oltrepassi affatto le sue forze, l'esponga con decenza e sommissione, non inorgogliendo, non ostando, non contraddicendo. Che se dopo la sua rimostranza il priore persista, il discepolo sappia che così dev'essere, e confidando nel Signore obbedisca. » (C. LXVIII.)

Ne conseguiva l'assoluta abnegazione della volontà propria, anzi della personalità, dicendo la regola che il frate « non può avere in proprio potere il corpo nè la volontà » (C. XXXIII). Adunque l'abate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e destinazione, imponeva fine a' litigi, e i renitenti sospendeva dalla comunione. Nè, quantunque tutto si facesse a cenno d'obbedienza, era egli un tiranno, giacchè trovavasi legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini tramandate per memoria o per iscritto, che consultavansi ad ogni dubbio, e che determinavano le più minute particolarità della vita, come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all'erbe e alle fave aggiungere il condimento di olio o di grasso; o d'ova, pesci, frutta rallegrare il frugal desco. Ai disobbedienti toccava dapprima l'ammonizione, poi la correzione in pubblico, poi la scomunica,

(1) Fra quest'orario non è assegnato tempo d'ascoltar messa, eccetto le domeniche.

cioè l'isolamento nel lavoro e nella preghiera; ai più pertinaci infliggevasi digiuni e anche pene corporali, e per ultimo l'espulsione.

Il mutamento più segnalato che Benedetto introdusse nella vita monastica fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli, era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno leggevasi al novizio più volte la regola, onde assicurarsi che egli avrebbe e voglia e capacità di sostenerne i pesi. I novizj venivano esercitati in quelle mortificazioni, in quei faticosi sperimenti, divenuti poi vani e puerili, il cui racconto formava il trattenimento e la meraviglia della nostra fanciullezza. Ma nulla pareva troppo onde ottenere il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiare le passioni.

Di sotto alla severità della disciplina generale, ne traspira una moderazione, una dolcezza, un retto senso, da supplire a ciò che un secolo più colto può trovarvi di mancante. Il vestire era quale costumavasi nel paese, e per essere pronti al tocco del mattutino, nol deponevano neppur la notte, eccetto il collotto. I frati erano laici, nè lo stesso Benedetto riceve gli ordini; « che se qualche prete chieda entrarvi (dic'egli) non gli si consenta agevolmente la domanda; se poi persiste, tengasi obbligato alle discipline senza alcuna dispensa ».

Insomma quella regola era un compendio e un'applicazione del cristianesimo, delle istituzioni de' santi Padri, de' consigli di perfezione. Ivi eminenti la prudenza, la semplicità; ivi coraggio e umiltà, severità e dolcezza, libertà e dipendenza, tutto fondato sull'abnegazione, sull'obbedienza, sul lavoro. Cosimo de' Medici ed altri legislatori aveano sempre alla mano la regola di san Benedetto, nella quale l'occhio esperto ravvisa i secreti della vera economia politica, e dove i bisogni dell'anima sono così bene armonizzati a tutti i gradi coll'attività necessaria al corpo; dove s'aprono asili a' gran pensieri, a' gran dolori, a' grandi rimorsi; dove l'indigenza volontaria è posta di mezzo fra l'orgoglio spietato della ricchezza e la stupida disperazione della miseria.

Narrano che Totila, traversando in guerra la Campania, volesse vedere san Benedetto; e per accertare se veramente e fosse dotato di profetico spirito, vesti uno scudiero cogli abiti suoi propri, mentr'egli si pose indistinto nel corteggio; ma il santo lo riconobbe, e a lui difilatosi, il rimproverò della crudeltà che usava, e gli predisse vicina la sua fine, intimandogli di prepararsi con opere di penitenza e di riparazione. Questi ed altri assai fatti ci furono tramandati da insigni storici che (non ultima fortuna) sortì san Benedetto, cioè Gregorio Magno allora, dipoi il Mabillon; e le arti belle nel risorgimento, poi nel massimo loro splendore li riprodussero e perpetuarono per tutto il mondo, ma in nessun luogo più commoventi che a Monte Cassino, cuna e asilo il più venerato dell'ordine suo.

Qui l'aspetto di fortezza dato al convento, che più volte fu costretto respingere le incursioni, e più vi soccombette; la lautezza di possesi, attestata dai titoli scritti sopra gli avanzi di antichità radunativi da ogni parte; la splendidezza dell'edifizio adorno di quanto san fare di meglio pennello e scarpello; la memoria dei dotti che ne secoli più oscuri vi trovarono ricovero: la doviziosa raccolta di documenti e di libri, si sposano in mirabile guisa colla primitiva umiltà della cella del Santo, e col povero sepolcro ove dormì fin quando la furia saracena non turbò le sue ossa; e l'uomo che ascese lassù tra ammirato, curioso e devoto, può leggervi intiera la storia dell'ordine, che in gran parte segna le fasi della civiltà. La quercia sotto cui Luigi il Santo di Francia rendeva giustizia, non mi commosse più che il platano nel chiostro di San Severino a Napoli, alla cui ombra è fama che Benedetto recitasse le salmodie e predicasse a' nuovi proseliti;

e fra' cui rami annosi posero radice due fìchi, siccome altri ordini rampollarono in ogni secolo e nazione su quello da lui istituito (1).

Regola più austera fu data da san Colombano. Il monaco viva sotto la disciplina d'un solo e nella compagnia di molti, per imparar dall'uno l'umiltà, dagli altri la pazienza. Dovendosi ogni giorno progredire, ogni giorno si deve pregare, leggere, lavorare. Il cibo sia povero e si prenda la sera. Non solo è riprovevole il posseder cose superflue, ma anche il desiderarle. Il monaco non cercherà il letto che rotto dalla stanchezza: si alzerà prima d'aver esaurito il sonno. Non giudicherà la decisione degli anziani, essendo dover suo l'obbedire, secondo il detto di Mosè: *Ascolta, Israele, e taci*.

Quanto all'esterno i monaci, crescendo di numero ed influenza, attivarono la vigilanza dei vescovi, che vedendo poter averli ottimi ausiliari od emuli poderosi, ne cinsciarono quella indipendenza che era carattere del loro stato, e vennero legandoli alla società ecclesiastica. Il concilio di Calcedonia stabilì: « Quelli che « sicuramente e realmente abbracciarono la vita monastica, abbiansi l'onore che « conviene; ma atteso che alcuni, sotto apparenza e nome di monaci, sommo- « vono gli affari civili ed ecclesiastici, scorrendo a ventura le città, e tentando « anche istituire monasteri da sè, piacque che nessuno possa fabbricare o fon- « dar casa od oratorio senza consenso del vescovo della città. I monaci in ogni « città o campagna stiano soggetti al vescovo, amino la quiete, s'applichino al « digiuno e all'orazione, e rimangano nel luogo ove rinunziarono al secolo: non « entrino in affari ecclesiastici e civili, nè si stacchino dai monasteri, seppure nol « comandasse il vescovo della città per qualche opera necessaria ». (Can. IV).

Così fu mozza la libertà, e successivi concilj diedero ai vescovi ispezione sopra gli abati, sulle loro congregazioni, la disciplina, la fondazione di nuovi monasteri. I monaci stessi crescendo, domandarono privilegi, che divennero ceppi. Vollerò, per un esempio, aver chiesa nel monastero, per non essere costretti andare alla parrocchia; e a tal uopo si dovettero introdurre dei preti, stretti col vescovo, ed estranei allo spirito della congregazione.

In maggiore dipendenza vennero quando i monaci stessi ambirono entrare nel clero; e dopo alcuni ostacoli, Bonifazio IV gli acclamò *più che idonei a qualunque funzione del clericato*. Trovavansi partecipi ai privilegi e al potere ecclesiastico; ma con ciò si saldava l'autorità dei vescovi sui monasteri. Se ne richiamarono essi talvolta ai concilj, come tiranneggiati; poi cercavano uno schermo nelle antiche forme; nè mai lasciarono che i loro possedimenti fossero confusi con quelli dal vescovo amministrati, conservandoli particolari a ciascuna comunità. Talvolta anche s'opposero di forza al ricevere il vescovo, o ne cacciarono colle armi i messi. Il vescovo li scommunicava: onde per togliere la lotta vergognosa, si venne a trattati; cederebbero porzione dei beni per godere sicurezza del resto, immunità nell'ordinare i preti ed altri privilegi. Sopra ciò si stendevano veri atti di franchigia (2): ma poichè spesso restavano violati, i monaci chiesero la guarentigia dei re, come quelli che avevano fondati i monasteri, e la ottennero mediante un censo annuo, o l'obbligo del somministrar milizie. I vescovi procuravano eludere tali protezioni, e il mezzo più efficace fu l'erigersi essi medesimi

(1) Quest'idea è simboleggiata nel capolavoro del Monrealese, che ridi nel convento di Monreale presso Palermo; e dove il Santo è dipinto che distribuisce del suo pane ad individui di ciascuno degli ordini religiosi usciti dal suo.

(2) Le due più antiche carte d'immunità sono delle ladie di San Germano e di San Dionigi di Parigi; e

sebbene l'autenticità loro sia impugnata, esiste una formula di Marculfo, che basta a provare come fossero in uso tali concessioni nel VII secolo. L'abate di Bobbio ed il vescovo di Tortona che lo voleva soggetto alla sua giurisdizione, vennero a contesa: portata ad Ariosto, non vuole mescolarsene, ma consente sì a Roma, e Onorio concede escusione all'abate.

abati dei monasteri. Pure il sottrarre del tutto i monasteri alla giurisdizione vescovile non era pensiero d'allora, e solo più tardi l'effettuarono i papi.

Perchè lo studioso della civiltà dovrebbe negligenza questi sperimenti di tirannide e d'emancipazione, che poi in più esteso aspetto ricompaiono ne' Comuni e nei regni? In somma i conventi, contro quel che oggi figuriamo, diventavano centri d'attività e asili della libertà. Dicesi: *Erano forse braccia sottratte al lavoro*. Erano forse braccia, io dico, tolte al delitto e all'assassinio; e già gran cosa dee parere l'incatenar le passioni e spegnere il vizio in tempi che non v'avea prigioni, ergastoli, polizia, e l'altro corredo de' popoli colti; nè si credea necessario che il governo intervenisse in tutto, su tutto. Il mondo non avea ricoveri, non unione o sicurezza: dove convivere, dove discutere tranquillamente, dove meditare sopra di sé e degli altri? Ed ecco i monasteri offrivano una vita tutta sociale, tutta operosa, per svolgere l'intelletto, propagar le idee, discutere, meditare, istruire. Mentre per tutto regnavano la prepotenza e le spade, ciascun monastero gelosamente conservava una costituzione sua particolare, ed eleggeva i propri superiori ed uffiziali, senza impaccio di re o baroni; ad esse comunanze molti aspiravano partecipare senza affatto legarvisi, come i forestieri in antico invocavano la cittadinanza di Roma; e borghesi e signori offrivansi al convento (*oblatti*); faceansi registrare nel ruolo di quello, per partecipare alle preci nella vita spirituale, e ai privilegi nella temporale; e morendo voleano aver indosso l'abito di quell'ordine, ed essere sepolti nella chiesa o nel cimiterio dei monaci.

Spiccati dal mondo, i monaci parevano non aver altri avi che gli antecessori loro, altro desiderio che l'ampliamento del convento e dell'ordine. Molti impoverirono non soltanto sé, ma i parenti onde arricchire la loro comunità; gli atti di donazione erano conservati con maggior gelosia che non dai Comuni le carte de' privilegi; s'arrivò persino a fingenne; e chi rivoche in dubbio un loro possesso, guardavasi come sacrilego e nemico dei poveri e di Cristo.

Oltre i beni, ogni convento procuravasi un santo venerato; tesoro spirituale insieme e temporale. La gente devota accorreva a riverirlo, e quasi non dissì adorarlo; ciascuno v'offriva secondo sue facoltà; ogni testamento chiudeva un legato per l'illuminazione; nei giorni poi della festa, il concorso della gente allettava i mercanti, formavasi una fiera in sul sagrato, sicura dagli assalti de' masnadieri e dalle avanie del barone. Quel santo pareva rappresentare la comunità, e i torti fatti a questa guardavansi quali sacrilegi contro di quello.

Come il monastero fosse arricchito, voleva anche abbellirsi; e le arti, sbigottite dall'ululato barbarico e dall'insulto ignorante, ricoveravano tra monaci ad erigere chiese, a storiarvi le virtù e i martirj del patrono.

Intanto l'individuo vi si conservava povero; sulla mensa non vedeva delicatezza se non quando fosse convitato qualche grande o prelado; nulla poteva dir mio; disputossi perfino se fosse proprietà di ciascuno il pan che mangiava; grave scandalo destò l'essersi ad un monaco di Flavigny dopo morte trovati due soldi nascosti sotto l'ascella, e fu privato della sepoltura sacra (1).

Mentre per tutto era confusione d'uffizj e di giurisdizione, colà regnava l'ordine; determinato chi avesse ad obbedire e a comandare, chi copiar libri, chi predicare, chi vigilare il granajo, la vendemmia, la cucina, chi raccorre i pellegrini o visitare gl' infermi, chi intonar salmi, chi far la scuola. Quantunque la regola di san Benedetto tendesse a fortificare le anime colla preghiera, il lavoro, la solitudine, più che alla scienza divina e all'apostolato, i papi vi trovarono i missionanti più fervorosi e un asilo la scienza: talechè ai Benedettini toccò la tri-

(1) GUERBERT ARATE, *De vita sua*.

plice gloria di convertire l'Europa al cristianesimo, disselvaticirne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura (1). Fra quei che chiamano ozj infingardi, un monaco proclamerà il moto della terra; uno, per misurar le ore canoniche, inventerà l'orologio; un altro fra rozzi sperimenti troverà la polvere; altri introdurranno i primi mulini a vento (2). L'abate di Nonantola mandava ogni anno alle monache di San Michele arcangelo in Firenze dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere (3). Gli Umiliati di Milano divennero la compagnia più trafficante in lana e panni. I monaci di San Benedetto Polirone presso Mantova occupavano più di tremila paja di bovi al lavoro dei campi. San Benezeto pastore riceve in estasi l'ordine di fabbricar un ponte ad Avignone; il vescovo non gli vuol credere, ma egli levasi indosso un enorme macigno; l'opera si compie, e vien istituita una congregazione di frati pontefici (4). Un'altra volta dovendosi murare attorno ad una chiesa per ripararla dalle correrie, e i paesani lasciandosi rincrescere la fatica, ecco la mattina si trovano i più grossi sassi già trasferiti da lontanissimo e posti nelle fondamenta.

E le mura d'una chiesa o d'un monastero erano la salvaguardia del vicinato, come le sue dotazioni il pan de' poveri. Ciò che il villano dava al padrone, era un dovere senza compenso: il soldo o il covone del grano che spontaneo offeriva al clero, veniva restituito ad usura, a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessun danaro ripaga. Mentre la guerra ferveva sulle campagne, e due padroni l'un peggio dell'altro si disputavano i campi suoi, qual conforto dovea provare il paesano e il viandante nell'osservare la quiete dei monasteri, e pensare che colà troverebbe certamente un asilo, e la pace che gli armati non sapessero assicurare ai castelli! Una zuppa era pronta per chiunque la chiedesse; carità di cui non si vorrà star a discutere la prudenza in un secolo di prepotenze e micidj. Quanti dei nostri padri, spogliati d'ogni avere, non saranno vissuti che del tozzo conceduto dal monastero in nome di Dio! Le facili declamazioni d'una scienza senza viscere contro l'ingordigia dei frati e del clero, sono soffocate dai gemiti o dagli urli della povertà sempre crescente ai di nostri, e più dove minore è lo spirito cristiano, maggiore la separazione della carità dalla politica.

Lusingati da quella sicurezza, accorreano artigiani e contadini, e attorno al convento formavasi presto un villaggio, che spesso crebbe in città. Ivi ancora riceveravansi quei che s'erano disingannati delle terrene grandezze o che n'erano

(1) Il *Magnum chronicon belgicum* (ap. PISTORIUS *Scriptores rerum germanicarum*, vol. III. p. 389), dice che Giovanni XXII, nel XIV secolo, calcolò aver l'ordine benedettino dato 24 papi, 483 cardinali, 1484 arcivescovi, 4502 vescovi, 45,070 abati, 5555 canonizzati; e che al tempo del concilio di Costanza v'aveva per tutto il mondo 45,107 conventi, ognuno dei quali conteneva almeno sei monaci.

(2) « Fu gran tempo una consolazione al genere umano che v'avessero asili aperti a chiunque volesse fuggire le oppressioni del governo goto o vandalo. Chi non fosse signor di castello, era schiavo; nella dolcezza de' chiostri fuggivasi alla tirannia ed alla guerra... Le poche cognizioni che fra' barbari restavano, perpetuaronsi ne' chiostri. I Benedettini trascrissero alcuni libri; poco a poco uscirono dai conventi utili invenzioni: inoltre que' religiosi coltivavano la terra, inneggiavano, vivevano sobrii, ospitali; e il loro esempio valea a mitigar la ferocia di que' barbari tempi... Non può negarsi che ne' chiostri v'avessero grandi virtù; ed anch'oggi non v'ha monastero che non racchiuda anime meravigliose, onore della natura umana. Troppi scrittori si piacevano d'indagare i disordini e vizj onde macchiaronsi tal fatta questi asili della pietà. Corte a

che la vita secolare fa sempre più viziosa; che i grandi delitti non si commisero ne' chiostri, ma meglio spiegarono pel contrasto colla regola. Nessuno stato conservossi più puro. I Certosini, malgrado le ricchezze, son dati continuo al digiuno, al silenzio, alla preghiera, alla solitudine; tranquilli sulla terra, in mezzo a tante agitazioni il cui rumore appena giunge ad essi, e non conoscendo i grandi, se non per le preghiere o le lor nomi sono innestati ». VOLTARE, *Essai sur les mœurs* cap. 159; e nel *Dict. philos.* ad *v. Apocalypse et Biens de l'Eglise*: « Bisogna confessare che i Benedettini diedero molte opere insigni; che i Gesuiti resero importanti servigi alle lettere: bisogna benedire i Fratelli della carità, e quei del riscatto degli schiavi. Primo dovere è l'esser giusti... Conviene confessare, che che si sia detto contro i loro abusi, che tra essi v'ebbe sempre persone eminenti per sapere e virtù; che se fecero gran male, resero di grandi servigi; e che in generale son più da compiangere che da condannare ».

(3) TIRABOSCHI, *Storia dell'abbazia di Nonantola*, II. 78 ad ann. 895.

(4) BOLLAND. 11 aprile.

stati respinti; vedove che col marito avevano perduto il lustro di lor dignità; spose tradite o reiette; donne mal capitate, rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria: e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrina, d'affetti, di virtù.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

I Papi.

Dirigeva questo gran movimento Roma cattolica, non con l'apparente e forzata unità della pagana, ma coll'efficacia di persuasione che penetra nelle anime e piega le volontà. Come ai dì nostri vedemmo i frati nella Spagna e nel Tirolo mantenere le corrispondenze fra'natiiv rivoltati contro g'invasori, così il clero in quegli anni faceva di Roma il centro degli sforzi comuni; e Roma, con l'arte che mirabilmente possiede dell'aspettare, assodava quella potenza che protesse la libertà d'Europa contro i Barbari; la franchezza del sapere umano contro piacerie cortigianesche e guerriere prepotenze; la santità del matrimonio contro i regj adulterj; le costituzioni dei regni contro gli usurpatori ed i tiranni.

Morto Simplicio, non più che sei giorni vacò la sede, nei quali Basilio, prefetto del pretorio, a nome di Odoacre si presentò all'assemblea del clero e dei magistrati, dicendo: *Vi ricorda che il beato papa nostro Simplicio raccomandò che, per cansare ogni tumulto, non faceste elezione senza il parer nostro? Ci reca dunque meraviglia che siasi intrapresa cosa senza di noi.* Quindi proibì che i futuri vescovi potessero alienare alcuna cosa ereditata nè gli ornamenti o vasi sacri della chiesa.

La scelta cadde su Felice romano (1), che della sua elezione informò l'imperatore, esortandolo alla retta fede. Restano di lui varie lettere, e una storia dei Monofisiti intitolata: *Gesta de nomine Acacii, seu breviarium historiarum Euty-chianorum.*

S. Felice
III

Gelasio africano succedutogli, scrisse inni e prefazj, e trattati sulle quistioni allora discusse, ed uno contro del senatore Andromaco e d'altri Romani, i quali volevano ripristinare i giuochi lupericali, quasi le malattie moltiplicassero dacchè non placavasi il dio Februario. Caritatevole, alieno da fasti e da spassi, stabilì le ordinazioni alle quattro tempora, perseguì la memoria di Acacio da Costantinopoli già morto, sin a ricusare la comunione a quelli che faceansi rincrescere il condannarlo; rigore onde venne uno scisma. In concilio distinse i libri canonici dagli apocrifi, definì ecumenici i quattro sinodi di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, e a quali scrittori competesse il titolo di Padri della Chiesa.

Anastasio romano occupò la sede due anni, consolato della conversione di Clodoveo. Benchè nessuna grande eresia agitate la Chiesa, per gli avanzi delle precedenti alcuni rifiutavano il concilio di Calcedonia e ne venivano scismi, massime nell'elezione dei patriarchi di Costantinopoli. Pensò mettersi fine Zenone imperatore col pubblicare l'*Enotico* o editto di unione, professione di fede alla quale ordinò tutti si conformassero. Nulla in vero conteneva esso che contrastasse alla cattolica credenza, ma non v'era mentovato il concilio di Calcedonia; oltrechè l'imperatore veniva ad arrogarsi un'incompetente autorità sentenziando sulle cose divine. Quello pertanto che doveva essere simbolo di unione fu seme di zizania, i papi rifiutandolo, sostenendolo gl'imperatori. Anastasio mandò il sena-

(1) Secondo o terzo, secondo che si computa e no quel Felice che fu nominato nel 335, vivente Liberio.

Simmaco tore Festo per indur l'imperatore a ricevere il predetto concilio, ma il messo al contrario s'assunse di far accettare l'Enotico al nuovo papa. Reduce, trovò eletto Simmaco diacono di Sardegna; ma egli, compri altri voti, fece ordinare contemporaneamente Lorenzo; e non accordandosi i due pretendenti, si compromisero in Teodorico; sicchè un principe ariano si trovò a decidere fra' capi de' Cattolici, e proferì in favore di Simmaco, che quindici anni sedette.

I malcontenti non tardarono ad accusarlo d'enormità innanzi a Teodorico, e richiamare Lorenzo in Roma: e Festo e Probrino chiesero ad esso re mandasse a Roma un vescovo visitatore, come solevasi in sede vacante. I Cattolici protestavano contro tale missione, inutile dacchè v'era un papa legittimo: neppure la presenza di Teodorico mitigò gli sdegni. Raccoltisi a concilio i vescovi d'Italia, Simmaco, mentre v'andava fu assalito a pietre, e messa sossopra la città, violando perfino la castità de' monasteri. Alfine l'innocenza del papa fu chiarita, ed egli rimesso: nè per questo entrò la pace, giacchè Lorenzo per quattro anni tenne varie chiese a forza, sostenuto da Festo, sinchè Teodorico s'interpose. L'accusa portata contro Simmaco fors'era di disonestà; onde, per rimuovere fino i sospetti, egli istituì che ogni vescovo e sacerdote avesse sempre allato una persona di notà probità (*sincelli*), testimonio di tutti i suoi atti.

Anche l'imperatore Anastasio turbò la Chiesa, seguendo non gli Eutichiani propri, sibbene gli Acefali, cioè senza capo, che pretendevano libero ciascuno di accettare o no il concilio di Calcedonia: ma Ormisda campano succeduto a Simmaco, fu lieto di vedere il nuovo imperatore Giustino confessare quel sinodo, condannare gli Eutichiani e toglier tutte le chiese agli Ariani.

Poichè il genio sofistico dei Greci non potea riposarsi, cominciarono a discutere se potesse dirsi che uno, ovvero che una persona della Trinità fu crocifissa. Poi su quel passo del vangelo, che *Nessuno sa l'ora del giudizio, neppure il Figliuolo*, posero in disputa se Cristo come uomo l'ignorasse, e ne venne l'eresia degli Agnoiti; indi quella di Triclitì, che ammetteva nella Trinità tre nature particolari, oltre la comune. Inutile alambiccarsi su inconcepibili misteri, che sconvolgeva anche le idee di morale, facendo chiamar santi alcuni, non d'altro merito provisti che del combattere o sostenere la tale o tal'altra opinione.

Giovanni I Il decreto contra gli Ariani spiacque a Teodorico re d'Italia, che mandò il nuovo pontefice Giovanni I a Costantinopoli per ottenere a quelli esercizio libero del culto; se no, lo turberebbe egli a' Cattolici in Italia. Il papa non poté o non volle riuscire, e Teodorico il fe cacciar prigioniero, sospettandolo complice di congiure ordite allora per sollevare l'Italia. Morto di miseria, breve regnò Felice IV, poi Bonifazio II di stirpe gotica, che condannò la memoria di Dioscoro suo competitore, e chiese facoltà di destinarsi il successore; del che poi si chiamò pentito.

Avverandosi che nella elezione di Giovanni II Mercurio eransi brogliati i voti, l'imperatore dichiarò nullo il contratto, e tenuto a restituzione chiunque accettasse per conferire un vescovado; permettendo però agli uffiziali di palagio di prendere fin a tremila soldi d'oro quando sorgesse differenza per l'elezione del papa, e duemila per gli altri patriarchi; pei semplici vescovi possano distribuirsiene cinquecento fra il popolo.

Agapito Succede Agapito uno de' più gloriosi, che fondò in Roma un'accademia per le belle lettere. Spedito da Teodato a Giustiniano per proporre pace, tornò disconcluso; ma a Costantinopoli aveva potuto abbattere gli eretici, e deporre da quella sede Antimo, trasferitovi da un'altra in onta de' canonici. E perchè Giustiniano volle opporsi alle prime, e il minacciò fin d'esiglio, Agapito rispose: *Io credeva parlar ad imperatore cattolico, ma vedo che egli è un Diocleziano*, e durò costante finchè quegli non consentì. Se n'adunò

Teodora, la quale macchinò con Vigilio, diacono della chiesa romana, impegnandosi di ottenergli il papato, purché comunicasse coi prelati di Costantinopoli e d'Antiochia, e col monaco Severo, capo degli Acefali, e cassasse il concilio di Calcedonia.

Tornò Vigilio a Roma, ove colla promessa di duecento monete, trasse Belisario ad operare per abbattere Silverio, figlio di papa Ormisda, che alla morte di Agapito era stato posto sulla sede da Teodato; poi confermatovi dall'assenso del clero. Fu dunque apposto al papa d'aver pratiche con Teodato per introdurre i Goti in Roma; e Belisario chiamatolo in palazzo, il fece spogliare degli abiti pontificali e trasferire esule a Patara nella Licia, indi comandò che Vigilio fosse sortito al primo grado. St infelici tempi correivano, che nessuno s'oppose: talchè Vigilio, giunto alla meta delle sue ambizioni, accettò i tre dissidenti. Ma il vescovo di Patara, tolto a difendere Silverio, fu all'imperatore, che professossi ignaro di ciò, e che impose fosse ricondotto a Roma, ed ivi esaminato sulle accuse. Però Belisario, cui i desiderj di Teodora erano leggi, arrestò il pontefice per via, e relegollo nell'isola Palmaria rimpetto a Terracina, dove morì di fame o strozzato; e la compassione pel giusto perseguitato volle in molti miracoli vedere attestata la sua santità.

Vigilio fu allora confermato dal clero in quel primato, che indegnamente l'aveva invaso. Resistette a' capricci religiosi di Teodora, ed essendo venuto a Costantinopoli, mostròsi fermo contro i dissidenti, benché strascinato per le vie con una corda al collo e gittato in un fondo di torre, sinchè la morte d'Antimio tolse il pretesto di quelle scissure.

Una nuova però, sciaguratamente famosa col nome dei *Tre Capitoli*, fu desolata non più da ambizioni vive, ma da personaggi estinti. Al concilio di Calcedonia erano stati proposti tre capitoli, chiedendo fossero condannati la persona e gli scritti di Teodoro da Mopsuesta, una lettera di Iba vescovo di Edessa in lode di esso Teodoro, e varj scritti di Teodoreto di Ciro. Teodoro era stato il vero autore della dottrina nestoriana; ma per non offendere la scuola d'Antiochia, allora primeggiante in Oriente, erasi risparmiata la memoria di questo maestro favorito d'essa; e sebbene allora quella scuola fosse caduta, moltissimi Nestoriani, pur disapprovando Nestorio, riverivano Teodoro come capo. Teodoreto e la lettera d'Iba imputavano d'eresie san Cirillo, conculcavano la decisione di Efeso, e portavano a cielo Teodoro e Nestorio. I Padri di Calcedonia, considerando che quei vescovi avevano fatto ritrattazione, e riprovato gli errori di Nestorio e di Eutiche, scòpo di quel concilio, li rimandarono assolti alle chiese tolte loro da un conciliabolo.

Ora il diacono Pelagio, nunzio a Costantinopoli, di concerto col patriarca Menna, aveva ottenuto che Giustiniano riprovasse alcuni errori d'Origene. Teodoro vescovo di Cesarea, acefalo, per avversione a Pelagio si assunse di far revocare la condanna, e persuase all'imperatore che mezzo sicuro di rimetter d'accordo Cattolici ed Acefali sarebbe lo scommunicare i predetti Teodoro da Mopsuesta, Teodoreto ed Iba.

Tutti e tre da gran pezza erano iti a render ragione de' loro pensieri a colui che solo può valutarli; pure, malgrado del sinodo di Calcedonia, l'imperatore li riprovò, e li fece condannare da un concilio congregato in Costantinopoli. Gli Occidentali sapeano poco di greco, nè aveano letto Teodoreto o Iba, ma sapevano che a Calcedonia erano stati riconosciuti per ortodossi. Laonde Stefano, succeduto a Pelagio, vedendo con ciò infirmarsi l'autorità del concilio ecumenico, si oppose; papa Vigilio non solo il sostenne, ma essendo venuto a Costantinopoli per chiedere soccorsi contro Totila che assediava Roma, separossi dalla comu-

Vigilio

Tre capitoli

nione di quelli che avevano aderito ai Tre capitoli. Ma poscia a poco tempo lasciòssi indurre a condannarli anch'esso, salva l'autorità del concilio di Calcedonia, e patto che più non se ne discutesse a voce o in iscritto: partito mezzano che, come succede, disgustò entrambe le fazioni; i nemici de' capitoli per la riserba, i Cattolici per la condanna; e tutti i vescovi d' Africa, Illiria e Dalmazia separaronsi dal papa (1). Uomo debole, Vigilio s'atterrì delle voci che i Cattolici alzavano d'ogni parte, e revocò il suo giudicato: ma insieme promise a Giustiniano d'adoprarli per far condannare secondo i Tre capitoli, purchè questo suo giuramento si tenesse segreto; intanto restasse la cosa in sospeso fino ad un concilio generale.

Pure l'imperatore ripubblicò la sua costituzione, e il papa, non ascoltato, separossi dagli Orientali; sicchè fu trattato come prigioniero, ed egli soffersse coraggioso, dicendo: *Voi tenete me, non san Pietro*. La persecuzione procedette a segno, che dovette ricoverarsi sotto un altare: essendovi il pretore penetrato per istrapparglielo, il popolo sorse in sua difesa, ed egli poté rifuggire in Sant'Eufemia di Calcedonia, nè volle tornare sinchè Teodoro e Menna non ebbero dichiarato di accettare i quattro concilj e ogni lor decisione. Allora rientrò Vigilio in Costantinopoli, e non potendo ottenere che il concilio si tenesse in Italia od in Sicilia, coll' intervento dei vescovi occidentali, lo vide aperto a Costantinopoli (553) dai patriarchi e da cenquarantasette vescovi d'Oriente. Il papa condannò gli errori che trovavansi negli scritti di quei tre, non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia. In Italia, gli arcivescovi d'Aquileja, Milano e Ravenna, coi vescovi provinciali dell'Istria, della Venezia, della Liguria, stettero contro il papa; alcuni vescovi limitavansi a non aderire ai Tre capitoli, temerari forse, non scismatici e tollerati; altri invece sentenziavano in errore il papa; e Paolino patriarcha d'Aquileja in un sinodo provinciale (557) coi vescovi suoi suffraganei, rigettò il concilio V, nè più volle comunicare col papa, introducendo uno scisma che durò fin nel 698, quando, ad istanza del pontefice Sergio, un nuovo sinodo d'Aquileja accettò esso V concilio (2).

La quistione sulla natura divina aveva assorto l'attenzione per modo che
 Origenisti parean dimenticate le origenistiche, tanto un giorno dibattute (3). Sopravviv-
 veano però, e forse n'era centro la Palestina, nido dell'ascetismo, e dove sotto
 gli auspizj di san Saba, fin mille eremiti s'erano ricoverati sulle rive del Giordano.
 Lui morto appena (551), gli errori d'Origene ricomparvero, e l'antica condanna
 di Teofilo rinnovata dal metropolita d'Antiochia non fece che crescerne la bal-
 danza. Giustiniano credette reprimerli col suo editto del 545, sottoscritto dai pon-
 tefici di Roma, di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme; ma
 gli Origenisti crebbero, tanto che si sentì necessario farne una formale condanna.
 Pertanto nel V concilio ecumenico, adunato per tutt'altro, l'imperatore domandò
 la condanna della teologia d'Origene. In fatti si riprovarono e il suo sistema del-
 l'universo, e l'eresia sull'Incarnazione e la preesistenza delle anime, cioè la ca-
 duta personale di ciascun uomo, l'unità primordiale delle creature e del Creatore,
 la riprovazione della materia, l'identità degli angeli, degli uomini, dei demonj, la
 natura angelica di Cristo, l'annichilazione futura de'corpi, l'unità finale, o il
 riassorbimento delle creature in Dio. Ma non si pronunziò qual sia la legge del

(1) Sulla lunga e dolorosa quistione de'Tre capitoli si possono vedere gli atti del V concilio Costantinopolitano, con molti fatti autentici ma inutili. Il greco Evagrio è meno minuzioso e meno esatto dei tre africani Facondo, Liberato e Vittorio Tunnonese. Il *Liber pontificalis* di Anastasio è prova originale, ma tutta in pro degli Italiani. Moderni abbiamo il *Dernr Bibl.*

ecclesi. V. p. 489-207, e BASNAGE, *Hist. de l'Eglise* I. pag. 549-541.

(2) In quell'occasione al vescovo d'Aquileja fu dato dagli scismatici il titolo di patriarcha; e forse i cattolici, perchè quel di Milano a cui restarono uniti, non fosse da meno, gli conferirono quel d'arcivescovo.
 (3) Tom. II. pag. 959.

nascimento e dello sviluppo dell'anime, quale il lor cangiamento in cielo, quale lo stato dei corpi dopo risorti, quale la condizion de' dannati.

335 Anche sulla condanna d'Origene Vigilio ricusò sulle prime, poi accondiscese; con un'oscillazione che scandalizza fra una serie di papi, così saldi mantenitori del vero. Morto lui in Siracusa mentre tornava in Italia, gli fu dato successore Pelagio I Pelagio I Pelagio I, più per volontà dell'imperatore che non per libera scelta del clero e popolo. Molti Romani pertanto ricusarono comunicare con esso, e si bucinò avesse aiutato ad avvelenar il predecessore, istigate contro lui le persecuzioni, nelle quali invece gli era stato consorte e sollievo, e assentito agli eretici che aveva combattuti. Si invalse tal fama, che due soli vescovi assistettero alla sua consacrazione: ma dall'eresia si purgò con ampia professione di fede; dal delitto, con una professione, dopo la quale, salito sul pulpito in San Pietro, col vangelo nell'una, la croce nell'altra mano, giurò innocente, e invitò il clero ad aiutarlo per ben governare.

Ma il governare era difficile sinchè durasse lo scisma, e se Pelagio per torlo di mezzo sosteneva il concilio di Costantinopoli, i suoi nemici gli apponevano di ledere quello di Calcedonia. Ai vescovi di Toscana scriveva: *Come non credete esservi sceverati dalla comunione universale, se al consueto non recitate nei santi misteri il nome mio, poichè, sebben indegno, in me sussiste ora la fermezza della santa fede colla successione dell'episcopato?* E perchè i vescovi in Francia credeano anch'essi intaccata la fede, Pelagio mandò a re Childeberto la professione sua, *credendoci obbligati, dic' egli, per cansare gli scandalì, di chiarire la nostra fede ai re cui dobbiamo rispettare, e star soggetti come ordina la Scrittura.*

560 Dalla sua morte cominciano a farsi più diuturne le vacanze, per aspettare la conferma dell'imperatore che erasi arrogata quest'autorità; scemano anche le notizie fra il disordine crescente. Giovanni III, che governò tredici anni, fece terminare la chiesa de' Santi Giacomo e Filippo, con molte storie dipinte e a mosaico. Succede Benedetto I, poi Pelagio II che sudò per togliere lo scisma, e mostrò generosità sì nel riedificare San Lorenzo, sì nel soccorrere i tanti fuggenti dalle spade longobarde, o travagliati dalla peste.

578 In mezzo all'interna inquietudine ed alle esteriori minacce, erasi assodata quella primazia che i pontefici traevano dalla apostolica tradizione. Ariani essendo la maggior parte de' conquistatori, eretici spesso gl'imperatori d'Oriente, i Cattolici di tutta Europa guardavano il papa come capo e protettore universale, e ne invocavano i consigli per le anime, la protezione per le vite. Il re a lui più vicino, Teodorico ostrogoto, essendo il più poderoso fra quei re, ne ringrandiva nell'opinione il pontefice, che presso lui faceasi intercessore d'altri vescovi e principi, a nome di esso trattava cogli'imperatori bisantini.

Fu cresciuta tale autorità dalla raccolta dei canoni. Dai primi tempi la Chiesa potè far decreti pel proprio regolamento, che, col crescere delle sue relazioni coll'esterna società, si moltiplicarono. I primi uniti sono gli ottantacinque *Canones Apostolorum*, se non apostolici, certo antichi. Per apocrife si hanno le costituzioni attribuite a san Clemente, e varie decretali dei primi pontefici. Stefano vescovo d'Efeso, attorno al 585, un censessantacinque canoni tolti dai primi concilj generali e provinciali d'Oriente, cui si vennero aggiungendo le decisioni dei successivi: ma queste e forse altre collezioni non avevano autorità comune; i decreti dei concilj parziali rendeano vario da provincia a provincia il diritto canonico; altri, dettati in greco, eransi mal tradotti, il che rendeva necessaria una nuova e miglior raccolta.

527 La intraprese lo scita Dionigi il Piccolo, dotto nella lingua greca e in molte- plice sapere, protetto da Cassiodoro, il quale raccomandò la collezione di lui, in

Raccolta di
canoni

Dionigi
Esigius

modo che facilmente venisse adottata per tutto Occidente. A questa egli aggiunse le decretali dei papi cominciando da Siricio, nelle quali restava provata l'antica superiorità del vescovo di Roma sovra gli altri; e poichè esse decretali acquistaron vigore giuridico, vennero a porre in sodo la primazia papale.

Scesero intanto i Longobardi; mancò un capo generale all'Italia; e ai Romani soggiogati e ai liberi non restò persona più eminente del papa in cui fissare gli sguardi. Possedeva egli immensi tenimenti in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, fra le Alpi Cozie e fin nelle Gallie; ed essendo coltivati all'antica, cioè per coloni, sopra questi egli esercitava legale giurisdizione, spedendovi uffiziali, dando ordini, mentre colle rendite poteva sovvenire alle carestie, ospitare rifuggiti, soldare eserciti. Interrotta dalla conquista le comunicazioni fra Roma e l'esarca di Ravenna, in quella rimaneva capo il papa, che direttamente corrispondeva colla Corte bisantina, faceva guerre e paei coi re longobardi; e quando s'oppose alle costoro invasioni, diventò rappresentante della parte nazionale.

Non mancava se non che sulla sede di Pietro entrasse uno che sentisse l'importanza di quel grado e tutta ne spiegasse la dignità; e tale fu Gregorio Magno. (1). Stratto dall'antica e ricchissima famiglia Anicia, dalla giovinezza volse all'acquisto delle scienze un intelletto vivace e una straordinaria capacità: avviatosi nelle magistrature, da Giustino II fu messo prefetto di Roma, la carica più insigne; ma nojato del mondo, sull'esempio de' suoi genitori si raccolse nel convento di Sant'Andrea, da lui medesimo fondato nella propria casa, oltre sei altri che aveva eretti in Sicilia. Rin vigoritosi in que' ritiro, ove gli spiriti deboli si ricoveravano dalle tempeste, e i forti si preparavano alle lotte; vedendo poter giovare colla predicazione, chiese a papa Benedetto I di poter recare la verità in Bretagna, e partì; ma il popolo romano cominciò a gridar al papa: *Voi avete offeso san Pietro, avete distrutto Roma, lasciando partir Gregorio*; sicchè quegli il revocò. Pelagio II, nominato uno dei sette diaconi della Chiesa romana, lo spedì ambasciadore alla Corte greca per implorare soccorsi. « Rappresentate all'imperatore che i perfidi Longobardi, contro il loro giuramento, ci han fatto soffrire tanti mali, che ridirli è impossibile. Se Dio non ispira all'imperatore di mandar almeno un maestro della milizia e un duca, siamo abbandonati d'ogni aiuto, massime il territorio di Roma, sguarnito di presidio; l'esarca scrive non poterci soccorrere, giacchè non basta tampoco a difendere le sue vicinanze. Voglia Dio che l'imperatore ci assista prima che quest'abbominevole nazione s'impadronisca di quanto rimane all'Impero » (2).

Gregorio, mentre a Costantinopoli studiava l'indole di quel governo, guadagnò la stima e la benevolenza di tutti, sicchè Maurizio imperatore lo volle padrino di suo figlio. Quando, morto Pelagio II, i voti comuni il gridarono papa, Gregorio apprese con isgomento la sua elezione, e tre giorni dovettero andarli rintracciando nella solitudine; ove dal suo convento si era trafugato nelle corbe d'alcuni merciai; scrisse anche a Maurizio imperatore, sconsigliandolo per la loro amicizia a non confermare la scelta; poi sempre ribramò la sua pristina quiete, e, *Non mi so frenare dal pianto*, scriveva a Leandro di Siviglia, *qualvolta torno il pensiero a quel porto felice da cui m'hanno strappato: geme il cuor mio al solo ricordare quella terra ferma, cui più non m'è possibile approdare.*

(1) GREGORII MAGNI opera, studio mon. ord. sancti Benedicti. Parigi 1705. 4 vol.
JOHN. DIACONI, Vita sancti Gregorii Magni, oltre quella d'un anonimo che sono nella raccolta dei Bollandisti al 12 marzo.

DENTS DE SAINT-MARTIN, Hist. de Grégoire le Grand.

Rouen 1697.
MATHURIN, Hist. du pontificat de saint Grégoire le Grand.
(2) Epist. del 4 ottobre 584, op. GIO. DIACONO I. 51.

E per verità aveva onde sgomentarsi del papato. Il pontefice, per l'eminente posizione sua, restava responsabile di quanto potesse avvenire in Roma; eppure non era libero, giacchè il duca, il prefetto imperiale, il senato, i decurioni, inetti a giovare, sapeano dar impaccio. Intorno, popoli o idolatri od ariani; di sopra, imperadori teologastri, che turbavano or colle dispute or colle pretensioni; fra il clero, de' paesi convertiti, simonia e scostumatezza (1); alle porte di Roma, Longobardi, minacciosi; Italia sbranata da lungo scisma, e, per giunta, attrita da orribile peste.

Al governo d'un bastimento vecchio, sdrucito e battuto dal nembo, com'egli chiamava Roma, invocò il soccorso delle preghiere, e adoprò tutto il vigore d'un carattere indomabile. Da un capo all'altro del mondo stendeva Gregorio le sue premure per ispargere la verità ove non fosse conosciuta, per combattere l'errore, per sostenere la morale. Adunò un concilio in Roma per riparare allo scisma di Aquileja, come almeno in parte ottenne; ai Donatisti d'Africa oppose un argine, per quanto scarsamente fosse secondato dai vescovi di quella provincia; ai re Franchi e Borgognoni mandò lettere sopra lettere ond'estirpare la simonia, che inetti e indegni sollevando alle dignità ecclesiastiche, deteriorava i costumi e dissolveva la disciplina del clero; anzi a tal fine spedì l'abate Ciriaco, che convocasse un sinodo nelle Gallie, poi uno a Barcellona. Già vedemmo quali premure adoprassero alla conversione degli Angli, dei Longobardi, dei Visigoti, e come fu consolato da prosperi successi: altri missionarj inviò ai Barbariciani, idolatri della Sardegna.

Leggevasi intanto di mantenere in armonia l'imperatore greco coi Longobardi: ma pure esortava i Siciliani a stornar con settimanali litanie un'invasione minacciata dai Longobardi, i quali come fossero cattivi, n'era testimonio la desolazione dell'Italia (2); poi ostò vigorosamente ad Agilulfo allorchè assediò Roma, e contro le vessazioni imperiali difese la libertà della Chiesa con umiltà di parole ma franchezza di fatti. « Io che così parlo a' miei signori, che son io mai se non polvere e putredine? Ma poichè reputo che tale istituzione vada contro Dio, autor d'ogni cosa, nol posso dissimulare a' signori miei. E Cristo vi risponderà dicendovi per me, infimo de' suoi servi e de' vostri: Io da segretario l'ho fatto conte delle guardie, da cesare imperadore e padre d'imperadore; ho confidato i miei sacerdoti alle tue mani, e tu neghi al mio servizio i tuoi soldati? Rispondi, ti prego, piüssimo imperadore, al tuo servo: che cosa replicherai nel giorno del giudizio al tuo Dio, quando così ti parlerà?..... Sommessi a' tuoi cenni io ho spedito questa legge in tutta la terra; ma in questo foglio ove depongo le mie riflessioni, ho detto a' miei serenissimi signori, che essa legge contrasta con quella di Dio onnipotente. Ho dunque adempiuto il dover mio d'ambe le parti, obbedito a Cesare, e non taciuto quel che mi parve contrario a Dio. » (3).

Essendosi il patriarca di Costantinopoli Giovanni Digiunatore arrogato il titolo di vescovo universale (*ecumenico*), Gregorio nel rimproverò come d'un titolo pieno di stravaganza e d'orgoglio. « Non sapete che il concilio di Calcedonia offrì quest'onore ai vescovi di Roma, chiamandoli universali; e neppur uno ha voluto riceverlo, per tema non paresse a se solo attribuir il vescovado, togliendolo

(1) Un canone del secondo concilio di Vaison dell'anno 529, riferito dal doto padre Thomasin (*Discip. da Benef. par. 2. l. c. 88. N° 10*), rende alla nostra Italia quest'autorevole testimonianza: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lec-*

tores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutriendos, palmas parare, divinis lectionibus instruere, et in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant.

(2) *L. XI. ep. 51.*

(3) *Ep. III. 63* a Maurizio imperatore.

« a tutti gli altri fratelli?... Quando colui che è chiamato vescovo universale cada in errore, si troverà più un vescovo che sia dal canto della verità? » (1)

Avendogli Eulogio patriarca d'Alessandria scritto: « Tralasciai di chiamare ecumenico quel di Costantinopoli secondo m'avete ordinato », Gregorio rispose: « Lasciate di grazia questa parola *ordinare*; so chi son io e chi voi: fratello a me pel posto che occupate, e padre per le virtù, nulla vi ordinai; solo vi ho messo sottocchio quel che ben mi pareva; e neppur ciò voi eseguite a punto, » giacchè vi dissi di non dar il titolo d'*universale* a nessuno, e voi lo attribuite a me in capo alla vostra lettera. Non tengo onor mio quel ch'è disonore de' miei fratelli. Via le parole che ci gonfiano di vanità e offendono la carità. » E per raffacciar all'arroganza del patriarca, assunse il titolo di *servo dei servi di Dio*; ed a Maurizio imperatore soggiungeva: « Il governo e il primato di tutta la Chiesa venne dato a Pietro; eppure e' non s'intitola apostolo universale. Or mirate Europa in preda a Barbari, distrutte città, diroccate fortezze, sperperate provincie, la vita de' fedeli in balia degli idolatri; e i vescovi che dovrebbero piangere prostesi nella cenere, vogliono con nuovi titoli gonfiare la loro vanità? Nè io difendo la causa mia, ma quella di Dio e della Chiesa universale. Io sono servo de' vescovi tutti, sin tanto che vivono da vescovi: se alcuno erge il capo contro Dio, spero non abbasserà il mio colla spada. »

Chi dice che l'autorità pontificia acquistasse estensione soltanto dalle false decretali, guardi come Gregorio, assai prima di quelle, favellasse a vescovi e re colla dignità dolce ma ferma d'un capo universale. Egli medesimo ci parla delle cure esteriori e secolari che s'affollavano intorno al papa (2): esercita perfino atti, che si direbbero di temporale sovranità: manda un governatore a Nepi, comandandogli al popolo d'obbedirgli come al sommo pontefice; un tribuno a Napoli per custodire quella grande città (3): al vescovo di Terracina raccomanda che nessuno lasci sottrarsi all'obbligo di fare la scelta alle mura (4). In somma il pontefice in Italia, riguardo agli imperatori greci, diveniva quel che i maggiordomi Franchi riguardo ai Merovingi. Poi dalle cure del mondo scendeva alle minime particolarità dell'amministrazione patrimoniale, acciocchè non fossero vessati i lavoratori sulle terre della Chiesa; e all'economista di Sicilia scriveva: « Odo che ai villani si computa a minor prezzo il grano in tempo d'abbondanza; nol fate, ma si paghi al prezzo corrente, e senza detrarre quel che perisce per naufragi. Nè i fittajuoli devono pagamento o servigi oltre il convenuto; non dar il grano a misura maggiore: e perchè dopo la nostra morte nessuno gli aggravi, date loro un'investitura per iscritto, che determini il prezzo. So che alcuni per pagare il primo termine han dovuto prendere a prestanza con usura eccessiva: voi dunque somministrerete loro questi capitali dal fondo della Chiesa, e li riscoterete poco a poco, in modo che non veggansi costretti a vendere le derrate a basso mercato. E in generale non vogliamo che gli scrigni della Chiesa sieno contaminati da sordido guadagno » (5).

Delle laute rendite, oltre mantenere il lustro del suo seggio, valevasi per far limosine, fondare scuole e spedali, sussidiar le provincie più remote, esercitare l'ospitalità; ogni di faceva dal suo sacellario convitare dodici forestieri, e la gratitudine popolare disse che una volta Cristo in persona si mettesse tra questi. Egli

(1) Ep. IV. 38.

(2) *Hoc in loco, quisquis pastor dicitur, euri exterioribus graviter occupatur, ita ut saepe incertum sit utrum pastoris officium, an terreni proceris agat.* GREG. Ep. I. 25.

(3) L. II. ep. 41 e 51.

(4) *Quia comperimus multos se murorum vigiliis excusare, sit fraternitas vestra sollicita, ut nullum usque, per nostrum vel Ecclesiam nomen, aut quolibet alio modo, defendi vigiliis patiat, sed omnes generaliter compellantur.*

(5) Ep. I. 42.

intanto conservavasi modesto; e a Pietro suddiacono, rettore del patrimonio di Sicilia, scriveva: *M'hai mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni asini: io non posso montar il primo perchè cattivo, nè gli altri perchè asini*. Scarso alla propria mensa ed esatto alle pratiche della vita monastica, non faceva verun agio alla sua carne; nulla curava onori e vantaggi del mondo, ma solo il proprio dovere. Fermo quanto indulgente cogli eretici, al vescovo di Napoli scriveva d'accettar pure chiunque volesse rientrare in grembo della Chiesa, e *Tolgo sopra di me qualunque sconcio nascer potesse dalla falsità della riconciliazione; la soverchia severità pregiudicherebbe alle anime loro*; a quei di Terracina, di Cagliari, d'Arles, di Marsiglia vietava le violenze, da zelo più voglioso che savio usate agli Ebrei, acciocchè il fonte ove si rinasce alla vita divina, non fosse loro occasione di una seconda morte, più della prima funesta per l'apostasia; si restituisse loro la sinagoga tolta, nè s'adoprasse con essi che dolcezza e carità (1).

Appena si crederebbe che a uomo così occupato rimanesse tempo da scrivere tante opere, le quali, non men che le sue virtù, gli procacciarono il cognome di magno. Chiesto da Giovanni arcivescovo di Ravenna sui doveri suoi, gli disse la *Regola pastorale*, in quattro parti trattando per quali vie s'entri al santo ministero; quali doveri incombano a chi v'entrò; come istruire i popoli; come applicarsi alla propria, mentre s'attende alla santificazione di quelli, affine di non perdere, per segreta compiacenza di sè, il premio degli sforzi fatti. L'imperatore Maurizio ne volle copia, e la mandò ad Anastasio patriarca d'Antiochia, perchè la facesse mutare in greco e diffondere per le chiese d'Oriente: re Alfredo la tradusse in sassone per i vescovi d'Inghilterra: le chiese di Spagna e di Francia la proposero per modello ai vescovi, e Carlo Magno e i suoi successori non rifinano di raccomandarla nei capitolari.

Nei *Dialoghi* narra molte e, diciamo pure, troppe storie maravigliose di santi italiani; da lui vedute o udite, che provano le verità fondamentali per mezzo di rivelazioni fatte da morti risorti, e simili casi. La critica le rifiuta: ma il Santo, che le opere sue mostrano tutt'altro che dappoco, seguì il gusto del suo secolo, e s'adattò alla capacità di quelli che voleva convertire; si lungi dall'intenzione di ingannare, che cita ognivolta da chi gl'intese. L'opera levò immenso grido: mandata a Teodolinda, contribuì assai a convertire i Longobardi, sopra cui cadevano molti de' miracoli ivi narrati: fin in arabo fu dipoi tradotta; e ai Greci piacque tanto, che Gregorio n'ebbe tra loro il soprannome di *Dialogo*.

Dalla conversazione sua con monaci di singolare pietà che si teneva sempre accosto, nacquero i *Morali* su Giobbe; ove non s'eleva fin agli altissimi intenti di quel poema, perdendosi piuttosto in lontane applicazioni e stentate allegorie. Poi commentò Ezechiello, e fece omelie sopra i Vangeli. Ben lungi dal disprezzare le arti belle, preparò scuole per giovani, compose inni (2), e un antifonario di tutte le parti della Messa che si dovevano cantare in note; si fece dipingere nel monastero di Sant'Andrea a Roma, e nelle copie divulgate di quel ritratto solesse sovrapporgli alla testa lo Spirito santo in forma di colomba; altra prova dell'uso della pittura in quei tempi.

Dopo di ciò basta citare per averlo smentito l'incendio che dicono da lui ordinato della biblioteca Palatina, e la distruzione dei monumenti della grandezza romana, acciocchè la loro ammirazione non distraesse dal venerar le cose sante; il che lo fece da alcuno intitolare Attila della letteratura (3). Che? forse era egli

(1) Ep. II. 35.

(2) Gli inni di Gregorio sono: *Primo dierum omnium; Nocte surgentes vigilamus omnes; Ecce jam noctis tenuantur umbra; Clarum decus seju-*

ni; Audi benigne conditor; Magno salutis gaudio; Rex Christe factor omnium; Jam Christus astra ascenderat.

(3) Nella rivoluzione francese in piazza Vendôme

sovano di Roma da poter ciò? Sebbene però il fatto ripugni alla critica, sta che egli mostrossi avverso agli antichi autori, forma e null'altro, e pericolosi per lo allettamento del bello, in tempo che non era per anco finita la lotta di questo col vero. Siccome dunque il IV. concilio di Cartagine aveva interdetto ai vescovi i libri dei Gentili (1), così Gregorio riprende Desiderio vescovo di Vienne perchè tenesse scuole di grammatica; e quantunque nei Dialoghi dica non avere conservato le parole proprie degli interlocutori, perchè si villanescamente proferite, che non vi starebbero acconciamente (2), altrove scrive: « Non fuggo la collezione del metacismo, non evito la confusione del barbarismo, trascurando di serbare i luoghi e i moti delle preposizioni, stimando indegno che le parole del celeste oracolo stringansi sotto le regole di Donato » (3). E però neglette riescono le sue scritture, e macchiate dalle colpe de' tempi e da sue proprie; scarsa critica, erudizione inesatta, locuzioni viziose, diffuso e insieme oscuro e avviluppato sovente ripete se stesso, e vuole aver detto ogni cosa sopra ogni argomento che assume, e soverchiamente inclina all'allegoria.

Le sue lettere concernono per lo più la disciplina, e provano quanto egli instancabile adoperasse a governare la Chiesa, e a fondo si conoscesse delle divine leggi e delle umane (4). Nella peste d'allora introdusse la processione che ancora si fa al san Marco, col nome di Litanie maggiori; primo segnò i brevi col giorno e il mese al modo nostro.

si continuò più giorni a bruciar manoscritti con documenti originali, sotto pretesto che contenevano la storia della nobiltà.

(1) *Libros Gentilium non legat episcopus*. C. 16.

(2) *Dial.* 4.

(3) *Ad Leandrum in comm.* Nib. Job.

(4) Giovi qui riportare la sua lettera all'imperatrice Costantina. « Conoscendo io quanto la serenissima nostra Signora stia in pensiero della patria celeste e della vita dell'anima sua, io torrei ma gravemente colpevole se facessi quanto per timore dell'onnipotente Iddio è da suggerire. Avendo io saputo essere nell'isola di Sardegna molti Gentili, ed essi tuttavia secondo loro mal uso sacrificano agli idoli, e i sacerdoti di quell'isola andar torpenti a predicare il Redentore, vi mandai uno dei vescovi italiani, che aiutando Iddio, trasse alla fede molti de' Gentili. Ma egli mi ha annunziata una cosa sacrilega; che coloro i quali colà sacrificano agli idoli, pagano al giudice afflicto ciò sia lecito loro. Dei quali essendo alcuni stati battezzati e avendo lasciati quei sacrifici, tuttavia il giudice dell'isola anche dopo il battesimo esige quella paga usata dare da loro. Ed avendolo il vescovo ripreso di ciò, rispose egli di aver promesso tanto in paga dell'impiego; che nol potrebbe riavere se non a quel modo. L'isola di Cornica poi è oppressa di tanta soverberia degli emtori e tanta gravanza d'esazioni, che gli abitatori vi possono a mala pena supplire vendendo i propri figliuoli; onde debbè lasciando la pia repubblica, e sono sforzati a rifuggire alla nefandissima gente dei Longobardi. E qual cosa più grave, quel più crudele veramente potrebbero egli non palir da Barbari, oltre all'essere ridotti a vendere i propri figli? In Sicilia dicesti d'un cotale Stefano, cartulario delle parti marittime, che coll'invasione in ogni luogo, e con porre, senza pronunziar giudizio, i cartelli a' poderi e allo case, arreca tanti danni, tante oppressioni, che se io volessi dire tutte le opere riferitomi di lui, non potrei in un gran volume. Adunque vegga la serenissima nostra donna tutte queste cose, e sollevi i gentili degli oppressi. Ben sono io certo, non

esser elleno pervenute alle vostre pie orecchie; che se l'fossero, non avrebbero durato fino al presente. Suggestelo a suo tempo al piissimo signore, affinché dall'anima sua, dall'imperio e da' suoi figliuoli ei rimuova tale e tanto gravame di peccato. E ben so che ei dirà forse mandarsi a noi per le spese d'Italia, quindi si raccoglie dalle suddette isole, ma dico io, conceda meno per le spese d'Italia, e tolga dal suo imperio le lacrime degli oppressi. E per ciò forse tante spese fatte per questa terra giovano meno, perchè con mescolanza di peccato lor si provvede. Comandino adunque serenissimi signori, che nulla più si raccolga con peccato. E se così si attribuisca meno alle spese della repubblica, tuttavia la si gioverà di più; e sarà meglio non procedere alla vita nostra temporale, che procurare impedimento alla vostra eterna. Pensate di che animo, di che cuore, in che strazj esser debbano quei genitori, che per salvare strappandosi dappresso la prole! E chi ha figliuoli ben può sapere come s'abbiano a compassionare gli altri. A me poi basti l'aver questo brevemente suggerito; affinché, se rimanesse la vostra pietà ignorante di quanto succedea in questi paesi, e non fossi io poi del mio silenzio dinanzi al severo giudice incolpato e castigato ».

Da questa lettera (dice C. Balbo nella *Storia d'Italia*) anzi da tutto il registro delle lettere di quell'uomo si chiaro ed alto in secolo si oscuro e basso, facilmente si scorge quello che tutti gli altri documenti originali continueranno a dimostrarci; dice ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste in Italia, anzi nel mondo, tutte esser ridotte a quei tempi nella Chiesa e ne' suoi pontefici, o principalmente a' pontefici romani. Che se gli stranieri, a cui questi pontefici guastarono così sovente il tiranneggiar pienamente e tranquillamente Italia, li hanno giudicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro storie scambiate e mal interpretati quei monumenti, ella dee parer cosa naturale. Ma per Dio ella è pur troppo stoffa dappocaggine storcere noi, per quelli seguire, le nostre storie, e gli oppressori anche passati adulare, o i nostri più costanti propugnatori celannare.

La Chiesa non era fin qua riuscita a recare anche nella liturgia quell'unità che è suo carattere; quando Gregorio pensò farlo col ritoccare il libro ove papa Gelasio aveva disposte le preghiere anteriori o le da lui trovate. Ne venne il *Sacramentario*, che coll' *Antifonario* e il *Benedizionario* costituisce il messale romano; e poichè la parte essenziale, e le formole usitate nell'amministrare i sacramenti e specialmente nella celebrazione del sacrificio, sussistono inalterate ne' riti odierni, gran prova fanno contro chi li taccia di novità. Molto faticò Gregorio per estendere alle altre Chiese la liturgia della romana, ma non era ancora venuto il tempo che i papi potessero decretare quest'uniformità. I Milanesi rimasero saldi al rito ambrosiano: Gallia e Spagna tennero il loro, che sembra d'origine greca, e che poi cessò per la prima sotto Carlo Magno, per l'altra nell'XI secolo ai tempi di Gregorio VII: l'Oriente conservava canti e cerimonie, che tuttavia si ripetono sotto le cupole di Kiof, di Mosca e di Costantinopoli (1). Più tardi, quando i crescenti affari impedivano al papa d'assistere alle lunghissime liturgie, Gregorio VII le abbreviò per la sua cappella, donde si propagarono alle altre chiese di Roma e del mondo, sebbene alcune sieno rimaste più fedeli a quelle di Gregorio Magno.

Questi proibiva di esigere nulla per la sepoltura, chè non paresse motivo di compiacenza la morte degli uomini. In una lettera si lamenta che tuttavia durassero avanzi del paganesimo, immolando ad idoli, riverendo certi alberi, sacrificando teste d'animali. Avendogli l'imperatrice Costantina domandato alcune reliquie, risponde che in Occidente si ha per sacrilegio il metter mano ai corpi santi, e meravigliarsi che altrimenti i Greci la sentano; qui non darsi che delle catene di san Pietro o della graticola di san Lorenzo, o pannolini avvicinati in una scatola al corpo del santo: soggiunge che il predecessore suo, avendo voluto mutare qualche fregio d'argento sopra il corpo di san Pietro, benchè discosto quindici piedi, fu sgomentato da terribile visione, e alcuni mansionari e monaci che avevano veduto quel di san Lorenzo, morirono fra dieci giorni.

Nel concilio Romano stabilì, non convenire ai gravi costumi di diaconi ed altri ecclesiastici il dissolversi nella vanità d'imparare la musica, tanto sconveniente al maestoso contegno delle spirituali funzioni, perdendo nei passaggi e ne' gorgheggi la compostezza degli animi, e consumandovi la voce destinata a predicare la divina parola per assodare nelle cristiane virtù. Pertanto vieta le musiche a' diaconi e preti, deputando suddiaconi e chierici inferiori a cantare i salmi e le sacre lezioni in tono grave, serio e posato. A tal uopo istituì scuole, ch'egli in persona dirigeva, e che duravano ancora trecent'anni dipoi; e Agostino, andando in Inghilterra, ne menò seco qualche cantore, che fece allievi nelle Gallie.

Accortosi come dei quindici toni della musica gli ultimi otto non sieno che ripetizione dei sette primi, concepì l'idea che sette segni bastassero per tutt'i toni, purchè si replicassero alto e basso, giusta l'estensione del canto, delle voci e degli stromenti (2). Ma quali note servissero al *canto gregoriano* non si sa, se non che

(1) Intorno alla liturgia vogliono essere raccomandate le *Institutiones liturgicae*, par le r. p. dom Prosper GUERANGER, abbé de Solesmes. Parigi 1810; utili non solo ai sacerdoti, ma anche agli artisti per non peccare dello troppo solito incongruenza.

(2) Dal poco che sappiamo, sembra che in antico vi fosse grande mescolanza ed arbitrio nel canto ecclesiastico. La semplicità nasceva necessariamente dalla scarsità di mezzi; ma alcuni teneano all'ebraico, altri all'ionico, altri a un misto. Sant'Ambrogio volle riformarlo, partendo dalla melopea greca. Il sistema musicale dei Greci era diviso in tetracordi, e nei modi che ne derivano. Ambrogio, visto che molte melodie sacre erano, se non melodie greche trasportate, al-

meno motivi composti sopra i modi musicali di quel popolo, e che non passavano i limiti di un'ottava, pensò al sistema tetracordo dei Greci sostituire il più semplice e facile dell'ottava, derivando dai Greci i quattro modi primordiali che divennero base del canto ecclesiastico. Stabili dunque questi modi:

dorico re, mi, fa, sol, la, si, do, ra
frigio mi, fa, sol, la, si, do, re, mi
lidio fa, sol, la, si, do, re, mi, fa
misolidio sol, la, si, do, re, mi, fa, sol.
Così ne venne un canto ritmico, scanduto, più consona colla musica greca che non il canto gregoriano, il quale procede generalmente per note di valore eguale, riuscendo più monotono e senza cadenze.

si menzionano lettere dell'alfabeto, chiavi e linee in su e in giù. Quella maestosa melodia, ove ci furono conservate preziose reliquie dell'ammirata musica antica de' Greci, crebbe splendore al culto divino, con motivi semplici e grandiosi, che poi s'andarono dimenticando fin alla profanità de' nostri giorni, in cui la devozione è distratta da arie guerresche e da teatrali.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Dottrina fra i Greci.

Come mill'altre proposizioni che si ripetono non si ragionano, corre per le bocche avere i Barbari spenta fra noi la letteratura. Bisognerà però dimenticare quanto decrepita la ravisammo già nell'epoca precedente, e come, sussistendo le cause, dovesse calare sempre più in basso; bisognerà non vedere che, nel cuor dell'impero greco, intatto ai Barbari, una letteratura di tanto più ricca e originale che non la latina, giacque intristita ed impotente fra languore letale, mentre la nostra somigliava un albero scoronato, che fra breve rifiglia, e rimette un tallo vigoroso.

Filosofi e retori d'Atene, veneranti la dottrina e le lettere antiche, perseveravano nel disegno di abbattere la religione che omai non poteasi più chiamare nuova, valendosi del miglior strumento di rivolture, l'educazione della gioventù. Ma quando Giustiniano tolse gli stipendj ai professori, poi ne abbattè le cattedre come dicemmo (1), essi ricoverarono il loro dispetto presso Cosroe di Persia, sperando che, nemico all'Impero e al cristianesimo, seconderebbe i loro divisamenti. L'eroe in ben altro occupato, non vi badò; onde si sparpagliarono tra le provincie, sfogando isolati l'ira inefficace contro una religione già troppo salda (2).

Un Jerocle viaggiatore, diverso dal grammatico (3) e professore in Alessandria a mezzo il v secolo, ci lasciò un commento sui Versi Aurei di Pitagora e un trattato sulla Provvidenza, sul destino e sul libero arbitrio, faticando ad accordare Platone con Aristotele, confutare gli Stoici e gli Epicurei, e coloro che pretendeano poter leggere il destino nella nascita o alterare i decreti superni con incantesimi e mistiche cerimonie. Trascendeva però nel concetto suo della Provvidenza, giacchè in un altro trattatello (*πρὸς τοὺς Θεοῦς Χρηστέον*) sostiene che a preghi non si possono indurre gli Dei a rimettere le colpe, immutabili come essi sono. Enea di Gaza suo discepolo, venuto cristiano, serbò amore a Platone, e in un dialogo *Dell'immortalità dell'anima e della risurrezione dei corpi* difende questi dogmi, alla dottrina platonica del *logos* e dell'anima del mondo opponendo quella della Trinità. Ma per filosofo è oltremodo corrivo.

Le controversie cristiane indussero a studiare la dialettica d'Aristotele. Su quest' autore portò luce Temistio, mercè la cognizione che aveva de' Platonici. Ammonio di Ermia ed Eliodoro fratel suo, benchè uditori di Proclo, in Alessandria insegnarono filosofia aristotelica, o dirò più retto, adottarono alcunchè del sistema peripatetico, di cui reputavasi seguace chiunque non fosse platonico. Ma il più limpido e dotto fra i commentatori d'Aristotele fu Simplicio di Cilicia, ricoverato anch'esso in Persia al chiudersi della scuola ateniese. Bellissimo luogo fra le opere morali degli antichi merita il suo commento sul *Manuale*

(1) Lib. VII. cap. 25.

(2) Vedi il citato SCHÖLL, ed HEUBEN, *Gesch. des Studiums des classischen Literatur*. Göttinge 1797.

(3) Non so a qual Jerocle attribuire le insulse facezie
ΑΓΓΙΛΖ.

di Epitteto, del quale ultimamente fu trovato un brano (1), degno che qui si riporti. Descritto il costume del savio, prosegue: « Trovasi egli in paese di governo corrotto? si guarda dal mestarsi all'amministrazione dei pubblici affari; perchè facendolo od offenderebbe quelli che governano, aborrendo dai loro principj; o se n'eseguisse gli ingiusti decreti, sarebbe costretto rinunziare alla lealtà e al pudore... Convinto di loro perversità, non torrà a correggerli coi consigli; ove possa, fuoruscirà per cercare in altro paese l'innocenza, come Epitteto, detestando la tirannia di Domiziano, riparossi da Roma a Nicopoli. Se è costretto rimanere, sottraendosi agli sguardi pubblici, fra le pareti della propria abitazione salverà sua virtù, e anche l'altrui quando possa; attento però che non gli sfugga veruna delle occasioni in cui è dovere d'uomo onesto mostrarsi agli amici, alla famiglia, ai concittadini. Nè in verun'altra situazione accade più frequente bisogno dei consigli e dell'assistenza d'un amico fedele, di cui la compassione mitighi le pene proprie, e l'affetto renda partecipe dei pericoli. Se prospere succedano le sue cure, ne renderà grazie a Dio che il lasciò in piedi fra la tempesta. Se nell'eterno combattimento che la vita regolare dee sostenere contro la sregolata, se nel contrasto fra la moderazione e l'intemperanza incorre in pericolose situazioni, allora appunto conviene faccia prova di virtù; allora quelli che dal timore si lasciano abbattere, mostransi degni di vivere in corrotto Stato; mentre quelli che, considerando tali avvenimenti come prove al coraggio, simili ai lottatori che nei pubblici giuochi crescono d'ardore man mano che più forti avversarj trovansi incontro, e ringraziano i direttori dello spettacolo dell'occasione offerta di mostrar valore, quelli troveranno ricompensa non in fragile corona, ma nell'aumento di virtù e di saviezza ».

Del rapido trabocco dell'eloquenza è testimonio Pietro arcivescovo di Ravenna, il quale con un rigurgito d'arguzie supplisce alla mancanza degli affetti che spontanei sgorgano dal meditare le eterne verità, intento a sentenze ingegnose, a fioretti, a rivoltare scarse idee in molteplici aspetti, affinché appajano simmetriche e sfavillanti. Eppure fu chiamato il Crisologo (2).

Eloquenza

Giovanni, detto Climaco dalla sua scala (κλίμαξ) o regola monastica, per la quale immaginò trenta gradini di successivo perfezionamento della vita anteriore onde poggiate al cielo, era palestino e scolaro del Nazianzeno; durò in lunghissime mortificazioni sul Sinai; e le opere che ci lasciò spirano devoti sentimenti, esposti con istile schietto e casalingo, che li fanno cari a leggere anch'oggi, come l'udire i discorsi d'un vecchio anacoreta.

Paolo, silenzioso di Giustiniano, cantò non senza merito le *Terme Pitie* e la descrizione di Santa Sofia, ch'ei lesse alla dedizione di quel tempio. Giorgio da Pisidia, archivista di Costantinopoli, verseggiò la spedizione d'Eraclio contro i Persi e la guerra degli Avari sotto le mura della sua patria, più storico che poeta. Cristoforo, segretario d'un imperatore, in cententadue versi satireggiò chi smaniava in raccogliere reliquie. Altri verseggiatori, scarsi di numero e più d'ingegno, attestano perita l'antica inclinazione poetica de' Greci.

Poeti

Di Prisciano da Cesarea, vissuto il più a Costantinopoli, resta la più compiuta grammatica che gli antichi ci trasmettessero (3). I primi sedici libri trattano

(1) Dallo Schweighäuser figlio, inserito negli *Epictetorum philosophia monumenta*.

(2) Sui Magi dice: *Qui habet stellam non habetur a stella, nec iste agitur curru stellarum, sed ipse stellarum agit cursum; cuius per calum sic cursum dirigit, sic moderatur incensum, sic viam temperat, ut Magorum servat et mittatur ad gressum: nam*

ambulante Mago, stella ambulat; sedente Mago, stat stella; Mago dormiente, excubat stella; sic sentit Magus, ut quibus viandi par conditio est, par sit necessitas serviendi; et stellam jam non Deum credit, sed iudicat esse conservam, quam cernit taliter suis obsequiis mancipatam.

(3) *Commentatorum grammaticae libri XVIII:*

delle parti del discorso, gli altri due della sintassi: oltrechè scrisse degli accenti, della declinazione, dei versi comici, delle figure e nomi dei libri e d'altre materie. A lui posteriore, Foca di Costantinopoli scrisse sul nome e il verbo e sull'aspirazione. Gregorio Magno lamenta che a Costantinopoli non si aveva chi sapesse ben voltare dal greco in latino e viceversa: e l'esarca Teodoro fé meraviglie grandi di trovar nel suo governo d'Italia un tal Giovanuccio che sapeva tradurgli i dispaeci d'Oriente e scriver lettere in greco; viste le quali, l'imperatore se n'invogliò, e il chiese a sè (1).

Procopio cesariense, retore a Costantinopoli, dato da Giustino a Belisario, Storici che utilmente se ne valse in servigi di guerra e di gabinetto, assunto poi senatore e prefeto della città imperiale, poté essere informato delle cose del suo tempo, del quale si fece a vicenda storico, panegirista, detrattore. S'ingegna imitare i classici, ma con più vena che diligenza, e troppo ne dista per forza ed eleganza. La storia sua (*τὸν καὶ αὐτὸν ἱστορίαν*) è in otto libri, di cui i primi due versano sulla guerra di Persia, appoggiandosi all'opera armena del vescovo Pusant Posodus da Costantinopoli, il quale descrisse le cose armene fin al 590, in buona parte conservatici; il terzo e quarto comprendono la guerra d'Africa, i restanti quella contro i Visigoti d'Italia: ben istruito sempre, imparziale ogniquale volta non si tratti di Belisario idolo suo, o di Giustiniano e Teodora. Lodi ancor più smaccate profuse all'imperatore nei cinque libri *Degli edifizj imperiali*, diretti ad amplificare la magnificenza di questi. Poi forse irritato di non ottenerne compenso pari alla speranza e alla virtù, dettò la storia secreta (*ἀνέκδοτα*), ove mena a spietato strappazzo la Corte, dipingendo Giustiniano per un ipocrito, Teodora per una vendicativa, rotta alle peggiori lussurie, Belisario per un dappoco; zimbello d'una moglie intrigante e lasciva.

È infame chi mente la coscienza sua, e rinnega in privato ciò che in pubblico ostenta: ma poichè obbrobri siffatti non sono abbastanza rari, odasi come Procopio tende a scolparsi: « Ho composto quest'opera perchè vedevo impossibile « dir le cose al vero sinchè vivessero quelli che v'avevano personaggio: nè avrei « potuto sottrarmi alle spie, nè sfuggire i tormenti quando scoperto, talchè nè « alle persone più care avrei potuto affidarmi. Dovetti dunque dissimulare le « cause di molti accadimenti da me narrati, onde ora le pubblico con fatti ivi « taciuti: solo m'angoscia il pensare che nella vita di Giustiniano e Teodora avrò « a riferir cose che i posteri faticheranno a credere, e sarò tenuto per favolatore « quando più non viva chi li vide. Pur mi conforta il non volere io dir cosa che « non sia da testimonj comprovata ».

Non che mantenere quest'ultima promessa, fin al buon senso rinunzia per accogliere volgari racconti, di diavoli che occupano il posto di Giustiniano ora sul trono, ora nel talamo, che gli fanno guardia in orride sembianze, visibili solo ai pil anacoreti. Per l'umana inclinazione di creder il male più che il bene, anche scrittori di senno prestarono maggior fede alla storia arcana che alla palese; ma poichè in una è certamente bugiardo, perde credito ad entrambe.

Agatia di Mirina narrò le imprese di Giustiniano dal 555 al 59, prolisso nel dire e tessellate di voci poetiche, quanto scorretto, gonfio e soro. Dice aver esitato innanzi di sobbarcarsi a questo lavoro, perchè meglio sentivasi propenso ai voli della fantasia; e di ciò qual prova diede? compilò un'antologia di epigrammi! Il suo vezzo di digredire a proposito o no, ci ha conservato notizie sui Franchi, sui Goti, sulla Persia altronde ignorate.

ovvero *De octo partibus orationis, earumque constructione.*

(1) AGNELLIUS, *V. Theod. c. 2.*

Degli Unni, degli Avari, e d'altri popoli del Settentrione e dell'Oriente c'informa Menandro costantinopolitano, che continuò Agatia fin al 582, e ci conservò l'importante trattato di Giustiniano con Cosroe, bastante a ricompensare la nullità del resto.

Teofilatto Simocatta, nel leggere la porzione di sua storia che riferiva la morte di Maurizio, commosse al pianto i numerosi uditori; e davvero eloquenza non gli manca, qualora nol guasti mania di filosofare.

Giovanni Laurenzio detto Lido, coevo di Giustiniano, e tenuto in conto di dotto e di buono scrittore in verso e in prosa, lasciò un dettato *sui magistrati*, statistica romana dei tempi imperiali e degli anteriori, e un altro *sui presagi*, raccolta di quanto sugli augurj sapevano Etruschi e Romani.

Quest'ultimo fu pubblicato a Parigi il 1812; i precedenti appartengono alla *Raccolta degli storici bisantini*, unica autorità dei mezzi tempi per l'impero di Costantinopoli e pei paesi ch'ebbero a fare con esso. Sono compilazioni degli avvenimenti da Costantino fin alla presa della sua città, raccolte senza critica, sovente neglette di lingua e stile, accumulando antico e nuovo, profano e sacro, secondo il letto o l'udito, senza disegno nè connessione, utili solo quando narrano fatti contemporanei. Quindi gli uniremo, comunque distanti di tempo.

Giovanni Zonara di Costantinopoli, gran drungario, cioè generale e segretario del gabinetto imperiale, morì monaco del monte Atos dopo il 1118, fino al qual anno trae la sua cronaca, cominciata dalla creazione. Nei fatti del suo tempo ha lode d'imparzialità: nella parte antica si giovò di storici perduti; e sebbene non indicasse di chi fossero gli estratti che inseriva nel suo racconto, comprese però che nulla bisognava aggiungergli, vizio non evitato dagli altri compilatori, ai quali la verità non pareva abbastanza retorica.

Dal punto ove Zonara la lasciò, fino al 1206, fu tratta la storia da Niceta Acominato; fino estimatore delle arti belle, trascorre sovente a declamazioni e condiscende all'umor satirico. Niceforo Gregora, come fautore dei Palamiti, fu nel 1351 chiuso in un convento, ove morì: il suo dettato dal 1204 al 1351 è passionato e parziale nelle cose, iperbolico e affettato nello stile. Laonico Calcondila di Atene vide e narrò le vittorie dei Turchi sopra l'Impero dal 1297 al 1462; copioso di fatti, ma credulo.

Questi possono chiamarsi storici. Più aridi sono i cronisti; e col primo libro che lor dà sotto mano, vengono da Adamo fin alla loro età, dove alquanto si dilargano. Giorgio, detto il Sincello dalla sua dignità, e morto attorno all'800, colla *Scelta di cronografia* recò molto lume nelle cose cronologiche, troppo neglette dagli antichi, e singolarmente prezioso pareva prima che la recente scoperta di Eusebio non mostrasse che da questo aveva dedotto quasi tutto il suo libro. Giunge solo a Diocleziano, donde lo continua Teofane Isaurio costantinopolitano, che come fautore del culto delle immagini, fu da Leone l'Armeno esiliato a Samotraccia, ove morì verso l'817. Di Giovanni Malala antiocheno ed altri nè tampoco importano i nomi.

Maggior pro si trae da quelli che una vita o un tempo particolare illustrano. Oltre il predetto Agatia, Niceforo Brienne, genero d'Alessio Comneno, nel 1096 difese Costantinopoli contro Gofredo di Buglione, nel 1108 trattò la pace con Boemondo principe d'Antiochia, e se più coraggioso, poteva divenir imperadore alla morte di Alessio; scrisse *Materia storica* sulla casa Comneno da Isacco ad Alessio, buon narratore, ma parzialissimo.

Lo continuò sua moglie Anna Comneno, che nello scrivere i fasti di suo padre sfogò la propria ambizione, non secondata dal marito, nè repressa dal fratello. « Io (dice all'esordio dell'opera sua) io Anna, figlia dell'imperatore

• Alessio e dell'imperatrice Irene, nata e allevata nella porpora, non digiuna
 • di lettere, anzi intenta alla perfezione della lingua greca; conoscente della
 • retorica, e dell'arte di Aristotele, e del dialogo di Platone; esercitata nelle
 • quattro scienze matematiche ond'è invigorito l'intelletto (comunque possa
 • sembrare effetto di mia vanità, mi sarà lecito mentovar le doti di cui sono
 • debitrice parte alla natura, parte alla mia applicazione, parte a Dio, parte
 • a favorevoli congiunture), deliberai riferire i fatti di mio padre, degni che non
 • sieno trasportati, per dir così, dal torrente dei tempi verso il fiume dell'oblio». L'abietta mediocrità degli altri lascia alcun rilievo alla storia di Anna; eppure prolissa, fastosa, vuota, in interminabili periodi regge a forza di metafore l'inermità dei pensieri; cianciera ancor più che donna, ostenta l'erudizione, e stile fiorito sin al poetico, e accurato sino a sacrificarli i fatti. Di suo padre esalta le imprese e le virtù, fra le quali pone anche le umiliazioni, cui, ella dice, si sottopose egli in penitenza de' suoi peccati. Alla letterata principessa pensate come dovessero muovere lo stomaco i Crociati, gente grossolana di modi e fin di nomi, sicchè nè tampoco le regge il cuore di ripeterli in lingua greca. L'impero di questi in Costantinopoli fu narrato da Giorgio Acropolita.

Altri Bisantini scrissero d'antichità e di statistica, come il predetto Lido; Ezechio da Mileto che tirò una cronaca da Belo assiro fin alla morte dell'imperatore Anastasio, e di cui resta un prezioso frammento sull'origine di Costantinopoli; Jerocle grammatico, che descrisse le sessantaquattro provincie dell'impero orientale e le novecentotrentacinque città di esso.

L'imperatore Costantino Porfirogenito, oltre la vita di Basilio Macedone suo avo, diresse a suo figlio Romano un'opera sull'amministrazione dell'impero, coll'origine, i costumi, le imprese dei Barbari coi quali l'Impero trovavasi allora alle braccia. Parlando de' Settentrionali dice: « D'insaziabile cupidigia sono costoro, ed esigono enormi ricompense per minuti servigi; talchè bisogna eluderne le domande con accortezza. Se dunque Cazari, Turchi, Russi, o simile genia adomandano vesti imperiali, corone, altre cose di prezzo, si risponda che non son fatte a mane d'uomo, ma Dio le mandò per un angelo a Costantino quando in lui creò il primo imperadore cristiano, ordinandogli di deporle in Santa Sofia, nè mai usarne fuorchè la domenica, e minacciando che un imperadore, il quale ne usasse a capriccio o ne cedesse la benchè minima parte, diverrebbe nemico di Dio ed escluso dalla comunione de' fedeli. E quanto sia pericoloso trasgredir l'ordine, appare in Leone (Cazaro), che si pose in testa una di quelle corone in di feriale contro il volere del patriarca, e fu colto da un ulcere al viso onde morì ». Eguale risposta consiglia se mai chiedessero di quel fuoco che brucia nell'acqua.

A Costantino VII s'attribuisce un trattato delle cerimonie della corte di Costantinopoli, della Chiesa, degli eserciti e de' giuochi pubblici. Scrisse anche d'arte militare, instancabile allo studio quanto inetto al governo: fece da Simeone Metafraste raccogliere le leggende de' Santi, da altri le opere ippiatriche e le geoniche. In tanto caro di libri, gran merito era l'estrarre da numerosi volumi ciò che di meglio vi si trovasse. Ricco d'insigne biblioteca, Costantino, per giovarne gli studiosi, ordinò a Teodosio il Piccolo di cernirne una specie d'enciclopedia che scusasse ogni altro libro. Escluse le opere d'immaginazione, per natura loro incapaci di star a pezzi, e quelli di pura scienza, doveano avervi luogo materie di utilità generale, e opportune alla coltura d'un uomo di mondo. La sua raccolta per materie (*Κεφαλαιώσεις ὑπὸ Θεσεως*) era distribuita in cinquantatré libri, ciascuno con titolo particolare, come sarebbe *degli imperatori e principi che abdicarono — degli eserciti vinti che si riscossero — delle cose ecclesiastiche — de' mira-*

coli ecc. Due sole sezioni ci rimangono, quella *delle ambascerie*, e *delle virtù e de' vizj*.

La prima contiene notizie sulle ambascerie mandate dai Romani, tolte alcune da libri perduti affatto o da guasti, com'è pure dell'altra. E quando scorrendole pensiamo qual infinità d'opere esime aveano alla mano i Greci d'allora, restiamo più sempre persuasi, che l'erudizione è vanissima scienza qualora non faccia che dispensarci dal pensare col nostro proprio capo. Leggevano nella propria lingua i sommi autori, eppure non una scoperta ci tramandarono nelle scienze naturali, non un commento veramente filosofico sugli antichi pensatori, non un'idea originale, nè una commedia o tragedia, anzi nè una copia degna. Capivano essi le classiche costumanze, che duravano ad un bel presso le medesime; analizzavano le bellezze estetiche, ma come al coltello anatomico, sfuggiva loro l'anima, il sentimento vero dell'antica dignità; e dopo letto nella propria lingua gl'impeti del patriottismo, non sapeano che flaccamente prostrarsi a flacchi cesari, e valevansi delle pompose frasi per palliare la vigliaccheria e la nullità. Accorrendo smaniosi al circo, pareva loro di ben imitare i padri romani; vantavansi filosofi perchè sottizzavano in futili dispute, eloquenti perchè declamavano, scienziati perchè rifriggevano qualche brano dell'avita sapienza: ma intanto il letterato copriva basse azioni con classiche frasi; i generali fuggivano ripetendo versi d'Omero; e colle massime d'Aristotele e di Platone sulle labbra, i monarchi nè avevano forza di raggiungere la vetusta grandezza, nè umiltà d'accogliere la più modesta ma più feconda dottrina de' tempi nuovi.

CAPITOLO DECIMONONO.

Lingua latina.

In Occidente il fatto più importante nelle arti della parola è la tramutazione della lingua latina, unica ancora adoperata negli scritti, e che preparavasi a far luogo alle nuove. E poichè la lingua è specchio fedele del genio dei popoli, espressione del loro carattere, rivelazione dell'intima loro vita, non rifuggimmo mai dal ragionarne alla distesa.

Era del patriottismo antico amare la propria favella ad esclusione d'ogni altra. Temistocle fe dannare a morte l'interprete venuto cogli ambasciatori di Persia, perchè aveva profanato il greco coll'espore in questa lingua l'intimità del fuoco e della terra (1). Ai Cartaginesi fu fatto divieto di studiare il greco (2): latino parlavano i magistrati romani anche ai Greci (3): nè altrimenti che in quella lingua poteano darsi gli editti del pretore (4). Tra l'altre servitù, che Roma imponeva ai vinti, era l'obbligo di parlar latino (5). Claudio imperatore tolse la cittadinanza ad uno di Licia, il quale non seppe rispondergli in latino (6). San Gregorio Tau-

(1) PLUTARCO in Temist.

(2) GIUSTINO XX.

(3) Magistratus prius, quanto opere suam populi romani maiestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinenda gratiatis indicio, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi latine respondere darent. Quin etiam ipsa lingua volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia; quo scilicet latinam vocis honos per omnes gentes venerabilior

diffunderetur. Nec illis deerant studia doctrinae, sed nullo in re pallium toga subijci debere arbitrabantur; indignum esse existimantes illocebris et suavitatis litterarum imperii pondus et auctoritatem domari. VALERIO MAX. II. 2.

(4) TRIFONIO GC. L. 48. ff. de re judic.

(5) SANT'AGOSTINO: Opera data est ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.

(6) DIONE lib. X, all'anno 796 U. C.; SIRILINO in Claudio.

maturgo dice aver quasi dimentico il greco, perchè le leggi romane erano dettate in lingua terribile, superba, imperiosa, a lui difficile e barbara ai Greci (1). Molone maestro di Tullio fu il primo che ottenesse di parlar greco in senato, il che poi divenne comune (2); ma davanti alla grave assemblea contendevansi se avventurare o no un tal vocabolo di greca etimologia, e Tiberio imperatore voleva ricorrere ad una circonlocuzione piuttosto che dire *monopolio*.

Da ciò deriva alle antiche favelle quell'unità, quel carattere più proprio, che non si altera nelle derivazioni e nei composti, e che nelle moderne si dilegua, formate come sono dai frantumi di varie, e dove più popolare essendo la letteratura, meno squisita riesce la forma. La latina, sorella della frigia, dell'etrusca e della greca, più somigliante alla madre indiana che non quest'ultima, e conservandone più termini che non faccia questa, la quale di rimpatto va più varia nelle desinenze, ha per suo speciale carattere la *maestà*, di cui fin il nome è ignoto alle anteriori; lingua opportuna, se altra mai, ad esprimere il comando, sicchè in essa fu dettata la più insigne legislazione, poi i canoni del nuovo impero incruento; lingua della civiltà, che si fuse cogli idiomi tutti de' Barbari per redimerli dalla materialità; che fu dalla Chiesa adottata come universale nell'universale società del mondo ove tutto doveva esser uno. Così, di là dai confini ove mai non era giunta coll'aquila romane, fu essa portata dal sublime pensiero d'affratellare anche con ciò le nazioni; tanto che i limiti dell'incivilimento sono quelli ove il latino è inteso.

Ma a questa grandezza non sali di colpo; e al fondo suo, derivato per la Tracia dall'India, si mescolarono i dialetti delle varie colonie migrate in Italia, e delle genti sottomesse o associate. Grave ed aristocratica, dava ritratto di quella società, come facevano l'ispirata di Giudea, la sacerdotale dell'India, la popolare di Grecia. Altrove recammo i più antichi suoi monumenti (3); dai quali compare siccome a principio, non iscritta o poco, rimanesse vaga ed incerta, per guisa che gli uni differiscono dagli altri tanto, che senza estrinseci argomenti non si arriverebbe a determinarne l'età. Così l'epitaffio di Lucio Scipione si direbbe più antico che quello di suo padre Barbato.

Sembra che il primo modo di scrivere de' Latini fosse quello che chiamano *bustrofedon*, pel quale giunti al fine d'una linea da sinistra a dritta, si ripiglia la seguente da dritta a sinistra, a mo' dell'agricoltore nel solcare i piani. Da ciò deducendo le voci di *versus* linea, *arare*, *exarare*, *sulcare* equivalenti a scrivere.

L'alfabeto era incompiuto, mancandovi la R cui suppliva il D; come al G il C, all'alfabeto alla X il C stesso o il CS, il quale pure sosteneva vece della Z. Dagli Eolj, come moltissime voci, così desunsero il digamma, di cui formarono la F; la Y e la Z introdussero solo ai tempi d'Augusto; e lo J e la K pei nomi forestieri. Le tre nuove lettere cui l'imperatore Claudio voleva dar corso, non durarono che quanto il suo impero (4). Un notevole progresso dell'alfabeto latino è l'aver indicato le lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alpha*, *beta*, *gamma*, l'ebraico *alef*, *bet*, *ghimel*, *dalet*, lo slavo *as*, *buki*, *vieli*, *glacol*, *dobra*, *ist*, il romano disse *a*, *be*, *ce*. Pecca per altro nel porre senza ragione la vocale or prima or dopo dell'articolazione, e dire *ef*, *er*, *el*, invece di *fe*, *re*, *le*: capricciosa n'è pure la distribuzione, non dedotta nè dagli organi nè dalla natura lor propria.

La forza dell'armi e la diffusione del cristianesimo resero quest'alfabeto quasi

(1) Εμφραστίντες δὲ καὶ παραδοσίντες τῇ Ρωμαίων γυνὴ κατεπληκτικῇ καὶ ἀλλόχονι, καὶ συγχρηματισμένη αὐτῶν τῇ ἑξουσίᾳ, τῇ βασιλικῇ, πορτικῇ δὲ οὖος ἱμαί. Nelle lodi di Origene.

(2) VALERIO MASS. II. 2.

(3) Vedi la nota G, Tom. I°, pag. 870 e seg.

(4) Vedi Tom. I°, pag. 691.

universale in Europa, adattandolo ciascun popolo all'opportunità dei nuovi idiommi: in esso ci fu conservato il poco che ci rimane de' parlari celtici; Uffila, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco d'oggi; anche molti popoli slavi il piegarono ai suoni di lor favella, mentre altri si valsero del greco.

La lingua romana aveva acquistato regola e finezza mediante la letteratura straniera, o a dir più preciso, la greca; e rauca e inculta nei carmi Saliari, breve e marziale in Ennio, da questo fin a Cicerone ripulendo e fissando. I primi scrittori vacillano ancora nell'uso di certe lettere, scambiandole fra loro (1), talvolta sopprimendo qualche vocale nel mezzo (2) o in fine di parola (3), e massime la S e la M, ed anche intere sillabe (4); mentre in altre occasioni le strascicano con lettere e sillabe (5).

Molte voci offendono in quei primi, abbandonate dai classici (6); molte altre, a cui questi attribuirono significato diverso (7) e diversa terminazione (8); e sebbene questi non s'interdicessero il ricorrere a termini greci, gli antichi ne abusarono (9); siccome si valsero di composizioni, che parvero mostruose ai contemporanei di Augusto (10).

(1) *E* per *a* (*defetiscor, edor*), per *i* (*Memerta, magister, anecus*), per *o* (*hemo, pepocti*).

I per *a* (*bacchinal, beneficere*), per *e* (*luciaci, quatinus, consiplum*), per *o* (*quicum, absquicia*).

O per *au* (*cola, plostrum, clostrum*), per *e* (*advorsum, coster*), per *i* (*agnatus, olli*), per *u* (*solmem, fonsus, servom, volgus*).

U per *e* (*dicendum, tegendum*), per *i* (*existumo, dissipum, optumus*), per *o* (*adulescone, fruna, epistula*).

Ai per *a*, *au* per *o*, *a* per *i* o per *u* (*trivici, caudez, popler*).

B per *v*, e viceversa (*ferbeo, amavile*).

C per *g*, *qu*, *a* (*acnum, cotidie, secus*, e viceversa *argus, ogulus*).

S per *r* o *x* (*esil, arbor, nugas*).

D per *l* o *r* (*dastrume, medies*).

F per l'aspirazione *h* (*fosit, Arcus*).

M per *s*, e viceversa (*prorsum, domus*) etc.

(2) *Defrudo, audibam, caldus, repostus, sis* e *sos* per *suis* e *suos*, *periculum, vinclum, seclum*.

(3) *Volup, facul, luzu, victu, sati, priu*.

(4) *Conia* per *ciconia*, *momen* per *monumentum, dein* per *deinde*.

(5) *Stilis, stilocus, gnatus—foretis, frumentum, trabes, ipsu—exemplu, sale—postidea, mavolo, donicum*.

(6) *Anquino* corde; *aplude* suono; *aqualis* gocciolatojo; *aquila* diminutivo di *aquila*; *axicia* forbiel; *bucco* spacone; *bulga* borsa; *bustirapus* chi tutto arricchia per danaro; *caprona* il cialfo; *castaria* arsenale; *carinaris* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso; *conspicillum* veletta; *cordolium* cordoglio; *dividia* dolore; *extris* goleso; *fala* torre di legno; *famigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli; *hamiota* peccatore coll'amo; *legirupa* violator della legge; *lenulus* ruffianello; *limbolaris* fabbricator di fraggie; *linto* tesserandolo; *luca* bos elefante; *mando* passione; *mantellum* mantello; *mellinia* idromele; *orris* montagna erta; *offermentum* offerta; *perduellus* nemico; *petimen* guidalecco; *perlecebra* allettativo; *petro* villano; *prose* da meretrici; *sedentarius* calzolajo; *statutus* uomo di gran prosopopea; *strux* costruzione; *subulo* suonator di zufolo; *supprum* sottoeconomio; *zuraz* pinolo; *zulela* frinberia; *temetur* vino; *tenus* laccio; *terginum* frusta; *trico* malpaga; *esperugo* stella della sera. Tacito è uomo special di abiti, per avventura dimen-

si, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

(7) *Arrhabo* per *caparra*; *caudex* per un imbecille, come noi diciam ceppo; *flagitium* per *flagitio*; *heres* per proprietario; *hostis* per straniero; *labor* per malattia; *nuga* per nenia; *usus* per *opus* . . .

(8) Gli antichi adoprarono al singolare molti nomi, usati dappoi unicamente in plurale (*mane*); fecero diminutivi, che poi disparvero (*digitulus, dieculu*); declinavano come della terza varj nomi, relegati poi nella prima, *angustias, concordias, differias, impietias, indulgias, opulentias, pestitias, tristitias*; considero amicizie, *avarities, luxuries, duritudo, ineptitudo, misertitudo, masitudo, autummitas*; mettevano talanin generi diversi, come *gladium, nazum, collus, deliquio*, e menda vano neutri con questa terminazione iusata: così dicevasi *similitas* e *similitudo*, *vicissitas* e *vicissitudo*, *dulcitas* e *dulcedo*, *claritas* e *claritudo*, *thania* e *thania*, *cuppedia* e *cupiditas*, *largitas* e *largitio*; dicevasi pure *artus* o *raptio* per *artus* e *raptus*; declinavasi come della seconda *genum, cornum, gelum*, etc. Nella prima declinazione il genitivo termina spesso in *as* o *as* alla greca: Nella seconda molti nomi in *us* si declinano come della quarta; finiscono in semplice *i* il genitivo dei nomi in *ius* e *ium*; aggiungono un *e* al vocativo dei nomi in *r* (*puere*); il genitivo plurale spesso contraggono in *um*; terminano indifferentemente gli accensativi e dativi della terza in *im* od *em*, *s* o *e*; fanno il nominativo plurale in *is*, il genitivo in *um* o *ium*. Scambiano sovente la quarta colla seconda declinazione, e fanno il genitivo in *uis* (*domus, exercituis*), e levano l'*i* del dativo (*anus*). Nella quinta fanno il genitivo eguale al nominativo, e levano l'*i* dal dativo (*facie* per *facies*).

(9) *Architecton* per *architectus*; *batiola* da βατιολος, *gautus* da γαυλος, *halophanta* da ἀλοφάντης bugiardo; *horarum* da ὥρων, *inlectores* da ἰνλεκτορας frustatore; *lepada* da λεπας; *madula* da μάδαν briaco ecc.

(10) *Argentiterebroides*, *dammigeruli*, *doulustrangibula*, *ferritribaces*, *flagitribula*, *gerutifagus*, *nucifrangibula*, *oculicrepida*, *paremicida*, *plagipatida*, *sandaligerula*, *subiculumfragri*, ecc.

Non indico i nomi scherzosamente formati per onomatopea da Plauto ed altri, *bilbare*, *pubulicottabi*, *butubala*, *laxiaz*.

Indeterminati ancora erano, come le declinazioni, così i generi (1); più libera la formazione degli aggettivi (2), declinati spesso (3), e talora anche intesi (4) diversamente da quel che si usò dappoi. Assai verbi, consueti in quelle prische scritture (5), non furono più tollerati dall'uso, arbitro supremo del parlare, o vennero usurpati in altro senso (6), o sotto forme e cadenze che poi deposero (7) quando la conjugazione restò fissata (8). Nè minore divario correva negli avverbj (9), nelle preposizioni (10) e nelle frasi che se ne formavano (11).

Di questi modi può trovarsi traccia anche in alcuni de' migliori, specialmente in Catullo e Sallustio, affettanti l'arcaismo. Fomentata dal patriotismo e dalla libertà, invigoritasi nelle lotte esteriori ed interne, acquistata robusta concisione dal sentimento della dignità nazionale, arricchita colle spoglie delle altre, perfezionata da tanti scrittori, ridotta a nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna d'un popolo re, la lingua latina pareva dovesse conservare a lungo l'ecce-

(1) *Agnus, lupus, porcus* servivano ai due generi; *ararium* fu detto al mascolino; *Anis* e *praesepe* e *metus* al femminile; al maschile *frons, stirps, lux, cruz, calx, nitex, atlas, grando, gultur, murmur*; al neutro *sextus*.

(2) *Crucius* che *crucia, deliquus, directus, elleborosus, exsinceratus, gravestellus, inanilugus, labosus, macellus, malcus, medioximus, munis* (da cui *immunis*), *oculizimus, privus, stulticidus, voluptabilis*.

(3) *Alter, solus, nullus* o loro simili, non avevano il genitivo in *ius* e il dativo in *i*: *celer* in neutro faceva *celorum*: diceasi *gnarvus* per *gnari*, *gracila* per *gracilis*, *hilarus* per *hilaris*, *utibilis* per *utilis*, *munificior* per *munificentior*, *spurcificus* per *sporcus*, *lentus* per *extenuus*.

Così *ipsum* per *ipse*, *ipsipsum* per *ille ipse*, qui e *quips* per *quis*, *ips* per *is*, *cujas* per *cujus*, *em* e *im* per *sum*, *emem* per *eundem*; *hie, hae, isae* per *hi, ha, hae*; *hisce* per *his*; *quojus* per *cujus*, *vopte* per *cor ipsi*, *me* per *mihi*; *sum, sam, sas, sol* per *suum, suas, suos*; *ibus* per *is* ecc.

(4) *Assiduus* significava ricco, non derivandolo da *ad-sedeo*, ma da *assiduus* duendis; *eupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis*, attivamente, per chi non vuol parlare, *incredibilis* che non merita fede, *intestabilis* senza testicoli, *superstitiosus* che predica l'avvenire.

(5) *Ahugo* separo; *adterruncio* averlo; *alludio* alludo; *ambabedo* circumquaque arredo; *belere* ire; *excellare* male videre; *calcier* frustare; *euperare* aggrottar le ciglia; *causficari* accusare; *celle* cedit; *cicurare* manufare; *collabescere* dimigrare; *collutulare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concipliare* compilare; *contasare*, *conistare* circumpicere; *deartuare* smembrare; *defuare* contrario di *juvare*; *delicare* indicare; *depucere* cadere; *dispennere* expendere; *elerit* maculavit; *elinguare*, *esitare* mangiare; *exdoruare*, *frugillire* e *ritulari* trasalire; *suo* sum; *gnatigo* uarro; *imbilo* inco; *inconciliare* negativo di *conciliare*; *inforare* trarre al foro; *lambarare* scindere; *lapire* indurire; *lurcare* mangiar ingordo; *mutire* parlare; *obacare* essere di mal augurio; *obipare* aspergere; *obosdui* obolevit; *ocentare* ingiurare; *partiare* parare; *prastinare* emere; *protollere* deferre; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam deferre; *regressere* circocere; *repedare* recedere; *sardare* intellere; *succussare* satsum excutere; *urcare* circondare; *verculo* varto. Oltre alcuni affisso greci *badicare*, *elepere*, *harpagare*, *imbultiare*, *patrisare*, *protelare*.

(6) *Corporare* far morire; *decollare* privare; *grassari* andare o adulare; *innubere* mutarsi da luogo a luogo; *latrocinari* militare.

(7) Dappoi si usarono solo al deponente varj verbi, anticamente attivi: *arbitro*, *auscupo*, *auspico*, *cohorto*, *congregio*, *consolo*, *contemplo*, *cuncto*, *digno*, *elucto*, *experisco*, etc. Invece usavansi come deponenti *adjutor*, *bellor*, *certor*, *consecror*, *copulor*, *emungor*, *punior*, *sacrificor*, *soliur*. Diverso dai moderni terminavano *accepto scipio*, *auspicio augeo*, *blatio blatore*, *congrueno congruo*, *claudco*; *riceo*, *diceo*, *duo* do, *creduo*, *perduo*, *moriri*, *seal*, *purire* scelpere.

(8) Le quattro conjugazioni si frequentemente erano scambiate. Diceano poi *edutur* per *edutur*; *facit* per *fi*; *osus sum* per *odi*; *potestur*, *possetur* o *potetur*; *donunt* per *dant*; *nequunt*, *solunt* per *nequeunt*, *solent*; *ferunt*, *produnt*, *scibam*, *capit* per *capit*; *descendit*, *expositi*, *loquitur*, *morit* per *momordit*; *parit*, *sapit*, *solverit* per *peperci*, *sapui*, *solutus sum*. Il fuluro della terza e quarta usciva talora in *ebo* e *ibo*; così gl'imperativi *duce*, *face*, *dice*; *siem*, *colam*, *edim* per *sim*, *velim*, *edam*; *fazo* e *fazim* per *faciam*; *axim* per *egerim*; *passum* per *pansum*; *autollere* per *auferre* etc. Al passivo infinito aggiungevano *er*, *dicier*.

(9) *Etatem* per *dies*, *ampliter*, *antidhar*, *assulim*, *astu* per *astute*, *ecce* per *ecce*, *fabre*, *facut*, *difficul*, *furalim* per *furtim*, *insanum* per *calde*, *minutabiliter*, *nox* per *noctu*, *nullus* per *non*, *numero* per *numium* *cilo*, *pauzelliper*, *perpetem*, *postidea*, *præfascine*, *prognariter*, *prossinam*, *publicus*, *quamde*, *simuli* e *unose* per *simul*, *pollutum*, *topper* per *cilo*, *tuatim*, *vicissatim*.

(10) *Am* per *circum*, *apor* per *apud*, *ar* e *ab* per *ad*, *af* per *a*, *se* per *sine*, *endo* per *in*.

(11) *Adire* manum *alicui*; *gallam* *bibere* ac *rugas* *conducere* *veniri*; *cadere* *sermones*; *colere* *vilam*; *quadrupedem* *constringere*; *dapinare* *viciam*; *dare* *bibere*; *suum* *defradare* *genium*; *herbam* *dare*; *follium* *duellare*; *paratim* *duellare*; *emungere* *aliquem* *argento*; *ex* *aliquo* *crepulum* *potentiarum* *exiere*; *exporgere* *frontem*; *curculiunculos* *minulos* *fabulari*; *expeculato* *fieri*; *fraudem* *fraus* *est*; *mula* *loqui*; *datatim* *ludere*; *obipare* *aquilam*; *obtrudere* *palmip*; *ornare* *fugam*; *os* *ocillare*; *percutere* *animum*; *sub* *tilam* *prahari*; *sermonem* *sublegere*; *salmentas* *rappingere* *socci*; *thermopolio* *gulturem*; *pugilice* *et* *athletice* *calere*; *asparebolum* *venire*; *de* *symbolis* *esse*; *astice* *viaticari*.

lenza cui era giunta agli ultimi tempi della repubblica. Eppure Cicerone, che collocava ai tempi di Scipione e Lelio il miglior parlare (1), già all'età sua ne sentiva la decadenza (2). Una sterilità radicale non le permetteva d'arricchirsi a modo della greca; sprovvista era della parte metafisica e trascendente; la popolare rifiutava; e quando le restò chiusa la ringhiera, campo suo, ricoverossi alla Corte, dipendente dal capriccio de' cesari, e obbligata a saldare l'avvilimento con ufficiali dottrine.

Cominciò allora l'adulazione ad introdurre parole inudite alla prisa semplicità; e se non bastarono i titoli di *caelestis* e *divinus*, fin *caelestissimus* si volle dire, e *sacre* si chiamarono le occupazioni del principe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sé ma della sua *parvitas*, *mediocritas*, *sedulitas*. I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto, sono un carattere di decadenza che fra' primi notiamo, perchè il vediamo ogni di più dilatarsi nelle scritture nostre, ad imitazione delle francesi (3).

È onesto tacer le voci onde la licenza designò nuovi raffinamenti d'oscenità; ma a ribocco furono introdotti i modi greci (4); accomunaronsi alla prosa traslati affatto poetici (5); e da una parte s'affettò l'arcaismo, mentre dall'altra si foggiano voci nuove, o vi si dava terminazione differente, o senso contrario (6), od alterata costruzione (7), talvolta anche dove ciò non era giustificato dal bisogno di esprimere idee nuove, o nuove filosofiche precisioni (8).

Com'era ad aspettarsi, le cose andarono a tracollo allorchè nell'Impero entrarono tanti forestieri, e cittadini di Roma erano i Barbari di tutto l'orbe conosciuto, sicchè con pari diritto potevano pretendere accettate le voci native le poche volte che al popolo od in senato favellassero: che se ai gradi supremi e fin al seggio imperiale salivano capitani stranieri al Lazio e all'Italia, avrebbero i

(1) *Atatis illius ista fuit laus, tanquam innocentia, sic latine loquendi.* De offic. I. 37.

(2) *Tacul. Quasi.* II. 2.

(3) Diciamo la ricchezza, il pauperismo, le nobilità, le capacità ecc.

(4) *Opus habere, clari genus, animum conterere, laetus animi miles, modicus paucitiae, canere sibi, doctus, bonus milita* son tutti di Tacito, come amare per *solere*; aggiungi *hetaria, monopolium, barbarismus, analogia, apologare* (απολογεσθαι) per *rejicere*, *moror* impazzare, *malacizo* (μαλαρίζω).

(5) *Pramia* per *spolia*, *limen belli*, *claude naces*, *morienis libertas*, *excedere rempublicam*, *laudare annis*, tutti di Tacito.

(6) Nomi nuovi: *breviarium, conversatio, dormitorium, gratitudo* o *ingratitude, inquisitio, ligatura, superfluitas, coracitas, puerilitas, summas, adversitas, nimitas, sustentaculum, salvator, diffusum*.

Aggettivi di nuovo conio: *amanuensis, fectilus, immaculatus, intelligibilis, visibilis, invisibilis, rationalis, rationabilis, neutralis, praesentaneus, rotulentus, rapidus, spontaneus, superciliosus, frigidarius, famigeratus, indubius, fanebris, exordatus, inerrabilis, infruitus, lapsabundus, lychnobius, occallatus, caeludinaris, segrax, stigmorus*.

Nuovi superlativi: *adissimus, piissimus, prudentissimus, caelestissimus*.

Nuovi verbi: *adunare, explantare, collatrare, columbari, sagittare, annoctare, confucare, restaurare, remediare, extimere, auctilare, corro-*

lundare, nepolari, molestare, crucifigere.

Hactenus si usò anche pel tempo; adhuc che significava sinora, adprossi per anche, adesso; interim per interdum; subinde per di spesso; obviæ rogare. Nuovi sono *aliquatenus, clamose, exacte, facitabiliter, impatienter, recenter, specialiter, solummodo, adducte per severe, neotericæ, obiter, inisimul, an-an invece di utrum-an*.

Nuovi composti: *transmutatio, coequalis, conversari* parlar con alcuno, *imprecari, concivis, conterraneus*. Senso mutato o esteso: *agritudo* per malattia, *advocatio* per dilazione, *fiscus, famosus* per celebre, *ingenium* applicato a cose inanimi, *avus* per *alatus*, *gener* per marito della vedova del figlio (V. TACITO, Ann. V. 6; VI. 8); *subaudire* sottolineare, *decollare* per decapitare, *imputare* per chiedere ci si tenga conto d'alcuna cosa come d'un favore, *studere* assoluto.

Terminazioni mutate: *consortium, sternutatio, vaticinium, viror, amulatus, audentia, superfluous, voluptuosus, corporalis, occidentalis, orientalis, rubens, perniciositas, crepax, nutritius*, o i precedenti dicevano *consortio, sternutamentum, vaticinatio, virilitas, amulatio, audacia, superfluous, voluptarius, corporis, occidens, oriens, rufus, perniciositas, crepans, nutriticus*.

(7) *Invidere* alicui rei per *aliquid*; *versari* circa rem per *in re*; *quod me attinet* per *quod ad me*; *egredi urbem* per *urbe*; *adipisci alicuius rei*; *adversari aliquid*; *benedicere* quendam; *jubere* alicui; *penitentiam egere* assoluto.

(8) Tali sarebbero ens ed essentia.

grammatici osato pretendere da loro che usassero o proteggessero la purità della favella?

Sorse allora l'età che chiamarono del ferro, a differenza di quelle dell'argento, dell'oro e del rame; e n'abbiamo infelice monumento negli scrittori d'allora. La sempre crescente adulazione trovò enfatiche qualificazioni a lusingare i *fortissimi* e *felicissimi* ed *inculti* e *providentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri* e *magnifici* e *serenissimi* conti, patrizj, maestri ed altri. Essi medesimi gl'imperatori, via via che scadevano di grandezza e potenza, si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della loro *serenitas*, *tranquillitas*, *lenitudo*, *clementia*, *pietas*, *mansuetudo*, *magnificentia*, *sublimitas*, perfino *aeternitas*, come fece Costanzo.

Al greco si ricorse non solo dagli scienziati, ma anche negli uffizj civili e della vita, massime dopo la traslazione dell'Impero (1); e gli scrittori medesimi che rifuggivano dal rancidume (2), non sapevano poi tenersi mondi dalle tante novità di parole (3), di composti (4), di desinenze (5), di significato (6); dai tanti

(4) Voci tratte dal greco: *angariare* costringere, *agon* per agonia e *agonizare*, *anatomia*, *neotericus*, *decaprotia* i primi dieci, *sitona* ispettore alla compra del grano, *starcia* provvigione pe' vascelli, *anathema* o *anathematizare*, *baptizare*, *blasphemare*, *hypocrita*, *chaos*, *monasterium*, *conobium*, *eulogium*, *agape*, *acedia* e *accidia*, *diabolus*, *canceroma* per carcinoma, *apocritarius*, *idolatria*, *camelasia* carica di mantenere i camelli, *eleemosyna*, *eremus*, *eremita*, *ethnicus*, *gehenna*, *catholicus*, *martyr*, *orthodoxus*, *propheta*, *scandalum*, *scandalizare*, *abyssus*, *anastasis*, *epostata*, *protoplastus* primo creato, *masficare* (μαστικον), *plasma*, *elogiare*, *monachus*, *clericus*, *laicus*, *papa*, *blatta* per porpora ecc.

(2) Arcesimi di quel tempo: *repedere* reddere, *sublimare*, *penitudo*, *rhetoricare*, *obaudire* per obediare, *fortititer*, *rancescere*, *interibi* e *postibi*, *probiubium*, *pigrare* e *repigrare*, *usio* per *usus*.

(3) Nomi nuovi: *beatitudines* in plurale, *sanctimonium*, *ecclesiasticas* *caparibi*, *collurcinatio* per *commisatio*, *localitas*, *consistorium*, *figmentum*, *incentor*, *incentivum*, *inordinatio*, *constellatio*, *cuprum*, *exhibitor*, *habituaculum*, *hortolanus*, *incolatus*, *desitudo*, *furatio* e *juramentum*, *matricula*, *profectio*, *triumphator*, *participatio*, *magistratio*, *capitatio*, *concupiscentia*, *creatura*, *mediator*, *abominatio*, *burgus*, *computus*, *desolatio*, *notoria* (*epistola*), *gratitudo*, *rectitudo*, *sufficientia*, *inferminium* e *feminal*, *pravalentia*, *latrunculator*, *dominicum* per *templum*, *legulus* ecc.

Così crebbero gli astratti *visibilitas*, *populositas*, *summitas*, *possibilitas*, *uniformitas*, *nimietas*, *calamitas*, *deitas*, *accessibilitas*, *infinitas*, *supremitas*, *negotiositas*, *terminas*, *nescientia*, *secabilitas*, *cristianitas*, *antistatus*, *almitas*, etc. Indi *farinarium* per mulino, *disciplina corporalis* per supplizio, *ambium*, *allodium*, *mansum*, *adjacentia*, *incultio* per oratio *inculta*, *benefactor*, *epistolarius*.

Nuovi aggettivi: *bestialis*, *incitator*, *superbeatus*, *labilis*, *populosus*, *sensatus*, *sensualis*, *vasionalis*, *passibilis*, *abecedarius*, *coacus*, *equanimus*, *magistralis*, *carnalis*, *spiritualis*, *affectuosus*, *notabilis*, *coaculanus*, *momentaneus*, *inaccessibilis*, *disciplinatus*, *primordialis*, *pusillanimus*, *interitus* (*perditus*), *proficueus*, *prafatus* passivamente, *localis*, *doctrinalis*, *partibilis*, *flectibilis*, *otlatus*, *examatus*, *clercalis*, *affectuosus*.

Nuovi verbi: *unire*, *repatriare*, *calculari*, *cer-*

tiorare, *deciare*, *decimare*, *exorbitare*, *inimare*, *meliorare*, *minorare*, *tenebrare*, *nascare*, *subjugare*, *sejunare*, *excommunicare*, *justificare*, *annulare*, *augmentare*, *capficare*, *federare*, *confortare*, *deteriorare*, *propalare*, *latinizare*, *humiliare*, *fructificare*, *mensurare*, *casare*, *contrariare*, *apficare*, *sequestrare*, *rationare*, *meliorare*, *contrariare*, *asecurare*, *familiarisecere*, *confantare*, etc.

Da questi si trassero molti nomi e moltissimi avverbj in *iter*, oltre medio per *medioriter*, e *contra* per e *contrario*, *quoquam* per *unquam*, *non usque* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe*, *taliter*, *qualiter*, *ubi* per *quo*, etc.

(4) *Historiographus*, *psalmographus*, *antecanamentum*, *suppedaneum*, *mundipotius*, *tempejus*, *justificare*, *glorificare*, *congaudere* e simili, *multilaudus*, *multarius*, *multitira* e simili, *disenire*, *abbreviare*, *exambire*, *compator*, *compeccator*, *complex*, *confederatus*, *superintendens*, *multimodus*, *urbicremus*, *ventriologus*, *unigenitus*, *deificus*, *ludicagus*, *parcipendulus*, *ociparus*, *blandificus*, *doclicanus*, *dulcorus*, *inaccessibilis*, *incarnatio*.

(5) Desinenze cambiate: *alternamentum*, *exeritamentum*, *effamen*, *baptismum*, *erratus*, *altarium*, *favum*, *malum* (pomo albero), *colludium*, *indages*, *expeclamen*, *interpolamentum*, *rationale* per *ratio*, *otiaritas*, *citupero* per *vituperator*, *nigredo*, *peccator-trix*, *peccamen*, *profunditas*, *unio*, *scrutinium*, *albedo*, *causela*, *dubietas*, *gratiositas*, *honorificentia*, *signaculum*, *sensualitas*, *refrigirium*, *interpretator* e *interpretamentum*, *regimentum*, *speculatio* e *speculamen*, *creamen*, *devotamentum*, *adoplatio*, *confederatio*, *humilitatio*, *nocentia*, *infortunias*, *rescula* e *rescula coetia*, *malitas*, *dulcitudine*, *missa* e *remissa* per *misio* e *remisio*, *cruciatio* per *cruelatus*, *pascuarium* per *pascuum*, *agrarium* per *ager*, *praeconatio* per *praeconium*, *oramen* per *oratio*, *vincidium* per *vincicla*, *crassedo*, *adifex*, *concinallio*, etc.

Anche questi verbi cambiarono cadenza: *affigere*, *honorificare*, *obviare*, *exhereditare*, *significare*, *magnificare*, e *rasplendui*; e questi aggettivi: *additius*, *sonnolentus*, *congruus*, *dubiosus* e *dubitius*, *mundialis*, *sapientialis*, *participatio*, *concupiscibilis*, *creabilis*, *abominabilis*, *aeternalis*, *notorius*, *accessibilis*, *infernalis*, *meridialis*, *infirmis*, *scholaris*, *urbanicianus*, *peculiaris*, *cordax* per *cordatus*, *temporaneus* per *temporalis*, *vigilax*,

aggettivi o di nuovo conati, o in modo nuovo diminuiti e alterati, o tratti a differente significazione; nè schivare gl' inusati reggimenti de' verbi (1) e altri solecismi (2), contro i quali non aveano più per salvaguardia la purezza della favella corrente.

Ciò tutto però si riferisce unicamente alla lingua scritta, diversa in parte da quella usata nella colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta (o ch'io fallo) a provarlo il paragonare con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente doveano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senz' arte espone i suoi *Commentarij* nel linguaggio che avea dall'infanzia. Ora in lui, e così nelle *Epistole* di Cicerone e de' suoi amici, buon tratto ti senti lontano dal periodare avviluppato, e dalle forzate trasposizioni che alcuno crede indispensabili al bel latino. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassava Tito Livio, non fosse appunto quello stento che tuttodì nelle lingue viventi veggiamo porre un indefinibile divario fra chi le ha native e chi le acquista per istudio? e sebbene più non possa alle ineducate orecchie nostre comparire nel grande Storico, pure siam in grado di sentire che differisce dagli scrittori veramente romani.

L' esistenza d' una lingua rustica, quand' anche non fosse natural cosa, ci è attestata da Plauto, che discerne la *nobilis* dalla *plebeja*. La differenza tra la civile e la forese s' indicò dando alla prima il nome di *urbana* o *classica*, cioè propria delle prime classi, all'altra di *vulgaris* o *rustica*, che da Quintiliano è detta *quotidiana*, da Vegetio *pedestris*, da Sidonio *usualis*; esso Quintiliano si lagna che *interi teatri e il pieno circo s' odano spesso gridar voci anzi barbare che romane* (3). Quindi la necessità di dare maestri di latino ai fanciulli. Talora quella rustica lingua traforavasi nelle scritture; onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi che conveniva evitasse chi volesse scrivere corretto (4): di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto di lettere digiuno (5): Cicerone vuole che l' oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e coll' insegnamento puerile (6): Marziale ricorda certe parole da contado, risibili a lettor dilicato (7): a

Lingua
plebea

despicibilis, illuster, anxiatas, astraeas per astriculus, calicus, pradiculatorius, divinalis, pagensis, multiplicus, coactius, fallibilis, ecc.

(6) Nomi mutati di significazione: *gentilis* e *paganus* per idolatra; *strata* per strada; *vice* coll' aggiunto numerale prima, secunda, versa; *infractus* per non *fractus*; *benedicere* per consacrare, benedire; *bellum* per *prælium*; *deputare* per delegare; *humilitas* in senso buono; *linea* d' un libro; *deliquium* per delitto; *apex* per lettera; *ducatus* per *ductus*; *edulium* per convivium; *tractator* interprete delle sacre scritture; *ecclesia* il tempio; *præsumptio* presunzione; *conditio* creazione, creatura; *latitudo* moltitudine; *capella* chiesuola; *prosapia*, parentele, *pudenda*, *secularis*, devotio; *prolixus* nel senso che oggi vi attribuiamo; *fides* confessione della verità, onde *fidelis* credente; *credulitas*, *persecutor*, *seducere*, *condolere*; *innatus* per non *natus*; *magnanimitas*, *schola* classe d' uffiziali, *discurrere*, *festivitas*, *rancor* in significato morale, *tribulator*, imminutus negativo, imminere per servire, indigilare mostrar a dito, *promovere* senza reggimento, incidere non vedere, *reficere* rifare. Così *sancus* per santo, *scholasticus* per erudito, *otiosus* in cattivo senso, *communis* per volgare, *gratans* per *ludens*, *subditus* per suddito, *affinis* per consorte, *fugatus* per *conjur*, *lazare*, *adoriri* per cominciare, *cohibere* per proibire, *puerascere*, *decrescere*, *astimare*

per gridare, *dirigere* per mandare, *præsumere* per osare, *conjurare* in buona parte, *abrogare* tor via, *annolare* vedere, *applicare* aggiungere, *affirmare* provare, *ampliare* aumentare, *cognoscere* per *agnoscere*, *congerere* per *inserere*, *destituere* per *negligere*.

(1) *Benedicere*, *fungi*, *frui*, *erudire* coll' accusativo; *incumbere*, *gueri*, *renunciare*, *contrahere*. *petere* col dativo; *amare* in *aliquo*, *privari* a *re*, *ambire* ad *aliquid*.

(2) *Pacem alicui tribuere*; *vilissime natam esse*; *bona opera facere*; *peccata remittere*; *homo plerique haud indulgens per in plerisque*; *vita interficere*; *contemplatione alicujus per habita ratione alicujus*; *affectionem habere per habere in animo*; *profugere villam per e villa*; *in pendenti case*; *insuper habere*; *eral in sermone per rumor erat*; *urinam facere*; *trahere sanguinem per genus ducere*.

Per tutto ciò veggansi le dissertazioni del Fucio.

(3) *Instit.* I. 5.

(4) *Isidoro*, *Etim.* I. 32.

(5) *Cic. Brut.* 58.

(6) *De orat.* III. 10.

(7) *Non tam rustica, dilicate lector, Rides nomina?*

Virgilio fu apposto d'usare voci da villa (1): Gellio avverte che quei che chiamansi barbarismi, non dai Barbari vengono, ma da elocuzioni del volgo (2): e sant'Agostino cita alcuni modi volgari e poco latini (5).

Volgari
sopravvis-
suti

Troppo al falso si apporrebbe chi credesse dai Romani spente affatto le lingue ne' paesi conquistati. Cicerone ammoniva Bruto che nelle Gallie, ov'era destinato proconsole, udrebbe parole poco in corso a Roma (*parum trita*); e la storia notò che a Decimo Bruto, negli ultimi aneliti della repubblica, fu agevolata la fuga da Bologna verso Aquileja dal sapere il dialetto di quei paesi (4). In lingua osca si cantavano tuttora le Atellane, e il popolo ne andava deliziato; e Pompeo Festo si duole che ormai non si conoscesse il latino in quel Lazio da cui avea dedotto il nome (5). Quintiliano avverte che in elegante latino non deve dirsi *due, tre, cinque, quattordice*. Ed io ho qualche idea che i dialetti nostri, così diversi fra loro, attestino una antichissima differenza di lingua fra gl'Italiani, indipendente dall'invasione dei Barbari, i quali forse v'operarono men di quello ch'altri presume. I Goti dominarono a lungo sopra la Spagna, eppure non riscontri vocabolo gotico in quell'idioma; Venezia non fu invasa da alcun barbaro, Verona da tutti, eppure i loro dialetti s'avvicinano assai più, che non il veronese col contiguo bresciano. M'assodo in questa opinione se vedo quanto poco alle varietà contribuisca la lontananza, giacchè la cresta d'un colle o il corso d'un fiume ti portano di balzo dal dialetto milanese al bergamasco, dal toscano al bolognese.

Quanto più doveano le prische lingue sussistere fuori d'Italia? Cesare dice che Belgi, Celti, Aquitani erano d'istituzioni non solo, ma di favella tra sè dissimili; e san Girolamo chiama trilingui i Marsigliesi. Claudio s'accorse aver messo governatore alla Grecia uno che non sapeva di latino (6): sant'Agostino lodasi d'aver imparata questa lingua senza sferze, ma fra il sorriso e le carezze delle nutrici (7). Strabone crede necessario avvertire, che la più parte della Gallia meridionale adottava la lingua latina (8): Settimio Severo permise d'ammettere i fidecommissi, non solo dettati in latino e greco, ma anche in *lingua punica* e *gallicana* (9). Cicerone trovava un cattivo parlatore così ridicolo a intendersi come un Cartaginese o uno Spagnuolo (10): nelle sue epistole ve n'ha alcune di un Balbo spagnuolo, che usa un latino ben diverso da quello del suo amico. Sidorio Apollinare si congratulava che la nobiltà del suo paese *sermonis celtici squamam depositura, nunc oratorio stylo, nunc etiam camænalibus modis imbuebatur* (11): all'imperatore Alessandro Severo presentossi una druidessa, profetando sciagure in lingua gallica: Sulpicio Severo teme d'offendere le delicate orecchie degli Aquitani, egli gallo, col parlar rusticano (12).

Le legioni che per le provincie accampavano, poi quelle che reclutavansi fra

(1) Donato c'informa d'una parodia del principio della terza egloga virgiliana:

Dic mihi, Dameta, curum pecus? an ne latinum? Non; vero Ægonis; nostri sic rure loquuntur.

(2) *Quod nunc aulem barbare quemque loqui dicimus, id titium sermonis non barbarum esse sed rusticum, et cum eo vitio eloquentes, rustica loqui dicebantur.* XIII. 6.

(3) *Sermonem vulgarem et male latinum.* De vita beata I.

(4) *Sumplocultu gallico, non ignarus et lingua, fugiebat pro his paucis, pro Gallo habitus.* VALERIO MARS. lib. III.

(5) *Latine loqui a Latio dictum est, quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia.* De verb. signif.

(6) *Splendidum virum...cerum latini sermonis ignarum.* SYRXTONIO in Claud. 16.

(7) *Confess.* I. 44.

(8) Lib. III.

(9) *Fideicommissa, quocumque sermone reliqui possunt, non solum latina vel græca, sed etiam punica et gallicana.* Digest. XXXII. 4. xi; e sant'Agostino: *Proverbium notum est punicum, quod quidem latine vobis dicam, quia punice non omnes nostis; punicum enim proverbium est antiquum: Nummum querit pestilentia, duos illi da, ei ducat se.* Serm. 468 De verb. apost.

(10) *Tamquam si Pæni aut Hispani in senatu nostro sine interprete loquerentur.* De div. I. II.

(11) L. III. ep. 5.

(12) *Dum cogito me, hominem gallum, inter aquitanos verba facturum, vercer ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticior.* Dial. I.

gli stranieri e s'assidevano poi in Italia, doveano trasportarvi gran mescolanza di voci e di modi, ignoti ai colti scrittori. Già nel più bel fiore della lingua latina, ove questi scrivevano *esse, hyems, minae, perculere, os, pulcher, rubeus, equus*, volgarmente si diceva *essere, vernus, minacia, batuere, bucca* siccome abbiamo in Plauto; e *bellus, russus* che è in Catullo; e *caballus* usato da Orazio. Servio c'informa che, in vece di *finus*, volgarmente diceasi *letamen*; e Gellio che il *pumilio* dal *volgo imperito* chiamavasi *nano* (1): due voci ora vive in Italia. In Petronio s'introducono schiavi a parlar rozzamente, e con frasi che s'accostano colle nostre moderne: « Non potei trovare una boccata di pane — quello era vivere! — mi son mangiato i panni » (2). Nè difficile sarebbe il trovare anche nell'età migliore certi modi, che ora ci pajono idiotismi italiani (3): e volendo fermarci a minuzie di parole, potremmo mostrare come quelle che noi usiamo fossero tutte tutte nel latino.

Diffatto le mutazioni da questo subite, trovansi piuttosto grammaticali che lessiche; tali sono l'indicare la relazione con preposizioni, anziché colle variate desinenze, premettere ai nomi l'articolo, formare coll'ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. Eppure tali usi che s'incontrano in altre lingue del ceppo indo-germanico, siccome il persiano e il tedesco, non possono dirsi stranieri affatto al latino. Certo è che in questo ricorrevasi sovente alle preposizioni, oltre la cadenza, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Augusto, al quale Svetonio appone di scrivere men colla retta ortografia, che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe (4), faceva prima cura l'esprimersi chiaramente; al qual fine soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni (5). Tale vizzo non occorre di rado nei classici (6); nei quali

(1) SERVIO ad Georg.; GELLIO XIX. 15. Così dicevasi *grammarum, scopare, fubulare, birotus, o carruca, masticare, auca (oca), planuria* quel che nobilmente chiamavasi *horreum, verrere, quiritare, curvus, mordere, anser, planicies; e sanguisuga* per *hirudo, majale* per *verres, rautores* per *ovacula, cloppus (cloppin fr. zoppo it.)* per *claudus, parentes* per *affines, pisinni* per *filii*. Molto potrebbe crescere questa messe spogliando negli scrittori d'agricoltura e d'agrimensura. E ne fece uno studio Gio. Galvani in calce al suo discorso *Delle genti e delle favelle loro in Italia*. Firenze 1849.

(2) Non hodie buccam panis invenire potui. — illud erat vivere! — tamquam unus de nobis — jam comedi pannos meos.

(3) ORAZIO. *Præter ploras.*

LUCREZIO. *Adlevare sitim fontes fluctique vocabant.*

GIUSTINO. *Facere amicitiam, litteras, fœdus, classes.*

QUINTILIANO. *Sic discernet hæc discendi magister, quomodo palestricus ille cursorum faciet, aut pugilem aut luctatorem. Il. 8. Omnes tres de bonis contendunt.*

MARCHIANO CAPELLA VI. *Omnes tres lineas inter se inæquales habet (il triangolo scaleno).*

PLAUTO. *Quid hic vos duo agitis? Mostell. Et natio quid vos velitatis estis inter vos duos. Menæch.*

CATONE, *De re rust.* i. 42, insegna una preghiera da dirsi agli Dei e a Marte in particolare, *ut tu fruges, frumenta, viti, virgultaque grandire, denique eventire, sinas;* che è il nostro ingrandire e venir bene.

VIRGILIO. *Dispereram nisi me perdidit iste pulvis. Catalesta 9.* Così si ha testa per capo in Ausonio; *cribellare* in Palladio;

minare per *menare* in Apulejo; *fornus e tonus* per *giorno e tuono* in Seneca; in altri *retornare, putilla, puta, strala* per *redire, puella, cia.*

ENRICO STEFANO, *De latinitate falso suspecta*, reca più esempi di modi classici, che si direbbero moderni. Vedi anche BONAWY, *Reflex. sur la langue latine vulgaire. Mém. de l'acad. XXIV; e* QUADRIO, *St. e rag. d'ogni poesia* I. 4. 11.

(4) Non litteras modo, sed syllabas aut permutat aut praterit, COMMUNIS HOMINUM ERROR. In Aug. c. 88.

(5) *Præcipuam curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere, quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque præpositiones verbis addere, neque conjunctiones iterare dubitavit, quæ detracta afferunt aliquid obscuritatis, eisi gratiam augent.* SVETONIO in Aug. 88.

(6) Di. TERENCEZIO. *Ne paritis experta esset de nostris bonis. Hea ut. IV. 4. — Si res de amore secunda essent. Adolph.*

ORAZIO. *Cetera de genere hoc — De medio polare die — Raptus de fratre dolentis.* Ep. I. 44.

SVETONIO. *Partes de cena.*

OVIDIO. *Arbiter de lite jocosus — De dura est ultima ferro. Met. I. 427 — Nec de plebe deus.* I. 595.

VIRGILIO. *Solido de marmore templa Institutam, festosque dies de nomine Phæbi.* Eccl. 5.

PLINIO. *Genera de ulmo.* XVI. 47.

LUCREZIO. *Portenta de genere hoc.* V. 38.

CICERONE. *Homo de schola. De orat. II. 7 — Declamator de ludo.* Ib. 15.

pure troveresti il pronome usato al modo italiano (1), dal che non era difficile il passaggio all'articolo determinante; quanto all'indeterminato, esempj non iscareggiano (2).

Che più, se il verbo già si trova conjugato al modo nostro? nè basta che invece del futuro usino il passato futuro, il quale sincopato equivale all'italiano (3); ma conobbero gli ausiliari *avere* (4) e *stare* (5), dal qual ultimo a noi rimase *stato*, verbale di *essere*.

FEDRO. *De credere*; in un titolo.

PLAUTO. *Filius de summo loco*.

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila*, *rostrum de ate*, *monticelli de terra*.

Da. CICERONE. *Audiebam de parente nostro*.

OTVIDIO. *De cepite virgo se levat*.

PLAUTO. *Lusus de via*.

TERENZIO. *De Dato audiei*. *Adelph.* III. 5. 38.

VIRGILIO. *Quercus de caelo tactas*.

Impetrare de marito è nell'epitomo *li viene*.

A. CESARE. *Magnam hanc res contemplationem ad omnes attulit*. *Bell. civ.* III. 60.

TERENZIO. *Alere canes ad venandum*. *Andr.* I. 4. 30.

LIVIO *Patrum superbiam ad plebem criminari*. III. 9. — *Incautos ad satietatem trucidabitur*. XXIV. 58.

CICERONE. *Ad omnes introitus armatos opponit*. *Cæcin.* 8. — *Ad meridiem spectans*. *Die in.* I. 47. — *Quid ad dextram, quid ad sinistram sit*. *Phil.* XII. 44. — *Esse sapientem ad normam alicujus*. *Amic.* V.

VARRONE. *Turdi eodem revolant ad æquinoctium vernalium*. *R. R.* 5.

(4) *Inde è usato per l'onde o il ne nostro*.

OTVIDIO. *Stant catice, minor inde fabas, olus alter habebat*. *Fa st.* 5.

PLAUTO. *Cadus erat vini, inde impleri cireneam*. *Amphitr.* I. 4.

CICERONE. *Romani sales saliores quam illi Atticorum*.

E nel vangelo. *Exiit Petrus et ille alius discipulus*. — *Currebant duo simul, et ille alius præcurrit*.

(2) CICERONE. *Cum nno forti viro loquor*—*Sicut unus paterfamilias*. *De orat.* I. 29.—*Ita nobilissima Græcia civilis sui civis onis acutissimi monumentum ignorasset*. *Tusc.* V. 25.—*Tamquam mihi cum rasso contentio esset, non cum uno gladiatore nequissimo*. *Philipp.* II. 5.

CURZIO. *Alexander unum animal est temerarium, eecors*.

ORAZIO. *Qui variare cupit rem prodigaliter utam*. *A. P.* 29.

CESARE. *Inter aures onom cornu existit*. *B. G.* VI.

SENECA. *Historici cum unam aliquam rem volunt spondere, adijciunt etc*. *Ep.* 25.

PLAUTO. *Quis est homo? unus ne amator? Truc.* II. 4. 32. — *Est huic unus servus violentissimus*. II. 4. 39. IV. 5. 9.

Unum vidi mortuum offerri foras. *Most.*

PLINIO. *Tabulam apertam picturæ anus una custodiebat*. XXXV. 40.

PLINIO il giovane. *Tanta gratia, tanta auctoritas in una vilissima tunica*. *Ep.* IX. 6.

TERENZIO. *Forte unam adspicio adolescentulam*. *Andr.* I. 4. 94. — *Ad unum aliquem confugiebant*. *Th.* I. 5.

Del qual verso viene a grand' uopo un commento scritto da Donato mentre ancor viva la lingua latina: *Ex consuetudine dicit unam, ut dicimus unus est adolescens. Unam ergo τὴν ἀδελφίδα dixit, vel unam pro quamdam*. Vedi pure CORN. NEP. in *Itanib.* XIII; TACITO *Ann.* II. 50. ecc.

(5) *Duravero e duraro, respiravero e respiraro per durabo e respirabo*. Il futuro poté formarsi anche coll'habeo: *adire habeo*, *adir ho*, *adirò*. Reciprocamente i nostri dicono *fu nato per naque; fu morto; ebbe trovato per trovò; fece offensione per offese ecc.*

(4) CICERONE. *Satis hoc tempore dictum habeo*.

Philipp. V. 28.—*Clodii animum perfectè habeo cognitum, indicatum*—*Bellum nescio quod, habet susceptum consulatus cum tribunatu*. *Pro L. Agr.* II.—*Domitus habere libidines*. *De or.* I. 43.—*Si habes jam statutum quid tibi agendum putes*. *Ad fam.* IV. 2.—*Aut nondum cum satis habes cognitum?* XIII. 47.—*Nimium sæpe experium habemus*. X. 24.—*Hac fere dicere habui de natura deorum*—*Habes etiam dicere; e nelle Verrine, habuisti statutum, habere notata, conductas habere; e altrove, bellum habere indictum diis*.

CESARE. *Idque se prope jam effectum habere*. — *Quorum habetis cognitum voluntatem in rempublicam*. — *Premiis equitatum omnem quem ex omni provincia coactum habebat*. — *Festigia parco pretio redempta habere*. *B. G.*

LUCREZIO dice che alcuni filosofi errarono, amplexi quod habent percerse prima viai.

PLINIO. *Cognitum habeo insulas*.

A. GELLIO riferisce l'editto antico d'un pretore su quelli qui flumina retanda publice redempta habent. XI. 47. La legge *Tresultores* porta: *Cum destinatum haberet mutare testamentum*.

TERENZIO. *Quo pacto me habueris propositum amoris tuo*. *Hec.* IV. 2. 7. — *Qua nos, nostramque adolescentiam habent despicalam*. *Eun.* II. 3. 94.

Tale è il frequentissimo compertum habere.

In PLAUTO, *Bacchid.*, trovo anche avere per essere, come da noi usa; *Lid.* *Quo nunc capessis tu le hinc adeorsa via cum tanta pompa? Pistoe. Huc. Lid.* *Quid huc? quid istic habet? (che ci ha)? Pistoe.* *Amor, voluptas, venus etc*

TERTULLIANO più alla moderna, *Etiam filius Dei mori habuit*.—*Si inimicos judemur diligere, quem habemus odisse?* Che noi diremmo ebbe a morire, abbiam ad odiare. In Pompei trovai scritto: *Abiit venere pompejana irata qui oc legerit*.

Aggiungasi che nella pronunzia elidevano spesso la M, la C e la S finali (1), mutavano l'U in O (*servom voltis*), pronunziavano O invece di E o di AU (*vostris, olla per aulla*) e il V pel B (*vellum per bellum*); col che da *culpa, mundus, fides, tres, aurum, scribere, sic, per hoc*, formavasi *colpa, mondo, fede, tre, oro, scrivere, sì, però*. Quintiliano dice (2) che Augusto pronunziava *calda* invece di *cadida*. E che veramente il modo di pronunziare s'accostasse più che lo scritto a questo che usiam noi, lo argomento anche dai tanti errori che ricorrono nelle iscrizioni. Quando vidi scritto HAVE alla soglia della rediviva casa del Fauno in Pompei, lo credetti svario dell'ignorante terrazziere; ma come la stessa forma riscontrai in una lapide dell'interessante cattedrale di Salerno (3), venni nell'opinione che dipendesse da un modo di pronunzia, proprio di quella costa. Crescono tali errori nelle epigrafi dei primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini, Donato, Grutero, Muratori, Boldetti; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane (4), e dove trovi persino l'I efelcustico, che sembra singolarità del nostro volgare (5). L'esser elle per lo più di Cristiani, cioè di gente rozza e affettuosa, prova sempre meglio il mio concetto, che il parlare nostro odierno sia il volgare medesimo di Roma antica. Or come Quintiliano dice che *ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia*, può anche voltarsi a dire che mal si scrive ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, buon tratto discoste dal luogo ove meglio si parlava e proferiva? e dove sopravvivevano i prischii dialetti? Racconta Erasmo che essendo venuti ambasciatori d'ogni gente d'Europa per congratularsi con Massimiliano d'Austria fatto imperatore, recitarono un'orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese; sicchè fu creduto si fosse ognuno espresso nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l'ortografia, attesochè, più la coltura scemava, gli scrivani badavano anzi all'uso della pronunzia che al letterario.

Fosse poi caso o ragione, cessano repente gli scrittori oriundi latini, e dalle provincie, massime da Spagna, vengono alla metropoli elementi ed esempj di guasto. Seneca stesso, gran corruttore, lagnavasi fosse disimparato il parlar latino (6), oltre le molte voci, come naturalmente succede, cadute in disuso (7); e

(5) LUCREZIO III. *Manus et pes alque oculi partes animantia totius exstant.*

ORAZIO *Sal. I. 8. Hoc misere plebi alabat commune sepulcrum.*

(1) Oltre l'uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l'esametro con *Alius Sextus*, ovvero *Optimus longe*, lo attesta Vittorino f. 2467: *Scribere quidem omnibus litteris oportet, enuntiando autem quasdam litteras elidere.*—Quintiliano dice che la m appena pronunziavasi: *Alqui eadem illa litera, quoties ultima est et vocalem verbi sequentis ita continet, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut Multum ille, et Quantum erat, adeo ut pene cujusdam novae litterae sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsae coeant.* *Inst. II. IX. 4.* — CASSIODORO, *De orthogr. c. 1.* cita un passo di Cornuto, dove si dice che il pronunziare la m avanti a vocale durum ac barbarum sonat, par enim alique idem est vitium, ita cum vocali sicut cum consonanti m litteram exprimeret. Quest'ora una fina distinzione che al volgo dovea sfuggire. E però la m è taciuta in molte epigrafi, come può vedersi cercando l'Index di Grutero; per esempio ante ara positu est.

(2) I. 6.

(3) È posta sopra la scala che conduce alla confessione, o, come ivi dicono, soccorso.

(4) Nel cimitero di Sant'Elena in Roma fu scavata questa del III o IV secolo:

TERSY DECIMV CALENDAS FEBRABAS
DECESSIT IN PACE QVINTVS ANNO RO
OCTO MENSORVM DECE IN PACE.

In un'altra sta:

GADVENTIVS IN PACE QVI VIXIT ANNIS XI
ET VIII MESIS CINQVE DIES BIGINTI
ABET DEPOSSONE X KAL. OCTOBRES.

Muratori nel *Notus thesaurus*, vol. IV, p. 1829, adduce epitafi scavati dal cimitero di Santa Cecilia in Roma, d'età incerta ma antica, che dicono:

QVI JACET ANTO-	MADONA IOANA
NI DIO TE GVARDI	VIXOR DE CECRO
ET JACOBIA SYA VIXOR	DELLA SIDIA

E in San Biagio sotto il Campidoglio:
ITE DELLA DICTA ECCHIESA.

(5) *Ab ispeziata leggesi in un'iscrizione delle grotte vaticane.*

(6) *Hac quae nunc vulgo Breviarium dicitur, olim, cum latine loqueremur, Summarium vocabatur.* Ep. 59.

derideva coloro che cercavano solo parole viete, mentre altri non soffrivano se non le più usate, guastando e vituperando così la favella col seguir l'uso particolare (1). E Gellio si duole che a' giorni suoi le parole latine, dal senso ingenuo fossero passate ad altro o simile o diverso, per abuso o ignoranza di chi adopra voci senza averne appreso il senso (2).

Nell' *Asino d'oro* un soldato domanda a un giardiniere, *quorsum vacuum ducet asinum*; quegli non comprende, onde l'interrogante replica: *Ubi ducis istum istum*? e l'altro capisce e risponde. Non è segno che la voce *quorsum* più non avea corso? Aveva corso invece quella di *boricco* per cavallo da vettura, non usata negli scritti (3).

Della corruzione, o a dir più giusto, trasformazione della lingua latina, singolare documento ci rimane nei comandi militari onde i tribuni dirigevano l'esercizio: *Silentio mandata implete — Non vos turbatis — Ordinem servate — Bandum sequite — Nemo dimittat bandum — Et inimicos seque* (4); ove in quel *bandum* per *vezillum*, in quel *sequite* e quel *turbatis*, imperativi insoliti, vedete i precursori di certe contorsioni che in ogni parlare si fanno pel comando delle milizie.

Quando la gente meglio stante e la Corte si trapiantarono a Costantinopoli, e tribuna e senato tacquero, più dovette alterarsi una lingua, non castigata dall'uso aristocratico nè dagli scrittori. Le forme allora prevalse nulla avevano di barbaro, che anzi ritraevano verso l'originalità latina, svisata dagli scrittori più insigni; essendo naturale che il volgo, invece della finezza di declinazioni e conjugazioni, adoperasse la generalità delle preposizioni e degli ausiliari, meglio specificasse gli oggetti coll'articolo, mozzasse le desinenze. In somma io credo tornassero la lingua urbana latina in una più semplice, poco o nulla distante dalla nostra odierna: onde il parlare che dicono del ferro, non fu che un'altra fasi della lingua, ove la scritta accolse in maggior copia voci e forme della parlata (5).

Gli scrittori ecclesiastici sottomentrati ai profani, ajutarono siffatta rivoluzione, attesochè più non volgevano i discorsi al fiore della società, a corrompere dame e ingrazianir letterati; ma doveano discendere fra il volgo a recargli le parole della vita e della speranza. I santi pertanto non assunsero la lingua eletta, ma la più comune, e che s'accostava a quella che dai servi (*vernae*) traeva nome di vernacola. Come ogni altra cosa, fu dunque la lingua dal cristianesimo trasformata. I Padri mostrano sprezzare l'eleganza e perfino la correzione; sant'Agostino dice che Dio intende anche l'idiota che proferisca *inter hominibus* invece d'*inter homines*; san Girolamo professa voler abusare del parlar del volgo per facilitare a chi legge (6). Chi dunque abbia mente soltanto alla purezza dell'età d'Augusto, dee rifuggire dai tanti modi che si scontrano ne' Padri, e fulminarli col nome di barbarismi (7).

(7) Nell'*Epist.* 58 dice che a' suoi giorni *asilo* era antiquato; e *PLINIO* II. 28. 54, *asilo sive tabanum dici placet*.

(4) *Ad Lucilium*, ep. 414.

(2) *N. A.* XIII. 27.

(3) *Dignitate perfati, vias publicas manibus* (per manibus cavalli) quos vulgo *buricos* appellant. SAN GIROL. in *Eccles.* X.

(4) Trovansi scritti a caratteri greci in un codice latino di Urbicio, scrittore d'arte militare sul suo del v secolo, donde li copio Fabretti, V. p. 390.

(5) Nelle Tavole cugnine, illustrate dal Passeri, troviamo colle terminazioni moderne precise poi per postquam, pane, capro, porco, bue, altro, ferina, sonito.

(6) *Volo, pro legis facilitate, abuti sermone vulgato.* Ep. ad Fabiol.

(7) È a vedere con che grammaticale compunzione David Runkenio (*Prefazione al lessico latino-belgico* di G. Scheller. Leiden 1789) si lagui dello stile di Terziliano: *Fecit hic quod ante eum arbitrator fecisse nomen. Etenim cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibimet ipse linguam finxit, duram, horridam, latiniq. inauditam, ut non mirum sit per eum unum plura monstrari in lingua latina, quam per omnes scriptores semibarbaros, esse incepta. Ecce tibi indicem eorum paucorum et multis ver-*

Eppure la letteratura cristiana poteva, con un nuovo innesto tra orientale e popolare, ringiovanire l'antico tronco della latina. Gli scrittori classici avevano introdotto quell'intreccio di periodo artificioso, che non s'incontra in coloro che con minore arte scrivono, come l'inarrivabile Cesare. Nel tradurre la Bibbia si sbandirono le forme convenzionali, meglio attenendosi al parlar comune, sicché semplice n'è l'andamento, ingenua l'esposizione. I precettori, che sentenziano sempre, non secondo quel che è, ma sovra tipi a capriccio propostisi, nel vedervi voci e frasi inusate agli scrittori aurei, esclamano alla corruzione e alla barbarie (1), mentre dovrebbero riflettere che la antichissima versione detta italiana, fu eseguita nel fiore della favella latina; e chi legga i salmi di quella, siccome sono cantati ancora nel rito ambrosiano, sentirà l'idioma del Lazio prendere un vigore inusato, e per secondare la sublimità dei concetti, ripigliare la nobile altezza che dovette avere ne' sacerdotali suoi primordj; sentirà un'armonia, diversa da quella che i prosatori cercavano nel rotondeggiare del periodo e i poeti nell'imitazione dei metri greci, ma che pure è tanta, da farla ai maestri di canto preferire persino all'italiano (2).

Questo rifarsi della favella plebea, questo ritorno verso l'Oriente ond'era

borum, quæ viris doctis non puduit in lezica recipisse: Accendo pro lamia, capiatela pro caplatio, diminoro pro diminuo, extremissimus, inuorios, irremissibilis, libidinosus glorie pro cupidus glorie, languatus, multinubentia, pro polygamia, multiorentia, noscibilis, nolentia, nullificamen pro contemptus, obsoleto pro obsoleto reddo, olientia pro odor, pigriusimus, postumo pro posterior um, poleator, recapitolo, residentia, speciatius, templum, temporalitas, virginor, visualitas pro facultas eidentis, viriosus pro viribus præstantis.

(1) Che i pretesi solcismi della Bibbia fossero in fatto forme popolari, io lo argomento, nè eredo a torto, dal trovarle vive tuttora nei volgari d'Italia. Vedetene esempi: *Messuram bonam et superfluentem dabunt in sinum vestrum*; LUCA VI. 58. *Repone in unam partem molcissimam tibi cogitamenta*; ESOD. IV. 44. *Et nemo militum cinum novum in utres ceteras*; LUCA V. 27. *Populus suspensus erat audiens illum*; XIX. 48. *Quærebant mittere in illum manus*; XX. 19. *Non enim vides in faciem hominis*; MARCO XII. 14. *Non male tractaverunt eum*; ECCL. 49. 9. *Sed nemo misit super eum manus*; GIO. VII. 41. *Quasi absconditus vultus ejus et despectus, et non reputavimus eum*; ISATA LIII. *Non est dicere quid est hoc, aut quid est istud*; ECCL. XXXIX. 26. *In tempore redditionis postulat tempus*; XXIX. 46. *Habebat Judam semper carum ex animo, et erat viro inclinat*; MACAR. XIV. 21. *Ipsi diligunt cinacia ugarum*; OSEA III. 4. *Sed rex, accepto gusto audacia Judæorum*; MACAR. II. 4. 3. 48. *Etiā rogo te, germane compar, adjuva illos*; PAOLO ad Phil. IV. 5. *Moyse gravis factus, lotesso ad Hebr. II. 24. Cum disicerit omne malum aduersus eos*; MATTEO V. 44. *Et omnes male habentes curauit*; VIII. 16. *Mulier que sanguinis fluxum patiebat*; IX. 20. *Corrippe eum inter te et ipsum solum*; XVIII. 45. *Apud te facio pascha*; XXV. 18. *Par furturum*; LUCA II. 24. *Spero os ad os loqui*; GIO. XX. 5. *Oblatus est et non aperuit os suum*; ISATA. 55. Che sono i nostri modi e dar la buona misura, mettere da una banda, essere inclinato ad uno, prenderci gusto, comparare, diventare grande, dir tutti i mali, aver male, patir un male, tra sé e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, star sospeso, metter le mani addosso, non erederlo lui ecc. » Nutate quest'altro di san LUCA VII. 40. *Simone, habeo tibi aliquid dicere*. Così fre-

quente v'è l'articolo indeterminato: *Et ecce una mulier fragmen molæ desuper faciens, illius capiti Abimelech*; GIUDICI IX. 54. *Petrus sedebat foris in atrio, et accessit ad eum una ancilla, dicens*; MATTEO XXVI. 69. *Per diem solemnem conueverat præsentes populo dimittere unum vincitum quem coluissent*; XXVII. 45. *Et videns fci arborem onam, venit ad eam*; XXI. 49. *Interrogabo vos et ego unum sermonem*; XXI. 24. *Interrogabo vos et ego unum verbum*; MARCO XI. 29. *Unus autem quidam de circumstantibus*; XIV. 47. Tal'è l'uso del quia, quod, quid, ore noi la congiunzione che. *U cognouit quod accubisset in domo Pharisæi*; LUCA 7. *Prædicante dicentes quod appropinquauit regnum celorum*; MATTEO 10. Così l'aggiungere spesso le preposizioni intro e foris al modo nostro: *Ingressus intro*; MATTEO XXVI. 58. *Egressus foras*; XXVI. 75. *Hypocrita quia mundatis quod deforis est calicis*; XXIII. 25. *Aforis quidem pareatis hominibus iusti*; XXIII. 25. (Osservate il nostro parere sembrare). *Exeuntes foras de domo*; X. 44. pleonismo affatto italiano. *Et cum intrasset in domum, preuenit eum Jesus, dicens etc.*; XVII. 24.

(2) Alcuni idiotismi della Bibbia hanno riscontro ne'comiel. Così quell'*In sæculum sæculi* ripetuto, è in Plauto *Perpetuo vixit ad sæculo ad sæculum* (*Mil. Glor.* IV. II. 41). *Viderunt Egypti mulierem, quod esset pulchra nimis* (*Gen.* XII. 44.) risponde al plautino *Legiones educunt suas nimis pulchris armis prædatis* (*Amphitr.* I. 1. 63). *Il Seruitulum qua seruiti tibi* (*Gen.* XXX. 26) all' *Amanti hero seruitutem seruit* (*Aulul.* IV. I. 6). *L'ignoro eos* (*Deut.* XXXIII. 9) al *Ne tu me ignore* (*Capit.* II. III. 74). *Il Feci omnia verba hæc* (*Reg.* XVII. 56) al *Feci ego isthac dicta que nos dicitis* (*Casina* V. ult. 17). *Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine*, dice il salmo CVII. 8; o Plauto *Tacita bona est mulier semper quam loquens* (*Rudin.* IV. IV. 70). *Il Miscuit vinum de prouerbis II.* 5 è sostenuto dal *Commice mustum della Persa* I. III. 7. *Il Tibi dico, surge di S. Mareo V. 45, dal Heus tu, tibi dico, mulier del Pœn. I. V. 26. Il Dispersit superbus mente cordis sui* (*Luca I. 51*) dal *Pavor territ mentem animi* (*Epide.* IV. I. 4). Vedi DOM MARTIN, *Explications de plusieurs textes difficiles de l'Écriture*.

l'origine sua, avrebbe potuto ringiovanire il latino, infondendogli l'ispirato vigore delle belle lingue aramee e la semplice costruzione del greco; ma troppo violenti casi sconvolsero quell'andar di cose: nè allorché l'Impero cadeva a fasci, era a promettersi un ristoramento della letteratura. Errano però coloro che, nella formazione di queste nostre lingue uscite dal romano, e però dette romanze, attribuiscono principale parte ai Barbari invasori. A sentir costoro, avrebbe a credersi che, un bel dì, le nazioni nostre d'accordo avessero dismesso il parlar romano e assunto quello dei Barbari. Ma a qual fine? L'Italiano non aveva nulla a chiedere al conquistatore se non misericordia; quegli invece bisognava ricorresse al vinto per tutte le necessità della vita: egli dunque era costretto a modificare la sua favella sulle nostre, non il contrario. E che ciò sia vero, voi trovate nella nostra lingua rimasti ben pochi termini di origine teutonica, e questi o significano armi e generi nuovi di oppressioni, o i pochi che si applicano alle occorrenze della vita hanno a fianco ancora vivo il sinonimo latino.

È dunque la favella nostra (e dicasi a un bel circa lo stesso delle altre romanze) nullo altro che la parlata dagli antichi Latini, colle modificazioni che necessariamente, in qualunque favella, introduce il volgere di venti secoli. Altre prove ne troverà chi veggia come noi tuttodì usiamo termini che il latino classico non arrischiava per avventura, reputandoli o vecchi (1) o corrotti, ma che dovevano correre tra il popolo, giacchè li vediamo resuscitare quando si guasta o ammutolisce il linguaggio letterario. E poichè noi non nasciamo dai pochi letterati, ma dal grosso della popolazione latina, perciò le parole d'oggi tengono il significato de' bassi Latini, più che quello degli aurei scrittori (2).

Dell'anno trentotto di Giustiniano trovasi un istromento sopra papiro, fatto in Ravenna e già pieno di modi all'italiana, come *Domo quæ est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; valentes solido uno; tina clusa, buticella, orciolo, scottella, brace, baudilos* (3). Ammiano Marcellino dice che i Romani del suo tempo giacevano *in carrucis solito altioribus* (4); e *carrucia* per carrozza dice oggi il volgo lombardo. La *Storia miscella* riferisce, al 583, che sotto l'imperatore Maurizio, mentre Commentio generale guerreggiava gli Unni, un mulo gettò il carico, ed i soldati gridarono al lontano mulattiere nella favella natia, *Torna, torna fratre*; onde gli altri lo credettero un ordine di tornar indietro, e fuggirono (5). Ajmonino racconta che Giustiniano fe prigioniero il re di certi Barbari, e fattoselo seder a lato, gli comandò di restituire le provincie conquistate, e poichè quegli rispose *Non dabo*, l'imperatore replicò *Daras*; forma nostrale del verbo *dare* al futuro (6).

Così s'accostava alla moderna la lingua latina, ma non cessava d'essere parlata in Ispagna, nella Elvezia romana e nella Gallia meridionale (7). In essa, come dicemmo, sono scritti i Codici barbari, che perciò sovente alle parole latine ag-

(1) Qui sopra vedemmo abbandonati dagli scrittori aurei i termini di *clostrum*, *coda*, *vulgus*, *magester*, *audibam*, *caldus*, *repositus*, *cordothum*, *bulga*, *mantellum*, *subulo* (sonator di zutolo), e *fnis* e *frons* al femminile, che si avvicinano alle espressioni italiane.

(2) Basti un'occhiata alle liste da noi esibite nelle note precedenti.

(3) Può vedersi in fine della *Diplomatica* di MABILLON, e nel TERRASSON, *Hist. de la jurispr. rom.* Vedasi anche FRANCISQUE MANDÉ, *Hist. de la langue romaine*. Parigi 1840.

(4) XIV. 6, 9-10.

(5) Τῇ πατρόα φανῇ, τὸν καὶ τὸν φάτρης. THEOPHAN., *Chronogr.* fol. 218; e TROPHILLACT.,

Hist. II. 45. Επὶ χορῶν τε γλώττη.... ἄλλος ἄλλω, πετόννα

(6) Cui ille, non, inquit, dabo. *Ad hæc Justinianus respondit, daras.* L. II. 5. In una lapide tiburtina presso il Lauzi v'è *Dono dedro*: e in Festo si indica *danunt* per *dant*.

(7) Quando Clotario II viuse i Sassoni nel 622, fu composta una canzone, la quale essendo destinata al volgo, mostra che in Francia parlavasi il latino:

*De Clotario est canere, rege Francorum,
Qui itit pugnare cum gente Saxonum:
Quam graviter provenisset missis Saxonum,
Si non fuisset inclitus Faro de gente Burgundionum.)*

giungono il sinonimo volgare (1). Tanto più doveano far questo, e permettersi modi popolareschi i rozzi scrittori di carte e quelli di cronache; e il più importante storico di quest'età, vescovo e uom di Corte, professa di scambiare mascolini per femminili, alterare il caso dovuto alle preposizioni (2) e altri tali solecismi; si poca vergogna faceva il non sapere la lingua altrimenti che per l'uso. In quelli noi vorremo cercare l'origine della italiana, o per dire più giusto il progressivo mutarsi dell'antica nella nostra, allorchè saremo giunti al tempo ove gli idiomi nuovi presero forma e stabilità.

CAPITOLO VIGESIMO.

Letteratura latina.

La letteratura profana, già confinata a ripetere cose dette, col venire dei Barbari spirò del tutto; e salvo qualche rara eccezione in Italia, cherici soli studiano e scrivono, nè quasi d'altro che di materie religiose. La Chiesa, mirando a distruggere il paganesimo, dovette buon'ora assumere le armi di questo; e poichè non accettava in grembo se non chi avesse cognizione delle capitali verità, bisognò piantare scuole dappertutto, allato ai vescovadi, nei conventi, fin nelle campagne, ove mai non s'era pensato fin allora a recar l'educazione, giacchè le istituzioni degli antichi riguardavano solo alle città: nel convento fondato da san Cesario ad Arles, dugento monache attendevano principalmente a trascrivere libri. Le scuole morali o catechetiche erano semenzai di buoni sacerdoti per prediche e missioni; ma oltre alla scienza di Dio vi si dava una tintura almeno delle lettere greche, latine ed orientali, quanto fosse mestieri per favellare ai popoli tra cui doveano andare, e conoscerne le leggi e le costumanze.

Quando col governo antico cessarono gli emolumenti de' professori, chiuse tutte le altre, non rimasero che le scuole cristiane. Le episcopali però o cattedrali, istituite dai vescovi, divenivano sempre più aride; le parrocchiali caddero in persone scarse di scienza e di carità: ma nei conventi si perseverò sempre con amore nell'istruzione primaria e nella elevata, di che venne poi la nuova filosofia, vituperata in prevenzione col nome di scolastica. In particolar fama salirono le scuole di Tours, Reims, Clermont, Lerino e Parigi nella Gallia; di Montecassino e Bobbio in Italia; di Cantorbery, York, Westminster, Armagh e Cloghar in Inghilterra; oltre quelle d'Irlanda, allevatrici di apostoli fervorosi; di Salzbürg, Ratisbona, Hersfeld, Corvey, Fulda e san Blasiano in Germania. Il concilio di Vaison (529) ordinava ai parroci d'aver in casa giovani per istruirli negli studj convenienti a chi serve la Chiesa « secondo la consuetudine che saltevolmente tenevasi per tutta Italia ».

Ridotto l'insegnamento in tali mani, era naturale si addicesse affatto alla scienza divina, spiegando le eterne massime, o commentando i libri sacri colla storia, la filosofia, l'allegoria e la morale. Non è più un semplice desiderio di piaceri intellettuali, un'idolatria del bello, che solo per accidente influisca sulla

(1) Ciò è frequentissimo nel codice Longobardo; e tenendo quelle che spiegano voci meramente tedesche, vi leggo *barbam*, quod est *patruus* (Rot. 164); *no-cerem*, idest *matrimonium* (ib. 185); *privignum*, idest *filium* (ib.); *strigam*, quod est *mascam* (ib. 197); *si quis palum*, quod est *coratium*, de vite tulerit (ib. 298); *ceruum*, quod est *modu laicum*, o

laicum (ib. 305).

(2) *Sapientius pro masculinis femineis, pro feminis neutra, et pro neutris masculina commutata; ipsasque prepositiones loco debilo plerumque non locas, nam pro ablativis accusativa, et rursum pro accusativis ablativa ponit.* GRAM. DI TOURS.

società; ma e scienze e lettere volgensi allo scopo pratico di governare gli uomini, determinar le credenze, riformare i costumi.

Letteratura adunque, come s'intende comunemente, non v'è; ma quella molteplicità di scritti di circostanza, dispute teologiche, omelie, esortazioni, commenti che ci restano, grand'indizio dei molti perduti e degli inediti, smentiscono chi crede cessata l'operosità degli intelletti, e ciaccia che i pensatori si angustiassero nella fede. Tutto al contrario, spingevansi nell'ordine di concezione per costruire la società nuova, e insinuare nelle menti giovani ed incorrotte le credenze che sole poteano addolcirne la ferita; i vescovi predicavano ogni settimana; missionarj uscivano a spargere la verità, dopo addestrati a conoscerla tanto da ribattere le obiezioni; i papi alimentavano la fiamma del sapere, e di molti avanzano lettere piene d'ecclesiastica erudizione.

Teodorico, benchè credesse corruttrici le lettere fino ad interdirlle a' suoi Goti, le favori tra i Romani, istituì la dignità di conte degli archiatri, e gli scarsi ozj occupava in ascoltare da Cassiodoro discussioni di fisica. Quest'ultimo parla d'un professore di grammatica, uno di retorica ed uno di legge (1), che dettavano in Campidoglio, i soli forse che ivi fossero stati posti allorchè Teodosio il Giovane vi decretò tre retori e dieci grammatici latini, cinque sofisti e dieci grammatici greci, un professore di filosofia e due di legge. Ennodio loda le scuole milanesi prosperanti sotto Teodorico, e gli eccellenti ingegni di Liguria, pei quali correva proverbio (2) qui nascer ancora i Tullj. Gli altri re Barbari poco o nessun favore diedero agli studj, e appena si citano le accoglienze fatte dai Merovingi al poeta Venanzio Fortunato, e un bastone ad oro e argento, che il longobardo Caniberto regalò al grammatico Felice (3).

Cassiodoro, nato a Scillace di famiglia benemerita, fu da Odoacre scelto conte 479-57
 Cassiodoro delle cose private e delle sacre largizioni, indi segretario da Teodorico, a nome del quale e dei successori di lui stese rescritti ed ordinanze, pubblicate col titolo di *Variarum libri XII*. Nei cinque primi libri raccolgonsi quelle stese a nome di Teodorico; seguono due di formole o diplomi per le varie cariche civili e militari; poi tre delle epistole dei successori di Teodorico; infine due di ordinanze, da Cassiodoro emanate come prefetto al pretorio. Le durezza dello stile, la perpetua gonfiezza, l'indomito prurito d'ostentare spirito, retorica ed erudizione, si perdono all'interesse che ispira quell'unico monumento della storia italica d'allora. Mirabile per i tempi è la tolleranza religiosa che vi professa, dicendo in nome del re Teodato all'imperatore Giustiniano: *Poichè Dio permette sussista più d'una religione, noi non osiamo assumerci di proscrivere una, giacchè ci ricorda aver letto che bisogna servir Dio volontariamente e non per ordine di superiori* (4). Visto traboccare il soglio al quale avea prestato forte sostegno, rifuggì al monastero Vivariense, dove menò vita di devozione e di lettere.

Tra' suoi monaci, i meno atti alle lettere volle attendessero a lavori di mano, specialmente alla coltura de' terreni e alla minuta economia rurale, il che, dice egli, oltre giovare a chi vi attende, somministra di che soccorrere poveri e infermi. Nelle ore di riposo copiavano libri, al qual uopo egli, già carico di novantatré anni, scrisse regole di ortografia. Nel libro *De anima* scioglie dodici quistioni propostegli da amici, mentre stava ancora nel secolo. L'esposizione sua de' Salmi era estratta da sant' Agostino e da altri. La Cronaca dal diluvio sin al 519 porge qualche notizia sull'ultimo secolo, nulla del resto. È a rimpiangere la sua storia dei Goti in dodici libri, non conosciuta che per l'estratto di Giordanes. Gemendo

(1) Lettera del 535.

(2) Citato nella lettera di Alarico ad Aratore.

(3) PAOLO DIACONO, VI. 7. 8.

(4) Var. X. 26.

che, mentre le profane dottrine erano pomposamente insegnate, mancassero maestri per le divine, nè papa Agapito potendo, per le agitazioni d'Italia, porvi rimedio come desiderava, Cassiodoro tentò adempiere il difetto con un corso elementare delle scienze atte al Cristiano. Vuol egli sì cominci dal mettere a memoria la santa scrittura, e particolarmente i Salmi; poi si studino i Padri e i sacri interpreti; non s'ignori la storia della Chiesa e dei concilj; vi si congiungano la cosmogonia, la geografia e i profani scrittori, colla discrezione onde li studiarono i Padri cristiani (1). Le scienze colloca egli altre nell'osservazione, altre nella cognizione, altre nella stima delle cose, contemplative cioè o pratiche; e fra le prime ascrive l'arte del dire, retorica e dialettica; indi aritmetica, geometria, astronomia e musica (2).

Tale metodo enciclopedico, da lui esteso sull'esempio di Marciano Capella, fece sostituire povere compilazioni allo studio diretto de' grandi modelli; ma forse egli stesso e i migliori suoi contemporanei non avevano cognizione di questi, se non per via degli abbreviatori del IV e V secolo; giacchè i trattati oratorj di Cicerone e Quintiliano sembrano ad Isidoro di Siviglia troppo lunghi per esser letti. Esse scienze poi sono poco meglio che accennate nel trattato di Cassiodoro, dove l'aritmetica occupa appena due fogli, senza applicazione delle regole comuni, ma con assurde sottigliezze sulle virtù dei numeri; la geometria dà in altrettante facciate alcune definizioni ed assiomi: brevissime e inconcludenti sono pure grammatica e retorica; alquanto più estesa e ragionata la logica. Di musica trattò specialmente, e doveva esser coltivata alla corte di Teodorico, se anche Boezio ne scrisse, e re Clotario chiese a quel principe un musico che col suono accompagnasse il canto.

Severino Boezio nacque a Roma poco prima che questa perdesse il dominio dell'Occidente. Suo padre, che avea sostenuto primarie dignità, a dieci anni mandollo imparare lettere greche ad Atene, ove restò diciott'anni, e vi tradusse varie opere di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, oltre alcuni trattati d'Aristotele. I suoi commenti su questi divennero canonici nel medio evo (3), e diffusero tra noi la cognizione delle opere dello Stagirita, del cui metodo si valse egli per trattare dell'unità e trinità divina. Ripatriato, acquistò grazia presso Teodorico, che l'alzò alla dignità consolare e ad uffizj di confidenza. La posterità lo assolve dalla colpa di tradimento, come farà sempre d'ogni uomo condannato in segreto.

Ridotto in carcere, scrisse *Della consolazione della filosofia*, dialogo in prosa, mista di poesia di vario metro, ove la Filosofia, aparendogli, consola l'autore col mostrargli che Dio governa il mondo a disegni d'eterna sapienza, inaccessibili al debole mortale; mal dunque lamentarsi dell'incostanza della fortuna, le cui mani altro non ponno distribuire che beni futili e perituri; anzi non potersi dritta-mente chiamar mali quei che da Dio derivano, e la virtù sola rendere felice. Chiude con varie quistioni sul caso e sulla Provvidenza, e sul modo di conci-

(1) *De institutione dicinarum litterarum. De artibus ac disciplinis liberalium artium.*

(2) Sono le scienze che formano il trivio e quadrivio, secondo la distribuzione di Marciano Capella, e che furono espresse con questo barbaro distico:

Gram. loquitur: dia. vera docet: rhet. verba colorat:

Mus. canit: ar. numerat: geo. ponderat: ast. colit astra.

Mezzo rozzamente le compendii l'Ostioso, *Summ. lilt. de magistria.*

Grammatica. Quidquid agunt artes, ego semper prædico partes.

Dialectica. *Me sine doctores frustra coluere sorores.*

Rhetorica. *Est mihi dicendi ratio cum flore loquendi.*

Musica. *Incenere locum per me modulamina vocum.*

Geometria. *Rerum mensuras et rerum signo figuras.*

Arithmetica. *Explico per numerum quid sit proportio rerum.*

Astronomia. *Astra c'iasque poli vindico mihi soli.*

(3) Ecco la sua definizione della filosofia: *Est sapientia rerum quæ sunt comprehensio. Arit. I. 1.*

liar questa coll'esistenza del male: eclettico anzi che cattolico in questa difficilissima tra le quistioni, passa però di gran lunga ogni altro lavoro del tempo suo, e mostra piena cognizione de' migliori antichi.

La prosa, ordinariamente scorrevole ma talvolta aspra e barbara, è vinta dalla poesia, facile, ricca di gentili immagini, governata da una mesta armonia (1), e dove tentò alcuni metri ed intrecciature non prima dai classici usate (2).

Ennodio

Molto di sotto porremo Ennodio vescovo di Pavia, che scrisse esortazioni scolastiche ed altre a modo delle antiche declamazioni; poi alquante lettere di materie ecclesiastiche, la vita di sant'Epifanio e di sant'Antonio Lerinese, un gonfio e bujo panegirico di Teodorico, oltre alquanti epitalfj ed epigrammi (3).

C. Massimiano

Sui benefizj di Cristo lasciò un poema Rustico Elpidio, medico di Teodorico. Di Cornelio Massimiano etrusco (che allora equivaleva ad italiano) restano alcuni idilj, donde raccogliamo ch'egli erasi educato agli esercizj ginnastici e all'eloquenza, e forse fu uno degli ambasciatori spediti da Teodorico ad Anasta-

473-521

(1) *Carmina qui quondam studio florente peregi
Flebitis, heu! mæstos cogor inire modos.
Ecce mihi lacera dicant scribenda Camenæ,
Et visis elegi stetibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felices olim viridisque juvenatæ
Solatur mæsti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus.
Et dolor citatim jussit inesse suam.
Intempestici funduntur vertice crines,
Et tremuit effuso corpore laxa cutis.
Mora hominum felix, quæ se nec dulcibus
annis*

*Inserit, et mæstia sæpe vocata venit,
Eheu quam surda miseræ aceritur aures,
Et senties oculos claudere sæva negat!
Dum levidus mæstifida bonis fortuna pararet,
Pone caput tristis inerserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
Protrahit ingratis impia vita moras.
Quid me felicem folies jactatis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradus.*

(2) De' versi alceameonici che gli antichi non ponevano se non al quarto posto dell'ode satirica, egli fece componimenti interi:

<i>Nubibus atris</i>	<i>Mox resoluta</i>
<i>Candida nullum</i>	<i>Sordida cano</i>
<i>Fundere possunt</i>	<i>Vitibus obstat;</i>
<i>Sidera lumen.</i>	<i>Quique vagatur</i>
<i>Si mare volens</i>	<i>Montibus altis</i>
<i>Turbibus auster</i>	<i>Defluus amnis.</i>
<i>Misceat æstum,</i>	<i>Tramite recto</i>
<i>Sæpe resistit</i>	<i>Carpere catem:</i>
<i>Rupe soluti</i>	<i>Gaudia pelle,</i>
<i>Obice saxi.</i>	<i>Pelle timorem,</i>
<i>Tu quoque, si vis</i>	<i>Spemque fugato,</i>
<i>Lumine claro</i>	<i>Nec dolor adsit;</i>
<i>Cernere verum,</i>	<i>Nubila mens est,</i>
<i>Vitrea dudum</i>	<i>Vinclaque frenis</i>
<i>Parque serenis</i>	<i>Hæc ubi regnant.</i>
<i>Unda diebus</i>	

Nuova è pure quest'altra combinazione:

*Quid tantos jucat excitare motus,
Et propria satum sollicitare manu?
Si mortem petitis, propinquat ipsa
Sponte sua, volucres nec remoratur equos
Quos serpens, leo, tigris, ursus, aper,
Dente petunt, iidem se tamen ense petunt.
In distant quia, dissidentque mores?
Infestas acies et fera bella morant;*

*Alternisque volunt perire telis,
Non est justa satis scititia ratio.*

*Vis aptam meritis vicem referre?
Dilige jure bonos, et miserece malos.*

(3) Il suo epitalio in San Michele di Pavia (MURAT. 1762) è così fatto:

*Ennodius vatis lucis rediturus in ortu
Hoc jussit tumulto corporis exuvias.
Clarus prole quidem, generosior ipse propin-*

*quis
Quos sanctus laudum jussit habere diem.
Reddidit hos calo vitacibus illo figuris
Cum fecit famam vicere conloquius.
Quid mirum si morte caret post busta super-*

*stis
Qui consanguineus restituit superis?
Quantus iste foret mundi celebrator in ortu*

*Nec silet occidui cardinis oceanus.
Scismata conjuncti dudum discordia legi*

*Adque fidem Petri redidit ecclesiis.
Pollens eloquio doctrina nobilis artis
Restituit Christo innumeros populos.*

*Largus vel sapiens dispensatorque benignus
Divitias credens quas dedit esse suas.*

*Templa Deo faciens hymnis decoravit et auro,
Et paries functi dogmata nunc loquuntur.*

*Depositus sub d. XVI kal. augustas
Vaterio V. C. consul*

Alcuni men infelici avanzi di poesia potrebbero ripescarsi dalle lapide del nostro paese, com'è questa del vescovo di Gaeta, posta nella cattedrale di quella città, appartenente al 550:

*Pande tuas, Paradise, fores, ædemque beatam
Andrea meritum suscepit pontificis.*

*Cultor justitiæ, doctrinæ et pacis amator,
Quem vocat ad summum vita brata bonum.*

*Plenus amore Dei, nescivit vicere mundo,
Et famulo Christi gloria christus erat.*

*Quam meditata fides et credita semper inhaesit
Hæc te usque ad caelos et super astra tulit.*

*Nunquam de manibus tibi leze divina recessit.
Eloquium Domini vixit in ore tuo.*

*Romanamque prius decoravit presbyter urbem
Culminis auctus honor hic dedit esse pa-*

*triam.
Districtus sub jure pio et moderamine certu*

*Utque bonus pastor rexit ab orbe gregem.
Hospitibus gratus, se ipsum donavit egenis,*

*Illos eloquio, hoc satibat ope.
Præstula sub tanto florems Ecclesia mater*

Crevit muneribus, crevit et officiis.

sio imperatore quand'era in pratica di farsi riconoscere re d'Italia. A Costantino-poli s'invaghi d'una fanciulla, ed essendo ben in là negli anni, ne provò le sciagure che deplora a lungo nella sua egloga (1). Fra troppi vizj, ha immagini sì graziose e passi tanto imitati dagli antichi, che lungo tempo furono le sue egloghe attribuite a Cornelio Gallo amico di Virgilio.

Egli è pure noverato fra' dodici *poeti scolastici* di cui restano esercitazioni o specie di difficili sfide (2); come ventiquattro epitaſj per Cicerone, dodici espressi con tre distici, altrettanti con due; variazioni sul tema del *Mantua me genuit*; dodici altri per Virgilio in altrettanti distici; gli argomenti dei canti dell'Eneide, fatti ciascuno da diverso poeta, in cinque versi; dodici esametri sui giuochi di ventura (*De ratione tabulæ*); dodici coppie di distici sul levare del sole; dodici da quattro distici sulle quattro stagioni, secondo quel di Ovidio *Verque novum stabat*; dodici sopra un fiume gelato: freddure artificiali.

Aratore, ligure, nato probabilmente e certo educato a Milano, attese al Foro; venne deputato dai Dalmati a Teodorico (527); fu conte dei domestici in corte d'Atalarico (534); infine sciolto dalle brighe civili, stette suddiacono della chiesa di Roma (556). Tradusse in due libri d'esametri gli atti degli Apostoli (3).

Gli supera Venanzio Onorio Clemenziario Fortunato, trivigiano di Valdobian-dena (4), che studiò a Ravenna grammatica ed arte poetica (5) senza curarsi di filosofia e di studj sacri. Patendo degli occhi, e risanato dall'olio della lam-pada ardente a un altare di san Martino, per gratitudine andò a venerarne la tomba a Tours (565). Quivi ben accolto da re Sigeberto che allora sposava Bru-nechilde, ne cantò epitalamj e lodi, poi divenne confidente e limosiniere di Rade-gonda di Turingia (6). Alzato vescovo di Poitiers, stette in corrispondenza coi migliori d'allora. Scrisse sette vite di santi; voltò in esametri quella di san Mar-tino fatta da Sulpizio Severo, opera assunta anche da Paolino di Perigueux (*Petrocoro*); inoltre lettere teologiche in prosa e dugento quarantanove componi-menti in vario metro, per chiese erette o dedicate, o a nome di Gregorio di Tours,

Aratore

V. Fortu-
nato

(1) *Nugæ maximæ, ovvero De incommodis se-
nectutis.*

(2) Costoro sono Asclepiadio, Asmeno, Basilio,
Euforbo, Eustenio, Ilasio, Giuliano, Massimiano,
Palladio, Pompeo, Vitale, Vomano. Di Basilio merita
esser riferito questo epigramma:

*Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno namque modo vîna, Venusque nocent.
Ut Veneris emereas vires, sit copia vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos sœvus Amor cogit secreta fateri:
Arcanum demens detegit ebrietas.*

*Bellum sœpe parit ferus exitiale Cupido;
Sæpe manus illidem Bacchus ad arma vo-
cat.*

*Perdidit horrendo Trojam Venus improba
bello;
At Laphas bello perdis, Iacche, gravi.
Denique cum mentes hominum furiant uter-
que,*

*Et pudor et probitas, et metus omnis abest.
Compeditus Venerem, vinculis constringe Ly-
cum,*

*Ne te muneribus lædatis uterque suis.
Vinasilim ardent, natis Venus alma creandis
Serviat: hos fines transiisse nocet.*

(3) Ecco ne un saggio:
*Primus apostolicus parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, qui piscatore solebat
Squamæ turba capi, subito de litore citus
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi*

*Discipulum dignata rapit, qui retia laxet
Humanum captura genus; quæ gesserat hamum
Ad clavim translata manus; quique aquoris imi
Ardebat madidas ad littora vertere prædas,
Et spoliis implere ratem melioribus undis
Nunc alia de parte levat: nec deserit artem
Per latices sua lucra sequens, cui tradidit agnas
Quas passus salvavit oves, totumque per orbem
Hoc augeat pastore gregem. Quo munere summus
Surgit, et insinuans divina negotia, coram
Sic venerandus ait: Nostis quam proditor amens
Mercedem sceleris solvit sibi etc.*

(4) *Per Cenotam gradiens, et amicos duplavit
Qua natale solum est mihi.*

Vita sancti Martini, IV.

(5) *Aut ego sensus inopæ, itale quota portio lingue
Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec ex-
pers,*

*Parvula grammatica lambens refsumina gulla,
Rhetorica exiguum prælibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit,
Quam prius addidici dedicens, et cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis.*

Ibid. I.

Siano e saggio del suo merito poetico, e cenno
degli studj che allora facevansi, e veggasi la prima
menzione ch'io conosco di lingua italiana, comechè
per tale debbasi intendere la latina.

(6) Vedi sopra, pag. 110 e 145.

o dirette a questo e ad altre persone, e dove poetizza frivolo per lo più e di color rosato, fra l'immensa serietà ed importanza di quei tempi. Lo fanno autore del simbolo di sant'Atanasio, del quale diede una spiegazione (1). Gli inni suoi son buoni per il tempo ed armoniosi, con movimento d'immaginazione; mentre la prosa è disabellita da antitesi e da cadenze rimate. Quando Radegonda ottenne da Giustino imperatore un pezzo della vera Croce, egli compose il *Vexilla regis prodeunt* ed una elegia disposta in forma di croce, che comincia: *Cruz mihi certa salus, cruz est quam semper adoro*.

Queste gratuite e inamene difficoltà spesso s'introduceano per adempiere al difetto d'eleganza o di castigatezza. Quindi gli anagrammi (2) ed altre ingegnose combinazioni; quindi ancora l'uso della rima, già chiaro in un epigramma di papa Damaso, e che coll'armonia delle cadenze vellicava le orecchia dacchè s'erano divesse dal riconoscere il tempo esatto di ciascuna sillaba; onde la poesia veniva passo passo da metrica trasformandosi in ritmica.

Più di ottanta epigrammi abbiamo d'un Luxorius, vivente in Africa sotto il vandalo Trasamondo, sotto cui fiori pure Flavio Felice. A Remnio Fannio attribuiscono tre poemi, forse invece dovuti al grammatico Prisciano; uno sui pesi e le misure, uno sugli astri, il terzo di geografia pei giovani, versione dell'*Itinerario* di Dionigi da Carace, chiara e semplice, e dove alle idee pagane dell'autor suo ne surroga di cristiane, desumendo da Solino le cognizioni che fanno al suo caso. Di Flavio Cresconio Corippo africano resta l'elogio di Giustino imperatore in quattro canti, che se ci mostra fin dove possa abbassarsi l'adulazione, ci conserva però varie particolarità sui costumi e le cerimonie d'allora, come le esequie di un imperatore, l'intronazione d'un nuovo, o d'un console.

È pure di quel tempo un poema sulla spedizione d'Attila e sulle imprese di Gualtiero principe degli Aquitani, scoperto mezzo secolo fa, dove si ponno ripescare particolarità taciute dagli storici, fra uno stile scadente, benchè pasciuto alla lettura dei migliori, e massime di Virgilio. Di questo mostrasi anche devota Eucheria, che chiesta sposa da uno schiavo, manifesta la propria indignazione con trentadue elegi, parafrasi o dilavamento dei versi che seguono al vigesimosestimo dell'ottava egloga del gran Mantovano. Più liberi si reggono gli elogi del *Commonitorium fidelium* di sant'Orienzo vescovo d'Illiberi, i suoi esametri sul natale di Cristo, e varj inni.

Alcino Ecdicio Avito, di quell'Alvernia ch'era fior della Gallia, succeduto a suo padre nell'arcivescovado di Vienne (525), fu operosissimo nel ministero, massime contrastando decorosamente coi Borgognoni ariani, dominatori del Delfi-

(1) Quesnel, diss. XIV, l'attribuiva a Vigilio, ultimo vescovo cattolico di Tapso, impugnatore degli Ariani e dei Monofisiti, che pubblico diverse opere sotto il nome altrui; di che molti furono tratti in inganno.

(2) Per non riferire gli anagrammi che possono leggersi sui libri, ricopiamo quest'epitafio nella cattedrale di Vercelli, appartenente al IV o V secolo:

rimine virgineo hic splendida membra quia-
signes animas castis celamine sacro (scunt
crinibus imposito calum petiere sorores
innocue cila meritis operumque bonorum
Lætia vincientes, Christo juvante, tenena
cris anguis palmam tenere perennem
spide calcato, sponi virtute triumphanti.
atanturque simul pacatas in secula missa
mictis carnis vitis saxoque dracone
Obiunctante diu subigunt durissima bella,
om cunctis exuta malis, hic corpora condunt.
tantus amor tenuit semper sub luce sacratus

ungeret ul tumulo sanctarum membra sororum,

Iteus quas matris mundo emiserat una.

loribus et variis operum gemmisque nitentes
ucis perpetua magno potiuntur honore
dentum sponi nunc præsolari iubentur
este sacra domino compta domante beate
mmortale Deus numerosa prole parentes
eterno regi fidem pietate sacrarunt.

d colum mille pariter domus una sepulcri

irisco genitrix fatu, qua quatuor agnas

rotulit electas, claria qua quatuor astris

omicul, casto dono comitante Maria

atalur gaudens germanis septa puellis

ngressa templum Domini, venerabile munus

ecipiunt duos quoniam eicere labores.

Nomina sanctarum, lector, si forte requiris

Ex omni versu te littera prima docebit:

Hunc posuit titulum neptis Taurina sacratum.

nato. Delle molte sue scritture ci restano un cento lettere sugli avvenimenti d'allora, e sei poemi. I tre primi potrebbero dirsi canti dell'epopea stessa, dove conduce il racconto dal primo istante della creazione fin quando i progenitori nostri sono fuoracciati dal paradiso: « Insieme cadono sulla terra, entrano nel mondo « deserto, e qua e là volgono il rapido corso. Il mondo ride d'ogni maniera d'al-
« beri e di verzura, freschi prati, fontane e fiumi; e pure come sembra vile ap-
« petto a te, o paradiso! come l'hanno in orrore, e rimpiangono ciò che han-
« perduto! Angusta è per essi la terra; non ne vedono il termine, eppure si sen-
« tono ristretti e gemono: il giorno è bujo ai lor occhi, e sotto la vampa del sole
« querelansi che la luce sia scomparsa » (1). Ha egli dunque prevenuto Milton, che desunse da lui alcuna delle idee, onde abbellì la cuna dell'umanità. Ma le bellezze sono di chi le usa; come la lira non è del compratore, ma di chi sa trarne le armonie.

468-553 Con Avito potrei cominciare una lunga serie di scrittori ecclesiastici, santi e vescovi, più notevoli è vero per pietà di opere e fervore di zelo, non però sformiti di merito letterario. San Fulgenzio, vescovo di Ruspa in Africa, è da Bossuet Fulgen-
zio chiamato il maggiore teologo e il maggior santo del suo tempo. Sua madre, donna religiosissima, prima di metterlo alla lingua latina, volle imparasse a memoria tutto Omero e parte di Menandro. Vantavasi scolaro di sant' Agostino, cui però, sebbene più chiaro e ordinato de' suoi contemporanei, resta di lunga mano inferiore per lo stile, come pure agli altri suoi antichi patrioti, Tertulliano per energia e Cipriano per facilità; e in generale è più teologo che oratore. Trovandosi alla corte di Teodorico, cinto dallo sfarzo della regia magnificenza, interruppe l'ammirazione per dire: *Se tanta pompa circonda i re della terra, pensate qual esser debba quella della celeste Gerusalemme! E se uomini, non d'altro capi che della vanità, di tanto onore vanno rivestiti, qual gloria, quanta felicità godranno i beati in grembo alla verità!* Quando Trasamondo vandalo ariano, tolse a perseguitare i Cattolici, Fulgenzio esulò nella Libia con sessanta vescovi, tra cui egli, quantunque il più giovane, godeva principale autorità, ed era dalle più lontane parti consultato.

Di san Remigio arcivescovo di Reims (-553), famoso per aver battezzato Clodoveo, abbiamo quattro lettere e il testamento. Fausto, armorico, abate di Lerino, poi vescovo di Riez (462), esigliato da Eurico visigoto per avere scritto contro gli Ariani, trattò della Grazia e del libero arbitrio, volgendo alquanto verso i Pelagiani.

470-542 San Cesario arcivescovo d'Arles, uno de' più caldi promotori dello stato monastico in Occidente, nacque a Chalons sulla Saona, di casa ragguardevole per sangue e santità: studiò nell'abbazia di Lerino, che già tante volte ci venne nominata siccome asilo della scienza, dell'amore, della fede, di quanto consola, allelta e rigenera l'umanità. Dall' prediche indebolito, andò ad Arles per ristabilirvisi, vi fu acclamato vescovo, e presiedette ai concilj di Agda, di Arles, di Carpentras, d'Orange. Venne sospetto ad Alarico re de' Visigoti, poi a Teodorico ostrogoto come volesse dar la Provenza a' Borgognoni; e il primo lo mandò esule; l'altro se lo fece condurre incatenato a Ravenna: ma quivi colpito dalla sua maestà e intrepidezza, gli diede la libertà e una coppa d'oro, pesante sessanta libbre, con trecento monete; che il santo convertì a riscattare prigionieri. Nei s. Cesario

(1) Così Eva esorta Adamo a mangiar il frutto:
Sume cibum dulcis vitali ex germine conjux,
Quod similem summo faciet te forte tonanti,
Numinibusque parem. Non hoc tibi nescia do-
num,
Sed jam docta fero. Primus mea viscera gulus

Alligit, audaci dissolvens pacta periclo.
Crede libens, mentem scelus est dubitasse virilem
Quod mulier potui. Præcedero forte timoribus,
Saltem consequere, aliquo animos attolle jacentes.
Lumina cur facti? cur prospera vota moraris?
Venturoque diu tempus furaris honori?

suoi centrenta *Sermoni*, destinati per gente rozza, abbonda d'antitesi e di similitudini desunte dalla vita domestica; stranio alle lettere profane e alle scuole ove il cristianesimo si paganizza, mostrasi più apostolico, tutto semplice pratica, tutto diretto ai sentimenti naturali, tutto amoroso ed intimo del popolo.

Della procellosa attività di san Colombano restano monumento la severa regola ch'è diede a' suoi frati, e sedici istruzioni o prediche, piene d'immaginazione, di fuoco, d'una rigidezza che ricusa qualunque accomodamento, d'un'insistenza che si direbbe fin passione. Il titolo di melifluo è mal giustificato dalle omelie che restano di Lorenzo, vescovo di Novara o di Navarra.

Storici Eccettuando Marcellino conte dell'Illirico che stese una cronaca da Valente al 534, sono a cercare fra il clero i pochi e difettivi storici di quest'età. Vittore vescovo di Vita, esulando a Costantinopoli per cagion di fede, scrisse la storia della persecuzione vandalica nel 487. Gildas il Savio, soprannominato Badonico, perchè nato in Calcedonia l'anno che i Sassoni furono sconfitti a Bath dagli Inglesi (490), presi gli ordini, andò in Bretagna, e vi fondò il monastero di Ruys, ove nel 543 scrisse i casi del suo paese col nome di *Liber querulus de excidio Britanniae*. Dionigi il Piccolo, scita o del Ponto Eusino, venuto monaco a Roma, oltre le decretali che dicemmo, compilò un ciclo pasquale di novantacinque anni, movendo dal 551; introdusse di contare dalla nascita di Cristo, da lui fissata al 43° anno di Augusto. Il venerabile Beda che nella sua cronaca *De sex mundi aetatibus ab orbe condito ad annum 726*, descrisse questo ciclo, pel primo dispose gli anni secondo quell'era, surrogata a quella de' Martiri, e divenuta poi volgare. Giornandes o Giordano, goto di nascita, segretario d'un re alano, poi forse vescovo di Ravenna (552), compendiò la storia de' Goti di Cassiodoro, parziale e senza critica; da Floro estrasse una storia romana da Romolo ad Augusto.

Vittore vescovo di Tunnuna in Africa (564), chiamato a Costantinopoli per render ragione dell'essersi intromesso nella disputa dei Tre capitoli, e chiuso in un monastero ove morì, continuò la cronaca di Prospero aquitano dal 444 al 566. Egli stesso fu continuato sino al 590 da Giovanni vescovo visigoto, soprannominato Biclaro dal nome del convento che fondò nei Pirenei. Giovanni massimamente per le cose spagnuole. Un'altra continuazione fino al 581 ne fece Mario vescovo di Avenche.

Storici Sant' Isidoro di Siviglia (601) scrisse in venti libri le *Origini o Etimologie*, compite dal suo amico Braulio vescovo di Saragozza; enciclopedia di quanto allora sapevasi, trattando prima di grammatica e storia, di retorica e filosofia, d'aritmetica, musica e astronomia, di medicina, giurisprudenza, cronologia; poi della Bibbia, delle biblioteche, dei manoscritti, dei concilj, del calendario; indi sollevasi a ragionare di Dio, degli angeli, degli uomini, della fede, e dietro a ciò delle eresie, delle sibille, de' maghi, degli Dei; poi delle varie lingue, dei nomi de' popoli, delle dignità; infine indaga l'etimologia di molte parole sconosciute: che se spesso arpeggia, vuolsi fargli merito d'aver conservato alcuni antichi frammenti. Trattò pure delle differenze o della proprietà delle parole; e gli si attribuiscono diversi glossarj. Lasciò una cronaca dalla creazione fino ad Eraclio nel 615, desunta da anteriori, salvo qualche informazione nuova sugli ultimi tempi (1): poi due storie de' popoli germani che fondarono regni in Ispagna nel v secolo (2), con un'appendice sui Vandali e gli Svevi; e ben poteva parlarne egli che visse in mezzo a loro. Continuò pure il catalogo degli scrittori ecclesiastici di san Girolamo.

Sant' Idelfonso suo discepolo e arcivescovo di Toledo tirò la storia dei Goti

(1) *De temporibus*, o *Abreviator temporum*. o *De sex mundi aetatibus*, o *Imago mundi*.

(2) *De hist.*, sive *Chronicon Gothorum*. *Chronicon breve regni Visigothorum*.

dal 647 al 667 in cui morì. Di là fin al 70 la proseguì Giuliano Pomerio, pure arcivescovo di quella città. Poi nel XIII secolo Luca Tudense, vescovo di Tuy, la protrasse fino al 1236. Qui consiste il corpo delle istorie di Spagna.

Epifanio, scolasico, cioè avvocato, ad istanza di Cassiodoro, compendì le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomene e Teodoreto; che aggiuntavi la continuazione d'Eusebio fatta da Rufino, costituirono l'*Historia tripartita* in dodici libri, manuale per la storia ecclesiastica in Occidente. Gennadio prete di Marsiglia proseguì fin al 495 la storia letteraria di san Girolamo (1), divisa in cento sezioni, di cui l'ultima è occupata dall'autore stesso.

Giorgio Florenzio che ereditò il nome di Gregorio da suo bisavolo vescovo di Langres, nato nell'Alvernia di famiglia senatoria, già da più vescovi illustrata, andò a cercar salute sulla tomba di san Martino, al quale poi fu eletto succe-

339-95

sore; pare fosse a Roma per vedere Gregorio Magno, e dai re Franchi fu adoperato nei loro litigi. È chiamato padre della storia di Francia pei dieci suoi libri dell'*Historia ecclesiastica Francorum*. Dal titolo non si argomenta ch'è tocchi sole cose di chiesa, ma ne prende occasione di parlare dell'intera storia. « Riferirò alla mescolata le virtù dei santi e i disastri dei popoli: nè credo si riputerà strano il mescolare nel racconto, non per comodo di chi scrive, ma per seguire l'andamento dei fatti, le felicità della vita dei beati colle calamità degli infelici ».

Nel primo libro, rifacendosi da Adamo, racconta i casi del popolo eletto, la vita di Cristo e degli imperatori, e come la croce fu piantata nelle Gallie, sin alla morte di san Martino: nel secondo entra propriamente a dire de' Franchi, e segue fin alla morte di Clodoveo: cogli altri otto arriva al 592. Benchè mostri conoscere Virgilio, Sallustio, Cellio, scrive rozzo insieme e affettato, senza forza o colore od ordine alcuno, neppure il cronologico, a guisa d'uomo che narra quanto a mano a mano gli vien udito. Eppure geme sulle lettere deteriorate. « Scadendo, anzi caduta la coltura delle lettere e del sapere nelle città della Gallia, in mezzo alle buone e cattive azioni commessevi, mentre i Barbari s'abbandonavano alla loro ferocia e i re al lor furore, e le chiese erano a vicenda arricchite da pii e spogliate da infedeli, nessun grammatico si trovò valente nella dialettica, che togliesse a descrivere quei fatti in prosa o in versi. Molti pertanto gemendo dicevano: *Sciagurati noi! le lettere periscono, e non si trova chi sappia narrare gli avvenimenti d'oggi*. Ciò vedendo, io stimai bene di conservare, comunque in istile incolto, la memoria delle cose accadute, acciocchè arrivino agli avvenire ».

La superstizione non v'è scusata dalla pietà ingenua, nè la credulità è redenta dall'immaginazione; non più ingenuo come gli antichi, nè critico come i moderni, fatti importanti trascura, ne accetta di falsi o dubbj, bee tutti i prodigi; ma poichè egli era contemporaneo e spesso testimonio e parte, ne spira una mestizia come di chi vede uomini e cose, delitti e virtù confondersi nel caos tra cui perisce l'antica civiltà. Con tratti caratteristici impronta talvolta meglio che non farebbe l'arte; ha qualche movimento nella narrativa, qualche verità nell'espressione e nel sentimento; sicchè egli ritrae i tempi senza volerlo, perchè egli medesimo vi partecipa; e mostra quel contrasto delle razze, delle condizioni, delle classi, che la conquista avea messo a fronte sul medesimo terreno.

Fredegario, di cui non sappiamo se non ch'era borgognone, vivente a mezzo il VII secolo e probabilmente frate, ne' primi tre libri d'una cronaca generale compendia Giulio africano e Idacio; nel quarto i primi sei di Gregorio di Tours

(1) *Catalogus de Viris illustribus.*

con qualche aggiunta; poi nel quinto lo continua sino al 641. Parziale oltre l'onesto alla Casa borgognona, trascura l'Ostria e il resto di Francia, e nell'arte rimane inferiore di molto al suo modello. Senza vestigio più dell'antica letteratura, egli stesso sente che « il mondo invecchia, e il filo dello spirito si rintuzza: « nessuno oggi eguaglia gli scrittori del tempo andato, nè lo pretende ». Alquanto migliore è Aimoino monaco di Fleury, che anch'esso in cinque libri dettò la storia de' Franchi, prolisso e triviale nello stile, inetto nella scelta dei fatti e delle particolarità.

Leggendo Son nuovo genere di letteratura le leggende e le vite dei santi, moltiplicate allora, e d'intendimento affatto pratico, non mirando tanto ad allettare l'intelletto ed appagar la ragione, come a muovere le volontà. Siccome su tutti gli altri, così sugli eroi popolari che si chiamano santi, eransi diffusi varj racconti, alcuni finti, più spesso esagerati o frantesi; onde talvolta l'immaginazione vi vedea miracoli, tal'altra l'ignoranza credea tali alcuni fatti che hanno naturale spiegazione. Ripetuti, aumentati dalla fama, sono raccolti come verità da una gente men bisognosa di discutere che di credere e d'amare. Così la Grecia sapeva per filo e per segno i fatti degli eroi di Troja, che forse mai non sono vissuti; e ciascuna città dell'Italia meridionale conservava o l'armi o le tombe di alcun compagno d'Enea, il quale forse mai non afferrò alle nostre prode.

Cerano vescovo di Parigi scrisse a tutti i cherici, chiedendo le pie tradizioni del loro paese. Giovanni Mosch, venuto da Alessandria a Roma, vi compose il *Prato spirituale*, in dugentodiciannove capitoli di miracoli. Vanno su questa materia i dialoghi che accennammo di Gregorio Magno, e gli scritti del Metafraste. Anche Gregorio di Tours scrisse la gloria dei martiri in censette capitoli di miracoli; in cendodici quella dei confessori; in venti le vite dei Padri; in cinquanta i miracoli di san Giuliano vescovo di Briou; poi quelli di sant'Andrea, e massimamente di san Martino, opere che al tempo suo saranno piaciute più che la storia.

Talvolta esercitavasi in queste vite il talento dei monaci, e sbizzarrivano inventando circostanze; le migliori deponevansi negli archivj de' monasteri, e trattene dopo molti anni, acquistavano fiducia dalla loro antichità, finchè venne la critica a vagliarne la mondiglia, e unirle in un corpo di storia, che abbraccia quindici secoli e tutti i paesi, tutti i costumi, tutti i gradi. Ruinart stampò gli atti de' primi Padri e Martiri; il dottissimo Mabillon radunò le vite dei santi Benedettini; molte ne introdusse il Baronio negli *Annali della Chiesa*; ma la più insigne raccolta è quella di Giovanni Bolland gesuita belgio, cominciata il 1645, indi proseguita fin al 1794, e che in cinquantatré volumi di forse venticinquemila vite, giunge solo a mezzo ottobre (1).

Era quasi una riazione delle immaginazioni contro i disordini morali d'allora, ponendovi in mostra la bontà, la giustizia, scomparsi dal resto del mondo; ed esibendo dolcezze e simpatie fra i dolori, pascolo alle fantasie, sprovviste d'ogni altro alimento. Era una consolazione alla vita così bersagliata di quel tempo, il mostrare l'assistenza continua della Provvidenza. Nella Bibbia l'immaginazione restava frenata dai limiti della fede: qui potea sbizzarrire a sua posta, e variare le sue venerazioni secondo i luoghi e i tempi; volgendosi dapprima ai martiri, poi ai solitari, indi ai gran vescovi, agli artisti, ai letterati, agli eroi, infine agli apostoli nuovi d'un nuovo mondo (2).

(1) Stampasi ora la continuazione. Se alcuno, con | darebbe somma opportunità alla storia.
gusto e criterio disponesse le migliori secondo i tempi, | (2) Ne daremo esempj al Libro XI, cap. 12.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Scienze ed arti belle.

Erano tempi da prosperare arti belle e scienze? Tante nuove genti ravvicinate Geografia estesero la cognizione del mondo, ma nessuno prese a descriverlo scientificamente, eccetto Cosma egizio, detto *indicopleusta* pe' viaggi suoi nell'India ed in Etiopia: è il primo che nomini il Seylan. Sembrando a Lattanzio, a sant'Agostino, al Grisostomo che il sistema di Tolomeo contraddicesse alla Bibbia là dove ammette la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi, ne immaginarono uno, quasi che ne' sacri libri fosse promessa la scienza, com'è la salute. Sulle orme loro, Cosma tolse a mostrare empia la teorica di Tolomeo, come alcuni teologanti fecero poi con quella di Copernico, che pure era stata pubblicata sotto sacri auspizj; e perciò l'opera di lui fu intitolata cristiana (*χριστιανική τοπογραφία*). A dir suo, la terra è piana, foggiate in un parallelogrammo, lungo il doppio della larghezza, cinto dall'oceano che vi s'apri quattro varchi, il Mediterraneo, il Caspio e i golfi di Arabia e di Persia. Di là dall'oceano è un altro mondo, inaccessibile agli uomini, i quali però anticamente ne abitarono una parte: perocchè ad oriente vi sta il paradiso terrestre, coi quattro fiumi che ora per sotterranei meati vengono a scaturire nel nostro mondo post-diluviano. Adamo, espulso dall'Eden, rimase su quel continente finchè il diluvio non portò l'arca alle rive del nostro, ai quattro lati del quale corre una mura, che alzatasi a perpendicolo, curvasi poi in modo da formar cupola al mondo, ed è la volta dei cieli. Su questa il sole e la luna compiono il diurno loro corso, non girando attorno al mondo, perchè ne gl'impedisce la muraglia, ma circondando una montagna conica, di smisurata altezza, posta a settentrione della terra. Levandosi nell'estate il sole verso il sommo del monte, riescono lunghe le giornate, le quali s'accorciano via via che, venendo il verno, egli s'abbassa verso la parte più massiccia.

È ingegnoso quanto bizzarro il modo con cui Cosma spiega di conformità le fasi della luna, gli eclissi e gli altri fenomeni. La divergenza della luce, secondo lui, è causata dall'essere il sole un ottavo appena della terra.

Quanto all'arte salutare, alcuni vollero paragonare a quella di Giustiniano la Medicina compilazione fatta, a mezzo il vi secolo, da Ezio di Amida di quanto era più osservabile nelle opere antecedenti, massime in Galeno. Privo di sistema suo proprio, nella pratica mostra aver fatto osservazioni molte; ma nelle sue preparazioni e nelle cure compiacesi di formole superstiziose (1).

Alessandro di Tralle, che scorre Italia, Francia, Spagna medicando, sa staccarsi dagli antichi e giudicare di proprio capo, e raccomanda che il medico non si lasci accecare da spirito di sistema, ma ponga mente all'età, alle forze, al tenore di vita del malato, come pure al clima, alle stagioni, alle varietà atmosferiche. Crede indifferente in qual parte facciasi il salasso, benchè talora apra le vene più vicine al male, come le ranine e le jugulari nell'angina; riprova l'oppio nelle micranie, gli astringenti nelle dissenterie, i cataplasmi nella gotta: sente l'importanza del trattamento morale, sebbene anch'esso mescoli poi alla pratica idee teosofiche e cabalistiche (2).

(1) Per liberare la faringe da un corpo estraneo, ovvero *Esci o discendi; il martire Biagio e il servo* si tocchi il collo del malato, dicendo: *Come Gesù di Gesù Cristo te lo comandano.*
Cristo trasse Lazzaro dalla tomba e Giona dal ventre della balena, così tu otto, o scaglia, esci; (2) Contro la gotta dà per eccellente questo verso
d'Omero:

Teofilo protospatriario, colonnello della guardia imperiale sotto Eraclio, compendì Galeno e Ruffo, opera più teologica che medica, poichè tende a mostrare la Provvidenza divina nell'adatto uso dei membri.

Paolo d'Egina godette di molta fama presso gli Arabi, singolarmente riguardo ai parti. Il suo estratto d'antiche opere sulla medicina non è senza merito, e massime rispetto alla chirurgia. Intanto il popolo continuava ad ottenere guarigioni che la scienza non sapeva; degli occhi, prostrandosi sulla tomba di san Martino a Tours, od ungendoli con olio delle sue lampade; della febbre intermittente (1), venerando le ceneri di Diodato a Benevento; e così di altri mali per ricorso alle spoglie di Giovanni vescovo d'Agustald, di sant'Ida moglie d'Egberto sassone, e via discorrete.

I Barbari pensavano più a fare che a guarir ferite. Se Teodorico ostrogoto pose un medico in capo che vigilasse sulla sanità, nelle leggi de' Visigoti si trova: « Nessun medico ardisca flebotomare donna libera se non presenti padre, madre, fratello, figlio o zio; o in caso di somma necessità, qualche onesto vicino » o ancella: se no paghi dieci soldi al marito o ai parenti, giacchè non è difficile che sotto tale pretesto covi qualche insidia. Se un medico leva la cateratta e riduce l'infermo a salute, abbia cinque soldi. Se flebotomando svingorisce un libero, paghi cento soldi; se ne venga morte, il medico sia consegnato all'arbitrio de' parenti (2). Se deteriora, peggiora o uccide un servo, lo restituisca. Quando un medico è chiamato, appena veduta la ferita o i dolori, prenda in cura il malato sotto certa cauzione: che se l'infermo muoja, non potrà ricevere il prezzo pattuito ».

Le arti belle continuarono nella discesa, già cominciata agli ultimi tempi romani. Non che i Barbari demolissero le antichità, Teodorico istituì magistrati sopra il conservare i monumenti contro l'incuria dei cittadini; e a ristaurare gli edifizj pubblici destinò un architetto sperimentato, annui ducento danari d'oro, e il ritratto delle dogane del porto Lucrino, non ancora spopolato. Essendo in Como rubata una statua di bronzo, promise cento soldi d'oro a chi indicasse il ladro, lagnandosi che, mentr'egli cercava accrescere ornamenti alla città, venissero a perdersi gli antichi. Condottosi a Roma, non finiva d'ammirare i capolavori che ancora stavano intatti o quasi; il Campidoglio, il Foro Traiano, il teatro di Pompeo e di Marcello, il Colosseo, stupendi anche dopo i guasti del tempo e de' nemici; gli aquedotti, la via Appia, dove nove secoli non avevano ancora aperto uno spacco tra i lastroni; e l'Acqua Claudia che per trentotto miglia veniva dalle montagne Sabine fin alla sommità dell'Aventino. L'ampollosità con cui Cassiodoro descrive il fuoco de' cavalli del Quirinale, la vacca di Mirone, gli elefanti di bronzo della Via Sacra, attesta che ancora conosceasi il bello e il grande.

Anche emularlo cercò Teodorico. A Ravenna alzò un palazzo e condusse acque, difficile impresa fra le paludi che la separano dalla collina: un altro palazzo edificò presso il Bidente alle falde dell'Appennino; un magnifico con portici in Verona, ove pure ristorò l'aquedotto e la cinta delle mura: un altro ne eresse in Pavia, e terme, e anfiteatro; altrettanto presso i bagni di Abano.

Quanto sia falso il chiamare gotico l'ordine che ha per carattere il sesto acuto, appare da tali edifizj. Chi, dopo essersi, nel monotono viaggio traverso

Τεράχτι δ' ἄγορῃ, ὑπὸ δ' ἀστεύχῳ ἔκτιστο γαῖα
e la luna scema scrivere d'una foglia d'oro μετ',
ἀπὸν, ὁρῶ, τὴν, ἔα, ἔω, αἰ, λου, χρε, ἔρ, γρ,
ον. Ottimo amuleto è una foglia d'olivo, con iscrizioni xx not α

guarigione sicura dalle intermittenti col porsi avanti alla mummia d' un pio nelle meravigliose catacombe de' Cappuccini a Palermo.

(2) Ut quod de eo facere voluerint, habeant potestatem. Lib. XI.

(1) Nel secolo del chinino, ho vedute io cercar

le paludi Pontine, immalinconito al pensare che ventitrè città e ville così voluttuose sorgevano là dove ora tace il deserto, sbocca alline a ricrearsi nella vista del mare, incontra Terracina, posta sopra l'altura a manca, popolosa e lieta un tempo, ora squallida e mal ricreata dalle cure di Pio VI. Era essa limite al dominio greco, e baluardo verso il mare, onde Teodorico ne muni il recinto, alzandovi lungo la mura delle torri alternamente quadrate e tonde; poi in vetta a cavaliere della città pose una fortezza o piuttosto un palazzo, che tuttavia si conserva, e donde meravigliosamente spazia la veduta sul Lazio, la Campania e il mare. Ma quelle e questo son affatto nello stile della romana decadenza, e arrieggiano al tempio d'Odino presso Upsala in Svezia, senz'ombra di architettura puntuta. In Ravenna, un muro che ora forma facciata al convento de' Francescani, e che si suppone avanzo della reggia di Teodorico, nella cattiva disposizione delle colonne alla parte superiore, e nelle proporzioni dell'arco, tiene del palazzo di Diocleziano a Spalatro. Così il tempio di Sant'Apollinare e un battistero per gli Ariani, da Teodorico fabbricati, li trovi dello stile di quei che al tempo stesso ergevasi a Roma, con ornamenti che attestano la continuante declinazione.

Amalasunta fece alzare per suo padre un mausoleo rotondo, con una cupola, dalla quale sorgeano quattro colonne sostenenti un vaso di porfido attorniato da' dodici apostoli di bronzo, entro cui riposava il re. Se la descrizione non è favolosa, altro non potrebbe essere che Santa Maria della Rotonda, la quale ad ogni modo appartiene al fine del v, o al principio del vi secolo. Nella distribuzione generale vi sono conservate le buone tradizioni antiche; piano semplice, elevazione di qualche magnificenza, maravigliosa cupola, formata d'una pietra sola, da trentaquattro piedi di diametro, talchè il masso da cui fu tratta dovea pesare almeno due milioni di libbre, e novecentoquarantamila dopo scarpellato, e quale lo trasportarono, come pare, dalle cave dell'Istria (1): eppure fu alzato a quaranta piedi; prova di singolare abilità meccanica. Infellicemente vi sono disposte le decorazioni, di pesante e sgraziato taglio, non proporzionate nè tra sé nè col tutto; divisioni non ben calcolate; profili delle porte mal rispondenti alle altre parti; modiglioni irregolarmente distribuiti; piedritti, che invece d'esser coronati d'un'imposta, reggono una mal eseguita cornice.

I peccati dell'architettura del suo tempo conosceva e additava Cassiodoro; altezza smodata di fabbriche, gracili colonne, sopracarico d'ornamenti (2), che sono sì i difetti dello stile gotico, ma non l'essenza sua. Simiglievoli forme presenta una medaglia ov'è effigiato il palazzo di Teodorico, con esili colonne, e cogli archi voltati sopra di esse, ma in tondo. Qualche reliquia di gotici edilizj nella Spagna, mostra forza senza grazia, pilastri tozzi, ma nulla di nuovo. Non era dunque un genere gotico, ma un deterioramento universale dell'antico gusto: e tant'è ciò vero, che nel pittoresco ponte sul Tevere a tre miglia da Roma, ricostruito da Narsete il 565, alla solidità è sacrificata la bellezza, benchè non sia opera de' Goti (3).

Nè dal deterioramento andava immune l'impero orientale (4). Le tante chiese

(1) Il calcolo è dell'architetto Soufflot.

(2) *Quid dicamus columnarum fuscæ propretatæ? moles illas sublimissimas fabricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantia qualitates concavis canalibus excavatæ, ut magis ipsas acutius fuisset transusus, alias certis judicis factum quod metallis durissimis videas expositum. Varior. XV. 6, Form. de fabricis et architectis.*

(3) L'iscrizione stessa è fastosa:

Qui potuit rigidæ Gothorum subdere mentes.

Hic docuit durum flumina ferre jugum.

Traiano, dopo vittorie di ben altra importanza, al ponte sulla via Appia scriveva solo:

Trajanus imp. p. m. stravit.

(4) Heyne nelle *Memorie dell'accad. di Göttinga* inserì varie memorie concernenti le arti bizantine.

erettevi da Costantino non trovavano materiali quanto a Roma, ma per rimpatto non erano impacciate da edifizj preesistenti, sicchè poterono foggarsi al tipo cristiano. Le lunghe ale della basilica dovettero sopprimersi per mancanza di colonne, l'abilità acquistata applicando in vece nel formare gli archi e le volte. Un ampio quadrato, i cui lati sporgeansi in quattro navi, formava una croce a braccia eguali; agli angoli interni di essa erano quattro pilastri, legati fra loro con arcate sorgenti; la cui pendenza era distribuita in modo da finire in cima con un circolo che sorreggeva la cupola.

Andava dunque l'architettura bisantina per archi sopra archi, cupole sopra cupole, mutando in superficie curve e circolari le rette e angolose de' tempj greci. Forse quelli di Costantino già erano fabbricati a croce greca e cupola, e tale ci è descritta da Gregorio Nazianzeno quella dei Santi Apostoli; ma questa forma fa ripetuta moltissime fiate nei milleottocento edifizj religiosi dell'età di Giustiniano. Di tutti il più insigne Santa Sofia, troppo attesta il decadimento anche dove Barbari non erano penetrati; essendo decorata più con ricchezza che con gusto, colonne mal proporzionate, capitelli stravaganti, e nessun cornicione sopra gli archi. Costantino, fabbricandola colla fretta sua consueta, sì poco erasi dato pensiero della solidità, che appena finita cadde in ruina. L'esempio e il pericolo di tante persone non valse perchè Antemio di Tralle e Isidoro da Mileto l'architettassero più solidamente. Appoggiarono essi la cupola sopra piloni quadrati, cogli angoli vòlti al centro della chiesa, in modo che pareissero le estremità dei due muri della croce. Da quegli spigoli nascevano i pennacchi della cupola, che nell'ampiezza di centventi piedi di diametro non pareva piantare sul terreno. Gli appoggi veri non ressero a quella spinta obliqua e prolungata, sicchè fra venticinque anni minacciava nuovo crollo; nè gli architetti seppero altro rimedio che di rinfiarla fuori con archi di rinforzo, da' quali le venne un'aria di peso e di stento.

Le cupole, divenute parte principale delle chiese moderne, sono la novità più importante dell'architettura d'allora. Gli antichi non ebbero vere cupole, cioè quella costruzione circolare, sferica in cima, più o meno elevata o larga, posata su piloni o su massicci disposti in quadrato o in poligono, e costituita per lo più di tre parti; i pennacchi che sostengono un tamburo, sul quale pianta la cupola propria o, come diciamo, calotta. In Roma avanza una cupola emisferica sopra un piano ottagonale nell'edifizio antico, detto *Torre degli schiavi*. Nelle grandiose terme di Caracalla, in una sala dedicata ad Ercole, si veggono i resti di otto pennacchi, destinati a sostenere la calotta emisferica. Anche quella del Panteon è semicircolare; la forma più solida.

Sempre però appoggiavano sopra un cilindro, sorgente dal terreno. Solo in Santa Sofia cominciano ad apparire le vaste proporzioni e l'interno sviluppo de' pennacchi, i quali, nascendo dagli angoli del quadrato fondamentale, curvansi a formar base circolare alla cupola; più tardi vi si sottopose il tamburo che crebbe maestà ed ardimento. In San Vitale di Ravenna, fabbricato da san Massimiano, imperante Giustiniano, e con ornamenti profusi senza motivo, notevole è la volta, formata da doppio ordine di vasi serrati un con l'altro, in modo da descrivere una spirale che via via si restringe fino alla chiave; tutto poi rivestito d'un cemento tenace. Non sapremmo dire se sia imitato da Santa Sofia, o sperimento per arrischiarsi a quella; ed elevasi sopra il piano ottagonale non per via di pennacchi, ma per otto archetti sugli angoli del poligono.

Messi in avviso dal sinistro tentativo in Santa Sofia, i successivi architetti appoggiarono meglio alla terra le cupole, e ai quattro pilastri sovrapposero dei pinacoli, la cui pressione perpendicolare bilanciava l'obliqua spinta de' pennac-

chi e degli archi, e che in oltre dessero varietà, e facessero piramideggiare l'edifizio. Così variaronsi le cupole; e quella di San Michele in Pavia posa sul piano ottagonale che si unisce al quadrato mediante pennacchi; prima idea dei timpani. Le cinque di San Marco a Venezia sono identiche a quelle di Santa Sofia, non avendo intermezzo fra la calotta e i pennacchi; ma invece di semicircolari, son oblunghe, circuite da una schiera di finestre a pieno centro. Quella del duomo di Pisa è ellittica al piano inferiore, formato da quattro grandi archi, sormontati da otto minori, che sostengono una specie di tamburo appena visibile. Ellittica pure nella chiesa di Corneto del *xii* secolo, impianta sopra sei archi che formano un quadrato d'angoli ineguali, donde lanciansi i pennacchi a sorreggere il tamburo molto ribassato. Il Brunelleschi, allorchè coprese Santa Maria in Firenze (1298), sui grandi archi della croce posò un timpano ottagonale, e sovra questo la cupola, ottagonale anch'essa, talchè rendevansi inutili i pennacchi; esternamente la rivestì d'un'altra per maggiore vaghezza di prospetto; e ne uscì quel lavoro ammirato, che diede a Michelangelo l'idea di sovrapporre il Panteon a San Pietro, apice dell'ardimento e della magnificenza.

Le cupole sono un'altra differenza dell'architettura del *vi* secolo dalla gotica, la quale, in vece di esse, sopra il quadrato nascente all'intersezione della croce, elevava una torre, che assottigliavasi in guglia. Quando arriveremo ai tempi più splendidi dell'ordine gotico, più ne sarà chiaro come nulla giustifichi questa denominazione.

Alle dette novità dell'architettura bizantina s'aggiunga che, non avendo in pronto capitelli antichi, nè valendo ad imitarli con nuovi, si trovò spediente sovrapporre alle colonne pezzi quadrati, senza gli oggetti e gl'incavi greci, ma assottigliati all'inghiù, affinchè s'aggiustassero al fusto, nè adorni che di qualche fogliame a basso rilievo o di linee incrociolate. Di tali ne hanno Santa Sofia di Costantinopoli, San Vitale di Ravenna, San Marco di Venezia.

Anche gli archi fin allora non s'erano usati che di pieno tondo; ma acciocchè, sebbene di sfogo eguale, impostassero su colonne diverse, fu allungata in linea dritta la parte inferiore, il qual modo poi piacque anche per elezione; in alcuni più piccoli si deviò dal perfetto semicircolo, ora schiacciandolo verso il sesto acuto, ora prolungandolo a ferro di cavallo, ora dandogli forma d'un frontone (1). Allora si vide per la prima volta nello sfogo d'un arco ampissimo chiudersene altri minori sovra piccole colonne (2).

In questo stile, oltre quei di Costantinopoli, molti edifizj sorsero; e a tacere San Marco, abbiamo a Venezia Santa Fosca di Torcello del secolo *ix*; ad Ancona San Ciriaco del *x*; a Pola d'Istria Santa Caterina; a Salonichi San Demetrio e Santa Sofia; presso Aleppo San Simone stilita, distrutto il *ix* secolo, e sotto la cui cupola ergevasi la colonna di quel paziente; poi in Francia San Cesario ad Arles, e i Santi Vincenzo ed Anastasio a Parigi, per tacere le successive imitazioni.

Ravenna conservò meglio il carattere dell'Oriente, sul cui confine è posta; sicchè vuolsi cercare colà lo stile romano-bisantino. San Vitale all'esterno è costruzione di cotto, meschina e monotona, non rotta da fregi o profili; ma come entri, ti s'affaccia bello come un sogno orientale: regolarmente ottagonale, con due loggie sovrapposte che sorreggono la cupola circolare, e delle quali la inferiore è portata da otto grossi pilastri, vestiti di marmo greco ed egizio, e quattordici colonne di marmo greco venato; ogni cosa poi ornata con avanzi antichi, mas-

(1) Un esempio di questo abbiamo nella porta di San Fedele a Como dietro il coro: un altro nell'edifizio circolare effigiato nel musaico dell'abside di San-
t'Ambrogio a Milano.

(2) Di tutto ciò porge esempi il San Vitale di Ravenna.

sime dell'anfiteatro, e con bei musaici: la qual pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari in tutti gli edifizj di quello stile.

Il vicino monumento di Galla Placidia, sacro ai santi Nazaro e Celso, è a croce latina, avente al centro l'altare di tre grandi tavole d'alabastro orientale, di cui la orizzontale poggia su quattro colonnette. Quadrilungo a tre navi è pure Sant'Apollinare nuovo, eretto da Teodorico; vi si sente affatto lo stile bisantino, con musaici, tombe, iscrizioni e lavori di alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino; e duole che sì bel lavoro sia stato guasto da' Barbari, e forse più dai correttori. Ivi stesso, fin dal 417 era finita Sant'Agata, le cui tre navi sono sostenute da venti colonne di granito, cipollino, grigio scuro, ma tutto fu mutato, eccetto la pianta. Nulla più che una crocetta rammenta San Lorenzo in Classe, fatto ai tempi d'Onorio, e distrutto nel 1553; come del tutto venne rinnovato Sant'Apollinare in Classe, lavoro del 534, salvo il santuario messo a musaici.

Nè soltanto i paesi romani fabbricarono; e la pietà religiosa in nessun luogo cessò d'erigere edifizj, nell'architettura come nelle lettere riducendosi tutta jeratica; talchè il saper bene scrivere, ben alluminare, bene scolpire, apriva passaggio alle prime dignità ecclesiastiche e fin agli altari. Leone fu promosso vescovo di Tours per l'abilità sua nell'armature delle fabbriche; sant'Eligio vescovo di Noyon pel merito di orefice e cesellatore; e atteso i simboli, l'arte del fabbricare considerossi come attribuzione sacerdotale. Un santo prete avendo convertito alcuni idolatri presso Bourges, gli ordinò sacerdoti, insegnò ad essi la liturgia e il modo d'edificare chiese. Questa medesima parola d'*edificare*, trasferita a senso morale, ci indica come la scienza architettonica portasse con sè lode di esemplari costumi. Per cura del vescovo Epifanio si fabbricò il duomo di Pavia; pel vescovo Eufrazio la basilica di Parenzo in Istria, con molti musaici (540); per altri il monastero ed il tempio di Monte Cassino, le chiese di Napoli, di Lucca, di Siponto, di Firenze; nè alcun papa forse passò senza ordinare edifizj.

Anche i re Longobardi ne moltiplicarono; e Teodolinda fabbricò a Monza il palazzo e la chiesa di San Giovanni: Gondeberga figlia di lei, un'altra ad esso santo in Pavia, dove Ariperto edificò San Salvatore (660), Grimoaldo Sant'Ambrogio, Pertarito il monastero di Sant'Agata al Monte e Santa Maria in Pertica (675), Liutprando San Pietro in ciel d'auro (772) e il battistero poligono unito alla basilica di Santo Stefano in Bologna. A Cuniperto è dovuto San Giorgio in Coronate, dove avea riportato insigne vittoria; a Desiderio, San Pietro di Civate, Santa Giulia di Brescia, e i monasteri Maggiore e di San Vincenzo in Milano; a Grimoaldo la rotonda del duomo vecchio di Brescia.

Fanno di quel tempo anche San Pietro *de domo* in Brescia, Sant'Ilario in Stafora presso Voghera, San Zenone e la cattedrale di Verona, e principalmente San Michele di Pavia. Non è da questo luogo il discutere se le chiese che sussistono con tali nomi sieno le proprie dell'età longobarda, o quanto si riformassero dappoi; ma tutte nei piani somigliano alle costruzioni usitate al fine dell'Impero: però l'esterna distribuzione, particolarmente delle facciate, lo stile dei capitelli, con figure d'uomini e d'animali stranissimi, i pilastri di rinforzo, le esili colonne prolungate dal pavimento fino al sommo dell'edifizio, passando da un piano all'altro senza interruzioni di archi, di travature o cornici, mostrano un far nuovo d'architettura che poi divenne generale. Nel San Zenone di Verona le navi sono distinte da colonne con capitelli formati d'animali mostruosi, che sostengono piccoli archi tondi, e sovra di essi un muro a finestre, sorreggente il tetto; ma invece d'un solo grand'arco trionfale che separi la nave dal santuario, diversi piccoli impostati sopra colonne fendono la chiesa per lo largo.

Attorno alla cripta corrono colonnette disposte a mandorla, con capitelli lombardi e arcate tonde, che sostengono il pavimento del magnifico santuario, comunicante colla nave per dodici scalini larghi quanto la chiesa. Al duomo di Ravenna, fabbricato da sant'Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima; formato di due circoli da otto arcate ciascuno, il men alto dei quali imposta sovra colonne di grossolani capitelli corintj, sostenendo una cupola formata degli anzidetti tubi vuoti di cotto.

Il monumento che forse unico nell'interno conservossi inalterato, è San Fridiano a Lucca, mentovato in pergamene del 685 e 86 come restaurato da Flaulone maggiordomo di re Cuniperto, e detto anc'oggi basilica de' Lombardi. Nell'interno è disposto a modo delle basiliche, semplicissimamente, con tre navi e cappelle laterali sfondate, che forse erano altre due navi; undici colonne per lato, alcune greche e romane, sottili a riguardo dell'enorme altezza ch'è dal sotterraneo alla soffitta. Ivi credono longobarde anche Santa Maria *Foris portam*, restaurata nell'800, e pensano che il palazzo de' duchi stesse in piazza San Giusto, ove ora i marchesi Lucchesini. Più antico è Sant'Alessandro, sebbene mentovato solo nel 1056. Nel ricchissimo archivio di quella città si trova al 765 mentovato un pittore Auriperto, cui da Astolfo re fu donato San Pietro Somaldi, ch'egli cedette al vescovo Aurideo. Pur longobardo credono San Giovanni e il contiguo battistero; e nel 778 è menzione di San Michele che potrebb'essere opera longobarda. Anteriore a Carlo Magno reputano Santa Maria in Campo a Firenze. Le torri longobarde di Ascoli tengono del ciclopico, e ad una porta quadrata sovrasta un frontone triangolare, forato anch'esso.

Nessuno crederà che i Longobardi recassero seco un sistema d'arte, nè tampoco architetti proprj; anzi se alcuno ne troviamo mentovato, è di nome italiano (1). E i nati lavoravano secondo i tipi che aveano sott'occhio: ma nel lungo tempo che i Longobardi dominarono in Italia, non s'avvisa alcun progresso, talchè i loro edifizj del 600 poco variano da quelli dell'XI secolo, quando fecero luogo ai Normanni, popolo tanto progressivo. Le torri di Spoleto somigliano a quelle di Pavia, e una chiesa fuor della città, cui si ascende per una scalinata, ha fregi d'animali a modo del San Michele pavese.

Anche fuor d'Italia si adattavano templi e case senatorie ad uso di chiese e monasteri: quel che faceasi di nuovo, teneva del barbaro insieme e del cristiano, colle forme simboliche e rituali, e con ornati tolti da antiche ruine. San Gregorio fondò a Dijon la chiesa di San Benedetto, distrutta al tempo della Rivoluzione, ove attorno ad un centro comune si elevavano via via tre gallerie circolari, sorrette da cenquattro colonne di marmo. Notevole si è, come gli edifizj assumano stile uniforme in ogni parte d'Europa, fenomeno che più apparirà al tempo dell'architettura gotica, e che non sappiamo se sia abbastanza spiegato dal supporre esistenti fin d'allora le società de' Franchi muratori.

Già nella Roma imperiale s'era introdotto il gusto de' marmi variati, colorandoli anche artificialmente e dorandoli, e facendo certi pavimenti che chiamavano grecanici (2), di porfido e serpentino, disposti a disegno entro un marmo bianco. Ne continuarono la fabbrica i Bisantini; ma presto se ne lavorò anche altrove, e massime dai monaci in Italia. Di musaici parla Cassiodoro, nè d'altro lavoro sapremmo immaginare la *statua* che Procopio rammenta (3), dai Napoletani eretta a Teodorico, tutta di pietruzze a varj colori. Più che a pavimenti,

(1) Vedi MAPPEI, *Verona illustrata* T. I. c. 2, e SENOUX D'AGINCOURT. Le leggi longobarde parlano replicatamente de' *magistri comacini*, muratori comaschi, ed oggi ancora la più parte de' muratori di Lombardia vengono dalla diocesi di Como.

(2) PRATIO, *Hist. nat.* XXXI. 25.

(3) *De bello goth.* I. 24.

drizzossi quest'arte ad ornare pareti, balaustri, sedie vescovili, con pietre dure incastrate in marmo riccamente scolpito, e talvolta ricoperte di smalto o d'oro. Io scontrai in Roma un illustre Francese, che raccoglieva, per un'opera sua, monumenti del medio evo, e che non si fermò nella città eterna più d'un dieci giorni, dicendo che nulla v'avea di quell'età. Bastava aprisse gli occhi per accorgersi come in nessun tempo ivi fu interrotto il fabbricare; ma soprattutto avrebbe avuto a farvi studio sopra mosaici d'ogni epoca, che basterebbero a tessere una storia dell'arti. Il più antico è forse quel di Santa Sabina, comandato il 424 da papa Celestino; e il più notevole quel di Sant'Apollinare di dentro a Ravenna, con figure alte da otto piedi, che coprono tutte le pareti laterali.

Nè sole le città rimaste greche lavorarono di mosaico, ma se ne trovano pure nelle longobarde; da essi ebbe nome San Pietro *in ciel d'auro* a Pavia, e Liutprando ne ornò la basilica di Sant'Anastasio a Corteolona presso il Po. Fuor d'Italia non se ne vedrebbero di sì antica età.

I vetri a colore furono perfezionati dai Bizantini, dopo che la nuova architettura esigea di chiudere con questi le finestre. I lavori di metalli nobili, come quelli del tesoro di Monza, e l'abilità che viene in orificeria attribuita a Sant'Eligio di Parigi, mostrano che neppur queste arti erano perdute; però le monete non potrebbero essere più rozze.

Le cronache parlano sovente di pitture; Gregorio Magno vide un sacrificio d'Abramo espresso sì al vivo (*tam efficaciter*) che non poteva frenarsi dal pianto; Gregorio di Tours racconta che la moglie del vescovo Numanzio, avendo fatto fabbricare ne' sobborghi di Autun la chiesa di Santo Stefano, la volle ornata di pitture, e recava un libro, su cui leggendo i fatti antichi, indicava ai pittori i soggetti da rappresentare sulla parete. Metodio in quel secolo stesso dipinse un giudizio universale, il cui aspetto convertì Bogoro re de' Bulgari; effetto che mai non operò quello di Michelangelo.

EPILOGO.

È forse questa fra le storiche l'età più povera di documenti, potendosi appena, dopo Procopio, nominare Agatia; dopo Paolo Diacono l'anonimo Valsiano; Fredegario dopo Gregorio di Tours; indi conghietture fino a Carlo Magno, sopra pochissime carte monacali, qualche vita di santi, e le raccolte delle leggi. Tanto però basta a mostrarla età di confusione, demolito essendo l'edifizio antico, nè poste ancora le fondamenta del nuovo.

Lo Stato che in Oriente usurpa tuttavia il titolo d'imperio romano, cadavere vestito di porpora, si regge per l'immensa opportunità della sua metropoli e per la tradizione degli ordinamenti antichi, la cui mercè lotta qualche volta prosperamente con Barbari e Persiani. N' esce il più grande sforzo che mai si facesse da Romani di ricomporre l'unità con un codice: ma che, s'egli medesimo è scisso da interni dissidj e da eresie? Nè sono i grandiosi combattimenti della plebe col patriziato, o del Comune contro il feudatario; ma puerili parteggiamenti per guidatori di cocchi, od eunuchi intriganti: non sono scrupoli di coscienze gravi e serianente bisognose di certezza e di luce, degni perciò di riguardo anche nei travimenti; ma un' intemperanza di dialettica, non esercitata sopra dogmi fondamentali, sibbene assottigliata su punti secondarj, incapaci di scioglimento, come vani all'applicazione; eppure tanto incaparbita, da generare alla fine uno scisma, dedotto men dal fondo del cristianesimo che da accidenti.

In vece di quella monarchia in marasma, nelle parti nostre operano e si svolgono cento piccole nazioni, varie di lingua, di costumi, di civiltà, non da

altro unite che da un indefinibile e pur comune sentimento di sostituire se stessi al passato. Coi Longobardi termina l'affluenza dei popoli germani verso il mezzodì d'Europa, cominciata prima dell'era cristiana; e prese stanze fisse, vi gettano essi radice, e riguardano come invasori i Normanni, i Saracini, e gli Ungari che li molestano colle correrie.

La prisca società germanica è scomposta, avendo la banda guerriera distrutto l'eguaglianza la quale ne formava il carattere; pure mantiene la prevalenza dell'uomo armato sopra il Comune de' Barbari e sopra gli antichi possessori ridotti a coloni o servi. Gl'invasori sono mistura di bene e di male, di debole e di poderoso, di sentimenti in apparenza contraddittorj, perchè ciò che aveano di naturale rimase troppo alterato dall'uscire di patria, e le qualità dei vinti non confaceansi alla loro natura. Sul mondo romano operarono essi per la presenza, ma anche per le istituzioni recatevi, comunque restassero modificate dai nuovi rapporti colle genti sottomesse.

Mentre in Roma tutto immolavasi allo Stato, i Germani introducono il sentimento della individuale libertà, dove l'uomo non fa se non ciò ch'egli medesimo ha discusso e decretato. L'arbitrio di poter ciascuno operare fin dove non nuocia ad altrui, era ignoto alle società antiche, nelle quali il capo, fosse uno o più, poteva a talento impedire il privato; e la pubblica potestà legittimamente d'ogni cosa disponeva, e sacrificava l'uomo al cittadino. Dai conquistatori pertanto venne l'elemento precipuo della moderna civiltà e de' veri progressi, che stendonsi dal trono fin alle domestiche pareti.

Il nome di Romano che dianzi significava i dominatori del mondo, ora come un obbrobrio è inflitto alla gente dominata. Eppure la società romana, che nell'età precedente vedemmo scomporsi, dappoi che fu vinta e abbattuta rivive e si fa strada, correggendo e trasformando i vincitori; conserva in alcun luogo gli ordinamenti municipali, da per tutto la memoria delle leggi prische, e una letteratura che fa adottare ai dominatori, ai quali presta la propria favella per iscrivere le leggi.

Maggiore e miglior parte contribuisce la società cristiana, la quale, mentre il romano imperio si decompone, consolida la propria unità, indipendente da tempo o luogo o dominj, perchè non fondasi sopra cose contingenti, ma sulla perpetuità delle idee. Il flotto de' Barbari sobbalza le reggie, e si frange appiè della croce. Mentre dal nord a mezzodì viene l'invasione, nel senso opposto procede la conversione; quella risangua l'esinanita società, questa la corregge; l'una, rapida e spinta a forza, l'altra lenta ma durevole. Il cristianesimo getta in mezzo alla società idee di ordine, di pace; insegna la carità, il pudore, il dovere, la lealtà, il generoso sacrificio; a mantenere decorosamente le proprie opinioni senza credere che autorità terrena possa costringere le coscienze; a non trucidare i vinti, nè toglier loro i diritti dell'umanità: onde rispettati e sicuri di conservare la libertà personale, meno accaniti resistono, e le guerre perdono dell'antica ferocia.

Al soccombere d'ogni altra, i popoli sentivansi portati a fissar l'attenzione su quella sola che sussisteva e ch'era la verace, la società delle intelligenze. Prima dell'invasione, disciolta e sconnessa nell'interno, poco poteva la Chiesa al di fuori, nè esercitava azione diretta se non nel recinto delle città, essendo tutto il resto guidato dalla macchina antica. Allo spezzarsi di questa, scompajono i limiti fra la potenza spirituale e la mondana, l'una l'altra s'intralciano, sospingono, correggono, cominciando quella lotta che di tanto movimento avvivò la società. Intanto i papi collegano in Cristo vincitori e vinti, principio d'assimilazione morale, per divenire poi, dopo Carlo Magno, principio di equilibrio politico; custodi della

sociale giustizia, al tempo stesso che rappresentano l'unione dei conquistati contro i vincitori.

Entrato lo scoraggiamento negli animi, ogni cura pubblica abbandonano i laici, o ne sono respinti dal dispregio de' vincitori: ma il vescovo, il sacerdote sottentrano a que' pesi; nel fervore d'una missione ancor nuova, assumono quanto dagli altri è abbandonato; usurpazione la più legittima; potenza morale, fondata sulla convinzione, sulla gratitudine, sul sentimento; unico argine al torrente della forza materiale, cui oppone l'idea d'una regola, d'una legge superiore alle umane; e francheggia la libertà della coscienza da ogni attentato di sorde insidie o di aperte violenze.

Ma neppure la Chiesa ha forza esteriore che basti per dirigere il mondo; e gran tempo si richiederà prima che i confusi elementi trovino il posto loro, si coordinino all'unico principio speciale che dee maturarli. Intanto monarchia, democrazia, teocrazia appajono l'una a fianco dell'altra, ciascuna operando come isolata e in tutto il vigore di forze non impedita; talchè può credere unica dominante ciascuna, chi a quella sola riguarda; prova che tutte sussistevano insieme. La monarchia de' Barbari tende ad imitar la romana, e acquistare almen a brani l'imperiale eredità; i possessori s'ingegnano di formare un'aristocrazia territoriale; il clero partecipa di questa e avvicinasì a quella; e sebbene di tali società forse nessuna conoscesse, nessuna certo confessasse il fine cui si dirigeva, eravi tratta però dalla prepotenza delle cose.

Quindi un procedere confuso, che si direbbe piuttosto violenza sconsiderata; quindi mescolanza d'ogni elemento; governo municipale, ecclesiastico, germanico; leggi romane, canoniche, longobarde, franche, borgognoni; codici nuovi che tentano sottomettere la società a principj generali; razze, lingue, condizioni, usi, idee, moralità, tutto è differente. Il nomade cerca stanza e possessi; il Barbaro aspira a qualche dirozzamento; il vinto a recuperare alcun potere; la Chiesa piantasi accanto al principato, ma questo riagisce su di essa fin a confondere il beneficio col feudo, il pastorale colla spada; lo schiavo tende a mutarsi in villano, il leudo a prosciogliersi dai ceppi che lo vincolano al padrone; le proprietà libere diventano benefizj, e i benefizj personali acquistano natura d'eredità; il patrono vuol elevarsi a signore, il capitano a possidente, poi a principe; il primato fra i pari non bastando, cercasi convertirlo in regno; ai regni non basta per limite la diversità di nazione, poichè Turingi, Danesi, Sassoni minacciano le terre dei Franchi, questi le longobarde, gli Slavi le germaniche; la forza, non ancora temperata dai costumi, crede poter tutto, eppure si trova contrastata da un limite di verità, di giustizia, di carità.

E n'escono giorni sciagurati, ove l'individuo patisce enormemente, quanto sotto le tirannidi antiche; ma pure l'umanità progredisce, sia dilatando l'incivilimento a popoli nuovi, sia introducendovi altri elementi. Secoli dovranno passare prima che la nozione di territorio prevalga a quella di razza; la legislazione da personale torni comune; la barbarica rigidità si pieghi ad altro freno che quel delle armi; la famiglia, predominio del medio evo, si trasformi nello Stato; e mutate armi, leggi, amministrazione, l'unità nazionale risulti novamente dalla lenta e laboriosa fusione di quanto contribuì ciascuna delle anteriori società. Così dove il mar Ligure flagella la deliziosa riviera di Ponente, ogni onda è franta e respinta, ma ogni onda vi reca un frantume di roccia, un'alga, una conchiglia; e a molte insieme prolungano la spiaggia; il tempo le assoda, e vi posa un sottile fiore di terra; la mano dell'uomo l'aiuta a coprirsi di fecondo terriccio; e prima l'infelice alga e la stridula canna, poi la melica v'alligna, infine vi prospera il perenne riso degli ulivi e degli aranci: e l'uomo che vi pone stanza deliziosa, benedice a Dio, che lenta ma sicura conduce l'umanità ne' suoi progressi. Tempo e speranza.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO VIII.

(A) pag. 85.

GLI ESPOSTI.

Presso gli antichi, la padronanza del padre sul figlio esercitavasi col gettarlo alla via, dove per freddo o per bisogno periva. A Sparta i mal conformati dirupavansi in un baratro del Taigete, che con atroce ironia chiamavasi il deposito. Tebe proibiva di far pereire i fanciulli, ma il padre incapace di mantenerli obbligava a recarli al magistrato, il quale li vendeva a profitto dello Stato, rimanendo così schiavi; il che non so quanto fosse meglio del morire. Fra gli Ebrei stessi, cui era benedizione il crescere un'anima al popolo d'Israele, o i fanciulli trovavansi sotto un albero presso una città, nel recinto d'una sinagoga, involti in pannicelli e circoncisi, e serbavansi come bastardi incerti; ma se si trovassero sospesi ai rami, lungi dalla città e sul cammino, erano considerati illegittimi, ed esclusi dalla cittadinanza fino alla sesta generazione. Filone però ci assicura che dagli Ebrei era considerata come colpa l'esposizione: *Lex gravius quiddam prohibet, expositionem infantium, quæ apud multas gentes propter nativam inhumanitatem vulgaris est impietas. Nam si prospiciendum est ne ante præfinitum tempus nativitatis vim patiantur in utero, quanto magis conservandi sunt jam editi, et quasi novelli coloni adscripti ceteris hominibus, ut una fruantur naturæ donis: hoc tanta bona quisquis admittit pueris, et alimenta statim a nativitate denegat, sciât se violare jura naturæ, et hoc modo incidere in magna crimina, libidinosus, immanis, homicida, atque adeo infanticida prolis propriæ*. La colta Atene fabbricava a posta certi vasi d'argilla in forma di cunchiglia; come fra i Romani panieri di vimini, *corbem supponendo puero*, entro i quali la Città fondata da due esposti vedeva sovente de' bambini progetti sotto il fico ruinale, o alla colonna lattaria nel Foro olitorio. La storia ci attesta che spessissimo eran da loro uccise le fanciulle neonate, o i maschi deboli e viziati, oltre tollerare con libera spietatezza gli aborti. È scritto che Romolo ordinò di conservar la vita alla fanciulla primogenita: (*E solis femellis nunquam exponuntur primitivæ*) e le altre? La tragedia spesso, la commedia romana quasi sempre versano sul riconoscimento di figli, esposti o per astrologate sventure, o per coprir un errore, o per capriccio: e fa orrore il veder sulla scena le madri o i padri confessare colla freddezza di Rousseau d'aver gettato i propri figliuoli. In una di Terenzio, il marito, ritrovando la figlia esposta vent'anni innanzi, dice alla donna sua: « Se tu avessi fatto a modo mio, bisognava ucciderla, non fingere una morte che le lasciava speranza di vivere ».

Menandro dice chiaramente che « la figlia è un peculio molesto e incomodo. Tutti allevano i loro figli benchè poveri! le figlie espongonsi anche dai ricchi ». Nelle *Metamorfosi* d'Ovidio (lib. ix), Litto ingiunge alla moglie, se partorisca una femmina, d'ucciderla:

*Edita forte tuo fuerit si femina partu,
(Invitus mando; pietas, ignosce) necato.*

Apulejo, nel x dell'Asino d'oro, narra che *pater peregre proficiens, mandavit uxori suæ, quod enim sarcina prægnationis onerata eam relinqueret, ut si sexus sequioris (è il termine consueto) edidisset fetum, protinus quod esset editum necaretur*. Soa finzioni, ma rivelano la costumanza.

Nelle leggi primitive era scritto: *Pater insignem ob deformitatem puerum cito necato*; e lo troviam ripetuto fino ai tempi di Teodosio da Macrobio, il quale nel XII dei *Saturnali* scrive: *Portenta prodigiaque comburi iubere oportet*. Direte si tratti solo dei mostruosi? Or eccovi il Seneca controversista e il filosofo a chiarirvi che s'intende degli infermicci. Il primo scrive (*Controv.* 33, lib. V): *Nascuntur quidam aliqua parte corporis multati, infirmi, et in nullam spem idonei, quos parentes sui projiciunt magis quam exponunt*; l'altro (*De ira* I. 13): *Portentosos fetus extinguimus, liberos quoque, si debiles, monstrousque editi sunt, mergimus*. Lo scontrare uno di questi rattirati era una maluria pe' Romani, sicchè se ne liberavano buttandoli via.

La scienza degli aborti erasi raffinata in Roma, quanto oggi quella dei parti. Seneca, facendo il panegirico di Elvia sua madre (*De consolat.*) la loda di non aver ascosa o dispersa la pignezza: *Nunquam te fecunditatis tuae, quasi exprobraret aetatem, puduit; nunquam, more aliarum, quibus omnis commendatio ex forma petitur, intumescens uterum abscondisti, quasi indecens onus, nec intra viscera tua conceptam spem librorum elisisti*. La qual lode sarebbe quasi inesplicabile, se Giovenale non ci rivelasse comunissimo quest'uso spietato fra le ricche:

*Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto;
Tantum artes hujus, tantum medicamina prosunt,
Quae steriles facit, et homines in ventre necandos
Conducit.*

I filosofi stessi accordavansi in ciò colla pubblica corruzione: Aristotele suggeriva di far sconciare le troppo prolifiche; mentre Platone opinò che il germe nell'utero sia animato, gli Stoici invece lo riputavano una sostanza annessa alla madre. La qual dottrina fu trasmessa, come altre del Portico, nella legislazione romana, e Ulpiano scrisse (*leg. I. §. 1. Dig. tit. De inspic. ventre*): *Partus antequam edatur, mulieris portio est, seu viscerum*; e Papiniano (*leg. 9. tit. Ad legem falc.*): *Partus nondum editus hominem non recte fuisse dicitur*. Solo pareva rea la donna quando disperdesse per far onta o danno al marito, perchè diceva il giureconsulto Marciano (*leg. 4. tit. De extraord. crimin.*), *indignum videri potest eam maritum liberis fraudasse*. Nessuna personalità è qui concessa alla madre od al feto: è colpa solo in quanto ne resta leso il marito.

Potente ragione d'esporre i figli appo gli antichi, era la creduta fatalità. Nato un bambino, esploravasi dagli astrologi o dagli indovini qual ne sarebbe la fortuna; e se sinistra fosse predetta, il padre non lo levava dal terreno. Firmico Materno assegna le congiunzioni di astri contrarie ai bambini; e nel cap. 1° del VII libro enumera ventuna combinazioni celesti, per le quali *is qui natus est statim exponetur*; otto per le quali sarà non solo esposto, ma dato ai cani: *Is qui natus fuerit, expositus et a canibus laceratus extinguitur*; due per le quali couvien affogarlo.

Quando Germanico morì, Tacito, fra gli altri segni di pubblico duolo, enumera *partus conjugum expositi*. Inoltre esponevansi quelli della cui legittimità i padri dubitavano.

Allorchè un bambino si deponesse in luogo pubblico, tosto era chi se ne impadroniva come d'oggetto di guadagno; alcuni erano adottati da sterili matrimonj, altri venduti schiavi: onde era un mestiere particolare questo de' nutricatori, i quali però erano obbligati a cederli quando il padre dell'esposto si facesse conoscere e pagasse gli alimenti; poi il pio Trajano in una lettera a Plinio vuole che il nutratore debba, richiesto, restituire il figlio adulto, senza poter nemmeno pretendere il prezzo degli alimenti. *Novum ne dicam impium*, chiama giustamente Lipsio tale regolamento, tutto in danno della pietà e a favore de' rei: ma poi fu consentito che chi lo raccoglieva, tenesse il trovato senza che altri il potesse ripetere.

Primi i Cristiani giudicarono, apertamente e sempre, delitto l'uccider il fanciullo. Minuzio Felice, nel dialogo dell'Ottavio, proclamava *parricidio* l'estinguere l'uomo futuro; e Atenagora, difendendo sotto Marco Aurelio i Cristiani, diceva: *Mulieres medicamentis abortivis utentes, homines occidere et rationem Deo reddituras*. (Le donne che usano mezzi abortivi, renderanno ragione a Dio); e l'immaginoso Tertulliano: *Nobis vero homicidium semel interdicto, etiam conceptum in utero, dum adhuc sanguis in homine delibatur, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est prohibere nasci: nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet. Homo est et qui futurus, et fructus omnis jam in semine est*. (Vietato l'omicidio, ci è pur vietato di sperdere il concetto nell'utero.

È un affrettar l'omicidio l'impedire la nascita; nè corre divario tra togliere la vita, e disturbare che nasca. Uomo è anche quel che dee diventare, e nel seme è già tutto il frutto); e san Giustino nella sua apologia dichiarava: « Non che far male ad alcuno, noi « imparammo esser da malvagio l'espore i neonati, prima perchè vediamo che, maschi « o femmine, essi sono serbati allo stupro; poi anche perchè temiamo che alcuno d'essi « non muoja, e che noi ci facciamo rei d'omicidio ». Quindi la Chiesa castigava severissimamente questo delitto, fin ad escludere la rea per sempre dalla comunione de' fedeli, rigore che dal concilio Ancirano del 314 fu mitigato a dieci anni di penitenza (can. xx).

Il pensiero di raccogliere metodicamente gli innocentini nacque col cristianesimo, che già quand'era perseguitato, vendicavasi a modo suo dei persecutori, col riformarne i costumi. L'esempio e la parola sua si fa intendere anche da coloro che chiudono gli occhi incontro al vero; e i giureconsulti romani, per bocca di Paolo Emilio nel II secolo, proclamano: « Io dico omicida non solo chi soffoca il bambino nel seno che lo concepì, « ma anche quello che l'abbandona, che gli ricusa alimenti, che lo espone in luogo pubblico, quasi per invocare sul suo capo la pietà ch'esso gli nega ».

Appena messa in trono con Costantino, la religione provvede alla debolezza e alle sventure, aprendo asili agli innocentini; fornisce di vesti e alimenti i genitori poveri per allevarli; chiama la pietà a sovvenirli; esorta le famiglie feconde a portar nelle basiliche gl'innocenti frutti del fallo; in alcuna si fanno nicchie e si pongono culle per riceverli. Costantino Magno nel 315 ordinò al prefetto del pretorio Ablavio, di far noto a tutte le città d'Italia, che chi presentasse figliuoli, cui non fosse capace d'alimentare e vestire, otterrebbe soccorsi dal suo erario particolare, purchè si risparmiassero gl'infanticidj (Cod. Theod. L. I. *De alimentis quæ inopes parentes de publico petere debent*): *Aeneis tabulis vel cerussatis, aut linteis mappis scripta, per omnes civitates Italia proponatur lex, quæ parentum manus a parricidio arceat, volumque vertat in melius; officiumque tuum hæc cura perstringat. Ut si quis parens auferat sobolem, quam pro paupertate educare non possit, nec alimentis, nec in veste impertienda tardetur, cum educatio nascentis infantia moras ferre non possit. Ad quam rem et fiscum nostrum, et rem privatam indiscreta iussumus præbere obsequia*. « In tavole di bronzo, o verniciate o su lini esporgasi per tutte le « città d'Italia una legge che distolga la man dei genitori dal parricidio, e ne volga in me- « glio il pensiero; e sia tua cura il far ciò. Che se alcun genitore porti un fanciullo cui per « povertà non possa educare, non si tardi a dargli vestito e vitto, non soffrendo iudugi « l'educazione dell'infanzia. Al quale fine ordinammo fornisse sussidj il fisco nostro e la « cassa privata »).

Benchè però avvertiti dal cristianesimo, gl'imperatori non vollero o non poterono di tratto svellere un abuso tanto radicato. Infatti Tertulliano a' suoi tempi rinfacciava l'esposizione non ai soli volgari, ma fin ai prefetti delle provincie (*Apolog. adv. gentes, c. IX*): *Sed quoniam de infanticidio nihil intersit sacro an arbitrio perpetretur, licet de parricidio intersit, convertat ad populum. Quos vultis ex his circumstantibus, et ipsi etiam vobis iustissimis et severissimis in vos præsidibus, apud conscientias pulsem, qui natos sibi liberos enecent? Si quid de genere mortis differt, utique crudelius in aqua spiritum extorquetis, aut frigori, aut fami et canibus exponetis. Ferro enim mori ætas quoque major optaverit*. (« Ma giacchè per l'infanticidio non importa se commettasi per « fine sacro o per capriccio, ma importa ch'esso è parricidio, mi volgerò al popolo. Come « volete che io batta alla coscienza di questi circostanti e de' presidi per quanto giusti « e rigorosissimi contro di voi, se uccidono i propri figliuoli? Se c'è divario nella morte « più crudele è l'affogarli nell'acqua, o esporli al freddo, alla fame, ai cani, giacchè an- « che l'età adulta desidera morir di ferro »).

Nè pare che fosse mai proibito assolutamente se non da Valentiniano I, Valente e Graziano, colla legge: *Unusquisque sobolem suam nutriat; quod si exponendam putaverit, animadversioni quæ constituta est subiacebit*. (« Ognuno nutra la sua prole, che « se creda doverla esporre, soggiacerà allo stabilito castigo »). Ma questa legge non fu inserita nel codice Teodosiano, nè quindi conosciuta in Occidente, finchè Triboniano non la collocò nel Giustiniano, alterata da una giunta assurda. Imperocchè la legislazione di Giustiniano negava ai padri il diritto di ripetere i figli esposti, il che equivaleva a tollerare l'esposizione; e in tutto questo affare va così oscillante, che impossibile riesce l'intenderne al vero lo spirito.

Ecco la legge testuale, sotto il titolo *De infantibus expositis* :

Sancimus nemini licere, sive ab ingenuis genitoribus puer parvulus procreatus, sive a libertina progenie, sive servili conditione maculatus expositus sit, eum puerum in suum dominum vindicare, sive nomine domini, sive adscriptitiae, sive coloniarie conditionis. Sed neque iis, qui eos nutriendos sustulerunt, licentiam concedimus penitus eum quadam distinctione ita eos tollere, et educationem eorum procurare, sive masculi sint, sive feminae, ut eos loco servorum, aut loco libertorum, vel colonorum, ad adscriptitiorum habeant: sed nullo discrimine habito, ii, qui ab huiusmodi hominibus educati sunt, liberi et ingenui appareant, et sibi acquirant, et in potestatem suam vel in extraneos heredes omnia quae habuerint, quomodo voluerint transmittant, nulla macula servitutis vel adscriptitiae, vel coloniarie conditionis imbuti: aut quasi patronatus iura in rebus eorum, iis qui eos susceperint, pretendere concedimus, sed in omnem terram, quae romanae ditioni supposita est, hoc obtinere. Neque enim oportet eos qui ab initio infantibus abiecerunt, et mortis spe circa eos habuerunt (incertos constitutos si qui eos susceperint) hos iterum ad se revocare conari, et servili necessitate subjugare. Neque enim ii qui eos, pietatis ratione suadente, sustulerint, ferendi sunt denuo suam mutantes sententiam, et in servitutum eos retrahentes, licet ab initio huiusmodi cognitionem habentes ad hoc prosiluerint; ne videantur, quasi mercimonio contracto, ita pietatis officium gerere.

Cioè: « Stabiliamo che, se sia esposto un figlio o nato da liberi, o da liberi o da servi, « non possa alcuno ripeterlo in proprio dominio o a nome del padrone, o per condizione « di colono o d'ascrittizio. Ma neppure a quelli che li raccolsero, concediamo licenza di « raccorli ed educarli, sien maschi o femmine, per tenerli come servi o liberi o coloni od « ascrittizj; ma senza diversità, quelli che siffattamente sono educati rimangano liberi, « e per sè acquistino e possano lasciar a chi vogliano la roba, senza veruna macchia « di condizione servile o libertina o ascrittizia: nè concediamo, che chi li raccoglie, « abbia verun patronato sulle robe loro, ma così sia stabilito in tutto l'impero romano. « Nè conviene che chi dapprima gittò via un fanciullo, ed ebbe speranza di sua morte « (giacchè era incerto se alcun lo raccorrebbe) pretenda poi richiamarlo e sottoporlo a « servil condizione. Nè quelli che per compassione li raccolsero, vuolsi soffrire che mu- « tino parere e li traggano in servitù, quand'anche a principio siensi a ciò reati per « tal pensiero; affinchè non pajano esercitare uffizio di pietà per contratto di guadagno ».

Poi la Novella 133 di Giustiniano stabilisce:

Crimen a sensu humano alienum, et quod ne ab ullis quidem Barbaris admitti creditibile est, Dei amatissimus thessalonicensis Ecclesiae apocrisarius Andreas ad nos retulit, quod quidam vix ex utero progressos infantes abijciunt, inque sanctis eos relinquunt ecclesiis, et postquam educationem atque alimoniam ab hominibus pietatis studia exercitibus promeruerint, hos vindicent et servos suos esse pronunciant, cupientes crudelitatis suae hoc etiam apponere, ut quos in ipsis vitae primordiis ad mortem exposuerint, eos postquam adoleverint, defraudent libertate. Eo quo igitur huius generis factum multa simul in se absurda complectat, eadem videlicet ac calumniam, et quaecumque aliquis in tali actione facile enumeraverit, æquum sane erat, ut qui talia perpetraverint, vindictam quae proficiscitur ex legibus non effugerent, sed quo magis alii exemplo horum temperiores fierent, extremis poenis subicerentur, ut qui per actionis impudentiam sua detulerint flagitia. Id quod in posterum custodiri iubemus.

Qui itaque in eum modum in ecclesia, aut vicis publicis, aut aliis locis projecti fuisse comprobati erunt, hos omnibus modis liberos esse præcipimus, licet ei qui præiudicio contendit ad hoc, manifesta existat probatio, et possit ejusmodi personam ad suum pertinere dominium ostendere. Nam si nostris præcipitur legibus, ut aegrotantes servi, a dominis suis pro derelicto habiti, et quasi desperata jam valetudine, cura domini non dignari, prorsus ad libertatem rapiantur; quanto magis eos, qui in ipso vitae principio aliorum hominum pietati relictì, et ab ipsis nutriti fuerunt, non substinebimus in injustam servitutem protrahi? Quin sancimus ut tam religiosissimus Thessalonicensium archiepiscopus, quam sancta Dei sub ipso constituta Ecclesia, et gloria tua his opem ferat; neutiquam illis qui hæc patravit, legibus nostris constitutis poenas effugientibus; nimirum qui omni inhumanitate et crudelitate repleti sint, tanto deteriores homicidio polluti, quanto calamitosioribus id inferunt.

Quæ igitur nobis placuerunt, et per hanc sacram nostram declarantur legem, ea

tam gloria tua, quam qui eundem pro tempore magistratum suscepturi sunt, et obtinere vobis cohors, effectui ac fini tradere et observare student. Quinque enim librarum auri pena imminet tam his qui hæc transgredi pertentaverint, quam qui alios transgredi permiserint.

Vale a dire: « L'amatissimo di Dio Andrea, apocrisario della chiesa tessalonicense, ci « riferì un delitto aborrente dal senso umano, e che appena è credibile si commetta da « verun Barbaro; cioè che alcuni gettino i fanciulli appena nati, o li lascino nelle sante « chiese, e dopo che furono alimentati ed educati da persone attente alla pietà, li preten- « dano e li dichiarino loro servi, volendo alla crudeltà aggiungere anche questo, di de- « fraudare della libertà adulti, quei che sul cominciare della vita esposero a morte. Poi- « ché dunque un tal fatto accoglie in sé molte assurdità, cioè ammazzamento e calunnia, « e quel che ognuno facilmente comprende in tal azione, giusto era che chi la commet- « teva non sfuggisse la vendetta delle leggi; ma acciocchè altri ne fossero sgomentati « dall'esempio, venisse sottoposto a pene estreme, come quelli che le meritavano col- « l'impudenza del misfatto. E così vogliamo che d'or innanzi si osservi.

« Pertanto, chi in tal modo sarà esposto nelle chiese o per le vie od altrove, dichia- « riamo sia libero, quantunque il postulante abbia manifesta prova che quella persona « spetti a suo dominio; poichè se dalle nostre leggi è comandato che i servi infermi ab- « bandonati dal padrone, e non degnati di cura per disperanza di salute, incontanente « divengano liberi, quanto più coloro che sul bel principio della vita abbandonati alla « pietà altrui e da essi nutriti furono, non sosterremo sieno tratti in ingiusta servitù? « Stabiliamo anzi che tanto il religiosissimo arcivescovo dei Tessalonicesi, quanto la « santa Chiesa costituita sotto di lui, e la tua gloria, porgano soccorso a questi infelici; « non però che sfuggano la pena stabilita quei che ciò commettono, come quelli che al « colmo sono della barbarie e crudeltà, tanto peggiori degli omicidi quanto che ammaz- « zano più deboli soggetti.

« Ciò dunque che a noi piacque, e che è dichiarato per questa nostra sacra legge, « la gloria tua e quei che vi succederanno nella magistratura, e gli uffiziali da voi dipen- « denti, vogliano mandar ad effetto ed osservare. Saran multati di cinque libbre d'oro « quelli che oseranno ciò trasgredire e quelli che lasceranno trasgredir altri ».

Più strano ancora è il vedere come in due leggi, pubblicate pochi anni avanti, egli comandasse che i figli nati da nozze illegittime, non fossero nudriti; il che equivale ad ucciderli, e rende atto di pietà l'esporli (*Nov. 74 e 89: Neque naturalis nominandus, neque alendus est a parentibus*; e nella 82: *Ex complexu nefario, aut incesto, aut damnato, liberi nec naturales sunt nominandi, omnes paternæ substantiæ indigni beneficio, ut nec alantur a patre*. Che se alcuno dicesse volersi qui soltanto intendere che gli spurj non hanno diritto di domandare gli alimenti, come è fra noi degli adulterini, gli opporremo il motivo che di ciò adduce il legislatore, scrivendo: *Sit supplicium etiam hoc patrum, ut cognoscant quia necque quicquam peccatricis concupiscentiæ habebunt filii*.

Una delle più urgenti cure dei concilj cristiani era di provvedere a tale disordine, o minacciando gli autori della colpa, o raccogliendone i frutti. Tra le principali imputazioni che Giuliano apostata faceva ai Galilei, era quella d'essersi acquistato favore presso il popolo con opere di carità, e principalmente con questa di raccogliere gli esposti. Vero è che vorrebbe insinuare lo facessero per venderli poi schiavi, o condannarli ad enormi fatiche; ma il sofista allora si dimenticava d'esser anche imperatore, e che come tale avrebbe avuto obbligo di punire siffatto delitto, non di beffarlo, se l'avesse creduto vero.

Nel concilio radunato da san Silvestro il 336 ad Arles, fu scagliata censura ecclesiastica contro chi espone figliuoli, e tolto loro il diritto di ricuperarli dopo dieci giorni. Più ancora la carità cristiana si esercitò quando, nel VI e VII secolo, intere popolazioni erano ridotte a tal miseria che dalle terre setteuironali venivano a vendere i loro bambini sulle coste di Provenza e d'Italia.

Nel medio evo, l'età che dicono della barbarie e null'altro, continuò la pia opera di aprire ricoveri agli esposti; ma la storia che conserva il nome degli eroi sterminatori dei popoli, neglesse quel de' benefici, al cui religioso sentimento bastava che le opere loro fossero conosciute da Dio.

Ne' Capitolari dei re Franchi è menzione d'asili per gl'infermi, pei vecchi, pei trova-

telli; ma il primo ricordo storico d'una fondazione apposta per questi, l'abbiamo in Milano, dove fin dal 785 aveva eretto un orfanotrofio un tal Dateo arciprete della chiesa milanese. Parrà soverchio il riportare la fondazione di un'opera di tanta pietà, e ben più onorevole a Milano che non le tante di vanità o di adulazione? I pedanti sorridano dell'ignoranza ond'è dettato, i pedanti cui è perpetuo privilegio d'essere villani e stizzosi quanto superbi.

In Christi nomine. Regnantibus dominis nostris Karolo et Pipino excellentissimis regibus, anno regni eorum in Italia tertio decimo, sexto calendis martias, inditione X. Constat sancto Exsenodochio, quod divina adjuvante clementia Datheus archipresbiter sanctæ mediolanensis Ecclesiæ, filius bonæ memoriæ Dommatioris Magercarii, intra hanc Mediolanensem civitatem juxta Ecclesiam majorem instruere et confirmare videtur. Si desideris subactis carnalibus, ex multis utique sordibus animæ nostræ nitorem sedamus, expedit valde est ut ex multis misericordiarum conatibus animam a contagione pestifera abluamus, ut id genus peccati, quod suadente hoste occidit innoxios, et contrario genus justitiæ vineat, et vivant per clementiam, quos consuevit negare crudelitas. Et quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur, et exinde malum homicidii generatur, dum concipientes ex adulterio, ne prodantur in publico, fœtos teneros necant, et absque baptismatis lavacro parvulos ad Tartara mittunt, quia nullum reperiunt locum in quo servare vivos valeant, et celare possint adulterii stuprum, sed per cloacas et sterquilinia fluminaque projiciunt, atque per hoc toties exercentur homicidia in orbe, quæ fornicatione conceptus fuerit infans: idcirco ego qui supra, Datheus archipresbiter, tam pro mercede animæ meæ, quam pro universorum civium salute dispono atque ordino, et per præsentem judicatum meum confirmo, ut sit Exsenodochium prædictorum parvulorum in domo mea, quam emi de Andrea et Bono germanis, filiis quondam Gausoni, cum universis rebus, quæ ex his mihi per emptionem vel donationem advenierunt, simul et portionem Thomæ presbyteri germani prædictorum, quam emi de Thoma notario, qui in unum membro se tenere videntur, qualiter cartula emptionis meæ legitur, vel in antea Deo juvante addidero. Et volo, ut sit ipsum Exsenodochium in potestate et jure sancti Ambrosii, seu pontificis, qui pro tempore fuerit: et volo, ut regatur per archipresbyterum sanctæ mediolanensis Ecclesiæ, pro eo quod ipsa domus Ecclesiæ coheret, ut ipse absque fatigatione ad officium Ecclesiæ occurrere possit. Ordo dispositionis meæ ita est.

Volo atque statuo, ut cum tales feminae, quæ instigantur adversario ex adultero conceperint et parturierint, si in Ecclesia provenerint, continuo per præpositum colligantur et collocentur in prædicto Exsenodochio, atque nutrices eis provideantur mercede conductæ, quæ parvulos lacte nutriant et baptismatis purificationem perducant. Et cum ablactati fuerint, illic demorentur usque ad annos continuos septem, et artificio quocumque imbutantur sufficienter, habentes ex ipso Exsenodochio victum et vestitum seu calceamentum: et cum ad septem annorum ætatem expletam pervenerint, stent omnes liberi, et absoluti ab omni vinculo servitutis, cesso eis jure patronatus eundi vel habitandi ubi voluerint. Quod si forte archipresbyter noluerit hujus mercedis fieri particeps, et renuerit esse præpositus, volo ut præfatus pontifex de ipso ordine presbyterorum seniore, qualem meliorem præviderit, ordinare dignetur, ut ipse hoc Exsenodochium gubernet et perficiat universa, sicut supra statui, per providentiam sacri pontificis. Et ut communiter omnium nostrorum merces accrescat, ita sane ut tres partes sine hujusmodi accessione, vel redditibus ipsius Exsenodochii præpositus, qui pro tempore fuerit, in suo stipendio, in familiæ gubernatione, vel infra paramentis tectis habeat, et in luminaribus sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quam ego, Deo juvante, mihi edificavero, vel congregavero. Quartam vero portionem, sine diminutione ex integro habeat, ut diaconum, in victu et vestimento supradictorum parvulorum. Et si forsitan de tali procreatione parvuli nati aut jactati non fuerint, quibus ipsa quarta portio tribuatur, tunc ex omnibus dentur egenis, pauperibus et peregrinis. Et hoc vero statuo atque confirmo, ut in ipso Exsenodochio presbyteri ex ordine cardinali in sala, quam ego edificavero, habeant hospitium per partem si quis voluerit, aut quanti ex his voluerint, ad manendum quatenus ad officium Ecclesiæ noctu sine impedimento aliquo possint esse parati, nullam dominationem vel impertionem aliam ibi habentes, nisi pro Dei amore et ipsius Exsenodochii existentes adjuutores vel defensores, in quantum valuerint, ut participes efficiantur nostræ mercedis. Custodes etiam prædicti Exse-

nodochii majores sint diebus vitæ suæ, quos ego, aut quem me vivente ordinaro, sub cura cautæ sollicitudinis pontificis sanctæ mediolanensis Ecclesiæ. Post vero eorum decessum in curam et potestatem jam fati pontificis deveniat, ut superius institui ordinandum; reservata autem mihi diebus vitæ potestate inibi in omnibus imperandi et gubernandi, nec non in alio modo judicandum habiturus. Adjuramus omnes pontifices sanctæ Ecclesiæ mediolanensis per inseparabilem Trinitatem, adventumque æterni Regis, ut hanc dispositionem meam inconvulsam, et sine aliqua transmutatione conservent, et nullam suppositionem Exenodochio faciant, nisi in quantum mea decrevit voluntas: et si fecerint, retribuatur illis in judicio judicis sempiterni. Quam enim cartulam dispositionis vel judicati mei, Anspertum subdiaconum sanctæ mediolanensis Ecclesiæ rescribere rogavi, et subter propriis manibus confirmavi, testibusque obtuli roborandam.

Actum Mediolani, die, regno, et inditione suprascripta.

Seguono le firme.

Così il rozzo ma pio sacerdote. E parrà la carità di lui troppo conforme ai tempi, cioè più di buon volere che di retto giudizio, se istituiva che i fanciulli rimanessero liberi di sei o sette anni, nel tempo cioè che tanto bisogno accade di vigilarli; nè provvedendo alla loro libertà, ne assicurava la retta educazione. Ma voglia riflettersi che con ciò egli faceva un nuovo atto di generosità, non conservando per servi quelli cui egli aveva salvata la vita. Al buon arciprete fu posta questa ingenua epigrafe, che leggevasi in San Salvatore:

SANCTE MEMENTO DEVS QVIA CONDIDIT ISTE DATHEVS
HANC AVLAM MISERIS AVXILIO PYERIS.

Questo pio precede dunque di lungo tempo altri stabilimenti simili, ricordati dalla storia; come uno a Montpellier nel 1062, uno a Parigi 1070. Poi *matte Guy* nel xiii secolo fondò l'ordine ospitaliere di Santo Spirito, che ben tosto aprì case a Margherita, a Bergamo, a Roma; e la tradizione racconta, che avendo nel 1204 i pescatori raccolto dal Tevere alcuni fanciulli gettativi, il papa fece venire maestro Guy per riparare a questi mali. In mezzo secolo tutti i paesi d'Europa ebbero di tali stabilimenti, enumerati in una bolla di Nicolò V. Nel 1443 un editto francese permetteva di queste pei trovatelli raccolti nella cattedrale di Parigi: Venezia aveva di tali ricoveri nel 1380; Firenze nel 1444; dietro cui le altre città d'Italia.

In queste case fondate da Guy erano preparate nutrici, tenuto registro della provenienza di ciascuno e della destinazione. Ma al tempo di Vincenzo di Paolo tutto era tornato a male fra le guerre civili del xvi secolo; la legge oltraggiava il pudore per vendicar la morale, indagando la provenienza degli esposti: poichè guai allorchè è affidato alle magistrature ciò che non può essere se non l'opera della carità.

Mentre Vincenzo andava per le vie raccogliendo bambini, vede un pitocco che n'avea uno fra le braccia; Vincenzo corre a lui intenerito per ringraziarlo... ma che? trova ch'egli stava dislogandogli le ossa, per servirsene poi onde mendicare. Allora egli mandò quel grido di mirabile eloquenza: *Barbaro, voi mi avete ingannato. Da lontano v'aveva preso per un uomo.* Non è chi non sappia la compassione che egli destò nelle Suore della carità a favor di quei pargoletti, e come le incoraggiasse a farsene madri.

Subito si moltiplicarono d'ogni parte gli orfanotrofi, e l'Italia li vide crescere principalmente per opera di Girolamo Miani. Ci duole che i limiti d'una nota c'impediscono l'esame delle varie istituzioni in tal proposito: accenneremo soltanto come a Roma (dov'è insigne l'ospedale di Santo Spirito, eretto dal grande e bestemmato Innocenzo III, e che oggi annualmente raccoglie 800 trovatelli e ne alimenta 2100) gli innocentini sono spesso destinati alla chierica; a Napoli, entrano di diritto nell'esercito; in Spagna, una volta erano tenuti per nobili: in Russia, negli ospizj di Caterina II, dovevano essere drizzati a professioni liberali, nè mai venire pareggiati ai servi delle provincie; ma in un ukase dell'agosto 1837 l'imperatore odierno si degnò dichiarare fossero proprietà dello Stato: nelle Fieschine di Genova possono restare a fabbricar fiori. Troppo spesso i governi videro una quistione di finanza ove non bisognava vederne che una di umanità. In Inghilterra si soccorre la madre bisognosa,

ma ciaschena è obbligata a nutrire i proprj figli: in Prussia, la madre che è scoperta d'aver portato un figlio ai trovatelli, è punita di reclusione perpetua. — Ecco la legge, ecco la carità.

■ **BERNARD BENOIT RAMACLE**, *Des hospices d'enfans trouvés en Europe, et principalement en France, depuis leur origine jusqu'à nos jours*. Parigi 1838.

GOURROFF, *Recherches sur les enfans trouvés et les enfans illégitimes en Russie, dans le reste de l'Europe, en Asie et Amérique, précédées d'un essai sur l'histoire des enfans trouvés depuis les plus anciens tems jusqu'à nos jours*. lb. 1839.

LEOP. ARMAROLI, *Ricerche storiche sull'esposizione degli infanti presso gli antichi popoli, e specialmente presso i Romani*. Venezia 1838.

(B) pag. 153.

CONVERSIONE DEL RE DE' BORGOGNONI DALL'ARIANESIMO.

== Molti vescovi del paese dei Borgognoni, sollecitati da san Remigio, si raccolsero per divisare il modo di ricondurre Gondebaldo ed il suo popolo ariano all'unità della Chiesa cattolica. Affinchè non paresse cosa combinata anticipatamente, il signore Stefano scrisse ai vescovi invitandoli ad intervenire alla festa di san Giusto, alla quale la moltitudine dei miracoli traeva immenso concorso di popolo. Avito di Vienne, Aonio d'Arles, i vescovi di Valenza, di Marsiglia, ed altri in gran numero, tutti professanti fede cattolica, arrivarono al convegno. Condotti dal signore Stefano si recarono tosto a Sardiniaco (borgo non lungi da Lione) per salutare il re che colà trovavasi insieme con alcuni dei più stimati fra gli Ariani. Poscia che i vescovi cattolici ebbero salutato il re, il signor Avito, al quale usavasi molta riverenza, benchè non fosse nè il più vecchio, nè il primo in dignità, gli disse: « Se l'eccellenza vostra brama sinceramente la pace della Chiesa noi « siamo pronti a dimostrarle ad evidenza due cose: primo, che la nostra fede è conforme « al vangelo ed agli apostoli; secondo, che la vostra non è nè secondo Dio, nè secondo « la Chiesa. I vostri che qui si trovano sono istruiti in tutte le scienze; ordinate loro di « venire a disputa con noi, e si vedrà se possano rispondere alle nostre ragioni, come « noi siamo pronti a rispondere alle loro ».

Disse il re: « Se la vostra è la vera fede, perchè i vostri vescovi non impediscono al « re de' Franchi, il quale mi ha dichiarata guerra e si è collegato co' miei nemici, di « devastare il mio paese e nuocermi? Non havvi fede là dove si trova avidità dell'altrui « e sete del sangue; mostri il re dei Franchi la propria fede colle opere ».

Il signor Avito, il cui volto e i discorsi erano improntati di dolcezza angelica, gli rispose umilmente: « O re, noi ignoriamo per qual motivo il re dei Franchi operi in tal « modo; ma la Scrittura c'insegna, che l'abbandonar la legge di Dio cagionò sovente la « caduta dei regni, e chi si fa nemico a Dio, vede sorgersi intorno una folla di nemici. « Ritornate col vostro popolo alla legge del Signore, ed egli stabilirà la pace sulle vostre « frontiere, imperocchè se siete in pace con lui lo sarete anche con gli altri, e i vostri « nemici non prevarranno contro di voi ».

E il re: « Forse ch'io non professo la legge di Dio? Perchè io non voglio riconoscere « tre Dei, voi dite non professo la sua legge: però ho letto nella scrittura santa che ve « ne ha un solo, e non già tre ».

Allora Avito gli spiegò pel lungo la consostanzialità delle tre persone che compongono la Trinità; e vedendo che il re tranquillamente lo ascoltava, esclamò: « Oh re, se la « sagacia vostra conoscere potesse sopra qual base inconcussa riposa la nostra fede, qual « sorgente di beni non sarebbe per voi e pel popolo vostro! la gloria celeste vi sarebbe « riserbata lassù, pace e abbondanza abiterebbero nelle vostre fortezze. Ma i vostri essendo nemici del Cristo, accendono la sua collera contro la vostra potenza e il vostro « popolo. Ciò non accadrebbe se voleste dar retta ai nostri avvertimenti ed ordinare che « i vostri sacerdoti discutessero con noi in presenza di vostra sublimità e del popolo, « affinchè sappiate che il signore Gesù è figliuolo eterno dell'eterno Padre, e che lo Spirito « santo è coeterno all'uno ed all'altro ».

Proferite che ebbe queste parole, Avito si gettò ai piedi del re, abbracciandoli e piangendo amaramente; e ad esempio di lui tutti gli altri vescovi si prostrarono. Il re commosso s'inchinò, e rialzando Avito, disse loro, che il domani darebbe risposta a tutte le loro dimande. Il giorno veggente sul punto d'imbarcarsi sulla Saona per tornare a Lione, egli fece chiamare presso di sè i signori Stefano e Avito, e disse: « Vi ho ap-
pagato in ciò che chiedete, essendo i miei preti disposti a provarvi, che nessuno
« può essere eterno nè sostanziale a Dio. Io non voglio che la conferenza abbia
« luogo dinanzi alla moltitudine, per timore che non insorga qualche tumulto, ma bensì
« alla presenza de' miei senatori e di alcune persone da me scelte; trascorgete voi
« pure piccol numero dei vostri. La conferenza avrà luogo domattina qui dove or
« siamo ».

A tali parole i vescovi, salutato il re, se n'andarono ad avvertire i colleghi. Correvano allora la vigilia di san Giusto, e poichè essi bramavano la conferenza avesse luogo il giorno proprio della festa, non vollero differire più oltre ciò che consideravano come un gran bene, e decisero unanimemente di passar la notte in orazione presso la tomba del Santo per ottenerne l'intercessione. Ora avvenne in quella notte che il lettore, giusta il costume, incominciando le lezioni da Mosè, intuonò queste parole del Signore: « Io indurerò il suo cuore e moltiplicherò i segni ed i prodigi
« sulla terra d'Egitto, ed egli non vi ascolterà ». Poi, mentre finito il canto de' salmi si recitavano le lezioni dei profeti, si presentarono le seguenti parole del Signore ad Isai: « Acceca il cuore del tuo popolo, chiudi le sue orecchie e gli occhi per
« timore che i suoi occhi non vedano, le sue orecchie non ascoltino, il cuor suo
« non comprenda, e ch'egli non si converta, ed io non venga a guarirlo ». E mentre il lettore apriva il libro degli evangelii, gli caddero sott'occhio le parole con cui il Salvatore rimprovera ai Giudei la loro incredulità. « Guai a te, Corazaim, guai a te,
« o Betsaida, imperocchè se Tiro e Sidone fossero state testimonj dei prodigi operati
« fra voi, avrebbero fatta penitenza da lungo tempo nella cenere e sotto il cilicio ». Finalmente mentre leggevasi un passo dell'Apostolo, si pronunziarono queste parole: « Per la durezza e la impenitenza del tuo cuore tu ammassi tesoro di collera per il
« giorno della vendetta » (1).

Tutti i vescovi notarono che tali citazioni eransi presentate per volere di Dio, per mostrare esser il cuore del re indurato, e come Dio lo abbandonava nella impenitenza sua; rattristati e mossi a pietà, i vescovi passarono la notte in lagrime, non rinunciando però a discutere la verità della fede contro gli Ariani. Venuta l'ora della conferenza, ambe le comitive mossero verso il palazzo. Avito parlò pei Cattolici, Bonifazio per gli Ariani, e propose quistioni difficili a sciogliere: stretto poscia anch'esso da Avito, promise che al domani avrebbe sventate tutte le obiezioni. Del resto si lasciò trasportare ad ingiuriose parole, trattando i Cattolici di magli e pagani, che adoravano molti Dei. Il re per por fine a quella scena tumultuosa, alzossi di sedere, e sospese la seduta sino al giorno veggente.

I vescovi cattolici attribuendo a sè la vittoria, andarono a render grazie a Dio nella basilica di san Giusto. Al domani mentre stavano per entrare nel palazzo reale, Aridio venne loro incontro per allontanarli. « Le dispute » diss'egli « inaspriscono
« lo spirito della moltitudine, e nulla producono di buono ». Ma il signore Stefano, il quale non ignorava che Aridio, quantunque cattolico, favoreggiava gli Ariani, per ingraziarsi il re, gli rispose che non bisognava temere le discussioni originate da amore della verità; anzi nulla esser più favorevole alla santa unione delle anime, che il conoscere dove esista essa verità, perchè trovatala, è forza amarla e rispettar coloro che la professano. Conchiuse che del resto essi venivano per annuire alle brame del re: le quali ultime parole posero fine alla resistenza d'Aridio. I vescovi entrarono adunque, ed appena il re gli ebbe veduti, si alzò movendo loro incontro; poscia sedutosi tra il signore Stefano e il signore Avito, favellò lungamente ad essi contro i re dei Franchi che, diceva egli, sollecitava il fratel suo a ribellarsi. Avendo i vescovi risposto che la conformità di credenza sarebbe il mezzo migliore per ristabilire pace, e proposti i loro buoni uffizj per contribuirvi, re Gondebaldo si tacque, e ciascuno

(1) E la divisione per libri, che altrove abbiamo incontrata.

si assise nel posto del giorno precedente. Seduti che furono, Avito dimostrò che i Cattolici non adoravano già molti Dei; e la lucidezza e il calore della sua eloquenza furono tali, che tanto gli Ariani quanto i Cattolici ne rimasero stupefatti. Bonifazio non seppe altro che ripetere ciò che aveva detto jeri, accumulando ingiurie sopra ingiurie, gridando e infuriando a tal punto, che gli mancò la voce e per poco non rimase affogato. Il re alzossi, e guardò Bonifazio in aria corrucciata; ma il signor Avito gli disse: « La sublimità vostra permetta a cotestoro di risponderci affinché possa giu-
« dicare qual fede le convenga trascegliere ».

Ma nè Bonifazio, nè gli altri Ariani riuscirono a trovare verun argomento, cotanto il sapere e la facondia del signor Avito li aveva colpiti di stupore. Questi veduto il loro silenzio, riprese: « Poichè i vostri non sanno rispondere alle nostre ragioni, che mai
« si oppone ancora per riunirci tutti in una medesima fede? »

E poichè gli Ariani mormoravano, « Or bene » esclamò « se la ragione è impotente a
« convincervi, rimettiamo la decisione di questa conferenza ad un segno del cielo. Im-
« ponga la sublimità vostra che gli Ariani e noi ci rechiamo alla tomba dell'uomo di Dio,
« il benedetto Giusto; noi lo interrogheremo intorno alla nostra fede, Bonifazio lo consul-
« terà sulla sua, ed il Signore pronunzierà tra lui e noi per bocca del suo servo ».

Il re pareva consentirvi; ma gli Ariani gridarono, ch'essi, per manifestare la verità della loro credenza, far non valevano ciò che avea attirato sopra Saulle le maledizioni di Dio, ricorrere alla magia, e che si accontentavano della Scrittura, più rispettabile agli occhi loro di tutti gl'incantesimi. Non fu possibile cavare altra risposta ai loro dottori. Il re che già erasi alzato, prendendo per mano i signori Stefano e Avito, li condusse fino nella sua stanza, ed abbraccioli supplicandoli a far orazione per lui, dando perciò a divedere la perplessità e le angosce del suo cuore: però non si convertì ancora alla fede cattolica. ==

Scriptores rerum Franc. et Gall., t. IV, pag. 99. 101.

(C) pag. 189.

SUL DIRITTO PERSONALE SOTTO I LONGOBARDI.

Sulla legge degli Scribi così la discorre Troja, *Della condizione dei Romani ecc.*
§. CXLI :

==Ho detto quanta parte di diritto romano fosse per opera di Liutprando passata prima del 727 nell'Editto longobardo: ma un'altra parte del diritto romano, considerato come scienza o disciplina, vagava incerta, se m'è lecito usar questa parola, per gl'intelletti dei Longobardi ne' bisogni sempre crescenti della lor vita civile, in mezzo ai quali manifestavansi tuttodì la scarsezza e povertà dell'Editto, non che la sua impotenza in risolvere gran numero di quistioni, e massimamente quelle intorno alle fondazioni o dotazioni delle chiese; come altresì ai patronati, agli usufrutti, all'enfiteusi, ed in generale al commercio ed all'agricoltura. Ciò che non di rado facevano la Dieta longobarda ed il re nel ricevere fra le lor leggi alcune disposizioni del diritto romano, facevano più sovente i privati Longobardi, mercè i loro atti fra' vivi e quelli d'ultima volontà: essendosi già visto in qual modo Giovanni Buono avesse disposto delle sue sostanze in pro della chiesa di Milano innanzi che leggi di Liutprando permettessero l'uso di testamenti simili al suo. Da un altro lato, la severità di Liutprando contro gli omicidi apriva le vie a togliere quanto che fosse stato la maggiore delle disformità tra Longobardi e Romani; la differenza, cioè delle pene corporali per gli omicidj e delle pecuniarie del guidrigildo.

Nuovi e più vasti concetti or volgeva in mente Liutprando. Non alla maniera di Clefo, de' Duchi e di Rotari si proponeva egli di conquistar l'Esarcato e le rimanenti provincie dell'Italia romana, ma sì a quella di Teodorico degli Amali disegnano stabilir la dominazione longobarda più col senno e con la prudenza che con le armi. Scorgendo perciò quanto importasse al regno che leggi venissero di mano in mano a riavvicinar gli abitanti della divisa Italia, pose il partito e lo vinse nella Dieta di dare stabili norme a

già prevaluti usi, pe' quali ciascun Longobardo chiamava nelle varie occorrenze in sussidio il diritto romano. E due furono le regole principalissime fermate nella Dieta: l'una che si dovesse rafforzare l'autorità delle leggi successorie, vietando a' cittadini longobardi variarle a lor posta; l'altra che, in grazia de' nuovi costumi, si concedesse la facoltà legale a' privati Longobardi e a tutti gli abitanti del regno di ricorrere al diritto romano per via di convenzioni reciproche, celebrate innanzi agli Scribi. Or s'ascoltino le parole della legge intorno a tale argomento, da me distinte in brevi paragrafi.

1° *PROVEDEMMO (prospeximus) intorno agli Scribi, che qualunque di essi scriva una carta o secondo la legge de' Longobardi, la più atta d'ogni altra e nota quasi a tutti, o secondo la legge de' Romani, egli non altrimenti scriva tal carta se non al modo prescritto da queste due leggi.*

2° *E però non iscrivano alcuna carta contro i dettati dell'una e dell'altra.*

3° *Se gli Scribi non sappiano, domandino ad altri: e se non potranno aver piena cognizione di esse leggi, non s'impaccino a scrivere alcuna carta.*

4° *E lo Scriba che presuma di fare altrimenti, paghi l'intero suo guidrigildo (a chi possa ricever danno per l'ignoranza di lui), purché altro alle parti non piaccia di stabilire.*

5° *Nel caso che ciascuno (de' contraenti) voglia discendere dalla sua legge, e far patti o convenzioni col consenso dell'altro, sia lecito: non potendosi reputar contrario alla legge quel che volontariamente fecero entrambe le parti.*

6° *E però non si puniscano (con la multa del guidrigildo intero) gli Scribi che scrivano di tali carte.*

7° *Ma se trattasi d'eredità, scrivano secondo la legge (1).*

Qui tutto è chiaro, se il mio volgarizzamento, sì come credo, è fedele; qui non si parla punto di cittadini o uomini romani, ma solo del diritto romano, secondo il quale per la legge del 727 fecesi a due Longobardi abilità di farmar patti, purché non facessero scrivere la carta dagli Scribi. Non avrebbero dunque potuto validamente, sebbene talvolta il facessero, pattuire secondo le leggi romane prima del 727, allorché Liutprando stabilì un diritto affatto nuovo sì per l'indole sua propria, e sì per la formula del *PROVEDEMMO*. La promulgazione della legge sugli Scribi liberò in parte i *Guargangi* romani, così *Teodosiani* che *Giustiniani*, della obbligazione imposta da Rotari di chiedere un privilegio per seguire il diritto nativo d'essi *Guargangi*, avendo questi dopo il 727 ottenuto al pari d'ogni altro Longobardo di contrattar fra loro alla romana con le carte innanzi agli Scribi, eccetto negli affari di successione.

Osservazioni sul §. V della legge sugli Scribi.

L'essersi nel §. V premesso che ciascuno di due o di più contraenti col consenso dell'altro discendesse dalla sua legge a suo senno, farebbe credere che non solo il romano diritto, ma eziandio le leggi personali d'altri popoli fossero in vigore nel regno longobardo, innanzi Carlomagno: ciò che ripugnerebbe a tutta la storia ed a tutte le leggi dell'Editto, massimamente alla 390 di Rotari su' *Guargangi*. La difficoltà svanisce, rileggendo con attenzione le parole di Liutprando, e ponendo mente che l'articolo V ebbe vigore così nell'Italia longobarda come nell'esarcato. Due cose quindi voleansi: la prima che Longobardi e Longobardi potessero fra loro con carte innanzi agli Scribi e col consenso reciproco rinunziare ad una qualche disposizione o ad un qualche favore del diritto longobardo, ciò che tuttodì avviene anche fra noi, e ciò che appo essi diceasi *discendere dalla propria legge*, ovvero *discostarsene*; l'altra che tal rinunzia valesse o potesse age-

(1) 4° *De Scribis hoc PROSPEXIMUS, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Longobardorum, quam apud ipsam et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur.*

2° *Nam contra Longobardorum legem, aut Romanorum non scribant.*

3° *Quod si nescierint, interrogent alios; et si non poterint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas.*

4° *Et qui aliter praeumpserit facere, componat*

widrigild suum; excepto si aliquid inter conlibertos contenerit.

5° *Et si unusquisque de lego sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambo partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambo partes voluntario faciunt.*

6° *Et illi qui tales chartas scripserint, culpabiles non inveniantur esse.*

7° *Nam quod ad hereditandum pertinet, per legem scribant.*

volmente valere anche fra i Romani ed i Longobardi nell'esercato, di Ravenna, del quale il re era già padrone o prossimo ad impadronirsi nelle calende di marzo 727. Ivi Liutprando, per le ragioni che dirò nella *Storia*, rispettò la cittadinanza e la legge romana, che che operasse nell'impetuosi primi de' suoi assalti guerrieri, come avea fatto intorno alle mura di Roma. Se in Ravenna un Liutprando avesse tolto la cittadinanza e la legge romana, queste dunque si sarebbero negli altri luoghi d'Italia mantenute da Clefo, dai Duchii e da Rotari?

E sul §. VII.

Perciò il diritto successorio, di cui si tocca nel §. VII della legge sugli Scribi, era per eccellenza il diritto longobardo, cioè il solo veramente lodato da Liutprando, ed il solo di cui egli affermava essersi prima del 727 avuto cognizione *quasi da tutti*. Longobardo nel regno d'Italia fino alla caduta di esso fu sempre l'ordine successorio, anche pe' diritti d'aspettative del re su' retaggi di là dal settimo grado; e quando Carlomagno v'introdusse un nuovo popolo di Romani, fu mestieri ch'egli concedesse loro per la prima volta di succedere secondo il diritto romano. Ma ripeto che la legge degli Scribi fu dettata coll'accorgimento di darle forza eziandio nell'esercato ed in tutte le altre regioni di cui Liutprando sperava far la conquista nell'Italia romana. Ecco perchè il re si contenne in termini opportunissimi pel solo regno longobardo nel favellar d'una legge sola successoria e non di due; ma que' termini si poteano facilmente allargare ad altri paesi, ed anche alla legge romana secondo la maggiore o minor fortuna delle armi longobarde.

Effetti della legge sugli Scribi nell'esercato di Ravenna.

Quando l'intero esercato di Ravenna cadde in potestà di Liutprando, la legge sugli Scribi ebbe una doppia e diversa dominazione; sul solo popolo, cioè de' Longobardi nell'antico regno longobardo, e su' popoli romani e longobardi nelle provincie di nuovo acquisto. In Ravenna dopo il 727 si succedette così alla romana che alla longobarda, e si fecero patti e convenzioni fra Longobardi e Romani con carte dinanzi agli Scribi, nelle quali potè occorrere a ciascuno dei contraenti delle due nazioni di *scendersi* o di *scostarsi* dalla sua legge.

Gran danno che il tempo ci abbia rapito le altre ordinanze le quali accompagnarono in Ravenna la pubblicazione della legge sugli Scribi, e che s'ignorino al tutto le condizioni con cui Liutprando venne concedendo a' nuovi suoi sudditi romani la propria loro cittadinanza. Un gran tratto di luce apparisce nondimeno, scorgendosi che gli Scribi, fossero longobardi o ravennati, tassavansi col *guidrigildo* in virtù dell'articolo IV; ma rimane incerto se tal *guidrigildo* fosse uguale pe' due popoli, e se perciò avvenisse interamente una incorporazione cittadina de' Ravennati nei Longobardi. Ed or dee conoscersi l'immenso errore che turbò la storia d'Italia, nato dalla prava intelligenza della legge sugli Scribi, quasi avesse ivi Liutprando favellato della progenie de' Romani vinti da Clefo, da' Duchii e da Rotari, nella quale comprendeano gli *Aggravati* del primo anno d'Autari: progenie divisa in altra età fra ciascun privato Longobardo, ed innominata nell'Editto dello stesso Rotari, essendo gli ecclesiastici divenuti cittadini longobardi, ed i laici *aldj* o servi germanici. Ma breve fu la signoria di Liutprando in Ravenna: nè altro nell'esercato egli ritenne se non Bologna, Imola ed il castello di Brento (1). La legge degli Scribi si restrinse adunque a' Romani di questi tre luoghi, nell'atto ch'ella serbava la sua forza in tutto il regno longobardo, ed otteneva d'essere stabilmente collocata nell'Editto di quel popolo.

Ultime considerazioni sulla legge degli Scribi.

In tal guisa i Longobardi s'arricchirono de' benefizj d'un diritto straniero, più ampio e scientifico del proprio, ma questo salvo facendo con l'autorità che sul romano diritto gli dava la preminenza dell'Editto e la sua natura *territoriale*, non che la dignità del regno e lo splendore della Corona di ferro. I porti longobardi sui fiumi e sul mare già per volontà di esso empievansi de' trafficanti di Roma, di Napoli e d'Amalfi: già le provincie longo-

(1) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, tom. I. part. I, pag. 66, 68, 74, 76, 77, 80.

barde aprivano il passo a tutte le nazioni cattoliche d'Europa, sollecite di venerare in Roma i corpi degli Apostoli: e tanta copia or si vedeva di *Romei*, e tante scuole pe' Longobardi e per tutti gli stranieri si dischiudeva in Roma, che il moto nascente dallo stimolo della religione e degli studj, tuttochè infelici, superava (avute le debite ragioni a' tempi, a' luoghi ed ai modi) l'affacciarcisi nostro d'oggi sulle nostre vie. Da un altro lato, se la legge degli Scribi faceva onore al diritto romano, ben presto il diritto longobardo avrebbe dovuto insinuarsi e s'insinuò nell'Italia romana.

Quando l'antica Roma s'avvide non aver leggi per regolare alcuni usi del mare, prese ad un tratto la legge Rodia, e dielle autorità romana; il che non toglie che già prima in Roma non avesse qualcuno governato i suoi marittimi affari coll'esperienza, e secondo i dettami de' Rodj. Così fecè Liutprando. L'ingegno di Roma pagana, or temprato dalla religione cattolica, non ostante la declinazione delle lettere, splendeva nel VII secolo d'una luce novella che rischiarava i Barbari: la legge del 727 addita i cominciamenti del trionfo che l'ingegno d'un pronipote di Teodolinda prese a conseguire sulla forza e sulla spada barbarica; poscia, ma ciò avvenne assai dopo Liutprando e dopo nuove tenebre sparse nell'Occidente, i Barbari d'Europa, sì per le leggi e sì per le arti e per le lettere, si trasformarono tutti senza saperlo e senza volerlo in Romani. —

(D) pag. 199.

GIUDIZI SPETTACOLOSI.

L'aspetto di battaglia che prendevano i giudizj vedesi nell'*Assise* di Gerusalemme c. LXXIV:

— *Come si deve impedir i testimonj, et come opponer, et come disfidar.*

S'el vostro adversario vorà provar contra di voi per testimonj, se vi sono tali che ponno testificar per tutto, et voi li conoscete et non volete che testifichino contra di voi, se voi avete rason in quella causa, et voi credete che quella testification tuol le vostre rason, metiteli, avanti che portino quella testification, un tal punto, per el quale i non possano testificar contra di voi, et se lo volete far, fa così. Quando il vostro adversario haverà termine per Corte di menar questi testimonj, va tu in la corte prima de lui, et quereleve o fati querelar per alcuno altro, d'alcuno de quelli che voi sapete che devono essere testimonj contra di voi, ed imputateli alcuno delicto, et tal che lo convenga provar per testimonj, che vi abbia disfido de battaglia, et offerite di provarli tal imputation, come terminerà la Corte, ò cognoscerà chel devete provar; et la Corte parmi terminerà che voi el dovete provar per doi leal testimonj. Et quando sarà terminato, nominarai testimonj tanto lontani, che habbiate tanto lungo termine de menar i vostri testimonj che il termine dato al vostro adversario per Corte de menar i suoi testimonj, passi avanti che venga il termine a voi dato per Corte de menar i testimonj, et provar contra colui che deve esser testimonio contra di voi. Et poi quando haverete fatto questo, s'el vostro adversario menarà al termine li testimonj a' quali voi imputaste il delicto, et vi offeristi provarlo per testimonj, et lui vol esser testimonio contro di voi, quando il vostro adversario il menarà in Corte, et lo offerirà per testimonio a deponer, dirai al testimonio subito. Avanti chel depona, et avanti che se inzenochi à far el sacramento che fanno i testimonj: Sta su, et chiamalo per nome, et poi dirai al signor: Signor, io non voglio che questo testimonio sia ricevuto contra di me, nè chel depona contra di me, se non purifica el delicto imputatoli: perchè non può testificare, nè far quel che i testimonj ponno e devono fare contro colui che la sua deposition volesse opponer, s'el non haverà prima purificato el delicto imputatoli: imperò che homo al quale viene imputato tal delicto, com'è imputato a costui, et se li offerisce de provarlo come la Corte terminarà ò cognoscerà, et come se li deve provar, non può nè deve esser testimonio per l'assisa ò l'usanza del reame de Hierusalem, fin che non haverà purificato debitamente el delicto imputatoli, sì ch'el possa esser testimonio, et fare quel che i leal testimonj devono fare; et per tutte le rason che io ho ditto, o per alcuna di quelle, non voglio che la sua testimonianza sia admissa contro di me; nè quella vaglia al mio adversario.

*ne a me noccia, se la Corte non lo termina, et de questo me metto à la termination de la Corte, salvando le mie rason. Et el testimonio, nè colui che l'ha menato in Corte per esser testimonio non ponno dir cosa (al parer mio) per la quale la Corte debba terminar, che colui debba esser adnesso per testimonio, fin che non haverà purificato in Corte, come si deve el delicto imputati in Corte, et avanti chel fusse nominato, è offerto in Corte per testimonio. Et se voi volete impedir el testimonio nel sopradito modo, notarai le parole che l'avvocato de li testimonj dirà per loro, il più sottilmente che potrai mostrando cause et similitudine de rason, per cassar et variar quelle parole, et se voi non lo potete fare o non volete, o non sapete, quando l'avvocato haverà ditto per essi et essi se ne fanno avanti per giurare, avanti che s'inzenochino per giurare, di a colui che voi volete opponer de la testimonianza: *Tegnive; io te dico, che tu non sei tale, che possiate esser testimonio contra di me in questo, et la rason, perchè tu sei tale*; et di quel che sapete de lui, una delle cose per la quale l'homo non può esser testimonio in l'alta Corte, et offerve de provarli quel che l'imputate, sì come la Corte terminerà o cognoscerà chel devete provare, perchè altramente le vostre parole non valeranno niente. Et questo farai avanti che facino il giuramento, perchè se colui volete opponer de la testimonianza haverà fatto il giuramento, non li potrete imputare più alcuna delle preditte cose, che vi vaglia per opponerlo de la testimonianza, per che se farà quel che doveva far leal testimonio, et voi non l'havete contradito, nè impedito avanti in alcun de li modi preditti, il vostro adversario haverà distrigato quella causa contro di voi, et guadagnata la lite, se quella non è causa, de la quale voi volete disfidar uno di quelli come falso testimonio, per segno de battaglia, et levarlo come spergiuro. Et se è de causa de la qual vi sia battaglia, et voi volete disfidar uno de li testimonj come falso, et levarlo como spergiuro, se il ditto loro è tale che non lo potete contradire, et le persone son tale che voi non lo potete interromper nè impedir, nè contradire, per le rason sopra ditte: quando l'haveranno giurato quel che ve imponevano, potrete levar uno d'essi quel che vorrete, et combatter con lui, con la vostra persona, et metter campion in vostro loco, se voi sete tale che non lo possete, et dovete fare per rason. Et se non volete far questo, facciate così; subito che colui el quale volete disfidar haverà fatto il giuramento, prendelo subito per il pugno prima che si leva et diteli: *Tu menti, come falso testimonio, ed io ti levo come spergiuro*; et levalo et di poi subito: *Io son prompto di provarlo con la mia persona, contra la tua, et renderti morto o pentito in spacio di un'ora, et vedi qui il mio pegno*; et sporgi li pegni al signor in zenoechion. Et però che l'assisa, ò usanza del reame de Hierusalem, è tale, che in la differentia d'una marcha d'argento o de più, vi è disfido de battaglia, quando se offerisse a provar, come la Corte terminerà, o cognoscerà chel debba provar, et che la Corte termina ò cognosce che si debba provar per doi leal testimonj de la leze di Roma, et si può disfidar uno de li testimonj, come falso testimonio, et levarlo come spergiuro, et combatter seco, dico chel faccia dapoi el giuramento, perchè nessuno non può levar el testimonio, come spergiuro avanti del sacramento che l'ha a fare, se non fa el giuramento, nè lui è falso testimonio, se non depona la testimonianza falsa, nè falsamente deponerà finchè non spergiurerà; et chi lo leverà avanti chel faccia el giuramento, non lo leverà già come spergiuro, nè lo opponerà come falso testimonio; se combatterà con lui, se metterà in falsi pegni, dicendo che lui è spergiuro se non lo facesse, perchè nessuno non può con ragion dir che lui sia spergiuro se non ha fatto el giuramento, nè può esser battaglia per l'assisa, nè per l'usanza, nè per rason, cosa che l'homo voglia fare, fin che non sia fatta. Perchè chi volesse sassinar un homo, o tradir el signor, et giurasse sopra li santi de farlo, non lo potrà alcuno chiamar sassino nè traditor, fin che non avesse fatto il sassinamento o il tradimento, perchè molte cose l'homo assume de fare et dice de fare, le quali non fa miga; et per queste rason et molte altre, che si potrà dire, è chiaro a cognoscere che si deve lassar el testimonio fare el giuramento, avanti che sia disfidato ò tornato come falso testimonio, nè levarlo come spergiuro, nè se atachi con lui per segno di battaglia, nè si metta in justa leze de battaglia contra lui; et el testimonio ch'è levato nel sopradito modo come spergiuro, deve responder subito a colui che così el leva: *Tu menti, ed io son presto de provar la mia lealtà contra di te, et difendermi con la mia persona contra la tua, et renderti morto ò pentito in spacio de**

una hora, et vedi qui il mio pegno; et porgi al signor il tuo pegno in zenochion, Et el signor deve ricever i pegni, et assegnarli el termine de la battaglia à li quaranta giorni, se non fusse per homicidio, dove non ha se non tre giorni di spacio de la battaglia, così come del sassinamento, et quel giorno che il signor le assegnerà, deveno venir in presentia sua, et offerirsi de fare la battaglia, apparecchiati in ordine con le sue arme; et el testimonio ch'è così tornato et levato com'è preditto, se non purifica la sua lealtà, perderà voce et risposta in Corte, et sarà tenuto per falso et disleal in tutta la sua vita; et colui per el quale voleva portar la testimonianza perderà la sua lite, per che la prova non sarà miga valida, poi che l'è tornato subito, come falso testimonio, et levato come spergiuo, et se li offerisse provar, fin che non haverà chiarita la sua lealtà come si deve.

Quando un cavaglier testifica contra homo che non è cavaglier, come si può rebuttar et come disfidar.

Se un cavaglier porta testimonianza contra un che non è cavaglier, de cosa che habbia disfido de battaglia, et colui che non è cavaglier el vol disfidar per segno di battaglia, et combatter seco, el deve fare nel modo ditto di sopra, come si difida il testimonio. Et se lo fa così, non mi pare che 'l cavaglier si possa difender di combatter con lui per esser cavaglier e l'altro non, ancor chel cavaglier non è miga obbligato de mettersi in battaglia con homo che non è cavaglier, che lo appella de sassinamento, o de tradimento, o de molte altre cose, se non vorà fin che sia cavaglier. Per che poi ch'el cavaglier se mette di sua volontà a portar testimonianza contra homo che non è cavaglier de cosa della quale vi è disfido de battaglia, egli è ben evidente che di sua volontà si mette a la battaglia, se colui contra el quale porta la testimonianza vorà levarlo come spergiuo, et disfidarlo come falso testimonio, per che oissun signor nè altro uom non lo può sforzar, nè astrenzer de portar testimonianza in l'alta Corte se non lo fa di sua volontà, et l'assisa o l'usanza è tale che chi porta testimonianza in l'alta Corte de cosa che sia differentia di una marcha d'argento, o de più, o della quale si perde vita, o membro, ò l'onor di chi è convinto, lui el può disfidar come falso testimonio, et levarlo come spergiuo et combatter seco per segno de battaglia, nè cavaglier nè altro è esento in l'assisa, nè in l'usanza. Et è ben giusto, et così mi par che deve essere; che se così fusse, ch'el cavaglier potesse portar testimonianza contr'altre persone, et che non si potesse disfidar per segno di battaglia, li cavaglieri haveriano assai grande avantazo sopra tutte le altre persone; et altre persone da cavaglieri sariano mal tractati, et potriano tutti esser sassinati et distrutti, quando i cavaglieri volessero cosa che non può nè deve esser per rason, nè per l'assisa, nè per l'usanza del reame de Hierusalem. Per che l'assisa è tale, che chi porta testimonianza de cosa che la differentia sia d'una marcha d'argento, ò de più, o de cosa che si deve perder vita ò membro, over onor, ch'el può disfidar el testimonio per segno de battaglia. Et in questo non deve miga esser quel che si dice, ch'el cavaglier non deve combatter per segno de battaglia con homo che non è cavaglier, perchè non è suo eguale; però che se colui, contra el quale si porta la testimonianza non saperà indovinare, che cavaglier deve portar la testimonianza contra lui per il che non si farà far cavaglier, et s'el non lo potrà disfidar o rebuttar se non è cavaglier, lui haverà persa la sua lite, perchè il testimonio se diè rebuttar avanti ch'el faci el giuramento et disfidarlo subito che l'haverà fatto, non potendo colui che non è cavaglier far questo se non è cavaglier; per il che parmi che lo può ben disfidar ancor che non sia lui cavaglier, et combatter con lui, ma ch'el sia cavaglier quando venirà per offerirsi. Che se non fusse cavaglier a l'offerir et al far de la battaglia, non mi pare chel cavaglier sia obbligato a combatter con lui, per ch'el cavaglier non è miga obbligato, per l'assisa o per l'usanza del reame de Hierusalem, de combatter con homo chel disfida s'el non è cavaglier, per che per l'assisa, ò l'usanza del reame de Hierusalem, l'attore deve seguitar el reo in la sua fede, et homo che non è cavaglier non deve combatter à la lezo di cavaglier. Et chiara cosa parmi che quando homo che non è cavaglier disfida cavaglier che convine ch'el si faccia fare cavaglier avanti chel combatta con lui, et questo è in questo caso; ma in altri casi convien chel sia cavalier avanti che disfida, ò chel cavaglier non combatterà seco. Et el caso che l'homo che non è cavaglier, non è paro del cavaglier, non può dire nè fare cosa che li vaglia con-

tra el cavaglier, è specificato in questo libro, là dove parla de la franchisia de li cavaglieri sopra le altre persone. Et se un cavaglier vol portar testimonianza contra un homo che non è cavaglier, et lui lo vuol opponer de la testimonianza, imputandoli una de le preditte cose, per la qual non si può portar testimonianza, et se offerisse provarlo, si come la Corte terminarà o cognoscerà chel deve provar, lo può fare; et se lo fa, parmi che la Corte deve terminar o cognoscer, chel deve provar per doi testimonj leali de la leze di Roma, che faccino come leal testimonj, et che siano cavalieri, et parmi che cost dev'esser, come ho specificato in questo capitolo per doe rason: l'una che li cavaglieri portano la testimonianza volontariamente senza esser astretti da nessuno, et lor sanno et devono saper che chi porta testimonianza contro un altro che lui, el può opponer o disfidar per l'assisa, o usanza di questo reame si come è preditto; l'altra rason è chel cavaglier deve chiarir la sua lealtà contro colui che l'imputa di slealtà. Per che quando li dice chel non può portar testimonianza, come cavaglier nato de legittimo matrimonio, che non è convinto nè provato in Corte d'alcune de le cose, per la quale si perde voce et risposta in Corte, si può et deve chiarir per leale contra ciascuno, sia cavaglier o altro che: l'imputa per disleale o per alcuna de le sopraditte cose, per le quali non può l'homo portar testimonianza in l'alta Corte. Et se homo che non è cavaglier porta testimonianza contra cavaglier, et el cavaglier el vol opponer de la testimonianza et levarlo come aspergiuro, et combatter con lui, el combatterà seco come fante, imperocchè l'attore deve seguitar el reo in la sua leze, et el cavaglier in questo caso è attore, et el fonte è reo; et se cavaglier vorà disfidar homo che non è cavaglier, et l'imputa alcuna de le cose per le quali l'homo non può portar testimonianza, et lui si offerisce provarlo come la Corte terminarà o cognoscerà chel deve provar, la Corte deve terminar, o cognoscer chel deve provar per doi testimonj leali de la leze di Roma. Et a far questa prova, si accetta altro che cavaglier al parer mio, però che la prova è contra d'altro che cavaglier. =

(E) pag. 213.

PROCESSO LONGOBARDO.

Ne' principj del regno di Liutprando (dice Troja §. cxvii) era scoppiata una lite gravissima tra i vescovi Luperziano d'Arezzo e Diodato di Siena; lite che dicesi essere stata definita da un Ambrogio maggiordomo di Liutprando. Sospetta parve ad alcuno la sincerità di tal documento; ma niuno pose in dubbio giammai la verità degli atti, che per comandamento di Liutprando si fecero innanzi al suo messo e notaro Gunteram, indi alla presenza dello stesso re. Si disputava se l'oratorio di Sant'Ansano, ed altri oratorj e parrocchie appartenessero alla diocesi di Siena o d'Arezzo; e però Gunteram ascoltò settantaquattro testimonj fra' più vecchi, ed alcuni giunti al loro centesimo anno, per sapere a quale de' due vescovi appartenessero quegli oratorj nel tempo de' Romani, cioè degl'imperatori Giustiniano e Giustino; che cosa fosse indi avvenuto dopo l'arrivo d'Alboino sotto i Longobardi. Il vescovo di Roselle fu ascoltato per mezzo del suo chierico Trabono; s'udirono poscia venti preti, un diacono, otto chierici e quarantacinque *liberi uomini*: tredici presero il titolo d'*Esercitali* fra questi; e due non erano se non *Livellari*, Potone dell'Oltrepò e Gaudioso di Lucca, de' quali ho già favellato. I preti Ausfrit e Matuchis giurarono d'aver ricevuto la tonsura in Roma; soggiunse Matuchis d'essere stato servo e collocato nella chiesa di San Peregrino in Passena dal fondatore Urso, il quale fu *arimanno*, e però *libero uomo*, possessore longobardo. Un'altro prete più vecchio, appellato Sameris, giurò essere stato parimente servo di Vilerat e di Rotto, che il fecero pervenire al sacerdozio, deputandolo al monastero di Sant'Ansano da essi fondato. Nulla perciò v'ha di romano in mezzo a quel popolo di testimonj, a' quali Luperziano vescovo d'Arezzo dava il nome generico d'*arimanni* da Siena. Servi longobardi erano stati alcuni di que preti, e longobardi affatto i loro padroni; longobardo Warnefrid, gastaldo e giudice in Siena, ricordato sovente da testimonj al pari di Giordano *vicedomino* (teneva le veci del vescovo) in Arezzo; longobardo Gunteram, che gli udiva; longobardi finalmente i giudici ed i vescovi, seduti

a fianco di Liutprando allorché sentenziava in favore del vescovo d'Arezzo. I due vescovi litiganti poteano ancora esser di sangue romano; ed ecclesiastica era del tutto la materia onde si disputava: ciò non tolse che longobardi fossero, e lo stesso Pechhia il confessò, i giudici della contesa, non romani; e laici, secondo l'antico rito della loro gente, la maggior parte di costoro, in causa ecclesiastica; sebbene il Pechhia persista nel credere che quegli ecclesiastici vivessero a legge romana.

Ecco il processo (MURATORI, VI. 372):

— In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Sub die duodecimo kalendarum juliarum, indictione tertiadecima. Breve de singulis presbyteros, quos pro iurisdictione excellentissimi domini nostri Liutprandi regis ego Gunteram notarius in Curte regia senensis inquisivi de dioecese illas et monasteria, de quibus intentio inter episcopum senensis civitatis, nec non et Arelinae ecclesie, idemque episcopum vertebatur. Posita quatuor Dei evangelia, et crux Domini, et santum calicem ejus et patena.

Idem primum omnium interrogavimus Sameris presbitero, de monasterio sancti Amptani, jam seniore, ut nobis diceret veritatem, de cujus dioecese esset, aut ad qualem episcopum habuisset sacrationem. Qui nobis dixit: Jam Ambrosio misso domno (1) regi de causa ista professionem feci. Et vobis veritatem dico quia ab antiquo tempore oraculus (2) fuit de sub ecclesia sancte Marie in Pacena, et corpus sancti ibi quiescit. Nam tempore suo quodam Vilerat et ejus filius Rotto eum a fundamentis restaurasset. Et interrogavimus eum: Te quis sacravit presbiterum? Respondit: Bonus homo episcopus senensis civitatis, Arelinae: ipse me consecravit, et manu mea in sancto Donato feci, et sacramentum secundum consuetudinem ibidem prebui. Nam in ipso monasterio me Vilerat et Rotto ordinaverunt. Quia servus eorum proprius fui. Et interrogavimus eum: Quando te episcopus Arelinae ecclesie consecravit, in Sena erat episcopus? Respondit: Memoro quia erat bone memorie Magnus episcopus, qui post ordinationem meam episcopus Magnus de Sena ibidem consecravit duo altaria: altare primum renovavit ad ipsum corpus sancte Marie, et sanctorum Petri et Juliani. Iterum interrogavimus eum: Quando episcopus senensis ista altaria consecravit erat episcopo? Respondit: . . . Interrogavimus eum: Ad qualem episcopum obediabas? Qui nobis dixit: Vecibus ad sanctum Donatum ambulabam, et sales (3). . . Arelinae ecclesie pro sacratione mea portabam in me dotem, nec aliquid de ipso monasterio episcopo senensi nunquam per . . . excepto per sanctorum benedictionem de civitate senensi portabam. Item interrogavimus eum: Antecessor tuus, qui ibidem officia faciebat, quomodo dictus est? Respondit: Dominicus de ecclesia sancte Marie in Pacena. Et interrogavimus eum: Ipse Dominicus presbiter, ubi fuit consecratus? Et baptisterium ejus ubi pertinebat? aut de qualem crisma accipiebat? Respondit: Ab episcopo aretino, unde et ego post ejus decesso per annos quinque, dum ipsa ecclesia tenui crisma excepi.

Item secundus presbiter introductus est Gunteram senex, de ecclesia et baptisterio sancti Stephani Accennano, qui interrogatus dixit: Veritatem dico, et non mentior per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini nostri Jesu Christi, quia sacrationem ab episcopo Arelinae civitatis, nomine Vitaliano accepi, et manu mea in sancto Donato scripsi, et sacrationem prebui. Et ab illo tempore usque modo, jam quinto episcopo Arelinae ecclesie semper inde crisma omnem annum accepi, et salutationem et obedientiam ibidem habui. Et quando nobis tetalis (4) intra plebe nostra sacrari fuit opportunum, per nianus pontifici Arelinae ecclesie factum est. Nam antecessores mei similiter exinde sacrationem habuerunt, nec unquam ab episcopum senensem confirmationem habuimus, nisi si de seculares causas nobis oppressio fiebat, veniebamus ad iudicem senensem, eo quod in ejus territorio sedebamus.

Tertius presbiter Maurianus, de basilica sancti Simpliciani in Sextano, interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem Domini, quia

(1) *Deputato del re; Arcivescovo tra i Franchi*
 ecclesia questa, qualità di *mius dominicus*. In un
 altro carta presso Ughelli è chiamato *major domus*,
 dignità questa comune ai re longobardi, ma prepo-
 nente presso i Franchi.

(2) Oratorio.

(3) Vorrà dire *salutationes*. cioè i piccoli doni,
 la spartule.

(4) Forse *titulus*, chiesa, parrocchia.

non mentior, sed veritatem dico: quia basilica ista dedicavit Vitalianus episcopus de Sena, et me sacrauit Albanus episcopus de Aretio, et manu mea ibidem feci, et sacrationem prebui. Electus ambulavi cum epistola iudici de Sena: et baptisterium habeo in Pacena. Pro ipso baptisterio, episcopo aretino obedientiam et chrisma exinde tuli.

Quartus presbiter Onninus, de baptisterio sancti Ippoliti Resiano, interrogatus dixit: Per Deum vivum et verum, et ista quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, quia sacrationem de episcopo Aretine ecclesie, nomine Bonumhominem suscepi, et antecessores mei, et ego semper de episcopo aretino omnem annum chrisma tuli, et obedientiam secundum canones ibidem habui usque modo; et sacramentum ad sanctum Donatum prebui, et manu mea scripsi. Et quando oratorius opus fuit dedicare per manus episcopi de Aretio facta est.

Quintus presbiter Theodeus de Ecclesia suprascripta sancti Joannis interrogatus dixit: Per ista quatuor Dei evangelia, quia veritatem dico, et non mentior: quia misit me Vilerat ad Bonumhominem episcopum Aretine ecclesie, ut ipse me consecraret. Ille vero erat ab episcopo electus, et non erat adhuc sacerdos. Fecit me jurare secundum antecessorum meorum consuetudinem; et feci mea ad sanctum Donatum; et sic cum epistola sua misit me ad Vitalianum episcopum de Sena, et per rogum ejus me consecravit. Nam semper obedientiam ad episcopum Aretine ecclesie habui, et hodie, triginta et septem anni sunt, quod presbiterato accepi, semper chrisma ad episcopum Aretine civitatis tuli; et filio meo in diaconato et in presbiterato episcopus aretinus consecravit, et oratio aut oblatio in plebe nostra similiter.

Sextus presbiter Theodeus de Ecclesia suprascripta sancti Joannis interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, quia cum epistola Warnefrid ambulavi ad Aretio, et me consecravit Lupercianus episcopus de Aretio: et chrisma inde tollemus, et obedientiam ibidem faciemus semper. Et manu mea scripsi, et sacramentum prebui, secundum consuetudinem antecessorum.

Septimus presbiter Garibaldes de monasterio sancti Archangeli in Funduloco, interrogatus dixit: Monasterio isto fondavit Totto, et pecunia ibidem dedi. Et per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, quia me consecravit bone memorie Vitalianus episcopus Aretine ecclesie, per rogo quondam Tottoni, quia epistola eius ad eum ambulavi.

Item introductus est Germanus diaconus de ecclesia et baptisterio sancti Andree in Malcenis, qui interrogatus dixit: Per ista sancta Dei evangelia quia veritatem dico: quoniam prelectus a plebe cum epistola Warnefrid rogaturus ambulavi ad Lupercianum Aretine ecclesie episcopum; et per eum consecratus sum, et sacrationem ad sanctum Donatum prebui et obedientiam, sicut decet ad episcopum suum ibidem habemus et nos et antecessores nostri usque modo, et chrisma semper exinde tulimus.

Item introductus est Audo presbiter de baptisterio sancti Petri in Pava, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, et sanctum calicem eius, quia sacrationem ab episcopo Aretine ecclesie suscepi diacono per manus episcopo nomine Bonushomo, presbiterato per manus episcopo nomine Vitaliano, ambo Aretine civitatis episcopos: et chrisma semper usque modo suscepimus et nos, et suo tempore antecessores nostri, et obedientiam secundum canones episcopo aretino fecimus; et sacramentum in sanctum Donatum prebui, et manu mea promissa secundum consuetudinem ibidem feci, quia dioeca sancti Donati fuit et est.

Item introductus est Ursus presbiter de baptisterio sancte Marie Cosona, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, et sanctum calicem eius, quia ego sacrationem ab episcopo Aretine ecclesie, nomine Lupercianum, accepi, annus est tertius, et chrisma semper exinde tuli, et manu mea in sancto Donato feci, et sacramentum iuxta antecessorum consuetudinem ibidem prebui, et quia dioeca sancti Donati fuit et est.

Item introductus est Rodoald presbiter senex, de baptisterio sancti Quirici et Joannis in Vico Palluino, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem Domini, quia cum epistola Warnefrid ambulavi ad Aretio, et per manus Luperciani episcopi sacrationem, hodie annus est tertius, eo quod Sena minime episcopum habebat; nam exinde chrisma nunquam tuli, nec obedientiam ibidem habui, nec manu mea

feci, nec sacramentum prebui, nisi posteris episcopis in Sena est ordinatus, semper et obedivi iuxta canonicam institutionem.

Item introductus est Tanigis presbiter de suprascripta ecclesia sancti Andree Malecino, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, quia in ecclesia Senense ad Calica militavi, et per manus episcopi senensi, nomine Magno, sacrationem presbiterati suscepi, hodie sunt anni duodecim, et per ipso in ecclesia Sancti Andree ordinatus sum, et obedientiam episcopo senensi feci, et chrisma exinde suscepi. Nam diacono meo, Germano nomine, Lupercianus episcopus Aretine ecclesie consecravit, per rogo Warnefrid iudici meo, pro eo quod in Sena episcopus in diebus illis non esset: similiter et uno altario.

Item introductus est Maurianus presbiter, de ecclesia sancte Marie in Pacina, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem Domini, quia me consecravit Albanus episcopus de Aretio, et manu mea fecit, et sacramentum prebui, et chrisma exinde tuli. Nam et quoties de Sena tuli chrisma; nam habeo aliam basilicam sancti Simpliciani, ubi resedeo. Illa episcopus senensis sacravit, nomine Vitalianus.

Item introductus est Florentinus presbiter de baptisterio sancte Restitute in fundo Resciano, qui interrogatus dixit. Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem Domini, quia cum epistola rogatoria Warnefrid iudici ambulavi ad Aretio, et sacrationem ab episcopo ecclesie Aretine, nomine Luperciano, suscepi, et manu mea, et sacramentum prebui secundum consuetudinem. Nam antecessor meus nomine Aunigis, in peccatis incriminatus est, nam et ille ibidem habuit sacrationem. Et chrisma, quando non erat; suscipiebam de Sena aliquoties, et de Ruscellas accipiebam chrisma.

Item introductus est Firmolus presbiter, de baptisterio sancti Felici in Avala, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, quia electus a plebe cum epistola Warnefrid iudici ambulavi ad Aretio, et per manus Luperciano episcopo Aretine ecclesie consecratus sum, et ibidem manu mea feci, et sacramentum prebui, sicut et antecessor meus. Sed tunc episcopus in Sena non erat, et chrisma inde tuli. Nam post eius episcopus in Sena factus est, semper de Sena suscepi chrisma.

Item introductus est Bonushomo presbiter, de baptisterio sancti Viti, qui interrogatus dixit: Per isto palio sancti Quirici, et evangelia que hic lecta sunt, quia me consecravit presbiterum Bonushomo episcopus de Aretio. Et fontis et ecclesia ipsa, ubi servio, consecravit Vitalianus episcopus aretinus; et inde semper chrisma tollemus, quia diocea sancti Donati sumus.

Item introductus est Mauricius clericus senex, de suprascripto baptisterio, qui dixit ut supra: quia semper diocea sancti Donati fuimus, et inde fuit sagratio, et chrisma inde accepimus.

Item Godelricus, de suprascripto baptisterio sancti Viti, qui dixit: Habeo annos pene cento. Semper diocias istas sancti Donati; et chrisma inde tollemus. Et si coves infantes interroga, ipsi vobis similiter veritatem dicunt.

Item introductus est Leo presbiter, de baptisterio in Massala sancte matris Ecclesie, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, quia me consecravit presbiterum Bonushomo episcopus de Aretio, hodie sunt anni viginti; et manu mea in sancto Donato feci, et sacrationem prebui, et chrisma, juxta antecessorum meorum consuetudinem, semper inde accepi et obedientiam ibidem habuimus, quia aretina diocea sumus.

Item introductus est Bonifacius presbiter, de ecclesia et baptisterio sancti Valentini in Casale Morsina, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, quia ab infantia in ista ecclesia sancti Valentini militavi, et semper antecessores mei in ecclesia aretina, et ab eius episcopo sacriati sunt, et obedientiam ibidem fecerunt. Nam me, dum episcopus in Aretio minime esset, electus a plebe, ambulavi in Aritio ad Iordano vice-dominum, et ipse cum epistola sua, et sacerdotum et iudici, eo quod episcopum non habebat, misit me ad episcopum senense, nomine Magno, rogandum, ut ipse me consecrare deberit (1): quod per ipsa eius petitione factum est. Nam post sagrationem meam, hodie

(1) Si saranno notati i molti italianismi in questa scrittura: cento; me per ego; misit me ad episcopum senense rogandum ut ipse me consecrare deberit, cioè, mandò me al vescovo di Siena pregando che esso mi dovesse consacrare; hodie sunt anni viginti; omnem anno per ogni anno; habeo annos sexaginta; in Roma; barbas per rizo; a lumen per al lume; nisi duo anni sunt quod... non son che due anni.... Le desinenze spagnole o vanno a sproposito; le preposizioni fra le veci dei casi.

sunt anni numerum quindecim, semper obedientia ad sanctum Donatum feci et chrisma omnem annum inde suscepi, sicut et antecessores mei numquam fecerunt. Habeo annos pene sexaginta, nec vidi, nec audivi, nec a parte Senense usque modo molestatus numquam fui. Sed, ut dixi, voluntatem de episcopo sancti Donati semper obtemperavi et fecimus.

Item introductus est Ausfrit presbiter, de monasterio sancti Donati ab Abo, qui interrogatus dixit: Quia oraculus iste fuit antiquus de sub ecclesia sancte Marie Cosona; et quando veniebat Angelo de sancto Vito, Ausfrido dominus presbiter de Cosona, et faciebat ibidem officio, et quod inveniebat a Christianis, totum sibi tollebat (1).

Et interrogavimus eum: Presbiteros de ecclesia sancte Marie Cosona, aut sancti Quirici, cuius erant? *Respondit:* Aretio episcopo. *Et interrogavimus eum:* Tu ubi tonsus? *Respondit:* In Roma; et ab infantia mea postea fui in Cosona: militavi in dioeca sancti Donati; et hic veniebam cotidie, faciebam officio. *Et interrogavimus eum:* Te quis sacrauit presbiterum? *Respondit:* Lupercianus episcopus Aretine ecclesie adhuc per rogo de presbiteros suos de ecclesia sancti Quirici de Palecino, et de ecclesia sancte Marie de Cosona. Et ambo presbiteri mecum fuerunt, quando sacrauit sum, idest Ursus presbiter de Cosona; et Rodald presbiter de sancto Quirico, pro eo quod ipse oraculus sancti Petri antecessores eorum ab antiquo tempore. Et Dominicus presbiter senex, qui tunc supererat in ipsa ecclesia custos. Et postea a ipsi occurrebant, et officio faciebant. Nam isto monasterio domnus Aripertus rex instituit, atque donavit propter suam mercedem. Sed Warnefrid gastaldus de sua substantia hic beneficio fecit. Nam cum epistola Warnefrid fuemus, et toti tres Ursus, Rodald, et ego per manus Luperciano episcopo Aretine ecclesie insimul sagrati sumus. Et tunc Sena episcopum habebat nomine Adeodatus, qui nunc est. Et hec omnia per evangelia, quia omnia veritatem locutus sum. Nam et iste Ursus sacrauit fuit, ut esse in oraculo sancti Donati in Cantiliano, quia tunc barbas ipsius Dominicus presbiter erat in Quosona. Et tam ipsa ecclesia sancti Quirici in Palaceno, et isto sancto Petro ad Apsubiano Dogosum presbiter; ipse Dominicus presbiter de sua manu habebat. Sed post eas mortuus est Dominicus; sic ibidem ordinatus est suprascriptus Ursus presbiter. Nam et sancto Donato in Cantiliano Vitalianus episcopus de Sena sagrauit per rogo, sacerdotum Aretine ecclesie. Et mihi bene constat, eo quod tunc episcopum non habebant. Et post eas super ipse ordinatus de sub presbitero ecclesie sancte Marie Quosona fuit, qui est, ut dixi, dioeca sancti Donati.

Item dixit nobis suprascriptus Ausfrit presbiter: Homines fuerunt senenses: ambulabant ad sancto Felice, dioeca Clusina. Postea quod viderat subtraxit eos de plebe clusina. Illi vero fecerunt sibi basilica in honore sancti Ampsani. Dedicavit ea episcopus de Sena, per rogo sacerdotum Aretine ecclesie, eo quod in eorum dioeca erat. Nam ipsa basilica usque in anno semper sub presbiteros de sancto Vito fuit, qui est dioeca sancti Donati. Et ipse ibit, et missa et omnem officio fieri faciebat. Et ipsi homines ibidem ad sancto Vito. Et ad sancto Quirico, et alii in Quosona baptisabamur. Sed postea ego presbiter factus sum, semper ego ibidem missa faciebam. Nam in isto anno infra quadregesima fecit ibi Deodatus episcopus de Sena fontes, et per nocte eas sagrauit, et presbiterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim. Antea, ut dixi, semper ipse Tedolus de sub ecclesia sancti... fuit.

Item introductus est in presentia nostra Matuchis presbiter, de monasterio sancti Pergini in loco Passeno prope baptisterio sancti Stephani, qui interrogatus dixit: Monasterio isto Ursus ariman fundavit, et eum dedicavit Bonushomo episcopus Aretine ecclesie semper Tedolus iste fuit sub presbitero sancti Stephani, qui est dioeca sancti Donati. Ego vero fui tonsus in Roma. Monasterium habui Presto in fines clusinas. Inde me tollearunt. Et sacrauit me. Magnus episcopus de Sena. Nam in ista basilica ordinavit me Ursus fondator. Nam certissime ut dixi, dioeca sancti Donati fuit, et est.

Item Audechis clericus, custos de ipsa basilica sancti Ampsani, jam senex dixit: Semper ab infantia mea scio basilica ista sancti Ampsani esse de sub ecclesia et baptisterio sancti Viti, ubi est Bonushomo presbiter, qui est diocesis sancti Donati. Et isti homines

(1) Nelle visite pievane i vescovi portavano via quanto dai fedeli era stato offerto alle chiese, considerandosi come della diocesi in complesso le offerte fatte alle singole chiese.

ibidem usque in anno isto presente, indictione tertiadecima, semper a baptismum ibidem ambulavimus, quia dioeca sancti Donati fuemus et sumus. Nam modo pasca ista venit episcopus de Sena. Sic fecit hic fontis, et posuit presbiterum suum. Nam et in ecclesia sancti Quirici in dioeca sancti Donati ambulabamus: sed quia fuemus homines senenses, subtraxit nos exinde Vilerat gastaldus, at fecit nos plebe sancti Donati, ut diximus. quando ad sancto Quirico, quando ad sancto Vito intra fines de dioecas sancti Donati habitabamus.

Item Manechis exercitalis de eodem loco, similiter dixit.

Item Teudo exercitalis, similiter dixit.

Item Audoin exercitalis germano ipsius, similiter dixit.

Item Candidus exercitalis patrinus eorum, similiter dixit: Quia ex quo natus sum, semper ad episcopum sancti Donati habuimus consecrationem, et ipsius dioeca sumus. Simili modo fortia patemus, ei non presumemus favellare.

Item introductus episcopus de Fesola, dixit: Per plures annos in ecclesia sancti Donati nutritus et litteras edoctus sum. Cum epistola Vilerat multoties electus clericus venire ad ecclesiam sancti Donati, et sagationem ab episcopo aretino suscipere, et manus suas facere et sacramenta prebere, idest presbitero dominicus de Pacena, et Constantio de ecclesia sancti Juliani, et Costantino, et reliquas: nam et episcopo de Aretio quotiens per istas dioecas fui. Item Damianus presbiter de ecclesia in Plausena. Propter sanctuarium ad ipsa ecclesia sanctificandum misit me, ut pergere et adducere reliquias sancti Ampsani: Veritatem dico coram Domino quia tribui munera episcopo Aretine ecclesie, et ipse misit missus suos, qui mihi de sancto corpus panocias dederunt.

Item Gaudianus episcopus de Rosellas testificatus est per misso: Quia dioecas istas sancti Donati esse scio, et multoties per rogo de episcopos aretinos ibidem altaria et fontes sagrari, et presbiteros et diaconus multoties feci per rogo de sacerdotes Aretine ecclesie, quando fortassis non habebant. Sed et chrisma per rogo eorum dedi. Nam per impositionem episcopi senensi, aut sacerdotum eius ibidem nunquam nulla feci, nec me nunquam facere imperarunt, quia eorum dioeca nunquam fui.

Item Trabonus clericus de fines Rosellanus, dixit: Quia semper dioecas istas scio esse aretinas, et parentes per ipsas ecce habeo multas: cum eos ad Aritio ambulavi, et chrisma exinde tollebamus, et altaria multas vices episcopos aretinos hic sacrare per istas dioecas vidi, et consagationem in populo facere, quia pecunia hic habeo. Nam episcopo de Sena nec vidi, nec audivi, quod aliquando eius fuisset, nisi anno isto exorta audivi intentione.

Item Campanianus clericus, similiter dixit:

Item Gundold exercitalis de vico Reunina de prope sancta Restituta, dixit: Scio ab infantia mea, et parentes meos dicentes audivi, et per me post eis natus sum; scio istas dioecas, sed et isto baptisterio sancte Restituite semper sacrationem apud episcopo aretino habere, et consecrationem in populo facere, et presbiteros sagrare et altaria.

Item Tiso exercitalis de eodem vico, similiter dixit.

Item Ellerard centenario de vico Pantano, dixit: Avus et besavus meus tenuerunt ecclesia sancte Restitute. Semper sagationem a sancto Donato habuerunt; et semper usque modo eius dioeca fuit.

Item Sindori centenario, similiter dixit.

Item Gisulfi centenario, similiter dixit.

Item Gunfrid similiter dixit: Dioeca sancti Donati fuit, et infantes nostri consagatione ad episcopum aretinum habuerunt.

Item Decoratus exercitalis, similiter dixit: Quia ex ipsa plebe sumus.

Item Proctoald exercitalis, similiter dixit.

Item Landoari exercitalis de Cosona, dixit: Quia semper dioeca sancti Donati fuemus, et consagationem in plebe nostra inde habuimus et nos, et nostri habuerunt parentes.

Item Allerat clericus, dixit: Quia ab infantia mea usque modo habeo pene annos quinquaginta, semper dioecas istas, unde mihi breve ostendis, a sancta madre Ecclesia in Messola usque in sancta Angelo Abollenis fines pisanas, et usque in sancta Maria fines clusinas in fundo Sexta semper sancti Donati esse scio, et sacrationem et pontificem aretine civitatis habere.

Item Ursus presbiter senex de sancto Felice fines clusinas, dixit: Vecinus sum cum istas dioceas, de quibus mihi breve ostendistis, semper sancti Donati esse scio, et sagationem a pontifice Aretine ecclesie habere. Nam episcopus senense numquam ibidem habuit nulla dominationem nec numquam vidi, quod ad senense episcopo pertinuisset, nisi semper ab aretino episcopo sagationem et obedientiam habuerunt, nisi anno isto in Vico nomini oraculo sancti Ampsani, que intra sua diocea episcopus aretinus sagravit nomine Bonushomo. Iste Adeodatus episcopus isto anno fecit ibi fontis et sagravit eas a lumen per nocte. Et fecit ibi presbitero uno infantulo habente annos non plus duodecim, qui nec vespero sapit nec madodinos facere, nec missa cantare (1). Nam consubriuo eius coetaneo ecce mecum habeo. Videte, si possit cognoscere presbiterum esse.

Item Romanus clericus de Castro Policiano, dixit: Warnefrid gastaldus mihi dicebat: Ecce missus venit inquirere causa ista. Et ut, si interrogatus fueris, quomodo dicere habes? Ego respondi: Cave, ut non interroget; nam si interrogatus fuero, veritatem dicere habeo. Sic respondit mihi: Ergo tace tu viro, qui est missus domini regis. Modum invenisti, et non te potest concedere. Deo teste, quod veritatem scio. Tibi dico, quia dioceas istas Messolas, et castello Pullicianas, que in sancto Angelo sine pisana cum oraculis suis, unde modo mihi breve legis, semper sancti Donati dioceas esse scio usque in die isto ab infantia.

Item Teodal filius quondam Aussioni exercitalis de Vico, qui dicitur Amonte, similiter dixit.

Item Poto liber homo senex, dixit: Ecce sunt anni quinquaginta et supra, que de Trans-Pado hic me collocavi, semper istas dioceas sancti Donati esse cognovi, et omnam sagationem et obedientiam ab Aretio abuerunt.

Item Dominicus liber similiter dixit.

Item Castorius exercitalis iam senex, de Vico Cemonia, dixit ut supra: Et meo tempore episcopus Aretine ecclesie hic in plebe sancti Petri in Paba tres altares consagravit, et diaconos, et presbiteros similiter.

Item Godegis clericus, custos sancti Marcellini prope sancto Petro in Paba, dixit: Hodie sunt anni sexaginta, quos... semper dioceas istas sancti Donati scio.

Item Mario de Vico Ceunesam, senex, de plebe sancti Angeli in fundo Lacti, dixit: Scio semper ex quo ecclesia ista facta est, semper ad sancto Donato sagationem in presbiteros et diaconos habere, et ibidem obedire, et dioceas eius esse.

Item Marcus senex liber homo, similiter dixit:

Item Johannes liber homo exercitalis de Vico Grevena, similiter dixit.

Item Rudulfus senex, similiter dixit: Quia dioceas istas semper sancti Donati fuerunt, sed et parentes meos sic dicentes audivi.

Item Preto senex, scarion regis de Curte, qui dicitur Sexiano, dixit: Scio, semper dioceas istas baptisterio sancti Andree in Malceno, et baptisterio sancte Epoliti diocea sancti Donati esse.

Item Cumoald liber homo, similiter dixit: Omnes istas dioceas semper sancti Donati esse scio.

Item Amari homo senex, dixit: Scio, semper sancto Petro in fundo Gellino, et basilica sancti Vincentii in fundo Bonuspagi, de sub ecclesie sancte Marie in Alteserra, et ipsa ecclesia sancte Marie cum suis oradoriis, diocea esse sancti Donati: et sagationem exinde procedere, ex eo natus sum habeo annos septuaginta. Nisi anno isto venit Deodatus de Sena episcopus, et fecit in oratorio isto sancti Petri fontes. Nam et nos et iste oradorius de ecclesia sancte Marie fuemus: de diocea sancti Donati esse volumus, si nos propter iudicem aut episcopum de Sena liceat.

Item Bonafazius senex liber homo de Alteserra, similiter dixit.

Item Juvenalis liber homo similiter dixit.

Item Gaudiosus liber homo, similiter dixit: Quinquaginta anni sunt, quod de Lucana civitate hic me collocavi. Et sedeo in terra quondam Iottani. Semper istas basilicas sancti Petri et sancti Vinceufi, ubi modo Deodatus episcopus fontes fecit, scio

(1) Notate l'abuso introdotto di dare, non solo il chiericato, ma fin le parrocchie a bambini, com'è questo di dodici anni.

esse de sub ecclesia sancte Marie Alteserra. Et ipsa ecclesia fuit, a die fundationis sue dioecae sancti Donati: et modo est.

Item Gaosoald liber homo, similiter dixit.

Item Venerioso senex dixit: Habeo annos plus cento. Semper ecclesia sancte Marie Alteserra dioeca fuit sancti Donati, et oracula ista sancti Petri, et sancti Vincentii de sub ipsa fuerunt. Nam quando sancti Vincentii oradorius sacratus est per manus bone memorie Servando episcopo Aretine ecclesie, interfui. Et postea tempore novo renovebamur, et ampliare fecimus ipsum sanctum Vincentium, sic nobis ibidem Lupercianus episcopus Aretine ecclesie nunc superest et duo altaria consagravit in onore sancti Quirici et sancti Laurentini.

Item Tanoald liber homo, dixit: Oradorio isto sancti Viti semper esse scio de sub ecclesia sancte Marie in Pacena, qui est dioeca sancti Donati. Nisi duo anno sunt, quod episcopus de Sena presumptivo more fecit hic fontes contra ratione in aliena dioeca, et ecclesia.

Item Eunulfus similiter dixit.

Item Fusculus liber homo, dixit ut supra: Secundus annus est, quod iniquitas provenit. Nam semper antea dioeca sancti Donati fuerunt.

Item Pitio liber homo de plebe sancte Marie Alteserra, similiter dixit.

Item Vitalianus iam senex liber homo, similiter dixit.

Item Secundo decanus iam senex, similiter dixit.

Item Manulfus liber homo, similiter dixit.

Item Piso decanus de plebe ista dixit, ut supra, cum filiis suis duo.

Item Princulo, Deusdedit, Rodald, Mainald, dixerunt: Quia dioeca sumus sancti Donati, si nos licebit propter Warnefrid gastaldus et episcopo Deodato. Et semper a baptisterio sancte Marie in Alteserra ambolabanus. Et iste oraculus sancti Petri de sub ipsa fecit; nisi modo fecit hic fontes episcopus de Sena anno isto; et invitus nos et parentes nostri semper plebe sancte Marie fuemus, qui est dioeca sancti Donati, et sagationem et consignationem chrisma, et nos usque in anno isto; et nostri parentes presentes credimus ecclesie habemus, et amodo si nos licet gaudent habere desideramus.==

Il Romagnosi (*Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, p. II, §. 4 nota) dice che *Liutprando commise un giudizio a quattro vescovi e ad un notaio per nome Gumeriano, tutti italiani. Correggasi Gumeriano in Gunteram, e non so donde deduca ch'è fosse italiano; oltrechè qui non fa ufficio che di notaio, e la sentenza interlocutoria vien pronunziata da soli vescovi. Io farò notare volentieri il molto numero d'uomini liberi conservatisi sull'Aretino, e non nella città, ma in borgate, ciò che contraddice le teoriche del Leo e di altri.*

(F) pag. 220.

L.A. CACCIA.

== La caccia è tanto antica che non è possibile risalire fino a l'origine (1) Per questo esercizio l'uomo è divenuto terribile agli altri animali; sebbene un reciproco istinto di predare abbia poi formato tra lui ed alcuni di essi una specie di società. Di fatti l'uomo, il cavallo, il cane, il cervo e l'avoltojo fanno insieme guerra agli altri animali. E questa società può tanto più facilmente durare, perchè la ragione dei più ardenti cacciatori di poco differisce dall'istinto di certe bestie. In ogni tempo e presso tutte le nazioni vedemmo tanto più comune l'esercizio della caccia, quanto meno avanzata la civiltà. L'amore delle scienze, delle arti e delle lettere, così come le idee grandi e generose, non possono collegarsi con un piacere brutale e con un solazzo troppo spesso oppressivo. Condoneremo ai nostri avi d'essersi con tanto ardore abbandonati, poichè l'ignoranza

(1) « Non terremo dietro ai progressi di quest'arte remmo se gli avessimo, non farebbe onore al genere dai più antichi tempi fino ai nostri, giacchè ne umano; sì che non ne piangiamo la mancanza. » mancherebbero i documenti; o quel che ne imparc- *Encyclop.* t. 5.

li privava dei diletti dello spirito e degli allettamenti della società, onde furono assai più che noi cacciatori: non è questo però un titolo che li raccomandandi in faccia al genere umano.

Quanto era favorevole alla caccia il paganesimo, altrettanto vi è contraria la legge di Dio, che si propose di addolcire i costumi degli uomini e correggerne le propensioni cattive. Nembrot fu cacciatore forte agli occhi del Signore *che lo riprovò*, dice la Scrittura; e questo esercizio divinizzato nella teologia pagana, è un'occupazione proscritta da Mosè. Nondimeno la mitologia parve di trionfare delle sacre storie, e l'uomo inventò varie specie di caccia e pesca per distruggere gli animali; ne studiò bene il modo di vivere per poterli più facilmente sorprendere; alla diversità del carattere e delle abitudini adattò insidie diverse; addestrò il cane, montò il cavallo, armossi di dardo, aguzzò le frecce; ed il leone, la tigre, il leopardo, l'orso caddero sotto i colpi di lui; nè gli animali più mansueti furono risparmiati. Questa maniera di distruggere diventò arte, di cui l'orgoglio si arrogò il privilegio (1); ed il ricco che senza bisogno uccideva animali, fece leggi di sangue contro il povero che gli uccideva per saziar la fame (2).

Il diritto però di natura e delle genti a tutti concede il libero esercizio della caccia; ed è questo il più antico modo di acquistare proprietà, insegnato dalla natura all'uomo. Quando i frutti spontanei della terra più non gli bastarono, ei dovette pensare a nutrirsi colla carne degli animali che poteva prendere, i quali divenuti in tal modo frutto della sua destrezza ed industria, gli appartenevano a giusto diritto (3). Giusta Cochlin, la caccia non dovrebbe essere riservata nè a re, nè a signori; potevano i principi regolarne l'esercizio, non già disporne come di un diritto reale o come di una proprietà di sovranità (4).

Presso i Romani, ognuno poteva cacciare tanto sui propri quanto sui fondi altrui; ma ogni proprietario aveva altresì diritto d'impedire che si entrasse sui fondi suoi, fosse per cacciare o per altro (5). Non credasi poi che quel popolo abbia sempre tenuto la caccia in gran conto, giacchè ai tempi di Sallustio era caduta in tale dispregio, che vi si adoperavano soltanto gli schiavi. Presso i moderni al contrario vi fu tempo che questo esercizio divenne privilegio esclusivo della nobiltà, la quale, *trascurato qualunque altro studio, di null'altro più s'intendeva che di cavalli, di cani e di uccelli*. Il diritto di caccia divenne copiosa sorgente di gelosie e di dissensioni gravissime tra gli stessi nobili, e di lesioni innumerevoli contro i vassalli, i campi dei quali venivano devastati dagli animali riservati per la caccia. Spesso era la messe dell'agricoltore divorata dai cervi, dai cani, cignali, uccelli d'ogni specie; perdeva egli il frutto di sue fatiche, senza che gli fosse permesso ripararvi, o gli si concedesse alcun compenso. In qualche paese fu spinta l'ingiustizia al punto da costringere il contadino a cacciare e comprare poi col proprio denaro la selvaggina presa da lui. Uno fu condannato ad esser legato vivo sul dorso d'un cervo per aver ardito cacciarne uno.

I Franchi lasciarono la caccia non meno libera che fosse stata presso i Romani (6). Tuttavia la legge salica comprendeva sulla caccia diversi regolamenti: proibiva di rubare od uccidere un cervo allevato ed addestrato alla caccia, come allora si usava: se il cervo era già stato adoperato alla caccia, ed il padrone poteva provare d'aver coll'aiuto di quello ucciso due o tre bestie, il delitto era punito con multa di quaranta soldi; se an-

(1) I principi sovrani hanno il potere di regolar la caccia, di proibirla o permetterla a chi loro pare. LEHRER, *Trattato della sovranità del re*, lib. III, cap. 4. — La proibizione della caccia, avanzo del regime feudale, fu abolita dalla legge 44 agosto 1789, ed il diritto, giusto quanto naturale, di ammazzare sui propri fondi o i selvatici o le altre bestie che vi regnano danno, divenne una proprietà. CAPOLOD, *Dic. général de police adm. et judic.* Valeriani fece acciottare pel re, e conservargli soltanto, diceva il signor di Clarmont-Tonnerre, quanto bastasse ai piccioli personali di S. M.; ed invocavasi la prerogativa reale: «La prerogativa reale» selamò Mirabeau «non ha che far nulla con ciò che dicesti «piccioli del re, che abbracciano niente meno «della circonferenza di un raggio di venticinque le-

«ghe, ove si esercitano tutte le raffinatezze della tiratura della caccia! Ognuno ha diritto di cacciare «sul suo campo, nessuno su quello d'un altro: è «questo principio sacro pel monarca non meno che «per qualunque altro.» BARTHE, *Les Orateurs français*, t. I.

(2) Codice delle caccia, anno 1601. (3) FAYARD DE LANGLADE, *Rapport de la nouvelle législ. civ., comm. et admin.* t. I.

(4) COCHLIN, *Oeuvres*, t. I. XXII. Consult. La stessa Lebrun dichiara che il diritto di caccia è più di signoria che di sovranità, sebbene conceda al re il diritto di proibirla o permetterla, secondo che loro piace. *Trattato della sovranità del re*, lib. III, cap. 4.

(5) *Inst. lib. II, tit. I, § 2.* (6) MERLIN, *Répert. de jurispr.* t. 2.

ora non era stato adoperato, l'ammenda era di soldi trentacinque. Varie pene pronunciava la stessa legge contro quelli che ucciderebbero un cervo o un cignale, inseguito già da altro cacciatore; era pure punito chi rubava la cacciagione d'un altro, o i cani e gli uccelli da un altro allevati per la caccia. Non trovasi però legge che restringesse la libertà naturale della caccia: anzi la salica lascia credere che ne fosse permesso l'esercizio senza eccezione.

Nelle provincie romane al contrario eransi stabilite leggi rigorose sulla caccia. A nessuno era permesso uccidere bestie feroci, come leoni, tigri, pantere ecc., se non per legittima difesa: essendo la caccia di queste fiere riguardata come un divertimento a cui avevano diritto unicamente il principe ed i suoi compagni (1). In questa proibizione erano comprese soltanto le bestie feroci; ma i selvatici, conigli e animali di simil genere potevano essere uccisi e presi a caccia da chiunque fosse: fino i rei acquistavano l'assoluta proprietà degli animali che uccidevano (2). Potevansi pure prendere con lacci (3) i selvatici sul fondo altrui, purchè il padrone non proibisse d'entrarvi (4).

Tutti i giureconsulti d'accordo dicono che il diritto civile di ogni nazione portò, qual più qual meno, delle restrizioni alla libertà della caccia: ma nessuno c'insegna con precisione in che tempo fu essa assoggettata a certa forma, e se ne fece un privilegio. Ben si sa che fin dal principio della monarchia franca, principi e nobili molto divertivansi alla caccia, quando il paese era in pace: fu nominata allora un capu-caccia con varj guardaboschi che vegliavano, sotto di lui, alla conservazione sì dei boschi che degli uccelli e della selvaggina. I principi della prima razza considerarono come delitto capitale il cacciare nelle foreste del re; e Gostrano condannò ad essere lapidato un suo ciambellano, che aveva ammazzato un bufalo nella foresta di Vassae (5). Questo fatto rende odioso il re di Borgogna, quanto l'aneddoto della Selva Nera fa onore a Carlo Magno. Diede egli un giorno agli ambasciatori di Persia lo spettacolo d'una caccia di bufali, per mostrare a quegli stranieri quanto i Franchi superassero gli altri popoli nell'arte della caccia, dice Eginardo (6). Un bufalo ferito si lancia furioso colla testa abbassata contro il cavallo del re; questi gira il cavallo ed è colto dal furioso animale in una gamba, cui lo stivale non valse a garantire interamente. Il bufalo stava per replicare il colpo; ma un uomo coraggioso, che non era però del seguito del princip, gli salvò la vita, uccidendo il bufalo. Carlo fece mostra di non vedere il braccio generoso, ed i cortigiani si guardano bene di chiamare l'attenzione di lui sopra l'uomo che avea mostrato quel coraggio e quella presenza di spirito, che non avevano avuto essi. Allora tutti a gara si affrettarono per prestare al re quei soccorsi che non costano pericolo; volevano levargli lo stivale, visitare, fargli la gamba; *No no*, disse Carlo, *voglio così come sono mostrarmi alla regina Ermengarda*; era questa la moglie del figlio Luigi. Presentatosi di fatto da lei, le mostra lo stivale lacerato, la gamba insanguinata e le terribili corna del bufalo (7); e *Che cosa credete voi io debba a chi m'ha salvo da un tale pericolo?* — *Ahi!* esclama Ermengarda atterrita e prorompendo in lagrime, *che? non gli dobbiamo noi tutto?* — *Ebbene*, soggiunge l'imperatore, *domandate dunque la sua grazia, egli è Isimbardo* (8). Più non si parlò che della bella azione di lui nella Selva Nera, nè la gratitudine del principe fu minore della magnanimità del proscritto.

Il cristianesimo tutto amore, e che si caldamente raccomanda la compassione, non poteva non riprovare un divertimento che fiavellesse la sensibilità dell'uomo, e l'adomesticava all'effusione del sangue, all'immagine del dolore e alla vista della morte contro natura. Eppure piacque, e parve utile avvicinarsi al paganesimo: come Diana era stata la dea dei cacciatori, così sant'Uberto divenne patrono dei nostri uccisori di bestie; i prefi-

(1) Codice Teod. XV. II. 4.

(2) Justin. Justin. lib. II.

(3) Leg. III. *De acquir. rerum dom.* L'ESPÉRAT et DUBREUIL, *Dict. du Digeste*.

(4) Non potevasi cacciare sul fondo altrui, contro la proibizione del proprietario, Leg. 46 Dig. de servit. rustic. pred.

(5) Alpert. de jurisp. t. II. caccia §. II.

(6) *Quod illi gentium erat, quia vix ulla in terra natio invenitur, quae in hac arte Franci potius aequari.*

(7) *Carlomagno e Vitichindo*, per GAILLARD e DREUX DU RADIER, t. II. lib. 3. cap. 4.

(8) Il delitto d'Isimbardo, che gli storici non dichiarano apertamente, ma che parecchie circostanze fanno credere si riferisce ad Ermengarda, porre si grave che gli erano stati confiscati tutti i beni. Dopo questo fatto gli furono tutti restituiti, e Carlomagno con generosi benefizj gli dimostrò la propria gratitudine. Così Gaillard.

ne vendettero la protezione (1), e fu posta in obbligo la condanna pronunciata dall'Eterno contro la caccia, com'eransi dimenticate le virtù della prima Chiesa; ed il sollazzo della distruzione degli animali, tolto dall'uso dei Pagani, preparò i Cristiani a trattare i loro simili come se non fossero fratelli secondo il vangelo.==

TOULOT et RIVA, *Hist. de la Barbarie*.

Grande aiuto alla caccia erano i cani. Nel secolo xv si favoleggiava che il cane di sant'Uberto, protettore della caccia, si chiamasse *Souillart*; onde ai cani più famosi s'imponneva quel nome benaugurato. Assai riputati erano gli alani d'Inghilterra e dell'Artois: destinati a perseguir lupi e cinghiali, erano molto feroci; cibavansi di pane e galline; e per poco si lasciassero in libertà, uccidevano quanti porci ed agnelli incontravano. Aveasi inoltre gran quantità di bracchi, veltri e segugi: Amedeo VII avea quattro cacciatori (*braconniers*), nove valletti e ottanta cani. Ma la guerra che si faceva agli animali coi cani e colle reti, non era gran pezza sì diletta come quella per cui s'adoperava il ministero d'uccelli rapaci.

Il tempo della caccia era o la mattina buon'ora, o sul far della notte. Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno, fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia, come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista, e il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombava addosso direttamente, se erano piccoli uccelli; ma se grandi e potenti, talchè dovesse temerarne il becco o le ali, adoperava modi frudolenti e cauti, e dava maestrevoli giravolte, pigliando il tempo del ferire: afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere, e gli recava la preda; e il falconiere la pigliava nel carniero, e poneagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato.

De' falconi altri erano altani, i quali prendevano le alte regioni dell'atmosfera, e perseguitavano uccelli altovolanti; altri volavano alla discesa, altri erano di campagna, altri di fiumi che pigliavano uccelli acquatici.

Per gli uccelli di fiumi, aiutavansi ancora di cani. Quando avvisavasi per esempio uno stuolo d'aironi, il falconiere s'avvicinava secretamente, e batteva all'improvviso un tamburo, primachè gli aironi si potessero accorgere del falcone, poichè altrimenti non si sarebbero più levati: spaventati a quel frastuono, s'alzavano, e allora si dava il volo al falcone; e mentre questi cercava ghermirli per l'aria, i cani abbajando impedivano i poveri aironi di calarsi di nuovo nell'acqua.

Le aquile e i falconi della specie più grande ammaestravansi eziandio a pigliar volpi, caprioli e lepri. Le dame cacciavano più volentieri con terzuoli, sparrowi e smerli, che erano di natura e generazione di falconi, e quasi falconcelli piccoli, e pigliavano tordi, pernici e fagiani.

Il sollazzo che traevano da quel nobile esercizio era tale che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconeria, le infinite specie che divisavano d'uccelli di rapina più o meno atti alla caccia; le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli, incarnarli, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie d'uccelli che si voleva; a tornar volentieri al logoro, che era un richiamo fatto di penne e d'osso, che si girava gridando dallo strozziere perchè il falcone tornasse; farli manieri, cioè amici della mano che li portava, o con altro nome bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare; piacevoli a lasciarsi incappare senza dispetto; docili alla voce che li richiamava; altani, cioè altovolanti, perlocchè li avezzavano a perseguir cornacchie; volanti a riviera per la caccia degli acquatici; a discesa, per gli uccelli che hanno volo orizzontale: nel che maravigliosamente intendevano, e se-

(1) I religiosi dell'abazia d'Aindain divennero ricchissimi per possedere il corpo di sant'Uberto. La sua stola, che mai non si consumava, recava loro più guadagno in un anno che le belle stoffe d'Isapahan ai Cinesi. Quanti venivano morsicati da cani rabbiosi, recavansi al pio monastero, dove i buoni monaci guarivano il malato, applicandogli alla fronte un pezzetto della stola del santo. I più creduli lascia-

vansi anche fare un'incisione, affinchè la reliquia avesse efficacia più pronta; altri limitavansi a dirizzare preghiere a sant'Uberto; e tutti mostravano pietà col far dire messe o con ricche offerte. Vegasi in BAILLET la vita di questo santo, che dalla propria famiglia era stato mandato alla corte di Tirocir III.

guistavano la varia natura degli uccelli; poichè il girifalco o sacro, sale volando per punta ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai Tedeschi per i migliori falconi di riviera che siano al mondo; gli sparvieri bianchi erano creduti più veloci; e in generale le femmine credeansi più forti de' maschi.

Buon maestro sapeva acconciar le penne rotte o torte del suo nobile falcone, scattarle coll'ago; e così pure le unghie ed il becco, temperarlo colla qualità e quantità del pasto; avea conoscenza delle smaltiture, e ne traeva giudicio di buona o di cattiva digestione. Gli spruzzava di quando in quando le narici di buon vino bianco per farlo più forte, e lo esponeva un momento all'aria del fuoco. N'avea insomma quella cura, che di fanciullo di vezzo potrebbe aver una madre, studiandone con infinita diligenza le inclinazioni ed i bisogni.

Il nutrimento de' falconi era in quattro modi: quando cominciavano a metter le penne piccole, carne di vitello e torlo d'uovo, ovvero carne di nattole e di rondine, e fegato di colombe; quando le penne cominciavano a tondeggiare, carne di tortora e petto di colombi; quando cominciavano a mutar le prime penne, carne di colombi che comincino a volare; negli altri tempi cibavansi di vitella. La notte si teneva nella muda innanzi al falcone una lucerna accesa, perchè il disturbo di quel lume lo impedisse di dormire sopra la gorgia, il che cagionava indigestione e crudità di stomaco.

Quando l'uccello era disubbidiente e non tornava, se gli ungeva di notte la bocca con grasso di bellico di cavallo; e diveniva tanto amatore del falconiere, che non si voleva partire dalla sua mano. Per crescergli l'audacia, se gli dava carne di colombo mescolata con aceto; per temperarla, se gli dava carne col vino. Quando saliva troppo alto, gli toglievano alcune penne intorno al groppone, dimodochè il freddo delle regioni elevate offendendolo, lo faceva tornare. Quando era caldo d'amore, e si potea temere seguitasse gli altri falconi, si mescolava al suo pasto un po' d'arsenico rosso. Quando ingrassava di troppo, se gli davano vespe secche e polipodi polverizzati.

Infinita erano poi le regole per sanare le occulte e le palesi infermità di tali uccelli; cosicchè in un trattato che ho sott'occhio, e che non è de' più copiosi, questa materia occupa capitoli cinquantuno.

Degli uccelli rapaci divisavano le qualità, ci si perdoni il vocabolo, morali, cioè l'istinto audace o vile, faticante od infigardo, atto piuttosto all'una che all'altra impresa; e la patria. Contavano nove specie d'aquile; molte più di falconi, poichè avevano il pellegrino, il gentile, il grifalco, il sacro, il laniero, il laniero villano, il laniero provenzano, il laniero gentile o tunisengo, il recolizo o bastardo, lo spagnuolo, lo spinabecco, il lapidario e l'arborale; senza contare gli astori, gli sparvieri, i terzuoli e gli smerli. Ma i falconi più pregiati erano il gentile e il pellegrino. Quest'ultimo era così chiamato, perchè uccello di passaggio «dal continuo andar peregrinando, e seguendo (dice l'autore che seguiamo) il volgimento della rotondità della terra». Non sarà disgrato al lettore udirne la descrizione:

« Il falcone pellegrino è uccello molto bello e volante. Vola a grandi altezze. Ha più-
« maggio bruno misto con certa chiarezza bianca, e sopra delle spalle mostra esser tutto
« orlato come la tortora, epperò si dice tortorato; e così nella coperta dell'ale. La coperta
« delle altre penne per esser bella vuol essere occhegna rotonda orlata. Le coscie lunghe
« e grosse, e di dentro bianche come il ventre d'un ermellino, senza alcuna macchia nè
« varietà di colore. Le dita de' piedi magre; e le scaglie delle dita e della gamba sieno
« mollicine e non rustiche come quelle del montanaro, che sono rustiche ed aspre. Il co-
« lore de' piedi e delle gambe vuol essere azzurrognolo ovvero verde per esser bello, e non
« giallo. Il bavaro e la gorgia vuol esser bianco senza mistura. Le guancie nette e bian-
« che, con i barbagli nigrissimi. »

LIBRO NONO

MAOMETTO.

Sommario.

ARABIA. Maometto. — L'islam. — I califfi. — Conquiste. — SPAGNA. I Mori. — IMPERO GRECO. Gli iconoclasti. — FRANCIA. I maggiordomi. — Seconda razza. — Carlo Magno. — ITALIA. Caduta de' Longobardi. — Potere temporale dei papi. — Rinnovazione dell'impero d'Occidente. — CINA. Dinastia V-VII. — Buddismo. — Tibet.

CAPITOLO PRIMO.

Arabia.

L'Asia occidentale sporge dalla Siria verso l'oceano Indiano un vasto trapezio, congiunto all'Egitto per l'istmo di Suez, e bagnato a ponente dal mar Rosso, a levante dall'Eufrate, il quale, fattogli barriera verso la Persia, dilatasi nel golfo Persico. Mar Rosso chiamarono i Greci il seno Arabico, forse dal nome d'Idumea che suona lo stesso; gli Ebrei il diceano *Bar-souph* dalle belle alghe onde a volta a volta si copre. Quasi parallela ad esso corre una spina di monti dal Libano all'estremità del golfo, sulle cui alture continuano le piogge regolari da mezzo giugno sin all'uscita di settembre (1). Il resto della penisola non ha un lago, non un fiume, mal meritando questo nome i torrenti che dirupansi dai monti e per-

(1) Una raccolta generale degli storici arabi, persiani e siriani, è ancora desiderata. Assai notizia offrono

D'HERBELLOT, *Bibl. orientale*. Parigi 1783, 6 vol.

J. S. ASSEMANI, *Bibl. orientalis clementino-vaticana*.

Roma 1719-28, 3 vol.

Monumenta antiquissima historia Arabum. Gots 1775.

Notices et extraits de quelques mss. de la bibliothèque du roi et autres bibl., publiés par l'Institut royal de France. Parigi 1787-1832, 6 prosegu. Silvestro de Sacy, in queste o nelle *Memorie dell'Accademia*, inserì molte notizie intorno agli Arabi.

Nei *Fundgruben des Orients* De Hammer o altri pubblicarono importanti relazioni, e massime *Influenza del maomettismo sullo spirito, i costumi e il governo de' popoli fra cui fu bandito nei primi secoli dell'egira*.

Speciali storie sono
EUTYCHIUS, *Said Ebn Batrik annales*, edid. Pococke. Oxford 1658-59, 3 vol.

GREG. ABULPHARAGIUS (Abou'l Faradsch), *sive Bar Hebraeus chronicon siriacum*. Lipsia 1788, 2 vol.

De origine et moribus Arabum; ossia POCOCKE, *Specimen historiae Arabum in linguam latinam conversum*. Oxford 1806.

ABOU'L FEDA, *Hist. anteislamica*. Lipsia 1834. Egli ebbe sottocchio i più famosi autori, Attiro, Mascube, Amavi, Calicano, Eben Mansur, Sansaggi, Omra, Gemaeddino . . .

ALB. SCHULTENS, *Monumenta antiquissima hist. Arabum*. Leida 1749.

Historia imp. vetustissimi Juktanidarum in Arabia Felice, ex Abou'l Feda, Hamza, Novairi, Taberita et Masondi excerpta. Harderwik 1786.

J. S. ASSEMANI, *De Arabum origine ac religione* (*Corpus hist. bysantinae*, ed. vetustae T. XXIX).

LASSEN RASMUSSEN, *Hist. praecipuorum Arabum regnorum ante islamismum*. Copenaghen 1817.

JOHANNSE, *Historia jemenae*. Bonn 1828.

T. G. EICHORN *Ueber das Reich Hira*.

Monsignor Jognet, prefetto apostolico dell'Arabia, pubblicò, nell'*Université catholique* 1847, una notizia sulle origini, lo stato primitivo e lo stato religioso presente dell'Arabia. Molti scritti su tal proposito uscirono questi anni, fra i quali citeremo

CAUSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'Islamisme, pendant l'époque de Mahomet*.

donsi nelle ghiaie; scarse le piogge e periodiche; e per immensi spazj di aduste arene, mobili ad ogni vento, sicchè bisogna la bussola per orientarsi, non un albero, non un macchione ricrea il viandante, desolato da quell'uniforme sterilità, e da un cielo sempre sereno ed infocato, che talvolta gli raddoppia il martirio della sete illudendo colla lontana apparenza di acque e di laghi. Talvolta ancora lo assale il vento *simum*, e soffocato, ne gonfia sformatamente il cadavere, e lo sepolisce sotto onde di sabbia. L'Arabo, che del suo avvicinarsi s'accorge al grave alito di solfo, s'atterra boccone; e così tutti gli animali curvano il muso, finchè sia passata la micidiale bufera: a guisa del giusto perseguitato, che s'inchina e rattiene il fiato, sinchè i giorni di trionfo del ribaldo non siano trascorsi.

Eppure per le sabbiose solitudini a tratto a tratto s'incontrano o pozzi che la disinteressata carità degli avi scavò pei tardi nepoti, od isole di lussureggiante verzura, ricreate da limpide fonti, la cui freschezza alimenta una dovezia di datteri, palme, cocchi, mimose, e la fragranza del giglio bianco e del gran pancrazio.

Come queste sono le isole di quei mari di sabbia, così n'è bastimento il cammello d'una gibba sola. Pazientissimo portatore, indurito a fame, sete, fatica; qualche arbusto salino e grasso, l'aloe, il mesembriante, la soda, le velenose euforie gli bastano per ammolire la lingua; indi rianimato ai canti del suo condottiero, con vigor nuovo si spinge, salvando da morte il padrone assetato e raggiungendo la meta. Fin quarant'anni vive, utile in ogni sua parte; la carne a mangiarsi finchè tenero; sempre il latte; dal suo pelo l'Arabo ritrae le vesti, dall'urina un sale prezioso; del fimo nudrisce il fuoco; e mentre su questo abbrustolisce le parche focacce, ed alcuno de' compagni narra le imprese guerresche, altri le venture amorose, il cammello, corcato sulle quattro gambe ripiegate sotto al ventre, sporge il muso fra le barbose faccie, quasi anch'egli partecipi all'attenzione e alle commozioni del suo signore.

Altrettanto caro e più venerato è il cavallo, inseparabile compagno alle gite dell'Arabo che ne conserva la genealogia così gelosamente come la sua propria; e beato chi ne possiede uno de' *Koelani*, venienti per linea non interrotta dagli stalloni di Salomone o dalle cinque cavalle del Profeta! Nasce un puledro di nobile razza? l'Arabo festeggia come di avvenimento nazionale; lo educa insieme coi figliuoli e con premura non minore; gli parla; lo ama come le donne sue, come la natia sua palma; ne ricorda le famose corse e gli ardimenti; se muore, il piange come amico prediletto (1). Nè meraviglia: per gente avvezza a guerra

met, et jusqu'à la réduction de toutes les tribus sous la loi musulmane. Parigi 1848, 3 vol. in 8.

FULGENCE FRESNEL, *Lettre sur l'hist. ancienne des Arabes*. Ivi 1857. — *Sur l'ancienne poésie des Arabes*.

GRANGERET, *Anthologie arabe*.

TYCHSEN, *De poetis Arabum origine et indole antiquissima, nec Noni commentarij della società di Gottinga*. In quella lingua offerse i lavori recenti Saev, Kosegarten, Goltius, Ewald, Rosenmüller, Wilmet, Freytag, Caussin de Perceval che ne diu la grammatica. Parigi 1825.

La descrizione del paese di CARSTEN NIEBUHR, come la prima così è la più esatta e minuta. Seguono ALI BEY, nome dello spagnuolo Badia.

WELLSTED, *Viaggio alla costa d'Omman*. Londra 1858.

LEON DE LABORDE e LAMANT, *Voyage dans l'Arabie Pétrée*. Parigi 1850.

MAURICE TAMISIER, *Voyage en Arabie. Séjour dans le Hédjaz Campagne d'Assir*. Parigi 1859, 2 vol. in 8°. Alla traduzione francese di Burckhardt M. Eyries aggiunse importantissimi rilievi sopra la geografia arabica, e la storia de' Visabiti dopo la morte di Burckhardt.

CARLO FORSTER, *Geogr. storica dell'Arabia* (ingl.) 1845.

(1) Gli Arabi dividono in due grandi specie i loro cavalli; dei *faras kadisci* o cavalli di razza incognita, e dei *faras koelani*, o cavalli di cui fu scritta la genealogia da oltre duemila anni. I kadisci non sono più stimati che i cavalli europei, e servono a portar pesi ed ai lavori ordinari. I koelani unicamente alla cavalcatura, molto stimati, e per conseguenza di gran prezzo; atti alle grandi fatiche, passano giorni interi senza alimento. Gli Arabi, come alcuni Tartari Ubechi, sogliono sottoporre i loro cavalli di fina razza ad una prova, alla quale taluni soccombono; cioè accumar gradatamente il nutrimento, al punto di non

di scorridori, a trasportarsi lontanissimo per sorprendere un campo o una carovana, e fuggir come un lampo se scoperti, qual cosa più preziosa d'un cavallo che faccia sessanta, ottanta miglia senza fermarsi, nè mangiare o bere?

Anche l'asino, robusto a portar some, e snello alla milizia, vien paragonato agli eroi fra i quali combatte.

Nessun nome generale designava anticamente la penisola, essendo particolari Divisioni quelli di Saba e Dedan usati dalla Bibbia, e gli odierni di Egiaz e Yemen, attribuiti ora alla parte occupata dai Turchi, or all'intero paese. Già prima di Cristo vi si discerneano tre genti; Sabei al mezzodì, Ismaeliti o Agareni al centro, Saracini al settentrione (1); e solo dal nome delle varie tribù potrebbesi dedurre una distinzione, non dalle denominazioni che a capriccio v'attribuì Tolomeo di *Deserta Petrea*, e *Felice*. Con migliore consiglio i geografi orientali ne fan sei parti: l'Egiaz, terra d'infelice sterilità, non frequentata che pei pellegrinaggi alla Mecca; di là al mare Indiano è costeggiato il golfo Arabico dello Yemen de' Sabei; al mezzodì di questo, il mare dell'India flagella l'Adramot; Oman chiamasi la punta più meridionale; e sul golfo Persico stendesi l'Yemama (*Ajud*) colle isole Balrein, cercate per la pesca delle perle; nel cuore della penisola sta il Neged, paese non conosciuto prima della spedizione contro i Vaabiti, e che verso settentrione tocca il deserto di Sciam o della Siria, e verso oriente quei dell'Arabia (2). Quest'immensità d'ingrata arena si allarga per ottocentocinquanta miglia sopra millecinquacenti, dall'Eufrate al seno Arabico, e dall'Egitto al golfo Persico, non interrotta da monti o fiumi od orma di viventi; ma in ogni dove muta sterilità, se non che germogliano tratto tratto la colcoquintide, i lattosi apocini e qualche arbusto, come le rose di Gerico, il tamarindo, la spina d'Egitto che stilla la gomma arabica, il ban da' cui frutti si sprema la mirra, qualche cappero o ce-spugli di cotoniero e di leandro.

Auguste tradizioni chiamano i curiosi e i devoti nella penisola tra i golfi di Suez e d'Ailah (*Aelana*), donde un tempo le flotte di Salomone sferravano per Ofr, e donde oggi movono i pellegrini per alla Mecca. Nel confinante deserto,

dar loro che un pugno d'orzo ogni ventiquattr'ore.

In oltre il cavallo koclano ha gran coreggio, per slanciarsi sopra il nemico: assicurano che quando uno ferito non può più reggere il suo cavaliere, esce della mischia per metterlo in sicuro; se poi il cavaliere è per terra, il koclano resta presso di lui, e non cessa di nutrirlo sin che non sia stato soccorso. La patria del cavallo koclano non è nell'arido dell'Arabia, ma si nell'Yemen e nelle vicinanze della Siria, dell'Irak e dell'Egitto.

Il koclano, detto *gelfe*, trae origine dall'Yemen; sorpassa gli altri al corso e nelle battaglie, agilissimo, tutto fuoco, instancabile, sofferente sete e fame; non pertanto docile come agnello, senza collera, nè spranga, nè morda mai. Conviene però nutrirlo scarsamente e tenerlo in continuo moto. Per strattura questa razza non è la più bella; ma è incontrastabilmente la migliore al mondo, e viene a primo sguardo distinta dagli esperi.

Delle razze koclano gli Arabi, sino dai remoti tempi, usaron conservare le tavole genealogiche per provare la regolarità delle filiazioni; nè mai una gimentia è coperta se non alla presenza di giuridici testimonj. E qualunque gli Arabi non si facciano sempre coscienza d'uno spergiuro, nulladimeno in simili casi sono molto scrupolosi, e non si dà esempio d'una falsa testimonianza resa per la nascita d'un cavallo: un Arabo è intimamente persuaso ch'egli e tutta la sua famiglia sarebbero disonorati, se in affare di tale importanza non deponesse la verità.

Quando un forestiero ha una gimentia koclana, e voglia farla coprire da uno stallone della stessa razza, è obbligato chiamare un testimonio arabo, il quale rimane venti giorni presso questa gimentia per essere sicuro che nessun cavallo comune non l'ha disonorato, nè essa dee vedere nemmeno da lontano verun cavallo o asino: lo stesso Arabo debb'essere presente al parto, e ne' primi sette giorni viene atteso l'atto giuridico della nascita legittima del puledro koclano. Se accedesse che due razze si mischiassero, il puledro è sempre considerato della razza inferiore.

(1) Il nome di Saracini, secondo la varia pronunzia, significa orientali, ladri o palafrenieri (*Scerchian*, *Sarikin*, *Serragin*). Probabilmente erano gli abitanti di *Schiahah*, o del deserto *Sahara*. Turchi e Persiani dicono ancora ai nomadi *Sahranizic*, o abitanti delle steppe. O dicevanasi orientali, in opposizione a *Magrebin* occidentali. È ben a dolere che Erodoto non descrivesse l'Arabia.

(2) Jomard (*Etudes géographiques et historiques sur l'Arabie* . . . *suivies de la relation du voyage de Mohammed-Aly dans le Fasoq etc.* Parigi 1839) limita l'Arabia fra il mar delle Indie, i due golfi e una linea tirata dal Ras Mohammed alle foci dell'Eufrate, escludendone cioè la Petrea e la Deserta; e ne fa otto divisioni che sono, da oriente ad occidente, Mahrah, el-Oman, el-Illaq ossia Bahrein, el-Ahal, el-Hodramaut, el-Nedji, el-Yemen, el-Hedjaz; in ciò seguendo l'Edrisi. La provincia d'Asir può dirsi sconosciuta fino alla descrizione di Jomard.

memorabile pel lungo errare del liberato Israele, Cristiani, Ebrei e Musulmani vanno con eguale venerazione a visitare il terribile monte Sinai. Tra l'Egitto e la Palestina, stanza già degli Edomiti, Amaleciti e Moabiti, ponevano i Romani la terza Palestina, della cui capitale Petra furono ai nostri giorni visitate le rovine, e centinaia di tombe ricavate nel ceppo, e monumenti d'un'architettura ricca ed originale.

Allo Yemen acquistavano il nome di Felice le valli ricreate da torrenti, e le pianure ubertose della più sfoggiata e utile vegetazione; il banano, il betel e la noce moscada, poponi, citriuoli, ricino, la senna, lo storace, il sesamo oleifero, il tamarindo cortese di graziosa vista, d'ombra e di piccante bevanda; il cotoniere e l'indaco che porgono materia e colore alle vesti del Beduino; l'arbusto che scosso dà la manna gustosa; quello da cui trasudano l'incenso, il ladano e il galbano; le acacie dal vasto ombrello; la canna dello zucchero che fu di là trapiantata in Siria, donde nella Sicilia e nell'America; e più preziosi, l'albero del balsamo, il palmizio ed il caffè. Dal primo stilla la più ozzante delle gomme resine, pregiata a peso d'oro sotto il nome di balsamo della Mecca. La palma non è men benefica all'Arabo che il cocco all'Indiano e l'albero del pane all'Oceanico, ricreando di ombra le austere solitudini, e porgendo case coi tronchi, borra colle fibre, ombrello colle foglie, minestra col midollo, e compenatico coi grappoli dei datteri. Il caffè restò ignoto agli antichi, sinchè la pietà il suggerì ad un Musulmano quale riparo al sonno; e tosto la ghiottoneria se ne impadronì per farne un succedaneo al vino dove questo è vietato, una squisitezza per tutti gli altri paesi (A). Oggi sulla china occidentale di tutte le montagne che traversano lo Yemen, questo legume è coltivato a irrigui terrazzi; ma il prelibato, da' paesi d'Aden, di Kusma e di Gebi scende ai porti di Moca e d'Aleppo, e di là viene a lusingare il sonno agli Orientali e scuoterlo agli Europei. Sulla costa tra levante e mezzodì, ne' terreni argillosi e nitrosi raccolgono l'incenso, destinato alle cazuole degli Asiatici e ai turiboli de' Cristiani. Ivi prosperano ancora frumento, dura, grano turco e saraceno, l'orzo pastura de' cavalli, le fave dei giumenti, e l'indaco e l'oriana pe' tintori.

Sotto sì propizia temperie di cielo, la coltivazione non richiede che di menar sulle campagne ristoro d'acque, elemento colà più di ogni cosa prezioso. Sovente però alle messi portano rovina le cavallette, onde è venerato una specie di tordo che ogni anno torna dalla Persia orientale a guerreggiarle. Alcune specie di esse sono un lacchezza per l'Arabo, il quale va pure a cacciar pernici nella pianura, galline faraone nei boschi, fagiani alle montagne, e nel deserto le uova che lo struzzo depone e fomenta nell'arena. Più sovente però la sua sobrietà s'accontenta d'un pugno di farina impastata, cotta collo sterco del suo camello; e sciala quando abbia pan di dura, latte di camella, olio, burro e grasso.

L'onice, l'agata, le corniole, il succino, il berillo, il topazio, erano recati dagli Arabi ai popoli di coltura o di lusso maggiore: Alessandria e Roma ne ricevevano gli aromi, l'avorio, vasi mirrini, provenienti dall'India, dalla Caramania e dalla Serica. Imperocchè l'abborrimento degli Egizj pel mare animò gli Arabi ad esercitarvisi; e su rozze piroghe cercavano le isole indiane e fors'anche l'Africa orientale, con tragitto lunghissimo e penoso, atteso che ignoravano le mozioni dei venti. Al porto di Gedda ricevevano essi quanto producono l'Abissinia e il cuore dell'Africa, e traverso la penisola, rinfrescando alla Mecca, le portavano a Gerra, città fabbricata di salgemma, donde, colle perle del golfo Arabico, le convogliavano alla foce dell'Eufrate. Altri annualmente traversando dallo Yemen nella Siria, risparmiavano alle navi dell'India il faticoso tragitto del mar Rosso e del terribile Stretto della morte (*Bab el-mandeb*).

I viaggi di terra compivansi, e compionsi tuttodi in carovane (1), le quali scelgono un capo (*caravan bachi*) che dirige le marcie, determina le posate, e coi principali viandanti risolve le differenze che insorgano; comparte le spese comuni, ed esige l'imposta. Qualora il caldo lo consenta, l'uomo procura giungere alle stazioni mentre il giorno abbia ancor tanto di vivo da poter rizzare le tende, accendere i fuochi, far la cucina, scaricare e disporre le merci; poi la notte alcuni mercenarj vegliano in sentinella contro i Beduini, che fanno ogni opera per traviare o scompigliar le carovane, assalirle nel maggior cheto del sonno, o gittare lo spavento fra gli ombrosi camelli, per poter nel disordine far preda (2).

Mentre in Europa il negoziante rimane al suo scanno, donde dirige le operazioni de' paesi più lontani, in Oriente egli è viaggiatore, va a cercar le merci al luogo dove nascono per trasportarle a quello ove si consumano, traverso a pericoli, a stenti, a costumi diversi, imparando, riferendo, comunicando. Per ciò è festeggiato l'arrivar d'una carovana, che soddisfa i bisogni insieme e la curiosità; e le sue vie divengono canali di cognizioni e di civiltà.

Oggi una carovana si tragitta in Africa per l'Abissinia, dove corrisponde con altre che dall'interno di quella recano al Cairo gomma, polvere d'oro, denti d'elefante, ebano, penne di struzzo, e migliaja di schiavi d'ambi i sessi; e li cambiano con tele, perle false, corallo, armi, vesti bell'e fatte. Il passaggio e le stazioni delle carovane son l'unica vita di molti villaggi posti sul lembo occidentale fino a Medina, che fu fabbricata al punto ove due carovane confluiscono. Da questa, per la fruttifera valle di el-Safra giungesi alla Mecca, ove rinfrescavano i convogli diretti dall'Africa al golfo Persico: e come gli antichissimi templi vedemmo fondarsi in luogo di mercatura e di baratto, acciocchè il commercio fosse protetto dalla religione e favorito da concorso; così quivi fu eretta la casa della nazionale devozione. Perocchè le carovane tengono insieme del commercio e della religione, dell'interesse e del sentimento; e i punti a cui riescono, son insieme pellegrinaggi e fiere. Altre città furon poste dove il caso o l'istinto degli animali o l'industria avesse trovato una fonte, o lungo il mar Rosso o nell' Yemen, ove abbondano le acque, il cui difetto lascia spopolato il restante paese.

Contrada di sì antiche tradizioni, corsa da mercadanti, narrata da storici e poeti, rimane tuttavia poco meno che ignota; inesattissima contezza n'ebbero gli antichi; i moderni cercarono penetrarvi adottando nomi e foggie orientali, e perfino rendendosi musulmani (3): principalmente opportuna venne la spedizione danese guidata dal Niebuhr: le guerre di Mehemet Ali bascià d'Egitto, e la crescente civiltà di quest'ultimo paese soccorrono a descrivere meglio la patria degli Arabi, diradando quel velo di superstiziosa intolleranza e di gelosia che finora l'ascose.

Gli Arabi dicevansi di due ceppi: il primo uscito da Katan o Juctan figlio di Eber e nipote di Sem, dal quale fu Saba, e da lui Ymiar e Calan. Chiamansi Arabi naturali (*al-arab al-ariba*) a differenza degli Arabi naturati, discesi da Ismaele, figlio di Agar, e dal patriarca da cui sono gli Ebrei. Ismaele uom fiero, la cui mano sarebbe contro tutti e la man di tutti contro lui, e pianterebbe le tende rimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli, fu espulso dalla paterna ma-

(1) Detto da *Karoun*, che in arabo dinota passaggio, tragitto. Il *Kamus* di Firouzbadì, dizionario in 60 volumi, definisce *Karouem* banda di mercanti uniti per un viaggio.

(2) I viaggiatori orientali calcolano il più spesso per giornate di carovana. Rennel, ne' *Philosoph. Transact.* T. LXXXI. p. 144, determina che queste seriche fanno sin 47 miglia geografiche e un terzo,

e cariche 46 1/6. Valkenaer nelle *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique*, Parigi 1821, fissa il medio tra le 45 miglia e le 47 1/2. Vedi lo Schiavimento B.

(3) Vincenzo prese il nome di Seik Mansur; Badia di Aly-Bey; Burkhardt di Scheik Ibrahim; teste Giovan Finali chiamavasi Mohammed Hadji; Seetzen nel 1809 si fe' musulmano.

Carovana

Razza

gione, talchè gli Arabi si credono in diritto di risarcirsi pel ladroneccio della eredità onde fu fraudato il loro progenitore. Ismaele, venuto in Arabia, sposò una figlia di Modad de' Gioramiti, e ne venne una stirpe simile all'araba, e della quale sanno recitare la serie genealogica cominciando da Adnan (1).

Son dunque semitici: ma forse alcuni discendenti di Cus, nato da Cam, si sono dal Curdistan e dalla Susiana trasportati in riva all'Eufrate e al golfo Persico; lo perchè nella Scrittura l'Arabia è detta terra di Cus, cioè degli Etiopi. Semitica è la loro lingua (2), una delle più ricche ed armoniose, che mediante la composizione dei verbi può seguire ne' più arditi voli il pensiero, e coll'armonia imita il grido degli animali, il mormore delle onde, il soffio del vento. Duecento voci possedevano per indicare il serpente, ottanta pel miele, cinquecento pel leone, mille per una spada; ricchezza che agevola la rima, frequente anche nella prosa. Al tempo di Maometto vi si distinguevano due dialetti principali, quel degli Imiariiti (3) e quel de' Coreisciti, che usato dal Profeta, prevalse e restò lingua scritta. Nè piccolo vanto è che, fra le lingue antiche, se pur non vogliasi eccettuar la cinese, sia la sola tuttora in vita e in fiore.

Si mescolarono le stirpi dopochè uscirono dal paese natio; ed oggi il nome di Arabi, forse vicino ad acquistare meravigliosa importanza negli avvenimenti del mondo, indica tre razze differenti; degli Arabi orientali, degli occidentali, e dei Beduini. Quei della prima, venuti dal mar Rosso, cioè dall'Arabia propria, sono perpetuati tra i fellah e gli artigiani dell'Egitto e de' paesi fertili dell'Africa, di statura alquanto oltre la mezzana, robusti, ben fatti, bruna ed elastica pelle, viso ovale, donne non isproverute di bellezza, ben contornate di membra, regolarmente proporzionate de' piedi e delle mani, al portamento e all'andare maestose.

La seconda, non guari dalla prima differente, è degli Arabi africani, originarj della Mauritania. Poco varj tra sè per costumanze, educano branchi di montoni, camelli e cavalli; con testa rasa, prolisse barbe; e le donne, capelli lunghi e spesso tinti più o men carico, come le sopracciglia; contornano pure i piedi e le mani fin all'estremo delle dita con giallo dorato; e uomini e donne portano un turbante di stoffa, ricca a seconda di lor condizione.

In ogni tempo la minor parte degli Arabi s'applicò alla coltura, in stabili Beduini dimore e proprietà; il resto de' terreni è comune al par dell'aria e dell'acqua; e i nomadi (terza delle razze che dicemmo), liberi come la gazella che fende i loro deserti, menano vita all'aperto col nome di Saeniti o Beduini (4), distinti in tribù, senza legame d'una coll'altra. Somigliano d'aspetto agli altri, se non che di maggior fuoco nei neri occhi, men rilevati i lineamenti del viso arsicciato dal sole, nè così atante la persona, ma agilissima; destri fin da bambini a cavalcare e trattar arco e lancia, d' intelletto vivi, di naturale alteri e indipendenti. I più fra questi traversano in ogni direzione il deserto di Siria, e gli uni rimangono tutto l'anno sulle striscie di terreni fertili al margine degli incolti, gli altri soltanto nella stagione peggiore accostano il loro gregge ai campi ubertosi dell'Irak e della Caldea, o salgono verso il lembo della Siria per iscostarsene al miglior tempo. Così errabondi con costumi da patriarchi, fermansi ove trovino fonti e pasture per gli armenti; esauste quelle, sbrucate queste, trapiantano i campi,

(1) Fresnel distingue tre nazioni; gli *Aribah*, che formano nove tribù di sangue puro; i *Nouta-arribi* (non puri), discendenti da Zahtan; e i *Mustarribi*, posterità d'Ismaele. *Atmostariba* vuol dire Arabi per grazia. Sulla etnografia degli Arabi vedi lo Schiarimento C.

(2) Niebuhr aveva udito parlare d'iscrizioni antiche, e queste furono poi trovate e studiate da Crut-

tenden e Wellsted. Fresnel crede che la lingua antica viva nell'Adramaut. I recenti viaggiatori nell'Arabia meridionale scopersero avanzi di città ed ipogei.

(3) Nelle favelle occidentali si modificò quel nome in Omeritici, Immireni, Omireni.

(4) *Σαῖνι* tendi, padiglione. *Beduy* abitante del piano, del deserto.

talvolta numerosi fin di ottocento tende. Giunti, alzano padiglioni di pel di capra, diviso ciascuno in due spartimenti, pei maschi e per le donne; là accanto il padre configge la sua lancia, e vi lega il cavallo colle pastoie a' piedi, mentre in giro s'accovacciano capre e camelli.

D'estate il Beduino avvolgesi in una camicia di grossolano cotone, cui i ricchi sovrappongono un vestone di seta, ma i più un mantello di lana (*habba*) lungo due volte l'altezza, e sparato ove occorre per passar le braccia e il capo; e in testa il keffie, fazzoletto avvolto, un capo del quale casca sulla nuca e due sulle tempie. I capelli intonsi scendono in lunghe trecce sulle spalle. Armansi di sciabola e talora di mazza, ma sempre d'un giavelotto (*gerid*) che maneggiano con destrezza meravigliosa.

Le donne, poco diversamente vestite, mai non lasciano il velo, e si caricano d'anelli, orecchini, smaniglie, tingono in giallo le mani e i piedi (giacchè al par degli uomini vanno scalze), in rosso le ugne, in nero le palpebre, e talora si disegnano il corpo e figure. Ciò nullameno possono sembrar belle agli amanti ed ai poeti, che ne vantano gli occhi dolcelanguenti come quei della gazella, i balanzosi fianchi, la statura snella come il giunco od il *gerid*, le melagrane del seno, la nera e ricciuta capellatura svolazzante sul collo lungo come d'un cammello (1).

Ogni uomo può menar molte donne, benchè generalmente s'accontentino di una, due al più; però frequente le mutano, potendo il marito ripudiare la sua senz'altra ragione che il talento. Aspira ad una fanciulla? manda un amico alla famiglia per farne la richiesta; se la cercata consente, il padre l'accorda; non che ricevere dote, lo sposo deve assegnarla alla donna, pel caso di ripudio. Al quanti giorni dopo gli sponsali, l'amante reca ai futuri parenti un agnello che sgozza in presenza di testimoni, e quel sangue consacra l'unione. Si fa festa, poi la fanciulla, sottrattasi con finta fuga, è colta e menata nella tenda che per gli imenei venne eretta in disparte. Se le nozze riescano male, essa riede ai genitori, nè lo sposo può ridomandarla, bensì impedirla da nuove nozze.

Gli Arabi non usano casati, ma si distinguono il più spesso dal nome del padre, al proprio premettendo *ben o eben*, che talvolta fu dagli Europei tramutato in *aven*; ovvero traggono il cognome dalla figliuolanza, come Maometto fu chiamato *Abu'l Kassem*, padre di Kassem, e il primo califfo *Abu'l Bekr*, padre della vergine. Questo prefisso *abu* per traslato vale possessore, padrone, inventore d'alcuna cosa. I re imilariti preponevano al loro nome la voce *du*, plurale *advà*, cioè possessore, che ha. Più nomi compongono da *abd* servo, e *kader*, *raman*, cioè forte, clemente, od altro qualificativo della divinità. Sovente assumono qualche titolo pomposo, o pittoresco, o schernevole: *Aiala* l'incostante, *Daldal* il tremolo, *al-Mesth* l'ubriacone, *Asfar* il rosso, *al-Scerif* l'illustre, *al-Ahmed* il desiderato, *Saddik-Allah* il testimonio di Dio, *Emad el-Doulat* il sostegno dello Stato ecc. (2).

Alle figlie danno nomi espressivi, tolti dalle grazie, dalle virtù o dalla

(1) Vedi il Canico de' cantici. Nelle *Rimembranze d'un viaggio in Oriente* di ALFONSO DE LA MARTINE si trova la relazione di Fatima Sayeghir che viaggiò col piemontese Lascari, per ordine di Napoleone: è uno de' brani di viaggio più curiosi che l'età nostra possiede; e sia o no autentica, l'Arabo vi appare tutto tulto.

(2) Se avessi voluto italianizzarli, mi sarei scostato stranamente dai nomi usati; nè dicendo il *Lodato*, *Abramo*, *Beniamino*, *Salomone*, *Schiavo di Dio*, *Re giusto*, si sarebbe lievemente inteso che volevo significare *Itamed*, *Ibrahim*, *Nasah*, *Sulreiman*,

Abdallah, *Malek al-Adel*. Anche terminandoli come da noi si costuma, in *Saladino*, *Bosadino* . . . più non si trova il *saha aldin* santo della fede, il *Baha aldin* fregio della religione. Seguendo la consuetudine, riguardo ad alcune voci generalmente accettate, scrissi *Maometto* per distinguerlo dai tanti *Mohammed* come gli Arabi pronunziano quel che i Turchi dicono *Mehmet*; *aliffo*, *Musulmano*, *Islamismo*, *Gibilterra*, *Gianizzeri*, *Moschee* e *Meschite*, *Onniadi*, *Egira*, *Visir*, per *Kalifah*, *Muslemin*, *al-Islam*, *Dejebel-Tarik*, *Jeniskeri*, *Mesridid* o *Mesjed*, *Bana* o *Ummiyah*, *Hejera*, *Vazir*.

Costumi

natura: Sobeiha *aurora*, Redliya *dolce e gradevole*, Nocima *graziosa*, Zahra *fiore*, Saida *fortunata*, Amina *fedele*, Selima *pacifica*, Zahira *fiorita*, Safia *scelta e pura*, Naziha *deliziosa*, Kengie *tesoro*, Kethira *seconda*, Maliba *bella*, Lobna *bianca come il latte*, Luln *perla* ecc. Fra gli Arabi di Spagna, l'ottavo giorno dopo nato il figlio era una solennità di famiglia, che finivasi coll' imporre il nome al neonato: l'avo o il padre, dopo invocato Allah, pronunziava quel nome all'orecchio del bambino, poi lo ripeteva agli astanti, e dopo la cerimonia facevansi doni ai poveri.

Focosso come il suo cavallo, sobrio come il suo camello, l'Arabo è superstizioso, sanguinario, generoso; ingordo di storie, di avventure, per udirle consuma notti intere cogli occhi immobili sopra il narratore. Questo modulando con graziosa cantilena la voce, ripete il suo racconto, non risparmiando pur una particolarità, una genealogia, un dialogo; e gli ascoltanti partecipano ai sentimenti e ai casi dell'eroe, compassionandolo nella sventura, esclamando per l'ammirazione, pregandogli Dio nei frangenti.

È religione la vendetta, che trapassa in eredità, e vile chi perdona; talvolta accettano il compenso del sangue; più spesso puniscono l'innocente pel reo. A queste rappresaglie dà luogo, fra' privati, il minimo insulto recato ad un onore delicatissimo; fra le tribù un pozzo, un pascolo, una greggia, un cavallo, una donna; ed anni ed anni durano le guerre divampate per un nulla. La religione s'interpose a queste riotte, ingiungendo ogni anno quattro mesi di tregua sacra.

Come senza pietà nella vendetta, così sono senza limiti nella riconoscenza; e il servo al padrone, il figlio al padre, il dipendente al capo professano cieca sommissione. Oziosi, gravi, solinghi, se si uniscono diventano vivaci, ballonzano, armeggiano, improvvisano. Arriva uno straniero? riceve generosa ospitalità, qual che ne sia la condizione e la patria; il fuggiasco, che indusse il capo d'una tribù a divider seco il pane o il sale, n'è protetto contro insidie e forza. Disputandosi alla Mecca quale fra tre sceichi meritasse la palma per liberalità, onde farne prova fu mandato uno in forma di supplicante. Venne prima Abdallah, e lo trovò col piede in staffa per un lungo viaggio; il quale udite le suppliche del finto pellegrino, gli regalò il camello, tutto il corredo e quattromila monete d'oro, null'altro serbando che la spada. Passa allora il supplichevole a Kais, e il servo di questo gli risponde che dorme, ma accetti settemila monete d'oro, le sole che si trovino in casa, e l'ordine per ottenere uno schiavo ed un camello: Kais svegliato, approva il famiglio, querelando soltanto perchè non l'avesse destato. Allora il pellegrino s'accosta al cieco Arabah che procedeva appoggiato a due schiavi, e che intesa la domanda, esclama: *Non ho più nulla, ma mi restano questi schiavi; accettali*: e tentone alla parete, si riduce soletto alla casa deserta.

Questi racconti e i tant'altri simiglianti carezzano la curiosità degli Arabi, e ne premiano ed incitano la generosità. Però tra essi il rubare e il frodare nei contratti non è vergognoso più che da noi l'onesto guadagno.

La perpetua indipendenza eleva lo spirito e nobilita il carattere degli Arabi, che non temono, né cercano altra nazione. Scevri d'ogni altra ostentazione, vanno gelosissimi di loro nobiltà; e non potendo, come fra noi, attaccarla a possesso di terreni o dignità, la fondano su lunga ed accertata serie d'ascendenti, de' quali sanno talora recitare senza interruzione i nomi, su fino ai patriarchi; ed insieme i favori o gli scomodi che i padri e gli avi loro riceverettero dagli avi e dai padri di ciascuna tribù che scontrano in lor passaggio.

Intere tribù non sanno di lettere; pure da antichissimo conoscevano la scrittura (1), forse cuneiforme; poco avanti Maometto corse la imiarica, così

(1) Giobbe (probabilmente arabo) desiderava che le sue parole fossero scritte sulla selce o sul piombo

della dalla dinastia regnante nell' Yemen. Restò poi variata la scrittura dalle diverse dinastie e sette, e ne vennero due altre principali forme, la *cufica* cominciata il III secolo dell'egira, e la *neski* oggi usitata (1): della cufica intagliavano i caratteri sopra ossa di montone e di camello. Nel passaggio dall'alfabeto siriano al cufico, molte lettere vennero a confondersi: onde per discernere furono, verso il IV secolo dell'egira, introdotti i punti diacritici (2).

La lingua animata, pittoresca, espressiva, l'immaginazione vivace e seconda, l'entusiasmo delle passioni, li traevano alla poesia, consistente in una mistura di verso e di prosa armoniosa, cui la ricca e flessibile loro favella offre abbondanti le rime. Spesso la prosa è più poetica dei versi, e l'una e gli altri guasti da giuochi d' idee, più fatti per trastullare lo spirito che per giungere al cuore. Si scopriva un poeta? era una festa per la tribù; convitavansi gli amici a lieto banchetto, e a suon di trombe proclamavasi la gloria del nuovo acquisto. Poi alle fiere di Occid nel paese della Mecca, convenivano a disputarsi il premio della poesia, sospendendo le loro composizioni in lettere d'oro alla Caaba. Ivi si conservavano sette lavori poetici (*moallakas*) che, prima del Profeta, avevano riportato il vanto tra le iraconde e orgogliose loro composizioni. Perciocchè quella degli Arabi non è poesia d'arte come la nostra, nè animata da mitiche finzioni come fra Greci e Indiani; ma espressione spontanea di passioni cocenti, d' impetuosi desiderj, sfoghi d'amore, èmpiti di vendetta; parabole, enigmi, sentenze, in un linguaggio figurato e in immagini disordinate. Lo stesso loro politeismo non era nè poeticamente ingrandito, nè scientificamente ordinato.

Il più famoso loro poeta nazionale è Antar, guerriero e pastore, che ritrasse al vivo i costumi del suo popolo, ed è ancora nella bocca di tutti (3), benchè visse, al più tardi, nel VI secolo dell'era nostra. La tradizione ne fa uno schiavo negro, che colle proprie imprese guadagnò la libertà e l'amata sua Abila. Canta egli le proprie avventure colla verità e il sentimento d'uomo che favella di sé, attenendosi alla realtà. Fu più volte rimpastato, e forse la forma presente acquistò ai tempi di Aron al-Rascid.

Uno sceicco capo di famiglia, o un emir capo di tribù, governa i dipendenti; ma non potrebbe restringere la personale libertà, nè punire il delitto o reprimere le particolari od ereditarie inimicizie, ch'egli medesimo dee secondare. L'autorità sua si limita a dirigere la tribù nelle marcie o contro il nemico, trattare della

con uno stilo di ferro. Vedi M. A. LANCI, *Dissertazione storico-critica su gli Omireni, e loro forme di scrivere troale ne'codici Vaticani*. Roma 1820. — SACY, *Mém. sur l'origine et les anciens monuments de la littérature parmi les Arabes*, nei *Mém. de l'Acad.* vol. L. — SEZEN nelle *Min. dell'Oriente*. T. II. p. 285. — CASTIGLIONI, *Monete cufiche dell'I. museo di Milano*.

(1) Il carattere neski credevasi inventato solo verso il 4000; ma provasi ora che fu usato insieme col cufico a' primi tempi musulmani. Alla biblioteca reale di Parigi esiste un coraun con una nota del 181 (797) in carattere neski.

(2) Non trovansi questi nelle iscrizioni e monete, onde è difficilissimo il decipherarle, e quindi così stranamente diverse le spiegazioni che ne danno gli orientalisti.

(3) « Il poema d'Antar è la poesia nazionale dell'Arabo errante, sono i libri santi della sua immaginazione. Quante volte non ho io veduto i miei Arabi, eroglioni la sera attorno al fuoco del mio campo, allungar il collo, intendere l'orecchio, fissar occhi infiammati verso un loro camerata che ripeteva alcuni passi di queste memorabili poesie, mentre volumi di

fumo alzandosi dalle lor pipe, formavano sopra le teste loro l'atmosfera fantastica dei sogni, e i nostri cavalli colle teste spenzolate sopra loro, parevano anch'essi intenti alla monotona voce de' lor padroni. Io mi assettava non lungi dal circolo, ascoltando anch'io benchè nulla comprendessi: ma comprendeva il suono della voce, il moto delle fisionomie, il fremito degli ascoltanti; sapeva che era poesia, e mi figurava de' racconti pietosi, drammatici, meravigliosi, ch'io narrava a me stesso. Così ascoltando una musica melodiosa o passionata io mi credo intender le parole; e la poesia della lingua cantata, mi rivela e parla la poesia della lingua scritta. Dirò anzi che non ho mai letto poesia pari a questa, che io sentiva nella lingua per me inintelligibile di questi Arabi: e poichè l'immaginazione oltrepassa sempre la realtà, un'era d'avviso intendere la poesia patriarcale e primitiva del deserto; vedeva il camello, il cavallo, la gazella; vedeva l'ossi innalzar le teste delle palme verdi e gialle sopra immense dune di sabbia rossa, le pagnie de' guerrieri, le giovani bellezze arabe rapite e ritolte fra la mischia, che scoprivano l'amante loro nel loro liberatore ». LA MARTINE, *Souvenirs . . . pendant un voyage en Orient*.

pace e della guerra, suggerire l'accordo nelle dispute; e sebbene ogni sceico generalmente si cernisca dalla famiglia medesima, può essere scambiato ogniqualvolta si scopra un più anziano o più prode e generoso. Alcuni cercarono maggiore autorità col farsi ligi agli scià di Persia od ai cesari di Costantinopoli.

Avveniva talora che molte tribù si unissero, e allora formavano un esercito; e se più durassero insieme, una nazione. Le città assumeano varie forme di governo; e la Mecca reggevasi con una specie d'oligarchia, ove sei, poi otto, infine dieci magistrati ereditarij costituivano un senato, presieduto dall'anziano. Alcuni anche aveano re.

Usciti, come gli Israeliti, dal femore d'Abramo, gli Arabi ebbero la religione stessa di quelli, le tradizioni medesime e la circoncisione; ma la pendenza all'idolatria non essendo in essi, come in quelli, frenata dall'attenta ammonizione dei profeti, da antichissimo vi s'abbandonarono. I Sabei credevano un solo Dio, ma adoravano tutt' insieme o gli astri, o le intelligenze che li movono; procuravano perfezionarsi coll'esercizio delle quattro virtù intellettuali, per non subire i nove mila secoli di supplizio destinati ai malvivuti. Tre volte il giorno pregavano; al sole levante con otto adorazioni, prostrandosi tre volte per ciascuna; a mezzodì con cinque adorazioni; con altrettante al tramonto. Volgevano la faccia verso meriggio, o verso l'astro (*kebla*) che ciascuna tribù avea prediletto; gli Imiariiti il sole, la luna quei di Canenah, altri mercurio o giove od altri corpi celesti. Ai sette pianeti aveano alzato altrettanti templi famosi, un dei quali, col titolo di Beit Gomdam, a Sanaa capitale dell' Yemen, sacro al pianeta di Venere. Sui talismani effigiavano i segni dello zodiaco e delle costellazioni; dedicavano ai sette angeli reggitori dei pianeti i giorni della settimana.

Questi angeli erano da essi considerati come mediatori fra l'uomo e l'ente supremo, che indicavano col nome di *Allah Taala*, mentre le divinità subordinate chiamavano *al-Ilahat*: i quali nomi udendo i Greci senza comprenderli, e traendo ogni costume ai proprj, dissero che gli Arabi adoravano due divinità, Oratait e Alilat, rispondenti a Bacco ed Urania (1). Sacre aveano la città di Haram nella Mesopotamia, il tempio della Mecca e le piramidi d'Egitto, ove dormono Enoc e Sabei, autori di lor religione (2).

Altri seguivano idolatria più grossolana; ed oltre l'iddio proprio di ciascuna tribù, ogni padre di famiglia se ne forniva di particolari e domestici, come i Lari degli Itali antichi, che primi salutavansi entrando, ultimi uscendo di casa. Altri veneravano pietre informi, rito proveniente forse dalla consuetudine degli Ismaeliti, che quando s'allontanassero dalla Mecca, portavano seco qualche sasso del natio paese. Ed anche i Mori moderni, allorchè la guerra santa li chiamava contro i Cristiani, recavano pietruzze della patria, e le tenevano in pugno nel far la preghiera.

Raccontasi che i Beni Hanifa eransi formato un Dio di pasta, che poi in una grave carestia mangiarono. Probabilmente alla Mecca si ammettevano le divinità di tutte le tribù, per crescervi il concorso di pellegrini; onde vi furono sin trecentosanta idoli: numero calendario, che attesta l'unione dell'idolatria col sabeismo. Nè è strano quel che Azraki afferma, che fra gl'idoli della Mecca si trovasse pure una Madonna col bambino in braccio. Il culto del fuoco vi fu introdotto dai Magi, insieme colla dottrina dei due principj; ma ogni cosa era peggiorata da superstizioni feroci, sino ad immolare fanciulli, e per onor degli Dei esporre od uccidere ragazze.

(1) ERODOTO III. 8; STRABONE XVI; ARIANO.

[POCOKK — PRIDEAUX, *Connection of the history of*

(2) Vedi HUMBLOT — HYDE, *De rel. vet. Persar. old and new Testament*.

I primi padri dell'uman genere nel paradiso aveano veduto una casa, davanti alla quale gli angeli si prostravano in adorazione: vollero imitarla in terra; e sul modello di essa, Abramo od Ismaele fabbricarono alla Mecca la *Caaba* o magione quadrata, santuario di tutt' Arabia. Ivi conservavasi la pietra nera, nucleo primitivo della terra, un tempo fiammeggiante rubino, che cadendo dal cielo illuminò tutta Arabia della luce dell'aurora (1); indi col peggiorarsi degli uomini divenne fosca e nera, per tornare lucente il dì del giudizio. A quella casa pellegrinavano i devoti ogn' anno, circuendola sette volte a passo concitato, e sette baciando la pietra nera, e altrettante visitando le montagne vicine e gettando sassi nella valle di Mina, finchè coronavano la cerimonia con un sacrificio di cammelli ed arieti, la cui lana e le unghie seppellivansi nel terreno sacro. I re imiariti vi mandavano una tela di lino d' Egitto per coprire la casa, come oggi il GranTurco la manda di seta ed oro.

Pei tempi dell'ignoranza, com'essi chiamano i precedenti a Maometto, potrebbe, chi volesse, da ciascuna famiglia raccorre la serie degli avi; ma storia certa non hanno. La precisione delle date, la critica discussione, l'appoggio dei commenti quanto male si confacciano al genio orientale, assai delle volte l'abbiam veduto; nel sopraccarico di ornamenti accessori, la realtà si perdè; nè traverso la rosata nebbia discerni il vero dall'inventato, gli eroi dagli Dei, le azioni dalle ipotesi, i racconti dal mito; e volta viene che tra le forme d'un' arida cronaca riscontri la più immaginosa finzione.

Pei flate sembra che gli Arabi uscissero di paese non solo a correrie, ma a conquiste, massime sopra l' Egitto; e noi dubitammo che di lor razza fossero i Re Pastori, regnati sul Nilo. Contro di essi il favoloso Sesostri elevò una mura, che per millecinquecento stadj tirava da Pelusio ad Eliopoli (2); dicono passasse il golfo Arabico a Dire, cioè allo stretto di Bab el-Mandeb, e vorrebbero attribuirsi alla sua invasione gli edifizj di stile egiziano nella penisola. Alessandro meditava sottomettere gli Arabi, che soli non gli aveano mandato tributi; ma la morte gli risparmiò forse il disonore d'una mala riuscita, ed essi continuarono a scorazzare sopra l' Egitto, la Persia e la Siria. Fra gl'inacquosi loro deserti forse non penetrarono, certo non stanziaronsi mai stranieri; nè era possibile ridur serva una gente che su cavalli e dromedarj trasporta la patria di qua, di là, ove sicura da attacchi. Solo qualche tribù piantatasi sul margine delle terre coltivate potè dare ai Romani il vanto d'aver soggiogati gli Arabi; Lucullo vi spinse correrie; Pompeo prese Areta nella Petrea; Augusto, 24 anni dopo Cristo, mandò un buon nerbo con Gallo per sottomettere l'Arabia, ma riuscì alla peggio; Palma luogotenente di Trajano, recò ad obbedienza un distretto della frontiera, che poco dappoi fu restituito; onde anche la superbia latina li confessava invitti (3).

Poco più raccogliamo dalle storie forestiere; dalle loro memorie ci è ricordato Katan, che postosi nello Yemen, fu coronato con un serto di vimini fronzuti. Generò egli Jarab, detto padre dell' Yemen, che primo ricevette quella salvezza, dappoi consueta, *Allontana le maledizioni*; e Gioram che fondò il regno d'Egiaz, conservato da' suoi fin quando, al venire di Ismaele figlio d'Abramo, fu respinta la sua tribù, dipoi perita in un'alluvione.

Da Jarab venne Jahsseb, poi Saba eroe che cominciò conquiste, e i prigionieri fatti adoperò a costruire la città del suo nome e i bastioni della provincia di Mareb; ottenne divini onori, ed introdusse il culto degli astri. Dal suo primo-

(1) Anche a Pafò, a Jerapoli, ad Efeso veneravansi aeroliti.

(2) DIONISIO SICULO I.

(3) Orazio cantava: *Non ante devictis Sabae regibus*

bus. I. 29.; *Intactis Arabum thesauris*. III. 23. F. Properzio:

*India quin, Augusta, tuo dat colla triumpho.
Et domus intacta te tremis Arabibus*.

genito Imiar ebbe nome la dinastia degli Imiari, nella quale gli successe il fratello Cahtan, indi i figli, spossessati poi da Naman, soprannomato Moaccher. I discendenti assunsero il titolo di Tobba, cioè appartenente, ed estesero le conquiste fin al lembo della Cina, se la vanità non menti; certo prolungarono il dominio più che altra stirpe mai, durando venti secoli.

Per fecondare il Mareb dove sorgea Saba eransi raccolti in un lago artificiale le fonti e i torrenti vicini. Ma sdruciti gli argini indarno robustissimi, le acque versandosi a precipizio, desolarono il paese che prima aveano reso ubertoso. Otto tribù abbandonarono l'isterilità contrada (1), e parte si collocarono nella Mesopotamia, ove dal nome dei capi presero quello che tuttavia conservano le provincie di Diar-Bekr, Diar-Modar, Diar-Rabia; altri fondarono i due regni di Gassan e Hira: il primo nella Siria damascena, ove durò sei secoli, sotto varj principi che dai Greci son nominati Areta; l'altro nell'Irak, che durò altrettanto, e i cui re ponevansi in vassallaggio dello scià di Persia.

Le tribù rimaste nello Yemen continuarono obbedienza agli antichi lor principi. Molti Ebrei narrasi rifuggissero colà dopo distrutta Gerusalemme da Nabucco; altri dopo Tito, poi di nuovo allorchè Aureliano li snidò da Palmira, ove Zenobia gli aveva raccolti. Il cristianesimo vi fu portato sotto Valente, e i monaci della Siria convertirono i Saracini Gassanidi: Teofilo, per ordine di Costantino, andò ad apostolare gli Imiari ma coll'errore di Ario, dal quale poi si ravvidero.

Al-Numan re di Hira, soprannomato Abu-Kabus, essendo ubriaco, avea fatto seppellire due amici; e pentitone, alzò un monumento a ciascuno, e determinò per ogni anno due giorni, uno infausto, prospero l'altro, con quest'inviolabile patto, che chi gli comparisse innanzi nel primo, fosse posto a morte sulla tomba de' due infelici; chi nell'altro, ricevesse grazie e donativi.

Un Arabo, della tribù di Taiy, che avea accolto e ristorato il re smarrito alla caccia, venne alla reggia appunto nel giorno sciagurato. Quivi lottavano due leggi del pari sacre, riverenza all'ospitalità e promessa di re; il quale tenendosi più obbligato a questa, rimandò il malavventurato con ricchissimi presenti, e con legge che, a capo d'un anno, tornasse a morire. Restò frattanto cauzione un cortigiano, che per compassione erasi esibito; e spirando l'anno, nè l'Arabo comparendo, il re, che volentieri vedeva salvo il benefattore suo, affrettava il supplizio al mallevadore. Ma prima che il fatal giorno morisse, ecco l'Arabo arriva, strapatosi a stento dalla famiglia. Il re ammirandone la magnanimità, gli chiese perchè non avesse pensato a campar sua vita; al che quegli rispose non averglielo consentito la sua religione, che era la cristiana. Il re volle essere istruito in questa, e si fece battezzare con tutti i sudditi (2); onde il regno di Hira restò cristiano giacobita, e ricovero a quei che altrove erano perseguitati. Due vescovi giacobiti degli Arabi sedevano uno ad Akula vicino di Bagdad, l'altro a Hira col nome di vescovo degli Arabi Sceniti della tribù di Thaalab, e dipendevano dal maftian d'Oriente.

Raccontano pure che gli Ebrei dell'Imiar provocassero i Cristiani lor vicini

(1) Gli Arabi indicano questo fatto col nome di *Neil elarim* torrente delle dighe. Il Corano c. XXXIV dice: « I discendenti di Saba videro nella loro abitazione un segno di nostra onnipotenza; a destra e a manca erano due giardini. *Nodritieri*, fu detto loro, coi doni del Signor nostro, e ringraziatelo . . . Ma essi furono ribelli, e noi mandammo il torrente delle dighe: in vece de' due giardini di cui prima godevano, n'abbiam dato loro due altri, che produ-

cono solo frutti amari, tamarindi e qualche loto ». Sacy, *Mém. sur divers événemens de l'hist. des Arabes avant Mahomet*, fa costruire la diga da Lokman, figlio di Ad, e pone la rottura nel 210 o al più 170 dell'era volgare: mentre Gosselin la ritraccia al 374 av. Cristo, Schultens al 30 o 40 d. Cristo, Peron al 553 av. Maometto.

(2) Al-Meidavi e Ahmed Ebu Jusuf presso Pococke, *Specimen* p. 72.

a pubblica disputa, nella quale per tre giorni, a cielo scoperto e presenti re, nobili, popolo, si argomentò, finchè gli Ebrei, falliti d'ogni altra ragione, dissero: *Ebbene, se Cristo vive, e può intendere le preghiere de' suoi adoratori, compaja, e noi lo adoreremo.* Ed ecco il cielo abbujarsi, e fra tuoni e lampi comparire Cristo nella sua gloria, esclamando: *Vedete colui che i padri vostri crocifissero;* e detto, sparve. I Cristiani prostraronsi gridando *Kyrie eleison;* e gli Ebrei rimasero accecati finchè non ricevettero il battesimo (1). Ciò malgrado, gli Ebrei prevalevano nell'Imiar; e per zelo di quella religione, Du-Navass perseguì i Cristiani, e questi rifuggirono nell'Etiopia, ove il negusc Elesbaas, non solo li ricettò, ma ad istanza di Giustino I imperadore recò in Arabia guerra a Du-Navass, il quale fu costretto precipitarsi in mare. Quattro principi Etiopi dominarono allora
 329 l'Yemen, finchè Seif imiarita, soccorso da Cosroe Nuscirvan, riuscì a snidarli. Assassinato anch'esso da alcuni partigiani degli Etiopi, l'Yemen obbedì a principi eletti dalla Persia, finchè Badan, ultimo di essi, si sottomise a Maometto.

Delle tribù dell'Yemen, che dopo l'inondazione sciamarono in diverse parti, una fu menata nel distretto di Acc da Amru ben-Amer capo de' Calanidi; un'altra dei Gioctanidi si fermò a Jatreb; una da Cozai fu condotta a Batt el-Marr vicino della Mecca, donde vennero i Cozaiti. Ma sull'Egiaz esercitavano signoria i Gioramiti, provenienti dal terzogenito di Joctan; governando la Mecca e custodendo la Caaba e la fontana di Zemzem, uffizio sacro, che dava e importanza politica e lucro, a motivo dei pellegrinaggi. Maltrattando però essi quei che giungevano alla
 464 santa casa, ed usurpandone i doni, si messe scandalo fra loro e gli Ismaeliti, ai quali venne fatto di snidarli e spingerli nello Yemen. I Cozaiti, che aveano dato mano ai figli d'Ismaele, trassero allora a sè la custodia della Caaba, e la tennero due secoli e mezzo, finchè Cozai, progenitore di Maometto, la mutò da quella gente alla famiglia dei Coreisc di sua tribù, la quale con ciò acquistava il primato fra le arabe.

Alla Mecca, come dicemmo, ciascuna tribù avea voluto introdurre gli idoli suoi, i quali crebbero fino a trecensessanta, numero che si combinava colle idee
 siderali de' Sabei. Figuravano uomini, gazelle, aquile, leoni, e vi primeggiava l'effigie di Ebal d'agata rossa, con in mano sette frecce senza penne, simboli divinatorj. A questo culto materiale bandendo guerra, Abrah el-Ascran etiope re dell'
 570 l'Yemen, assediò la Mecca: ma Abdol Motaleb custode di questa la difese, respingendo gli elefanti e gli eserciti nemici. Proposto un accomodamento, Abdol chiese gli restituissero gli armenti suoi: al che Abrah meravigliato, *Perchè non implori piuttosto la clemenza mia pel tempio minacciato?* e il Coreiscita rispose: *Perchè gli armenti sono miei, e la Caaba è di Dio che la saprà difendere.* E la difese realmente; poichè uno stormo di uccelli avventò pietruzze contro i nemici, che levaronsi in isconfitta portandone le impronte su tutto il corpo (2).

Non saprei meglio informare della civiltà araba di allora, e introdurre alla conoscenza della moderna, che col riferire un ragionamento fra Cosroe Parviz e Numan, principotto arabo che dominava sulle tribù orientali, dipendendo dal re di Persia, e sedendo ad Hira in riva all'Eufrate (3). Numan scontrò alla corte di Persia gli ambasciatori di Bisanzio, dell'India e della Cina: e poichè questi stranieri vantavano a chi più la potenza de' lor signori, il numero delle fortezze, la

(1) Lo racconta Gregenzio (*Disp. cum Herbano judaeo*) vescovo di Tefra (Dhafar?), che vi sosteneva la parte cristiana. Un altro miracolo raccoglie da Masaudi maomettano; che avendo Du-Navass acceso un gran fuoco per buttarvi i Cristiani che non rinegassero, una donna col suo lattante in braccio entrava; quando il bambino stesso favellò, rammentandole un fuoco

ben più temibile; ed ella professò altamente son fede, e fu col figlio gettata nelle vampe.

(2) Indicherebbe ciò il vajuolo?

(3) La relazione è tratta dal Kitab-Atikid di ebn-Abd-Rabbu compilatore di Cordova, che s'appoggia al celebre *razi* ebn-Alkalbiyy, ossia Abu 'l mundir Hisciam.

vastità ed opulenza delle città, Numan anch'egli esaltò gli Arabi sovra quanti son popoli al mondo, non eccettuati i Persiani.

L'orgoglio dell'imperatore Cosroe ne rimase punto, e disse al re di Hira: « Numan, io fui in grado di raffrontare la civile e politica condizione degli Arabi « con quella degli altri popoli da cui ricevo annuali deputazioni. E trovai fra i « Greci una bell'armonia, una potenza politica delle migliori, assai città grandi « e piccole, superbi edifizj, legge (religiosa) che determina il lecito e l'illecito, re- « prime l'insolenza, frena la temerità. Trovai gli Indi possedere siffatti vantaggi « e molt'altri, paese ben irrigato, lussureggiante vegetazione, frutti squisiti, pro- « fumi, gran popolazione, meravigliosa industria, misti costumi, precetti di ele- « vata sapienza, metodi esattissimi di calcolo (1). Fra i Cinesi ammirai il saldo « legame sociale, la quantità e perfezione d'arti manuali, di macchine guerresche, « di lavori in ferro. Poi fra tutti i popoli trovo un governo regolato, tutti obbe- « discono a un re: fino i Turchi, fino i Kazari, malgrado la penuria loro, la ste- « rilità delle campagne, le poche fortezze, benchè privi dei primi doni della ci- « viltà, come sono buone case e buoni abiti, hanno un re che se li raccoglie in- « torno, e vigila a lor salute. Ma fra gli Arabi pur una non scontro di queste « cose buone; nè spirituale nè temporale, nè forza nè stabilità: e quanto siano « inferiori tra le famiglie umane, appare dal genere di loro vita, poco differente « da quel delle fiere e degli uccelli di rapina con cui fanno società. Aggiungi che « uccidono i figli in cuna, per non vederli basir di fame; che vivono in perpetua « guerra da tribù a tribù, e s'uccidono e derubano tra loro per aver onde man- « giare; privi di tutti i godimenti della vita, non conoscendo nè begli abiti, nè « lauta cucina, nè buoni vini, nè passatempi; talmente che quelli di loro che più « si pregiano di delicatezza e diletta di mensa, trovano squisita la carne di « camello, che è così pesante e d'ingrato sapore, e che produce un'espulsione. « Se qualche Beduino accolse uno straniero sotto la sua tenda e gli offri un nulla, « per tutto il deserto se ne parla come d'un gran fatto, i poeti ne vantano a tutta « voce la generosa ospitalità, e la sua tribù ne va fastosa. Tai sono gli Arabi, o « Numan. Eccettuo però la famiglia dei Tanukidi (2), cui mio avo (3) assicurò « il dominio, redimendola dal nemico; e ne' cui paesi veggonsi alcuni monumenti, « fortezze, città fiorenti, qualcosa che somiglia ad opere umane. Ma voi, poveri « Beduini, razza sciagurata, avrei creduto che la coscienza della miseria vostra « vi inducesse a non contarvi tra quelli che godono beni a voi ignoti. Ed ecco « invece inorgoglite, vi vantate, pretendete la preminenza. Cosa intollerabile ».

Numan rispose: « Dio cresca la prosperità del tuo impero. È in terra una « gente che la splendida fortuna eleva sopra ogni paragone, e tu la governi. Da « essa in fuori, io posso ribattere tutte le accuse del re, e credo poter mostrare « superiori gli Arabi, senza contraddire e smentire le parole regie. Mi assicura « dalla tua collera, e ti chiarirò.

— Parla » disse Cosroe: « nulla hai che temere ».

E Numan: « Quanto sia al tuo popolo, chi gli può contendere il primato? « possiede i doni dell'intelletto, ampio territorio, grandezza politica da niuno con- « trastata, e il favore insigne di vivere sotto le leggi tue e de' tuoi avi. Ma dopo « questa, altra non vedo che dagli Arabi al paragone non sia vinta

— Vinta? e in che? » interruppe Cosroe.

« In indipendenza, bellezza, nobiltà, generosità, poesie e proverbj, forza e

(1) Ciò invita a riportare agl'Indiani le invenzioni matematiche, di cui si fa onore agli Arabi.

(2) La famiglia iminrita, a cui segno si governava l'Yemen al cominciare dell'islam.

(3) Cosroe il Grande ajutò Scif figlio di Du-Izzam contro l'usurpatore etiopie. Ma, secondo Abulfeda, non gli diede che alcune centinaia di malfattori, cavati dalle prigioni.

« penetrazione d' intelletto, disdegno d' ogni cosa terrena, orrore d' ogni giogo, »
 « probità, fedeltà alle promesse. Liberi come l' aria, da secoli tengonsi ospiti e »
 « amici de' Cosroe, di questi gran re che conquistarono tante provincie, tanti »
 « schiavi ridussero, menarono tanti eserciti alla vittoria, e fondarono sì vasto »
 « impero. Questi illustri monarchi ebbero a lodarsi dell' amicizia degli Arabi, e »
 « non cessarono d' onorarli; perchè nessuno ardi attentare alla loro indipendenza. »
 « I cavalli sono loro fortezze, lor coltrice la terra, tetto il cielo, baluardi le scia- »
 « bole, treno guerresco la costanza; ben diversi dagli altri popoli, di cui la forza »
 « e la difesa stanno in mucchi di sassi e di motta, in fossati e torrioni. Basta poi »
 « vederli per preferirne le persone agli abbronzati Indiani, ai Cinesi informi e »
 « famelici, ai Turchi schifosi, ai Greci rossi come fossero squojati. La genealogia »
 « loro, e il caso che ne fanno, basterebbero a scernerli dalle altre nazioni: chè »
 « fuor d' Arabia non troveresti popolo il quale non abbia dimenticato gran parte »
 « delle origini sue; a segno che se ad altri che a un Arabo tu chiedessi il nome »
 « del bisavolo, anzi appena dell'avo, si può accertare che nol saprebbe: al con- »
 « trario fra noi non troveresti chi non possa nominare i padri suoi fino alla ven- »
 « tesima generazione, senza omettere un grado. Per tal modo essi conservano »
 « la memoria del passato e delle parentele, nè fra i Beduini alcuno può ascrivarsi »
 « ad altra famiglia che alla sua, nè pretendere ad altri che a suo padre ».

« Virtù araba è la generosità, principalmente la ospitale; il povero Beduino che »
 « possiede, unica sussistenza sua, una camella e il suo parto, se riceva inaspettata- »
 « mente un viaggiatore sorpreso dalla notte, cui basterebbe umetter la gola con »
 « un sorso di latte, non esita a sacrificargli la sua camella, e consente di perdere »
 « ogni aver suo per ottenere fama di generoso ed ospitaliero. La lingua loro, e »
 « così la poesia, le massime filosofiche e quanto vi si riferisce, sono il più bel »
 « dono che il Cielo abbia fatto alla terra. Numerosa, variata, sonora è la poesia »
 « araba; dolcissime ad udire le sue rime, perfezione del metrico linguaggio. Ag- »
 « giungi il senno del poeta e degli uditori, che tutti posseggono cognizioni prati- »
 « che, sanno lanciar a tempo un proverbio, primeggiano nelle descrizioni, ed hanno »
 « in pronto parole che in vano si cercherebbero altrove. Ai cavalli loro nessuno »
 « contende il vanto su tutti del mondo; donne le più caste; abiti i più graziosi »
 « che possano immaginarsi; miniere di argento e d' oro: onici sono i ciottoli di »
 « loro montagne; i dromedari la miglior cavalcatura, la sola con cui traversare »
 « un deserto.

« Quanto alla religione e alle leggi che ne derivano, le rispettano e vi pre- »
 « stano assoluta obbedienza. Hanno mesi sacri, una terra santa, una casa dove »
 « vanno in pellegrinaggio, celebrano misteri, ed immolano vittime. Se quivi un »
 « Arabo scontri l' assassino di suo padre o di suo fratello, per agevolezza che ab- »
 « bia di punirlo, l' onore e la religione gli vietano la vendetta sul terreno sacro. »
 « Della lealtà, basti dire che tengonsi legati da un' occhiata, da un gesto di cui »
 « sia conosciuto il senso; talchè l' obbligo contratto con un tal gesto non cessa »
 « che colla vita. L' Arabo, chiedendo un prestito, coglierà un ramoscello ove si »
 « trova, e lo darà al creditore, e questi non pretenderà niaggor garanzia, sa- »
 « pendo che quella fronda val quanto un' obbligazione avanti a testimonj. Se un »
 « uomo del deserto ode che alcuno, dopo invocata la sua protezione, cadde tra- »
 « fitto da un nemico lungi dall' implorato protettore, si tiene obbligato a perseguir »
 « l' uccisore, finchè sia sterminata o la tribù dell' offensore o quella del vindice. »
 « Un omicida, uno inseguito dall' odio o dalla giustizia, viene a rifuggirsi in una »
 « famiglia cui nessuna parentela lo lega, e neppur conoscea? v' è accolto, e da »
 « quell' ora la vita del ricoverato è per essa famiglia più preziosa che quella de' »
 « suoi membri.

« Ci rinfacci d'uccidere i bambini per non vederli basir di fame. Ma rifletti
 « che solo le femmine sono esposte a morte violenta, o per timore che una fan-
 « ciulla, crescendo, non riesca d'obbrobrio alla famiglia, o per eccesso di gelosia
 « e di pudore, frequente tra gli Arabi. Il padre che accusa sua figlia, ha vergo-
 « gna di darla in braccio a uno straniero che potrà malmenarla.

« Apponesti, o re, che la vivanda più squisita agli Arabi è la carne di ca-
 « mello. Ma se da te è reputata grossolana, quasi tutti i Beduini ne ricusano
 « ogn'altra come inferiore a questa; sprezzano in somma ciò che voi stimate. Il
 « camello è cavalcatura e cibo per essi, offrendo il latte il più delicato che si co-
 « nosca, e carne abbondante, succulenta, grassa, tenera e salubre, superiore
 « alle altre per ogni conto.

« Le guerre intestine, le correrie da tribù a tribù sono la vita naturale degli
 « Arabi, e le preferiscono ad un governo regolare, ove bisognasse obbedire a re.
 « Le altre società, sottomettendosi ad un solo, confessano la propria debolezza.
 « conferendo altrui il potere supremo, quasi incapaci di governarsi da sé e farsi
 « rispettare fra loro e dagli estranei: la paura d'un'invasione gli induce a pren-
 « dere per capo un grande, cioè uno de' più capaci e più considerevoli, che rende
 « giustizia, comanda gli eserciti, e solleva la nobiltà sua ben di sopra dell'altrui,
 « anzi è il solo del regno in cui siano nobiltà e decoro. Nelle società arabe, co-
 « munissime sono le regie virtù; e generosità, rettitudine, magnanimità, coraggio
 « son tanto volgari fra loro, che tutti si chiamano re. Nessuno consente pagar
 « tributo a chicchessia, e si aborre dal pensiero d'una sommessione, simile alla
 « schiavitù.

« Tu facesti eccezione a favore degli Arabi dell'Yemen. O Cosroe, tuo avo e
 « tuo padre seppero che vaglia un re di Imiar, e il re di Imiar sa quanto valgano
 « gli Arabi del deserto. Vinto dall'Etiopie e cacciato di regno, quando il re di
 « Imiar venne per soccorso al tuo avo, gli parve sì meschina la cosa, che il
 « grande Nuscirvan, non si degnò armare per lui; ond'esso si rivolse ai vicini
 « del deserto, che fortunatamente risposero: ma se non avesse trovato fra loro
 « chi sapesse ferir di lancia, dardeggiare gli Ahrar e incalzare i Kuffar, non
 « avrebbe mai riveduto i suoi paesi ».

Cosroe ammirò l'eloquenza di Numan, e congedandolo il regalò d'un abito
 intero della sua guardaroba (1).

Noi non vogliamo tener conto di quest'amplificazione più che di quelle onde
 infiorarono il loro racconto gli storici classici: ma al par di quelle ci rivela il co-
 stume e le opinioni d'allora; tanto più pregevole perchè stesa da dodici secoli, e

(1) Questo racconto fu nel 1839 tradotto da Ful-
 genzio Fresnel, uno de' più studiosi nelle cose arabi-
 che. Egli visitò, non è guari, quella penisola, massime
 osservando le costumanze e tradizioni che possono
 servire di commento alle antiche. La lingua degli
 Imiariti parlasi ancora a Mirbat e a Zafar, con mol-
 tissime voci ebraiche; come conservaronsi assai delle
 tradizioni patriarcali. Distinte sono le genti della
 città, della campagna e del deserto: le prime, nego-
 zianti, possessori, artieri, legali come da per tutto;
 alla campagna stringonsi in villaggi e attendono alla
 coltura; più distinti sono quei del deserto, liberi
 sempre da dominazione straniera, come il furono an-
 che i campagnuoli dell'Assir, paese montuoso posto fra
 l'Egizio, il Tiama, e l'Yemen proprio. Arabi e Turchi
 danno per la più difficile impresa il sottomettere questi
 Svizzeri dell'Arabia, i quali non sentironsi infervorati
 dall'islam a portar lontano le armi e la religione.
 Verso il Gezau, la circoscrizione operasi atrocemente

scoiando tutta la parte, e ciò quando l'uomo è già
 adulto, e in presenza della sua fidanzata, che lo ricu-
 serebbe se un gemito mettesse. Detestano i Turchi,
 nè tralasciano occasione di correr sopra l'Yemen a
 mezzodi, o sopra il sacro Haram a settecento. L'Y-
 men è diviso fra molti sceichi, e non che aborrisce
 gli stranieri, nella mollezza sua nulla agogna meglio
 che di trovare un governo forte abbastanza per pro-
 tegerlo. Il bacchà d'Egitto facilmente tien dunque
 soggette le ricche città dell'Yemen, mentre ai poveri
 villaggi dell'Assir non move guerra che per assicurare
 le carovane. A lui si sottraggono pure i Vabiti
 orientali sulla linea fra Medina e il Negid, gente che
 unisce la vita del Beduino a quella dell'agricoltore;
 ha i migliori cavalli e camelli senza numero, coi
 quali fugge nel deserto se il vicereè pretende farne leva
 per gli eserciti suoi. Vedi *Bull. de la soc. de géographi-*
phie, maggio e giugno 1839.

riscontrata dalla moderna società. Perocchè gli Arabi, tenaci degli usi come tutti i popoli orientali, conservano quel tenore di vita (dall'infanticidio in fuori) dovunque i Turchi non penetrarono, e specialmente gli Anazé al settentrione della penisola, e gli Jafé, signori dell'Adramot, ultimi rappresentanti dell'indipendenza ismaelitica.

CAPITOLO SECONDO.

Maometto.

Nella tribù de' Coreisciti, discendente da Ismaele d'Abramo, primaria fra gli Arabi perchè destinata a custodire la Caaba, era insigne la famiglia di Ascem, il quale, in gran distretta di viveri, avea mantenuto i cittadini tutti della Mecca coi grossi guadagni del suo commercio. Abdol Motalleb, figlio di esso, difese la città contro un' invasione degli Abissini; e vissuto cenvent'anni, generò sei fanciulle e il doppio maschi, fra' quali prediligeva Abdallah. Questi per improvviso voto doveva essere immolato ai patrj numi, nè riscattò la vita che al prezzo di cento camelli. Bellissimo fra i nati d'Ismaele, quand'egli sposò Amina, fiore dell'illustre casa degli Zariti, dugento vergini morirono per disperata gelosia.

571 All'unico frutto di queste nozze, nella solennità con cui si celebrava la nascita d'un maschio, volle l'avo si ponesse, non un nome usitato in famiglia, ma quello di Maometto (1), confidando che Dio lo glorificherebbe. Il fanciullo a due mesi perdette il padre, a sei anni la madre, unico retaggio restandogli cinque camelli, una schiava nera e la protezione di Abdol Motalleb. Questi morendo il raccomandò al figlio Abu Taleb, rimasto capo dei Coreisciti e primo della Mecca; il quale avviò il garzoncello sul commercio, e di dodici anni il menò seco nella Siria. Ivi capitati ad un monastero di Bosra, il monaco nestoriano Bahira o Sergio gli accolse cortese, ed ammirando le assennate risposte, le precise espressioni e la sincerità del giovinetto, ne presagi altamente, e scaltri lo zio a custodirlo dalle insidie degli Ebrei (2).

Il fanciullo, cresciuto, militò contro i Chenaniti e gli Avazeniti, Arabi che aveano violato il sacro terreno della Mecca; e come di valore diè prova allora, così di senno nella conversazione dei primati che raccoglievansi in casa di suo zio, e che per la schiettezza degli atti e delle parole li soprannominarono *Sincero* (*al-Amin*). Avend'una donna, nel bruciar profumi, incendiato la Caaba, i Coreisciti stabilirono rifabbricarla sul disegno medesimo, ampliata però a motivo

(1) *Mahamad*, lodato, glorificato; per soprannome *Abu 'l Cassem*. Della sna nascita non si conosce l'appunto, variando dal 370 al 378: gli almanacchi musulmani assegnano il suo natale al 42 del mese rabie primo.

Autori contemporanei della vita di Maometto non abbiamo, e solo nel XIV secolo riviera il più assennato tra essi, *Abu 'l FIDA* (*De vita et rebus gestis Mohammedis*, ed. *Reiske*. Copenaghen 1789). La fonte migliore è il Corano, ma qualche dottore chiamò in dubbio anche l'autorità di questo. Veggansi *EL MACIN* (*EL MAHIN*), *Hist. saracenicæ arabicæ et latine*, ed. *Ergen ius*. Leida 1625. *PRIDEAUX*, *Life of Mahomet*. Londra 1697. *BOGLIAUVILLIERS*, *id.* *Ibid.* 1730.

J. GAGNIER, *id.* Amsterdam 1732: la prima è una diatriba, la seconda un panegirico, la terza è migliore.

SAYART, *Abregé de la vie de Mahomet*. Parigi 1785.

OLSEN, *Mohamed*. Memoria coronata dall'Istituto di Francia nel 1809.

DE BREQUIGNY, *Ess. sur la fondation de la religion de Mohamed et de son règne*. Mem. dell'Acc. d'Iscriz. T. XXXII.

SILVESTRO SACT, *Vita di Maometto nella Biografia universale*.

RAMPOLDI, *Ann. musulmani*. Milano 1822.

MILL, *History of Mohammedanism*.

W. C. TAYLOR, *The history of Mohammedanism and its sects, described chiefly from oriental sources*. Londra 1854. Si considera l'islam come uno sviamento di dottrine ebraiche e cristiane.

HAMMER-PUGSTALL, *Gemaldesaal der Lebensbeschreibungen grosser muslimischer Herrscher der ersten sieben Jahrhunderte der Hidsyret*.

(2) Che questo Sergio fosse principale autore del Corano, è supposizione non fondata su nulla d'antico. Altri li distinguono da Bahira.

de' crescenti divoti. Sorte le pareti all'altezza ove doveasi collocare la pietra nera, nacque disputa fra le tribù a quale toccherebbe quest' onore: e già venivano da parole a fatti, quando i vecchi proposero di compromettersi nel primo che comparisse alla soglia della casa quadrata. Fortuna o accortezza vi menò Maometto, il quale suggerì la pietra fosse collocata sopra un tappeto, e un uomo di ciascuna tribù, tenendolo ai lembi, la sollevasse alla destinata altezza d' un uomo; allora di propria mano egli la prese ed assestò.

Questo cauto spediente crebbe la considerazione che già gli avevano acquistata l'ingegno, la bellezza, la gran barba, l'occhio vivo e penetrante, l'espressione della fisionomia, l'efficacia della parola. Di vasta e tenace memoria, di ricca immaginazione, di retto giudizio, parlava il dialetto più puro, e nella famiglia principale di sua gente aveva appreso il bel conversare; sicchè portava modi urbani insieme e gravi, comunque si poco educato da non sapere tampoco leggere e scrivere. Solo ricchezze gli mancavano; ma la doviziosa vedova Cadiga, abbisognando d'uomo esperto e leale che dirigesse i suoi traffici, lo prese a servizio; poi allettata dalla fedeltà non meno che dalla bellezza di lui, lo sposò, avendo ella quaranta, egli venticinque anni. Abu Taleb pagò la dote di dodici oncie d'oro e venti camelli, e Maometto si trovò pari ai meglio stanti della Mecca.

Ben più elevata era la sua meta. Superbo di scendere dal patriarca fondatore di sua nazione, da' primi anni propendeva a meditazioni religiose e dogmatici dibattimenti; e ogni mese di ramadan, in fondo alla caverna di Hera, invigorivasi alle robuste lezioni della solitudine. Quivi si persuase che l'idolatria non era stato il culto primitivo dell'Arabia: e può ben essere che dalla conversazione con qualche Cristiano od Ebreo o Persiano, in patria o nelle mercantili sue corse a Bosra e a Damasco, traesse idee migliori intorno alla divinità; e udendo le divisioni tra le diverse credenze, si proponesse di ridurle tutte ad una, che semplicissima ne' suoi dogmi, nessuna ne escludesse. Potè anche apprendere come lo stato dell'Asia fosse opportuno ad una grande innovazione, atteso che gli Ebrei sospiravano d'ogni parte il promesso liberatore, i Persi giacevano snervati da assidue contese civili, l'Arabia era divisa fra emule tribù, i Greci fra ringhiose eresie. Ne' quindici anni che di lui tace la storia, maturò il disegno; e il fervoroso convincimento che è necessario a chiunque s'accinge a vasta impresa, il recò forse a credere d'essere dal cielo destinato a riformare il mondo, e *mandato profeta al popolo nero e al popolo rosso, affinchè colla sua abolisse tutte le religioni precedenti*.

A quarant'anni, pienezza della vita, stando al consueto ritiro quadragesimale co' famigliari suoi, mentre una notte pregava, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli disse: *Leggi*; ed avendo egli risposto che non sapeva, Gabriele ripigliò: *Leggi in nome di Dio creatore: esso formò l'uomo unendo i due sessi. Leggi in nome del Dio adorabile: egli insegnò all'uomo ad usare la penna; gli pose nell'anima un raggio di sua sapienza. Quest'è verità, ed egli si ribella contro il suo benefattore; le ricchezze ne crescono l'ingratitude. Certo il genere umano tornerà a Dio* (1).

Maometto narrò a Cadiga la sua visione, e una voce averlo dichiarato apostolo del Signore. Esultante di trovarsi moglie del profeta di Dio, ella riferì il caso a Varca suo parente, il quale, informato della sacra scrittura come cristiano e prete, trovò per altri esempj probabile il racconto, e acclamò Maometto profeta degli Arabi. Reduce alla Mecca, Maometto fece il settemplice giro della Caaba, finse comunicare col cielo, e guadagnò proseliti. Il primo fu Ali, suo cu-

(1) È il cap. 96 del Corano.

gino di non dodici anni, da esso tenuto qual figliuolo; poi Said suo schiavo, che ne meritò la libertà; ma più importò Abu Bekr, uno dei dieci magistrati della Mecca, e molto creduto fra' suoi, il quale tra gli amici diffuse la nuova credenza.

Tre anni Maometto la comunicò arcanamente, finchè disse avergli Dio ingiunto di annunziarla al genere umano; e commise ad Ali che imbandisse un agnello e un vaso di latte, convitando tutta la discendenza di Abdol Motaleb. Quaranta convennero, ma quando allo spaccchio Maometto gittò in mezzo il discorso della sua credenza, Abu Laheb gli recise le parole celiando. Dolente non isgomentato, il profeta rinnova il banchetto al domani, ed annunzia il dono più prezioso che uom mai esibisse, la contentezza in terra, la felicità in cielo, se lasciando l'idolatria, credessero a un Dio unico e senza eguali. Poi soggiungeva: *Chi di voi vuol essere il mio ajulante (visir)?* Tutti tacendo presi di meraviglia, Ali ruppe il silenzio esclamando: *Io; e se alcuno oserà alzarsi contro di te, gli spezzerò i denti, gli svelterò gli occhi, gli faccherò le gambe, gli aprirò il ventre.* Maometto abbracciandolo, il presentò ai convitati, dicendo: *Ecco il mio calisso (vicario); rispettatelo, obbeditelo.* Fu un riso per tutta l'assemblea, e volgendosi ad Abu Taleb, *Bello, dicevano; ora tu doverai obbedire a tuo figliuolo.*

La famiglia de' Coreisciti traeva l'autorità sua dal custodir la Caaba; laonde col guerreggiare l'idolatria ivi ricoverata, Maometto scalzava il loro potere. Non che dunque ascoltassero le prediche, se gli avversarono: solo Abu Taleb si piegava a difendere, benchè negasse abbracciarne le dottrine; ma nol potendo reggere contro tutta la parentela congiurata, esortò il nipote a togliersi giù dall'impresa, o correrebbe gravi avventure. Maometto, risoluto quanto dev'essere un novatore, rispose: *Ponessero il sole nella mia destra, la luna nella mia sinistra, non cesserei dall'assunto.*

Ritrossi in un castello appartato; ma quivi avendogli un Arabo recato oltraggio, Amza figlio d'Abdol Motaleb, in piena assemblea percosse coll'arco da caccia il temerario, e vedendo i parenti di questo far viso di volerne vendetta, si professò in loro faccia musulmano (1). I Coreisciti irritati risolsero sterminare il profeta, e il fiero Omar mosse coll'atroce divisamento; ma tra via entrato da una sua sorella, e udito leggere alcuni capitoli composti da Maometto, ne fu preso per modo, che si rese egli pure musulmano, e recò il feroce suo valore a servizio del profeta.

Questi seguitava esortando sua gente al credere; tratto tratto produceva alcuni capitoli recatigli di cielo da Gabriele, e che poi costituirono il Corano; e appoggiava il suo apostolato su questo e sulle tradizioni antiche, rappresentando come veri musulmani Abramo, Ismaele e i patriarchi anteriori. Gli Ebrei sospiravano sempre un vicino Messia; molte sette cristiane attendevano ancora il Paraclete promesso da Cristo: onde Maometto poté persuadersi o persuadere altrui ch'egli fosse quel desso; e molti passi del Corano alludono a questo spirito divino, all'effusione d'una grazia soprannaturale, ad un assodamento della religione.

Lo contrastavano gl'interessi dei Meccani, i quali, oltre l'affezione alle patrie divinità, traevano ricchezze dai pellegrinaggi che temeano interrotti. All'esacerbarsi pertanto della persecuzione, Maometto acconsentì a' suoi credenti di fuggire; e ottantatré uomini, diciotto donne e qualche fanciullo da lui raccomandati, ottennero ospitale ricovero dal negusc d'Abissinia, il quale ricusò consegnarli ai

Prima
cigra

(1) *Islam* in arabo significa rassegnazione a Dio. Il participio di *seilama* è *moslem*, da cui il nome di Musulmano. Da se chiamansi *muminin*, cioè credenti, fedeli; onde i primi successori di Maometto intitolavansi *Emir al-muminin*, principi dei cre-

denti, che i nostri storici storpiarono in Miramolino. *il-coran* vuol dire La lettura: chiamasi anche *Kitab* o *Kitab allah*, il libro di Dio; *Kelam scheryf*, la parola santa ecc.

Coreisciti, e senza rinnegare Cristo, riconobbe l'apostolato di Maometto. Allora i Coreisciti pronunziano tremende imprecazioni contro gli Ascemiti, promettendo non aver più lega o commercio con essi; e depongono questo patto d'ira nella Caaba, scritto in pergamena. I figli d'Ascem, musulmani o no, s'accosero tutti sulla montagna con Abu Taleb e Maometto, e vi restarono tre anni; in capo ai quali Maometto annunziò che a Dio era spiaciuto quell'anatema, e in prova avea mandato una tignuola a rodere lo scritto micidiale, eccetto il nome di Dio postovi in capo. Abu Taleb riferì la cosa ai nemici, chiedendo l'accertassero, e se così fosse, levassero l'anatema; e poichè trovarono appunto come avea detto, resero i diritti agli scomunati.

Poco dappoi Abu Taleb morì, e presto anche Cadiga; il maggior sostegno e la prima credente di Maometto; e Abu Sofian sceicco degli Ommiadi, rimasto principale alla Mecca, fervoroso idolatro, non cessava di molestar Maometto all'orazione, alla mensa, alla predica. Qualvolta poi, al tempo del pellegrinaggio, questi spiegava la sua dottrina agli accorrenti, Abu Lahèb se gli opponeva, o ne voltava in beffe le parole.

- Che ti pare di colui che turba il servo di Dio mentre prega, mentre adem-
• pie l'ordine del Cielo, mentre raccomanda la pietà?
- Che pensare dell'infedele e dell'apostato? Ignora che Dio lo vede?
- Egli il sa; e se non abbandona l'empietà, lo strascineremo pe' capelli, pe'
• suoi malvagi e bugiardi capelli. Chiami esso i suoi fedeli; noi aduneremo i no-
• stri guardiani.
- « Queste parole sono la verità: non obbedire all'empio, adora il Signore, e
• a lui t'avvicina » (1).

Così l'angelo diceva al profeta, il quale non desistendo, molti persuadeva della sua religione, e questi tornati alle case, la diffondevano tra' loro paesani, e giurando sostennero in ogni occorrenza. Singolarmente a Jatreb (*Medina*), città importante e ricca, trovò fautori, e dodici dei più infervorati vennero alla Mecca, esibendosi al profeta. Sin allora egli non avea esatto dai convertiti se non che riconoscessero un Dio solo, non rubassero, non fornicassero, non uccidessero gli infanti; ora da questi, che furono detti Ansariani cioè ausiliari, chiese sostenessero di tutta lor possa la sua religione. *Se moriamo per la causa tua, o profeta di Dio, qual guiderdone ce ne verrà? — Il paradiso.* E li rimandò a Jatreb, lieto d'essersi assicurato un asilo, e vi spedì i suoi fedeli, rimanendo egli alla Mecca con soli Abu Bekr e Ali.

Ma i Coreisciti, risoluti di torre di mezzo a sè questo scandalo, fermarono il consiglio d'uccidere Maometto; e perchè sopra una sola tribù non cadesser l'odio e la vendetta, scelsero un uomo di ciascuna, dai quali fu circondata la tenda del profeta. Questi adagia sul proprio letto Ali colla sua vesta verde, e mentre gli assassini aspettano si levi di là, egli con Abu Bekr trova modo di uscire, e via pel deserto. Tardi accortisi, i nemici lasciano inoffeso Ali, e mettonsi sull'orme del fuggiasco. Egli si rintana in una delle molte caverne di Tur; e poichè il compagno suo temeva, esso il conforta con parole spesso ripetute nel Corano: *A che stai mesto ed accorato? Dio è con noi.* E Dio li protesse, poichè un ragno filò la sua tela traverso all'antro (2), le api vi lavorarono favi, e un piccione vi depose le uova; talchè i persecutori nè tampoco entrarono a ricercarla.

Sbollita la prima furia, i fuggiaschi giunsero senza incontri a Jatreb. Da cinquecento cittadini incontrato, Maometto entrò sopra una camella, col parasole

(1) Corano c. 96.

(2) La tradizione giudaica narra la stessa cosa di David quando fuggiva da Saul. Il secondo versetto del

salmo LVII è dal Targum parafrasato così: *Pregherò l'Onnipotente, che fece venir un ragno per fare la sua tela per amor mio alla bocca della grotta.*

Anno del
lutto

Egira

622

proteggendo la testa ignuda, perchè il turbante svolto eragli portato innanzi, a foggia di stendardo. Questa città, per gelosia di commercio avversa ai Meccani, appressò al profeta una casa e una moschea: quivi il raggiunsero Ali e gli altri fedeli; e Jatreb, d'allora divenuta la prediletta e quasi il centro della nuova fede, fu nominata *Medinat al-Maby*, città del profeta, o Medina per eccellenza.

Questa fuga segna l'era de' Maomettani, al primo del moharrem, rispondente al venerdì sedici luglio del 622 (1).

Se fin qui in Maometto può apparire sincero zelo di ripurgare il patrio culto, e se, come sogliono i deboli, continuo raccomandava tolleranza, l'ambizione crebbe coi mezzi, sicchè pensò effettuare il regno di Dio e il suo colla forza. Tra gli Ansariani di Medina e i suoi discepoli della Mecca (2) nascendo gara di preminenza, egli la tolse di mezzo, facendo che ciascun dei primi scegliesse uno fra gli altri a cui particolarmente affezionarsi nella difesa della fede; e disse loro: *Abbracciate intera la divina religione; non formate scismi, memori de' favori di Dio; eravate nemici, ed egli vi pose in cuore un amor fraterno; ringraziatelo sempre.* Maometto si scelse Ali, dandogli a sposa la prediletta sua figlia Fatima; egli sposò Aiscia, nata da Abu Bekr, contando egli cinquantaquattro anni, essa nove, la sola ch'egli menasse pulzella. Allora diede ordine al culto, imponendo il digiuno del mese di ramadan, e le preghiere, non intimare colla tromba all'ebraica, nè colle campane alla cristiana, ma a viva voce del muezino, e nelle quali doveasi tener volta la faccia a Gerusalemme. Con ciò volea forse cattivarsi Cristiani ed Ebrei, ai quali è sacra ugualmente quella città: ma dopo che tale speranza gli andò fallita, accarezzò il patriotismo de' suoi, ingiungendo che i credenti, dovunque si trovassero, volgessero la faccia verso la Caaba.

Piantato in città opportuna ad interrompere il commercio colla Siria, cominciò Maometto a molestare le carovane, e le ladronaje parvero merito, poichè il cielo avea detto: *Chiave del paradiso è la spada; una stilla di sangue sparso per la causa di Dio, una notte serenata sotto le armi, hanno più merito che due mesi di digiuno e di preghiere: i peccati di chi muore in battaglia sono perdonati, e le sue ferite olezzano siccome ambra e musco.* Udito d'una ricca carovana, convogliata dai Coreisciti, appostolla con trecentotredici de' suoi a Bedr presso il mar Rosso; e vinti novecentocinquanta nemici guidati da Abu Sofian, ne fece decapitare due, oltre i settanta caduti in battaglia. Dell'opimo bottino ordinò, a nome di Dio, un quinto si serbasse pel profeta e per opere pie; il resto si distribuisse a parti eguali fra' soldati che avessero combattuto o difeso il campo, e alle vedove e agli orfani de' morti; alla cavalleria doppia porzione. Quattordici suoi, caduti alla giornata di Bedr, ladroni periti in un'aggressione, furono i primi martiri e santi dell'islam, che dovea a forza di aggressioni propagarsi.

Anche altre volte sbaragliò i Coreisciti, che alla fine accozzaronsi in numero di tremila, guidati da Abu Sofian. Enda moglie di questo, con quindici altre donne, batteva i tamburi ed incorava gli uomini rammentando il sangue versatosi a Bedr; e dirizzarono la marciata sopra Medina. Maometto, benchè non contasse più di mille seguaci ed un cavallo, tenne testa ad Ohod; ma non essendo ben eseguiti i suoi ordini, fu volto in fuga, ed egli stesso a grave stento campò. Il disastro pose in dubbio l'apostolato; ma Gabriele mandò dal cielo la sua parola: « A noi » piace alternar i successi, affinchè Dio conosca i credenti, e scelga fra voi i suoi

(1) *Al Hegirah* significa migrazione. Questo compito fu introdotto da Omar, diciassette anni dopo il fatto. Veramente la fuga successe il 15 settembre 622; ma Omar, non volendo alterare l'anno introdotto da Maometto, lasciò che l'egira cominciasse colla luna

nnova di moharrem, cioè cinquantanove giorni prima del vero.

(2) Meagerani, da *Nahaggerim*, quelli che migrarono col Profeta.

« martiri... Quanti profeti combatterono eserciti numerosi senza desolarsi pe' sinistri? non s'avvilirono per flacchezza, e Dio ama chi è costante; erano paghi di dire: *Signore perdonaci le colpe e i trasgrediti doveri, e ci assisti contro gli infedeli...* O credenti, se ascoltate gl'infedeli, vi ritorneranno all'errore e perirete: Dio è protettor vostro; chi meglio vi potrebbe soccorrere?... Egli adempì le promesse quando perseguivate i nemici sconfitti; ma udendo i consigli della paura, voi disputaste sopra i comandi del profeta, e li violaste dopo ottenuto lo scopo de' vostri voti, il bottino. Parte di voi anelavano ai beni del mondo, parte alla vita futura; e Dio si valse de' nemici per volgervi in fuga e provarvi: non ascoltaste la voce del profeta che vi richiamava alla battaglia, e Dio vi punì della disobbedienza. Ma il perduto bottino e la sventura non vi sconsolino: ogni azione vostra è conosciuta a Dio. Dopo il caso egli fece discendere sicurezza e sonno su parte di voi: gli altri inquieti osavano follemente tacciar Dio di menzogna: *Son queste, dicevano, le promesse del profeta?* Rispondi loro: *L'Altissimo è autor della rotta. Essi ripigliano: Se le promesse fatteci avessero fondamento, non sarebbero soccombute alcuni di noi. Rispondi: Foste anche rimasti in casa, quelli per cui questo giorno era fatale, sarebbero venuti a cadere nel luogo ove son morti, acciocchè il Signore ne conoscesse i cuori: a lui appartiene la conoscenza...* O credenti, non somigliate a coloro che, divenuti infedeli, dissero: *I fratelli nostri perirono in guerra; se fossero rimasti fra noi non sarebbero morti*; empie parole che costeranno di molti sospiri. Dio dà vita e morte; egli vede le nostre azioni: se siete uccisi difendendo la fede, la misericordia di Dio val meglio che ricchezze; moriate o siate uccisi, Dio v'accoglierà davanti al suo tribunale. Non crediate che i soccombuti sieno morti, no; vivono e ricevono nutrimento per man dell'Altissimo; ebbri di gioia, colmi delle grazie del Signore esultano, chè chi cammina sulle orme loro sarà sgombrato da pene e da spaventi; tripudiano perchè il Signore versò su loro i tesori di sue beneficenze, e non lascia mancare la ricompensa de' fedeli (1) ».

Queste parole rincorarono i Musulmani; e i Coreisciti non osarono proseguir la vittoria, ricorrendo più volentieri ai tradimenti e all'accanita persecuzione, cui durò gran fatica il profeta a sottrarsi. Egli poi reintegrò la fiducia de' suoi con nuove vittorie, soggiogando molte tribù sul lembo della Siria.

Alla prima aveva egli sperato amicarsi gli Ebrei, ed ottimo partito avrebbe avuto alle mani se riusciva a persuaderli esser egli l'aspettato, confermando la credenza colle vittorie; ma essi non piegaronsi a riconoscere in uno straniero il predetto dai loro vati. Maometto prese loro addosso un odio a morte, e Gabriele gl'intimò di sterminare la tribù dei Koraiditi giudei, onde gli assalse con forte esercito. Essi gli dicevano come a Caligola: *Non sappiamo maneggiar le armi, ma conservammo la credenza dei padri nostri. A che vuoi tu ridurci alla necessità d'una giusta difesa?* ma trovatisi presto all'ultima necessità, si rimisero all'arbitrio di Saad principe degli Awasiti, supponendolo amico loro. Questi, che avea mutato fede, profetò morte agli uomini, schiave le donne e i figliuoli, tolti i beni: onde settecento inermi furono calati vivi in una fossa, e veggente il profeta, sepolti; ogni aver loro, per privilegio del Cielo, dato al profeta, che ne fece cortesia ai meglio prodi Musulmani, serbando a sè la più bella prigioniera.

Anche altre genti furono sottomesse, e perfino i Mostalechiti, antichissima fra le tribù d'Arabia; e Giawaira figlia del loro capo crebbe le mogli dell'apostolo guerriero e voluttuoso. Adombrati della crescente potenza, i Coreisciti chiama-

(1) Coraao c. 5.

rono all'armi tutti i loro alleati, e in numero di diecimila assalsero Medina; ma l'intrepido, disposte le migliori arti della difesa, mandò a vuoto il lungo blocco, e stancheggiò gli assalitori, finchè si dispersero.

« Allora pensò muovere alla riscossa, e preparò segreta spedizione contro la Mecca. N'ebbero fumo i nemici, e spedirongli Arva principe de' Takifiti che gli dicesse: *I Coreisciti vestirono la pelle di leopardo, nè tu entrerai alla Mecca se non per viva forza*. Ma quando il principe idolatro tornò a' suoi mandanti, narrò loro: *Io vissi in Corte d'imperadori, ho veduto Cosroe in tutta la pompa della sua gloria, ho veduto Eraclio col fasto dei Cesari; ma nessun re è riverito dai sudditi come Maometto dai suoi commilitoni. Se fa le abluzioni, l'acqua che lascia piovere è raccolta, sicchè stilla non se ne perda; se un capello gli cade, il serbano come reliquia; se sputa, v'è chi riceve la sua saliva*.

Mossi da ciò, i Coreisciti vennero ad accordi, restando libere le tribù di collegarsi con essi o col Musulmani, e a questi concesso di visitare la santa città purchè senz'armi, e non prolungandovi la dimora più di tre giorni. E perchè i suoi mormoravano al vedersi fraudati dal saccheggio dell'opulenta Mecca, li condusse contro gli Ebrei di Kaibar, ed uccise il capo, sposò la vedova di esso. In quella spedizione Ali aveva fesso in due il gigantesco Marah; e poichè il vendicare i parenti è religione presso gli Arabi, Zeinab sorella di questo imbandì al profeta un agnello attossicato: se n'accorse egli presto, ma il poco che aveva inghiottito bastò a trarlo a grave punto, e il lasciò indolenzito quanto visse: Zeinab interrogata perchè fosse trascorsa a quell'eccesso, rispose: *Se tu eri profeta, avresti schivato il pericolo; se no, io liberava il mondo da un impostore*.

Largamente intanto diffondevasi la nuova credenza, a rovina dell'idolatria. Ommia, principe istruito nei libri santi, allettato dal prosperare di Maometto, risolse tentare anch'egli sua ventura, e spacciarsi per profeta. Dalla Siria movendo dunque alla Mecca, e passando presso il campo di Bedr, come gli fu mostra la fossa ov'erano stati gettati i capi de' Coreisciti, scese, tagliò le orecchie al suo camello, e cantò una lunga elegia, dove erano questi versi:

« Non ho io pianto sui nobili figli de' principi della Mecca?

« Al veder le ossa loro spezzate, come tortora nascosa nella profonda foresta, empì l'aria de' miei gemiti.

« Sventurate madri! colle fronti a terra mesceate i sospiri vostri a' miei pianti.

« E voi donne che seguite i convogli, cantate funebri nenie, interrotte da lunghi singhiozzi.

« Che divennero a Bedr i principi del popolo, i capi delle tribù?

« Il vecchio e il giovane guerriero giaciono ignudi, esanimi.

« Come la Mecca avrà cangiato aspetto!

« Questi piani desolati, questi inospiti deserti pajono prender parte al mio dolore ».

E qui preso da crepacuore, spirò (1).

Udite le vittorie del maestro, i rifuggiti tornarono dall'Abissinia con donativi e felicitazioni del negusc; fin nello Yemen i generali suoi portarono lo stendardo dell'islam: ond'egli, risoluto d'estendere la sua fede fuor della penisola, ne scrisse ai principi confinanti, marchiando le lettere con un suggello d'argento, su cui era intagliato *Maometto apostolo di Dio*. Cosroe, al ricevere il messaggio, indispettito che vi mancassero i segni e i titoli di venerazione che pretendeva il suo grado, fece in brani la lettera, e Maometto esclamò: *Così Dio farà in brani il*

(1) ABUL FEDA, Vita di Maometto, p. 63.

costui regno. Eraclio imperatore di Costantinopoli riverì il messaggio, e non vi pose mente. Mu-Kaukaus intendente dell'Egitto, che s'era sottratto all'impero greco intitolandosi principe dei Copti, mandò al profeta una mula bianca, un asino, vesti di lino, miele e burro, senza però accettarne la religione. Badan e al-Mundar, governatori dell'Yemen e del Barhein a nome della Persia, abbracciarono l'islam, e così molti altri. A chi ricusasse, il profeta faceva terribili minacce: avendo il governatore greco di Muta ucciso un suo ambasciadore, portò ai Greci una guerra, preludio di quelle onde per tanti secoli dovea lo stendardo del profeta travagliare la croce imperiale. Dicono che centomila Rumi, cioè sudditi del greco impero, potessero accogliersi in armi, e fossero sconfitti da un pugno di Musulmani. 629 Thre

Maometto profitò del patto conchiuso per intraprendere il pellegrinaggio alla Mecca; onde si rase i capelli, e v'andò con settanta camelli che, ivi furono immolati. Molti Coreisciti credettero allora in lui; ma egli gemette al vedere la idolatria nel santuario d'Abramo; o forse più lo commossero i tesori di quella città, e l'instinguibile inimicizia che gli professavano i Coreisciti. Deliberato pertanto di sturbarli dal loro nido, inalberò lo stendardo, ed osteggiò la Mecca. Il suo mortale avversario Abu Sofian caduto prigioniero, abbracciò l'islam; e mostratogli il poderoso armamento del profeta, fu rinviato ad informarne i suoi. Bandito allora che sarebbe salvo chiunque si chiudesse in casa, o rifuggisse alla Caaba o nella casa di Abu Sofian, il profeta stesso vestito di rosso si mette in coda all'esercito, e fatta la preghiera, monta s'un camello, e intima l'assalto. Due soli Musulmani costò la presa della Mecca; e il profeta condottosi al tempio, ne abbattè i trecentessanta idoli; poi convocati i principali, *Qual sorte v'aspettate da me?* e quando risposero, *Da te fratello generoso, figlio di generoso padre, non attendiam che bene*, egli ripigliò: *Itene in libertà.*

La clemenza sua, come quella di tutt'i principi, ebbe alcune riserve; e quantunque una legge del cielo dichiarasse immune da sangue il sacro territorio, un'altra se ne fece rivelare Maometto, ove gli si permetteva per quella volta di uccidere quattro uomini e tre donne de' più pertinaci. Sulla collina al-Safa, proclamato signore spirituale e temporale, ricevette il giuramento dal popolo affollato; poi sceso alla Caaba, la circondò sette volte, toccò e baciò la pietra nera, si volse ai quattro lati del mondo, gridando *Dio è grande*; fece l'abluzione e la preghiera dentro e fuori, poi predicò al popolo che aveva ridotto all'unità. In quindici giorni ch'ivi si badò, diede buon assetto alla religione ed al governo; spedì ne' contorni ad abolire l'idolatria; alcune tribù ricevette in sottomissione, altre soggiogò a forza, mitigando l'irrequieto impeto de' Coreisciti, e rendendo paghi gli Ansariani.

D'ogni banda allora gli giungevano ambasciatori in Medina, ed esso gli accoglieva, e primo patto d'ogni alleanza era sempre abbattere gli idoli. Accinto poi ad arrecar guerra ad una lega d'Arabi e Greci sulla frontiera di Siria, non più con correrie dove il tutto consistesse nella rapidità e nella sorpresa, ma con grosse battaglie, espose ai credenti i nuovi pericoli e le difficoltà, esortandoli ad aiutarlo ciascuno secondo sua possa. Gli amici gareggiarono di soccorsi; ma il popolo mormorava, allegando gli stemperati calori; e benchè egli rispondesse *Assai più caldo sarà l'inferno*, e ne scomunicasse alquanti, pure l'impresa non potè essere coronata da quell'esito che pareano promettere diecimila cavalieri e if doppio fanti. Vero è che molti principi sul passaggio e al confine si assoggettarono; e fu questa l'ultima impresa che il profeta conducesse in persona.

Perchè l'immaginazione degli Arabi non intepidisse, egli spedì numeroso pellegrinaggio alla Caaba, guidato da Abu Bekr, con tutte le cerimonie che il

630
12 gen.

630-31

Anno delle
ambascerie

profeta avea prescritte, e che dovevano diventar rituali in perpetuo. Allora Ali recitò il capitolo della conversione, poco prima rivelato al profeta, e che qui giova riportare, come quello che compendia i principali fatti e il diritto pubblico di quella nazione (1):

« Intima da parte di Dio e del profeta agli idolatri con cui stringerete alleanza.

« Viaggiate sicuri per quattro mesi, e pensate che non potete arrestare il braccio di Dio, e Dio coprirà d'obbrobrio gl'infedeli.

« Dio e l'inviato suo dichiararono: Dopo i giorni del gran pellegrinaggio, più nessuna remissione pei miscredenti. Convertitevi dunque. Se persistete nella incredulità, non potrete sviare la celeste vendetta. Annunzia dolorosi supplizj agl'infedeli.

« Serbate sin al fine l'alleanza contratta cogl'idolatri, s'essi medesimi l'osservano e non soccorrono i vostri nemici: Dio ama chi lo teme.

« Spirati i mesi sacri, ponete a morte gli idolatri dovunque li scontrerete: prendeteli, assediateli, appostateli in ogni parte: si convertono? compiono la preghiera? pagano il tributo sacro? lasciateli in pace: clemente è il Signore e misericordioso.

« Concedi salvocondotto agli idolatri che te ne chieggono per udire la parola divina; dà loro sicurtà del tornare, perchè giacciono nelle tenebre dell'ignoranza.

« Possono Dio e il profeta aver patto cogl'idolatri? Pure, se osservano il patto conchiuso presso il tempio della Mecca, e voi mantenete: Dio ama chi lo teme.

« Come l'osservaranno essi? Se a voi prevalgono, nè legame di sangue, nè santità d'alleanza li terrà dall'essere spergiuri: vendettero per sordido interesse la santità del corano; sviarono i credenti dalla salute; tutte le opere loro sono inique; ruppero ogni freno; violano e parentele e giuramenti.

« Se ravveduti fanno la preghiera e pagano il tributo sacro, saran fratelli vostri di religione. Io insegno i precetti del Signore a chi li sa comprendere.

« Se violando la solennità del patto, turbano il vostro culto, assalite i capi loro, nè vi freni giuramento. Chi ricuserebbe combattere una gente spergiura, che tentò cacciare l'apostolo vostro, che per prima v'attaccò? la temereste? più temer dovete Dio se siete fedeli.

« Assaliteli. Dio li punirà per vostra mano, ne coprirà d'obbrobrio la fronte, vi proteggerà contr'essi, e fortificherà il cuore de' fedeli: dissiperà la loro collera, farà grazia a chi vuole, perchè sa tutto, ed è prudente ne' suoi decreti.

« Credete esser abbandonati, e che Dio non discerna quei che hanno generosamente combattuto quando, senz'alleati, non vi restava che il braccio del Signore, dell'apostolo suo e di pochi credenti? L'Altissimo conosce le vostre azioni.

« Idolatri non entrino al tempio santo; indegni per la loro irreligione: vane son le opere di essi; il fuoco sarà loro stanza in eterno.

« Ma chi crede a Dio e al novissimo giorno, chi prega e paga il tributo sacro, senz'altri temere che Dio, visiterà il suo tempio. Agevole per essi è la via della salute.

« O credete che chi porta acqua ai pellegrini o visita i luoghi santi, abbia merito pari a chi difende coll'armi la fede? Il Signore premia diversamente le opere loro, e non dirige i perversi.

« I credenti che abbandoneranno la famiglia per collocarsi sotto i vessilli di

(1) Corano, c. 9.

Diò sacrificando beni e vita, avranno posto onorevole nel regno de' cieli, godranno dell'eterna felicità. Dio promette loro misericordia, ne formerà la propria compiacenza, ed abiteranno giardini di delizie, ove perpetua beatitudine e piaceri interminati, perchè magnifiche sono le ricompense del Signore.

« O credenti; cessate d'amar genitori e fratelli, se preferiscono l'incredulità alla fede. Se gli amate, diverrete perversi; se padri, figli, fratelli, sposi, parenti, le ricchezze acquistate, il commercio affannoso, le care abitazioni han su voi maggiore impero che Dio, il suo apostolo e la guerra santa, aspettate il giudizio dell'Altissimo: egli non è la guida de' prevaricatori.

« Quante volte l'Onnipotente vi fece sentire gli effetti della sua protezione! Vi sovveniva la giornata d'Onein, quando il numero vostro vi imbalanzava: che vi giovò quel formidabile esercito? la terra vi parve angusta nella precipitevole vostra fuga.

« Dio prese in tutela il profeta e i credenti; fece discendere battaglioni di angeli invisibili a' vostri occhi, per punir gl'infedeli: tal sorte aspetta i prevaricatori. Egli perdonerà a chi vuole; egli indulgente e misericordioso.

« O credenti! immondi sono gl'idolatri: non s'accostino al tempio della Mecca dopo quest'anno: se temete impoverirvi, Dio v'arricchirà della sua grazia, Dio sapiente e provido.

« Combattetevi chi non crede in Dio e nell'ultimo giorno; chi non si astiene da ciò che proibirono Dio e il profeta; chi de' Giudei e dei Cristiani non professa la religione vera. Combatteteli sinchè non paghino il tributo di lor mani e sieno sottomessi.

« Gli Ebrei dicono che Ozai è figliuolo di Dio; i Cristiani dicono che figliuolo di Dio è il Messia: parlano come gl'infedeli che li precedettero, e le loro bestemmie il Cielo punirà. Chiamano signori i loro pontefici e i monaci, e il Messia nato da Maria; mentre è lor comandato di servire un solo Dio, fuor del quale altro non ve n'ha: anatema a cui s'affratella al loro culto.

« Vorrebbero del loro soffio estinguere la luce di Dio; ma esso la farà scintillare malgrado l'orrore che ispira agl'infedeli. Spedì l'apostolo suo a predicare la fede vera, e stabilire il suo trionfo sulla ruina dell'altre religioni, per isforzi che facciano gl'idolatri.

« O credenti, la più parte de' monaci e de' sacerdoti divorano indarno i beni altrui, e sviano gli uomini dalla salute. A chi ammucchia oro ne' forzieri e lo ricusa a sostegno della fede, predici che subiranno dolorosi tormenti. Quell'oro, arroventato nel fuoco dell'inferno, sarà applicato sulle loro fronti, sui fianchi e sulle reni, dicendo loro: Ecco i tesori che accumulaste; godeteli.

« L'anno è di dodici mesi davanti all'Eterno; e questo numero fu scritto nel libro santo. Quattro mesi sono sacri; tal è la costante credenza: in quei giorni fuggite l'iniquità, ma gl'idolatri combattete in qualunque tempo vi combattano. Il Signore è con chi lo teme. È infedeltà traslocare i mesi sacri....

« O credenti, come foste costernati allorchè vi fu detto: Andate e combattete per la fede! Preferireste la vita del mondo alla futura? Ma che sono i beni terrestri a petto a quei del cielo? Se non camminate alla battaglia, Dio ve ne chiederà severa ragione; porrà un altro popolo al vostro luogo, e non potrete arrestarne la vendetta, perchè infinita è la sua potenza.

« Se ricusate soccorso al profeta, appoggio gli sarà Dio; il cui braccio lo protesse quando gli infedeli lo cacciarono. Un compagno di sua fuga lo soccorse riuverato nella caverna, e allora Maometto gli disse: Non t'accorare; nosco è il Signore. Il Cielo gli mandò una scorta di angeli, muti ai vostr'occhi: i ragionamenti dell'empio furono annichilati, e la parola di Dio esaltata; egli il presente, egli il saggio.

« Gravi o leggeri, alla battaglia; sacrificate ricchezze e vite per la fede: nessun guadagno migliore, se sapeste!

« La speranza di pronto e facile successo gli avrebbe fatti volar alla pugna; ma il lungo cammino li sgomentò. Giureranno per Dio: Se avessimo potuto, avremmo seguito i tuoi vessilli. Perdonò l'anime, perchè Dio ne conosce la menzogna. Possa il Cielo perdonare la tua condiscendenza a' loro desiderj. Tempu si voleva perchè tu discernessi i mentitori dai veraci.

« I tementi di Dio e dell'ultimo giorno non ti chiederanno esenzione; daranno ricchezza e sangue per Dio: egli conosce quei che lo temono. Ma chi non crede Dio e l'ultimo giorno; chi vacilla nel dubbio, ti pregherà a dispensarlo dalla pugna.

« Se avessero pensato. seguire lo stendardo della fede, avrebbe disposto alcuna cosa; ma il Cielo ripudiò il loro servizio, ne crebbe la viltà, e fu detto loro: Restate colle donne.

« Se con voi si fossero mossi, v'avrebbero cagionato spese e messo divisioni; molti avrebbero dato orecchio ai sediziosi loro discorsi: ma il Signore conosce i malvagi. Vollerò atizzare la ribellione; impacciarono i tuoi disegni, finchè discesa dal cielo la verità, il volere di Dio fu palese contro la loro opposizione.

« Molti di essi ti diranno: Dispensaci dalla guerra, non ci esporre alla tentazione. Non vi caddero egualmente? Ma l'inferno circonda gl'infedeli. Le vostre vittorie gli affannano, e udendo le sciagure vostre, esclameranno: Noi abbiamo provveduto a noi stessi; e torneranno all'infedeltà, ed esulteranno delle vostre sventure.

« Di' loro: Ci avverrà secondo Dio decretò; egli è il nostro Signore; in lui confidano i fedeli. Quale speranza è la vostra? essere un dei due, martiri o vittoriosi. E noi speriamo altrettanto; e che Dio vi punisca, e commetta a noi la sua vendetta. Aspettate; noi aspetteremo con voi.

« Di' loro: Offriate i beni di lieto o di mal cuore, saranno ricusati, perchè empj voi siete. Dio rigetta le loro offerte, perchè non credono in lui, e nel suo apostolo, perchè tiepidi alla preghiera e malvogliati al soccorso. Non temere i tesori o il numero dei loro figli; funesti doni onde il Cielo si varrà per punirli, facendoli morire nell'infedeltà.

« Giurano per Dio di partecipare con voi; spergirano per timore de' vostri castighi. Antri e caverne cercano essi; vi si nascondono vigliaccamente.

« Altri l'accusano nella distribuzione delle limosine; contenti quando v'han parte, iracundi quando no. Non dovrebbero star paghi di quanto riceverono da Dio e dal profeta? non dovrebbero dire: Il favor del Cielo ci basta; Dio e il profeta ci colmeranno di beni perchè non desideriamo che il Signore?

« Le limosine devono usarsi per sollievo dei poveri, per cui acqueta in Dio le sue voglie, per redimere cattivi, soccorrere addebitati, pei viaggiatori, per la guerra santa: così prescrive il Signore che è savio e sapiente.

« La calunnia morde il profeta, dicendo: È tutt'orecchio. Rispondi: Egli ascolta quel che può tornarvi a bene; crede in Dio ed ai fedeli. La misericordia è serbata ai credenti; spasimi eterni a chi calunnia l'apostolo dell'Altissimo.

« Profondono giuramenti per acquistar il vostro bene; meglio farebbero cercando il favore di Dio e del profeta se avessero la fede. Ignorano che chi si secevera da Dio e dall'apostolo suo, dimorerà eternamente nell'inferno e sarà coperto d'ignominia?

« Gli empj temono che Dio non mandi un capitolo ove sveli quel che hanno in cuore. Di' loro: Ridete: Dio paleserà all'aperta ciò che ascondete. Se gl'interrogate su questa paura, rispondono: Fingevamo; volevamo la baja del fatto vo-

stro. Rispondi loro: Volevate dunque la baja di Dio, della religione sua, del suo apostolo.

« Non più scuse: lasciate la fede per l'errore: se alcuni di voi possono sperar perdono, gli altri empj saranno abbandonati a pene eterne. Gli empj s'uniscono per comandare il delitto e abolir la giustizia; chiudono le mani alla limosina; dimenticano Dio: ma Dio non dimentica essi, perchè prevaricatori.

« Ai malvagi e agl'infedeli Dio promise il fuoco dell'inferno; v'espieranno i delitti sotto il peso di sua maledizione, e divorati da tormenti eterni.

« Voi siete simili agli empj che vi precedettero; essi furono più di voi forti e possenti per ricchezze e numero di figli; goderon de' beni terrestri sortiti. Voi com'essi godeste della vostra porzione, parlaste com'essi; le azioni loro furono vane in questo mondo e nell'altro, e vennero riprovati.

« Non sanno la storia de' popoli primitivi, di Noè, di Ad, di Temud, del popolo d'Abramo, de' Madianiti e delle città sovverse? Ebbero profeti che operarono miracoli sotto i loro occhi; Dio non li trattò ingiustamente: furono essi medesimi autori di lor ruina.

« I fedeli formano una società d'amici; danno fiore alla giustizia, proscrivono l'iniquità, sono assidui alla preghiera, pagano il tributo sacro, e obbediscono a Dio e al suo apostolo; otterranno la misericordia del Signore, perchè egli è potente e saggio. Per essi destina orti inaffati da fiumi: introdotti nelle delizie dell'Eden, godranno eternamente le grazie del Signore e la suprema volontà.

« O profeta, osteggia i miscredenti e gli empj; trattali con rigore; lor dimora è l'inferno. Orribile dimora!

« Giurano per Dio di non averti calunniato. Perfidi ne' discorsi come nel credere. Il loro voto andò disperso; furono ingrati poichè Dio e il profeta li colmò di beni. Convertendosi n'avrebbero gran pro: se differiscono, Dio li punirà qui e nell'altra vita: non avranno in terra nè protettore nè amico.

« Alcuni promisero a Dio, se prodigasse loro le sue beneficenze, farebbero elemosina e seguirebbero la virtù: Iddio gli esaudì; e in ricambio avarizia e miscredenza. Egli perpetuerà l'iniquità nei loro cuori fino al dì che gli compariranno davanti, perchè obbliando i giuramenti spergiurarono.

« Non sapevano che Dio conosceva i segreti loro e i clandestini loro ragionamenti, giacchè nulla è arcano agli occhi suoi? Quei che biasimano le limosine generose di chi vive delle proprie braccia, e ne berteleggiano la credulità, saranno irrisi da Dio e mandati ai tormenti.

« Quand'anche tu implorassi per loro settanta volte la misericordia, Dio non perdonerà, perchè ricusarono credere in lui e al profeta; nè esso illumina i prevaricatori.

« Paghi d'aver lasciato partire il profeta, ricusarono sostenere la causa del Cielo cogli averi e colle persone, dissero: Non andiamo a combattere in questa caldura. Rispondi: Il fuoco dell'inferno è ben più cocente che l'estate. Se l'intendessero!

« Ridano pochi istanti; lunghi gemitte verranno dietro. Se Dio ti richiama alla pugna ed essi chiedono di seguirti, di' loro: Io non vi riceverò fra'miei; non pugnerete sotto le mie bandiere: al primo scontro preferireste al combattimento l'asilo delle case vostre: restate coi fiacchi.

« Se alcun d'essi muore, non pregare per lui, non t'arrestare sulla sua tomba, perchè ricusarono credere a Dio ed al suo messo, e perirono nell'infedeltà. Le ricchezze e il numero de' loro figliuoli non t'abbagli: Dio se ne varrà per punirli quaggiù, e morranno nella loro iniquità.

« Quando Dio mandava un capitolo comandando di credere in lui e nel suo

apostolo, e di seguirlo alla battaglia, i più vigorosi di loro chiedevano dispensa per restare colle famiglie. Vollero rimaner coi vili; Dio turò il cuor loro; più non udranno la sapienza.

« Ma il profeta e i credenti che immolarono i beni e versarono il sangue per difesa dell'islam, saranno colmati de' favori del Cielo, e godranno felicità: abiteranno eterno soggiorno preparato da Dio, i giardini di delizia inafflati, ove il colmo della beatitudine.

« Molti Arabi del deserto vennero a scusarsi del marciar alla guerra: quei che credono menzognero Iddio e il profeta, restarono a casa, e pagheranno il fio. I deboli, gl' infermi, quei che non potrebbero mantenersi, non sono obbligati a combattere; purchè sinceri a Dio e al suo profeta, proveranno l'indulgenza e misericordia del Signore.

« I credenti che ti chiesero cavalli, e non potendo tu darne, tornarono in lacrime, desolati di non poter versare sangue per Dio, non temano rimbrotti. Sibbene i ricchi che chiedono esenzioni, preferendo star a casa; Dio li marchiò della sua riprovazione, ed essi l'ignorano.

« Al vostro ritorno verranno colle scuse; di' loro: Non vi crediamo; Dio ci manifestò quali siete; Dio e il suo ministro vi esamineranno. Sarete condotti a colui che conosce i segreti; egli svelerà ai vostri occhi quel che avete fatto. Quando tornerete dalla mischia, vi scongiureranno d'allontanarvi da essi: fuggiteli, sono immondi; l'inferno compenserà le opere loro. Vi scongiureranno di rimetterli nell'amicizia vostra; se accondiscendete ai loro desiderj, vi sovvenga che il Signore non è benigno ai prevaricatori.

« Ostinatissimi fra gli infedeli e gli empj sono gli Arabi del deserto: conviene che ignorino le leggi dal Cielo dettate al profeta. Dio è savio e prudente...

« Fra gli Arabi pastori molti empj v'ha; tu non li conosci, ma li conosciamo noi: doppio castigo è loro destinato; e poi saranno dati al grande supplizio. Altri si confessarono in colpa; vollero ricomparsi con opere buone: forse il Signore guarderà propizio su loro; egli indulgente e misericordioso. Accetta porzione dei loro beni in elemosina per purificarli ed espiare la loro disobbedienza. Pregha per essi; le preci tue renderanno pace alle anime loro: Dio sa e intende tutto. Ignorano che il Signore riceve la penitenza e le limosine de' suoi servi, perchè indulgente è misericordioso?

« Di' loro: Operate; Dio, l'apostolo suo ed i fedeli vedranno le azioni vostre: comparirete al tribunale di quello, innanzi a cui non è segreto; egli vi mostrerà le opere vostre.

« Altri aspettano il giudizio di Dio, preparati a ricevere castigo o favori. L'Altissimo è savio e prudente.

« Quei che fabbricarono un tempio, stanza del delitto e dell'infedeltà, seme di zizania tra i fedeli, ove tendono lacci coloro che portarono le armi contro Dio e il suo ministro, giurano d'aver pure intenzioni; ma l'Onnipotente attesta la loro menzogna. Fa che tu non v'entri. Il tempio vero ha base sulla pietà: ivi tu devi fare la preghiera; ivi i mortali devono desiderare d'esser purificati, perchè il Signore ama i puri. Un tempio è fondato sul timor di Dio, l'altro sull'argilla rosa dal torrente e vicino a inabissarsi nell'inferno; qual è più solido? Dio non è guida ai malvagi.

« I loro cuori saranno laceri quando l'edifizio da essi elevato crollerà. Dio è provido e sapiente.

« Dio comprò la vita e i beni de' fedeli, e prezzo n'è il paradiso. Combatte-anno, porranno a morte gl'infedeli; le promesse del pentateuco, del vangelo, del corano sieno adempite; giacchè chi più di Dio fedele alla sua alleanza? Esultate del patto vostro; è il suggello della vostra felicità.

« Quei che fanno penitenza, che servono il Signore, lo lodano, lo pregano, l'adorano, digiunano, vogliono la giustizia, impediscono il delitto e osservano i comandamenti divini, saranno beati... »

• Non tutti i fedeli debbono a un tratto prender le armi: porzione di ciascun corpo rimanga, perchè istruendosi nella fede, possano al ritorno istruire gli altri.

• O credenti, combattete i vostri vicini infedeli; trovino nemici impicciabili; vi sovenga che l'Altissimo è con chi lo teme.

• Qualora un nuovo capitolo vi sia spedito dal cielo, diranno: Chi di voi può dar fede a questa dottrina? Ma essa invigorerà la credenza de' fedeli, i quali vi troveranno la consolazione. Crescerà la ferita di quelli dal cuore incancrenito, e morranno nella loro empietà.

• Di mezzo a voi sorse un profeta insigne, destinato a sveltirvi dai vostri errori; zelo della salute vostra l'infiamma, e i fedeli da lui non aspettino che indulgenza e misericordia. Se ricusano fede alla dottrina da te insegnata, di loro: Iddio mi basta. Non v'è altro Dio che lui; in lui posi mia fidanza; egli Signore dal trono maestoso ».

La solennità di quel pellegrinaggio infervorò pel nuovo culto, che le più lontane tribù abbracciarono; e Basan e Shar convertiti, chiusero la millennaria serie dei re dell'Yemen.

L'altra volta che Maometto pellegrinò alla Mecca, traevasi dietro novantamila devoti; cui da una collina predicò le cerimonie di quel rito e la loro significazione, da un'altra insegnò la professione dell'unità di Dio, e disse: *Sciagurato chi rinnegò la vostra religione! Non temete lui, ma me. Oggi ho posto perfezione alla vostra legge, e compito sopra di voi la mia grazia; e desidero che l'Islam sia la fede vostra.* Scandò sessantatré camelli, secondo il numero de' suoi anni, e trentasette All; riformò il calendario, ripristinando l'anno lunare senza intercalazione; e compì con precisione devota tutte le particolarità della pellegrinazione.

Reduce a Medina, preparavasi ad osteggiare la Siria e i Rumi, quando fu colto da febbre, cresciutagli all'udire i progressi di due apostati. Dalle mogli, presso alle quali avviccendava la sua dimora, chiese di potere, durante la malattia, restar con una sola, e tutte diedero la preferenza ad Aiscia. Il profeta non interruppe la preghiera sinchè ebbe forza, e fattosi portare alla moschea, orò per chi era morto per la fede, lodò Iddio, chiese mercè de' suoi peccati, poi dal pulpito disse: *V'è tra voi cui io abbia percosso? ecco le spalle; me ne ricambii. Lesi alcuno nella riputazione? faccia meco altrettanto. Danneggiai alcuno nel denaro? ecco la borsa.* Un del popolo s'alzò e disse: *Mi devi tre dramme (1) già è un pezzo; e il profeta gliele fece restituire cogli interessi, soggiungendo: Meglio è sopportare la vergogna in questo che nell'altro mondo.*

Come più non poté la persona, incaricò Abu Bekr di fare la preghiera nella moschea. Agli Ansariani disse: *Estirpate ogni idolatro dalla penisola: ai nuovi convertiti concedete gli stessi privilegi come ai Musulmani, e siate costanti alla preghiera.* Dopo quindici giorni di patimenti, Gabriele il consolò, annunziandogli la morte d'un dei due apostati ribelli, sicchè il profeta concesse all'angelo della morte di colpirlo; ed esclamando, *Signore, misericordia di me; ponmi tra quelli che in grazia ed in favore elevasti*, spirò sulle ginocchia di Aiscia: vissuto sessantatré anni (2), profetato ventitrè, dominato dieci.

Fu di media statura, testa grossa, carni brune e colorate, lineamenti espressi,

(1) La dramma de' primi tempi maomettani è più larga e più sottile della greca, ma quasi dell'egual peso. Così è del denaro d'oro.

(2) Anni lunari, che sono circa sessantuno dei nostri.

grandi occhi e vivaci, fronte vasta e protuberante, naso aquilino, capelli d'ebano, barba folta, fisionomia di dolce maestà, e quando montasse in collera, gli si gonfiava spaventosamente una vena fra le sopracciglia. Affabile cogli inferiori, piacevole cogli amici, anche dopo acquistati tanti tesori viveva di pan d'orzo a misura, e in casa sua talvolta per due mesi non facevasi fuoco, contentandosi di datterli ed acqua schietta. Modesto nelle abitudini, mungeva di sua mano le capre, scopava, accendeva il fuoco, rappezzavasi le vesti, e faceva l'altre masserizie della casa, nè mai affettò regio fasto.

Non seppe scrivere nè leggere, o almeno s'infinse per crescer fede alle rivelazioni che diceva fategli per iscritto. La forma di queste rivelazioni doveva rendere venerata la scrittura, se Dio medesimo se ne valeva; poi ogni tratto raccomandava lo studio, e *Dall'ignoranza rampolla ogni male, pure v'è un mal peggiore; l'ignorar la propria ignoranza. L'ignorante non pone mente a quanto gli succede dattorno, o che altri fa: se una virtù possegga, crede averne cento; se mille difetti, non uno ne conosce.* Aveva anche in bocca continuamente: *L'ignoranza è una cattiva cavalcatura, che rende ridicolo chi la monta e chi la conduce.* E perchè un Arabo si lagnò che un dotto s'indugiassero due giorni in sua casa, Maometto gli disse: *Le montagne danno segno coll'eco del piacere che risentono ad una voce melodiosa; rose e gelsomini si schiudono al canto degli usignoli (1); fin i camelli si rattivano alla canzone del camelliere. È più duro del macigno, fin stupido d'un bruto chi non si piace alla conversazione del dotto.*

Paziente dell'avversa e, ch'è più raro, della prospera fortuna, quando intese la morte di sua figlia Bakia esclamò *Ringraziato Iddio, e Riceviamo da esso come benefizio anche la morte de' figliuoli.* Crudele qualvolta lo richiese la sicurezza sua, seppe anche perdonare, trattò generosamente coi nemici, e serbò inviolate le convenzioni.

In quattro cose dicono gli autori arabi superò gli uomini tutti; nel valore, nella lotta, nella liberalità, e nella vigoria maritale. *La liberalità, diceva esso, è un ramo dell'albero della beatitudine, la cui radice sta nel paradiso, ov'è inaffiata dalle acque del fiume Kauster.* Dicea pure: *La felicità di quaggiù consiste in far bene agli amici, e soffrire con costanza il male dagl'inimici.*

Fino a cinquant'anni stette fedele a Cadiga, cui chiamavasi debitore della propria fortuna; e sempre la venerò, e la pose fra le quattro donne, specchi di virtù, con Maria sorella di Mosè, colla madre di Cristo e con Fatima. E perchè sovente tornava a ragionare di lei colle sue donne, Aiscia un giorno gli diè sulla voce, esclamando: *Eppure ell'era vecchia, e le fu surrogata una che val di meglio.* — *No per Dio, l'interruppe il profeta: nessuna donna può essere preferita a Cadiga, la quale credette in me quando gli uomini mi disprezzavano, provide a' miei bisogni quand'io povero e perseguitato.*

Morta lei, sposò ben quindici mogli, benchè quattro sole ne avesse permesso nel corano; anzi dal cielo si fe dare autorità ed ordine d'impalmare la moglie d'un altro. V'aggiunse undici concubine, e in un'ora stessa passava tra le braccia di molte. La copta Maria, speditagli schiava da Mu-Kaucas governatore dell'Egitto, l'invaghi di sé: ma sorpreso con essa dalla moglie Afssa figlia di Omar, giurò a questa per calmarla che più non toccherebbe la copta, e che Omar governerebbe i credenti dopo Abu Bekr, purch'ella non facesse motto dell'occorso. Non seppe la donna tacere il fatto all'altra moglie Aiscia, e questa il riferì a suo padre Abu Bekr: onde Maometto accortosi del costoro disgusto, ripudiò Afssa, e per un mese stette scevro da tutte le donne per godersi i novelli amori; e pose nel corano un capitolo, che permette ai Musulmani di fallire i giuramenti.

(1) Nella poesia orientale sono ricatati gli amori dell'usignuolo colla rosa.

Terribile era il castigo dato ad Afssa, giacchè una repudiata dal profeta non avrebbe potuto passare ad altr' uomo; onde temendo disgustare Omar, diè voce che Gabriele gli avesse ordinato di ricompensare i digiuni e la pietà di lei col ripigliarla. In una marcia notturna essendo Aiscia rimasta indietro, poi la mattina ricomparsa al campo guidata da un guerriero, ne fu un gran mormorare tra gli Arabi. Maometto, quantunque estremamente geloso, volendo forse, come Cesare, che delle mogli sue nè tampoco si sospettasse, fece da una rivelazione assicurarsi ch'ella era intemerata, punì le male lingue, e pubblicò che donna non fosse condannata d'adulterio, se quattro uomini non l'avessero veduta. Fu Aiscia la prediletta fra le sue donne, confidente dei misteri della sua agonia, e tenuta poi qual madre dei credenti (*Omm el-moslem*) e interprete dei sensi del profeta.

Nessun figlio legittimo a lui sopravvisse, eccetto Fatima moglie di Ali; dagli illegittimi vennero i tanti che oggi ancora vantansi da lui discendenti, e che soli hanno diritto al turbante verde.

Grande stromento alla potenza di Maometto fu quella continuità di rivelazioni, facendo egli intervenire la divinità man mano che occorresse a'suoi fini. Ma non si potrà che condannare il turpe abuso che egli fece della voce divina per autorizzare i proprj disordini, a segno che la vita sua fu una perpetua eccezione alle regole da lui medesimo piantate, e da cui l'angelo volta per volta lo dispensava. Così se dapprincipio fu mosso da zelo d'indignazione contro l'idolatria, dappoi traboccò all'impostura, simulando ripetute comunicazioni colla divinità, e attribuendo a questa ogni suo consiglio, e la fiera intolleranza che mostrava degli Ebrei e de' Cristiani. Egli stesso proferì la sua condanna quando scrisse: *Qual empietà peggiore che far Dio complice d'una menzogna, attribuirsi rivelazioni che non s'ebbero, dire « Io farò discendere un libro eguale a quello che Dio spedì! »*

Non pretese al dono dei miracoli; e se i nemici gliene chiedevano per attestare l'apostolato suo, citava le vittorie che aveva ottenute mercè le squadre di angeli combattenti fra le sue legioni. « Essi giurarono, se vedessero un solo miracolo, crederrebbero al libro che ti fu mandato. Affè i miracoli, quantunque » gl'infedeli nol confessino, sono in man di Dio. Di' loro: Colui che fa spigare » le messi, che alimenta l'uomo col pane e glielo muta in carne ed ossa, non » potrebb'egli piantare un giardino nel deserto e fare zampillar acque vive da » una rupe? Sì certo; l'onnipotenza sua abbatte il ragionamento degl'infedeli. » O profeta, di' loro, che quand'anche vedessero milioni d'angeli, e i morti par- » lassero, essi non crederebbero più di quel che credano ora nelle beneficenze » divine. Popoli, argomenti vi abbondano per convincervi della verità. Prodigj » non userò che per isgomento de' malvagi. Non son io uomo come gli altri? a » che i miracoli? Fui mandato per invitarvi ad abbracciare il bene offertovi, e » temere il male minacciato. Io dico quel solo che mi fu prescritto: guai a chi » mi negherà ascolto ».

Malgrado sì precisa dichiarazione, i seguaci suoi moltiplicarono prodigi ad ogni suo atto; pietre ed alberi gli rendono omaggio, fonti scaturiscono dalle dita, affamati nodriti, infermi sanati, morti riscossi. Tra questi miracoli, raccolti a folla nella *Suna*, il più celebrato è il suo viaggio al cielo. Una notte mentre dormiva alla serena appo la Mecca, l'angelo Gabriele gli aperse il cuore (1), e spremutane la goccia nera, l'empì di fede e scienza; poi battendo settanta paja d'ale, menogli la cavalla al-Borak, su cui i profeti sono trasportati per le missioni di-

(1) Alcuni credono con questa frase indicarsi l'epilessia, cui i Greci narrano andasse soggetto.

vine, rapida più del lampo, intelligente come l'uomo, se non che le manca la favella. Com'essa udì colui ch'ella doveva portare essere il mediatore, l'intercessore, l'autore dell'islam, si calmò, e ricevutolo sul dosso, il trasferì a Gerusalemme. Ivi nel tempio egli incontrò Abramo, Mosè e Gesù, con altri santi che gli fecero liete accoglienze, e si posero a pregar con esso. Trovata poi una scala, Gabriele e Maometto ascesero per quella fino al primo cielo, d'argento schietto, ove a catene d'oro videro sospese le stelle, grosse quanto il monte Noho vicin della Mecca; e gli angeli vi faceano la scelta, acciocchè i demonj non s'accostassero al paradiso. Altri angeli v'aveano la forma di tutti gli animali, e ciascuno pregava per la specie di cui vestiva la sembianza. Immenso era il gallo bianco, la cui testa giungeva al secondo cielo, discosto dal primo il viaggio di cinquecento anni (1). A Dio risuonano continuamente tre voci: di quello che legge in perpetuo il corano; di quello che tutte le mattine implora perdonanza de' suoi peccati; e più graziosa di tutte, il cantare del gallo gigantesco.

Con grandi onori fu quivi accolto Maometto, e da Abramo salutato pel maggiore de' suoi figli e de' profeti; indi in men che nol si dice arrivò al secondo cielo del ferro, ove scontrarono Noè, Gesù e Giovanni. Nel terzo di gemme stava il *Fedele* di Dio, angelo che comandava a centomila altri, grande così, che da un occhio all'altro gli correva lo spazio di settantamila giornate, e avevasi innanzi una tavola su cui continuo scriveva e cancellava: era l'angelo della morte. Avevano colà stanza David, Salomone e Giuseppe, che onorarono il lor successore. Nel quarto, tutto smeraldo, viveva Enoc, con uno stuolo ancor maggior d'angeli, un dei quali di tal grandezza che toccava il quinto cielo, lontano cinquecent'anni di cammino; e gemeva incessantemente sui peccati degli uomini. Il quinto, stanza d'Aronne, è oro puro, e vi si serba il fuoco della collera di Dio pei peccatori ostinati. Nel sesto Mosè lo salutò per fratello, ma si dolse pensando ch'è farebbe entrar in cielo più persone che non fossero gli Ebrei. Nel settimo, che è limpidissima luce, videro la maggior creatura di Dio, un angelo di settantamila teste, ognuna con altrettante bocche, in ciascuna delle quali settantamila lingue, parlanti settantamila idiomi ciascuna, per celebrare le lodi del Signore.

Fu Maometto elevato sin all'albero Loto, oltre il quale neppur agli angeli è dato il passo; onde qui Gabriele lasciò il profeta, che da Asrafel venne condotto sino al trono dell'Eterno, traverso a due mari di luce ed uno di tenebre; e intese una voce che gli diceva: *Maometto, avanzati, e t'accosta a Dio potente e glorioso*. Allora procedendo, s'avvicinò fin a due trar d'arco alla divinità; e a destra del trono lesse: *Non v'è altro Dio che Dio; Maometto è il suo profeta*. Dio lo toccò, il compunse di santo brivido, e gli aprì molti arcani. Vólto poi al ritorno, trovò Gabriele che il rimenò a Gerusalemme, ove al-Borak l'aspettava.

Tutto questo erasi compiuto in poche ore; e perchè Maometto palesò a Gabriele il timore che il popol suo non negasse credenza a tante meraviglie e lo tacciassero di menzognero, l'angelo gli rispose: *Abu Bekr, testimonio fedele, giustificherà i portenti che tu racconterai*.

Questi furono bei trovati de' suoi credenti; ma egli avea ragione di dire che il miracolo suo era l'esserè da povero fattore salito a maestro di mezzo mondo. Mercante, profeta, predicatore, eroe, legislatore, poeta, meditando fra il contrasto delle religioni plantar un dogma semplicissimo, si rinvigorisce nella pazienza de' lentissimi successi e nella prova delle contrarietà: la persecuzione gli assicura un ritiro nell'Abissinia e a Medina; l'ostinatezza lo fa escludere Cristiani ed Ebrei per favorire soltanto i suoi nazionali; poi levato lo stendardo, propone l'al-

(1) Favola desunta, come tant'altre, dal Talmud babilonico.

ternativa di vittorie gloriose o di più glorioso martirio. Sotto di quello, Maometto guidò ai primi trionfi, ispirando la sicurezza che dà le vittorie, e creando quei sommi capitani che terminarono l'opera di lui. Nè esso stendardo (1) riposò più mai. Era portato dal generale con una mano, mentre coll'altra combatteva; e fu riposto nella capitale dell'islam, prima a Medina, poi a Damasco, a Bagdad, al Cairo, indi nella Casa ottomana, ed ora a Costantinopoli. V'è chiuso il corano, minutissimamente esemplato di pugno d'Omar, e una chiave d'argento della Caaba; nè si trae fuori se non quando il gran Signore o il maggior dei visiri escano a comandare l'esercito, o quando si voglia rinfocare l'entusiasmo patrio e religioso.

Quando Maometto fu spirato, universale compianto levossi tra i fedeli, poi un mormorio di scontentezza e di dubbio, dicendo alcuni che il profeta non poteva morire, ma che, come Mosè, tornerebbe dopo quaranta giorni, o dopo tre resusciterebbe come Cristo; anzi l'impetuoso Omar minacciò della spada chi altrimenti asserisse. Ma il prudente Abu Bekr, lodando lo zelo, ne disapprova gli effetti, e *Adorate voi Maometto o il Dio di Maometto? Questo vive in eterno, ma l'apostolo era mortale come noi, ed ha compiuto la sua carriera.* S'acquetarono tutti ad una sentenza confermata dall'incipiente putrefazione, e prepararono funerali splendidissimi, invece di pianti e di gemiti sollevando encomj a quel grande, che aveva unito la laurea di poeta, lo scettro di legislatore e la spada di guerriero.

Nuova contesa levossi allorchè si trattò di seppellirlo, volendo i Moageriani portarlo alla Mecca terra sua natale, gli Ansariani tenerlo a Medina suo rifugio, altri deporlo a Gerusalemme tra i profeti: ma ancora Abu-Bekr troncò il litigio, asserendo che il profeta avea detto voler essere sepolto colà stesso ove morisse. Sotto al letto della sua agonia scavarono una fossa, e ve lo deposero; presso la quale fu dappoi eretta una magnifica moschea, sul modo di quella della Mecca, in forma di torre cinta da gallerie coperte, con un piccolo edificio nel centro: la sostengono ducentonovantasei colonne, sorgenti da terra, varie l'una dall'altra, e adorne a rabeschi, pietre preziose ed iscrizioni in oro. Presso l'angolo a scirocco della moschea è la tomba di Maometto, entro un quadrato di pietre nere, sorretto da due colonne, e accanto a lui i due primi successori, coperti sempre di preziosi tappeti.

Coll'avere in punto di morte esclamato: *Maledetti gli Ebrei, che conversero in templi le sepolture dei loro profeti*, Maometto toglievasi d'aver culto siccome Dio; ma il visitarne la tomba è tra i doveri che s'accostano ai principali dell'islam. Chi vi va, dee ripetere assiduamente certe formole di preghiere, massime allorchè discerne gli alberi del territorio di Medina; prima d'entrar sul quale si purifica colle abluzioni, veste gli abiti migliori, si profuma degli aromi più soavi, e fa limosine. Avvicinandosi poi alla moschea, deve dire: *O Signore, siate propizio a Maometto e alla famiglia di Maometto: o Signore, rimettete i miei peccati, e apritemi le porte della misericordia vostra.* Indi procede all'aja gloriosa de' fiori, cioè alla tomba; e adora ne' varj luoghi consacrati da rimembranze, compiendo le cerimonie stesse che dai primi apostoli furono praticate.

(1) Lo chiamano *Uwab Sandjak Scherif*. La bandiera di Maometto, che ora trovasi a Costantinopoli nella sala delle reliquie, è avvolta in quaranta coperte di seta, e le veste del profeta in cinquanta. Il 45 del ramadan ogn'anno questa si scopre con grande solennità, e presentasi al bacio della Corte: dopo ciascun bacio, il grande scudiere la ripulisce con una pezzuola di mussolina, che poi il baciente conserva come preziosa memoria: finita la cerimonia, il lembo

baciato lavasi in un gran vassoio d'argento, e quell'acqua si divide in ampollini, che suggellati si spediscono a principi e grandi, i quali nel riceverlo regolano il portatore; qualche goccia si sparge nel primo bicchier d'acqua con cui quella sera rompono il digiuno, e la credono preservativo da malattie e incendi.

HAMMER, *Staatsvers. und Staatsverw. des Osm. R.* I. 19.

CAPITOLO TERZO.

Al-Coran.

Gli errori, la dottrina, le virtù, i vizj di Maometto sono depositi nel Corano, ch'egli destinava codice civile e religioso degli Arabi, nell'intento di accogliere le sparse tribù in una legge e credenza sola, in una morale riformata, in un culto più puro, dove i successori suoi fossero pontefici e sovrani (D).

Al-corano, cioè libro da leggersi, chiamasi e la raccolta intera e ciascun capitolo, che altrimenti dicesi *sura*: centoquattordici compongono l'opera, disuguali di lunghezza, distinti non per numero progressivo, ma per titoli particolari, desunti da qualche versetto o dalla persona che vi parla o dal capriccio. Sono in prosa, ma disposta parallelamente e con frequenti rime; per ottenere le quali è interrotto talvolta, e perfino alterato il senso. In capo a ciascuno, eccetto il nono, leggesi: *Nel nome del Signore clemente e misericordioso*, che in quella lingua s'esprime con: *Besm ullah elrohman elrahmin*, formola che i Musulmani antepongono a tutte le loro scritture.

Il Corano è scritto ab eterno sopra una tavola, che chiamano *custodita*, perchè migliaia d'angeli le fanno guardia onde i demonj non ne alterino il contenuto; è lunga quant'è dal cielo alla terra, larga come dall'oriente all'occidente, tutta d'una sola pietra preziosa bianchissima. Stava appo il trono di Dio sopra il settimo cielo, e di là portollo Gabriele al suo profeta, scritto in carta e adorno di seta e gemme. Ma poichè i versetti gliene furono rivelati di tempo in tempo, secondo nasceva alcun accidente di rilievo, o ch'egli volesse superare una difficoltà, giustificare un atto, persuadere un'impresa, modificare un'opinione, perciò vi manca unità d'ispirazione e d'intendimento, e il profeta non solo vi si ridice, ma si contraddice. Dava egli fuori un versetto nuovo? tosto i suoi discepoli lo mettevano a memoria, e scriveano sopra foglie di palma o pietre bianche, striscie di cuojo, spalle di montone; e così chiusi in un forziere, furono affidati ad una delle mogli di Maometto. Più tardi, Zeid, il migliore suo segretario, li compilò, senz'ordine di materia nè di tempo, sicchè trovi in fine ciò che evidentemente andrebbe da principio; quelli rivelati a Medina misti con quei della Mecca talvolta in un capitolo solo; raccozzati in somma come cascavano alle mani del ricoglitore. Per ciò stesso i primi capitoli sono di sterminata lunghezza, brevisimi gli estremi; pure il nono comincia: *Con ordine giudizioso è distribuito questo libro, essendo opera di colui che possiede la saviezza e la scienza*.

Oltre i dubbj cagionati da questa confusione, altri nascono dall'oscurità intrinseca di molti passaggi; sicchè teologanti e commentatori durarono fatica interminabile attorno a quella mescolata di visioni, racconti, precetti, consigli, di falso e di vero, di sublime e d'assurdo. S'industriano essi a toglierne di mezzo le evidenti contraddizioni coll'asserire che Dio ordinò alcune cose, poi gli piacque abrogarle: delle quali per alcune è cassato il senso e la parola; per altre la lettera soltanto, rimanendo il senso; per altre il senso, serbandò la lettera.

Mancando le vocali all'alfabeto arabo, come agli altri semitici, e i punti non essendosi introdotti che molto dopo Maometto, il differente modo di rilevar le parole cagiona enormi discordanze di senso nel Corano, benchè s'istituissero dei *mokri* destinati a leggerlo con precisa accentuazione.

Sette edizioni diverse si hanno del libro; due pubblicate a Medina, una alla Mecca, una a Cufa, le altre a Bosra e in Siria, oltre la vulgata: differenti fra loro

nel numero dei versetti, dai scimila fino ai scimila dugentoquarantatre, tutte sommano, chi le contò, a settantasettemila seicentotrentanove parole, o trecento ventitremila quindici lettere (1); anzi vi sanno dire quante fiate ciascuna lettera ricorra.

Il sabeismo, antica religione degli Arabi, era degenerato in culto superstizioso. Il cristianesimo che penetrava nella penisola, faceva sentire il bisogno d'una religione di spirito e di morale, che liberasse e Dio e l'uomo dai legami della materia: ma di trionfare lo impedivano da un lato la riverenza alla fede antica, dall'altro l'opposizione degli Ebrei, infine le sue stesse eresie. Il nuovo culto non poteva dunque essere che un accomodamento fra tali elementi. *Profeta illetterato*, Maometto dovette valersi d'altrui per formare un codice, per aver cognizione delle altre religioni. Quelli dunque che non credono alla divina nè alla diabolica sua rivelazione (2), nominano per collaboratori di Maometto l'ebreo Abdallah cbn-Salam; Sergio monaco nestoriano; Salvan, magio, convertito al cristianesimo; un Cain o Aich librajo cristiano, che gli porse a leggere la Bibbia. Queste tradizioni discordanti non vogliono per avventura se non simboleggiare in tali personaggi la triplice influenza delle antiche religioni su questa nuova. Però quel che nella legge di Maometto ha aria di persiano, poteva già essere introdotto nell'Arabia colle dottrine de' Sabei: del vangelo appena si mostra egli informato, poche cose desumendone, e queste svisate, come chi le conosce solo per lontana udita o da libri apocrifi: maggior uso v'è fatto del Testamento antico, citandosi anche espresso il pentateuco e i salmi, appoggiandosi ai Patriarchi e narrandone la storia, coll'intento pronunziato di reintegrarne gli insegnamenti e gli esempj, e di blandir la vanità di sua nazione che da quelli pretendeva l'origine.

Vanno dodici secoli che quel libro è venerato da potentissime nazioni come codice religioso e politico; e il rispetto pel contenuto stendesi pure sulla forma sua esteriore. Ogni Musulmano è obbligato farne o commetterne una copia, e due il sultano, come fedele e come principe; lo fregiano di gemme ed ori; non lo toccherebbero prima d'essersi ritualmente purificati, nè leggendo il terrebbero mai più basso della cintura; ne scrivono i versetti sulle bandiere e sui palagi, lo portano seco alla guerra, il consultano ne' casi dubbj, e guardano come profanazione il lasciarlo venir a mano di miscredenti.

Merito
letterar.

È inoltre venerato dagli Arabi come capolavoro di letteratura. *Cianciano che un uomo dettò il libro a Maometto: ma costui che viene indicato, parla lingua straniera, mentre l'arabo del Corano è terso ed elegante* (3). Così il profeta ribatteva le dicerie; e veramente è dettato nel più forbito dialetto della Mecca, che divenne la lingua letteraria insegnata nelle scuole. Dalla bellezza di quell'opera trasse Maometto una prova della divina sua dettatura, sfidando un mortale o un angelo a scrivere una pagina d'altrettanto merito. Celebratissimo poeta in quel tempo era Abu Okail Lebid, il quale espose alla porta della Caaba una sua composizione, cominciata con queste parole: *Ogni lode non diretta a Dio è vana: ogni bene non proveniente da Dio è ombra di bene*; e tal ne parve il merito, che nessuno osò venire a concorso. Essendo però esposto il capitolo *al-Bakrah* (4)

(1) Quest'esercizio d'inutile pazienza fu pure fatto dai rabbini coi libri santi.

(2) Marracci suppone che il diavolo venisse ad ispirar Maometto sotto le sembianze di Gabriele. Concrebbe confessare che colui è più poeta e men logico di quel che gli uomini pensano.

(3) Capo 6.

(4) Ecco il principio di questo perchè vi sono indicate, primo l'infalibilità del Corano, secondo la predestinazione:

« In nome di Dio elemente e misericordioso.

« A. L. M. Nessun dubbio su questo libro: esso è la regola di quei che temono il Signore;

« Di quei che credono alle sublimi verità, che fanno la preghiera, e versano in seno ai poveri porzione dei beni che loro donammo;

« Di quei che credono alla dottrina da noi spedita in te del cielo, e alle scritture, e stanno saldi nella credenza della vita avvenire. . . .

« Il Signore sarà loro guide; sorte loro la felicità.

del Corano, Lebid preso d'ammirazione, non solo si confessò vinto, ma non credendo possibile far tanto senza divina ispirazione, si convertì dall'idolatria all'islam (1).

Alcune leggiadre o severe dipinture, immagini ora graziose, or magnifiche, descrizioni dell'onnipotenza di Dio, sono doti che anche uno straniero può ravvisarvi; ma, a chi non gusti l'originale, i pochi passi sublimi (2) mal ristorano delle lungaggini, delle sazievoli ripetizioni, della confusione di materie, della frequente oscurità.

Oltre il Corano, venerano i Musulmani la *Sunna* o tradizione, corrispondente alla *Misna* degli Ebrei; dottrine dal profeta trasmesse a voce, ridotte in iscritto due secoli dappoi da al-Bochari, che dalle trecentomila incerte, ne vagliò settemila dugentosessantacinque autentiche. Andava costui ogni giorno a pregare nel tempio della Mecca e farvi le abluzioni perchè meglio riuscisse l'intento, e compiuta l'opera, la depose sul pulpito, indi sul sepolcro del profeta.

Vi si aggiunsero poi *Ijmar*, decisioni unanimi degli imami ortodossi sopra i punti controversi; e il *Kias*, analogia che dalle antecedenti sentenze si trae per nuovi casi.

Sono queste le fonti della dottrina maomettana; la quale (*islam*) dai dottori vien divisa in due parti: *iman* ossia la fede, la teorica; e *din*, ossia la pratica.

Incominciando dai dogmi, infallibile è il Corano, essendovi scritto in fronte: *Nessun dubbio intorno a questo libro*. Il Corano è parola incarnata, increata, eterna, esistente per sè; talchè surrogavasi un Dio morto al Dio vivente; e a differenza del cristianesimo, non era istituito un corpo vivo d'interpreti.

Canone fondamentale è quello che i Musulmani ad ogn'ora ripetono: *Non v'è altro Dio che Dio: un solo Dio, e nessun Dio fuori di lui*; ogni capitolo del Corano è una protesta di tale verità, nella quale Maometto sperava riunire le combattenti religioni. « Dio esiste per se stesso, non genera nè è generato, non ha compagno; il regno è suo; lode a lui solo. Egli separa il grano dalla spiga, l'osso dal dattero; fa uscir la vita dalla morte, la morte dalla vita; scerne l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte al riposo; colloca gli astri nel firmamento per condurvi in mezzo alle tenebre sulla terra e sui mari. Egli vi ha formati da un uomo solo; egli vi prepara un ricovero in seno delle vostre madri, e vi dispone nei reni de' padri vostri; egli fa scendere la pioggia per fecondare i germi delle piante; copre la terra di verdura, fa spigare il grano, crescer la palma e caricarsi di grappoli: a lui dovete queste uve, questi ulivi, questi meligranati de' vostri giardini. Se vuol produrre alcuna cosa dice *Si faccia*, ed è fatta ».

Tal era la credenza de' primi patriarchi. « Noi mostrammo ad Abramo il regno de' cieli e della terra per rendere immobile la sua fede. Quando la notte ebbe circondato di sue ombre, egli vide una stella, ed esclamò: *Ecco il mio dio*; scomparsa la stella, riprese: *Io non adorerò numi che scompajono*. Vista la luna levarsi, disse: *Ecco il mio dio*; ma essendo tramontata, soggiunse: *Se il Signore non m'illumina, io era nell'errore*. Comparso il sole sull'orizzonte,

« Per gl'infedeli, si predichi o no l'islamismo ad essi, persisteranno nell'accecamento. »

« Dio pose suggello ai loro cuori e alle orecchie; gli occhi loro son coperti d'un velo, e il rigor de' supplizi gli aspetta. »

« Se dubitate del libro che abbiamo inviato al nostro servo, recate un capitolo solo simile a quelli ch'esso contiene; e se siete sinceri, appellate altri testimoni che Dio ».

(1) Questo poeta, sul morire, compose un verso

che reputano il sommo della sublimità:

Vaghiadjo jeddi' al mont gair tedhidh.

« Dicono ogni novità recar diletto: pure io non ne provo alcuno benchè la morte mi sia nuova ».

(2) Danno pel più sublime questo del capo 9, ove Dio dopo il diluvio favella: « Terra, ingoja le tue acque: cielo, assorbi quel che versasti. L'acqua si ritirò; il comando di Dio fu compiuto; l'arca fermossi sopra la montagna, e s'intesero rimbombare queste tremende parole: *Guai ai malvagi* ».

« egli sciamò: *Questo è il mio dio, più grande degli altri; ma come finì la sua carriera, continuò: Popolo mio, io ricuso il culto delle vostre divinità: alzai la fronte verso Colui che formò i cieli e la terra; adoro l'unità sua; la mia mano non brucierà incensi agli idoli* (1) ».

Pertanto il Dio di Maometto non è quella potenza fisica del sabeismo, sostanzialmente presente sotto le varie forme della natura e dell'umanità: egli creò il mondo, traendolo non da se stesso, ma dal nulla; e non è unito con esso mondo per natural legame e continuità necessaria, ma separato da tutto come Jehova, senza mescolanza naturale, solo coll'eterna sua volontà: il mondo creatura di lui, è sottoposto ad un'assoluta necessità.

Acciocchè più pura restasse l'idea del Dio uno, Maometto escluse la trinità, vietò il culto delle immagini e delle reliquie: egli stesso non aspirò che al titolo di profeta.

Angeli Dio onnipotente e onniscio, giusto, buono, misericordioso, creò gli angeli ministri suoi candidissimi, formati di luce; tra cui principali sono Gabriele, Michele, Azraele angelo della morte, Israfil della risurrezione (2): due custodiscono ciascun uomo, e ne notano ogni fatto. Non sono dunque una gerarchia, come nel sabeismo interposta fra la creatura e il Creatore; ma riduconsi a messaggeri, creati per servizio dell'uomo.

Uno però degli angeli maggiori negò obbedienza a Dio, onde cacciato di lassù, fu converso in Satana (*Eblis*). « Noi dicemmo agli angeli: *Adorate Adamo*, ed essi l'adorarono. Solo Eblis ricusogli omaggio, e il Signore gli disse: *Perchè disobbedisci, e non adori Adamo?* — *Io son di natura a lui superiore*, replicò — *Eblis; io fatto di fuoco, esso di fango.* — *Via di qua*, disse il Signore; *il paradiso non è per i superbi: va coperto d'obbrobrio, e senza speranza di perdono* » (3).

Fra gli angeli e i demonj sono i genj, creati di fuoco ma più materiali, che mangiano, bevono, generano e muojono; e n'ha varie specie, come i *gin* o genj, le *peri* o fate, i *dii* o giganti, i *tacwin* o destini; quali buoni, quali malvagi; abitarono il mondo prima della creazione d'Adamo, e Maometto fu spedito per la conversione anche di questi.

Rivelazione L'uomo, creato pel paradiso, ne fu precipitato da malizie dell'angelo cattivo; onde vivendo sopra terra, dee meritare premj o castighi per l'immortalità. Lo ajutò Iddio rivelando più volte la sua volontà in cento venticquattro libri sacri, dieci dati ad Adamo, cinquanta a Set, trenta a Edris ossia Enoch, altrettanti ad Abramo, oltre il pentateuco a Mosè, i salmi a David, il vangelo a Cristo, e su tutti precelente il Corano a Maometto, suggello e chiusura delle rivelazioni. Centventiquattro mila non meno furono gli eletti da Dio, spediti in terra, ma trecentotredici con ispeciale ministero di ritrarre gli uomini dalle superstizioni: sei fra i quali stabilirono nuova legge derogando l'antérieure; e furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto. Mal meritò Adamo della sua discendenza, contaminandola col peccato: i precetti di Noè sono conservati nella sinagoga; Abramo non fu nè cristiano nè ebreo, ma musulmano e adoratore d'un solo Dio, sebbene soltanto da pochi Caldei ottenga venerazione: di Mosè è narrata ed abbellita la storia nel Corano: a Cristo mostrasi rispetto come ad un di quelli che più s'accostano alla faccia di Dio, e se ne raccontano molte meraviglie desunte dai libri apocrifi, asse-

(1) Corano c. 6 e passim.

(2) Leggesi la stessa cosa nel vangelo apocrito di san Barnaba; se non che i due ultimi angeli portano il nome di Rafaele e Uriele. Assai riscontri potrebbero farsi tra il Corano e gli apocrifi. Nella copia che hanno

di questo vangelo i Musulmani, alla voce *paracelso* consolatore, sostituirono *paricito* cioè famoso, celebrato, equivalente all'arabica *mahamed*; onde dicono che Cristo profetasse la venuta di Maometto.

(3) Corano c. 7.

rendo però che non era altrimenti mortale, e che quando fu accusato, un fantasma od un ribaldo gli fu sostituito per subire la crocifissione, mentr' egli salse al terzo cielo, donde il giorno del giudizio verrà a confondere gli Ebrei che gli negano omaggio. Dei tanti esempj che Maometto trasse dalle sacre carte, i più sono volti a mostrare con quali castighi Iddio perseguisse coloro che maltrattarono i suoi profeti. N'avea di che.

Pertanto la professione di fede è così fatta: *Noi crediamo in Dio, al libro che ci fu spedito, a ciò che venne rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle dodici Tribù; alla dottrina di Mosè, di Gesù e de' profeti, senza porre divario tra loro; e siamo Musulmani.* La religione maomettana non è dunque avversa alla nostra od all'ebrea; e le persecuzioni fieramente esercitate in nome di essa, vengono piuttosto da avversioni nazionali od ambizione di dominio.

Di tre sorta Musulmani si danno: gli uni perfettissimi, entreranno primi nel paradiso; altri tengono il mezzo; altri buoni soltanto in apparenza, otterranno misericordia ma non gloriose ricompense. I Musulmani resusciteranno prima degli altri, e sieno collocati sopra un'eminenza; e quand' anche all' ora della morte il loro registro fosse carico di peccati, alla risurrezione lo troveranno bianco, nè porteran seco che le opere buone, compite in persona o per mezzo d'altri.

Tosto che il corpo è deposto nel sepolcro, appajongli due angeli neri, Monker e Nakir, che fattolo sorgere, lo esaminano sulla fede nell'unità di Dio e nella missione di Maometto; e se non risponda a pieno, vien punito severamente nel *barzak*, come chiamasi l'intervallo fra la morte e la risurrezione. Ai corpi dei buoni, riposo. Le anime loro, se sono perfetti Musulmani, ascendono diritto al cielo; se martiri, fermansi nel gozzo d'uccelli verdi, nodriti con frutti e abbeverati con acque del paradiso; quelle degli altri fedeli errano vicino alle tombe, o aspettano nel cielo più basso, finchè arrivi il giorno della risurrezione.

Veruna cosa che abbia avuto cominciamento può sottrarsi alla morte, neppure gli angeli, fra i quali risorgerà prima Israfil che dee dar flato alla tromba del finale giudizio. Questo sarà precorso da segni più o meno evidenti; scemerà la fede tra gli uomini; persone basse sorgeranno ad eminenti dignità; e tali sciagure aggraveranno, che chi passi appo un sepolcro esclamerà: *Foss'io costà entro!* Il sole si leverà dall'ocaso, come faceva al principio del mondo; apparirà una belva terribilmente mostruosa; l'anticristo manderà sovversi i regni; poi Cristo, tornato in terra abbraccerà l'islam. Allora udrassi il suono della costernazione, al quale tutti gli abitanti de' cieli e della terra resteranno sgomentati, il mondo barcollerà, gli edifizj andranno colle fondamenta in alto; che più? le madri obblieeranno i loro lattanti, e gli uomini trascureranno le camelle gravide di dieci mesi. Dopo quarant'anni Israfil, posato sul tempio di Gerusalemme, squillerà la risurrezione, ed evocate le anime d'ogn'onde, le ridurrà nella sua tromba: all'ultimo flato, usciranno a volo da questa,empiendo lo spazio fra il cielo e la terra, e ritorneranno ai corpi loro, già preparati da una pioggia di cinquant'anni.

Il giorno del giudizio durerà mille o cinquantamila anni (1). L'immaginazione orientale sfoggiò nelle circostanze spaventevoli e maestose della risurrezione, e lungo sarebbe chi volesse pur accennare le variissime tradizioni sul giudizio serbato a tutti i viventi, uomini, genj, angeli od animali. Dopo che iniqui e giusti avranno lungamente aspettato in terribili angosce, comparirà Dio a chieder ragione; e poichè Abramo, Noè e Cristo se ne saranno scusati, Maometto assumerà uffizio d'intercessore, mentre le anime dovranno render conto del loro tempo e come l'usarono; delle ricchezze, e del modo onde l'ebbero e le convertirono;

(1) Aversioni diverse del Corano nel cap. 32 e 70.

del corpo, e dell'uso che ne fecero; delle cognizioni, e à che se ne servirono. Vorranno rigettar la colpa sull'anima o sul corpo? Dio addurrà l'apologo del cieco e dello storpio messi a custodia della vigna, che l'un l'altro s'ajutarono per predarla, e che di paro furono condannati. Gabriele reggerà la bilancia, i cui bacini, bastanti a capire cielo e terra, penderanno un sovra l'inferno, uno sovra il paradiso: e un esame così lungo sarà compiuto in quanto tempo basta a mungere una camella. Allora succederà una compensazione fra le anime pei torti patiti o recati, togliendo agli offesi una parte delle opere buone dei loro offensori: gli animali placidi prenderanno vendetta dei feroci, poi tutti saranno ridotti in polvere. Ma gli uomini dovranno passare sul ponte al-Ssirat, più angusto del più sottile capello; e mentre i giusti lo trasvoleranno lievissimi, i malvagi traboccheranno nel baratro sottoposto.

Da mercadante com'era, Maometto presentò il paradiso siccome un contratto: *Dio comperò dai fedeli la loro vita e i beni, dando in prezzo il paradiso. Rallegratevi della vendita fatta e del prezzo con cui vi siete ricompri, poichè guadagnò il paradiso.* In questo entrerà Maometto prima di tutti; e i profeti vi sortiranno le delizie più sublimi, indi i dottori e predicatori, poi gli altri a misura dei meriti; ma l'infimo dei credenti avrà pei piaceri suoi settantadue uri, fanciulle dal nero sguardo e di sempre rinnovata verginità. La lubrica immaginazione di Maometto, dopo desunte tante idee dagli Ebrei e dai Magi relative ai novissimi dell'uomo, non seppe abbellire la celeste dimora che con una mescolanza di cucina e di postribolo.

Tra il paradiso e l'inferno corre un muro di separazione (*al-Orf*), traverso al quale possono aver colloquj i beati ed i perduti. Mettono all'inferno sette porte che guidano a diverse punizioni: nella prima i Musulmani reprobj, nella seconda i Cristiani, nella terza gli Ebrei, i Sabei nella quarta, Guebri e Magi nella quinta, poi gli idolatri, da sezzo gl'ipocriti e gli avari. Le pene saranno eterne per gl'infedeli; ma i Musulmani, comunque rei, torneranno a salvezza dopo che il fuoco n'abbia mondate le colpe, riducendo a carbone la pelle di tutto il corpo.

Anche alle donne toccheranno premj in un paradiso distinto, ma le più gerneranno negli abissi. Avendo una vecchia pregato Maometto ad impetrarle il paradiso, egli rispose: *Non è per le vecchie*; come però la vide attristata, soggiunse: *Non ci avrà vecchie in paradiso, perchè Dio restituirà loro gioventù e bellezza.* Egli sanzionò l'inferiorità della donna quando le applicò a metà i castighi e le ricompense dell'altro mondo, come in questo dimezzava le penalità per gli schiavi.

Iddio ab eterno decretò ogni atto, ogni caso dell'uomo: tutto è scritto nel libro dell'evidenza; gl'infedeli erano predestinati al fuoco; l'uomo porta il suo destino appeso al collo, e nel giorno della resurrezione Iddio gli mostrerà il libro aperto. La fatalità pesa dunque sulla pratica del Musulmano. Indarno i loro teologi vollero modificare questo dogma sì da lasciar pure qualche parte alla libertà umana, e quindi alla moralità delle azioni. Tutto governa immobile decreto; è dichiarata bestemmia degna dei magi e peggio, il sottoporre la volontà di Dio a quella d'un individuo. L'uomo non presenta altro che la materia della moneta, Dio vi dà il conio; e l'uomo è ribaldo o santo, non per merito o colpa propria, ma perchè così Dio volle. In tal modo il profeta ispirò quella fiducia sterminata, per la quale, senza curar di pericolo, si precipitano sovra i nemici, persuasi che la morte li coglierebbe egualmente sul campo o nel letto, quando fosse fatata. *L'ora finale è predestinata da Dio, e coloro che perirono nella battaglia di Ohod, fosser anche rimasti a casa, non avrebbero evitato il destino: perchè in nessun luogo il mortale può sottrarsi all'assoluto decreto di Dio.* Se questo sentimento sulle prime spinse i Musulmani alle vittorie, cagionò poi quell'apatia

che divenne carattere loro, e la tirannide più assoluta nell'assoluta obbedienza all'invitato dell'Altissimo ed a' suoi successori.

Il paradiso si acquista colla pura fede, nè ad alcun Musulmano, per ribaldo; ne sarà chiusa la porta. Credasi; poco cale del resto. Non che dunque imponesse una morale difficile all'errante sua nazione, Maometto s'accontentò di migliorarla, escludendone ciò che ripugna al retto sentimento, l'idolatria, l'uccisione d'altrui e di se stessi, le unioni incestuose, l'esposizione degl'infanti e l'usura. Il merito della continenza vi è ignoto, e la poligamia giustificata dalla legge e dall'esempio del voluttuoso profeta: limitasi, è vero, il numero delle mogli a quattro, ma uno può prendere quante vuol donne a nolo o per un tempo determinato (*kabin*); perpetuando in tal modo la servitù della femmina e le micidiali sue conseguenze. La fornicazione è punita con cento sferzate; colla morte l'adulterio, purchè si possa provare con quattro testimonj oculari (1).

È lecito il divorzio; ma dopo il terzo, l'uomo non può ripigliar la sua donna se non sia stata d'un altro. Al marito basta qualunque lieve ragione: la donna deve recarne di potenti; e perde la dote; ma dopo tre mesi è congedata ad altre nozze, se pur non sia incinta. « Le vostre donne (dice il Corano) son il campo vostro; coltivatele quanto vi piacerà; munite i vostri cuori, temete il Signore. Il desiderio di possedere una donna, esternato o no, non vi renderà colpevoli innanzi a Dio: sa che non potete lasciare di pensar alle donne (2). Non isposatene che due, tre o quattro, scegliendo quelle che vi sieno piaciute. Se non potete mantenerle convenientemente, prendetene una sola, o contentatevi delle schiave (5). Per quanto vi sforziate, non potrete amare d'egual misura le vostre donne; ma non lasciate traboccar la bilancia da verun lato. Se divorzio avvenne, Dio arricchirà un consorte e l'altro; egli savio, infinito ».

Gabriele comparve a Maometto in sembianza di Beduino, e gli chiese: *In che consiste l'islam?* e Maometto rispose: *In professare che v'è un Dio solo, e ch'io sono il suo profeta; osservar esattamente le ore della preghiera, dar la limosina, digiunare il ramadan, e compiere il pellegrinaggio alla Mecca se si può.* — Così sta appunto, esclamò Gabriele rivelandosi.

Preghiera

Cinque preghiere sono d'obbligo giornaliero; avanti il sole, a mezzodì, prima e dopo il tramonto, e alla prima vigilia della notte. Le preci, colonne della religione e chiavi del paradiso, son brevi giaculatorie, pronunziate con atti e posture determinate dall'imam, che vien imitato da tutti qualora si facciano in comune, e consistono in prostrarsi fino a toccare colla fronte la terra, e mettere i pollici dietro l'orecchio, quasi ad indicare il perfetto distacco da pensieri mondani. Possono farsi anche in privato, ma sempre volgendo la faccia verso la Mecca. Dall'alto dei minareti, simili ai nostri campanili, alle ore stabilite il muezzin intima: *Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta. Musulmani, accorrete alla preghiera; e in quell'istante il pensiero di tutti i credenti s'eleva verso la divinità (4).*

(1) Due soli esempi di lapidazione per adulterio serbano le storie musulmane; un solo le ottomane, nel 1680, sotto Maometto IV a Costantinopoli, per zelo e santocchieria d'un giudice e del predicatore Wani.

(2) Cap. 2.

(3) Cap. 4.

(4) Collier, residente olandese presso la Porta al principio del secolo passato, vide nella pianura d'Andrinopoli cencinquantamila soldati ed altrettanti Musulmani concorsi dal vicinato, far la preghiera del venerdì. « Tutta quella moltitudine di teste coperte di turbanti stava in atto di fare il *Salat al djuma*,

che cominciò all'arrivo del sultano. Tutti ascoltavano con rispetto ciò che diceva un imam collocato a capo di ogni oltah, o reggimento. Stava ciascuno nelle sue file, con abiti di colori vivaci, che davano un bellissimo vedere: immobili come statue, non udivasi tossire, nè sputare, nè far parola, nè tampoco mover la testa, fissando solo l'imam; e qualora esso pronunziava il nome di Maometto, tutti inchinavano la testa fino a mezzo il petto, e fin a terra quando pronunziava quello di Dio; e quando esclamava *Alla al akbar*, una quantità di muezzini diffusi tra la folla ripetevano quel grido a molta distanza, e trecentomila persone

A Dio il Musulmano dee presentarsi in abito decente, non isfarzoso, e avanti la preghiera deporre gli ornamenti pomposi, per non comparire arrogante al cospetto del Signore. Nè le donne possono pregar in pubblico cogli uomini, esse ispiratrici d'altre idee che religiose.

Sagrifizj d'animali fanno alla Caaba, ma non li tengono per parte integrante del culto, sebbene li praticino in occasioni straordinarie, al termine d'un viaggio, al nascere o al morir d'un figlio, alla consecrazione d'una moschea o alla festa nazionale del Curbam Bairam.

Essendo la domenica e il sabbato devoti pei Cristiani e per gli Ebrei, Maometto consacrò il venerdì, giorno in cui Dio creò l'uomo, ed egli fece l'entrata in Medina. Quel giorno il Musulmano assiste al culto pubblico e alle preghiere comuni nella moschea, recitate dall'imam, il quale per lo più vi soggiunge una predica; indi ciascuno può applicarsi alle abituali occupazioni.

S'inizia la preghiera dalle abluzioni, che il Musulmano è obbligato replicare più volte fra 'l giorno; ma qualora non abbia in pronto l'acqua, rara ne' suoi paesi primitivi, può purificarsi colla sabbia. *Quando vi disponete alla preghiera, purificatevi dapprima le mani e fino al gomito, quindi la faccia sino alle orecchie, e i piedi sino alla caviglia; la pulitezza è chiave della preghiera (1).*

La circoncisione, antica già fra gli Arabi, non è comandata dal Corano, ma tante volte inculcata a voce dal profeta, che si ritiene di diritto divino, e in alcuni luoghi estendesi anche alle fanciulle. Non la fanno ai neonati come gli Ebrei, ma fra i sei e sedici anni, quando il fanciullo già possa pronunziare la formola della fede.

La limosina non è soltanto raccomandata come opera di carità, ma imposta a misura, e al ricco in proporzione dei mezzi onde acquistò gli averi; un quinto se poco onesti, un decimo alla più specchiata lealtà. Poi alle feste del bairam ogni persona agiata deve dare un *sa* (mille e quaranta dramme) di frumento, d'uva passa, di datteri pei poveri: altre distribuzioni sogliono farsi nelle occasioni più solenni della vita. Omar diceva: *La preghiera ci conduce a mezza strada del paradiso, il digiuno alle porte, la limosina ce le schiude.* E nel Corano si legge: « Ti domanderanno qual bene convenga fare; rispondi loro: Soccorrete i « figliuoli vostri, i prossimi, gli orfani, i poveri, i pellegrini; il bene che farete « sarà conosciuto all'Onnipotente. Fate limosina di giorno, fatela di notte, in « pubblico, in segreto: ne sarete remunerati dall'Eterno, e voi resterete scevri da « terrori e da tormenti (2). Chi dà per ostentazione, è simile ad un masso coperto « di polvere; un acquazzone sopravviene? non gli lascia che la durezza ».

Appartengono alla limosina anche l'ospitalità verso i viandanti, il fondare caravanserragli, il preparar fontane od ombre sul cammino. Ma quella carità è un obbligo, non un sentimento; un calcolo per la propria salvezza, che si adempie scrupolosamente colla destra, mentre la sinistra percuote lo schiavo, giunta l'avventore, o truccida il rivale.

Nel mese di ramadan, dal levare al tramontar del sole non si dee gustar cibo
 Digiuno di sorta. « La notte potete accostarvi alle spose, che sono il vestito vostro e voi « il loro. Dio sapeva che avreste trasgredito il divieto, onde rivolse lo sguardo « sopra di voi, e vi dispensò. Vedete le donne vostre, e desiderate le promesse fat- « tevi dal Signore. Mangiare e bere vi è permesso sin al momento che il giorno si « rischiarì tanto da scernere un filo nero da un bianco. Allora serbatevi digiuni « fin a notte; state disposti dalle vostre donne, e passate il giorno pregando. Tale

si prostravano sul suolo, avanti alla testa il loro se-
 vranò e per tempo la natura: spettacolo che non
 potevasi vedere senza profonda commozione ».

(1) Cap. 37.

(2) Cap. 2

« è il precetto del Signore; ed egli dichiara ai mortali le sue leggi affinché lo ten-
 « mano (1) ». *L'odore della bocca di chi digiuna*, disse Maometto, è più grato a
 Dio che quel del musco. Anche i profumi e i bagni lasciano allora, con questo
 rigore preparandosi alle feste del Bairam (2): ma poichè, essendo l'anno lunare,
 il mese del ramadan fa il turno delle varie stagioni, penosissimo riesce quando
 cada nel forte dell'estate; i ricchi ne eludono la severità col dormire il giorno e
 straviziare quanto dura la notte.

Sempre poi è vietato mangiare porco o lepre o carne soffocata nè sangue; il
 ber vino o liquori fermentati, divieto non penoso in Arabia, ma col quale forse
 Maometto mirò ad intaccare nella sua base il sacrificio dell'Eucaristia. Anche i
 giuochi di zara sono spesso proibiti, massime il trar le sorti dalle frecce. Sull'ac-
 cingersi ad un'impresa, gli Arabi ancora idolatri mettevano in un turcasso tre
 frecce, una colla parola *Dio comanda*, l'altra col *Dio proibisce*, la terza senza
 scrittura, e secondo quella che usciva, prendevano la determinazione. Altre volte
 dividevano un camello in ventotto parti, poi segnavano dieci frecce con una,
 due, tre tacche e così via fino alla settima, lasciando in bianco le tre rimanenti:
 chi toccavano le segnate, riceveva tante porzioni quanti erano i tagli; chi le bianche,
 doveva pagare il camello. Superstizioni e occasioni di litigi e mariolerie, che Mao-
 metto tentò svellere di mezzo a' suoi.

L'obbligo di maggiore solennità è il pellegrinaggio alla Mecca, che ciascun
 libero credente dee fare almen una volta in vita, purchè sia di buon senso, in
 salute, abbastanza agiato, nè con ciò si avventuri a troppo pericolo. *Coloro che
 non l'adempono, fanno torto a se stessi solamente, giacchè Dio non ha bisogno
 di cosa alcuna.* Ogn'anno pertanto, dai diversi paesi credenti a Maometto movono
 carovane sacre (3), per convenire alla Mecca in tempo del Bairam. I devoti, prima
 di mettersi in via, tagliano le unghie, accorciano mustacchi e capelli, praticando
 poi le cerimonie usate dal profeta. Il capo supremo della religione, che ora è il
 Gran Turco, stipendia la carovana sacra, dando anche molti abiti ai nomadi del
 deserto acciocchè non la molestino nè distruggano i pozzi collocati sulla via; spe-
 disce pure molti camelli carichi d'otri di acqua, e una scorta per la difesa, e no-
 mina l'emir agi o principe de' pellegrini, in vita. Grosso stipendio riceve questi,
 oltre l'enorme guadagno che trae dal dare a nolo cavalli e camelli, dalle tasse che
 impone a' mercadanti i quali vengono di conserva con esso, e dall'eredità dei Mu-
 sulmani che muojono in viaggio. E a migliaia periscono nel traversare i deserti,
 ora colti dal simum, ora distrutti dalla sete o da morbi; e in questi trent'anni
 il colera sparse quelle arene di milioni d'orridi cadaveri. Un cadì, pratico del Co-
 rano e delle leggi, risolve le differenze che nascono fra' pellegrini.

A questi prescrivono i teologi di moltiplicare le pratiche di pietà, maggiori
 preghiere, trattar bene i camellieri, scender dalla cavalcatura alle erte per non
 affaticarla, non respingere chi chiede porzione delle provigioni, non abbandonarsi
 a risse o parole oscene. Giunti al confine della santa terra, si vestono del sacro
 iram, cioè una fusciana di lana ai lombi, un altro panno gittato sopra le spalle,
 nudo il capo, a' piedi pantofole che non coprono nè il tallone nè il collo del piede;
 e credono udire il camello di Maometto, invisibile ma immortale, che li saluta.
 Avvicinandosi al pio recinto, cantano il telbiyé: *Eccomi, o Signore, pronto ad ob-
 bedirti: tu sei unico, in te non v'ha compagnia; per te le lodi, da te le grazie;
 tuo è l'universo; tu non hai compagni.*

(1) Cap. 2.

(2) Il piccolo Bairam comincia uscente il mese di
 ramadan, il grande si celebra alla Mecca quando i
 pellegrini nella valle di Mina sacrificano le vittime.

(3) Sei ne partono al presente: da Damasco la più

importante, condotta da un bascià a tre code, e nume-
 rosa di quattro o cinquemila persone; dall'Egitto, dagli
 Arabi di Barberia, dalla Persia, da Leasa e Nèged, da
 Oman, e dall'Yemen.

Pellegrini-
 naggio

Il tempio della Mecca così vantato da' miracolai orientali, non è notevole che per la semplicità. Fuori l'adornano sette minareti, disugualmente distribuiti; poi entrando eccovi un chiostro di dugento sopra dugencinquanta passi, cinto ad oriente da quattro ordini di colonne, da tre sugli altri lati, congiunte con archi alla moresca, dai quali pendono lampade; e sovra cui s'elevano cencinquantadue cupolette. Diciassette porte, fuor di simmetria come tutto il resto, introducono alla moschea. Quasi in mezzo al cortile sorge sopra uno stilobate di dodici piedi la Caaba, in forma d'un cubo, con una porta sola a settentrione, rivestita d'argento: la ricopre ampia tenda di seta nera sventolante, che rinnovasi ogn' anno. Ivi si conserva la pietra nera, all'altezza d'un cinque piedi, di forma ovale e del diametro di sette pollici, che sembra un conglomerato di molte, a guisa d'aeroliti. Ai lati della Caaba, in quattro piccoli edifizj si collocano gl'imami dei quattro riti musulmani ortodossi, per dirigere le preci della loro comunità. Tre volte l'anno si schiude la porta; una per gli uomini, una per le donne, l'altra per ripulirla.

Nel territorio della santa città è vietato perseguire un nemico od uccidere animali, eccetto i nocivi, nè svellere o recider pianta o ramo.

I pellegrini sui monti Saffah e Mervah fanno la professione di loro fede. « Saffah e Mervah sono monumenti di Dio; chi avrà compito il pellegrinaggio « della Mecca e visitato la santa casa, sarà dispensato d'offerire una vittima d'« spiazione, purchè circuisca quelle due colline; chi farà più del precetto, meri- « terà la riconoscenza del Signore » (1). Traversano poi il Macamer Ibraim (*abitazione di Abramo*), da Mina ad Aarafat, in sette corse; tre a passi lenti, quattro a veloci, guardando indietro e soffermandosi, per imitare Agar quando cercava acqua per Ismaele. Al chinare poi del sole si va a corsa verso Mozdallifah per giungere in tempo di compiervi la preghiera vespertina, come fece il profeta; nella quale azione molti periscono soffocati o calpesti dall'irrefrenabile onda dei devoti. Girata sette volte la Caaba, si purificano beendo del pozzo di Zemzem (2), ogni atto accompagnando di rituali preghiere.

Tutto compito, i pellegrini si rasano il capo; ma mentre nell'andare esultano in canti di letizia e devozione, al ritorno si trovano spossati dalla marcia e dal digiuno, laceri, infermi, decimati. Quando un pellegrino (*agi*) rientra nel suo paese, v'è accolto con una specie di festa, e tenuto in onore per tutta la vita. Alcuni guadagnano coll'imprendere più volte il viaggio a spese e merito di quelli che in persona nol possono.

Un altro obbligo conveniente a popolo di passioni gagliarde e sanguinarie ingiunse Maometto a' suoi fedeli, la guerra santa contro gl'infedeli. « Combattet-
 Guerra
 santa « i nemici nella guerra di religione, uccideteli dovunque li troviate, cacciateli « donde avran cacciato voi: il pericolo di mutar religione è peggio che l'assassinio. « Combatteteli finchè più non abbiate a temere di tentazione, e il culto divino sia « assodato. Ogni inimicizia cessi da che abbandonano gl'idoli: la vostra collera « deve esercitarsi soltanto contro i ribaldi. Violate verso loro le leggi ch'essi non « osserverebbero a vostro riguardo. Il paradiso è all'ombra delle spade; le fatiche « della guerra sono più meritorie che digiuno, preghiera ed altre pratiche della « religione; i prodi caduti sul campo salgono come martiri al cielo (3). O cre-

(1) Corano c. 4.

(2) Siccome sarebbe empietà il ricusare l'acqua offerta dallo sceik Zemzem, custode d'esso pozzo, i Gran signori se ne valgono talvolta per avvelenare chi loro dispiace. Vedi il *Viaggio di Ali Bey el-Abassi* 1803-1807.

(3) Corano c. 2 e 4. Nella tradizione ebraica

« è spesso volte raccomandata la guerra sacra. « Ghi « s'arrolò per difesa della legge » dice Maimonide, « confidi in colui ch'è speranza d'Israele o salvatore « suo in tempo di tempesta, e sappia che combatte « per la professione dell'unità di Dio, talchè rimetta « l'anima sua in mon di lui, nè più pensi alla donna « o ai figli, ma ne sbandisca dal cuore ogni memoria,

« denti, quando camminerete alla guerra santa, misurate i vostri atti; nè l'avidità
 « del bottino facciavi chiamare infedele chi vi saluterà tranquillo. Infinite ric-
 « chezze Dio possiede. I fedeli che rimangono a casa senza necessità, non sieno
 « trattati nella misura di quelli che difendono la religione colla vita o coi beni.
 « Iddio elevò questi sopra quelli; tutti possederanno il sommo bene, ma in grado
 « maggiore quelli che movono a battaglia. Gli angeli, ai rei che punirono di
 « morte, domandarono: *Di qual religione siete?* risposero: *Eramo deboli abi-*
 « *tanti d' un paese idolatro.* Gli angeli ripigliarono: *La terra non è vasta? non*
 « *potevate lasciar il luogo di vostra abitazione?* Loro dimora sarà l'inferno. Chi
 « lascerà la patria per difendere la religione santa, troverà abbondanza e com-
 « pagni molti. Il fedele che, abbandonata la famiglia per collocarsi sotto gli sten-
 « dardi di Dio e de' suoi apostoli, verrà a morire, riceverà retribuzione dal Si-
 « gnore clemente e misericordioso ».

Confermò Maometto l'antico uso degli Arabi di sospendere per quattro mesi le ostilità, se pur non fosse per assalire chi violasse questa tregua santa.

Oltre esser codice religioso, il Corano è appoggio alle leggi civili. Quelle intorno al matrimonio e al divorzio già ci furono vedute. Il maschio eredita il doppio delle figlie: due testimonj almeno si vogliono a validar il testamento: e dai dottori guardasi come empietà il sottrarre alla famiglia una porzione dei beni, se pur non fosse per legati di pietà. Nascano da mogli, da concubine o da schiave, i figli si considerano legittimi, purchè di padre certo. I contratti debbono stendersi alla presenza di due uomini, o un uomo e due donne, tutti musulmani. Il ladro si punisce col taglio della mano. Per le ingiurie recate nella persona, il taglione; ma più spesso si viene a componimento. Il bastone e la sferza castigano delle minori colpe.

L'unità del despotismo era antica quanto l'Oriente, e Maometto la consolidò, facendo unica autorità il Corano: questo è dogma, è pontefice, è culto; giacchè a nessuno è attribuito di spiegarne infallibilmente il senso; nessuna autorità parla, eccetto quel libro; culto è il recitarlo. Neppur veruna autorità temporale fondò Maometto; nè Chiesa nè Stato egli istituì, nè poteri politici o religiosi. Maometto avea scritto quel che Dio gli dettava; morto lui, non gli era dato successore, e tutto rimaneva immutato, irrevocabile; spenta la sovranità temporale e la spirituale, ogni cosa era sottoposta alla lettera morta del Corano. La cui divinità è comoda ai poteri temporali, che così non incontrano opposizione legittima, come avvenne ai despotti della cristianità. *Di Dio è l'impero, e lo dà a chi vuole; di Dio la terra, e la concede a chi gli piace.* Il sovrano per nascita o per conquista è dunque dispotico signore ed unico proprietario delle terre per diritto divino, cedendole ai sudditi per tacita od espressa convenzione. Un sultano attraversando un villaggio chiede a bere, ed al villano che gliene reca dona il fondo che coltivava, assolvendolo d'ogni obbligo verso il padrone, che per la generosità arbitrarità del monarca trovavasi ridotto a mendicare.

Sacerdoti propriamente non possiede l'islamismo, atteso che la preghiera pubblica e la predica si fecero da Maometto medesimo e da' suoi successori. Colui che presiede ad un'assemblea di preganti chiamasi *imam*, e supremo è il successore legittimo di Maometto. Il *mufti* interpreta la legge, ed è capo degli *ulemi* o dottori; una specie di decano della facoltà, non un pontefice a guisa de' Cristiani.

« volgendo lo spirito alla guerra soltanto (*Halach* « *Melachim* c. 7) ». E la Cabala: « Maledetto chi « compie negligenzemente l'opera del Signore! maledetto colui che impedisce alla spada di versar sangue! Ma colui che fa ogni sforzo in battaglia, senza sgomento, coll'intenzione di glorificare il nome di Dio, aspetti la vittoria con confidenza, e non tema pericolo o disastro, sicuro d'aver in Israele una casa fabbricata per sé e pei figli ». Questi anni vedemmo nell'Algeria bandita la guerra santa contro i Francesi.

I *muezin* intimano la preghiera dai minareti. I ministri dei tempi dipendono dall'autorità civile, degradati se immeritevoli; nè portano distintivo o carattere che gli assolve dagli obblighi d'ogn'altro cittadino. La divisione pertanto dei due poteri, introdotta dal cristianesimo, ivi fu tornata all'unità antica, e sol per breve durò la distinzione fra il califfato e il dominio: dogma o diritto non v'è, ma insegnamento e giurisprudenza; nè clero che contrastar possa ai dominanti (1).

Maometto scrisse: *L'islam non ha monaci*; ma in altro luogo: *Buona cosa è la povertà*; al che s'appigliarono gli Arabi per isfogare la natural loro pendenza verso la contemplazione. Mentre dunque alcuni Musulmani lucravano il paradiso colla guerra, altri il fecero con astinenze e macerazioni. Il trigesimosettimo anno dopo l'egira, Uveis di Karn nell'Yemen, consigliato dall'angelo Gabriele, strapasi i denti in onore del profeta che n'avea perduti due alla battaglia d'Ohod, ed esige lo stesso da' suoi proseliti. Dervis in persiano e turco, Fakiri in arabo, cioè poveri, chiamaronsi altri cenobiti, de' quali pretendono Abu Bekr istituisse tre ordini, ventinove Ali. Più tardi lo sceico Abdulkari Ghilan istituì la regola dei Cadiri, che custodissero le tombe dei grandi imami a Bagdad. A quella fondata da Seid Amed Rufai appartengono i prestigiatori ond'è pieno il Levante, che mangiano coltelli, esalano fiamme, gettansi nel fuoco. I Nurbachi, o dispensieri della luce, professano alcune mistiche dottrine intorno alla luce; e principale promotore ne fu Gelaeddin Rumi, poeta illustre, che fondò l'ordine de' Mevlevi, sopra tutti rinomato. Poi nel 1400, Pir Moamed Naksibendi riformò i varj ordini in uno, il quale si riduce ad una semplice associazione religiosa, in poco differente dal nostro terz'ordine di San Francesco, cui s'aggregano persone d'ogni grado anche elevatissimo, a null'altro tenute che a recitar certe preghiere, adunarsi qualche volta a cantare e recitare il *tesbih*, equivalente al nostro rosario, di novantanove grani.

Più stretti obblighi incombono ai veri Dervis. « Dieci qualità (dice Assan el-Basri) dee possedere un Dervis, comuni col cane: aver sempre fame, non luogo fisso ove coricarsi, non eredi, non abbandonare il padrone benchè lo maltratti, vegliar la notte, accontentarsi del luogo più abietto, cedere il posto a chi lo vuole, tornare a chi l'ha percorso qualora gli presenti un tozzo di pane, tenersi lontano quando gli si porge a mangiare, non pensar a riedere là donde parti seguendo il padrone ».

Più retto Saadi nel Gulistan, dice: « Il buon Musulmano, prima d'entrar nel ritiro, pensi che un solitario senza dottrina è casa senza porta; un Dervis senza pietà è casa senza luce: i beni delle congreghe religiose spettano ai poveri; il Dervis avaro è ladro di strada; il solitario pingue pareggiassi al majale..... Nell'esteriore il Dervis appaja negletto; dentro tenga vigilante lo spirito, addormentata la concupiscenza..... Possedete le virtù di un vero Dervis, poi se vi piace mettete anche il kalpali di Tartaro ».

Per predominio che acquistarono nella Persia, chiedono speciale menzione i Sofi, col qual nome v'è chiamato chi, sceverandosi dal mondo, applica specialmente alla coltura dello spirito. I primi Musulmani intitolarono così alcuni ristretti in società per esercitare penitenza e mortificazioni; tra i quali nel 11 secolo Abul introdusse una regola, che al secolo 111 era ingrandita. Gli adepti vantavano d'aver comunicazione con Dio, anzi di giungere all'essenza della stessa divinità, mirando a « liberar lo spirito e il cuore dalle perturbazioni, estirpare la natura umana, reprimere l'istinto dei sensi, rivestire le qualità spirituali, trasfigurarsi « nella scienza pura, far ogni maniera di bene ». Così dice Ciunaid, luce del so-

(1) Oltre i citati, vedi CHAUVIN BELLARD *L'islam*. Parigi 1843.

fisso; il quale richiesto che doti s'addicessero ad un vero servo del Signore, rispose: *Star persuaso che tutto esce da Dio, tutto in Dio sussiste, tutto a lui ritornerà* (1). In questo panteismo non cercavano d'esser assorbiti in Dio colle torture volontarie degli Indiani, ma col reprimere l'impurità, i dubbj, le passioni; finchè la morte gl'identificasse coll'Ente infinito.

Nel *Goulchen Raz*, che può dirsi la loro Somma teologica, parlando della creazione, è scritto: « Come mai il finito staccossi dall'essere primitivo? Inchiesta d'uomo non arrivato ancora alla cognizione della verità. L'uno non si separò dall'altro. Il finito è una fenice senza sostanza. Una folla di nomi compare, ma tutti dinotano un essere solo. Ciò ch'è infinito non può mai divenir finito, altrimenti come sarebbe eterno? Ciò ch'è eterno mai non scenderà ne' limiti del finito; nè ciò ch'è finito si eleverà fino a ciò ch'è eterno ».

Solita conseguenza, il panteismo li porta a non conoscere divario fra le religioni, e neppur fra le opere umane. « Nessun'azione (dice Asisi) non vien da noi. Che cosa è bene? che cosa è male? » E una loro composizione poetica: « Io sono tutto quel che tu vedi e godi; io l'evangelo, il salterio, il Corano; io Usa e Allat (due idoli arabi), io Baal e Dagone, io la Caaba e l'ara del sacrificio. Il mondo è diviso in settantadue sette, eppure non v'ha che un Dio: io sono il credente che credo in esso. Sai che cosa sieno il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra? io son l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco; io la menzogna e la verità, il bene e il male, il duro e il molle, la scienza, la solitudine, la virtù, la fede, il maggior fondo dell'inferno, il più crudele tormento della fiamma, il paradiso supremo, Uro e Riswan. Io son la terra e quanto essa chiude; l'angelo e il diavolo, lo spirito e l'uomo: in somma io sono l'anima del mondo ».

Qui già vedete una delle eresie dell'islam, poichè, quantunque sembrasse doverne rimanere scevro, ridotto com'esso è a canoni tanto semplici, e quasi a sole negazioni, pure non tardarono a mescolarvisi dispute e sottigliezze. Le sette cristiane diffuse in Oriente aveano portato la filosofia greca decadente là dove non era mai giunta ai giorni suoi più belli. Fra le rovine del paganesimo e del neoplatonismo, era rimasta in piedi la scuola peripatetica; e nella *Logica* e nell'*Organon* di Aristotele riduceasi tutto lo studio. Queste applicarono gli Arabi alla loro teologia, la quale addestrossi alle controversie intorno a quei che chiamano i quattro punti cardinali, cioè gli attributi di Dio, la predestinazione, le promesse e le minacce; infine a cercare quanto la storia e la ragione debbano potere in materia di fede, nel che comprendono anche la missione dei profeti e l'ufficio dell'imam.

Secondo i varj modi d'intendere le questioni che rampollano su questi rami, i Musulmani sono ortodossi o eterodossi. I primi s'intitolano sunniti o tradizionali, dal riconoscere l'autorità della sunna, la quale supplisce a quanto il Corano tace del dogma e del precetto. D'accordo sul fondo delle tradizioni, differiscono nella pratica, onde nascono quattro scuole, a cui come ortodosse è riserbata una stazione nel cortile della Caaba dove elevare la preghiera, dirette da un proprio imam. Della prima fu capo Abu Anifa, morto prigioniero a Bagdad per aver ricusato l'ufficio di giudice, al quale si credeva inetto, pensando: *Se dico la verità, ne sono incapace; se mento, ne sono indegno*. Nella prigione ripassò settemila volte il Corano; e la sua dottrina diffusa prima nell'Irak, è ora generale fra gli Ottomani, e chiamasi setta della ragione perchè decide per proprio esame, non a detta altrui.

Tutta ligia invece alla tradizione è quella cui gli Africani aderiscono, istituita

(1) *Thoulouck Sufismus, sive Persarum theosophia pantheistica*. Berlino 1821.

Erezie

Anifati

Maleciti da Malec Ebn Ans, vissuto dal 90 al 177 dell'egira. Un amico suo, ito a visitarlo nell'ultima malattia, il trovò in pianti desolati, e chiestolo perchè, s'odi rispondere: *Volesse Dio che avessi ricevuto tante sferzate quante ho deciso. questioni per mio proprio sentimento! Avrei men conti da rendere a Dio. A gloria del Signore volgeva ogni saper suo; onde interrogato sopra quarantanove quistioni, a trentadue rispose d'ignorare.*

Safeiti Mohammed Ebn Edus el-Safei, nato a Gaza in Palestina il giorno che morì Abu Anifa, seppè di tutta la scienza teologica, e pel primo ragionò sulla giurisprudenza e la trattò metodicamente. Della notte passava un terzo allo studio, un terzo alla preghiera, l'altro al sonno; nè una volta tampoco giurò pel nome di Dio; e chiesto un giorno sopra non so qual quistione, esitò in silenzio, e sollecitato rispose: *Pondero se valga meglio parlare o tacere.* Chiamava mendace chi pretende amare il mondo e insieme il Creatore. La setta da lui fondata fece presa tra gli Arabi; ed Ebn Anbal, che prima aveva vietato a' suoi scolari d'udirlo, diceva poi ch'esso era come il sole al mondo, come la sanità al corpo.

Anbaliti Questo Ebn Anbal cominciò la quarta setta. Nato il 164 a Meru nel Corassan o a Bagdad, ove studiò e crebbe in **nominanza**, sapeva almeno un milione di tradizioni intorno a Maometto; non volendo confessare che il Corano fosse creato, fu dal califfo al-Motassem fatto mettere prigioniero e sferzato; poi quando morì, ottantamila uomini e sessantamila donne seguivano il suo feretro. Rigorosissima pratica insegnava, eppure trovò tanti seguaci, che regnante il califfo al-Radi, eccitarono violenta sommossa a Bagdad per distruggervi ogni delicatezza, il vino, le cantatrici, gli stromenti musicali. Però decrebbero, ed oggimai appena ne trovesti fuori d'Arabia.

984

Segue un nugolo di eterodosi, divergenti sopra articoli fondamentali in materia di fede. Come effetti di cause somiglianti, molte analogie si riscontrano fra le eresie cristiane e le musulmane; nate dall'irrequietudine di voler sapere più che non insegni la fede primitiva, dall'insofferenza di alcune prescrizioni, da ambizione politica, da avanzzi di credenze anteriori, come il magismo: e l'identità delle opinioni si traduce in somiglianza di fatti, persecuzioni e martirj, sofismi e astruserie, odj inestinguibili e guerre sanguinose. Se non che, in ragion dell'ignoranza e della fantasia, gli errori musulmani sono ancora più bizzarri, i miracoli più assurdi, le immagini più stravaganti. I Magi, dicono i Musulmani, son divisi in settanta-scuole, in settantuna i Cristiani, in settantatré gli Ebrei, una delle quali ortodossa, mentre l'islam li supera anche nell'averne settantatré tutte eterodosse (1).

Motazali I Motazali, teologi filosofi, negano gli attributi di Dio, eccetto l'eternità che ne costituisce l'essenza, per la quale, non per l'intelligenza, Iddio conosce; impugnano la predestinazione, non potendo Dio esser autore del male; l'uomo opera liberamente, e se un credente muoja colpevole d'un grave delitto, andrà in eterno dannato. Suddividesi in venti Sette, ciascuna delle quali credesi possedere sola la verità: la principale è quella dei Kadri, cioè che rifiutano il decreto assoluto di Dio (*al-kadr*).

(1) Gibbon, come è da aspettare, solleva la religione di Maometto sopra la cristiana; e l'argomento suo più calzante è la stabilità di quella a petto della mutabilità di questa. La prova sua è che l'Arabo oggi ancora a Costantinopoli dice Dio è solo Dio, e Maometto è suo profeta. Impudentissimo insulto alla ragione dei lettori, fra cui non v'è fanciullo che non sappia ripetere, neppur d'una sillaba alterato, il Credo de' tempi apostolici, che pure offre un complesso di credenze inalterate, mentre la formula maomettana è chiusa in sette parole senza dogmi nè senso dogma-

tico, e quindi men corruttibile. Se poi sia vera l'asserita stabilità dell'islam, lo dicano tutte queste Sette, e la storia narrerà quanti torrenti di sangue costarono, fino ai Vassilli nostri contemporanei. Però nemmeno quest'errore è originale di Gibbon, giacchè in uno dei prediletti suoi autori leggo: *Ordo ecclesiae mahomedanae longe romanum antecellit; nam a quo tempore ista superstitio incepit, nulla in eorum ecclesia schismata orta sunt.* SPINOSA, *Opera posthuma*, p. 615

Al-Safatani o attributisti era degna il preciso contrario, cioè esser eterni gli attributi di Dio, tanto gli essenziali, come quelli d'operazione; e vi aggiungevano i dichiarativi, quelli cioè cui bisogna ricorrere per la storica esposizione, come d'aver occhi, parlare e somiglianti. Nell'interpretazione però di questi andarono suddivisi fra varie opinioni, di cui la più celebre fu quella degli Asariani. Al-Asari negava ad al-Giobbai motazalita che Dio sia obbligato a far sempre il meglio, e *Sapponi tre fratelli, uno vissuto conforme alla legge, uno ribelle, uno morto fanciullo; che ne sarà di essi?* Al-Giobbai rispose, che il primo avrebbe ricompensa in cielo, l'altro darebbe il fio nell'inferno, il terzo starebbe senza premio nè punizione. Ma al-Asari soggiungeva: *Se il terzo dicesse al Signore: Dovevi concedermi più lunga vita per poter entrar alla gloria col mio fratello migliore?* » Ed al-Giobbai: *Dio risponderebbe d'aver conosciuto ch'è sarebbe divenuto un tristo, e degno dell'inferno.* Allora al-Asari: *Ebbene, il secondo soggiungerà: Perché dunque non togliesti dal mondo me pure fanciullo, innanzi che meritassi il castigo?* Al-Giobbai non seppe replicare, se non che Dio gli avea prolungato la vita per lasciargli occasione di perfezionarsi; ma al-Asari incalzò dicendo: *Perché dunque non la prolungò al fanciullo, ciò che per la ragione stessa gli sarebbe ridonato in vantaggio?* Al-Giobbai, non sapendo più schermirsi, gli chiese: *Ma che? sei tu posseduto dal demonio?* (1)

Vaneggiando adunque negli abissi del predestino, credono i suoi discepoli che Dio abbia una volontà eterna, applicabile a ciò ch'è vuole riguardo alle azioni sue proprie o a quelle degli uomini: questi pertanto sono imputabili delle azioni, benchè in realtà prodotte da Dio, il quale vuole il bene e il mal loro, il profitto e il danno, e può fin comandare all'uomo cose impossibili.

Dai Mardaiti del Libano derivarono i **Drusi**, così denominati da un missionario del califfo egiziano Hakem-Bamrillah, dai Drusi tenuto come un Dio. Dividonsi in Teimani, o dell'emir Sceab, che dominano il Libano risedendo a Deirolkamr; e in quelli d'Ibn Maan.

Caregiti cioè *ribelli* chiamaronsi dodicimila uomini che separaronsi da Ali, disgustati perchè egli avesse rimesso ad un arbitro i suoi diritti al califfato; sostenevano poter l'uomo diventare imam senza appartenere alla tribù de' Coreisciti, anzi neppur bisognare che fosse libero, purchè giusto e pio; e qualora devii dal retto, poter l'imam essere deposto.

Al contrario la pensano i **Siti** ossia *scismatici*, riguardando come solo legittimo califfo ed imam Ali e i successori suoi; nè dipendere quell'ufficio da volontà del popolo; alcuni anzi passarono tanto la misura nel venerare quel santo, da preferirlo perfino a Maometto. I Siti veggono in Ali non solo il capo religioso e civile, ma ne' suoi discendenti prerogative soprannaturali, come la presenza della divinità nell'imam. Alla scomparsa misteriosa del decimo suo discendente, i partigiani si persuasero che ricomparirà per ripristinare l'impero.

I Sunniti fanno colpa ad Ali d'aver egli stesso diffuso quella credenza con tali parole che gli attribuiscono: *Io sono Allah, io il clemente, io il misericordioso, io l'altissimo, io il creatore e il conservatore, io il competente, io che accordo le grazie. Son io che, nel seno della donna, dà una forma alla stilla* (2). I Siti a vicenda rinfacciano ai Sunniti d'aver soppresso molte sentenze di Maometto non solo, ma un intero capitolo del Corano che riguardava Ali, e dove son profetizzate le persecuzioni che poi soffersse.

La setta dei Siti crebbe d'importanza quando la famiglia turca degli Otmàn e la persiana dei Sofi (o Safi), benchè senza parentela con le case di Ali di e Moaviati,

(1) EBU-KALEC, Vita Jobbai.

(2) Dobiatm. p. 55.

legarono a quella i loro diritti. Quindi essa setta rende intollerabile il soggiorno di un paese così bello com'è la Persia. Impuro è chiunque non v'appartenga, Ebrei, Cristiani o Sunniti; ma odio maggiore portano ai Turchi, perchè occupano i luoghi di lor pellegrinaggi, Cufa tomba di Ali, Kerbele tomba di Ussein, Bagdad di Musa e sede diuturna degli imami; talchè insegnano acquistarsi merito maggiore coll'uccidere un Sunnita che trentasei Cristiani. Devotissimi ai pellegrinaggi, a dieci o dodici santuarj li dirigono oltre la Mecca, ond'è un continuo andar e venire; e le donne, più severamente custodite che non dai Turchi, vi vanno in gabbie di legno sopra cavalli, donde sono calate per mangiare e per altri bisogni, ma senza trarle fuori. In casa di Turchi non entrerebbero, nè assaggerebbero cibo toccato da quelli; e poichè la devozione vorrebbe si facessero seppellire attorno alle tombe dei Santi, or possedute dai Turchi, formano nelle città depositi di cadaveri, che poi traverso la Persia e la Mesopotamia sono trasportati per fetide carovane di muli sino a Cufa, pagando ad alto prezzo il tragitto, la sepoltura, le preghiere, e fomentandone gli odj.

Quasi tutti i settarj supposero che nelle verità religiose e morali s'asconda un senso recondito, serbato a pochi, la conoscenza del quale sorpassa qualsiasi dovere di religione.

Non ho fatto che accennare le principali eresie del maomettismo (1), essendo intricato e noioso il seguitare le più recenti, fino ai Vaabiti, che, nella storia del nostro secolo, vedremo versar torrenti di sangue per tornare alla purezza l'islam corrotto, e con una rapidità emula delle prime vittorie dei Musulmani, uscendo dal Neged, sottomettere le tribù erranti, e portare lo sgomento fino a Damasco e Bagdad; poi sconfitti da Ibraim bascià e perduto il loro capo Abdallah, 4818 stare alquanto soggetti per risorgere formidabili.

Quanto meritò dunque Maometto dell'umanità?

È impossibile assolvere dalla taccia d'impostore uno che fa parlar Iddio per farsi dispensare dalle leggi che agli altri impone. « Noi conosciamo le regole del « matrimonio da noi stabilite pei credenti: non temere di farti colpevole coll'usar « i tuoi diritti: Dio è indulgente e misericordioso. Tu puoi a grado de' tuoi desi- « derj concedere o ricusar abbracci alle tue donne, ricevere nel tuo letto quella « che avevi esclusa, per ricondur la gioja nel cuore rattristato. La volontà tua sarà « loro legge; esse vi si conformeranno: Dio conosce il fondo dell'anima vostra, « egli dotto e vigilante. Non crescere il numero delle spose che hai (n'aveva nove); « non potrai cangiarle con altre la cui bellezza t'abbia allettato; ma t'è sempre « permesso frequentar le tue schiave: Dio osserva tutto. O credenti, non entrate « in casa del profeta senza licenza, eccetto quand'egli v'invita a mensa; andate « quando vi chiama; di tavola uscite separati, e non prolungate troppo i tratte- « nimenti, perchè l'offendereste. Egli ha riguardo a dirvelo, ma Dio non arros- « sisce della verità. Se avete a domandare alcun che alle sue donne, sia traverso « un velo; così i cuori vostri e i loro conserveranno la purezza. Schivate d'offen- « dere l'apostolo del Signore; non isposate mai le donne con cui egli ebbe com- « mercio; sarebbe un delitto agli occhi dell'Eterno » (2).

Dicasi franco: il Corano è opera d'un presuntuoso, il quale affacciateglisi le quistioni cardinali, crede scioglierle col troncarle, senza badare alle difficoltà: e così forma un insipido e superficiale teismo, una credenza puramente negativa della divinità. Dottrina sterile e incompiuta, mentre dal lato esterno è una compilazione, desunta dalle fonti meno pure, dai vangeli apocrifi a preferenza, dalla Cabala in luogo del Pentateuco. Sta il suo merito poetico.

(1) Silvestro Sacy nell'estrema sua vecchiezza pub- | quadro animatissimo delle varie sette dell'islam.
blicò un'opera *Sulla religione dei Drusi* (1837), | (2) Corano c. 35.

Ismaele dunque non ne seppe più che Israele: ma volete anche ammirare il Corano per alcune belle verità e ben espresse sentenze morali, non bisogna giudicare un'opinione religiosa sul testo soltanto del suo insegnamento, ma sugli usi pratici che ne derivano. Or insegnando, o almeno rammemorando una religione più ragionevole (1), una morale men sanguinaria, aperse agli Arabi il calle della potenza e della dottrina. Ai parenti era obbligo di vendicare l'ucciso; di due tribù combattenti, la vincitrice uccideva un libero prigioniero per ogni schiavo o donna che avesse perduto, e dieci per ogni uom libero: e Maometto ridusse questo taglione alla rozza misura d'un libero per un libero, uno schiavo per uno schiavo, una donna per una donna, e insinuò d'accettare il prezzo del sangue loro, perchè *chi perdonerà all'uccisore otterrà misericordia da Dio*. Soggiunse anche: « Iddio si compiace in coloro che perdonano agli offensori: osservate in ciascuno le buone, non le ree qualità; perdonate a chi oltraggia; sfuggite gl'ignoranti, i caparbi, i litigiosi. Render male per male sembra politica o prudenza, ma i pietosi ricevono il male e rendono il bene. Il pio ripaga i rifiuti con doni, le maldicenze con lodi; vuoi somigliare a quegli alberi che danno ombra e frutti a chi li percuote di sassi ».

Ma che valore hanno cotesti consigli, sparsi fra una dottrina che eccita le passioni e ne fomenta lo sfogo? Che se anche poterono recare istantaneo miglioramento ai nazionali di Maometto, breve andò che costoro si rimisero alla vita di prima; ed oggi l'Arabo, come avanti il Profeta, vive libero, ignorante, povero, a pascolare i suoi armenti, od a turbare colle correrie la quiete della Palestina, della Siria, dell'Irak: oggi ancora, mentr'io trascrivo queste pagine (aprile 1840), a Mocca tremano del vedersi abbandonati dalle truppe di Mehemet Ali, paventando che i Beduini non piombino su loro come fecero alcuni anni fa, quando irrompendo mandarono a sacco e infamia il paese.

Gli effetti dunque dell'islam non sentironsi nel paese ove nacque; fuori, gli abbiamo sottocchio. Maometto fu chiamato il figlio della spada, mentre Cristo si chiamava il figliuolo dell'uomo. Se dunque egli fu caritatevole e condiscendente verso i fedeli, mostrò in sua dottrina inflessibile coi nemici, e assodò l'antico diritto della vittoria, che rende schiavo il vinto o ne turba la coscienza; e se il Musulmano non tronca la testa al suo prigioniero in onore del Profeta, lo lega alla coda del suo cavallo, finchè non siasi chinato alla schiavitù. La santità degli affetti domestici è profanata tra i molteplici matrimonj e i facili divorzj, dove la fortuna del padre va divisa tra molte famiglie, e la tenerezza materna è distratta dalla gelosia di sposa, oppressa dalle rivalità di matrigna. Noi fremiamo all'udire i fraticidj consueti nelle case reali; ma convien mettere gran divario fra la pia domesticità delle nostre famiglie e la voluttuosa comunanza dell'harem, ove l'imeneo, come la paternità, è un sentimento freddo, e i fanciulli sin dalla cuna trovano l'odio e gli alterchi delle madri, drammi di cui è naturale scioglimento l'assassinio appena che sia possibile.

Lasciar il vino (2) in paese che non ne produce, digiunare le giornate intere sotto un cielo di fuoco che costringeva a passarle dormendo, erano privazioni illusorie; ma tosto che i seguaci di quella legge trovaronsi portati dalle armi sotto i deliziosi climi dell'Asia Minore e della Persia, nelle isole rallegrate di larga vendemmia, aspri e difficili sembrarono quei precetti, in contrasto perpetuo cogli appetiti naturali; talchè di gaja si mutò in cupa e fiera l'indole del Saracino. Il titolo di Musulmano fu sostituito a qualunque altro legame di tribù, di nazione, di famiglia; i casati non han nome comune o stemmi gentilizi o nobiltà eredi-

(1) L'unità di Dio è proclamata nel poema di Antar. (2) Il vino nel Corano è detto madre dell'avvilimento (*ummul-chaib*).

taria, nè alcuno penserebbe a preparare abitazioni o piantar alberi per un avvenire fatalmente cieco e irreparabile. Il Dio uno è geloso perfino de' suoi simboli; onde nessun' immagine, nessun' arte d'imitazione: Dio e l'uomo soltanto, senza mediatore, senza quella scala che conduce dall'abietta creatura al Creatore, senza gerarchia nè in cielo nè sulla terra. Fu conservata la predicazione, strumento precipuo di civiltà fra i Cristiani, ma l'incurabile imperfezione della dottrina la rese infeconda. Architettura religiosa non ebbero, perchè la loro fede separa affatto Iddio dall'opera sua, nol fa conoscere nè in sé, nè nelle connessioni colla creazione, relegandolo al fondo delle tenebre inesplorabili dell'assoluta sua unità. Nè fra gli Arabi fu eccitato quel bisogno di rimontare dal fenomeno all'idea, di scoprire la ragione delle cose, principale impulso agl'incrementi della scienza fra i Cristiani. Quanto avanzava delle antiche civiltà orientali, andò distrutto: l'Africa tornò barbara: l'Europa, per lottare contro quella nuova invasione, dovette sospendere l'opera del suo rigeneramento. E sulla più gran parte del mondo, sui paesi più sorrisi dalla natura, si stese il micidiale dominio, non per risanguare, come fecero i Barbari settentrionali, ma per arrestare ogni progresso nel furor della strage e nell'apatia della fatalità. Il Corano, divenuto canone religioso e civile, impedì i miglioramenti anche nelle leggi, e a titolo di rivelazione divina sancì l'ingiustizia e respinse le riforme. L'autorità de' califfi, non temperata dai privilegi della Chiesa o dai Comuni, non da memoria di antecedenti franchigie, restò assoluta come suole ne' governi patriarcali: sacerdoti e principi, essi interpretarono il Corano, e poterono ammantare di religione l'ingiustizia.

Ed oggi stesso, che le dottrine della Francia, le speculazioni dell'Inghilterra, i maneggi della Russia sommovono d'ogni parte l'Oriente, a che si riducono le riforme, vanitate da coloro che le fanno consistere nel bever vino e mutar foggia di vestito? Sotto il lodato Mehemet Ali, nessun proprietario è in tutto l'Egitto, eccetto lui solo: e il fellah non può tampoco sottrarre alla mutilazione i proprj figli, destinati eunuchi; le figlie sedotte si condannano ancora ad esser cucite nude in un sacco di cuojo con un gatto e gittate in mare; e tutto il regno de' Faraoni e dei Tolomei è ridotto a un milione e mezzo d'abitanti, contando i dugencinquantamila della capitale. Che dir poi dell'impero ottomano? ove gli stessi paterni decreti dettati al fanciullo sultano spirano idee e rivelano mali, proprj appena della società europea mille anni fa.

Questi sono i tardi ma naturali frutti dell'islam, che rallentò l'opera de' secoli, della romana legislazione e del cristianesimo; ripristinò la servitù domestica, la poligamia coi delitti compagni, e coi mali onde natura punisce gli oltraggi ad essa recati (E). La schiavitù fu perpetuata, perpetuato il dispotismo di capi che il diritto divino pretesse all'esorbitanza d'un potere senza freno (1), allo scellerato diritto della conquista, all'inumana ragione di Stato, che fa serve le coscienze alla spada; trucidò i rivali, i figli, i fratelli per sicarezza del primogenito; comanda di non legare l'ombelico alle figlie delle sultane; manda l'ordine d'uccidersi a chi dà ombra; sacrifica la giustizia al ben pubblico, identificato col capriccio d'un monarca; e può scrivere nelle costituzioni d'un impero piantato sulle più magnifiche contrade d'Europa: *La maggior parte dei leggistì ha dichiarato esser permesso a qualsiasi de' miei figli e nipoti, giungendo al governo, di far morire i suoi fratelli per assicurare la tranquillità del mondo: così facciano* (2).

(1) La ribellione è peggio che i supplizj. Corano.

(2) *Costituz. osmanica di Maometto II.* — Atteno sempre a migliorare l'opera mia, giacchè gli scarsi miei

ussidj che ebbi in patria mi tolsero d'accertar tutto prima di pubblicare, interrogai il senno di quanti ho creduto meglio capaci di consigliarmi o correggermi, e massime in materie ove non mi fu dato attingere alle

CAPITOLO QUARTO.

Primi califfi. 632-661.

Sapete a chi deve apparir grande Maometto? a chi adora la riuscita, e lasciarsi abbagliare dalle subitane vittorie, dalle violente agitazioni dello sterminio, unico segno onde il Profeta attestasse la superna sua missione. Perocchè davvero portentoso fu il diffondersi de' suoi compagni, colla rapidità e cogli effetti del simum de' loro deserti; nè ancora la storia conosceva un impero ed una credenza, fondata in sì brev'ora sopra sì larga estensione. Chi l'attribuisce all'indulgenza che l'islam concede ai sensi, mostra conoscere poco lo spirito umano, più inelina dove più trova aspetto di rigore. Al contrario la cred'io giovata dalla professione di riformare l'altre religioni: onde alla preponderanza di chi attacca, aggiungeva l'impetuosa persuasione d'una credenza recente. Messo poi in trono nella persona medesima del suo Profeta, l'islam ordinò la società conforme alla fede; ai vinti imponeva un reggimento foggialo su questa, e che creava un potere unico, assoluto e perciò efficacissimo nell'accordo.

Tra i vicini al contrario, gli Arabi e i Bereberi stavano sbranati in tribù ostili: I Persiani lacerava interna discordia, per modo che in quattro anni il dilemma di Artassare cinse quattro fronti diverse, e appena i voti eransi accordati sopra Isdegerde, fanciullo di quindici anni, gli sopravvenne l'esercito musulmano: nell'impero greco la forza d'una monarchia assoluta e d'una civiltà antica era prostrata da eresie e contese, nè avea difesa che di braccia straniere. Poi questi due reami erano venuti a cozzo tra sè, e le alterne vittorie di Cosroe e d'Eraclio snervavano l'uno e l'altro, preparandoli infiacchiti ad un nemico di forze intatte. I sudditi, smunti dalle gravzze, stanchi dalle avvicendate fazioni, molestati nelle loro credenze, non attingevano dall'amor della patria e del governo il coraggio di resistere. Su costoro gli Arabi giungevano sitibondi di bottino, di strage, di donne, d'un paradiso meritato colla vittoria; e i loro generali gridavano: *Dio vive e vi guarda; combattete; innanzi vi stanno le Uri dagli occhi neri e dal seno d'alabastro; dietro, l'inferno.*

fonti. Del più insigne maestro di cose arabe, il barone De Hammer, invocai il giudizio intorno a questo Libro che riguarda cose arabe, e l'ebbi qual poteva aspettarmi della sapienza e cortesia di esso. Ringraziandolo delle lodi di cui, sol certo in via d'incoraggiamento, onorò questa parte di mio lavoro, noto qui gli appunti da esso fattimi, acciocchè il lettore ne sia giovato.

Quanto alla critica delle fonti, m'impadò di non aver fatto bastante caso del Thaberi (in fatto allora io conoscevo solo gli estratti di Sehultens che citai, e non i due volumi tradotti dal Rosegarten, pubblicati solo nel 1858), e troppo del Wakidi di Okley intorno alle prime campagne dei Musulmani, giacchè quello che abbiamo a stampa è piuttosto un romanzo, come fu dimostrato da Hamaks, confrontandolo col vero Wakidi che sta nella biblioteca di Leida.

Buona guide non reputa pare il Sale e il Sacy quanto alla religione maomettana; del che egli ha dato le prove negli *Annali di letteratura di Vienna*, parlando dell'opera di quest'ultimo *De la religion des Druses*.

Rifiuta la dottrina del professore Lanei (cui consente

il vanto di legger meglio d'ogn'altro i caratteri cufici) circa l'esistenza d'una scrittura himiaritica o, come questi dice, omirena, riserbandolo le prove alla rivista di novanta opere orientali pubblicate dal 1836 al 1840, ch'esso De Hammer ha cominciata negli *Annali di letteratura* predetti.

L'ho pure interrogato circa le diverse traduzioni del Corano, trovandovi in tanta discordanza, massime nella divisione de' versetti delle Sure, che difficilissimo ebbi il risconrar le citazioni. Al che mi risponde: « Cito sempre il Marraccio, che resta il miglior testo del Corano, come mostrero negli *Annali* parlando della traduzione di Kasimirski, il quale ha seguito la nuova edizione di Flugel, e, sia per comodità, sia per ispirito di protestante, ha preferito l'edizione di Hinkelman a quella di Marraccio. Con quest'ultima s'accordano i Corani stampati a Tebriz, e altrove, dai Musulmani. De Sacy, che era giudice competente, non citò mai che d'appresso Marraccio. Vedrete dalla mia critica, che Kasimirski non è fedele che dove ha seguitato Marraccio. Le traduzioni tedesche sono pessime ».

Intolleranza

Il Profeta, sinchè debole, non avea saputo che inculcare tolleranza e libertà delle coscienze; e nulla più mite che i capitoli da esso dettati mentre ricoverava a Medina. Mutò linguaggio al saldarsi di sue forze, ed odio e sterminio d'ogni altra credenza respira il Corano. Più in questo che in quelli doveva essere ascoltato da un popolo guerresco e sanguinario; e chiunque adorasse più Dei o nessuno, era un nemico da sperdere dalla faccia della terra. Ma poichè la disperazione avrebbe recato a indomita resistenza, i successori del Profeta s'indussero a tolleranza pei paesi fuor della penisola; onde agli Indiani furono permesse ancora le loro pagode; a' Cristiani ed Ebrei davasi lo scegliere fra l'islam o un tributo. Conquistavano un paese? ecco il monaco slegato da' voti, assolti il reo e il debitore, redento il prigioniero di guerra, il soggiogato partecipe ai diritti del vincitore, purchè si rendesse musulmano. A questa fede erano educati i fanciulli, a questa obbligate le mogli de' credenti; e si poco costava una professione di fede e la circoncisione, che non è meraviglia se tanti proseliti acquistava, non esigendo nè ammaestramenti, nè prove, nè sforzi di virtù, o rinegamento della ragione.

Chi negasse restava esposto al furore del popolo e degli eserciti, alle riazioni de' fratelli apostati, passati dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori, o all'arroganza de' califfi che a capriccio adopravano Ebrei e Cristiani come confidenti, o li perseguitavano come nemici. Dappoi ai Cristiani fu ingiunto distinguersi dagli altri sudditi con un turbante di color diverso; vietati cavalli e muli; sugli asini sedessero a mo' di donne; limitata l'estensione de' pubblici e privati loro edilfizj; obbligati a ceder la mano sulle vie e nei bagni; negata ogni pubblicità di culto; puniti nel capo se ponessero piede in una moschea o tentassero convertire un Musulmano. E dopo tanti secoli, dopo che le vittorie ed il commercio mescolarono le nazioni, e che lo zelo de' Musulmani intiepidì, e la civiltà si insinuò tra essi, l'insulto di *can di Cristiano* che ad ogni passo senti lanciarti nella più colta delle loro città, e la vita minacciata se osi entrare in Damasco, ti lasciano far ragione del quanto dovessero in principio soffrire i vinti della vantata tolleranza dei figli di Maometto (1).

Appena questi chiuse gli occhi, si disputò in Medina circa il successore, pretendendo a sè l'elezione i Moageriani perchè primi abbracciarono l'islam, gli Ansariani perchè lo professero; e sarebbero trascorsi al sangue, se Osama, il quale accampava a Jorf, non avesse ricondotto l'esercito, piantato lo stendardo sacro innanzi alla porta dell'estinto Profeta, e mantenuto l'ordine. 632

Era la successione disputata fra Ali, Omar ed Abu Bekr. Il primo vantava diritto ereditario come nato da Abu-Taleb, e come sposo di Fatima, unica figlia di Maometto; oltrechè questi l'avea già dichiarato suo califfo, in un tempo in cui l'ambizione non faceva desiderare un posto di assai pericoli e di nessun onore: ma Aiscia, la prediletta moglie dell'estinto, e che col raccogliere l'ultimo respiro era divenuta una cosa sacra ai Musulmani, sfavoriva Ali, memore ch'egli avea negato fede alle giustificazioni di lei, la notte famosa del suo smarrirsi dal campo. Omar era la spada di Maometto, il quale disse che « Iddio, qualora volesse dar alla terra un nuovo Profeta, nessun altro avrebbe scelto se non Omar ». Abu Bekr, suocero del Profeta, e da lui riguardato colle distinzioni che meritavano i servigi ricevuti, e incaricato di far la preghiera nella moschea quando d'esso più non poté, era sostenuto vigorosamente da Aiscia, talchè fu preferito, e tutti gli sceicchi gli stesero la mano destra, cerimonia inaugurale, cui più tardi fu

(4) « Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e loro compartivano i privilegi della nazione dominante, purchè abbraccias- sero l'islamismo: erano giusti inoltre, benefici, generosi ». MÜLLER, *St. universale*, lib. XIII.

sostituito il cingere la spada a due fendenti, e prestar il voto di fedeltà. Omar, sinceramente devoto all'islam, sacrificò l'ambizione alla pace; Ali fu ridotto coll'armi ad obbedire o dissimulare: ma una grossa porzione di Musulmani vantò sempre i diritti di questo, considerando per usurpatori i primi califfi.

E califfo, cioè vicario dell'inviato di Dio (*calif resoul Allah*), fu il titolo a cui stettero contenti i successori del Profeta, e col quale, al par di lui, unirono in sé l'autorità temporale e l'ecclesiastica, interpretando la legge, facendo la preghiera e la predica nella moschea, culto sociale di quella religione.

In molti Arabi però rinacque allora l'amore dell'antica indipendenza: gli abitanti della Mecca levatisi per ripristinare il governo di pochi, da Sohail co-reiscita furono mantenuti in dovere; altri tornavano alle gioie dell'idolatria, alle speranze del giudaismo, ai conforti del cristianesimo; ovvero incoraggiati dalla facile riuscita del Profeta, meditavano nuove rivelazioni e nuovo culto. Moseilama, uno dei due apostati sorti mentre ancora vivea Maometto, era de' primati nella tribù di Oneifa nell'Jamama, e pubblicate visioni a modo del Corano, trovò assai seguaci, talchè scrisse al Profeta: *Moseilama apostolo di Dio, a Maometto apostolo di Dio. Metà della terra sia tua, metà mia.* Ma quegli rispose: *Maometto apostolo di Dio, a Moseilama impostore. La terra è di Dio: egli la diede in eredità a quale tra' suoi servi gli piacque; chi lo teme riuscirà bene.* Tolta la speranza d'accordi, l'impostore si unì d'affetto e di missione colla profetessa Segieh, e si valse dell'eccitato entusiasmo per procacciarsi devoti, massime da che la morte di Maometto lasciò vacante in terra il posto di profeta. Non essendo l'islam religione ove le differenze si decidessero per dispute e concilj, Abu Bekr spedì il valoroso Kaled figlio di Walid, che ruppe, e con diecimila seguaci uccise l'Oneifita, al quale la rotta affisse il titolo d'impostore. Al-Aswad, che erasi staccato da Maometto, dicendosi in corrispondenza con due angeli, e colla eloquenza e la destrezza erasi tratto dietro molti occupando l'Yemen, fu ucciso da' suoi stessi la notte che precedette la morte del Profeta. Nè meglio prosperarono altri che il tolsero ad imitare.

Abu Bekr e i due suoi successori, benchè fin allora prodi in armi, più non le impugnarono dopo giunti alla cattedra suprema, guardandosi più volentieri come capi della religione, e mandando i generali ad estenderla colle armi. Abu Bekr, per dar colore al disegno di Maometto col conquistare la Siria, chiamò gli Arabi alla guerra santa con questa lettera: In nome di Dio misericordioso, salute a tutti « i veri credenti, e benedizione sia sopra di voi. Lodo Dio onnipotente, e prego « per Maometto suo profeta. Vi do contezza che mi accingo a spedire i credenti « nella Siria per istrapparla agl' infedeli, e vi volli informati che il combattere « per la religione è obbedienza alla volontà di Dio ».

All'appello convenne una turba immensa e infervorata: e, fattone la rassegna e benedettala, egli la affidò a tre prodi, Abu Obeidah, Amru e Kaled. La prima giornata marciò a capo loro pedestre, non soffrendo per questo che gli altri scendessero da cavallo, perchè l'una e l'altra cosa hanno merito eguale, quando sieno fatte per servizio della religione. Congedando poi i suoi prodi, così parlò: « Rammentatevi d'essere al cospetto di Dio e vicini alla morte: schivate dunque « l'ingiustizia e l'oppressione: deliberate d'accordo coi fratelli, e conservatevi l'a- « more e la confidenza delle vostre schiere. Per la gloria di Dio comportatevi « come a uomini si conviene senza volger le spalle; ma risparmiate le donne, i « vecchi, i fanciulli, le palme, le biade, i frutti e le bestie, eccetto l'occorrente al « vitto. Prima d'osteggiarli, invitate i popoli alla vera fede. Se fate patti, non li « fallite. Procedendo incontrerete religiosi, viventi in monasteri per servire a Dio; « non iscaumateli, nè distruggete i loro ricoveri. Altri poi troverete colla testa rasa

a corona (1); a questi fendete il capo senza riserva, se pure non vogliano di venire musulmani o pagare tributo ».

Secondo l'istituto di Maometto, doveva il bottino partirsi in cinque: quattro porzioni all'esercito, una ai giudici, maestri, poeti ed a vedove e orfani. A malgrado però di raccomandazioni ed ordinamenti, a malgrado del divieto di rammemorare le antiche differenze religiose, e destar tumulti o bever vino, chi aspetta moderazione e compostezza da stormi disordinati d'arabi ladroni? Maometto, fondando la vittoria sull'entusiasmo della fede e sulle ricompense future, nulla avea cambiato al sistema militare de' suoi nazionali, che restavano sempre guerrieri a piedi, seminudi, con archi e frecce, ovvero a cavallo con lancia e scimitarra, maneggiate con abilità più che con arte, ostentando parziale valentia in duelli; destri a rubare e scorrere in masnade senza macchine da campo o murali, con cavalli leggeri e docilissimi, che assaltavano, fuggivano, tornavano instancabili. Né presentavano i loro eserciti una fronte compatta di guerrieri, ma molti corpi distinti di cavalleria o d'arcadori, sicchè un all'altro sottentrando, più volte in un di la battaglia era rinfrescata; il nemico, quando già cantava a vittoria, trovavasi di nuovo assalito, finchè spossato cedeva.

Diviso in due l'esercito (2), uno fu dato a Kaled *spada di Dio*, che, reso invulnerabile da una tunica di Maometto, era in tutti i frangenti indicato dalla confidenza dei guerrieri, e non poneva divario tra comandare in capo o combattere da fantaccino, purchè servisse Iddio. Mosse egli contro i principi al-Mondar che da molti secoli governavano l'Irak sotto l'alto dominio della Persia; e ben tosto ebbe piantato lo stendardo del Profeta sulle mura di Hira e di Ambar, ucciso l'ultimo di que' principi, sottomesso il popolo, e impostogli il tributo di settantamila monete d'oro.

Intanto il mite Abu Obeidah processò sopra la Siria ad oriente del Giordano. Gli imperatori, che l'aveano denominata Arabia per vantare trionfi sopra questi indomabili, di forti città l'aveano munita, come Gerasa, Filadelfia e principalmente Bosra. Gli abitanti di questa, che s'erano addestrati alle armi per respingere le assidue correrie de' Saracini, si opposero vigorosamente ai quattromila assalitori, che sprovvisti di macchine e di viveri, all'inaspettata resistenza già stavano per dar indietro, quando sopprarrivò Kaled, espeditosi della sua missione; e rianimato l'esercito colle superstizioni e ajutato dal tradimento, penetrò nella città. Poi senza dimora assale Damasco, capitale della Siria, intimatavi la consueta alternativa di fede o tributo: ma per quanti prodigi operasse l'irripoato suo valore, i Cristiani resistettero con una costanza che mal poteva attendersi se non dal pericolo personale; tanto che fu mestieri mandar un appello a tutti i Saracini perchè venissero a tener testa all'esercito di soccorso che spediva Eraclio imperatore.

Questi avrebbe allora dovuto mettersi a capo delle schiere come nella guerra persiana, ed opporre la tattica e l'accordo alla furia disordinata d'invasori sì vicini e pericolosi: ma egli, tornato ai molli riposi e alle quistioni scolastiche, s'accontentò d'invviare un grosso esercito, che sostenuto dalle tradizioni della disciplina romana, duro scontro preparò presso Eznadim ai Musulmani congregati; pure al fine soccombendo a gente fanatica che gridava *Alla morte, al paradiso*, andò a pezzi e strage (3).

(1) La chierica era distintivo de' sacerdoti; e i monaci, laici per lo più, portavano i capelli lunghi. Qual differenza ponesse tra loro il califfo, è difficile a determinarsi; probabilmente stava a dicerie volgari.

(2) Il miglior racconto di queste imprese è in SIMONE ORLEY, *Conquest of Syria, Persia and Egypt*

by the Saracens. Londra 1718: opera compita in prigione. Va fra le più importanti produzioni storiche la *Storia dei califfi* pubblicata il 1846 dal valente orientalista Weil, professore ad Heidelberg.

(3) Relazione della battaglia d'Eznadim: « In nome di Dio misericordiosissimo. Da Kaled

I Saracini, inorgoglit dalla vittoria, tornarono sopra Damasco, ove Tommaso, parente di Eraclio, sostenne il coraggio e diresse il valore de' Siri, piantando al cospetto de' due eserciti un Cristo col vangelo ai piedi; e settanta giorni durò l'assedio, finchè consumati di viveri e di speranze, mandarono per patti. Il dolce Abu Obeidah li concesse, ed entrò nella città; ma essendosi perciò rallentata la vigilanza dei Damasceni, Kaled, cui sembrava sconfitta il vincere a mezzo, assalse la città d'altra banda, e vi menò orribile strage. A gran fatica poté rallentarla Obeidah interponendo il nome di Dio e del Profeta, e stabilì il tributo pel quale dovessero comprare la tolleranza di lor religione. Non rassegnandosi all'obbedienza, Tommaso e i meglio risoluti si trincerarono in un campo vicino; dal quale poi, presa la fuga, sarebbero giunti a salvamento se il rinnegato Giona non avesse guidato sulle orme loro i Saracini, che penetrati cencinquanta miglia sul territorio romano, li raggiunsero e sterminarono fin ad uno.

Preso di
Damasco

Non udì questo trionfo Abu Bekr, il quale morì due anni dopo il Profeta. 634 Regnato più da sacerdote che da guerriero, ad Aiscia sua figlia aveva ordinato un preciso inventario dell'aver suo, per vedere se nel califfato arricchisse; domandò l'assegnamento di tre monete d'oro, un camello e uno schiavo per mantenersi nel suo grado; e il venerdì distribuiva ai poveri ciò che nella settimana eragli avanzato. Sentendosi morire, incaricò Omar di fare la preghiera; e poichè questi rispose non aver bisogno di tale dignità, egli soggiunse: *Ma essa ha bisogno di te.* Poi a Othman suo segretario dettò queste parole: « In nome di Dio « misericordioso. Questo testamento Abu Bekr fece sul punto d'uscire da que- « sto mondo ed entrare nell'altro; nel momento in cui gl' infedeli credono, gli « empj non dubitano più, i mentitori dicono la verità. Io destino Omar per suc- « cessore: ascoltatelo, obbeditegli. Se procede con equità, avrà corrisposto all'o- « pinione che sempre ebbi di esso; se no, a lui stesso saranno imputate le sue « azioni. Retta è l'intenzione mia, ma non conosco l'avvenire: però chi fa male « sarà punito. Addio: la misericordia e la benedizione di Dio sieno con voi ».

Morte di
Abu Bekr

Adunque Omar dai Sahabeoni, cioè dagli antichi camerata di Maometto fu salutato imperatore de' credenti (*emir al-muminin*), nè lo stesso Ali fece opposizione. Per tutta eredità del suo predecessore trovò un grossolano vestito e cinque monete d'oro; onde dichiarò non sentirsi capace d'imitarne l'austerità: pure anch'esso non nutrì che di pan d'orzo, datteri e acqua; dodici toppe avea la vesta con cui predicava, e un satrapo persiano venuto a fargli omaggio, il trovò addormentato fra' paltonieri sui gradini della moschea. Avendo regalate semilme dramme ad un accattone, un amico il rimproverò quasi amasse gli stranieri più che il proprio figliuolo; ma esso rispose: *Mio figlio ha un padre che lo alimenta, lo veste, gli prepara il necessario; questo estraneo non possiede cosa al mondo fuorchè la compassione.*

Omar I

Refaa antiocheno, caduto in potere di Eraclio, fu da questo interrogato: *Perchè Omar veste così gretto, dopo aver tante ricchezze rubato ai Cristiani?* — *Per riflesso all'altra vita e per timore di Dio.* Chiese ancora: *Qual palazzo*

figlio di Valid ad Abu Bekr successore dell'apostolo di Dio. Lode a Dio, unico e solo Iddio, e fuori di lui non vi è altro Dio. Suo profeta è Maometto, sopra del quale sia perenne la divina benedizione, ed a cui rendo caldi ringraziamenti per aver distrutta l'idolatria, e aperti gli occhi a coloro che vivevano nell'errore. Sappi, o capo de' fedeli, che noi ci incontrammo con l'esercito dei Romani condotto da Verdun prefetto di Ems, il quale giurato avea per Gesù di vincere o morire; e morì. Noi pure avevamo giurato vincere o morire; e col divino ajuto vincemmo. Eri decretato che

i nostri nemici dovevano restar vinti, perciò noi siamo rimasti vincitori: lode a Dio. Uccidemmo più di quantamilla nemici; il rimanente si disperse come polvere nel deserto. Perdemmo quattrecentosettantaquattro persone, le quali già godono la celeste gloria. Scrivo questa lettera ai 30 del mese primo jomada, mentre mi trovo in cammino da Eznamid, ove si è data la battaglia, ritornando a Damasco. Pregha per le nostre ulteriori prosperità e felici successi. Addio. La pace e la benedizione di Dio sia sopra di te, o successore del Profeta di Dio, e sopra i veri Musulmani.

abita il califfo? — Di terra. — E quali servi il corteggiano? — Poveri e mendicanti. — Su qual tappeto siede? — Sull'equità e la giustizia. — Qual è il suo trono? — La moderazione e la conoscenza della verità. — Quali le sue guardie? — I più prodi unitarij. Altri soggiungono, che essendo domandato Omar perchè non vestisse come i principi da lui soggiogati, rispose: *Essi cercano i beni di questo mondo, io il favore di quello che è signore di questo mondo e dell'avvenire (1).*

Tale economia pose i primi califfi in grado di convertire tutti i tesori a condur la guerra ed onestare la pace, ricompensando i veterani di Maometto e chi ben meritasse. In una semplicità che non li discerneva dall' infimo dei credenti, non lasciavano sentire il peso del despotismo, e a questo avvezavano i Musulmani. Con ciò e coll' inflessibile suo carattere Omar consolidò l' islam, offrendone il modello in sè coll' aborreire ogni lusso, ogni coltura; vietò la navigazione, gli abbellimenti dell'architettura, ogn'altro linguaggio dall'arabo in fuori; introdusse il computo dell'era maomettana; ordinò che tutti i Musulmani esercitassero qualche mestiero, se no fossero esclusi dall'assemblea de' fedeli; de' tesori che le conquiste faceano colare nell'erario rendeva esatto conto, come lo pretendeva da' suoi generali; adempì la volontà del Profeta, sgombrando l'Arabia dagli Ebrei (2).

Da dieci anni regnava, quando Firuz schiavo persiano, per vendetta della patria, lo trafisse; ond'egli spirò, commettendo ai sei più rispettabili suoi compagni la scelta del successore. I devoti Musulmani ornarono la tomba di esso colle proprie capellature.

Ali sarebbe stato allora prescelto, ma non essendo voluto piegarsi alla condizione propostagli di conformarsi non solo al Corano, ma anche alla tradizione, gli venne preferito Otman, già segretario di Maometto. Debole e annoso, ad altre mani affidò il governo ed il comando, e ligio a parenti ed amici, fu tiranneggiato e tiranneggiò; introdusse la pompa straniera non solo col fabbricare a Cufa una moschea capace di centomila persone, ma anche permettendo ai suoi cortigiani il lusso e le raffinatezze che a sè interdiceva. Devoto al pari de' suoi predecessori, leggeva continuo il Corano, predicava regolarmente, faceva carità; ma i tempi erano mutati, nè queste virtù bastarono ad impedire che d'ogni parte del dilatato impero prorompeessero disordini e mali umori. Gli scontenti si raccolsero a Medina chiedendo a gran voci facesse giustizia o deponesse il comando; e un flotto di rivoltosi, bloccato per sei settimane nel suo palazzo, alfine l'assalì ed uccise, mal difeso dal Corano ch'egli erasi collocato sul petto.

Dopo cinque giorni d'anarchia, gli antichi compagni di Maometto stesero le destre ad Ali, riconoscendone finalmente il diritto. Venne egli a far la preghiera nella moschea vestito di cotone rigato, con un grossolano turbante, recandosi nelle pannelle in una mano, coll'altra appoggiandosi sull'arco. Non sembra avesse parte a l'uccisione dei due precedenti, e diceva: *Se consento all'esibizione vostra, vi governerò il meglio che io possa: se volete dispensarmene, sarò uno dei più sottomessi ed obbedienti a quello, che mi darete per padrone.*

Recava egli sul trono l'esperienza non la sfacchezza de' lunghi anni, e pareva dover reggere secondo le tradizioni del Profeta; ma dal bel principio si trovò conturbato dalla sollevazione di Talha e Zobeir potenti sceicchi, che sostenuti,

(1) TEOPANE Chron. — CEDRENO Hist. comp.

(2) O non furono sbarcati o vi tornarono, poichè Beniamino di Tudela nel XII secolo ve ne trovava molti col nome di Recabiti, ed i recenti viaggiatori ne riscontrarono nella penisola ben sessantamila, che pos-

siedono il Pentateuco, i libri di Samuele, dei Re, d'Isaia, di Geremia, e de' Profeti minori; son circoscritti, erranti, arditi, e impongono tributi alle carovane. Vedi WOLF.

Otman

6 9bre

Ali

quello da Aiscia, questo dagli Egizj, avevano aspirato al califfato, ed ora in premio de' loro servigi pretendevano l'Irak e la Siria, e le occuparono a forza. Aiscia, irreconciliata avversaria di Ali, sparse voce che questi fosse reo del sangue di Omar e di Otman; e riverita com'era qual madre dei fedeli, parve rendere sacra la causa de' rivoltosi. Fu dunque forza venire alle armi civili, e nel combattimento dandosi a Bässora, il califfo rimase superiore, Talha e Zobeir uccisi; Aiscia che seguitava l'esercito sopra un camello, fu fatta prigioniera, e senz'altro rimprovero mandata presso la tomba dello sposo.

Gioranta
del
camello

638 *La* Maggior macchina fu Moavia, figlio d'Abu Soflan, che sostenuto dai Siri, da Amru governatore dell'Egitto e dalla casa d'Ommia, si professò vendicatore di Otmano, facendone esporre sul pulpito di Damasco l'insanguinato cafetan, e le dita recise alla moglie di quello mentre il voleva difendere. Assunto in Damasco il titolo di califfo, fece armi, e presso l'Eufrate scontratosi coll'esercito di Ali, stettero cento giorni l'uno a fronte dell'altro, repugnando entrambi dal sangue civile. Principalmente Ali impose a' suoi, sotto severe comminazioni, di non assalire, ma respingere soltanto, risparmiare i fuggiaschi, rispettar le prigioniere; propose al nemico di finir la quistione con un duello che fu rifiutato. Era generosità non paura; giacchè, quando la battaglia si mischiò, salse a cavallo, e collo spadone a due tagli diè dentro ferocemente, ad ogni testa che faceva balzare gridando *Allah acbar*, (*Dio è vincitore*); e poichè la notte s'abbujò, fu udito quattrocento volte ripetere quel grido.

Moavia però alzava sopra la lancia il Corano, dicendo che a quello s'appellava della giustizia di sua causa: talchè i Musulmani coscienziali, che ad Aiscia prestavano la venerazione negata da Ali, disertavano a quello; e il genero del Profeta si vide costretto a rimettere i suoi diritti ad un arbitramento. Amru fu scelto da Moavia, Musa da Ali, i quali decisero, i due califfi deponessero entrambi la dignità, per lasciar libera una nuova elezione. Musa, secondo il convenuto, proclamò l'abdicazione di Ali; ma allora lo scaltro Amru negò fare altrettanto con Moavia, anzi lo salutò unico califfo. La slealtà raccese la guerra, che inondò di sangue l'Irak e l'Arabia; e l'autorità rimaneva scomposta fra Ali, Moavia ed Amru, oltre una partita di Caregiti, fanatici che vantavano zelare la purezza dell'islam. Tre di costoro ragionando fra sè di quegli scandali, proposero sopirli coll'uccidere un dei tre capi ciascuno. Invece d'Amru fu trafitto uno che sedeva al suo posto; Moavia restò ferito; ma al terzo riuscì il colpo, che 664 trasse a morte Ali di sessantatré anni.

Questi dai Sunniti è riguardato come l'infimo dei primi quattro Santi; ma i Siiti riconoscendo lui solo per legittimo erede del Profeta, maledicono i tre altri, ed hanno per santi gli assassini di Omar e di Otman. La tomba di Ali, nascosta dapprima per sottrarla agli avversarj, fu poi messa in venerazione presso Cufa, e devotamente visitata dai Persiani, fedeli siiti. Il Profeta avea detto: *Io sono la città della dottrina, Ali ne è la porta*; onde lo considerano come il più grand' uomo che fra gli Arabi sorgesse dopo Maometto. Conservasi un libro di versi che a lui si attribuisce, e dove si leggono memorabili sentenze. « Se uno vuol « esser ricco senza beni di fortuna, potente senza sudditi, suddito senza pa- « drone, lasci il peccato, serva il Signore, e raggiungerà questi tre desiderj. Due « mediatori mandò Iddio fra sè e gli uomini; il primo (Maometto) è morto; il « secondo starà perpetuamente con essi, ed è la preghiera ». Diceva anche: « La « miglior intercessione per un colpevole e la penitenza migliore è confessare il « proprio fallo (1) ».

(1) I Musulmani non prescrivono la confessione, ma si accordano ad attribuirle grande efficacia. Abu

Conquiste

In questo mezzo eransi compite le vittorie più portentose. Quando Omar udì presa Damasco (1), lodò il valore, disapprovò la temerità di Kaled, e gli tolse quel comando. I Musulmani procedettero allora sopra Eliopoli (*Balbek*) ed Emesa; e uenendo al fanatico valore gli accorgimenti, quivi ed altrove ottennero vittoria; e s'arricchirono delle spoglie di quella pingue ed abitativissima contrada. All'assalto di Emesa un giovane esclamava: « Parmi veder le Uri fissare sopra di me » i neri loro occhi; tali, che se una si mostrasse alla terra, basterebbe a far tutti « morire d'amore. Una ne veggio col fazzoletto di seta verde, un cappellino di « pietre preziose che mi fa segno e m'invita, e *Vieni*, mi dice, *vien presto*, io « *mi struggo per te* ». Questi gl'incitamenti al valore musulmano.

Prima che due anni finissero, la pianura dell'Oronte e la valle del Libano furono sottomesse. Eraclio, accortosi che più non si trattava di correrie ma d'una conquista, fece lo sforzo più potente di cui fosse capace l'Impero, e d'Europa e d'Asia radunò ottantamila combattenti, cui si unirono sessantamila Arabi cristiani di Gassan. Ma non venne egli stesso in campo contro Kaled, il quale, nel pericolo ricuperato il comando, alla battaglia di Jermuk alternò gli uffizj di gran generale, di fervoroso devoto, di caritatevole infermiere. Valore e ostinazione d'entrambe le parti tennero lungamente in bilico la vittoria, ma alla perfine il barbaro fu prostrato avanti allo stendardo giallo del Profeta.

656

Assedio di
Gerusalemme

Allora tolto ogni riparo alla Siria, i Maomettani la corsero come sua, e si diffilarono sopra una città sacra del pari ad essi, agli Ebrei ed ai Cristiani. Abu Obeidah, giunto con tutto l'esercito nell'arida pianura che circonda la memore Gerusalemme, le mandò la solita intimata: *Salute e felicità a quelli che camminano per la via retta. Vi ordiniamo di dichiarare che v'è un Dio solo, e Maometto è suo profeta: se no, pagate tributo e diveniteci sudditi; o ch'io menerò contro voi uomini, cui la morte è più gioconda che non a voi il ber vino e mangiar carne di majale.*

657

Le vittorie di Eraclio aveano rimessa in essere la città di David, e trofeo di quelle v'era tornato il legno della Croce, che dava fiducia di miracoli e costanza alla difesa. Ma dopo quattro mesi d'assedio, non brillandogli speranza d'aiuti, il patriarca esibì sottometterla, purchè la capitolazione fosse garantita dall'autorità e dalla presenza di Omar. La santità e l'importanza di quella parvero al califfo meritare la sua venuta; onde mosse da Medina sopra un cammello, sul quale recava pure la sua provvigione, un sacco di avena, uno di datteri, un tagliere e una flata d'acqua. Così avviato quasi in pellegrinaggio alla città dei profeti, per via rendeva giustizia e reprimeva i mali costumi. Scontrati alcuni tributarj che, per non aver pagato il debito, erano dai padroni esposti alla sfera del sole, li mandò sciolti, dicendo aver inteso dal Profeta, *Non affliggete gli uomini in questo mondo, o sarete puniti nel giorno del giudizio.* Altrove gli menarono uno che, secondo l'uso primiero degli Arabi, avea sposato due figlie del padre e della madre stessa: avendogli detto Omar che l'islam vietava tali nozze, colui si dolse d'averlo abbracciato; onde il califfo lo percosse della canna in sulla bocca, e l'obbligò a lasciare una delle due, e se mai toccasse l'abbandonata, subisse la lapidazione come adultero. Trovò anche un vecchio che, per farsi cavar acqua, abbeverare i camelli ed altri servigi, comunicava la donna sua con un giovane, tenendola ventiquattr'ore ciascuno: Omar lo garri, ed al giovane minacciò il capo se più a quella s'accostasse.

18-33

Alvual, uno de' primi contemplatori o sofì, dettò un trattato di morale, ove prova che il primo grado di penitenza è far la confessione, e s'appoggia al c. 37 del Corano: *Il confessare a Dio i propri peccati*

con vero pentimento, farà conseguire perdono, perchè Dio è misericordioso e giusto.

(1) Vedi pag. 377.

Arrivato a Gerusalemme, sottoscritta la capitolazione (1), v'entrò ragionando col patriarca Sofronio; e l'ora della preghiera avendolo colto nella chiesa della Resurrezione, ricusò di orare colà, per non dar esempio e pretesto ai futuri Musulmani, che pretendendo pregare dov'egli, avrebbero turbata l'altrui religione. Dove poi era stato il tempio di Salomone, ordinò una moschea, che ancor porta il nome di Omar.

Tornato a Medina, divise l'esercito in due corpi, che l'uno con Amru e Yezid osteggiasse in Palestina, l'altro con Abu Obeidah e Kaled assalisse Antiochia ed Aleppo. Questa colla pronta sommissione ottenne larghi patti; il castello, difeso vigorosamente fu per sorpresa espugnato.

Se ad Eraclio fosse bastato il cuore di porsi a capo degli eserciti, mentre ai Siri pareva rinascere il valore per difesa della patria, avrebbe potuto rinserrar nell'Arabia quel torrente, che superate le prime dighe, più non ebbe ritegno. Ma egli delirava dietro una sua nuova eresia; all'addensarsi del nembro non sa che prostrarsi agli altari d'Antiochia, implorando misericordia per le colpe sue e del popolo; poi fuggè dalla Siria a Costantinopoli. Allora Antiochia cedè: il principe Costantino che aveva in Cesarea quarantamila uomini intatti, indispettito o scoraggiato dalla paterna fuga non regge incontro al califfo, e ricovera nella reggia paterna. Abbandonati a sè, i Cesareesi aprono le porte ai Musulmani, che ben tosto hanno in obbedienza Tiro, Tripoli, Ramla, Tolemaide, Sichem, Gaza, Ascalona, Berito, Sidone, Cabala, Laodicea, Gerapoli, tolte per sempre all'Impero, che sette secoli prima le aveva tolte ai Seleucidi o alla libertà. Solo i Mardaiti, bellicosa genia annidata sul Libano e nelle montagne fra Mopsuesta e la IV^a Armenia, si conservarono indipendenti, e respinsero i Musulmani dall'Asia Minore.

La guerra, condotta cogli orrori consueti a quelle di religione, cara costò ai vincitori per una mortalità, che venticinquemila ne uccise. Che importava? non erano costoro martiri della fede? non avevano i loro spiriti ricetto ne' gozzi degli augelli verdi che cibansi colle poma del paradiso o si dissetano alle sue fontane? Altri accorrevano vogliosi ad empirne i vuoti; e negli anni successivi valicarono il Tauro, sottoposero la Cilicia, e fecero tremare la città di Costantino. Indi permettendo Otman ciò che Omar avea vietato, Moavia, nuovo governatore della Siria, colle selve del Libano fornò millesettecento navi, colle

(1) = I Cristiani della nobile città arrendendosi ai Musulmani, conserveranno l'esercizio pubblico di loro religione, ma non potranno fabbricar nuove chiese in città o nel territorio.

II. I Cristiani non escluderanno i Musulmani dalle loro chiese, affinché questi osservino che uelle unioni loro non ai trami contro la pubblica sicurezza.

III. Dovranno gli abitanti tener aperte le porte delle loro case ad ogni sorta di viandanti e pellegrini, per servire d'alloggio.

IV. Se un viaggiatore musulmano non avesse con che nutrirsi, i Cristiani saranno obbligati alimentarlo gratuitamente, non però più di un giorno, se pure per malattia o stanchezza non potesse proseguire il viaggio.

V. I Cristiani non parlino ai loro figliuoli con disprezzo del Corano; nè impediscano che alcuno di essi abbracci l'Islamismo.

VI. I Cristiani presteranno conveniente rispetto ai Musulmani, ai quali verrà ceduto il posto più onorifico.

VII. Non vestiranno alla musulmana; le formole ordinarie de'saluti saranno loro vietate; anche i nomi

e prenomi dovranno essere diversi da quelli de' vari credenti.

VIII. Le cavalcature de' Cristiani saranno asini o muli; nè porteranno armi. Non useranno i caratteri arabi nelle iscrizioni sulle loro chiese e case, e ne i sigilli.

IX. Proibito vender vino o altro liquore inebriante senza speciale permission; nè potranno lasciar correre i maiali per le strade.

X. Vestiranno a bruno; e in città e in viaggio, a lombi una cintola di cuoio.

XI. Non potranno ariger croce sopra le chiese, nè suonare, ma rintoccare soltanto le campane; e rotte, non le potranno rifondere.

XII. Non investigheranno le opere dei Musulmani, nè faranno da delatori.

XIII. Dovranno pagare puntualmente il kharck (tributo imposto a tutti gl'infedeli puberi).

XIV. In perpetuo conosceranno l'autorità dei califfi, nè mai direttamente nè indirettamente contro di essa opereranno.

XV. Il califfo assicura ai Cristiani vita, sostanze e libertà di culto. La protezione dell'imperatore dei fedeli sarà immediata e perpetua. =

quali padroneggiò il Mediterraneo, pose a sacco Cartagine, poi Cipro, le Cicladi, 648
 Rodi, ove i frantumi del famoso colosso del Sole furono venduti ad un Giudeo
 di Edessa, che ne caricò novecento camelli (1). Fatto più ardimentoso, s'af-
 frontò coll'armata navale de' Greci, comandata da Costantino II, e nella batta-
 glia di Giacobè l'annichilò. Costantinopoli da un'ora all'altra aspettava di
 veder il nemico fendere l'Ellesponto; e Moavia vi s'accingeva veramente; allor-
 ché udita l'uccisione di Otmano, concepì speranza del califfato, e la guerra ci- 653
 vile che ne nacque arrestò la spedizione contro i Rumi.

Con altre vittorie segnalavansi le armi musulmane nella Persia. Cosroe II avea
 logorato tutte le forze sue contro l'impero greco, e le rapide vittorie che sopra
 lui riportò Eraclio, mostrano quanto, sotto pompose apparenze e in cotanta
 estensione, fosse svigorita o sconnessa quella potenza. Sullo scorcio di sua vita,
 volendo nella successione sostituire Merdasas al primogenito Siroe, scontentò i
 guerrieri favorevoli a questo, talchè lo presero, e dopo un regno di trentanove
 anni lo deposero, come egli avea deposto l'avo Ormisda; e caricò il collo e le 628
 braccia di catene, lo seppellirono in un carcere, gli uccisero sugli occhi gli altri
 figliuoli, poi lo trafassero a frecce (2).

Siroe s'accordò con Eraclio, talchè i Persiani prigionieri tornarono in li-
 bertà; ma le speranze della pace restarono mozze dalla pronta morte di Siroe.
 Gli succede Adeser di sette anni, e dopo sette mesi è trucidato da Sarba-
 zas generale di Cosroe, che s'impadronisce della benda degli scià. Egli regnò
 sempre timoroso della famiglia reale, che destò una guerra civile, ove diversi
 furono elevati e spenti; finchè il popolo s'accordò sopra il fanciullo Isdegerde,
 nipote vero o supposto di Siroe, dal quale i Persiani cominciarono un'era nuova, 632
 dieci giorni dopo la morte di Maometto. 16 giugno

Vivo ancora questo, gli Arabi s'erano mostrati minacciosi alla Persia; poi
 l'assalirono direttamente, e il trilucente re dei re affidò il grembiule del fabbro al
 prode e voluttuoso Rustam. Scontrò egli i Musulmani nelle pianure di Cadesia, 656
 e più giorni si rinnovò la battaglia, finchè il teschio di Rustam conflitto sulla
 picca d'un Saracino, determinò la fuga de' suoi e la vittoria degli invasori.

Dominatori dell'Irak (*Assiria*), i califfi fondaronvi la città di Bassora, poco
 sotto al confluento del Tigri coll'Eufrate, comoda stazione pel commercio dell'
 India. Quei Persi, così formidabili a Roma, non seppero allora, contro Arabi
 erranti e senz'arte di guerra, difendere le due città, com'essi chiamavano Mo-
 dain, formata da Seleucia e Ctesifonte, quella ad occidente, questa ad oriente
 del Tigri. Non so quali profezie vaticinavano il termine dell'impero persiano,
 talchè, dopo lieve resistenza, i ladroni del deserto esultarono nella capitale del
 popolo più ricco. Ivi palagi d'oro, troni d'oro, sale d'oro; ivi tappeti di so-
 prana grandezza e d' inestimabile valuta; ivi a profusione le gemme tolte a tutto
 il mondo e le perle pescate in quei mari; dovizie, delle quali l'Arabo esprime
 l'immensità col dire che vi si trovò per tremila migliaia di milioni di monete
 d'oro (3). Ad Omar fu menato un mulo colla tiara, la corazza, il cingolo e i
 braccialetti di Cosroe; e quando l'abbronzato ladrone se li provò in dosso, i
 camerata suoi non seppero frenare le risa, e i più devoti si ricordarono come
 il Profeta avea detto: *Costui cingerà gli smanigli di Cosroe*. La biblioteca
 reale fe gettare nel Tigri. Recatogli un tappeto di seta di sessanta cubiti in
 quadro, tutto a preziosissimi ricami, l'ignorante, per adempire a puntino la

(1) Pongasi fra gli altri eccessi di tutto questo racconto.

(2) Del *Tah-t-i-Kosru*, ossia palazzo di Cosroe, sus-
 siste tuttavia un gran portico, alto 85 piedi, largo 76,

profondo 148, e narrano si spaccasse la notte che na-
 cque Maometto.

(3) ELMACIN.

legge, il fe ridurre in pezzi e distribuire fra i commilitoni; e il solo lembo toccato ad Ali fu venduto ventimila dramme.

Come a Ninive erano successe Ecbatana e Babilonia, poi Seleucia e Ctesifonte, tutte città immense, sorte e scomparse a guisa d'un accampamento, così all'abbandonata Modain fu surrogata Cufa, dove i veterani piantarono il nido rapace. Gialula e Nehavend al sud d'Ecbatana non tardarono a cedere; e la
 642 *vittoria delle vittorie* riportata dagli Arabi innanzi a quest'ultima città, sopra cencinquantamila Persiani accorsi a tutela dell'indipendenza, fece perduto l'impero d'Artassare.

Da Amadan (*Ecbatana*) ad Ispaan, a Caswin, a Tauris, a Rei, gli Arabi s'accostarono fino alle spiagge del Caspio; tornandosi poi verso l'Armenia e la Mesopotamia, ripassato il Tigri a Mosul, scontrarono i loro commilitoni che esultavano della vinta Siria; e fin Persepoli toccarono, prima sede dell'impero di Ciro e santuario de' Magi.

Isdegerde, appena udì presa Gialula, fuggì tra le montagne del Farsistan, e
 643 s'afforzò in Rei, antemurale del Corassan, dove sorgeva uno dei più antichi tempi del fuoco; ma qui pure raggiunto, si riparò nel deserto di Kirman, chiese soccorso ai Segestani, e si fermò a quelle estremità dove l'impero dei Turchi confinava con quel della Cina. In questo dominava allora il gran Tai-Song, che non ricusò soccorsi al caduto monarca. Meraviglia! la Cina sequestrata dal mondo in quell'estremo dell'Asia, sentiva per consenso l'urto di questi Beduini, da dieci anni appena sbucati dall'ignorato loro deserto.

Il califfo Otman promise il governo del Corassan a chi primo s'avventurasse fra le pienissime contrade che un tempo costituivano il regno di Battriana; nè il destriero dell'Arabo tardò a dissetarsi nella correnteia dell'Oxo. Ma già lo aveva varcato Isdegerde, che nella Fargana trovò ospitalità sulle rive dello Jassarte; e cogli ajuti del re di Samarcanda, colle orde turche della Sogdiana e della Scizia, e coi Cinesi del confine, tornava allo sperimento dell'armi, quando i suoi
 651 stessi, malfidi alla sventura, se gli ribellarono. Fuggiasco arrivò al fiume Margo, ove trovato un mugnajo che senza pensieri esercitava il suo mulino, gli offerse anelli e monili purchè al più presto lo tragitasse. Il rustico, nè commosso alle troppo alte sventure d'un re, nè pregiando quegli inutili ornamenti, rispose: *Io guadagno quattro dramme d'argento il giorno; nè vo' togliermi giù dal lavoro se non me ne date altrettante.* Funesto ritardo, durante il quale gli arrivarono sopra i cavalieri turchi, e uccisero l'ultimo Sassanide. Il figlio Firuz si pose al soldo della Cina. Al costui figlio entrò in mente di ristabilirsi sul trono avito, e assunto il titolo di re dei re si mosse; ma non trovandosi secondato, ritornò a morire nella Cina.

L'immensa vastità de' regni asiatici, divisa fra satrapi quasi indipendenti, non permette di unir ad unico sforzo di difesa la vigoria di tutta la nazione; lo perchè li vedemmo già più volte soccombere ad un pugno di risoluti. Ambendo stabilire e dominio e stanza su queste contrade, i successori del Profeta spartirono la Persia fra i varj capitani, assegnando a ciascuno un pezzo, sul quale terminasse la conquista e l'oppressione. Zigad che finì di ridurre l'Irak sotto al califfo Moavia, esercitava feroce rigore; ed avendolo quei di Cufa insultato li fe chiudere nella moschea, e quivi mozzar le mani a ottanta. Represse a forza di sangue i Caregiti, e i partigiani d'Ali, e vietò che in Bassora si chiudessero le porte nè di nè notte, o che alcuno andasse in volta dopo la prece della sera. Abu 'l Mogheira, devotissimo musulmano, non volle interrompere d'andar alla moschea a fare le sue devozioni; ed a minaccie e promesse del governatore rispondeva: *Non posso, quand'anche mi deste l'universo. — Ebbene va, ma non*

parlare. — Non posso omettere di lodar il bene e riprovare il male. Zigiad lo fe decollare. Ancor più severo il suo luogotenente Samra, in sei mesi mandò a morte ottomila cittadini di Bassora.

Così dunque terminava la stirpe de' Sassanidi ed il secondo impero della Persia: il fuoco fu spento ancora sugli altari de' Magi, nè custodito che segretamente dai Guebri, tollerati come gli Ebrei e i Cristiani. Il grembiule del maniscalco; sollevato ai tempi d'Abramo per riscuotere il paese dalla tirannide di Zoak, abbattuto dai Parti, poi rialzato da Artassare, allora fu messo a brani; nè la Persia ricuperò più l'indipendenza fin quando Ismael Sofi, arabo di razza, siita di cre- 1499
denza, vi cominciò una nuova dinastia, emula dell'ottomana ch'erasi seduta sul trono de' Costantini.

Egitto Un altro degli antichi regni era rovesciato da Amru. Costui, nato da mere-
trice, e dapprima satirico avversario di Maometto, poichè si convertì, fu eccel-
lente spada e risolutissima volontà nel battagliero apostolato. Osteggiava la Siria,
allorchè ansioso d'emulare i trionfi di Kaled e di Abu Obeidah, diresse quat-
tromila Arabi verso l'Egitto, obbediente di nome e non di fatto all'impero ro-
mano. Omar, quando n'ebbe contezza, si sgomentò dell'ardimento; pure sotto-
mettendo alla fatalità la prudenza, scrisse al generale: *Se questa lettera ti trova
ancora in Siria, dà subito la volta indietro: se già varcasti le frontiere
d'Egitto, procedi, e confida nel soccorso di Dio e de' tuoi fratelli.* Amru, preve-
dendone il tenore, tardò a dissuggellare la lettera sinchè non fu sul territorio
egiziano: allora mostrolla agli uffiziali; e tutti assenzienti, continuò la marcia;
prese Pelusio chiave del paese, entrò nella valle del misterioso Nilo: Memfi,
antica sede dei Faraoni, fu presa, e sull'opposta riva piantata una città, che ora
chiamano il vecchio Cairo.

Agli Arabi agevolarono le conquiste i Copti, primitivi abitatori dell'Egitto;
frementi all'intolleranza degli imperadori di Costantinopoli, i quali dall'eresia
de' Giacobiti voleano ridurli cattolici, e sostituir alla natia la lingua e la scrittura
greca; sicchè anelavano a vendicare l'indipendenza e la religione. Mukaukas;
ricco e nobile paesano, che dissimulando le sue credenze, avea ottenuta l'inten-
denza dell'Alto Egitto, appena vide ingrandire Maometto, gli mandò omaggio,
sicchè ne fu riconosciuto per principe dei Copti. Ora fe la sommissione al califfo,
col patto di pagare una moneta d'oro per Cristiano, eccetto i vecchi, i monaci,
le donne, i fanciulli minori di sedici anni.

Così i Giacobiti acquistarono la tranquillità, e per Egitto fu una gara di
snidare i Greci, e far liete accoglienze ad Amru, il quale dall'alto paese con-
dusse il cresciuto esercito nel Delta, poi ad Alessandria. Ciro che col farne cac-
ciare Beniamino eretico, avea occupato quella sede patriarcale, faticò per
isviare la tempesta coi trattati, convertire alla verità il califfo, impalmarlo colla
figlia d'Eraclo e assicurar la pace del mondo: benevoli sogni, interrotti troppo
presto dall'*Allah Acbar* dei Musulmani che presentaronsi minacciosi sotto Ales-
sandria. Quest'importantissima città era munita con ogni arte verso terra e 640
verso mare; e se Eraclo li secondava, gran caso poteva fare sul coraggio
dei cittadini, i quali per quattordici mesi sostennero intrepidi un assedio, spinto
dagli Arabi con tutto il valore che potesse supplire alla mancanza di tormenti
murali. Ventitremila caddero ne' replicati assalti, dove Amru combatteva sempre
nelle fila di fronte, primo saliva sulle aperte breccie. Una volta spintosi teme-
rariamente nella cittadella, vi si trovò solo, con un amico ed uno schiavo. Preso e
non conosciuto, fu col suo schiavo Moslema menato al prefetto, il quale in atto
di rimprovero gl'interrogò, perchè mai tanti guasti recassero sulle terre de' Cri-
stiani. *Noi venimmo*, rispose Amru, *per costringervi a professare l'islam, o pa-*

gare annuo tributo al califfò; se non accettate, vi passeremo per le spade. L'altero linguaggio l'avrebbe scoperto, se lo schiavo suo non fosse stato pronto a dargli una ceffata, intimandogli tacere davanti al suo superiore. Valse l'artifizio; e Moslemma fu rimandato coi presunti suoi schiavi per ottenere condizioni di pace. Il grido di tutto il campo annunziò agli assediati l'inganno, e il pericolo aumentato dalla risorta baldanza.

Nè guari andò che Amru scrisse ad Omar: « La gran città dell'Occidente fu presa da' tuoi soldati con coraggio e valore maraviglioso. L'opulenza e la bellezza sua non possono dirsi a parole: chiude quattromila palazzi, altrettanti bagni, quattrocento teatri o luoghi di sollazzo, dodicimila botteghe di cammangiari, quarantamila Giudei che pagano tributo, dugentomila fra Copti e Greci che il pagheranno. Fu soggiogata per viva forza e senza capitolazione, onde i Musulmani anelano i frutti della vittoria ».

Omar non concesse il saccheggio, imponendo le ricchezze fossero serbate a pubblico servizio e propagazione della fede. Qui si narra che Amru, meno zotico de' suoi compatrioti, amasse alcuna volta trattenersi in Alessandria con Giovanni grammatico, aristotelico laborioso; il quale prese confidenza di chiedergli per sè la biblioteca reale, tesoro inutile agli illiterati conquistatori. Amru gliel'avrebbe senz'altro consentita, ma poichè Omar esigeva minuto conto di tutte le spoglie, mandò a questo per averne l'assenso. L'ignorante imperador de' fedeli rispose: *Se quegli scritti sono conformi al libro di Dio, diventano superflui; se contrari, non vogliono tollerare.* In conseguenza que' papiri furono distribuiti fra i quattromila bagni della città, cui scaldarono per sei mesi. Sebbene il fatto non riposi che sulla fede di tardo narratore (1), s'accorda a pennello colla natura di que' vincitori. Credasi o no, esagera l'importanza del danno chi crede si trattasse della biblioteca raccolta nel Bruchion da Tolomei, sapendosi che essa andò incenerita al tempo di Cesare; come quella radunata nel Serapion da Marc'Aurelio fu dispersa al tempo di Teodosio, per modo di non rimanerne che i vuoti scaffali (2). Poniamo che in parte fosse riparato a quelle perdite, non potea l'ultima raccolta avere grand'importanza nè per numero d'opere nè per rarità.

A Costantinopoli più d'ogn'altra perdita riusciva gravosa quella di Alessandria, che le toglieva le consuete sovvenzioni del grano. Ne furono dunque amareggiati gli ultimi giorni di Eraclio; poi il suo successore fece un tentativo per ricuperarla: due volte furono ripresi il porto del Faro e le fortificazioni; ma Amru tornò sempre a respingere gli attacchi, e *Giuro render Alessandria accessibile d'ogni parte, come la casa d'una meretrice.* Infatti la smantellò: poi volle saldare la conquista col far correrie nella Cirenaica e trattati coi Bereberi, popolo nomade, somigliante d'abitudini agli Arabi, e che da Omar fu intitolato fratello di questi.

L'Egitto ebbe a patire i mali dell'invasione straniera e del trionfo d'una fazione nazionale; ma dipoi Amru l'amministrò in maniera vigorosa e tollerante; provvide che i grani di quel paese mantenessero all'Arabia l'abbondanza che fin

La biblio-
teca

(1) ABDOLLATIF scrittore del XIII secolo, nel *Compendium mirabilium Egypti*; e da lui lo tolse Abulfarag, cristiano giacobita, nato nell'Asia Minore il 1226. Ebn-Kaldun, autore dell'VIII secolo dell'egira, scrive: « Che divennero le opere scientifiche de' Persi, e che Omar fece distruggere quando conquistò i loro paesi? dove quelle de' Caldei, de' Siri, de' Babilonesi? e dove quelle degli Egiziani che li precedettero? Le fatiche d'un solo popolo giunsero sino a noi, cioè i Greci ». Cito questo passo non per autorità del fatto, ma per accennare che gli Arabi poterono attingere anche da altre fonti diverse dalle greche la sapienza di cui sono lodati.

(2) Paolo Orosio dice: *Extant, quæ et nos videntur, armaria librorum, quibus direptis, examinata ea a nostris hominibus nostris temporibus.* Hist. VI. 45. Al tempo della Riforma, diverse volte fu usato il dilemma d'Omar. I Riformati, bruciato vivo il curato di Berzé, lanciaronsi sopra la famosa badia di Cluny, e distrussero tutti i codici e le carte, dicendo ch'erano tutti libri da messa; THEODORE DI BEZA. L'abate Rothmann in Münster pubblicò, solo la Bibbia esser necessaria; gli altri libri doversi bruciare come inutili e pericolosi; onde fu messo il fuoco alla biblioteca di Rodolfo Langio, tutta di mss. greci e latini; CATROU, Hist. de l'Anabot. lib. V, p. 404.

allora avevano recato alle capitali dell'orbe romano; il Nilo fu rimesso in comunicazione col mar Rosso per via del canale di Kolzum, lungo ottanta miglia; levata l'ingiusta capitazione, altre tasse vi furono surrogate, delle quali un terzo a mantenimento delle dighe e dei canali; e il paese parve rivivere sotto un'amministrazione più semplice, e meglio confacente alla sua natura (1).

Amru il governò quanto visse Omar; poi Otman gli mandò in iscambio Abdallah suo fratello di latte, il quale avea servito a Maometto da scrivano, ma corrompendone ad arte le rivelazioni, e consegnandole ai nemici per materia di calunnie e di riso. Ravveduto, ottenne perdono; ed allora per cancellare l'apostasia e giustificare la scelta del califfo, proponevasi di sottomettere l'Africa dal Nilo all'Atlantico. Pertanto con quarantamila guerrieri entrò nella provincia di Tripoli ov'eransi ridotti i Romani e i fuggiaschi delle terre occupate. Quivi l'esarca Gregorio raccolzò centventimila soldati, cerniti i più fra i Mori, e incontrato il nemico, per più giorni si battagliò. A chi gli recasse la testa del generale arabo, Gregorio promise centomila monete d'oro e la mano di sua figlia che combattevasi al fianco: Abdallah promise altrettanto, ma con migliore successo, poichè Zobeir troncando il capo a Gregorio, meritò quel premio e lo ricusò, parendogli indegno d'un credente il ricevere danaro e una cristiana.

Sino a Sufetala (*Sabtele*) si spinsero gli Arabi, tentando anche le valli dell'Atlante; ma consunti dalla lunghezza della guerra e dalle malattie, tornarono in Egitto a godervi un bottino così ingente, che ciascun fantaccino toccò mille monete d'oro, tremila ciascun cavaliere. Alquanto più tardi (31 dell'epoca) Ali Sarh condusse gli Arabi nella Nubia, dove contendevano ancora i Nubi o Nobadi coi Blemi forse ancora idolatri. Dongola, capitale, fu ricevuta a patti, e i re si obbligarono all'annuo tributo di trecentessanta schiavi, in ricambio de' quali i califfl darebbero un dono di grani e vettovglie. Il rifiuto o il ritardo di tale tributo era causa di guerre sempre rinnovantisi.

Forse da esso cominciò la tratta periodica di schiavi negri, che faceano le carovane del Sennaar, e che, diffusi per l'Egitto alterarono la stirpe indigena, e agevolarono la fusione de' vincitori coi vinti. Macrisi asserisce che presto le tribù conquistatrici si confusero coi conquistati; e di fatto noi vediamo ravviarsi il traffico e protetta la religione, sicchè chiese copte sorgeano accanto alle moschee.

(1) Relazione che Amru trasmise al califfo Omar, secondo lo storico al-Wakedi:

« Nel nome di Dio ecc. Al successore del profeta ed imperadore de' fedeli, salute. Figurati una bella campagna posta tra due deserti e due file di monti, rassomiglianti alla schiena d'un camello, o al ventre di un cavallo tisio. Tutte le ricche produzioni da Sienne a Menka sono dovute al benefico fiume che maestoso scorre di mezzo alla gran valle: cresce e scema a tempi altrettanto regolari quanto il corso del sole e della luna: in data stagione dell'anno tutte le fonti pagano a questo re dei fiumi l'annuo tributo imposto loro dalla Provvidenza: le sue acque s'innalzano sin a sorpassare le rive, e coprire tutto l'Egitto, deponendosi limo fecondo. La corrispondenza fra le città ed i villaggi si pratica allora con leggeri battelli, numerosi quanto le foglie che cadono dai palmizi. Allorchè le acque non sono più necessarie per fertilizzare il suolo, il docile fiume rientra nel letto che natura gli prescrive, affinché si possa raccogliere il tesoro che sparse.

« Questo popolo protetto dal cielo, e che come le api sembra destinato a travagliare per altrui senza trarre frutto de' proprj lavori, solca superficialmente il terreno, e deponendovi non fitte o spesse sementi,

aspetta la loro fecondazione dalla bontà di quell'Esere per cui tutto germoglia, s'innalza e matura. Il seme si sviluppa, lo stelo s'innalza, il grano matura col ristoro di abbondanti rugiade, che suppliscono alle piogge, e mantengono la feconda umidità di cui il suolo è inzuppato. La ricca messe è immediatamente seguita dalla sterilità. In tal modo, o imperadore dei fedeli, questa regione presenta alternamente l'immagine di un polveroso deserto, di una pianura liquida ed argentea, d'una palude nera e glutinosa, d'una prateria verde ed ondeggiante, d'un giardino adorno di fiori e d'un campo colmo di bionde messi. Benedetto sia il factore di tante meraviglie.

« Tre cose ti propongo, o imperadore de' fedeli, per la prosperità dell'Egitto e la felicità de' suoi abitanti, che se saranno eseguite, le benedizioni pioveranno sul capo de' fedeli. 1.^a Le tasse non sieno aumentate. 2.^a Il terzo della rendita pubblica venga consacrato a mantenimento dei canali, ponti ed argini. 3.^a L'esazione delle tasse si faccia in natura sopra le diverse produzioni della terra. Fa così, se vuoi che la felicità dimori sopra questi tuoi nuovi sudditi. La pace e la benedizione del cielo sieno sopra di te, o imperadore de' fedeli ».

Ma molti rifuggirono nella Nubia, vivendo isolati da pastori; poi nel 705 tutti i Cristiani d'Egitto furono sottoposti a tributo personale, e perciò marchiati d'un leone sulla mano con ferro rovente, e a chi nol portasse erano tronche ambe le mani. Un re di Nubia mosse (745) con molte forze per impedire quest'oppressione, e vi ottenne qualche alleggiamento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Ommiadi, 661-750. — Califfato ereditario.

• La storia politica e religiosa del califfato, impero dell'islam per eccellenza, non offre che il desolato spettacolo di atrocità, assassinj, tradimenti, eccessi della peggior guisa. Altri imperi corsero la loro età di sangue, ma provarono anche giorni di felicità e di pace: quel dei califfi non gustò un'ora di riposo, tempestato sempre, sempre sobbalzato da fazioni politiche e sette religiose; non un regno passò immune da misfatti; le lettere ammolirono più che non ingentilissero i costumi, nè l'umanità potè mai deporre il lutto » (1). Tale scena si aprì dopo i tre primi califfi, quando parve che i Musulmani non avessero dilatato le conquiste, se non per insanguinare un più vasto terreno.

La morte di Ali e la vittoria lasciarono finalmente superiore Moaviah, della Moaviah I
 661-80 casa degli Ommia e figlio di Abu Sofian l'idolatro: sicchè la cruenta eredità di Maometto cadde nella famiglia de' suoi persecutori, il primato dell'islam ne' più accaniti difensori dell'idolatria. Posto da Omar a governo della Siria, egli erasi conciliato i cuori colla liberalità in pace, colla fortuna in guerra; onde gli ebbe favorevoli allorchè si elevò vendicatore dell'assassinato Otman, e l'elezione sua fu confermata dalla spada e dall'astuzia di Amru. Moaviah indusse Assan figlio di Ali a recedere da ogni aspirazione di dominio terreno, e trarre l'avanzo di sua vita in oscura santità presso la tomba dell'avo. Gran mutamenti introdusse allora nel governo de' fedeli; e per quanto repugnasse alle abitudini e al fanatismo degli Arabi il vedere trasmessa qual retaggio una dignità, che riuniva santità e potenza, Moaviah fe proclamarsi successore il figlio Yezid, di vita e d'animo feminesco. Da Medina trasferì poi a Damasco di Siria la sede del governo,
 672 e volea mutar colà anche il pulpito da cui Maometto predicava, se un'eclissi sopravvenuta non avesse dato segno della disapprovazione del cielo.

Come Costantino dopo trasferitosi a Bisanzio, così i califfi trovaronsi allora dispensati da tutte le costumanze naturali degli Arabi che il Profeta erasi astenuto dal violare, e da semplici patriarchi quali erano i primi quattro, si convertirono in despoti, appoggiati, come gli altri re, sulla forza, circondati dal fasto. Almeno l'uffizio d'imam, o capo supremo della religione, pareva doversi alla famiglia del Profeta: ma Moaviah se l'usurpò, e vedendo contendersi sovra punti oscuri del Corano, sicchè già si erano stesi dugento commenti, raccolse a Damasco assai cadi ed imami acciocchè li riducessero in accordo; a sei de' meglio valenti ordinò scrivessero quel che sembrava più conforme alla ragione; e n'uscì l'*Amalek*, al quale solo attribui autorità, distruggendo gli altri e proibendo di più farne. Divieto di tal fatta poteva essere osservato?

Spiacevano queste mutazioni agli zelanti Musulmani e ai liberi Arabi, talchè s'aggomitolavano ai partigiani della casa d'Ali per isturbare la nuova dinastia: ma contro loro stavano il potente braccio di Amru in Egitto, e la ferocia di

(1) HAMMER, *Min. dell'Oriente*, I. 385.

Ziglad che, governando la Persia, la crescente città di Cufa e porzione dell'Arabia, sterminava i Siiti. Tuffate nel sangue le turbolenze, Moavia ripigliò la guerra esterna, e mosso contro l'impero greco, devastò le provincie d'Asia, e drizzò la flotta verso il Bosforo; e poichè il Profeta avea detto, cancellerebbe tutti i peccati il primo esercito che assediassero Costantinopoli, la religione s'accordò coll'ambizione e coll'avarizia per spingere i credenti sopra una città, dov'erano accumulati i tesori e i trionfi di due Rome.

Vi sedeva allora Costantino Pogonato, voluttuoso e crudele, che al pericolo divenuto altr'uomo, col suo ravnò il coraggio dei Greci, i quali in folla accorsero per difendere la solida mura. Al patriotismo servì la fortuna; poichè Callinico egiziano di Eliopoli, passato dai servigi del califfo a quei dell'imperatore, inventò il fuoco greco, che equivale agli eserciti ed al valore. Era un liquido combustibile che facevasi piovere dagli spaldi sugli assalitori; avventavasi con dardi o con palle di ferro, o in navi incendiarie si lanciava contro le nemiche; più spesso veniva sprizzato da tubi di cuojo, sporgenti dalla prora delle galee, e che davano immagine di draghi ed idre ignivome. Appigliatosi a legni, a carni, a cavalli, bruciava senza che l'acqua servisse se non a rinvigorirlo; nè argomento umano poteva spegnerlo, talchè le bestie andavano sgominate, gli uomini perivano fra spasimi atrocissimi, le navi consumavano irrimediabilmente. Con gelosia fu custodito l'arcano della sua composizione; Costantino nella *Tattica* raccomanda di non manifestarlo mai, e a chi ne chiede, rispondere che un angelo il rivelò al fondatore di Costantinopoli; i Musulmani quattro secoli faticarono a scoprirlo, finchè trovatolo, l'adoprarono contro i Crociati.

Quell'invenzione fu la man di Dio per salvare Costantinopoli, prolungando l'assedio, durante il quale cadde Abu Ayub, che a Medina avea degnato d'albergo il Profeta fuggiasco, e che fu onorato di splendidi funerali. Quando, otto secoli dappoi, Costantinopoli fu presa dai Turchi, una rivelazione scoperse la ignorata tomba dell'Ansariano, sulla quale fu eretta una moschea, serbata ad inaugurare colla biffa sciabola i tardi successori del Profeta.

Intanto i Mardaiti o Maroniti dalle alture del Libano irruperono nella Siria; talchè Moavia fu costretto a comprare dai Greci la pace per trent'anni, col restituire alcune provincie, e pagare ogn'anno tremila monete d'oro, cinquanta cavalli ed altrettanti schiavi: prima umiliazione toccata ai Maomettani, e dovuta 680 Yezid I in gran parte agli interni dissidj. Si rinfocarono questi sotto Yezid figlio di Moavia, sprezzato per l'avarizia e l'intemperanza, vizj più turpi all'occhio degli Arabi perchè più rari. Bevea vino, carezzava cani, faceasi servire da eunuchi; i quali insulti alla nazionale vanità facevano agli Arabi rimpiangere i tempi dello zelo schietto e della paterna lealtà dei Sarabeoni. Se ne ravvivava il concentrato odio Figli di Ali de' Siiti, che sollecitavano i figli d'Ali ad ostentare i proprj diritti. Assan erasi ritirato sinceramente dal mondo, nè di lui raccontansi che prove di santità. Un servo che a caso gli avea versato addosso del brodo bollente, se gli prostrò a' piedi, ripetendo quel versetto del Corano: *Il paradiso è per chi frena la sua collera.*—*Ma io non sono in collera*, disse Assan; e il servo continuava: *È per quei che perdonano le offese. — Io perdono la tua. — È per quei che rendono bene per male.*—*Ed io ti dono la libertà e quattrocento monete d'argento.*

Ma Osein, figlio minore di Ali, e Abdallah figlio di quel prode Zobeir che in Africa avea ucciso l'esarca Gregorio, si fecero centro de' faziosi per tentare signoria. Dalla Persia arrivarono al primo conforti ed esibizioni, merce abbondante degli scontenti; talchè risolto di provare sua ventura fra quel popolo, mosse da Medina verso l'Irak; ma giunto sulle frontiere, intese che il popolo a Cufa, ammutinatosi in suo nome, era stato ben tosto represso da Obeidallah figlio di Zi-

giad. Egli stesso trovossi preso in mezzo dai nemici a Kerbela; e avendo indarno cercato onorevoli condizioni, indarno esortato i suoi a provvedere colla fuga alla loro salvezza, con trentadue cavalieri e quaranta pedoni sostenne l'attacco di cinquemila cavalli, finchè cadutigli a fianco tutti i compagni, ultimo si offrì ai colpi dell'inimico. Il cadavere del Fatimita fu strascinato a dileggio, e Obeidalah lo percosse d'una bastonata sulla bocca; alla qual vista un vecchio esclamò gemendo: *Ahi! ahi! su quelle labbra io vidi le labbra del Profeta.* I Persiani venerano la tomba del martire.

Yezid ebbe la generosità di risparmiar le sorelle e i figlioli d'Ali, che rimandati a Medina, attesero allo studio e alla preghiera, godendo inermi la venerazione del popolo. Ali, Assan, Osein e nove altri loro successori formano i dodici *imami* venerati da' musulmani Siiiti di Persia. Ultimo di essi Mahadi si ritirò a vita solinga in una grotta presso Bagdad: e perchè di sua morte s'ignora il luogo e il tempo, dicono viva tuttora; e nelle scuderie reali di Ispaan si tiene un cavallo sempre sellato, per quando egli apparirà a distruggere la tirannide dell'Anticristo. Altri di quella stirpe, o fingendosi, occuparono più tardi i troni di Persia, di Spagna, dell'Africa, dell'Egitto, della Siria, dell'Yemen.

Più dei figli d'Ali poté a Yezid ispirar terrore Abdallah ben Zobeir, il quale
 681 alla Mecca si fe gridare califfo, e ottenne omaggio da quei di Medina. Mezzo secolo trascorse appena da che il Profeta avea sciamato: *Se alcuno saccheggia la mia città, la collera di Dio poserà su lui, e andrà fuso come sale nell'acqua,* e già sul trono da esso fondato siede lo straniero, e le due città, cresciute nella lunghissima pace dell'industria, veggonsi assalite dalle vindici armi di Yezid. Medina andò a sacco; la Mecca assediata; e già la Caaba era in parte diroccata, e la città santa cadeva, quando la campò l'annuncio della morte di Yezid.

L'esercito ritornò a Damasco, ove Moavia succedette al padre: ma avendogli
 683 alcuno mostrato come ingiustamente i suoi avessero occupato l'autorità, ne prese coscienza, e dopo sei settimane di regno raccolti gli sceichi, favellò: *Mio avo tolse il califfato a tale che più di lui lo meritava. Non più degno ne era mio padre. Quanto a me, son risoluto di non dover rendere conto a Dio d'un carico sì grave, quant'è il governare i Musulmani. Scegliete dunque a califfo chi v'aggrada.* Invece però di Abdallah e della prosapia d'Ali, fu acclamato in Damasco

684 Merwan, sangue di Ommia, governatore di Medina. Abdallah, che stendeva il dominio sull'Arabia, porzione della Persia e dell'Egitto, volle sostenere colle armi il suo titolo, e mosse sopra Damasco, intimando generale macello di tutti gli Ommiadi. La disperazione congiunse tutti i partigiani di questa casa; e ribellò una guerra civile delle più sanguinose.

Merwan esclamava: *Ahi! dunque un vecchio par mio, scheletro vivente, dovea costare il sangue di tanti prodi Musulmani?* Nè per questo si ritenne di spingere le forze della Siria contro quelle dell'Egipt, dell'Egitto e dell'Irak. Finchè durasse la divisione, gli abitanti del Corassam costituirono protettore Salem, figlio di Zigiad, così ben voluto, che a ventimila fanciulli fu imposto il nome di lui. I fautori di Ali in parte aderirono ad Abdallah, altri sommovevano Cufa per vendicare quell'Osein che vilmente aveano abbandonato, e proclamarono Maometto, cugino dell'ucciso. Ma poichè questi rimaneva prigioniero alla corte di Abdallah, essi affidarono l'esercito a Sollmano figlio di Sord, e in numero di sedicimila, che presero il titolo di penitenti, marciarono sopra Damasco.

Il fanatico lor valore non li campò, onde sconfitti, ed ucciso il loro capo, rientrarono nella Persia, ove tolsero a capitano Moctar, che dominando a nome del prigioniero Maometto, si sostenne colle superstizioni e coll'atrocità. Vantavasi aver ucciso cinquantamila fautori degli Ommiadi, oltre i caduti in battaglia; e

faceva portare innanzi all'esercito una sedia, pegno della vittoria, come agli Israeliti l'arca dell'alleanza; alla quale accostandosi i soldati esclamavano: *O Signore, concedi che viviamo a lungo nell'obbedienza a te dovuta; soccorrine, non ci dimenticare, ma prendine in protezione.*

I due califfi della Mecca e di Damasco s'accordarono contro Mactar, che nella pianura di Kerbela sconfitto da Mosaib fratello di Abdallah, e caduto in man del nemico, fu ucciso co' suoi seguaci senza pietà. Allora i Persiani si curvarono sotto il giogo di Abdallah, cui dalla spada di Mosaib furono sottomesse pure l'Armenia e la Mesopotamia; e dodici anni continuò guerra agli Ommiadi.

Abd el-Malek A Merwan era succeduto il figlio Abd el-Malek, il quale abbandonò affatto la politica del Profeta; e siccome Geroboamo, per assodare la separazione d'Israele da Giuda, proibì d'andare al tempio di Salomone, così costui mutò il pellegrinaggio della Mecca a Gerusalemme, ove dilató la moschea di Omar. Avendo i Rumi fatto irruzione nella Siria, Abd el-Malek rannodò con essi i trattati già conchiusi da Moavia, rassegnandosi all'indecoroso tributo, perchè gli bisognavano tutte le sue forze contro gl'interni nemici.

Allora per arrestare i progressi di Mosaib, entrò nell'Irak. Vintolo, quando gliene fu offerto il teschio, taluno esclamò: *Io vidi in questo medesimo castello la testa di Osein presentata ad Obeidalah, quella di Obeidalah a Mactar, quella di Mactar a Mosaib, il cui capo è ora a te presentato.* La riflessione pose i brividi al califfo, che tentò stornare l'augurio col far demolire l'infausto palazzo.

Presa Cufa, e dome altre partite di settarj, solo l'Arabia stava renitente alla sua autorità; ond'egli contro la Mecca spedì Egiag, il più eloquente ed uno de' più prodi e crudeli del suo tempo. Abdallah per otto mesi difese l'assediato santuario dell'islam, ma in una sortita cadde ucciso, e la Mecca fu abbandonata allo spietato Egiag: Abd el-Malek lo rimeritò coll'istituirlo governatore dell'Irak; del Corassan e di Segestan. Al primo entrare in Cufa, salito in pulpito, disse: *Frakiani, io vedo delle teste vicine ad esser balzate dal busto; veggio barbe e turbanti tinti in sangue;* e sangue a torrenti fece scorrere quando i Siliti tentarono rialzare il capo. Giustificava le sue crudeltà coll'assoluta obbedienza che i sudditi debbono ai principi, maggiore ancora, a dir suo, di quella dovuta a Dio, poichè il Corano impone di servir a Dio per quanto si estendono le forze, mentre ai principi vuol che si obbedisca senza veruna restrizione.

Rintegrate l'unità del califfato, Abd el-Malek poté ricuperare le provincie perdute e acquistarne di nuove. Occupata Cipro, vi battè la prima moneta musulmana (1), del che Giustiniano II offeso come d'un usurpato diritto regio, entrò in Cilicia rompendo il trattato. Maometto mandatogli incontro, nella prima fila facea portare il patto fallito, quasi appello alla giustizia di Dio. Presso Sebaste vennero a giornata; e i Greci s'erano così ben battuti, che già gli Arabi piegavano in rotta, quando Maometto spedì un turcasso pieno d'oro a Nebulone generale di ventimila Schiavoni loro ausiliari; e la diserzione di questi ebbe deciso della vittoria. Poco stante però, Eraclio generale di Tiberio, rinfrescato d'altri mercenarj, penetrò improvviso nella Siria fino a Sebastopoli, rubacchiando, uccidendo ducentomila abitanti, e ritornando impune.

Ad Abd el-Malek stava sul cuore di terminare la conquista dell'Africa, ove

(1) Al-Makrizi attribuisce ad Omar ben el-Catib le prime monete d'argento, secondo il tipo de'Sassanidi; aggiungendo ad alcune *Lode a Dio*, ed altre *Maometto è profeta di Dio, ovvero Non c'è Dio che Dio*, e anche il nome di Omar. Abd el-Malek cangiò il tipo sassanide, e vi pose l'iscrizione *Allah Samad*,

Dio è immutabile. I califfi susseguenti fecero coniare monete proprie, più tardi ponendovi anche immagini, sovente tolte da monete greche o romane. Sotto gli Abbasidi, tutti i principi successori poterono battere argento; rame, anche i governatori delle provincie.

sotto Moaviah erano procedute le armi musulmane. L'imperatore Costante sbar- Conquista
d'Africa
catovi, scorse le terre soggette al suo dominio; e benchè sapesse quanto grave-
mente erano state multate pur dianzi dagli Arabi, le aggravò di nuovi balzelli.
Il peso e le angherie degli esattori portarono all'ultima disperazione gli Africani,
che chiesti in aiuto gli Arabi, respinsero d'ogni parte gl'imperiali.

Più ancora prosperamente menò la cosa Akba, il quale seppe amicarsi i
Berberi; e da questi soccorso, penetrò nell'interno paese, sottomise alcune città
che ancora vi fiorivano, e respinta la debole resistenza dei Greci, traverso ai
deserti, ove i suoi successori fabbricarono Fez e Marocco, giunse in riva all'Atlan-
tico, e spingendo il suo cavallo nell'onde, esclamò nella fanatica sua devozione:
*Gran Dio! se non fossi arrestato da questo mare, correrei fino alle ignote regioni
dell'Occidente a predicare l'unità del santo tuo nome, e sterminar le nazioni che
riconoscono altri Dei fuori di te.* Per dare stabilità alla conquista, e frenare i
Mori, irrequieti come le arene del loro deserto, fondò Cairoan, in men di cinque
anni fabbricandovi le mura di cotto, il palazzo del governatore, e una moschea
sostenuta da cinquecento colonne di marmi numidi. La Sicilia sentì allora le
prime depredazioni degli Arabi; nè qui si sarebbe fermato il valore impetuoso di
Akba, se non l'avesse richiamato una generale sollevazione, eccitata dal moro
Kuscile, e sostenuta dai Greci. Cairoan fu presa, e ad Akba tolto in mezzo non
682 restò altro partito che morir da prode. Un ribelle era stato condotto prigioniero ad
Akba; e generosamente trattato da questo, avea ricusato da poi prender parte
coi rivoltosi contro il suo benefattore. Or questi vedendo inevitabile la morte,
lo esortò a salvarsi; quegli negò; ed abbracciatisi e spezzato il fodero delle loro
scimitarre, combatterono un a fianco dell'altro, sinchè ebbero fil di vita.

Zobeir succeduto nel governo dell'Africa, vendicò il predecessore; ma op-
687 presso da un esercito spedito da Costantinopoli a soccorrere Cartagine, soccom-
bette. Come i Greci ne furono richiamati per far la guerra in Armenia, Abd el-
Malek, risoluto di riempire quell'ordita, destinò all'impresa d'Africa le rendite
dell'Egitto, e la affidò ad Assan governatore di questo. Egli con poderoso arma-
mento osò portare assalto a Cartagine, città ancora importantissima, e divenuta
694 rifugio ai cittadini delle distrutte. L'impero bisantino vide allora necessario un
estremo sforzo per quella preziosa provincia; onde il patrizio Giovanni, buon
mastro di guerra, raccolse la miglior flotta che già un pezzo solcasse quei mari,
crescendola coi soccorsi imposti alla Sicilia ed esibiti dai Visigoti di Spagna,
che già provvedevano come il mare sarebbe schermo insufficiente contro tali ne-
mici. Giovanni, entrato di viva forza nel porto di Cartagine, fe scintillare il la-
baro ancora una volta sulla città di Cipriano; poi soccorso da Cahinà, eroina
696 africana, respinse Assan fino a Barca.

Poco andò, che gli Arabi, tornati alla riscossa, recuperarono Cartagine; e i
Greci, tagliati a pezzi presso Utica, a stento fuggirono alle navi, e veleggiando
verso Creta, videro le fiamme distruggere la patria d'Annibale. Da quel punto
il cristianesimo restò divolto dall'Africa; e le città così illustri per commercio
antichissimo, poi per generosi campioni e martiri della fede, divennero asilo di
ladroni, che fino a jeri insultarono e minacciarono l'Europa.

Snidati i Greci, restava a sottomettere i natii. Diversissima opinione corre
sull'origine degli abitanti della costa settentrionale. Dice alcuno che, ne' primi
tempi dell'era cristiana, Malek Afriki conducesse dall'Arabia numerose tribù
nella Libia, alla quale diede il suo nome: altri li trae da Berberah, città antica
sulla costa dello Zanguebar: altri ancora da Cartaginesi che, vinti da Roma,
salvassero fra i monti l'indipendenza. Alla prima opinione fa piede il vederne
le abitudini comuni cogli Arabi, massime dell'Yemen; vita errabonda, lin-

Berberi

gua semitica, mescolanza di pratiche cristiane e giudaiche con idolatriche superstizioni. Facilmente perciò s'accordarono cogli Arabi quando comparvero in Africa; e il califfo Omar, secondando per politica quell'inclinazione, gl'intitolò fratelli del suo popolo.

Anche i Mauri o Mori taluno deduce dagli Arabi Sabei, origine della quale 696
 Mori vanno fastosi; mentre altri, seguendo Procopio, li credettero figli de' Gebusei o Gergeriani, cacciati di Palestina da Giosuè successore di Mosè. Essi pure tenevano molta somiglianza cogli Arabi, dal che fu agevolata la successiva mistione, per cui più gli uni non si distinsero dagli altri.

Al tempo che descriviamo, la loro regina Cahinà gli aveva in alcun modo disciplinati; ed eccitatore il fanatismo col fingersi donata di spirito profetico, li menò contro gli Arabi, insidiatori della lor pace, che si videro a un tratto respinti sin alle frontiere dell'Egitto. Dopo la vittoria essa congrega i capi tribù, e dice loro: *Le città nostre allettano gli Arabi per le ricchezze che contengono: oro e argento che importano a noi, paghi di quanto la terra produce? distruggiamo città e ricchezze, e togliamo a quest'ingordì ogni pretesto.* Detto fatto: quant'è da Tanger a Tripoli fu ridotto a deserto, senza abitazioni nè piante; compiuta la ruina che da tra secoli era cominciata di quell'ubertosa contrada. I natii dovettero allora sospirare come un sollievo la tirannide de' Maomettani, che lietamente furono riveduti e ajutati; e fattasi battaglia, l'amazzone africana restò uccisa.

Le lautissime spoglie che Assan spedì d'Africa al califfo, stimolavano l'avidità di Abd el-Aziz fratello di questo; il quale si fa assegnare il governo di quella parte, e spogliato Assan delle ricchezze e del comando, gli surroga Musa ben-Nozeir. L'iniquità dell'atto fu ricoperta dai trionfi del nuovo generale, che sottomise molte provincie a ponente e a mezzodì, traendone per Abd el-Aziz schiavi assai e cavalli di rara bellezza; poi con circospetta provvidenza adoperando, e persuadendo ai Bereberi che veramente fossero sangue arabo, si allò quelli che abitavano il paese di Gadam e di Zab, e dodicimila ne arrolò alle sue truppe.

Con questi potè reprimere i Mori novamente insorti, e trecentomila sol-
 levati ridottì schiavi spedì in Asia. Come il califfo udì i prosperi successi
 di Musa, affidò a lui tutte le forze d'Africa perchè compisse la conquista,
 per maggior onoranza titolandolo emir al-Magreb, cioè governatore dell'Occi-
 dente, sicchè da quel punto l'Africa cessò di dipendere dall'Egitto. Musa
 inanimito, soggiogò le tribù che scorrevano i deserti di Daara, Sahara, Tafilet;
 levò ostaggi dalle principali e più antiche tribù more, di Zeneta, Mazmuda,
 Zanaga, Ketama ed Hoara, e s'industriò di renderle quiete coll'introdurvi la
 religione del Profeta; e sì bene gli riuscì il disegno, che mescolati di cre-
 denze e maritaggi, se ne formò una gente sola.

Per soddisfare però la costoro sete d'imprese e di bottino, vedeva necessaria qualche lontana spedizione, e spingeva l'avidò sguardo di là dal mare, quando le discordie della Spagna gli offrivano il destro di soggettare quella penisola, come or ora narreremo.

Fra queste imprese era morto Abd el-Malek, avarissimo ma coraggioso
 Valid I ed assennato. Gli successero Valid I, indolente e ignaro della guerra; eppure il
 suo regno fu l'età più splendida degli Ommiadi, obbediti dai Pirenei al-
 l'Yemen, dall'Oceano alla muraglia della Cina. Il crudele ed abile Egiag,
 governatore dell'Irak, spedì Coitaba suo generale a sottomettere ai califfi le
 Indie; il quale, varcato l'Oxo presso Bokara, ebbe in ballia Samarcanda, Far-
 gana e Nascab; e soggiogate intiere la Bukaria e il Covaresm, passò lo Jas- 705
707

sarte, e penetrato nel Turkestan, fece ondeggiare il vessillo del Profeta sui confini dell'impero cinese. Kasim frattanto entrava nell'India; i cui tranquilli abitanti rassegnaronsi alla servitù, piuttosto che mutare il culto di Brama e di Siva, comunque ferito da Buddisti, da Ebrei, da Cristiani.

Ancor più arrideva agli Arabi di coronar le vittorie col distruggere l'impero greco. I Mardaiti, che infestavano continuamente la Siria e chiudevano i passi agli eserciti, avevano sempre frenato i Musulmani, quando il tiranico Giustiniano II, o cieco o geloso, consentì ad Abd el-Malek di combatterli, fece assassinare il loro capo, e li trasferì dal Libano al Tauro. Sguarnito il paese di quel formidabile antemurale, gli Arabi occuparono a fidenza quanto giace a levante delle catene del Libano, ed invasero l'Asia Minore. Duro cozzo incontrarono in Leone, soldato isaurico di gran valore, cui Anastasio imperadore aveva affidato l'esercito: ma quando, deposto Anastasio, Leone andò a pretendere all'impero, Valid mise in acconcio un formidabile naviglio per assaltare Costantinopoli.

Greci

Morte gli interruppe l'impresa; ma Solimano succedutogli affidò al fratello Moslem centventimila uomini, che sopra milleottocento navi comparvero nel Bosforo, e posero assedio alla nuova Roma. Vi imperava quel Leone isaurico che ora nominammo; e mercè il valore e l'abilità propria, il fuoco greco e un inverno micidiale ai popoli del mezzodi, il costrinse a ritirarsi dopo logorati tredici mesi e più di centomila soldati; sicchè alcun tempo restarono sospese le conquiste degli Arabi sopra i Romani.

Suleiman

Valid fu il primo che fabbricasse uno spedale ed un serraglio per le carovane in Damasco, stabilimenti ne quali si esercitò poi la liberalità de' principi musulmani; proibì d'usare negli atti pubblici il greco (1) o il persiano; edificò una sontuosa moschea a Damasco, un'altra a Medina presso la tomba del Profeta, e alla Caaba fe porre la doccia (*mizab*) d'oro, dalla quale, le poche volte che vi piove, i Musulmani fanno ressa per ricevere le acque. Il suo fratello Solimano, zelò la giustizia, protesse il commercio, scarcerò i prigionieri, eccettò i rei capitali, e fece proseguire le imprese contro la Spagna e l'estremo Oriente.

Omar II sul trono degli Ommiadi recò la semplicità che sul pulpito recavano i primi califfi: non volle albergare nel palazzo per non sloggiarne la famiglia del predecessore; due dramme appena spendeva l'anno nel suo vestire: tentò convertire all'islam l'imperatore Leone; e abolì la maledizione che al fin d'ogni preghiera in tutte le moschee soleva dai Sunniti lanciarsi contro Ali e la sua casa: anche ai Cristiani permise le chiese in Damasco; e una donna sola teneva moglie e servente. Tale moderazione spiaceva a' fanatici, che gli fecero propinar il veleno. Avvistosene, egli disse al servo che gli l'aveva meschiato: *Va, fuggi, miserabile; consegna al tesoro il prezzo che n'hai ricevuto, ed abbandona questa terra, che nessun più senta parlare di te o del tuo delitto.* Esortato a prendere antidoti, rispose, nè tampoco s'ungerebbe dietro l'orecchio, avvegnachè ogni evento sia prefisso. Suo cognato venuto a visitarlo, lo trovò sopra uno stramazzo di foglie di palma, in una lacerata camicia; che avendo fatto rimprovero a Fatima moglie di esso, ella rispose che da più giorni non gli restava altro vestire, tutto avendo distribuito ai poveri.

Omar II

Ben diverso il succedutogli Yezid, figlio d'Abd el-Malek, perseguitò gli Alidi e sfoggiò in pompe; poi chiamossi successore il fratello Esciam, che ruppe no-

Yezid II

Esciam

(1) Abulfaregio narra che Valid proibì agli scrittori (scabbi) di usare la lingua greca nei libri (*defater*). La lingua greca: ma *catèb* indica gli scrivani dei ricetori del pubblico danaro; e *defater*, corruzione di *defat*, i registri di entrata.

vamente guerra al romano impero; e avarissimo, smunse le provincie per colmare settecento casse d'oro e d'argento.

Non un secolo contava il dominio del fuggiasco Profeta, e già aveva sotto-messo alla sua spada e alla sua religione una lunghezza che a pena sarebbesi in cinque mesi attraversata da una carovana, cioè da Tarso a Surate, da Aden a Fargana, aggiunto il lembo dell'Africa. Oltre la forza dell'armi, il commercio valse a propagare l'islam e la lingua araba; Cufa e Bassora divennero centri delle carovane tra la Fenicia, l'Assiria e l'India; Alessandria era frequentatissima per terra e per mare; sicchè la gente accorsa vi conosceva l'islam, e allettata dalla semplicità della sua dottrina e dall'agevolezza della morale, ne riportava la notizia e la pratica a' suoi paesi.

Malgrado i prosperi successi, la casa degli Ommia non erasi mai acquistata l'aura popolare fuor della Siria. Gli zelanti rammentavano come acerba nemica fosse stata ai primi passi del Profeta, e il sangue di Ali e dei santi imami versato per raffermarla in trono; onde con desiderio volgevano lo sguardo verso i discendenti di Fatima. Questi s'erano dati alla contemplazione, imitando l'avo come apostolo, non come eroe; però da Al-Abbas zio di Maometto, era nato Abdallah, da questo Ali, da cui un altro Maometto, che menava la vita in Siria, e che vedendo i Musulmani scontentati dalle acerbe guise di Yezid e di Esciam, mise in campo i suoi diritti, vantando che discendenza vera del Profeta erano i figliuoli di Abbas; dovere il califfato passare ereditario, nè gli Ommiadi tenerlo che per violenta usurpazione.

Queste parole fecero bel suono principalmente nelle provincie orientali, ove egli fu guardato come vero califfo, e dopo lui suo figlio Ibraim; talchè non pareva mancare che l'occasione o l'uomo che ardisse rizzar il capo. Zeid a Cufa assunse il misterioso titolo d'imamo; ma il governatore di Bassora lo sconfisse e uccise. Fra ciò si succedeano rapidamente i califfi, sinchè il titolo ne prese Merwan II l'ommiade Merwan governatore della Mesopotamia, e colla generosità e col per- dono si assodò, col valore repressi i turbolenti: ma trasferendo la sede da Damasco ad Arran nella Mesopotamia, alienò da sè i Siri, fin allora principale sostegno degli Ommiadi. Queste repentine successioni lasciavano invelenire i rancori fra Caregiti e Siiù; finalmente l'emir Abu Moslem gridò nel Corassan il nome degli Abbassidi, e li sostenne con intrepido valore. Così ricca era quella casa, che trentamila schiavi ne dipendevano, potente appoggio ai diritti che le attribuiva la parentela del Profeta. Abu Moslem, vinta l'opposizione in quelle estreme parti, raggomitolò i partigiani della sua causa, facendoli vestir a bruno, mentre il verde fu adottato dai Fatimiti e il bianco dagli Ommiadi, colori che sovvertirono l'Oriente e l'Occidente.

Proclamato califfo l'abbasside Ibraim, lo stendardo nero sventolò per tutta la Persia e l'Irak-Arabi; i Siri non osservarono fede a Merwan, che fu vinto quante volte s'affrontò con Abu Moslem. Ma Ibraim, tra per devozione e per acquistar favore, volle intraprendere il pellegrinaggio della Mecca, sperando gli varrebbe la salvaguardia data dal Profeta a quell'atto sacro; e Merwan lo sorprese, e il mandò a morte. Il sacrilegio esacerbò gli animi contro Merwan, sicchè nuovi nemici gli rampollavano d'ogni lato, i quali gridarono emir al-muminin ed imam Abul Abbas, fratello d'Ibraim, e perseguedo il califfo, l'uccisero in battaglia.

Presa allora Damasco, ne furono disepolte le ossa de' principi ommiadi, atterrato il palazzo, rincacciati i fautori. Ottanta di lor famiglia, lusingati di ottenere colla sommissione di sopravvivere ai disastri di quella casa, furono convitati da Abdallah, zio dell'emir al-muminin. Ma a mezzo del banchetto, il poeta Chiabil ben-Abdallah si presenta, e rinfaccia all'ospite l'inopportuna generosità.

« Ti rimembri Osein, ti rimembri Zaid : Osein fu assassinato, e il cadavere suo
 « tratto a strappazzo per le piazze di Sciam e calpesto dai cavalli. Zaid, sgozzato
 « sugli occhi di Esciam, stette esposto come un vile scellerato finchè il califfo
 « visse. Vuoi tu che io rinnovelli la pietà di quelli scannati nel letto dell'affi-
 « dato riposo? dirò d'Ibraim tuo nipote, perfidamente immolato in carcere, e
 « il cadavere suo gittato alla via? Su su, mano al ferro prima che assassinino
 « te pure: su su, la costoro morte espì il sangue degli amici, de' congiunti tuoi:
 « su su, è il momento delle vendette ».

Abdallah li fece trucidare fin ad uno, poi accumulatine i cadaveri, gittò su
 quelli un tappeto, facendolo servire di desco ad un atroce banchetto; e termi-
 nava la casa di Ommia, che prima aveva contrastato, poi sì largamente cresciuto
 l'impero di Maometto.

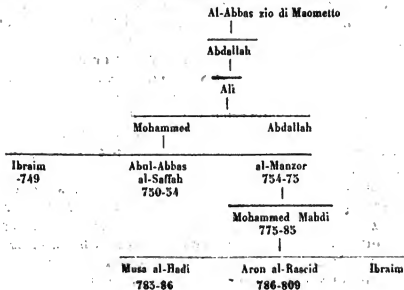
CAPITOLO SESTO

Gli Abbassidi. 750-809.

E il vicariato del Profeta torna nella famiglia di questo, che ne pretende il
 privilegio (1). Abul Abbas, detto il Sanguinario pel modo onde acquistò il dominio,
 dopo quattro anni morì dal vajuolo che aveva devastato l'Arabia; ed ebbe a
 754 successore il fratello al-Manzor, il quale secontentato dagli scandali dei Ravven-
 diani che sostenevano la metemiscosi, volle da Damasco, sede per un secolo Al-Manzor
 degli Ommiadi, trasferire il governo verso oriente. Preso esattamente l'oroscopo,
 la nuova città fu piantata sulla sponda orientale del Tigri, quindici miglia di
 sopra dalle ruine di Modain, ove sorgeva la capanna dell'eremita cristiano Dad,
 762 donde trasse il nome di Bagdad. Il recinto della città girava in un tondo perfetto
 attorno al palazzo del califfo, a sembianza di un campo da guerra; e posta come
 era vicino di Bassora, Cufa, Vaset, Mossul, Savada, e sulla via del commercio
 per le Indie, crebbe rapidamente di popolazione e di prosperità, abbellendosi coi
 rottami delle città che là intorno l'avevano preceduta. Cinquecento anni essa
 rimase capitale dell'impero musulmano, poi cadde a Tartari e Mongoli e Turco-
 manni, finchè divenne capo della Persia rinnovata.

(1)

Genealogia degli Abbassidi



Quivi i successori de' semplici califfi della Mecca s'abbandonarono al lusso delle Corti orientali; chiesero pei loro harem tributo di bellezze da' paesi che più ne sono doviziosi; e appena può dirsi lo sfarzo dei tappeti, delle gemme, delle barche, de' cavalli, delle fiere. Centinaja d'eunuchi ministravano, e guardie vestite d'oro faceano custodia al reale Beduino: il quale, se ancora il venerdì saliva a predicare nelle moschee, il resto del tempo tenevasi invisibile, chiuso fra una turba di donne, o nei paradisi di Sciam e del Tigri.

Al-Manzor moltiplicò edifizj e guerre sì fuori come dentro; eppure lasciò seicento milioni di dramme contanti, e ventiquattro milioni in oro. I suoi figli vi diedero fondo; giacchè Mahadi consumò sei milioni di danari d'oro nel solo pellegrinaggio alla Caaba, menandovi sin camelli carichi di neve; e con migliore divisamento preparò cisterne e caravanserragli sulla lunghezza di settecento miglia che separava la nuova dalla primitiva capitale dell'islam. A un Arabo che presentogli una pianella di Maometto, regalò diecimila dramme, soggiungendo: *Il Profeta non l'ha tampoco veduta; ma s'io l'avessi ricusata, sarebbesi creduta veramente sua, ed io biasimato d'averla vilipesa, giacchè il popolo propende sempre pei deboli contro i potenti.* Nel pellegrinaggio tutti chiedendogli doni, domandò al sant'uomo Ajadi perchè non facesse altrettanto, e quegli rispose: *Nella casa di Dio mi vergognerei di chiedere altra cosa che lui medesimo.*

Al-Mamun suo nipote, prima di scavalcare alla Mecca, regalò due milioni quattrocotomila danari d'oro; alle sue nozze fu adorna, anzi caricata la testa della sposa con mille perle delle più grosse, e fra cortigiani gettate delle lotterie di case e terreni.

Tanto lusso svigorì i principi senza ingentilire i popoli; e l'ardore delle conquiste intiepidì soltanto per moltiplicare i godimenti sensuali. Intiepidì ne' califfi; ma nelle reggie voluttuose ricevevano essi ogni tratto l'annuncio di provincie aggiunte al loro imperio, e delle quali allora per la prima volta udivano il nome. Reputando merito per l'altra vita il prodigare questa su'campi, ciascun Musulmano per impulso particolare avventavasi all'impresa con quanta virtù e abilità possedesse: fosse pure incancrenito il centro, alla periferia combattevano eroi, non per obbedire al califfo, non pugnando per questo o quell'impero, ma per se medesimi e per le credenze proprie, obbedendo alla coscienza, quai liberi agenti della divinità.

Pertanto l'impero maomettano, oltre la penisola ov'era nato, abbracciava Siria, Palestina, Natolia, Persia, Armenia, Media, Babilonia, Assiria, paesi d'antica civiltà, ed avea messo il freno anche alle fiere nazioni che abitano il Sind, il Segestan, il Corassan, il Tabaristan, la Georgia, lo Zablestan, il Mavaramah (*Gran-Bucaria*) sin all'impero cinese dei Tang, e l'Idaspe lo separava dai regni indipendenti dell'India settentrionale: aggiungi in Africa l'Egitto, la Libia, la Mauritania ed altre regioni; poi in Europa la Spagna e un lembo della Gallia; e in tante provincie, meglio popolate che in oggi, viveano almeno cencinquanta milioni d'abitanti. Dapertutto erano piantate colonie militari, agricole, commerciali, le quali diffusero il culto, la lingua, le leggi, la civiltà musulmana: la Spagna n'era affollata; in Africa sorgeano le nuove città di Marocco, Fez, Tanger, Orano, Algeri, Kairoan, Mandia, Tripoli, oltre il Cairo e Tennis nell'Egitto che divenne ancora granajo del mondo: poi spintisi di là dal Bab el-Mandeb, sulla costa orientale d'Africa gli Arabi fiorirono di nuove città quel lembo deserto; e per Magadoxo, Brava, Melinda, Mombaza, Quilon, Mozambiche, Sofala, Madagascar, avvicinaronsi all'Indostan. Più ricche colonie erano nell'Irak-Arabi (*Babilonia*), ove Basra, Cufa, Ascemia, Moamedia, Racca, Arunia e Bagdad dalle sessantatrè torri rinnovavano l'antica gloria babilonese: e il commercio per Erzerum spingeano al

mar Nero e al golfo Persico, per Balk all'India, e per Bokara e Samarkanda alla Cina. Questo largo ricambio di carovane e di merci dal cuor dell'Africa sino al Baltico, dalla Cina sino alla Gallia, i pellegrinaggi alla Mecca e alla tomba degli imami davano vita e industria a una quantità di paesi nuovi.

Ma tanta splendidezza ed estensione non impedivano la decadenza. Nell'interno ferveva la guerra tra i Verdi, i Bianchi, i Neri; gli Alidi non tacevano i loro diritti; gli Ommiadi ingegnandosi di ripigliare la perduta potenza. Anche Abdallah contese il trono al nipote al-Manzor, ma fu vinto e ucciso da Abu Moslem. Questo prode, al braccio e alla devozione del quale gli Abbassidi erano debitori del trono, vantava d'aver in battaglia sterminato seicentomila Ommiadi; alle sue tavole consumava ogni giorno ottomila pasticcini, mille montoni, e senza numero bovi e volatili; mille cuocche servivano alle sue cucine, per gli attrezzi delle quali si richiedevano milledugento bestie da soma. Tre mogli aveva, che una volta sola all'anno erano portate a' suoi abbracci entro una sedia che allor allora veniva bruciata; del resto stavano chiuse, ricevendo l'occorrente per la finestra. Vivo ancora Abul Abbas, Abu Moslem aveva sollecitato l'onore di *emir agi*, cioè condottiero della sacra carovana alla Mecca; ma il califfo volle mortificarlo eleggendo invece al-Manzor. Quegli esalò lo scontento in parole; indi per eclissare il fratello del califfo, gli precorse con insigne corteggio e dugento camelli carichi di provvigioni, con cui due volte il giorno imbandiva in giro ai principali pellegrini, e finì il pasto, distribuiva una vesta a ciascun convitato. Non dimenticò al-Manzor l'affronto, benchè si giovasse della sua spada; e cresciutagli la gelosia al vederlo nel Corassan riverito come principe indipendente, lo trasse alla Corte, e in ospitale sicurezza il trucidò.

Mahadi continuò ad uccidere Alidi, che parevano ripullulare dal sangue; ren-
 775 deva giustizia con assiduo zelo, e mutava ogni tratto i governatori, per impedire che troppa autorità acquistassero nelle provincie. Le armi di lui erano prosperate per valore di suo figlio Aron, il quale a buon fine menò la guerra nella Siria, e sottomise l'impero greco ad un tributo. Alla morte di suo padre avrebbe potuto
 785 occupare il trono, mentre Musa al-Hadi primogenito stava ad oste nell'interno dell'Asia; ma egli generoso quanto prode, diede anzi opera ad effettuarne i diritti. Passò appena un anno e questi fu ucciso, dissero dalla madre che voleva prevenire le insidie da lui tese ad Aron, il quale gli succedette col soprannome di
 786 Giusto; famoso quanto ognun sa nelle tradizioni e nelle *Mille ed una notte*, fu il maggior lume degli Abbassidi e l'ultimo califfo insigne.

Mahadi

Ha li

Aron
al-Rasid

Noi vedemmo il Profeta e i primi successori suoi darsi vanto d'illiterati, e sprezzare ogni libro che non fosse il Corano. In una religione però il cui codice sia scritto, è forza s'introduca con esso una letteratura d'interpretazione e discussioni, la quale addestra ad altri esercizj. La poesia, già cara agli Arabi nell'età dell'ignoranza, trovò protezione presso alcuno de' primi califfi. Un ladro, condannato ad aver troncata la destra secondo il Corano, con quattro versi meritò il perdono da Moavia; prima sentenza di giudici mutata da principe musulmano. Un altro venne raccontandogli in versi come il governatore di Cufa gli avesse tolto la bellissima sua donna. Il califfo mandò a questo di subito restituirla; ma egli rispose supplicando gli fosse lasciata un anno, dopo di che era contento di perdere la testa. A Moavia entrò desiderio di conoscere l'oggetto di passioni così ardenti: ma appena la vide, restò preso non tanto dalla bellezza di lei, come dallo svegliato ingegno e dall'elegante modo d'esprimersi; talchè lasciò ad essa la scelta fra lui, il governatore ed il poeta. Confidava forse che lo splendore d'un trono la abbaglierebbe; ma la donna con bellissima guisa chiese d'esser restituita al primo amor suo, come le fu consentito, colmandola di lodi e doni.

Lettera-
tura

Salvo questi esempi, gli Ommiadi non avevano incoraggiato che all'interpretazione del Corano ed alla poesia: ora gli Abbassidi diedero favore anche a scienze profane; e comodità d'istruirsi porgea loro l'aver occupato i luoghi dove restavano gli avanzi dell'antica sapienza, l'India, Alessandria, la Caldea. Mahadi regalò settantamila dramme a Merwan per settanta distici composti in suo onore: al-Manzor avea studiato astronomia, e invidiava gli Ommiadi d'aver in tre cose il vantaggio sopra gli Abbassidi, in grandi scrivani, grandi generali e grandi muezzini, non essendo più sorto un capitano che eguagliasse Egia, un banditore quale Baalbeki, un calligrafo pari ad Ebn Hamid. Avea questi riformato i caratteri arabi; pure fu eclissato da Ebn Moklà, che inventò i caratteri cufici, e d'ordine d'al-Moktader ebbe recisa la destra con cui avea fatto tre copie del Corano, rimaste un paragone, finchè nol sorpassò Ebn Bauvab, morto il 1022.

Il più splendido protettore del sapere fu Aron al-Rascid, che alla Corte sua raccolse quanto di meglio trovavasi ne' paesi dominati. Sua mercè l'accademia di Bagdad acquistò nome nella scienza salutare, di cui gli Arabi ci trasmisero le buone dottrine antiche, miste d'un imbratto di superstiziose osservanze. Isacco ben-Onain tradusse in arabo la *Syntaxis* di Tolomeo, che divenne per tal modo un de' libri più conosciuti nel medio evo sotto il nome di Almagesto (ὁ μέγιστος).

Da Malek, fondatore, come dicemmo, della seconda setta ortodossa, si fece Aron spiegare il famoso libro di questo, intitolato il *Maulha*; e volendo egli chiudere la porta durante la spiegazione, n'ebbe una risposta, degna d'essere rinfacciata a quegli abietti superbi, che della letteratura fanno un non so che di privilegiato e arcano: *La scienza non profitta ai grandi se non in quanto è comunicata ai piccoli*. Volendo Aron trarlo al palazzo per istruire i suoi figli, il savio rispose: *La scienza non fa la corte a nessuno, ma devesi farla ad essa. — Dile vero, soggiunse Aron; essi verranno dove gli altri garzoni sono giovati delle istruzioni vostre; e così fu.*

Per recidere le interminabili discussioni intorno alla dottrina dell'islam Aron decretò che solo il Corano fosse tenuto per regola della fede, con pochi interpreti indicati; degli altri commentatori e controversisti fece caricare dugento camelli e gettar nel Tigri. Ne avanzò per altro un buon dato, poi ne risorsero anche troppi, per attestare che con decreti non si recidono le dispute d'opinione. Aron tolse a maestro in diritto Asmai, raccomandandogli di non dargli lezioni in pubblico, nol voler troppo ammonire in privato, ma aspettare d'esserne richiesto, rispondere preciso senza nulla di superfluo, guardarsi dal voler innestargli i proprj suoi sentimenti, nè esigere che stesse alla sua autorità; correggerlo senza espressioni dure, aiutarlo principalmente ne' discorsi da recitare alla moschea ed altrove, e non avvolgersi in parole oscure. Sono canonici che i grandi vogliono osservati anche quando nol dicono.

Ulema celeberrimo fu allora Jacob Abu Jusef, il primo che fosse costituito gran giudice dell'imperio da al-Hadi e da Aron: ma un caso suo mostri come la scienza s'indocilisse al potere. Aron, divenuto amoroso d'una schiava di suo fratello Ibraim, gliene offerse trentamila scudi d'oro; ma questi avea giurato ad essa di non venderla nè donarla. Jacob, consultato per uno spediente, suggerì di cansare lo spergiuro con metà donarla, metà venderla. Così fu fatto, e Ibraim mandò al destro ulema i quindicimila scudi ricevutine. Però il Corano proibisce di essere colla concubina del fratello se prima non sia passata per le braccia di un altro. Jacob dunque consigliò al califfo di farla sposare ad uno schiavo, patto che subito e intatta la ripudiasse. Ma costui come l'ebbe, ne divenne vago, e ricusò cederla, neppure all'offerta di diecimila dramme. Il cadì trovò allora nel sottile ingegno quest'altro sotterfugio, che il califfo regalasse lo schiavo alla

bella; giacchè, vietando il Corano alla donna d'avere sposo il proprio servo, restava sciolto il matrimonio. Aron conseguì l'intento, e l'ulema tesori.

Nella scienza grammaticale vantano Abu Assan, il quale scontrato da Aron, e chiesto di sua condizione, rispose: *Quando da miei studj verun altro frutto avessi raccolto che la grazia ora fattami dall'emir de' fedeli col pensare a me, già basterebbe a rendermi contento.* Tanto la risposta diè nel genio ad Aron, che il costituì precettore di suo figlio al-Mamun. Presentatosi un giorno per dar la lezione, questi, che sedeva al desco con suoi compagni, gli scrisse sopra una foglia di mirto due versi che dicevano: *V'è un tempo da studiare, un tempo da divertirsi (1).* Questa è l'ora degli amici, delle rose, dei mirti che m'incoronano. Assan sul rovescio ne vergò altri che rispondevano: *Se tu conoscessi la sublimità del sapere, preferiresti il diletto ch'esso procura a quel che ora godi. Se tu conoscessi chi sta alla tua porta, ti prostreresti ringraziando Dio del favore che ti comparte.* L'umiltà non era dunque il pregio degli umanisti neppur allora, nè la franchezza il vanto de' regali consiglieri.

Fin dal primo secolo dell'egira fu cominciato un dizionario arabo, che poi si andò perfezionando, massime per opera di Firuzabad, dove le parole sono dedotte dalla loro radice, spiegati gli usi, svolta la natura delle cose designate, per modo da costituirne una vera enciclopedia.

In generale nella coltura degli Arabi appare molta immaginazione, scarso gusto; osservazione, non raziocinio. Avvezzi ad una poesia tutta ardimenti, non gustarono l'eterna freschezza verginale della letteratura greca, nè verun autore tradussero di quelli che noi ammiriamo per classici, e che ad essi sembravano freddi e paurosi. Immagini audaci, gigantesche, son il loro diletto; espressioni che rendano attoniti perchè inaspettate; dalle dipinture non sanno levar la mano finchè nuovo ornamento può starvi; e paragoni a paragoni, colori accumulano a colori, non appagandosi del naturale, ma volendo l'artifizioso, il lambiccato, le molteplici difficoltà. Nel verso usano le rime, che talvolta sono molte, e replicate quant'è lungo il componimento. *Casside* chiamano un idillio da venti a cento distici; *gazela* l'ode amorosa da sette a tredici; e *divano* le loro raccolte. Dei quali distici il primo verso corre sciolto, i secondi consuevano in tutta la composizione colla rima assonante.

Difficile sarebbe il voler dire dei loro poeti, giacchè qualche orientalista dà la palma a taluno, che da altri non sarà tampoco accennato. Per quanto alcuno siasi ingegnato a trovare superficiali riscontri tra le loro poesie e le prime delle nuove lingue europee, io credo quelle somiglianze d'espressione nate da somiglianza di affetti, ma non che i verseggiatori nostri si proponessero d'imitare i loro. Piuttosto ne sentiremo l'efficacia nei romanzi di cavalleria; e ad essi forse siam debitori delle novelle. Quella smania che in essi notammo di raccontare e di udire, li fece moltiplicare in questo genere, diverso affatto dal cavalleresco, nè pasciuto di avventure guerresche, ma di lusso, arti, ricchezze, fate, viaggi di commercio: principi e mercanti, regine e schiavi, monaci e odalische vi compaiono, ma di rado il guerriero, se non per infondere terrore: sanno anche eccitare e sostenere l'interesse, però sempre con arte d'intrecci, anzichè col seguitare i profondi svolgimenti d'una passione. La raccolta più divulgata è quella delle *Mille ed una notte* in trentasei parti, di cui in Europa una sola conosciamo (2).

(1) Un frammento conservato da Ateneo, lib. VII, ci dà lo stesso senso più elegantemente:

Ὁν ἔργον, ὡς δὲ γὰρ αὖτις, ὡς δὲ περὶ αὖτις-
ῶσαι.

(2) De Hammer le crede d'origine persiana e anti-

chissima, attribuendole alla regina Humai, la Paristide d'Erodoto, alterate s'intende e interpolate. Sulla letteratura orientale può consultarsi il recente lavoro di Günther-Wahl, *Allgemeine Geschichte der morgenländischen Sprachen und Litteratur.*

Nella filosofia, il loro genio sottile si piacque della metafisica e della logica peripatetica, ma non fecero che commentare, nè una sola teorica nuova ci tramandarono, credendo toccar il colmo quando arrivassero a tradurre Aristotele. Eppure, con tanto studiarvi attorno, ben poco l'intesero, mal lo chiarirono, nè punto l'affinarono; s'ostinano a trovar mistero nelle cose più semplici, astruserie in frasi evidenti; lo stesso Averroe che il *gran commento feo*, molte cose v'appiccica di sua testa; e tutti s'industriano a inventar di quelle parole e formole che assopiscono non appagano la ragione.

Con miglior direzione s'applicarono alle scienze naturali; e Abu Rian al-Biruny (-941) viaggiò quarant'anni per fare il trattato *Della conoscenza delle gemme*, con osservazioni proprie e fatti nuovi; Ibn al-Betar di Malaga (-1248) cercò le erbe in tutta Europa, poi in Africa e nell'Asia più lontana, e molte notizie depose ne' libri sulle virtù delle piante, sugli animali, sulle pietre e i metalli: ma qui pure od erano accecati dalla venerazione, o dalle superstizioni traviati.

A contatto con tanti paesi, le cognizioni degli uni agli altri trasmisero, ed immenso è il beneficio d'aver recate all'Europa le cifre numeriche dell'India, che noi chiamammo arabe. Tradussero anche molti autori ma di seconda mano, cioè dal siriano, moltiplicando in conseguenza le false interpretazioni; oltre che li sceglievano a caso, e per dirne una, nella storia naturale possedettero Dioscoride, non Aristotele e Teofrasto, e non tradussero nè poeti, nè storici, nè politici. Ladri poi a guisa de' loro guerrieri, s'appropriavano non solo le idee, ma opere intere de' sapienti.

Gli storici loro, come il lettore ha potuto accorgersi, punto non conoscono di critica e poco di cronologia; da pertutto veggono portenti e immediata intervento della divinità; i posteriori ricopiandoli credono obbligo o pregio l'aggiungere circostanze più strane e miracolose; e senza mai insinuarsi a cercar le cause degli avvenimenti, per tutta ragione basta loro il dire: *Così volle Iddio*. Ai principi profondono encomj, perchè sotto a despoti chiamansi virtù i vizj che giovano o piaciono ad alcuni. Dovere è la guerra: i sopravvissuti godevano delle liberalità, ed esaltavano il principe: le migliaja de'morti non favellano. Senza idea della libertà, e di quella che è prima base d'ogni governo buono, l'eguaglianza in faccia alle leggi, lodano ciò che rifulge; la crudeltà scambiano per giustizia, la profusione per liberalità, per fermezza l'ostinazione.

A quelli ricorra chi vuol udire sguajati panegirici d'ogni poeta, d'ogni scrittore; poco del resto pregevoli a noi perchè senza efficacia sovra il popolo, e cresciuti all'ombra uggiosa del trono. E in generale a noi la loro dottrina diè sempre l'idea d'un uomo robusto nato sotto clima pestifero: nè i superbi arbitri d'un monarca pontefice e re, e l'assurdo dogma d'una cieca fatalità poteano altro produrre che languida vita e morte immatura.

Aron, che dicemmo magnifico protettore dei dotti, manteneva corrispondenza fin con Carlo Magno, e gl'inviò un oriuolo a ruote, ove alcune palle cadendo sonavano le ore, ed altre ruote segnavano le fasi della luna e i giorni della settimana, gran meraviglia ai rozzi discendenti de' Barbari settentrionali. Diè favore al commercio, che tornò principale occupazione de'sudditi suoi: a vantaggio dei trafficanti, Zobeida moglie sua fabbricò Tauris nell'Aderbigian: e fin colla Cina si legarono relazioni, traendone conoscenza d'arti e manifatture, sicchè fra gli Arabi trovansi primamente menzionate l'acquavite, il the, la porcellana, altre merci di quel paese.

Assalito l'imperator greco Niceforo che ricusava il tributo, Aron devastò l'Asia Minore, assediò e distrusse Eraclea, mandò a rovinare Cipro: sinchè fu ricondotta la pace alle condizioni già stabilite fra Irene e il padre del califfo. Ma non

avendole Niceforo osservate, Aron gliel'e aggravò, ingiungendo che il tributo si pagasse in bisanti, i quali portassero l'effigie dell'imperatore e del califfo, e il corteggio spedito a recarlo rimanesse schiavo. La prima volta venne il gran copiere della Corte costantinopolitana con ottanta greci signori, ai quali Aron donò la libertà e una catena d'oro. Ogni giorno egli distribuiva mille dramme ai poveri di Bagdad, ogni anno tutto l'occorrente a trecento pellegrini della Mecca. Devotissimo egli stesso, v'andò cinque volte, una delle quali a piedi per voto, e sempre menandosi dietro un centinaio di letterati. Venuto a Medina, riverì Maometto, dicendo: *Salute e pace a te, o profeta di Dio, mio cugin germano*; Musa, imam supremo discendente da Ali, soggiunse: *Salute e pace a te, o mio alavo*; il che ad Aron parve un dispregio, onde lo fe cacciar in prigione ove morì.

Questo fatto v'accenna come non fossero spente le pretensioni e i sospetti delle famiglie già regnanti. Gli Ommiadi movevano ogni pietra per recuperare almeno qualche porzione del califfato; e il fanciullo Abderaman, sottratto alla strage di tutti i suoi, e col padre Moaviaf fuggito tra i Beduini e i Mori, ne uscì per istrappare la Spagna agli Abbassidi, la cui potenza non bastò per domare il nuovo emir. Edris fratello di quell'Abdallah che era insorto contro al-Manzor, rifuggito in Africa, ottenne grazia presso alcune tribù di Bereberi che se lo presero a capo, e con essi conquistò Tlemesen e gran parte della Mauritania orientale, ove cominciò la dinastia degli Edrisiti, indipendente dai califfi. Suo figlio del nome stesso fabbricò Fez, crescendola coll'accettarvi i fautori degli Ommiadi e quelli che soccombessero nelle fazioni ond'era sobbalzata la Spagna. Fazioni

Ibraim ben-Aglab, seme di Ali, era stato da Aron deputato a governare Cairuan e reprimere gli Edrisiti; ma appena assicurato dell'affezione de' suoi governati, si chiari indipendente sì dal califfo, sì dall'emir di Spagna, e i successori suoi dalla nuova città di Tunisi estesero il dominio su buona porzione dell'Africa sin all'Egitto, dilagando anche sulla Sicilia, ove dominarono per più d'un secolo.

I Beno-Merdar che, per sottrarsi all'attacco d'al-Manzor, s'erano ricoverati fra le gole dell'Atlante, rinvigoriti tornarono nel Magreb Alaksa, estremità occidentale dell'Africa, ove, con apparente devozione ora al califfo ora all'emir di Spagna, mantenevansi in reale indipendenza. Aglabiti

All'Africa recavano inquietudine anche i Marabuti, setta religiosa che credea poter l'uomo colla vita austera eguagliare la natura degli angeli e farsi impeccabile, negli elementi contenersi qual cosa di divino, e al primo uomo essere stata infusa una scienza pari a quella di Dio. Altri di loro chiamati Cabalisti, pretendeano aver commercio cogli angeli, e reggevasi con uno statuto compilato da un tal Beni. Altri ancora, detti Sunnakiti, mescolavano l'idolatria coll'islam e con pratiche di Giudei e di Cristiani, e fin tra i Negri si sparsero, vivendo selvaggi.

Dal cuor dell'Asia comparivano pure nuovi nemici agli Abbassidi; e i Tartari Kozar o Turchi orientali dalle regioni di là dall'Oxo piombarono sopra Bukara e distrussero Bikend.

La casa di Barmek, antica fra le persiane, era salita grandemente presso Aron, il quale elesse a visir Giafar, e commise le principali provincie al governo di Maometto e Musa, stratti da essa. Quali però ne fossero le cagioni, volse quell'amore in odio mortale. Quando Giafar ricevette l'inaspettato ordine di uccidersi, disse al messo: *Può darsi che Aron ti abbia dato quest'ordine, ma può essere ancora che egli non fosse bene in sè. Torna dunque, e digli che hai eseguito il comando, e che la mia testa è qui fuori della tenda: se egli se ne pente, io sarò ancora in vita; se no, esci ch'io t'attendo alla porta del divano*. Gesser entrato, disse ad Aron il Giusto aver lasciato li fuori il teschio del visir; al che il califfo soggiunse: *Fa ch'io lo veda*. Allora Gesser, dato alcuni passi indietro, Barmecidi

decollo quello che per diciassette anni aveva tenuto il freno dell'impero e il cuore di Aron. *Conosci*, cantava un poeta persiano, *nei Barmecidi i bugiardi favori dei re, e tremi d'esser felice*.

Proscritta tutta quella famiglia, trattine al fisco i beni, fu vietato sin di proferirne il nome. Il vecchio Mondir, uno de' rari cui basta il coraggio di rimaner fedeli alla sventura, si piantò rimpetto al deserto loro palazzo, predicandone le virtù; onde preso e condannato a morire, per estrema grazia chiese di dir due parole al califfo. Esaudito, gli sciorinò i benemeriti di quella famiglia; ed Aron uditolo senza perder pazienza, gli perdonò e regalollo. Ma quando il califfo aspettava ringraziamenti, il vecchio prosternandosi al modo orientale esclamò: *Allah! Allah! ecco un nuovo favore che ricevo dalla casa di Barmek*.

Aron il Giusto morì il 25 marzo 809, dopo regnato quarantott'anni (1); e alla monarchia già svigorita da tante perdite, diede l'ultimo tufo col dividerla fra tre figli Amin, Mamun, Molassem. Con odio da fratelli essi fecersi guerra; indi per provvedere alla sicurezza di loro persona si posero attorno una guardia di Turchi, i quali bentosto acquistarono la potenza che avevano in Roma i Pretoriani, e prepararono nuovi rivolgimenti all'impero dell'islam.

CAPITOLO SETTIMO.

Arabi nella Spagna. Califfato ommiade.

Più che alla storia europea, all'asiatica appartiene la Spagna di questo tempo, sede di un regno arabo indipendente, e teatro d'una lotta generosa, la quale non finì che col medio evo (2). Lasciammo quella penisola sotto i re goti che l'avevano tutta in dominio, oltre le fortezze di Tanger, Arzilla e Ceuta sull'opposto lido africano. Benchè da assai tempo i Goti stanziassero nella Spagna, non vi s'erano naturalizzati coi primitivi abitanti; quantità di Ebrei, da antichissimo accusati colà, querelavansi dell'intolleranza de' concilj; e poichè in questi trattavansi gli affari politici insieme col religiosi, il clero ottenne una potenza, che, utile dapprima a digrossare i vincitori, lasciò poi i sacerdoti sfrenarsi al vizio impuniti, e pretendere dominio terreno. I re si trovavano inceppati dall'aristocrazia clericale; ed ogni nuova elezione in paese ove da nessun ordine era stabilita, cagionava scompiglio, talvolta guerra rotta, sempre infiacchimento del governo e aumento di mali umori.

Dopo il crudele Vitiza, Rodrigo duca di Cordova, prevalso agli emuli, ottenne il trono. Ma i figli di Vitiza, temendo non fosse vendicata su loro la nequizia paterna, camparonsi a Ceuta, ove governava il conte Giuliano cognato di Vitiza e fratello di un Oppas a cui Rodrigo avea impedito di seder arcivescovo di Toledo. Accolsero essi gli orfani, e col pretesto di rimetterli in trono, cercarono partigiani nella Spagna: congregati sul monte Calderino presso Consuegra, divisarono i mezzi di assicurare la meditata rivolta; e come suole fra l'accecamento delle fazioni, migliore parve il più disperato, quello di chiedere soccorsi agli Arabi (3).

(1) Vedi la sua vita nelle nostre Biografie.

(2) CONDE, *Historia de la dominacion de los Arabos en España*. Madrid 1820.

L. VIARDOT, *Hist. des Arabes et des mores en Espagne*. 1840.

LEMBKE, *Gesch. von Spanien*.

CARDONNE, *Hist. de l'Afrique et de l'Espagne*.

MURPHY, *History of the Mahometan empire in Spain*. Londra 1816.

ASCHBACH, *Gesch. der Omniaden in Spanien*. Francoforte 1829.

e tutti gli storici della Spagna.

(3) Che Rodrigo, innamorato di Caba figlia di Giuliano, le facesse violenza, e con ciò provocasse il

A Musa, emir dell'Africa, presentossi Giuliano offrendogli Tanger, se stesso e gli amici per ajutarlo a impadronirsi della Spagna. Piacque all'ambizione di Musa una conquista, alla sua fede il diffondere l'islam in Europa, alla sua avidità la preda d'un paese già tentato invano da'suoi (1), e che, come dicono i poeti arabi, « vince della mano tutte le regioni conosciute; è la Siria per dolcezza di clima e purezza d'aria; è l'Yemen per ubertà di terreno; è l'India per i fiori e per gli aromi; è l'Egiaz per le produzioni del suolo; è il Catai per le miniere preziose; è l'Aden per i porti e le coste ».

714. aprile Ottenuto il sì del califfo, affidò dodicimila volenterosi a Taric ben-Zeyad, mostratosi valorosissimo nella conquista del Maghreb; il quale sbarcò all'isola Verde, e dissipata la prima resistenza de' Goti fortificossi in quell'importantissima situazione della rupe di Calpe, che dal suo nome fu detta Gibilterra (2). Il goto Teodomiro, posto a guardia di quella costa colla flotta, chiese pressanti soccorsi a Rodrigo, che mandò il fiore della sua cavalleria. Ficcate le fiamme ai vascelli, Taric costrinse i suoi alla vittoria quand'era disperata la fuga; e vinto Teodomiro quante volte tornò all'affronto, i drappelli scorridori diffondevano lo spavento per tutto il paese, mentre il grosso dell'esercito occupava le circostanze di Sidonia, e minacciava Siviglia. Rodrigo, che campeggiava i rivoltosi Guasconi, accorse con quanti potè raccogliere in quella fretta. Al Guadalette scontrato il 26 luglio nemico, per otto di rinnovò la battaglia, finchè egli cadde trafitto, i suoi in fuga, e fu terminato il regno de' Goti.

Musa vide lietamente la testa del re di Spagna; ma geloso della gloria di Taric, comandavagli di non procedere prima d'invigorire l'esercito. Taric, sentendo come importasse approfittare dello sbigottimento dei Goti e della confidenza dei suoi, posepose gli ordini dell'emir alla prudenza propria e degli uffiziali, e divise l'esercito in tre corpi, uno diretto sopra Cordova, l'altro a Malaga, il terzo a Toledo. Gli Ebrei, a vendetta della durissima oppressione, ajutavano il progresso degli Arabi, mentre la popolazione indigena dissueta dall'armi sottomettevasi senza resistenza. Cordova fu presa; Ezija, Malaga, Elvira accettarono di pagar il tributo del sangue, cioè il riscatto per le proprie vite; Toledo ottenne di conservare leggi e giudici proprj, e libero esercizio della religione, senza però pubblicità di culto (3).

Quivi nella reggia dei Goti, Taric trovò immensi tesori, le venticinque corone gemmate dei re che vi aveano dominato da Alarico a Rodrigo, ed una famosa tavola di smeraldo, che altro non san vantare le loro tradizioni. Musa non volle più a lungo lasciar ad altri gli allori e le dovizie di quella conquista, e sbarcando con un grosso d'Arabi, Bereberi ed Ebrei fuorcacciati, costrinse Siviglia a capitolare, poi Carmona ed altre; penetrò nella Lusitania e nel paese occidentale (*Algarve*), e accampando sotto le superbe mura di Merida, esclamò: *Beato chi*

conte a ribellione, è una tradizione, probabilmente di origine araba, conservata poi nelle romanze. In queste son narrati i prodigi che avvertirono Rodrigo della sventura imminente. Era in Toledo un vecchio edificio, chiuso a sprangho da tempo immemorabile, e dicevasi che l'aprirlo sarebbe presagio d'un grave sovvertimento nella Spagna: Rodrigo, supponendo trovarvi tesori, lo schiuse, ma non rinvenne che una tomba, con pitture che figuravano una gente non più veduta, e un'iscrizione che indicava costoro come futuri conquistatori della penisola.

(1) Uno scrittore del x secolo (SEBAST. SALMANT, cap. 3) dice che, sotto Vamba, gli Arabi tentarono uno sbarco ad Algeiras, ma essendo la marina gota meglio esercitata della loro, perdettero dugentasettadue navi, con quanti le salivano.

(2) *Gebel at-Taric*, monte di Taric. Alcuni distinguono Taric da Tarif che condusse una prima esplorazione.

(3) Ai Toletani, così sottoposti agli Arabi, fu dato il nome di Muzarabi, che pare derivi da *Mixti Arabibus*. Essi conservarono la liturgia, introdotta nel vi secolo da Isidoro, e diversa alquanto dalla romana. Molt'altra città di Spagna adottarono il rito muzarabo, finchè nel 1064 le cortes di Barcellona lo abolirono. I re di Castiglia vollero fare altrettanto; ma il clero muzarabo si oppose vivamente, talchè la cosa fu rimessa ad un giudizio di Dio. Combattutisi due campioni, restò superiore quel de'Muzarabi; pure la liturgia romana poco a poco prevalse da pertutto, eccetto Toledo o Salamanca, ove i Muzarabi conservarono alcune chiese.

trionfi di questa città, immenso monumento dell'industria umana! Dopo lungo blocco l'ebbe, a patto che ciascuno potesse andar dalla città, lasciando armi, cavalli e i beni; ai vincitori spettassero i tesori delle chiese; protezione a chi rimanesse. Ricongiuntosi a Toledo con Taric, gli rimproverò la sua disobbedienza; e benchè questi gliene mostrasse i frutti, lo privò del comando, e il fe mettere in ceppi.

Abd el-Aziz figlio di Musa, venuto con rinforzi dall'Africa, sottopose l'Andalusia, ed entrò su quel di Murcia, ove Teodomiro, quel desso ch'erasi opposto allo sbarco degli Arabi, regnava come principe dei Goti. Il valoroso entusiasmo dei Maomettani gli tolse la vittoria non il coraggio; e ricoveratosi in Oriuela, fece vestir da soldati anche le donne, e sugli spaldi passare le mostre: sicchè Abd el-Aziz, credendo numerosa più del vero la guarnigione, offerse larghi patti. A trattarne era uscito Teodomiro stesso, che dopo l'accordo si diede a conoscere, e fu trattato generosamente e applaudito allorchè svelò lo stratagemma usato (1).

Abd el-Aziz proseguendo la vittoria occupò Jaen, Elvira, Granata, poi Antequera e Malaga, infine tutta l'Andalusia. Essendo poi, per ordine del califfo, restituito il comando a Taric, questi e Musa si divisero la cura di soggettar l'isola: e il primo piegò ad oriente, a ritroso del Tago; l'altro a settentrione, finchè entrambi si ricongiunsero in riva all'Ebro, e di conserva osteggiarono Salamanca, costringendola a pagare il tributo del sangue. Allora di nuovo divisi, continuarono le conquiste.

Ma Musa sempre con colori foschi dipingeva al califfo il generoso Taric, che sapeva amicarsi i soldati; Taric tacciava d'ingordigia Musa: onde Valid li richiamò entrambi. Musa, passato come in trionfo, menandosi dietro forse trentamila prigionieri spagnuoli, arrivò a Damasco quando Valid stava gravissimo; e Solimano, fratello di questo, mandò dirgli non entrasse finchè egli non fosse succeduto al moribondo. Mirava con ciò a serbare per sé gli inestimabili tesori che Musa recava; ma questi disobbedì. Interrogato dal califfo sulle condizioni del paese e della guerra, gli diceva: *I Goti ne' loro castelli son leoni, aquile a cavallo, a piedi donnicciuole: se il deserto s'offre, sanno profittarne; vinti, riparano alle montagne come capriuoli. I Bereberi somigliano molto agli Arabi pei lineamenti e per arte di guerra; come noi sobri, pazienti, ospitali; ma perfidi s'altri n'ha al mondo. I Franchi, impetuosi e prodi quando attaccano, sono inetti alla difesa, e si sbigottiscono della sconfitta. I miei Musulmani non li numerarono mai prima d'assalirli.*

Solimano fece pagar cara a Musa la scompiacenza, poichè, succeduto al califfo, lo gittò prigioniero e multò enormemente. Fra ciò Abd el-Aziz suo figlio sottoponeva la Lusitania fin all'Oceano, occupava Pamplona e le città fra i Pirenei,

(1) La pace, secondo gli autori arabi, era in questi termini:

« Convenzione e trattato di pace fra Abd el-Aziz ben Musa ben Noseir, e Tadmîr ben Gobdos, re del paese di Tadmîr.

« In nome di Dio clemente e misericordioso, Abd el-Aziz e Tadmîr fanno il trattato seguente di pace, e pregano Dio di sanzionarlo ed assicurarne l'esecuzione.

« Tadmîr conserverà gli Stati suoi, e nessuno, da lui in fuori, non comanderà sopra i Cristiani che gli abitano. Ogni guerra fra natii ed Arabi cessa: nè le donne, nè i figli loro saranno presi come schiavi, ma conserveranno la religione e i tempi loro. Tutti i doveri e le obbligazioni verso il vincitore si ridurranno a questo, che oggî nobile pagherà un annuo tributo d'un danaro d'oro (valor circa di dieci franchi), quanto

misure di biada, altrettanto d'orzo, di mosto, mele, aceto ed olio. I servi ed altri soggetti pagheranno solo la metà.

« Tadmîr non accoglierà ne' suoi Stati i nemici del califfo; promette esser fedele a questo, avvertire gli agenti di esso di qualunque macchiosione scoprisse. Il presente trattato di pace varrà per le città d'Oriuela, Valentola, Alicante, Mula, Vacasora, Ota e Lorca.

« Dato il quarto giorno della luna di regeb, l'anno 94 dell'egira, in preceza d'Otman ben Abi Abda, di Abib ben Abi Obeidiah, d'Edris ben Maicera, e di Abulcasim el-Mazeli ».

De' quattro sceicchi arabi firmati al trattato, il primo era sempre stato l'unico commilitone di Musa, Abib era tutta cosa d'Abd el-Aziz.

spedendo immensi tesori al califfo. Questi, temendo che Abd el-Aziz e gli altri figli di Musa vendicassero l'oltraggiosa ingratitudine usata al loro padre, mandò a sterminarli. Il prode Abd el-Aziz fu trucidato mentre pregava; il cui capo vedendo il misero genitore esclamò: *Maledetto da Dio il barbaro che assassinò chi era di lui migliore*; e addentrossi nell'Arabia ove morì. Di tal moneta erano pagati i primi conquistatori della Spagna. Che avvenisse dei traditori i quali avevano venduto la patria allo straniero, la storia tace, le tradizioni favoleggiano.

Ajub nipote di Musa fu scelto dagli sceichi arabi di Spagna per continuare le imprese; ma il nuovo califfo Omar II gli surrogò el-Aor figlio d'Abderaman el-Caisi, che ingordo e severo pesò su'suoi e sui nati.

Di questi una parte erasi ricoverata fra i monti dell'Asturia, per difendere la vita; poi fatta audace dai prosperi successi e dall'amor di patria, pensò alla possibilità di reintegrare la potenza spagnuola. Mentre el-Aor spingeva una correria nella Gallia Narbonese, raccolsero armi, rannodarono gli scontenti massime della Galizia, del Leon e delle Asturie, e se ne pose a capo Pelagio, Pelagio a quel che dicono, di sangue reale, ma ciò che importa nelle rivoluzioni, ardito e prudente, da consigli e da battaglia, pratico de'luoghi, pronto ai ripari, indomito dalla sconfitta, nè mai disperante della patria e della causa sua. Conoscendo quel che conviene meglio alla difesa e a paesi di montagna, schivava le battaglie, offendendo a ritaglio.

El-Aor mandò indietro alcuni che sbrancassero quel pugno di ribelli, cui l'evento non avea per anco acquistato il titolo d'eroi; ma Pelagio ritiratosi nella caverna di Santa Maria di Cavadonga, altissima montagna che domina un profondo burrone, spazzava di Mori la valle, e chi s'affacciassero cadeva bolzonato da sassi, da pali, da tronchi, da tutte l'armi d'un popolo risoluto all'ultima prova. Il sito diede speranza, la religione confidenza, la vittoria salute. Pelagio, respinti i nemici della patria e della fede, mise tra' suoi quella disciplina che raddoppia le forze; e rianimate dai primi prosperi eventi, molte città gli offerse obbedienza, viveri e braccia.

In scambio di el-Aor, reo d'aver causato lo scontento e d'essersi lasciato vincere, fu mandato el-Samah ben Melic, il quale, più che occupare le balze cantabre, agognando saccheggiare la doviziosa Gallia, traversati i Pirenei, assediò Tolosa: ma quivi assalito dal duca d'Aquitania, cadde trafitto; e l'esercito fu salvo a stento da Abd el-Raman, cui in merito ne fu deferito il comando. Ma Ambesa, governatore di Cordova, ottenuto dall'emir d'Africa quel comando, diede miglior regola all'amministrazione e alle imposte; esigette la vigesima dell'entrate da quei che spontanei s'erano sottomessi all'islam, il decimo da quelli che per forza; mandò al califfo un esatto censimento di tutta la Spagna; fabbricò un ponte a Cordova, sede dei governatori arabi; frenò i rivoltosi e predò le Gallie fin al Rodano, ma sotto le mura di Sens toccò da gravissime 725 ferite, morì.

Otman abu-Nesa (Munusa) ed indi a poco Odaifa sottentrò a comandare la 726 Spagna, decimo in sì breve tempo, rapidamente succedendosi qui gli Yuseffi, come gli emiri nell'Africa e i califfi in Arabia. Alaitam siro, colle vessazioni ecitò le querele del popolo; sicchè il califfo lo depose, e tornò il comando ad 728 Abd el-Raman (Abderamo), che fece ogni opera per rimarginare le piaghe recate all'antecessore, e alleviar le oppresure. Raccolte tutte le forze e chiamatene dal Magreb, s'accinse all'impresa di Francia, affidandola a Otman abu-Nesa. Questi che, avendo governata alcun tempo la penisola, guardava con gelosia al succedutogli Abd el-Raman, ed aveva anche contratto parentela con Eude conte d'Aquitania, menò debolmente la guerra, e coi Cristiani convenne d'una lunga

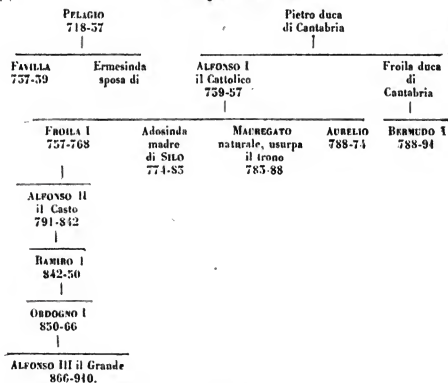
tregua. Non la assenti Abd el-Raman, come fatta senza sua saputa; e mandò a cogliere Otman, il quale raggiunto si uccise, e la moglie sua cristiana fu spedita nell'harem di Damasco. Allora gli Arabi si dilagarono per la Gallia, e quella provincia avrebbe cresciuto il numero delle conquiste dell'islam, se non si fosse op- 712
posto il valore di Carlo Martello.

Caduto Abd el-Raman nella battaglia di Poitiers, gli fu surrogato Abd el-Melic, con ordine di mover tutta la penisola come a guerra sacra, e sterminare la Francia: ma in cuore degli Arabi era entrato lo sgomento, sicchè lasciaronsi vincere, e il nuovo governatore Ocba, perduto un grosso esercito nella Settimana, non istimò prudente l'avventurarsi a nuove battaglie. Severo a sè ed agli altri, destitui i vali e gli alcadi (1) che avessero abusato del potere; pose dei cadì e giudici in ciascun capo di provincia, fondò scuole pubbliche, eresse moschee. Ma essendo egli accorso per reprimere gl'irrequieti Bereberi d'Africa, ogni vali erasi reso indipendente; e gli Asturiani, mercè di quello sminuzzamento, 737
avanzaronsi fino al Duero. Grave però fu per essi la perdita di Pelagio (2), eroe de' più memorabili, che seppe riparar le cose quando tutto pareva perduto, e serbare la nazionalità spagnuola. Suo figlio Favilla comprò la pace dagli Arabi (3), ma poco dipoi restò ucciso da un orso alla caccia; e gli fu sostituito il cognato 739
Alfonso I Alfonso, che al piccolo dominio delle Asturie aggiunse parte della Galizia e della

(1) *Wali* sono i governatori d'una provincia o grossa città; *alcadi*, quei di una piccola, d'un forte, d'un castello; *asasir*, i vice-governatori.

(2)

Genealogia dei re d'Asturia:



(3) « In nome di Dio clemente e misericordioso:

« Il magnifico re Abd el-Raman concede pace e protezione a tutti i Cristiani di Spagna secolari o chierici, come pure agli abitanti della *Castiglia*: promettendo sull'anima sua che questo patto sarà fedelmente osservato da parte sua: obbligandosi i Cristiani di pagargli o consegnarli annualmente, per cinque anni consecutivi, diecimila onze d'oro, diecimila libbre di argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille razze, mille lance e mille spade.

« Fatto a Cordova, il terzo giorno della luna di safer, l'anno 442 ».

Conde osserva che la parola *Castela*, Castiglia, verisimilmente fu intrusa da un copista, giacchè in quel tempo gli Arabi chiamavano Galizia e non Castiglia le terre poste di là dalla catena di Guadarrama o *Gibal Axerrot*.

Lusitania, metà della Castiglia, quasi intera la Biscaglia e varj cantoni della Navarra, e sperperando la pianura, costringeva i Cristiani a ricoverare seco fra i monti.

Questi incrementi erano favoriti dalle incessanti sollevazioni dell'Africa che colà chiamavano spesso gli emiri di Spagna; poi una parte dell'esercito di Siri ed Egizj ivi sconfitti approdaron nella penisola, e cominciarono guerra civile
 742 contro il governatore Abd el-Melic, cui presero e decapitarono. Ma Taalaba e Balei, capi di quel pugno di Egizj e Siri, vennero a rissa fra loro, sicchè Abd el-Raman, figlio dell'emir ucciso, li sconfisse entrambi, ed ebbe il nome di Vittorioso (*al-manzor*). Intento a rappaciare la Spagna, distribui i nuovi venuti in terre divise, concedendo il terzo dell'imposta che pagavasi dai natii. Perocchè gli Arabi non venivano in Spagna come un popolo solo, a un solo obbediente; ma le diverse tribù conservavansi qui pure disgiunte, e appena ravvicinate ne' bisogni della guerra. Così la legione di Damasco si stabilì a Cordova, divenuta capitale della Spagna musulmana; quella di Hems a Siviglia e a Niebla; quella di Kinnesvia (Colchide di Siria) a Jaen al sud-est di Cordova; quella di Palestina a Medina Sidonia e ad Algesiras; quella di Persia a Xeres de la Frontera; quella dell'Yemen a Toledo, e ad Huesca; quella di Irak a Granata; quella d'Egitto a Murcia e a Lisbona: diecimila cavalieri dell'Egiaz spartironsi le più ubertose terre dell'interno.

Nuovi semi di divisione portò nella Spagna lo scisma dai Fatimiti suscitato in Arabia. Amru che aveva portato a Yezid la testa dell'imam Osein figlio d'Ali, quando vide prevalere i vendicatori di questo, fuggì in Africa, donde suo nipote Samail passato in Ispagna, si pose a capo della parte egizia. Così contro gli Yemani, cioè Arabi venuti primamente, guerreggiavano i Siri, gli Egizj, gli Alabdari, cioè Mori o Bereberi d'Africa; alla cui testa Samail corse le provincie, mettendo a contributo le città che non s'assoggettassero di voglia; dichiarò scaduto l'emir Usam, e ne sommosse le truppe colla lusinga che sola valesse, quella del saccheggio. Anzi colto l'emir, lo chiuse in un fondo di torre a Cordova: ma alcuni fedeli trovarono via di cavarnelo, sicchè corse la città a viva chi vince. Poco tardò
 743 Samail a sopraggiungere, e in una sortita ucciso Usam, ebbe ancora Cordova, e piantatosi in Saragozza, governò la penisola settentrionale, mentre il mezzodi obbediva a Tueba, che in quella rivolta aveva adoperato il braccio viucitore dei Bereberi.

Comune intento dei due rivali era il mantenersi in posto, guadagnandosi i vali colla connivenza, e opprimendo del pari Cristiani e Islaniti. Ne gemevano i Maomettani, ma a chi ricorrere? All'emir d'Africa davano troppo a fare le continue sollevazioni dei Bereberi; l'Arabia tempestava in guerra civile: onde i più nobili Yemani ed Egizj di Spagna si congregarono per trovar riparo ai casi loro, eleggendo un emir d'Africa, che col senno e colla forza togliesse le divisioni. Cadde la scelta sopra Jusuf el-Fari della tribù de'Coreisciti, il quale repressi i capi turbolenti o gli accontentò, rimise in istato i ponti e le vie, regolò il compartimento e l'esazione dell'imposta, e divise il regno in cinque parti. Tueba era morto; Amer ben-Amru, emir del mare e capo degli Alabdari, aveva ottenuto Siviglia, ma poi divenuto nimicissimo di Samail, cui era toccata Saragozza, non trovandosi secondato dall'emir, rinnovò la guerra civile, e prese la città dell'emulo suo. Jusuf accorse in armi, e tutta Spagna fu strazio e sangue.

Ne fecero lor pro i Cristiani delle Asturie, tanto che re Alfonso portò le conquiste fino in riva al Duero, e le assicurò con una schiera di fortezze, e munendo le montagne se alcun passo vi rimanesse: onde meritò il titolo di grande.

Fra ciò compita la rivoluzione d'Arabia, che agli Ommiadi surrogava gli Ab-

bassidi, Abul Abbas avea confermato il governo di Spagna a Jusuf. Ma da ottanta sceichi, fedeli alla caduta famiglia d'Ommia, raccolti a Cordova, nessun bene promettendosi dal dilaniato impero de' califfi, nè dagli ambiziosi emiri che si disputavano l'Africa, deliberarono darsi un capo lor proprio.

Allo sterminio degli Ommiadi erano campati due nipoti di Esciam, che vissero alla corte di Abul Abbas, rispettati per le tranquille loro virtù sinchè l'invidia li rese sospetti al califfo. Suleiman fu strangolato: Abd el-Raman, fuggito fra i Beduini, visse lungamente l'errante lor vita; poi non credendosi abbastanza sicuro, passò in Egitto e nel Magreb. Quivi scoperto e sottrattosi a stento alle indagini del governatore di Burca, vagò traverso i deserti finchè giunse a Tuhart, principale accampamento della tribù Zeneta. Da questa era uscita la madre di Abd el-Raman, talchè egli vi fu accolto come fratello, e promessogli fedeltà di ospiti e d'amici. Non pare che nella quiete pastorale egli deponesse i disegni di regno; e forse i messi suoi lo rammentarono agli sceichi di Spagna, che trovandolo il caso loro, l'invitarono ad uscire dall'oscurità, e ricuperar lo splendore conveniente al nipote di Moavia e di tanti califfi. Lieta accettò, e con qualche ajuto degli Zeneti sbarcò sulle coste di Spagna. 753

Califfato
ommiado
Abd-
ramo I

Quivi Yusef avea domato Amer e i figli di esso, quando gli sopraggiunse il nuovo nemico e l'annunzio che per tutta Andalusia risonava: *Dio protegga Abd el-Raman ben Moavia, re di Spagna*. Ostinata opposizione fecero Yusef e Samail; ma vinti a Musara, furono costretti a chieder patti e sommissione: non lasciarono però tranquillo Abd el-Raman quanto visse. Nè il califfo d'Oriente recossi in pace la perdita di sì bella provincia; ma spedì Ali ben-Mogheit che accusando il ribelle avventuriero e facendosi recar innanzi una bandiera consegnatagli dal califfo stesso, prometteva mari e monti a chi facesse causa con lui. Abd el-Raman però lo vinse e l'uccise; e un ardito ne salò la testa e portolla fino a Bâgdad, ove la sospese al palazzo a spavento di al-Manzor, il quale si consolò che tanto paese e tanto mare lo separassero da quei formidabili avversarj. Così lo stendardo bianco, calpesto in Arabia, sventola sulle rive del Guadalquivir; e Abd el-Raman, signore della Spagna, comincia una serie di re ommiadi, indipendenti dai califfi orientali, e accoglie quelli che, perchè amici della casa spossessata, erano perseguitati nella Siria. 756

Nella Spagna molti restavano scontenti per avere nella rivoluzione perduto gradi e grazia; alcuni, zelatori della religiosa unità, abborivano da questo scisma; un fanatico uscì dissuadendo dal pagare l'*azan*, cioè la decima, a principe che l'adoperava per recar guerra a' veri credenti del Magreb. L'Africa soffiava in queste ire, che soffocate in una parte, divampavano nell'altra; ma quando gli emiri d'Africa pensarono a rendersi indipendenti, più da quel lato non ebbe nulla a temere la Spagna.

Potea fra tali agitazioni prosperar il regno delle Asturie; ma alla morte di Alfonso I suscitatorosi dissensioni contro Froila figlio di esso, il quale però riuscito a domarle, fabbricò Oviedo per capitale ai suoi Stati, sconfisse sulle prime Abd el-Raman, poi sentendosi impotente a reggere contro i nemici esterni, comprò dagli Arabi la pace con grave tributo. 757

Questa durò quanto Froila; ma perito pel coltello de' parenti, il suo fratello Aurelio succedutogli, pensò sottrarsi all'ignominioso tributo. Però i Musulmani penetrati fra i monti, vinsero e rinvisero i nostri, ed Aurelio n'ebbe di grazia a rinnovare l'antico patto. 768

Vi si rassegnò pure Silo a lui succeduto, lasciando che, col favor della pace, la sua nazione acquistasse vigore e quella solidità che dà il tempo a tutte le 774

istituzioni. Sentendosi finire (1), e volendo prevenir le discordie nella scelta del successore, chiamò alla corte Alfonso, figlio di Froila, che colle sue belle qualità mostrossi ai grandi degno d'occupar il trono che Silo gli destinava. Ma Mauregato, partorito ad Alfonso il Cattolico da una Mora, chiese soccorsi ad Abd el-Raman, coi quali spodestò il nipote, si tenne fedele agli Arabi, e fomentò i matrimonj fra essi e i Cristiani, del che gran male gli vollero i sudditi, e forse da ciò inventarono che si fosse obbligato a dare agli Arabi cento fanciulle ogni anno.

Veramente le naturali alleanze degli Spagnuoli sarebbero state al nord de' Pirenei, ove la preponderanza di Carlo Magno avrebbe potuto servir d'appoggio ai Cristiani. Quell'eroe passò in fatto i monti, non però per dar trionfo alla croce, sibbene invitato da sceicchi ribelli. Fra molti scontenti dello scisma era Soliman ebn-Arabi emir di Saragozza, che amicitasi gli Abdari, principali in essa città, alzò bandiera contro Abd el-Raman. L'emir di Barcellona che erasi messo a devozione di Pepino il Piccolo, andò alla dieta di Paderborn, ad implorare soccorsi da Carlo Magno. Questi l'esaudì volentieri; ma poco fortunato nell'impresa, fu ancora più infelice nella ritirata, e a Roncisvalle perdette il fior de' suoi prodi.

Abd el-Raman adunque, o per forza o per accordi riverito a Toledo, a Merida, a Siviglia, a Saragozza, a Valenza, industriavasi di raggiustar le cose sconcertate. Religioso, affabile, prudente, giusto, moltiplicò i cadì che rendessero giustizia; stabilì scuole; nuove moschee fabbricò e dotò, a ciascuna applicando persone che insegnassero il Corano secondo la dottrina d'el-Auzei di Damasco, quivi recata dall'andaluso Saxato ben-Salema, e alla quale più tardi fu surrogata quella di Malec ben-Anas. Celebrò le feste con gran solennità; fece batter moneta (2); abbellì specialmente Cordova, frenandone il fiume, ed ergendovi una moschea che vincessero quella degli Abbassidi a Bagdad, pareggiasse quella di Damasco. Sulla gran torre saliva talvolta per godere un orizzonte esteso come quello delle pianure tra cui era cresciuto; poichè il dimorare nella deliziosa Spagna non avea spento negli Arabi l'amor delle terre natie, e ai nomi di Siviglia, Cadra, Elvira, Jaen sostituivano quelli di Emesa, Wasita, Damasco, Quinsarina. Abd el-Raman piantò a Cordova una palma, la prima che ombreggiasse la Spagna, e talvolta le diresse il canto così: *Bella palma: al par di me tu sei straniera in questo suolo; ma il soffio occidentale carezza mollemente le tue foglie; le radici trovano un terreno fecondo, e la tua testa elevasi fra un'aria pura. Oh come piangeresti se tu provassi le cure che struggono me! Nulla tu hai a temere*

(1) Dicono che ad Oviedo, nella chiesa di San Salvatore eretta da Silo, si leggesse quest'epitafio:

T	I	C	E	F	S	P	E	C	N	C	E	P	S	F	E	C	I	T
I	C	E	F	S	P	E	C	N	I	N	C	E	P	S	F	E	C	I
C	E	F	S	P	E	C	N	I	R	I	N	C	E	P	S	F	E	C
E	F	S	P	E	C	N	I	R	P	R	I	N	C	E	P	S	F	E
F	S	P	E	C	N	I	R	P	O	P	R	I	N	C	E	P	S	F
S	P	E	C	N	I	R	P	O	L	O	P	R	I	N	C	E	P	S
P	E	C	N	I	R	P	O	L	I	L	O	P	R	I	N	C	E	P
E	C	N	I	R	P	O	L	I	I	L	O	P	R	I	N	C	E	P
P	E	C	N	I	R	P	O	L	I	L	O	P	R	I	N	C	E	P
S	P	E	C	N	I	R	P	O	L	O	P	R	I	N	C	E	P	S
F	S	P	E	C	N	I	R	P	O	P	R	I	N	C	E	P	S	F
E	F	S	P	E	C	N	I	R	P	R	I	N	C	E	P	S	F	E
C	E	F	S	P	E	C	N	I	R	I	N	C	E	P	S	F	E	C
I	C	E	F	S	P	E	C	N	I	N	C	E	P	S	F	E	C	I
T	I	C	E	F	S	P	E	C	N	C	E	P	S	F	E	C	I	T

Partendo dalla S centrale, e leggendo in tutti i sensi, vi si trovano dugensettanta volte le parole SILO PRINCEPS FECIT.

(2) Da un lato vi si leggeva: *Allah è Dio, e non v'ha Dio che Allah*; e per esergo: *In nome d'Allah questa moneta fu fabbricata in Andalusia l'anno . . .*; dal rovescio leggevasi: *Dio è uno, è eterno, non ha padre, non ha figlio, non ha eguale*; e per esergo: *Maometto inviato da Dio per far conoscere la sua legge e renderla trionfante a malgrado degli infedeli.*

dalla sinistra fortuna; io rimango esposto a' suoi colpi. . . Quando i casi avversi e il furore di Abbas mi sbandirono dalla patria, il mio pianto inaffiò i palmizj crescenti in riva all'Eufrate; nè i palmizj, nè il fiume serbarono memoria del mio dolore. Tu, bella palma, tu non ribrami la patria.

Regnò trent'anni, e gli succedette Esciam I, già da lui associato al trono. I fra-
Esciam I telli, mal disposti ad obbedire, sollevarono diverse provincie, talchè egli dovette per forza d'armi assoggettarle. Rassodatosi, pensò compiere la conquista della penisola col bandire la guerra santa, cui tutti concorressero chi col braccio, chi con danaro, armi o cavalli. Abd el-Vaid menò trentamila guerrieri contro le Asturie, e devastando giunse fino a Lugo.

Bermudo il Diacono re dei Cristiani, sentendosi fiaccato dagli anni, ebbe la generosità di confidarsi al deposto Alfonso; e questi tornato a capo delle cose, con rapidi ed efficaci provvedimenti respinse i nemici, ne ritolse le terre e le prede, e li costrinse alla ritirata. Bermudo in riconoscenza cede la conservalagli corona al giovane eroe, il quale sa mantenerla tenendo lontano gli Arabi senza accarezzarli, e spingendosi colle vittorie fino a Lisbona. Fu egli nominato il Casto per l'integrità de' costumi; mandò regali a Carlo Magno, e prosperava il regno: eppure gli scontenti il deposero e chiuser nel monastero d'Abeila; ma ripristinato al tornare del pericolo, con nuove vittorie si segnalò.

Un'altr'ala dell'esercito, scorta da Abd el-Malec, erasi spinta sopra la Gallia Narbonese, ove ripigliò e distrusse Girona, cacciò fra le montagne i Cristiani della Celtiberia, e attraversati i Pirenei, incendiò i sobborghi di Narbona e si diresse sopra Carcassona. I vassalli francesi si strinsero attorno a Guglielmo conte di Tolosa, posto da Carlo Magno a difesa delle provincie meridionali: ma a Villadaigne furono sconfitti, e i Saracini corsero a baldanza la Settimana; poi tornarono nella Spagna cacciandosi innanzi una turba di prigionieri e immensi tesori, destinati a compiere la grande inoschea di Cordova. Questa, o convertita in cattedrale, è lunga seicento piedi sopra dugencinquanta di larghezza, sorretta da millenovantrè colonne di marmo o diaspro, che la dividono in diciannove navate, ciascuna con una porta di bronzo a bassorilievi, e d'oro quella di mezzo: nella notte schiarita da quattromila settecento lampade, vi si consumavano centimila libbre d'olio l'anno, e conventi di legno d'aloe e d'ambra grigia per profumarla.

Esciam fabbricò pure il ponte di dodici arcate sul Guadalquivir, stabilì scuole, impose ai Cristiani di imparar la lingua dei loro padroni, e rinunziare alla latina negli atti uffiziali; protesse dotti e poeti, poeta egli medesimo; piantò giardini, e vi coltivava i fiori di propria mano; e cantava: *La mano del nobile è aperta e liberale, nè l'avidità del guadagno si associa colla magnanimità. Giocondi a me sono i giardini fioriti e la dolce loro solitudine; giocondo l'alito dei campi e il ridente addobbo dei prati: ma non cerco possederli. A che fine il Cielo mi diede tesori, se non per poter donare? Donare è la felicità mia ne' tempi avventurati; dover mio combattere, qualvolta la guerra mi chiami; e secondo il bisogno, adopro la spada o la penna. Ma soprattutto sia felice il popol mio: d'altri beni non ho mestieri.*

Fatto proclamare erede il figlio Al-Hakem, gli diceva: *Le mie parole estreme giungano al fondo del tuo cuore, e vi restino scolpite: sono i consigli d'un padre che t'ama. I regni sono di Dio, che li dà e li toglie a grado suo. Dell'averci collocati sul trono di Spagna grazie eterne rendiamogli, e per conformarci al suo santo volere facciam del bene agli uomini, al qual solo fine pose in man nostra il potere supremo. La tua giustizia, sempre uniforme, protegga senza distinzione il povero e il ricco; nè soffrire che i tuoi ministri sieno ingiusti al-*

l'ombra del tuo nome. Porgiti dolce e clemente verso i sudditi, poichè Dio è nostro padre comune; scegli a governar le tue provincie uomini illuminati e savj; punisci senza pietà gli agenti prevaricatori che smungessero il popolo con arbitrarie esazioni. I soldati tratta con bontà, ma non mostrar loro dolcezza, affinchè essi non abusino delle armi che la necessità obbligheratti a confidar loro: sieno i difensori, non i tiranni del paese. Pensa che l'amor de' popoli forma la fama e la sicurezza dei re; che labile è la potenza d'un principe, il quale si fa temere; che certa è la rovina d'uno Stato, ove il sovrano sia esoso. Proteggi i lavoratori le cui opere ci nutriscono; veglia sui campi e sui loro raccolti; insomma reggiti di qualità che il popolo viva felice all'ombra del trono, e che goda con sicurezza i beni ed i piaceri della vita. Ecco, figliuol mio, in che consiste un savio governo.

796 Mal corrispose Hakem all'educazione e all'esempio paterno, vano, presun- Al-Hakem tioso e di naturale duro e subitaneo. Gli zii di esso tornarono sulle antiche pretese, mentre i Galli ricuperarono palmo a palmo la rapita Narbonese. Il valore di Foteis represse quelli, respinse questi; Lodovico re d'Aquitania, spedito da Carlo Magno in ajuto al re delle Asturie, prese Barcellona dopo forte resistenza, ma poco tardò Hakem a invader la Navarra, e scese verso l'Ebro, prese Huesca. Amru che per lui governava Toledo, versava torrenti di sangue cristiano e sotto aspetto d'una festa, colse e decapitò in una sera quattrocento illustri Tole- tani (*cardes foveæ*). Hakem istesso, chiuso fra le schiave, non facea sentire di esser re se non per gli ordini sanguinosi e per le enormi gabelle. Destossi pertanto a rivolta Cordova, e il re avventatosi sopra gl' insorgenti, li vinse, abbandonò al saccheggio e alla strage la città; trecento impalati fecero orribile spettacolo lungo il fiume; poi dopo tre giorni sospese il sangue, e permise ai sopravvissuti di abbandonare il paese. Alcuni recarono la lor miseria a Toledo; ottomila crebbero la nascente città di Fez in Africa; quindicimila arrivarli ad Alessandria, la tennero in lor balia, finchè il vali d'Egitto non gl' indusse con riguardevoli somme a trasferirsi in Creta. Ivi cresciuti d'altri Egizj e Siri dell' Irak, fondarono Candia, e si gittarono al pirata.

I rimorsi trovarono fra le voluttà Hakem il *Crudele*, e lo trassero a follie. Talvolta raccoglieva gli sceichi e l'esercito come per una lontana spedizione, poi senza più li congedava: tal altra chiamava di fitta notte i cadì e i visiri di Corte, poi faceva entrar le sue cantatrici, e ballato e sonato li rinviava. Essendo una volta tardato un istante lo schiavo destinato ad inumidire e profumare la lunga sua barba, gli lanciò al capo un oricanno di muschio; e perchè il servo ne facea sommesso lamento: *E che, proruppe Hakem; temi vengano meno i profumi perchè io ne ruppi una fala? non sai che per averne sempre, ho fatto balzare trecento teste in un giorno?*

Sfogava poi la melanconia e l'umor guerresco in canzoni, di cui qualche cosa c'è rimasto, e specialmente un inno di battaglia che comincia: *Vidi gli abissi avventarsi colla spada; ma io m'alzai sulla cresta dei monti, e i monti divennero umili valli. Il dicano le mie frontiere; paventano esse lo scalpito di cavalieri nemici? vedono la spada che scintilla nel loro pugno? odono altro rumore che quel dei rivi, cascanti dalle rupi e traenti in lor corso le piante della selva? Le mie frontiere diranno che, se io sono il primo degli eroi, la mia spada fu sempre la prima a tingersi di sangue. Giovani guerrieri furono visti dar addietro spaventati all'aspetto dei perigli e delle fatiche, ma non quelli dell'electo mio drappello; perchè chi accompagna me, non conobbe mai l'infamia e la paura.*

Sommano a quattrocentomila i volumi della sua biblioteca, della quale avea

fatto egli stesso il catalogo ragionato. Di due istituzioni gli andò debitore il califfato di Cordova; una milizia regolare e soldata, con magazzini di viveri e munizioni, e una forte marina.

Mentre i Goti negli altri paesi rimasero in nominanza di barbari ed ignoranti, nella Spagna è riguardato il loro dominio come un'età dell'oro, un tempo di virtù, d'eroismo, di poesia. Nacque ciò, non tanto da particolare bontà di quel popolo, che per vero fu tra i Barbari il meno rozzo, quanto dall'avervi associato il ricordo della nazionale indipendenza e il paragone dei nuovi invasori.

Conosciamo gli Arabi quanto basti per figurarci la ruina che menarono nella penisola al primo arrivarvi; conquistatori come gli altri, e per soprappiù avversari alla religione dominante. Tennero dietro le discordie fra gl' invasori, e i nati poterono con amara compiacenza vederli versar tanto sangue per conservare il diritto di opprimerli. Propostisi di fissarvi stanza, gli Arabi cessarono di sperperare per disegno la Spagna, e conservarono tutto quel che direttamente non minacciava il lor dominio. Ai Mozarabi lasciarono la proprietà coll' imposta stessa de' Musulmani, cioè 5 0/10 sui beni mobili e un decimo dal frutto degli immobili: i maschi erano sottomessi per una volta alla capitazione. Presero le armi e i cavalli, giacchè dal militare erano esclusi i vinti; e trassero a sè i beni del fisco, parte degli ecclesiastici e quelli de' migrati o prigionieri. Le diocesi restarono le stesse, con vescovi eletti liberamente e col clero, secolare e regolare. Delle antiche chiese parte furono convertite in moschee; vietato costruirne di nuove o ingrandir le vecchie; i riti si compissero, ma nell' interno, e vietata ogni pompa esteriore, neppur il sonare le campane, eccetto i Mozarabi di Cordova.

Ci resta la convenzione concessa nel 754 da due capitani saracini agli abitanti di Coimbra e sue vicinanze, ove si esprime che i Cristiani abbiano a pagare il doppio degli Arabi, ogni chiesa venticinque libbre d'argento, i monasteri cinquanta, le cattedrali cento; i Cristiani abbiano un conte di lor nazione a Coimbra, uno ad Agueda per render giustizia, ma non condannare a morte senz'ordine dell'algaliz arabo. Se un Cristiano uccide o ingiuria un Arabo, sia giudicato dall'algaliz secondo le leggi dell'offeso: se un Cristiano viola una fanciulla araba, rendasi musulmano e la sposi, se no, morte; morte se oltraggia una maritata. Il Cristiano che entri in una moschea o sparli di Allah e di Maometto, si professi musulmano o perisca. I sacerdoti dicendo messa terranno chiuse le porte, sotto pena di dieci libbre d'argento. I vescovi non maledicano ai re musulmani, sotto pena del capo. I monasteri abbiano pace pagando libbre cinquanta. Quello di Lorban fu esente perchè que' monaci solevano additar di buona fede la caccia e fare accoglienza ai Musulmani; talchè poteano venir a Coimbra e comprare senza gabelle, ma non uscissero dalle terre senza congedo. Ci resta pure un decreto del 759, con cui Abd el-Raman regolava per tre anni il tributo annuo dovutogli da' sudditi cristiani, consistente in seicento venticinque libbre di oro, ventimila marchi d'argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille corazze e altrettante sciabole e lance.

Per quanto gli storici musulmani tacciano, e i nostri moderni ci predichino la tolleranza de' califfi, possiamo argomentare che la divisione tra vincitori e vinti, fonte agli altri popoli di tanti patimenti, qui fosse esacerbata dagli odj religiosi. Raccontasi che i Cristiani pagassero ai Mori cento donzelle ogni anno, finchè sette fanciulle di Simancaf a ciò destinate, mozzaronsi il pugno, e con quest'atto risvegliarono il coraggio degli Spagnuoli, che in battaglia si redensero dell'obbrobrioso tributo (1). Avendo Abd el-Raman perseguitato ed ucciso

(1) Da questo fatto incerto, Lopez Vega trasse una delle più eroiche tragedie.

alcuni per la fede, varj monaci uscirono dai romitaggi predicando contro il falso imam, sicchè i Musulmani ne temettero una ribellione. « Il fondo delle carceri » (scrive Eulogio da Cordova, un dei martiri d'allora) è pieno di chierici che vi « cantano le laudi del Signore, mentre le chiese ammutoliscono, velate di ragna- » telli: ma il sacrificio meglio accetto a Dio è il cuor contrito ».

Rodrigo, sacerdote di Cordova, ebbe due fratelli, un dei quali essendosi reso musulmano, ne nascevano diverbj continui e risse; ed una volta che Rodrigo tentava calmare gli altri due, ne fu percosso e lasciato semivivo. In questo stato il fratello miscredente chiamò il vicinato, dicendo che suo fratello innanzi morire voleva, tuttochè prete, professarsi musulmano. Rodrigo tornato in sè, quando intese il fatto, fuggì da quei luoghi; ma costretto da alcun bisogno a rientrare in Cordova, mentre la persecuzione inferiva, fu riconosciuto dal mal fratello che lo menò al cadi, e questi lo fece chiudere in prigione, poi cogli altri costanti scannare e gittar nel fiume.

Flora, di padre musulmano e di madre cristiana, allevata nel vero, nascose la credenza sua, finchè cresciuta in età, la palesò. Il fratello per vendetta fe imprigionare molti chierici e religiose; nè per questo potendo ritrarla alla fede avita, consegnò la sorella al cadi, che confessa, la fece batter tanto, che le si scoperse il cranio, indi la rese al fratello perchè la si facesse risanare e convertire. Egli la affidò ad alcune donne; ma Flora, appena guarita, fuggì, e in una chiesa rincontrò Maria sorella d'un diacono martirizzato, ed entrambe desiderose di imitarlo, presentaronsi al cadi, professando la propria fede. Esso le gittò in carcere, minacciandole nella vita e nella purità; e trovandole salde e intrepide, le fece decapitare, e i loro corpi abbandonò ai cani. Eulogio che le aveva trovate in prigione, ce ne conservò la memoria, siccome di altri in quel tempo periti, per mostrare ch'erano a venerare non meno de' primi martiri. E descrivendo gli strapazzi che ai sacerdoti si facevano, « Nessun di noi » dice « è sicuro qualvolta » alcun affare ci costringe a comparir fuori; appena avvisino in noi indizio di « ecclesiastici, ci suonan dietro le tabelle come ai mentecatti; e se non basta in- » giuriarci, i ragazzi ci pigliano a pietre. Molti non soffrono che ci accostiamo » loro, e si crederebbero contaminati se ne toccassimo le vesti: appena odono i » rintocchi delle nostre campane, non è maledizione che non avventino alla no- » stra religione ».

Sovente i Mozarabi insultavano a Maometto, e all' invito del muezino per la preghiera rispondevano con cenni di orrore. Ne vennero riazioni, e sotto Abd el-Raman molti furono uccisi; e perchè le loro reliquie consideravansi sacre, egli li fe bruciare, e dichiarar da un sinodo che il provocare così il martirio era disapprovato dai santi Padri.

I Musulmani dunque, come gli altri tiranni, erano buoni con quelli che facevano tutto secondo piaceva loro, compreso il credere. Questa inimicizia era una delle cagioni per cui potea prevedersi non durerebbe l'apparente prosperità del regno arabo, e accanto gli crescerebbero gli Stati cristiani, intenti irreconciliabilmente a trar partito d'ogni sciagura o negligenza de' nemici. Dentro poi, le varie tribù, non che fondersi in unica nazione, avversavansi l'una all'altra; s'aggiungevano le dissensioni religiose che vedemmo: tutti alimenti all'ambizione dei vali, sempre cupidi d'indipendenza.

Progredendo ci si chiarirà qual modo introducessero gli emiri pel governo, e come favorissero le arti ed il sapere, tanto da fare ad alcuni vantato il lor dominio nella Spagna.

CAPITOLO OTTAVO

IMPERO GRECO.

Gli Eraclidi. 641-711.

Chi non non avrebbe creduto che la insistente minaccia di formidabile gente quali erano gli Arabi, dovesse acchetare i dissidj dell'impero Orientale? Eppure, nulla profittando della caduta dell'Occidentale, non pensava a svecchiare le proprie istituzioni, nè dava lampo di civile libertà; puntellandosi di spade straniere, provocava colla tirannide le ribellioni e la conseguente anarchia: in mezzo a ciò, dibattersi negli andirivieni di una ringhiosa teologia; passare da vili colpe a scrupoli codardi; applicare all'eresia la pena della slealtà, moltiplicando i martiri d'enigmi inestricabili; e al capriccio d'un nuovo scisma sacrificare la sicurezza interiore e le più belle provincie (1).

Come raggio che si svolge dalle nubi al tramonto, brillò il regno di Eraclio colle sue vittorie sovra i Persiani: ma prima ch'ei chiudesse la vita, eclissò. Avea egli cominciato a regnare nell'accidioso fasto de' suoi predecessori: poi senza che la storia ci dia ragione del repentino mutamento, balzò fra le armi da vero eroe. Cessato quel guizzo galvanico, procombette nell'inerzia, e festeggiando puerilmente i riportati trionfi, dimenticava le sconfitte che in ogni parte gli eserciti suoi rilevavano dai Musulmani; i quali strapparono all'Impero la Fenicia, Damasco, l'Egitto, la Siria, fin la devota Gerusalemme, senza che Eraclio osasse mettersi a capo delle truppe per sostenere il valore e la costanza che il pericolo aveva reso ai popoli minacciati.

Ad altr'opera intendeva egli; procacciare trionfo ad un'eresia di sua invenzione. Chiese egli a' suoi dottori se Cristo, come due nature, così avesse due volontà od una sola. Una sola, risposero essi; poichè incontaminato com'egli era dalla colpa originale, altro non poteva volere che il bene. I Cattolici all'incontro definirono che, come due nature, così in Cristo erano due volontà, benchè la divina e l'umana s'accordassero sempre, non essendo inimicate dal peccato. Al dibattimento teologico l'imperatore volle interporre la propria autorità; e nella *Ectesi* o esposizione, formolò la dottrina dei Monoteliti, meditando renderla generale all'Impero; se non che prima di dar colore al disegno morì, regnato trentun anno. I Monoteliti presero poi nome da Marone, siro, fra' cui seguaci quella dottrina trovò accoglienza, e formarono proseliti, massime tra le valli del Libano, ove i montanari andavano superbi del titolo di *mardaiti* o ribelli. 629
611

Di Eraclio restavano due figliuoli, Eraclio Costantino nato da Eudossia, ed Eraclione da Martina, quello di ventotto, questo di diciannove anni. Martina, ambiziosa di regnare a nome di suo figlio, si maneggiò per fargli attribuire il dominio, allegando un testamento del padre; ma al popolo parve stesse troppo

(1) Giorgio Finlay (*Greece under the Romans: a historical view of the Greek nation from the time of its conquest by the Romans until the extinction of the roman empire in the East*, Edimburgo 1844 in 8) mostra la lotta fra il genio greco e il romano, e la reciproca loro influenza. Dalla conquista fino a Costantino, Roma prepondera e la Grecia s'incorpora lentamente all'Impero. Di là fin a Giustiniano, la Grecia fatta cristiana, acquista libertà individuale,

e sopravvive all'impero d'Occidente. L'età di Giustiniano è tirannia legale, e lo spirito greco rimane servo della legge romana. Le conseguenze di tale servaggio dilatansi fino ad Eraclio. Cominciando allora le invasioni degli Arabi, gl'imperadori son obbligati appoggiarsi ai nazionali, onde risorge l'elemento greco, che al tempo di Leone Isaurico eclissò affatto la civiltà romana.

male lo scettro in man d'una donna quando conveniva difenderlo colla spada, onde fu proclamato Eraclio Costantino. Da prode avea fatto le prime armi; ma invecchiato anzi tempo, le depose, ed abbandonossi interamente al suo tesoriere Filagro, dalla cui sordida avidità era tratto a pessimi consigli. Costrinse il patriarca Pirro a restituire una somma, depositatagli dal defunto imperatore per mantenere la vedova se mai il figliastro la cacciasse di palazzo; schiuse perfino la tomba del padre per togli di capo il diadema gemmato. Forse la vendetta dell'imperatrice accorciò i bassi patimenti d'un regno imbecille ed avaro, avvelenandolo dopo centotré giorni. Ella stessa allontanò dal trono Costante e Teodosio figli dell'estinto, per collocarvi il suo Eraclione; ma poco stante il senato lo depose, e fece mozzare a lui il naso, alla madre la lingua, e li mandò a confine. Nè però fu libera la scelta del successore, poichè Valentino, scudiere di Costante II

ottobre

Filagro, li costrinse a nominare imperatore Costante e reggente lui stesso. Infelicitissimo regno! I Musulmani più sempre avanzando e divenuti potenti sul mare, gli tolsero l'Africa, poi Arado e Rodi: Moaviah mandò a guasto l'Armenia, e imbaldanzito dalla negligenza degli Imperiali, osò tentare Costantinopoli stessa. A Tripoli allestì poderoso navile, ma quando già stava sull'ancore, due fratelli cristiani trovarono modo di liberare se stessi ed altri di prigionie, e gettar il fuoco nell'armata. Detto fatto, Moaviah n'ebbe preparato un'altra; e venuto nella Licia, scompigliò quella comandata dal medesimo Costante, il quale cadeva prigioniero se un soldato napoletano non si fosse per generosità indossato il paludamento, e lasciato trucidare per l'imperatore, mentre questi mascherato trafugavasi a Costantinopoli. Buon per lui che le dissensioni pullulate fra gli Arabi indussero Moaviah a ritirarsi.

Anche gli Slavi invasero quel paese, che poi da loro ebbe il nome di Schiavonia; e vana fu l'opera dell'imperatore per isnidarli. Più di questi interessi stava sul cuore a Costante di propagare l'eresia de' Monoteliti; e come suo padre
 648 l'*Ectesi*, così egli, istigato da Paolo patriarca di Costantinopoli, pubblicò un *Tipo* o formula di fede, colla quale pretendeva imporre silenzio alle tumultuanti passioni. Era questo il modo? I Cattolici s'opposero di tutta possa ad un'opinione fallace e forzata; l'imperatore perseguì chi non riconosceva in esso l'autorità
 652 di comandare alle coscienze. Papa Martino nel concilio Lateranense condannò l'eresia, il Tipo e i patriarchi costantinopolitani che lo sostenevano: ma dal nuovo esarca fatto tradurre a Costantinopoli, accusato di trame e bestemmie, e trascinato per la città, fu relegato a Cherson ove morì. Al patriarca Massimo, chiaritosi in favore di quello, Costante fe recidere la lingua e la destra: insospettito del fratello Teodosio che colla bontà e l'ortodossia cattivavasi il popolo quanto egli se lo alienava, il fece ordinar diacono, e di man sua ricevette il calice consacrato; pure, non tranquillo ancora, mandò a trucidarlo. Lo spettro del fratello più non gli lasciò pace, e nella notte credeva vederselo innanzi con quel calice pieno di sangue, e sporgerglielo, e dirgli *Bevi*.

Per sottrarsi a questi fantasmi e al rancore del popolo, risolve d'abbandonare Costantinopoli, dando voce di voler ricuperare l'Italia, e tornare nel prisco nido l'aquila latina. Quando però mette il piede sui navigli, il popolo che con esso vedesi tolto il lustro e gli agi d'una capitale e le consuete distribuzioni del grano, s'ammutina e ne ritiene i figli e la moglie. Esso, salvato a fatica dalle sue guardie, sarpendo la nave, sputò contro la città regina: indi consunta la vernata
 665 ad Atene, afferrò colla nuova stagione all'Italia, primo imperatore bisantino che vi comparisse a capo d'eserciti. Ivi recato guerra ai ducati longobardi meridionali, sulle prime ebbe propizia fortuna; ma come poterono giungere soccorsi dal paese superiore, rimase vinto. Disperato di ricuperare la penisola, gettasi

allora da nemico su Roma, sua obbediente; le toglie in sicurezza di pace le opere d'arte che in guerra rotta avevano i Barbari risparmiate: sicchè aborrito in questa, vilipeso nell'altra delle capitali del mondo, si ritira in Sicilia. Di là corseggia la costa d'Africa, e minaccia Cartagine; talchè Avage governatore di questa provincia, temendo ancor più gli Imperiali che gli Arabi, si rivolta, e con parte dell'esercito accostasi ai Musulmani.

Per sei anni Siracusa tornò al grado di capitale; ma non che ricuperasse la splendidezza de' suoi bei tempi, era aggravata dai capricci del despoto; finchè un giorno ch'egli stava nel bagno, Andrea, figlio del patrizio Troilo, avventatogli alla testa una brocca di bronzo liberò la terra d'un tiranno, che per ventisette anni ne aveva cresciute le sciagure. Il popolo di Siracusa, volendo imitare le altre metropoli, a rumore proclama Mazizi armeno, nient'altro che bello: ma in Costantinopoli aveva assunto il potere Costantino figlio dell'ucciso, già da quattordici anni dichiarato Augusto. Drizzò questi la flotta contro Mazizi, e agevolmente sconfitto e messolo a morte, tornò sul Bosforo, ove fu riverito imperatore col titolo di *pogonato* o barboso, perchè in quella spedizione eragli spuntato il primo fregio del mento.

Costantino III
Pogonato

Ma vedete ove il farnetico del teologare s'insinuava! Alcuni cominciarono a discorrere che, tre essendo le persone dell'augusta Trinità, voleansi tre imperatori; quindi assumesse a colleghi i fratelli Tiberio ed Eraclio. Costantino invita i capipopolo dal campo alla città per metter la cosa a' partiti; ma non appena varcarono lo stretto, gli assale e fa appiccare: mozzando il naso ai fratelli, li rende inetti al trono, e coi supplizj affoga la politica eresia.

I Saracini intanto, con orribili crudeltà devastata l'Africa, saccheggiate Siracusa e l'isola tutta, pongono assedio a Costantinopoli; ma l'imperatore non inesperto delle armi, coraggioso resistette, e giovato dal fuoco greco, respinse i navigli musulmani quante volte ritornarono all'attacco. Nella Siria pure furono sconfitti; alla quale recavano molestia anche i Mardaiti, che nelle valli del Libano si erano alforzati coll'aprirvi asilo ai Cristiani da ogni parte fuggenti, ed occupato tutto il paese fra il Tauro e Gerusalemme. Moavia pertanto fu ridotto ad accettare una pace di trent'anni, tributando tremila libbre d'oro, cinquanta schiavi e cinquanta cavalli. Gli storici orientali o tacciono questo accordo, o lo negano come millanteria bisantina; e forse basta il credere che Costantino riducesse gli Arabi a non recar più molestia al suo impero.

Nuovo flagello ne furono i Bulgari. Ad istigazione di Eraclio riscossisi dagli Avari, pei quali fin là avevano osteggiato Costantinopoli, si posero, come soleano gli Avari, sotto varj capi, un dei quali si spinse sopra i confini orientali dell'Impero; e debolmente contrastato, varcò il Danubio, soggiogò la Mesia inferiore, e tolse agli Avari il paese slavo, che dappoi ottenne nome di Bulgaria. Invano opposta la forza, Costantino si rassegnò ad un'annua pensione. Erano questi Bulgari un terzo di lor nazione; altri stettero misti cogli Avari; quelli che rimanevano più a levante, si stesero dal Don al mar Nero, e si congiunsero coi Cazari.

Men delirante de' predecessori suoi dietro a scolastiche sofisticaggini, Costantino III pensò da senno a metter fine alle dissensioni con quel mezzo che è l'unico, persuadere e conciliare (1). Pertanto fece raccogliere un concilio nella sala della

(1) Merita d'esser accolta questa confessione del Gibbon c. XLVII: « Gli oscuri teologi d'Italia non avevano né troppe per sostenere la loro opinione, né tesori per comprare partigiani, né eloquenza per far proseliti; onde non sapevi per quali astuzie abbiano

potuto determinare il superbo imperatore dei Greci ad abjurar il catechismo della sua infanzia, e perseguire la religione de' suoi avi ». Qual sordida fede in queste poche parole!

680 cupola (*Trullo*), in Costantinopoli, che fu il sesto generale; ed esaminati i testi de' santi Padri, e le falsificazioni portatevi dai settarj, si pronunziarono condannati quelli che in Gesù Cristo ammettevano una sola volontà ed un'operazione sola. Perchè in questo nè nel precedente concilio non si erano fatti canoni di disciplina, se ne convocò un altro nella sala medesima, intitolata *quini-*
 682 *sesto*, come supplemento al quinto e al sesto, la cui costituzione più importante è che, nella Chiesa orientale, i cherici non possono menar moglie dopo entrati negli ordini; la serbino se già l'aveano, astenendosene all'approssimarsi delle maggiori solennità; i vescovi, assoluta continenza. Tal è fin oggi la disciplina della Chiesa greca. Ai vescovi che, per le invasioni de' Maomettani, aveano perdute o non potuto occupare le destinate sedi, fu conservato il titolo e il grado, onde l'origine dei vescovi *nelle parti degl' infedeli*. Questo concilio non fu approvato dal pontefice.

VI Concilio ecumenico

Concilio quinisesto

Vescovi in partibus

685 7bre Passò Costantino il resto del suo regno in pace dentro e fuori; ma gli ultimi tempi divenuto sospettoso e crudele, mandò a supplizio segreto i fratelli; poi morì di languore, dopo regnato diciassett'anni. Se qualche ristoro aveva egli procurato all' impero, tutto andò alla peggio sotto suo figlio Giustiniano, che nel fiore di sedici anni avea presunzione e vizj molti, coraggio o talento nessuno. Agli Arabi il patrizio Leonzio recò guerra prosperamente; ma nella pace concessa ad Abd el-Malek, l'imperatore, per vanità di riscuotere un tributo dal califfo, si obbligò d'opporli ai Maroniti del Libano, mentre avrebbe dovuto con ogni potenza sostenere quel baluardo fra lui e i Musulmani. Leonzio, geloso di Giovanni loro principe, lo invita ad amichevole banchetto, e lo trucidò, liberando i Maomettani dal più temuto lor nemico.

Giustiniano II

Non tardò pertanto il califfo a rinnovare le ostilità; assalita l'Africa, riuscì a strappare quella provincia all'Impero; avuta Cipro, vi battè la prima moneta musulmana. Giustiniano, di ciò irritato come d'un' usurpazione, recò l'armi nella Cilicia, ma la diserzione di ventimila Slavi lo costrinse a fuggire vituperosamente in Nicomedia.

688 Agli Slavi aveva già fatto guerra prosperamente Leonzio, ma poi stando a mala guardia, si lasciò sorprendere e vincere. Giustiniano in Nicomedia raduna i vecchi, le donne e i figli dei disertori, e diecimila rimastigli fedeli, e li fa gittar nel mare. Insomma non pareva intento che a tagliarsi i proprj nervi.

Avevo Sergio papa ricusato il concilio quinisesto, l'imperatore ordinò fosse preso; ma il popolo romano lo protesse. A' suoi favoriti lasciava tale baldanza, che Stefano, capo di eunuchi, minacciò di sferzate Anastasia imperatrice madre. Per crudeltà ed avarizia si profondeva sangue; profondevasi il mal rapito oro in sontuosissimi edifizj, come una sala da balli e un teatro, per erigere il quale si abbattè una chiesa, con grave scandalo del popolo. Aggiungì le dissolutezze di Giustiniano; il quale conoscendosi in odio e quindi in pericolo, diede al governatore Ruscio il forsennato decreto di mandare una notte a macello i cittadini, cominciando dal patriarca. Previene il colpo Leonzio patrizio, vittima designata; e inanimato dagli astrologi, dall'universale scontento e dalla propria ambizione, risolve di tentar signoria. Armate sue guardie, entra nel pretorio, fingendo precorrere all' imperatore; arma gli scarcerati; chiama il popolo a rumore, e tutta la riva del Bosforo ripete: *Morte a Giustiniano*. Questi, abbandonato, è colto nel suo palazzo e condotto nell'ippodromo, ove il popolo a gran voci ne chiede il supplizio; ma Leonzio s'accontenta di fargli troncar il naso e gli orecchi, e relegarlo a Cherson nella Crimea. Contava venticinque anni di vita e nove di regno.

Leonzio surrogatogli, spedì in Africa l'esercito più poderoso che già gran

Leonzio

tempo l'Impero avesse armato; ma poichè quello lasciò prender Cartagine e sterminare il dominio romano, piantatovi ottocentoquarant'anni prima da Scipione, i capi temendo punizioni o rimproveri si ribellano, e acclamano imperatore l'uffiziale Absimaro, che assume l'infausto nome di Tiberio.

Tiberio III Senza resta egli conduce l'esercito sopra Costantinopoli, sbigottita dell'improvviso attacco e desolata dalla peste; e sebbene i cittadini stessero per Leonzio, le guardie ausiliari aprirono le porte all'usurpatore, e Leonzio preso e condotto al cospetto dell'emulo fortunato, ebbe mozzo il naso, e fu chiuso in un monastero, dopo regnato tre anni. E sette regnò Tiberio III, il cui fratello Eraclio menò con buona sentita la guerra contro gli Arabi nella Cappadocia e nella Siria, e gareggiando di crudeltà colle genti più barbare, mandava per le spade quanti coglieva.

Lo spodestato Giustiniano non dormiva però, e a Cherson esercitava le tirannie cui erasi abituato in Costantinopoli. Accortosi d'essersi avversate quelle genti, cercò sicurezza presso il kakan de' Cazari, al quale diè sposa la propria figlia Teodora. Avutone contezza, Tiberio con grosse somme induce il kakan a consegnargli il suocero, e dà l'impresa a due uffiziali, che fingendo corteggiarlo il menino all'imperatore. Ma Giustiniano informatone da Teodora, strozza i due traditori, e imbarcatosi fa naufragio. Miace suo famigliare l'esortava: *Fa voto, se ti salvi, di perdonare ai nemici*; ma egli: *Possa io affogare di presente, se pur uno ne risparmio*.

Gittato verso le foci del Danubio, cerca ricovero da Terbelli re de' Bulgari, al quale promette la propria figlia e metà dei tesori dell'Impero se lo ajuti a ricuperarlo. Avuto dal Barbaro quindiecimila guerrieri, giunto improvviso sotto Costantinopoli, v'entra per tradimento, e il popolo allettato dalle sue promesse, lo acclama. Tiberio è preso, e coll'imperatore Leonzio condotto nell'anfiteatro, ove Giustiniano assiste allo spettacolo, coi piedi posati sul collo dei due sciagurati, mentre la moltitudine adulatrice canta col salmista: *Sopra l'aspide e il basilisco camminerai, conculcherai il leone ed il dragone*. Insuperito dalla sventura, Giustiniano (1) fa decapitare i due emuli, appiccare Eraclio che avea difeso l'Impero, uccidere i primarj dell'esercito, cavar gli occhi al patriarca Callinico, molti tuffar in mare; tanto che Terbelli esclamava: *E i Romani osano chiamar barbare le altre nazioni?*

Questo Bulgaro concepiva dunque odio e disprezzo di quel che per danaro aveva elevato; onde fattasi cedere porzione della Tracia, vi chiamò a parlamento l'imperatore, e deposto per terra l'ampio suo scudo, e giratavi attorno la sua frusta, ordinò riempisse di danaro quel circolo, poi a ciascuna ausiliare bulgaro colmasse la destra mano d'oro, la sinistra d'argento. L'imperatore dovette mordere il freno e obbedire; poi come osò romper guerra ai Bulgari, fuggì innanzi a loro dopo perduto l'esercito, senz'altro avanzare che una barchetta, onde approdare alla sua capitale.

Meglio sapeva esercitar le armi per vendicarsi di gente tranquilla. Perchè Ravenna avea mostrato allegrezza quand'egli fu deposto, ordinò la flotta di Sicilia l'assalisce e mettesse a sacco e a fiamme; e ai primarj abitanti, trasferiti a Costantinopoli, supplizj e prigionia. Un altro esercito spedì a punire quei di Cherson del tesogli tradimento; i quali colti improvvisi, furono mandati a sterminio senza distinzione; alcuni spediti a Costantinopoli e quivi arsi vivi od affogati, per quanto si opponesse il papa, anch'esso rapito.

Stefano patrizio, cui era commessa quella spedizione o piuttosto carnificina,

(1) Fu chiamato *Rhinomete*, cioè naso mozzo. Se n'era fatto uno d'oro per coprire la deformità.

avea risparmiato i fanciulli; ma Giustiniano spaccia nuovi ordini in diligenza, perchè non si lasci in vita pur uno degli abitanti di Cherson. La disperazione cacciò le armi in mano ad alcuni, che occuparono qualche piazza forte, e guidati da Filepico Bardane, soldato imperiale relegato da Tiberio in Cefalonia per causare non so che vaticinj di grandezza, respinsero le truppe spedite da Giustiniano. Le quali temendo il costui bizzarro sdegno, voltano vela, e unitisi a Bardane, lo acclamano augusto; sicchè ingrossato da due eserciti e dai Cazari, diffila sopra

714 Costantinopoli, e nessuno ostante, vi entra. Giustiniano che stava aspettandolo fra Calcedonia e Nicomedia, sbuffa all'udirne il trionfo; ma i soldati suoi si rivoltano, e ne mandano il capo a Filepico, il quale lo spedisce a Roma. Aveva questa seconda volta regnato otto anni, nè fra i Barbari conosco un peggiore di esso: eppure affettava devozione, e primo stampò sulle imperiali monete l'effigie di Cristo. Tiberio figlio di lui erasi ricoverato in una chiesa, caricandosi delle reliquie meglio venerate, abbracciandosi ad una croce e interponendo i più sacri scongiuri: ma invano, e con lui terminò la stirpe di Eraclio che per un secolo aveva occupato il trono.

CAPITOLO NONO.

Imperatori Isaurici. 711-805 (1).

Se tristi capi dava all'Impero orientale l'ordine di successione, non migliori l'elezione. Le controversie religiose ridestò Bardane, che infervorato pel monotelismo, convocò un sinodo di vescovi tinti dell'egual pece, perchè abolissero le condanne pronunziate nel sesto ecumenico. I Romani perciò gli negarono obbedienza, deposero l'esarca, venner anche ad aperta battaglia, divisa a stenti dal clero e dal pontefice.

Filepico
Bardane

Intanto gli Arabi sovrastavano minacciosi; i Bulgari, col pretesto di vendicare Giustiniano II, irrupero nella Tracia, e corsi fin alle porte di Costantinopoli, impuni tornarono, satolli di sangue e preda. Tutto ciò rendeva Bardane odioso e sprezzato, sicchè Rufo suo uffiziale, subornato dai patrizj Giorgio e Teodoro, entra in palazzo, mentre l'imperatore merigiava dopo lauto banchetto, e ravviluppato nel suo mantello, il reca a braccia nell'ippodromo, ove cavati gli occhi, è spedito in un monastero a scontare i diciassette mesi di regno.

713
3 giugno

Si scarso lume ci reca la pomposa affettazione degli storici bisantini, che non sapremmo che cosa intendano allorchè nominano il *popolo*, nè da chi fosse questo rappresentato sotto quel despotismo. Forse il fantasma del senato recuperava qualche autorità negli interregni, e accordatosi col clero, appoggiavasi sul tumultuoso assenso degli eserciti e della plebe cittadina. Il *popolo* dunque, raccolto in Santa Sofia, proclamò un segretario di Stato, che cambiò il nome di Artemio in quel d'Anastasio II, e che profitò del tradimento, ma condannò Giorgio ed altri complici alla pena inflitta a Bardane. Dotto ed esperto, s'applicò a rimetter pace nella Chiesa, accettando l'autorità de' sei concilj, e sottoponendosi al papa.

Anastasio II

A capo degli eserciti pose un tal Leone nato in Isauria da umili parenti. Mutatis questi nella Tracia per trafficarvi di bestiame, Leone ottenne da suo padre di menar egli stesso cinquecento montoni all'imperatore Giustiniano II, che si trovava in gran necessità di viveri; e quest'atto, e i franchi modi del garzone incontrarono grazia presso l'augusto, che lo arrolò nella propria guardia. Attento e coraggioso fe

(1) SCHLOSSER, *Gesch. der bildersturmenden Kaiser*. Francoforte 1812.

passata, sinchè l'imperatore ingelosito lo mandò agli Alani per sollecitarli a mover guerra agli Avari, con promesse tanto più generose in quanto non intendeva mantenerle. Leone riesce nella missione sua; ma di ritorno trovato l'esercito romano fatto a pezzi, con cinquanta soli Alani penetra fra i monti, raggiomita quattrocento fuggiaschi, sbaraglia un grosso di nemici, prende alcuni bastimenti, e torna miracolosamente a Costantinopoli. Quivi Anastasio II ammirandone la prodezza e la capacità, gli affida un robusto esercito, col quale protegga l'Asia Minore dai Saracini. Al tempo stesso, udendo che il califfo Solimano aveva tagliato le foreste del Libano per allestire grosso naviglio, Anastasio si affretta di porne in essere un altro da tenergli testa, e ne dà il comando a Giovanni, diacono di Santa Sofia. Ma giunti a Rodi, i soldati di questo s'ammutinano e l'uccidono, e disperati di perdono, dichiarano Anastasio indegno di regnare, proclamando in sua vece Teodosio, oscuro ricevitore delle gabelle ad Adramito in Anatolia, ed a viva forza gli vestono la porpora.

Teodosio III

716

Al rumore, Anastasio munisce Costantinopoli, indi riparasi a Nicea di Bitinia; ma Teodosio assalta la capitale, in sei mesi se ne fa padrone; ed Anastasio, avuta sicurezza della vita, rinunzia al trono che poteva illustrare colle sue virtù, e in abito monastico viene a' piedi di Teodosio, che lo relega a Tessalonica.

Restava un ostacolo più robusto in Leone Isaurico, il quale negando sottemettersi a Teodosio, preparavasi a sostenere il suo benefattore, quando l'arabo Moslem fratello del califfo, desideroso di seminare zizania nell'Impero, gli scrive: *Tu sei degno di regnare; vieni a noi, e ti porgeremo mano, e accorderemo una pace a tutti vantaggiosa.* Leone andò, convenne, e gli Arabi il salutarono augusto: avendo poi tentato recidergli il ritorno, egli con trecento prodi compagni se l'apre a forza. Anche Artavasde genero suo, armeno assai creduto fra' suoi, l'affidava; talchè con forze ben disposte e provedute prese le mosse per Nicomedia; scontrato il figliuolo di Teodosio, lo vinse e fe prigioniero; e da pertutto acclamato, drizzò la marcia sopra Costantinopoli. Teodosio, che senza voglia aveva accettato lo scettro, senza rincrescimento spedì il patriarca e i primi del senato a rassegnarlo a Leone; poi fattosi ordinar prete col figliuolo, tornò all'oscurità donde non aveva desiderato uscire: in un convento d'Efeso attese a ricopiare in lettere d'oro i vangeli e le salmodie; poi giunto a morte, volle che sulla sua tomba si scrivesse la voce *ΥΠΕΡΙΑ* *guarigione.*

Leone Isaurico

717

maggio

La porta d'oro di Costantinopoli si spalancò al trionfante Leone, fra i viva e riviva del volgo, che ad ogni nuovo regno confida tornare in meglio, nè si disinganna per lunga esperienza. Pure allora v'avea di che bene sperare: la prodezza di Leone prometteva un difensore valente, l'operosità un buon amministratore: in man dei vescovi avea giurato rispettare i decreti de' concilj e le decisioni della Chiesa. Ma l'effetto andò troppo lungi dalle speranze, e sul trono già turbato da tanti eretici, egli volle comparire eresiarca.

Notò che quanto abborrimento il legislatore degli Ebrei avesse a questi ispirato contro ogn'immagine d'uomini o della divinità, conoscendoli propensi a confondere l'immagine col rappresentato. I Cristiani, usciti dalla sinagoga, probabilmente rifuggirono sulle prime dall'effigiare le persone venerate nè Dio; e a bastante autorità non s'appoggiano le effigie che la tradizione fa risalire ai primi tempi del cristianesimo.

Culto delle immagini

Ma oltre esser naturale nell'uomo il venerare le sembianze delle persone dilette o stimate, rendevansi dai Romani una specie di culto ai ritratti degli imperadori e vivi e morti; onde i Cristiani, intenti a volgere alla verità gli stromenti della menzogna, è probabile che presto effigiassero il Cristo e gli Apostoli. Può l'ignoranza volgare essere talvolta trascorsa a confondere la copia coll'originale,

e adorar ciò ch'era destinato unicamente ad elevare le aspirazioni verso il Creatore; e perciò alcuni Padri e concilj riprovarono le effigie, o per genio particolare, o per ispeciale pericolo che ne venisse; però la Chiesa, che, immobile nel dogma, piegasi nei riti e nella disciplina alle opportunità dei paesi e dei tempi, trovò inutile questo rigore quando ne fu cessata la ragione, cioè il timore dell'idolatria, della quale neppur ombra appariva nelle sue dottrine (1).

Coll'estendersi del cristianesimo, occupare i dominj del politeismo, e volgere in uso santo le profanità di questo, moltiplicaronsi le figure dei Santi e del Salvatore; e le storie dell'antico e del nuovo Testamento erano opportune a dar alle arti il pascolo che fin allora aveva somministrato il gentilesimo, ed allettare gli occhi de' Barbari, che talvolta per curiosità di conoscere il componimento di quelle pitture, salivano alla conoscenza delle morali verità del vangelo.

Quando Nestorio parve fare oltraggio a Maria negandole il titolo di madre di Dio, venne essa figurata da per tutto col divino infante in grembo. Singolarmente acquistarono credito certe immagini *non fatte a mano* (ἀχειροποίητος), quali erano il sudario con cui una pia donna (2) aveva asciugato il volto al Redentore paziente, e la sindone in cui egli fu raccolto esangue, e che ne avevano rilevato l'impronto.

Anche il Settentrione, che che ne dicano, usò immagini prima di Carlo Magno: e il venerabile Beda, descrivendo una chiesa anglo-sassone fabbricata da san Benedetto Biscop il 680, scrive: « La navata s'abbelliva delle effigie della Vergine » e degli Apostoli: nell'ala meridionale erano storiati i principali avvenimenti del vangelo; in quella a tramontana le visioni dell'Apocalissi Il villano più zotico non poteva entrare senza scontrarvi utili istruzioni, compiacersi nel considerare la dolcezza di Gesù Cristo, e i lineamenti de' fedeli suoi servi, o studiava « i misteri sublimi dell'Incarnazione e della Redenzione, e dallo spettacolo del finale giudizio apprendeva a placare la giustizia dell'Onnipotente » (3).

Come in ogni cosa umana, s'erano introdotti abusi, e tanto più facili tra genti uscite allor allora dall'idolatria, la quale, o barbara o colta, avea per carattere la deificazione della creatura. Disgustato dal veder confondere il segno colla cosa significata, Sereno vescovo di Marsiglia fe gettare dalle chiese e metter in pezzi certi simulacri, non riveriti ma adorati. Il che saputo, Gregorio Magno gli scriveva: « Lodo il tuo zelo d'impedire che si adorino simulacri fatti a man d'uomo; » spezzarli penso non avresti dovuto, atteso che nelle chiese si collocano acciocchè chi non sa leggere, veda sulle pareti ciò che non può apprendere da' libri. « Meglio dunque se tu avessi serbato le immagini, istruendo il popolo quanta colpa sia l'adorarle » (4).

Metteva dunque la Chiesa in tale culto un giusto temperamento, sicchè favorisse il volo delle arti belle, allettasse le fantasie, soccorresse le menti nella contemplazione, nè però inciampasse nell'idolatria. Ma l'ignorante profeta dell'Arabia, parte per le idee che avea tratte dagli Ebrei, parte per isvellere ogni seme di politeismo dalla sua nazione, esecrò le effigie; i successori suoi le distruggevano dovunque giungessero colla guerra; Yezid II vietò ai Cristiani suoi tributari di tenerne nelle chiese. Questi effetti potè vedere Leone Isaurico mentre guerreggiava in Asia; nè occorre credere quel che narrano, mentre ancora pascolava i paterni armenti, avergli alcuni Ebrei predetto il colmo della fortuna, purchè svellesse questa ch'essi chiamavano idolatria. Venuto poi a quel trono che sarebbe stato follia lo sperare, esercitò l'autorità che gl'imperatori di Costanti-

(1) Vedi Tom. II, pag. 1012.

(2) Φερων ικονα, porta immagine, dal qual nome la tradizione trasse fuori una santa Veronica.

(3) Vedi AB. WINEY. p. 295. *Homilia in nat. d. Benedicti*, t. VII, col. 465.

(4) Ep. VIII. 10.

nopoli si arrogavano sopra le cose ecclesiastiche, col proibire il culto delle 726 immagini.

Dapprima sembra si limitasse a ciò, lasciandole per altro sussistere, e solo volendole collocate in alto, ove non le raggiungessero i baci dei fedeli. Comandi, non istruzione, e dati senza consultare il sinodo; talchè ne sorse un rumore da non dirsi: lo supposero consigliato da' Maomettani o dai Giudei, alle cui avversioni volesse fare questa concessione pel desiderio di convertirli alla fede nostra; dicerie che, come le sopradette, mostrano la venerazione alle immagini radicata e consentita. Sebbene i prelati greci si facessero troppo spesso ligi all'imperiale volontà, allora il patriarca Germano protestò contro l'incompetente decreto, e ne scrisse al papa e ad altri vescovi, appoggiando il culto delle immagini colle ragioni, l'autorità e i miracoli per esse moltiplicati.

Mentre la Chiesa disputava, il principe risolveva colla forza, il popolo coi tumulti. Leone, inasprito dalla resistenza, scagliò ordini più severi e li volle osservati; mandò ad abbattere un Cristo che stava nel vestibolo della reggia, ma le donne si opposero colle preghiere, nè queste valendo, sbalzarono dalla scala l'esecutore del decreto. Leone sopì il tumulto col sangue, moltiplicò supplizj contro i renitenti, e bandì il patriarca Germano. Era annessa al palazzo una biblioteca di trentamila volumi, regolata da Lecumenico e da dodici altri che v'insegnavano a pubbliche spese le scienze sacre e profane; nè gl'imperadori solevano prendere deliberazione di rilievo, senza averne consiglio con essi. Leone senza interrogarli, pretese approvassero il fatto: e non potendo indurli, fe circondare di fiamme l'edificio, bruciando i libri e chi li custodiva. Queste erano le ragioni dell'Enrico VIII d'Oriente. Il popolo, turbato nelle sue più sacre affezioni, d'ogni parte mandava o mormorii o aperte grida contro lo spezza-immagini (*iconoclasta*): la Grecia e le Cieladi sorsero a furia, acclamando imperatore Cosma, e mossero una flotta contro Leone. Il valore di questo represses la sollevazione, non lo scontento, e da per tutto crescevano violenze e lutto: dovunque i messi di Leone si presentassero ad abbattere le effigie, il popolo toglieva a difenderle a sassi e coltelli; l'imperatore voleva esser obbedito, o prigionie e supplizj.

Papa Gregorio II gli espone in due lettere la dottrina della Chiesa su questo fatto; ma l'Iconoclasta per tutta risposta raddoppiò le intimidazioni e le minacce. Pari zelo e meno riguardi mostrò Gregorio III, scrivendogli in tono più risentito, sino a rinfacciargli l'ignorante sua presunzione, e minacciar la rivolta di tutta Italia. « Perchè come imperatore e capo dei Cristiani, non avete interrogato il senno d' uomini dottrinati ed esperti? E' v' avrebbero insegnato che, se « Dio proibì d' adorare le opere degli uomini, fu per cagione degli idolatri che « abitavano la terra promessa. Solo l' ignoranza può farvi credere che noi adoriamo pietre, muraglie, tavole: noi le facciamo unicamente per rimembrar co- « loro di cui queste portano il nome e le sembianze, e per elevare il nostro spirito, torpido e grossolano. Tolga il cielo che le teniamo per Dei, nè poniamo in « esse fiducia; ma a quella di nostro Signore diciamo, *Signor Gesù, soccorreteci « e salvateci*; a quella della sua santa madre, *Santa Maria, pregate il « figliuol vostro che ci salvi le anime*; se è d' un martire, *Santo Stefano che « spargeste il sangue per Gesù Cristo, e presso lui tanta grazia avete, pregate « per noi ».*

Prete Giorgio che doveva presentare la lettera, non ardi e tornò con essa; onde Gregorio voleva deporlo se non si fosse rassegnato a riportarla; ma per via fu colto dai soldati imperiali che lo racciarono prigionie, dopo toltogli il dispacchio. E qual fu la risposta dell' Isaurico? « Manderò a Roma a spezzare l'immagine di « san Pietro; farò con papa Gregorio come Costanzo fece con Martino, portan-

« dolo via carico di catene ». Ma il papa replicava: « I pontefici sono i medietori e gli arbitri della pace fra l'Oriente e l'Occidente, e le vostre minacce non ci sgomentano. A poche miglia da Roma siamo in sicuro. Gli occhi delle nazioni stanno fissi sopra la nostra umiltà; esse riveriscono quaggiù come un Dio l'apostolo san Pietro di cui voi minacciate frangere la figura: i regni più remoti d'Occidente presentano omaggi a Cristo e al suo vicario; voi solo state sordo alle sue voci. Se persistete, ricadrà su voi il sangue che potesse versarsi ».

Già sentiva il pontefice come contro l'oppressione del mondo antico troverebbe schermo nelle genti nuove; e accorgendosi delle insidie orditegli, prese guardia alla propria persona, e informò gli Italiani dell'occorrente. I popoli della Pentapoli e i Veneziani, non che obbedire all'imperatore contro il papa, chiarironsi pel culto avito, e rimase scossa la soggezione agli ordini di Costantinopoli. Il papa, adottando l'armi sue, radunò novantatré vescovi d'Italia, che fulminarono d'anatema chi distruggesse, profanasse o bestemmiasse le sacre immagini. Come l'annuncio glie ne giunse, Leone inferoci, e non potendo per allora contro le vite, minacciò le sostanze dei disobbedienti col crescere d'un terzo il tributo e la capitazione in Sicilia e Calabria, e staggire i patrimonj che colà teneva la santa sede. Armò poi poderosa flotta per soggiettare l'Italia, ma la procella gliela disperse, nè più fu in grado di opporsi all'indipendenza del bel paese.

Mentre in tal guisa Leone perdeva alcune belle provincie ed altre turbava, i Saracini prendevano baldanza. Quel Moslem che lo aveva sollecitato ad afferrare il diadema, allora sorprese Pergamo, benchè i cittadini di questa avessero creduto rendersi inespugnabili collo scannare una donna incinta e tuffar le mani nell'acqua ov'era bollito il feto (1). Poi Costantinopoli si vide assediata di nuovo da mille ottocento navi e da centventimila guerrieri: ma violente procelle e il fuoco greco sperdettero quel grosso stuolo; sicchè la città restò sciolta dopo tredici mesi, e malgrado la perdita di sessantamila persone, potè la liberazione considerarsi per segnalato trionfo. Il califfo indispettito, ordinò di sterminare quanti Cristiani ricusassero abbracciare l'islam, onde crebbe il numero dei martiri.

Fra quei tumulti Sergio governatore della Sicilia pensa sottrarsi alla dipendenza, facendo proclamare un Tiberio: ma Paolo uffiziale di palazzo vince, e uccide l'usurpatore; nè Sergio si salva che rifuggendo fra i Longobardi. Anastasio, passato dall'impero ad un convento, non seppe tenersi tranquillo, e soldato un esercito di Bulgari, ritentò la pericolosa via del trono: ma quelli, alla prima resistenza, lo consegnarono a Leone, che fece esecuzione nel sangue di lui e de' complici. Anche un preteso figlio di Giustiniano II fu sostenuto da Solimano, e coronato in Gerusalemme; ma l'esercito greco lo sconfisse ed uccise.

In somma Leone, prode e saputo in cose di guerra, nè men sagace nel reggimento, avrebbe potuto dar grande ristoro all'Impero greco, se non avesse egli medesimo eccitato scontenti interni, e sciolto il legame che teneva le superstiti provincie. Ebbe egli un figlio, di nome Costantino, di soprannome Copronimo, perchè battezzandosi avea lordato il sacro fonte. In fasce ancora lo fe coronare, poi gli diede sposa la figlia del kacano dei Cazari, la quale al battesimo prese il nome d'Irene, cioè pace.

Questi Cazari, di cui già più volte ci cadde menzione, erano gente finnica, talvolta chiamati Turchi orientali, e governati da un kacano e dai *beghi* o grandi. Avevano essi tentato dal cuor dell'Asia passare traverso il Caucaso; ma impediti dagli Arabi che custodivano le Porte Caspie, piegarono ad occidente, occuparono gran parte della Crimea, toccando gli Slavi stanziati fra il Dnieper e il Don, e

(1) TEOF. CEDRENO *ad ann. Leon.*

rendendosi tributari. Avanzatisi ancora più a ponente, resuscitarono l'impero degli Avari, estendendo il dominio dai Carpatz all'Eusino. Avidi però sempre di dilatarsi verso levante, ritentarono con miglior fortuna il Caucaso e l'Armenia, e versatisi sopra la Persia, vi riportarono segnalate vittorie e ricco bottino. Oppor- 728
tunissima tornava dunque all'impero l'alleanza conclusa da Leone, giacchè il kacano, molestando gli Arabi, li stornava dall'assalire l'impero, mentre i Cazari suoi scemavano per le guerre e incivilivansi pel contatto.

Costan- Appena Leone morì dopo venticinque anni di regno, Costantino mosse contro 741
tino IV Co- gli Arabi; ma mentre egli guerreggiava, Artavasde suo cognato mandò voce che fosse perito, e fecesi acclamare augusto. Mostrandosi infervorato delle immagini, acquistò l'aura popolare; e il patriarca Anastasio, zelante iconoclasta, raduna il popolo in Santa Sofia, e tenendo il legno della Croce, esclama: *Giuro per Colui che morì su questa, che Costantino mi disse un giorno: — Io credo il nato da Maria non esser che uomo, e Maria averlo messo al mondo come mia madre me.* Il popolo inorridito della bestemmia, esecrò Costantino: ma questi, sostenuto dall'esercito ove abbondavano gl'iconoclasti, tornò, e ne venne guerra feroce, civile insieme e religiosa; finalmente egli chiuse i nemici in Costantinopoli, e per lunga fame li ridusse. La città fu abbandonata all'ingordigia e all'empie- 743
tà de' vincitori; cavati gli occhi ad Artavasde e a' suoi figli Niceforo e Niceta; mutilo o bandito chiunque aveva parteggiato con essi; il patriarca Anastasio battuto a verghe, menato per la città sopra un asino a rovescio, eppure conservato nella sua cattedra, perchè, dice Cedreno, non trovossi un peggiore da surrogargli.

Tornò allora Costantino contro gli Arabi, mentre Omniadi, Abbassidi e Siiti davansi fra loro sulle braccia; e prosperato occupò Germanicia in Siria ed altre fortezze; e sorpresa la flotta che avevano spedita verso Cipro, la colò a fondo. 746
Allora saria stato da spingere le vittorie, ma lo sgomentarono orridi portenti: tremuoti fieri desolarono l'Asia, inghiottendo diverse città; il sole dal quattro ago- 763
sto all'entrare d'ottobre durò tenebrato a segno, da discernersi appena il giorno dalla notte; il verno gelò i due mari fin a cento miglia dalla riva, e venti cubiti alzossi la neve sopra quella crosta, poi quando sciolò, massi di ghiaccio spinti dal vento arietarono Costantinopoli; anche una cometa a foggia di trave infocata mostrossi per dieci giorni ad occidente, poi per ventuno a levante, spavento del volgo e meraviglia de' poveri cronisti che s'intitolavano storici (2). Peggior danno recò la peste, scoppiata micidialissima prima in Calabria, di là nella Sicilia, nella Grecia, per l'isole Egge e in Costantinopoli stessa, ove tre anni continuò le stragi.

Costantino aveva ripigliato le imprese in Armenia, quando il richiamò un'irruzione dei Bulgari nella Tracia; contro i quali marciando, fu dal nemico sorpreso in una gola e sconfitto. Tornato alla riscossa, li vinse senza perdere pur uno de' suoi, talchè a quella guerra fu dato il titolo di *nobile*. Elerico re dei Bulgari sospettò che tanta agevolezza venisse da tradimento; onde inflgendosi, scrisse all'imperatore che, sentendosi stanco dei tumulti guerreschi, voleva abdicare, e venir a vivere privato in Costantinopoli; volesse indicargli quali personaggi della sua corte avesse in grado ch'egli seco menasse. Quei che l'imperatore nominò, da Elerico furono creduti rei d'intelligenze e sterminati.

Moveva Costantino a chieder ragione dell'affronto, quando per via colto da carbone pestilenziale, morì dopo regnato ventiquattr'anni. Prode in armi, seppe schermire l'impero dai diversi nemici: mostrossi temperante e moderato; eppure dagli scrittori ci è dipinto come dissolutissimo, coperto d'ulceri vergognose, così

(1) « La più feroce che siasi combattuta da che mondo è mondo » dice CEDRENO *ad ann. I Const.*; autore anche del racconto precedente.

(2) THEOPIL. *ad ann. Const.* 25 et 24. Costui con trenta persone varcò l'Ellersponto sopra ghiacci galleggianti.

basso nelle voluttà che strofinavasi di lordure e costringeva i cortigiani a far altrettanto; brutale coi famigliari sino a batterli di sua mano, ed esterrefatto nei sonni da fantasmi. Esagerazioni dettate dall'aver egli, sull'esempio paterno, perseguitato accerrimamente coloro che non vollero chinarsi al divieto di venerar santi e reliquie; proibì pure d'assumere la vita monastica, traendo al fisco le case religiose, obbligando i frati a menar moglie con pompa insultante, bruciando loro le barbe, e costringendoli a passeggiare l'ippodromo con donne al braccio. Avendo la peste deserto Costantinopoli, la ripopolò con colonie d'iconoclasti: sotto Teodosio arcivescovo di Efeso raccolse un concilio di prelati, i quali dichiararono bugiarda la cattolica dottrina intorno alle immagini. Rinnovossi dunque l'atrocità dei supplizj e la costanza de' martiri; e principalmente i monaci del Monte Santo e Stefano d'Aussenza subirono dibattimenti e strazj e morte prima che rinnegare quel culto. Ancor più risentitamente s'opposero gli Italiani; dal che venne l'annichilamento del dominio greco e l'origine del poter temporale de' papi nella Pentapoli, come diremo.

Leone figlio di Costantino, soprannominato Cazaro dalla nazione della madre, Leone IV Cazaro d'un anno appena fu associato all'Impero, poi da solo il tenne quando il padre morì, e tosto associossi il figlio Costantino. Per assicurare a questo la successione, ricorse ai riti che più legassero le coscienze e l'immaginazione dei Greci; e sopra il legno della Croce fe dai grandi e dal clero giurare: *In fede di Cristo Gesù noi veglieremo alla sicurezza di Costantino, esporremo in suo servizio la vita, rimarremo fedeli ad esso e a' posteri suoi*; e l'atto del giuramento deporre sull'altare di Santa Sofia. Con tali adozioni procuravano gl'imperatori prevenire i tumulti che ad ogni successione sovvertivano l'Impero, dove la servitù non avea tampoco indotto il ristoro della calma. Ed anche allora Niceforo, fratellastro di Leone, tentò rimutare lo Stato, ma fu scoperto: l'imperatore esortato ad ucciderlo insieme coll'altro fratello, non complice ma amico di questo, rispose: *Anzi io perdono al reo Niceforo per l'innocente Cristoforo*, e lo confinò a Cherson.

Leone guerreggiò con qualche fortuna gli Arabi, che in vendetta distrussero le chiese di Siria: dovette alquanto consolarlo la conversione d'Elerico re de' Bulgari, venuto a Costantinopoli pel battesimo; cui Leone concesse il titolo di patri-zio, lieto della speranza di chetare così gl'irrequieti vicini. Pure Leone stesso rim-779 sciolò il paese chiarendosi novamente ostile al culto de' Santi e della Vergine; e avendo trovato qualche devota effigie nel gabinetto d'Irene sua moglie, uccise fra i tormenti chi gliele avea procacciate, lei più non ricevette nel talamo. Si cre-dette dunque vedere il dito di Dio allorchè, invaghitosi d'una corona gemmata che l'imperatore Maurizio avea sospesa all'altare di Santa Sofia, la fece torre di là e se la pose in capo; ma tosto gli uscirono sulla fronte lividure pestilenziali, onde il giorno stesso soccombette.

780
8 7bre

Da Irene avea egli generato Costantino, detto Porfirogenito perchè nato quando il padre già portava la porpora. Neppure il costui regno cominciò senza scotimenti, giacchè alcuni senatori con altri principali fecero trama a favore di quel suo zio Niceforo che già avea tentato signoria: ma Irene sbrancò la congiura punendo i complici colle sferze e col bando; e per isvellere il germe di fu-ture, obbligò tutti i fratelli di Leone a prendere gli ordini sacri, ed amministrare al popolo l'eucaristia nella solennità di natale.

Costanti-
no V Por-
firogenito

Anche in Sicilia il governatore Elpidio, forse allettato dagli esempj della re-stante Italia, si rivoltò; poi snidatone dal patri-zio Tiberio, rifuggì tra i Mori d'Africa: e poichè questi l'acclamarono imperatore, Irene sgomentata scese seco a patti, e gli attribuì un annuo assegnamento. Così agli Arabi ch'eransi fatti signori della Grecia e del Peloponneso, ella confermò questi possedimenti, col peso d'un tributo.

Grandeggiava allora Carlo Magno in Occidente, e tra lui ed Irene si trattò d'una parentela che ricongiungesse i due Imperi; e l'eunuco Eliseo da lei spedito alla Corte franca, vi rinase per istruire nella lingua e nelle costumanze greche la principessa Rotrude, promessa a Costantino. Ma Irene non istette al patto, e costrinse il figlio ad impalmare l'armena Maria, indispettita forse perchè Carlo si fosse impadronito del ducato longobardo di Benevento, malgrado ch'ella lo avesse tolto in protezione. Presto Costantino s'annojò della sposa decretatagli, e s'avversò alla madre: i cortigiani, scontenti di lasciare l'autorità in mano di donna, che sapeva da sè esercitarla, ripetevangli essere omai tempo d'uscir da fanciullo e di fatto recarsi in mano il governo che solo di nome teneva; ond'egli vi s'indusse, cominciando dal voler sorprendere Saturacio, primo ministro d'Irene. N'ebbe fumo Saturacio, e per lui l'imperatrice, che condannò tutti i complici ad essere battuti ed esigliati; e confinato il figlio in un appartamento, obbligò il senato e l'esercito a conoscer lei per unica signora.

Alcune legioni a quartiere in Armenia negarono sottomettersi, e l'esempio loro trasse le altre, che acclamarono Costantino, sicchè la madre fu costretta restituirlo. Rintegrato, l'imperatore tornò in posto i suoi favorevoli, sbandando Saturacio e i creati di sua madre, dopo flagellati per la città; e con rispettoso rigore fece menar Irene in un palazzo ch'ella aveva eretto e ricolmo di tesori. Com'egli però fu reduce da una spedizione contro i Bulgari, restituì alla madre un'autorità, ch'essa a tanto pro dello Stato adoperava.

Allora lusingato da destri presagi, tornò egli contra i Bulgari, ma vi perdette il fiore dei soldati e degli uffiziali. Dalla vergogna della sconfitta reso sospettoso, fe cavar gli occhi a Niceforo e agli altri zii e ad Alessio Mosolo, capo delle legioni armene. Queste, che avevano sempre ricusato obbedienza ad Irene per favorire Costantino, vedendosi così iniquamente ripagate, sorsero ad aperta ribellione, sconfissero ed abbaccinarono gli uffiziali spediti lor contro; ma l'imperatore mosso in persona, sbaragliò i rivoltosi, e uccise tutti gli uffiziali, menò i soldati in catene a Costantinopoli, e per le isole li sparpagliò.

Scalzava le fondamenta sue proprie. L'ambiziosa Irene esultò di vedere distrutti quei nemici: e per rendere odioso suo figliuolo, il consigliò a repudiare la poco amata Maria e sposare Teodetta, una fra le sue seguaci. Qui il clero cominciò a disputare sulla validità del contratto e del divorzio: la divisione scende al popolo, che allor allora rompeva ogni soggezione, se non fossero sovrastati i Bulgari e i Saracini. Questi e quelli furono respinti; ma Irene tramò cogli uffiziali per deporre Costantino, il quale colto da costoro mentre fuggiva di Costantinopoli, fu accecato con sì mal garbo, che pochi giorni sopravvisse. Due suoi zii rifuggiti in Santa Sofia furono relegati a Atene, e poco poi uccisi in un tumulto che volevano suscitare, e con essi terminò la stirpe di Leone Iconoclasta.

Irene, prima donna che in nome proprio occupasse il trono de' cesari, si amico
Irene il popolo col favorire il culto delle immagini. Ad istanza del patriarca Tarasio aveva convocato un concilio (787), cui presiedessero i legati d'Adriano papa; ma l'esercito, favorevole agli Iconoclasti, lo sbrancò. L'imperatrice, cheto il tumulto, raccolse a Nicea ben trecentosettantasette vescovi, che dichiararono accettare i sei concilii generali, ripudiando quello degl'Iconoclasti, convocato da Costantino; e decisero: « Le sante immagini colorite o intagliate sieno esposte, al par della « croce, nelle chiese, sui vasi, sugli ornamenti sacri, sulle muraglie, per le case e « le vie, perchè ciò ne reca a ricordare ed amare Gesù Cristo, sua madre, gli apo- « stoli e i santi: rendasi a questi il saluto d'onore, non l'adorazione, debita sol- « tanto alla natura divina. Ad esse immagini si brucerà incenso e s'accenderanno « lumi, come si fa colla croce, coi vangeli e coll'altre cose sacre, perchè l'onore

793
797
19 agosto

« che si rende alle effigie si riferisce a ciò che esse rappresentano. Tale è la dottrina dei Padri e la tradizione della Chiesa cattolica ».

Fautrice delle immagini, fondatrice di monasteri ed ospedali, pia nelle esterne pratiche, non è meraviglia se dagli autori ecclesiastici fu Irene vantata per una nuova Elena; essa ambiziosa fino d'uccidere il proprio figlio e straziare i cognati. Vero è che diede vita al commercio, assolse da un annuo tributo i cittadini, e attese continuo a sol lievo del maggior numero. I Saracini, ridendosi d'un Impero caduto a man d'una donna, vennero battendo sino alle porte di Costantinopoli, donde si ritrassero gravi di preda. Saturnacio, favorito di lei, non pago del secondo posto, aspirò al primo; ma scoperto, l'imperatrice nol punì altrimenti che col proibire alla gente di visitarlo: la quale bontà il toccò talmente, che ne morì di crepacuore.

800 Carlo Magno le spedì solenne ambasceria, annunziando com'egli fosse coronato imperatore di Occidente, e proponendo stabile pace fra i due Imperi, da saldarsi col loro matrimonio. Talentò la proposta all'imperatrice; ma agli eunuchi seppe di viltà questo riconoscere un'usurpazione, e principalmente ad Aezio, eunuco onnipotente, che erasi proposto di collocare a fianco d'Irene il proprio fratello Leone, governatore della Tracia e della Macedonia. Ma neppure costui andava a sangue ai grandi, i quali temendo ch'è non colorisse il disegno, posero gli occhi addosso a Niceforo, opulento patrizio. Allora divulgarono che Irene voleva sposare Carlo e tornar la sede dell'Impero in Occidente, lasciando Bisanzio qual era prima di Costantino: e con queste ed altre tali dicerie nimiccate gli animi, assalsero il palazzo, e presa Irene, menarono Niceforo in Santa Sofia, dove fu coronato tra gli applausi de' nobili e le imprecazioni del volgo. Niceforo si mostrò cortese e riverente con Irene finchè non ebbe scoperto ov'ella avesse riposto i tesori; allora violando la promessa solenne, relegolla in un monastero, poi a Lesbo, ove di dispetto morì. Niceforo I

802
51 xbre

CAPITOLO DECIMO.

FRANCHI.

Maestri di palazzo. 615-715.

L'adultera Basina, moglie del re de' Turingi (1), la prima notte che venne a stare con quello che doveva farla madre di Clodoveo, dissegli: *Serbiamo continenza; levati; e quel che avrai veduto nel cortile del palazzo, lo riferirai alla tua ancella.* Levatosi, egli vide leoni, liocorni, leopardi volteggiare, e tornò, e lo riferì all'adultera. La quale soggiunse: *Va e guarda di nuovo, e informane la tua ancella.* Ed egli uscito, vide orsi e lupi; poi sua terza visione furono botoli ed altre bestiucole tapine. Allora Basina parlò: *Quel che vedesti è fondamento di vero. Da noi nascerà un leone; i coraggiosi figli di esso sono simboleggiati nel leopardo e nel liocorno: e genereranno lupi ed orsi, animosi e voraci. Gli ultimi saranno cani; la turba delle bestiucole indica quelli che malmeneranno il popolo non tutelato dai suoi re* (2).

Così il medio evo, traducendo in predizioni e fatti le idee, secondo il suo stile, indicava il successivo degenerare de' Merovingi, che dopo grandeggiati con

(1) Vedi indietro, pag. 454.

(2) Epit. di GREG. TUR. Script. Fr. II. 397.

Clodoveo I, vedremo dechinare con Clotario II e Dagoberto I, immiserire poi co' loro successori per far luogo ad una stirpe migliore (1).

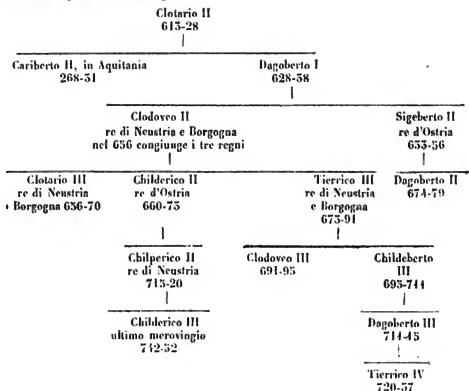
Riuniti in Clotario II i quattro regni franchi di Neustria, Ostrìa, Borgogna ⁶¹⁵ ed Aquitania, diuturna pace avrebbe potuto ristorarne le forze; ma tutto invece traeva ad esaurirle. Il dominio de' Merovingi era un passaggio fra la barbarie e l'ordinamento, senza aver gettato fondamento alcuno per l'avvenire. Dalla mescolanza di nati e d'invasori s'erano formati alquantù regni, composti di diverse genti, poi l'uno avea soggiogato l'altro, per modo che non si potrebbe assegnare veruna distinzione naturale o politica. Di fuori incalzavano ancora Turingi, Bavari, Alemanni, o vincitori, or vinti, ma sempre indomiti: Frisoni e Sassoni non rallentavano la guerra all'Ostrìa; alla Neustria i Bretoni e gli altri dell'Armorica: nella Provenza, nella Narbonese e nell'Aquitania la popolazione romana aspirava a farsi indipendente, e le città che aveano conservato un resto degli ordini municipali, opponevano le loro leghe alle armi dei Franchi.

In questi il piantarsi nelle Gallie avea alterato le consuetudini della germanica libertà, scemando i liberi di numero e d'importanza, e cessandone le assemblee generali. Il clero avea escluso i laici dall'elezione de' vescovi, ma questi non giunsero mai a tanta potenza quanta nella Spagna, frenati com'erano dai re, dai quali venivano per lo più investiti; scelti sovente nella stirpe degli invasori, e senz'altro merito che di saper corteggiare e andare a versi. Del romano pontefice riconoscevasi la supremazia, ma lontano e in contesa coi sofisti o coi forti avea egli delegato molta parte de' suoi poteri al vescovo d'Arles, diradando così le relazioni con quella monarchia che in cuna avea educato.

I re ingegnandosi di sottentrar eredi dell'impero romano, e sulle reliquie di questo assodare la propria autorità; ma la loro qualità originale di primi fra i pari gl'impediva di costituirsi centro a quel movimento vivace, e d'elevarsi di mezzo alla folla de' grandi proprietari, fra cui era diviso il territorio.

Neppure a quest'aristocrazia bastava vigore da dominare sulla società nuova,

(1) Stemma degli ultimi Merovingi:



614

perchè mal accordata fra sè in ogn'altra cosa, fuorchè nel cinciarsi le regie prerogative. E già avevano costretto il fisco a molte liberalità; i benefizj, gli onori, da revocabili mutavansi in vitalizj; poi il trattato d'Anelot (587) permise ai leudi di trasmettere in eredità essi benefizj, e ai principi e principesse di rendere ereditarie le terre che attribuivano in compenso. Prevalse in tal modo l'aristocrazia di terreno; al che Brunechilde avendo voluto metter riparo, causò guerra aperta fra i signori e il re, dov'essa rimase vittima. Clotario II restituì i beni da lei ricondotti alla corona, ed estese il trattato d'Anelot anche alla Neustria. Legittimate le sue usurpazioni, piantata in lontani dominj, e timorosa che, di presenza, i re potessero sgarbiarle l'ambizione o reprimere la rapacità, l'aristocrazia più non veniva alle assemblee nazionali; non vi veniva il grosso de' liberi, sempre più poveri, ed occupati alle proprie bisogne; onde mancava il fondamento delle costituzioni germaniche: ai diradati campi di marzo o di maggio non assistevano che uffiziali di palazzo e qualche leudo de' più poderosi.

Ingranditi questi, a' minori proprietarj non restavano che due vie per fuggir l'oppressione: mettersi sotto il patronato dei leudi, come vassalli obbligati a militare; o se abbastanza possedessero, convertire gli allodj in benefizj, e con un omaggio al re, entrare essi pure nella classe de' leudi.

Il leudo era obbligato all'arme ogni qualvolta il re sventolasse la cappa di Guerra san Martino, e ciascun possessore doveva somministrare vettovaglie al suo contingente e munizioni pei magazzini: scusavano di paga il bottino e i prigionieri: i leudi più facoltosi e gli uffiziali delle lor case servivano a cavallo; il resto pedoni. In cose di guerra il re godeva piena autorità, essendo prima condizione del benefizio il servizio, talchè mancando a questo perdevasi: ma in pace, dopo che i leudi furono divenuti grandi proprietarj, siffatta condizione prevalse a quella di compagni del re, tanto che staccandosi da questo, collegaronsi fra loro.

Tale imperfetto ordinamento era modificato dagli elementi che la civiltà romana e la germanica v'aveano deposti in differente grado. I Franchi dell'Ostria, dismesse le corriere, aveano gittato radice sulle rive del Reno, della Mosella e della Mosa; ma vicini com'erano alla Germania antica, ritraevano dell'indole di quella. Alcune bande uscivano ancora tratto tratto a rubacchiare l'Italia o il mezzodi della Gallia; mentre altri, desiderosi d'ordine e di nuove istituzioni, si afforzavano ne' castelli, associando in modo vigoroso e originale lo spirito di conquistatori colla fermezza di possidenti. Quei della Neustria, al contrario, piantati nel cuore delle Gallie, s'vigorivano nella pace, e omai guardavano come barbari i guerreschi loro fratelli.

Già sotto gl'imperadori romani vedemmo divenire titoli d'onore i servigi della casa reale anche più abietti. Gl'imitarono i re germanici, presso cui la dignità traeva anche lustro dal personale attaccamento; e chi grande in palazzo, era grande presso il popolo. Ai ministeriali o famigli del re era preposto uno di essi chiamato il maggiordomo, che li comandava in tempo di guerra, in pace regolava l'amministrazione de' beni particolari del re. Fatti liberi i ministeriali, crebbero d'importanza i maggiordomi, e più quando i re cominciarono ad assegnare terreni in feudo; nel qual fatto esso maggiordomo dovea venire a concerti cogli investiti, e spesso regolava l'inf feudazione. Di tal passo diventò il primo tra i leudi, loro capo in guerra, loro giudice in pace; e poichè tutti i liberi aspiravano a costituirsi in protezione del re, il giudice dei leudi dovea pur diventare giudice del popolo.

Maggiordomo

Più ingrandiva di potenza, più era ambita la carica di maggiordomo; e venne privilegio delle primarie famiglie, che aggiunsero la personale importanza alle attribuzioni sempre crescenti: ed ormai i maggiordomi disponendo de' feudi a loro

talento, procacciavansi grand'aura, e fautori e dipendenti fra i maggiori beneficiati. E poichè questi, nelle frequenti mutazioni del re, correvano pericolo di vedersi tolti i loro possessi, procurarono che il maggiordomo fosse, non più del re, ma del regno; sicchè anche cambiato quello, rimanesse in posto. Ottenutolo, si videro assicurati i possedimenti; e il maggiordomo, capo della parte più poderosa della nazione, stabile tra i fluttuanti dominj, assottigliava ogni giorno la sua dipendenza; finchè i grandi trassero a sè l'eleggerlo, senza che il sovrano nè gli desse il voto nè lo istituisse. Clotario II, ad istanza dei grandi, giurò che mai non avrebbe tolta a Varnecario la carica di maggiordomo del regno di Borgogna; nè a Radon dell'Ostria; in fine anche a quello della Neustria (1).

Da elettiva e stabile, quella dignità non tardò a divenire ereditaria, importando ai grandi di sostituire al defunto un altro della famiglia stessa che, come a clienti, conservasse loro i benefici. Ed ecco una carica di palazzo divenuta dignità dello Stato, ereditaria e potentissima: quel ch'era luogotenente del re, assunse veste di capitano di tutto l'esercito; quel ch'era giudice di palazzo, si trovò gran giustiziere del regno, accumulandosi in esso i poteri che lasciava sfuggire la debole mano de' principi. Che più mancava ai maggiordomi, se non che un solo concentrasse in sè questo ufficio in tutte le parti del regno?

A compiere la rivoluzione contribuì l'indole di essi re, di cui, in centoquattordici anni, uno o due soli giunsero all'età, nessuno al senno virile, onde la storia gli indica col nome di *re fa-niente*. Alla crescente loro fiacchezza faceva contrasto il vigore de' maggiordomi. Aveva Teodeberto II elevato a questo grado, nell'Ostria, Arnulfo, di nobile gente galloromana, che per ingegno e sapere ottenne fama e potenza, sinchè ritiratosi dagli affari, fu eletto vescovo in Metz sua patria. Parente e amico di esso era Pepino (2), figlio di Carlomanno, d'una casa ostriana, doviziosa di possessi sulla Mosa, ove teneva il castello di Landen: segnalato egli

Pepino il vecchio

658-752

(1) L'eguale carica si trova fra gli Anglo-Sassoni. Vedi PHILIPPS *Englische Reichs und Rechtsgeschichte*. Berlino 1828. II. 8. 9. Simondini nella *Storia dei Francesi* e in quella della *Caduta dell'impero romano* dedusse quel nome da *mord* e *dom* giudice dell'assassinio, quasi fosse un magistrato eletto dal popolo per tutelare le sue franchigie contro il re. Ipotesi destituita d'ogni fondamento.

Ai precitati autori si aggiungano PERIZ, *Gesch. des Merovingischen Hausmeisters*. 1819.

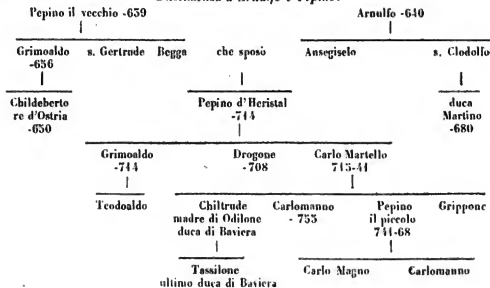
GOUYE DE LONGEMAR, *Diss. sur la chronologie des rois Mérovingiens depuis la mort de Dagobert I jusqu'au saere de Pépin*. Parigi 1756.

SCHMIDT, *Gesch. von Frankreich*. Amburgo 55. LEHURON, *Hist. des institutions mérovingiennes et carolingiennes*. Rennes, 2 vol.

e per gli antichi FREDEGARIO e continuatori; ENRICO VALESIO, *Gesta Francorum*, t. III; e le altre cronache prodotte dal BOUQUET t. II. III. IV, e alcune vite di santi.

(2)

Discendenza d'Arnulfo e Pepino:



stesso per virtù, ingegno e schietta pietà, fu, come il precedente, noverato fra' santi.

A consiglio d'Arnulfo e di Pepino, i signori dell'Ostria eransi condotti a dar
 615 la corona a Clotario re di Neustria, che riconoscente riveriva quei due, condiscendeva alle voglie loro, e a loro insinuazione convocò in Parigi i maggiori leudi e i vescovi de' tre regni per metter riparo alle dissensioni fra cui andava laniato il regno. In quel campo di marzo trovandosi preponderanti per l'unione, i signori non avvisarono che a consolidare la propria autorità; il fisco restituì i beni stati
 622 tolti ai vassalli da Brunechilde durante le guerre civili, abolite varie imposizioni, resa al clero e al popolo l'elezione de' vescovi, e confermato il privilegio della giurisdizione ecclesiastica. Allora Clotario nominò Pepino maggiordomo nell'Ostria, affidando ad esso e ad Arnulfo l'educazione di suo figlio Dagoberto, dichiarato re di quella parte. Nella Neustria, morto Varnechario, il re propose ai leudi eleggessero un maggiordomo; ma essi negarono di voler mai prendersi quest'arbitrio (1).

Nella quiete il regno trasse fiato; si avvìò il commercio coll'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Siria, l'Egitto, l'Africa; i Sassoni che avevano fatte nuove incursioni, furono, di là dal Weser, battuti dai due re, e ridotti a continuare il
 628 tributo di cinquecento vacche. Quando Clotario morì, sarebbesi rinnovata la solita partigione tra i figli di esso; ma Pepino indusse Neustriani e Borgognoni a riconoscere Dagoberto, che da sei anni regnava sull'Ostria, mentre Cariberto fratello di esso veniva proclamato nell'Aquitania dov'erasi rifuggito.

Dago-
berto I

Quel lembo della Gallia che s'appoggia al pendio occidentale de' Pirenei, occupato dagli avanzi degli antichi Iberi (*Baschi* o *Guasconi*), era stato sempre più ristretto dalle dominazioni dei Romani e dei Goti. I Franchi quando snidarono quest'ultimi, non soggiogarono però i Baschi; anzi i piccoli uomini del Bearnese videro scendere fra loro que' giganti montanari, con cappe rosse grossolane e usati di crine, occupar il paese al tempo di Clotario II, e imporvi il nome di Guascogna. Amando, loro duca, aveva impalmata la figlia Gisela a Cariberto, il quale, poco sopravvivendo, lasciò tre figli, Ilderico, Boggis e Bertrano. Morto il primo violentemente, Dagoberto cercò riunir l'Aquitania alla corona, ma il duca dei Guasconi lo costrinse a lasciarla ai due nipoti come ducato tributario. Passò poi questo in Eude, presunto figlio di Boggis; e i duchi d'Aquitania, i maggiori vassalli della corona franca, divennero sostegno alla cadente famiglia de' Merovingi, e si seppellirono sotto le rovine di essa.

Essendosi Arnulfo reso monaco, gli succedette Cuniperto vescovo di Colonia, per cui consiglio Pepino fe raccogliere le leggi di tutti i popoli germanici obbedienti a Dagoberto. Questo re, attenendosi ai suggerimenti de' due ministri, ristorò il regno; circui il paese rendendo giustizia in persona; protesse anche il commercio, e istituì una via tra questa e la Francia per la valle del Danubio. Dalla Baviera, ultimo confine dei Franchi, procedeano fino al mar Nero, e traversando Avari e Bulgari, in acconcio di respingerne coll'armi gli attacchi, riconducevano il loro

625 carico. Un tal Samone, natto del Sentgau nell'Hainaut, uscito trafficando, era salito

(1) *Clotarius cum proceribus et leudis Burgundiarum conjungitur, cum eos sollicitasset si vellet, mortuo jam Varnechario, alium in ejus honoris gradum sublimare. Sed omnes unanimiter denegantes se nequaquam velle majorem domus eligere, regis gratiam omnique petentes cum rege transigere.*
 FREDEG. c. 54.

in credito presso una tribù di Slavi Venedi, probabilmente Cechi o Boemi. Essendo in quei giorni morto il kakan degli Avari, siccom'era accaduto al mancare di Attila, tutte le genti soggette ad esso scossero il giogo; e Samone consigliò così bene quella tribù, che la franchò d'ogni dipendenza, n'ebbe in mercede il titolo di re, e sposò dodici mogli che gli generarono ventidue maschi e quindici figliuole. Ma avendo i sudditi di esso fatto insulto e danno ad una carovana di mercadanti Franchi, Dagoberto chiese soddisfazione. Samone, non abbastanza autorevole per indurre quella gente alla restituzione, procurò persuadere Dagoberto a legar amicizia cogli Slavi. *Impossibile*, rispose l'ambasciatore Sicario, *che Cristiani servi di Dio si colleghino coi cani*. Samone all'insolente risposta replicò: *Se voi siete servi di Dio, e noi siam cani di Dio; e poichè tante malvagità contro Dio voi commettete, abbiain da lui licenza di morsicarvi*. Indi guerra, cui diedero mano e i Longobardi come alleati de' Franchi, e gli Alemanni come tributari; ma sebbene questi e il duca del Friuli, uniti coi Neustriani, sconfissero gli Slavi, non gl'impedirono d'entrare guastando nella Turingia, e presso Wogastiburg bat- 650

tere gli Ostriani. Forse questi eransi lasciati sconfiggere per far vergogna a Dagoberto, odiato come fetido d'ogni vizio e ribalderia. Teneva tre mogli, e concubine innumerevoli; e mentre viaggiava rendendo giustizia, faceva trucidare or questo or quel potente; finchè i leudi della Neustria, nauseati e mal soffrenti il predominio di Pepino, colsero il re, e lo costrinsero a mutar la sede del regno a Parigi. Quivi Pepino, sebbene conservasse la dignità, trovavasi però inceppato dai baroni Neustriani, che attentarono perfino alla sua vita; e forse per iscontento di ciò gli Ostriani lasciarono la vittoria agli Slavi. A Dagoberto i sospetti crebbero la crudeltà. Avendo poco prima dato ricovero in Baviera ad una tribù di Bulgari, sottrattasi agli Avari, allora temette non si unisse agli Slavi, onde novemila loro famiglie mandò a macello. Per riparo della frontiera d'Ostria, amicossi i Sassoni meridionali, rimettendo loro quel tributo delle cinquecento giovenche, e imbonì gli Ostriani, concedendo loro per re il trienne suo figlio Sigeberto II, affidato al vescovo Cuniberto e al duca Adalgiselo, ad esclusione di Pepino. Con ciò poté mettere un baluardo agli assalti degli Slavi. 653

Anche i Bretoni stanziati sulla costa armorica avevano rizzato il capo, e ad ogni mutar di re, sbucavano predando le rive della Loira e della Sarta. Nelle dissensioni civili al tempo di Brunechilde e Fredegonda erano rimasti come di propria balia; e venuto al trono Dagoberto, il duca Giudicael prese titolo di re, e lasciò continuare le corriere sulle terre dei Franchi. Dagoberto, non osando strapparsi ai turpi suoi ozj per reprimere le sedizioni, spedì sant'Eligio a trattare; indotto dal quale, Giudicael venne al palazzo di Clichì, residenza di Dagoberto, e splendidamente ricevuto e donato, conchiuse un'alleanza: ma non che scapitare d'indipendenza, poté allora far valere il legittimato suo titolo di re sopra la nobiltà irrequieta del suo paese. Così pareva assodarsi un altro regno in mezzo alla Francia, quando la morte di Dagoberto e di Giudicael lasciò il costui figlio Alano esposto ad attacchi, cui la gioventù e la debolezza sua non bastavano. Adunque i signori occuparono diverse parti della Bretagna; i re Franchi si presero Nantes, Rennes, Dol e San Malò; e il retaggio dei discendenti degli antichi re si restrinse al paese di Cornovaglia.

Dagoberto, che alternava fra voluttà e devozione, dissolutezze e penitenze, per soffocare i rimorsi, impinguò monasteri e chiese; fondò badie e singolarmente quella di San Dionigi, e per arricchirla svaligiava altre chiese, poco calendogli dell'ira de' santi offesi, purchè lo proteggesse il suo prediletto. Ebb'egli ai fianchi due, che poi ottennero l'onor degli altari. Ovano custode del suo sigillo, indi ve-

scovo di Rouen, era tanto reputato, che il duca de' Bretoni ricusò l'invito del re per pranzare col santo ministro. Eligio era di professione orfice; e fece un trono tutt'oro e gemme così bene, che il re comandò di compensarlo secondo il merito. Allora l'artista glie ne mostrò un altro in tutto simile, e fatto coll'oro risparmiato nel primo, e ch'egli avrebbe potuto impunemente tenersi. Ammirò Dagoberto una fedeltà ch'era dovere e che i tempi facevano parere virtù, onde il prepose alla zecca. Secondò Eligio le splendidezze del re, e le canzoni popolari esaltavano la magnificenza di Dagoberto, e l'aureo seggio e il cingolo fabbricatigli da Eligio; il quale poi ritiratosi dal mondo, ornava coll'arte sua le casse de' santi, col guadagno riscattava schiavi, e colle virtù meritò il vescovado di Noyon, poi gli altari.

Queste amicizie, la suntuosità, la devozione per cui spesso cantava egli medesimo in coro coi frati, poterono dai cronisti far perdonare a Dagoberto i vizj e la debolezza, di cui il popolo gemeva e languiva. Ammalatosi nel palazzo d'Epinau, fecesi trasportare al suo San Dionigi, e quivi a' signori e vescovi raccomandato
658 la regina Nancilde e i figli, morì di trentott'anni.

Dopo Dagoberto più nessun re governò da se stesso, restando ogni affare ai maestri di palazzo, che durante una serie di principi fanciulli, esercitavano pien
659 potere, in contrasto o d'accordo coi tutori o coi grandi vassalli; onde seguirono cinquant'anni di guerra civile.

Maestri di
palazzo

Come distinte nazioni consideravansi l'Ostria e la Neustria, quella più teutonica per vicinanza ed abitudini, questa più romana. La progredita civiltà dei Neustriani, e il non avere i grandi potuto soffocare gli arimanni o piccoli possessori, nè acquistare stabilità, faceva che il loro re prevalesse, mentre nell'Ostria erasi assodata la nobiltà maggiore, tanto da tener bilancia al re; ed allora operò una rivoluzione, per cui i paesi del Reno preponderarono a quei della Senna, e rivalsero le idee aristocratiche della Germania.

Il regno di Dagoberto restò diviso fra Sigeberto II re dell'Ostria e Clodoveo II re della Neustria e della Borgogna, questi di tre anni, quegli uscito appena di pupillo. Valse però la prudenza di Pepino, che reduce in Ostria, vi ricuperò la dignità di maggiordomo (1), e condusse un trattato di pace con Ega, maestro di palazzo del re neustriano, e tutore di questo insieme colla regina Nancilde.

Sventura fu che Pepino ed Ega morissero quasi ad un'ora, e nessuno dei
659 loro successori ne eguagliasse a pezza l'abilità e il disinteresse. Il posto di Pepino fu disputato fra suo figlio Grimoaldo e Ottone educatore del re, finchè assassinato
662 questo da Leutar duca degli Alemanni, a Grimoaldo restò la suprema potenza. L'adoperò egli ad assodare il regno contro i grandi, un dei quali, Radulfo, aveva anche assunto il nome di re di Turingia. In quattordici anni d'amministrazione, Grimoaldo favori la giustizia, e camminò di conserva con Sigeberto; ma come
666 questo morì, ne chiuse il figlio Dagoberto in un monastero dell'Irlanda, e tentò collocare in trono il proprio Childebarto. Non gliel soffersero l'invidia dei signori Ostriani, che insorti, arrestarono Grimoaldo e il figlio, e col proprio regno li consegnarono a Clodoveo II, il quale li fe morir prigionieri a Parigi.

Clodo-
veo II

Nè di minor ambizione piacevasi Erchinoaldo, maggiordomo di questo. Volendo egli dominare senza ritegno, massime da che erano riuniti i tre regni e i tre maggiordomati, deprimeva i gran dignitarj sollevando la classe media degli arimanni compressa dal predominio dei leudi. Ne spiacque alla regina Nancilde,

(1) Maggiordomi:
Bertoaldo in Borgogna
Protadio rom. e gallo ib.
Varneacario ib.
Landrico in Neustria

Ega ib.
Erchinoaldo ib.
Ebroino ib.
Gislemaro ib.
Varatone ib.

Bertario ib.
Teodonldo ib.
Raganfrido ib.
Arnulfo in Ostria
Pepino ib.

Grimoaldo ib.
Walfalde ib.
Pepino d'Heristal ib.
Carlo Martello

la quale vedendosi privata d'ogni autorità, reossi in Borgogna, e quivi dai grandi fece eleggere maggiordomo Flaocato, di nazione franco, dandogli anche sposa la propria nipote. Non per questo i due emuli rupero a guerra; poi morto Flaocato, Erchinoaldo si trovò nuovamente padrone dei tre regni, e colla potenza li rifornì. Clodoveo tolse alla tomba di San Dionigi le lastre d'oro e d'argento per comprar pane ai poveri, onde i monaci dissero che per castigo fosse svanito di mente, altri il lodarono, ma in conclusione non era che un fantoccio in mano di Erchinoaldo. Per dominarlo più liberamente, e' gli destinò sposa Batilde, fanciulla di rara bellezza, rapita dai corsari d'in sulle rive inglesi, tanto virtuosa e ben amata, che invece di rinfacciarle l'incerta origine, se ne valsero i contemporanei per sopporla sangue di principi.

Batilde

Alla morte di Clodoveo, Erchinoaldo serbò il regno indiviso fra i figli di esso, Clotario III, Childerico II e Tierrico III, che regnarono tutelati da Batilde, docile al maggiordomo autore di sua fortuna. Come questo morì, le divisioni scoppiarono; e spartito il reame, i grandi della Neustria e della Borgogna stettero con Clotario III, dando la prefettura al conte Ebroino, sorto da bassissimi natali sino a quell'altezza per forza d'abilità e d'ambizione; mentre gli Ostriani posero in trono Childerico II di tre anni, con Wulfoald per maggiordomo.

636

660

Batilde erasi mostrata degna dell'alta sua fortuna con prudente amministrazione ed opportune riforme; tolse via la capitazione, ingiustissima delle tasse che conduceva i Franchi ad evitare il matrimonio o venderne i frutti; pose freno allo sfacciato mercatante che facevasi delle cose sacre, dai vescovadi sin alle infime dignità; aprì conventi, asilo nelle tempeste e sollievo alla pubblica miseria. Colla ferma dolcezza frenava l'ambiziosa tirannide di Ebroino: il quale, insofferente di ritegno, la indusse o la costrinse a prender il velo nella badia di Chelles. Allora il maggiordomo, volendo tornare alla corona i diritti usurpateli, e i beni ceduti per fiacchezza o carpi per prepotenza, gettossi agli spediti più assoluti: nove vescovi e sacerdoti assai, e i capi delle più poderose famiglie sterminò; poi morto Clotario III, fe coronare Tierrico III fratello di esso, senza averne parere coi grandi.

670

Child-
rico II

I Neustriani non osarono una pericolosa resistenza: ma quei dell'Ostria e della Borgogna, ingelositi non si pensasse a ridurli in signoria del re di Neustria, afferrarono le armi, istigati da san Leger vescovo d'Autun e dal maggiordomo Wulfoald; invasero la Neustria, e costrinsero Tierrico ed Ebroino a chiudersi in conventi, e tutta Francia riverì Childerico II. San Leger colse mal frutto dalla rivoluzione da lui fomentata. Avendo il vescovo di Clermont indotta una dama a lasciar tutti gli averi alla Chiesa, Ettore patrizio di Marsiglia, amante della figlia diseredata, citò il vescovo al re perchè restituisse l'eredità: Leger sostenne con calore la parte di quello, onde il re e i grandi presero a volergli male, quasi macchinasse contro il principato con esso Ettore; e questi fu ucciso, quegli rinchiuso a Luxeuil.

Tale rigore e le brutali violenze procurarono molti nemici a Childerico, mentre i suoi vizj lo rendevano spregevole; finché Bodilone nobile Franco, ch'egli avea per lieve colpa condannato alla servile sferza, l'assassinò con la moglie incinta e tutta la sua famiglia, eccetto (si disse) un fanciullo, ricoverato in un monastero col nome di frà Daniello.

673

Dago-
berto II

Wulfoald, fuggito in Ostria, si pose a capo della fazione popolare, che revocò quel figlio di Sigeberto II, che la famiglia di Pepino avea rimosso dal trono per ella stessa, e che erasi ricoverato presso san Vilfrido vescovo di York; e lo fece proclamare col titolo di Dagoberto II. I leudi di Neustria e Borgogna restitui-

674

675 rono pure dal convento al trono Tierrico III, dandogli per maggiordomo Leudesio figlio d'Erchinoaldo. Fra que' trambusti, anche Ebroino uscì della devota prigione, e accontentatosi con Wulfoald, per ricuperare l'autorità, mise fuori un Clodoveo e un Clotario, supposti figli di Clotario III; poi ben presto colle perfidie si liberò dall'emulo Leudesio, e fu lieto di veder mandato a male san Leger. Questi, tradito da due monaci, fu posto a tormenti crudeli; ma ferito in tutta la persona, tagliategli labbra e lingua, di subito rifacevasi sano, e parlava meglio che mai. Ebroino irritato, che le torture gli tornassero a gloria, e ancor vivo fosse venerato per martire, convocò un concilio per farlo degradare qual complice dell'assassinio di Childerico: ma alle interrogazioni il vescovo null'altro rispose se non che Dio solo poteva leggere il segreto del suo cuore. Ciò vollero i vescovi accettare come una confessione, onde gli lacerarono la tunica di dosso, e sconsacrato lo consegnarono ad Ebroino che il fece decapitare. Sacrificando i due presunti Merovingi, Ebroino lasciò regnare Tierrico III, a patto d'essergli maggiordomo. Scatenato allora alla vendetta, depose e sbandì vescovi, rubò chiese e conventi, sturbò monache e frati dai tranquilli ricoveri. I leudi ostriani, sempre mal docili ai re, e che avevano uccisa Brunechilde e diseredato il figlio di Sigeberto II, ruppero ad aperta rivolta, e decretarono la costui morte col figlio

679 Sigeberto. San Vilfrido, quel desso che l'avea custodito nella sventura, fu colto dagli Ostriani che gli dissero: *Oh chi vi dà ardimento di comparire sul territorio dei Franchi, voi che meritereste la morte per averci rimenato questo Dagoberto, re senza fede, capo senza coraggio, che lasciava cadere le città nostre indifese, coprirsi d'ignominia la nostra gloria; sprezzava il consiglio dei leudi, e pari a Roboamo aggravava le imposte? Or fu pagato come ben gli sta; e voi potete vederne il cadavere giacente senz' onori.* Vilfrido rispose: *Ho fatto secondo io dovea, soccorrendo l'esule e proteggendo la sventura; sprezzai l'ingiustizia degli uomini, e obbedii la giustizia di Dio.*

Tier-
rico IIIFino di Da-
goberto II

I leudi confidarono il potere supremo a due duci o principi dei Franchi, Martino figlio di Clodolfo, e Pepino d'Heristal figlio d'Ansegiselo: discendeano entrambi dal maggiordomo Arnulfo; e Pepino per via di sua madre Begga, nata da Pepino il vecchio, avendo ereditato gl'immensi domini di questo, primeggiava fra gli aristocratici del suo paese. Ebroino, vedendo come quella rivoluzione minacciasse anche la Neustria, e assicurasse il trionfo dell'aristocrazia, prese le armi,

680 e a Locofao vinse gli Ostriani, costrinse Pepino a dar volta, e preso Martino in Laon, malgrado la data sicurtà il mandò a morte.

Allora pareva salvata la monarchia merovingia, e assicurato il trionfo della Francia occidentale; ed Ebroino movea per riunire i tre regni, quando Ermanfrido, uffizial fiscale da lui colto in frode e spogliato de' beni, l'assassinò. Le costui azioni ci furono tramandate da' suoi nemici, talchè vuolsi andar cauti nel credere alle atrocità che di lui furono narrate dopo soccombuta la causa di cui era principale puntello. Certo mostrossi scaltro e vigoroso navigatore tra rotte procelle, e conforme allo spirito dei Neustriani che lo avevano eletto, attese continuamente a deprimere i duchi e scassinare l'aristocrazia per restituire l'unità, tanto necessaria quanto impossibile. Le vie ch'ei prese, erano le migliori. La prima fu di scegliere i duchi e i grandi da altre provincie che non quella dove teneano poderi, clienti e schiavi; perchè, separati da questi stromenti di loro potenza, sarebbero divenuti primi ministri del re, senza poter rendere le cariche ereditarie. Destreggiò anche tenendosi in grazia i liberi uomini dell'Ostria, per opporli ai grandi possessori. Pare inoltre tentasse assimilare le leggi e le costumanze delle varie nazioni componenti il regno dei Franchi; opera degli anni (1).

(1) V. di san Leger, *Script. rerum fr.* II. 613. — *Interca Hilderico expetuit universi ut Italia regi*

I signori di Neustria e di Borgogna gli diedero successore Varatone, che costrinse gli Ostriani a riconoscerlo, ma che presto fu privato della dignità dal figlio Gislemaro. Morto anche questo, successegli il cognato Bertario, che meschino di figura e di capacità, ostentava dispregio pei leudi di Borgogna e di Neustria: talchè Alderamno, Reul ed altri disertarono da lui a Pepino, e datigli ostaggi, lo concitarono contro Bertario.

Pepino
d'Ileristal

Batt. di
Testry

Pepino, dopo la morte di Martino, aveva ricevuto omaggio da molti signori Ostriani, ed esercitava l'autorità di maggiordomo senza il titolo. Facendo suo pro della cattiva amministrazione della Neustria, i profughi accolse a braccia aperte; e spiegata bandiera com'essi, fece l'intimata a Tierrico III che ripristinasse tutti i grandi nei poteri e nelle dignità. *Verrò io stesso fra breve a cercar cotesti servi fuggiaschi*, fu la risposta di Bertario, la quale diè fuoco alla mina. Con formidabile esercito Pepino entra nella Neustria, e a Testry nel Vermandese risolve la quistione tra la Francia romana e la teutonica, tra i grossi e i minuti possessori. Vinti i Neustriani, Bertario fuggendo restò ucciso da' suoi medesimi; Tierrico III, caduto prigioniero, fu obbligato ad accettar Pepino per maggiordomo. È una di quelle battaglie che mutano aspetto alle nazioni, tanto che da qualche storico fu guardata siccome una nuova invasione germanica. Gli Ostriani, gente di abitudini teutoniche, prevalsero ai Neustriani ed agli Aquitani, proclivi alla civiltà latina, sicchè i conquistatori ripigliarono vigoria da una politica più conforme alla loro stirpe. Gli arimanni o piccoli possessori della Neustria, spogliati di rappresentante e difensore, dovettero obbedire al duca ereditario di Ostria, capo de' grandi leudi: tolto ogni diritto al popolo, l'aristocrazia assodò il suo predominio, ristabilì le assemblee nazionali, e surrogò la teutonica alla lingua romana.

Pepino non distrusse, come nessun gl'impediva, i Merovingi; ma sebbene per sessant'anni ancora sedessero sul trono, ove troppo presto essi vollero introdurre le forme e la corruzione romana, più non furono che fantasmi di re. Un cronista che esponeva le cose come le vedeva senza sottiliarvi sopra, dice: « Era costume « de' Franchi, che i principi di una schiatta stabilita regnassero, senz'altro fare « o disporre che mangiare e bere stupidamente, e starsi in casa, e a maggio entrante presiedere all'adunata del popolo, e salutarli, ed esserne salutato » (1). E veramente l'esser re riducevasi a titolo, a sedere sullo sgabello d'oro senza appoggiatojo, portar capellatura e barba prolissa, e sostener la figura di chi comanda. Gli ambasciatori dava udienza, e rispondeva le parole messegli in bocca: dal maestro di palazzo gli era assegnata una rendita a misura, fuor della quale non possedeva che una casetta in campagna, pochi poderi, e schiavi appena bastanti ai servigi. Colà viveva tutto l'anno, finchè al maggio era tratto fuori come un'anticaglia riverita, e sopra un carro, trascinato da bovi punzecchiati da un bifolco alla contadinesca, compariva all'assemblea dei grandi, col manto bianco e celeste a forma di dalmatica, raccorcio ai lati, davanti scendente sino ai piedi e con lungo strascico dietro; al capo un aureo cerchio con doppia fila di pietre preziose; in pugno una verga d'oro alta sei piedi e arricciata all'estremità come un vincastro (2). Qui ricevuto il dono annuale, tornavasi a casa; e quanto concerneva lo Stato dentro e fuori, restava in cura del maestro di palazzo, che in nome di lui ordinava.

Morto Tierrico (691), Pepino diede la corona a Clodoveo III, indi (695) a

daret decreta per tria quæ obtinuerat regna, ut aditusque patriæ legem rei consuetudinem observaret, sicut antiqui iudices conservare.

(1) *Genti Francorum olim erat moris gentes secundum genus principari, et nihil aliud agere vel disponere quam irrationabiliter edere et bi-*

bere, domique morari, et kal. maii presidere coram tota gente, et salutare illos, et salutari ab illis. Hist. Miscella.

(2) Tale appare nel ceremoniale dell'assemblea convocata a Valenciennes nel 695.

Childeberto III nati da quello, poi (711) a Dagoberto III figlio di quest'ultimo: in Oustria nessuno. Verso i leudi neustriani mostrò rispetto e condiscendenza, e al proprio figlio Grimoaldo impalmò Anstruda vedova di Bertario. Fatto centro del governo il ducato d'Ostria, e sede Colonia od Heristal presso Liegi, a Parigi collocò per maestro di palazzo Norberto, indi il figlio Grimoaldo; ombra d'indipendenza, giacchè non si movevano che secondo i suoi cenni.

Molti signori però e principi tributarj avevano dato mano a Pepino per regnare con esso, non per innalzarlo sopra di sè; onde negando a quest'uomo nuovo l'obbedienza che avevano promessa ai Merovingi, Alano duca de' Bretoni, Eude d'Aquitania e Guascogna, Ratbod de' Frisoni, Godofredo e Villicaro degli Alemanni chiarironsi indipendenti. Prima d'ogni cosa dovette dunque Pepino porre in cheto l'interno coll'assalirli e vincerli, innanzi che sapessero trovar forza nell'accordo.

Si volse allora a riparare i disordini insinuatisi nell'amministrazione. Già quando era stato dai leudi riconosciuto duca dell'Ostria, vi disponeva dei feudi a sua volontà, e riceveva il ligio omaggio dei vassalli immediati della corona, nominava i magistrati, duchi, conti, centenarj; insomma v'era re. Quest'autorità estese allora sulla Borgogna e la Neustria, sicchè era arbitro di trecento ducati, conferiva o confiscava feudi, riceveva ambasciatori, tutti volgendosi al poderoso maggiordomo più volentieri che agl'insfingardi Merovingi, nei ventisette anni che governò.

Osservando meno la pietà che l'usanza de' capi germanici, menò due mogli, Plectruda e Alpaïda: nella prima generò Drogone duca di Sciampagna, che gli premorì (708); e Grimoaldo maggiordomo della Neustria. Era questi designato successore del padre; ma trucidato da un Frisone nella chiesa di San Lamberto a Liegi, Pepino trasmise in Teodoaldo figlio naturale di Grimoaldo, di sei anni, la costui autorità, sotto la direzione di Plectruda. Costei pertanto, appena morì Pepino, corse nella Neustria per lusingare o costringere i leudi ad accettare quel fanciullo per tutore del fanciullo Dagoberto III: ma quelli, esultanti di vedere cessata la robusta amministrazione di Pepino, levarono il capo, e suscitata qualche vergogna in Dagoberto, lo spingono in armi, assalgono gli Ostriani nella foresta di Compiègne, e ne fanno tal governo, che a fatica Teodoaldo riesce a camparsi in Colonia, e muore poco dopo. Dagoberto ricade subitamente nella sua accidia, e i signori neustriani aboliscono quant'era stato operato da Pepino, ed eleggonsi a maggiordomo Raganfrido, poi morto il re, gli sostituiscono quel frà Daniello, che dicemmo supposto figlio di Childerico II, e che denominarono Chilperico II.

Raganfrido meditava sovvertire le cose e far gli orientali soggetti agli occidentali, talchè si costitul maggiordomo delle provincie sulla sinistra della Mosa, e legò amicizia con Ratbod duca de' Frisoni. A gli Ostriani spiaceva tanto il cadere in dipendenza degli occidentali, quanto il rimanere sotto un fanciullo ed una donna; ma di nulla venivano a capo, discordi com'erano e senza guida.

Chilperico II

CAPITOLO UNDECIMO

Carlo Martello e suoi figli.

Pepino d'Heristal aveva da Alpaïda generato Carlo (691), e diseredatolo come complice dell'assassinio di Grimoaldo. Acciocchè, prode e risoluto com'era, non le rompesse i disegni, Plectruda avea fatto sostenere Carlo in Colonia; ma come

egli conobbe gli umori degli Ostriani, fuggì, e tosto dai vassalli di suo padre e 713 dai principali signori fu gridato principe dei Franchi orientali.

A Carlo stava assai bene in mano la francisca, onde assaliti i Frisoni che, ad istigazione di Raganfrido, moveano sopra Colonia, li sfaccò; e quantunque, per numero inferiore, non potesse impedirli d' uuirsi coi Neustriani che assediavano quella città, quivi li molestò tanto che dovettero ritirarsi. Varcate poi le Ardenne con esercito cresciuto, vinse i Neustriani presso Vincy (717. 21 marzo), ed ebbe sottoposto quant' è fino alla Senna. Fa proclamare re d' Ostria un supposto merovingio, sotto il titolo di Clotario IV, che muore in capo a due anni. Gl' interrompe le vittorie un' invasione di Sassoni, ma rincacciati fino al Weser (718), torna; Plectruda gli apre Colonia, e gli consegna i tesori di cui lo rendeva erede la morte di Teodoaldo. A Soissons (719) vince nuovamente Raganfrido, prende Parigi, sottomette il paese fino al nord della Loira.

Con Raganfrido e a sostegno de' Merovingi aveano combattuto gli Aquitani, s. Uberto che sempre guardarono i Franchi siccome stranieri. Uberto, uno dei loro conti, cacciatore famoso, andò prima a collocarsi nella Neustria con Ebroino, poi nell' Ostria con Pepino, finchè tra le selve delle Ardenne essendogli comparso un cervo miracoloso, abbandonò il secolo per servire a Dio, fondò il vescovado di Liegi, e fu invocato patrono dai cacciatori.

Eude, conte dell' Aquitania, della Guascogna e della Provenza, resosi indipendente dopo la battaglia di Testry, ora sconfitto a Soissons, viene ad accordi con Carlo, e gli consegna Raganfrido e il re Chilperico II; quegli è relegato ad Angers, l' altro riconosciuto re. In suo nome Carlo governò: poi morto che fu, trasse dalla badia di Chelles un altro frate che disse nato da Dagoberto III, e che 720 intitolò Tierrico IV; defunto il quale (737), credette superflui questi fantocci, nè altro re elesse.

Carlo, che colle prime vittorie acquistò il titolo di Martello, giustificollo colle successive, avendo quasi tutta sua vita passata in armi contro interni od esterni nemici. Cinque volte dovette muovere contro i Sassoni, indomabili, finchè una parte sottomise al tributo: Bavi e Alemanni dovettero curvarsi a viva forza, e i loro duchi tornarono vassalli dei Franchi; talchè il regno di questi verso 728 oriente ricuperò gli antichi confini; mentre san Willibrod convertendo i Frisoni, gli induceva a qualche umanità e a rispettare i vicini cristiani.

Ma nuovi nemici sopraggiungevano alle contrade meridionali. Gli Arabi, sottoposta la Spagna e giunti ai Pirenei, gettarono avido lo sguardo di qua da quei monti, che li separavano da paesi ricchi, intatti ancora dalle loro depredazioni; e pretesero la Settimania nella parte più meridionale della Gallia, perchè un tempo era provincia dei re goti (1). Pretesti più frivoli spinsero in guerra nazioni che vantansi più colte e giuste che non le arabe. Adunque el-Horr succeduto ad Abu el-Aziz figlio di Musa, pensò sottomettere quel paese: ma fu respinto dai montana- 719 ni de' Pirenei. Spiaciuto al califfo, gli fu mandato in iscambio el-Samah, che secondando l' idea del predecessore, fece armi e varcò i Pirenei.

Opportuno era il momento; giacchè, mentre il paese di là dalla Loira obbediva a Carlo Martello, Eude, mal fido alla recente pace, sottraeva ad esso l' Aquitania e la Provenza, e i grandi di Borgogna ricusavano ogni soggezione. Gli Arabi dunque non contrastati, nella romano-gotica Narbona piantarono una colonia; procedettero fino a Tolosa, e già erano ad un punto di prenderla, quando Eude comparve a capo dei vassalli d' Aquitania, animato anche dal pontefice che gli avea

(1) REINAUD, *Invasions des Sarasins en France*. Parigi 1836.
FAYRIEL, *Hist. de la Gaule méridionale*, T. III, cc. 22-26.

spedito tre spugne colle quali ripulivasi la mensa della eucaristia, e tagliò a pezzi i Saraceni, uccidendo lo stesso Samah. L'onta pesava ad Ambesa, nuovo governatore della Spagna, che per lavarla spedì molti corpi a dar il guasto alla Gallia, poi
 725 venutovi egli stesso, mandò a sacco Carcassona, ebbe a patti Nîmes, devastò tutta Provenza, e a ritroso del Rodano, giunse fino ad Autun nella Borgogna. A Sens fu quel torrente arrestato dal vescovo Ebbone, sinchè sopraggiunse Eude che lo sconfisse, e fors'anche l'uccise. Precipitata allora la Spagna in dissensioni interne, rimase per alcun tempo inetta ad assalire la Gallia; sinchè non venne a quel go-
 730 verno Abderamo (Abd-el-Rahman) che avea salvi gli avanzi dell'esercito di Samah.

Quell'elezione spiaceva a Munuza (Otman ben-Abu Neza) comandante alle truppe che stanziavano fra l'Ebro e la Garonna, e che per alcuni mesi avea tenuta a governo la penisola. Berebero di origine, già gli facevano mal al cuore le violenze che contra i suoi compatrioti esercitavano gli Arabi in Africa; onde aspirando all'indipendenza, chiese l'amistà del conte Eude. Non poteva a costui avvenir cosa meno attesa e più desiderata di questa, che lo metteva al sicuro delle correrie arabe, e gli dava un appoggio contro il maestro di palazzo de' Franchi: onde assodò l'alleanza coll'impalmargli la propria figlia Lampagia. Mal per lui; giacchè Carlo Martello, come sleale alla convenzione di Soissons, l'assalì, e più volte corse devastando l'Aquitania. D'altra parte Abderamo mandò a punire il Berebero, che oltraggiava religione e politica sposando una cristiana e figlia di nemico; e Munuza, chiuso in Puicerda, non si salvò che col darsi morte; la moglie di lui fu spedita al califfo per crescere pregio al serraglio delle bellezze tributate dalla Circassia e dal Corassan.

Allora, per riparare l'onore dell'armi musulmane mentre il giovavano le nic-
 732 micizie fra Eude e Carlo Martello, varcò i Pirenei con grosso esercito, e donne e fanciulli; battendo non più una correria, ma di piantare lo stendardo del Profeta in quest'altro regno, e farne piazza centrale, donde gli Arabi invadessero l'Europa da occidente, intanto che ad oriente si aprirebbero il varco per la minacciata Costantinopoli. Dalla valle della Bidasoa entrato pertanto nella Guascogna, cominciò a mandar a guasto l'Aquitania, benchè il duca di questa fosse tacciato d'aver egli medesimo dato mano agl'invasori; poi si diresse verso Bordeaux. Gli Aquitani che aveano indarno di posto in posto difesa la patria, raccolti da Eude, presentarono battaglia ad Abderamo sulla Garonna, ma andarono a pezzi, e il duca dovè cercar rifugio presso di Carlo.

Allora i Musulmani, senza più nullo ostante, procedettero sperperando, uccidendo, singolarmente insultando alle cose religiose, conventi, chiese, monache, il tempio di Sant'Ilario a Poitiers; e drizzavansi sopra Tours per saccheggiare i tesori dalla devozione tributati al taumaturgo delle Gallie. Lo sgomento de' rapidi trionfi di questi scorridori, venuti d'Asia e d'Africa a distruggere la civiltà e la fede, rendeva ancor più incalzante il pericolo che sovrastava a Francia non solo, ma a tutta Europa. Se non che Carlo, raccolti i prodi Ostriani, e comunicato loro il proprio coraggio, li condusse sulla Loira, per salvare il santuario di tutta Francia. Scontratisi i due eserciti nelle pianure fra Poitiers e Tours, per sette giorni si rinnovarono parziali schermaglie, finchè Abderamo ordinò la generale. Comin-
 ciò il conflitto all'alba. « I Franchi (dice Isidoro di Beja) stavano disposti come « solida mura, come uno spaldo di ghiaccio contro cui gli Arabi armati alla leg-
 « gera frangeansi senza smoverli. Questi procedeano e ritiravansi alla presta, ma
 « intanto la spada de' Germani li mieteva, e sotto i loro colpi cadde Abderamo
 « istesso. Soppravvenne la notte, e i Franchi sollevarono le armi come per chieder
 « riposo ai loro capi, volendo serbarsi alla pugna del domani, giacchè vedeano

Batt. di
Poitiers

« lontan lontano la campagna coperta delle tende dei Saracini. Ma quando all'alba si disposero in battaglia, conobbero che le tende eran vuote, e che i Saracini, spaventati dalla gran perdita sofferta, cransi ritirati fra la notte e già discosti un buon tratto ». L'immaginazione esagerò la fierezza d'una giornata che salvava l'Europa; si vollero sommare a trecento settantacinquemila gli Arabi caduti, e portare al miracolo i portenti del martello di Carlo e de' suoi prodi: fatti che poi la tradizione trasferì a gloria di Carlo Magno e de' suoi paladini. La verità è che i Cristiani non si credettero in grado di molestar la ritirata degli Arabi, e questi deposero il pensiero di soggettare la Gallia, non quello di venirli a tratto tratto a rubacchiare (1).

La vittoria assicurò a Carlo Martello la Gallia meridionale, avendogli Eude in quel frangente fatto omaggio dell'Aquitania e della Guascogna. Quando poi la prima si ribellò dopo la morte di Eude, Carlo la privò dell'indipendenza; e dei due figli di quello, Attone restò prigioniero, Unaldo ricevette quel ducato dal maestro di palazzo, giurandogli fedeltà. 735

Appuntò allora Carlo le armi contro i Frisoni, il cui duca Poppone avea rinunciato e al cristianesimo e all'obbedienza; vinto, l'uccise in battaglia, e fece terribile giustizia dei tempj e degli idoli gentileschi. La Borgogna fu essa pure sottoposta, e collocati dei conti Franchi a governar Lione e il restante paese. Ma non sapendo quietarsi al giogo, i signori borgognoni sorsero a rivolta, e Mauronte lor capo se l'intese con Jusuf governatore arabo di Narbona, e gli consegnò le importanti città di Arles e d'Avignone: onde per tradimento de' Franchi tornarono gli Arabi a minacciar le Gallie, ed assediaron persino Lione. Carlo che combatteva i Sassoni, volò alla riscossa col fratello Childebrando, e ripresa Avignone, si difilò sopra Narbona, sede del dominio arabo nella Settimania. Atima, governor di questa, gli oppose valorosa resistenza, ed Ocha emir della Spagna inviò un grosso rinforzo alla guida di Omar ebn-Caled, che sbarcò su quelle coste: ma Carlo gli assalì sulla Berre nella valle di Corbière; e tagliatili a pezzi, uccise lo stesso Omar. 737

Non per questo scorati gli Arabi poco di poi rinnovarono gli attacchi contro la Provenza, favoriti ancora da Mauronte che tradì loro Marsiglia e le città del Rodano. Carlo tornò, d'intesa con Liutprando re dei Longobardi, che vedevasi pur esso minacciato sulla costa ligure: l'accordo delle due nazioni ritolse a Maomettani Arles ed Avignone, e li ristinse nella Settimania; e perchè più non potessero fermare il piede di qua dell'Aude, smantellò Agda, Beziers e Nimes, e devastò il paese ad essi rimasto. Poc'anni passarono, ed Ocha avea allestito nuove forze contro la Gallia: ma una sollevazione dei Bereberi lo costrinse a dar volta, e i dissidi de' Musulmani sospesero le incursioni. 739

Date di sè così insigni prove, Carlo Martello fu salutato salvatore dell'Europa e del cristianesimo. Liutprando legò seco alleanza; papa Gregorio III gli spedì regali e il titolo di patrizio romano. Ma per sostenere tante guerre e rimeritare i compagni di sue vittorie egli ricorse a violenze soldatesche; e singolarmente privò le chiese e i monasteri de' loro beni per gratificarne i suoi ufficiali. A prova del quanto fossero lautamente dotate le chiese, la cronaca di Auxerre narra aver lui al vescovo di questa città lasciato appena cento mansi (milledugento arpenti), e infeudato il resto a sei prodi Bavaresi. Già Ebroino erasi preso l'arbitrio di assegnare alcuna possessione d'ecclesiastici in enfiteusi a secolari, e spesso i concilj 741

(1) Ventidue anni dappoi, Isidoro di Beja cantò quella vittoria, e ne'suoi versi trovansi già le rime, o meglio le assonanze, comuni nella poesia del medio evo, e rimaste nella spagnola:

Abdirraman multitudine repletum.

*Sui exercitus prospiciens terram
Montana Vaccorum discaus
Et fœtosa et plana percalcans
Trans Francorum intus expeditat etc.*

mossero querela di simili usurpazioni dei Merovingi. Perchè erano conceduti a *preghiera* d'alcun secolare, venne il nome di precarj a tali dominj; e gl'investiti consideravansi avvocati, cioè difensori temporali dei monasteri o delle chiese spossessate. Carlo Martello da tali beneficiati fece prestar giuramento di fedeltà a se stesso, non più al re; anzi allora introdusse la cerimonia dell'omaggio feudale: tanto egli consideravasi padrone dei Franchi, sebben mai non assumesse titolo o distintivi di re.

Avvezzo all'assolutezza de' campi, l'esercitò anche nella pace, dando e togliendo vescovadi e abazie; levò dalla sede di Reims Rigoberto, suo padrino al sacro fonte, per porvi Milone semplice tonsurato che avealo seguito in guerra; col che corruppe affatto la disciplina ecclesiastica, e fu gran cagione del peggiorare i costumi. Pertanto dagli scrittori ecclesiastici è designato come un tiranno; anzi narrano che Eucherio, vescovo d'Orleans, rapito in estasi, vide Carlo nel peggior fondo dell'inferno, e intese dall'angelo che i santi, i quali al finale giudizio terranno la bilancia, l'aveano sentenziato alle pene eterne per aver invaso i loro beni. Per dar piede al racconto, Eucherio soggiungeva che più non si troverebbe il cadavere di Carlo; e in fatto, schiuso il sepolcro, fu visto vuoto e bruciacchiato, e uscirne un serpente.

Il bisogno di mantenere grossi eserciti, che è meraviglia come li raccogliesse, se pure non li soldava fra' Germani; l'educazione sua sempre guerresca, l'ambizione di elevarsi deprimendo i duchi, e la necessità di respingere gli stranieri, possono fargli la storia più indulgente che le cronache? E può essa accettare per ammeuda la premura ch'è si diede di sostenere san Willibrod e san Bonifazio nel convertire Frisoni, Turingi e Sassoni, e l'aver, come dicea Gregorio papa, colla sua spada convertito più di cento migliaja d'infedeli? Due anni sopravvisse Carlo ai trionfi; sventò una congiura ordita da Sonnechilde sua moglie, ultimo tentativo per rimettere in autorità i Merovingi; di concerto coi grandi, spartì i regni de' Franchi tra due suoi figli Carlomanno e Pepino, salvo qualche contado al più giovane Grippone; e morì a Kiersy sull'Oise (1).

Morte di
Carlo Mar-
tello

Tanto erano dimenticati i capelluti Merovingi, che in questa divisione non fu parola di loro; se non che essendo nate dissensioni fra i figli di Carlo, questi per proprio arbitrio, e senza averne parere con vescovi nè con grandi, conferirono il titolo di re a un fanciullo imbecille, preteso rampollo di Chilperico II, e intitolato Childerico III. Sotto la costui ombra Pepino e Carlomanno, quali *prefetti per la grazia di Dio*, governavano, o com'essi diceano, regnavano. Divisosi il dominio, il primo sortì la Neustria, la Provenza e la Borgogna; l'altro l'Ostria, la Svevia, la Turingia. Ma Grippone, scontento di vedersi escluso, fomentò i mali umori dei leudi e del clero, desiderosi di rifarsi dell'oppressione in cui gli avea tenuti la possente mano di Carlo. Anche Sassoni, Bavaresi, Alemanni egli sollevò a suo favore; ma i fratelli il colsero in Laon, e lui in carcere, la madre chiusero nella badia di Chelles, e sottomisero i rivoltosi. Odilone duca de' Bavaresi, cognato dei due maggiordomi, fu vinto e cacciato di là dell'Inn, finchè ottenne pace promettendo obbedienza. Unaldo duca d'Aquitania, che era penetrato nella Neustria fino a Chartres, conobbe impossibile il rialzare una dinastia di cui era stato fin allora il sostegno, onde si monacò nell'isola di Rhè, e suo figlio Vaifro fu ridotto all'omaggio. I Borgognoni restarono privati dei loro patrizj, e sottomessi ai conti ordinarj.

Carlomanno, dopo ch'ebbe col fratello tranquillato il regno, sentendosi stanco

(1) Lasciò pure tre figli naturali: Remigio poi vescovo di Rohan; Girolamo padre di Fuldrada fondatrice dell'abadia di San Quilino; Bernardo che, fatto vedovo, si vestì frate a Corbia. Ildestrude, sua figlia legittima, sposò il duca di Baviera; due naturali, Giutride e Teodrada, presero il velo.

della vita tumultuosa, volle rendersi monaco. Rinunziata la dignità a Pepino, andò con pomposo seguito a Roma, ove regalato lautamente il papa a nome proprio e del fratello, rase le chiome, e si chiuse in un convento da lui fondato sul monte Soratte; poi nojato dalle visite di tanti Franchi che pellegrinavano alla soglia degli Apostoli, si ritirò in quel di Monte Cassino. Lasciava nel mondo due figli, Drogone e Pepino, raccomandati allo zio, il quale, per rimanere despota della Neustria e dell'Ostria, li mandò frati. 747

Così i monasteri erano il rifugio dei grandi scaduti o dei cuori tribolati, e al tempo stesso l'asilo del poco sapere che sopravviveva a tanti tumulti, il fomite dell'attività, e il focolare donde emanava l'incivilimento sull'Europa. Poichè nella devota solitudine s'invigorivano al rinnegamento della propria volontà, all'obbedienza assoluta, al sacrificio di se stessi: talchè al cenno del papa o del loro abate, assumevano il bastone, e traverso a mari, a monti, a gente barbara e nemica, andavano a cercare nuovi servi a Cristo, nuovi proseliti alla verità, tenendosi pagati se avessero spesa la vita per salute anche d'un solo. Special opera a convertire i Germani diedero i monasteri fondati nell'Inghilterra; e meglio di un conquistatore è degno di storia l'anglo-sassone Bonifazio, e noi la divisammo nel Libro antecedente (cap. xvi). In tredici anni d'instancabili fatiche chiamò al cristianesimo quelli dell'Assia e della Turingia; onde in Germania venivano a diffondere il cristianesimo que'Sassoni isolani, i cui compatrioti del continente doveano respingerlo tanto ostinati, e che in tempi più tardi dargli doveano terribile scossa.

Le conversioni tornavano a gran pro della civiltà, attesochè le indomite tribù de' Germani concepivano simpatie e facevano intelligenze coi Franchi e con Roma, di cui veneravano il nome; mobili tribù prendevano stanza attorno alla chiesa e al cimitero; le città di Magonza e di Colonia acquistavano vita e la diffondevano; la scuola di Fulda, che Bonifazio col bavarese Sturm fondò nella più solinga parte della valle di Faggi tra l'Assia e la Turingia, istruiva la gioventù, che tornando ne' suoi paesi ed assumendo il ministero della parola, spargeva idee di morale bontà e civili ordinamenti.

Carlo Martello secondò l'opera di Bonifazio; e la politica dei re Franchi li voleva favorevoli ai missionarj, giacchè questi mutavano gl'irrequieti vicini delle Gallie in popoli umani; oltrecchè quest'accordo con Roma è il carattere della monarchia di Francia fin dalla sua origine; e dall'associar la Chiesa colla prefettura delle Gallie dovea venire il rinnovamento dell'Impero: al che condussero da un lato i casi che narrammo nella Francia, dall'altro quelli che or entriamo ad osservare nella Chiesa.

CAPITOLO DUODECIMO

ITALIA.

Papi. — I Longobardi.

Nè l'Italia presentava stabilità di civili ordinamenti maggiore che la Francia. I Longobardi, nel primo impeto dell'invasione, n'aveano occupato gran parte; ma se l'averla divisa tra varj duchi gli ajutò ad assodarvisi, impedì di compiere la conquista. Tra quei signori eleggendosi il re senza ragione ereditaria, ne veniva una rivoluzione ad ogni vacanza, e i duchi, col favorire all'uno o all'altro, tiravano a sè privilegi sempre maggiori, tanto che omai quelli di Benevento e di

Spoletto operavano affatto di lor balla. Tenersi cheti e padroni nei loro dominj, ovvero esercitare la guerra, non per comando di re, ma per le franchigie o pei possessi proprj, era il desiderio dei duchi, talchè a fatica i re potevano strascinarli seco nè a snidare d'Italia i Greci, nè a respingerne i Franchi, che senza resta la molestavano o per rapace natura, o sollecitati dagli imperatori d'Oriente. Nè a quest'ultimi potevano i Longobardi, essendo sformati di marina, impedire di mandar soccorsi, scarsi se volete, ma trasportati agevolmente ove bisogno accadesse. Neppure dopo che abbracciarono la religione cattolica, cessarono di guardarsi e d'essere guardati come stranieri, senza mescersi coi Romani nè conoscere quanto importasse il tenersi amico il clero. Non era dunque a sperare congiungessero tutta Italia in un dominio, forte per resistere, e ordinato per farsi amare.

Le tradizioni dell'antico impero conservavansi nella parte sottoposta ai Greci. L'esarca stendeva la sua amministrazione sulla moderna Romagna, le paludi e le valli di Ferrara e Comacchio, cinque città marittime da Rimini ad Ancona, un'altra pentapoli fra la costa adriatica e il clivo dell'Appennino, oltre Roma, Venezia, e si può dire tutti i paesi lungo la costa, fino all'estremo d'Italia (1). Di questi però alcuni venivansi francando da ogni dipendenza, come Venezia; altri erano minacciati continuamente e ad or ad ora invasi dai Longobardi. Al momento che questi si trovassero impacciati in guerre straniere o civili, gli esarchi se ne rifacevano; ma tosto erano rincalzati negli angusti confini: nè pace godevano mai, ma tregue rinnovate d'anno in anno, e compre fin col tributo annuo di trecento libbre d'oro. Mancavano di danaro per pagarlo o per mantenere gli eserciti? senza divario da amici a nemici, o correvano sopra Roma a predare il tesoro della Chiesa, o saccheggiavano il santuario di San Michele sul monte Gargano, veneratissimo dai Longobardi.

Esarcato

Ravenna, sede degli esarchi, assisa tra le maremme e facilmente soccorsa dalle flotte greche, si sostenne sempre contro i Barbari. Dentro era regolata cogli ordinamenti municipali del Basso Impero, e distribuita in iscuole per la milizia urbana. Durò colà molti secoli una pazzia usanza, che, la domenica sulla bass'ora, giovani, vecchi, fanciulli e sin donne d'ogni condizione uscissero di città, e quivi divisi in iscuole secondo i quartieri, facessero tra loro a sassi, fino al ferirsi ed ammazzarsi. Nel 696 accadde, che la scuola della porta Tiguriense sfidasse quella della postierla di Sommovico, e che i primi, rimasti superiori, rincacciassero gli altri con tal furia di sassate da ucciderne molti; sbarattarono la porta chiusa loro in faccia, e trionfanti attraversarono il vinto quartiere. La domenica seguente usciti di nuovo, mutarono ben presto il giuoco in sfera abbruffata, ove molti Postierlesesi caddero uccisi, malgrado che fosse legge di dar quartiere a chiunque supplicasse. I Postierlesesi pensano un'atroce vendetta; e fingendosi riconciliati, ognuno invita a pranzo qualche Tiguriense; e quivi li scannano, e gettano nelle cloache o seppelliscono. Scoperto l'orribile fatto, la città andò in gemiti e in terrore. L'arcivescovo Damiano ordinò per tre giorni digiuno: egli stesso andò in processione coi chierici e i monaci, scalzi e in sacco, cospersi di cenere: seguivano i laici, poi le donne, senz'ornamenti; da ultimo i poveri, tutti a gran voce implorando misericordia. Dopo i tre dì, cerchi i cadaveri, e sepolti, furono puniti i micidiali, bruciate le masserizie, chè nessuno

(1) Durante il dominio longobardo, il nome di Esarcato ha doppio senso: nel più esteso, indica tutte le provincie d'Italia sottomesse all'Impero, e nominatamente la Venezia, parte della costa ligure, l'Emilia orientale, la Flaminia, l'occidentale Piceno e il ducato di Roma: in senso stretto, indica la parte orientale

dell'Emilia e la Flaminia, cioè la Romagna d'oggi; e si distingue dalla Pentapoli, che oggi sarebbe il ducato d'Urbino e parte della marca d'Ancona; e dal ducato di Roma, che chiude parte dell'Etruria, colla Sabina, la Campania e parte dell'Umbria.

volle toccarne, e distrutto il quartiere, segnalato poi col nome di Rione degli assassini (1).

Un'altra potestà restava in Italia, sorgente appena, ma che in questa età doveva germogliare e gettar radici durevoli fra i rottami delle altre. I papi eransi mostrati sempre avversi alla dominazione longobarda, e intenti a conservare queste provincie all' Impero: come Gregorio Magno interpose a quest'uopo il potere, l'eloquenza, i danari, i maneggi, così i suoi successori, e qualvolta i Longobardi minacciassero, invocavano istantemente ajuti da Costantinopoli (2). Conservando verso l'imperadore la sommissione imparata allorchè Roma era capitale, da esso chiedevano la conferma della nomina loro, pagavano alcune retribuzioni, tenevano alla corte sua un apocrisario che trattasse i loro negozj. Ma la dipendenza si diminuiva sempre più a fronte di imperadori lontani, di esarchi deboli e malvisti al popolo; mentre il papa, trovandosi a capo degli ordinamenti municipali conservatisi in quella città intatta da Barbari, elideva l'autorità del duca sedente in Roma, e accostavasi ad una specie di signoria. Aumentava l'interna potenza dei pontefici l'essere di tanto ingrandita l'esteriore. Le laute donazioni venute alla Chiesa anche in parti remote, facevano ch'essi figurassero tra' primi possessori nei nuovi regni, ove i terreni erano fondamento della politica autorità. Da Roma direttamente vedemmo partir i missionarj per l'Inghilterra; donde poi, coll'ardore d'una recente conversione, molti uscirono a propagare il cristianesimo, siccome Colombano, Willibrod, Ruperto, Vinfrido. Le nuove chiese, non potendo vantarsi pari nè vicine alla romana per età o per apostolica origine, con assoluta devozione chinavansi ai pontefici. E poichè le conversioni erano opere d'incivilimento, e sicuravano dalle invasioni i regni già stabiliti, perciò in questi il papa acquistava venerazione, non solo pel primato del sacerdozio, ma anche per gli interessi temporali.

Sabiniano succeduto a Gregorio Magno, di cui era stato apocrisario a Costantinopoli, lontano dalla carità generosa con cui quegli aveva distribuito grani, ne fe incetta per rivenderli a vantaggio; e perchè i poveri s'assembrarono tumultuosi, gridando non togliesse la vita a quelli cui Gregorio l'avea tante volte serbata, Sabiniano affacciatosi esclamò: *Cheti; se Gregorio vi regalò per comprarsi i vostri elogi, io non sono in grado di saziarvi per quel prezzo*. Coll'ingordigia trapela da queste parole l'invidia ond'egli guardava il suo predecessore, spinta fino a meditare di distruggerne gli scritti. 601

Succede Bonifazio III, anch'esso apocrisario e diacono; dal qual ordine venivano scelti i papi più spesso che dai sacerdoti, perchè in quell'ufficio di spirituale e temporale amministrazione più avevano mezzi onde accaparrarsi gli animi. In breve diè luogo a Bonifazio IV, di Valeria nei Marsi; e come il suo predecessore aveva impetrato dall'imperatore Foca che i patriarchi di Costantinopoli smettessero il titolo d'ecumenici, così egli ne ottenne il panteon di Agrippa, cui, purificato dall'idolatria, consacrò alla Vergine Madre e a tutti i Martiri; in memoria di che fu istituita la festa d'Ognisanti. 607 608

Dopo Diodato romano (615) e Bonifazio V di Napoli (619), sedette Onorio I campano; che, se fu lieto di vedere Aquileja coll'Istria riunite alla Chiesa, nond'erano scisse per la questione dei Tre capitoli, e dilatato il cristianesimo fra gli Anglo-Sassoni, venne tribolato dall'eresia de' Monoteliti. Sergio, patriarcha di 623

Fallo di
Onorio

(1) AGNELLI, *Vita episcop. Ravenn.* R. I. Script. T. II.

(2) Ai citati storici d'Italia s'aggiungano specialmente:

ANAST. BIBL. *Vite pontifrum romanorum* R. I. Script.

CEVNI, *Monumenta dominationis pontificiar.* Roma 1761, 2 vol. Sono le lettere dei papi da Gregorio III ad Adriano I, dirette a Carlo Martello, Pepino, Carlomagno e Carlo Magno.

ORSI, *Dell'origine del dominio e della sovranità de' Romani pontefici*. Roma 1789.

Costantinopoli, destro nelle sottilità greche, informò della controversia il papa con tale scaltrezza, che questi credette gli fosse domandato se in Cristo si trovasero due volontà umane, cioè questa inclinazione che trae noi uomini al peccato. Lo negò risolutamente Onorio, asserendo non poter in Cristo darsi che una volontà sola, il che appunto era l'errore dei Monoteliti. Errò egli dunque per isconsideratezza e per desiderio di torre di mezzo quelle misere gare, scendendo fino al tapino ripiego di raccomandare a Sergio tenesse celata la sua lettera. Questi all' incontro ne menò vampo, talchè nel concilio VII ecumenico (680), quando si pronunziò anatema contro quelli che in Cristo ammettevano una sola volontà, fu tra essi compreso Onorio, *già vescovo dell'antica Roma, perchè nella sua lettera a Sergio si trova aver seguito l'errore di questo e autoralone la dottrina*. Però ed era contro gli usi della Chiesa il condannare senza udire il reo; ed il segretario che aveva in nome di lui vergato la sciagurata lettera, faceva fede dell'innocente intenzione della dottrina ivi espressa.

Della morte di Onorio profittarono gli uffiziali greci per saccheggiare il palazzo; ma imediti indussero l'imperatore a metter le mani sul tesoro ivi riposto. Dopo Severino e Giovanni IV occupò la sede Teodoro I da Gerusalemme, che contro i Monoteliti scrisse la sentenza col vino consacrato. Il concilio d'Africa (646) gli deferì il titolo di beatissimo, padre dei padri, arcivescovo e papa universale. San Martino da Todi, non che piegarsi a Costante che voleva indurlo a firmare il suo *Tipo*, in concilio ricondannò le eresie, e nominatamente quella de' Monoteliti, l'*Ectesi* di Eraclio ed esso *Tipo*. Recoselo ad affronto l'imperatore, e comandò all'esarca Olimpio di prenderlo vivo o morto. Il quale non avventurandosi ad aperta violenza, finse voler essere della sua mano stessa comunicato, e dispose un assassino che in quell'atto lo trafiggesse. Costui protestò che, sul punto di eseguire il misfatto, gli fu tolto dalla vista il pontefice; onde si gridò al miracolo, ed Olimpio confessandosi in colpa, chiese perdonanza. Più risoluto, il suo successore Giovanni Calliopa si condusse a Roma coll'esercito, frugò il palazzo pontificio se fosse vero che v'avea massa d'armi, e benchè nulla trovasse, menò via di notte tempo il pontefice, con appena sei famigli ed un bicchiere. Tre mesi vagarono pel mare, indi approdati a Nasso, lasciarono a bordo il papa prigioniero, che poi condotto a Costantinopoli, restò tre mesi in carcere senza parlare con chi che fosse (1). Chiamato a giudizio come reo d'aver contro l'imperatore fatto trama con Olibrio e coi Saraceni, e sparlato di Maria vergine; e convinto cogli iniqui mezzi che abbondano a siffatti tribunali, fu portato in un cortile tra gran folla di popolo, e qui levatogli di dosso il palio, il mantello e l'altre insegne di sua dignità, e postogli un collare di ferro, così vecchio ed infermo, fu tratto per la città e buttato in carcere, senza fuoco, benchè verno stridente. Le donne de' carcerieri, come ad altre vittime, così a lui mitigarono l'atrocità imperiale. Ivi rimasto fin a mezzo il marzo, fu deportato a Cherson, ove stentò fra privazioni e mali, finchè Dio nol trasse a sè. Il patriarca Massimo che ne difendeva l'innocenza, perdette la lingua e la destra (2). Con tali arti gl'imperadori s'opponavano al libero procedimento della Chiesa.

Appena rapito Martino, Costante avea dato ordine di eleggergli un successore; ed i Romani vi s'indussero, forse per tema ch'egli mettesse sulla cattedra qualche eretico. L'eletto fu Eugenio I, che poco durò, e gli successe Vitaliano da Segui. Marco, arcivescovo di Ravenna ricusava sottomettersi alla giurisdizione della Chiesa romana, appoggiato a un diploma dell'imperatore Costante; ma Vita-

(1) De' patimenti di papa Martino abbiamo una relazione contemporanea ap. LABEE Conc. T. IV, p. 67.

(2) Gibbon c. XLIII trova giusto questo castigo della loro disobbedienza, PERCHÉ era stato minacciato nel *Tipo*. La conseguenza è logica perchè legale.

liano lo scomunicò, ed egli lui, e lo scisma continuò finchè Dono papa ottenne si rivoцasse quel diploma. A Vitaliano attribuiscono d'aver introdotto gli stromenti che accompagnano il canto nelle chiese (1).

Vengono poi Adeodato (672), Dono (676), Agatone (678), il quale ottenne che la chiesa romana fosse esonerata dai tremila soldi d'oro che pagava ad ogni elezione di papi, assoggettandosi però a non consacrarli finchè non fossero confermati dall'imperatore. Seguono Leone II (682), Benedetto II (684) e Giovanni V siro (685), che tolse agli arcivescovi di Cagliari il diritto d'ordinare i vescovi. Alla sua morte, il clero pendeva per l'arciprete Pietro, i soldati per un Teodoro, talchè si convennero d'eleggere invece Conone (687), in grado a tutti per maestosa semplicità. Egualmente controversa fu l'elezione del suo successore, finchè prevalse Sergio I da Palermo (687). Avendo egli ricusato di pur leggere gli atti del concilio Trullano, Giustiniano II mandò il protospata Zaccaria che lo arrestasse; ma sollevatosi il popolo, l'invio non trovò scampo che sotto il manto del pontefice. Anche Giovanni, esarca di Ravenna, venuto per fargli ingiuria, non osò o se ne pentì. Però l'ambizione di quei che avevano competuto il papato, gli turbò la vita a segno che dovette lungamente rimaner fuori di Roma.

Talmente stava il popolo in timore di violenze per parte degli imperatori, che quando, all'elezione di Giovanni VI (701), venne da Costantinopoli in Roma Teofilatto esarca eletto, i Romani presero le armi, nè si chetarono che alle preghiere ed alle assicurazioni del papa. Il suo successore Giovanni VII (705), greco di nazione, non ebbe forza di resistere alle preghiere e minacce di Giustiniano, e sottoscrisse interi gli atti del concilio Trullano.

Sisinio (708), seduto venti giorni appena, ebbe a successore Costantino siro, cui Giustiniano chiamò a Costantinopoli, fosse per far pompa di sua autorità, fosse per indurlo a riconfermare il concilio Trullano. L'imperatore lo accolse colle debite onoranze, e piegò a' suoi piedi la testa coronata, invocandone le preci e la comunione; e il papa, circa al concilio, seppe accordare la giustizia colla condiscendenza. Ma quando Fileppico gl'invio gli atti del conciliabolo di Costantinopoli, che condannavano il VI ecumenico, Costantino li rigettò sdegnosamente, anzi per segno di venerazione fe dipingere i sei concilj nel portico di San Pietro; il popolo poi ricusò omaggio ad un imperatore eretico, non ne accettò il ritratto, non volle commemorarlo nella messa, non negli istromenti, nè ricevere tampoco monete col suo conio.

Questo rapido ragguaglio mostri quanto poco i pontefici avessero a lodarsi degl'imperadori, e come il popolo inclinasse a scuoter il giogo di questi: se non che li teneva in freno il timore d'altri nemici più imminenti, i Longobardi.

Rotari, ultimo re dei Longobardi da noi nominati nell'età precedente, alle consuetudini sostituì un codice scritto, colle leggi e colla robusta amministrazione tenne in freno i duchi e li guidò a combattere seco i Greci, il cui esarca Platone sconfisse in riva al Panàro; sottomise il ducato di Genova e la Liguria, unica conquista durevole che, dopo la prima invasione, i Longobardi facessero sopra i Greci.

Con Rodaldo, figlio e successore di lui, presto trucidato da un offeso marito, 652 finiva la discendenza di Teodolinda; ma tanto la nazione o i grandi erano affezionati alla memoria di quella buona, che andarono ancora negli Agilulfini bavaresi a cercar un successore, e con Ariberto comincia un'altra serie di re, stranj 653 alla gente longobarda. Quasi non fosse già troppo diviso il regno fra' duchi del

(1) *Instituit cantum adhibitis instrumentis, quae vulgari nomine organa dicuntur.* Così i Pontificali. Anche sant'Agostino usa *organum* per qualsiasi istromento.

Friuli, di Spoleto e di Benevento, si volle, a modo de' Franchi e d'altri Germani, parlarlo fra Pertarito e Gondeberto, figliuoli di Ariberto, sedenti il primo in Milano, l'altro in Pavia. L'ambizione non li lasciò in concordia, e Gondeberto spedì Garibaldo duca di Torino per invocare da Grimoaldo duca di Benevento soccorsi, onde spodestare il fratello. L'infido ambasciatore persuase il Beneventano venisse sì, ma per isterninare quegli stranieri dominatori, e recarsi in mano un regno che avea mestieri di robusti campioni, non di fanciulli. La proposta diè nel genio

662 a Grimoaldo: Gondeberto restò ucciso dal traditore Garibaldo; Pertarito rifuggì Grimoaldo presso il kacano degli Avari, il quale ricusò un moggio d'oro offertogli da Grimoaldo se gli consegnasse il ricoverato, ma insinuò a questo d'abbandonare le sue terre. Pertarito allora osò rientrare in Italia, e confidossi alla generosità del nemico. Piacque l'atto a Grimoaldo, che gli diede sicurezza ed agi; poi vedendolo ben accetto a' Longobardi, ne prese ombra e pensò torlo di mezzo. Lo fe dunque circondare nel palazzo assegnatogli in Pavia; ma Unulfo, suo fedele guardaroba, travestitolo da schiavo, e fingendo cacciarlo a mazzate, il campò di mezzo alle sentinelle, e calatolo dalle mura nel Ticino, il menò ad Asti, e di quivi in Francia. Grimoaldo informato della pietosa frode, perdonò a chi l'aveva ordita; e affidato della sua parola, il rimandò al salvato padrone.

Avea Grimoaldo assunto il titolo di re, costringendo la sorella dei predecessori a sposarlo, ed amicandosi i duchi con tali privilegi, da renderli quasi indipendenti, e tagliare i nervi alla monarchia. D'altra parte, compiuta allora la conversione dei Longobardi, acquistava preponderanza il clero, e per esso il papa; i quali, con interesse opposto ai conquistatori, miravano a conservare ciò che questi tendevano a distruggere, la nazionalità italiana. Grimoaldo, coraggioso di braccio e tenace di proposito, mantenne l'ordine nell'interno, fuori respinse i Franchi mandati da Clotario III, o piuttosto da Ebroino, per restituire Pertarito.

Al suo tempo l'imperatore Costante II fece un tentativo più vigoroso per isnidare d'Italia gli stranieri e rinnovarvi l'imperio romano. Armata una flotta in Sicilia, sbarcò a Taranto, chiamò attorno al drago le guarnigioni delle città marittime dipendenti dall'Impero, e con esso marciò sopra il ducato di Benevento, il più poderoso dei longobardici. Grimoaldo movendo a maggiore conquista, l'avea ceduto al giovinetto suo figlio Romoaldo, il quale valorosamente difese l'assediate sua città, tanto che il re, sceso al soccorso, rincacciò i nemici sin presso Formia, e li sconfisse. L'imperatore disperato di ricuperar l'Italia, gittossi su Roma; e giacchè non sapea vincere nemici, volle spogliare sudditi inermi, e rubò quel ch'era avanzato delle depredazioni barbariche. Non saziato dai doni di papa Vitaliano, si prese tutto il bronzo del Panteon, levandone perfino il tetto metallico, e recò le prede in Sicilia. Ma quando veleggiavano per Costantinopoli, una squadra saracina le assalì e portolle in Alessandria, donde forse alcune di esse erano un tempo passate a Roma.

Come Costante cadde assassinato (1), Romoaldo pensò vendicarsi dell'attacco, e a capo d'una turba di Bulgari, tolse all'Impero le città di Bari, Taranto, Brindisi e Terra d'Otranto, conquiste che non potè conservare.

Questi Bulgari aveano chiesto e ottenuto stanza nella bassa Italia: nell'alta voleano piantarsi gli Avari, chiesti da Grimoaldo contro il duca di Friuli; ma il re li respinse. Suo figlio Garibaldo succedutogli non seppe impedire che i duchi 671 irrequieti richiamassero Pertarito dall'esiglio al trono. Sant'Agata in Monte e Santa Maria in Pertica (2) a Pavia attestarono la sua gratitudine a Dio che l'avea

(1) Vedi sopra pag. 416.

(2) Vuole Paolo Diacono che questo nome le venisse da un tale uso dei Longobardi, che qualvolta

uno morisse in contrada lontana, i suoi rizzavano delle pertiche con una colomba in vetta, rivolta alla parte dove l'estinto avea chiuso i giorni.

campato da tanti pericoli, e quindici anni regnò, istruito dalla sventura a non abusare della prosperità. Ma due fazioni, una contraria, l'altra seconda a questi re bavaresi, rimescolavano il regno. Mal seppe destreggiare Cuniberto, figlio di Pertarito; sicchè i duchi di Benevento e di Spoleto fin l'ombra cessarono di dipendenza: Alachi duca di Brescia, ne occupò la reggia, e lui ridusse nella piccola isola Comacina. Ma un giorno, numerando Alachi certi danari, gliene cascò uno; e ad un nobile giovinetto ivi presente che glielo raccolse, disse: *Di questi tuo padre ne ha d'assai, e presto diverranno miei*. Il fanciullo riferì quel motto a suo padre Aldone, che prevenne il caso col richiamare Cuniberto. Venne questi, e scontrato Alachi alla Coronata presso l'Adda, lo sfidò a duello, ma Alachi rispose: *Egli è ubriacone, ma robustissimo della persona. Vivo suo padre, trovandosi in palazzo certi montoni di smisurata grossezza, li sollevava col braccio teso; ed io non potevo altrettanto*. Il codardo rifiuto svolse da lui molti de' fedeli, i quali unico merito riconoscano la forza; e la morte di lui assicurò a Cuniberto la vittoria e il regno.

Lo tenne dodici anni, poi lo trasmise al figlio Luitperto, spodestato in breve da Ragimberto duca di Torino, poi ridotto prigioniero da Ariberto, figlio e successore di questo: regni brevi, successioni tempestose che toglievano alla monarchia d'invigorirsi. Anspando nobile longobardo, fautore di Luitperto, rifugito tra i Bavari, rivalicò le Alpi con costoro, e vinse Ariberto, che guadagnando il Ticino affogò, ultimo degli Agilulfi in Italia. Dicono uscisse travestito per intendere che di lui si dicesse: agli ambasciatori stranieri mostravasi in abito dimesso e con pelliccie volgari, nè mai imbandiva cibi e vini di prezzo, per non allettarli alle squisitezze italiane. Ma queste vogliansi difendere con valorosa concordia, piuttosto che celare con pusillanime astuzia.

Anspando non regnò più di tre mesi, ma trentadue anni durò suo figlio Luitprando che rinnovò lo splendore della signoria longobarda. Le prime cure applicò a riformare lo Stato, comprimendo le rinascite sollevazioni anche col supplizio d'alcuni duchi; molte castella tolse ai Bavari, che forse meditavano ricuperare il dominio; si tenne buoni i Franchi e gli Avari, e dettò leggi prudenti, in capo alle quali s'intitolò *cristiano e cattolico, re dei Longobardi a Dio diletto*. Saputo che due gasindi gl'insidiavano i giorni, gl'invita a caccia, ed appartatosi solo con essi soli, rinfaccia il perverso consiglio; indi gettate le armi, *Ecco il re vostro; fatene secondo vi piace*. Vinti al generoso e franco atto, gli caddero a' piedi, ed esso li perdonò e beneficiò. Anche colla Chiesa stette in armonia, confermando il dono di molti beni nelle alpi Cozie, fattole da Ariberto II; e accontentò i devoti col trasportare dalla Sardegna a Pavia le reliquie di sant'Agostino. Rintegrato l'ordine e l'obbedienza, svelto ogni seme delle guerre civili, ridirizzò l'animo al disegno de' suoi predecessori, d'unire tutta Italia snidando i Greci. E la fortuna parve mandargliene il destro.

Abbiamo narrato (1) come Leone Isaurico pubblicasse un editto ove interdiceva il culto delle immagini, e come Gregorio II vi si opponesse, quale tutore delle sancite credenze. Leone irritato, mandò a Paolo esarca di Ravenna, che marciasse sopra Roma e deponesse il pontefice; questi a rincontro pronunziò scomunicato l'imperatore, e scrisse a' Longobardi, a' Veneziani, alle città e ai duchi principali, stessero saldi nella fede, e ripudiassero le empie novità. Allora apparve quanto a diritto il pontefice avesse potuto scrivere a Leone, *Tutti gli Occidentali dirigono gli sguardi sopra la nostra unità, e ci considerano come un dio in terra*; poichè i Longobardi negarono il passo all'esercito nemico;

(1) Cap IX

i Ravennati si sollevarono contro l'iconoclasta, e uccisero a furor di popolo l'esarca e chi mostravasi ostile alle immagini; altrettanto i Napoletani, il cui duca Esilarato, venuto per assassinare il papa, fu col figliuolo ucciso dai Romani, che insorti a difendere nella persona del pontefice la religione e le franchigie loro, cacciarono il greco governatore. Da un capo all'altro dell'Italia imperiale si propaga la sollevazione, abbattono le statue dell'augusto, e accordandosi di più non voler affari con questi Greci, temuti come tiranni, spregiati come deboli, abborriti come eretici, eleggono magistrati nazionali in luogo di quei che venivano da Costantinopoli o da Ravenna, e risolvono nominare un imperatore che sieda a Roma e osteggi Leone.

Era una rivoluzione di quelle che riescono, perchè determinate da sentimento di giustizia e di religione, non da sottigliezze che il popolo non intende, e di cui non ha profitto. S'armano per propria difesa, ricusano il peccato e il tributo; nè è sparso sangue eccetto quello che difficilmente si può risparmiare in un primo e contrastato bollimento di popolo (1).

Tanto l'ambizione dei papi rimase estranea a questo spontaneo moto, che Gregorio II intercesse per Leone (2), sperando si convertirebbe alla verità; per le sue cure, a Roma fu conservata, a Napoli restituita l'autorità imperiale; sebbene vi si rinviscorissero gli ordinamenti municipali, e quindi l'autorità de' pontefici. Nobili, consoli e popolo ebbero recuperato la rappresentanza loro quando furono raccolti a concilio per condannare l'opinione comandata ad essi dall'imperatore; Civitavecchia fu munita, e in nome del ducato romano conchiusa alleanza coi Longobardi, sebbene si conservasse l'esteriore soggezione all'imperatore.

727 Profitò di questi turbamenti Liutprando per assalire ed occupare Ravenna (3), Bologna e la Pentapoli; ma i Veneziani, sollecitati dal papa contro ai Barbari, mandano il doge Orso, il quale piomba sul re longobardo, lo sconfigge, ne fa prigionie il nipote, e sgomberata Ravenna, vi restituisce l'ennuo Eutichio, speditovi esarca da Costantinopoli. Liutprando, il quale avea sperato che nel pontefice potesse la recente offesa più che il bene generale della penisola, al trovarsi deluso s'accanisce, conchiude pace con Eutichio, promettendo dargli mano a sottoporre i renitenti, purchè a vicenda egli il soccorra contro i duchi di Spoleto e di Benevento, sollevati a favore di Roma. Riuscitagli l'impresa, i due eserciti congiunti si difilano sopra Roma per punirla entrambi d'opposti torti; uno dell'aver disobbedito all'imperatore, l'altro dell'essergli rimasto fedele. Il papa venuto al loro campo, mostrò a Liutprando quanto mal gli stesse l'alleanza coi Greci, sicchè questi se gli gettò a' piedi promettendo non far male ad alcuno; e seco entrato nella basilica vaticana, sul corpo de' santi Apostoli depose il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro, la croce d'argento, lasciandogliele in dono.

731 Erano così rannodate le antiche relazioni fra Greci e Longobardi; e l'imperatore di Costantinopoli continuò a vessare i pontefici. Gregorio III siro, non meno fermo del predecessore, non chiese la sua conferma dall'esarca, s'oppose agli editti

(1) *Respiciens ergo pius vir (il papa) profanam principis jussionem, jam contra imperatorem quasi contra hostem se armavit, RENENS HERESIAM EJUS, scribens ubique SE CAPERE Christianos eo quod orta fuisset impietas talis. Igitur permoti omnes Pentapolenses, alque Venetiarum exercitus, contra imperatoris jussionem resistunt, dicentes se nunquam in ejusdem pontificis condescendere necem, sed pro ejus magis defensione viriliter decertare. Liber pontif. Gibbon dice questo*

passo importante e decisivo. E sia.

(2) *Cognita imperatoria nequitia, omnis Italia consilium inivit, ut sibi eligerent imperatorem et constantinopolim ducerent; sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis. ANAST. BIBL.*

(3) I Pavesi credono che allora Liutprando portasse da Ravenna alla loro città la statua di bronzo rappresentante Antonino Pio a cavallo, che chiamavano il Regisale.

che proscrivevano le sacre immagini, ed esortò caldamente l'imperatore a *casarli*; ma come lo vide pertinace, appellò in Roma un concilio, ove ad una voce furono novamente separati dall'unità della Chiesa quelli che sprezzassero le immagini sacre. Per vendetta l'imperatore sottrasse al metropoli di Roma e sottopose a quello di Costantinopoli le chiese di Napoli, Calabria, Sicilia ed Illiria; poi, per dare adempimento ai suoi decreti, inviò in Italia un grosso navile: ma sul golfo Adriatico fu disperso da violenta fortuna. Le reliquie della flotta approdarono a Ravenna tentando saccheggiarla, ultimo sforzo degli imperatori per conservare l'Italia; ma il popolo avutone sentore, diè di piglio alle armi, e li respinse ed affogò.

Salvo da questo frangente, il papa si trovò in un nuovo; perocchè Liutprando con Ildebrando che gli era stato dato a collega, tornò sui disegni antichi, entrando nel ducato romano; prese varie città, e sovrastava a Roma. Gregorio, non vedendo scampo nelle forze proprie, non isperando dai Greci, pensò ricorrere a principe barbaro, e spedì a Carlo Martello ambasciatori con molti doni, e una lettera così compilata:

« Gregorio all' eccellentissimo figlio signor Carlo, vicerè (*subregulus*) di « Francia.

« In estrema afflizione noi gemiamo, vedendo la Chiesa abbandonata da que' « suoi figli stessi che dovrebbero a sua difesa consacrarsi. Lo scarso territorio di « Ravenna, che unico ci rimaneva l'anno scorso per sostentamento dei poveri e « illuminazione della Chiesa, fu posto a ruba e fuoco da Liutprando e Ildebrando « re longobardi: hanno distrutto i poderi di san Pietro, tolto il bestiame che ri- « mane, desolato fin i contorni di Roma. Neppur da te, eccellentissimo figlio, « abbiamo fin a quest'ora ricevuto consolazione di sorta, e conosciamo che, in- « vece di riparar questi mali, presti maggior fede ai principi da cui derivano, « che non alla verità da noi esposta. Noi preghiamo l'Altissimo che di tale pec- « cato non ti punisca, ma potessi tu udire i rimproveri di costoro che ci dicono: « *Ov'è questo Carlo di cui implorasti la protezione? venga egli, e con quei « formidabili suoi Franchi ti salvi dalle nostre mani.* Qual dolore ci co- « glie all'udire questi rimbrotti! al vedere così possenti figli della Chiesa « non mover dito per difenderla e vendicarla de' nemici! il Principe degli « apostoli, armato della sua potenza, ben potrebbe farle schermo; ma egli « vuol provare in questi tempi disastrosi il cuore dei suoi figliuoli. Non pre- « star dunque fede a quei re quando accusano rei i duchi di Spoleto e di « Benevento; unica loro colpa è di non averci voluto l'anno scorso assalire « contro la fede; del resto obbediscono affatto ai re, eppure si vuole privarli « del grado, mandarli in esiglio per soggiogare la Chiesa senza ostacoli e « farla schiava.

« Mandaci uno de' tuoi fidati, incorruttibile a doni, a minaccie, a promesse, « che coi propri occhi veda le nostre persecuzioni, l'umiliazione della Chiesa, le « lagrime dei pellegrini, la ruina del nostro popolo, e te ne riporti esatto rag- « guaglio. Pel giudizio di Dio e per la salvezza dell'anima tua t'esortiamo a soc- « correre alla Chiesa di san Pietro e al popol suo, ed allontanare questi perfidi « re. Pel Dio vivente e per le chiavi di san Pietro che a te spedisco in segno « di regno (*ad regnum*), t'affretta al nostro sussidio, chiarisci la tua fede, e ac- « cresci in tal guisa la fama che di te va pel mondo; acciocchè il Signore ascolti « te pure nell'afflizione, e il nome del Dio di Giacobbe ti protegga, e noi possiamo, « sulla tomba dei santi Pietro e Paolo, pregar contenti giorno e notte l'Eterno per « te e pel tuo popolo ».

Peisano che il portatore di questa lettera avesse istruzioni a voce per accor-

darsi con Carlo onde mutare dall'Impero a lui la signoria di Roma; ma nessun argomento fa piede a quest'opinione; anzi il papa dovette con istanze nuove sollecitare Carlo, che alla perfine spedì messi a Liutprando: ma mentre si menavano trattati, morirono e il maggiordomo e il papa e l'imperadore.

741 Succedette sulla santa sede Zaccaria, di nazione greco, generoso ne' donativi e nel perdono, ed autore di pace e di concordia, che venuto in persona a Terni, a forza di bontà e di dolcezza indusse il re longobardo a restituire le città romane. Trasamondo duca di Spoleto, vistosi abbandonar dai Romani, si consegnò a Liutprando che lo chiuse in un monastero; Gregorio duca di Benevento, mentre voleva camparsi in Grecia, fu trucidato a furore di popolo. Liutprando conferì i due ducati a parenti suoi, poscia perfidiando le promesse, ritenne quante città aveva occupate, anzi invase di nuovo l'esarcato: ma il papa tanto fece, che ricondusse la pace.

Al morire di Liutprando, i Longobardi deposero Ildebrando collega suo, 741 e presero capo Rachis duca del Friuli. Non tardò egli a portar guerra all'esarcato; ma il papa intervenne ancora, e non solo il tolse giù dall'impresa, ma gli toccò il cuore per modo, che colla moglie e la figlia andò a chiudersi nel monastero di Monte Cassino, poco prima rifabbricato, e dove pur dianzi erasi ritirato Carlomagno di Francia. Rachis

Astolfo fratello di Rachis, portato al trono dal pubblico voto, rinnovò 749 le inimicizie ai Greci; e sicuro in armi, le menò con tale fortuna, che in due anni si rese padrone dell'Esarcato e della Pentapoli, e mutò la sede del suo regno da Pavia all'imperiale Ravenna. L'esarca Eutichio rifuggì a Napoli, ultimo che governasse l'Italia greca, ove i possessi rimasti all'Impero furono divisi ne' *temi* o distretti di Sicilia e Calabria; mentre i duchi di Napoli, Gaeta, Bari e d'altre città restavano omai di balla propria, sotto la nominale supremazia dello stratego siciliano. Astolfo

Il posseder Ravenna parve ad Astolfo ragion buona per averne tutte le dipendenze e Roma stessa; onde intimò al senato e al popolo romano gli prestassero l'obbedienza che soleano al signor di Ravenna; e sostenne l'intimazione con grosse armi. Stefano II (1), successore di papa Zaccaria (752), con regali e preghiere lo indusse ad una pace di quarant'anni; ma scorsi quattro mesi appena, Astolfo la ruppe, e impose ai Romani un annuo tributo, stantato che non gli piacesse unire quel ducato al suo reame. Il papa ricorse dapprima alle orazioni, conducendo per Roma una processione, ove egli stesso, a piè scalzi, portava una delle immagini di Cristo non fatte a mano; e il popolo asperso di cenere e gemebondo, seguiva una croce alla quale erasi appeso l'accordo della pace violato dai Longobardi. Inviò poi l'abate di Monte Cassino ed altri sacerdoti che riducessero il principe a migliori consigli; ma Astolfo li trattò con disprezzo, ingiungendo tornassero ai loro conventi senza tampoco rivedere il papa. L'imperatore Costantino Copronimo, il quale, incaparbitosi nell'impresa di abolire le immagini, avea molestato senza posa il pontefice per cui mercè l'autorità sua erasi conservata in Italia, allora non fece altro motivo che di spedire con lettere Giovanni Silenziario. Il papa fe condurre il messo a Ravenna dal proprio suo fratello, unendo nuove suppliche ad Astolfo perchè volesse restituire l'esarcato ai Greci; ma non ne fu nulla, anzi con più calore si proseguivano armamenti e minacce (2).

Stefano II

(1) o III, se si conta un altro Stefano, eletto prima di questo ma non consacrato, perchè morì di apoplezia il terzo giorno dopo la sua elezione.

(2) *Fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, asserens omnes uno gladio jugulari, nisi suae se subderent ditioni.* ANST. BIBL. Vit. Stephani II.

Stefano rescrisse all' imperatore acciocchè movesse a difesa d'Italia (1); ma questi più che dei Saracini, più che de' Longobardi, brigavasi di estirpare il culto delle immagini e uccidere i monaci che le difendevano; oltrechè perdeva sempre con nemici, coi quali avesse a far altro che sillogizzare.

Che più restava al papa? Memore di Gregorio III, si volse a Pepino, duca de' Franchi; e questi l'ascoltò più volentoso di Carlo Martello, e spedì il duca Autari e Crodegang vescovo di Metz, che lo invitassero a passare le Alpi. Il papa, coi messi Franchi e col reduce Giovanni Silenziario, fu alla Corte longobarda per farvi un'ultima prova: ma Astolfo rimase ostinato al suo proposito, onde Giovanni tornò disconchiato in Oriente, il papa prese la via di Francia, ove fu accolto col sincero trionfo che il popolo concede sempre alla virtù perseguitata.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Pepino re. — Dominio temporale dei papi.

Il pellegrino apostolico trovava in Francia mutate le cose. Pepino il piccolo che aveva titolo di maggiordomo e autorità di re, appena, per la rinunzia di Carlomanno, si trovò solo nel potere, schiuse di carcere il fratello Grippone, attribuendogli onori e ducati; ma costui, anelando alla vendetta e al dominio, suscitò i Sassoni alla sommossa. Pepino li sottomette al tributo di cinquecento vacche; e Grippone salvasi tra i Bavari, ed essendo morto suo cognato Odilone, gl'induce ad eleggere lui per duca, escludendo il costui figlio Tassilone. Ma qui pure Pepino gli è alle spalle, e sconfitti i Bavari, ripristina nel dominio paterno Tassilone; agli Alemanni loro alleati toglie i principi nazionali, e li dà a governare a conti Franchi, sotto la vigilanza de' messi regj. Perchè il papa aveva voluto stornare re Pepino dal muovere contro Grippone e i Bavaresi, come egli si trovò vincitore, disse al legato Sergio: *Tu mentisti allorchè da parte di san Pietro m'impedivi la guerra; la volontà di Dio ci fu provata colla vittoria, e il Cielo decise che i Bavari stieno soggetti alla Francia.* Argomento che non scema mai di peso sulla bilancia politica.

Grippone caduto prigioniero, dovette alle preghiere di san Bonifazio e del papa la vita, alla generosità del fratello dodici contadi con Mans; avendo però di nuovo levata la testa, cadde fra le Alpi ucciso. Più dunque non restavano emuli a Pepino, che, nel fiore dei trentasett'anni, vincitore di molte guerre, caro al popolo e ai soldati per modi affabili, al clero per aver restituito il tolto da Carlo Martello, non gli mancava di re che il nome. Già i Franchi notavano gli atti cogli anni del suo *principato*; a lui solo volevano domande o richiami, a lui ogni onore; i grandi un dopo l'altro erano divenuti suoi vassalli, e dal giuramento di fedeltà restavano legati ad esso, più che agli imbelli discendenti di Clodoveo.

D'altra parte come in tutte le germaniche, stava nella nazione, cioè nell'esercito, il diritto di elegger re chi volesse, nè altro che una consuetudine e la benemerenda inducevano a sceglierlo fra' Merovingi. Stancaronsi i Franchi di questa finzione, e spedirono a Roma il vescovo Burcardo di Wurzburg e Ful-

(1) *Deprecans imperialem clementiam, ut, iuxta id quod et scriptis scripserat, cum exercitu ad tuendas has Italiae partes modis omnibus adveniret.*

ANAST. BIBL.—BARONIO, Ann. 754. XXIII. XXV. Ciò mostri quanto fosse lontano dalle idee di rivolta e di sovranità.

drado abate di San Dionigi, i quali, a nome de' Franchi e del loro duca, interrogassero papa Zaccaria se fosse più spediente conferir il titolo di re a chi in effetto possedeva l'autorità, o a chi non ne serbava che la memoria. Zaccaria rispose come fatto avrebbe ogni equo estimatore della legittimità, convenire il regio nome a chi ne adempie l'ufficio: nè con ciò il papa usurpava un indebito potere, ma riconosceva che il diritto di elegger il re stava nella nazione (1).

Pepino, che sulle prime aveva ricusato uno scettro postogli in mano dall'ordine delle cose, ed ora confermatogli dal voto de' suoi e sanzionato dalla decisione della giustizia, l'accettò nel campo di maggio di Soissons; e per giustificare anche al cospetto dei Galli la sua elezione fatta dai Franchi, volle essere consacrato come usavano i re di Giuda, e come avevano adottato anche alcuni re di Spagna, onde dalla mano del più riverito prelato d'allora, san Bonifazio, si fece ungere col sacro crisma (2), e la nuova dinastia fu, come la precedente, consacrata dalla Chiesa. Childerico III, ultimo che, diritto o no, portasse il nome de' Merovingi, ebbe di nuovo raccorcia la chioma per tornare al monastero ond'era uscito; e se sul trono non ottenne che il soprannome d' *insensato*, potè conseguire quello di *pio* in luogo a lui più confacevole.

Questo trionfo dei Franchi d'Ostria sopra quei della Neustria, considerato da alcuni come una nuova invasione settentrionale, fece di fatto prevalere la lingua e le istituzioni di quella gente più germanica sopra quelle de' Gallo-franchi troppo presto inflaccchiti dalla mistione co' Romani.

Dopo la vittoria del primo Pepino sopra i Neustriani e gli uomini liberi, i signori col cui braccio e l'aveva ottenuta, si credettero sciolti d'ogni obbedienza, onde si era sfrantumata la monarchia ordinata da Clodoveo, e minacciavasi uno scompaginamento come quello tra cui perì l'imperio romano. Pepino il Piccolo col farsi re, tornava in vigore i diritti della famiglia regnante, e con aspetto di giustizia chiedeva di dominare sopra quei principi indipendenti. Accinto a sostenerla colla forza, mosse dapprima contro le terre meridionali. La Settimania, che dai Goti era stata protetta contro Clodoveo e dai Saracini contro Carlo Martello, pareva disposta a reggersi di propria balia; ma il goto Ansemondo, preso per capo da molti signori, rese volontario omaggio a Pepino, colle città di Nîmes, Magalona e Beziers. Restava così ai Franchi spianato il varco alle provincie tolte ai Visigoti dai Saracini. Questi, bersagliati continuo dai Cristiani, non poteano sperare soccorsi d'oltre Pirene, atteso la guerra civile suscitatasi nella Spagna al cadere degli Omniadi; di che imbalanziti i Goti della Settimania, guidati da Pepino, assalsero Narbona ultimo loro rifugio, e dopo tre anni di blocco la presero. Cancellato il dominio degli Arabi dalla Gallia, quel paese, col nome di Gotia, formò un ducato del regno di Francia, cui Pepino giurò conservare le leggi.

Restava l'Aquitania, sempre aliena dalle istituzioni franche, e che perciò i figli de' Merovingi solevano spartire tra sè, nessun di loro volendo avere per solo dominio una terra di Romani, che non conferiva i diritti delle terre saliche. La inimicizia di Eude con Carlo Martello e di Unaldo con Pepino rivisse in Vainfro, figlio d'Unaldo. Aveva questi ottenuto il paese in feudo da Carlomanno, e giuratogli fedeltà; ma quando Pepino fu asceso al trono, egli mostrando

(1) Vedi BOSSERT *Defensio* II. 54.—FÉNÉLON *Oeuvres* (Versailles) T. XXII. 584. II. 382.

(2) Il chiamare usurpazione questa di Pepino, come fa la comune degli storici, è un applicare ai regni elettivi de' Germani le moderne idee della legittimità. Fra' contemporanei Latini nessuno scrittore la con-

sidera per tale; ond'è assurdo ciò che gli storici bizantini riferiscono che il papa assolvesse Pepino dalla fellonia: ὡς αὐτὸς αὐτοῦ τῆς ἐπιτοχίας τῆς πόρος τοῦ Φήγγ του αὐτοῦ Στεφάνου. TROFANE *Chronogr.* p. 357.

credersi disobbligato dal giuramento, fe come sovrano, e aperse asilo a quanti sudditi scontenti o signori rivoltosi uscissero di Francia. Pepino mosse querela di ciò e delle spesso violate immunità ecclesiastiche, e non ascoltato, ricorse alle armi. I molli popoli del Mezzodi, gli sprezzati rampolli de' Romani, tennero testa per otto anni ai formidabili Franchi; più volte Aquitani e Baschi si spinsero fino ad Autun e a Châlons; ma i Franchi gittarono le fiamme nel Berry, penetrarono nell'Alvernia, portando la strage fin nel Limosino, e tagliando le viti, ricchezza dell'Aquitania. Vairfo, non sentendosi più pari al nemico, fa smantellare Poitiers, Limoges, Saintes, Perigueux, Angoulême e le altre sue città, e ripara fra le balze, continuando indomato finchè un de' suoi non l'uccide (1). Allora l'Aquitania si sottomesse a Pepino, e Tassilone duca di Baviera, che s'era rivoltato contro lo zio a favore di Vairfo, andò sconfitto. 760 769

La Bretagna, dopo la morte di Alano II, era stata divisa, e Nantes, Rennes, Dol e Alet (*San Malo*) erano cadute e ricadute in poter de' Franchi, senza però mai riconoscerne il dominio se non in quanto la forza ve li poteva piegare. Ma mentre l'ambizioso Mac-Tiernes (*figlio di principi*) sommoveva quella contrada, Pepino s'avanzò fino a Vannes, e sottopose tutta la penisola armorica. 755

Ed ecco Ostria, Neustria, Borgogna, Aquitania, Bretagna congiunte sotto una spada sola; compiuta l'opera di Clodoveo, e dalla nuova vittoria tolta di mezzo l'antica differenza tra Gallo-Romani e Franchi, tutti ragguagliando sotto una dominazione germanica. È consolante ed istruttivo il vedere come passo passo, da elementi così diversi, giunse a formarsi la più unitaria nazione.

Per proteggere la cominciata unità, dovette Pepino essere più volte colle armi alla mano. Il cristianesimo non aveva ancora così mitigato i Frisoni, che cessassero dalle correrie; ed allorchè essi ebbero assassinato san Bonifazio venuto per convertirli, Pepino ne tolse vendetta, devastando parte della Frisia, il cui duca Rathod II fu obbligato a riparare fra i Danesi. 754

Pepino aveva costretto i Sassoni alla pace, imponendo un tributo di trecento cavalli a quelli che abitavano la sinistra del Reno; ma poichè essi, misleali al trattato, s'unirono ai loro fratelli idolatri, il re, penetrato nella Westfalia, li sconfisse presso Iburga nella diocesi d'Osnabruk, e s' inoltrò fino a Remen, obbligandoli a piegarsi e dargli ostaggi, nè più opporsi ai missionarj. San Saiberto, uno degli apostoli ond'era feconda l'Inghilterra, avea primamente recato sino a quel fiume il vangelo, e ottenuta in dono da Pepino l'isola del Reno denominata di Cesare (*Kaiserswerth*), vi eresse una sede vescovile, che poi trasferì a Werden sulla Ruhr.

La nuova dinastia Franca era dunque ravvicinata a Roma, sì per l'antico titolo di cattolica, sì perchè recentemente consacrata da essa, e sì pel missionare che faceva le genti idolatre; laonde dalla natura sua era portata a far prevalere nell'ordine civile la monarchia, nel religioso il papato. Quest'ultimo uffizio assunse più manifestamente allorchando papa Stefano II, non potendo ottenere che i Longobardi risparmiassero le terre del ducato romano, venne a Pepino per soccorsi. Il re gli mandò incontro fin a San Maurizio il figlio Carlo, che poi dovea dirsi Magno, il quale ne precedette il carro a piedi; poi esso re l'accolse alla sua casa di Pontion. Ivi il papa, supplichevole in atto, se gli prostrò col suo clero, coperto di cenere e cilizio; e Pepino scavalcato, si umiliò davanti a lui, come a capo della Chiesa, coi figli e i grandi del suo seguito; e condottolo ad alloggio nella badia di San Dionigi, gli prodigò assistenza durante una malattia cagionata dai

Stefano II
in Francia

754

(1) *L'histoire ne parle pas de la manière de sa mort; mais aucunes chroniques dient que il fu occis de sa gens meismes, pour ce que ils cuidoient par ce acquerre la grace du roy.* Chron. de France ap. Bouquet V. 225.

crucci dell'animo e dagli stenti del viaggio. Per riconoscenza il papa rinnovò la consecrazione di esso in re de' Franchi, ungendo pure i due figli Carlo e Carlomanno: minacciò di scomunica i grandi e il popolo se tramutassero la corona ad altra famiglia: indi al re e ai due figli conferì il titolo di patrizj di Roma; ma non volle sciogliere, com' ei desiderava, il matrimonio di Pepino con Bertrada, posponendo la gratitudine alle leggi ecclesiastiche.

Pepino, patrizio e perciò protettore ufficiale della santa sede, e obbligato a soccorrerla contro i Longobardi, palesò l' intenzione di darle in sovranità l' esarcato. Astolfo re, prevedendo che il loro accordo tornerebbe a suo danno, fece che Optato, abate di Monte Cassino e suddito suo, ordinasse a Carlomanno, ritirato nel suo convento, di tornare in Francia, e dissuadere il fratello dalla spedizione in Italia. Carlomanno presentatosi alla dieta di Kiersy, mostrò quanto mal s'addicesse il prendere parte per Greci eterodossi contro i Longobardi cattolici; *il sangue francese non doversi versare che per la Francia*; improvvidamente lascerebbero esposta la casa loro a Sassoni ed Aquitani, per difendere l'altrui: e tanto calore pose in quel trattato, che il papa ed il fratello se ne chiamarono offesi, e Pepino per vendetta fe tosare e chiudere in un convento i figli di lui.

733 Forse il dolore o il dispetto accorciarono i giorni di Carlomanno (1).

Le ragioni sue però fecero colpo sovra i signori francesi, i quali negarono prender le armi, se prima non si fossero tentate le vie amichevoli. Pepino dunque spedì ad Astolfo, esibendo dodicimila soldi d' oro se rinunziasse alla Pentapoli ed altre terre (2); ma ricusato, nella dieta di Braine fece decretare la guerra. Al bando accorsero i signori in grosso numero, forzarono il passo di Susa, che da cencinquant'anni separava due popoli in pace fra loro, e chiusero Astolfo in Pavia. Il quale allora dovette accettare un accordo, obbligandosi di rimettere a Pepino l'Esarcato e la Pentapoli, che questi donò alla repubblica e alla Chiesa romana ed a san Pietro, cioè a dire al pontefice, restituito in Roma.

754

Tale principio ebbe la dominazione temporale dei papi, che quantunque capi della Chiesa, non avevano posseduto fin allora veruna sovranità, essendo il regno loro assiso altrove che in terra. È un sogno di tarda composizione il dono che Costantino fece a papa Silvestro (3); ma è vero che i papi avevano sterminate possessioni: già al tempo di Gregorio Magno contavano ventitré patrimoni in Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Illiria, in Dalmazia, in Germania e nelle Gallie; e basti nominare quello estesissimo delle alpi Cozie (4). In questi possedimenti, giusta il diritto romano, avevano giurisdizione sopra i coloni, onde imbastiti, appelli, prigioni; ma anche altrove, nella trascuranza dei lontani imperatori, esercitavano qualche atto di sovranità, come Gregorio Magno spedì un governatore a Nepi, ordinando al popolo d'obbedirgli quanto a lui stesso, e a Napoli un tribuno per custodia di quella città; aggiungete che negli ordinamenti municipali di Roma, come primi cittadini godeano porzione di sovranità. Ora però la donazione di Pepino li collocava veramente fra i principi della terra: e poichè sopra di essa fondasi il dominio più antico d' Italia, e tanto ne restò avviluppata la successiva fortuna del nostro paese, dovette naturalmente fermarvisi l'attenzione degli storici e de' pubblicisti.

Donaz. di
Pepino

Non viviamo in tempi ove sia mestieri giustificare l'origine d'un dominio per tollerarne la durata; che, quand' anche tu mostrassi usurpati da principio quei

(1) Ann. Metenses. p. 754. Carlomanno riuscì meglio in un'altra sua domanda, cioè che venissero restituite a Monte Cassino le reliquie di san Benedetto, tolte allorchè quel monastero fu predato dai Longobardi, e portate da pellegrini galli nel monastero di Fleury sulla Loira.

(2) Chron. Moiss. BOUQUET V. 67.

(3) Vedi Tom. II, pag. 1418.

(4) Vorrebbe alcuno che questo abbracciasse anche Genova e la Riviera di Ponente; ma due anni dopo la conferma fattane da Liutprando al papa, morì un Andoaldo, che è detto duca longobardo della Liguria.

tanti che neppure han, come questo, l'appoggio di mille anni di durata, non potresti distruggerli che colla forza. Non essendo ora dunque odiata nè temuta o adulata la dominazione papale più che qualsiasi altra, si può discutere dell'origine sua coll' imparzialità onde si tratterebbe del diritto di Roma a distruggere Cartagine: tanto più che il buon Cattolico distingue l'immobilità d'una potenza spirituale indefettibile, dalle contingenze d'un dominio, prima del quale la Chiesa giganteggiò, e anche perdendolo non iscapiterebbe del lustro che trae da ben più alto che dal principato.

L'originale della donazione di Pepino è perduto, essendo adulterino l'atto che si allega; pure non ne lasciano dubbio i cronisti che d'accordo lo attestano, e una serie di conferme fattene poco dappoi. Abbracciava essa Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, Fano, Sinigaglia, Jesi, Forlìmpopoli, Forlì col castello di Sussubio, Montefeltro, Acceragio, Monlucati, Serra, Castello San Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Lucini, Agobio, Comacchio, Narni (1). Alcuni (2) pretesero che la donazione importasse unicamente il dominio utile de' beni compresi in quel tratto, non già la sovranità, riservata da Pepino per sè e successori suoi: o se pure comprendeva anche la sovranità, non si effettuasse però che quanto all' utile dominio (3). Come ciò, se in appresso i Longobardi e l'arcivescovo di Ravenna, venendo in rotta col papa, gli tolsero la giurisdizione e non i domini? Inoltre noi vediamo i papi deputare giudici e funzionarj nelle città donate (4), e dire *Nostra romana civitas, Populum nostrum romanum* (5), conoscendo d'essere sottentrati in luogo e stato dell'antico esarca. Che anzi potrebbe dimostrarsi che prima della donazione di Pepino, i papi esercitavano giurisdizione in molti di quei paesi, per un consenso popolare, al quale Pepino rendeva omaggio chiamando restituzione il suo dono. Bensì a torto argomenta chi, trasportando a quelli le idee del tempo nostro, pretende incontrarvi una precisa distinzione di diritti e poteri, di dominio utile e governo politico. Il proprietario, come tale, faceva ne' suoi possessi alcuni atti di sovranità, mantener l'ordine, rendere giustizia, menare gli uomini in guerra; intanto che il signor supremo vi riscoteva imposte, mandava sindacatori, e qual dei due più fosse per indole robusto, più larga porzione facevasi nel dominare.

A questo punto gli storici tengonsi inevitabilmente obbligati ad una digressione sull'ambizione dei papi, sull'avidità loro ad acquistar beni e potenza, sui

(1) V'è chi comprende in tale donazione quant'è da Luni al distretto Suriano colla Corsica, di là fin a Monte Bardone, poi a Berreto, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, la Venezia e l'Istria, e i ducati di Spoleto e Benevento.

(2) PFISTER, *Gesch. der Deutschen*. t. I, p. 409; SPITTLER, *Staatgeschichte* t. II, p. 86; e moltissimi.

(3) Vedi SISMUNDI, *Hist. des rép. ital.* t. I.—Napoleone, come molt'altre, così questa quistione risolse colla sciabolata:

« Dal nostro campo imperiale di Vienna, 47 maggio 1809.

« Considerando che quando Carlo Magno imperator dei Francesi e NOSTRO AUGUSTO PREDECESSORE, fece dono ai vescovi di Roma di varj paesi, li cedette loro a titolo di feudo, per assicurare il riposo de' suoi sudditi, e senza che Roma abbia per questo cessato di formar parte del suo impero.....

« Abbiám decretato e decretiamo quanto segue.

« Gli Stati del papa son riuniti all'impero francese... »

Terribile logica! Ma l'abate Emery lo convinse facilmente di errore. V. ARTAUD, *Vie de Pie VII.* c. 21.

(4) *Nam et iudices ad faciendas justitias... in eadem Ravennatium urbe residentes, ab hac romana urbe dixerit, Philippum presbyterum, simulque et Eustachium quondam duces. Cod. Carol.* N. 54; e così il N. 51, il 75 ecc. Quando Carlo Magno, nel 784, volle trarre certe colonne antiche da Ravenna, n'ebbe concessione dal papa.

(5) Vedi in FANTUZZI, *Monum. raenati*, i diplomi del t. V, massime il 47 e 48. Inoltre SAVIGNY, *Storia del dir. romano*, cap. V, §. 440.; LEO, *Gesch. von Italien*, t. I, p. 487-489.; CENNI t. I, p. 63.; ONSI c. VIII.; PHILIPPS, *Deutsche Geschichte* III. §. 47.; GOSSELIN, *Pouvoir des papes* (Parigi 1843) p. 240 e segg. Più tardi papa Adriano scriveva a Carlo Magno: « I duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli, di Clusio ordinarono contro di noi il pericoloso disegno di riunirsi coi Greci e con Adelfi figlio di Desiderio onde combatterci per terra e per mare, desiderando invadere questa nostra città di Roma, e ripristinare il regno longobardo. Pertanto vi scongiuro di venire al più presto a nostro soccorso; giacchè a voi, dopo Dio, noi abbiamo rimessa la difesa della santa Chiesa, del nostro popolo romano e della romana repubblica ». *Cod. Carol. ep.* 57.

mali che vennero all'Italia dal non essere (colpa loro) caduta tutta in dominio degli stranieri. Io mi son fatto non solo lecito, ma dovere, qualunque volta la storia me lo desse, di dire il contrario di quel che l'opinione o la forza comandava, nè ho mai provato tanta simpatia per la prepotenza da darle ragione perchè possiede spade e troni. Anche qui pertanto m'accontenterò d'interrogare i fatti (1). Or ecco da una parte gl'imperadori di Costantinopoli, non legittimi successori dei cesari antichi, ma che possedevano l'Italia per conquista, e come conquista la trattavano, toltile gli antichi privilegi; dall'altra re stranieri (2), armati e sbuffanti, che giurano e spergiurano, devastano città, sterminano popolazioni, mettono a spada, a fuoco. Rimpetto a costoro, vecchi sacerdoti, eletti dal popolo e tra il popolo, pregano, scrivono, fan processioni, mandano ambasciate, vanno in persona a implorare nient'altro che pace e giustizia; al più mettono insieme un pugno d'armati per pura difesa. Fra questi tre, ambiziosi di conservare o sottometter l'Italia, osservo milioni d'Italiani, la cui sorte si decideva uci coloro dibattimenti, e che col papa pregavano e piangevano, dal re e dall'imperatore erano spogliati ed uccisi. Quanto non avevano sofferto sotto quel dominio greco, lontano, irresoluto, arrogante, tiranno delle coscienze, peggiorato dalla ingordigia e prepotenza di ministri, che non isdegnavano farsi satelliti ed assassini per obbedire! quanto non avrebbero dovuto soffrire cadendo sotto questi altri Longobardi, che ai loro fratelli toglievano e leggi, e terre, e magistrati, e la compiacenza del nome italiano! Perocchè in tanti anni di dominio, i Longobardi mai non s'erano naturati al nostro terreno, e il nome loro sonava così terribile,

(1) « È uno dei punti della storia, sui quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine, poichè le si trovano a un dipresso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoperta parzialità.

« Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che asinza o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi da la parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non eredevo già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia; nulla meno: si vede che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principj, introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che questi scrittori gli spieghino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge invece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

« In altri scrittori si scorge uno spirito di partito, nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi pastori, ingenui della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto

giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più manuate sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lacrime, non per la morte dolerosa, non per quei palinesti che ogn'uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, a diletto, ne hanno fatte tante versare.

« Quando una questione storica è divenuta così nna disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo; e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciar poi che ognuno la intenda a suo modo. Che se chi difende un papa vien riguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo o quella società si riguardano come uniti: questo non è colpa sua; e il fine che egli si propone davvero, è dire quella che gli par verità, e dirlo con tanto più di voglia, quanto è stata contrastata. » MANZONI.

(2) Non erano stranieri, dice uno, perchè in Italia giunti da lungo tempo, e perchè non possedevano regni fuor di qui. Dunque non straniero il Turco ai Greci.

che i paesi cui si avvicinassero ripigliavano le armi disusate, per respingere le stragi e l'oppressione serbate ai vinti.

Se speranza di risorgimento o almen di sollievo restava agli Italiani, non potevano collocarla se non in quel pontefice, che da lungo tempo i Romani consideravano come loro rappresentante, tutore dei loro diritti, l'unico che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori; pontefice che pel carattere suo doveva essere più giusto, più mansueto; che faceva ancora venerato a tutte le nazioni quel nome romano che, per altrui cagione, era oggetto d'estremo dispregio.

Il voto d'un popolo non aveva nè ha peso sulle politiche bilancie; ma la storia, anche indipendentemente dai fatti, dovrebbe osservare qual sia la causa il cui trionfo scema le lacrime e le ingiustizie tra quella moltitudine d'uomini ch'essa pur troppo neglige; dovrebbe, almeno dopo che i secoli acquetarono le passioni, essere dettata con implacabile giustizia; maledetta qualora non simpatizzi cogli oppressi.

Composte le cose d'Italia, Pepino rivalica le Alpi: ma Astolfo che al trattato non aveva accondisceso se non per forza o per guadagnar tempo, raccolse fretta fretta i suoi fedeli, e mosso sopra Roma, l'assedì, intimando: *Aprite porta Salaria ch'io entri in città; e datemi il papa, ch'io userò misericordia verso di voi; altrimenti dirocherò le mura, ammazzerò voi di spada, e vedrò chi venga a torvi dalle mie mani.* Troppo bene conoscendo i Romani i proprj interessi e la fede di lui, ripudiarono la proposta; e mentr'egli devastava le circostanze di Roma, i cittadini, sostenuti dai Franchi rimasti, durarono l'assedio col coraggio ch'era in essi rinato fra le prove delle ultime dissensioni.

Allora fu che il papa diresse a Pepino una lettera in nome di san Pietro (1), esortandolo a liberare il suo sepolcro e il suo successore, sotto minaccia di castighi temporali ed eterni. E tosto Pepino ripassò le Alpi, sempre mal sicuro scherino contro gli stranieri; e mentre i nemici l'aspettano alle Chiuse, egli gira alle loro spalle, ed assalta Pavia. Astolfo, costretto a tornare in diligenza per difendere la sua capitale, compra la pace col cedere un terzo de' suoi tesori, e sottoporsi all'annuo tributo di dodicimila soldi d'oro; oltre obbligarsi di nuovo anche con ostaggi a dare al papa la possessione dell'Esarcato e della Pentapoli.

Pepino per l'abate Fuldrado suo cancelliere mandò le chiavi di Ravenna e delle altre città a Roma, dove furono deposte sulla tomba di san Pietro; e giuntovi egli stesso, fu ricevuto come liberatore. Da Costantinopoli vennero a lui ambasciatori per indurlo a restituire all'Impero le terre già greche, ricevendo le spese della guerra; ma egli replicò non aver combattuto a pro di quello, e potere di esse disporre a suo grado come di buon conquisto. Poi subito tornò in Francia, o per non recare maggior ombra ai Greci colla sua vicinanza, o costretto da' suoi leudi, ansiosi d'abbreviare la durata delle campagne. Abbiasi a ciò riguardo prima di lodare di generosità o censurare di dabbenaggine Pepino, che lascia sussistere i vinti, e non pianta fra loro le leggi sue ed il dominio.

Astolfo non aveva mandato ancora ad esecuzione il trattato, quando morì 736 per una caduta da cavallo; lodato fra i migliori re dei Longobardi, generoso colle chiese e coi monaci, tra le cui braccia spirò (2). Suo fratello Rachis uscì dal

(1) Stefano pretendeva aver la ricevuta da san Pietro, dice il Segur. Corre un bel divario tra una figura retorica e una empia impostura. Eppure moltissimi storici qui giudicano siccome chi credesse reo il falsatore d'una cambiale al par dell'autore d'un romanzo, che finge averlo tratto o rifatto.

(2) « Quel tiranno seguace di Satana, Astolfo di-

voratore del sangue dei Cristiani, strugliatore delle chiese di Dio, percorso di colpo divino sprofondò nella voragine dell'inferno . . . Ora, per provvidenza di Dio e per mano del beato Pietro, pel tuo fortissimo braccio . . . è stato ordinato re de' Longobardi Desiderio, uomo mitissimo ». *Lettera del papa a Pepino.*

chiostro per brigare di nuovo la corona; ma il voto d'alcuni guerrieri gli preferì Desiderio duca di Brescia, il quale per toglier via la concorrenza, domandò appoggio dal papa, promettendogli non solo eseguir a puntino la promessa d'Astolfo e perpetua fedeltà, ma di aggiungere alle altre terre Faenza, Imola, col castel Tiberiano, Gavello e il ducato di Ferrara. Come l'abate Fuldrado e il conte Roberto ebbero di ciò giuramento, fu intimato a Rachis, in virtù dell'obbedienza monacale, di tornarsi al devoto ritiro, e ai Longobardi annunziato che l'esercito romano e franco sosterrebbero all'uopo i diritti di Desiderio, il quale così venne

737 confessato re.

Morì quell'anno Stefano II; e Paolo I suo fratello e successore, promise a Pepino amicizia e fedeltà; liberò Sergio arcivescovo di Ravenna, incarcerato da Stefano per mancato rispetto, e chiese a Desiderio adempisse le promesse. Invano. Costui aveva operato a malizia; e appena assiso, ripigliò il perpetuo disegno de' suoi predecessori, di sottomettere tutta Italia. Raccolto dunque poderoso esercito, mandò a sperpero la Pentapoli, intendendosela coi Greci, cui prometteva restituire l'Esarcato, e fidandosi nell'essere Pepino occupato coi Sassoni; e punì Alboino e Liutprando, duchi di Spoleto e di Benevento, che a quello avevano fatto omaggio.

Il papa non tardò a dar contezza dei preparativi a Pepino, *nuovo Mosè, David nuovo*; ed egli spedì ambasciatori, i quali rannodarono la pace, colle condizioni già imposte ad Astolfo; sicchè essendo allora comparsa davanti a Ravenna una flotta greca per ricuperare essa città, Romani e Longobardi si trovarono congiunti a respingerla. Malgrado l'armonia apparente, Desiderio non volle mai restituire le città occupate, per lamenti che il papa levasse; talchè l'inevitabile

768 guerra fu indugiata solo dalla morte quasi contemporanea del papa e di Pepino.

Questi reduce dalla fortunata spedizione di Aquitania, sentendosi finire le portarti alla tomba di San Martino, e di là a San Dionigi, ove morì di cinquantatquattr'anni, dopo diciassette di regno. Fra quanti avevano dominato la Francia, nessuno poteva stargli a petto per senno ed operosità, favoriti dalla fortuna. Congiure e sommosse, corredo di ogni dinastia nuova, nol turbarono. Ai signori mostrò condiscendenza, chiamandoli regolarmente ai campi, che adunava non più nel marzo ma nel maggio, perchè, essendo cresciuta la cavalleria, conveniva aspettare fossero maturi i foraggi prima di mettersi in campagna, come ordinariamente si faceva dopo le assemblee. In queste, vedendo che il re sottometteva alla loro deliberazione i disegni suoi, nobili e clero credeansi partecipi alla sovranità ancorchè non facessero che approvare; le poche volte che nicchiarono, come avvenne nella impresa d'Italia, ove fatiche solo vedevano e nessun vantaggio, egli lasciò al papa il persuaderli. Sentendo l'onnipotenza dei vescovi, ne mostrò gran conto, e alle guerre sue stesse diede apparenze religiose, or combattendo Sassoni perchè idolatri, or Aquitani come usurpatori de' beni ecclesiastici, or Longobardi nemici dei papi; tanto che fu tenuto protettore della Chiesa cattolica, e più pel contrapposto degli imperatori iconoclasti. Onorò papa Zacaria a lui ricorrente; venerò san Bonifazio, e ne secondò i consigli per riformare il clero; portò dall'Italia in Francia dovizia di reliquie, recandole egli medesimo nelle solenni processioni in abito dimesso (1). Quelle però di sant'Austremonio non lasciaronsi muovere finchè egli non ebbe ai monaci donato una terra;

(1) Nella seconda traslazione di sant'Austremonio: *bra propriis humeris eccebat. In quella di san Germano dei Prati ponevano tam ipse, quam optimates ab ipso electi, manus ad feretrum. R. Fr. Script. V. 433. 428.*

e avendone un'altra usurpato ad una chiesa, san Remigio gli comparve in sogno, battendolo, sicchè fu preso dalla febbre, nè guarì se non dopo la restituzione. Storielle che disegnano al vivo quella monarchia da chiesa e da guerra, che da questi due elementi trasse tanto splendore sotto i due primi re, tanto svilimento sotto i successivi.

Avendogli i Greci mandato un organo, il primo che si vedesse in Francia, Pepino il donò alla chiesa di Compiegne; e poichè correva l'eresia degl'Iconoclasti, radunò un concilio ove i suoi la discutessero con teologi greci. In proverbio dicevasi, *cauto come Pepino*. Della costanza nel compiere i disegni diede prova nella spedizione contro l'Aquitania, da cui mai non desistette finchè non l'ebbe doma. Così alla Francia germanica unì l'Alemagna e la Gallia, ch'egli primo fra i Barbari assoggettò tutta com'era sotto i Romani; riconciliò l'aristocrazia colla corona, alla quale restituì i poteri usurpati dai maggiordomi. Direbbesi avesse conosciuto quel che l'esperienza accertò, non poter i Franchi mettere salde radici in Italia; poichè, invece d'acquistarla per sè, ne fece dono al pontefice, bastandogli sfacciare i Longobardi, e impedire che l'unione di tutta la penisola non elevasse un'emula alla Francia. I papi stessi cui dava l'indipendenza, restavano a lui legati per modo coi benefizj, da non dovere paventarne gl'incrementi.

Temuto dai Barbari, fu venerato da'suoi, sebbene gli mancasse una qualità che fa gran colpo su genti rozze, l'aspetto maestoso. Sapendo come certi suoi cortigiani avevano fatto scene della corpulenta sua bassezza, per cui ebbe i titoli di *piccolo* e di *grosso*, gl'invitò a vedere un toro azzuffarsi con un leone, e come questo ebbe ghermito l'altro e abbattuto, Pepino si volse ai circostanti signori, dicendo: *A chi dà il cuore di andare a costringere il leone ad abbandonar la preda?* e poichè nessuno faceva cenno di muoversi, *Io sarò quello*, soggiunse; e impugnato lo spadone, scese nell'arena, affrontò la belva, le tagliò del primo colpo la testa, del secondo fece balzare quella del toro, poi tornando pacatamente al suo palco ripigliò: *Piccolo era David, e abbattè Golia: piccolo Alessandro, ma valea di cuore e di braccio per cento più grandi e meglio portanti di lui.*

Il suo merito fu eclissato dal figlio, talchè sul sepolcro di lui si scrisse: *Qui giace Pepino, padre di Carlo Magno*. Pure tal soprannome non avrebbe questi potuto meritare, se il padre non gli lasciava un regno assodato dalla fusione degli elementi eterogenei, come Alessandro non si sarebbe spinto a tante imprese se Filippo non gliene spianava la strada.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Carlo Magno re. — Fine del regno longobardo.

Pepino morendo spartì il regno fra i due figli, conformandosi all'antica consuetudine che assegnava a ciascuno egual porzione di paese franco e di romano. Carlomanno sortì l'Ostria e la Borgogna, Carlo la Neustria e l'Aquitania (1): tosto

(1) Vedi *Genealogia regum Francorum*; gli annali delle varie città, e cronache e versi raccolti in PERTZ vol. I e II; e le vite dei santi contemporanei.

EGINHARDI, *Vita Caroli Magni*, è il monumento più prezioso di quest'età. Aggiungì: *Monac. Sangallensis de gest. Caroli M.* — *Capitularia Caroli M.* — *Epistolae Caroli M.* — *Alcuini Hincmari.* — *Diplomata Caroli M.* — *Codex Carolinus.*

ANASTASIUS, *V. Pontificum.*

BOEHMER, *Regesta chronologica diplom. Carolorum, die urkunden sämmtlicher Karolinger in kurzen Auszügen.* Francforte 1855.

GAILLARD, *Hist. de Ch. M.*

DIPPOLD, *Leben Kaiser Karls des Grossen.* Tubinga 1810.

PHILIPPS, *Deutsche Gesch. t. II.*

MORSER, *Osnabr. kische Gesch. V.*

LEDERBURG, *Kritische Beleuchtung einiger*

si separarono, ciascuno co'suoi leudi e fedeli; e quegli fu coronato a Soissons, a Noyon Carlo, al cui nome s'innestò poi il titolo di Magno. Appena seduti, ecco l'Aquitania sommosa ancora da Unaldo, padre dell'ucciso Vaifro, che rimasto ventitré anni in un convento ad espiare il fratricidio, n'usciva per vendicare il proprio figliuolo. Il paese, insopportabile del giogo germanico, s'affrettò ad acclamarlo, e in poche settimane andò perduta una provincia, il cui acquisto era costato a Pepino otto anni di guerra. Carlo, movendo a spegnere quel fuoco, chiese a Carlomanno ajuti, e il rifiuto che n'ebbe fu seme di rancori e gelosie. Sebben solo, domò l'Aquitania: Unaldo tradito, riuscì a sottrarsi, stette alcun tempo in un convento a Roma, poi come vide i Franchi in guerra coi Longobardi, offrì a questi il braccio e un odio indomito da anni e da sventure. Carlo, per tenere 769 l'Aquitania in soggezione, la spartì fra conti Franchi, e sulla Dordogna fabbricò una fortezza che poi fu detta Fronsac, ove pochi Ostriani bastarono a frenar un paese dissanguato da tante guerre.

Carlo finiva allora i venticinque anni, maturato nei campi e nel governo dell'Ostria; alto e maestoso di sua persona, di florido colorito, robusto a qual si fosse fatica, vivace nel conversare, indomabile dai disastri e dalle fortune, rispettoso alla religione, amico delle scienze, insegnato in quanto si sapeva a'suoi dî. Allorché, non determinate ancora le posizioni sociali, ciascuno trae a sè quella maggior porzione di potenza che gli vien fatto, se salga al trono un uomo d'indole robusta, ostinato nel suo proposito e irremovibile dalla via destinata, facilmente trascina dietro a sè gli altri; i rivoltosi ne rimangono schiacciati; gli scontenti si limitano a susurri inefficaci; gli operosi divengono stromenti in man di lui che il braccio modera col senno. Tale era Carlo, e nel personale suo carattere forse più che in altro consiste il segreto della efficacia che esercitò sui contemporanei.

Carlomanno all'incontro ne vien dipinto come uno di que' mediocri, ché dalla superiorità altrui son resi acri e sospettosi, e che adombrandosi de' migliori, s'affidano a chi men lo meriterebbe. Alcuni siffatti, principalmente il duca Auchero, pagati a tal uopo dal re de' Longobardi, lo sobillarono contro il fratello, tanto che gl'insidiò perfino la vita; e la guerra non fu risparmiata che all'interposizione di 771 Bertrada lor madre. Carlomanno poco tardò a morire, lasciando due bambini; e poichè il dritto germanico non considerava i popoli come una proprietà da ereditarsi, bensì la dignità regia come un peso, una magistratura liberamente affidata dal voto comune, per ciò i signori dei paesi dominati dall'estinto, elessero re Carlo (1), che trovossi a capo del più poderoso Stato d'Europa.

Qui egli comincia una serie di guerre, onde fu elevato al posto sublime che la posterità non gli contese. Desiderio re de' Longobardi, alla morte di Pepino, avea sperato rifarsi dei danni patiti sotto di questo; ma come la spedizione di Aquitania lo chiarì che il successore non iscattava dal vigore e dall'abilità paterna, pensò avvicinarsegli. Fe dunque esibirgli in isposa sua figlia Desiderata

Puncte in der Feldzügen Karls des Grossen.
Berlino 1829.

J. ELLENDORF, *Die Karolinger, und die Hierarchie ihrer Zeit.* Essen 1838, 1839.

Oltre i soliti Baronio, Muratori, Guizot, Sismondi, Montesquieu... e lo storie universali e le germaniche, massimamente Loden.

(1) « Passano gli scrittori francesi con disinvoltura quest'azione di Carlo Magno, come se fosse cosa da nulla l'aver usurpato a suoi nipoti un regno, che per tutte le leggi divine ed umane, era loro dovuto ». MURATORI, *ad ann.* 771. Una legge diceva che ob-

bligati a surrogar nel regno i figli ai padri, io non l'ho mai udita; se n'esisteva una umana lo storico doveva addurla, ma noi noi non altri la videro mai: bensì vediamo mantenuto sempre fra signori il diritto di eleggersi il re. Eppure è vulgato l'introdurre qui i nomi affatto sconvenienti e le idee tutto moderne d'usurpazione e d'eredità. Charles, dice Sismondi, avec autant d'avidité et d'injustice qu'aurait pu faire aucun de ses prédécesseurs, dépouilla sa femme et ses fils de leur héritages, les força d'en fuir en Italie, etc.

o Ermengarda, e chiederne la sorella Gisela pel proprio figlio e collega Adelchi: ma a Stefano papa riuscì sospetto un accordo, che poteva mettere a repentaglio i temporali interessi della santa sede e dell'Italia; onde scrisse a Carlo fortissime parole perchè non desse lo scandalo di ripudiare Imiltrude, nobile Franca, per isceglie quest'altra fra una razza da Dio esecrata e infetta di lebbra; nè volesse ad uno, cui soltanto per sua mercede era conservato il regno, concedere quella suora sua che aveva negata al greco imperatore. Bertrada, che tutt'altrimenti sentiva di queste nozze, venne ella medesima in Italia per ridurle a compimento; a Roma favellò col papa, al quale fece da Desiderio cedere alcune delle terre occupategli; e sebbene il legame fra Gisela e Adelchi non paja sì effettuasse, ella menò Ermengarda di là dall'Alpi.

Infelice fanciulla, dovea colle sue sventure attestare che i regni non si maritano.

Le famiglie principali, che avevano ristretto in sè l'elezione dei consoli, succeduti ai decurioni, e spesso quella de' prelati, avevano colle cariche, le ricchezze, la forza, acquistato per Romagna molta efficacia sopra le altre classi; e pretendano aver mano all'elezione del papa. Massime da che questi erano divenuti principi, la cattedra di San Pietro veniva ambita da esse famiglie, che sin alla violenza ricorrevano per occuparla. Morto Paolo I successore di Stefano II, quattro fratelli di casa patrizia, un dei quali era il duca Totone di Nepi, congiunsero le loro masnade (*scholæ*), e a forza fecero proclamare papa uno di loro, per nome Costantino, laico ancora; costrinsero Giorgio vescovo di Palestrina ad ordinarlo, e collocatolo in Vaticano, gli fecero giurar fedeltà dal popolo romano. L'intruso cercò l'amicizia di Pepino ancora vivo, e che occupato nelle guerre d'Aquitania, non potè prendersi pensiero dell'Italia; ma i Romani mal lo soffrivano; il primicerio Cristoforo con suo figlio Sergio, dignità della Chiesa, sotto colore di rendersi monaci, fuggirono ai Longobardi della bassa Italia, chiedendone il braccio per isbalzare Costantino dalla mal occupata sede.

Afferò l'occasione Teodicio duca di Spoleto; e consenziente re Desiderio, diede una presa de'suoi, avviati da un Valdiberto, il quale erasi assunto di tradire la città a'suoi nazionali. E in effetto Roma è presa; Totone accorso al riparo è ucciso; Passivo, altro fratello, è col papa fatto prigioniero; e fra lo scompiglio della straniera invasione, Valdiberto trae un prete da un monastero, e grida: *Filippo papa; san Pietro lo elesse.*

Però quel primicerio Cristoforo, subodorate le intenzioni de' Longobardi, subillò molti Romani contro al nuovo eletto; onde depostolo, ne' modi canonici nominarono Stefano III (o IV) siciliano. Un concilio raccolto in Laterano dichiarò scaduto Costantino, che privato degli occhi, si presentò ai padri congregati, invocando pietà e confessandosi in colpa; eppure fu battuto a verghe, abrogati gli atti del suo pontificato, condannandolo a penitenza per tutta la vita, e proibendo che verun secolare mai fosse promosso a vescovo o papa, nè laico o militare assistesse all'elezioni; anzi, durante queste, nessuno venisse a Roma dai castelli di Toscana e di Calabria, nè vi portasse armi o bastoni. Anche a Valdiberto, convinto delle trame, furono cavati gli occhi.

Allora i detti Cristoforo e Sergio furono dal pontefice deputati a Desiderio per ripeterne i beni e le rendite spettanti alla santa sede (1); e Desiderio li ascoltò di buone parole, dicendo verrebbe in persona ad acconciare le differenze. Miele in bocca, coltello a cintola. Intanto guadagnossi Paolo Assarta camerlengo papale, che insusurrato il pontefice contro Sergio e Cristoforo, l'indusse a farli mal

(1) *Pro exigendis a rege Desiderio justitiis be-* | le rendite dei beni ecclesiastici posti nel regno lon-
ati Petri. ANAST. *Vit. Steph.* III. p. 178; vale a dire | gobardo e delle città occupate da Desiderio.

capitare. Essi avvisti del pericolo, fecero armi ed afforzarono la città, per guisa che Desiderio trovò buona resistenza allorché comparve presso i sette colli. Uscendogli a vuoto la forza, ricorse di nuovo all'inganno, ed invitò il papa al suo campo per concordarsi sulle giustizie e le ragioni da restituire alla Chiesa; ma mentre quegli era fuori, Assarta sommosse Roma contro Cristoforo e Sergio, e già davasi mano ai ferri, se il papa tornando non si fosse intromesso.

Desiderio, sempre sleale, invitò il pontefice a nuovo colloquio in San Pietro, posto allora fuor di mura; e quivi, chiuse le porte della chiesa, lo fece sostenere, ed obbligollo a mandar ordine a Cristoforo e Sergio che deponessero le armi, ed o venissero a lui, o si ritirassero in un convento. Quelli sulle prime s'accinsero a mantenersi in posto armati; ma abbandonati dai partigiani, uscirono al papa, che reso alla libertà, lasciò nella chiesa i due fuorusciti, acciucchè, fattosi notte, rientrassero in Roma senza pericolo: ma Desiderio, violando la santità dell'asilo, ne li strappò e li fe accecare (1).

Lieto d'essersi vendicato di que'suoi nemici, Desiderio se ne andò senza nulla restituire. Il pontefice non poteva sperare appoggio dal re Franco, genero del longobardo; ma poco tardò a mettersi resia fra i due. Carlo, qual che ne fosse la cagione, s'annojò d'Ermenegarda, e rinviola al padre per isposare Ildegarda, principessa sveva. L'affrontò inviperì Desiderio; e poichè Gerberga vedova di Carlomanno coi figli era rifuggita a lui per cansare le insidie che temeva dal cognato, egli proclamò i diritti dei due orfani alla paterna eredità, e chiese che il papa gli ungesse re dei Franchi.

Adriano I, succeduto a Stefano, e figlio di Teodulo duca di Roma, lento 772 nel prendere un partito, saldissimo nel mantenerlo, vide che non compete-
va al papa lo eleggere il re di libera gente, nè l'attizzare la guerra civile; onde rispose voler come tale vivere in pace con tutti i Cristiani; del resto non poter confidarsi in un principe, che al suo predecessore avea fallito tutte le promesse. Allora Desiderio s'infuriò, occupò altre città della Pentapoli, bloccò Ravenna, e incamminossi sopra Roma.

Adriano, fatta vana opera di stornare quel nembo, e mal potendo resistere, malgrado la buona volontà del suo popolo (2), imitò Zaccaria, spedendo a Carlo Magno perchè venisse a proteggere quella chiesa di cui era ufficiale patrono. Carlo, per ambasciatori, tentò indurre Desiderio a cedere a danaro le usurpazioni: avutone un no, fe còlta di munizioni ed armi; e dato la posta in Ginevra ai vassalli, espose loro l'oppressione del pontefice e la guerra civile che Desiderio tentava gettare in Francia; talchè a comun voce risolsero l'impresa. Non doveva essere difficile contro paese diviso tra varj possessori, ove i Greci non avevano che pretensioni, senza forza nè volontà di sostenerle; i papi invocavano i Franchi; i Longobardi, discordi fra se stessi, doveano difendersi dall'odio degli Italiani, implacabili ai dominanti.

A noi, che dieci secoli più tardi stiamo tranquillamente narrando le vicende

(1) Il fatto è esposto in tutt'altro modo in una lettera di Stefano III a Bertrada (CENNI I. 267): cioè, che il nefandissimo Cristoforo e il più che malvagio suo figlio Sergio avevano fatto trama con Dodone, messo di Carlo Magno, per dar morte al pontefice; averlo Dio salvato mercè gli aiuti di Desiderio; chiamati in Vaticano, ricusarono, e armatisi, escludero di Roma il pontefice; poi abbandonati, erano rifuggiti in San Pietro, ove il Papa a stento gli aveva difesi dalla moltitudine che no chiedeva il sangue; ma mentre voleva farli rendere in città perchè fossero salvi, furono presi ed accecati, senza nè consenso nè saputa sua. Mura-

tori e la maggior parte preferiscono questa versione: ma esso Cenni e il Pagi e il Gointe supponno quella lettera estorta al papa da Desiderio, o forse falsificata nella sua cancelleria, giacchè un'altra (CENNI I. 274) e i biografi di Stefano e d'Adriano riferiscono il caso nel modo che noi adottammo come più simile al vero.

(2) Il papa convocò *uniterum populum Tuscie et Campanie et ducatus Perusini, et aliquantos de civitatibus Pentapoleos; omnesque parati erant, si ipse rex adveniret, fortiter . . . illi resistere.* ANASTASIO.

d'allora, a noi sembra che i nostri padri abbiano peccato col non sottomettersi in tutto ai Longobardi, lo che avrebbe dato all'Italia quell'unità che, fra i patimenti conseguita, rese forti e stimate Francia e Inghilterra mercè la dominazione de' Barbari. Poniam pure che, chi così argomenta, possa esser indovino di ciò che sarebbe accaduto; ma qual giustizia impone ad un popolo, ad un'età, di non cercare di scuotersi da crudelissima oppressione, nella sola speranza che questa possa per avventura esser seme di futura felicità ai nipoti?

Ma sarebbe stata? Se i Longobardi spegnevano in Italia i resti della civiltà romana, sarebbe uscita mai di qui la luce che poi irradiò la restante Europa? Se sulla ragione politica inesperta e feroce di quei tempi uno avesse dominato quel potere moderatore che allora la Chiesa assunse anche nelle cose temporali, avrebbero le altre contrade e la nostra acquistato la nazionalità?

Poco ci sentiamo noi inclinati a chiudere gli occhi a ciò che fu, per indagare ciò che avrebbe potuto essere: ma chi si arresta alle miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e infamie e violenze che nella storia sono scritte e nel libro dell'ira di Dio qual espiazione o preparamento, del voglia avvicinarsi a quei tempi, e vedere come, col non lasciar cascare l'Italia sotto i Barbari, e col farla poi centro del rinnovato Impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono bentosto commercio, dottrina, incivilimento, libertà, e il vanto di star maestra e modello delle altre nazioni. Or questa splendida età saria stata possibile sotto il dominio uno e fiero e avvilito degli stranieri?

E se l'Italia non è una, vuolsi forse cercarne la causa a quei tempi e in quel dominio? Non era stata una sotto Teodorico il goto? eppur non resse. Avrebbe ella retto allo sminuzzamento che da per tutto recò dipoi la feudalità? Avrebbe retto ai micidiali amori degli stranieri, quando nel secolo xv, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Ungheresi, Svizzeri, Turchi, vennero a saziar l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra, mentre da Roma echeggiava inutile il grido di Giulio II perchè si cacciassero i Barbari?

Senza dunque far responsale un popolo delle lontane e incerte conseguenze del suo procedere, io credo che, pel diritto eterno della conservazione, lo Stato romano, minacciato di cadere in servitù straniera, potesse difendere il prezioso possesso della propria indipendenza, appoggiandosi a chi gliela assicurava; oltrechè i Longobardi non si erano messi mai sulla retta via di congiungere tutta Italia. Quantunque convertiti alla fede romana, l'ambizione di estendere sopra nuovi paesi, e senz'altro diritto che la conquista, il mal governo che facevano della Longobardia, li pose in urto col pontefice; e poichè questo era dai Romani considerato come il loro rappresentante, il tutore dei loro diritti, il solo che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori, dovea ne' soggiogati crescere l'abborrimento verso una nazione che con minacce ed armi rispondeva alle preghiere e ai consigli di quello. Nella contesa, il clero, diffuso fra gli Italiani per mitigare i guai che toccano al vinto, considerava come suoi gli affronti fatti al suo capo, ed abituava i fedeli a risentirsene, come i membri patiscono de' colpi dati alla testa.

In Francia, l'essersi i Barbari collegati ai sacerdoti assodò il poter regio, formando il nocciolo, intorno al quale il tempo e i casi restringessero gli altri sociali elementi, sino a costituire la nazionale potenza; nell'Italia al contrario, dissociata la forza dall'opinione, dal potere ecclesiastico il politico, com'era possibile il ravvicinarsi de' vincitori ai vinti? I principi Franchi inoltre, più ambiziosi e robusti, coi maneggi, colla guerra, col delitto, sottoposero i varj principi e baroni; mentre fra' Longobardi sussistettero sempre i duchi, piccoli re ciascuno nel

suo dominio, che consideravano il sovrano niente più che come un primo fra i pari, come un loro creato, ben lontani dall'assentirgli quell'assoluta potenza, che unica sarebbe valsa a trarli in comuni imprese.

Aggiungete che Carlo, colla preponderante vigoria dell'indole sua, moveva eserciti e duchi a decretare nelle assemblee ciò ch'era sua volontà, ad operare in campo colla confidenza irragionata di chi non ascolta che al comando. Desiderio all'incontro, nel salire al regno, avea trovato contrasto dalla fazione di Rachis, soffocata ma non estinta; i varj duchi, a talento esercitando la loro forza, negavano soccorsi a Desiderio, e perfino accordavansi coi nemici. Per iscarchezza di mezzi e timore di tradimenti doveva egli dunque tenersi sulle difese; e mentre la politica l'avrebbe consigliato a non aspettare in casa un nemico da lui medesimo provocato, ed allearsi coi Sassoni, razza parente alla sua, dovette destreggiare a seconda dell'attacco e delle insidie interiori.

Per lo contrario Carlo, come è degli uomini grandi, comprese quel che il tempo suo richiedesse; e non che cozzare coi sacerdoti allora onnipossenti, s'ingigori insignorendosi di tutte le forze motrici della società, e dirigendole al proprio intento. Ed ora veniva con disegno preparato e deciso, non più, come Pepino, di umiliare e restituir fu dominio i Longobardi, ma di sterminarli, giacchè non sapevano rimanersi quieti.

Mentre dunque vedemmo i Goti cadere e rialzarsi, e far quasi compianta la loro caduta perchè generosa, fiacca e vile fu quella de' Longobardi, i cui re giuravano e sperguravano, nelle guerre rimanevano sempre inferiori, accettavano il trono a patti da un sovrano straniero, e come indocili fanciulli, rialzavansi baldanzosi appena ritirati sotto quello, innanzi a cui si erano fiaccamente piegati.

E pochissimo sangue costò a Carlo la conquista d'Italia, non contrastata che dai mal fedeli seguaci di Desiderio e dal prode suo figlio e collega Adelchi. Aveva questi sì ben munite le chiuse delle Alpi, che i signori Franchi cominciavano a mormorare degli indugi, più disposti, come fu sempre quella nazione, a perire in attacchi repentini che a vincere colla perseveranza; e Carlo medesimo era per togliersi dall'impresa, quando un disertore, e chi dice un diacono Martino, additògli un valico non custodito fra balze inaccesse. Un pugno di Franchi, col duca Bernardo figlio naturale di Carlo Martello, passato per di là, prese alle schiene i Longobardi, che colti da panico terrore, o forse involuppati dal tradimento, lasciarono quelle porte insuperabili, e senza più guardare in faccia il nemico, Adelchi si chiuse in Verona, Desiderio in Pavia, colla famiglia e i fedeli di Carlomanno e con Unaldo, il fuggiasco duca di Aquitania.

774 Carlo, lieto dell'inaspettata fortuna, infisse l'asta sul terreno d'Italia; prima che i nemici rinvenissero dalla costernazione, assediò entrambe le città, e ajutato da intelligence, le ebbe. Adelchi riuscì a fuggire a Costantinopoli; Desiderio, venuto in podestà del superbo suo nemico, fu colla moglie Ansa condotto in Francia, e chiuso nel convento di Corbia, terminò sua vita; Unaldo fu lapidato a furor di popolo; della famiglia di Carlomanno non è parola.

Carlo M.
in Italia

Mentre Pavia resisteva, Carlo erasi trasferito a Roma, ove ricevette gli onori che prima si tributavano al rappresentante dell'imperatore. Magistrati e nobili furongli incontro col gonfalone sino a trenta miglia lontano; giù per la via Flaminia si stendevano le scuole o comunità nazionali de' Greci, Longobardi, Sassoni, e degli altri d'ogni gente, che distinto quartiere e statuti proprj godevano in quella Roma, avvezza un tempo a tutti ingojarli; stuoli di fanciulli con rami d'ulivo e di palme osannavano quello che *veniva nel nome del Signore*.

Carlo, che v'era accolto non come re straniero, ma come patrizio, depose l'abito franco per la lunga tunica e la clamide romana. Appena da un miglio lon-

tano vide la croce, scavalcò, e pedestre si condusse al Vaticano, baciando ciascun gradino della scalea; in capo alla quale aspettavalo Adriano papa, che l'abbracciò, e a paro salirono all'altare, stando il re alla destra. Questi domandò poi d'entrare anche in Roma; e sebbene sulle prime il pontefice prendesse qualche ombra di quest'ospite armato, rassicurato poi dalle sue promesse, lo introdusse con ogni maniera di solenni onoranze. Carlo seguì colà le commoventi cerimonie della settimana santa; poi confermò e crebbe la donazione di Pepino; e l'atto, sottoscritto da Carlo e da' vescovi, abati, duchi e gralioni del suo seguito, fu posto sulla tomba di san Pietro, e sotto il vangelo che solevasi baciare.

Fine dei
Longo-
bardi

Terminava dunque il regno longobardo, durato meglio di tre secoli sopra gl'Italiani senza farsi amare, e senza dare un solo degli uomini grandi che pur recarono altri Barbari. Sopravviveva però il loro nome, giacchè Carlo s'intitolò re de' Longobardi (1); e sebbene la prima calata non fosse scevra dai soliti guai della guerra (2), presto frenò l'impeto de' suoi guerrieri. Non conducendo una gente nuova, non gli fu mestieri spogliare gli antichi possessori; soltanto pose guarnigione Franca in Pavia; a molti nobili di sua nazione conferì feudi vacanti, gli altri e le dignità confermando ai primitivi signori che gli giurarono fedeltà.

Questa mano robusta che li teneva in freno spiaceva ben presto ai signori longobardi; e Arigiso duca di Benevento, genero di Desiderio eppure a' suoi danni collegato col papa, fe trama con Ildebrando duca di Spoletto, Rotgaudo del Friuli, Reginaldo di Chiusi, e con Adelchi, che rifuggito a Costantinopoli, sognava, come ogni re caduto, il racquisto del trono. Papa Adriano, vigilante sugli interessi dell'amico e protettor suo, ne informò Carlo, il quale, prima che congiungessero le loro forze, menò una banda di volontarij (giacchè per una spedizione dell'esercito era troppo tardi), invase il Friuli, e sconfitto e ucciso quel duca, vi pose il franco Marquard, poi Enrico, i cui discendenti lo tennero fino al 924. Anche gli altri furono sottomessi; e a prevenire le rivolte, venne mutata l'amministrazione e la giurisdizione. Fondamento ne fu il feudo alla maniera franca; aboliti i duchi, furono le loro giurisdizioni divise in distretti, presieduti da conti, e suddivisi, come prima, sotto gastaldi e sculteti. Il conte poteva su tutto il cantone, eccetto le persone immediatamente dipendenti dal re, e guidava alla guerra, e convocava a parlamento. Le decisioni dei conti parevano ingiuste? portavasi querela a un conte palatino, sedente forse a Pavia, che decideva quale rappresentante del re: oltrechè tratto tratto spedivansi dei *missi dominici* per raddrizzare i torti e informarsi della condizione del paese.

776

Come avviene nelle conquiste, il buono e il meglio fu assegnato ai signori Franchi, tanto che del regno longobardo quasi altro non restò che il nome e la legislazione, questa pure modificata dai capitolari di Carlo Magno. Di propria balla conservavasi il ducato di Benevento, rifugio ai Longobardi che non sapessero chetarsi alla dominazione Franca: il duca si fece ungere dal suo vescovo, e assunse scettro e corona e titolo di principe sopra la nuova Longobardia, sopravvissuta alla madre, e procurava or l'una or l'altra occupare delle confinanti terre pontificie.

Di questo potente irrequieto prendeva noia Carlo, sicchè per la quarta volta passate le Alpi, s'inoltrò minaccioso contro Arigiso. Questi spedì promettendo far ogni voglia del re; ma Carlo non dandogli fede procedette; talchè quegli

786

(1) Alcuni soggiungono che si fe coronare dall'arcivescovo di Milano. Ma non appare che i re longobardi fossero inaugurati colla corona, bensì con un'a-
sta; Paolo Diacono riferisce che un cenculo si posò su quella d'Ildebrando. Neppure de' Carolingi è mai mentovata la coronazione; e la prima memoria certa

di quest'atto è dell'888, quando Berengario fu coronato in Pavia.

(2) « In quei giorni fu tanta la tribolazione, che altri di spada lroncati, altri di fame consunti, altri da belve uccisi, pochi appena rimasero nei borghi e nelle città ». Cronaca di Prete Andrea ap. MURATORI.

fuggì a Salerno, dove poi ottenne pace, ricevendo come feudo il ducato, scemo di sei città attribuite alla Chiesa. D'allora si guardò come vassallo ai re Franchi, pagò l'annuo tributo di settemila soldi d'oro, e consegnò dodici ostaggi, fra cui il proprio figliuolo Grimoaldo. Ma nè promesse nè ostaggi frenarono lo scontento Arigiso, che mandò a Costantino V o piuttosto a sua madre Irene, chiedendo il ducato di Napoli, la dignità di patrizio della Sicilia, e un esercito per riscuotersi dalla dipendenza, promettendo riconoscere la sovranità degl'imperadori, farsi radere la barba e adottare il vestito greco. Ad Irene, disgustata allora con Carlo pel rifiuto di Rotrude, garbò la proposta, e Adelchi, già re de' Longobardi, venne sulla frontiera di Benevento per animare e dirigere le mosse. Essendo però fra questi disegni morto Arigiso, Carlo Magno conferì il ducato a Grimoaldo figlio di esso, patto solo che smantellasse Salerno e Acarenza, ponesse il nome di lui in fronte agli editti e sulle monete, e facesse accorciar la barba a' suoi Longobardi. Non per questo Adelchi rimase dall'impresa, e col patrizio Teodoro assalse Grimoaldo, che leale a Carlo, indisse loro battaglia, in cui Adelchi cadde, e con esso l'ultima speranza de' Longobardi.

Morte di
Adelchi

Per convalidare il nuovo reggimento, Carlo menò in Italia suo figlio Pepino di sei anni, e investitolo di questo regno, lo fece ungere da papa Adriano, assegnandogli per residenza Pavia. Adunque il regno d'Italia occupava la superiore parte della penisola, già dominata dai Longobardi, e che allora prese il nome di Longobardia. Ai papi, oltre la donazione di Pepino, fu assegnato il paese de' Sabini, già appartenente al ducato di Spoleto, le quali regioni conservarono propria costituzione come sotto gl'imperadori greci, e il governo municipale nelle città, amministrate da decurioni sotto l'autorità del principale o del duca. In Roma duravano molte famiglie consolari e senatorie o patrizie, che assai potevano nel governo di essa, benchè stesse ai pontefici il nominare i duchi e gli altri magistrati. Le lettere di Adriano lasciavano vedere come questi dirigesse e sopravvegliasse il temporale governo anche di paesi non soggetti alla santa sede, per quella mal risoluta distinzione di poteri che sopra avvertimmo.

Regno
d'Italia

I vescovi di Ravenna che, mentre colà sedeva il governo imperiale, avevano tentato dissoggettarsi dal papa nell'ecclesiastico, allora, sull'esempio di questo aspirando ad un dominio, chiesero che Carlo conferisse a quella sede la marca d'Ancona; e sebbene esso non condiscesse, neppur negò in modo da sopire ogni pretensione. Quanto dunque sopravvisse Carlo, l'arcivescovo di Ravenna, oltre la sua città, ebbe a giurisdizione Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna ed altre, intento ad allargarsi su tutta la Pentapoli (1). Per puntellare le sue pretese impoverì la Chiesa, lusingando i re fino a permettere che questi trasportassero ad Aquisgrana e altrove gli ornamenti più insigni de' tempi ravennati.

Nella bassa Italia gl'imperatori di Costantinopoli conservavano tuttavia Gaeta, Otranto, Amalfi, Napoli, Sorrento, aggiunta la Sicilia, e per alcun tempo ancora la Corsica e la Sardegna. A Napoli stava a governo del paese un maestro de' cavalli, in Sicilia un patrizio, eletti fin al decimo secolo dai Greci. Ma trovandosi quelle genti a contrasto continuo coi Longobardi dei due ducati meridionali, i Greci non seppero difenderle che col crescerne le franchigie, di che venne poi l'assoluta emancipazione anche di esse.

Italia me-
ridionale

In altre città marittime, sotto il nome del greco Impero germogliava la libertà, conveniente a popoli che, avvezzi alla indipendenza del mare, mal sanno in terra accongiarsi al despotismo. Già Gregorio Magno querelavasi delle piraterie, contro

Repubbli-
che ma-
rittime

(1) *Cod. Carol.*; *ep. Adriani* 55. 54.

i sudditi dell'Impero esercitate dai Pisani, che crebbero poi di potenza nel ix secolo. La superba Genova, appiè di sterili montagne, flagellata da un mare poco pescoso, e costretta a cercar vita dalla navigazione, già all'uscire del secolo ix guarentiva da sé la propria sicurezza, con un governo semplice, atto a tutelare le franchigie del popolo, e affezionarlo alla patria ed agli affari.

Venezia A più pronta grandezza sorse Venezia, che il primo esempio diede di governo regolare alle nazioni moderne; che visse così a lungo con pochissime sommosse e neppur una guerra civile; che finì solitaria e spossata, eppur lasciando un affettuoso desiderio in quegli stessi che n'erano servi, mentre gli orgogliosi tentano strapparle persin la pietà, ultimo diritto della sventura, diffamandola come il giovanastro che espone alle risa la donna ch'egli medesimo contaminò. Prima dell'invasione dei Barbari, di cinquanta città fioriva il paese dei Veneti, esteso dalla Pannonia all'Adda, dal Po all'alpi Retiche e Giulie. Esposte le prime alle correrie de' Settentrionali, perdettero la prosperità; poi Attila ridusse in cenere Aquileja, Concordia, Oderzo, Altino, Padova. Fuggendo davanti al *Flagello di Dio*, i popoli dell'Euganea e della Venezia ripararono nell'isola di Rivo Alto e nelle convicine. 421 Passato quel nembro, molti alla patria desolata preferirono il ricovero sicuro; e poichè, come avviene nelle fughe, i ricoverati erano i meglio stanti, vi cercarono gli agi della vita, mentre si esercitavano nelle uniche arti che colà fossero possibili, commercio, pesca, e cavar sale, e trasportare quanto scendea dai fiumi d'Italia, o dovea rimontarli, per supplir alle biade dei campi sperperati.

Già erano padroni delle isole, quando al frangersi dell'impero romano, poi al venire de' Goti, e forse maggiormente al sopraggiungere dei Longobardi, nuova gente accorreva colà per sottrarsi alla servitù. Era naturale che quei primi non partecipassero tutti i cittadini diritti ai nuovi ospiti, talchè restava formata una nobiltà della più legittima derivazione, non da saugue o conquiste. Allorchè l'Impero non sopravvisse che a Costantinopoli, la lontananza rallentò i legami che con esso avevano conservato: mal si potrebbe determinare fin a qual punto giungesse la dipendenza dai successori di Zenone, ma forse limitavasi all'omaggio, conservato come titolo di difesa contro i vicini, e di privilegiato commercio coll'Oriente.

E poichè tutte le genti ritraggono dell'origine loro, onde Roma fu guerresca, ruvida Sparta, civile Atene, discorde Firenze, così in Venezia gl'Italiani vissero memori della italica civiltà, con poche armi, molto traffico, e regolamento municipale, quale usavano sulla terraferma. Eraclea fu la prima sede del governo, ed abbracciava le isole e il lembo di terraferma che va da Grado a Capo d'argine. Tenevansi assemblee popolari pei comuni interessi e per nominare magistrati annuali, e un tribuno per ciascuna delle isole; e così vi si costituiva la libertà senza cotesta mistura di sangui che alcuno reputa fosse necessaria a svecchiare la razza italiana.

Già ai tempi di Teodorico, Cassiodoro salutava i Veneziani siccome corridori del mare e dei fiumi: « Simili ad uccelli acquatici, spargeste vostre case sulla « faccia del mare; per voi congiunte terre divise, opposti argini all'impeto del- « l'onde, basta la pesca ad alimentarvi, e il povero non è differente dal ricco, « uniformi gli abituri, non distanza di condizioni, non gelosia fra cittadini, vece « di campi vi tengono le saline » (1).

Nel primo anno della signoria longobarda il patriarca d'Aquileja si trasportava in Grado, e fra un secolo molti de'suoi suffraganei l'imitarono; ed uno si pose a Caprola, uno in Eraclea sul lido ove sbocca la Piave, uno nell'isola di

(1) *Variarum* XII. 24..

Torcello, un quarto al lido di Medoaco, infine un altro in Equilo. E più riusciva intollerabile agli Italiani, e massime al clero, il dominio longobardo, più gente affluiva alle sicure lagune.

Gli Schiavoni che avevano occupato la Dalmazia, dati al ladroneccio, mal trovando preda in una terra tante volte saccheggiata, si gittarono alla pirateria, onde i Veneziani dovettero opporsi a loro, col che aggiunsero all'industria il valore (1). Quando ajutarono l'esarca a recuperare Ravenna da Liutprando, Orso, autore di quella vittoria, ne insuperbi, ed affettava la tirannia; onde fu riformato il governo, restringendo l'amministrazione, dapprima ad un solo tribuno, poi a dieci, a dodici, a sette; finchè nobili, popolo e clero adunati elessero un capo solo che, potendo su tutti gli altri, frenasse l'ambizione e la prepotenza. Paoluccio Anafesto di Eraclea, venuto capo non per tirannica usurpazione, ma per amore d'una libertà meno tumultuosa, aprì la serie dei dogi, magistrato supremo, eppure temperato in modo, che neppur uno arrivò al dispotico potere. Allora erano eletti a vita dal popolo, senza abolire i comizj nè il pubblico voto.

Quando Carlo Magno ebbe piantato il regno d'Italia, fe coll'impero greco una pace, ove ne determinava i confini, comprendendo in quello l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, e i dogi di Venezia e di Zara venivano a giurare fedeltà a Carlo. Ma fallendo ai patti, Niceforo imperadore spediva per recuperare la Dalmazia; e benchè ne seguisse pronta tregua, la ruppe Paolo duca di Zara e di Cefalonia, occupando i porti della Dalmazia, poi ancorandosi fra le isolette ove cresceva Venezia, e tentando pure Comacchio. Respinto dai Franchi, cercò accordi con Pepino; ma li contrariarono Obelerio e Beato fratelli, dogi di Venezia, temendo non ne fosse prezzo la tradizione della repubblica.

Paolo, vedendosi insidiato, ricondusse l'armata sua a Cefalonia, e i Veneziani rimasero esposti a Pepino, sdeguato con loro perchè, quando li chiamò ad obbedienza, risposero: *Non vogliamo star soggetti (δουλοι) che all'imperatore romano*; e negarono soccorrerlo nell'impresa di Dalmazia, e perseguitarono il patriarca di Grado, tanto da ridurlo a trasferire in Pola la sua sede. Mosso dunque in armi contro di essi, Pepino prese le isole di Grado, Eraclea, Malamocco, Equilio; tal che il doge, per salvare Olivolo, Torcello e Caprola, promise annuo tributo. I Veneziani, imputandolo di viltà o tradimento, relegarono Obelerio con tutta la sua famiglia in Oriente.

La discordia agevolò a Pepino la conquista di Chioggia e Palestrina; e gettò un ponte di barche sin a Malamocco, allora sede del governo. Angelo Participazio propose sì trasportasse tutta la popolazione a Rialto; Vittore d'Eraclea ammiraglio lasciò che le navi nemiche s'avviluppassero tra i bassi fondi delle lagune, e quando la marea bassa le impedì d'ogni movimento, i Veneziani avventarono dardi e fuoco, sicchè a gran pena, quando il mare ricrebbe, scompigliate e sdruccie ricavaronsi nel porto di Ravenna (2).

Questo trionfo compensò Venezia dei guasti sofferti; e Angelo Participazio,

(1) DAXDOLO, Chron. V. 7.

(2) Altrove accenniamo le tradizioni popolari sopra Carlo Magno. Quelle che riguardano Italia, nessun le raccolse. Quando mai ci calse di ciò ch'è popolare? La cronaca veneta di Martin da Canale parla a lungo della spedizione di Carlo Magno contro Venezia, e come questi si piantò a Malamocco, donde tutti i cittadini fuggirono a Rialto. Molestati continuamente dai Franchi, un giorno venner a mischin con essi, e dalle navi scaraventarono contro quelli gran quantità di pani, onde Carlo compreso non li potrebbe prender per fame. Una donna, fintasi traditrice della patria, gli menò uomini che, per gran danaro, fab-

bricarono un ponte galleggiante, sul quale traghitaro l'esercito; ma in tal modo rovinarono e affogarono la cavalleria di lui. Allora sconfitto, Carlo chiese veder il doge, e con esso entrò in Venezia; e mentre navigava, giunto ove l'acqua è più profonda, con tutta la forza del suo braccio vi gettò un lunghissimo stocco ch'egli impugnava e disse: « Come costeo stocco che ho gettato in mare, non apparirà più mai nè a voi, nè a me, nè a persona del mondo, così non sia al mondo persona che abbia possanza di nuocere al regno di Venezia; e chi vi nuocerà, gli venga l'ira e il maledetto di Domeneddio, così come venne sopra di me e sopra la mia gente ».

messo a capo del popolo che avea salvo, mutò la sede del governo a Rialto, e con una mura schermì l'entrata della laguna; in cui Chioggia, Malamocco, Palestrina, Eraclea, risorte dalle ruine, fecero corona al palazzo del doge, con una sessantina d'isolette congiunte per via di ponti, qual simbolo dell'unità morale da cui aspettavano la forza. All'unione di quell'isole fu dato il nome dell'antica patria, chiamandole Venezia; e poco dipoi riuscirono a involar da Alessandria il corpo di San Marco, che fu tenuto patrono della città. Un comune e un santo, ecco gli elementi di cui sempre gl'Italiani composero la loro libertà.

Con non migliore fortuna la flotta di Pepino guerreggiò in Dalmazia, talchè questa provincia rimase ai Greci. Le ostilità avvicendaronsi coi negoziati, sinchè il patrizio Arsafio ad Aquisgrana ricevette di man di Carlo Magno il trattato di pace che cedeva a' Greci la città di Venezia e quelle di Trau, Zara e Spalatro: 812 acquisto di puro nome per l'impero greco, mentre quelle sollevava dal tedio delle pretese de' Franchi.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Carlo Magno conquistatore.

Le spedizioni contro i Longobardi non erano più correrie, come quelle dei Barbari, per devastare; neppur nimicizie da tribù a tribù, ma guerre consigliate da politico intendimento, e dalla necessità di compiere un sistema proposto. O l'avesse Carlo veramente compreso dall'esame della sua età, o ve lo spingessero senza sua saputa i casi d'allora, e quell'istinto che ai grandi uomini fa conoscere l'opportunità de' loro tempi, da cinquantatré spedizioni che condusse dal 769 all'815 (1), perpetua trapela l'intenzione di congiungere in robusta unità le popolazioni stabilite su quel che un tempo forniva l'impero romano, per opporre alla doppia invasione minacciata dagli Arabi a mezzodi, a settentrione dai popoli rimasti nella Germania allorchè gli altri n'uscirono.

Non è dunque un conquistatore ambizioso, ma un ordinatore rivolto ad assodare sull'occupato terreno le popolazioni avvenitricie, ed arrestare le nuove irrompenti. A tal uopo dal bel principio assoggettava l'Aquitania, le cui incessanti agitazioni svigorivano la frontiera di Francia opposta al recente regno degli Arabi di Spagna. I Longobardi, sempre accampati a modo d'un esercito in mezzo a popolazioni soggiogate e frementi, e vogliosi di conquiste in altro senso da quel ch'egli voleva, soccomberono. Nella Bretagna Armorica spedì il siniscalco Andulfo, che prese molte castella e uomini; ma assoggettarla a pieno non potè 786 che dodici anni dipoi, e i Mac Tiernes da lui restituiti ne' loro possessi, gli giurarono fedeltà, non la mantennero.

Più molesti e fatichevoli a Carlo furono i Sassoni. Probabilmente costoro erano i fratelli de' Franchi, non mossi dalla patria; ma mentre gli usciti eransi costumati a civiltà col piantarsi nelle Gallie e farsi cristiani, gli uomini della terra rossa (come i Sassoni intitolavansi) restii al cristianesimo, serbavano la natia fierezza. Dispersi fra le loro marche e in densissime foreste, indicando col medesimo nome il prato e la città (2), abborrivano un incivimento che gli inceppava a poderi, a villaggi, ad un'amministrazione; l'estranio che passasse

(1) Una contro gli Aquitani, 48 contro i Sassoni, l'Elba, 5 contro i Saracini in Italia, 5 contro i Dani contro i Longobardi, 7 contro gli Arabi di Spagna, nesi, 2 contro i Greci.
4 contro i Turingi, 4 contro gli Avari, 2 contro i Bre- (2) GRIMM, *Deutsch Rechts Alterthümer*.
toni, 4 contro i Bavari, 4 contro gli Slavi di là dal-

sulle loro marche, non doveva col carro offendere la terra; e per odio e gelosia verso i Franchi, si attaccavano ogni giorno più alla rozza loro idolatria.

In quattro principali popolazioni partivansi: i Vestfali d'occidente, gli Ostfali di levante, gli Engeriani a mezzodi, e i Nordalbingi sulla destra dell'Elba inferiore (1).

Mentre ne' Franchi la costituzione germanica era caduta, e i diritti della nobiltà erano stati usurpati dai seguaci del re, surrogatisi agli uomini liberi, i Sassoni all'incontro, al modo avito, non riconoscevano un capo universale, ma ciascuna tribù se ne eleggeva uno particolare (2); poi per gl'interessi comuni raccoglievano una dieta annua a Marklo in riva al Weser. Tre classi distinguevano: nobili (*etelingi*), liberi (*frilingi*), e servi (*liti*); e la germanica istituzione della banda guerriera, che tra loro durava, li spingeva a rubamenti e venture. Siccome i Pepini avevano costituito la monarchia de' Franchi col menar nella Gallia le tribù guerresche del paese orientale, così i Sassoni, proseguendo quel movimento iniziato da secoli, minacciavano occupare le terre dell'Ostria, superando l'inetta barriera dell'Elba e del Weser. Dopo il mezzo del vi secolo, le loro correrie avevano avuto tregua, ma fine mai: vinti, sottomessi a tributo, alla prima occasione rialzavano il capo, respingendo, irrompendo. Più volte erasi fatto prova di piantar fra loro il cristianesimo, ma sempre indarno, giacchè la religione loro, forse tutt'una con quella degli Scandinavi, era talmente connessa col reggimento pubblico, che l'una non potevasi abbattere senza che l'altro cadesse; e chi a quella facesse guerra, scalzava la nobiltà paesana. Obbligati a forza a lasciar che i missionarj predicassero sulle loro terre, accolsero san Lebuino anglo-sassone; il quale, trovandoli mal docili alla sua voce, presentossi alla piena assemblea di Marklo, minacciandoli della collera di Carlo. Non lo avesse mai fatto. Inviperiti, sterminarono la chiesa eretta a Deventer e insieme i convertiti; e Lebuino, salvo a fatica per la compassione d'un nobile, recò l'in-

772

fausto annunzio a Carlo, assistente alla dieta di Worms. Come nell'impresa contro i Longobardi, così in questa la religione davagli opportuno motivo ad un passo che la politica sua trovava necessario; e i baroni, uniti o trascinati nel suo volere, decretarono unanimi la guerra nazionale e religiosa.

I Sassoni delle tre prime popolazioni, combattendo disgiunti sotto capi diversi, furono agevolmente vinti da Carlo Magno, che superando abbattute d'intere selve, prese Ehresburgo (*Stadtberg*) sopra un'altura sul Diemen in Westfalia, metropoli forse di lor religione, poichè fra un bosco sacro vi sorgeva l'Irmisul. Quest'idolo, che male alcuni per analogia di nome credettero sacro alla memoria di Erminio, rappresentava Irmun, genio di tutta la nazione germanica (3), armato dal capo alle piante, con una bilancia nella sinistra, nella destra la bandiera portante una rosa, e sullo scudo un leone che comandava ad altri animali; da piedi un campo seminato di fiori. Tre giorni la franchisca dei prodi di Carlo si esercitò contro dell'idolo e d'ogni vestigio del culto idolatrico; e il Cielo approvò quest'atto col far zampillare una fonte che dissetasse i pi

Spedizioni
di Carlo
Magno
contro i
Sassoni

(1) *Pfahl* significa palo, giacchè con questi si segnavano i confini fra due popoli. *Enge* significa mezzo, onde gli Engeriani son le tribù di mezzo. Gli ultimi han nome d. l. fiume *Albi*, oggi Elba.

Denique Westfalos vocitant in parte manentes cecidua, quorum non longe terminus amne A Rheno distat. Regionem solia ad ortum Inhabitant Osterlindi, quos nomine quidam Ostfals alio vocitant, confinia quorum Infestant conjuncta suis gens porfida, Slavi.

Inter predictos media regione morantur Angariti, populus Saxonum tertius.

Poeta Sassone, ap. Pertz, p. 228.

(2) *Saxonum gens*

Qua nec rege fuit saltem sociata sub uno,

Ut se militie pariter defenderit usu,

Sed cartis dicia modis plebs omnis, habebat

Quot pagos, tot pene duces. Lo stesso.

(3) Grimm, *Irmensstrasse und Irmenssule*. Vienna

guerrieri. Le tribù piegarono al giogo di Carlo, dandogli dodici ostaggi, annuo tributo, e libertà di missionare nel lor paese.

Carlo era stato costretto a recider a mezzo l'impresa per osteggiare i rivoltosi Longobardi; contro i quali appena lo seppero impegnato i Sassoni, ghermirono le armi, cacciarono i predicatori, ripresero Ehresburgo, devastarono la Turingia sino a Fritzlar, ove le ingiurie recate al loro Irminsul vendicarono sul tempio erettovi da san Bonifazio.

Il re ordinò che tre corpi respingessero i Sassoni dal Weser finchè non arrivasse egli medesimo, che poco tardò. Raccolto il campo di maggio presso la regia villa di Daren fra Aquisgrana e Colonia, si difilò contro Siegburgo sulla Ruhr, e presolo d'assalto, vi pose guarnigione, poi munì Ehresburgo, deliberato omai di sottoporre il paese senz'altre condizioni. Assicurate per tal modo le spalle, drizzossi al Weser, e varcatolo a Brunsberg, malgrado la viva resistenza, ricevette omaggio da Brunone e da Assione, capi degli Engeriani e degli Ostfali, che diedero statichi e promessa di non contrastare la predicazione. I Westfali, sorpresero un accampamento di Franchi, li tagliarono a pezzi; ma Carlo accorrendo, ridusse quelli pure ai medesimi patti.

Qual conto fare di giuramenti dati colla spada alla gola, di conversioni dettate da momentaneo interesse? Udendosi intimare dai soldati che bisognava battezzarsi, lo facevano; molti per ottenere la veste bianca dei neofiti, vi tornavano due e tre volte; gli Avari vedendo che Carlo Magno dava un banchetto ai loro concittadini convertiti, accorsero in folla al sacro fonte per meritare posto alla mensa.

E veramente, finchè si convertisse sola plebe, appena se ne alterava la politica condizione; ma altro era il caso qualora si toccasse la nobiltà, la quale dalla religione era puntellata. Se dunque il volgo correva al battesimo, i nobili facevano resistenza, sempre in occhio a riprendere le ostilità. Mentre re Carlo veniva nel Friuli a prevenire la sollevazione dei duchi longobardi, udì che i Sassoni ancora rivoltati avevano preso a viva forza e distrutto Ehresburgo, e mettevano a gran prova la guarnigione di Siegburgo. Volò esso dal Tagliamento alla Ruhr, e benchè trovasse le vie serragliate da tronchi secolari, si spinse fin presso le sorgenti della Lippe, ove fabbricò il castello di Lippspring, munendolo non meno del riedificato Ehresburgo; e ridusse i nobili delle tre tribù a rinnovare il giuramento, ed accettar il battesimo essi e casa loro. A Paderborn nel paese dei Westfali, Carlo intimò un campo di maggio, ove convennero, oltre gli Etelingi, la più parte de' liberi uomini, giurando fedeltà, consentendo di perdere beni e libertà se misfacessero; e a turbe ricevettero il sacramentale lavacro. Ivi fu alzata una chiesa; e san Storm abate di Fulda, nominato primo vescovo dei Sassoni, piantò sua sede là dove prima sorgeva l'Irminsul.

Ma a Paderborn non era comparsa l'intera nazione; e il vestfaliano Witi-kingo, un dei loro capi più valorosi e creduti, con gran seguito d'Etelingi e Frilingi intolleranti d'altra dominazione e d'altro culto, rifuggì nel Giutland presso Sigefredo principe danese. Di là quell'eroe, che col coraggio persistente dell'antico Erminio dovea ritardar la caduta della patria indipendenza, tramava coi paesani suoi rimasti in patria, affine di trar profitto dell'assenza di Carlo, occupato allora a combattere i Saracini fra i Pirenei. Se le vittorie, che di Carlo si narravano esagerando, li tennero in rispetto, gli animò la sconfitta che dicevasi da lui tocca nelle gole de' Pirenei al memore Roncisvalle; onde tosto Witi-kingo ricomparè sul patrio fiume, e colla sola vista fa dimenticare sconfitte e giuramenti; chiese e monasteri vanno in fiamme; dall'Elba alla Lippe un solo grido risuona, Morte ai missionarj e a chiunque ricusi abjurar la croce e tor-

nare agli Dei della libera Germania. Witikindo devasta la Turingia e l'Assia, spingesi fin al Reno, e illumina Colonia cogl'incendj di Dentz sulla riva opposta, che manda a sterminio fin allo sbocco della Mosella. I Frisoni porgono mano alla sollevazione; e già la vecchia Francia è invasa; già sta per essere disvelta dalla Germania ogni potenza de' Franchi.

779 Se non che i Franchi orientali e gli Alemanni, obbedendo agli ordini regj, arrestano quella furia, anzi li respingono fin nell'Assia e li sconfiggono a Badensfeld, intanto che Carlo s'allesisce a guerra risolutiva. E già viene a capo dei suoi paladini, e a Buckholz sull'Aa manda a pezzi i Westfali, talchè Witikindo ricovera ancora fra i Danesi, come la pianta che si curva al passar della bufera per rialzarsi più vigorosa. Allora le tre genti di qua dall'Elba mandano per pace, e nella dieta di Horheim (780) la ottengono. Battesimo e giuramenti doveano omai sembrare insufficiente franchigia a Carlo, persuaso che, se voleva conservare in obbedienza i Sassoni, bisognava tagliar i nervi alla nobiltà. Volle pertanto che gran numero di liberi e di Liti venissero di qua dal Reno, come sicurtà della sommissione dei loro patrioti; e diecimila famiglie fossero trasportate su terre deserte del Belgio e dell'Elvezia. Non più assemblee politiche, non giudici proprj; i Sassoni rimasti dovettero obbedire a conti Franchi; per più anni la legge di guerra puniva capitalmente anche la violazione de' precetti ecclesiastici, come il sottrarsi al battesimo o frangere il digiuno quaresimale (1).

783 In generale congresso da Carlo Magno raccolto alle fonti della Lippe, fu conchiusa alleanza con Sigefredo principe danese e col kacan degli Avari, assodamento dell'autorità. L'aver fatto della Sassonia una provincia Franca, toglieva il pericolo che di là venisse nuova barbarie nella Gallia. Ma dietro a' Sassoni accampavano altri popoli, rubelli alla civiltà, e ingordi di spingersi sui mezzodi, gli Slavi. Già i Sorabi, ed i Cechi, tribù di quelli, avevano menato gli armenti sulle pascione di qua dall'Elba; anzi i primi, stanziatisi fra esso fiume e la Sala, tentarono rubacchiare la Turingia e la Westfalia. Carlo convocò a Lippspring i capi sassoni; e poichè ad essi non meno che ai Franchi importava di respingere quell'invasione, gl'invitò ad armare i loro fedeli. Improvida fidanza! Un mutamento di dominio, d'istituzioni, di culto non può andare senza gravissimi scontenti, e tanto più fra i Sassoni, ove era stato condotto per forza, e dove Witikindo, indomabile a disastri, non cessava di soffrire dispetti e tener desto il patriotismo. Non appena trovansi uniti e armati, si rivoltano contro i Franchi con cui marciavano di conserva; e animati dal rivedere tra loro Witikindo, presso il monte Saunthal presentano battaglia, vincono i loro vincitori, e uccidono il ciambellano Adalgiso, il contestabile Gerlone, il conte palatino Wolvado, luogotenente di Carlo. Il sopraggiungere di questo in-
784 pedi che anche un altro corpo andasse a pezzi.

Era ancora un movimento de' nobili soli; giacchè il comune del popolo si chinò prontamente a Carlo, che proceduto sino a Ferden sull'Aller, deposta la clemenza che sì caro gli era costata, raduna a dieta i Sassoni, e intima gli consegnino i principali rivoltosi. Quattromila cinquecento tra nobili e liberi menati a Ferden, invano umiliati e supplichevoli, furono passati per le spade, in feroce espiatione dell'iterata perfidia. Noi, lontani d'età, stranj di patria, fremiamo ancora all'orrenda tragedia; che doveva essere fra' cittadini e parenti de' trucidati? Il dolore mutossi in dispetto, e questo in aperta insurrezione. Witikindo che di nuovo s'era ricoverato di là dall'Elba, ricomparve per eccitare e dirigere quelli cui il furore ministrava le armi; e fattone un grosso esercito, accampò presso

Strage di
Ferden

(1) BALUZIO, *Capit. de partibus Saxonie*, I. 250.

Detmold in Westfalia. Fu mestieri a Carlo Magno di tutta la mirabile sua operosità: assalito Witikindo, o nol vinse, o con tanto sangue, che dovette piegare sovra Paderborn per attendervi rinforzi, condottigli dal figlio Carlo, che allora faceva il primo sperimento dell'armi. Con questi rinfrescò l'assalto ai Sassoni, che procedevano nell'Osnabruck cantando: *Santo e generoso Wodan, ajuta noi e i principi nostri Witikindo e Chella contro il malvagio Carlo. Ah il rogo! Ti offrirò un uri, due pecore ed il bottino; l'immolerò tutti i Franchi sulla santa tua montagna dell'Hartz.* Sulle rive dell'Ilase si mescolò battaglia fierissima, più giorni rinnovata, finchè Carlo, prevalso all'impeto indisciplinato, fiacò affatto le forze de'Sassoni. Witikindo ritornò fra' Danesi; i Franchi senza resistenza mandarono tutto a guasto fra il Weser e l'Elba onde asfamarne gli abitanti e smungerne ogni orgoglio.

Ma si poco credevasi Carlo assicurato da quella vittoria, che, contro il consueto, tenne sull'armi l'esercito tutta la vernata. Alla nuova stagione entra nel Bardengau, e informato che Witikindo e il fratello Albione fan nuove armi, 783 scende con essi a vie pacifiche, promettendo perdono e ricompense ove cessino una volta. Sposati da tanti disastri, male sperando ristorare la dissanguata patria, i due fratelli gli porsero orecchio; ed accettati gli ostaggi, vennero a colloquio a Bardenwick (*Vecchio Luneburgo*); indi passati in Francia, sottomisero la superba cervice ai comandi di Carlo ed al battesimo, ricevuto in solenne e pomposa assemblea ad Attigny.

Pensate se Carlo andò lieto d'una conversione che mutava in suoi fedeli i due più eroici campioni dei nemici! dietro ai quali, o tratti dall'esempio, o disperando della causa loro, molti nobili Sassoni accettarono il cristianesimo e il giogo de' Franchi. Intento a farne una cosa sola cogli altri sudditi, Carlo pubblicò un capitolare, ove comunicava ad essi i diritti dei Franchi, talchè furono governati da conti di lor nazione, intervennero alle generali assemblee, nella composizione dei delitti furono pareggiati ai vincitori, e in otto anni di pace combatterono insieme coi Franchi contro Avari e Slavi. Restarono per altro proibiti d'accogliersi in assemblee particolari, e minacciata severamente ogni pratica di riti idolatri. Chiunque rifiuta il battesimo, muoja; chi brucia un cadavere al modo antico; muoja chi sacrifica un uomo al demonio; chi congiura con Idolatri contra Cristiani, chi rapisce la figlia del suo signore, muoja. Se un nobile fa voto a fonti, ad alberi, a boschi, o mangia ad onore dei demonj, paghi sessanta soldi, trenta se libero, quindici se colono; e se non ne ha, serva alla Chiesa fino alla soddisfazione. Ciascuno poi retribuisca alla Chiesa il decimo della sostanza e delle fatiche sue (1).

A queste dure leggi non si piegarono i Nordalini, che mantennero l'indipendenza e il patrio culto, insultando alla viltà dei loro fratelli di qua dall'Elba, e istigandoli continuamente a sommossa. Non parlavano a sordi; e molti di questi si sollevarono: sui quali avventatosi Carlo coll'eribano, li costrinse a capitolare 793 a Sinfeld. Appena però se ne fu spiccato per combattere gli Avari, ecco rizzano la testa, e trucidano alcuni de' capitani rimasti fra loro; talchè egli deliberò di passar la vernata sul Weser, per dare consistenza alla vittoria. Fu allora il suo 794 campo mutato in magnifica corte, dove concorsero i suoi figli re d'Italia e di Aquitania, Tudun kacano degli Avari, gli ambasciatori d'Alfonso re delle Asturie e quelli di ben-Ommeja emir della Mauritania; accidentale riunione, donde nacque una città, che mantenne il nome di Nuovo Heristal.

(1) BALEZIO, loc. cit. Nei tribunali inquisitorj allora stabiliti da Carlo Magno volle vedersi l'origine della Santa Vehmè, che poi grandeggiò nel secolo XIV in Westfalia, e che nell'ombra e nel segreto colpiva il traditore.

Duravano ancora i quartieri iberni, allorchè i Transalbini trucidarono i commissarij spediti a riscuotere il tributo, e Codescalco, messo di Carlo Magno al re dei Danesi. Dovette allora Carlo risolversi a strappar le radici di questa rinascnte guerra; onde spalleggiato dai fedeli Obotriti, mandò i suoi, che assalsero gl'irreconciliabili nemici e li sconfissero a Suentana; trasferì un terzo di lor popolazione nella Gallia; poscia egli medesimo varcò per la prima volta l'Elba, e giunse fino all'Eider, tanto ch'ebbe sottomessi tutti i Sassoni transalbin. Nè per questo rimasero quieti, e una vicenda d'insurrezioni e di sconfitte prolungossi innanzi che Carlo riuscisse a fiaccarli, uccidendoli e tramutandoli: alla perfine a Setz chiuse pace definitiva coi Sassoni, che abbracciarono il cristianesimo, giurarono fedeltà, e formarono coi Franchi una gente sola. Recuperati i beni, la libertà civile e le leggi nazionali, dovevano obbedire ai vescovi loro e a giudici Franchi nominati dal re (1). Poichè l'esazione del tributo era stata il fomite delle loro sommosse, ne vennero prosciolti, convertendolo nella decima delle sostanze e dei lavori, essa pure rincescevole e gravosa. Rinunziarono all'antica loro libertà, fondata sul puro possesso territoriale; e restando sulle terre avite senza divenir vassalli, furono considerati dipendenti dal re, e come tali sottoposti all'eribano dell'Impero. I Frisoni ne seguirono la sorte; e la memoria, o almen lo spirito della libertà fu soffocato (2).

I patrimoni confiscati alla religione nemica divennero dote di vescovi, abati e sacerdoti, perchè predicassero e battezzassero; ed ogni cento nobili, o liberi o coloni doveano tassarsi fra sè per dare alla propria chiesa una corte, due mansi (3), un servo ed una serva. Varj vescovadi furono istituiti, ad Osnabruck, ad Hildesheim, a Verden, a Minden, ad Halberstadt, oltre il già detto di Paderborn: san Guilleado, penetrando fin nella Vigmodia, eresse la sede di Brema; infine a Munster fu assiso san Liudgero dopo quindici anni di apostolato nella Frisia e nella Sassonia marittima. Questi otto vescovi che i contemporanei assomigliarono ad *angeli veloci ad annunziare il vangelo di pace in tutta l'ampiezza dell'aquilone* (4), agli indagatori dei passi della civiltà compajono siccome educatori della Germania. Attorno alla chiesa e al presbitero non tardavano a sorgere villaggi, che presto crescevano in città; i vescovi v'adunavano sinodi, i conti le diete; gente concorreva per portare le decime, ricevere le ordinazioni, i sacramenti, il pane della parola; la gioventù vi era congregata ad imparare dal clero, e tornando alle terre natali, vi diffondeva idee umane ed abitudine di civili ordinamenti. Con queste arti cresciuti di potenza, i vescovadi formarono quei principati ecclesiastici, che furono essenzial parte della germanica costituzione.

Nulla può giustificare la diffusione della verità per mezzo della spada; e rimarrà indelebilmente contaminata la memoria di Carlo Magno dalle stragi con cui propagò la religione e la civiltà. Siam però giusti col riflettere che tutte le guerre fra popoli parenti sono micidialissime; e che, se la politica di Carlo trovava spediende qual si fosse via per reprimere la nuova irruzione di Barbari idolatri, non abusò della vittoria. Capì che la munificenza opererebbe più del terrore,

(1) Varj moderni revocano in dubbio questa pace; io non trovo argomento (eccetto il silenzio altrui) che contraddicesse al Poeta Sassone, il quale la asserisce:

*Tum sub iudicibus quos rex imponeret ipsis,
Legatisque suis permissi legibus uti
Saxones patriis, ei libertatis honore,
Hic sunt postremo sociati fœdere Francie.*

Lib. IV, 109-112.

(2) MÜLLER (*Storia d'Osnabruck*, T. I sez. III, §. 40) e LUDEN (*Storia di Germ.* T. IV, p. 373) consi-

derano la sommissione dei Sassoni come un patto di amicizia fra i due popoli, da pari a pari. Non mancano di ragioni, ma l'insieme de' fatti non gli appoggia.

(3) Una casa colle stalle e gli edifizj rustici formava una corte. Una corte co'suoi campi e boschi dicevasi *manso*, villa, della misura di dodici iugeri. Molti mansi costituivano una *marca*, e molte marche un distretto, *pagus*.

(4) HEMOLDI, *Chron. Sacerum*, 3.

e la adoperò (1); e mostrossi, come dolce nella pietà, così formidabile nell'ira (2). I capi, e Witikindo stesso, guadagnati dalle amorevolezze e dalla generosità di Carlo Magno, giurarono lealtà e la mantennero. Ai guerrieri Franchi furono assegnati molti dei beni confiscati o vacanti nelle terre germaniche; ai Sassoni regolate possessioni nella Gallia, agevolando il ricambio d'idee e di affetti; e gli uni e gli altri interessando alla pace. La civiltà fu assicurata degli incrementi suoi in Francia (3), e sostenuta a penetrare nel cuor della Germania; la Sassonia, inondata di tanto sangue, riconpi la perduta indipendenza colle agevolezze della pace e della regolata amministrazione; e il capo della loro lega Enrico I non tardò a salire alla testa dell'impero fondato da Carlo Magno.

Abbiam raccolte in uno le imprese guidate contro i Sassoni, benchè nell'ordine e nel tempo trammezzate da molt'altre, e da interni bollimenti. Mentre Carlo sommetteva i Sassoni di qua dall'Elba, Hartrado conte turingio fe trama contro i signori del suo paese e gli Ostriani, per torre di mezzo il re, e riscattarsi dalla supremazia della casa di Heristal; e forse questa macchina doveva essere sostenuta da un generale movimento dei nemici di Francia. Ma Carlo, avutone fumo, spedì l'eribano a castigare la Turingia; e i ribelli, colti e confessi, furono mandati chi in Italia, chi nella Neustria o nell'Aquitania, sotto pretesto di render sacro sopra reliquie più venerate il nuovo giuramento di fedeltà. Tra via però alcuni furono abbacinati, altri dalla dieta di Worms condannati all'ultimo supplizio, tutti spogli de' benefizj e dei patrimonj. Nella parte meridionale Carlo trapiantò tanti Franchi, che il nome di Franconia fu dato al paese sul Meno superiore, e il Rednitz e il Pegnitz.

Tassilone II, duca di Baviera, di nobil carattere, pieno della dignità della sua casa e del suo popolo, riverente ai ministri di Dio, morale in famiglia, attento alla prosperità de' sudditi, respinse le orde degli Avari e da loro proteste la Germania; sconfisse gli Slavi che occupavano la Carintia, e dilatò i proprj confini. Egli mal sopportava che l'antica stirpe degli Agilolfingi dovesse servire a questa nuova degli Heristal, cupida d'uniliare le antiche schiatte signorili germaniche per primeggiare; e che, già abbattute quelle degli Alemanni, Sassoni, Frisoni, non si trovava a petto che la bavarese. Fors'anche la moglie sua, figlia di Desiderio longobardo, innizzava Tassilone contro il distruttore di sua famiglia: onde già quando Pepino il Piccolo osteggiava Vaifro d'Aquitania, egli disertò dalle sue bandiere; poi si chiari avverso a Carlo Magno: ma vinto e citato alla dieta di Worms, solo per intercessa del papa ottenne nova grazia, prestando giuramento e offrendo dodici ostaggi. Non che tenersi ai patti, menò pratiche con Adelchi re longobardo, col duca di Benevento, cogli Avari, e con chiunque sapeva nemico del suo nemico; onde Carlo da tre parti invase la Baviera, e Tassilone di nuovo implorò mercede, e ottenne il paese in feudo.

Istigato però dalla donna sua, ruppe ancora la promessa lealtà; di che accusato da' suoi stessi fedeli nel campo di maggio ad Ingelheim, venne come fellone

(1) *Plus regis pietas et munificentia fecit
Quam terror. Nam se quisquis commiserat ejus
Egregia fidei, ritus spernendo profanos,
Hunc, opibus dilans, ornabat honoribus amptis.
Copia pauperibus Saxonicis agnita primum
Tunc fuerat rerum, quas Gallia fert opulenta,
Prædæ præstiterat cum rex compluribus illis,
Ex quibus acciperent præciosæ tegmina vestis,
Argentum cumulos, dulcisque fluentia Livi.*

Poeta Sassone ad an. 805.

(2) *Et multis experta modis innotuit ejus
Tam dulcis pietas, quam formidabilis ira.*

È uno de'versi più belli del Poeta Sassone.

(3) Che i Sassoni fosser considerati come ostacolo all'incivilimento è chiaro da questa lettera di Alcuino a Carlo Magno: *Utinam quandoque divina gratia vobis concedat libertatem et populo nefando Saxonum, iter agere, regna gubernare, justitias facere, ecclesias renovare, populum corrigere, singulis personis ac dignitatibus justa decernere, oppressos defendere, leges statuere, peregrinos consolari, et omnibus ubique ætatis et celestis vitæ viam ostendere.* Ep. 81.

condannato a perder il capo; Carlo mutò quella pena col chiostro, separandolo fin da' suoi figli: e terminata con lui l'illustre stirpe degli Agilolfingi che avea dati per gran tempo signori alla Baviera e re all'Italia, fu il paese diviso in contadi, e gli abitanti giurarono sommissione al vincitore.

L'acquisto di paese sì bello come la Baviera, diveniva ancor più importante in grazia della posizione, assicurando il legame fra le provincie settentrionali e le meridionali de' Franchi, e stabilendo fra questi paesi germanici e l'Italia comunicazioni di gran conseguenza: Ratisbona e Augusta diverrebbero punti intermedj pel commercio e l'industria, conservata o creata dall'Italia, donde si diffonderebbero all'interna Germania, e fin ai popoli più settentrionali. Carlo Magno vi venne tosto per assicurar il paese e cattivarsi gli abitanti: in assemblea generale a Ratisbona, antica città reale, regolò gli affari del paese col consenso del popolo, e, pare, con tal moderazione da conciliarselo; sottopose i cantoni a conti, che nel render giustizia doveano seguire le leggi bavariche, ma che poteano essere Franchi, come i Bavari stessi potean aver funzioni nel resto dell'Impero; a tutto il paese fu preposto un conte superiore, vicario del re, che fu Geroldo, cognato di Carlo Magno; oltre che improvvisi vi arrivavano i messi regj per proteggere la giustizia.

Ma ben tosto ne venne a Carlo la necessità di nuove imprese. Già ci vennero menzionati gli Avari e gli Slavi, popoli stanziati dietro quelli vinti da Carlo Magno, e che allora diventavano vicini e minacciosi al regno di questo. Sedevano gli Slavi fra i Carpatzj e il Baltico; gli altri fra i monti stessi e l'Alpi Giulie, divisi dalla Baviera soltanto pel fiume Ens. Assicurati questi fra le paludi dell'Ungheria, piombavano a scelta loro o sull'impero greco o sugli Slavi; e nel loro campo (*ring*), immenso villaggio di legno, assiepatò d'alberi intrecciati, accumulavano le spoglie de' Bisantini, e i letti d'oro pretesi in tributo dai successori di Costantino.

Avendo essi minacciato l'Italia, fu preso il partito di munire Verona, forse smantellata dopo l'assedio sostenutovi da Adelchi; e poichè nacque disputa se agli ecclesiastici toccasse fare la terza o la quarta parte di essa mura, fu rimessa la cosa al giudizio della croce. Aregao per la parte pubblica, Pacifico per quella del vescovo, giovani entrambi e forzosi, si collocarono in ginocchio colle braccia elevate mentre si recitava la messa col *Passio* di san Matteo; alla metà del quale, Aregao più non seppe sostenere le braccia; l'altro resse sin al fine, talchè agli ecclesiastici non toccò che il quarto della spesa.

Il kakan degli Avari, confederato con Tassilone, come vide questo in pericolo, spedì sue truppe sui limiti della Baviera e del Friuli, ma fu respinto. Carlo volle stabilmente determinare i confini dei due territorj: ma quel che sperava riparo alla guerra ne divenne seme; onde rotta inimicizia, egli entrò con triplice esercito sulle terre del kakan, si spinse nell'antica Pannonia, e rincacciò i nemici oltre il Raab, occupando le piazze forti ed i tesori. Ma l'epidemia ed una fame così spaventosa, dice il monaco cronista, che obbligò talora i soldati a mangiar carne fino in quaresima (1), mandò a vuoto quel poderoso armamento. Solo dopo cinque anni Carlo poté spedirvi il figlio Pepino, che preceduto dal duca del Friuli, penetrò fin presso al villaggio dove Attila avea tenuto la selvaggia sua Corte, e dove doveva riportarsi la più splendida vittoria dei tempi nostri. Favorito dalle divisioni gittate fra gli Avari dalla morte del kakan, re Pepino soggiogò il paese, e il Raab fu assegnato per confine a levante, chiamando Marca orientale (*Austria*) il paese tra quello e l'Ens, commesso alla tutela d'un margravio.

(1) *Annal. Loisel.* ann. 794.

Non essendo possibile incivilire quei popoli senza foggliarli alle idee nostre cui erano estranei affatto, furono tra loro spediti missionarj; e sant'Arnone, vescovo di Salzbargo, andò a convertire i popoli della riva occidentale del Danubio; al qual modo si formarono o risorsero le città di Vienna, Buda, Raab, Mohacz.

Dei tesori riportati da quella spedizione (1) Carlo Magno offrì le primizie al pontefice, il resto all'esercito e ai paladini suoi, e al duca del Friuli che avea principalmente contribuito a quelle vittorie. I nobili Avari perirono quasi tutti; i pochi avanzi andarono dispersi; il paese restò sotto un kacan tributario ai re Franchi. Tudun, che erasi affrettato di venire pel battesimo ad Aquisgrana, pel primo ottenne quel grado da Carlo Magno; ma avendo mancato alla fedeltà, ne andò sconfitto ed ucciso. Nella sollevazione da lui eccitata perì Geroldo governatore de' Bavari; e il duca del Friuli accorso per vendicarlo, nel ritorno cadde in un'imboscata, tesagli dagli abitanti di Trieste e di Fiume. I successivi kcani degli Avari mantennero la religione e la lealtà; ma talmente scapitarono dell'antico valore, che un d'essi venne a supplicare Carlo Magno di dar ricovero al suo popolo di qua dal Danubio per camparlo dai Boemi.

Appartenevano i Boemi all'altra delle due stirpi che dicemmo occupare il lembo della Germania, vo'dire gli Slavi. Dopo che il franco Samone gli ebbe redenti dal giogo degli Avari (2), le varie tribù tornarono indipendenti l'una dall'altra; e alcune trovavansi in guerra coi Bavari, coi Sassoni, coi Turingi, mentre altre n'erano alleate. Sull'estremo orientale della Germania stavano di loro gente i Moravi nel paese cui lasciarono il proprio nome; i Cechi nella Boemia al loro settentrione; i Sorbi o Sorabi fra la Sala e l'Elba; fra questa e l'Oder i Wilzi o Welatabi e i Lusitzi, dove oggi si chiama il Brandeburgo e parte della Pomerania; infine nel Mecklenburgo gli Obotriti. Questi ultimi stretti fra i Sassoni e i Danesi, chiesero l'alleanza di Carlo; e Witzan loro capo avea con esso osteggiato i Sassoni e i Wilzi. Questi, poderosissimi fra gli Slavi marittimi, vinti da Carlo, strinsero lega con Danesi e Sassoni, e tornati in campo, uccisero Witzan mentre varcava l'Elba per condurre rinforzi a Carlo Magno. I Sorabi, molesti sovente alla Turingia, furono sconfitti dai Franchi, e costretti a seguirne le bandiere contro gli Avari.

Ma dopo che Carlo, trionfante di questi e dei Sassoni, allargò il dominio fino al Raab, gli Slavi, presi in mezzo dai Franchi, paventarono per la propria indipendenza, e diedero di piglio alle armi. Carlo, primogenito del Magno, spedito contro i Cechi, li vinse; indi sulla Sala mandò a pezzi i Sorabi, ma non per questo potè vantare domata quella nazione, sebbene tenuta in freno dalle fortezze di Alla e di Magdeburgo.

I Danesi, appartenenti a quella famiglia germanica che, col nome di Normanni, abitava il Giutland, le isole del Baltico e la Scandinavia, e che nell'età seguente vedremo minacciosa agli Stati nuovi, aveano dato mano ai Sassoni, cui gli avvicinava e l'origine comune e l'eguale costituzione secondo l'antico modo tedesco. Vedeste al terribile Witikindo, e al fior del nobili sassoni dare rifugio Sigefredo, re (*Ober-Konug*) dei Danesi nello Sleswig e nel Giutland: Carlo non potè mai, nella guerra sassonica, varcare un terrapieno, alzato da Ardecanuto re danese a tutela de' suoi confini; e per quanto s'ingegnasse di trar Sigefredo nella sua amicizia, mai non gli venne fatto, nè d'ottenere alcun'agevolezza ai predicatori (3);

(1) « Quante battaglie date in essa guerra, quanto sangue versato siasi, Pannonia li dice, vuola d'abitanti; e la sede del kacan diserta sì, da non restarvi orma d'umana abitazione. Tutta la nobiltà degli Unni vi perì; tutta la gloria ne rimase eclissata. I tesori accumulati in sì lungo tempo, divennero preda del vin-

citore, e gli uomini non saprebbero ricordare guerra donde i Franchi tornassero carichi di tante ricchezze ». EGINARDO c. 13.

(2) Vedi indietro, cap. X. pag. 451-52.

(3) Le cronache rammentano un solo Scandinevo

sicchè dovette contro i loro sbarchi fabbricare fortezze sulle coste della Frisia e della Fiandra, ed allestire una flotta. Durò nei sentimenti paterni Godofredo succeduto al trono, il quale prese accordo coi Wilzi per assalire gli Obotriti e snidarli dalle terre occupate ai Sassoni transalini, e restituirle agli antichi possessori. Tutte allora le tribù slave insorsero ad una contro Franchi ed Obotriti; i quali ultimi, non pari all'attacco, dovettero rassegnarsi ad annuo tributo.

Di tal peso e di tanta importanza giudicò Carlo quella guerra, che fin dall'estremo del suo impero chiamò tutti all'armi; mandò un bando che i beneficiati e gli Aquitani si raccogliessero al Reno, e tentò armare a stormo Sassoni e Frisoni. Godofredo non attese il nembo colle mani a cintola; e distrutto il porto di Rerich sull'Oceano, mercato del Nord, e trasferitone i negozianti a Sleswig, muni l'istmo cimbrico con una catena di trincee lungo l'Eider, dall'Oceano al mar Orientale. Carlo, figlio del Magno, moltiplicò i guasti, ma non sembra l'impresa gli riuscisse a bene, e nel ripassare l'Elba, molta gente gli fu trucidata. Per vendicarlo, Trasikow duce degli Obotriti, col soccorso dei Sassoni, devastò le terre dei Wilzi, e rientrò nei tolligli paesi: ma mentre s'avvicinava alle frontiere dei Danesi, Godofredo mandò chi l'assassinasse.

Aveva costui in concetto nulla meno che di conquistare tutta Germania (1), appoggiato a Sassoni e Slavi; onde armate dugento navi, approdò sulle coste di Frisia, e vendette cara la pace. Per fargli contrasto, Carlo Magno muni il castello di Hohhuoki (*Amburgo*), e fabbricò Essefeld sulla Sturia; ma in questo mezzo assassinato Godofredo, Einmingo successore di lui conchiuse coi Franchi la pace, giurata da dodici nobili per parte, in riva all'Eider, che doveva partire l'impero franco dalle terre danesi.

Questi attacchi per mare, dei quali Carlo prevedeva il pericolo, troppo sentito da' suoi successori, lo indussero ad allestirsi di forze anche su quell'elemento; e dai cantieri di Gand e di Boulogne uscirono in quantità battelli da costa, che postandosi alla imboccatura dei fiumi di Germania e di Francia, ne impedivano l'entrata. Nè altro che a difendersi pensò sull'Oceano, ove piccola cosa erano tuttora le spedizioni che poi doveano diventare formidabili per opera dei Normanni: ma sul Mediterraneo ajutò le isole Baleari a salvarsi dagli emiri di Spagna; poi come questi e i Saracini d'Africa tornarono a desolare le due isole, Pepino mandò a difenderle Ademaro conte di Genova, che vi perì combattendo. Il connestabile Burcardo, vinti gl'infedeli, tolse loro tredici navi; pure quelle isole, inadeguatamente fortificate, rimasero di continuo esposte ai Musulmani. Forse gli abitanti se ne ripararono fuggendo tra le montagne, ove conservarono o ripresero quel fare selvaggio che oggi pure li distingue. Contro i Musulmani fu Majorca difesa da Irmingar conte d'Ampurias, il quale mandò a picco otto loro vascelli, e tolse cinquecento prigionieri e il bottino fatto sulla Corsica e la Sardegna.

Nè dalla terraferma italiana si astennero i Saracini, ma saccheggiarono Nizza e Civitavecchia; anzi alcuni si postarono sulla riviera del mar Ligure, quasi per tenersi aperto uno sbarco.

Direttamente ebbe Carlo a fare contro gli Arabi nella Spagna. Durava quivi la lunga e generosa lotta fra i natii indipendenti e i Saracini conquistatori; questi nelle migliori città ammoliti dagli agi e dalla civiltà adottiva, quelli sulle montagne cantabre resi saldi dal pericolo e dall'amor della patria e della religione. A grand'uopo de' Cristiani tornarono le dissensioni messesi fra i conquistatori allorchè Abd el-Raman ultimo della stirpe di Omar si staccò dal califo di Bagdad,

convertito e colmo di onori, Holger Danske, l'Ogero danese de' romanzieri.

(1) *Godefridus adeo vana spe inflatus erat, ut*

totius sibi Germania promitteret potestatem. Ead. SARDO cap. 14.

Armamenti
maritt.

Saracini

e mostrando favorire gli sposessati Ommiadi, si rese indipendente. Fra quelli che, per sostenere la Casa modarita soccombuta, avevano perduta la grazia, fu Solimano ebn el-Arabi wali di Saragozza, il quale presentossi alla dieta di Paderborn, invocando soccorsi da Carlo Magno contro il principe de' credenti, e sollecito ai Cristiani che colà soffrivano.

Diè quest'impresa nel genio a Carlo Magno, che oltre il combattere nemici della fede, conosceva potrebbe, se non snidare d'Europa gl'infedeli, mettere però la catena de' Pirenei come rispettata barriera alle incessanti loro correrie. A Chasse-neuil sul Lot convocò dunque un campo di maggio, l'unico che aprisse nella Francia romana; e dove gli arimanni d'Aquitania unitisi coi leudi dell'Ostria consentirono alla spedizione. In due corpi varcano i Pirenei; e l'uno guidato da Carlo prende Pamplona, assedia Saragozza difesa da Abd el-Melek ben-Omar, il quale aveva scannato il proprio figlio perchè mancò di coraggio in un frangente. Nè Carlo potè vincerne la resistenza, richiamato da nuove sollevazioni dei Sassoni, o forse da tradimenti che ordisse Lupo, figlio di Vaifro, anelante a vendicare la sua famiglia (1). Costui meditò tagliare la ritirata ai Franchi; ed accordati Baschi, Asturi e Saracini, gli appostò dove le gole della Navarra dispaiano uomini e cavalli, e fanno impossibile la difesa e mortale l'attacco. Mentre l'esercito *a guisa d'enorme serpente di bronzo* si svolgeva traverso le scabre roccie de' Pirenei, per angusti e boscosi sentieri, i congiurati assalsero il retroguardo ed i bagagli, e giovati dalle angustie, uccisero a Carlo i più prodi suoi campioni, fra cui Orlando, conte della frontiera di Bretagna, noto alla storia per quest'unico cenno, mentre di tanta fama lo coprirono il romanzo di Turpino e i poemi cavallereschi. La tradizione orale e le canzoni ripeterono che l'immenso spacco de' Pirenei sotto la torre di Marborè fu fatto da un colpo della durlindana di Orlando; e come questa gli si spezzò, egli prese il corno per chiamare il negligente Carlo e il traditore Ganelon di Maganza, e sonollo così che ne tremò il mondo, e all'eroe scoppiarono le vene del collo. Anche nella sconfitta, quell'età gli decretava il trionfo più solenne noverandolo fra i santi (2).

Rotte di
Ronces-
valle

Orlando

I Baschi micidiali si dispersero; il loro duca Lupo fu appiccato per la gola: ma l'intento e il frutto della spedizione andarono perduti, giacchè gli Arabi ricuperarono tantosto quanto i Franchi avevano occupato di là da' Pirenei, e molte famiglie che forse avevano a quelli mostrato favore, dovettero migrare. Però sotto l'autorità o la protezione di Carlo rimasero le contrade fra l'Ebro e i Pirenei: fede gli serbarono gli emiri di Huesca, Jaca, Girona: Barcellona diventò capo della marca di Gotia, che comprendeva la Catalogna e il Rossiglione: la Navarra, l'Aragona e il paese dei Baschi formarono la marca di Guascogna, avente a capo la smantellata Pamplona. Dominazione però di confini e di forza sempre incerta, 778 onde Carlo per assodarla agguerrì l'Aquitania, e la eresse in regno.

Mai gli Aquitani non s'erano amicati coi Franchi, mentre invece si ricordavano delle avite battaglie cogli Arabi, contro i quali erano opportuni per truppe leggiere, avvezze alla guerra di posti e d'imboscate, e composte di gente zelatrice della propria fede, quanto gli Arabi andalusj della loro. Pertanto Carlo pensò trattare l'Aquitania come l'Italia, facendone un regno particolare, ma non istaccato dall'Impero, e a cui sovrappose il trienne suo figlio Lodovico. Unto dal papa, questi vi fu portato a cavallo e vestito d'armi proporzionate, e con un

(1) *Ille omnibus pejoribus pessimus ac perfidissimus, operibus et nomine Lupus, latro potius quam dux dicendus, Wälfari patris scelestissimi, acique apostata Hunaldi improbis vestigiis inherens. Charta Alacon. Bouquet VIII. 472. Vor-*

rebbe essere il tipo donde i romanzi trassero la casa di Maganza.

(2) Il martirologio di Usuard, sotto il 49 giugno, legge *Rolandus comitis et martyr*.

consiglio di ufficiali. Oltre l'Aquitania propria e la Guascogna, comprendeva la Settimania, che ne diveniva la frontiera verso la Spagna orientale; onde prese il nome di marca di Gotia. Come solevano i re Franchi, il re d'Aquitania dovea dimorare alternamente nelle varie parti, avendovi perciò palazzi; ma l'antica rinomanza dava una specie di primazia a Tolosa. Il paese fu organizzato secondo la sua destinazione militare, cogli occhi sempre verso la Spagna. Carlo pose governatori fidati ed esperti nelle varie città; e cattivò coi benefizj il clero, sempre ripugnante dal dominio Franco.

Ma i Baschi preferivano una tumultuosa indipendenza. La Navarra poco tardò a rientrare sotto la dominazione musulmana; Pamplona e Barcellona furono governate in nome dell'emir di Cordova. I conti della frontiera, invitati
785 dai Cristiani, ripassarono i Pirenei e trovarono accoglienza in Girona ed in altre città; ma i governatori musulmani ricusavano al pari e il patronato di Carlo e quel degli emiri de' fedeli. Questi occupati in più gravi casi, lasciavano che i loro dipendenti si agitassero sull'irrisolto confine; Carlo, trattenuto contro gli Avari, affidò la difesa delle provincie meridionali a Guglielmo conte di Tolosa, quando
789 Esciam bandì la guerra santa per estermine i Cristiani. In tutte le moschee fe leggere un'esortazione in prosa rimata e cantabile, mista con passi del Corano.—
« Lode a Dio che rialzò la gloria dell'islam colla spada de' campioni della fede,
« e che nel suo libro ha promesso espressamente ai fedeli il suo soccorso ed una
« splendida vittoria. L'eternamente Adorabile ha detto: *Voi che credete, prestate*
« *assistenza a Dio, ed egli soccorrerà e sulderà i passi vostri. Consacrate dun-*
« *que al Signore le buone azioni vostre: egli solo può, col suo ajuto, riunire i*
« *vostri stendardi.* Non v'è altro Dio che Dio; egli è unico e non ha compagni;
« Maometto è il suo apostolo ed amico prediletto. O uomini, Dio ha voluto porvi
« sotto la condotta del più nobile de' suoi profeti, e vi gratificò col dono della
« fede. Egli vi serba nell'altra vita una felicità, quale mai occhio umano non ha
« veduta, nè orecchio intesa, nè cuore sentita. Mostratevi degni di tanto beneficio,
« il maggior segno di bontà che Dio potesse darvi. Difendete la causa della vo-
« stra immortale religione, e siate fedeli alla via retta. Dio ve lo comanda nel
« libro che vi diede per guida. Non ha egli detto: *O credenti, combattete gl'in-*
« *fedeli a voi vicini, e mostratevi duri con essi?* Volate dunque alla guerra
« santa, e rendetevi grati al Signore. Voi otterrete la vittoria e la potenza; peroc-
« ché l'Altissimo disse: *È obbligo nostro di prestar soccorso ai fedeli* » (1). Al
conte Guglielmo si unirono i vassalli francesi, ma furono sconfitti; e incendiati i sobborghi di Narbona, uccidendovi tanti uomini « che li sa solo Iddio che li creò »: i moltissimi prigionieri trasferirono i Saracini di là da' Pirenei; e si ricco bottino fatto nel correre predando fin a Lisbona. Carlo chiamò il figlio Lo-
796 dovico all'impresa di guerreggiare gli Arabi, il quale ebbe per forza Girona, Lerida, Pamplona, per dedizione Huesca; rimise in essere Ausonia (*Vich*) ed altre città
798 popolate di nuovi abitanti, e commesse alla difesa del conte Borel. Ma come i Musulmani si accordano tra loro, ritolgono ai Franchi le conquiste e ne devastano

Quando al morire di Esciam rinaque la guerra civile, Abdallah fratello di
796 questo, e Zeid emir di Saragozza vennero a sollecitare i soccorsi di Carlo Magno, al tempo stesso che Alfonso re delle Asturie mandava per stringere lega contro i Saracini, chiamandosi vassallo e servo di Carlo, cui presentava le primizie del ricco bottino fatto nel correre predando fin a Lisbona. Carlo chiamò il figlio Lo-
798 dovico all'impresa di guerreggiare gli Arabi, il quale ebbe per forza Girona, Lerida, Pamplona, per dedizione Huesca; rimise in essere Ausonia (*Vich*) ed altre città popolate di nuovi abitanti, e commesse alla difesa del conte Borel. Ma come i Musulmani si accordano tra loro, ritolgono ai Franchi le conquiste e ne devastano

(1) Reinaud (*Invasions des Sarasins en France*) tolse questo discorso da un formulario, stampato al Cairo. Vedi anche N. *Journal Asiatique*. tom. VIII. p. 538.

le frontiere. Lodovico però riesce a prender ancora Barcellona, troppo importante 801
come centro alle spedizioni de' Musulmani contro la Settimania; e lasciando che
i Musulmani se ne ritirino, la popola di Cristiani, formandone una barriera contro
gli Arabi e un arsenale con robusta guarnigione, sotto Berra che ne fu il primo
conte.

Perdite e conquiste s'avvicendarono, sinchè Hakem e Carlo Magno conclusero 815
una tregua di tre anni, che statuiva l'Ebro per confine tra i loro dominj.

Non a torto dunque, nell'età delle Crociate, la sembianza di Carlo Magno
grandeggiò ne' racconti; giacchè quelle imprese di religione e di civiltà ponno
considerarsi cominciate sotto di lui.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Carlo Magno imperatore.

Era pertanto l'autorità di Carlo assodata su tutta Francia e stesa sulla miglior
parte dei popoli occidentali. L'Ostria, centro di sua dominazione, abbracciava le
province poste sulla Schelda, la Mosa e la Mosella fino al Reno (1); oltre l'Assia, la
Francia renana (2), l'Alsazia, l'Alemagna, la Svevia (3), la Baviera, la Carintia
con porzione del Friuli, la Turingia, la Sassonia, la Frisia. Alla Neustria o Fran-
cia occidentale, situata fra la Schelda, la Mosa e la Loira (4), attenevansi l'Aqui-
tania, la Settimania, la Borgogna col Nivernese, la Franca Contea, l'Elvezia bor-
gognone, il Valse, Ginevra, Lione, il Delfinato ed Avignone, oltre la Savoia, la
Provenza e le marche di Spagna. Italia obbediva a Carlo, eccetto la Campania e
la Calabria, porzione della Lucania e la Sicilia ancora greche, il ducato longo-
bardo di Benevento, e il patrimonio della Chiesa. Corsica, Sardegna e le Baleari
gli erano contrastate dagli Arabi.

Stavano ad esso tributarj principalmente i popoli slavi, assisi ad Oriente
dal Baltico a Venezia, fra l'Elba e l'Oder, i monti Boemi ed i Crapak, il Danubio,
il Theiss, il Raab e la Sava. Tali erano gli Obotriti del Meklenburgo, i Sorabi,
e i Lusazj della Misnia, della Sassonia, dell'Anhalt e della Bassa Lusazia; i Cechi
ed i Boemi, i Moravi, gli Avari e gli Schiavoni della Pannonia; la Croazia dei
Franchi attorno a Zara, così nominata per distinguerla da quella greca dov'erano
Trau e Ragusa.

Dilatavasi dunque la signoria di lui al sud fino all'Ebro, al Mediterraneo e
a Napoli; all'ovest fino all'Atlantico; al nord fino al mar settentrionale, all'Oder
e al Baltico; all'est fino al Theiss, alle montagne boeme, al Raab e all'Adriatico.
Gli Arabi della penisola iberica l'aveano temuto nemico; i Greci guardavano
paurosi il suo incremento; i Normanni della Danimarca e della Scandinavia
legavano patti con esso. Al re Offa d'Inghilterra scrisse, promettendo protezione

(1) Con Meiz, Treveri, Coblenza, Aquisgrana, Ni-
mega, Anvers, Cambrai, Tournay, Reims . . .

(2) Ove Magonza, Ingelheim, Worms, Spira, Fran-
cforte, Wurzburg . . .

(3) Con Costanza, Zurigo, Coira, Augusta, Ulma . . .

(4) Coa Parigi, Soissons, Châlons, Troyes, Char-
tres, Orléans, Tours, Le Mans, Angers, Nantes,
Rennes, Brest, Rouen, Boulogne . . . I confini
della Gallia sono così designati, da Eginardo: *Regnum
Francorum, quod post patrem Pipinum magnum
quidem et forte suscepit (Carolus), ita nobiliter
amplavit, ut pene duplum illi addecerit. Nam*

*cum prius non amplius quam ea pars Galliae
quae inter Rhenum et Ligerim, Oceanumque et
mare Boleaicum jacet, et pars Germaniae quae
inter Saxoniam et Danubium, Rhenumque et Sa-
lam fluvium qui Toringos et Sorabos dividit, po-
sita, a Francia qui Orientales dicuntur, incolere-
tur, et praeter haec Alemanni atque Bajuarii ad
regem Francorum potestatem pertinerent, ipse
primo Aquitaniam et Wasconiam, totumque Py-
renaei montis jugum . . . tum Saxoniam . . .
subjugavit.*

ai mercadanti anglo-sassoni che venissero per traffico in Francia; e accompagnò la lettera di donativi per tutte le cattedrali, oltre un pendaglio, una spada e due mantelli di seta per l'epatarca.

Non avea quindi torto Alcuino di cantarlo re dell'Europa: e risorta la grandezza romana qual sotto i successori di Costantino, non tardò guari a rinnovarsene anche il nome, però con un carattere nuovo, quello di capo supremo dei Cristiani nell'ordine temporale, come dello spirituale era il pontefice.

Il titolo di patrizio che già Carlo portava, esprimeva il patrono della Chiesa, dei poveri e degli oppressi; non conferiva alcuna sovranità su Roma; e le attribuzioni sue appajono dalla formola con cui, più tardi, veniva istituito. L'imperatore, rivestendo del manto il candidato, ponendogli in dito l'anello, gli diceva: *Tale onore ti concediamo acciocchè tu faccia giustizia alle chiese di Dio ed ai poveri, e renda conto al Giudice supremo.* Consegnandogli poi il diploma scritto di suo pugno, soggiungeva: *Sii patrizio misericordioso e giusto,* e gli poneva in capo il cerchio d'oro. L'eletto riceveva dal popolo giuramento non di vassallaggio ma di clientela, subordinata alla fedeltà promessa al papa (1).

Come tale, Carlo trovavasi tutore della Chiesa, onde fra lui e i papi fu vice-devole interesse di sostenersi. Adriano poi era speciale amico di Carlo, consolazione raramente conceduta ai grandi; e fu tutt'occhi perchè il nuovo dominio dei Franchi mettesse radici in Italia. Carlo venerò con ogni maggior modo di riverenza il pontefice, e morto il pianse come un padre, largheggiò limosine a suo suffragio, e ne compose l'epitafio da scolpire a lettere d'oro (2).

795 Il succedutogli Leone III, al re de' Franchi, come a patrizio, inviò le chiavi del sepolcro di san Pietro e lo stendardo della Chiesa romana con parole d'affetto e sommissione; Carlo mandò a Roma il dotto Angilberto perchè assistesse alla consecrazione del pontefice, seco rinnovasse il patto come già con Adriano, e prendesse accordi « su ciò che sembrasse spediente a confermare il suo patriziato, « e renderlo efficace alla tutela della Chiesa ». Perocchè (soggiungeva Carlo) missione mia è difendere, ajutante la divina misericordia, all'esterno colle armi « la santa Chiesa di Cristo contro ogni attacco de' Pagani ed ogni guasto degl'In- « fedeli, e nell'interno consolidarla colla professione della fede cattolica; obbligo « vostro è d'elevare le mani a Dio come Mosè, e sostenere colle vostre preci il « mio servizio militare » (3).

Nè però i papi avevano dismesso ogni onoranza verso i cesari di Costantinopoli; anzi, per ordine d'esso Leone, fu posto nel palazzo Laterano un musaico, rappresentante l'imperatore che riceve lo stendardo dalla mano di Cristo, e Carlo da quella del papa (4). Se però a quei deboli lontani il papa professava un resto di riverenza, decente al capo di tutta cristianità ed autore della pace, nessun appoggio poteva sperarne, e ne' bisogni ricorreva al re Franco. Nè gliene tardò occasione.

Campulo e Pasquale, nipoti di papa Adriano I, l'uno sagristano, l'altro primicerio della Chiesa, disgustati di vedersi tolta la potenza che esercitavano vivente lo zio, fecero con altre famiglie primarie di Roma una di quelle intelligenze che spesso minacciavano la podestà papale dacchè era divenuta principato terreno. Mentre, per la supplichevole festa delle Rogazioni, il pontefice traeva pro-

(1) MABILLON, Ann. Bened. XLIII. 3.

(2) *Post patrem lacrymans Carolus hæc carmina scripsi:*

*Tu mihi dulcis amor: te modo plango pater...
Nomina jungo simul titulis clarissima nostræ;
Adrianus, Carolus, rex ego, tuque pater...
Tum memor esto tui nati; pater optime, posco,*

Cum patre dic, natus pergat et ipse tuus.

(3) Ep. Caroli Magni X. p. 616.

(4) Un altro musaico rappresenta san Pietro colla destra dà un mantello al papa inginocchiato, colla sinistra uno stendardo a un principe; e v'è scritto: *Beate Petre, dona vita Leoni pp. et victoriam Caroli dona.*

cessionalmente dal Laterano a San Lorenzo, fu assalito da una masnada, che 799 maltrattandolo sino a volergli strappare gli occhi (1), lo gettò nel convento di San Silvestro. Vinigiso duca di Spoleto accorse a campar Leone, il quale istruito Carlo dell'attentato, passò le Alpi, e dirizzossi a Paderborn, ove si trovava raccolto un campo di maggio. I signori germani, di fresco convertiti, gareggiarono a chi più onorasse il capo della Chiesa, il quale per la prima volta compariva in una delle loro assemblee; sicchè quel viaggio tornò di non piccolo incremento alla pontifizia autorità. Carlo ne ascoltò le querele, promise rimedi, e il rimandò accompagnato da signori e prelati, e da otto commissarij che formassero processo sul tentato assassinio, e provvedessero alla sicurezza del santo padre.

Trionfalmente entrò Leone in Roma fra le labarde di Sassoni, Frisj, Longobardi, Franchi, e gli applausi del clero, del senato, del popolo, e riprese la primiera autorità; poi Carlo stesso si dispose al viaggio di Roma, ove giunse al mettersi della vernata. Sua prima cura fu il litigio fra Leone e i suoi nemici: onde convocato un concilio misto di laici e di vescovi, Franchi e Romani, fe mettere a scandaglio le accuse recate contro il pontefice: ma come al tempo di Costantino Magno, un concilio raccolto per dare sentenza di papa Marcellino imputato d'idolatria, erasi dichiarato incompetente a giudicare del capo della Chiesa, invitandolo solo a proferire di propria bocca il suo giudizio, altrettanto fu questa volta. Leone, mettendosi il vangelo e la croce sopra la testa, giurossi innocente; i suoi accusatori, come rei d'omicidio e di calunnia, furono condannati alla morte, commutata, a preghiera del pontefice, in esiglio perpetuo.

Arrivò tra questi fatti la solennità del Natale; e Carlo assisteva alle magnifiche funzioni di quel dì, prono al sepolcro de' santi Apostoli, quando il pontefice, quasi per subitanea ispirazione, si accosta e gli pone sul capo un diadema 499 d'oro; e il popolo ad una voce grida: *Vita e vittoria a Carlo, grande e pacifico imperator romano, coronato per volontà di Dio* (2).

Incoronazione
di Carlo
Magno.

Carlo forse non aspettava quest'atto; certo, se ne mostrò nuovo e meravigliato; e querelossi a Leone perchè, malgrado la sua debolezza, gli addossasse quest'altro peso e doveri, de' quali avrebbe a render conto a Dio. Fossero voci sincere o le dimostrazioni che tutti fanno e nessun crede, fatto è che Carlo cedette al pubblico voto, dal quale restava eletto con diritto non inferiore a quel dei tanti, che erano gridati cesari a Roma e a Costantinopoli dalla ciurma vendiccia o da un branco di soldati. Fu dunque consacrato solennemente qual supremo capo temporale della cristianità, giurando proteggere la chiesa di Roma con ogni sapere e poter suo.

Quando i Germani invasero l'antico Impero, portavano l'idea d'una monarchia d'origine guerresca insieme e religiosa: guerresca in quanto i camerati si restringevano attorno al più prode; religiosa in quanto il re veniva scelto da famiglia discendente dagli Dei o semidei; libera per quello, ereditaria per questo. Giungendo in sull'imperio romano, vi trovarono un monarca che regnava come rappresentante del popolo, e una religione che imponeva d'obbedirgli come a rappresentante della divinità, senza nulla d'ereditario o di personale. Abbattuto che l'ebbero, volgevano in fantasia quella grandezza, e tentavano emularne la magnifica pompa, la complicata amministrazione, il sistema delle finanze, la vasta unità; sicchè negli ordinamenti de' popoli invasori continuo s'affaccia il contrasto

(1) Zonara dice: Ελοβήσαντο δὲ τὰ ὀμματα, ἀλλ' οὐκ ἐξήρπυσαν. XV. 13. La leggenda narra che gli furono cavati, ma che li ricuperò miracolosamente.

(2) L'anno cominciava a Natale, però l'incoronazione dicesi avvenuta nel 800; ma secondo il computo moderno è del 799.

fra la rozzezza nativa e le rimembranze romane. E sebbene il fondamento del loro dominio fosse differente, e si i Merovingi in Francia, si i Goti d'Italia e di Spagna regnassero come discendenza d'eroi, pure venivano adottando l'idea romana col volersi dare per rappresentanti dello Stato e immagini di Dio. I Longobardi in Italia e i Pepini in Francia sviarono dalla tradizione dell'antica Germania, costituendosi, non sopra un diritto ereditario, ma unicamente sopra la forza. I Longobardi soccomberono al tentativo; gli altri con migliore accorgimento s'attribuirono il carattere religioso cristiano, col farsi, ungere dal clero; e più Carlo Magno col ridestare il simbolo politico dell'Impero, e regnare per Dio.

La meraviglia che Carlo, dal primo vederla, concepì per Roma, faceagli sentire come, possessore di Stati così ampj, non avesse però una capitale qual l'antico Impero. Il vescovo di Roma non aveva piena podestà su tutti quelli d'Occidente, e non la andava dilatando anche su quelli d'Oriente? perchè non farebbe altrettanto lui, re di Roma, coi re d'Europa? Non era sotto il papa riunito il mondo nel nome di cristianità? ora un nome unico da darsi alle varie nazioni sottoposte a Carlo Magno non poteasi dedurre dai Franchi, non dai Longobardi, non dai Bavari o da altri; il solo che tutti abbracciasse senza gelosia di nessuno, era quello di impero romano. A quel tempo Irene erasi violentemente assisa sul trono d'Oriente, ella donna; e Carlo dovea star pago a un titolo che lo ponea inferiore ad essa? Può dunque credersi che in lui nascesse l'idea di restaurare il romano imperio; e compiuto il disegno fallito ai predecessori d'annestare il dominio settentrionale coll'amministrazione latina, esso ripigliava l'opera dei cesari, cioè esternamente respingere gl'invasori, dentro stabilire unità di governo.

I contemporanei non videro nella cerimonia dell'incoronazione di Carlo Magno, che un rinnovarsi dell'Impero occidentale; ma una specie di divinazione trovasi nei versi che, con altro intento, cantava un annalista del Basso Impero: *Così fu spezzato il legame che univa due città sovrane; così la spada separò la figlia dalla madre, la Roma nuova, piena di gioventù e bellezza, dall'antica, rugosa e decrepita*. In effetto restava allora disgiunta la civiltà antica dalla futura: quella rappresentata dai digradanti imperatori di Bisanzio; questa, guidata dal pontefice, che se ne poneva alla testa col conferire al re Franco la suprema podestà temporale. *Se ogni autorità viene da Dio*, nessun altro che il capo visibile della Chiesa potevasi considerare come immediatamente investito della suprema potenza, onde virtualmente rimaneva capo dell'intera umanità, raccolta nella Chiesa universale. Dicevasi però che questa potenza data dal cielo al papa è di doppia natura, temporale e spirituale; e siccome di quest'ultima egli partecipa coi vescovi che la esercitano sotto la sua dipendenza, così la temporale affida all'imperatore da lui consacrato, che la esercita dipendente e diretto dal pontefice, diventando capo visibile della cristianità negli interessi terreni. Non è dunque possibile che le due podestà si separino, dovendo l'una esser puntello all'altra; e neppure che si distruggano, attesa l'essenza diversa della loro giurisdizione.

Sopraffatta naturalmente quella del papa, che come arbitro pronunzia nei litigi de' principi fra loro e coi popoli: mirabile concetto, che col fatto prevenne le utopie di qualche filosofo, più umano che pratico; e poteva mettere ai guerreschi micidj il riparo che ora si va invocando dai viluppi della diplomazia.

Essendo l'imperatore non capo soltanto dell'Impero, ma dell'Italia e di tutta cristianità, ragion voleva che della sua elezione si domandasse l'assenso e l'approvazione al papa. In man del clero l'eletto giurava osservare i canoni della giustizia e le leggi positive; e poichè questo era come il patto della coronazione, qualora gli imperatori lo violassero, e allora principalmente che contaminassero

la fede di cui doveano essere difensori, perdevano ogni titolo di farsi obbedire. Ben converrà aver ciò presente chi brami intendere la storia del medio evo, e trovar la ragione di atti, che, da altro punto veduti, parvero arbitrij ed usurpamenti.

A vicenda l'imperatore, quale amministrator temporale della cristianità, esercitava supremazia sovra i regni tutti e su Roma stessa, la quale recuperava il primiero lustro come capitale del mondo. Forse allora egli trasmise il suo titolo di patrizio al papa, il quale, comunque col far Roma capitale e quasi sede dell'Impero, sentisse che elevava accanto a sè un potere che sminuirebbe il suo, e la giurisdizione sua subordinava a quella del re Franco, pure pospose gl'interessi del temporale suo dominio a ciò che credeva vantaggio di tutta cristianità. Ma può mai suppersi che, egli libero, volesse imporsi volontariamente un padrone? (1)

Che se in appresso Italia soffrì, deh quanto! pel continuo mescersi de' cesari nelle sue vicende, elemento eterogeneo che ne impacciò i procedimenti e in fine la digradò, io, per le cause altrove ragionate, non credo se ne debbano imputare i papi e la istituzione dell'Impero; mentre è certo che l'accorrere dei Settentrionali a questo sacrario del sapere e de' civili ordinamenti giovò il dirozzarsi di quelli. Era l'Italia una vittima necessaria alla prosperità europea? era l'Ifigenia il cui sacrificio dovesse auspicare la spedizione contro Troja? Portiamo almen decorosamente la sventura fatata, e non ce ne insultino quelli che ne fecero loro profitto.

La cristianità diventava allora un vasta monarchia, i principi riverendo Carlo Magno come superiore, gli infedeli trattando con esso come col capo dei credenti. Ma questo capo era elettivo, cioè di confidenza, sotto la cui primazia poteva sussistere qualsivolesse altra forma di governo, anche la repubblica più sciolta. Tale unità non era dunque l'impero universale sognato volta a volta da Carlo V, da Luigi XIV, da Napoleone, ove tutte le nazioni fossero costrette obbedire ad una volontà, sottoposte a leggi non fatte pei loro costumi, e sacrificate ai vantaggi di un solo paese. Qui era influenza non dominio; non distruggevasi l'individualità delle nazioni, ma mettevasi accordo nella loro civiltà; e le istituzioni di ciascuna erano riverite perchè fondate sull'indole, sui costumi, sulla storia. Il titolo di *sacro impero* mostra come aspirasse ad una superiorità morale, a foggare il consorzio laico sul modello delle gerarchie ecclesiastiche, sostituire un ordine legale alla legge di natura scomunata regnante fra i popoli, una pace

(1) Champollion Figéac nel 1836 trovò alla biblioteca Reale di Parigi una lettera di Carlo Magno a papa Adriano, donde appare il rispettosissimo modo con cui l'imperatore trattava il pontefice. Ecceola:

Primo capitolo. *Salutat vos dominus noster filius vester Carolus, et filia vestra domina nostra Fastrada, filiet filia domini nostri, simul et omnis domus sua.*—II. *Salutant vos cuncti sacerdotes, episcopi et abbates, atque omnis congregatio illorum in Dei sercilio constituta, etiam et universus generalis populus Francorum.*—III. *Gratias agit vobis dominus noster filius vester, quia dignati fuistis illi mandare per decorabiles missos et mellifluis epistola vestra, de vestra a Deo conservata sanitate, quia tunc illi gaudium et salus ac prosperitas excernitur, quando de vestra sanitate vel POPULI VESTRI salute audire et certus esse meruerit.*—IV. *Similiter multas vobis agit gratias dominus noster filius vester de sacris sanctis orationibus vestris, quibus adidus pro illo et filietibus sancte Ecclesie et vestris atque suis deceratis, non solum*

pro civis, sed etiam pro defunctis; et si Domino placuerit, vestrum bonum certamen dominus noster filius vester cum omni bonitate in omnibus retribuere desiderat.—V. *Mandalet vobis filius vester, dominus videlicet noster, quia Deo gratias et vestras sanctas orationes, cum illo et filia vestra ejus conjuge et prole sibi a Deo datis, vel omni domo sua, sive cum omnibus fidelibus suis, prospera esse videntur.*—VI. *Postea vero danda est epistola dicentibus hoc modo: presentem epistolam misit vobis dominus noster filius vester, postulando scilicet SANCTITATI vestre, ut ALMITAS vestra amando eam recipiat.*—VII. *Deinde dicendum est: misit vobis nunc dominus noster filius vester talia munera qualia in Saxonia preparare potuit, et quando placeat SANCTITATI vestre offendamus ea.*—VIII. *Deinde dicendum erit: dominus noster filius vester hac parva manuscula paternitatis vestre destinavit, inducens postulans interim dum meliora SANCTITATI vestre preparare poterit.*—IX. *Deinde Il resto manca.*

e una riconciliazione di questi sotto la legge, lo che era pure l'intento de' pontefici.

La preminenza dell'imperadore sovra i re doveva anche venire indicata dal non essere quella dignità nè ereditaria nè divisibile; onde i papi durarono diuturni contrasti per garantire ai popoli la libera elezione del capo comune, anzichè abbandonarla al caso della nascita.

Carlo Magno legittimò il dominio de' Barbari affiggendoli alla terra; e quando si ebbe un imperatore d'Occidente, cessarono di venir considerati, com'erano prima, quali usurpatori dei diritti di quel d'Oriente. Coll'assidersi un re de' Barbari sul trono dei cesari, restavano quelli asfrattellati alla gente romana, vincitori e vinti non avendo più che un capo solo. Da quell'ora poté dirsi ordito il sistema feudale, cioè quella scala di poteri, un all'altro superiori fino a questo eccelso e indivisibile, che anch'esso ritraeva da Dio, unica fonte d'ogni autorità, e dal pontefice suo rappresentante.

La Chiesa erasi emancipata dal governo di Roma antica, che l'aveva tenuta dipendente come soleva colla religione nazionale. Ma fra i Germani antichi i diritti e le funzioni ecclesiastiche erano mescolate col poter civile, talchè, anche dopo convertiti, si trova fra loro una confusione delle cose sacre colle profane; i vescovi entravano, come i duchi e i conti, nei consigli del regno; duchi, conti e re assistevano ai concilj ecclesiastici, intrecciandosi il cristianesimo e la nazionalità, lo Stato e la Chiesa. Carlo Magno cercò ricondurre e il sacerdozio e la nobiltà alla destinazione primitiva; onde assegnò, per quanto potea, i limiti rispettivi dell'ecclesiastico e del civile; nel consiglio dell'Impero separò in due camere l'alta nobiltà e il clero, che così formò uno Stato distinto, in parte legato, in parte diviso dalla nobiltà, or di concerto con essa, ora operando tutto solo.

La nobiltà feudale, sostegno e stromento del poter regio, divenne spesso a questo pericolosa; talchè gli era opportuno un contrappeso. Comuni non esistevano ancora: se la nobiltà comprendeva tutta la forza dello Stato, lo sviluppo intellettuale era tutto intero nel corpo ecclesiastico, custode dell'antica coltura romana e cristiana, e a questa favorevole, quanto ai principj germanici la nobiltà; questa come forza dello Stato, apparteneva al governo particolare della nazione; onde, a voler formare una repubblica europea, bisognava in ogni Stato, al poter nazionale della nobiltà, aggiungerne un altro potente nell'assemblea generale delle nazioni cristiane, e atto a mantenere il legame universale.

Carlo Magno adunque fondò la costituzione dello Stato su queste due classi. Le istituzioni sue tendono evidentemente ad addossare il poter regio; ma e rispettò i diritti della nobiltà, e sentì che l'elevazione del clero era un bisogno del suo tempo. I forti scevri da gelosia, non pensano mai a ingrandire coll'indebolir ciò che li circonda, ma a diffondere la vita e la libera vigoria. L'educazione delle nazioni fu sempre uno degli oggetti più importanti della vocazione ecclesiastica; e per effettuarla è duopo di potere, influenza, ricchezze. Le ricchezze allora consistevano principalmente in beni sodi; e ciò connetteva il clero vie più col governo germanico, fondato sulla proprietà territoriale. Acquistata che i vescovi ebbero tanta influenza, il loro capo entrava cogli Stati in relazioni, non essenziali alla sua vocazione ecclesiastica, ma neppur in contraddizione con essa.

Era dunque morale e politica, grande e importante l'idea dell'impero, quale la concepiva il medio evo; e mai s'imputerebbero a Carlo ed a Leone i guai che ne vennero quando l'unità allora combinata si risolse in una discordia, dannosa a entrambi, eppure non infeconda all'umanità.

Che se la missione della seconda dinastia Francese fu di combattere il paganesimo e l'islam, come della prima il prostrare l'arianesimo, quest'ordinamento nuovo dello Stato distaccava affatto dalle idee gentilesche; distaccava dalle ma-

mettane, che posero il poter temporale e lo spirituale nella stessa mano, cioè la giustizia e la ragione dov'era la forza; mentre i Cristiani le collocarono dove era il sacrificio: onde colà proclamossi il fatalismo, qui la grazia. Il sacro romano Impero aveva conservato e riunito ciò che di comune v'avea ne' popoli di Europa; Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e stabilita una reciprocità d'azione fra il Nord e il Sud, salutare ad entrambi, e che, come una corrente elettrica fra due poli inversi, produceva una vita vigorosa, traendo da un lato l'eccitamento, dall'altro la moderazione.

Laonde l'impero cristiano diviene il secondo elemento della storia moderna: e appunto perchè cristiano, fondasi sopra la giustizia, riuscendo impossibile la tirannide d'un despota o d'una fazione, se pur non rineghino la voce del pastore e la comunione dei fedeli; anzichè sovra i complicati contrappesi d'una politica costituzione, si fa fondamento sopra l'indole personale; sopra l'amore anzichè sullo stretto diritto. Ond'è che la potenza degli imperatori era affatto popolare, innalzata sull'opinione non sui possedimenti; tanto che Federico Barbarossa, con sì scarsi patrimonj dominò potentissimo, mentre Francesco II con estesissimi dovette lasciar cadersi di mano l'impero, logorata essendo la fede nella sua grandezza e dignità. E quando Napoleone volle piantare sulle rovine della repubblica un dominio che non poteva trarre legittimità se non dall'elezione popolare, la simulò col l'evocare il fantasma di Carlo Magno, facendosi dal papa consacrare, e portar innanzi la corona, la spada, lo scettro del figlio di Pepino.

Più dunque che gloria per le conquiste, Carlo merita gratitudine dalla posterità come fondatore della costituzione che, fin a jeri, unì l'Europa centrale. Quest'Impero, nel senso cristiano di unione religiosa di tutti i popoli d'Occidente, operava l'intimo accordo della forza col diritto, creava una legittimità sacra, effettuando nell'ordine delle cose l'unità esistente in quella dello spirito, e agevolando, come in una sola famiglia, il diffondersi dei miglioramenti nella vita e nel pensiero. Ad ottenere la coronazione che dava questo diritto supremo, s'adoprano i principi più poderosi di tutta Europa, cagione di movimento e di civiltà; mentre i papi, come tutori de' coronati e depositarj del giuramento di questi e del voto popolare, faceansi appoggio a baroni, principi ecclesiastici, comuni, che mettersero barriere alle esorbitanze imperiali; favorendo con ciò la libertà politica che in fine si dovea volgere contro loro stessi.

CAPO DECIMOSESTIMO

Carlo Magno legislatore.

Governo Più ancora che col titolo e colle cerimonie, volle Carlo saldare il nuovo carattere, introducendo unità d'amministrazione, per la quale, come per la romana, il re fosse presente da pertutto, tutto sapesse, facesse tutto per via di messi, o conti, o vescovi, la cui autorità derivava dalla sua ed esercitavasi a grado di lui. Impresa difficilissima tra i contrarj componenti di quel vasto corpo.

E prima, all'unità dell'amministrazione si opponevano le idee germaniche, per le quali alla proprietà associavansi i diritti sovrani. Il re Franco non era che capo d'un corpo libero di compagni, i quali poco a poco divennero signori ereditarj de' benefizj, e poterono perfino abbattere una dinastia per surrogare quest'altra, che tutto ad essi doveva, e che nulla potea senza il loro braccio. Carlo dunque li rispettò: ma da una parte sminuzzò i possedimenti, dall'altra, non pago

della fedeltà giuratagli dai possessori d'allodj e di benefizj, sovrani ciascuno nel proprio dominio, chiese giuramento da tutti i liberi, come solo e vero sovrano ch'egli era, ed ora più sacro per l'unione ottenuta. Così voleva assicurare ai liberi d'ordine inferiore ogni appoggio affinché non fossero assorbiti dai grandi vassalli; tener distinti i feudi dagli allodj: barriera contro la dissolvente feudalità, ma che non resse sotto la debole mano de' suoi successori.

Il regno de' Franchi restava ancora elettivo, benchè la scelta fosse ristretta Ro nella discendenza di Pepino; e al re spettava l'autorità suprema, comandare gli eserciti, convocare le assemblee, portar leggi, giudicar le cause maggiori, e anche le altre per appello dalle Corti inferiori, batter moneta, assegnare benefizj secolari, nominar duchi e conti, spedire messi, istituire i vescovi eletti. Quai limiti ponesse al re l'elezione è difficile dirlo, poichè alle cose nuove conservandosi i nomi antichi: e Carlo a volta parla da padrone, a volta da principe liberamente eletto, che prega i suoi subordinati d'obbedire alla potenza di cui l'han costituito depositario; e così i fedeli or parlano da sudditi, or reclamano da signori liberi. In somma non esisteva pubblico freno, e dipendeva tutto dalle personali qualità del regnante.

Carlo Magno non ebbe alcuna stabile residenza, quantunque prediligesse Aquisgrana, scelta come più vicina ai Sassoni; nè a Parigi sedette veruno de' successori suoi.

Benchè semplicissimo nel suo particolare addobbo, volle circondarsi di tutta Cariche di palazzo la pompa onde segnalavansi l'antico Impero e la Chiesa. L'apocrisario o gran limosiniere e il conte di palazzo stavano a capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile; dal primo dipendeva il clero annesso al palazzo, e tutto che riguardava religione ed ordine ecclesiastico, le contestazioni de' capitoli e de' monasteri, e qual si fosse richiamo portato al principe in affari di Chiesa.

Principale incombenza del conte palatino era il proferire sugli affari recati al re, come giudicare in appello, interpretare o supplire o accordar le leggi; nel che talvolta dovea aver ricorso al consiglio del principe. Ne era subordinato il cancelliere, che poi ebbe il sigillo e lo spaccio degli atti emanati dalla corona. Il ciambellano custodiva gli ornamenti reali, dirigeva la pompa della Corte, riceveva i donativi de' vassalli e degli ambasciatori al re (1). Il siniscalco, e sotto lui il coppiere e il connestabile, provvedeano ai bisogni della casa reale, all'approvigionamento e al trasporto ne' viaggi. Un prefetto alla caccia, quattro uccellatori ed un falconiere attestavano il nuovo genere di diletti introdotto dai Settentrionali.

Vedendo Carlo che l'immenso suo dominio non potrebbe trasmettersi tutto Divisioni unito alla sua posterità, ideò di staccarne le parti che v'erano state affisse di recente; e conservando integra la Francia, attribuire a' minori figli l'Aquitania e la Lombardia. In questo fatto operò di proprio senno, senza averne parere coll'assemblea nazionale; come a questa non competesse autorità sui conquisti della famiglia regnante. Intendeva forse che la Lombardia e l'Aquitania, avvezze quella a duchi suoi proprj, questa all'indipendenza, men ripugnerebbero da un giogo che lasciava loro un'esistenza propria, mentre non andava scomposta l'unità dell'Impero, giacchè quelli non doveano essere che luogotenenti suoi (2), posti ad educarsi in mezzo ai popoli che doveano un giorno governare.

(1) Mi sono guida principalmente *Dns MICHEL*, *Geizor*, e *Hincmari Epistola de ordine palatii*, in *Bouquet IX*. 265.

(2) Carlo, in una lettera dell'807 a Pepino, s'intitola

ancora re de' Longobardi, e gli manda suoi ordini. *Bouquet V*. 629. Una carta del 795 mostra che le donazioni di Lodovico doveano esser confermate dal padre.

Nell' Aquitania, che chiedeva riparo ai mali d'una guerra disastrosa, furono dati per tutori al re san Guglielmo di Tolosa e san Benedetto d'Aniano, vogliosi del bene e capaci di farlo. Il primo, inteso principalmente alle cure secolari, mantenne la pace interna, e seppe respingere i Saraceni; l'altro rialzò i monasteri abbattuti dalle guerre, e in Aniano fondò un ordine che in fondo era una riforma del Cassinese, ravvicinato alla rigidità di Basilio e Pacomio, e divenne centro d'industria e d'agricoltura; piantò vigne ed ulivi, trasse acque ai giardini, aprì una strada fra scabre montagne.

Ammini-
strazione

La grande estensione dell'impero di Carlo Magno rendeva impossibile il raccogliere la nazione; ma poichè in alcuni affari esigevasi il voto comune, egli istituì radunanze parziali. A tal uopo l'Aquitania e i regni d'Ostria, Neustria, Borgogna e Italia, eran divisi ciascuno in varie legazioni (*missatica*); e ciascuna in contadi, rispondenti per lo più alla divisione ecclesiastica.

Per ottenere l'uniformità, e convergere le forze al centro, non elegge più maggiordomi, e mozza la potenza dei duchi collo istituire i conti; sicchè al fine del suo regno non altro ducato si trova che quel di Benevento, sussistente per viva forza.

I conti serbavano gli stessi poteri pubblici come sotto i Merovingi; capi militari e civili del loro distretto, non distinti fra sè che per l'ampiezza di quello: la preminenza de' margravj o conti della frontiera nasceva unicamente dalle forze maggiori, richieste dalla posizione loro (1).

Giurisdiz-
zione

Tale carica, non ereditaria e talvolta neppur vitalizia, obbligava a fedeltà verso il re, giustizia verso i sudditi a tenor delle leggi e delle costumanze, punire i malfattori, proteggere orfani e vedove, riscuotere le tasse debite al fisco. Diretta giurisdizione non avevano essi che sulla città di loro residenza; presiedevano ai placiti de' liberi e degli scabini dirigendo la procedura e raccogliendo i voti di questi, esponevano il fatto in discussione e le prove, indicavano il tenor della legge seguita dai contendenti, e posavano la questione che essi giudici doveano risolvere; udita poi la decisione di questi, proferivano la sentenza e ne proccacciavano l'adempimento. Adunque sostenevano le funzioni del pubblico ministero e del presidente; ma il giudizio restava agli scabini eletti dal popolo fra' proprietari del paese, Franchi o Romani, equivalenti ai decurioni degli antichi municipj: che se fossero trovati indegni, il conte li deponeva (2).

Molto sminuzzata era la giurisdizione, giacchè nelle istituzioni germaniche può dirsi ciascun ufficiale pubblico ne avesse una particella, fin agli intendenti dei beni regj. Nelle città e nelle borgate v'avea vicarij; nelle campagne centenarij e decani, costituiti sopra un maggiore o minor numero: ma qualora si trattasse della libertà e della proprietà de' cittadini, ai conti era serbata la sentenza. Chi volesse potea richiamarsi, secondo le cause e le persone, o alla corte del conte palatino per le meno importanti, o al re, od al suo consiglio; infine le più rilevanti recavansi all'assemblea generale.

Già gli ultimi imperatori romani avevano istituito di spedire alcuni (*agentes in rebus*) ne' paesi lontani a conoscere delle cause e riferirne; il praticarono talvolta anche i Merovingi: ma Carlo, volendo la regia autorità fosse presente a

(1) Otto erano questi marchesati: due contro gli Avari, la marca del Friuli e dell'Austria; tre contro gli Slavi, verso la Boemia, in Turingia e nella Sassonia meridionale; uno contro i Danesi, nella Sassonia settentrionale; uno contro i Bretoni; uno contro gli Arabi; e la marca di Barcellona in Ispagna.

(2) *Scabini boni et veraces et mansueti, cum comite et populo eligantur et constituentur. Capit.*

dell'809, art. 22. — *Missi nostri, ubicumque malos scabines inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu in locum eorum bonos eligant. Capit. dell'829, art. 2. — Sicut in capitulis ari et patris nostri continetur, missi nostri, ubi boni scabini non sunt, bonos scabines mittant, et ubicumque malos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu, in locum eorum bonos eligant. Capit. dell'875, art. 9.*

tutto, diede maggior regola, importanza e generalità ai *missi regj*, legati del trono. Ne sceglieva per lo più due per provincia fra i vescovi e gli abati, i conti o i duchi (*missi majores*), perchè accompagnati da altri inferiori (*missi minores*) avessero la suprema ispezione dell'amministrazione pubblica (1). Principale loro incarico era di render giustizia o procurarla dai pubblici uffiziali, conti, avvocati, centenari, scabini; e far ragione dei richiami che contro di questi fossero recati. A tal uopo scorreano quattro volte l'anno la loro *missatica*, ai placiti convocando i vescovi, abati e conti di quella legazione, gli avvocati ecclesiastici, vassalli e centenari, ed alcuni scabini e probi viri (2).

Assemblee
provin-
ciali

In queste assemblee provinciali si esaminavano dapprima gli affari ecclesiastici, poi la condotta degli uffiziali pubblici, indi gli altri negozi; si rivedevano le sentenze delle curie o dei tribunali inferiori, se mai fosse negata giustizia; si bilanciava l'amministrazione de' benefizj e delle ville regie; e si riceveva il giuramento de' giovani cittadini. Ivi erano pure pubblicate le nuove leggi o regolamenti; e proposto ciò che convenisse fare o correggere pel meglio del paese, affinchè i messi ne recassero contezza al re. Come nelle antiche assemblee di Germania, i messi o i conti proponevano e il popolo nominava i visconti, gli avvocati, gli scabini, gli sculteti, i nodari. Ad esse poteva comparire ogni possidente, buon rimedio all'ambizione dei leudi; se non che coll'accumularsi delle ricchezze in mano di pochi si diminuiva l'importanza degli uomini, venendo un sol gentiluomo a rappresentare i tanti sproprati.

La classe dei nobili era composta dei grandi dell'Impero, ecclesiastici o secolari, possessori de' più larghi allodj: seguiva la seconda classe dei minori proprietari liberi: nella terza erano i liberti (*frilassi*), che fin alla quarta generazione non godevano la pienezza dei diritti civili, e che agli antichi loro padroni doveano prestazioni e servigi. Gli schiavi giacevano senza diritti civili, ma non senza personale libertà: e ad essi avvicinavansi i *liti*, che teneano un possesso, col peso soltanto d'un censo e d'alcuni servigi; i *lassi*, che lavoravano pel padrone, ma che serbavano le proprie economie; i *coloni* o contadini, attaccati gli uni e gli altri alla gleba, sebbene a condizioni differenti. Carlo Magno donò ad Alcuino una badia su cui viveano ventimila servi.

Il trafficar di schiavi, empietà agli antichi comunissima, non era pure ignota a Germani e a Longobardi; ma i Veneziani principalmente gettaronsi a questo nefando guadagno, aprendo baratto coi Saracini d'Africa, cui trasmetteano schiavi tratti dal Nord e massime eunuchi; alcuna volta persino rapivano figliuoli liberi per mutilarli, e due magistrati di Ravenna abusavano del poter giudiziale fin a vendere gli orfani e le vedove posti in loro tutela (3). Queste indegnità si operavano nelle terre imperiali, per quanto i papi le riprovassero; ed avendo i mercadanti veneziani compro su terre romane una partita di schiavi, papa Zaccaria non poté che riscattarli a danaro. Rotari e Liutprando re equipararono tale mercato all'omicidio (4); ma poco approdarono sinchè Carlo Magno stanziò che schiavi non potessero mercatarsi se non al placito

(1) La ragione d'un messo regio consisteva ordinariamente in quaranta pani, due prociutti, un porcellino o un agnello, quattro polli, venti ova, nove stara di vino, due misura di cervogia, due moggia di grano. *Capit. dell'829.*

(2) Ermoldo Nigello conta le commissioni che Lodovico Pio dà a' suoi messi:

Nunc, nunc, o missi, certis insistite rebus,

Atque per imperium currite rite meum:

Canonicumque gregem, sazumque probale virilem,

Femineum nec non, quas pia castra colunt.

Qualis vita, decor, qualis doctrina modusque,

Quantumque religio, quod pietatis opus;

Pastorique gregem quae contententia jungat,

Ut grex pastorem diligit, ipse ut oves.

Si tibi claustra, domos, potum, legemque ci-
bumque

Prælati tribuant tempore sive loco.

(3) FANTUZZI, *Monum. ravenn. V. dipl. 49.*

(4) LIUT. leg. V. 19.—ROT. leg. 222.

provinciale, presenti il conte o i messi regj; pena la testa a chi li vendesse a stranieri, o mutilasse un uomo (1). Eguali castighi comminarono Arigiso duca di Benevento e Sicardo: e poichè scarso ottenevasi l'effetto, Carlo escluse dalle provincie sue e dal territorio papale tutti i mercadanti veneti (2).

Oprante com'era, non che sbigottirsi delle franchigie dei popoli, Carlo Assemblee generali dovea saper farsele stromento di governo. Frequente radunava dunque le assemblee generali (trentuna ne sono ricordate dal 770 all'815), e forse due se ne tenevano ciascun anno, una l'autunno in cui si discuteano, coi soli fedeli, gli affari gelosi, si ricomponevano i litigi, si preparavano le materie da trattare nell'altra più solenne che aprivasi in maggio, e corrispondeva agli antichi campi. Ma se questi da prima erano una rivista generale dell'esercito e una dieta dell'Impero, dove ciascun membro del Comune de' conquistatori avea voce eguale, e la maggioranza dava voto decisivo, l'estensione crescente rese impossibile tal riunione, e imprudente le differenze d'idee e di costumi. Pertanto la dieta fu separata affatto dalla rivista, quand'anche avessero comune il luogo e il tempo.

Quali uomini avesser diritto d'intervenire alla dieta è incerto; giacchè *tutti e popolo* son voci mal determinate. Probabilmente, come prima, era formata dal Comune de' conquistatori, cui appartenevano, oltre i principi della Chiesa, tutti i veri Franchi, e anche i membri de' popoli riuniti che aveano patteggiato parità di diritti e di doveri. Vi si vedeano dunque gli antichi leudi e fedeli del re, i vassalli immediati, gli uffiziali pubblici. Quanto agli antichi liberi di Germania, che conservavano le proprietà pure, e non voleano confonderle colla grande proprietà comune de' conquistatori per riceverle poi a titolo di benefizj o di feudi, alcuni furono forse convocati per cattivarsi, giacchè eran essi pure obbligati a militare, ma a grado del re, non per diritto; nè dovea tenersi conto de' piccoli possessori d'allodj, benchè sottomessi all'eribano. Con questi *seniori* venivano pure *juniors*, moltitudine di grado inferiore, solo come scorta o per onoranza, senza partecipare alla deliberazione; se non che il re li vedeva, gl'interrogava, e adopravasi per acquistarne il favore. Gli ecclesiastici decidevano a parte delle cose loro, e così i laici; ma quel che in una camera s'era deciso, portavasi all'approvazione dell'altra: negli affari misti riunivansi (3). Gli stati dell'Impero venivano pure consultati distintamente sulle cose del loro paese; e ogni membro, all'atto del congedo, riceveva incarico d'informarsi da' paesani e da' forestieri, da amici e da nemici, quanto concerneva l'Impero (4).

Ma se anche ogni libero e proprietario di un allodio avea diritto d'assistervi, col dilatarsi dell'Impero riuscì difficile a tutti, impossibile a molti il valicare l'Alpi e i Pirenei per trovarsi sul Reno e sulla Mosa. Presto dunque non vi comparvero che i grandi vassalli della corona, cioè i signori laici ed i prelati, i conti e i magistrati. Di questi convien intendere allorchè si parla del popolo che v'interveniva, e che approvava ripetendo tre volte *placet*; poichè non vediamo che la moltitudine vi fosse rappresentata, se non dai vescovi eletti dal popolo, e dagli scabini, dodici dei quali dovea condurre ciascun conte (5).

(1) CARLO M. leg. V. 72. 73. 82.

(2) Cod. Carol. ep. 84. — *Capitol. Mantuanum* del 781 c. 7. — *Capitol. Long.* dell'802 c. 48. — *Capitol. Arichis* c. 45.

(3) INCM. c. 29.

(4) Id. c. 36.

(5) *Vult D. imperator* (Lodovico il Pio) *ut in*

tale placitum . . . veniat unusquisque comes, et adducat secum duodecim scabinos, si tanti fuerint; sin autem, de melioribus illius comitatus suppleat numerum dundenarium; et advocati tam episcoporum quam abbatum et abbatissarum cum eis veniant. Capit. add. ad leg. salic. an. 819. c. 2.

Adalardo abate di Corbia, cugino di Carlo Magno, in un trattato *De ordine palatii*, aveva esposto l'interiore governo sotto quell'imperatore, particolarmente circa alle assemblee; e quantunque sia perduto, Incmaro arcivescovo di Reims ce ne ristora in parte con un'istruzione diretta ad alcuni grandi del regno che lo avevano richiesto di consigli. Ivi è scritto: « Due assemblee » l'anno si convocavano, e perchè non sembrassero adunate senza cagione » (*ne quasi sine causa convocari viderentur*), per ordine del re sottoponevansi » all'esame e alla deliberazione dei grandi gli articoli di legge del re medesimo, compilati per ispirazione divina, o secondo la necessità apparsagli nel » frattempo ».

Questo parlare ci darebbe indizio che le assemblee fossero mera formalità, dai membri stessi creduta un peso; e che Carlo Magno vi esponesse i capitoli già da lui stabiliti, ma per pura notizia, e perchè non dicessero di venire indarno. La proposizione dunque, o come ora diciamo, l'iniziativa era serbata all'imperatore; quantunque probabile sia che gli intervenuti potessero proporre quanto credevano opportuno, e domandare l'abrogazione di ciò che spiacesse.

Prosegue il prelato, che, comunicata la legge, discutevasi a norma dell'importanza, finchè il principe, vedute le deliberazioni, decideva *secondo la sapienza ricevuta da Dio*. La dieta è dunque consiglio e nulla più; sebbene le formole con cui si pubblicavano le leggi, lascino credere necessaria al loro vigore l'approvazione del popolo e dei grandi (1), come pure ad ordinare l'armamento generale dei liberi; oltre il decidere delle cause maggiori, e massime dei casi di alto tradimento, secondo l'istituto germanico. Accettata che fosse una legge, il cancelliere ne dava copia ai messi regj e agli arcivescovi, perchè la pubblicassero nelle assemblee provinciali.

Le unioni si tenevano all'aria aperta se il tempo consentisse, altrimenti in edifizj, ove quelli che avevano voce rimanevano distinti dalla folla. L'imperatore intanto riceveva i doni, che (antichissima consuetudine) vi si recavano; salutava le persone più ragguardevoli, discorreva con coloro che in altri tempi non vedeva, interveniva alle commissioni particolari ogniquale volta vi fosse desiderato, trattenendosi come da pari a pari sulle proposte, che v'erano dibattute quanto a lungo si volesse, e stando i laici separati dagli ecclesiastici. Specialmente approfittava Carlo delle assemblee per avere contezza del paese donde ciascuno veniva, se il popolo vi stesse di mala voglia e irrequieto, e perchè, come si comportassero i magistrati, qual la natura dei paesi confinanti.

Nulla dunque le assemblee d'allora avevano a fare colle camere legislative de' nostri tempi; riunivansi quando e dove il re volesse, discutevano le proposte di esso, da esso aspettavano la sanzione; mentr'egli, anima di tutto, si valeva di quelle come d'efficace mezzo di governo, per ottenere notizie, trasmettere ordini, impegnar i signori a sostenere leggi, state almeno in apparenza proferite da loro.

In conseguenza variissimi erano gli oggetti trattati in una dieta. Per un esempio, in quella tenuta il 779 ad Heristal si fecero molte leggi ed ordinanze, anche relative al clero ed all'amministrazione della Chiesa e ai monaci, e soprattutto si assicurò alle chiese la decima su tutti i beni laici; ristretto

(1) *Karolus imperator augustus, a Deo coronatus, cum episcopis, abbatibus, comitibus, ducibus, omnibusque fidelibus, cum consensu consilioque eorum, constituit* Capitol. an. 813. Carlo il Calvo definisce *Lex fit consensu populi et*

constitutione regis. Edict. pistense an. 834. c. 6. Il Poeta Sassone canta (*Annal.* lib. II. v. 786):
*Magni decreto Caroli, sacrique senatus,
Missus in occiduas exercitus exiit oras
Subdere Britones.*

il diritto di dar asilo ai malfattori, volendo fossero consegnati gli omicidi e i meritevoli di morte. Ai conti si diede una giurisdizione legale, e al par dei vassalli doveano esser costretti dai messi regj ad osservar la giustizia. Proibite le guerre private, prevenendole con compensi in danari: Lo spergiuero, convinto ove occorresse col giudizio di Dio e colla prova della croce, doveva perder la mano; i masnadieri un occhio, il naso, o la vita. Non si ponesero nuovi pedaggi: conservate le associazioni per beneficenze e per assicurarsi contro naufragj ed incendj, ma proibite le società giurate: i servi non fossero venduti che in presenza del vescovo, del conte e del centenaro, od almeno di testimonj irreprovervoli. Nessuno vendesse schiavi fuor della marca, sotto pena di pagar il proprio guidrigildo tante volte quanti schiavi avea venduto. Più che d'altro s'occupavano delle relazioni della Chiesa: il che forse indica che i vescovi, assistenti alle assemblee ove si discuteano queste disposizioni legali, prendessero appunto di ciò che loro più importava, e quindi del senso si curassero più che delle espressioni della legge.

Da questo concorso dell'imperatore coi baroni e cogli ecclesiastici uscirono le leggi conosciute sotto il nome di *Capitolari*, perchè in capitoli divise (1). Errebbe chi assimilasse i Capitolari a un codice qualsivoglia di gente barbara o colta. Vanno sotto quel generico nome le antiche leggi nazionali rivedute, e le nuove fatte o nelle assemblee generali, o da soli ecclesiastici, o da laici soli, o dal solo imperatore; alcuni estratti di queste pubblicati per luoghi e circostanze particolari; atti di concilj, brani di canonica giurisprudenza, giudizj e decreti sopra casi speciali (2), che poteano servire poi di norma al diritto. Alcuni sono istruzioni che Carlo dava a' suoi commissarj nello spedirli a sindacare, o risposte alle costoro inchieste, o a conti e vescovi sopra le difficoltà insorte nell'amministrazione: altri sono semplici atti politici, come nomine, raccomandazioni, grazie; o di amministrazione economica vuoi pubblica o domestica.

Al tempo di Carlo Magno ben poche copie si dovettero fare de' Capitolari; e i vescovi non n'ebbero una copia intera che sotto Lodovico il Pio: quindi ed essi e gli altri intervenuti alla dieta doveano cavarsi d'affare alla meglio; uno scriveva questa, uno quella cosa; chi fidavasi alla memoria. Di molti non s'ha che titoli: poi non si conosce con certezza nè l'anno nè il luogo ove furono dettati; e potrebb'essersi a Carlo attribuiti quelli d'altrui, come in altri casi si fece per assicurare alle decisioni una considerazione maggiore.

Carlo avea tre persone savie e adoltrinate, delle quali una a vicenda stavagli a fianco, notando che che a lui corresse alla mente di opportuno al pubblico vantaggio (3). Probabilmente sono frutto di tali appunti alcune note di ricordo, inserite ne' Capitolari, come sarebbe:

« Servirà ordinare a quei che ci conducono cavalli in dono, di far iscrivere su ciascuna bestia il proprio nome. Così pei vestimenti delle abbazie.

(1) Della stirpe de' Carolingi abbiamo cinque Capitolari di Pepino il Piccolo, sessantacinque di Carlo Magno, venti di Lodovico il Pio, cinquantadue di Carlo il Calvo, tre di Luigi Balbo, di Carlomanno e di Carlo Semplice, poi uno di Eade, a non con contare quelli dati dai re particolari di Germania, di Lombardia, d'Aquitania. La prima raccolta ne fu fatta in quattro libri da Ansegiso abate di Fontanella, consigliere di Carlo Magno, morto nell'835; poi nell'842, Benedetto levita di Magenza, a richiesta del suo arcivescovo Olgero, tre libri v'aggiunse, ove collocò anche cose estranee ai Capitolari, molte del diritto romano, varie false Decretali di papi, leggi di particolari popoli, così alla rinfusa, che alcune potrebbe

crederle generali all'Impero. Altri supplementi vi si fecero dappoi, talchè i Capitolari portaronsi a duecento, editi dal Baluzio, il quale suole lodarsi per diligente; eppure mancò troppo di critica attenzione.

(2) « Dell'uomo che si vale d'uno schiavo. Gli ordina di uccidere i suoi padroni, due figli uno di nove l'altro di undici anni; e accisi che gli ebbe, fe gittar lui stesso in una fossa. Fu giudicato ch'esso uomo paghi un guidrigildo pel fanciullo di nove anni, doppio per quel di undici, triplo per lo schiavo che avea reso omicida; oltre il nostro bando ».

(3) *Concil. s. Macra* an. 884.

« Servirà ordinare che, dovunque si trovano vicarj che fanno o lasciano far il male, siano cacciati, sostituendone di migliori ».

Altre erano domande che per avventura egli intendeva dirigere a vescovi e conti nelle assemblee generali; e il tono d'imperiosità, di mal umore, di buon senso li rende una delle parti più curiose di quella raccolta:

« Perchè o sulle frontiere o all'esercito, quando vi è qual cosa a fare per difesa della patria, uno non vuol dar appoggio all'altro? »

« Donde gli incessanti processi, con cui ciascuno vuol avere ciò che vede posseduto da un par suo? »

« Domandare in che proposito e in che luogo gli ecclesiastici fanno ostacolo ai secolari nell'esercizio di lor funzioni. Indagare e discutere fin a qual punto un vescovo od un abbate debba trammettersi degli affari secolari, e un conte od altro laico, degli ecclesiastici. »

« Che s'ha a dire di quelli che, sotto pretesto dell'amor di Dio e dei santi, trasferiscono reliquie da luogo a luogo, sagrauo chiese nuove, ed esortano con tanto calore i fedeli a donar a queste i loro averi? »

« Interrogarli istantemente che voglia dir l'Apostolo con quelle parole *Chi combatte a servizio di Dio, non s'intrighi degli affari del mondo*, e a chi dirette. »

« Domandare ai vescovi e agli abbati di chiarirci sinceramente sul senso di quelle parole *Rinunziare al secolo*, ch'essi adoperano spesso; e a quali segni discernere coloro che rinunziano al secolo, da coloro che ancor lo seguono; e se basti il non portar armi, e non essere pubblicamente ammogliati. »

« Chiedere se rinunziò-al secolo chi per ogni modo s'adopera continuo a crescere i proprj possessi, or promettendo il regno de' cieli, or minacciando l'inferno; o a nome di Dio e di qualche santo spogliando del suo qualche semplice e dabbene, in guisa che gli eredi rimangano in secco, e la più parte, ridotti in miseria, siano spinti quasi di necessità ad ogni sorta di disordini e delitti ». »

A tutto questo premette: « Ricordarsi che l'anno passato digiunai tre giorni per implorar da Dio ci desse a conoscere in che dovessimo correggere la nostra vita; lo che vogliamo ora effettuare ». »

In tutto ciò, come cercare un compiuto sistema di legislazione? E in fatto, quel che più vi compare si è l'indole dell'uomo che le fece. Quindi quel sentimento religioso predominante, come di chi si conosce imperator cristiano; anzi alcune sue leggi sono puramente religiose, come quando proibisce di venerare martiri di memoria dubbia; che nessuno creda non esser lecito pregar Dio in tutte le lingue: e vuole che la predica si faccia intelligibile al basso popolo; e minaccia le stolte e inumane superstizioni. Nel capitolare pei Sassoni dice: *Se alcuno, il-luso dal demonio, crederà al modo de' Pagani, che uomo o donna sia stregone o mangi uomini, e perciò gli abbruci, o ne dia la carne a mangiare, o ne mangi, sia reo di morte*. E nel concilio d'Aquisgrana: *Se uno crede poter altri venire trasformato d'aspetto, se non sia dal Creatore, è infedele e peggio d'un Pagano* (1).

L'infaticabile sua operosità spinge Carlo ad occuparsi di tutto, a por mano a cose disparatissime. Or ferma l'attenzione de' suoi commissarj sopra i beneficiati e ciò che a lui debbono; o comanda drizzino il censo delle terre fiscali e dei benefizj, affine di sapere quanto la corona possieda in ciascuna legazione: or in-

(1) Ma già prima nelle leggi longobarde era scritto: « Nessuno presuma uccidere la serva o aldia altrui e come streghe, giacchè un Cristiano non dee mai credere possibile che una donna possa mangiar un uomo a vivo ». »

giunge ai conti di vegliare che i frati, stamperie d'allora, copiino correttamente i libri; ovvero ai frati stessi d'usare buona ortografia e caratteri intelligibili: or comanda si compiano argini e due ponti sulla Senna: ora determina il prezzo dei grani. L'infanticidio ed altri abusi dell'antica immoralità sopravvivono? ed egli vi si fa incontro; languisce il commercio? ed egli abolisce pedaggi gravosi, alletta forestieri industri, chiama Sassoni e Slavi alla fiera di San Dionigi, fa trattati cogli emiri di Spagna per la libertà dei traffici, e pensa congiungere l'Oceano col Ponto Eusino.

Poi quell'uomo stesso raccomanda agl'intendenti dei poderi regj, che pel san Martino conducano a palazzo tutti i puledri, acciò il re, dopo messa, li passi in rassegna; allevino nelle basse corti almeno cento polli e trenta oche; tengano montoni e majali ad ingrassare; facciano salar il lardo; pongano miente perchè ben riescano i cervellati, il vino, l'aceto, le mostarde, il formaggio, i siroppi, il burro, la cera; nè lascino mancare pel decoro pavoni, tortore, pernici e fagiani; inoltre forniscano alle regie manufatture lino, lana, guado, robbia, olio, sapone, cardassi; badino che la vendemmia si pigi coi piedi, e le ova soprabbondanti e i pesci de' vivai si vendano sul mercato (1).

È semplicità sublime? o puerile ingenuità? o esempio ch'egli volesse dare ai minori proprietari? o piuttosto effetto caratteristico dell'età sua, che lo porta a credersi obbligato di tutto vedere, diriger tutto? sicchè oppresso dall'immensa responsabilità che egli medesimo s'impone, esclama: *Non è possibile che il signore vigili colla debita cura su ciascuno in particolare, e lo mantenga in disciplina; ond'è mestieri che ciascuno si applichi a mantenersi da sè nel santo servizio di Dio e nella via de' suoi comandamenti, secondo sa e può.*

Qui voi sentite non il re che comanda per forza, ma il padre che dirige per benevolenza, e a fiate mutasi in moralista per definire che *l'avarizia consiste nel desiderare ciò che altri possiedono, o nel negare di dar nulla altrui di ciò che noi possediamo*; o per comandare che si eserciti l'ospitalità; *Vietate con premura i ladroncelli, i matrimonj illegittimi, i falsi testimonj, come più volte v'abbiamo esortato, e come li vieta la legge di Dio* (2).

Di questo catechizzare non trovava esso l'esempio ne' codici barbari, non nei raffinati di Roma; bensì nel libro allora universale, la Bibbia; e dove riscontrava alle ordinanze mescolato il consiglio, alla penalità l'istruzione, e rilevata l'idea del dovere. Per questo avea Carlo Magno sentito la necessità di allearsi colla Chiesa, fonte dell'autorità in terra, e toglierla sotto una protezione che ha fin l'aria di tutela, così spesso agli ecclesiastici rivolge la sua vigilanza. Ora tende a riordinare il potere vescovile, perchè nè languisca nè ecceda; ora inibisce di accettar monache prima che venticinque anni e conveniente noviziato le facciano capaci di sapere quel che promettono; nè di ricevere nei monasteri troppo numero di servi per non ridurre deserti i villaggi. Dei millecentoventisei articoli che i Capitolari comprendono come legislazione, seicentoventuno concernono il diritto civile, tutti gli altri il religioso; e pel carattere morale sia della legislazione

(1) *De villis fisci.*

(2) « Crederebbero essere ai tempi di Luigi XIV e di Colbert quando leggiamo le commissioni che Carlo Magno dava a' ministri suoi, di richiamare gli artieri più industri (*Capit.* dell'800); di proporre ai principi arabi trattati per la libertà del commercio ai propri sudditi (*Racc. degli st. fr. t. V passim*); di costruire il famoso canale che dovea congiungere il Reno col Danubio. Allorché poi vediamo questo gran principe esortare i mercadanti a non trascurare la salvezza delle anime loro per vile interesse o per amore di

l'ordido guadagno, ma porsi innanzi come regola di vita i principj della morale evangelica e il ben essere sociale (*Capit.* dell'809, lib. IV. c. 299), ci sentiamo presi da una tal quale venerazione per la nobile semplicità di quei tempi, quando il legislatore, non temendo di frammettere alle sue leggi il nome della Divinità, somigliava ad un moralista che ami persuadere o toccar il cuore, anziché a sovrano che comanda e vuol obbedienza ». PARDESSUS, *Cours de droit commercial*; introd.

sia della nuova sua dignità, al clero massimamente raccomandò l'esecuzione d'essi Capitolari, e al clero li dirigeva con questo proemio:

« Regnando in perpetuo Gesù Cristo signor nostro. Io Carlo, per grazia e misericordia di Dio, re del regno dei Franchi, devoto difensore ed umile aiutante della santa Chiesa, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica e alle dignità della secolare potenza, salute di perpetua pace e beatitudine in Cristo signore Dio eterno.

« Meditando con pacato sguardo di pia mente, insieme coi sacerdoti e consiglieri nostri l'abbondante clemenza di Cristo re verso di noi e del popolo nostro, e quanto necessario sia non solo rendere incessanti grazie alla pietà di esso con tutto il cuore e la bocca, ma anche insistere sulle lodi sue col continuo esercizio di opere buone, acciocchè quegli che al nostro regno tanti onori portò, colla protezione sua degni conservare eternamente noi e il regno nostro.

« Ci piacque esortare la diligenza vostra, o pastori della Chiesa di Cristo e condottieri del gregge suo, e splendidi luminari del mondo, acciocchè con vigilante cura e attenta ammonizione procuriate guidare il popolo di Dio pei sentieri della vita eterna, e riportare sulle spalle, tra i muri dell'ecclesiastica sicurezza, gli erranti agnelli coll'esempio dell'opere e coll'esortazione; acciocchè il lupo insidioso, trovando qualunco che trasgredisce le canoniche sanzioni o trapassa le paterne tradizioni de' concilj, non lo divori, ciò che Dio tolga. « Perciò con grande studio di devozione devonsi avvertire ed esortare, anzi costringere, acciocchè con salda fede e instancabile perseveranza s'attengano fra le paterne istituzioni. A tal fine dirigemmo anche a voi i nostri messi, che coll'autorità del nome vostro insieme con voi correggessero ciò che occorreva: « Inoltre soggiungemmo alcuni capitoli di canonica istituzione, che più a voi credemmo necessari. A nessuno però sembri presuntuoso questo consiglio di pietà, col quale noi c'ingegnammo di correggere le cose false, togliere le superflue, saldare le rette; ma lo riceva con benevola carità. Poichè nel libro dei Re noi leggiamo che il santo re Giosia, girando pel regno datogli da Dio, correggendo, ammonendo, ingegnossi di richiamare al vero culto del Signore. « Lungi ch'io voglia assomigliarmi alla santità di lui; ma perchè dobbiam sempre seguire gli esempj dei santi e chiamare quanti possiamo alla vita buona, in lode e gloria di Gesù Cristo signor nostro, perciò femmo scrivere alcuni capitoli, acciocchè voi procuriate di avvertirli, e tutto quanto sapete necessario a voi, con equal intenzione predichiate; nè tralasciate di ammonire con pia premura cosa che crediate opportuna alla santità vostra e al popolo di Dio, acciocchè la diligenza vostra e l'obbedienza dei sudditi venga dall'Onnipotente remunerata coll'eterna felicità ».

Considerando i Capitolari come leggi, è evidente che erano pubblicati in modo diverso dalle precedenti, talchè non esprimono gli usi nazionali, ma comandi. Forse le modificazioni particolari a ciascuna nazione venivano promulgate nelle diete parziali di Sassoni, di Frisoni, di Longobardi; ma i Capitolari introducevano, accanto al particolare, un diritto comune. Ivi trapela la cura di revocare sotto la pubblica potestà gli elementi che se n'erano sottratti, le proprietà pubbliche e le private, gli uomini liberi e i servi. Da che Carlo Magno fu imperatore, meditò riformare da capo la legislazione germanica (1); ma come sia difficile lo svellere le consuetudini e gli ordinamenti de' varj popoli formanti una nazione, lo disse troppo eloquentemente ai di nostri il sangue versato in Francia e Spagna per ridurre il reame all'uniformità. Carlo si risparmiò quell'esperienza, convinto

Leggi

(1) EGINARDO c. 29.

che il governo non è padrone del paese se non a patto di non sovvertirlo, e d'introdurvi le riforme a misura che la popolazione ne diviene capace. Pertanto lasciò le varie loro leggi a Romani, Franchi, Alemanni, Bavari, Sassoni, Turingi, Frisconi, Galli, Borgognoni, Bretoni, Baschi, Goti, Longobardi, Beneventani, modificandole e supplendovi con disposizioni opportune, alle quali erano obbligati vincitori e vinti.

Dovette essere consiglio degli ecclesiastici il tanto occuparsi ch'è fa dello stato delle persone, e delle relazioni fra i due sessi, e di togliere la facilità dei connubj e de' divorzj, perniciosi alla moralità pubblica non meno che alla privata.

Or s'accorge della trasformazione che si prepara nello stato delle proprietà e delle persone; e vede l'aristocrazia venir usurpando i beni de' liberi, e perfino le pensioni vitalizie concesse dai re ai vassalli; onde i poveri lagnavansi de' frequenti bandi di guerra e de' servigi personali imposti dai conti a dispetto delle leggi, e che riducendoli a miseria, li costringeva a darsi, roba e vita, ai signori per ottenere trattamento più dolce, e diventare servidori (1). Perchè dunque i poveri tornassero a carico di quei che tali gli avevano fatti, obbliga ciascuno a mantener quelli che nacquero sul beneficio suo, proibendo il mendicare.

Carlo avea cercato impedire l'aumento de' grandi vassalli, ma i suoi ordini portarono il contrario, e sottoponendo tutti i sudditi all'eribano, tolse ogni vestigio dell'antica libertà pura germanica, fece che i piccoli si sottoponessero ai grandi, ai semplici liberi impose gli obblighi de' vassalli, senza che ne godessero i vantaggi. Che se ciò poteva esser comportato dalle nazioni soggiogate, non così da quelle che s'erano unite all'Impero per patti, come Aquitani, Beneventani, e i Franchi del Reno, sicchè non badarono che a sottrarsi al giogo ufficiale.

Complicatissimo pertanto fu l'ordinamento personale dell'Impero. Oltre gli schiavi, v'ebbe affrancati che s'industriavano d'assicurarsi una posizione or nella Chiesa, or nella vita civile. Fra quelli considerati liberi, alcuni vivevano sulle terre loro e su proprietà ereditarie, cinti dai loro coloni, secondo gli usi de' padri; ma, all'opposto di tali usi medesimi, obbligati a rendersi all'esercito coi loro braccianti. V'ebbe liberi dell'ordine inferiore, sottomessi egualmente a tale obbligazione, che mai non si videro assicurati dell'antica loro libertà: v'ebbe vassalli regj e sottovassalli che passavano per liberi: v'ebbe liberi sulle terre ecclesiastiche e su quelle di laici; liberi che possedeano al medesimo tempo allodj e benefizj, che per conseguenza conservavano l'apparenza d'una vera libertà, e che erano pure o vassalli regj o sottovassalli: v'ebbe vassalli regj che furono sottovassalli o della Chiesa o d'un gran vassallo laico: v'ebbe infine coloni e liti, e tutti aveano diritti e doveri differenti gli uni verso gli altri; ma mercè dell'eribano erano del pari tenuti in dipendenza dall'Impero.

S'aggiungano le città, coll'ordinamento loro particolare. Nell'interno della Germania, sulla dritta del Reno e sulla sinistra del Danubio, furonvi, è vero, città appena nascenti; ma sull'altra riva dei due fiumi, città fabbricate fin dai tempi romani conservavano l'antico splendore. Della lor posizione politica però non si parla; certo erano state infeudate a vescovi o a grandi uffiziali laici, o formavano parti integranti del fisco regio: i loro abitanti continuarono a vivere fra loro secondo il diritto romano. Anche nell'amministrazione della giustizia il popolo assistente ai *malli* fu scemato; e così si perdette il diritto di giudicare che a quello competevasi; e giudici o scabini non vennero che i riccii.

(1) *Dicunt quod quicumque proprium suum in hostem faciunt, fre, usque dum pauper factus, episcopo, abbati, vel comiti aut duci dare noluert, volens nolens, proprium suum tradat aut cendat; alii vero qui traditum habent, absque illius inquitudo cum condemnare possint, et illum semper* in hostem faciunt, fre, usque dum pauper factus, episcopo, abbati, vel comiti aut duci dare noluert, volens nolens, proprium suum tradat aut cendat; alii vero qui traditum habent, absque illius inquitudo cum condemnare possint, et illum semper

Indigne domi resideant. Cap. del 814.

Nelle leggi repressive e penali, somministrate in buon dato dai codici precedenti, poco altro gli restò che a rincarirle i compensi, atteso il crescere delle ricchezze e delle accuse; e mitigare alcune pene, massime quelle contro gli schiavi, nessun de' quali dovea perire se non in forza della legge. Solo ne' Capitolari che riguardano i Sassoni prodiga la morte ad ogni violazione d'ordine, ad ogni pratica idolatra, spinto a severità dalla politica, e come in paese sottoposto a legge di guerra. Agli attentati dei nobili si oppose anche col proibire le unioni, che col nome di gilde stringevano fra sè, talvolta sotto aspetto di devozione e carità; e vietò che i liberi si legassero per giuramento ad altri che al re e al signor loro naturale, per utilità di quello.

La procedura criminale differiva dalla civile. Pubbliche le accuse; e i privati dovevano denunziar i delitti e domandarne il castigo, non essendovi magistrato che procedesse contro i delitti pubblici, e non dandosi inquisizione senza accusatore. Di questo si doveva in prima esaminar la condotta; anzi non veniva ascoltato se il delitto non constasse, e non n'esistesse il corpo. Solo i masnadieri poteano esser arrestati senza forma di processo, e ogni cittadino dovea dar mano alla cattura. Chi prestasse cauzione non era tenuto prigioniero, nemmeno per ordine del re, fuorchè in casi di violenza.

Nessuno può esser condannato se non convinto; nei casi dubbj convenien rimettersi alla giustizia divina. Per provare il delitto si richiedeva o la confessione del reo o prove testimoniali. I giudici e i testimonj o i congiuratori non potevano scegliersi da classe inferiore all'imputato; e voleansi settantadue testimonj contro un vescovo, quaranta contro un sacerdote, e più o meno contro i laici secondo il grado. Spesso il giuramento loro bastava a far uno innocente o reo: e però richiedevansi probi e del vicinato, e dovevano deporre digiuni. Sono leggi, la cui origine e la ragione già cercammo quando si parlò in generale delle barbariche; Carlo le modificò in parte, e provvide fossero osservate; interdisse i duelli giudiziarij e il portar armi in tempo di pace; il giudice sappia a memoria la legge; il conte che presiede alla giustizia non si divaghi a caccie; lo spergiuro e il falsificatore d'un documento perdano la destra; il visconte che perdoni o faccia grazia a un condannato, subisca egli stesso la pena a quello dovuta. Ai deboli e ignoranti furono concessi avvocati: l'esame voluto toglieva in parte la pubblicità de' giudizi, e non più il popolo decideva, come negli antichi costumi, ma alquanti giudici: e novità pure fu l'appello.

Del resto furono conservate le penali de' varj popoli, le ordalie, il prezzo del sangue: ma Carlo rese obbligatorie le composizioni coll'infligger l'esiglio o la prigione a chi vi si ricusasse; col che il diritto personale della vendetta rimase trasferito nella società. Oltre il riguardo alle consuetudini, forse fu costretto a conservar le composizioni come principali entrate del fisco, l'abolir le quali avrebbe scompigliato le finanze. Pure i Capitolari introducevano principj differenti dalle antiche legislazioni barbare; guardavano all'atto, e non al solo colpevole; voleano si purgasse la società, e il reo fosse punito per l'offesa fatta a questa, e non soltanto per richiamo dell'oltraggiato, e ne fossero sgomentati i delinquenti (1).

Per la guerra durava l'antico sistema, modificato a norma delle mutazioni accadute nelle sostanze. Per la difesa nazionale armavasi la *landwehr* di tutti i liberi o arimanni: per le spedizioni particolari i conti comparivano al campo colla gioventù scelta fra' loro vassalli; e ciascun arimanno dovea pensare alle

Esercito

(1) Vedi la professione di tali principj nel Cap. I. dell'802 §. 4. 25-32; e Cap. extr. ex lege Longob. §. 26; e l'applicazione *passim*.

proprie vesti, all'armi, anche al vitto, sinchè fosse tra le frontiere del regno. A prevenir in ciò le vessazioni, Carlo Magno determinò che norma de' servigi fossero i possessi, talchè chi avea tre o quattro mansi dovea servire personalmente; quei che meno, unirsi tra sè per fondare un uomo; e così a proporzione minore chi non avesse che il valor mobile d'una libbra d'argento. I poveri o facevano guardia alla città, o lavoravano alle vie, alle fortificazioni, ai ponti. E fu questa una grande mutazione, giacchè dovettero servizio non solo i grandi possessori ma tutti, e ciascun uom libero ebbe ad eleggersi un *seniore* sotto la cui bandiera mover in guerra. Diventò dunque la milizia carico personale insieme e reale, e l'interesse del principe s'identificò con quel dello Stato. I lilieri non possessori restarono sciolti dal servizio; i piccoli possessori a tal flue si sottoposero spesso ai grandi, talchè si minorò il numero di quelli che esercitavano le armi. A questo modo il popolo e l'esercito tornarono ad esser una cosa sola, e nella vita fu introdotto un nuovo legame cui nessuno potea sottrarsi, e rimase tolta ogni libertà pura, quale esisteva tra gli antichi Germani.

Oltre l'eribano, esercito che compiva solo le spedizioni dalla nazione consentite, il re avea la banda di proprj vassalli, o volontarj o pagati, che adoprava dovunque volesse, nelle imprese difficili, nelle violente, in quelle che occorressero dopo ch'era scaduto il termine dell'eribano, e a custodir la persona reale, e tener guarnigione.

Chiunque possedesse un beneficio, per piccolo, era obbligato di cavalcar in guerra, armato di scudo, lancia, sciabola, spadone, arco, turcasso pieno; al libero bastavano lancia, scudo, arco e con due cocche e dodici frecce; e questo e quello doveano aggiungervi una corazza, se il loro allodio o il beneficio valessero dodici mansi. I bagagli del re, dei vescovi, dei conti, ed i provigionamenti e le macchine trasportavansi a spesa dei proprietarj: ciascun conte nella propria giurisdizione vegliava al mantenimento delle strade e de' ponti: le truppe alloggiavano dagli abitanti, se fosse possibile: a disposizione del conte, nel paese a lui sottomesso, restavano i due terzi di tutta l'erba e del fieno per nutrire i cavalli e gli altri animali che seguivano l'esercito. Il libero che non obbedisse alla chiamata di guerra, pagava l'eribano di sessanta soldi, o sottomettevasi a schiavitù temporaria; il vassallo perdeva il beneficio; il disertore era reo del capo. Siccome i più non erano in grado di pagare i sessanta soldi, restavano schiavi, lo che presto avrebbe distrutto i piccoli proprietarj: è vero che Carlo ordinò che, chi moriva in quello stato, si considerasse per isdebitato, e il fondo suo tornasse agli eredi; ma ciò non tolse che i piccoli proprietarj diventassero servi, mendicanti o ladroni, tanto più sotto i successori suoi.

Tolti i duchi, antichi comandanti militari delle provincie, il conte capitaneava i vassalli della propria signoria e talvolta gli arimauni. I vassalli delle chiese e de' monasteri seguivano i proprj vescovi ed abati: ma veder gli uomini di Dio tinger la mano nel sangue spiaceva a Carlo, che fece da Adriano I riprovar quest'abuso, e l'assemblea generale confermò il divieto, talchè a' loro uomini comandò il confaloniere, o il visdomino, o l'avvocato. All'alto clero parve vedersi usurpati onori dovutigli, e cercò sempre tornare alle armi, come fece poi apertamente quando, nell'età feudale, tutto s'acquistò, tutto si conservò colla spada.

Finanze L'obbligo del militare sollevava il regno dalla spesa più grave, quella di mantenere gli eserciti; oltre che i liberi doveano porgere cavalcature ai pubblici messaggeri, far le spese agl'invitati del re o agli ambasciadori stranieri. Gli uffiziali regj erano ricompensati o con benefizj o con porzione delle ammende e composizioni. Come ogni capocasa vigilava all'economia domestica, così ogni

cantone e comunità si manteneva da sè, nè la camera regia dovea mandarvi nulla per strade, per istituzioni, per stabilimenti, seppure il re non ne volesse fondare con proprietà sue. I beneficiati pagavano i loro canoni in cavalli, stoffe, donativi di vario genere, che recavansi al campo di maggio, e v'erano ricevuti dal gran ciambellano, con non piccolo suo profitto. Il vedere le proprietà determinate sempre secondo il numero dei mansi, ci fa supporre qualche forma di catasto.

La corona possedeva poi e terre tributarie ed ampi poteri o ville, nelle quali spesso i re tenevano le assemblee; e venivano a stare alquanto in ciascuna, per consumar in luogo le derrate. Comprendevano molte abitazioni, occupate da servi del fisco, o anche da lavoratori liberi, pagati con razioni o con un manso, ed obbedienti a un *maggiore*, che riceveva ordini da un giudice fiscale, cui spettava a un tempo la generale intendenza e la giurisdizione su tutti gli abitanti delle ville da lui dipendenti. Pare all'amministrazione interna presiedesse la regina (1), la quale avea, come oggi si direbbe, il ministero delle finanze; donde l'importanza che, regnanti i Carolingi, ottennero le donne. Sotto di lei, un camerario dirigeva la casa regia, e quella parte del fisco che rimaneva dopo la distribuzione de' benefizj e che chiamossi la *camera*.

Alcuno loda Carlo Magno d'aver compreso l'importanza di ridurre uniformi nel regno i pesi e le misure: ma forse è errore d'interpretazione (2); certo non potè vincere le difficoltà, tante che non lasciaronla compire neppur dopo mille anni. E neppur dopo mille anni sono dimenticati quei meschini dogmi d'amministrazione, per cui egli credevasi obbligato a fissar il prezzo alle merci, e vietare a vicenda or questa or quella, or l'importare or l'asportare granaglie, dettava leggi suntuarie, proibiva le speculazioni sulle derrate, talvolta insieme coll'usura il prestito (3).

Economia
politica

Il fisco oltre il molto che ritraeva dalle ammende penali, godeva un'infinità di diritti, designati con nomi diversi, sopra le rive, le piazze, i porti, i ponti, i rotaggi.... Ma troppa parte se ne disperdeva fra le mani degli esattori e dei conti. A questi dunque importava moltiplicar quelle gabelle: lo che tornava d'impaccio all'interna comunicazione e al trasporto delle mercatanzie; nè Carlo, per quanto mostri desiderio che il commercio prosperi, conosce abbastanza che il primo mezzo a ciò è la libertà. Gliene daremo colpa se, dopo tanti progressi e tanta esperienza, molti fin oggi non ne sono convinti?

Pure egli faceva disseccar paludi, rompere foreste, costruire villaggi; a lui va debitore il Rhingau delle vigne che ora ne formano la ricchezza; e mentre non v'aveva in Germania se non le poche città dai Romani fabbricate sul Reno e sul Danubio, molte ne sorsero al suo tempo dove pose fortezze e vescovadi. Mantenne anche e ricostrui le strade, come che per avventura mirasse piuttosto ad agevolare il trasporto delle milizie: dal quale riguardo forse gli venne suggerito il grandioso concetto di congiungere, pel Rednitz e l'Altmühl, il Reno col Danubio, lo che avrebbe fatto comunicare l'Oceano col mar Nero. Faceva lavorarvi l'esercito, ma quel molle terreno opponeva immensa difficoltà all'arte scarsa d'allora; poi nuove guerre l'interruppero, e l'impresa sol da Luigi di Baviera fu compiuta a' giorni nostri.

Le diete erano occasioni di vendere e di far mostra di merci avanti ai signori accorrenti. Alla fiera d'Aquisgrana, il Sassone portava stagno e piombo d'Inghilterra; gli Ebrei minuterie e vasi di gran prezzo; gli Slavi i metalli del nord; i Galli

(1) INCMARO, c. 13.

(2) Raccomanda *pondera justa et aequalia*; e di vendere con *aequales mensuras et justas*. Ma questa

non è che l'espressione biblica per indicare che non si usi frode nei pesi e nelle misure.

(3) Cap. dell'808 art. 5.; dell'806 art. 12. 17. 18. 19.

le loro manifatture; i mercanti delle coste italiane e provenzali, le stoffe e le spezierie tratte da Costantinopoli e dall'Asia; i Lombardi e Romagnuoli, pannilani. E sebbene il commercio non avesse trovato ancora le vere sue strade nell'interno della Germania, le città vicino al Reno e al Danubio servivano di deposito alle merci provenienti dall'Italia o ivi spedite, comunque incerte e scomode le comunicazioni. Però Marsiglia, Frejus, Nizza aveano perduto ogni fiore, colpa le correrie de' Saraceni pel Mediterraneo, come quelle de' Normanni toglievano che prosperasse la Fiandra, ancora in gran parte paludosa.

Ordinò Carlo Magno che in nessuna villa sua mancassero artigiani per tutti i mestieri; necessità, quand'era impossibile, massime in Germania, averli sui mercati: onde accanto ai grandi stabilimenti d'agricoltura sorgevano grandi stabilimenti d'industria; donne che filavano, tessavano, tingevano e facevano abiti; conciapelli, calzolari, falegnami, tornitori, bottai, lavoranti di metalli e vetri; germi di quella vita di città, che poi dovea con tanto frutto svilupparsi. Con ciò dava utilissimo esempio ai grandi signori ecclesiastici e civili; eccitò i bisogni che insegnava a soddisfare; e questa soddisfazione produsse nuovi bisogni, e recò ad inventar nuovi mezzi.

Ma potevano prosperare le arti nell'isolamento e senza concorrenza? Così l'ordine che egli dà di coltivare ogni sorta di vegetabili mostra buona intenzione e null'altro; giacchè soltanto la difficoltà delle permuta può costringere a chiedere tutto da tutti i terreni, e questa difficoltà fa che niuno voglia coltivare più di quel che basti al proprio consumo. In fatto moltissime terre rimanevano sode o a pascoli. Ne svilva di prezzo il bestiame, mentre il grano in proporzione valeva sin otto volte più che al presente. Carissime erano le manifatture, a segno che un mantello costava quanto sei bovi, o quanto sei moggia di frumento; e il vestire del capocasa importava quanto il mantenimento si può dire di tutta la famiglia (1).

I metalli preziosi che l'Italia e l'impero bisantino aveano raccolto dal predato mondo, andarono dissipati fra i Barbari, sicchè ne dovette rincarir il valore. La quantità inoltre impiegata in ornamenti, scemava quella in circolazione; nè l'industria avea per anco scoperte le miniere del Caucaso e della Scandinavia; nè sembra vi si conoscesse altro modo che lavar l'arena di qualche fiume, volgente pagliuzze d'oro.

In tutto ciò, malgrado i difetti delle sue ordinanze, malgrado ch'egli non abbia provveduto che a guerrieri e possidenti, senza accorgersi del popolo, voi sentite ben altr'aura che nei precedenti legislatori settentrionali, e tutto dirigersi a due grandi assunti, come da principio abbiain proposto: di respingere colla guerra i nuovi invasori, da settentrione e da mezzodi minaccianti la ricominciata civiltà; e di ordinare internamente il regno e l'impero con uniforme amministrazione, e col concentrare tutte le forze della nazione nel trono, per dirigerle a comune intento di civiltà.

(1) Il concilio di Francoforte ad altre leggi ci conservano il prezzo di varj oggetti, e ci danno il modo di stimare il danaro del tempo di Carlo Magno. Ecco un saggio:

42 panni da libbra	4 denari.
4 moggia di frumento	42 denari.
Scudo e lancia, 4 buoi o 6 moggia	2 soldi.
4 veste semplice o 3 buoi o 30 mogg.	40 soldi.
4 spada o 4 pugnale, 3 buoi e 4½, ossia 21 moggia	7 soldi.
4 corazza, 6 buoi o 36 moggia	42 soldi.
4 elmo, 3 buoi o 48 moggia	6 soldi.

Nella dieta di Verneuil del 753, Pepino ordinò che da una libbra d'argento si facessero 22 soldi; un dei quali sarebbe tenuto per le spese. Dovea dunque pe-

sare gr. 279 3/4; e il danaro gr. 235 1/4. Adunque il soldo d'argento varrebbe ora lire 3 e quasi 3 soldi; e il danaro soldi 3 e quasi mezzo. Carlo Magno modificò la divisione delle monete; ridusse la lira d'argento a 20 soldi, e il soldo era, non più composto di 40 denari come sotto la legge salica, ma di 42. La lira e il soldo non erano monete effettive, ma solo i danari.

Da qui si argomenta che le monete d'allora erano colle nostre nella proporzione di 1 : 1200. Una lira d'argento era un marco e mezzo, cioè 78 lire d'oggi. Avendo riguardo alla lega, Say (*Econ. polit.* I. 21.) ragguaglia la lira di Carlo Magno a lire 72. Vedi DESMUREL II. 463.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

La Chiesa al tempo di Carlo Magno.

Angusta difidenza reca politici inetti ad opporsi ai sentimenti della loro età, e ritardarne i progressi da cui temono rovinata una potenza che si regge soltanto per l'abitudine: l'uom grande in quella vece conosce il tempo, e non che sgomentarsi del suo procedere, ne adopra gli elementi ad assodare l'edifizio ch'esso prepara, e che l'avvenire rispetterà. Carlo Magno vide come il clero, coi tanti beneficij recati nel barbarico scompiglio, avesse acquistato immensa potenza sovra l'opinione; e non che se ne adombrasse, la conobbe opportuna all'intento suo d'incivilire e unificare, e ne crebbe l'efficacia mediante la ricchezza, il potere, la riverenza. Mentre egli coll'armi sospendeva l'irruente barbarie, i missionarj dovevano colla parola mansuolare i rozzi confinanti, e la venerazione verso il capo della Chiesa impedire lo sfiancamento della società e dei costumi. Colla predicatione soggetti i Sassoni, pose alla Francia una barriera, non tanto di fortificazioni, quanto di vescovadi, che mutavano i minacciosi nemici in vicini credenti e industriosi, affezionati al campo, alla chiesa, al villaggio natale. Nell'interno, si mostrò generosissimo di beni temporali al clero e di pie fondazioni; ad ogni chiesa attribuì un manso, immune d'imposizioni e servigi; con un atto solo confermò a San Martino di Tours quarantotto ville, i cui beneficiarj aveano interrotto di pagare il censo; fe da Luigi rialzare in Aquitania dodici monasteri e altrettanti edificarne; e le cronache il gridarono santo per avere istituito tanti conventi quanti ha giorni l'anno.

La decima, istituzione già nota nella religione ebraica, non è vero che soltanto da Carlo fosse ridotta obbligatoria (1); bensì egli la assicurò, e la impose ai nuovi convertiti sotto minaccia della scomunica, impinguando con ciò il clero più che non avrebbe fatto con qualsiasi dotazione. Conformandosi ad un decreto di papa Gelasio, ordinò che il frutto della decima fosse equamente partito fra il vescovo, i sacerdoti, le fabbriche di ciascuna diocesi, e i poveri, cioè gli ospizj. Erano questi amministrati e serviti dalla disinteressata carità del clero; onde il crescere de' beni ecclesiastici ritornava in pro dei poveretti.

Ma la Chiesa non si prospera tanto colle largizioni, quanto collo svellere le male erbe che aduggiano il buon seme. Epperò egli pose rimedio alle triste arti con cui alcuni traevano i beni alle Chiese, o li disperdevano a vantaggio delle proprie famiglie, o li volgevano a destinazione diversa dalla primitiva; provvide che i devoti non donassero a scapito degli eredi; impedì d'assegnare patrimonj ecclesiastici a laici, se non a titolo di precario, e questi pure a patto che gli utenti pagassero doppia decima, e conservassero i monumenti del culto.

E qui si noti che l'autorità di Carlo Magno emanava dal papa come una delegazione; e però di cose ecclesiastiche si occupava senza offesa di quello: oltrechè le sue ordinanze non erano che applicazioni dei canoni, sicchè non trascendevano il suo potere.

Protettori ufficiali delle Chiese furono costituiti i conti, per cui istanza vediamo confermati o resi i diritti ad una quantità di monasteri. Anche dei messi regj uno per lo più era ecclesiastico, siccome richiedevano le attribuzioni politiche, assegnate da Carlo a ciascun vescovo.

(1) In uno statuto di Pepino al vescovo di Magonza leggiamo: « Ordinate a nome nostro che tutti, buono o malgrado, paghino la decima ».

Andando la giurisdizione annessa al possedimento delle terre, il clero la esercitò sui possedimenti suoi non altrimenti che i vassalli nei loro feudi; e perciò alle donazioni solevasi annettere l'immunità, per la quale verun giudice regio sopra i dominj ecclesiastici potesse fare atto d'autorità. Gli avvocati delle Chiese almeno una volta l'anno tenevano placito in una delle città da quelle dipendenti, e vi rendevano giustizia assistiti da probi uomini.

Carlo assodò la giurisdizione canonica, estendendola fino ai casi di sangue; nessun cherico poteva essere sostenuto senza avvisarne il suo diocesano; ai vescovi spettava l'inquisizione anche dei gravi delitti commessi nelle loro diocesi. Gli ecclesiastici erano esenti dalle prove di Dio ai tribunali lor proprj; e quando non potesse giustificarsi per testimonj, Carlo ordinò, secondo il gius ecclesiastico, « non si ammetta come accusator di un prete se non chi può esserlo secondo i principj della Chiesa. Se questi può provar l'accusa col numero richiesto di testimonj onesti e sinceri in presenza del vescovo, il giudizio dev'esser reso secondo il diritto canonico, e il prete colpevole punito secondo i canoni: se nol può, dee terminarsi l'affare conforme il diritto canonico. Se resta un dubbio contro il prete nell'opinione del vescovo, o de' colleghi suoi, o di persone oneste e giuste, egli deve, all'esempio di papa Leone, prestar giuramento sui quattro vangeli per giustificarsi avanti al popolo con tre, cinque o sei preti, e occorrendo anche con laici, congiuratori » (1).

La giurisdizione introdusse la Chiesa più sempre nell'interno delle famiglie per le cause di matrimonj e di testamento; e ne aumentò grandemente i possessi, attesochè molti secolari le sottoponevano i proprj beni onde godere di quella. Imperocchè, quando i codici erano dettati da Barbari ed applicati da gente rozza e passionata, pareva un oro il gius canonico; e i tribunali vescovili, regolari nelle forme, stabili nel diritto, vincevano di lunga mano le Corti dei conti, più ignoranti e corrotti. Ma poichè a questo modo il clero restava sciolto quasi da ogni dipendenza verso lo Stato, Carlo Magno con ispeciali raccomandazioni frenava l'eccesso della concessione generale: nel concilio di Francoforte fu dato d'appellarsi dalle curie vescovili al re, sebbene poco vi si attendesse; Carlo limitò il diritto dell'asilo sacro, negandolo agli assassini (2); se un reo fuggisse sopra terre ecclesiastiche per sottrarsi alla giurisdizione secolare, fosse mandato fuori; altrimenti il conte lo arrestasse di forza (3); al vescovo che si opponesse un'amenda.

È notevole la legge ove ordina che i sudditi suoi Romani, Franchi o Alemanni, osservino questa sentenza, tratta dal codice Teodosiano: « L'attore o reo « che, in qualunque stato sia la causa, reclami il giudizio del vescovo, a lui sia « tosto presentato, nulla ostante l'opposizione dell'avversario; e quanto il vescovo « deciderà, sia eseguito senza più. La testimonianza d'un vescovo solo ricevasi « dai giudici senza riserva, nè altre più se ne ammettano in tal affare ». Questa legge è in calce alle teodosiane, come rescritto di Costantino ad Ablavio prefetto del pretorio; ma eredesì suppositizia, nè mai si vede osservata fin a Carlo, mentre d'allora in poi i vescovi vi fecero gran fondamento per dilatare la propria giurisdizione.

Nel clero però si era lentato il rigore e guasta la disciplina coll'introdursi delle ricchezze, coll'entrarvi persone di famiglie illustri e potenti, e coll'ottenersi le dignità non per zelo e merito ma per bottega; e i re, avvocando l'elezione dei vescovi, preferivano spesso gl'intriganti e chi avesse più danaro ed arte di spenderlo. Questo sconcio non isfuggì a Carlo che, se sulle prime destinava a talento

(1) *Cap. dell'801. §. 39.*(2) *Cap. del 779.*(3) *Cap. dell'805.*

i prelati (1), sul fine del suo regno formalmente restituiti agli ecclesiastici e al popolo la scelta del vescovo, sebbene ai comizj di quelli solessero presiedere regj commissarij. Pure la simonia guastava le elezioni popolari, come avea fatto le principesche.

La gerarchia erasi scompigliata sotto i Merovingi, e lo spirito d'indipendenza, precursore e compagno del feudalismo, s'introduceva ben anche nella Chiesa. I vescovi s'erano sottratti ai metropolitani, s'era preso a disporre assolutamente delle entrate, estesa la giurisdizione a scapito del clero inferiore. Entrati poi nelle assemblee nazionali, vi ottennero predominio mercè la santità del carattere e la maggiore dottrina. Ottenuto potere nelle città, trassero a sè gli avanzi del governo municipale, mentre i vasti possedimenti e l'estesa giurisdizione gli agguagliavano ai magnati secolari.

Scelti così, così occupati, concepivano pensieri secolari; viaggiare, menar caccie strepitose, ostentare in pompe, mescersi agli interessi mondani, brigar alla Corte, e con ciò profanare i misteri e trascorrere a sacrileghe confidenze. Facilmente l'esempio scendeva ai dipendenti; e i concilj o i prelati ripetono spesso fervorose querele contro i travimenti de' monaci e de' preti. Sant'Adelmo descrive una badessa del tempo suo, colla sottana (*subucula*) di tela fina, color violetto; di sopra una tunica scarlatta a maniche larghe, e una cuffia di seta vergata; scarpe in piedi di pelle rossa; capelli arricciati coi ferri le cascavano sulla fronte e sulle tempie; e un soggolo, assicurato sopra il capo con nastri, scendeva attorno al seno, poi dietro ondeggiava fin a terra; le unghie avea tagliate a punta, sicchè parevano artigli di falco (2).

A questi disordini si opponevano rimedj da' privati e dal pubblico, dall'auto-

Riforme

(1) Due fatti in proposito riferiremo, per testimonio dei tempi, o almeno del modo con cui i monaci intendevano il Magno. Narra dunque il cronista di Sangallo che dei giovani poveri che Carlo faceva educare nella scuola del suo palazzo, uno nominò cappellano della sua cappella. Annunziatosi un giorno al prudentissimo Carlo la morte d'un vescovo, chiese se avesse nell'altro mondo inviata porzione de' suoi beni e del frutto de' suoi lavori. *Nulla più che due libbre d'argento*, rispose il messo. Quel giovane, non potendo frenare la vivacità del suo spirito, esclamò contro voglia, presente il re: *Scarso viatico per viaggio sì lungo e di tanta durata*. Carlo, prudentissimo fra gli uomini, stato alquanto sopra sé, disse al giovane scrittore: *Che te ne pare? S'io dessi a te questo vescovado, avresti tu cura di far più degne provvisioni per quel viaggio? L'altro, divorando queste parole come uva maturata innanzi tempo, e che fossegli cascata in bocca, precipitosi a' piedi del padrone, rispondendo: Signore, tocca alla volontà di Dio e alla potenza vostra a decidere*. E il re ripigliò: *T'ascondi sotto la cortina teza dietro di me, e udrai quanti competitori tu abbia in questo onore*. Saputasi appena la morte del vescovo, gli ufficiali di palazzo, tutt'occhi sulle sventure o sulla morte altrui, impazienti di ritardo, e gli uni agli altri invidiando, impegnarono i famigliari dell'imperatore per conseguire quella dignità. Ma egli, soldo nel proposito, tutti ricusò, dicendo non voler mancare di parola al giovane. La regina Ildegarda mandò prima i grandi del regno, poi venne ella stessa a sollecitare quell'impiego pel suo cappellano: il re accolse graziosissimamente la domanda, l'asienò di non potere nè volere ricusarle cosa, ma aggiunse non soffrirebbe di tradir il giovane suo cappellano. Come sogliono le donne quando pretendono far prevalere i desiderj e

le idee loro sopra la volontà dei mariti, la regina dissimulando la collera, addolcendo la voce naturalmente forte, e ingegnandosi colle blandizie ammolire la sald'anima di Carlo, gli disse: *Principe caro, signor mio, perchè sperdere tale vescovado dandolo ad un ragazzo? Vi scongiuro, amabile signor mio, gloria mia, mio appoggio, concedetelo al mio segretario, serco vostro affezionato*. A tali parole il giovane, posto da Carlo dietro ai paramenti ad ascoltar le preghiere che ciascuno farebbe, esclamò in tono lamentevole, senza però uscirne: *Sire re, sta saldo: non lasciar che altri ti strappi di mano la potenza che Dio ti diede*. E' il re, amico coraggioso del vero, ordinogli di comparire, e gli disse: *Ricevi questo vescovado, ma poni ogni cura a mandar innanzi a me e a te nell'altro mondo limosine assai e un buon viatico pel lungo viaggio donde non si ritorna*.

La potenza di Carlo nel distribuire i benefizj apparve anche da quest'altro racconto dello stesso: — Morto essendo un prelado, Carlo gli diede successore un giovane, il quale tutto allegrezza accingevasi a partire. I suoi famigli menarongli, come alla gravità episcopale s'addiceva, un cavallo docile e uno agnello per montar su sella. Indispettito di vedersi trattato come un inferno, lanciossi di terra sul cavallo talmente che rischiò di cascare dall'altra banda. Il re che dai balaustrati del suo palazzo vide quel che succedeva, lo fece chiamare e gli disse: *Prode mio, tu sei sperlo, agile, svegliato, e di buona gamba; la tranquillità del nostro impero sai ch'è turbata contigualmente da una infinità di guerre; abbiamo bisogno al seguito nostro d'un cappellano come te; rimani dunque per esser compagno delle fatiche nostre, giacchè sai montare così lesto un cavallo*.

(2) *De laud. virg.* p. 364.

sons dettarono regole agli ecclesiastici, rammentando il dovere di sminuzzar la parola di Dio, trafiggere i vizj, insinuar la virtù, insegnare a tutti il simbolo della fede e l'orazione dominicale; prendano in cura le vedove, gli orfani, gli stranieri; evitino ogni commercio con donne, non trascendano facilmente a scommunicare altrui, non corrano il paese trafficando, non si traforino nelle case, vivano sobri, non portino armi, non facciansi appaltatori, non usino taverne, non lascino vender vino nelle chiese, pena le sferzate e la scomunica; cantino come si dee il *gloria*, il *sanctus*, il *kyrie eleyson*, i salmi; abbiano scuole e libri scritti correttamente. Anzi, per ispirare augusta idea del ministero, son raccomandate le vesti decenti; nessun porti negli uffizj quelle che usa abitualmente; i vasi sacri sieno d'argento e ogni cosa pulito.

s. Bco-
detto

Altri prescissero ai monaci regole di una perfezione così sublime, che non è meraviglia se sempre non era raggiunta. Abbastanza austera non parendo quella di san Benedetto, fu irrigidita da san Colombano. Fruttuoso, visigoto di sangue reale, a mezzo il vii secolo ne introdusse una che restringeva quella di Isidoro di Siviglia. Benedetto da Aniano, goto, figlio del conte di Maghelona, coppiere di re Pepino, indi ai servigi di Carlo, preso a noia il mondo, si fe monaco; e parendogli da deboli e novizj la regola di san Benedetto, ne esagerò i rigori fino a diventar ridicolo ai fratelli, e pensò raggiungere l'austerità de' Basilj e de' Pacomj. Visto però non potervi riuscire, tornò nell'ordine di prima, contento di richiamarlo all'originaria esattezza. Messosi attorno alcuni più fervorosi, allesti ad Aniano un monastero collo splendore che gli permetteva la sua ricchezza, capace di mille monaci, tra cui introdusse il preciso rigore de' cenobiti; scrivendo per ciò il *Codice delle regole*, corpo di diritto della vita monastica. Alle larghe e generose ingiunzioni del fondatore dei Benedettini, questo riformatore ne innestò molte minute; non radersi in quaresima fin al sabbato santo; far il bagno sol quando il priore vuole; non mangiar volatili che per malattia e a natale e pasqua; frutti o insalata mai; far il cappuccio lungo due cubiti, salassarsi ad epoche fisse, ed altre picciolezze, che l'italiano aveva abbandonate al fervor di ciascuno e alla prudenza de' superiori. Fu pubblicata la nuova costituzione in un'assemblea di monaci e abati, raccolta da Lodovico Pio sotto la presidenza di esso Benedetto, e diretta a riformare gli ordini religiosi (1).

750-821

Canonici

San Crodegango vescovo di Metz sottopose il clero della sua cattedrale ad una regola, che prescriveva il vivere comune in casa attigua alla chiesa, con voto d'obbedienza all'arcidiacono, compartendo le ore fra lo studio e la preghiera. Benchè professasse attenersi alle prescrizioni di san Benedetto, molte varietà v'introdusse: l'ordine non era obbligato alla povertà, ma ciascuno dovea lasciar i proprj beni a San Paolo di Metz, salvo però l'usufrutto in vita e la libera disposizione delle limosine ottenute per la messa, la confessione, o, come diremmo, la cura dell'anime e l'assistenza agli infermi. Quanto il giorno durava potevano uscir in giro, ma all'oscurarsi doveano esser a casa, e quivi coricavansi in dormitorj comuni e letti separati. Ai vecchi si dava ogn'anno una cappa nuova, e le dismesse passavano ai giovani; così una pelle di giovenca per la calzatura e quattro paja di pannelle l'anno.

780

Questi sono i Canonici, dei quali sebbene possa trovarsi vestigio antecedente (2), pure allora soltanto ebbero regola definita, e salmeggiare in comune,

(1) Una statistica di quel tempo assegna all'Impero, esclusa l'Italia, 83 grandi monasteri, di cui 25 appartenevano alla Germania, 24 alla Francia, 56 all'Aquitania; ed erano ripartiti in 3 classi: i primi doveano all'imperatore donativi e servizio in guerra; i secondi,

soltanto donativi; gli altri non doveano che pregare per la salute dell'Impero e della nazione.

(2) Dai primi tempi alle cattedrali erano addetti sacerdoti formanti un collegio, vivendo coi beni della chiesa, ed assistendo il vescovo nei misteri e nei si-

accoppiando la monastica forma al viver nel secolo. Si ben ne parve a Carlo Magno, che nel concilio d'Aquisgrana fe raccogliere quanto erasi scritto per meglio dirigere quelle convivenze, le quali ben presto si dilatarono in Italia (1) ed altrove; e così durarono fin al XII secolo, quando, per evitare gli scandali insinuati, cessarono dal vitto comune, e ciascuno, abitando nella *canonica*, riceveva una particolare prebenda. Perchè non faccia meraviglia che il clero libero si sottomettesse senza contrasto a nuovi rigori, convien ricordare che i beni delle chiese erano amministrati dal vescovo, il quale distribuiva a ciascun sacerdote la porzione che credeva; e poichè cogli spiriti secolari introdottisi, talvolta i vescovi trascuravano il loro clero fin a lasciarlo mancare delle prime necessità, volentieri fu accolta un'istituzione che assicurava un vivere convenevole ed anche agiato.

Alla riforma del clero volgeasi pure Carlo, procurando introdurre nella vita religiosa l'ordine e l'operosità che avea recato nel governo temporale. Pertanto ai messi dominici ordinava di esaminare se nascessero lamenti contro vescovi od abati; se questi vivessero conforme ai canoni; come le chiese fossero tenute; se v'avesse alcun disordine cui il vescovo non bastasse a riparare (2). Ai vescovi stessi poi chiedeva zelante cooperazione; e siane testimonio questa lettera di Lelodrado, da lui posto vescovo di Lione, una delle chiese più importanti e più corrotte. Ne sfronderò la parte che non darebbe altra idea se non del cattivo gusto dell'autore:

« Al potente Carlo imperatore. — Voi degnaste destinare a governo della chiesa di Lione il più debole de' vostri servi, incapace e indegno di questa carica. Ma poichè voi trattate gli uomini non secondo il merito loro, ma secondo la consueta vostra bontà, faceste con me siccome piacque all'ineffabile pietà vostra. Molte cose mancavano esteriormente e interiormente a queste chiese. Uditè ciò ch'io, vostro umilissimo servidore, ho fatto dopo il mio arrivo, coll'aiuto di Dio e vostro.

« Quando, secondo l'ordine vostro, presi possessione di queste chiese, feci ogni mio potere per ridurre gli uffizj ecclesiastici al punto ove, colla grazia di Dio, son poco a poco arrivati. Piacque alla vostra pietà di concedere alla mia istanza la restituzione delle entrate che appartenevano già alla chiesa di Lione, col che vi fu stabilita una salmodia, dove, per quanto potemmo, si segue il rito del sacro palazzo in ciò che concerne l'uffizio divino. Ho scuole di cantori, molti dei quali son già capaci d'istruire altri; scuole di lettori, che non solo adempiono le loro funzioni negli uffizj, ma colla meditazione de' libri santi si assicurano i frutti dell'intelligenza delle cose spirituali. Alcuni sanno spiegare il senso spirituale de' vangeli, molti hanno l'intelligenza delle profezie, altri dei libri di Salomone, dei salmi e fin di Giobbe. Ho fatto anche di tutto per la copia de' libri. Procurai abiti a' sacerdoti e quant'occorre per gli uffizj. Nulla trascurai pel ristoramento delle chiese, onde ho fatto ricoprir la maggiore di questa città, e ricostruire parte delle mura; riparar il tetto di Santo Stefano, rifabbricare San Nazaro e Santa Maria, oltre i monasteri e le case episcopali, ridotte in ruina e da me riparate e coperte. (Qui segue a dire delle varie fabbriche condotte). In tutto ordinammo che i decreti degli antichi re di Francia

noti. Nel concilio di Laodicea del 361 si trovano nominati i salmistri canonici (can. 43), detti così dal *canone* o catalogo su cui erano registrati. Nel secolo IV sant'Eusebio radunò il suo clero in casa e mensa comune, con regole di vita austera. Forse da questa dedusse la sua sant'Agostino.

(1) Il più antico esempio ch'io sappia fra noi è in

Come, che aveva canonici nell'803; nell'824 san Giovanni di Firenze. A Milano s'introdussero solo nell'XI secolo, quando si sperò con questo far riparar al concubinato. Le tavole su cui scrivevansi i nomi de' canonici erano cerate; e da ciò il titolo di *primicerius, secundoclericus* ecc.

(2) BALUZZI t. I. pag. 244, 575, 455. e *passim*.

« fossero eseguiti, acciocchè i monaci possedano in perpetuo senza contestazione
 « ciò che hanno di presente, e ciò che colla grazia di Dio potranno un giorno
 « procacciarsi ».

Esso re Carlo fe da Paolo Warnefrido raccorre omelie de' santi Ambrogio, Agostino, Ilario, Grisostomo, e di Leone e Gregorio Magni per modello agli oratori; impose che in tutte le parrocchie si predicasse, e in modo di farsi intendere al popolo; che i vescovi leggessero di frequente la Bibbia e i santi Padri.

I concilj principalmente Carlo Magno oppose al rilassamento della disciplina, richiamandone la frequenza, tanto che ben quaranta ne troviamo raccolti sotto di lui, alcuni misti d'interessi politici, tutti riguardanti il morale ordinamento della società civile e religiosa; e sostenne i canoni ecclesiastici col braccio secolare. I decreti di riforma in essi pronunziati ci rivelano i costumi e gli abusi del clero, ed il contrasto fra l'intenzione del legislatore e la corruttela de' governati, se continua è la predica, se i minimi atti vi sono regolati da prescrizioni, indizio di una società novella, come di bambini, de' quali ogni passo ha bisogno della direzione materna. Ivi troviamo fin proibito ai sacerdoti di trovarsi soli con altre donne che la propria madre; rinfacciata spesso la sensualità; vietati i sollazzi secolari, il fasto, le clamorose cacciagioni, la milizia. Per gola de' lauti patrimoni brigavasi di trarre sacerdoti i giovani doviziosi; altri vi entravano per sottrarsi alla milizia: e Carlo Magno all'una cosa e all'altra si oppose (1). Il concilio di Châlons sulla Saona dice (2): « Vien tacciato alcuno dei nostri fratelli di persuadere altri per avarizia a rinunziare al secolo e dar i beni alla Chiesa: si sradichi dalla mente quest'idea, perchè il sacerdote deve cercar la salute delle anime, non lucro terreno; spontanee vogliono essere le offerte; e la Chiesa non solo astenersi dallo spogliare i fedeli, ma anche soccorrere i bisognosi ».

Nè meglio camminavano le cose fuori di Francia. E per l'Inghilterra c'informano le lettere di Bonifazio e di Beda, ove si rimprovera il frequente peregrinare delle Inglesi a Roma, le quali nel viaggio per lo più si corrompeano, sino a non avervi città d'Italia, ove mancassero prostitute di quella nazione; Bonifazio poi (3), scrivendo ad Etelbaldo re di Mercia, gli rinfaccia la scostumatezza femminile, allegando a contrapposto, che presso i pagani dell'antica Sassonia, la figliuola che disonorasse la casa paterna, o la moglie che macchiasse il talamo era talvolta condannata ad appiccarsi da sè, poi abbruciata, impiccando anche il complice; altrove le donne a turba conducevano la rea pei villaggi, raccorcia la gonna, lacerandola e flagellandola sinchè cadesse esanime. Ne' concilj d'Oriente ricorrono più spessi avanzi gentileschi; consultare auguri, celebrar le calende, le brumali, il marzo entrante; menare fra uomini e donne carole all'antica; imitarne i misteri e i giuochi scenici e i buffoneschi baccanali, mascherandosi i maschi da femmine e viceversa. Gli studenti in diritto, pretendendo le costumanze di Roma e di Sparta, solennizzavano profanamente l'entrar agli studj e i gradi conseguiti: altri celebravano agapi cogli antichi abusi, o giuravano per le cose un tempo sacre (4).

Le più estese regole di riforma furono date dal concilio Quinisesto Trullano. Oltre permettere al clero orientale di conservar la moglie, vieta a monaci e chierici d'intervenire a spettacoli o corse di cavalli o a teatro; se vanno a nozze, partano al comparire dei commedianti: non si tollerino certi eremiti che ronzano per la città con capelli prolissi ed abiti neri: non si aprano osterie ne' recinti delle

(1) *Cap.* dell'805 c. 45.

(2) *Concil. cabil.* an. 815 c. 6.

(3) *Ep.* 49 ap. BARON. ad 745.

(4) *Conc. quinisextum.*

chiese; vi si canti compostamente senza sforzare la voce: non si addobbino con gemme e magnifici vestiti le fanciulle che vanno a prendere l'abito di religiose: vietato a due fratelli sposar due sorelle, al santolo la madre del suo figlioccio, al Cattolico un'eretica o viceversa: scomunicato chi fa pitture oscene od inanella artificiosamente i capelli: vietato entrar ne' bagni con donne; o giocare a'dadi, o far teatro, nè combattimenti contro fiere: sei anni di penitenza agl'indovini e a chi li consulta, ai conduttori di orsi e a chi dà la buona ventura: vietato pure l'invocar Bacco alla vendemmia, il mascherarsi gli uomini da donna o al contrario, l'accender fuochi alla nuova luna innanzi alle case, il dar focaccine a natale sotto pretesto del parto di Maria, mentr'essa non era dovuta annalarsi; il legger in chiesa false storie di martiri.

Neppure dall'Occidente era sradicato il paganesimo; si continuava a celebrare feste ridicole, come quelle dei pazzi ove la gente usciva travisata da bestie, massime da cervi o giovenche. Dopo i pasti funerarij rappresentavasi uno spettacolo buffo con orsi e ballerine e figure di demonj, dette talamasche, che facevano urlì ed atti strani, tutto terminando coll'ubriacarsi. Altri balli sacri menavansi nelle chiese alle più grandi solennità, le quali poi continuarono a lungo fra i Mozarabi di Spagna, e nella Franca Contea non erano ancora dimenticati un secolo fa. Credevasi ancora all'intervento immediato delle potenze infernali nelle azioni degli uomini, e potersi con esse stringer patto, massime per conoscere l'avvenire. Contro tali opinioni levavano la voce i prelati e i sinodi: vedemmo con qual rigore Carlo minacciasse i riti profani tra i Sassoni, e il credere agli stregoni: il concilio di Tours vuole si ripeta ai Fedeli non poter i maghi in verun modo rimediare con incantesimi alle malattie nè guarir gli animali storpi; quello poi di Leptine condanna il violare le tombe, i lupercali di febbrajo, il tenere per sacri i boschi e certe pietre, portar amuleti e nodi, prendere augurj dal volo degli uccelli, da fontane o cavalli o bovi, e dal fuoco del legno stropicciato (*nodfyr*); e ciò che dee parer più strano, l'usare ai templi di Giove e di Mercurio.

Oltre i decreti di riforma, i concilj ebbero cura del dogma. Può dirsi che le immagini di Cristo e de'Santi non fossero o ben poco oggetto di culto esteriore in Occidente, sia pel pericolo che v'era di confonderle colle adorazioni pagane sopravvivenuti, sia perchè qui non s'avea l'uso orientale di venerar le immagini dell'imperatore. Ben onoravano quelle di Cristo e dei Santi con ceri e incensi, ma erano troppo lontani dal confonderle nell'adorazione. Allora dunque che il concilio di Nicea ordinò che alle immagini de'Santi si dovesse un culto d'onore (*προσκύνησις*), l'adorazione (*λατρεία*) riserbando a quelle della Trinità, il testo fu mal tradotto in latino, sicchè trecento prelati raccolti a Francoforte condannarono come eretica quella dottrina, asserendo la prostrazione (*προσκύνησις*), doversi a Dio solo. Adriano papa con carità gl'istruì del vero intendimento dei Padri di Nicea: ma v'entrò la passione; lo spagnuolo Claudio vescovo di Torino, non che sprezzare le immagini, negava l'invocazione dei Santi, e le lor reliquie dicea non valer meglio che quelle di animali; nè fu ammessa la decisione fin quando, sotto Giovanni VIII, Anastasio bibliotecario non ne fece una versione più esatta.

Proclamata indivisibile in Cristo la natura divina e l'umana, nasceva dubbio come mai nella umana Gesù Cristo potesse esser figlio di Dio che è puro spirito e che genera solo spiritualmente. Felice vescovo d'Urgel, ed Elipando arcivescovo di Toledo credettero risolvere la difficoltà sostenendo, che Cristo come uomo è figlio di Dio per adozione non per natura; distinzione vicina ai dogmi di Nestorio, nata forse dallo sforzo che faceasi di render il mistero dell'Incarnazione men repugnante ai Musulmani, e che, col nome di *adoptianismo*, divulgossi nella Spagna e nella Gallia meridionale. Era questa la prima contestazione in materia di

Adoptiani

fede che occupasse i teologi d'Occidente dopo l'invasione de' Barbari. Il concilio di Ratisbona la condannò, e Felice ritrattossi; ma poi tornò all'errore e lo sostenne. Carlo Magno affidò ad Alcuino il confutarlo; e la decisione di Ratisbona fu confermata da un altro sinodo di Francoforte e di Aquisgrana.

Ne' concilj di Francia è notevole l'armonia del poter spirituale col laico, dal quale l'altro invocava lumi e sussidj. In quello d'Arles leggiamo: « Brevemente enumerammo ciò che ne par degno di riforma, e abbiamo risolto presentarlo all'imperatore, invocando la sua clemenza acciocchè, se alcuna cosa manca a questo lavoro, la prudenza sua vi supplisca; se qualcuna è contro ragione, il suo giudizio la corregga; se qualcuna è saviamente ordinata, l'appoggio suo, colla bontà divina, la faccia eseguire ». E nel proemio al concilio di Magonza: « Sopra di tutto ciò ne fa mestieri dell'appoggio vostro e della sana dottrina, acciocchè con benevolenza ci avverta ed istruisca: e se quel che riducemmo vi par degno, l'autorità vostra il confermi; se parvi a correggere, l'imperiale vostra grandezza ne ordini l'emenda ».

Questa armonia non poteva che approdar a bene; e in effetto noi troviamo dato miglior ordine alla liturgia, diffuso il canto gregoriano dalle scuole di Metz e Soissons, adoprata ne' santi ministeri quella magnificenza che proibivasi nel vestir privato de' sacerdoti; le monache recamavano splendidamente gli addobbi delle chiese; Wilfrido fece scrivere il vangelo in oro sopra fondo di porpora, e lo regalò alla chiesa di Rispon in una teca d'oro tempestata di gemme.

Allora pure furono compilati i libri su tutte le cerimonie: e come fra i Greci si preparò il *topicon*, liturgie di tutto l'anno, comprese la messa e la salmodia; l'*octoechos*, canti sacri colle varie intonazioni; il *paracliticon*, lezioni da recitar colla messa; il *menacon*, uffizio di ciascun mese; l'*euchologion*, benedizioni e uffizj: così i Latini ebbero il *graduale*, salmi che il coro cantava dopo letta l'epistola; il *liber orationum*, preghiere per tutta la liturgia; il *lectionarium*, letture tratte dall'antico Testamento e dalle lettere apostoliche; l'*antifonarium*, canti che alternavansi fra il coro e i Fedeli fin al secolo ix, quando il solo coro le avvicendò; l'*evangeliarium*, evangeli disposti per le pubbliche lezioni; il *rituale* e il *pontificale romanum* che indicava i riti e gli atti del culto per ciascuna festa. Aggiungete i varj *penitenziali*, ossia codici delle pene ecclesiastiche, e gli *omiliarj*, raccolte di sermoni ad uso dei sacerdoti e dei Fedeli.

Anche la liturgia avrebbe Carlo voluta ridurre all'unità, e ne' libri Carolini si legge: « Molte nazioni si separarono dalla santa e venerabile comunione della Chiesa romana, ma non la nostra, che istruita di quest'apostolica tradizione dalla grazia di Quello da cui deriva ogni dono perfetto, sempre dall'alto ricevette le grazie. Adunque, essendo fin dai primi tempi della fede fissata in questa unione e religione sacra, ma trovandosene diversa alcun che nella celebrazione de' diversi uffizj senza lesione della fede, conobbe finalmente l'unità nell'ordine della salmodia, tanto per le cure e l'industria dell'illustre nostro genitore di venerabile memoria, quanto per trovarsi presente nelle Gallie il santissimo Stefano, pontefice di Roma; in guisa che l'ordine della salmodia non differisse più tra quelli che erano riuniti dalla medesima fede, e che queste due Chiese, congiunte alla sacra lettura d'una sola e medesima santa legge, si trovassero anche unite nella venerabile tradizione d'una sola e medesima melodia; nè la diversa celebrazione degli uffizj più non separasse ciò che aveva riunito la pia devozione di un'unica fede ».

CAPITOLO DECIMONONO

Letteratura.

Fanatici e brutali al primo erompere, i Saraceni non poterono che riuscire micidiali al sapere; e se l'incendio della biblioteca d'Alessandria non è provato, concorda però co' sentimenti de' primi califfi. Papa Agatone raccomanda all'imperatore greco i legati suoi al concilio di Costantinopoli, come gente d'integro zelo, in cui la fedeltà alle tradizioni adempie il difetto del sapere: *Giacchè, come mai può trovarsi perfetta cognizione della sacra scrittura presso gente che vive circondata di Barbari, ed è costretta procacciarsi il vitto giorno per giorno? I padri poi del sinodo Romano scrivono: Se poniam mente alla profana eloquenza, nessuno crediamo possa in quella levar vanto. Il furore di barbare nazioni agita e sovverte senza posa queste provincie guerreggiandole, correndole, predandole. Quindi da Barbari circondati, meniamo vita piena di croci e di stento, costretti a guadagnarci il vitto colle proprie nostre mani, essendo periti i beni con cui la Chiesa sostentavasi, e noi ridotti ad avere per unica sostanza la fede.* Avendo re Pepino chiesto di libri il pontefice Paolo I, questi gliene mandò quanti poté raccorre; e quali erano? l'antifonario, il responsale, la *grammatica* d'Aristotele, i libri di Dionigi areopagita, la geometria, l'ortografia, la grammatica, tutti in greco; scarsa suppellettile davvero per un papa e un re.

Non affrettiamoci però ad accagionarne soltanto l'invasione dei Barbari, giacchè poco meglio incontriamo nell'intatto Oriente; e ce ne siano testimonio le lodi prodigate a Giovannuccio da Ravenna. Essendogli proposto costui per segretario, l'esarca Teodoro ne fe poco conto, attesa la meschina sua apparenza; ma avendogli così per prova dato una lettera greca di Costantino Pogonato, acciocchè la leggesse, qual fu la sua meraviglia quando l'aspirante gli chiese se leggerla in greco o in latino! Avendogliela speditamente rilevata in greco, il tolse a servizio; finchè l'imperatore di Costantinopoli, invaghito delle lettere che a nome dell'esarca scriveva, il volle per sè, e collocollo nelle prime cariche del ministero. Gli permise poi di tornare in patria; ma Giustiniano II, quando fece contro
709 Ravenna quella spedizione o piuttosto ladronaja, rapì con altri anche Giovannuccio, sebbene gli risparmiasse il castigo comune dell'accecamento. Tuttavia, inge-
711 lositone dopo alcun tempo, ne decretò la morte, e il banditore doveva gridare: *L'eloquente poeta Giovannuccio da Ravenna, perchè mostrossi avverso all'invitto Augusto, è condannato a morire, chiuso come un soreio fra due muraglie.*

Nessun nome emerge dalla volgarità fra quegli sterili custodi dell'antica scienza, i quali possedendo tuttavia intatta la più bella lingua e tanti mezzi di studio, non seppero fare che compilazioni di dotta e monotona inettitudine; mentre gli Occidentali, comunque rozzi delle forme e delle cose, danno lampi di originalità, e riflettono il tempo loro.

Il letterato più illustre d'Oriente, stranio però all'impero greco, fu Giovanni da Damasco, nato verso il 700, educato dal monaco italiano Cosmo, soprannominato *melodos* pei cantici che compose. Sali egli in cariche cospicue presso Abd el-Melik; ma avendo contro Leone Isaurico difese le sacre immagini, l'imperiale eresiarca se ne vendicò calunniandolo, sicchè il califfo gli fece troncar la mano: soggiungono che la Madonna gliela rese, e intatto passò il resto di sua vita nel convento di San Saba in Palestina. Quivi il Damasceno dettò varie opere, e principalmente l'*Esposizione esatta della fede ortodossa*, primo sistema compiuto di

a. Gio.
Dama-
sceno

dogmatica, ove svolge la filosofia peripatetica, prevalse al platonismo, e l'applica a dimostrare i dogmi cattolici.

I suoi *Paralleli sacri* sono estratti dogmatici e morali della sacra scrittura, raffrontati con autori ecclesiastici, di molti fra' quali abbiamo perdute le opere. Riconosce egli che i Gentili ebber cognizione di Dio. Cerca nella natura testimonianze del Verbo divino, e come sant'Agostino, ne trova principalmente nella somiglianza colla nostra costituzione intellettuale. Definisce la Provvidenza « la ragione divina, per cui tutto le cose son regolate con sapienza ed armonia »; la filosofia « cognizione delle cose in quanto sono, cioè della loro natura ».

Quest' eletto ingegno non disse nulla che non si trovi in precedenti e massime ne' peripatetici, modificati dai ss. Padri; alterò forse la scienza divina col concedere all'argomentazione umana e all'opinione dei Padri più che alle sacre carte: pure profondo senso e ricchissima dottrina il fanno degno dei primi posti, non che nella teologia, ma anche nella filosofia, ov'è considerato uno dei fondatori della scolastica: dai cristiani d'Oriente è tenuto come canone impreteribile del teologico insegnamento, che più non trovò colà alcun degno interprete.

L'idea che il promotore d'ogni bello e sodo sapere in Europa, Carlo Magno, non sapesse scrivere, ripugna a noi moderni, avvezzi ad educarci sovra libri; ma allora la scarsità di questi faceva sì preferisse l'insegnamento orale; e quantunque Carlo non fosse nel caso di mancare di libri, doveva però uniformarsi al sistema generale, che consisteva nel leggere, udire, disputare, abbandonando lo scrivere ad una classe più bassa e meccanica. Nè quest'uso fu solo d'allora, ma quattro secoli più tardi Federigo Barbarossa, protettore di poeti e poeta egli stesso, non sapea scrivere (1); nè Filippo l'Ardito re di Francia (2), nè il cavalleresco Giovanni di Luxemburg re di Boemia nel secolo di Dante (3): che più? Luigi XIV era stato allevato da Perefex senza insegnargli a leggere nè scrivere. Tacio i tanti signori che alle carte non potevano apporre altra firma che la croce; e fin nel secolo xiv la si trova di alcuno che *non sa scrivere perchè gentiluomo*. Forse per questo i principi avevano introdotti i monogrammi, cifre artificiose composte delle lettere del nome loro (4), e che probabilmente erano fatte dal segretario.

Carlo messosi tardi allo scrivere, non avea mai potuto avvezzarvi la mano irrigidita nelle armi, sebbene tenesse allato certe tavolette, sopra cui ingegnvasi a vergare il proprio nome, ma con iscarso pro (5). Questo non toglieva ch'egli fosse dotto; esprimevasi con robusta e abbondante eloquenza; parlava il latino come la lingua propria, e in esso componeva versi; capiva anche il greco, e in assemblee di vescovi ragionò talora con una precisione, da far meraviglia ai prelati. Quel che più importa, amò e protesse chiunque mostrava bontà d'ingegno: fondò scuole, incoraggiò il sapere; e poichè le riforme e l'istituito governo a niun bene sarebbero torni quando avessero trovato agenti ignoranti, s'accinse a diffondere l'istruzione, far che i vincitori stimassero le dottrine di cui conservavasi fra

(1) STRUVIO, *Corpus hist. German.* I. 377.

(2) VELLEI, VI. 426.

(3) SISMONDI, V. 205.

(4) Il monogramma di Carlo era siffatto  cioè *Karolus*; e quel di Federigo Barbarossa 

Alle lettere pontificie spesso apponevasi questo  cioè *Bene valete*.

(5) *Tentabat scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lecticula sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum effigiendis libris assuefaceret; sed parum prospere successit labor præposterus ac sero inchoatus.* EGINARDO. Alcuno intende non dell'imparar a scrivere, ma a scriver bene: il passo però sembra troppo chiaro.

i vinti la tradizione, e questi cessassero di fare sinonimi settentrionale e barbaro.

774 Nella prima sua spedizione in Italia, veduti gli avanzi di quella insegna, se non morale civiltà, si propose di trapiantarla in Francia; e menò seco Pietro da Pisa, già maestro a Pavia, e Paolo Warnefrido storico dei Longobardi. Il primo ebbe la direzione della scuola di palazzo, la quale seguiva Carlo Magno dovunque andasse; e alle lezioni assistevano, oltre l'imperatore, i principi di sua casa e quanto di meglio capitasse a Corte. Fu poi quella commessa ad Alcuino (735-804), Alcuino uomo superiore all'età sua, e, per fecondità d'ingegno ed originale operosità, conveniente al genio di Carlo Magno (1).

726 In mezzo alla barbarie recatavi dagli Anglo-Sassoni, il cristianesimo avea piantato in Inghilterra monasteri che divennero centri di pietà, di zelo, di scienza; la scuola di York possedeva una biblioteca ricca di opere, fra cui quelle di Aristotele; e negli studj profani si ingentilivano gli spiriti imparando grammatica, retorica, poesia, giurisprudenza, storia naturale, matematica, astronomia, cronologia, oltre le sacre scritture. Quivi nacque e fu educato Alcuino; poi venuto a Roma pel pallio del nuovo arcivescovo della sua patria, fu a Parma conosciuto da Carlo Magno, il quale, ben lontano dalla meschinità che si limita a favorire i sapienti del proprio paese, invitava e incoraggiava chiunque avesse fior di dottrina. Indusse egli Alcuino a fermarsi in Francia, ove tosto gli assegnò tre pinguissime badie, se lo prese a confidente, e il costituì riformatore delle lettere, come esso era della politica. Scrisse egli commenti sopra la Bibbia, indagandovi allegorie e sensi morali; trattati dogmatici e lavori di liturgia; uno *sui vizj e le virtù*, tutto pratico e con arguto modo d'osservare la natura umana; uno *della ragione dell'anima*; oltre lavori di letteratura, come un dialogo ove l'autore a Carlo espone i metodi degli antichi retori e sofisti, massime riguardo alla dialettica e all'eloquenza giudiziaria. Stese pure vite di santi e quella di Carlo Magno, sciaguratamente perduta, mentre troppe poesie ce ne rimangono, le più sovra momentanei occorrenti.

Scrive con lingua rozza, stile duro, affettata dottrina, e un ribocco di ornamenti che non rilevano la trivialità de' pensieri. Tutto che egli argomenti a modo de' teologi, non lasciassi però angustiarsi dalla forma, e sa levarsi verso la filosofia e la letteratura antica; mostrasi istruito non solo ne' Padri latini, ma ne' migliori profani; sa delle scienze quel che n'era al suo tempo, ed associa la letteratura civile colla religiosa, di cui pareva assoluto il divorzio.

Nella scuola palatina, ove ogni giorno cambiavansi uditori, e dove questi venivano più per desiderio di coltivare l'intelletto che per bisogno di apprendere una scienza, non si poteano dare lezioni concatenate e progressive sopra materia determinata; ed Alcuino avrà preso soggetti ogni volta differenti, a seconda degli ascoltatori, dell'interesse, delle domande fattegli, delle cognizioni da lui medesimo volta per volta acquisite. Ci rimane una *disputa* fra lui e Pepino re d'Italia, di cui qui soggiungiamo una parte (2), a dare idea di quell'insegnamento spicciolato

(1) Frobenio fece a Ratibona la miglior edizione delle opere d'Alcuino; 4777, 2 vol.

(2) PEPINO. Che cosa è la scrittura?

ALCUINO. La custode della storia.

PEP. Che cosa è la parola?

ALC. L'interprete dell'anima.

PEP. Che cosa dà origine alla parola?

ALC. La lingua.

PEP. Che cosa è la lingua?

ALC. La sfera dell'aria.

PEP. Che cosa è l'aria?

ALC. La conservatrice della vita.

PEP. Che cosa è la vita?

ALC. Un godimento pei felici, un dolore pei miseri, l'aspettazione della morte.

PEP. Che cosa è la morte?

ALC. Un fatto inevitabile, un viaggio incerto, una cagion di pianto pei vivi, la conferma de' testamenti, il ladro degli uomini.

PEP. Che cosa è l'uomo?

ALC. Lo schiavo della morte, viaggiatore passeggero, ospite nella sua dimora.

PEP. Come l'uomo è collocato?

ALC. Come una lanterna esposta ai venti.

PEP. Dov'è collocato?

ALC. Fra sei pareti.

e assoluto, con domande puerili e puerili risposte, esprimenti quell' avida curiosità che, nella gioventù dell' uomo come delle società, avventasi a caso sopra tutto che le occorre, domanda cento frivoli perchè, si acqueta a frivole ragioni, si compiace di inattesi ravvicinamenti, e di quanto palesa arguzia d'ingegno.

Questo far puerile, di natura selvaggia educantesi allora a classiche reminiscenze, appare in un' istituzione che poi le età più colte prolungarono, vo' dire un' accademia di quanti migliori fiorivano alla Corte. Assumevano ciascuno un nome storico; Carlo quel di David, Alcuino di Flacco, Wala di Arsenio o Geremia, Angilberto di Omero, Frigidiso di Natanaele, Amalarico di Sinfosio, Gisla di Lucia, Gundrada di Eularia, e sotto questi indicavansi tra loro (1). Quand' anche, in Italia, potessimo aver coraggio di beffare queste fanciullaggini di dieci secoli fa e

PEP. Quali?
 ALC. Il sopra, il sotto, il davanti, il dietro, la dritta, la sinistra.
 PEP. Che cos'è il sonno?
 ALC. L'immagine della morte.
 PEP. Che cos'è la libertà dell'uomo?
 ALC. L'innocenza.
 PEP. Che cos'è la testa?
 ALC. La sommità del corpo.
 PEP. E il corpo?
 ALC. La stanza dell'anima.
 Qui si parla delle varie parti del corpo; poi torna:
 PEP. Che cosa è il cielo?
 ALC. Una sfera mobile, una volta immensa.
 PEP. Che cos'è la luce?
 ALC. La face di tutto.
 PEP. Che cos'è il giorno?
 ALC. Un eccitamento al lavoro.
 PEP. Che cos'è il sole?
 ALC. Lo splendor dell'universo, la bellezza del firmamento, la grazia della natura, la gloria del giorno, il distributore delle ore
 PEP. Che cos'è la terra?
 ALC. La madre di quanto cresce, la nodrice di quanto esiste, il granito della vita, il vortice che tutto ingoja.
 PEP. Che cos'è il mare?
 ALC. Il cammino degli arditì, il confine della terra, l'albergo de' fiumi, la sorgente delle pioggie
 PEP. Che cos'è l'inverno?
 ALC. L'esiglio della state.
 PEP. E la primavera?
 ALC. La pittrice della terra.
 PEP. E l'estate?
 ALC. La potenza che veste la terra e matura i frutti.
 PEP. E l'autunno?
 ALC. Il granajo dell'anno.
 PEP. E l'anno?
 ALC. La quadriga del mondo
 PEP. Maestro, io ho paura del mare.
 ALC. E che ti conduce al mare?
 PEP. La curiosità.
 ALC. Se hai paura, io ti seguirò per tutto.
 PEP. Se sapessi che cos'è un vascello, te ne preparerei uno, affinché tu ne venissi con me.
 ALC. Un vascello è una casa errante, un albergo d'ogni luogo, un viandante che non lascia orme.
 PEP. Che cos'è l'erba?
 ALC. L'addobbo della terra.
 PEP. Che cosa i legumi?

ALC. Gli amici dei medici, la gloria de' cuochi.
 PEP. Qual cosa rende dolci i cibi amari?
 ALC. La fame.
 PEP. Di qual cosa gli uomini non si stancano?
 ALC. Del guadagno.
 PEP. Qual è il sogno dei desti?
 ALC. La speranza.
 PEP. Che cos'è la speranza?
 ALC. Il sollievo della fatica, un avvenimento dubbio.
 PEP. Che cosa l'amicizia?
 ALC. La somiglianza delle anime.
 PEP. E la fede?
 ALC. La certezza delle cose ignorate e meravigliose.
 PEP. Quali cose son meravigliose?
 ALC. Ho veduto testè un uomo in piedi, un morto che cammina, e che mai non ci fu.
 PEP. Come ciò poté essere?
 ALC. Era un'immagine nell'acqua.
 PEP. Perchè non capii ciò da me stesso, avendo tante volte veduto lo stesso?
 ALC. Giacchè sei giovane di buona indole e di ingegno naturale, io ti proporrò altre cose straordinarie: provase posai scoprirle da te.
 PEP. Lo farò; e se erro correggimi.
 ALC. Sia come brami. Un sconosciuto conversò con me senza lingua nè voce; non era prima, non sarà dopo; ed io nè l'intesi, nè il conobbi.
 PEP. Forse un sogno.
 ALC. Appunto, figliuol mio. Odi anche questo. Ho veduto i morti generar il vivo, e i morti furono consumati dal soffio del vivo.
 PEP. Il fuoco nato dallo sfregamento dei rami, e che consumò essi rami.
 ALC. Tapponi.
 Qui quattordici enigmi siffatti; e la conversazione termina così:
 ALC. Qual cosa è e non è al tempo stesso?
 PEP. Il nulla.
 ALC. Come può essere e no?
 PEP. È di nome, non è di fatto.
 ALC. Che è un messaggero muto?
 PEP. Quel che teogo in mano.
 ALC. E che tieni in mano?
 PEP. La mia lettera.
 ALC. Leggi dunque felicemente, figliuol mio.

(1) Vivendo nel paese de' poeti aresadi, ose appena sorridere quando leggo l'ep. 44 di Alcuino a Riculfo: *Io son come un padre orballo de' figli. I amela è in Sassonia, Omero in Italia, Candido nella Bretagna; la malattia trattiene Martino a Sant'Josse; non ho contezza di Mopsos.*

d'oggi, converrebbe riflettere ch'erano un sollievo al più grand'uomo dei mezzi tempi e al migliore ingegno di quell'età. E spesso di ben altro rilievo riusciva la corrispondenza che Alcuino teneva co'suoi contemporanei, della quale ci avanzano dugento trentadue lettere; trenta dirette a Carlo Magno, non già per compiere seco alla reale, ma su punti importanti or di politica, ora di scienza, ora di religione.

Stanco poi di tante occupazioni, Alcuino domandò riposo; e Carlo Magno gli consentì di ritirarsi nella sua badia di San Martino, ricca allora di meglio che ventimila coloni. Quivi ripristinò la disciplina, fece portare libri da York e moltiplicarne le copie, e formò molti allievi. « Io Flacco vostro (scriveva egli a Carlo) secondo l'esortazione e la sapiente volontà vostra m'applico a preparare agli uni il miele delle sante scritture sotto il tetto di San Martino; altri inebrio col vino posato degli antichi studj; questi nutro coi frutti della scienza grammaticale; a quelli fo sfavillare sugli occhi l'ordine degli astri..... Mi mancano però i più eccellenti libri di scolastica erudizione che in patria io m'era procacciati. All'eccellenza vostra chiedo permetta ch'io mandi alcuni dei nostri servi acciocchè riportino in Francia i fiori della Bretagna..... Al mattino di mia vita seminaì colà i germi della scienza: or presso a sera, benchè raffreddato sia il mio sangue, non cesso di seminarli in Francia, e Dio ajutante, confido prospereranno nell'un paese e nell'altro ».

Conoscendo egli l'importanza della classica letteratura, s'applicò a reintegrare i manoscritti o guasti da ignoranti amanuensi, o mutili o scompaginati. Soprattutto rivolse l'attenzione sui libri sacri, raccomandando l'esattezza dei punti e delle virgole, e mettendo maggior merito nel copiar testi che nel piantar viti (1). Fatto della Bibbia una copia diligente, la presentò a Carlo come tributo convenevole all'ingegno di chi la offriva, e agli incoraggiamenti di quello cui era destinato. Sopra tale esempio si moltiplicarono i buoni copisti, arte che dava fama e guadagno; e le biblioteche de' monasteri crebbero anche di codici profani. I migliori amanuensi ingegnandosi di sbandire i caratteri teutonici e tornare al bel tondo romano, riforma avviata nel convento di San Wandrillo per cura dei monaci Ovone e Arduino, e di cui sono frutto i bei manoscritti dei frati di Corbia e di Reims.

Aggravato dall'età, Alcuino rinunziò a' suoi discepoli le lautissime badie ond'era investito, e più non attese che alla salute dell'anima e del corpo.

Oltre di questo grande, chi fosse venuto alla corte di Carlo Magno gli trovava attorno non solo una maestà di re vinti, come a Tigrane, ad Attila, a Napoleone in Dresda, ma una ghirlanda, invidiabile anche da tempi più gloriosi; dovendosi ai nominati membri della sua accademia aggiungere il norico Leidrado arcivescovo di Lione, bibliotecario, che migliaja d'Adopziani convertì; Smaragdo abate di San Michele, che scrisse di grammatica sulle orme di Donato, e la *Via regia* per istruzione dei principi; il mentovato san Benedetto d'Aniano; Ansegiso di Borgogna intendente alle fabbriche, e primo raccoglitore de' Capitolari; gli ostriani Adalardo, che, oltre gli statuti della sua badia di Corbia, lasciò lettere e il trattato dell'ordine di palazzo; Tegano, che poi stese la vita di Lodovico il Pio; Agobardo spagnuolo, arcivescovo di Lione, scrittore di teologia, di lettere e poesie; Rabano Mauro abate di Fulda e arcivescovo di Magonza, venuto più tardi in gran nominanza, e che lasciò cinquantun'opere di teologia, morale, filosofia, cronologia; oltre Teodolfo goto

(1) *Est opus egregium sacros jam scribere libros,
Nec mercede sua scriptor et ipse caret.....*

*Fodere quam viles melius est scribere libros:
Ille suo ventri servit, iste animo.*

d'Italia, Paolino d'Aquileja ed altri di cui parliamo più sotto. La maggior parte, li vedete, sono sacerdoti, e specialmente intesi a materie di religione; altro carattere di quell'età. Nè Carlo (come la fortuna diede ad Augusto e a Leon X) li trovò già belli e formati; molti crebbero mercè le istituzioni di lui, ed egli seppe occuparli nelle missioni, nelle riforme, nella cancelleria, nel clero, nella legislazione, secondo la capacità.

Un giorno sbarcano in Francia mercadanti bretoni; e con essi due Scoti d'Ibernia, i quali non caricano merci, ma gridano d'aver seco la scienza. Carlo uditone, li fa venire, e trova che sono Clemente e Giovanni Mailors scolari di Beda, i quali dicono posseder la sapienza; e per comunicarla non domandano che vitto, vestito, luogo atto, e creature intelligenti. Carlo pose il secondo nel monastero di Sant'Agostino presso Pavia perchè v'aprisse scuola; l'altro nelle Gallie ad educare gran numero di fanciulli delle primarie, delle medie e delle infime famiglie. Reduce dopo lunga assenza, l'imperatore si fece condurre quegli allievi, e volle gli dessero saggio di sè. Quelli di bassa e di mezzana condizione passarono le sue speranze; i nobili, meschinità; ond'egli pose i primi alla destra, e favellò: *Siate lodati, figliuoli miei, d'avere così secondato il mio zelo. Attendete a perfezionarvi, e vi darò pingui vescovadi, magnifiche badie, e v'avrò sempre innanzi agli occhi.* Piegatosi poi agli altri della sinistra, e fulminandoli degli occhi è d'un solito suo giuramento: *Quanto a voi, nobiliti delicati, gentili, che baldanzosi della nascita, trascurate gli ordini miei, e alla gloria degli studj preferite la mollezza, il giuoco, l'ozio, le frivole occupazioni, pel Re del cielo, v'ammiri chi vuole; io non so caso più che tanto della nascita e della delicatezza vostra; e se non v'affrettate di riparare con applicazione costante, mai nulla non otterrete da Carlo (1).*

Poi all'abate Bugulfo e alla sua congregazione così scriveva: « La devozione vostra a Dio gradita sappia che, d'accordo coi fedeli nostri, giudicammo utile che nei vescovadi e nei monasteri, per favor di Cristo confidati al nostro governo, abbiasi mente non solo a vivere giusta le regole e la santa religione, ma anche ad istruirsi nelle lettere, secondo la capacità di ciascuno. Poichè, sebben sia meglio il far bene che il sapere, convien però sapere prima di fare. Or avendoci questi anni molti monasteri diretti scritture dove ci annunziavano che i fratelli pregavano per noi, abbiam notato che nella più parte i sentimenti erano buoni, ma le parole grossolanamente rozze, non sapendo l'indocile lingua esprimere correttamente ciò che dentro ispirava una pia devozione. Cominciammo dunque a temere, che anche l'intelligenza delle sacre carte non fosse minor del dovere. Onde vi esortiamo, non solo a non trascurare le lettere, ma ad ingegnarsi con umile cuore per mettervi in grado di penetrare facilmente e sicuramente i misteri delle sacre scritture. Nelle quali essendovi allegorie, figure e simili, più facilmente le comprenderà chi sia istruito nella scienza delle lettere. Scelgansi dunque a ciò persone che abbiano e voglia e capacità di imparare, e arte d'insegnare altrui.... Per quanto v'è caro il favor nostro, spedite copia di questa lettera a tutti i vescovi suffraganei ed ai monasteri (2) ».

Difficilmente restavano inefficaci le volontà di Carlo, e dal suo tempo cominciarono le scuole donde nel secolo seguente uscirono uomini insigni. E sebbene paja limitar le cure agli ecclesiastici, provvedevasi in alcuni luoghi anche ai secolari, come ce n'è testimonio un capitulare di Teodolfo vescovo d'Orléans, siffatto: « I sacerdoti tengano scuole anche nei borghi e nelle campagne; e se

(1) *Monac. Sangall.*(2) *BALIZIO I. 201.*

« alcun fedele vuol confidar loro i suoi figliuoli da erudire nelle lettere, non ricusino; anzi gl'istruiscano con perfetta carità, e non esigano prezzo, se non quello che i parenti offerissero di voglia e per affezione » (1).

Ad uso di quelle scuole primarie, fe Carlo comporre libri da Alcuino, e da Paolo diacono un *Omeliario*, purgato da solecismi e da sensi corrotti. Volle ancora che i vescovi fossero capaci di predicare, amici degli studj; e nelle sedi poneva gli uomini di più sperimentato ingegno. La musica gli sembrò opportuna ad ingentilire gli animi, talchè menò d'Italia molti cantori che insegnassero il metodo gregoriano e a suonar gli organi, alcuni dei quali furono fabbricati da Giorgio veneziano, ad imitazione di quello che Costantino V aveva mandato a Pepino.

Nè Carlo credette indegne delle sue cure le lingue teutoniche; anzi cominciò una grammatica di quelle, e fece raccogliere le antiche canzoni nazionali, ov'erano rammentati i nomi e i fasti degli antichi re (2). Pensava anche, per l'uniformità, imporre in tutto l'Impero la favella tedesca, poi l'impresa conobbe ed impossibile, o nociva alla civiltà. Attribuiscono a lui l'aver introdotto nuovi nomi dei venti, oltre ai quattro cardinali (3), e applicazione di significativi ai mesi (4). Lodovico suo figlio fece poi da un Sassone metter in versi tedeschi i due Testamenti; ma forse per angusta pietà vietò di leggere ed insegnare i canti antichi (5), che per tal modo andarono perduti.

I vescovi anch'essi ordinarono che gli *Omeliarj*, contenenti l'esposizione della fede e della morale evangelica, fossero mutati in lingua romana e teutonica (6). Il tedesco parlavasi dalla Somma e dall'Alta Mosa fino alle frontiere slave, e fu conservato dai Borgognoni del Lionese e del Viennese; in riva alla Loira era usato insieme col romano; in Italia era soccombuto all'antica favella, cui s'adattarono anche i Longobardi.

Oltre la Corte, diffondevano la dottrina i monasteri. Quello di Fulda educava la Germania, e n'uscirono monaci a piantare conventi ed istruzione a Reichenau, Hirschau ed Osnabruck, nel quale ultimo specialmente insegnavasi il greco; in Utrecht alle lezioni di Gregorio, discepolo di san Bonifazio, accorreato Franchi, Frisoni, Bavari, Svevi, Inglesi. La scuola di Corbia (*Corvey*) fu fondata da sant'Anscario e da Pascasio Ratberto per incivilire la Sassonia: da quella posta da Alcuino in Tours, uscirono vescovi e abati, che, quand'anche non possano per libri noverarsi fra i letterati, più dei letterati riuscirono vantaggiosi, offrendo asili alla civiltà, d'ogni onde assalita da nuova barbarie. E come schermo a questa pare li conoscessero gli Arabi, che dalla Spagna o dal mare piombando sull'Europa, volgeano contro i conventi l'attacco: e sotto ai loro colpi cadde quello di Lerins, semenzajo di tanti prelati; e i monaci ne furono tutti uccisi, col loro abate Porcario.

Regina delle scienze era la teologia, essendo principale intento lo spiegar le Scritture; ma poichè ciò esige altre cognizioni, queste venivano ancelle alla scienza di Dio. La nota divisione del trivio e del quadrivio di Cassiodoro e Boezio, fu da Agostino trapiantata d'Italia in Inghilterra, da Isidoro di Siviglia nella

(1) *Theod.* cap. 3. 120.

(2) *Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus ac bella canebantur, scripsit, memorisque mandavit.* EGINARDO cap. 29.

(3) *Ostroni-wind; ostundroni-wind; sundostroni-wind; sundroni-wind; sundwestroni-wind; westsundroni-wind; westroni-wind; westnordroni-wind; nordwestroni-wind; nordroni-wind; nordostroni-wind; ostnordoni-wind.* EGINARDO

(4) *Winter-manoth* mese d'inverno.

Hornung-manoth « di fango.

Lenzin-manoth « di primavera.

Oster-manoth « di pasqua.

Winne-manoth « d'amore.

Brach-manoth « di sole.

Hevin-manoth « di feno.

Aran-manoth « di messe.

Wintu-manoth « di venti.

Windume-manoth « di vendemmia.

Herbit-manoth « d'autunno.

Heilag-manoth « di morte.

(5) *THEGAN, De gestis Ludovici* c. 19.

(6) *Conc. Turon.* an. 813 c. 17.

Spagna, da Alcuino in Francia. Però nell'interpretazione della Bibbia nulla di nuovo avventuravano e di proprio, limitandosi ad accumulare citazioni dei Padri. Nè altrimenti avrebbero potuto, ignorando le lingue originali, e non sapendo esercitare critica storica; del che solenne esempio è il caso che riferimmo della ripugnanza delle Chiese franche ad accettare il decreto del concilio Niceno, ove la questione sarebbe recisa di tratto ricorrendo al testo greco.

La dialettica s'atteneva ad Aristotele, ben lungi dall'indovinarne il genio e gli ardentissimi. All'aritmetica faceva impaccio la numerazione romana; e quantunque s'adempisse al difetto con bizzarri calcoli sulle dita (1), questi non valevano quando si trattasse di frazioni. Principalmente ebbe la scienza dei numeri ad applicarsi ai computi delle feste mobili e delle lunazioni: sul qual fatto Alcuino più volte fu interrogato da Carlo Magno. Geometria ed astronomia indicavano ciò che di più elevato vi avea nella filosofia naturale; meschine ripetizioni di cose antiche, senza nè critica nè sperimenti: ond'è maggiore la meraviglia di trovare in Beda accennata la causa delle maree, qual fu poi assodata da Newton; e nell'Irlandese Virgilio, vescovo di Salzburgo e scolaro di san Colombano, sostenuta la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi.

Le poche carte avanzate di quell'età fanno fede d'estrema trascuranza della lingua e della sintassi. Passiamo ai libri? peccano al contrario di soverchia cura, affettando termini bizzarri e metafore strane e affastellate, intarsiando espressioni greche alle latine, diletlandosi in giuochi di parole, e mostrando un'enfasi che ripugna alla semplicità delle immagini. Se questo stile si esageri ancora, poi si frastagli in una misura inesatta, si avrà quella che allora chiamavano poesia, triviale insieme e gonfia, che ne' componimenti leggieri si perde in trastulli, imitanti quelli della letteratura rimbambita; se canta imprese, disocia i due elementi necessari d'ogni epopea, l'immaginazione e il racconto. Eppure fra loro paragonavansi agli scrittori più segnalati (2), dei quali si ha gran ragione di dubitare che mai non avessero veduto le opere.

Adelmo, vescovo degli Angli occidentali (-709), fece trentasei versi, nei quali
 Poeti ricorre il primo se leggesi l'ultimo a rovescio, l'acrostico se si discenda, il telostico se si rimonti; poi molti enigmi ove sono accumulate simili difficoltà (3). Eugenio, vescovo di Toledo (657), scrisse versi di querula morale, non senza giuochi puerili o se volete senili, come due epitafi acrostici e telostici, un dei quali, destinato a se stesso, colle lettere iniziali segna *Eugenius*, colle finali *misellus*; in uno le voci sono spezzate in modo stravagante (4): pure a volta a volta compare non infelice nei concetti, e talora anche nell'espressione (5).

(1) Beda, *De indigitatione*.

(2) A Paolo Warnefrido così scrive Pietro da Pisa:

*Qui te, Paule, poetarum
 Valumque doctissimum
 Linguis variis, ad nostram
 Lampantem provinciam
 Misit ut inertes aptes
 Facundia seminibus?
 Graeca cerneris Homerus,
 Latina Virgilius,
 Flaccus credideris in metris,
 Tibullus eloquio.*

A queste esortitanze Paolo rispondeva, meglio ancora col fatto che colle parole mostrando non meritare:

*Peream si quemquam horum
 Imitari cupio,
 A via quam sunt secuti
 Pergentes per invidiam
 Potius. sed istos ego*

Comparabo canibus.

*Tres aut quatuor in scholis
 Quas didici syllabas,
 Ex his mihi est ferendus
 Manipulus adorea . . .*

(3) Gli acrostici del prologo leggono:

Adhelmus cecinit millenis versibus odas.

(4) O Io versiculos nexos quia despicias HANNES
 ecc.

(5) Come in questi sull'estate:

*Nunc polus Phaei nimio calore
 Aestibus flagrat, fluvioque siccat,
 Insonat iris, jaculansque vibrat
 Fulmina dira.
 Ingruit imber inimicus arvis,
 Flore nam siccis spoliare vires:
 Spem quoque frugum populi nicosis
 Grandis lapillis.
 Bufo nunc turget, inimica sylvis
 Vipera laedit, gelidusque cimeter,*

Le lapide sepolcrali possono offrirci saggi della versificazione in Italia; infelice è quella di Cuniperto in San Salvatore di Pavia (1), ove dormivano pure Ariberto e Pertarito; e l'altra di Ansprando (2): alquanto migliore quella di Audualdo duca di Pavia, morto circa il 718 (3).

Forse è di questi tempi un Vespa, di cui ci resta il piatto fra un cuoco ed un fornajo (*Judicium coci et pistoris*) sulla preminenza dell'arte propria, deciso da Vulcano col dirle l'una e l'altra degne di stima; e intimare, se non tornino in pace, di negar ad entrambi il suo ministero, senza il quale essi nulla sono: composizioncella abbastanza arguta, nè senza merito poetico.

Da un Cresconio fu cantata la guerra del patrizio Giovanni in Africa nel 698. Dei vescovi di Toledo Ildefonso e Giuliano avanzano inni, epitaſj ed epigrammi. Teodolfo, goto d'Italia, fu da Carlo Magno invitato in Francia, e posto vescovo d'Orleans e abate di Fleury, messo regio più d'una volta; poi sotto Lodovico il Pio, come reo di trame, deposto e relegato ad Angers, ove morì. Ha un libro sull'ordine del battesimo, uno intorno allo Spirito santo, e alcuni inni, fra cui la Chiesa adottò quello delle palme: *Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor*. Nella *Parænesis ad iudices* esorta ed istruisce i giudici spediti dal re, mostrando quali vie si tengano per corromperli, ammonendoli a guardar gli uomini come eguali, e verso i sofferenti suggerendo riguardi più delicati che non s'aspetterebbero in secoli tutti forza ed asprezza (4).

Inni e lettere scrisse pure Paolino, più celebre per avere argomentato contro gli errori di Felice ed Elipando (730-802). Assiduo a tutti i concilj tenutisi per l'impero, a lui principalmente sono dovuti i decreti di quello d'Aquisgrana. Carlo Magno gli donò il patrimonio d'un fautore di re Desiderio morto in guerra, poi una villa e il patriarcato d'Aquileja.

San Giuliano vescovo di Toledo (-690) ne' *Prognostici* tratta della vita futura e dello stato delle anime avanti la resurrezione, stabilendo chiaramente il dogma del purgatorio; lasciò inoltre la Guerra di re Vamba contro il ribelle duca Paolo, ed altre opere di prosa e di verso.

In maggior fama s'ali il venerabile Beda, nato nella Nortumbria il 672, posto di sette anni nel convento di Viremont, donde passato in quello di Jarow, attese

Scorpius ictu jugulat, parique

Stellio postem.

Musca nunc sœvit, piceaque blatta,

Et culex mordax, olidusque cimez,

Suetus in nocte cigillare pulas

Corpora pungit.

- (1) *Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges*
Ævus, pater, hic filius heulandus tenetur
Cuniperi florentissimus et robustissimus rex
Quem dominum Italia patrem atque pastorem
Inde flebile maritum jam viduata gemet.
Ilia de parte si originem quaras,
Rex fusticatus, mater gubernacula tenuit regni:
Mirandus erat forma, pius; mens, si requiras,
Miranda

- (2) *Ansprandus, honestus moribus, prudentia*
pollens,
Sapiens, modestus, patiens, sermone facundus,
Adstantes qui dulcis, flavi mellis ad instar,
Singulis promebat de pectore verba.
Cujus ad æthereum spiritus dum pergere a-
zem,
Post quinos undecies vitæ suæ circiter annos
Æpicem reliquit regni præstantissimo nato
Lyuthprando inelyto et gubernacula gentis.
Latum Papia die iduum junii indictione decima.
 (3) *Sub regibus Liguria ducatum tenuit audax*

Audould armipotens, claris natalibus ortus,
Victrix cujus dextra subegit naviter hostes
Finitimos, et uncinos longe lateque degentes,
Belligeras domavit acies, et hostilia castra
Maxima cum laude prostravit didimus iste,
Cujus hiest corpus hujus sub tegmine cautus...

Più sotto si legge:

Late ut non fama silet, vulgatis fama trium-

phis.

Quæ vicum, qualis fuerit, quantusque per ur-

dem

Innotuit laurigerum et virtus bellica ducem;

Sæxæ qui dentis peractis circiter annis

Spiritus ad æthera misit, et membra sepulchro

Humanda dedit, prima cum indictio esset,

Die nonarum juliarum, feria quinta.

- (4) *Qui patre seu matre obatur, col si qua mu-*

Itorum causas sit tua cura sequi:

Horum causiloquus, horum tutela maneto;

Pars hæc te matrem noverit, illa virum.

Debilis, incalidus, puer, æger, anxus, senex,

Si veniant, fer opem, his miserando, piam;

Fac sedat qui stare nequit, qui surgere prede;

Cui cor, coxque tremat, pesque, manusque, ju-

Dejectum verba releva, sedato minacem; /æa;

Qui timet, huic vires; qui furit, adde metum.

tutta sua vita alle scienze e alla divina scrittura, a spiegar la quale s'applicò specialmente dopo fatto sacerdote, e ne stese molte opere. Appuntato d'eresia perchè preferiva il computo del testo ebraico a quel dei LXX riguardo all'età in cui Cristo nacque, se ne difese mostrando come libera fosse quell'opinione, mentre non era lecito congetturare sul tempo in cui deve terminar il mondo, cosa che Dio volle agli uomini occultata. Seppe di greco, oltre il latino; di poesia, astronomia, aritmetica, canto; e quasi d'ogni materia scrisse, non sempre servilmente; fra' suoi versi alcuno ricorre di non infelice orditura (1), e il suo contrasto fra la primavera e l'inverno è l'ultimo tentativo di poema bucolico latino. Quindi le lodi che ottenne nei tempi al suo vicini: oggi ancora leggonsi utilmente alcune

Storici

sue vite di santi, e principalmente la *Storia ecclesiastica dell'Inghilterra* (2). Propostosi di narrare i fatti della patria sua, ne chiese informazioni all'abate Albino, versatissimo nelle cose d'Inghilterra; altre ne ebbe da Nortelmo sacerdote di Londra; dagli archivj di Roma trasse assai lettere che inserì nel racconto, dando un esempio delle storie erudite. Così ricco di notizie da buone fonti, stese la storia da Giulio Cesare fino al 731, quattr'anni prima della sua morte; e sebbene si proponga di parlar solo dei fatti ecclesiastici, questi si collegano coi civili in modo, da divenire una preziosa autorità.

Tiene della fisionomia stessa il compendio di storia universale che l'abate Giorgio, sinello di Tarasio patriarca di Costantinopoli, avea tolto a scrivere cominciando dalla creazione del mondo; giunto a Domiziano, e sentendosi morire, pregò l'abate Teofane a voler riempire il suo ordito; e questi il fece traendola fino al suo tempo. Informa esso largamente degli affari ecclesiastici nell'Impero orientale, che allora ne formavano tutta la vita interiore.

Paolo
Diacono

Nè altro storico ritroviamo di lingua greca: di latina merita special ricordo Paolo Warnefrido, da Cividale del Friuli, diacono della chiesa d'Aquileja. La *storia dei Longobardi* cavò da memorie ancora vive; ma non giunge che a Rotari, forse avendo voluto risparmiarsi il pericolo e la difficoltà di narrare casi recenti, ove il favore e il dispetto potessero alterare i giudizi: Erchemperto la continuò per quel che concerne i principi di Benevento.

Disfatto il trono de' Longobardi, Paolo, ritiratosi nel monastero di Monte Cassino, conservò devozione pe' suoi re caduti, e tenne mano ad Adelchi nei tentativi di ricuperare il trono. Quei vili consiglieri che mai non mancano per contaminare coll'abiezione loro la generosità d'un principe, stimolavano Carlo a lasciar punire il diacono colla perdita degli occhi e delle mani; ma il Magno rispose: *Ove troveremmo noi una destra così abile a scrivere storie?* Anzi in Francia lo trattò amicamente, e gli dirigeva enigmi in versi, che Paolo in versi spiegava; e dopo che questi fu tornato a Monte Cassino, il mandava a salutare con affetto (3), e gli diede commissione di raccogliere le omelie per tutte le feste. Della sua *Historia miscella*, i primi dieci libri sono una amplificazione di Eutropio; col decimottavo giunge a Leone Isaurico: sei altri aggiunti nel IX secolo da Landolfo Sagace, canonico di Chartres, conducono fino a Teofane.

(1) Come questi in morte d'un cuculo:

*Collibus in nostris erumpant germina laeta,
Pascula sint pecori, requies et dulcis in arvis.
Et dulces rami praestant umbracula fessis,
Uberibus plenis veniantque ad mulctra capella*

Et volucres varia Phaeum sub coe saluent.

(2) *I e sez mundi atitibus* È memorabile anche perchè è la prima opera dove gli anni sieno disposti secondo l'Era divenuta poi volgare.

(3) *Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo
iilecto fratri militi honore pio.*

E alla propria lettera volgendosi:

Illic quare meum mox per sacra culmina Paulum,

Ille habitat medio sub grage, credo, Dei.

Inventumque senem, devota mente saluta,

Et dic: Rex Carolus mandat avelo tibi...

Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne.

Dicito multoties, Salve pater optime, salve...

839 Eginardo, franco transrenano, *barbaro mal esperto della romana lingua*, come egli medesimo dice, da Carlo Magno fu fatto educare coi propri figli nella scuola palatina, poi deputato sopra i pubblici lavori; l'ebbe anche consigliere e segretario suo particolare; e se credessimo alle cronache, sapendolo invaghito di Emma figlia sua, gliela concesse sposa (1); — la figlia dell'imperatore al povero storico. Certo nol divise mai da' suoi fianchi quanto visse; ed anche Lodovico il Pio lo ebbe in onore: ma l'amico di Carlo, testimonio dello splendore onde questi avea circondato l'Impero, accoravasi nel vederlo eclissare sotto il degenerare figlio; onde ritiratosi nel monastero di Seligenstadt, vi restò fino alla morte. Per gratitudine intraprese egli la vita del Magno, e il soggetto lo elevò a gran pezza sovra le meschine cronache d'allora. Procedendo con un ordine qual più non si trova dopo spenta l'antica letteratura, sente necessario di premettere un'occhiata sopra gli antecessori di Carlo; viene poi alle guerre di questo, indi al governo, infine alla vita domestica. Non parlo degli *Annali*, debole cosa. Il carattere suo stesso di storico imperiale deve scemargli fede; ma è ben lontano dalle smaccate piacerie che alcuni credono indispensabili quando parlano di re vivente. Intervenuto egli medesimo ai fatti colla spada e colla penna, chiamato a parte dei segreti del grand'uomo, non si appaga degli esterni avvenimenti e delle superficiali conseguenze, ma indaga le lontane cagioni, e spesso coglie nel vero; pesa il merito delle istituzioni, e mostra nella monumentale sua grandezza quel Carlo, che in man degli altri appare sminuzzato in trivialità o gonfio in esagerazioni miracolose.

Le belle arti ebbero ad esercitarsi nei tanti edifizj da Carlo comandati dopo che i resti dell'antica magnificenza italiana lo eccitarono ad imitarli. Lo stesso Vasari, idolatro della forma, chiamò di bellissima maniera il tempio dei Santi Apostoli, per lui edificato in Firenze, e la cui pianta originale teneva della semplicità degli antichi. Dello stile medesimo è San Michele di Roma. Un magnifico ponte a Magonza fu poco dipoi distrutto dal fuoco. A Nimega e ad Ingelheim ebbe palagi di grandiosa magnificenza; due oratorj a Francoforte e Ratibona: ma singolarmente si piacque ad abbellire Aquisgrana, poco discosta dalla cuna di sua famiglia e opportuna a resistere ai Sassoni. Ivi eresse od ingrandì un palazzo che denominò Laterano a memoria di quel di Costantino a Roma, con case e pubblici edifizj in giro, e singolarmente la *cappella* di Nostra Donna, donde quella città prese il nome di Aix la Chapelle. Essa chiesa forma al centro un ottagono circoscritto da un muro esterno a sedici faccie; ottagonale è pure la cupola a finestre: e tal disposizione, e più le sculture fanno credere v'abbiano lavorato artisti greci (2). Ma architetto ne è indicato Ansegiso abate di Fontanella; e fu arricchita di mosaici e colonne, tirati da Roma e da Ravenna. La sorgente termale a piè dell'altura, che ancor chiamano *dell'imperadore*, rammenta « i tiepidi La-

(1) La cronaca del monastero di Lorch narra che Eginardo s'invaghì di Emma, e non potendo aver altro modo all'amor suo, le penetrò in camera e le aperse il cuore. Mentre gli amanti dimenticavano quivi il passar della notte, cadde una gran neve; talchè Eginardo vide non potrebbe uscir di là senza lasciar le orme, e così rivelare l'occulto. Intanto eh'egli desolavasi, Emma, pronta a ripieghi come son le donne, gli propose di recarlo ella stessa sulle spalle fin alla casa di lui. Così fece: ma Carlo che, per permissione di Dio, avea vegliato quella notte, vide la figlia e il suo segretario in quello strano atto. Si ritenne però, conoscendo che doveva esser volere di Dio; poi radunato il consiglio suo segreto, espose il fatto e domandò parere. Chi proponeva un castigo, chi un altro, chi di perdonare per non divulgar il disonore della figlia.

Carlo pendette a questi, e chiamato Eginardo, gli concesse sposa la portatrice sua con buona dote.

Il fatto non è riferito da altri, pare anzi contraddetto nella storia; ma porse soggetto a romanzi e poemi drammi, tanto che non voleasi qui tacerlo. I conti d'Erbach pretendendosi nati da questo amore.

(2) *Meinwerchus quandam capellam prope majorem ecclesiam Paderbornensem, quondam per Geroldum consanguineum et signiferum Caroli Magni, per graecos operarios constructam in honore B. Mariae, desolatam reformat. Meinwerch mori nel 1036, e questo passo di cronaca nel XIV secolo (ap. MEINOWICH Scr. rer. Germ. T. I. 257) attesta la tradizione durata di artisti greci operanti per Carlo Magno.*

vacri, ove, deposta l'orrida maglia, il guerrier sovrano scendea del campo a tergere il nobile sudor. Que' monumenti caddero ne' disastri dell'età successiva, onde non sappiamo quanto detrarre all'ammirazione de' contemporanei, che li paragonano a ciò che di più splendido tramandò l'antichità.

Carlo sparse anche in Germania l'amore per le miniature nei libri, arte in cui i Tedeschi vennero poi famosi (1).

Dov'egli stesso non operò, ispirava altrui; e faceva che abbatte e conti favorissero gli artisti, che per lo più si traevano d'Italia, donde talvolta anche le opere antiche. Non è improbabile che gli artisti da lui chiamati d'oltr'alpe fondassero una scuola, fondamento delle loggie de' Franchimuratori che tramandavansi certe dottrine e pratiche sull'arte del fabbricare; causa della miracolosa rapidità con cui più tardi si diffuse l'architettura gotica.

CAPITOLO VENTESIMO.

Fine di Carlo Magno.

In somma Carlo rifulge in tutto quanto opera il suo secolo; secolo mancante d'unione e di potenza, dovunque egli non è; egli anima, testa e braccio. Da Aquigrana o dai vicini palazzi di Metz e Thionville partiva l'impulso a tutta Europa: lui i Barbari chiedevano alleato o temevano nemico; lui quale capo della cristianità veneravano i principi europei, salutavano i Musulmani; e nella capanna del Sorabo come nella reggia di Bisanzio, fra le isole venete come nelle ubertose valli di Bässora si preparavano omaggi al Magno.

Fortuna gli diede di venire quarto d'una generazione di politici e conquistatori; ma tutta personale gli fu la passione delle cose grandi, e quella vigoria di carattere che di compirle rende capaci. In un secolo d'ignoranza intese quanto l'educazione fosse efficace a proteggere i resti della civiltà romana e i germi d'una nuova. Soldato e conquistatore, amò la pace e il clero; Barbaro, venerò la sapienza romana e ne raccolse le reliquie; erudito, non dispregiò le illiterate favelle del nord; religioso, misurò e contenne i diritti degli ecclesiastici, sapendo venerarli senza servilità, temperarli senza arroganza. Tedesco d'origine, di lingua, d'abitudini, d'inclinazioni, di tutto, fuorchè dell'ambizione di rinnovar il nome romano, sol due volte a preghiera dei papi in Roma indossò la tunica larga, la clamide e i calzari alla latina, del resto vestiva a modo de' Franchi (2); camicia e calzoncini di lino, tunica serrata con cintura di seta, fasce attorno alle gambe,

(1) Un Ingoberto di quel tempo vanta: *Graphi-
das Ausonidos aquana superante tenore.*

(2) « Gli antichi Franchi di parata usavano stivali dorati fuori, coa correggie lunghe da tre cubiti; fasce in diversi pezzi che cingevano le gambe; di sopra calzettoni o calzoncini di lino del color istesso, ma di lavoro variato e prezioso. Sopra questi, tre luoghi correggie erano strette in dentro a forma di croce, si avanti che dietro. Poi una camicia di tela finissima; una bandoliera che sosteneva la spada, ben involta prima nel fodero, poi in uoa correggia, infine in una tela bianchissima, cerata, e rinforzata a mezzo da piccole croci rilevate, per dar più facilmente morte ai Pagani. Sopra tutto poi indossavano un mantello bianco o celeste, a quattro cantoni, foderato e tagliato in guisa che, messo sulle spalle, cascava davanti e dietro fin

ai piedi, mentre ai lati dava appena alle ginocchia. Nella dritta portavano un bastone di pomo, con nodi simmetrici, dritto, tremendo, col pomo d'oro o d'argento cesellato.

« Ma vivendo in mezzo ai Galli, e vedendoli vestiti di gai e vivaci colori, per amore di novità deposero l'abito solito, e adottarono quel di questi popoli: e l'imperatore non vi si oppose, trovandolo comodo per la guerra. Ma come vide i Frisoni abusar di quest'indulgenza, vendere i mantelletti raccorci quanto uo tempo i prolissi, ordinò di non comprar al prezzo ordinario che lunghi e larghi mantelli. « A che bastano questi mantelletti? A letto non posso coprimene; a cavallo « non mi difendono dalla pioggia nè dal vento; e « quando soddisfatto a' bisogni naturali, n'ho le gambe « gelate ». — *Monaco sangallense.*

sandali ai piedi, e l'inverno un giustacuore di pelle di lontra; sempre poi il sajo alla veneta, e spada coll'elsa e il pome d'oro o d'argento, arricchito di gemme nelle grandi solennità o all'udienza d'ambasciatori. In tali occasioni compariva con tunica ricamata d'oro, sandali a pietre preziose, sajo con fermaglio d'oro, e diadema tutto oro e gemme: negli altri tempi il vestir suo poco differiva dal comune. Essendo in Pavia comparsi mercadanti di pelli fine, tutti i suoi baroni n'aveano comprato e ne facevano pompa: invitati da Carlo a caccia, li sorprese terribile acquazzone; dal quale essendosi ricoverati in una sala, e stringendosi attorno al camino, le belle pellicce ne restarono guaste, ed essi molli e guazzosi: allora Carlo ridendo mostrò loro la sua pelle di agnello, e *Questa mi costa due soldi, e mi ha schermito meglio delle vostre che valgono un tesoro.*

In quella semplicità appariva maestoso e più che umano; e le tradizioni favolose ne danno testimonio. « Oggero, grande del regno franco (racconta il monaco sangallese) erasi rifuggito a re Desiderio. Quando intesero che il tremendo monarca calavasi in Lombardia, essi due salirono sopra alta torre, donde veder lontano e d'ogni parte: ed ecco da lungi apparir macchine di guerra, quante sariano bastate agli eserciti di Dario o di Cesare. Desiderio chiese ad Oggero: *Carlo è con quel grand' esercito?* — *No*, rispose quegli. Poi vedendo innumera oste di soldati semplici, raccolti da tutte le parti del vasto impero, il Longobardo disse ad Oggero: *Sicuramente Carlo s'avanza trionfante in mezzo a quella folla.* — *Non ancora, e non apparirà sì tosto*, rispose l'altro. — *E che farem dunque*, ripigliò Desiderio inquieto, *s'egli viene con maggior numero di guerrieri?* — *Voi lo vedrete qual è allorchè arriverà*, ripeté Oggero: *ma che fia di noi l'ignoro.* E mentre discorrevano, mostrossi il corpo delle guardie che mai non conobbe riposo; a tal vista il Longobardo preso da terrore, esclamò: *Certo questa volta è Carlo.* — *No*, rispose Oggero: *non ancora.* Poi vengon dietro vescovi, abati, i cherici della cappella reale e i conti; e Desiderio, più non potendo sopportare la luce del giorno, nè affrontar la morte, grida singhiozzando: *Scendiamo, nascondiamoci nelle viscere della terra, lungi dal cospetto e dall'ira di sì terribile nemico.* Oggero tremante, sapendo a prova la potenza e le forze di Carlo, disse: *Quando vedrete le messi agitarsi d'orrore ne' campi, il Po e il Ticino flagellar le mura della città coi loro flutti anneriti dal ferro, allora potrete credere che Carlo arrivi.* Finito non aveva queste parole, che si cominciò a vedere da ponente come una nube tenebrosa sollevata da borea, che convertì il fulgido giorno in orride ombre. Ma accostandosi l'imperatore, lo splendor di sue armi mandò sulla gente chiusa nella città una luce più tremenda di qual si fosse notte. Allora comparve Carlo stesso, uom di ferro, coperto la testa d'elmo di ferro, le mani da guanti di ferro, di ferro il ventre, corazza di ferro sulle spalle di marmo, nella sinistra un lancia di ferro ch'è brandiva in aria, tenendo la destra tesa sull'invincibile spada; l'esterno delle cosce, che gli altri, per agevolezza di montare a cavallo, sguarniscono fin delle coreggie, esso l'aveva cinto di lamine di ferro. Che dirò degli stivali? tutto l'esercito li portava di ferro; non altro che ferro vedevasi sul suo scudo; del ferro avea la forza e il colore il suo cavallo. Quanti precedevano il monarca, quanti venivangli a lato, quanti il seguivano, tutto il grosso dell'esercito aveano armi simili, per quanto a ciascuno era dato; il ferro copriva campi e strade; le punte di ferro sfavillano al sole; il ferro sì saldo era portato da un popolo di cuor più saldo ancora; il barbaglio del ferro diffuse lo sgomento nelle vie della città: *Quanto ferro! deh quanto ferro!* fu il grido confuso di tutti i cittadini. La vigoria delle mura e de' giovani si scosse di terrore alla vista del ferro, e il ferro confuse il senno de' vecchi. Ciò che io povero scrittore, balbuziente e sdentato, fei prova di dipingere in una lunga descrizione, Oggero lo vide

d'un'occhiata, e disse a Desiderio: *Ecco quello che voi cercate con tanto affanno, e cascò come corpo morto* » (1).

Altri ricordi rimangono della maestà di Carlo; che gli ambasciatori di Costantinopoli, entrando all'udienza, passarono per quattro sale, successivamente inchinandosi ai grandi che credevano l'imperatore: ma quali rimasero allorchè nella quinta, più magnificamente addobbata, distinsero Carlo, maestoso per l'aspetto ancor più che per la ricchezza delle gemme onde avea tempestato il manto! E gl' inviati d'Aron al-Rascid, avendo veduto sfilar innanzi a sè l'esercito di Carlo, arricchito dalle spoglie degli Unni, e i vescovi e il clero nella maestà del loro adobbo, esclamarono che fin a quel giorno avevano scontrato uomini d'argilla, allora li vedevano d'oro.

A quel gran re dell'Oriente, Carlo, quale capo della cristianità, aveva chiesto franchigia pei pellegrinanti in Terra Santa, ed esso gli mandò le chiavi del santo sepolcro, dicendo lo guardasse come sua sovranità (2); e insieme con esse un elefante, somma meraviglia ai Franchi. Questi ambasciatori scontrarono a Porto Venere l'imperatore che tornava d'Italia coronato, insieme con quelli d'Ibrahim ben-Aglab emir di Cairoan, resosi allora indipendente dal califfo di Bagdad; i quali aveano recato in omaggio a Carlo un leone di Marmaria, un orso numida e le reliquie di san Cipriano, che l'imperatore ricambiò con frumento; — spettacolo strano, di veder dall'Italia mandare sollievi alla fame del paese, ch'era stato per secoli il suo granajo! Menò Carlo gli ambasciatori dall'Italia in Francia, mostrando il paese e gli agi; diè loro lo spettacolo d'una caccia di bufali, un de' quali infuriato avventossi all'imperatore, e lo faceva il malarrivato se un signore non l'avesse ucciso.

Un'altra ambasceria gli venne poi da Aron, con mantelli di seta, stoffe preziose, ogni sorta profumi; e ciò che più diede stupore, una gran tenda di lino finissima con tutti i compartimenti, e colle corde di vivi colori; e un orologio che notava le ore per via di palle di bronzo cadenti sopra un cimbalo: sul quadrante s'aprivano a vicenda dodici porte, e dodici cavalieri venivano a chiuderle, compita che fosse la rivoluzione delle ore. Il messo di Aron gli diceva: *Grande è la tua potenza, ma la fama la rende più ancor gigantesca. Persi, Medi, Indiani, Elamiti, noi tutti d'Oriente ti temiamo quanto Aron signor nostro. Che dirò de' Greci? e ti paventano più che le flotte del mar Jonio.*

Non sappiamo se soltanto la simpatia delle anime grandi amicasse Aron a Carlo Magno, o se alcun disegno di politica l'inducesse ad un omaggio, strano per quella nazione superba, e baldanzosa di recenti vittorie; se forse volesse trarlo a inimicizia contro gli Arabi di Spagna, odiati come eretici, temuti come minacciosi all'Africa.

A tanta grandezza di Carlo le immaginazioni aggiunsero nuovi abbellimenti; talchè da questo misto di eroe germanico, d'imperator romano e di buono e docile credente che le storie ci danno, un tipo si formò nelle tradizioni divulgate intorno ad esso, colorito sempre meglio man mano che svolgevasi il genio del medio evo colla cavalleria e colle crociate. Allora dedussero i Franchi da Ettore, Carlo da Costantino Magno; allora il fecero vincitor de' Saracini, pellegrino e conquistatore a Gerusalemme, cercatore di reliquie, disputante di teologia; tutto insomma quel ch'era mestieri a formare un eroe di tutte perfezioni fisiche e morali, un modello di tutte le virtù di quei tempi, e che abbracciasse gli elementi delle tre civiltà, latina, germanica e cristiana. Ogni monastero si pretese fondato da

(1) *1.º factis Caroli Magni.*

(2) *Ut illius (Caroli) potestati adscriberetur concessit.* EGINARDO. Le cronache più tardi v'aggiun-

sero la sovranità di Gerusalemme e di tutta Terra santa.

lui, da lui le università più insigni; a lui attribuite le leggi che appartenevano all'antica schiatta germanica, e quelle che dappoi avviarono la nuova civiltà.

La cavalleria trovava il suo istitutore e i primi modelli ne' paladini di lui, su ciascun de' quali tessè un'epopea (1): egli doveva aver fatto la prima crociata; egli respinto i Mori da Parigi e da Francia. Secondo le saghe tedesche, egli fa una spedizione contro gli Ungheri, e creduto morto, Ildegarda sua è dai baroni incalzata a scegliere un altro sposo; ella promette indicarlo fra tre giorni, ma un angelo reca a Carlo l'avviso e un cavallo miracoloso, col quale arriva ad Aquisgrana fra la solennità delle nozze, e siede sul trono ove s'inaugurano i re. Nella *Spagna istoriata* all'incontro, la guerra sua è coi Saracini; è nunzio il demonio, che mutatosi in cavallo, il reca fin nel cortile del palagio, ove Carlo per gioia si fa il segno della croce; del che spaventato, il maligno se lo scuote di dosso, e lo lascia pesto della persona.

Il Petrarca udì narrare ad Aquisgrana come Carlo erasi invaghito d'una donna a segno, che per corteggiarla dimenticava il regno e se stesso. La bella s'innamorò e morì, ma indarno i paladini sperarono ch'egli ne ricupererebbe il senno e l'operosità, giacchè il cadavere vezzeggiava come vivo, benchè già imputridisse. L'arcivescovo Turpino argomentò che quest'effetto non poteva essere senz'arte di magia, ed esaminata la morta, le trovò un anello in bocca, tolto il quale restò disfatto l'incanto. Carlo fe seppellire quel fetidume, ma volse ogni affetto suo a Turpino, finchè questi gittò l'anello in un profondo lago presso la città. E il re prese amore a quel luogo, tanto che Aquisgrana fu sempre in cima a' suoi pensieri, e volle vivervi e morire. Oggi pure in quella città vi ripeteranno cento meraviglie, e vi mostreranno nella basilica l'enorme suo corno da caccia, fatto d'un dente d'elefante offertogli da Abul-Abbas: e nella badia di Ronsisvalle, le mazze di Rolando e d'Oliviero, con bastoni grossi quanto un braccio ordinario; al calzuolo un robusto anello cui s'attacca una catena o una corda ben forte, acciocchè l'arma non sfugga di mano; all'altro estremo tre catene, con una palla metallica, rotonda nell'uno, nell'altro oblunga e rigata a modo di popone, e del peso di otto libbre (2); alle quali, maneggiate da mano robusta, qual armatura poteva res'stere?

Poi le devote leggende predicano e le virtù sue, pietà, carità, temperanza, e i miracoli che produsse. La storia elimina questi assurdi elementi; pure le resta ancor tanto da grandemente ammirare quest'uomo (dice Sismondi), preteso dalla Chiesa come un santo, dai Franchi come il loro più gran re, dai Germani come lor nazionale, dagli Italici come lor imperatore, e che trovavasi a capo di tutte le storie moderne, come Napoleone delle venture.

Carlo cercò ridestare la potestà imperiale con un'amministrazione dotta, che il fea presente da pertutto, e con un esercito fisso, che sgomentava dal violare i suoi ordini. L'impero che Carlo ricevette da giovane, era fondato sull'armi; l'armi dovette impugnare dal primo apparir sulla scena, e poté appena deporle per quanto visse. Forse merita la taccia d'aver talvolta voluto la guerra, perchè gli era divenuta una passione, o perchè la fece in modo che pace con lui non era possibile: ma tal passione non fu sviluppata che dal corso degli avvenimenti.

Però non trasse in guerra il popol suo contro tutta Europa per ambizione; nè va confuso cogli ammirati ed esecrabili conquistatori che mietono a migliaia le vite senza alcun sentimento dell'umana dignità; nè le sue guerre con quelle d'invasioni antecedenti. Vide che sulle tribù stanziatesi nell'impero ro-

(1) Vedi lo Schiarimento F.

(2) DANIEL: *Hist. de la milice française.*

mano ne sopravvenivano altre da settentrione e da mezzodi, e pensò congiungere le prime per opporsi a queste. Adunque sottopone da un lato le genti romane che ancora sforzavansi di sottrarsi al giogo de' Barbari, come gli Aquitani; dall'altro le popolazioni germaniche non ancora bene stabilite, come i Longobardi d'Italia. Riuniti sotto la dominazione dei Franchi, li dirige contro quella doppia invasione; guerre essenzialmente difensive per triplice interesse, di territorio, di razza, di religione. L'interesse di territorio manifestasi principalmente nelle spedizioni contro i popoli della destra del Reno, giacchè Sassoni e Danesi erano Germani, e forse i Sassoni non erano che Franchi non usciti di Germania: le guerre contro i popoli erranti di là dall'Elba e dal Danubio, Avari e Slavi, move interesse di razza e di territorio: di razza, di religione e di territorio quelle contro gli Arabi. La guerra difensiva prese forma offensiva; perchè egli trasportò la lotta sul territorio de' popoli che volevano invadere il suo, e s'occupò di assoggettare le razze straniere, ed estirpar le credenze nemiche. In fatto, quando alla morte di Carlo cessa la conquista, l'unità svanisce, l'impero va a fasci: ma non per questo può dirsi perduta l'opera sua guerresca; quell'invasione minacciosa non ripigliò il suo corso; l'impero si sciolse, ma in Stati particolari, che furono barriera dovunque restava pericolo; e da quel punto v'ebbe confini politici, Stati più o men bene ordinati, ma reali e durevoli; cominciano i regni di Lorena, di Germania, d'Italia, delle due Borgogne, di Navarra. L'invasione pertanto cessa, salvo che per le spedizioni marittime, desolanti ove arrivano, ma non fatte da popoli interi, nè perciò di risultati vastissimi.

Comunque sia, la vita sua passò Carlo Magno fra le fatiche guerresche, e la fortuna a lui fedele glie ne diede un gusto che soffocava gli altri. Credette che, per rendere più formidabile la potenza guerresca, non bisognasse sgomentarsi di nessun sacrificio. S'abitò pure a misurar ogni cosa con occhio di generale, e tutto risolvere con prontezza di guerriero. Per questo, dimenticò la differenza delle cose, e giunse a credere che, come nella battaglia debb'essere sormontata la resistenza del nemico o colla rapida azione, o col savio indugiare, o con forze superiori e volontà decisiva, così nelle altre azioni della vita ogni ostacolo dovea esser domo; e di subito fondarsi e ottenersi quel che s'era proposto di fondare e ottenere.

Pertanto conculcò i diritti del tempo, fece usurpazioni, talvolta anche brutalmente; e rese sanguinaria l'opera dell'incivilimento. Ma in tutto ciò un vasto disegno lo moveva, quello di unire tutti i popoli cristiani, il che non poteva altrimenti ottenersi che colla forza, e col reprimere i nuovi invasori, acciocchè la civiltà potesse omai progredire senza quella vertigine di guerre ond'era agitata nell'età precedente. Tale unità delle nazioni cristiane era lo scopo anche della sua politica; a questo direse le lettere, sebbene egli medesimo s'accorgesse che il frutto non rispondeva al suo zelo, e udisse i lamenti scontentati.

Conoscendo che una mutazione compivasi nelle idee e ne' costumi de' suoi tempi, non pensò (meschina politica) opporvisi col ghermirsi al passato, ma volle dirigerla e porsi a capo; Galli e Franchi si venivano fondendo nel paese suo, ed egli volle accelerare e compiere l'opera della forza e del tempo. Altro mezzo di ottenere l'unità fu la riforma della legislazione per toglierne di mezzo la confusione e riparare la deficienza. Il sistema militare di Carlo era quel di Roma antica, valersi di ciascuna conquista per farne una nuova: il suo scopo era quel della Roma moderna, fondare una vasta gerarchia, le cui fila mettessero tutte capo al suo scettro; onde giustificò la decima e il battesimo di sangue; solo l'amministrazione restò germanica. Un altro passo, e la grand'

opera dell'unione politica saria stata compiuta. Già le nazioni germaniche avevano perduti i principi nazionali, e dipendevano immediatamente dalla potenza del re de' Franchi; più non restava che a stabilire fra essi l'uniformità delle leggi e delle istituzioni sociali, per fonderli in un sol popolo: ed egli il tentò proponendosi di dettare una legge unica; (1) ma i tempi l'impedirono di trarre a proda il disegno, e dovette lasciar sussistere i codici diversi.

Onde raggiungere egli stesso l'unità e farla dagli altri apprezzare, assunse a modello la Chiesa, la quale precorreva la civiltà, ed era avvezza all'uniforme obbedienza; nuova ragione onde dovessero darsi mano il potere ecclesiastico col civile, dalla cui armonia venne un accordo opportunissimo a ripulire i costumi popolari ed assodare la politica autorità.

Pertanto elevò il clero a parte essenziale del governo, e statui un legame diverso da quel della conquista, che unico fino allora avea regolato i dominj d'Europa. Anche fra Barbari volle diffondere questa religione che inciviliva e mitigava; nella qual opera incalzato, adoperò talvolta la spada, meno col furore d'un Barbaro, che col dispetto d'un grande, il quale s'irrita contro gli ostacoli che gl'impediscono di camminare verso il bene. Tolga il cielo che noi vogliamo disgravare Carlo dalla strage de' Sassoni: ma gli uomini straordinari movonsi più rapidi che il loro secolo, vanno per vie men consuete, riescono con sforzi a cui soccombono altri; lo perchè non vanno misurati colla stregua comune, e del male che cagionano vogliono talvolta imputarsi non tanto essi, quanto le cose che li circondano. Carlo fe strage dei Sassoni, ma gli educò, sicchè in breve si elevarono poderosi fra i Germani. Il cristianesimo gli mostrò la via d'espier le sanguinose conquiste coll'imporre ai vinti i benefizj della civiltà; la quale, diffusa fra i Sassoni e i Bavari, frenò le invasioni nordiche ben più stabilmente che non le spade.

Sobrio nel mangiare, nel bere, nel dormire, levavasi la notte per lavorare, e durante il pranzo facevasi leggere storie e la *Città di Dio*. Non mettevasi attorno que' soliti cortigiani, abietti col principe ed arroganti co' sudditi, ma persone deputate al bene dei popoli, e diffonditori della sovrana beneficenza. Delle amicizie fu tenace e fervoroso; coi dotti benevolo; nè in pace gli si può imputare atto di rigore; osservante delle pratiche religiose, egli stesso cantava al leggion in coro, e colla voce e colla mazza dirigeva i cantori; ed Eginardo riflette che quattro volte avea pellegrinato alla soglia de' santi apostoli, mentre Aron-al Rascid era ito il doppio alla Mecca.

Abitudini e vizj da uom barbaro si mesceano alle virtù del grand' uomo. Poco rispettò la dignità del matrimonio; avendo già una moglie Franca, sposò la figlia di re Desiderio; ripudiò questa per isposar Ildegarda, di nobilissima gente sveva, da cui ebbe Carlo (772), Pepino (776) e Lodovico (778), Rotruda (775), Berta (775) e Gisela (781), e tre morti fanciulli: da Fastrada, di nazione Franca orientale, generò due figlie, una da Imiltrude concubina. Morta Fastrada, sposò Luidgarde, germana di nascita e sterile; e dopo di essa tenne quattro concubine, Matalgarda, Gersuinta sassone, Regina e Adalinda. Eppure ad altri amori trascorse: fu onorata di culto un' Amalberga che si flettò un braccio resistendo alle impudiche violenze di lui; e il monaco Vettino, rapito fuor dei sensi, vide Carlo in purgatorio martorato da un avvoltojo per le sue libidini. È sempre il suo secolo che parla nelle lodi come nelle imputazioni.

Domestiche sciagure amareggiarono i suoi trionfi. Rotruda sua primogenita

Suoi figli

(1) PRISTEN, *Storia dei Tedeschi*.

mori; poi altri figli, cui pianse fino a parer debole a chi debolezza crede il genere su quelli che parevano destinati a ricare di lacrime la nostra tomba. Nè le figliuole sue lo consolarono co' loro portamenti; colpa in parte di lui che, per ismodato amor paterno, non volea staccarle dalla reggia, e che ne fomentò i disordini col mal esempio e coll' improvida condiscendenza (1).

Accorgendosi come nessuno de' suoi figli basterebbe a reggere il peso del mondo, tanto più che già li vedeva discordi tra sè, pensò d'assicurare la pace: e qui la politica della sua nazione accordavasi coi paterni affetti di lui per consigliarlo a partire tra i figli le tre genti diverse, franca, longobarda, romana d'Aquitania. Quest' ultima aveva assegnata a Lodovico, a Pepino l'Italia, a Carlo l'Ostria e la Neustria, cresciute dei paesi fra la Saona e il Rodano. Pepino il Gobbo, suo figlio naturale, vedendosi privato, tramò con molti signori; ma un prete longobardo lo spiò, talchè da un' assemblea fu condannato alla morte, che il padre commutò nella pace di un chiostro. Il re d'Italia morì (810, 7 giugno), e presto il seguiva Carlo (811, 4 dicembre), segnalato da molte vittorie sopra i Settentrionali. Non essendo in costume la rappresentanza, Bernardo figlio di Pepino non poteva pretendere alla corona paterna; pure Carlo Magno il fe riconoscere re d'Italia, sotto la reggenza di Wala; tanto pareva stargli a cuore di spartire quel regno, che tutta la vita erasi affaticato di unire.

Lodovico
coronato

Ma quelle divisioni non doveano pregiudicare all'unità imperiale, e a Lodovico d'Aquitania, unico figlio superstite, Carlo deliberò anticipar la successione, col chiamarselo compagno. Radunati i grandi e i vescovi in Aquisgrana, menò esso figlio all'altare ove stava disposta la corona; e pregato alquanto, si volse all' assemblea, e parlò a Lodovico: *Il grado cui Dio l'innalza, ti obbliga a rispettare più sempre la sua potenza. Diventando imperatore, tu divieni patrono della Chiesa, e devi proteggerla contro gli empj e i ribaldi. Hai fratelli e sorelle e parenti in fresca età, cui devi amare e sostenere. Onora i vescovi come padri; ama i popoli come figli; contro ai cattivi e sediziosi non temere d'adoprar l'autorità a te affidata. I monasteri e i poveri abbiano in te un protettore. Scegli giudici e governatori timorati di Dio, e che non si lascino corrompere a donativi. Sollevato uno a dignità, non lo spogliare leggermente. E tu ti serba senza taccia avanti a Dio e agli uomini.* Lodovico s'alzò, e presa dall'altare la corona, se la pose in capo: e i due imperatori s'abbracciarono non senza lagrime; e in tutta l'assemblea era un'aspettazione e un timore.

Carlo
muore

Poco sopravvisse Carlo a quest'atto. Ad Aquisgrana piacevasi egli riposare una vita di tante opere, e cogli esercizj e col bagno sosteneva e rintegrava le forze. Una volta uscendo dall'acqua è preso da brivido; ma sempre avverso o incredulo alla medicina, reputando unici rimedj il moto e la sobrietà, non vi pose mente. Il male crebbe, e lo trasse a morte il vigesimosettimo giorno dell' 814, a settantadue anni. Gli studj sacri erano la cura degli ultimi suoi anni, e la vigilia di sua morte passò con alcuni Greci e Siri correggendo i Vangeli, onde fu sepolto con un vangelo in oro sulle ginocchia, assiso in sedia d'oro, spada d'oro al fianco, e le sopransegne imperiali, ma sott'esse un cizilio qual soleva sempre portare; sopra la testa pendevagli la corona in cui era del legno della santa croce; appesi innanzi lo scettro e lo scudo d'oro consacrati da papa Leone (2).

(1) Sopra un passo mal interpretato di Eginardo, gli s'imputò un orribile delitto (che Voltaire chiama *faiblesse*) colle proprie figlie.

(2) *Sub hoc conditorio situm est corpus Caroli*

Magni atque orthodoxi imperatoris qui regnum Francorum nobiliter ampliavit et per annos XLVII feliciter rexit. Decessit septuagenarius anno ab incarnatione Domini DCCCXIV, indictione VII,

Nel testamento non parlò della dignità imperiale, ben sapendo che questa non poteva esser conferita che dal pontefice, giusta il diritto d'allora che il protetto eleggesse il proprio protettore: nè vi fe cenno del possesso di Roma, tanto la considerava come vero dominio de' pontefici. Molte generosità commise: due terzi de' suoi ricchi arredi si spartissero fra le ventuna metropolitane del suo regno (1); la sua biblioteca doveva vendersi a pro de' poveri, ma conservarsi uniti gli arredi della sua cappella. A San Pietro di Roma donò una tavola d'argento che portava la descrizione di Costantinopoli; al vescovo di Ravenna un'altra col disegno di Roma; una terza su cui era delineato l'universo mondo, ed una d'oro lasciò per dividere fra' suoi eredi e i poveri, scomparto che si sarà fatto al modo che sogliono i potenti.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

CINA.

Dinastie quarta, quinta e sesta.

Dopo Confucio (479 a. C.), s'invisperirono le discordie fra i varj Stati della Cina (2), sicchè quel periodo fu chiamato regno in guerra (*Tssen-kue*). Correndo opinione che la suprema autorità andasse fatalmente annessa al possedimento de' nove vasi di rame, sui quali Yu aveva fatto delineare le nove provincie dell'impero cinese, i feudatarj faceano gara d'impadronirsene: onde, per togliere quel pomo di rinascanti discordie, Jeng-uang che di nome ancora regnava, li fe gittare in profondo lago.

Di mezzo a quei principotti cominciò a grandeggiare quello di Tsin, che l'uno dopo l'altro molti ne soggiogò; respinse i Tartari invasori; indi vedendosi abbastanza forte per isbalzare la logora dinastia dei Ceu, offrì il solenne sacrificio al Signore supremo, il che valeva quanto dichiararsi re. Quei che gli si opposero furono domi: Nan-uang regnante gli cedette le trentacinque città che gli rimanevano, e ne implorò la clemenza: la fazione che sosteneva il costui

218 a. C. figlio Tung-ceu-kiun fu soffocata, e Ciao-siang cominciò la nuova dinastia degli IV dinastia

246 Tsing. Costui che sì abilmente aveva profittato della divisione dei principi per montar sublime, morì prima d'aver assodata la sua autorità: ma suo figlio Sciuang-siang-uang sconfisse gli ostinati, ai quali ancor più nocque la reciproca gelosia, talchè Sci-uang-ti succedutogli li sterminò, e sottomise tanto paese, quant'è la metà della Cina moderna.

Per assicurare il suo paese dalle correrie dei Tartari Mansciù, costruì la famosa muraglia, o piuttosto riuniti le porzioni che i varj signori avevano erette, ciascuno a riparo del proprio confine. Il vanto di questa impresa gli è oscurato dalla persecuzione mossa ai Letterati. Intento a rinnovare faccia all'impero, vide da una parte che pernio della costituzione erano i Letterati; dall'altra che i feudatarj non saprebbero più ridursi all'unità finchè potessero allegare la storia,

quinto calend. februarii. Tale si narra lo trovasse nel 1004 l'imperatore Ottone: poi nel 1166 Federico Barbarossa lo fe rimuovere quando n'ebbe ottenuta la canonizzazione dall'antipapa Pasquale. Forse fu fatta allora l'arca che ancor si venera nella cattedrale d'Aquisgrana come tomba di Carlo Magno. Nel 1844 fu questa aperta con gran cura, e si trovarono le ossa colossali, giacchè il femore misurava 52 centimetri:

eran avvolte in due drappi a fiori, lavorati nell'impero d'Oriente.

(1) Roma, Ravenna, Milano, Cividale del Friuli, Grado, Colonia, Maganza, Giuvava o Salsburgo, Treveri, Sens, Besanzone, Lion, Roano, Reims, Arles, Vienne, Tarantasia, Ambrun, Bordeaux, Tours, Bourges.

(2) Vedi Libro IV. cap. 25.

e colla prova d'avere anticamente dominato, voler dominare di nuovo. Mandò pertanto in tutte le parti del regno a cercare ogni libro, eccetto quelli di medicina e di agricoltura, e bruciarli irremissibilmente. Come dovette pesare l'ordine a gente così affezionata al passato! Non tacquero i dotti, ma allora cominciò la persecuzione contro di essi, e a centinaia furono uccisi. Quest'atto basta perchè egli venga maledetto da tutti gli storici: eppure se era tiranno, non era inesperto; anzi mantenne la pace, diede ordine all'impero e leggi nuove, fece archi, strade, canali, tutti i miglioramenti materiali, che non recano paura quando l'intelletto sia compreso.

Non che spartire a diversi figli l'impero, avea fatto ogni opera per assodare l'unità; pure quando egli chiuse gli occhi, Ul-xi, suo figlio cadetto, ribellò molte provincie, avvelenò il fratello maggiore; ma ben presto egli medesimo si vide rivoltate le provincie, e Lieu-pang, avventuriere, postosi a capo degli scontenti, assalì l'ultimo re Ing, il quale venne a rassegnargli i suggerelli; e fattosi re, prese il nome di Cao-tsu e il titolo d'imperatore; e venne 202 a. C

V dionisia capo della quinta dinastia.

Il fortunato guerriero, dopo contrastato cinque anni col feroce Yang-yu, venne salutato da tutto il paese *imperatore elevato ed augusto*, diede alla sua dinastia il nome di Han, che era quello della sua patria, aggiungendovi *occidentale* perchè teneva sede ad Ho-nan-fu, poi a Si-ngan-fu. Per giungere alla prima, esso imperatore fe costruire una via, sospesa sopra forre e valloni, eppur larga tanto da passarvi quattro cavalli di fronte, e con parapetti ed osterie; opera condotta da centomila braccianti, macchine vive mosse dal cenno di signori.

Assicurato sul trono, vi s'abbandonò alle molli dolcezze, finchè la severa voce dei censori non ridestò il genio suo guerriero, onde uscì a visitar il paese e reprimere ribelli e nemici; ma dagli Jung-nu non potè schermirsi che col cercarne l'alleanza, impalmando una sua figliuola al loro re Mete: nè « mai onta peggiore (dice un loro storico) fu inflitta all'impero di mezzo, che da quel tempo perdette l'onore e la dignità ». Colla sicurezza e protezione riflorì l'agricoltura e le arti. Benchè, come si suole in regno nuovo, mutasse le istituzioni della dinastia precedente, non cancellò le proscrizioni contro i Letterati, i quali pertanto parlavano di questo principe, dato solo a stare con persone di guerra: finchè per acchetarli fece da tutte le provincie raccogliere i più dotti nel collegio imperiale, valendosene di consiglio ed elevandoli a dignità. Fra questi, Lu-kia venuto a' primi gradi presso l'imperatore, gli parlava continuo degli antichi libri; di che egli nojato gli disse: *Io conquistai l'impero sul mio cavallo, e divenni vostro padrone senza lo Sciu-king: che mestieri fa de' vostri libri?* Al che il letterato: *Sì, conquistaste l'impero senza libri, ma potete senza libri governarlo? Il principe che adoperi e la spada ed il pennello può esser sicuro di regnare a lungo. Se i principi di Tsing avessero imitato gli antichi esempj, sedereste voi sul trono?*

D'allora ebbe in miglior concetto le scritture, ed egli medesimo compose versi, fra cui questi diretti a Pei, sua terra natale. « O amici, qual contento riveder la patria dopo lunga assenza! I vezzi della gloria e della grandezza, il titolo medesimo d'imperatore non sono altrettanto lusinghieri, nè ponno spegnere la carità del luogo natio. Mostriamci grati alla terra che ci raccolse infanti e ci nutrì. Patria mia diletta, culla della mia fortuna, tu mi avrai dopo morte: il mio sepolcro fia testimonio dell'affetto che ti porto. Voglio che tu goda perpetua franchigia d'ogni gabella ».

Ai principali suoi, radunati un giorno a festa, chiese: *A che attribuite l'es-*

sermi io alzato al sommo della dignità? e poichè tutti adulando risposero alle sue virtù, egli soggiunse: No; ma all' aver saputo conoscere le varie capacità di coloro in cui mi confidai, e applicarli dove avessero valore.

Fe raccogliere un codice delle norme per ben governare, compor trattati d'arte della guerra, della musica ridotta a giuste leggi, e degli usi e cerimonie: poi come furono compiti, li fece vergare in rosso, presentare all'assemblea de' grandi, e sottoscrivere da questi; indi col suo suggello, chiusi in una cassetta d'oro foderata di ferro, li collocò nella sala degli antenati, perchè si ricorresse a quelli ogni volta che i suoi successori deviassero dal retto.

Il suo successore Uei-ti pose il capo in grembo alla madre, ambiziosa e vendicativa, che tentò avvelenare il principe di Tsi, fratello maggiore del regnante, e la moglie di quello pose a strazj atroci e vergognosi. Vedendo poi morir senza prole l'imperatore, suppose concepito da questo un fanciullo vendutole da una contadina, cui subito strangolò, e fattolo riconoscere imperatore col nome di Lieu-u, regnò come sua tutrice. Appena il trovò non abbastanza docile, scoperse la frode, e si sostenne alcun tempo per via de' suoi parenti che avea dal nulla tirati: ma credendo vedersi innanzi gli spettri degli uccisi, presa da sgomento morì.

Ven-ti, secondogenito di Lieu-pang, portato allora al trono, annunziò un buon regno con questo bando: « In primavera ogni cosa si rinnovella, alberi e « campi vestono aspetto nuovo, par che gli animali rivivano, e tutto spira e « annunzia allegria. Fra il popol mio v'ha certamente infermi, vecchi ed altri « bisognosi: se io, che son loro padre e madre, non penso a soccorrerli, manco « al mio dovere. Voglio che ogni mandarino nel suo distretto ricerchi le per- « sone meritevoli della mia cura, e provveda alle loro necessità. Se i vecchi « non han seta da coprirsi, cibi da alimentarsi, e soffrono fame e freddo, potrei « pretenderne affetto e sommissione? Dunque ai vecchi d'ottant'anni e anche « meno diasi sufficiente quantità di grano, carne, vino; e ai maggiori, seta e « cotone per vestirsi. Voglio ancora che il delitto de' figli non ricada sui suoi « genitori nè sulla famiglia ».

Quando uscì tale decreto, i vecchi a gara esclamavano: *Ecco il regno della virtù*: e in effetto Ven-ti formò la felicità del popolo; abolì la gabella del sale e metà delle altre; permise la moneta fosse battuta anche altrove che nella capitale, la formò rotonda con un foro quadrato nel mezzo per agevolarne il trasporto; incoraggiò l'agricoltura esercitandola di propria mano, e facendo nel suo palazzo coltivare gelsi e filugelli; non soffrì piatti d'oro e d'argento, nè che le donne sue portassero stoffe di colori varj e ricamate. Propostogli di fabbricare un gabinetto che costava cento taeli, rispose: *Con questa somma manterrò dieci famiglie. Mentre fui principe di Tai non mi curavo di tali raffinatezze: oggi che sono imperatore e padre del popolo, perchè sprecherei così inutilmente il danaro?*

Fermava il cocchio per ricevere i memoriali sportigli; ascoltò volentieri le ammonizioni dei savj; e poichè una legge vietava di censurare il governo, egli pubblicò quest'editto memorabile: « Al tempo degli antichi nostri imperatori, si « esponeva alla Corte da una parte una bandiera ove ciascuno poteva scrivere « e proporre liberamente il bene che giudicava opportuno a fare; dall'altra una « tavola ove ciascuno poteva notare i falli del governo, e quel che vi trovava a « ridire. Modo di agevolare le rimostranze, e procacciarsi buoni avvisi. Oggi « trovo per legge fatto delitto il parlar male del governo. È il modo non solo di « privarci delle cognizioni che possiamo ritrarre dai savj lontani, ma anche di « chiuder la bocca agli ufficiali di nostra Corte. Come d'or innanzi il principe « sarà istruito dei falli e dei difetti suoi? Ad un altro sconcio è soggetta questa

« legge. Sotto pretesto che i popoli fecero pubbliche e solenni protestazioni di fedeltà e rispetto al principe, per poco che uno le smentisca vien accagionato di ribelle: discorsi innocenti, se garbi ai magistrati, passano per un mormorare sedizioso contro il governo. Così il popolo semplice e senza dottrina si trova, quando men sel crede, reo di delitto capitale. No, io nol posso soffrire ».

S'adduca anche quest'altra sua dichiarazione, degna di servir di modello:

« Volge il decimoquarto anno di mio regno; e più governo, più sento quanto poco io ne sia capace, e me ne vergogno. Benchè io non mancassi d'adempiere le cerimonie rituali verso al Signore supremo e agli avi miei, so che gli antichelli e savj re nostri non miravano in quelle ad alcun interesse, nè domandavano ciò che chiamasi felicità; tanto sceveri d'ogni interesse personale, che lasciavano alle spalle i loro più prossimi parenti, per sollevare anche dal nulla uno, in cui trovassero sapienza e virtù eminente; e preferivano i prudenti consigli altrui alle proprie inclinazioni. Bello e sapiente disinteresse!

« Oggi intendo che molti uffiziali miei ordinano preghiere per ottenere prosperità, non pe' miei popoli, ma per la mia persona. S'io tollerassi che questi miei popoli, poco attenti al dover loro e poco zelanti del ben comune, intendessero unicamente alla privata felicità d'un principe di sì scarsa virtù come io sono, sarebbe grave fallo. Ordino pertanto che i miei uffiziali, senza tanto affrettarsi a far per me preghiere di pompa, volgano ogni attenzione a ben adempiere al proprio dovere ».

Erano finiti i regni feudali che appoggiavano le loro pretese sopra le memorie conservate negli annali, talchè questi più non recavano timore come quando ne fu decretata la distruzione da Sci-uang-ti. Ven-ti pertanto levò il divieto, anzi ne favorì la restaurazione: i Letterati sopravvissuti si posero a tutt'uomo a rintracciare quant'era campato all'incendio; e dalle tombe, dalle grotte, dai ruderi trassero libri ed iscrizioni nascoste. Il vecchio Fu-seng, che, già prima della persecuzione, era in grido d'un de' migliori Letterati, erasi rifuggito in campagna, e nel grosso de' muri della sua casetta avea riposto un esemplare dello Sciù-king e altri libri de' più importanti; al qual modo vennero a restituirsi gli annali dell'anticlissimo impero. Vi tornò di gran giovamento il recente trovato di formare la carta col bambù maciullato, e quell'inchiostro che anche fra noi è in tanto pregio.

La fama delle virtù di Ven-ti indusse alcuni popoli vicini a sottoporsegli, come fecero le provincie di Koan-ton e di Koan-si. Ma i Tartari di razza turca gli rinnovarono le guerre, onde dovette accingersi a respingerli. Allora il ministro stese quest'informazione: « Quando i nemici sovrastanno, a tre cose bisogna aver mente: munir le frontiere, guarnirle di truppe disciplinate, porvi arsenali con arme a tutta prova. Nei libri leggiamo che combattere senza buone armi è un darsi al nemico; e che ai generali di cattivi soldati è certa la sconfitta. Gli uffiziali male sperimentati espongono il principe a ruina; il principe che sceglie indegni uffiziali, mette gli Stati a repentaglio. Importa assai conoscere il nemico, le forze e il paese di esso. I Tartari guerreggiano tutt'altrimenti da noi; si inerpicano su scoscese montagne e se ne dirupano destri; trasnuotano torrenti e fiumi, balzano fra precipizj, trapassano a cavallo varchi angustissimi, maneggiano maestrevolmente l'arco e le frecce e accertano i colpi; assalgono, sbandansi, si rannodano con mirabile facilità. Nelle gole e negli spazj limitati prevarranno sempre; ma al largo, ove i carri possono volteggiare, la nostra cavalleria avrà la mano. I loro archi sono meno robusti dei nostri, men lunghe le lance, meno salde le armature; nè piantati in battaglia sosterebbero l'impeto de' nostri squadroni; nè sanno come

« noi mettere il piede a terra , battersi ad arma bianca , maneggiare la picca ,
 « sostenere l'assalto, sdrucire i battaglioni. Dunque le nostre forze sono cinque,
 « e tre le loro ».

Qui seguita proponendo d'arrolare i Tartari soggetti all'impero, esercitarli alla cinese e porli sulle frontiere: col quale spediente la Cina fu riparata dalle correrie.

Questo ministro era A-fu, da Ven-ti raccomandato a suo figliuolo, come quel
 137 solo che potesse camparlo. In fatti Hiao-king-ti succeduto, benchè dolce e bene-
 volo, pure vide sollevarsi i grandi, sempre anelanti alla indipendenza. Tra i
 figli di questi che soleansi allevare alla Corte, il principe ereditario prediligeva
 quello di On, e con lui giocava spesso agli scacchi: ma una volta venuto seco a
 parole, gli diè del tavoliere sulla testa, e l'uccise. Il padre giurò vendetta, e
 s'accordò con altri principi tributarj per rivoltare lo Stato; sicchè tutta l'abilità
 d'A-fu bastò appena a sopire l'incendio.

Vu-ti succedutogli pensò render lo splendore interno e l'esteriore vigo-
 ria all'impero. Convocati pertanto i sapienti, li consultò sulle conquiste che
 meditava: ma Jong-king parlò in questo tenore: « La virtù dei monarchi ab-
 « braccia i loro regni, come una catena i cui anelli si tengono un con l'altro.
 « Un principe dee cominciare dal riformar gli abusi come un musico prima di
 « sonare accorda lo strumento. È in proverbio, che val meglio il pesce nella
 « rete che nell'acqua; cioè che non basta specolare sulle cose del governo, ma
 « vuolsi operare. Confucio raccolse la dottrina degli antichi sapienti, e questa
 « dee seguirsi, non i dottori d'oggi, sdruciolevoli soltanto a novità. Ben fa-
 « rebbe la maestà vostra ordinando d'attenersi a ciò che Confucio insegna ».

Docile al consiglio, depose i pensieri guerreschi, e tenevasi informato de' bi-
 sogni del suo popolo. Avendo un incendio ridotto diecimila famiglie a tale mi-
 seria da mangiare i figliuoli, un mandarino apersè a loro soccorso i granai senza
 aspettare gli ordini imperiali. Atto tanto insolito nella Cina, non che punizione,
 ottenne lodi dall'imperatore. Quel mandarino stesso eseguiva a puntino i de-
 creti del figlio del cielo quando conformi a ragione e a giustizia, ma vi si op-
 poneva se contrarj, dicendo: *È delitto indurlo ad un'ingiustizia per bassa*
condiscendenza; nostro dovere è impedire ch'è contamini la sua fama.

Fece reintegrare i libri canonici; allettò alla sua Corte i savj, protetti anche da
 altri principi di Tsin, e liberi nel manifestargli i disordini e suggerir rimedj. Il
 più bell'ornamento di sua Corte fu il grande storico Sse-ma-tsian, autore delle
Memorie storiche (Sseki) che altrove mentovammo (1).

Lasciavasi però allucinare dai Tao-sse che, travianti dalla dottrina di
 Lao-seu, eransi dati a bizzarre speculazioni, e a cercare la bevanda dell'immor-
 talità. Invano i seguaci di Confucio adopravano a smascherarli; ed uno, presa
 la tazza offerta all'imperatore, la trangugiò. Questi indispettito dell'ardimento,
 condannollo a morire allor allora; ma il Letterato: *Se l'efficacia di quella be-*
vanda è vera, inutile è l'ordine vostro; se no, v'avrò colla morte mia disingan-
nato. Vu-ti gli perdonò, non si ravvide, e i Tao-sse continuarono ad illuderlo
 coi loro prestigi, sinchè sullo scorcio di sua vita li conobbe ed esigliò.

La quinta dinastia segna una splendida età per la Cina, la quale, cessando di
 rimaner confinata a quell'estremità, senza commercio nè influenza sugli stranieri,
 si pose in relazione coi vicini, or alleata, or nemica, sempre centro del traffico,
 capitale della politica, modello della civiltà; operando sull'Asia estrema, e colle

(1) Vedi Vol. II. p. 269.

conquiste spingendosi due volte a signoreggiare fin sul Caspio, tra paesi la cui storia ci sarebbe sconosciuta se non fossero gli autori cinesi.

Gli Jut-ci o Sciti, popolo di razza bionda, avevano, un secolo e mezzo avanti Cristo, fondato diversi principati nell'India, donde poi furono snidati da Viamaditia, avvenimento dal quale cominciò l'era di questo re glorioso. Memori 56 a. c. però delle ricchezze di quel paese, vi corsero di frequente, sinchè di nuovo conquistatolo circa i tempi di Cristo, ne uccisero i re, e vi fecero da padroni per quasi due secoli. Son probabilmente gli stessi di cui parlano gli annali cinesi col nome d'Yue-ti, allora poderosi ad occidente dello Scen-si e presso le montagne celesti; forse identici ancora coi Geti o Goti d'Europa. Jung-nu chiamavansi da sè; e dai Cinesi eran detti Hing-ku i Tartari, le cui correrie valsero alla Cina, come all'Europa le invasioni dei Barbari.

I primi imperatori della dinastia Han procurarono tenersi buoni con donativi e concessioni, impalmando perfino ai loro capi le proprie figliuole. Regnando Hiao-wu-ti, alcuni Jung-nu, che eransi sottoposti alla Cina, lo informarono che i loro compatriotti avevano fatto guerra agli Yue-ti, e che col teschio del re di quelli il re degli Jung-nu aveva formato una coppa. Forse questi Jung-nu son gli stessi che poi piombarono sull'impero romano. Gli Yue-ti ebber guerra coi Parti dopo il 127 av. C: altri Sciti poi in quel tempo occuparono Battria, la Sogdiana, e distrussero il regno greco della Battriana.

Hiao-wu-ti, vedendo scontenti gli Yue-ti, pensò valersene per distruggere i Barbari, e spedì ambasciadore Ciang-kiang. Questi con alcuni uffiziali andò a trovare gli Yue-ti nel luogo ov'eransi ritirati, che era al nord dell'Oxo. Gli Jung-nu, saputo lo scopo del viaggio di Ciang-kiang, gli rupero la via, e il tennero prigioniero dieci anni; alline riuscì coi compagni a fuggire, e giunse nel Tawan; indi entrato fra gli Yue-ti, non poté indurli a lasciar un paese ricco e abbondante d'ogni ben di Dio per tornare nei deserti della Tartaria a guerreggiare gli Jung-nu. Fallita la sua missione, Ciang-kiang si rivolse alla patria per le montagne del Tibet; ma diede ancora negli Jung-nu. Di nuovo dopo lungo tempo evaso, rientrò nella Cina, statone lontano tredici anni e perduti i cento compagni, eccetto un solo. Questo viaggio diede ai Cinesi notizia di molte terre e genti dell'India, d'una via per andarvi traverso il Tibet: ma alle comunicazioni ed ai viaggi si oppose sempre la barbarie de' popoli frapposti, che trucidarono i messi spediti per istabilire convenzioni di commercio.

Tali movimenti verso occidente furono accelerati dalla spedizione di Vu-ti, che contro gli Jung-nu mandò Ho-kiu-ping con trecentomila uomini, i quali con quattro vittorie segnalate respinsero a buon tratto dalla gran muraglia l'ala destra degli Jung-nu, giacchè il paese da costoro abitato riguardossi sempre come un accampamento. Questa spedizione fu la prima in cui le frontiere cinesi fossero estese verso occidente: molte famiglie cinesi vi si trapiantarono, e vennero collocati posti militari sempre più innanzi. Vu-ti, postosi alle conquiste, entrò vincitore nei regni di Pegù, di Siam, di Camboja, di Bengala; una sua armata andò a sottomettere le coste orientali della Cina, governate da un capo indipendente; e su queste navi, che avevano appartamenti sopra il ponte, fu levata tutta quant'era la popolazione di Canton, che ne restò alcun tempo deserto.

Eccessiva parendo la potenza de' principi tributarj, alcuni dei quali dominavano fin su mille li con molte città, fu proposto d'impedire che il primogenito ereditasse più di metà dei beni paterni, il resto si spartisse tra' fratelli.

Dopo altri regna Si-ven-ti. Educato nel carcere ove sua madre era stata chiusa da Vu-ti, apprese ad amar la giustizia, vedeva egli stesso i richiami de' sudditi, fece disporre in un codice le leggi edite da' suoi antecessori, abolendo le di-

soportune, e raccomandò dolcezza nell' applicarle. Pure dalla relazione di un suo ministro siamo istruiti, che un anno solo ducentoventidue furono spinti a morte da mogli e da fratelli. Menò anche replicate guerre sugli Jung-nu e su Tartari-turchi; e uscì colla meglio, e sottoposte, per la fama di sue virtù o per forza, tutte le tribù fino al Caspio, eternò la memoria di sue imprese colla magnifica piramide di Ki-lin. Fece rivedere i King o libri canonici, e determinare la lezione migliore; e favori gli altri studj.

L'anno dell'era volgare salì al trono Ping-ti novenne, in cui nome governò Vang-mang, scaltro ambizioso, che aspettando il regno, col moltiplicare i principati crebbe le proprie creature; sotto velo di conveniente educazione raccolse tutti i maschi del sangue imperiale, che trovaronsi dugentomila; poi ardì il misfatto più orrendo ai Cinesi, violare le tombe per cavarne le ricchezze sepolte
 3 a. c. coi cadaveri. Allora avvelenò l'imperatore, ne assunse il titolo, ed offrì il sacrificio all'Ente supremo; sterminò a centinaia i reluttanti, mentre i discendenti di Confucio sollevava ad altissimo grado, che poi rimase fra essi ereditario. I popoli sudditi od alleati si credettero sciolti dalle obbligazioni contratte colla dinastia degli Han; e Vang-mang dovette esser sempre coll'armi in pugno, e in conseguenza aggravare il popolo. Ne traevano incremento i fautori della dinastia spogliata, finchè assalsero l'usurpatore, e vinto lo tagliarono a brani.

Dopo molte turbolenze ed efimeri principati, ottiene il berretto Kuang-vu-ti
 25 della dinastia degli Han *orientali*, così chiamati perchè egli trasferì la Corte da VI dinastia Sigan-fu a Lo-yang. Coll'amnistia rabbonacciò l'interno paese, potè disperdere gli Ung-mei (sopraciglia rosse), bande, anzi eserciti di ladri, invigoriti nelle precedenti turbolenze, e così nominati dal colore onde si tingevano; e coll'affabilità e la fermezza mantenne pace e giustizia. Sotto lui e sotto il successore Ming-ti si rannodarono le relazioni coi popoli d'Occidente, e fu ripristinata l'antica frontiera.

Quest' ultimo, istruito in tutta la scienza degli antichi filosofi, stabilì in palazzo un'accademia di scienze pei figli de' principi barbari e de' governatori delle provincie conquistate; occupò centomila uomini ad alzare una diga al
 63 fiume Giallo: ma l'aver lasciato introdursi l'idolatria di Fo, basta per farne la memoria bestemmata dai Letterati. Questi, sotto il figlio di lui Sciang-ti, s'opposero alla nuova superstizione, e Kong-hi, un di loro, disse che l'imperatore Vu-ti, coll'accettare quel culto straniero, aveva eliso tutto il bene operato. Rapportato questo moto ai censori dell'impero come ingiuria ad uno dei più grandi fra gli Han, l'accusato così si scagionò: *E' calunnia de' nemici ch'io voglia alzarmi rimproveratore degli augusti principi. Parlai del governo di Vu-ti come la storia ne parla: la storia che è lezione dei principi della posterità per impedire che s'inciampino ne' falli degli antecessori. E sarebbe delitto il rammentare ciò ch'essa trovò riprensibile? Le azioni buone o malvagie de' principi non possono rimaner celate, in essi intenti essendo tutti gli occhi: se mal si comportano, sarà torto il biasimarli? Se merito morte perchè m'affidai a ripetere ciò ch'è scritto, si proscrivano la storia e il tribunale di essa, cui nulla sfugge. Essa registrerà pure il trattamento a me usato per aver ripreso azioni da essa riprese, e ne verrà macchia all'imperatore che mi punì.* L'imperatore gli seppè grado della lealtà. Benchè favorisse i Tao-sse, non però trascurava la dottrina di Confucio e i suoi cultori; e fatti raccorre i Letterati per esaminare e spiegare le concordanze e variazioni dei cinque libri canonici, ne formò il *Commento esplicativo*.

La fanciullezza di O-ti lasciò campo agl'intrighi de' ministri e della madre. Mentre continuavano gli Jung-nu a molestare l'impero, Pu-nu, un di costoro, dominò crudelmente, e macchinava l'uccisione del fratel suo maggiore, quando

questi si sottrasse colla fuga, e postosi a capo di otto orde di quel popolo, fu proclamato cien-yu, e ritiratosi sul lembo della Cina, stabilì il regno degli Jung-nu meridionali, che associaronsi coi Cinesi per osteggiare i settentrionali.

Pan-ciao generale di O-ti, non meno valente guerriero che destro politico, strinse in sistema federativo l'Asia centrale; e con questo avvedimento ruppe gli Jung-nu settentrionali, sottomise la piccola Bucaria, soggiogando più di cinquanta principati e spedendone gli eredi in ostaggio alla sua Corte: spintosi fino al Caspio, volea varcarlo e afferrar all'impero romano, se i Parti non gli avessero dato a credere che due anni appena basterebbero a quel tragitto, onde si volse al ritorno. Ma prima, al generale che doveva succedergli nel governo disse: *I Cinesi sparsi in quelle contrade sono per lo più esuli, deportati per delitti. I natii somigliano a bestie feroci che a gran fatica s'addomesticano. Voi siete vivo ed impetuoso; vi ricordi che difficilmente si piglia il pesce nell'acqua chiara, e che col tirar troppo il freno mal s'ottiene la pace. Volete farvi rispettare? porgetevi affabile, indulgente, generoso: dissimulate le cose di lieve importanza; contentatevi di una discreta esattezza de' popoli ai loro doveri; scuotete i difetti non gravi; nè brigatevi di quelle minutezze che stancherebbero gli uomini senza renderli migliori.*

O-ti fu il primo a concedere soprastanti dignità agli eunuchi, radice di lunghi danni pe' fieri contrasti coi Letterati. Offrono per modello di sapere e di modestia la moglie sua, la quale dei regali di nozze non accettò che pennelli e carta.

Le reggenze si succedono fin a Sciun-ti, che riportò molte vittorie. Ricevuta una grossissima perla, la rinviò, dicendo non doversi occupare in vanità di lusso mentre il popolo affamava; ed essendosi ribellati alcuni distretti, invece d'eserciti, mandò un ministro che disse: *La cupidigia e la crudeltà de' mandarini vi armò, e su loro cade la colpa della vostra insurrezione. Ma ribellarsi al principe è azione commendevole? Egli non altro agogna che la pace e la felicità dei popoli: chi li maltratta lo inganna. Io vengo da lui spedito per governarvi; e se deporrete le armi, vi prometto che ciascuno conserverà il grado suo, e a tutti sarà somministrato di che vivere contenti nella propria famiglia.* Bell'esempio nei re di riconoscere il torto proprio! Stabili ancora che nessuno ottenesse magistrature prima dei quarant'anni; ma gli anni son esatta misura dell'esperienza?

Eunuchi e Letterati continuano a contendersi il potere, finchè i primi misero in sospetto l'accademia, quasi l'unione dei dotti fosse macchina contro l'autorità; — e davvero è il più saldo ostacolo alla tirannia. Dunque i dotti furono sbanditi dalla Corte e i migliori processati, mentre l'imperatore aspirava al titolo di amatore delle scienze col far incidere i cinque libri classici in tre sorta di caratteri sopra quarantasei tavole di marmo. Lettera muta che non atterrava il despotismo.

Gli empirici Avendo la peste per undici anni desolato l'impero, Sciang-kio tao-sse trovò sicuro rimedio una certa acqua, da lui preparata con parole misteriose. Il male era grave, il rimedio strano; onde facilmente fu creduto: una turba d'empirici lo seguì, ed esso disciplinatili, trovossi capo di robusto partito, cresciuto dai tanti scontenti. Allora sparse che il *cielo turchino*, cioè la dinastia degli Han, era al suo tramonto, e darebbe luogo al *cielo giallo*. Scoperto a mezzo l'impresa, vedendosi perduto se non osava, gridò all'arme, e trovò cinquantamila seguaci, che distinti pel berretto giallo, mandò a devastare il paese.

Berretti gialli

Ne favori le imprese il contemporaneo levarsi di molti ambiziosi, per cui fu spartita la Cina in diversi principati. Il senno e il valore del generale Tsao-tsao repressero i Berretti gialli, e ridusse i più sotto la sua bandiera; poi profittando

della guerra civile, acquistò ampio territorio, e trovossi in grado di liberare l'imperatore Hien-ti, tenuto prigioniero dai grandi nella propria Corte. Elettone primo ministro, rassettò le fazioni; assunse il berretto coi dodici pendenti, adorno di cinquantatré pietre preziose, distintivo del monarca, e un cocchio coll'asse dorato e dipinto a cinque colori e tratto da sei cavalli; nè avrebbe tardato a prendere anche il suggello imperiale se morte non gli avesse rotto l'ambizione. Special sua lode era il saper conoscere la capacità di ciascuno, e impiegarlo di conformità.

L'opera sua consumò il figlio Tsao-pi, che, tolta la corona a Jan-ti cominciò la dinastia degli Uei. Ma mentre la scaduta aveva dilatato le frontiere occi-
220 dentali sino al Caspio, questa possedette soltanto la metà settentrionale della Cina; essendo il resto diviso fra le case di U, sedente a Nankin nel mezzodi, e di Heu-
244 ban o Han *posteriori* a Scing-tu nel settentrione. Nell'impero tripartito moltiplicano le dissensioni finchè la famiglia di U, dopo cinquantanove anni e quattro re, si estinse.

Tsao-pi, considerato come usurpatore dai fedeli alla casa antica, sostenne guerra coi due competitori, e mostrò coraggio nelle battaglie e nelle avversità; poi giunto al fine di sua vita, diceva: *Quando uno ha i cinquant'anni, non può lagnarsi che il Cielo gli dia breve vita: tanto meno io che n' ho sessanta. E raccomandando suo figlio Eu-ti al savio Ciu-kuo-teang, soggiunse: S'egli ricusa i vostri consigli, deponetelo e regnate in vece sua. E al figlio: Per leggero che ti paia un peccato, nol commettere: per minuta che ti paia una virtù, non la trascurare. La virtù sola merita che noi la seguiamo. Io n'ebbi sì poca, da non poterti servire di specchio: ma attendi a' consigli di Kuo-teang, che ti sarà un altro padre.*

Eu-ti si logorò fra guerra civile e anarchia; osteggiò il re degli Uei, il cui
225 generale Song-sciao, imbalanzito dalla vittoria, si rivoltò, e fattosi capo dello
244 Stato, recò formidabile assalto ad Eu-ti. Questi, non osando uscirgli incontro e morir sul campo, si consegnò abiettamente al vincitore, che lo lasciò vivere in disprezzata oscurità. Il figlio di esso non potendo ridestare il coraggio del padre, nè acconciar l'animo a servitù, si ritirò nella sala degli avi, e s'uccise colla moglie. In esso finì la dinastia degli Han, e il figlio di Song-sciao cominciò quella degli Tsin.

Gli Han ebber a fare continuamente co' Tartari, e la guerra finiva or pros-
peramente per questi, che allora invadevano e soggettavano parte e anche tutta la Cina, come fecero a vicenda gli Jung-nu, i Turli, i Topo, gli Juan-juan, i Kitat, gli Ju-ci, i Mongoli, i Mansciu; più spesso i Cinesi riuscivano superiori, e respinti i Barbari, gl' inseguivano oltre i deserti: allora da una sola battaglia rimanevano assoggettate immense regioni, aperte sempre al conquistatore; e gli abitanti di quelle due linee di città che traverso alla Tartaria tracciano il cammino dalla Persia alla Cina, pagavano a questa il tributo che ai Tartari soleano. Poi qualora le costoro orde andassero dissipate, l'imperadore poteva spedire guarnigioni fino all'estremità dell'impero abbandonatogli. A questo modo i Cinesi assodavano una potenza, che poi la divisione impedì di poter conservare; e conosceano paesi non più saputi.

La spedizione sul Caspio sembra avesse per fine principale di render libero tra essi e i Romani il commercio su quel mare. Stando a detta dei Parti, i Cinesi si figurarono i Romani come paese maraviglioso, potentissimi i principi, immensa la capitale, gli abitanti addottrinati e giusti a meraviglia: ond' essi, che mai non avevano scontrato nelle corse che popoli più rozzi di sè, onorarono quell'impero col nome di Ta-tsin, cioè la gran Cina, e supposero che quanto di bello e di buono trovasi negli altri paesi, venisse di

Relazioni
esterne

là. « Vi si battono (dicono i loro libri) monete d'oro e d'argento, e una d'oro val dieci delle altre; trafficano per mare colla Persia e l'India, guadagnando il dieci per uno: eppure sono schietti e giusti, e non hanno due prezzi per le mercanzie; buon patto si ha del grano, e circolano immensi capitali; quando ambasciatori forestieri giungono ai confini, sono forniti dal pubblico di vetture, e giunti alla capitale hanno oro per bastar alle spese. Desidererebbero, soggiungono essi, aver da noi la seta cruda, perchè sanno tessere finissimamente, e benissimo colorire: ma gli Asi nol consentono, per non perdere il frutto che traggono dalla manifattura ».

Gli Asi son forse gli Eftaliti. Catusso, costoro re, avendo brigato alla corte di Cosroe persiano per metter impaccio al traffico delle sete, i Sogdiani, per consumarle, indussero i Turbi a comunicar direttamente coi Romani. Era naturale che anche i Romani bramasser corrispondenze dirette coi popoli da cui ricevevano la seta; ma n'erano contrariati dai Parti. Solo un ambasciadore di An-tun (Antonino) re di Ta-tsin, capitò alla corte di Uan-ti dopo 466 viaggiato per mare e traversato lo Jy-nan che è il moderno Tonchin. I tributi suoi non erano capi di gran valuta, ma corna di rinoceronte, denti di elefante, gusci di tartaruga, sicchè corse opinione che gli ambasciatori avesser tenuto per sé il buono e il meglio. Queste relazioni dell'Occidente coll'Oriente restarono forse turbate dalle discordie della dinastia succeduta e dall'incremento della potenza persiana.

Ne' tempi che discorriamo, meritano attenzione alcune novità di dottrina. Il fondatore della settima dinastia, quasi compisse colà l'opera che nell'impero romano tentava la scuola alessandrina, appurò il culto, mostrando come gli U-ti, 263 vale a dire i primi cinque imperatori cui si prestavano i sagriflzi, altro non significassero che i cinque elementi delle cose; onde conveniva, a scanso d'errori, tor via i luoghi specialmente dedicati ad essi; e così fu fatto: riformò e raccolse le leggi; crebbe il soldo de' mandarini perchè meno fossero tentati di rubare; e rinnovò la cerimonia in cui l'imperatore coltivava il campo.

Attorno a quei tempi, una setta dei Tao-sse immaginò l'uomo fosse più perfetto quanto più inoperoso, talchè s'interdicevano perfino l'uso dei sensi. Hsi-kang, unitosi a sei altri filosofi che furono chiamati i sette sapienti di Bambù, insegnava il vuoto essere principio di tutte le cose, beffava le cerimonie, le leggi, i King, e riponeva la suprema felicità nella soddisfazione del corpo, e nel dar passata alle mondane evenienze. Yven-ti, mentre giocava agli scacchi, ode che sua madre è morta, ed egli fa recarsi due fiaschi di vino, li vuota e continua. Lieu-ling ordina ai suoi famigliari che se, mentre viaggia in carro, gli avvenga quell'accidente che chiamasi morire, lo depongano sul terreno e seguitino il cammino. Il principe di Uei gli onorò di persecuzioni.

Pan-oei-pan, sorella del famoso generale Pan-ciao e dello storico Pan-ku, fu insegnata in quanto si sapeva a' suoi di, per modo d'emulare in dottrina i fratelli. A quattordici anni maritata in un giovane mandarino, s'applicò alle domestiche cure come deve una donna, sol qualche istante involando per le lettere; alle quali poi si diede intera, quando vedovata si ritrasse presso Pan-ku. Questi in qualità di storiografo imperiale rivedeva e continuava gli annali di Sse-ma-tsian, oltre preparare alcune *Istruzioni sull'astronomia*, e gli *Otto modelli*. Ad ammannire i materiali, a vagliarli ed esporli gli fu di soccorso la sorella, che esso rimeritò menzionandola ogni tratto con lode. Quando poi egli, come amico di Teu-hian, cadde in disfavore, e cacciato prigioniero vi morì, a lei fu commesso di continuar l'opera, porgendole e agevolezza di libri e assegnamenti; talchè la compì e pubblicò, e principal lode ottenne il *Libro degli Han*. L'imperatore la

deputò poi maestra di poesia, eloquenza e storia alla fanciulla destinata imperatrice, al qual uopo essa compose un trattato sui doveri della donna.

« A noi, dic'ella (1), tocca l'ultimo posto nell'umana specie, serbate alle più « umili funzioni. Anticamente, quando una bambina nascesse, depostala per terra « sur un cencio, tre giorni si stava senza porle mente; al terzo di visitavasi la « puerpera, e prendevasi cura della neonata; entrati poi nella sala degli avi, il pa- « dre colla bambina sulle braccia, la comitiva con tegoli e mattoni in mano, rima- « nevano alcun tempo silenziosi avanti all'effigie degli avi, offerendogli taciturni « quegli la infante, questi i materiali che tenevano. Se le fanciulle si per- « suadano dell'esser loro, non si recheranno in superbia, resteranno sommesse « al posto loro, e persuase di non poter nulla senza il soccorso altrui, atten- « deranno ai proprj doveri, senza nulla trovar pesante.

« Entrata che la donna sia in un'altra famiglia, nuovi doveri le sopraggiun- « gono, consistenti non tanto nel fare quello onde venga richiesta, come nel « prevenire ciò che potrebbesi esigere da lei. Volete che il marito vi rispetti? ri- « spettatelo senza restrizione. Volete ch'è vi onori e v'ami costante? siate at- « tente sopra voi stesse, per non lasciargli scorgere i vostri difetti e per emendar- « vene.

« Quattro qualità rendono amabile una donna; la virtù, le parole, il sem- « biente, gli atti. La virtù dev'essere solida, intera, costante, scevra d'ogni « ombra; nulla del fiero, del ributtante, del rozzo, nè del puerile e minuto. Le « parole siano oneste, dolci, misurate; non mutola ma neppur cianciera; nulla « dica di triviale e di basso, ma neppure stilli le espressioni, nè vada in caccia « delle meno comuni; se anche sappia tanto da poter ragionare di lettere, non « faccia pompa d'erudizione, perchè stomaca la donna, la quale ad ogni piè so- « spinto citi storia o libri sacri e poeti e letteratura, ma è stimata se erudita, se « non tenga discorsi dappoco, se di scienze e lettere parli breve e per mera con- « dendenza a chi ne la domandi.

« La bellezza rende bensì amabile una donna, ma non dipende da noi. Una « però è abbastanza bella al marito quando abbia sempre dolce lo sguardo e la « voce, pulita la persona e il vestire, l'addobbo scelto e ben disposto, modesti i « discorsi e il portamento.

« Azioni non faccia se non ordinate e decenti, per onesta soddisfazione d'un « marito savio, e buon esempio de' figli e de' servi; tutto operi a tempo, nè però « si renda schiava dell'istante; senza fretta nè pigritia, attenta non irrequieta, « graziosa non affettata.

« Passando dalla casa paterna a quella del marito, tutto essa perde, fin il « nome; quanto porta, quanto è, la persona sua stessa divien di quello che le è « dato sposo. A questo denno attendere tutte le sue virtù, a questo solo deve « cercar di piacere; vivo o morto, egli solo ne possieda il cuore. Perciò il *Libro « delle leggi per le donne* dice: *Se una ha marito secondo il suo cuore, è per « tutta la vita; se l'ha contro il cuore, è per tutta la vita*. Nel primo caso lei « avventurosa, e per sempre! nel secondo, lei malarrivata, nè il mal suo finirà « che colla vita.

« Chi ama il marito e n'abbia ricambio, obbedisce senza stento, sì perchè « tale è la sua inclinazione, sì perchè sicura dell'approvazione di quello cui essa « piace. Solo un'assoluta obbedienza verso il marito, lo suocero e la suocera « può schermire d'ogni rimprovero una donna, fedele del resto a tutte le obbli-

(1) Il padre Amiot pubblicò una lunga dissertazione su questa letteratura, e la traduzione dei *Sette articoli*, com'è chiamata l'opera da cui qui stacciamo qualche massima; *Mém. sur les Chinoises* t. III. p. 565 e seg.

« gazioni. La donna in casa sia pura ombra e semplice eco: l'ombra non ha
 « altra forma apparente che quella datale dal corpo; l'eco non dice se non quello
 « che gli si fa dire.

« La donna di buon senno e che desidera viver tranquilla, cominci dal farsi
 « superiore ai tedj insuperabili della sua condizione, convincendosi che, per
 « quanto faccia, sempre avrà a soffrire qualche cosa da coloro con cui vive. Si
 « convinca che la sua tranquillità dentro e la reputazione fuori dipendono uni-
 « camente dalla stima ch'essa avrà saputo conciliarsi delli suoceri, de' cognati. E
 « l'ottenerla è semplice cosa: mai non contrarii gli altri; contrariata, se lo tolga
 « in pace; non risponda a parole aspre che le si potessero dire; mai non rechi
 « lamenti al marito; non disapprovi cosa che veda o senta, se pur non sia asso-
 « lutamente malvagia; condisenda alle voglie altrui in tutto che non contrasti
 « l'onestà e il dovere. I suoceri e i cognati, per tristi che siano, dovranno stimare
 « una donna siffatta; e per tutto ne esalteranno la virtù e l'indole: il quale elo-
 « gio ripetuto la farà amata dal marito, rispettata dai parenti, stimata da tutti,
 « offerta ad esempio ».

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Buddisti nella Cina.

Quando toccammo delle religiose e filosofiche opinioni dell'Indostan (1), es-
 ponemmo la grande riforma di Budda, che osò mover guerra alle credenze
 stabilite e alla Casta sacerdotale per richiamare i suoi a culto più puro e a
 morale di eguaglianza. Ora su di essa torniamo, per vederla uscire dal patrio
 terreno e successivamente piantarsi nel Seilan, nella Cina, nel Giappone, nella
 Corea, nel Tibet, dirozzar alquanto i Tartari, non cedendo ad altra in quantità
 di proseliti, a poche in purezza di morale.

Nacque dunque, come pare, la grande riforma sei secoli avanti Cristo in
 riva al Gange, nè le predicazioni di Budda oltrepassarono a mezzodì questo fiu-
 me. Perseguitati, i Buddisti furono costretti a cedere Magada e Varnachi ai pre-
 ponderanti Bramini, e dilatarsi fuori dell'India. Kotana divenne allora il centro
 di quel culto, donde si stese alle parti meridionali dell'isola di Seilan, surrogan-
 dosi all'adorazione di Siva e di Visnù: entrò poi a Siam, nell'Arman, nella pe-
 nisola di Malacca, nell'impero de' Birmani. Nel Giappone si piantò il 552 d. C.;
 più tardi fra le alte montagne del Tibet, ove poi pose il trono, e dalle lande ele-
 vate dell'Asia centrale pervenne sin nell'impero di Cascemir, già metropoli del
 bramismo; mentre nella Sogdiana e nella Battriana incontravasi coi numi della
 Scandinavia. Seminava così una dottrina morale fra genti che nessuna ne cono-
 scevano, e poichè fortunatamente le virtù di perfezione necessarie all'annichi-
 lamento potevano solo da pochi raggiungersi, eccitò almeno alle praticabili; le
 austerità del celibato indussero alla temperanza anche chi non volea privarsi del
 sorriso di un figlio; la mondezza del corpo divenne legge; le bestie furono ri-
 sparmiate per rispetto alla metempsicosi.

(1) Lib. II, cap. 42 e 43.

Nella Cina, 390 anni avanti Cristo, erano penetrati e tradotti alcuni libri buddistici: ma solo nell'anno 64° dell'era volgare (1) l'imperatore Ming-ti degli Han vide in sogno un uomo color d'oro, d'altissima statura, testa e collo sfoloranti; e avuto consiglio coi ministri suoi sopra la bizzarra visione, un di loro gli disse trovarsi ad occidente un essere soprannatura, di nome Fo, la cui statua era alta sei piedi e color d'oro. L'imperatore, ricordandosi aver detto Confucio *In occidente sarà trovato il santo*, spedì nell'India a cercarne le leggi e la dottrina, e portare qualche effigie di esso. I messi nojati dalla lunga pellegrinazione, s'arrestarono in un' isola, e trovatovi un idolo di Budda, lo recarono nella Cina. Poi Bodhi Dorma, vigesimottavo patriarca, vi trasportò la religione di cui era capo, ed ivi morì il 491. Il trovarsi collocato a fianco dell'imperatore fece che il Budda cinese venisse guardato dai nuovi convertiti come superiore a tutti gli altri, capo naturale del culto, e incarnazione legittima di Dio (2).

Ai Letterati, tenaci come sono delle cose patrie e degli immobili riti, grave scandalo recava cotesta religione cercata fra gli stranieri, e che scompigliava le forme, ciò che per essi vuol dire l'essenza della costituzione. Invece dunque di esaminarla e di conservarne la purezza, la disapprovarono colla ragione della erudita caparbieta, non averla i padri conosciuta; e quanta voce ebbero, l'adopearono a stoglierne i re. Pure essa vi trovò favore sia fra i grandi, sia nel volgo, più forse che dalle insegnate verità, lusingato dalle superstizioni che le facevano corredo. Perocchè, al modo che la filosofia di Lao-seu era precipitata nelle ciarlatanesche promesse dei Tao-sse, così la religione Fo colà divenne una bottega. I suoi sacerdoti, chiamati *bonzi*, affettando grande austerità di costumi e di vita, per espiare i propri peccati e gli altrui, alcuni vanno con grosse catene al collo ed alle gambe, altri battonsi con pietre, chi si fa portare in casse chiuse, capevoli appena del loro corpo ed irte di chiodi: e intanto la credula devozione vuota lor in seno tesori, come potenti sulle malattie, sull'indovinare, massime sulle future migrazioni dell'anime.

Predicano essi i cinque precetti negativi, non uccidere alcun vivente, non togliere l'altrui, non macchiarsi d'impurità, non mentire, non bever vino; e le opere di misericordia, massime il fabbricar tempj e monasteri, e ben pascere i monaci, ed invocare Fo ed Amida socio suo. Quel Dio è rappresentato sotto forme varie, principalmente di drago, ovvero d'un uomo accoccolato, con enorme pancia, siccome quelli che ora la moda chiamò dalla Cina a dondolare sui tavolini fra le inezie eleganti. Ma se preghiere e voti non valgono, il rozzo Chiese spezza il suo idolo, anzi talvolta move processo alla inetta divinità: un padre, non esaudito della guarigione d'una sua figlia, accusò il Dio come impotente o infedele, e, per quanto i Bonzi facessero a rabbonacciarlo, spinse il processo finchè l'idolo fu sbandito, puniti i suoi ministri (3).

S'adatta il buddismo alle varie indoli de' popoli cui s'accosta; severo e rigoroso nel Tibet e nel Giappone, degradato nella Mongolia, nel Siam e nell'Indostan; e svolge sentimenti di pietà, di pace, di pazienza, d'indolente rassegnazione; e i Talapoini, senza aspirare a dominio, s'appagano di limosine per l'assoluzione de' peccati.

Di tanta mansuetudine risentirono i popoli ove si stese: prima d'Attila, la pena di morte era abolita fra i Barbari che stavano dove ora gli Afgani; ai giudizj di Dio, per cui gl' Indiani provavano la verità maneggiando ferri roventi o

(1) Non 63; il 7° anno di Ming-ti.

(2) Vedi il Vol. I. pag. 354-35-36.

(3) LE COMTE, t. II. pag. 415.

passando traverso al fuoco, fu surrogato di prendere una medicina, che al giusto recherebbe giovamento, malattia al colpevole. Un re barbaro voleva stabilire il dogma dell'inferno ne' suoi Stati, ma un mendicante buddista il vinse, e distrusse tal fede: eppure due inferni insegna il buddismo, ciascuno con sedici bolge di tormenti, i più squisiti che Dante abbia potuto scegliere dalle credenze del Medio evo, al fin de' quali l'anima ricomincia le sue migrazioni.

Viagg.
buddista

Queste ultime particolarità ci sono fatte riconoscere dalla relazione di un viaggio che nel v secolo il cinese Fo-hian, adoratore di Fo, fece pei paesi stranieri ove il buddismo avea steso i suoi rami, onde raccorre i sacri libri avvicinandosi alla sua sorgente, venerare i luoghi illustrati da leggende o da reliquie, e visitare i monasteri *della piccola e della grande traslazione*.

Come Beniamino di Tudela in tutto il mondo non vede che Ebrei, così Fo-hian non vede o cerca che Buddisti. Nel 499, mosso con molti pellegrini dalla Cina settentrionale, egli traversa il *fiume di sabbia*, cioè il gran deserto della Tartaria, poi piegando a mezzodì, e sempre inclinato ad occidente, supera la catena centrale, quasi al nord del Cascemir; varca l'Indo, entra nell'Afghanistan e nella Persia, torna nell'India che fende da occidente in oriente, seconda il Gange fino all'imboccatura, s'imbarka pel Seilan, e toccando a Giava, rimpatria, avendo percorso 126 gradi, che sono miglia seimila quattrocentoventisei in quell'altezza, e da settentrione a meriggio 63 gradi, cioè trenila settecentottanta miglia, in sedici anni, e quasi sempre a piedi. De' suoi compagni chi morì, chi si fermò ne' monasteri indiani; e Fo-hian soletto venne a propagar la dottrina nel suo paese. « Da che Fo-hian (scrive egli) avea abbandonato la terra di Han « (Cind), molti anni erano trascorsi; le genti con cui aveva a fare erano tutti stranieri; montagne, fiumi, alberi, erbe, tutto che gli veniva agli occhi, era nuovo « per lui; i compagni erano o divisi, o arrestati, o morti. Pensando al passato il « cuor suo veniva colmo di pensieri e di tristezza. Ad un tratto accanto all'immagine di Ta-do (idolo buddico) vide un uomo che le faceva omaggio d'un ventaglio bianco del paese di Tsin: senza che altri s'accorgesse, questo gli cagionò « tale emozione, che le lagrime gli gonfiarono gli occhi ». In una tempesta i Bramini fanno trama di deporlo in qualche isola, come cagione della procella; in un'altra, di nulla s'accora più che del timore che i marinai vogliano far getto delle immagini sacre, e dei libri sanscriti, da lui con tanta fatica raccolti e copiati: poi giunto al fine degli oscuri perigli esclama: « Al rincorrere quanto « soffrì, il mio cuore si commove, ma non pei sudori ch'io versai ne' pericoli; « questo corpo fu sostenuto dai sentimenti che mi animavano; il mio proposito mi « fece espor la vita in paesi ove è continuo pericolo per giungere a qual si fosse « rischio al compimento delle mie speranze ».

Da quel viaggio apprendiamo quanto fosse esteso il buddismo. Già era piantato sulla destra dell'Indo nel Kafristan, ove poi andò di più in più decadendo finchè l'islam nol soppiantò. Fioriva in seno all'India centrale, per quanto le fiere persecuzioni l'avessero dalla meridionale bandito; ma anche colà scadeva più tardi. Nella terra del Gange era già penetrata la dottrina dei Tao-sse, la quale dominò il Tibet sin quando vi prevalse il buddismo (1). E dappertutto egli mostra la benefica efficacia di questa religione. A Magada, i delegati dai capi del regno stabilirono ciascuno una « casa di medicamenti, di felicità e di virtù, dove poveri, orfani, storpi e tutti i malati delle pro-

(1) Benchè lontana dal suo scopo, anche qualche notizia storica ci dà Fo-hian, rammentandoci come nel 97 d. C. un conquistatore cinese mandò Kan-ying in riva al Caspio perchè andasse a sottomettere un

regno di Fu-lin di cui erasi udito fama nella Corte celeste, e che era l'impero romano. Ci fa pur vedere gli Yueti (Geti), che fan guerra a popolazioni in riva all'Indo per toglier loro il vaso d'oro di Budda.

vince trovano il bisogno, e medici, e mangiar o bere secondo occorre, e farmaci; tutto contribuisce a tranquillarli; guariti se ne tornano a casa ».

Ne' monasteri abbondano i mendicanti. Dapprima non si ammetteano donne alla vita religiosa, poi vi si acconsenti sottoponendole affatto ai monaci con eguali e peggiori austerità. « Gli alimenti che s'accattano siano divisi in tre porzioni: una la dia il mendicante a chi vede patir la fame; una porti in luogo deserto e tranquillo, e la deponga s'una pietra per gli uccelli e le bestie ».

In que' conventi si fa dì e notte un dir di rosarj e sonare di campane; ciascuno ha reliquie di Budda, fra cui la più singolare è la sua ombra; e talora, invece di recitar le orazioni prescritte, si fa girare una ruota a cui sono elle affisse, giacchè il merito sta nel movimento; anzi in alcun luogo queste ruote girano per contrappesi, vero pregare a macchina.

Nel paese di Kie-cià la natura è affatto obbediente ai bisogni dei monaci, e il tempo si guasta e mette al freddo non appena tirarono in casa il raccolto: onde il re ha cura che non compiano la provigione annuale se non quando il grano di tutto il paese è maturato e riposto. Altrove egli narra che « i re buddisti dell' India, quando rendono omaggio ai monaci, si spogliano della tiara, essi e i principi di lor famiglia; gli uffiziali offrono a quelli di propria mano gli alimenti; e presentatili, stendono un tappeto per terra, guardandosi dal collocarsi in sedia rimpetto, nè oserebbero in loro presenza sedersi su letto. I re, i grandi, i capicasa alzarono cappelle a favor dei religiosi, fornirono provigioni e campi, orti, giardini con lavoratori e bestie per coltivarli; e l'atto di queste donazioni fu scolpito sul ferro, e nessun principe successore avrebbe osato menomamente violarlo ».

Sono altre delle molte conformità che notammo fra il buddismo e il cristianesimo (1), i quali all'origine loro somigliantissimi, dappoi si dividono essenzialmente, quello riducendosi al panteismo, questo al teismo. Il cristianesimo è religione di libertà, d'amore, d'azione, mentre il buddista adora un Dio sottoposto a legge fatale, nella cui unità tenebrosa vanno confusi il bene ed il male, il saggio ed il ribaldo: virtù prima essendo la inazione dello spirito, le altre le rimangono subordinate, e supremo intento è l'arrivare all'estasi, al vuoto, all'annichilamento.

Il buddismo fiorì nella Cina sotto gli Yuan, e di nuovo sotto i Mansciu regnanti; e nel 1779 Cien-long scriveva al gran lama, che lo considerava come il capo e il più santo fra quanti al mondo consacrano la vita a servizio dell'Onnipotente; unico suo desiderio essere di venir noverato tra i suoi discepoli; or dunque grave di settant'anni, chiedere, prima di morire, di poter contemplarlo, e orare in compagnia di esso. Di tanto degnollo la santità del gran lama, e giunto alla Corte vi morì di vajuolo.

Anche il presente imperator della Cina bramò vedere il gran lama; ed anche questi, giunto appena, vi morì. I suoi credenti aveano avuto la precauzione di fargli designar il proprio successore, fanciullo rapito ai trastulli per obbligarlo a quei penosissimi onori.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Dinastie VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII. 265-907.

Deposto l'ultimo degli Han *orientali* da Song-sciao, il costui figlio Zu-wu-ti VII dinastia cominciò la dinastia degli Tsin. Dopo duri contrasti, flaccò gli emuli e i

(1) Vedi Tom I, pag. 507.

Tartari loro alleati; sottopose anche Nan-king e il regno di U, tornando ad unità l'impero, contenente cinquecentoventitrè città o borgate, difese da dugentrentamila guerrieri.

Cinquemila attrici, spasso della reggia di U, corruperro affatto Zu-wu-ti, sicchè più non si abbellì che di vivere in neghittose voluttà; entro leggero cocchio faceasi trarre pei vastissimi parchi da montoni a ciò addestrati, e dove essi fermavansi, ivi scendeva a cenare presso alcuna d'esse donne, che gli imbandivano in gara di squisitezze, e coll'erbe più gradite procuravano che i montoni si arrestassero alla lor porta. Fra queste abiettezze egli lasciò ravvivare le guerre, onde fu senza posa tempestato il lungo suo regno e quello dell'inetto suo figlio Oei-ti: 289 in civili discordie dicono perissero centomila Cinesi, e i principotti ne profittavano per rimbalanzire, i nemici per far correrie. Lieu-yuan, uno dei capi degli Jung-nu, dopo servito in cariche insigni agli imperatori di Tsin, pensò farsi indipendente, e forse ripristinare la dinastia degli Han, dalla quale pretendeva discender per donne. Datosi ad incivilire i sudditi e stabilir leggi e pene, ottenne il comando di cinque orde degli Jung-nu, poi voltosi contro la Cina e fattosene chiamar imperatore, umiliò gl'imperatori del Tsin fino a servirgli di coppa alla tavola. Ruppe ad ogni peggior crudeltà; e guai a chi osasse ammonirlo: ma i ministri vennero una volta ad esso, facendo recare i proprj cataletti alla porta della reggia, e gli mostrarono come egli meritasse titolo di tiranno. Esso gli udì, li ricompensò, ma seguì lo stesso tenore.

I grandi del regno, bevendo sangue, giurarono accordare tutte lor forze per sostenere la famiglia imperiale. Morto Lieu-yuan, suo figlio Lieu-tsan fu ucciso dal proprio ministro, che violati e bruciati i cadaveri degli antecessori, proclamò Yuan-ti rampollo degli Tsin, il quale trasferì la sede a Nan-king, dal che questi 317 Tsin acquistarono nome di *orientali*.

Nè però fu bonaccia. Il figlio di Lieu-tsan, che diede alla sua dinastia il nome di *ciao*, continuò guerra agli Tsin, sostenuto dal valore di Sci-le, prode capo degli Jung-nu. Ma questi, ricambiato con oltraggi, pensò adoperare la spada per se stesso; e abbattuto Lieu-tsan, sostituì la propria famiglia a quella di Ciao, che trentatré anni dominò nel nord-est della Cina, sinchè fu abbattuta dagli Uei. Narrano che il principe di Ciao fabbricasse in Yé una reggia d'indicibile sontuosità: mura di fini marmi, soffitte di splendide vernici, d'oro i campanelli pendenti dai cornicioni, d'argento le colonne, a perle le portiere. Compiuta l'opera dagli artisti più insigni, il principe vi ripose le più vaghe fanciulle de' mandarini e del popolo; e mille di esse a cavallo, magnificamente in arnese, formavano la guardia sua e l'accompagnatura ne' viaggi. Oltre a diecimila persone abitavano quel palazzo, astrologi, indovini, arcieri, e tutti sempre nella gala più sfoggiata.

Succedonsi frattanto molti imperadori, turbati da continue sommosse, raggirati da eunuchi e ministri, e intenti a sillogizzare coi buddisti, o cercare coi Tao-sse la bevanda dell'immortalità.

Lieu-yu, povero di nascita, ma ingegnoso e vivace, imparò a leggere e scrivere senza maestro, e s'arricchì di cognizioni; poi vergognoso d'uno stato ove per vivere fu costretto sin a vendere zoccoli, diede il suo nome nella milizia, e col valore si segnalò, massime contro Sun-glien, pirato formidabile, ch'egli snidò 400 dal Kiang, pel quale voleva correre allo insù fino alla metropoli dell'impero. Messo a capo dell'esercito, Lieu-yu repressé i tanti competitori al trono dei Tsin, onde in ricompensa fu nominato principe di Sung. Continuò le vittorie; ma accintosi contro il principe d'Ilia, vide l'impresa uscir alla peggio per fiacchezza dell'imperatore Ngan-ti; onde se ne vendicò col farlo strangolare e sosti- 418

tuirgli il fratello di esso Kong-ti. Questi, pauroso di sorte eguale, vergò sopra un foglio rosso la propria abdicazione, e così cessarono gli Tsin, dopo cencinquant'anni di regno debole ed agitato. Lieu-yu ordinò a Ciang-uei di recargli il veleno; e questi, nè osando disubbidire il nuovo, nè volendo uccidere l'antico signore, lo bevve egli stesso. Lieu-yu ingiunse a Kong-ti d'ammazzarsi da sè; ma egli rispose che la religione di Fo glielo vietava, onde fu trucidato.

Lieu-yu cominciò bene la nuova dinastia Sung; eroe in campo, destro in gabinetto, senza orgoglio nè ostentazione, fedele alle dottrine antiche, magnanimo e benefico, aspirava al titolo sì spesso prodigato, sì raro meritato, di padre del popolo. Ma dopo soli due anni muore, e il degenerare suo figlio Sciao-ti è ben presto deposto e ucciso, sostituendogli il fratello Wen-ti, al quale gli storici non sanno apporre se non la protezione concessa ai Bonzi. Un Letterato gli disse: *Fu quattrocento anni che la seta di Fo s'è traforata nell'impero; e tanto si dilatò, che non v'è terricciuola ove non abbia torri e templi. Quanto legname, quante pietre, quanti mattoni e ferro e piombo consumati! quanto bronzo ed oro e argento per gl' idoli che vi si adorano! Ben sarebbe la maestà vostra a demolir quegli edifizj, e coi materiali ristorare i pubblici.* L' imperatore nol fece, ma fabbricò un vasto collegio, semenzajo d'illustri personaggi; rinnovò la cerimonia di nutrir in Corte i filugelli con gelsi de' giardini reali, sfrondati dall'imperatrice medesima, che lavorava di sua mano la seta con cui si tessavano stoffe pel gran sacrificio al cielo.

Nel mutamento di dinastia erano sorti diversi principi, e massime nel settentrione gli Uei stabilirono un impero. Contro di essi agitò continue guerre Ven-ti; sinchè il suo primogenito l'uccise, ucciso egli pure dal fratello Wu-ti. Col delitto sedutosi in trono, questi pensò togliere il fomite delle turbolenze umiliando i suoi parenti, che possedendo ampie domini, trattavano con fasto imperiale e comandavano a sfianza ai loro vassalli. Mostrando come le divisioni loro potrebbero scielciar la via a qualche'altra famiglia, procurò indurli a deporre quel soverchio di potenza, e riuscì nell'avvedimento: di che restò rinfanciata l'autorità imperiale, per modo che dagli Uei e dagli altri vicini rispettato, il paese venne in fiore. Guastò l'opera il figlio Fu-ti sfacciato libertino, indi Min-gi impudente e crudele, il quale introduceva altri alle sue donne ch'egli non valeva a fecondare. A Lieu-yu, così generato, lasciò il trono, raccomandandolo a Siao-tao-scung, suo primo ministro e generale degli eserciti, il quale ambì il regno, e tolti di niezzo i due figli suppositizj di Ming-ti e chiunque potevasagli attraversare, mise fine alla dinastia dei Sung, e cominciò quella di Tsi, col nome di *Cao-ti* (1).

Pose egli sua Corte a Nan-king, e diceva: *Dieci anni ch'io regni, e renderò l'oro nulla più pregiato che il fango.* Ma nel quarto anno morì: e Vu-ti suo figlio stabili che i mandarini non durassero in impiego più d'un triennio, dopo il quale fossero sindacati.

Sotto lui apparve il letterato Fan-cin, nemico siffante dei Bonzi, per contraddire a' quali insegnava la fatalità e tutto perire col corpo. Un figlio dell'imperatore che sempre tenevaselo alle orecchia, gli domandò come mai, non ammettendo verun principio o fine certo delle cose, spiegasse la diversa condizione degli uomini; ed egli: *La vita somiglia ai fiori degli alberi, che prima son bottoni, indi sbocciano, s'allargano, in fine il vento li porta. Degli uomini alcuni son come il cortinaggio del letto, altri le panche che lo sostengono. Principe, voi siete la coperta; i pari miei sono le panche onde voi siete sorretto. Sebben varj di ric-*

(1) *Tsi-tsu-cau-hoang-ti*, cioè il grande imperatore sublimissimo: titolo comune a molti fondatori di dinastia. Per brevità dicono solo *Cao-ti*; o per discernerlo da altri d'egual nome, s'aggiungono quel della dinastia, *Tsi-cau-ti*.

chezza e d'uso, pure hanno un principio e un fine stesso. La sembianza dell'uomo è l'insegna de' suoi pensieri; i pensieri sono gli stromenti di cui si vale nell'imprendere alcuna cosa. I pensieri rispetto al corpo son come il taglio della sciabola; distrutta la sciabola, non è distrutto anche il fendente?

Nè per ciò gli mancava d'opportuni suggerimenti. Un dì il principe, tornando dalla caccia, visto un campo di spighe mature, ne colse alcuna e la mostrò a Fan-cin: *Belle, disse questi, ma voi ponete mente solo alla vaghezza loro, non alle fatiche che costano. Se pensaste di quanti sudori le bagnò il popol vostro per tre stagioni, colesti caccie vi verrebbero a tedio.*

Restava agl'imperatori Uei la parte settentrionale dello Scian-si; donde aveano frequenti relazioni coll'Asia media e coll'occidentale, ricevendo ambascerie dalla Persia, dalla Transoxiana, dagli Alani e dall'India. Ma non requiando le sette interne, nè ebbero, nè lasciarono pace. Allora però li dominava un principe di più riposata intenzioni, il quale diceva: *Se i miei antecessori trassero tanto in lungo la guerra, fu per consolidare la pace. Or che ogni cosa è tranquilla, non approverò mai che per lieve cagione si sommovi.* Piuttosto attese a rinnovar la disciplina e abbassare gl'indegni favoriti; a cavallo o in lettiga, sempre avea un libro alla mano; poi radunati tutti i vecchi del suo dominio, li banchettò, sedendo fra loro, e interrogandone il senno e la memoria sul governo e sui mandarini.

Un ambasciadore, richiesto intorno alla dinastia degli Tsi, rispose: *Essa non giovò gran fatto al paese; non per merito ma per forza si elevò, nè potrà a lungo conservarsi. Governa in modo aspro e volgare; infinite le cariche, e non si trova chi ben le copra; nullo appare di fisso e regolato. Il popolo mormora e anela a cangiar padrone.* In fatti non durò. Ming-ti, un de' peggiori tiranni, acquistò e tenne il trono colle crudeltà. Suo figlio Pao-kuan scapestrò ad ogni bruttura. Siao-y suo generale avea ben difeso l'impero contro gli Uei, ma l'imperatore lo fece avvelenare; onde il costui fratello Sciao-yan, temendo altrettanto, prese le armi, e spalleggiato dai malcontenti, si fece riconoscere imperatore e cominciò la dinastia di Liang. 547

X dinastia

Vu-ti (tal nome egli prese) rinnovò il fiore dell'impero e le comunicazioni coll'Asia meridionale, spedendo frequenti vascelli al Seilan e nei porti dell'India, e ricevendo ambascerie dalla Persia e dal cuor dell'Asia. Vedeudo sformate le credenze nazionali dai Buddisti e dai Tao-sse, e le incessanti dispute e persecuzioni aggiunger mali ai mali ond'era stremo il paese, pensò tornar nerho e polsi alla filosofia di Confucio, avuta sempre come la sola legale. Pertanto alzò una sala ad onore di quel sommo; apri collegi in ogni città, per dar lezioni di storia, commentare l'antichità e i King. Eppure non finì il regno senza lasciarsi sedurre dai Bonzi, tanto che per disputare con essi si chiuse in un monastero a viver secondo il loro istituto. I grandi ne levarono lamenti, e pretesero tornasse al governo; ma i Bonzi si opposero, come professo ch'egli era, nè poté disfarsi se non pagando ingente somma. Anche l'imperatrice, recisi i capelli, entrò bonzessa, fabbricò un monastero bastante a mille di queste, col nome di *pace perpetua*; ma scoperta rea di gravi delitti fu mazzettata. L'imperatore non tardò guari a ripigliare la vita rigorosa; mangiava una volta sola al giorno, nè altro che erbe, riso e frutta; vestiva semplice tela; parlava con modestia sin ai famigli ed agli eunuchi; per rispetto alla metempsicosi nessun condannava a morte; anzi vietò si uccidessero bovi e montoni, foss'anche pel sacrificio, ma vi si sostituisse farina. Ne rimasero scontenti i sudditi, onde il generale Heu-king ribellatosi, prese Nan-king e l'imperatore medesimo, e lasciollo morir di fame a novantasei anni: collocò imperatore Kiam-ven-ti figlio dell'ucciso, ma poco stante lo depose e soffocò, ed assunse il ti-

552 tolo d'imperatore di Han. Ma Yuan-ti, altro figlio di Vu-ti, fu sostenuto dai grandi, che presero il ribelle, e mozzagli la testa, n'esposero il busto ai peggiori oltraggi e alla vorace rabbia della plebe. Yuan-ti trasportò la capitale a Kiang-ling; ma Scin-pa-sien, quel generale stesso che avea vinto Heu-king, alleato cogli Uei settentrionali l'assalì e circondò nella sua città. L'imperatore, uscito dalla devota solitudine in cui traeva sua vita come ligio ai Bonzi, avventossi nell'armi; poi vedendo sflorata ogni speranza, ruppe la spada, mise fuoco alla biblioteca di cenquarantamila volumi, gridando che le scienze e l'arte militare eran perite, e
553 andò a consegnarsi al vincitore che l'uccise, come uccise pure King-ti succedutogli, ultimo de' Liang.

Aveva egli ceduto i diritti a Tin-pa-sian, primo della dinastia Cin, durato XI dinastia
557 trentatre anni, che protesse le scienze e i Bonzi, mentre l'imperatore del paese settentrionale li perseguitava a morte. Uen-ti suo figlio seppe farsi amare e rispettare; ordinò s'indicassero le ore della notte coi colpi d'un tamburo, come tuttavia si pratica: ma ebbe successori spensierati e discoli. Anche nel settentrione Eu-ceu imperatore trascorreva a fasto smodato; fabbricò tre torri più alte di cento piedi, e nell'interno molte sale, adorne di quanto avea di più prezioso, e piacevoli zampilli d'acqua, e fiori d'ogni stagione; e là entro logoravasi tra sontuose voluttà. Yang-kian suo suocero e primo ministro, già principe di Sui, lo depose, indi mosse contro i Cin, il cui imperatore, incredulo al pericolo, come lo vide avvicinarsi, calossi colle sue donne entro un pozzo, donde tratto a scherno, fu de-
559 posto; e terminata la dinastia dei Cin, cominciò quella de' Sui.

XII dinastia

Per tal modo riunito il settentrione e il mezzodi, la Cina di qua e di là del Kiang tornò monarchia poderosa. Quest'imperatore che chiamossi Uen-ti, non sapeva di lettere, ma per sodezza d'ingegno meritò posto fra i migliori. Temperante e benevolo, riformò la musica e l'eloquenza; promulgò un codice, conforme ma non severo alle tre prime dinastie; trovando troppi collegi mantenuti a pubbliche spese, gli abolì eccetto quel della capitale, e ne converse gli edifizj in granai, provisti co'danari che servivano a quelli, e colla porzione di riso e grano che ciascuna famiglia dovea deporvi come fondo di previdenza. Non nemico dei letterati, ma della ciurma che ne usurpa il nome, ai diecimila volumi raccolti dagli Eu-ceu ne aggiunse metà tanti, compri o conquistati. Il letterato Van-tong proposegli dodici modi di conservar la pace, ma esso non gli diè retta, onde quegli sceveratosi dalla Corte si applicò ad insegnare, e levò tal fama, che Uen-ti bramava averlo a fianco; ma il savio ricusò, dicendo: *Io nacqui in una casa a sbaraglio del vento e della pioggia: poco terreno basta a nutrirmi alla buona: del resto occupato ne' libri e nella indagine della vera dottrina, co'miei discepoli vivo l'uomo più contento del mondo. Quanto sia a governar i popoli, abbiate cuor retto e sincero, non d'altro cupido che del bene. La gioia maggiore ch'io desidero è il sapervi intento a serbar pace. Impieghi non agogno, troppo pericolosi. Istruendo la gioventù, rendo allo Stato un servizio d'assai maggiore importanza.*

Il secondo suo genito lo trucidò col figlio maggiore, e regnò col nome di
605 Yang-ti. Ai piaceri della caccia, della musica, delle donne, associò la cura delle pubbliche cose; fece riparar la grande muraglia; impedì il portar armi, legge ancor viva; coi tesori paterni fabbricò Lo-yang ove trasferì la sede, occupandovi due milioni di persone a recar di lontanissimo le pietre; da cento Letterati fece rivedere e ristampare tutti i libri di guerra, politica, medicina, agricoltura; crebbe a cinquantatromila volumi la biblioteca imperiale; ed escluse da impieghi militari e civili chi non avesse il grado di dottore. Vinse i ribelli di Tonchin, invase il Slam, nella cui capitale trovò immense ricchezze e diciotto idoli d'oro massiccio;

Yang-ti

costrinse il re della Corea all'omaggio, ed altri principi stranieri vennero sotto la sua protezione.

Questo Sardanapalo della Cina alternava i gran disegni colle voluttà, nè potea vedersi cosa più magnifica del suo palazzo, con un giardino di venti leghe in giro, in mezzo un gran lago, contornato da colli, su ciascun de' quali, bei chioschi aperti all'aria e vastissimi appartamenti di bambù, dove fiori artificiali mantenevano eterna primavera. Ai palagi fabbricati in quel recinto veniva accompagnato da stormi di concubine, come lui a cavallo, sonanti e caracollanti. Le barche di pompa per suo uso avrebbero occupato la lunghezza di sessanta miglia. Al fasto delle fabbriche unì l'utilità di due pubblici granai, un dei quali girava due leghe. Per aver materiali alle sue costruzioni, aperse canali, che congiungendo i minori fiumi col principale, formano ancora la prosperità dell'impero di mezzo: diede fiore al commercio interno; e i popoli d'occidente accorsero a trafficare alla città di Kan-ciù, sotto l'ispezione di magistrati particolari. Da essi poterono ritrarsi notizie sui paesi forestieri, tanto da formare una mappa rappresentante i quarantaquattro principati che duravano allora, colle strade che dall'impero di mezzo portavano al cuor dell'Asia, una pel paese degli Uguri orientali, una per quei degli occidentali, una pel principato di Scen-scen, ora invaso dalle mobili sabbie. Questi ragguagli invogliarono Yang-ti di vedersi riverito dall'Occidente, e con ambasciadori e donativi o colla forza tornò a far preponderare la Cina nell'Asia estrema, come prima di andare a brani.

Le tante fabbriche li costrinsero a gravare di nuovi accatti i popoli; ogni famiglia doveva somministrar un uomo fra i quindici e i cinquant'anni, i soldati stessi lavorare con un soprappiù di paga: onde se ne risentirono, e in fine tutto il paese andò in subbuglio, e cento aspirarono al dominio, e formarono Stati indipendenti. Li-yuan, dell'antica casa dei Li, fatto massa, depose Yang-ti, e distrutti i Sui, e con essi le dodici piccole dinastie, cominciò quella dei Tang col nome di *Kao-tsu* 618

XIII dinastia

Vedendo il magnifico palazzo dei re antecessori esclamò: *Non sussista più oltre un edificio non atto che ad ammollire il cuor di un principe e fomentarne la cupidigia*, e vi fe gettar le fiamme. Devoto a Lao-kiun, gli eresse un tempio; ordinò che centomila Bonzi si ammogliassero per dar uomini al suo esercito; poi domi i nemici, abdicò a favore del figlio Li-sci-min, che era stato braccio suo nelle precedenti vittorie, e che all'invidia de' fratelli avea risposto colla generosità, alle calunnie col moltiplicar le vittorie e respingere le replicate invasioni, finchè assalito colle armi dai fratelli stessi, dovette in guerra sterminarli. Questo è no-

verato fra' maggiori eroi della Cina, cui imperò col nome di Tay-sung (1), la dilatò verso occidente, e per tener in freno i Tu-ku-koen, razza dei principi di Sia-npi, e i Tibetani che allora cominciavano ad agitarsi, e per impedire che costoro interrompessero le relazioni di commercio coll'Occidente, collocò nel centro dell'Asia quattro *sein* o governi militari, circondati delle nevole montagne di Tsung-ling e di Tian-scian. I paesi all'ovest ed al nord-ovest di questi governi si sottomisero ai Cinesi, che ebbero obbediente tutta l'ampiezza fra il grand'impero e la Persia, che col Caspio gli formava il confine occidentale, mentre al nord toccava all'Altai e ai Tang-nu, comprendendo la Sogdiana, il Turkestan, parte del Corassan, e le regioni attraversate dalla catena dell'Indukusc. Dentro, il figlio del cielo era capo di molti Stati feudali, governati da principi, sedici dei quali di prima fila, chiamati vicerè (*tu-tu-fu*), settantadue di minor importanza; e in centoventisei campi militari erano ripartite le sue truppe. Quei principi ricevevano patente, suggello e cin-

Tay-sung

(1) Klaproth lo chiama *Wen-yu-ti*, nome che in verun libro cinese gli si trova dato. Anche in altri Klaproth variò dalla comune lezione senza riferirne ragione alcuna; e per esempio al figlio di Tay-sung dà il nome di *Hiao-ti*, invece di quello vulgato di *Kao-sung*.

tura dall'imperatore, ma del resto amministravano a lor talento, inviando in certi tempi ambascerie e regali alla Corte, e obbligandosi a mantenere tranquille le loro contrade.

Nè questi soli venivano a far omaggio a Tay-sung; ma fino dal Nepaul e dal
 658 Magada nell'India. Isdegerde scià di Persia, cacciato dagli Arabi (1), cercò rifugio
 643 a Fergana: lo stesso Fu-lin, cioè l'imperatore romano, gli spedì in regalo cristalli
 color porpora (*rubini*) e smeraldi. Non rimase ignoto ai Cinesi l'incremento degli
 Arabi (*Tasci*), ed è notato nei loro annali siccome costoro invasero il territorio
 dei Romani, ne sconfissero gli eserciti e li sottoposero a tributo: così discosto
 perveniva la fama de' Beduini dianzi rinchiusa fra i due golfi e il deserto!

Colla Corea (*Kao-li*) ebbe pure a fare Tay-sung. Quest'ampia penisola oblunga, Corea
 che fronteggia ad occidente la Cina, a levante il Giappone, circondata da cencin-
 quanta isolotti disseminati nei due mari Giallo e Giapponico, estesa quanto l'Italia,
 e sotto la medesima latitudine, è fredda a cagion delle montagne, tanto che nel-
 l'inverno scavansi cunicoli sotto la neve per comunicare da casa a casa (2). Rac-
 chiude forse otto milioni d'abitanti, divisi in quarantan principati, con trentatré
 città di prima schiera, trentotto di seconda, e settanta di terza.

Va debitrice della coltura sua ai Cinesi, la cui lingua, la scrittura e la dottrina vi
 son usate dai Letterati, ivi distinti per due piume al berretto; mentre il popolo parla
 un idioma proprio, con assai voci cinesi e mansciue; veste sul far della Cina,
 abito lungo coperto con gran maniche, berretto quadrato, uose di cuojo o cotone
 o seta, i ricchi un cappello di larghissime tese e di testa puntuta, lunga barba,
 capelli rasi, e nelle donne raccolti in grosse trecce alla nuca. Lavorano attenta-
 mente il terreno su fin al sommo dei monti, sostenendo la terra con muricci; e il
 riso è la coltura e il nutrimento più generale. Pare discendano da una nazione
 già potentissima nel cuor dell'Asia, detta Sian-pi, a mezzodì della quale abitava
 un popolo chiamato Han.

Kit-tsu, dell'ultimo imperatore Sciang, era stato da questo messo prigionie,
 422 a. c. perchè ne disapprovava la condotta; onde Wu-vang, dopo usurpato il trono,
 sperò farselo amico e primo ministro. Ma egli rispose che, avendo servito agli
 Sciang cui la famiglia sua chiamavasi debitrice d'ogni sua fortuna, mai non pas-
 serebbe a servizio del distruttore di essa. Wu-vang ammirandolo il creò re della
 Corea, ove questi incivili i natii. Ignoransi le vicende de'suoi successori, regnati
 nel nord-ovest della penisola fin quando, al iv secolo av. Cristo, furono sotto-
 messi ai piccoli re di Yan. Sbalzati gli Tsin, molti Cinesi cercarono pace colà:
 poi Vu-ti imperatore la rese provincia della Cina.

Trentott'anni prima dell'era volgare, un uomo nato miracolosamente s'impadronì
 dell'antico regno di Ki-tsu, chiamandolo Kao-li, e vi piantò una dinastia, che durò
 fin nel 667, quando fu spossessata dai Cinesi, che vi posero dei viceré. Diciotto
 anni prima di Cristo, al sud-ovest erasi formato il regno di Pe-tsi, distrutto
 nel 660 dai Tang cinesi. A maggiore antichità risaliva il regno di Sin-lo al nord-
 est, cominciato cinquantasette anni av. Cristo da gente venuta per mare, poi
 nel iii secolo sottomesso dai Giapponesi, che su gran parte della penisola este-
 sero il dominio.

Nel 572 la religione di Budda fu introdotta nel Kao-li; dodici anni più tardi
 nel Pe-tsi; nel Sin-lo l'anno 528. Benchè i Bonzi sieno tenuti in soggezione,

(1) Vedi indietro, pag. 583.

(2) Klaproth nel 1852 stampò tradotto il *San kok*
tsau ram to seta, o Prospetto generale dei tre regni.
 Hamel nel 1668 avea pubblicato a Rotterdam un rag-
 guaglio di questo paese, *Journal van de ongelukkige*

voyagie van l'iacht de Sperwer, gedestineerd na
Tayooan in l'jaar 1655: hoe, l'aelce iaht op l'Quel-
paertis eyland is gestrant; als mede een pèrtinente
beschryvinge der landen, provintien, sieden ende
forten leggende in l'koninkryk Corea.

obbligati a fabbricar i loro templi fuori delle mura, tuttavia il disprezzo non li distoglie dalla vita austerissima e dalle molteplici cerimonie, e v'ha conventi sin di cinquecento cenobiti, alcuni dei quali rasi affatto, non assaggiano carne, e se appena guardino una donna, son bastonati ed esclusi dal monastero. Entrandovi ricevono un marchio indelebile, che li dinota se mai tornassero alla vita civile. I più s'industriano al proprio sostentamento o educando giovinetti, o nel traffico minuto, e i vecchi limosinando. Ma il grosso del popolo segue non so qual rozza idolatria, senz'altro culto che di bruciare alcun legno odoroso, e far riverenze ai loro idoli.

Quel paese stando da tanti secoli a soggezione dei Cinesi, massime dacchè vennero all'impero i Tartari, contrasse i vizj della servitù, bassi piaceri, frodolenza, vigliaccheria. Le donne vi son meno custodite che nella Cina, e possono andar a piedi e conversare. Trafficano vivamente col grande impero e col Giappone; ed essendo cinti dal mare, ciascuna città è obbligata tener una nave arredata. Son però così digiuni di cognizioni, che a lor dire il mondo è composto di non più che dodici regni, sottrattisi alla Cina, e le loro mappe non segnano terre di là da Siam. Che se gli Europei parlan loro de' tanti regni fiorenti nelle varie parti del mondo, escono a ridere, e *Che? s'avrà da contare per un regno ogni isoloitto, per città ogni casale? Altrimenti come potrebbe il sole illuminare tanti paesi in un sol giorno?*

Tay-sung mosso a punire Kai-su-wen, grande di quella contrada, che aveva assassinato il re, entrò nella Corea, la quale poi fu sottomessa (648) da Kao-sung suo successore (1).

Come prode in guerra, così generoso e prudente in pace era Tay-sung. *Sovra ogni cosa, diceva ai grandi, io temo che l'ilarità o il mal umore mi traggano a ricompensare o punire inopportuno: perciò vi ripeto di espormi alla schietta dove io peccai. E così voi dovete ascoltare agli avvertimenti che altri vi porgono sui difetti vostri.* Prima di firmare sentenza di morte, volea tre giorni sì digiunasse, lontano da musica od altri solazzi. Letto che la bastonatura sul dosso nuoce alle parti nobili, ordinò si facesse più basso. Destinò ai Letterati un vasto edificio nel proprio palazzo, ove persistessero componendo libri o raccogliendo il meglio dai pubblicati; e ad ore fisse la moltitudine poteva udirvi la spiegazione de' libri santi, fatta alcuna volta dal re stesso. Fabbricò pure nella capitale un collegio, ove sin diecimila allievi s'educavano, tra cui i figli di molti principi stranieri; e per uso loro procurò un'edizione dei libri canonici e classici, con commenti di grande autorità, essendo opera di tanti dotti, e scelti fra ogni maniera d'autori, massime di quelli fioriti sotto gli Han. Perchè la pace non divvezasse dalla guerra, istituì per tutto accademie militari, massime per esercitarsi a trar dell'arco, vera arma del grand' impero: egli stesso vi prendeva parte, e a chi gli dicesse di non avventurare la propria persona, rispondeva: *Nel mio impero io mi considero come un padre in famiglia, e porto tutti i miei sudditi nel seno come figli miei. Perchè temere?* Diminuì le imposizioni; ordinò e restrinse il codice civile, il criminale e le consuetudini; distribuì l'impero in dieci provincie in cui contavansi mille novecento sessantanove città; e l'esercito in ottocento novantacinque corpi, con magazzini per mantenerli; provvide alla sussistenza de' vecchi e degl'infermi;

(1) Nel Tong-kuei-tong-kien ossia *Specchio generale dei paesi orientali* si legge: « Nel decimo anno di Mu-sing re della Corea (607 d. C.) una montagna s'elevò dal fondo del mare a mezzodi della Corea. Quando essa cominciò a sollevarsi, nubi e vapore fecer buja, la terra tremò con un fragore come tuono. In capo a sette giorni e sette notti l'oscurità

si dileguò. La montagna era alta cento ciang (mille piedi) e del giro di quaranta fi (quattro leghe); non piante, non erbe; denso fumo avvolgeva la sua vetta. L'imperatore spedì il dotta Tien-hong-ci per esaminarla; il quale discendone ne levò il disegno e lo presentò all'imperatore ». *Memorie di M. Julien all'Istituto di Francia*, 8 giugno 1840.

largheggiò col merito; e a quei che mostravano filiale pietà faceva dare cinque grandi misure di riso, e scolpire sulla soglia di casa loro il nome della virtù di cui erano modello.

Egli medesimo scrisse lo *Specchio d'oro* sull'arte del regnare (1), alcune massime del quale potrebbero affarsi anche a codesti sedicenti padri d'altri popoli: « Atteso ogni giorno agli affari pubblici (vi si legge) godo il restante tempo spaziar colla vista e col pensiero sulle storie del passato; esamino i costumi di ciascuna dinastia, i buoni o malvagi esempi di ciascun principe, le rivoluzioni e le cause loro, e sempre ne profitto. Quando cerco ond'è che tutti i principi desiderano regnar tranquilli e trasmettere il loro grado a numerosa posterità, eppure accadono tante turbolenze e rivolgimenti, trovo che n'è per lo più causa la poca cura che i principi si danno di meditare sopra se stessi e l'abborrimento a udir ciò che può spiacciare, onde s'acciecano sui doveri e le colpe loro, e di qui la rovina. Per togliere ciò, dopo visto nella storia le regole del ben governare e le cause delle turbolenze, me ne fo uno specchio ove scorgere i difetti miei ed applicarmi all'emenda.

« Primo punto d'un retto governo sia di non elevar a grandi impieghi che persone virtuose e degne. L'imperatore, alzato al colmo degli onori deve amare i popoli e attendere a farli felici: al che due cose occorrono, buon ordine e sicurezza. Pel primo deve far regolamenti e invigorirli coll'esempio; per l'altra avere eserciti che tolgano la volontà ai nemici d'invadere le frontiere.

« È *bel regnare*, dicono taluni; *difficile è il regnare*, dicono altri. — Questi possono provare il loro sentimento così: La dignità d'imperatore innalza un principe sul resto degli uomini; ha potere assoluto; ricompense e castighi sono in sua mano; non solo possiede tutte le ricchezze dell'impero, ma si vale a grado suo delle forze e dell'abilità dei sudditi. Qual desiderio non ottiene? quale impresa non compisce? — Chi altrimenti la pensa, così ragiona: Se il principe manca di rispetto verso il sovrano del cielo, arrivano prodigj e micidj; se oltraggia gli spiriti, n'è talora punito di morte. Se vuol soddisfarsi d'alcuna cosa, come trarre da lontano oggetti rari e di prezzo, far vasti parchi, belli stagni, estese fabbriche, è costretto aggravare il popolo d'imposizioni o di angherie a scapito dell'agricoltura; quindi caro e fami, e il popolo geme, mormora, soccombe. Se il principe nega rimedj, è avuto per tiranno, nato a sciagura de' popoli. . . .

« Ancor più scabro è l'elegger bene chi porre in grado, e occupare ciascuno a misura della capacità: fra le diverse abilità scegliere la migliore, scegliere le migliori fra persone dell'abilità stessa, son cose difficili eppur necessarie chi voglia ben regnare ».

Tay-sung diè lo sfratto a tremila donne che servivano l'imperatrice Sun-sce, la quale per virtù proprie e amor maritale è ancora decantata. Essa temperava gl'impeti dell'imperatore; non soffrì che questi innalzasse i parenti di lei a fronte de' più degni; educava i figli di suo marito, da qualunque donna fosser nati. Indispettito col ministro Uei-ceng perchè troppo franco nel gettargli in faccia le sentenze degli antichi, Tay-sung voleva deporlo, quando l'imperatrice gli venne davanti in gran gala, e a lui maravigliato disse: *Io volli colla massima pompa presentarvi le mie congratulazioni perchè possediate il maggior tesoro che un monarca possa desiderare; un colao, che osa contraddire al suo principe, e non teme di perderne il favore colla giusta fermezza e a rischio de' proprj impieghi, non tradisce la verità e la propria coscienza. L'imperatore intese, si ravvide e la ringraziò. Scrisse ella un libro sul come governarsi nell'appartamento delle donne, leggendo il quale, l'imperatore sciamò: Ecco regole che si avrebbero ad*

(1) Il padre Herrien ne tradusse alcun che per la raccolta del padre Du Halde.

osservare per tutti i secoli. Caduta inferma, rifiutò gl'incanti dei Tao-sse, diede buoni consigli al marito e al principe ereditario, e spirò. L'imperatore le eresse un mausoleo più insigne di quel di suo padre; ma rimproveratone dal colao lo demolì. Questo colao non sopravvisse di molto, e l'imperatore medesimo compose l'elogio da incidere sul suo sepolcro; poi voltosi ai cortigiani disse: *Tre maniere di specchi vi ha: uno serve alle dame per ornarsi; l'altro son i libri antichi ove si legge come nacquero, progredirono e caddero gl'imperj; il terzo sono gli uomini, studiando i quali si apprende quai cose fare o fuggire. Questo specchio ebb'io nel mio colao, e, sciagura mia, lo perdetti senza sperarne l'eguale.*

Consigliato a reprimere colla severità alcune turbolenze, reputò meglio mandar a conoscere i desiderj degli scontenti, e diceva: *Non v'ha re senza regno, e i popoli formano i regni. Conculcare i popoli per saziare l'ingordigia del sovrano è come tagliarsi la propria carne per satollar il ventre; questo s'appaga, ma il corpo perisce. Le sventure d'un paese vengono più spesso da interne inquietudini, che da guerre straniere. Il monarca che opprime il suo popolo lo spinge a mormorare, dal mormorare alla sedizione, da questa gravi mali ai sudditi e al re.*

Passeggiando co'suoi figli lungo un fiume, disse loro: *Fate mente; le onde sostengono questo fragil legno; e a veder e non vedere possono sommergerlo. Il popolo somiglia a quest'onde, e l'imperatore alla fragile barca.*

Il savio Kung-yug-tu, precettore de'suoi figliuoli, gli recò lamentanza sugli scarsi profitti del principe ereditario, superbo e negligente; e Tay-sung gli disse: *Non mostrate a mio figlio d'avermene fatto motto: vi prenderebbe in uggia, e minor frutto trarrebbe dalle vostre lezioni.* Alcuni giorni dipoi venuto in persona nella camera ove i principi ricevevano lezione, volle che Kung-yug-tu continuasse seduto, mentre egli ed i figliuoli l'ascoltavano in piedi, poi si congratulò d'un maestro di tanta dottrina, al quale regalò una libbra d'oro e cento pezze di stoffe di seta.

Ventitre anni imperò questo grande, e ne visse cinquantatré. All'annuncio di sua morte, gli ambasciatori stranieri attestarono il sentito cordoglio, quali tagliandosi i capelli, quali pungendo il viso, quali dall'orecchio versando sangue presso la bara dell'illustre defunto. Due Tartari chiesero d'uccidersi su questa, ma ne furono inibiti dagli ordini lasciati dall'estinto: quattordici re fecero collocare le proprie immagini di pietra presso al sepolcro, qual postumo omaggio.

Il regno suo è pur memorabile per la prima cognizione del cristianesimo. Nel 635 arrivò a Gian-ngan il prete nestoriano O-lo-pen del Ta-sin, cioè dell'impero romano. L'imperatore mandogli incontro i primarj che li conducessero in palazzo, fece tradurre i suoi libri santi, e accertato che contenevano una dottrina verace e salutare, decretò alla nuova religione un tempio nella capitale, servito da ventun sacerdote. Attesta il fatto un monumento eretto nel 781 a Si-ngan-fu, ove si espone alla grossa la dottrina cristiana, e come nel 636 i missionarj venissero alla corte di Tay-sung, il quale pubblicò un bando a favore del cristianesimo; che Kao-sung vi fece rizzar chiese in tutte le città: U-eu lo perseguitò, ma i monarchi successivi li protessero; e Kuo-tze-y era accompagnato sempre sui campi da un sacerdote (1).

Incrodoz.
del
cristia-
nismo

(1) L'iscrizione intera può vedersi nel supplemento alla *Biblioteca orientale* d'Herbelot, fatto dal gesuita Vialon, pag. 375. Qui basti trarne alcuni brani:

• Elogio dell'ammirabile religione che scorre e procede nel regno di mezzo, composto da King-seng
• bonzo del tempio di Ta-sin, e scolpita in pietra.
• Certo colui che perpetuamente vero, solitario, primo

• del primo, e senza origine, profondamente intelli-
• gente, vuole, ultimo dell'ultimo, assistente per ec-
• cellenza, tiene il mistico asse, ad operando converte
• (il nulla e l'esistente) • colla dignità sua primitiva
• conferisce l'eccellenza a tutti i santi, non è il corpo
• eccellente della sola nostra unità trina, vero signore
• senza origine, O lo ho?

Quando dai missionarj nel 1625 fu rivelato quel monumento, alcuni gridarono all'impostura, senza riflettere come in paese ove seria ispezione dell'autorità sono le tradizioni storiche e i monumenti, e dove tanta s'ha gelosia degli stranieri, sarebbe stato impossibile il dare a stampa un'iscrizione suppositizia di mille ottocento parole. In realtà la pietra, larga cinque ed alta dieci piedi, fu scavata da manovali cinesi dalle fondamenta di una casa privata, e per ordine pubblico eretta in un vicino tempio d'idoli, nella provincia dello Scen-si. E poi di natura tale, che non potea sfiggerla un Europeo, imitando lo stile degli scrittori d'allora, alludendo ad usi poco noti, a circostanze locali, a date assegnate colle misteriose figure dell'astrologia cinese, tanto da non offrire la menoma obiezione a chi era tutt'impegno per trovarvene. Direte forse che la inventò un dotto cinese guadagnato dai Gesuiti? ma i lati dell'iscrizione sono coperti di nomi siriaci, in bel carattere estranghelo; onde conveniva che quell'impostore sapesse d'essa lingua, e vigilasse perchè esattamente fossero copiate novanta linee di quella scrittura; sì poco nota. Aggiungo che, prima degli estratti pubblicati dall'Assemani, pochissimo erano conosciuti i nomi ai preti siriaci ivi attribuiti, talchè converrebbe supporre un uomo eruditissimo in quelle antichità, e al tempo stesso gran maestro di frodi per illudere quel popolo oculatissimo. E tutto ciò a qual fine? per dimostrare quel che altronde già constava, alcuni preti siri avere nel VII ed VIII secolo eretto qualche chiesa a Si-ngan-fu. Poichè del resto la dottrina ivi esposta non è un cristianesimo schietto ed evidente, ma non so qual mescolanza d'opinioni di varie Sette, tanto che alcuno le giudicò non estranee alle cinesi, ma tendenti a quelle di Lao-seu, cui trovasi sempre divota la dinastia dei Tang, persuasa dai Bonzi di essere parente alla famiglia di esso filosofo.

U-chi, fanciulla di rara bellezza, coltivata dello spirito a modo de' maschi, per ciò, e per l'umor suo gioviale fu posta a fianco di Tay-sung per consolarne la vedovanza. Quivi la conobbe Kao-sung, erede del trono, e se ne invaghì; ma

- « Formò una croce per determinare le quattro
- « parti: fuse il vento primigenio, e generò due ma-
- « terie. Il vuoto tenebroso fu cangiato, e cielo e terra
- « apparvero scoperti: il sole e la luna compirono le
- « loro rivoluzioni, e furono il giorno e la notte. Per
- « sua fatica esegui diecimila cose, ma formando i primi
- « uomini, li grazii d'un'intima concordia; ordinò
- « vigilassero a sicurezza d'un mar di conversioni. La
- « perfetta lor notura primigenia era vuota e non pic-
- « na; il enore semplice e puro, e in origine non aveva
- « desiderj né appetiti; ma dopo che Sathan (Satana)
- « ebbe disseminato le monozogne, applicando il suo
- « lascio, contaminò il puro.
- « Inserì l'eguaglianza di grandezza nel mezzo di
- « questo vero, e spezzò l'identità oscura nell'interno
- « di quel falso. Perciò trecentosessantacinque Sette
- « dandosi spalla, formarono una catena, e a gara te-
- « sero lacci di leggi. Quali indicarono le creature per
- « deporre il venerabile, quali votarono l'essere per
- « sommergergli entrambi; altri pregando sacrificarono
- « per estorcere la felicità, altri fecero pompa del bene
- « per illuder gli uomini. L'esame e l'attenzione la-
- « vorando lavorarono; l'affezione pel beneficio essendo
- « in ischiavitù fu schiava; sempre ondeggianti, nulla
- « consegnarono; l'alfesso mutosi in arrosto. Addeua-
- « rono le tenebre, perdettero la vista, lunga pezza
- « smarriti, non tornavano. Allora la nostra unità trina
- « partecipò il suo corpo al mirabilmente onorevole
- « Mini-ho (Messia).
- « Raccogliendosi, ascese la vera maestà, presentossi
- « agli uomini in sembianza d'uomo; il cielo festante
- « di una nascita, pubblicò la gioja; una donna pro-
- « dusse il santo in Ta-sin; una costellazione mirabile
- « annunziò il fortunato . . .
- « L'imperatore Tay-sung illustrò la Cina, aperse
- « la rivoluzione, governò santamente gli uomini. O-
- « lo-pen, di mirabile virtù, nato nel Ta-sin, osservò
- « le azzurre nubi e portò le vere scritture; badò alle
- « regole dei venti per traversare il difficile e perico-
- « loso. L'anno nono di Cin-quan giunse a Cianq-
- « ngan: l'imperatore ordinò ad un ministro d'andare
- « con gran corteggio nel sobborgo occidentale, e scon-
- « trato l'avveniticcio, condurlo alla reggia. Tradusse
- « le scritture nella sala dei libri. La porta inaccessi-
- « bile udì la dottrina, e fu compresa di retta unità;
- « egli ordinò specialmente di pubblicarla. L'anno duo-
- « decimo di Cin-quan, il settimo mese in autunno,
- « fe un editto di questo tenore:
- « La dottrina non ha nome determinato; il santo
- « non ha determinata sostanza; egli istituì le reli-
- « gioni secondo i paesi, e in folla tragita tutti gli
- « uomini nella barca. O-lo-pen del regno di Ta-sin,
- « e di gran virtù, prese le scritture e le immagini,
- « venne ad offerirle nella corte suprema. Lo spirito di
- « questa religione è misterioso, eccellente, pacifico.
- « Il primigenio suo venerabile contemplando pro-
- « duce il perfetto e stabilisce il necessario.... Gli'ine-
- « ricati costruiscano subito nell'Y-sien della città im-
- « periale un tempio del regno di Ta-sin, e vi pongano
- « ventun bonzo.
- « Spentasi la virtù dei venerabili Ceu, il carro az-
- « zurrò (Lao-seu) passò in occidente. Risciaratasi
- « la sapienza dei gran Tang, il vento meraviglioso
- « alitò nell'oriente . . . »

come l'imperadore fu morto, ella venne, al pari dell'altre regine, chiusa a perpetua continenza in un monastero di Bonzesse, annesso al sepolcro dell'imperatore. Allorchè, compiuto il lutto triennale, il successore venne a farvi omaggio ed arder profumi davanti al libro su cui Tay-sung avea scritto i *Ricordi per ben governare*, le vedove accompagnarono la cerimonia, ed U-chi con lacrime e gemiti più desolati trasse l'attenzione dell'imperatore, il quale cavatala dal convento, la pose dama dell'imperatrice; ed ella, maestra d'artifizj, coll'apparente docilità, col negare opportuno, coll'esagerare le sofferte persecuzioni, seppe indurlo a ripudiare l'imperatrice, e surrogar lei col nome di Vu-eu. Ed eccola arbitra de' consigli del marito; di dietro una cortina assiste alle udienze, detta le decisioni, punisce chi erasi opposto al suo innalzamento. Avea fatto chiudere in un palazzo appartato l'imperatrice e una delle regine deposte; ma essendo il re andato a consolarle, Vu-eu ingelosita fece loro troncar piedi e mani, e poco poi la testa. Allora presa dalla frenesia del delitto, al principe ereditario sostituì il proprio figlio, del qual pure preso ombra, lo avvelenò; persegui a morte tutti i grandi, e, cosa non più veduta, offrì ella medesima il solenne sacrificio al gran Tien; e dopo avere trentaquattro anni raggirato l'imbecille Kao-sung, alla morte di esso si mantenne 685 imperatrice, e più libera, diventò più severa nel reprimere coloro che non sapevano tollerare quest'indegnità. Perseguitò i Cristiani, già propagatisi; a consiglio del bonzo Oai-y fabbricò un tempio del cielo e uno della gran luce, ove lavoravano ogni giorno diecimila uomini.

Quel Bonzo contava sin mille scolari giovani; ma avendoli un censore impuniti di mal costume, furono esigliati, al Bonzo tuttavia non altro castigo infliggendo, che di far tingere di sangue di bove una statua alta dugento piedi, collocata nel tempio della luce. Poco di poi, ingelosito d'un medico, egli gettò ad esso tempio il fuoco, che di là s'apprese alla reggia e alla sala del trono, riducendolo in cenere. L'imperatrice ne imputò il caso, si placò lo sdegno celeste, e al Bonzo fu data impresa di rifabbricare il distrutto; ov'egli in gran tavole di rame collocò un ragguglio di quanto si trovava nell'impero, e dodici idoli da dieci piedi ciascuno. Da ultimo venuto in sospetto alla imperatrice, fu da lei fatto battere in guisa, che ne morì. 694

L'imperatrice non lasciò via intentata per soppiantare la famiglia dei Tang; ma vista la resistenza del popolo, dei Turchi e dei Tibetani, richiamò alla Corte il proprio figlio Ciung-sung che avea sbandito. Quivi il tenne buona pezza spoglio d'autorità, sinchè gli scontenti, unitisi cogli eserciti, fecero movimento, trucidarono 706 i favoriti della imperatrice, la quale rimise il suggello al figlio e impetrò un ritiro. Ciung-sung era un dappoco, ligio alla moglie Uei-sci, la quale e le sue dame vendevano impieghi, rimettevano castighi, dettavano ordini cui l'imperatore ciecamente apponeva il suggello. L'ambiziosa non tardò a sprezzare il proprio schiavo; scelse un amante, e quando il marito pensò a scuotere la catena, lo avvelenò. Meditava dominare come reggente, ma i principi la trucidarono.

Juan-sung detto anche Ming-uang-ti, o imperatore illuminato, ristorò la degradata sua famiglia, e corresse gli abusi. Trovato che, di dugentomila guerrieri, un quarto appena erano destri all'armi, punì gli uffiziali; e come veneravasi la dottrina in Confucio, così volle in ogni città sale ad onore di Tai-kung, il più eccellente guerriero. Restrinse l'eccessivo lusso della Corte, soccorse i sudditi bisognosi, riformò il codice ravvivando le utili istituzioni; abbattè molti tempj di Fo, rimandando alle case dodicimila Bonzi, col dire: *Gli avi nostri pensavano, che se un uomo non lavora, una donna non fila, alcuno certamente patisce freddo e fame nell'impero.*

Cominciavano allora a divenir alla Cina formidabili i Tibetani (*Tu-fan*). Al

tempo della imperatrice Vu-eu, fatti potenti, aveano occupato assai paesi dell'Asia centrale, e avvicinandosi alle montagne dell'impero, gli tolsero i quattro governi militari del confine; allargati poi nel cuor dell'Asia e sostenuti da ausiliari arabi, s'impadronirono di Fergana in riva al Syr superiore. Il re di questa, assistito dai governatori occidentali della Cina, ridusse i Tibetani a domandar condizioni. Il buon successo rattivò per un istante il credito de' Cinesi nell'Occidente, talchè i Sogdiani e molti capi arabi si sottomisero; ma a loro danno cresceva in Persia il nuovo impero degli Arabi, poi quel degli Abbassidi nel Corassan e sulle rive dell'Oxo. I Tibetani, non isgomentati, tornavano all'attacco, e i Kitani gittavano nel mezzo dell'Asia le radici, donde crebbe fra breve un impero possente. Contro questi e contro i Tibetani e gli Arabi condusse i Cinesi l'eroe Kao-sian-ci, il quale sulle loro tracce compì fin settanta leghe senza riposo; ma essendosi quelli uniti, soccorsi anche dai principi vassalli, scontentati dall'ingordigia dell'eroe cinese, lo assalirono e sconfissero. Anche ad altri eserciti cinesi trista fortuna incontrò, quantunque da poi si rifacessero.

Juan-sung fondò l'accademia degli Han-lin, quaranta fra' più abili dottori dell'impero. Avendogli il re de' Tibetani chiesto i libri canonici de' Cinesi, un letterato s'oppose, dicendo: *Se i Tu-fan, nemici giurati di nostra nazione, leggono una volta i libri nostri, l'intelletto loro s'aprirà, acquisteranno le scienze nostre, e con esse previdenza e scaltrezza, e ne verranno insolenti e formidabili a noi, impareranno l'arte di vincerci e fors'anche di soggiogarci. Non dia vostra maestà ai nemici le frecce con cui trafiggerci. Ma un altro di più larghe intenzioni ragionò che convenisse compiacersi della domanda, sì per non se gli avversare, sì perchè v'attingessero la gran dottrina e ne divenissero migliori. Deh potessimo fare l'egual dono a tutti i barbari! la terra verrebbe popolata di savj, e noi non saremmo costretti sì spesso a ricorrere eserciti per reprimere l'insolenza e rapacità d'ingiusti aggressori. Se per le scienze alcuni popoli divengono più artificiosi, scaltriti e maligni, i più vi imparano il viver bene, la sapienza e la virtù.*

Juan-sung, che sì bene aveva conosciuto il regno, abbandonossi poi alle voluttà; per amore di un'altra ripudiò l'imperatrice, e s'affidò interamente a Ngan-lu-scian, turco rifuggito, che da semplice soldato era sorto a comandar gli eserciti, indi a governare le provincie al settentrione del fiume Vang. Costui aspirò a farsi indipendente, e come gli parvero maturi i semi, si finse chiamato dall'imperatore per sottrarlo alla tirannide dei ministri; col qual pretesto passò il Vang, s'insignorì della capitale Scian-ngam e si dichiarò imperatore.

Juan-sung, scoraggiato e pentito, rinunziò il suggello al figlio Su-sung, che col coraggio proprio e colla recuperata confidenza del popolo e dei principi vassalli, disperse i ribelli, massime dopo che Ngan-lu-scian fu trafitto da un servo o dal figlio. Sicuro sul trono, Su-sung lasciò corrumpere come avea fatto il padre, e da donne ed eunuchi raggirare ogni cosa. Persiani e Arabi che molto commercio facevano a Canton, vi eccitarono turbolenze, e saccheggiati i magazzini, incendiate le botteghe, camparoni per mare. Su-sung e suo padre favorirono il cristianesimo e forse l'abbracciarono; sebbene, sovente confondendolo i Letterati col buddismo, mal si possa discernere di qual veramente intendano gli storici parlare.

Quell' Aron al-Rascid che spediva regali a Carlo Magno, inviava pure alla Cina tre ambasciatori; e benchè i primi Arabi venuti al figlio del cielo ricusassero inginocchiarsi e batter la fronte contro terra per fargli omaggio, dicendo non doversi tali adorazioni che a Dio, dappoi si sottoposero alla umiliante cerimonia.

Duranti le succedute turbolenze, i Tibetani non cessarono mai la guerra;

talchè un ministro mostrò a Te-sung la necessità di fare contr'essi lega cogli Uiguri, concedendo sposa al kakan una principessa cinese. Spedì pure grandi dell'impero al re di Nan-ciao, a varj principi dell'India e al califfo degli Arabi per trattarli a guerra contro quel sfero popolo, a tutti molesto o pericoloso. Primi gli Uiguri si mossero, ma n'andarono colla testa rotta, e i Tibetani spesseggiarono le correrie nello Scen-si, tolsero ai Cinesi la Bucaria, e si resero di giorno in giorno più formidabili. 787 790

Wu-sung col valore sgombrò i confini dai Turchi e Tibetani che gli avevano invasi; pose un ordine, tuttavia in vigore, che ogni cinque o sette anni ciascun mandarino spedisse la confessione sincera dei proprj falli, chiedendone perdonna all'imperatore. Come siano sincere vel lascio immaginare. Seguace de' Tao-sse mostròsi avverso sì ai Cristiani, sì ai Buddisti, che fra loro eransi prestate idee e cerimonie. Ordinò pertanto d'abbattere i tanti tempj buddistici, salvì due soli a Siang-ngan e a Loyang, ed uno nelle altre città; rimandò alle famiglie i monaci, sottomise alle imposte gl'immensi loro possessi. Quanto al cristianesimo ed al magismo (Ta-sin e Mu-hub) ordinò che i loro sacerdoti tornassero dai chiosiri alle case, soggetti agli stessi aggravi degli altri sudditi; quei ch'erano avventicci, furono messi fuori delle frontiere. Dal catalogo allora compilato apparvero quattromila seicentosessanta templi o conventi autorizzati dal governo, quarantamila eretti da particolari; con dugensessantamila cinquecento monaci buddisti, e tremila fra cristiani e magi, i quali ultimi dilatavansi specialmente nel paese al sud e al nord dell'Oxo, e nelle vicinanze della Persia.

E dispute di religione e intrighi d'eunuchi sono la storia degli anni successivi (1) talchè un viaggiatore arabo dice: *La Cina trovossi allora nella condizione ove era l'impero d'Alessandro dopo ucciso Dario, quando i principi cui egli distribuì i paesi tolti ai Persi, stabilirono altrettanti regni. Ciascun signore della Cina cominciò a collegarsi ad un altro per far guerra ad alcuni di loro, licenza o no dell'imperatore; e quando il forte prevalso al debole erasi impadronito della costui provincia, la mandava a sperpero, ne rapiva quanto trovava, e sbranava i sudditi del nemico. Tale crudeltà è permessa dalle leggi della lor religione a segno che vendono carne umana sui mercati* (2).

Infine Scin-ven, capo di bande, sterminò gli eunuchi, costrinse l'imperatore a mutar la sede dallo Scen-si nell'Ho-nan, ove lo fece morire, sostituendogli il figlio Sciao-suan-sung, che dopo due anni depose. Con esso terminò la stirpe di Tang, e Scin-ven vi surrogò la propria col nome di Liang. Non tutto però possedette l'impero, ma soltanto l'Ho-nang e il Scian-tung, occupando il resto varj principi indipendenti, e limitrofi invasori, mentre il prode Li-ke-yung, generoso nemico e forte sostegno dei Tang, dominava nello Scian-si col titolo di re di Tsin, e doveva poi fondare la XV dinastia (3). 905 907

Relazioni estere Sotto i Tang continuò la Cina le relazioni esteriori. Regnante Juan-sung, spesso ambascierie e missioni vennero dall'India; e dopo il 715 alcune per chiedere soccorsi contro Arabi e Tibetani. Gli ottennero, ma i Cinesi restarono vinti dagli Arabi coi quali altre volte trovaronsi a fare con diversa fortuna. Egualmente i Turchi e i re della Sogdiana, del Cascemir ed altri minori tennero ami-

(1) La scoperta d'una relazione di due mercanti arabi intorno a questi fatti cambia i ragguagli de' Gesuiti. Essi viaggiatori per indicare il governatore d'una città dicono l'eunuco. Così la Vulgata chiama eunuco Putifarre, ministro del Faraone.

(2) L'autropofagia in tempi ordinarj non è usata nella Cina; ma nelle fauni, frequenti in paese così popoloso, vi si ricorre spesso volte; nelle guerre civili

poi sono spesso ricordati questi fieri posti, o per la carestia che le accompagna, o per un genere di vendetta cui grandemente inclinano i Cinesi e Mallesi.

(3) A questo punto ci troviamo abbandonati da Klaproth, col quale abbiamo chiarite o corrette le relazioni de' Gesuiti, e quelle dello Staunton, del Grosier, del Beaumont ecc.

eizia o leghe colla Cina; nel 742, mercadanti venuti dal mare del Sud recarono preziosi doni, perle di fuoco, fiori d'oro, gemme, denti d'elefante, stoffe di gran valuta, per parte del re de' leoni, cioè del Serendib.

Nel 721 essendosi mal calcolato un'eclissi, l'imperatore chiamò il bonzo Geometria Y-hang, il quale inseguì un'astronomia divenuta classica. Cominciò esso a misurare l'impero, ed accertar la posizione delle principali città, facendo all'uopo sfere, gnomoni, astrolabi, quadranti di circolo, ed altri istromenti da osservare, e spendendo due compagnie d'agrimensori al nord e al sud, che notassero giorno per giorno l'altezza meridiana del sole con un gnomone d'otto piedi, e l'altezza della stella polare; e trovò che, alla distanza di tremila seicentottantotto *li*, l'ombra differisce d'un piede, cinque pollici e alquante linee, e l'elevazione della stella polare di dieci gradi e mezzo. Misurata scrupolosamente l'allontananza di due punti opposti da settentrione a mezzodi, fecero di questa linea la base alla triangolazione. Altri riuscirono a notare la precisa durata delle notti e dei giorni in terre straniere, e osservare stelle invisibili nell'impero.

Forse Y-hang imparò la scienza dagli Indiani, e di qui la somiglianza che vi si riscontrò con quella degli Arabi. Fece anche una macchina, che mossa a acqua, rappresentava le rivoluzioni degli astri; e statue che battevano le ore e i quarti.

727 Essendo egli morto prima di dare l'ultima mano ad un corso di astronomia che meditava, l'imperatore fece da un'accorta di scienziati metter ordine alle opere da esso lasciate, e pubblicarle. Ku-tan, astronomo indiano, mostrò allora moltissime cognizioni essere dedotte dall'Occidente, e da opere indiane ch'egli aveva voltate dal sanscrito fin dal 718. Secondo quel che se ne sa, in tale versione insegnava per quattro punti potersi calcolare i movimenti celesti: il nodo ascendente e il discendente per gli eclissi, il ciclo di ventott'anni solari per le intercalazioni, e un altro per le equazioni della luna.

Per la triangolazione fatta da Y-hang, sappiamo che la Cina estendevasi allora 9,310 *li* da levante a ponente (26 gradi e mezzo), e 10,918 da mezzodi a settentrione (gr. 51). Dividevasi quest'ampiezza in quindici provincie, amministrate da 17,686 mandarini principali e 57,416 secondarij; e il censo eretto nel 722, dava 7,861,256 famiglie di 45,451,265 teste; cresciute diciassett'anni dappoi a 52,884,818, in famiglie 9,619,254, non contando i principi, i grandi, i mandarini e le persone a loro servizio, nè Letterati, guerrieri, Bonzi, schiavi, esenti dal tributo. Le lunghe guerre civili decimarono questa popolazione negli anni successivi. Il 780 entravano al fisco 50,898,000 taeli (L. 251,735,000) in danari, e in grano 2,157,000 misure da 120 libbre ciascuna.

Nell'811 avendo l'imperatore radunati i grandi del regno per trattare delle spese pubbliche, un di loro discorse: « L'imperatore mantiene oltre ottocentomila
 « persone di guerra: i mercadanti, i Bonzi di Fo, i Tao-sse ed altri che non la-
 « vorano la terra, sommano a più del doppio degli agricoltori. Tre soli sopra
 « dieci abitanti guadagnano col sudor di loro fronte, e devono alimentare tutti gli
 « altri. I mandarini civili che godono soldo non sono meno di diecimila; assai
 « borgate divennero città di terz'ordine. Anticamente ogni mandarino di primo
 « ordine percepiva al mese (1) mille misure di grano e riso, e tremila once d'ar-
 « gento (L. 22,500): ora ai grandi di primo ordine se ne assegnano fin nove-
 « mila; per gli altri il medio è di mille ».

Regnante Juan-sung vissero Tu-fu e Li tai-pe, che alla poesia cinese detta- Uomini
illustri rono le regole tra cui pargoleggia tuttavia.

Sotto Hien-sung fioriva Pe-ku-y, che sostenute varie cariche, si ritirò su' suoi

(1) Probabilmente dovrà leggersi *all'anno*.

poderi con quattro persone; un Bonzo coscente di botanica, due Letterati poeti, un compagno che lo spassava coi racconti e colle celie: e con essi visse in serena indolenza, chiamandosi *dottore della piacevole ebrietà*. La bibace loro solitudine fu invidiata da molti, e lo stesso imperatore chiamò a sè Pe-ku-y, e indotolo a mutarla colle ricchezze, il costituì presidente al tribunale dei delitti, ove mostravasi rigoroso della giustizia, e diceva: *Io sono come l'albero Tan-kuer, dritto, liscio, inflessibile; possono spezzarmi, non farmi piegare*. Le opere da esso lasciate il rendono immortale presso la sua nazione.

Ottenne celebrità anche Han-yu, che in giovane età posto censore generale dell'impero, credette dover riformare gli abusi dovunque gli apparissero; onde osservando che gli eunuchi aveano stabilito nella reggia stessa un mercato per vendere a caro prezzo ai cortigiani e alle donne, esortò l'imperatore a sveltare la pratica indecorosa. Di ciò gli presero tant'odio, che il fecero deputar governatore d'una remota città di terz'ordine; ma quivi si comportò di maniera che il più bel voto de' padri pei loro figli era: *Possiate somigliare ad Han-yu*. Reso alla Corte, fu aggiunto al ministero, e qui pure esponendo ciò che parevagli il meglio, non ciò che garbeggiasse ai ministri, fu tolto dall'amministrazione come inesperto, e collocato maestro de' figli imperiali. Correndo in quel tempo dura carestia, un mandarino annunziò all'imperatore come, in un *miao* della città di Fung-siang-tu conservavasi un dito di Fo, che qualvolta si esponesse, rallegrava di abbondanza e rimuoveva ogni calamità. L'imperatore manda a chiederlo, è esposto, venerato, e nessuno dei Letterati osa opporsi a quella superstizione; solo Han-yu alza la voce, e mostra all'imperatore i mali venuti dall'introduzione del culto di Fo, pel quale surrogavansi esterne pratiche alle schiette virtù; e lo esorta a consegnare quelle ossa al tribunale de' riti per incenerirle. Poco mancò che quell'ardimento non costasse la vita ad Han-yu, che per grazia speciale fu spedito a reggere una piccola città. Quivi compose un'opera dimostrando la costante tradizione delle dottrine cinesi fino a Meng-seu, e i culti superstiziosi che mano mano vi s'introdussero. L'imperatore vedutala, collocò il filosofo a capo del collegio imperiale, ove prosperò le lettere e i loro cultori. Poi dal nuovo imperatore Mu-sung eletto ministro della guerra, con pien potere per reprimere le rinascenti ribellioni, andò senz'altro che il corredo del suo ufficio; e colla persuasione abbonì i rivoltosi, perdonò, e fu portato in pacifico trionfo.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Tibet.

Gia più volte ci cadde di mentovar il Giappone e il Tibet, i cui popoli son di tanta importanza ne' fatti dell'Asia orientale e mediana. Differendo a ragionare altrove del Giappone, qui diremo del Tibet.

Dal pendio settentrionale dell'Imalaja protendesi esso fino all'occidente della Cina, al mezzodì del Turkestan cinese, e a levante del Turkestan indipendente, per la lunghezza di duemila miglia da occidente in oriente, e di seicento da mezzodì a tramontana. Paese di montagne e di piani elevatissimi, sicchè l'uomo stanza più alto che in verun altro luogo (1), prova rigidissimi inverni, quantunque al lembo della zona torrida (28°). Primo ne diede contezza il veneziano Marco Polo, nè altra se n'ebbe fino ai missionarj. Antonio Andrad gesuita por-

(1) La città di Daba sta sopra il mare 4796 metri, cioè quanto la vetta del monte Bianco.

toghese lo vide nel 1624; nel 64 un gesuita francese e uno tedesco: nel 1752 il p. Orazio della Penna vi fondò una missione cattolica, e diede una *Breve notizia* del Tibet, edita poi dal p. Georgi a Roma nel 62, il quale nell' *Alphabetum tibetanum* accumulò un'indigesta erudizione. Pallas nel 1777 descrisse quel paese: alquanti anni dopo, gl'Inglesi spedirono al gran lama un'ambasciata diretta da Samuele Turner, che ne diede l'interessantissima descrizione.

Non uniforme ne è la popolazione, e per quanto possiam dire di paese così remoto, alcuni, come i Butia, i Magari, i Newari furono spinti nelle alture dell'Imalaja e del Nepaul dalla razza indiana; i Tibetani proprj vi vennero dal lato opposto. Da incidenze dei libri cinesi pare che i Kiang, come essi chiamavano i Tibetani, occupassero il lembo occidentale della Cina, prima ancora che dai monti Kuen-lun giungessero le colonie che popolarono l'impero di mezzo; vaganti con numerosissimi armenti, senza governo, senz'altro diritto che la forza. Essi Tibetani poi credono provenire da una specie di scimie, e paese delle scimie è fin oggi chiamato il centro del Tibet, per la quale origine credonsi i primogeniti degli uomini (1).

Avendo essi conosciuto l'alfabeto soltanto nel VII secolo dell'era nostra, non s'appoggiano per l'antichità che a tradizioni, e il compendio che dei loro libri storici diede il padre della Penna è arido, di cronologia falsa, e limitato per lo più al nome dei re. Prasrimpo e Prasrinno vi sono indicati come progenitori di quella nazione; e come primo re Gniatrizingo, figlio della moglie di Makkiabara dell'India, esposto in fanciullezza, e raccolto da un contadino, poi fuggito nel Tibet ove introdusse l'agricoltura. Vivendo distinti in tribù, mai non assodaronsi i Tibetani in grande nazione, nè interesse o frutto compenserebbe la fatica del cercarne gli avvicendamenti. Sovra l'altre illustri furono le tribù del Tu-fan nel Tibet orientale, il cui capo Hu-ti che pretendevasi disceso da imperatori cinesi, uni sotto di sé molte orde del Tibet. I suoi discendenti, a mezzo il sesto secolo occupavano i paesi montuosi al sud dello Scen-si, e durante il torbido dominio de' Goei divennero poderosi, e presero il titolo di Zan-pu, cioè nati dallo spirito del cielo. Sedevano essi per lo più in riva al Losa-ciuan presso Lassa, e benchè ivi fosse qualche città, preferivano attendarsi nelle vicinanze.

Cecinquanta miglia discosto da quell'accampamento, di là da un lago che dicevano Mar Nero, vagavano altre orde, pascentisi di latte, cacio, carne di bove e grani abbrustoliti; vestivano pellicce e pannilani; e quando uno morisse, il seppellivano con cavalli e bovi scannati sulla sua tomba. Per scrittura valevansi di legni scaccati, e di cordicelle annodate onde tener memoria (2): ogn'anno prestavano giuramento al re immolando cani e scimie, e ogni tre un più solenne sacrificio d'uomini, cavalli, asini e bovi: contavano l'anno dalla maturanza del grano.

Lo zan-pu Ye-zung-lung introdusse il buddismo, e poteva metter in campo alcune centinaia di migliaia di guerrieri, coi quali vinse di molti popoli dell'Asia interiore, e i re dell'India media. Eppure mandò all'imperatore cinese Tay-sung offrendosegli vassallo, e chiedendo sposa una infanta della Cina; e rifiutatogli ciò che già era stato concesso a qualche principe turco, menò un grosso d'armati sulla frontiera dell'impero, e conseguì le nozze desiderate.

Lu-tung-zan, reggente pel giovane successore Ki-li-fa-bu, vincendo i vicini spiegò tale potenza, che l'imperatore della Cina ne prese ombra; ma l'accorto ministro seppe dissiparla, e volse le armi a soggettar l'Asia mediana. Lui morto

(1) Hanuman principe delle scimie venuto a soccorso di Rama, secondo la mitologia indiana (Tom. I, pag. 540), potrebbe significare un principe del Tibet.

(2) Klaproth, *Aperçu des peuples de l'Asie moyenne*.

e succeduta la reggenza al figlio King-ling, l'imperatore cinese dichiarossi nemico dei Tibetani, e sostenne i quattro distretti militari dell'Asia centrale: ma ai Tibetani venne fatto d'impadronirsene, e sconfiggere cenquarantamila Cinesi spediti sul loro territorio; poi negli anni successivi occuparono molti distretti della Cina occidentale, e continuarono a molestare il restante paese, alleatisi anche cogli Arabi, finchè riuscirono, come si narrò, ad occupare la stessa capitale della Cina. In memoria della pace conclusa mezzo secolo dappoi, fu eretto un monumento a Lassa: questo ancora si vede; quella poco durò; se non che trovandosi i Tibetani spossati dalle interne disunioni e dalle guerre coi Turchi, il loro zan-pu si sottomise alla Cina. Nè più gli annali di questa ne favellano, sin quando Ku-zu-lo, discendente dagli antichi zan-pu, propose all'imperatore d'assalire di conserva il re di Ilia, il cui incremento avea dato l'ultimo colpo ai Tibetani. Ministro di esso era un Bonzo astuto e crudele, il quale, voglioso di ripristinare la potenza di quel paese, ruppe guerra alla Cina, ma n'uscì colla peggio. Il suo successore, essendosi nimicati i sudditi, vide in ogni parte sollevarsi ribelli: e il Tibet sbranato fra principi un all'altro avversi, riconobbe la supremazia della Cina, liberata dalla molestia di tali vicini.

Altre tribù del Yue-ci, in guerre cogli Jung-nu, furono vinte e disperse. Gli imperatori Han sollecitarono l'alleanza dei Tibetani, perchè nemici degli Jung-nu; ma quelli preferivano guerreggiare le opulente contrade della Persia e del Sind, e si resero potenti nella Transoxiana fin al v secolo, allorchè la crescente potenza dei Sassanidi e le invasioni degli Juan-juan fiaccarono i loro nervi.

Per religione tenevano un misto d'idolatria e di nazionali rimembranze. I Lasi, genj benefici di bella e atante corporatura e volto minaccioso, sono divisi in nove cori; fra i malefici un de' principali è Gongor, che però protegge il mondo, la religione e la fede. Giam-jang, dio della sapienza, abitante nella luna, insegnò agli Dei, per far nascer l'uomo, essere mestieri che un Dio ed una Dea assumessero forma di scimie. Gne-zeden, quinto degli antichi sovrani del mondo, nacque da un enfiato di Zedent, cioè il bellissimo, e da una coscia partori un figlio. Zangan-dara-eke, già regina, poi dea invocata ne' pericoli, è rappresentata con tre occhi, uno in fronte, uno nella palma della mano, l'altro alla pianta de' piedi.

Una regina, venendo sposa dall'India, avea recato nel Tibet una statuetta di Sachia, cioè Budda, e alcuni libri. Il mentovato Ye-zung-lung-zan, avutone sentore un secolo e mezzo dappoi, spedì nell'India Tuomi-sambuoda suo primo ministro per ottenerne più esatta informazione, il quale tornando, introdusse due maniere di caratteri per iscrivere la lingua del paese.

Ecco un primo beneficio recato dal buddismo alla civiltà. Nè di verun luogo tanto bene meritò esso come del Tibet, ove, non contrastato da Letterati o da Bramini, presto si diffuse; insegnò massime morali a gente digiuna d'ogni coltura; a principi guerreschi surrogò capi contemplatori, non avidi di conquistare, ma di giungere alla perfezione per via dell'estatico annichilamento; e la scrittura e la civiltà antichissima dell'India furono innestate nel Tibet, ove alcuni sognatori del secolo passato pretesero che fossero originarie, e che ogni coltura migrasse da quelle altezze al resto del mondo. Alcuni religiosi, da Tri-srung-teu-zen mandati nell'India, ne portarono il *Dandgiour*, cioè il gran corpo della dottrina di Sachia, in centotto volumi, cui fece mutare in sua lingua, ed erigere *mias* o templi per custodirli (1). E stante che i Buddisti, come avvertimmo,

(1) Il *Dandgiour* o enciclopedia religiosa dei Tibetani forma ducentotrentadue volumi, e la versione mongola non può venderli nella Cina senza licenza reale di Parigi, cento volumi in-foglio, stampati su dell'imperatore, nè a meno di seimila seicentesescentesanta lire. Una copia dell'originale ne fu dalla Sacra Società di Calcutta mandata non è guari alla biblioteca reale di Parigi, cento volumi in-foglio, stampati su dell'imperatore, nè a meno di seimila seicentesescentesanta lire.

pensano che a render efficaci le preghiere basta il metterle in moto, sia recitandole o scrivendole, o in qual altro modo si voglia, essi libri sono chiusi in ruote che girano continuo per impulso d'acqua. Eguagliano il loro numero le lampade che vi si accendono nelle maggiori solennità, e i grani del rosario che i Buddisti snocciolano fra le dita.

I grandi, indispettiti del favore mostrato dal re alla nuova dottrina, rapirono quanti libri poterono e la statua di Sachia, e conversero in macello un tempio; ma gravi disastri punirono il sacrilegio, finchè il re, per rappattumare l'offeso Dio, invitò dall'India il gran sacerdote Urkien, che con opere espiatorie fe cessare il flagello. Spinti dalle persecuzioni, i Buddisti medesimi vennero a piantarsi nel Tibet; e Boddisatua, incarnazione divina di grado inferiore, vi fondò il primo convento a Sania, tre giornate da Lassa. Altri tennero dietro; ma divisi come erano dal loro centro, e viventi fra gente rozza, tornarono rozzi anch'essi. Corrente l'XI secolo, un Bonzo passò dalla Cina nel Tibet per piantarvi la grande in luogo della piccola dottrina, cioè la teologia filosofica invece della mitologia leggendaria; ma confuso da uno di quei Buddisti, dovette andarsene senz'altro lasciare che uno stivale per ricordo a quelli che in lui aveano creduto: e i Tibetani continuarono nella grossolana loro ortodossia, nè tampoco andando a scuola nel Seilan, ove il buddismo serbavasi puro dalle mescolanze introdottevi nella Cina.

Dedotta avendo da fonte diversa la loro credenza, non riconoscevano la supremazia del Budda cinese: ma alcun tempo dopo l'età di cui trattiamo, avendo i Mongoli invaso la Cina, e da quel trono minacciando fino all'Egitto ed alla Slesia, il Budda che sedeva presso di loro partecipò della potenza di essi, e ne trasse insolito lustro e il grado di re. Volle il caso che il Budda d'allora, Kangka-giamba, fosse tibetano, onde gli vennero assegnati ampi domj in patria e il nome di *lama*, che in quella lingua vale quanto sacerdote. Divenuto allora anche principe, e crescendo più sempre col favore de' Mongoli, assodò meglio la gerarchia. Fin là i varj conventi tibetani aveano a capo un gran lama, con cui mantenevasi non interrotta la catena fino al patriarca Urkien; ma allora solo fu a tutti sovrapposto un capo, incarnazione di Budda. Gli stanno vicini cinque gran lama, personificazione dei figli di quello; indi cinque lama boddisatua, cioè figli di questi figliuoli incarnati. Quei primi formano il consiglio del supremo lama, e al morire di lui scelgono il successore in una specie di conclave; altri secondarj sono diffusi per le provincie a misura del bisogno, con loro vicarj (*gybons*).

Gerarchia
buddist.

L'ultimo grado della gerarchia è occupato dai *kegnien*, fanciulli dei due sessi, offerti dai genitori alla vita religiosa, che a nove anni fanno professione dei cinque precetti buddistici, vivendo in comunità o privatamente. I *ketsuel* adempiono i dieci precetti di perfezione, e a vent'anni possono diventar professori (*kelong*) con voti solenni. Tra questi alcuni sono semplici monaci (*trabà*), altri priori (*lama*), viventi di spontanee offerte. Qualunque donna si presenti a un lama, se non vuole essere imputata di seduzione, deve impiastriarsi il viso con zuchero rosso e coi resti dell'infusione di the. V'ha inoltre dottori nelle scienze magiche e divinatorie (*nga-ramba*) che possono menar moglie, e dipendono anch'essi dai capi; nè alcun monastero manca del suo *ciok-long* o dottore mago, vestito in foggia spaventevole, che oracula e indovina.

Fu allora compilata la gigantesca raccolta dei libri sacri tibetani, ad esemplare i quali si consumarono tremila oncie d'oro; e contiene opere di Budda e de' suoi discepoli, vite di essi e de' patriarchi, atti dei concilj, tutta in somma la canonica loro letteratura.

I Ming succeduti ai Mongoli nella Cina, non perseguitarono il buddismo, che poi tornò trionfante coi Mansciù, sotto i quali fu compilato il dizionario poliglotta, che potrebbe dirsi la *Somma* di quella religione, e dove tutte le denominazioni mitologiche ed espressioni filosofiche riferibili a Budda sono riprodotte in cinque lingue, sanscrita, cinese, mansciua, mongola e tibetana.

Dal Tibet si propagò il buddismo nel Mongol, dove il lama Sachia-pandita 4247 insegnò pure l'alfabeto siriano, ch'egli aveva appreso dai Turchi Uiguri, e questi dai Nestoriani. Ciò contribuì ad addolcire i Mongoli, e vi diede una letteratura, giacchè furono in lor favella mutate varie opere religiose dal sanscrito e dal tibetano.

Dacchè il supremo lama si trovò possente anche nel temporale, il suo grado venne ambito; e il lama di un gran monastero di Bricun, venuto in armi contro quello di Sechià, occupò il principato, malgrado l'investitura imperiale data all'altro. Lo spossato ricorse dunque alla Corte cinese, la quale intervenuta, divise il Tibet parte ad alcuni principi suoi affidati, parte fra i due pretendenti; talchè il supremo lama si ritrovò ridotto alla città di Sechià, e sue circostanze, con titoli d'infruttuosa onorificenza. Mentre i due pontefici non interrompevano la guerra, un principe tibetano sorse e gli assoggettò entrambi, assoggettato egli stesso dai Gengiskani; e cessò d'esser re il capo della religione.

Spirando il secolo xvi, un capo detto Altan ne fece stromento alla sue ambizioni; e colla forza impadronitosi dei paesi ove domina il lamismo, invitò ne' suoi Stati il supremo lama. La divina incarnazione assenti; gran miracoli accompagnarono il tragitto, e incontrati che si furono, il principe e il sacerdote si riconobbero come quelli che, per effetto della metempsicosi, già eransi scontrati in una vita anteriore. Altan ricordavasi di essere stato Kubilai nipote di Gengis-kan, l'uomo cui abbia obbedito un maggior numero di sudditi; e al lama tornavano in mente gli onori di che l'aveva quegli colmato tre secoli innanzi, quand'egli viveva nel lama Pegsupa, nipote di quello che insegnò scrivere ai Mongoli. Amici di sì antica data, facilmente s'accordarono per distruggere certi avanzi di barbarie, e si separarono di buon accordo, dopo essersi dati i titoli uno d'immenso e supremo scettrato, l'altro di sacerdote oceano (*dalai-lama*); titolo conservato da' successori.

Ma l'unità di quella supremazia restava spezzata fra le due Sette del berretto rosso e del berretto giallo. I lama della prima dominano nel Butan, grande altura fra gli Himalaja, eson renitenti al dalai-lama; il Tibet è diviso fra tre lama del berretto giallo: il dalai, che ha reggia insieme e pagoda nel Potalà, poco discosto da Lassa, tiene primazia sugli altri, ma con molle apatia sacerdotale lascia da un luogotenente laico governar porzione del territorio; quello di Zang, sedente a Te-sciu-lumbu, signore d'un'altra parte del paese; e il Taranot-lama, principe di porzione della Tartaria, che siede a Karka presso la frontiera russa; tutti e tre incarnazioni di Budda. Il favore dell'imperator cinese diede, nel 1792, preponderanza al berretto giallo.

Perochè ora il dio lama dipende dall'impero di mezzo, e dal tribunale delle cerimonie riceve licenza d'intitolarsi *supremo*, purchè aggiunga e *suddito obbediente*. I quattromila uomini che l'imperator della Cina vi mantiene a titolo d'onore, lo conservano in totale servitù. Cade dalla grazia dell'imperator? lo invitano alla Corte ove è ricevuto con solenni dimostrazioni, e il figlio del Tien scende perfino alla degnazione di farlo curare dai medici suoi; poscia fra pochi giorni la gazzetta ufficiale annunzia che il dio Budda cambiò dimora, ed è disposto a rinascere fra' Tibetani.

Oggi i Tibetani sono una gente dolce, affabile; gli uomini flosci, con fiso-

nomia che tiene del mongolo; le donne brune, e colle guancie d'un vivo incarnato, superano in vigore gli uomini, onde servono a molti mariti, esercitano il traffico e l'agricoltura, ed è una festa il nascere d'una fanciulla.

I fazzoletti vanno fra loro pei doni più soliti; i ricchi se ne ricambiano, si regalano fra gli sposi, se ne presenta il lama. Salutansi con cavar il cappello, incrociar le braccia sul petto, e sporgere la lingua in punta. La loro favella abbonda di monosillabi e manca di particelle e d'inflessioni, come la cinese; onde oscurissime le loro scritture: le religiose sono in una lingua sacra, affine col sanscrito.

Anticamente mangiavano gli estinti genitori: ora, quand'uno è morto, lo acconciano colla testa presso i ginocchi, le mani fra le gambe, e così legato e vestito degli abiti consueti, il sospendono in un sacco o in una corba; allora i parenti vengono a fare il tribolo, i lama a suffragarlo, e secondo il potere di ciascuno, recano del burro nel tempio per friggerlo avanti alle immagini devote. Metà degli arredi suoi toccano al santuario, metà sono venduti per comprare the ai lama e pagar le esequie; poi recasi il cadavere ai settori, che affisso a una colonna il fanno a pezzi che gettano ai cani, come le ossa pestate in un mortajo con farina. Altre volte lasciansi sospesi perchè li mangino gli avvoltoj, e, se poveri, gettansi nell'acqua. I religiosi si bruciano (1).

Nella medicina fa principale opera la superstizione delle preci e degli incantesimi de' lama e dei monaci; nei casi più leggeri, unto il malato di burro, s'espone al sole, e quand'è nebuloso, copresi di fogli e si affuma con frondi d'abete.

Il padre Giacinto, stando ambasciatore a Peking, vide un loro banchetto di gala. Attorno a molte tavole lunghe e basse collocaronsi secondo l'età, accoccolati su stramazzi di borra: assaggiato d'un servito di farina d'orzo (*zan-pa*) con butirro, e bevuto vino, birra e the, cui non infondono zucchero, ma sale e burro, levaronsi i cappelli per dire orazioni: indi altro the e altro *zan-pa* e vino, poi si servi a ciascun convitato una scodella d'orzo e riso, condito con burro e zucchero: si recitò un'altra preghiera, e tornossi a mangiare di quella minestra colle dita, e rimasero vino: allora tutti alzaronsi per passeggiare nella corte, indi tornati a tavola, ebbero minuzzoli di carne cruda, acconcia con sale, pepe ed aglio, e gran piatti di bue pur crudo. Pregato di nuovo, ciascuno si tolse dalla cintura il coltello, e trinciò la carne, mangiandola con que' pezzetti salati, poi rimasero e ripasseggiare: tornati a tavola e ribevuto, venne per terzo servito un tinazzo di *tuba*, che è una poltiglia di pasta e carne trita: e recitata nuova preghiera, i convitati presero i bastoncelli che, come nella Cina, scusano le forchette, e ne mangiarono; poi pasticcini che furono involti in serviette per mandarli a casa di ciascun convitato, così finendo il pasto durato più che mezza giornata: indi passeggiato ancora, ancora pregato, si diedero a bere e cantare o ballonzare fin alla cena, sonnigliante ma più breve del pranzo.

Le feste di lor religione tengono delle indiane. Al principiare d'ogn' anno in febbrajo, corrono tre giorni festivi con ricambiati regali: poi a Lassa ne cominciano quindici di solennità religiose, in memoria del trionfo del buddismo, in una delle quali il dalai-lama dà un festino con danze guerresche e salti di corda; tutti i lama del contorno vanno incontro al supremo, offrendogli doni sopra la testa. Sul fine, un uom volgare vestito da demonio presentasi a un sacerdote che

(1) Questi usi trovava Rubruquis nel XIII secolo, ma sono antichissimi, ed accennati in altri paesi. Strabone dice che nella Battriana i vecchi e gl'infermi sfidati abbandonavansi a certi cani detti *ovragatras*.

Cicerone riferisce che tra gli Ircani la sepoltura più nobile è l'esser divorato dai mastini (*Tusc.* I. 43). Giustino narra altrettanto dei Parti. Dura quest'uso tra i Calmucci.

figura il dalai-lama, e dice: *Ciò che vediamo per le cinque fonti dell'intelligenza non è illusorio; nessuna dottrina è scevra d'errori.* Il sacerdote lo confuta, poi per prova decisoria lo sfida a trar dadi. Il finto dalai-lama getta il suo tre volte, ed ha immancabilmente sei; il demonio ha sempre asso; talchè vinto fugge, e preti e popoli l'inseguono a colpi, finchè si ripara in una grotta a ristorarsi coi cibi preparati.

Ecco dunque consacrata la dottrina del nulla!

EPILOGO.

Età feconda di grandissimi fatti: una potenza nuova sorge nell'Oriente, sulle ruine dell'antica Persia, dell'antica Siria, dell'Egitto antico; dalla caduta o dalla fusione dei varj regni d'Ostria, Neustria, Borgogna, Lombardia, se ne forma un nuovo, il quale poi s'innalza fino a rappresentare l'unione di tutto l'Occidente; vien costituita una potenza che, associando la spada al pastorale dee sopravvivere nella sua debolezza a tutte l'altre che la invocano e la minacciano.

L'impero di Bisanzio prova quanto prevalga l'amministrazione romana sopra lo scompiglio barbarico, attesochè, spossato di braccia, di danaro, di coraggio, di patriotismo; diviso da eresie, flagelli dell'umanità e del buon senso; cozzato da vigorosi nemici, pur tuttavia si regge come una casa ben fondata, cui il tempo scalcinò; e qualora ne impugni le redini una mano capace, può far sentire tuttavia che la civiltà equivale a forza. Così le favole cabalistiche narrano che, morto Salomone, il suo cadavere durò in piedi un anno intero, mentre i demonj, ch'egli aveva con arti magiche astretti a lavorare al tempio, credendolo vivo tuttora, continuavano l'opera: finalmente un verme rose il bastone cui egli s'appoggiava, onde stramazò, e gli spiriti accortisi ch'era morto ripigliarono la libertà.

Sono elle sterili d'insegnamento le vicende della civiltà cinese, così discosta dalla nostra? Non ci parve; e nel vuoto tintinnio di quella compassata loro morale, ripetuta sempre e non osservata mai, trovammo pure alcun che, cui giovava ripetere anche a paesi di più liberali istituti, come altre volte si adopravano le favole ad istruire o mordere o correggere gli uomini. Sembra pure esagerato l'esempio di que' Letterati, di que' ministri che, col cataletto innanzi, vanno ad intimare ai re la verità; ma un d'essi ha scritto: *La rovina delle dinastie di Tsin e di Sui venne da ciò, che invece di limitarsi come gli antichi ad una ispezione generale, la sola che a sovrano convenga, pretesero governare ogni cosa immediatamente da se stessi* (1). Non è questa una delle cause generali di rovina alle monarchie?

Noi abbiamo ripetute le ingiurie profuse a' Bonzi e al culto di Fo; ma convien ricordarsi che unicamente dai Letterati attingiamo, nimicissimi ad una religione da cui era scassinato il dotto loro materialismo e, che più monta, la loro ufficiale potenza. Chi sa dire qual diverso aspetto assumessero questi racconti allorchè la guerra, tremenda macchina dell'incivilimento, avrà spezzato le sbarre entro cui strascina la longeva puerilità codesta nazione fasciata nella seta? E forse quel giorno è spuntato.

Qual meraviglia non reca la nazione degli Arabi! Nella penisola uatia stanno divisi in mille repubbliche nemiche, ciascuna con nuni distinti, e la storia loro è un deserto, ove unico segnava sono le giornate campali. Se non che un legame

(1) DE HALDE, *Compilazione di opere fatte sotto i Meng.*

gli univa, il credersi tutti prole di Abramo; e Maometto l'assoda: detta una religione senza misteri, un culto senza sacerdozio, una carità limitata ai credenti; impone astinenze e promette godimenti; nobile esser soltanto quello cui l'oro scorre dalla bocca e dalla mano, e che colla parola colpisce come colla freccia e colla spada; le antiche gelosie converte in emulazione di fierezza e di valore.

Cessate le tribù d'esser nemiche, non possono saccheggiare a vicenda le carovane, onde sbucano dalla penisola infervorati di volontà e di carattere, sostenuti da un personale sentimento di dovere e di merito, quindi senza misura superiori alla mollezza assira, alla corruttela bisantina, all'immoralità delle grandi metropoli dell'Asia. Devoti come frati, battaglieri come eroi, orano e trucidano, digiunano e saccheggiano; s'indiano colla ispirazione, e s'insozzano nelle voluttà. Altro scopo non propongono alle loro imprese che di estendere il regno di Dio; e pensando che ogni uomo sia destinato ad operare per questo, non curano qual parte tocchi a ciascuno, capitano o fante, califfo od imano: onde quella divozione così assoluta de' primi vicarj del Profeta, che non mescolano veruna ambizione privata o gelosia agli atti loro, semplici di costume, ardenti di fede. Vivi ancora i compagni di Maometto, son ridotte a obbedienza trentaseimila città, distrutti quattromila tempij di Cristo o del fuoco, edificate mille quattrocento moschee.

I popoli d'Asia e d'Africa, avvezzi ab antico al despotismo, non si sgomentano di questo nuovo; i sudditi dell'Impero avevano disimparato il nazionale onore senza acquistar la maestà del popolo romano. Non opposero dunque quella vigorosa resistenza che meritava l'insociale dominazione: pure Egizj e Siri, sfacchi ed infemminiti sotto' ai successori d'Alessandro ed ai Romani, mostraronsi qualche volta eroi, eroi gli Spagnuoli.

L'islam fondato sopra un concetto verace e grandioso della divinità; senza misteri che eccedessero o repugnassero alla ragione umana; ponendo per virtù prime la liberalità, la magnanimità, il coraggio eroico; non straziato da contese fra il sacerdozio e il principato; dettando precetti abbastanza consentanei all'umana corruzione, fa meraviglia come non acquistasse tutto il mondo. Ma mentre predicava amore e umiltà, istillava orgoglio e arroganza, che sono germi di distruzione; ben presto sull'eroismo devoto s'innesta la cupidigia del saccheggio e della potenza; ritorna l'amor di sè; il califfo si separa dall'imana, il successore del Profeta dal re dei credenti: eppure questa scissura non toglie che in un capo solo rimangano concentrati Chiesa e Stato, consolidando la tirannide col soffocare ogni libertà ed esterna e dello spirito.

Più che il sangue versato a sottemettere i repugnanti fu quello che scorre negli interni litigi. Noi deplorammo le vittime umane scannate sugli altari degli idoli; eppure, chi ne levasse la somma, non sarebbero forse tante in tutta l'antichità e fra i popoli tutti, quante se ne uccisero per diffondere il teismo d'un profeta, che altro segno non porse di sua missione divina se non lo sterminio.

Quest'altra migrazione venuta da mezzodi fu sì micidiale e disastrosa, che a petto di essa chiamerebbesi una pacifica colonia quella de' Settentrionali. A costoro si sottrassero molti elementi di civiltà che col tempo valsero a domare i Barbari stessi, i quali piegando la superba cervice alla religione dei vinti, e adorando quel che prima avevano bruciato, estesero la fratellanza, ed accettarono i frutti della civiltà anteriore. L'Arabo invece ogni cosa abbatte in suo cammino; piramidi di teste recise fanno fede della superba sua intolleranza, che non sa proporre se non due partiti, obbedienza o schiavitù; distruggono quanto rimane; mutano lo spirito, la civiltà, le credenze; innestano per tutto il despotismo, mentre i figli del Nord portavano idee di una libertà personale, ignota a tutti i popoli antichi.

Intanto adunque che il cristianesimo diffondeva l'amore tra i fieri Settentrionali.

nali, e dilatando all'intera umanità i diritti onde la sapienza pratica de' Romani aveva privilegiato una classe sola, traeva sulla terra le franchigie vere, la dignità dell'uomo in quanto uomo, ed apriva la strada ai sicuri e indefettibili progressi; l'Islam respinge le società verso il passato, pianta in mezzo a loro l'immobilità nel fatalismo rassegnato, che può qualche volta scuotersi alla voce di un gran re, e conseguire materiali avanzamenti delle arti e delle scienze materiali, ma ben tosto ripiomba nell'inerzia, e fa quel che fu fatto; come al pellegrinaggio della Mecca centomila credenti corrono ogni anno e si schiacciano nell'angusta valle da Aarafa a Mozdalifah, perchè in quella, dodici secoli fa, corse il Profeta.

L'elogio più grande del cristianesimo come dottrina sociale (chè come religione sarebbe ancor più stolto che empio il paragone) sta negli effetti dell'Islam. Ove gli apostoli del vangelo arrivano, ivi cessano il sangue e lo sterminio fraterno, e civili ordinamenti ed istruzioni e gerarchie attestano la religione del progresso. L'Islam strappò un istante l'Arabia dallo sminuzzamento patriarcale per avventarla in guerre feroci, poi lasciò ricadere nuovamente nella barbarie grossolana e stazionaria di prima. Fuori riduce a deserto paesi fiorentissimi; e mentre la croce popola di città le rive del Reno e dell'Oder, la scimitarra del Musulmano stermina quelle dell'Asia. Poi le fanatiche disposizioni de' primi apostoli, unite alla costituzione loro nazionale e a quella che piantasi sul sanguinario loro vangelo, collocano siccome elementi del viver sociale l'orgoglio, il disprezzo, l'odio reciproco, la sete di vendetta. E fin ad oggi nelle migliori contrade dell'Asia e nelle più ridenti plaghe d'Europa si perpetuano le forme antiche da cui Cristo aveva redento le società; la pirateria, i serragli delle donne, l'impero sulle coscienze; un despotismo irrefrenato, che si pone per primo scopo la conservazione di se stesso, e si erge arbitro sulle vite, sull'onestà, sui beni del sudditi. Oggi stesso alle reggie loro in Costantinopoli, in Ispahan, in Alessandria, sono ornamento i teschi e gli orecchi recisi: oggi ancora è massima che il gran signore possa commettere sette omicidj al giorno, sei il gran visir, e così decrescendo fino al visir semplice che una sola testa può tagliare al giorno senza formale giudizio: oggi ancora come ai tempi di Dario, un satrapo di Persia propaggina gli uomini, gode passeggiar tra due filari di questi infelici, che sotterrati a capofitto, springano morendo colle sporgenti gambe; e medita innalzar una gran torre costruita d'uomini viventi (1). E se Mamud a Costantinopoli e Mehemed-Ali ad Alessandria pensano riformar la loro nazione, nol possono che col violare tutti i precetti del Corano.

È impossibile fermarsi su questa storia senza riflettere che cosa sarebbe accaduto qualora gli Arabi, coll'ardore onde abbracciarono l'Islam, si fossero volti al cristianesimo. Quante guerre risparmiate, quante terre ridotte a civiltà, che ora giacciono spopolate o sottoposte ad avvilito servaggio!

Eppure anche in grembo all'Islam, non disperiamo, penetrerà il progresso: « Ti sovenga del viandante che passando presso una città sepolta fra le ruine, » esclamo: *Può far che Dio resusciti gli abitanti di questa città distrutta?* E « Dio lo fece morire, e rimasto cento anni in quello stato, lo resuscitò e gli chiese: » *Quanto tempo dimorasti tu qui?* — *Un giorno o poche ore,* rispose il viandante. E il Signore aggiunse: *Vedi il tuo cibo e la tua bevanda; sono ancora interi; guarda il tuo giumento consueto: noi compimmo questa meraviglia a acciocchè l'esempio tuo istruisca gli umani. Osserva come raccorremo e rimpolperemo le ossa del tuo somiere. Al veder quel portentoso il viandante sciamò: »* *Ora conosco che infinita è la potenza di Dio* (2).

L'uniforme decadere dell'impero di Costantinopoli, nè il fragoroso erompere

(1) Veggansi le lettere di Tauxier del 1840.

(2) Corano, sura 2.

dei Musulmani, son ben lontani dall'eccitare quell'interesse che ci ferma sull'Europa per contemplarne lo svolgersi progressivo, e dove appare meno la fatalità degli eventi che lo sforzo di ciascun uomo e dell'intera società per riscattarsi dalla materia. L'invasione non è ancora terminata; e Slavi da un lato, Arabi dall'altro, Normanni dal terzo, stringono o modificano tutti i suoi movimenti. La barbarie domina ancora, pure sente bisogno d'ordine, di civiltà; comincia a conoscere se stessa, lo che è il primo passo ad emendarsi. Il re barbaro assassina, ma ne sente rimorso, e ingegnasi calmarlo con opere pie che attestano, se non altro, il potere della coscienza. I re sbalzati, invece d'essere uccisi sull'ara della vittoria, son rinchiusi nei monasteri: una voce fa quel che non facevano i sacerdoti di Roma; intercede per l'oppresso, se non altro piange con lui, e protesta contro l'oppressore. Ancora l'egoismo impedisce alla società di costituirsi: ma v'è sacerdoti e senatori che ricordano la Roma antica, colla meravigliosa sua amministrazione; v'è una Chiesa che, dalla Roma moderna, spezza la forza materiale e la fa piegare davanti alla legge morale, ed offre esempj di costituzioni nuove. Chi sappia i tre elementi accogliere in un grande edificio, quegli diverrà il benefattore del genere umano. E fu l'assunto di Carlo Magno.

Contemporanee succedono due rivoluzioni in parti remote: i figli di Carlo Martello abbattono i Merovingi, e i califfi Omniadi sono precipitati dal trono di Damasco; si fondano due dinastie degli Abbassidi e dei Carolingi, che lungo tempo dovranno agitare l'Oriente e l'Occidente. Carlo Magno e gli altri re d'Europa mostrano valore cavalleresco, amor di gloria, desiderio di volger la guerra ad assodare la pace, rispetto pel diritto, sprezzandolo talora ma senza conculcarlo, e inclinando a restaurare le leggi e la società: gli Arabi vengono sospinti da un apostolato guerresco, da sete di conquiste, da febbre di distruzione. La gloria delle armi dura più a lungo fra questi: fra quelli cresce la civiltà, che riuscirà pure ad infrangere le spade. Entrambi quest'imperj si scompogono in diversi califfati o regni indipendenti, sicchè fin d'ora possono indovinarsi le lotte che terranno dietro, e dalle quali rampolleranno poteri territoriali ed ereditarj, da annichilare il supremo.

E il primo ingrandimento e il successivo indebolirsi de' Carolingi danno anche temporale elevazione al capo spirituale del cristianesimo, mentre invece cogli Abbassidi il capo della fede trovasi rinserrato entro il santuario; recita la predica ufficiale del venerdì; raccoglie a decidere alcuna teologica quistione, ma all'islam manca quel centro di vita e d'operazioni, mercè del quale tanto poté il cristianesimo.

È tra più vulgati pregiudizj della storia il chiamare secolo di ferro il decimo, e supporlo il maggior buio dell'ignoranza e l'infimo grado della civiltà, donde, dopo il mille, si risalisse a qualche cosa di meglio. Chi mediti i fatti e non si rassegni alle sentenze, troverà all'incontro che l'ultimo scompiglio della società e il più fitto dell'ignoranza cadono nel secolo ottavo, quando in nessuna parte si vede ancora un ordinamento, capace d'abbracciar le nuove popolazioni; la letteratura antica decadde, nè la nuova ha messo le prime penne; tutto si dissolve ciò che v'è d'antico, nè il nuovo che emerge ritrova stabilità; governi, magistrature, possedimenti, ogni cosa risente dell'impotenza di fanciulli che fanno e fanno, ma senza dirigere le azioni ad un intento, nè saperlo raggiungere. Carlo Magno, dando ai letterati una protezione insolita fra Barbari, guerreggia l'ignoranza; propagando il cristianesimo colla spada al fra di Maometto, allarga il circolo della civiltà. Teneva egli a ridurre l'Occidente all'unità per via d'uniforme amministrazione, d'una politica comune, e col sostituire al diritto locale un generale. Attuamento di questo disegno era la restaurazione dell'Impero; sebbene nè egli, nè i papi, nè alcun

contemporaneo ne vedessero chiaramente l'estensione e le conseguenze: ma con tale istituzione appoggiata sull'unico elemento vitale che ancora sussistesse, cioè la Chiesa, terminò il dominio dissolvete e distruggitore della barbarie, ed aperse le strade dell'avvenire.

Sotto la sovrana unità allora introdotta od avviata, scorgevansi i germi di quella indipendenza ereditaria che è carattere della feudalità. Imperocchè, mentre dapprima averi e dignità senz'ordine o fermezza vagavano di mano in mano, Carlo vi diede stabilità sia col frenare l'esterna invasione, sia col disporre internamente quella catena di mutue dipendenze. Consolidava così il terreno sul quale le razze germaniche, innestate sopra il tronco romano, dovevano gittar radici per produrre l'Europa moderna: il progresso, fin allora rimasto impercettibile per la necessità in cui la società si trovava di rialzarsi dall'abbattimento, oramai si mostra evidente.

Nelle grandi azioni del Magno noi attribuimmo principale parte al carattere suo personale; e ben lo mostrò il precipizio cui andò il suo regno sotto i degeneri figli. Ma troppo al torto si appone chi dice con lui caduto quanto egli aveva operato. Sussiste quella grande unità *dei Cristiani*, la quale impedisce che l'Europa si sfilanchi del tutto nello sminuzzamento dei feudi, e fa che possa opporre un vigoroso accordo alla barbarie minacciante dal Settentrione e dal Mezzodì; un numero di coltivatori delle lettere, crescente sempre in mezzo a pessime sventure, mostra che l'impulso sopravvisse alla mano che il diede; l'esempio del Magno sarà dapprima raffaccio alla virtù de' nipoti suoi, indi susciterà il valore ad imprese grandi e disinteressate; l'Italia, per opera sua sottratta alla servitù straniera, aprirà il volo dinanzi alle altre nazioni.

FINE DEL LIBRO NONO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO IX.

(A) pag. 324.

IL CAFFÈ.

Ma se noiosa ipocondria ti opprime
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Arde e funica il grano, a te d'Aleppo
Giunto e da Mecca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.

PARINI, Mattino.

La bevanda che forma la delizia de' palati europei, merita bene che ci arrestiamo a cercarne la storia.

Il caffè è una pianta della famiglia delle rubiacee, sempre verde, cogli steli verticali, ramosi, alti da 15 a 25 piedi, le foglie ovali, acute, lucenti, simiglianti all'alloro, che producono ciocche di fiori bianchi odorosi come il gelsomino, donde bache rosse non dissimili alle ciliegie, entro le quali si trova a coppia il grano che, abbronzito e macinato, fornisce quella decozione prelibata. Vuolsi originario dell'alta Etiopia, donde passò nell'Arabia, che n'ha le qualità migliori, e che n'insegnò l'uso al resto del mondo. Prospera fra i tropici sul clivo delle montagne, ove sia ricreata d'umidità o di ombra; e il suo verde spicca pei terrazzi dell'Yemen disposti ad anfiteatro, sui quali l'Arabo conduce qualche rigagnolo o porta l'acqua a forza di braccia.

Dicono che il priore d'un monastero d'Arabia conoscesse primo la proprietà di quel legume di scuotere il sonno, dall'osservare quest'effetto nei becchi e nelle capre che ne rodevano; onde ne forniva un'infusione a' suoi monaci perchè non s'addormentassero fra le notturne salmodie. Ovvero fu sceico Omar, mollà o frate dell'ordine di Sciazili, che primo ne usò per vincere la propria sonnolenza. Altri dervis lo imitarono, e presto si scoperse la blanda attività sua sullo stomaco, s'imparò a prepararlo, e divenne delizia quel ch'era medicina.

Vuole alcuno che nella Persia ne fosse più vetusto l'uso; e che il mufti di Aden, viaggiando colà a mezzo il secolo xv, ne imparasse l'uso e lo portasse in patria, donde coi pellegrinaggi della Mecca si diffuse ben tosto all'Egitto, alla Siria, alle Indie, quindi all'Europa.

Una nave indiana afferrò presso alla spiaggia di Teama in Arabia; e l'equipaggio vedendo ivi presso un eremo, vi entrò, e vi trovò Scedeli, vecchio romito, il quale accollitili cortesemente, offrì loro del caffè. Piacque ad essi tale bevanda ancora ignota, e pensarono ne potesse venir giovamento al loro capitano, il quale stava malato. Scedeli gli accertò che con essa e coll'orazione presto guarirebbe, anzi farebbe lauto guadagno se colà stesso sbarcasse le sue merci, soggiungendo in tuono profetico ch'ivi sorgerebbe una città di gran commercio. Il capitano volle conoscere l'eremita, e sentì esilararsi dal votare seco alcune tazze di caffè. Al tempo stesso alcuni devoti scesero dalle colline dell'Yemen pellegrinando all'eremo di Scedeli; i quali veduto il carico dell'Indiano,

mercanti com'erano, ne fecero compera. Avverate entrambe le profezie di Scebell, fu la fama di queste divulgata per tutta l'Arabia e l'India, tantochè buon numero di persone tornava a visitarlo, e attorno fabbricaronsi capanne ed alberghi.

Morto, fu eretta presso al suo sepolcro una moschea, nè tardarono molte famiglie a piantarsi colà intorno, favorite da buoni pozzi d'acqua e dai palmizj che vi prosperano. Tale fu l'umile origine della città di Mocca, somigliante alle tante cui in Europa diedero nascimento romitaggi e monasteri. E Scebell diventò il santo tutelare de'caffettieri musulmani, che ogni giorno alla prima preghiera mattutina ne fanno commemorazione, ringraziando Dio che per suo mezzo abbia fuor d'Arabia fatto conoscere quel prezioso liquore. Il caffè poi che cresce in quei dintorni, fu sempre tenuto pel migliore.

Nè finirebbe così presto chi volesse raccorre le tradizioni e i canti che, in lode di questo, s'odono nei paesi musulmani; anzi i Persiani dicono che Gabriele stesso lo recasse dal cielo al Profeta per reintegrarne la salute. Un poeta arabo cantò: « O caffè! « tu dissipì ogni cura, a te i voti dell'uomo dato allo studio. Il saggio che assaggia « la coppa ove scoppietta la tua spuma, solo conosce la verità. E un vino a cui nessun « affanno saprebbe resistere qualora il coppiere presenta in giro la tazza profumata « che lo contiene. Bevilo a sicurtà, nè dar ascolto agli insensati, che senza ragione lo « riprovano ».

Sacy lo dice introdotto nello Yemen uscente il ix secolo dell'egira dallo sceicco Dabani, e conosciuto in Egitto poco dappoi, ove s'apirono case per venderlo. Solo regnante Solimano figlio di Selim verso il 1556 fu portato a Costantinopoli, e tosto divenne seme di discussioni. Gli ulema, custodi della legge, pretesero che questa bevanda inebriante fosse proibita dal Corano, siccome l'altre spiritose; Ebù Suod, mufti d'allora, fece ragione ai loro argomenti, ed emanò un *fatwà*, col quale dichiarava prescritta ogni bevanda di legumi torrefatti.

Ne fecero richiamo quei molti ch'erano venuti ghiotti del caffè; e altri periti della legge sostennero nulla trovarsi di simile divieto nel codice scritto o nella tradizione: onde la decisione dei mufti, non convalidata dalla sanzione imperiale, perdette vigore. E subito Costantinopoli vide aprirsi ben cinquanta botteghe, a modo di quelle che già aveva la Persia, ridotti degli sfaccendati e distrazione de'laboriosi; sotto Selim I e Amurat III crebbero sin a seicento: ma poichè erano asili della crapula e della dissolutezza, e fuochi di mormorazioni e d'intrighi, Amurat ordinò fossero chiusi, anzi nel 1578 interdisse l'uso del caffè.

Quindi gli ulema tornarono a discussione legale su questa bevanda, ma prevalse l'opinione che la dichiarava lecita, sicchè Amurat cassò il divieto. Andò crescendo l'uso allora, benchè al rinnovarsi dei disordini altre volte si tentasse sopprimerne almeno la pubblica vendita: singolarmente durante la guerra di Candia, il fanatico predicatore Wani voleva mostrarlo contrario all'islam, e il famoso Köprili il fece vietare; pure sempre prevalse l'inclinazione comune, troppo dichiarata per questa bevanda.

Nel 1585 Abdallah Ibrahim, mufti al Cairo, levò la voce contro di essa, dal che vennero partiti i cittadini, disputando gli uni cogli altri per modo che si passò all'armi. Il comandante della città, sedato a fatica il tumulto, radunò i capi delle due fazioni, e poichè gli ebbe lungamente intesi ad argomentare pro e contro colla solita ostinatezza e la solita irresoluzione, troncò il nodo facendo mescolare il caffè per tutti.

In Oriente ne restò dunque divulgatissimo l'uso, e non v'è misero casale, ove non ne sia bottega; non uomo di qual si voglia età o condizione che non ne beva; non casa al povera dove a chi viene per visita o per affari non si cominci dal mescerne una tazza. Vuolsi calcolare a quattro oncie il giorno il consumo che ognun ne fa. Mai nol prendono tutto zucchero, e tanto meno col latte, credendo guastarne così il gusto; ma caldo lo centellano a tutte le ore del giorno, alternando i sorsi colle fumate della pipa.

In Costantinopoli e così nelle altre grandi città v'ha un magazzino ove altro non si fa che bruciare e macinare il caffè. Le botteghe poi sono quello che non ne beva; ed ivi, principalmente l'inverno, compajono i giocolieri, oppure i cantastorie che narrano novelle, colla grazia e vivacità propria alle lingue degli Orientali ed ascoltati coll'ansietà che questi mai non dismisero.

Venezia, in continua relazione coll'Oriente, fu forse la prima a recarlo in cristianità, e la passione che se ne prese in quella città e nella terraferma da lei dipendente

eguali quella degli Orientali. Pier Della Valle nel 1615 bevve la prima volta a Costantinopoli questa bevanda, e scriveva a Mario Schipano: « Quando io sarò di ritorno, ne porterò meco, e farò conoscere all'Italia questo semplice, che infino ad ora forse vi è nuovo. E se si bevvesse con vino come si beve con acqua, arderei di sospettare che potesse essere il nepote di Omero, che Elena, secondo racconta egli, ebbe già da Egitto ecc. » S'ingannava nel crederlo ignoto, giacchè ne avevano già parlato il medico tedesco Leonardo Rainwolf nel 1375, e più esattamente Prospero Alpino, che era stato medico del console veneto in Egitto, nelle opere *De plantis Egypti* e *De medicina Egyptiorum*, 1591, 1592. Solo a mezzo del secolo XVII se ne apersero botteghe a Londra ed a Parigi. Nella prima, sotto Carlo II, il 27 dicembre 1675, si fe legge per sopprimerle come ridotti sediziosi e fabbriche di maldicenze e di menzogne politiche. Nell'altra, Soliman Agà Muteferrika, come ambasciatore dimoravvi nel 1669, regalava il caffè a chi lo frequentava, talchè ne estese il gusto; e tre anni dappoi un armeno di nome Pasquale ne aprì la prima bottega sulla fiera di San Germano, poi in via della Zecca, ma poco prosperò, giacchè non vi bazzicavano che cavalieri di Malta od altri abituati in paesi forestieri. Dovette egli dunque mutarsi a Londra; ma come suol accadere, ciò ch'era mal riuscito al primo recò fortuna a quei che gli tennero dietro, e che subito moltiplicarono. Stefano da Aleppo fu il primo che mutò la bottega in una bella sala con tavolini di marmo e specchiere, e dove la tazza del caffè pagavasi due soldi e mezzo. Non infima gloria del ministero di Colbert.

E levantini e turchi noti o veneziani erano i più che aprivano botteghe da caffè nelle città principali, uso durato tutto il secolo scorso, e attestato tuttavia da qualche avanzo o almeno dal nome che ne rimane ad alcune.

Dilatato tanto l'uso, si dovette naturalmente pensare al modo di alleviarsi d'un tributo che ogni giorno diventava più pesante verso l'Oriente. I regni dunque che avevano possedimenti fra i tropici, pensarono trapiantarvi quest'arboscello in situazioni che somigliassero a quelle dell'Arabia Felice. Prima agli Olandesi venne fatto di trasportarne alcuni rampolli da Moca a Batavia. I magistrati di Amsterdam poi ne regalarono un piede a Luigi XIV, che lo fe porre nel Giardino delle piante, e che divenne il padre delle immense piantagioni che la Francia ne fece nelle sue colonie d'America. Una pianta ne fu spedita alla Martinica; ma nel lungo e disastroso tragitto venuta meno l'acqua, sarebbe perito l'arboscello, se un appassionato non avesse diviso con esso la scarsa porzione che gli n'era assegnata. Così arrivò a quella Antilia, e attecchì, e i grani ne furono sparsi tra gli abitanti che s'affrettarono a ripiantarlo e crescerne la coltura. Di là poi si propagò a San Domingo, alla Guadalupa, e via via alle altre isole.

Dalla Gujana olandese trasferironsi pianticelle nella Cajenna; e da Moca diretta mente la Compagnia francese delle Indie ne trapiantò all'isola di Borbone, ove però il grano era lungo, minuto e verde più che in Arabia, tanto che alcuni lo credertero indigeno.

S'io parlassi dei Negri, tratti dalla patria su quelle glebe straniere e disadatte a morirvi di stenti lavorando nelle piantagioni del caffè, turberet la delizia de' palati europei. Orà son più quelli che vogliono godere, che non quelli che amano compassionare.

Come sia il suo arboscello si disse. Giunto a perfetta maturità lo fanno seccare in istufe o meglio al sole per separarne la polpa dalla fava; operazione che si fa colle macine. La polpa o parenchima alle Antille si getta come inutile; gli Arabi ne fanno un'infusione a modo del tè. I grani si disseccano affatto nei forni e all'aria, e si spedisce.

Quando Napoleone volea far guerra alla gran Bretagna col vietare per tutta Europa l'importazione delle merci di essa, il caffè, siccome gli altri coloniali, salirono ad esorbitante prezzo, e tornò un lusso quella bevanda. Allora furono tentati varj succedanei, nessuno con esito felice. Riaperti i mari, ne crebbe più che mai il consumo.

Dispongono il merito del caffè in quest'ordine: Moca, Martinica fino-verde, Guadalupa, Borbone, Caienna, San Domingo, Seilan, Maria Galanta, Avana e Santjago, Portorico, Brasile, Giava, Sumatra. Valutano che in Inghilterra nel 1789 si consumassero 900,000 libbre di caffè; nel 1834, 24 milioni. Do lo specchietto dell'approssimativa esportazione del caffè:

Mocca, Odeida, altri porti d'Arabia, tonnellate	10000
Giava »	15000
Sumatra e altri porti dell'arcipelago Indiano »	8000
Brasile e antica America meridionale spagnola »	42000
San Domingo »	50000
Indie occidentali :	
colonie inglesi »	11000
— già olandesi »	5000
— francesi e isola di Borbone »	8000
In tutto tonnellate	147000

Vogliono stimare così il consumo :

Gran Bretagna tonnellate	115000
Olanda e Belgio »	40000
Germania e paesi attorno al Baltico »	52000
Francia, Spagna, Italia, Levante »	53000
America »	20000

È notevole che nell'Yemen non beesi il caffè come da noi, ma una decozione della scorza di esso, mista con pochi grani. Dicono usar così perchè il caffè riscalda troppo; ma in realtà dev'essere per poter mandar fuori quel legume che forma tutta la ricchezza del paese, e più quando l'America non vi faceva concorrenza, e la dominazione turca non l'aveva isterilito. Ma il caffè di Mocca proviene in gran parte dall'Africa, e in quel porto è mescolato con caffè del paese. E dall'Africa credono aver imparato la coltura di esso, che di fatto nasce spontaneo nel regno abissino di Kafa, e in arbusti molto più grandi che altrove; e gl'indigeni lo chiamano caffè.

(B) pag. 323.

LE CAROVANE.

Le carovane, destinate a traversare regioni deserte o mal sicure, sono composte da varj padroni di camelli i quali si obbligano in società a trasportare da luogo a luogo, a proprio rischio e pericolo, le mercanzie affidate. Formata la carovana, i capi eleggono fra di loro uno *sceik* o comandante, il quale dirige i movimenti, ordina gli accampamenti, conserva il buon ordine, veglia alla sicurezza comune, comanda da padrone, ed all'occasione debb'essere il primo a farsi contra il nemico. Il prezzo per le merci e per i viaggiatori è regolato un tanto per camello; e varia secondo le stagioni o le circostanze di guerra per il maggiore o minor numero d'archibugieri, ch'è necessario assoldare, come pure pei doni che si prevede dover fare in viaggio alle tribù erranti, secondo le regioni per le quali bisogna passarle. I capi sono a cavallo, camminano sempre alla testa della carovana, talvolta la precedono per esplorare il paese e vedere se vi abbia accampamenti; e quando ne ravvisano, se si credono superiori vanno loro incontro; ma se avvi qualche pericolo, ritornano alla carovana per meglio preparare i mezzi di difesa. I fucilieri sono d'ordinario a piedi, e non si allontanano mai dal convoglio. Quando poi deesi accampare, lo *sceik* pianta una bandiera, attorno alla quale ciascheduno innalza la sua tenda, collocandole circolarmente. Le balle e le casse delle mercanzie, poste all'esterno le une sopra le altre, formano una guisa di trincea. Appena il campo è formato, si mandano a pascolare i camelli, e si fanno accompagnare da alquanti servi e fucilieri; di notte si fanno entrare nell'interno del campo.

Prima del levar del sole tutte le tende si abbassano; e fatto il primo *namaz* o preghiera, lo *sceik* dà l'ordine della partenza; ciaschenno s'incanquina un dietro all'altro, nè troppo vicini, nè troppo discosti. I soli cavalieri, e i viaggiatori senza mercanzie, possono precedere a lor talento. D'ordinario le persone libere d'impaccio vanno di conserva; e fatte alcune miglia, smontano per aspettare la carovana, per far colazione,

o soltanto per aver il piacere di agiatamente fumare una pipa e bere una tazza di caffè, che preparasi all'istante raccogliendo alcuni arbusti, ai quali si appicca il fuoco. Giunta la carovana, rimontano essi a cavallo, la precedono di nuovo sino a che sieno arrivati al luogo dell'accampamento. Esso è scelto a preferenza, per quanto è possibile, nel sito ove altre carovane siansi fermate; precauzione importantissima, perchè vi si trovano sempre gli escrementi de' cavalli e dei camelli necessarij per accendere il fuoco e preparare gli alimenti; quegli escrementi servono specialmente a cuocere il pane. Mentre che ardono, s'impasta un poco di farina, si leva la cenere, si pone la pasta sul suolo, e la si copre con una lamina di rame calda; e così cuoce senza abbruciarsi. Il pane di tal fatta è molto cattivo, ma par buono per la fame: sì gli Arabi che i Tartari se ne accontentano. I viaggiatori meglio agiati portano sempre seco sufficiente biscotto. Gli Arabi non accendono fuoco che per abbrustolire e fare il caffè, o per cuocere il pane. Quelle due operazioni ripetonsi ogni giorno, perchè il loro pane vecchio è molto peggiore del fresco. Altri cibi non si mangiano, fuorchè datteri, uva passa, fichi secchi, e cacio chiuso nelle pelli d'agnello.

D'ordinario in tutte le regioni asiatiche, e segnatamente in Arabia, non vi sono strade, e neppure ponti sopra i fiumi o torrenti che scorrono lontani dalle città, quantunque necessarissimi in tempo d'inverno. Di città in città le relazioni si mantengono col mezzo di camellieri, i quali non hanno mai giorni stabili per la partenza, a motivo che non possono mettersi in cammino che per carovane: nessuna viaggio da solo, a cagione della poca sicurezza delle strade. Bisogna aspettare che molti viaggiatori o mercadanti vogliano andare allo stesso sito, oppure profittare del transito di qualche gran personaggio, come sarebbe d'un governatore (*pascià* o *agà*), il quale d'ordinario si fa protettore della comitiva. Vi sono però delle carovane che hanno tempo fisso per la loro partenza: fra le principali è quella che ogni anno dà Costantinopoli parte per Damasco, e da questa città alla Mecca, ove arriva alcuni giorni prima della festa *yacen-al-nahr*, o, come dicono i Turchi, *kurban beyram*, la quale cade nel giorno 10 del mese *dulagja*. Una carovana simile parte da Marocco, traversa la Mauritania e la Libia per unirsi a quella degli Egizj che si raduna al Cairo, onde poi, per la via di Suez, recarsi alla Mecca per la stessa solennità. Un'altra gran carovana parte dalla Persia, e via via ingrossandosi a Bagdad ed a Bassora, perviene essa pure alla stessa meta: senza contare quelle che provengono dalla Nubia e dall'interno dell'Africa varcando il mar Rosso, come pure quelle che conducono i pellegrini musulmani delle regioni dell'Indostan, e che giungono in Arabia dalla parte dell'Oman, traversando il golfo Persiano.

Oltre le sopra indicate grandi carovane composte di devoti pellegrini, a cui nulladimeno si unisce gran quantità di viaggiatori e mercadanti, partono dal Cairo due o tre carovane all'anno per la Nubia, otto o dieci per la Libia e Barberia, trenta o trentacinque per Gaza e la Siria. Da Damasco escono circa ogni quindici giorni sei carovane, cioè per Bassora, per Bagdad, per Aleppo, per l'Egitto, per l'Armenia e per la Mesopotamia. Da Bagdad, ogni mese si mettono in moto alcune piccole carovane di camelli, asini e muli, in numero di circa seicento, le quali diffondonsi nel Kurdistan, nell'Armenia, nella Siria, nella Karanania ed in Natolia, e spingonsi fino ad Ispahan ed a Costantinopoli; quest'ultima sta in viaggio più di quattro mesi. Si sono vedute talvolta delle carovane arrivare a Bursa, le cui bestie da soma erano quasi tutti camelli, in numero persino di cinque mila. I proprietarj di quelle che provengono dall'Arabia per la via di Damasco e di Aleppo vendono i loro camelli, non riservandosi ordinariamente se non il numero assolutamente necessario al trasporto delle poche mercanzie che trovano pel ritorno, se pure il loro arrivo non coincida colla prossima partenza de' pellegrini per la Mecca.

Non sempre le carovane pernottano alla serena; sferzati dal caldo e dalla sete, abbattuti dalla fatica e dalla stanchezza, talvolta, traversato un mare di sabbia, che il vento agita e scompiglia; scorsa una regione deserta, senz'alberi, senza coltura, senza luogo di riposo e di rinfresco, i viaggiatori godono di trovarsi uniti in uno di que' gran fabbricati *kan* o *kam* ed anche *kervan*, che i Turchi e Persiani appellano *kervan-serai*, e volgarmente *caravan-serragli*. Quegli edifizj, dopo le moschee, sono i più sontuosi

che veggansi nei paesi musulmani. Costrutti da pie persone, e talvolta ancora dai governi, sono sempre aperti; ed i viandanti e le carovane entrano ed escono alla libera senza chiedere licenza, rimanendovi quanto ognun vuole, senza scotto. Questa istituzione è dovuta al principio di morale religiosa che obbliga tutti i Musulmani ad esercitare l'ospitalità verso il pellegrino o viandante, di qualunque nazione o culto egli sia. In conseguenza di tale principio suovvi dei kam in tutti i luoghi abitati, e talvolta nelle campagne ove si presume che i viaggiatori sieno costretti a fermarsi.

Nelle città, il numero dei caravan-serragli è in proporzione del commercio e delle mercanzie che vi devono passare. Sono poi tutti fabbricati sopra strade frequentate, a 20 o 25 miglia l'uno dall'altro, e per quant'è possibile collocati vicino ad acque limpide o a fontane. In quella specie d'alberghi non vi ha mobili; il viaggiatore è costretto a portare il suo letto e l'occorrente per la cucina; si trova però dappertutto paglia ed orzo per i cavalli, e per gli uomini pane, riso, latte, carne e frutta, a prezzo modico e fissato. Non è che in alcuni distretti dell'Arabia, cioè fra i popoli più ospitalieri del mondo, che trovinsi stabilimenti, ove il viaggiatore sia ricoverato e nutrito senza il menomo pagamento. Principalmente nel Tehama e negli Stati dell'imam di Sanale, cioè nell'Yemen trovansi tali stabilimenti, i quali portano il nome di *simsere* o *mansal*. Colà il viaggiatore, qualora voglia accontentarsi, viene trattato secondo l'usanza del paese; e chi viaggia in quelle felici contrade, provò sovente quanto generosa fosse l'araba ospitalità. Bisogna però che gli Europei portino con sé il vino. Il duvrse Niebuhr, traversando il Tehama, e passando per il villaggio di Menagrè, così si esprime: « Menagrè ci divenne rimarchevole per il primo *mansal* che noi incontrammo: è una casa in cui i viaggiatori sono ricevuti gratuitamente; la stanza o capanna in cui sono alloggiati, è mobilita d'un *serir* (sedia); viene lor dato del *kis-cher*, del pane caldo di miglio, del latte di camella, del butirro e del caffè. Quando poi il padrone di quel benefico stabilimento venne avvertito ch'erano giunti alcuni ospiti europei, corse immantinente a vedere se i suoi servi li trattavano bene; e se noi vi fossimo dimorati più lungo tempo, voleva far uccidere un montone. Ci fece cuocere del pane di frumento, il quale è raro in quella provincia; fece recare latte di vacca, quando vide che quello di camella non ci andava a genio per la sua viscosità. I nostri servi arabi ci dissuaserò di offrire un regalo al padrone di quella casa, per tema di disgustarlo: ma un di lui servo venne a noi in luogo da non esser veduto, ed accettò la piccola ricompensa che gli demmo. » Anche in Siria e nell'Irak trovansi talvolta simili benefici stabilimenti. In Khoug, città di Siria sull'Oronte, che da taluni viene chiamata Shogle, vi è un bellissimo caravan-serraglio, in cui i viaggiatori senza veruna distinzione sono ricevuti ed alimentati gratuitamente per un'intera giornata.

I caravan-serragli hanno presso a poco la stessa forma; fabbricati in quadrato con ampio cortile nel mezzo, e talvolta con due cortili, attorno ai quali vi sono le scuderie ed al di sopra molte camere; nel mezzo una piccola moschea o semplice cappella per le preghiere. Vi si entra per una gran porta, che chiudesi in tempo di notte. Le camere formano un quadrato di dodici in quindici piedi; si danno a scelta e sempre senza distinzione, al primo che arriva. Le scuderie ricevono luce da finestruole molto alte; le camere ordinariamente non l'hanno che dalla porta d'ingresso. Nell'inverno la maggior parte de'viaggiatori si colloca nelle scuderie, assai pulite, e più calde delle camere, anche per vegliare sui cavalli o camelli; i servitori delle carovane stanno sempre vicini alle bestie e mercanzie affidate. In quelle scuderie lungo tutto il muro corre dappiedi un assito largo cinque o sei piedi, sul quale i viaggiatori adagiarsi in farea ai loro cavalli; simile tavolato è nel cortile, e serve in tempo d'estate come nella scuderia. Nella bella stagione di rado le carovane si recano in un caravan-serraglio, preferendo accampare, ove non si tema di ladri.

La custodia di quegli ampie e maestosi edifizj è commessa a persone responsabili d'ogni furto di merci, cavalli e bestie da soma, che potesse accadere nel loro recinto. Il custode abita vicino alla porta, ed è altresì incaricato di mantenere chi la spazzi; consegna la chiave della camera, ed una stuoia, se viene domandata. In quelle gratuite celle, come si accennò, non si trovano che nude pareti, ed il viaggiatore deve portare con sé tutto che possa rendergli agiata la dimora: ond'è che gli Orientali danno alle loro case da viaggio la massima semplicità e la forma più

facilmente portatile. Il corredo di un viaggiatore che di nulla manchi, consiste in un tappeto o stuoja, un materasso, una coperta, due casseruole coi loro coperechi, una entrante nell'altra, sei piatti, una caffettiera, un bossolo di legno pel sale e pepe, due tazze da caffè senza manico in una pelle, una tavola rotonda di cuojo, che si attacca alla sella del cavallo; alcune piccole otri o sacchi di cuojo per l'olio, il burro fuso, l'acqua e l'acquavite se non è musulmano; finalmente una pipa, un accendifuoco, una tazza di cocco, riso, uva passa, datteri, formaggio, e soprattutto caffè in grani, col tamburo per torrefarlo ed un macinino. I negozianti e viaggiatori europei non si adattano facilmente a tanta semplicità, quindi i loro viaggi sono dispendiosissimi, e per tale ragione rarissimi; ma gli Asiatici, anche i più ricchi, non fanno difficoltà di passare una parte di loro vita in tal modo sulle grandi vie da Costantinopoli a Damasco, da Ispahan a Peking, dal Cairo a Marocco, e da questa ultima città a Tombueto ed alle interne regioni del Sudan. I viaggi formano la loro educazione e la loro scienza: dire che una persona è un negoziante, è lo stesso che indicare un viaggiatore. Essi hanno il vantaggio di comperar le merci alla fonte ove sono prodotte, di averle a miglior mercato, di vegliare alla loro sicurezza lungo il viaggio, e di ottenere persino dei ribassi sui moltiplicati pedaggi; finalmente imparano a conoscere i pesi e le misure, la cui grande diversità rende cotanto complicato il negoziare. Ogni città ha peso proprio, sovente eguale pel nome, ma diverso in valore.

Col sistema dei caravan-serragli i viaggi in Oriente riduconsi a moderato dispendio; le spese pel trasporto sono tenuissime, poichè il nutrimento delle bestie da soma costa poca cosa, pascolando esse gratuitamente ne' campi incolti, presso i quali si ferma la carovana, e non mangiando nei caravan-serragli che paglia ed orzo, i quali si hanno per tutto a buon patto: l'alloggio è sempre gratuito.

(C) pag. 326.

ETNOLOGIA DELL'ARABIA PARAGONATA ALL'EGITTO.

— Entro ad un soggetto si può dir nuovo, e che, a volerlo esaurire, chiederebbe più estensione e ricerche speciali continuate più anni nel centro dell'Arabia. L'ora non è per anco battuta che un viaggiatore possa a suo agio esplorare con sicurezza il Mahrah, l'Adramnut, l'Oman, l'Ifaça, nè l'Yemen, l'Asir orientale e il Megid; tanto più lontani siamo dal poter raccogliere le osservazioni, coordinare i fatti, ravvicinare i risultamenti. Pure egli è al tutto impossibile avventurarsi fin d'oggi qualche passo su questa strada? nol credo io già. Appunti, fondati sopra fatti conosciuti, sarebbero inutili a guidar i viaggiatori e recarne l'attenzione sovra i problemi da risolvere? no per certo. Le dotte domande di Michaelis sull'Arabia sono un libro a buon dritto apprezzato, ma forse non drizzò i viaggiatori danesi verso un soggetto che avrebbero dovuto studiare, se non di preferenza, almeno al pari de' più importanti: vo' dire la descrizione e distinzione sotto l'aspetto morale e sociale, non meno che sotto il fisico, di tutte le tribù e famiglie che abitano la penisola. Poichè ora che l'eterna conoscenza del globo e delle sue produzioni tanto progredì, non bisogna dimenticare, che la conoscenza dell'uomo è lo scopo finale delle scienze geografiche. Una carriera non meno vasta della prima è schiusa al genio dei viaggi; importa, anzi è urgente per l'avvenire della specie umana, e massime pel bisogno d'Europa, di conoscere a fondo il grado di civiltà di ciascuna razza, di saper esattamente in che differiscono o s'accostano; quale analogia o dissoniglianza fra i loro reggimenti, i costumi, le religioni, le lingue, le arti, le industrie, le costituzioni fisiche, onde legare fra esse e noi relazioni più sicure e vantaggiose.

Sifatto è l'intento dell'etnologia, che è la scienza stessa della geografia, vista nel suo tutto e nell'elevata sua generalità. Quantunque tale materia così osservata sia quasi nuova, non sapremmo troppo raccomandare le osservazioni di tali specie allo zelo dei viaggiatori; nè essi potrebbero prestare troppe cure, spiegare troppa intelligenza e attività, raccogliere troppi materiali, osservare troppo scrupolosamente tutte le parti

or indicate di studj locali. Confesso che esigono cognizioni speciali, e due specie d'osservatori distinti: dotti che studino le produzioni del suolo, lingue, fisionomia, morale, storia, geografia; e artisti che sappiano delineare l'immagine delle razze, l'aspetto della natura fisica, i monumenti delle arti, tutto insomma che è pittoresco e appartenente all'arte del disegno.

E prima convien render omaggio a Carsten Niebuhr, che senza esservi spinto dalle sue istruzioni, procurò dar a conoscere lo stato sociale degli Arabi dovunque poté penetrare, e raccolse abbondanti osservazioni, quantunque non si potesse allora penetrare che poco in là dal litorale. L'Yemen era quasi ignoto prima ch'è lo desse a conoscere: ma oggi molte altre regioni d'Arabia furono visitate, e s'entrò in relazione cogli indigeni dell'interno della penisola. Un uomo forse non meno abile e più di lui versato nell'arabo, lo sceico Ibrahim (Burckhardt) penetrò assai oltre nell'Egipt, interrogò gli abitanti, scrutò le tradizioni, narrò gli avvenimenti contemporanei, e introdusse fra scene diverse, e ci fe conversare in certo modo con una folla di figure vive, domesticato com'era colla favella del paese, e co' varj dialetti; insomma diè compimento a Niebuhr rispetto all'Egipt.

Io non intendo mostrare i risultamenti di tutte queste investigazioni, nè di quelle dello spagnuolo Aly-Bey, e d'altri viaggiatori; impresa almeno superflua: ma di cercare quali rapporti esistettero ed esistono fra le popolazioni dell'Arabia e quelle dell'Egitto, e dirò meglio delle rive del Nilo. Non occorre dire che mancano materiali per trattar a pieno i soggetti indicati, sotto il rapporto fisico e il morale.

Molte opinioni recaronsi sulle fonti dell'antica popolazione egizia e sulla sua sorte. Gli uni riguardaronla come annichilata, gli altri la riscontrarono ne' Copti moderni; questi la considerarono derivata dalla Nigrizia, quelli etiopica pura, e chi la menò dall'India. Quale opinione più diffusa che il far discendere lunghezza il Nilo gli abitanti della regione superiore del fiume? Nessuna di queste soluzioni m'aggrada: e l'opinione che tengo, io la concepì nella Tebaide, non lungi dalle cateratte, confermata dalle osservazioni posteriori.

L'antica schiatta egizia non è estinta; non la rappresentano i Copti; non era negra; in picciola parte s'entrò il sangue etiopico; e s'io non fallo, esiste intatta ai confini dell'Egitto superiore, ed è la razza che popola l'Arabia orientale e meridionale. L'Arabia fu in ogni tempo, ed è ancora ai dì nostri, l'alimento della popolazione egizia.

Prima di venir alle prove, esaminiamo la natura dei due paesi e dei climi, essendo impossibile che le condizioni di suolo, di temperatura, di costituzione fisica del paese, non abbiano grande influenza sopra gl'indigeni e le loro abitudini. Ora chi consideri l'insieme della regione del tropico, ad occidente del golfo Persico, è colpito dall'analogia che esiste fra i paesi di quell'ampio spazio. Questa zona dal decimo al trentesimo parallelo nord è quasi omogenea, nè interrotta che dal mar Rosso; e fuor di due eccezioni, montagne più o meno sterili, o puri deserti ne occupano la superficie: in Asia i deserti sabbiosi d'Ahqaf; in Africa da un lato l'aride rupi che separano il Nilo dal mar Rosso, dall'altro le sabbie del Sahara, aggiungi qualche parti elevate d'Arabia suscettibili di coltura e naturalmente produttrici. In questa immensa zona, sotto la temperatura più elevata, qual è il territorio fertile per eccellenza, e quasi il solo che sia tale? la valle del Nilo. Dal momento che fu coltivata e s'arricchì di cereali, fu come il convegno e la meta delle popolazioni arabe. Nessun ostacolo le impediva in loro cammino; sulla via trovavano per tutto un suolo conforme al natio; il cammello asiatico, ad occidente del mar Rosso, trovava il terreno medesimo ch'era abituato a calcare ad oriente. Tale migrazione dura ancora ai dì nostri, nè forse mai cessò, ed è il seguito di quella cominciata in tempi immemorabili.

Qualunque viaggiatore abbia esaminato attento il carattere delle figure dei fellah Egnè, a «dfù, a Onihù, o coltivino i campi, o alzino l'acqua del Nilo per l'irrigazione; chiunque avrà considerato gli sceichi de' villaggi in una gran parte dell'alto Egitto, sarà stato colpito dal tipo arabo, improntato sulla loro fisionomia. Viso ovale allungato; fronte alta e larga, scoperta e alquanto fuggente; naso pronunziato, dritto o alquanto aquilino; sopracciglio lungo e dritto; occhio nero, internato,

Fisionomia
o carattere
fisico

lucente; zigomi sporgenti; orecchio ben fatto; grande bocca, regolare, ben formata; labbro alquanto rilevato, mento quadrato, capelli ricci ma non lanosi; denti bianchi, eguali, ben disposti; collo forte, pelle secca, statura mediocre, corpo esile. Or tale è il tipo degli Arabi dell'Egiat e dell'Yemen e degli Arabi erranti che popolano i deserti all'est o all'ovest della valle del Nilo; tali gli arabi Beni Uasel, come gli Aulad-Aly; tali i Giamé, i Bily, gli Aidi, i Terabin, gli Anaze, gli Anarah; tali pure gli arabi Sciaykié della Nubia media; e potrei nominare quasi tutte le tribù.

Se cerchi questo tipo al Cairo o fra gli Egizj del paese inferiore, trovasi assai più rado, ma pur talvolta; lo portano visibilmente le più antiche famiglie degli ulema e dei sceichi.

Ora, tale carattere di fisionomia è identico a quello degli antichi abitanti dell'Egitto. Questi trasmisero la propria storia, col soccorso delle arti, ne' monumenti che coprono le rive del Nilo: ebbene, disegni, quadri, bassirilievi, pitture innumerevoli mostrano in presenza egiziani e stranieri. Nelle rappresentazioni di battaglie, trattati, cerimonie, si distinguono agevolmente gli Egizj dagli Etiopi superiori, dai Persiani, dai Negri, e dagli altri popoli remoti. Questo tipo egizio vedesi ancora nelle statue molte dell'Egitto, invariabile; caratterizza poi singolarmente le mummie negli ipogei di Tebe, dove quest'antico popolo, non contento d'aver trasmesso le opere sue alla più remota posterità, sembra aver voluto conservare se stesso tutt'intero.

Questa fisionomia io notai tal quale negli Arabi, e l'ho trovata nei fellah del paese superiore; alterata solo nel basso Egitto, dove i roumi cioè gli Occidentali si stabilirono e fecero predominare la propria schiatta. Ma non v'ha, sto per dire, alcuna differenza nell'alto Egitto, paese men fertile, ove il Nilo è quasi incassato fra rupi a picco, e il sangue non fu mescolato dall'affluenza degli Europei. Al vedere uomini del territorio di Esné, Ombù, Edfù, o dei contorni di Selseleh, parrebbe che le figure de' monumenti di Latopoli, d'Ombos, o d'Apollinopoli Magna, s'ensi spiecati dalle pareti e discesi nella campagna.

Che dirò di quelli che credettero i Copti rappresentino gli antichi Egizj? Questi scrittori apparentemente non avevano mai studiato il tipo impresso sui monumenti. I Copti hanno testa larga e schiacciata, fronte bassa, non larga ed elevata, naso per lo più camuso, non dritto od aquilino; a tacere gli altri caratteri. Qual sia la prima causa dell'alterazione del tipo egizio fra' Copti, è questione grave, complicata, che non torrò ad esume: solo dirò che, siccome dopo la conquista d'Amrù questa nazione rimase compatta, fedele al suo culto, e si perpetuò sempre nel paese, senza perdere nè guadagnar molto di forza e d'influenza, così è probabile che nel vi secolo già fosse tale, qual vedesi a' nostri giorni, e che bisogni cercarne l'origine in circostanze che modificarono la popolazione egizia allo stabilirvisi del cristianesimo.

L'antica gente era negra? Dopo le premesse, dovrei appena posare tal questione; e basti guardare le pitture egizie, ove gli artisti figurarono sì distintamente gli abitanti della Nigrizia a fronte ai nazionali. Ed è pure strano che opinione siffatta siasi fondata sopra l'aspetto della sfinse delle piramidi, credendone a torto schiacciato il naso, mentre non è che pesto. Poi, che conchiuderebbe questa figura isolata, fra migliaia di ritratti lasciatici dagli Egizj in pittura, disegno o rilievo?

Dissi che il sangue etiopie entra alcun che nella popolazione egiziana; e difatto questa ha le labbra sensibilmente rilevate e i capelli naturalmente ricci: caratteri venuti dalla mescolanza della razza araba-caucasiana coll'etiopica; ma importa osservare che l'un e l'altro son più pronunziati oggi che un tempo. Spesso le mummie rappresentano capelli lisci o poco crespi; ed è naturale che moltissime gradazioni siano nella intensità di tali modificazioni.

Da quest'osservazione risulta che oggi la mescolanza è più compita che altre volte. Noto è che le donne di Nubia, d'Abissinia, del Darfur, del Sudan, abbondano in Egitto da molti secoli, e vi sono ricercate negli harem de' ricchi, e anche della classe media: qual meraviglia dunque che oggi, massime nelle grandi città, il tipo della popolazione sia men bello? Ben poco fondo ha dunque l'opinione che riguarda l'antica gente egizia come venuta dall'alta Etiopia, e discesa per gradi lungo il Nilo, via via che le alluvioni ne prolungavano il corso: idea speculativa e puramente teorica, reietta da tutti i fatti naturali.

Avrei forse dovuto citar anche l'opinione che dava alla razza egizia un'origine cinese: sotto l'aspetto fisico appoggiavasi unicamente a un'osservazione molto dubbia, qual è l'occhio rilevato e che sale, osservato nelle antiche figure egizie. Foss'anche costante, gli etnografi s'accordano a non dargli importanza. Neppur parlerò della nazione ebraica, benchè non possa mettersi in dubbio la sua origine araba; poichè i rapporti fra essa e l'Egitto sollevano quistioni sì complesse da mal potersene occupare.

Un appunto da me fatto, che tutti poterono fare da un pezzo, acquista nuovo valore da recenti scoperte. Chi esamini le battaglie dipinte sulle tombe dei re ed altri ipogei, s'accorge che gli Egizj sono distinti dagli altri popoli col color rosso. Ora la voce *hemiar* data alla parte meridionale dell'Arabia, significa rosso in arabo antico, che oggi dicesi *ahmar*. *Hemiar* è pure nome d'uno dei primi re dell'antica dinastia dell'Yemen, donde il nome degli *Omeriti*. Tale accordo non può esser affatto fortuito; e sembra indicare che l'Arabia meridionale, più specialmente che l'Egiaz e il paese centrale, fosse la culla della razza egiziana.

Terminerò accennando una collezione di ritratti da me fatta sopra i centosette giovani egizj trasportati a Parigi nel 1806 per esservi istruiti sotto la mia direzione nelle scienze e lettere. Non dirò nulla degli Armeni, Georgiani, Circassi, Osmanli ed altri, che naturalmente han le impronte della razza caucasica; ma degli Arah, scelti dal governo fra la classe dei fellah, dei mercanti ed artigiani, degli scicchi ed ulemi, nati nel basso Egitto o al Cairo o nelle parti inferiori del Said, molti avevano teste perfettamente conformi al tipo antico, benchè non sien di paesi ove meglio si conservò l'antica razza.

Se oso passare al carattere morale, mi vi preparai con molte fatiche; ebbi circostanze favorevoli, e potei giovarmene con istudj assidui e comparativi, per più di quarant'anni. Ma che vale rammentarli? Da che ho potuto sui luoghi osservare la natura morale degli Egizj moderni, in apparenza così dirazzati dagli antichi, l'ho fatto; troval che la si calunniava, e un attento esame mi convinse dell'attitudine loro intellettuale, come della destrezza nelle arti; e allora tutti i difetti che guastano i doni naturali li riguardai come frutti amari della servitù. L'invasione d'un popolo civile doveva risvegliare l'Egitto, dargli una scossa elettrica che ne preparasse la trasformazione, operata poi dal tempo.

Tuttavia questo movimento non avrebbe potuto esercitarsi sovra una massa inerte e zotica, se il vecchio sangue nazionale fosse scomparso; mentre invece la spedizione francese incontrò sulle rive del Nilo gli avanzi del popolo ch'elevò i monumenti di Tebe e scavò gli ipogei.

Intelligenza, facilità, memoria, spirito aperto, molta immaginazione, desiderio di conoscere per nativa curiosità, osservai sempre fra centinaja d'Egizj, scelti alla ventura tra i fellah coltivatori o artigiani, e messi sotto i nostri metodi d'insegnamento. Hanno inclinazione all'osservare, come sagacia e gusto per le scienze fisiche, la storia naturale, la chimica, in generale per lo studio de' fenomeni naturali. Oggi si osserva che, fra le scienze matematiche, prediligono la geometria, che occorre per le costruzioni. Hanno anche particolare abilità per l'imitazione, ciò che spiega la loro destrezza nel contraffare lavori stranieri. Quanto al carattere, il principale tratto è una specie di gravità apparente, che mal dissimula l'ardore dell'immaginazione orientale.

Non son queste le qualità che noi ammettiamo fra gli antichi Egizj? Se non che molti difetti disabbelliscono queste doti naturali: leggerezza, vanità, mobilità succedettero alla gravità e fermezza proverbiali de' loro avi; e dirò anche alla modestia, giacchè di sì ammirabili architetture, di sculture, d'invenzioni chimiche e meccaniche, i nomi degli autori non furono tramandati alla posterità. Di tali difetti son conseguenza un umore capriccioso, la negligenza, la gelosia, la mancanza d'ordine, di costanza; e l'ubbio del benefizio, mentre i loro antichi avevano alzato un tempio alla Ricoscienza. Non è altra prova della proporzione crescente del sangue etiope, carattere essendo della razza africana l'incostanza, il capriccio, la leggerezza?

Già fin dai tempi dell'Impero, gli Egiziani mostravansi irrequieti, ricusavano l'impòsta, rivoltavansi spesso, non curando i supplizj: pure son migliori oggi che al tempo d'Adriano, e massime gli Arabi d'Egitto mostrano qualità nuove, pazienza,

fermezza, coraggio, abnegazione, che congiunte alle altre, ne formeranno un giorno il primo popolo d'Oriente, il modello e l'istitutore dell'altre nazioni, senza temere il confronto de' Persiani e degl' Indiani, e tanto meno de' Cinesi, Tartari o Giapponesi. Se fosse mestieri di nuove testimonianze, aggiungerei quelle di un ingegnere francese che oggi regola una legione d'operai egizj. « Io non ho mai visto » dice egli « popolo più somnesso, più rassegnato, più intelligente e attivo che l'arabo; con « uomini tali e una testa intelligente, si può arrivare alle cose più grandi. A tal « uopo vuolsi assolutamente la pace e la stabilità del governo, due cose che non « esistono. »

Qualunque sia l'azione della civiltà europea, penso però, che esercitandosi sopra una gente preparata, può produrre un effetto subito e quasi miracoloso. Così avvenne dell'apparire dell'islamismo; non l'istituzione di Maometto e la rivoluzione religiosa condussero l'Arabo ai progressi, ma la pace e la potenza politica permisero alle qualità naturali della razza araba di prodursi con nuove opere d'intelligenza e di sapere. Dopo la dominazione de' Persiani, Greci e Romani non n'era in certo modo restato che le antiche opere sue in riva al Nilo; e il califfato la resuscitò.

Dopo tanti mali provati sotto il giogo tartaro e la scimitarra turca, si rialza, schiarita dei lumi europei, ma il tempo lavora sempre sul fondo medesimo. Oggi la progressione naturale delle cose pare conduca la nazione a sorti ignote e forse splendide quanto all'epoca primitiva.

Nè mi si oppongano gli ostacoli della religione. Tutte le condizioni sono oggi mutate per gli Arabi come per popoli d'Europa con cui sono a contatto; per tutto la tolleranza succedette al fanatismo; fra gli Arabi come fra' Turchi il freno della religione è rallentato; la croce e la mezzaluna deposero antiche nimistà; e l'ardore di convertir colla parola o colle armi, fe luogo a comunicazioni d'altra natura; commercio, scienze sono l'armi de' nuovi Crociati, de' missionarj della civiltà. Tanto e sì vario sono le prove di ciò, che vano io credo il citarle. Gli Arabi d'Egitto alzano tombe a' Cristiani, e in Europa i Cristiani ai Maomettani: aggiungi la tolleranza della santa sede, che diè splendide prove recenti di benevolenza per Musulmani.

Torniam all'Arabia antica per mostrarne più sempre le relazioni coll'Egitto e colle rive del Nilo. Lasciando da banda la troppo vasta questione istorica sulla invasione e la dominazione dei Pastori in Egitto, è però forza riconoscerli un'altra prova dell'azione continua esercitata sui vicini dalle diverse famiglie della nazione araba. L'Egitto fu popolato dapprima di coloni arabi, pastori e cacciatori, che ben tosto fissati dall'abbondanza e ubertà del terreno, abbracciarono l'agricoltura. Ma una volta riempita la valle, costituito lo Stato, bastante la popolazione per bilanciar la produzione col consumo, dovettero porsi limiti alle immigrazioni di tribù erranti, guerrieri o pastori. Che le invasioni loro abbiano ora o più volte rovesciati gli ostacoli, è un fatto che non può ragionevolmente negarsi, e ch'è conforme alla natura delle cose. Solo è permesso dubitare che i Pastori abbiano distrutto tutti i monumenti della Tebaide, ch'abbiano abbattuto ogni cosa in Egitto: impresa tale avrebbe richiesto tempo e danaro tanto, quasi come a fabbricarli; e parmi siensi stranamente esagerate le devastazioni dei Pastori.

Grado
di civiltà

Di rimpatto si diede nello scetticismo, negando agli Arabi antichi ogni progresso nella civiltà. Può dirsi che a ciascun'epoca della sua storia la nazione diè segni di attitudine; quelli che dianzi ne dubitarono, e che vollero farli passare per barbari sempre, mostrarono ignoranza non meno che sragionamento. Gli uomini che oggi in riva al Nilo si danno prosperamente a tutte le arti, che traducono libri di scienze, che fanno o seguono corsi di storia, di geografia, di matematiche, che alzan monumenti, costruiscono baccini, scavano canali e miniere, dirigono stabilimenti di agricoltura e laboratorj di chimica, sono la specie stessa che nell'XI secolo dava lezioni di civiltà in Sicilia, a Napoli, in Spagna, mentre le scienze e le lettere per cura loro fiorivano in riva al Nilo, al Tigris, all'Eufrate. A che dunque rifiutare la testimonianza degli storici greci, latini, arabi, quando ci affermano che l'Arabia meridionale possedè monumenti, arti avanzate, lunga serie di re e prospero Stato? Che se un passo del Corano attesta l'ignoranza degli Arabi, ei s'applica a' paesi del nord, non all'Yemen.

Eguale scetticismo si mostrò quando, nel 1773, fu pubblicata (*Nova acta erudit-*

rum) un'iscrizione del II secolo dell'era cristiana, che fa menzione di M. Ulpio Castora, scrivano o copista per la lingua araba, *librarius arabicus*. Che che dicano, essa prova che a mezzo il secolo II, e quindi assai prima, v'avea libri arabi, e che i Romani avevano persone per redigere e copiare testi in questa favella. Vero è che alcuni scrittori arabi i quali descrivono l'Arabia prima dell'islam, poco parlano del grado di civiltà de' tempi remoti, nè di quelle ricchezze d'arti descritte da Eratostene, da Agatarchide, da Plinio, da Arriano; ma ci parlano solo di lotte e guerre civili fra le tribù settentrionali e meridionali, dei prosperi o infelici successi dei Tobba, de' canti di guerra, o ci descrivono costumi patriarcali. L'Edrisi parla di antichi palagi; ma dove sono quelle particolarità degli autori greci, sulla bellezza degli addobbi, la profusione de' musaici, l'incrostazione delle pareti, ove gemme e avorio erano artificialmente misti co' metalli preziosi, sopra le splendide tappezzerie, che ricoprivano il pavimento de' palagi?

Eppure queste meraviglie esistevano fra gli Arabi antichi come tra' Frigj, Babilonesi, Persi, come tra gl'Indi e gli Egiziani; fatto attestato dalla storia, senza che possa trarsi obiezione dal silenzio degli scrittori arabi, le cui opere sono puramente *annali delle tribù*, destinati solo a dipingere fatti d'armi degli antichi, serbar memorie gloriose, eccitare guerresca emulazione. Quei racconti sono frammenti di canti di guerra e tratti poetici; tutto par fatto per esaltare l'immaginazione; insomma è poesia più che storia, nè conviene cercarvi fredde descrizioni, nè il quadro de' costumi, e della società civile.

La quistion nostra capitale delle relazioni fra l'Egitto antico e l'antica Arabia è chiarita da passi di Strabone e Diodoro Siculo, ove si vede che l'Arabia possedeva tempj dedicati agli Dei egizj. Non furono per anco scoperti da' viaggiatori, ma ben poco si penetrò fin ora nell'interno della penisola. D'altro lato gli ultimi esploratori riconobbero già ipogei al modo egizio, monumenti sotterranei, di cui pure favellavano gli autori. Quando questi assicurano che gli Arabi per la costruzione delle case e per le scavazioni adopravano le regole stesse come gli Egizj, restiamo compresi da questa analogia. Certo la palma dattero serviva alla costruzione delle case comuni, e il *sount* o ajaccia pe' palazzi.

Gli autori menzionano stele antiche trovate a Tilos (Bahrein) scritte in caratteri incogniti; e così facevano gli Egizj.

« Le professioni » dice Strabone « non cambiano nelle famiglie, ciascuno custodendo quella che dal padre ricevette. » (L. XVI). Ognun sa che tal era l'uso d'Egitto. Ma Strabone attribuisce agli Arabi un'opinione repugnante ai costumi egizj, tanto che non è possibile ammetterla o difficile spiegarla: « I morti non sono ai loro occhi che letane ». Può credersi che si tratti di qualche tribù particolare.

Strano è pure il passo relativo alla estrema rarità de' cavalli in Arabia, mentre gli Arabi furono in ogni tempo celebri per le scorrerie de' loro cavalleggeri; e i cavalli arabi son la razza più antica, più nobile e più generosa che si conosca; e questa da immemorabile popolo le rive del Nilo. Oggi ancora i cavalli degli arabi Sciaykiè sull'alto Nilo; fra Barbar e Dongolah, sono cercati come i migliori del mondo.

Per molti secoli il sabaismo predominò; e forse il culto del sole e degli astri sarebbe stato quel dell'Egitto se, al giunger loro nella valle del Nilo, gli Arabi non fossero stati colpiti da un fenomeno terrestre, regolare quanto l'annuo cammino del sole; e in rapporto con questo, cioè l'incremento e decremento del Nilo, rispondente alla levata eliaca di sirio. Adunque il dio Nilo s'identificò col dio Sole, e Osiri divenne simbolo comune de' due poteri protettori e regolatori dell'Egitto. Non insisto su questa conghietura, pago d'indicare che, col prender nuova forma, il culto degli Arabi non fe che estendere il suo principio. Più tardi un'idea religiosa più alta, e adatta solo alle più sublimi intelligenze, nacque a un tratto nella Caldea, nell'Arabia e sulle rive del Nilo; e la filosofia se n'impadronì; e la credenza all'unità dell'essenza divina è forse una delle più antiche. Gli Ebrei proclamarono altamente questo dogma, invece di serbarlo arcano; onde la lor nazione uscì dall'oscurità. Noi li troviamo far parte delle spedizioni de' Romani nell'Arabia interiore; ma nulla prova che il loro culto mettesse radice nel paese. Alquanto meglio andò col cristianesimo, e chiese fondaronsi fin all'estremità dell'Arabia. Più progredi esso nell'Egitto, ove non era ritardato dal carattere difficile e irrequieto degli Arabi, che venendo a piantarsi in riva

Religione

al Nilo, deposero in alcun modo porzione degli umori fieri e indomiti della loro razza.

Poi dall'Egipto venne il maomettismo stendendosi su tanti paesi, cominciando dall'Egitto; nuovo esempio dell'influenza dell'Arabia sui destini di questo, della parte che ebbe in tutto ciò che profondamente modificò questo paese.

Troveremo altrettanta analogia nella lingua dei due paesi? Confessiamo che, nello stato attuale delle cognizioni, tale quistione non può esser ancora risolta. Oggi pare si ammetta che la lingua degli Egizj antichi fosse quella di cui a lungo usarono i Copti; pure non s'è ancora determinata l'origine della lingua copta. È lingua madre? o v'è un ceppo comune donde uscì colla amarica e gli altri dialetti etiopici? D'altro lato contiene radici comuni coll'arabo moderno. Finalmente, pur testè scoprironsi vestigia dell'antico arabo nell'Yemen, dell'arabo emiarita, cercate invano dagli orientalisti. Ecco dunque almeno quattro lingue che convien confrontare prima di proferir su questa parte della quistione etnologica. Niebuhr ne avvisò l'importanza, ma non avea potuto altro che riferire, sulla fede di paesani, esistere nell'interno dell'Arabia monumenti coperti di caratteri antichi. Oggi possiedonsi saggi d'una scrittura antica che si suppone essere l'emiarita, e li dobbiamo a due viaggiatori inglesi, Wellsted e Cruttenden. L'esame di que' caratteri, la forma, la punteggiatura a ciascuna parola, il numero delle figure onde si compongono, la qualità sillabica di questi caratteri, tutto sembra annunziare grand'analogia coi segni dell'etiopico: ma quante difficoltà prima di stabilir un'opinione! Una dozzina di segni riferiscono, è vero, all'amarica, ma che pensar degli altri? Poi questo carattere non potrebb'essersi adoprato per una lingua straniera? E le iscrizioni trovate nel Mahrab, nell'Oman e nell'Adramaut, non sarebbero puri monumenti degli Etiopi al tempo della conquista, e di mano del conquistatore? Risolutivo in tali quistioni sarebbe il trovare ancor vivo l'antico dialetto dell'Arabia australe; al che s'applicò Fulgenzio Fresnel, che ci diè un saggio sull'antico dialetto ch'è chiama *thkili*, ancora parlato da gente nata nel paese che esso riscontrò a Gedde. A lui spetta il raccogliere tutti i fatti di quest'antica lingua, ravvicinarli e compararli alle lingue semitiche; e forse queste ricerche porteranno un argomento di più nella quistione delle origini della popolazione egiziana: ma quand'anche restasse oscuro questo punto, non perderebbero forza i fatti e i ragionamenti da noi accumulati.

Secondo Macrisi, l'antica scrittura emiarita, detta anche *musnad*, componeasi di lettere distaccate, e tali sono, nelle iscrizioni testè scoperte; ma secondo Ebn-Kilkan erano collegate. Sacy conciliò queste opinioni con una conghiettura ingegnosa: i caratteri emiariti, secondo lui, erano gruppi sillabici come nell'etiopico; staccati sì ma col segno della vocale legato a quel dell'articolazione. Parrebbe tale spiegazione confermata dalle scoperte recenti de' viaggiatori, ma resterà sempre a sapere se le iscrizioni scoperte non fossero semplici monumenti dell'occupazione degli Etiopi. Quanto ad ammettere con quel dottor autore, che anche le lettere etiopiche fossero importate dai Copti in Abissinia, e che la scrittura fosse recente in Etiopia, e posteriore all'introduzione del cristianesimo, è opinione appartenente al tempo in cui la scrittura credeasi tardi inventata nel mondo antico; opinione scaduta.

Dopo le analogie accennate, sotto i varj aspetti della civiltà comparata in Egitto e in Arabia, il carattere fisico e morale, i monumenti e le arti, la religione, la lingua, la scrittura, resterebbe a esaminare le diverse cognizioni dagli Arabi possedute e praticate; che cosa fecero per la navigazione e pel commercio, pei viaggi d'esplorazione, per l'industria e l'agricoltura: ma questo soggetto è troppo esteso pel mio proposito. Abbastanza indizj parmi aver riuniti per far probabile l'origine ch'io supposi della popolazione egiziana. La moderna ha la sorgente stessa dell'antica; la diversità appartiene all'Arabia stessa, cioè differenza di climi e luoghi.

Forse conveniva risolvere un'obiezione. Se i Copti non sono gli avanzi degli Egizj antichi, come spiegare la trasmissione della lingua da questi a quelli? e come gli Arabi non ne conservarono traccia?

Certo fra' caratteri etnologici, la lingua è de' più importanti, e la filiazione è abbastanza provata col mezzo della conservazione di quella; tuttavia questo carattere non basta da solo. Una lingua non può essere imposta dalla forza? (1) o volontariamente

(1) No, assolutamente no; salvo che uccidansi tutti.

Lingua

Obiezioni
e con-
clusione

adottata come stromento di civiltà? I Copti cessarono da un pezzo di parlar la lingua che porta il loro nome; ma prima di perderne l'uso, è certo che la razza loro la parlasse sempre? E può negarsi che la lingua araba racchiude parole egizie? (1)

Non entrerà in paragoni etimologici fra le parole dell'egizio antico, trasmesse da autori greci o latini, e le corrispondenti arabe. Rossi, nel suo Dizionario etimologico, abusò forse delle somiglianze; però ripudiando ciò che produsse d'arrischiato, non può contendersi l'analogia fra le due lingue, o abbia l'arabo moderno tolto dall'egizio antico, o nasca questo dall'antico arabo, il che non si potrebbe asserire. Ora non fu l'Egitto che popolasse l'Arabia, e la lingua di questa debb'essere antica assai, chi ne giudichi dall'invariabilità del dialetto presente, conservato intatto da Maometto in qua, cioè per dodici secoli. Io mi limito a posar il problema, lasciando la soluzione agli orientalisti.

Un'altra obiezione può dedursi dall'invasione dei Pastori: se gli Arabi sono i padri degli Egizj, perchè molte fiate gli assalsero e devastarono? Alla risposta fattane qui sopra aggiungiamo nuove considerazioni.

Le rive del Nilo inferiore, per le ricchezze e la fecondità, e massime per la costanza e dolcezza del clima, furono in ogni tempo il punto di mira della razza araba e dell'etiope. La potenza stabilita poteva accettare nuovi coloni, ma non la conquista a profitto di famiglie ambiziose: onde vediamo la forza pubblica sulle frontiere di nord-est e di mezzodi, in numero forse esagerato (ERODOTO lib. II. 50). Spedizioni etiopi ed arabe a vicenda cercarono spodestare le famiglie regnanti, e momentaneamente vi riuscirono; e tale è la storia delle nazioni del mondo antico, e di tutto il genere umano. Alle rive del Nilo gli Arabi trovavano abbastanza cereali, frutti, bestlame, insomma tutto; onde, per sedere al pingue banchetto dell'Egitto, gli Arabi attraversarono sempre il mar Rosso e i deserti del nord-est, come fanno oggi ancora e faranno sempre. Quest'è la principale sorgente della popolazione egizia.

Aggiungiamo che i pastori, i quali invasero l'Egitto dopo la XIV dinastia, erano, secondo Giulio Africano e secondo Eusebio, Fenici, cioè abitanti de'vicini deserti; più tardi pastori elleni. I primi piantaronsi nella prefettura settoite, donde irruperono sovra Memfi (SYNCELLI Chron.); e certo non venivano dall'Yemen, ma dai deserti di Palmira: la potente e indomita trihù degli Anaze pare un avanzo di que'guerrieri, donde usel la XV dinastia di Giulio Africano.

Si chiederà ancora perchè gli Etiopi non sarebbero venuti, prima degli Arabi, a piantarsi in Egitto, essendo sì naturale il calarsi lungo la valle del fiume sino alla foce. Ma come non riflettere alla diversità de'climi? V'è bene maggior analogia tra i climi d'Egitto e d'Arabia, che fra quelli d'Egitto e dell'Abissinia e del Sennaar. I molti che lasciaronsi adescare da quest'ipotesi, non posero mente alle piogge tropicali; dimenticarono che l'alto Egitto è paese montuoso, e differentissima v'è la vegetazione. Le Alpi di Abissinia sono appena conosciute, e già si sa che offrono tre piani distinti. L'Egitto co'suoi deserti somiglia ben più all'Yemen, all'Asir, al Negid; l'Yemen e l'Egitto son i paesi più caldi del globo; l'Egitto è, sto per dire, l'Arabia cou un bel fiume, e rive coperte di un lino fecondo, sempre rinnovato e sempre inesaurito.

Tali considerazioni non tolgono di riconoscer che il tipo arabo fu un tempo modificato dall'etiopico, benchè assai leggermente, nel fisico e nel morale: questo mutò alcun che nel carattere della bocca e della capellatura; ma restò all'altro il suo occhio di fuoco, il cranio spazioso, gli zigomi sporgenti, e gli altri tratti della fisionomia araba. Dalla mescolanza col sangue africano la nazione ricevette pure una tinta di leggerezza e una inclinazione all'indugiardaggine, ma serbò l'immaginazione orientale e le native sue qualità; poi una legislazione severa venne a rimediare all'apatia propria del clima.

Nel vi secolo dell'era nostra, dopo lunghe vicende, i figli d'Arabia giunsero a Memfi, quasi per ritremperare la popolazione dell'Egitto, attenuata e alterata da Africani, Greci ed Orientali. Vedesi la nazione araba restar sempre la stessa, suscettibile per tutto di coltura e progresso, o si rechi sul Nilo o sull'Eufrate, occupi l'estremità dell'Africa o quella dell'Europa: dappertutto s'appropria e sviluppa gli elementi d'industria o di civiltà,

(1) Quest'argomento della lingua sarà sempre il più forte oggetto contro l'assunto dell'autore; perciò ogni lettore sentirà la debolezza di tal suo argomentare.

di commercin o di potenza. Da prima trasferita in riva al Nilo, si ripara sotto le canne e le palme; poi fabbrica imitando queste case naturali. Trenta secoli più tardi, costruisce un altro sistema sociale, comandato da un altro sistema religioso, senza cessare di coltivare le scienze e le lettere, le arti e la filosofia. Magnifici monumenti s'elevano al Cairo, degni di quelli di Tebe e di Memfi, indi, signora della Spagna, vi svolge i germi d'istruzione, e di là dà all'Occidente più d'un genere di lezione; in tutti i luoghi mostrasi paziente e coraggiosa, osservatrice, industriosa, agricola; or inventrice, ora imitatrice delle arti altrui. V'è dunque in essa un carattere di nazionalità, e può sperarsi del suo avvenire.

Nelle nuove scuole del Cairo vedonsi Arabi dell' Yemen segnalarsi fra i sudditi egizj, riescono nelle scienze mediche, e portano un tatto fino negli studj; nel che può dirsi completa l'assimilazione fra gli Arabi dell'Egitto e quelli della penisola.

Così, preso il soggetto sotto tutti gli aspetti, la storia nelle fasi principali, il carattere delle arti, de' monumenti, dei lavori di tutta l' antichità egiziana, la fisionomia araba improntata nell'immensità di figure dipinte e scolpite nella Tebaide, appena è lecito esitare a riconoscere, sì nell' antico come nel moderno Egitto, il predominio della razza araba. Quest'opinione non ha in appoggio neppur un passo formale degli storici greci, ma v'ha alcune quistioni dove l'osservazione moderna penetra più che non facesse l' antichità greca e la romana; quelle che si legano allo studio comparativo e profondo de' monumenti, e quelle che si riferiscono a caratteri distintivi delle razze umane. L'etnologia e l'archeologia generali furono scarsamente coltivate dagli antichi, onde la critica può prendere altrove le basi delle sue ricerche, e massime attingere nell'osservazione diretta della natura.

JONARD, *Études géographiques et historiques sur l'Arabie etc.* 1839.

(D) pag. 355.

Il Corano.

Dall'arabo *karaa*, leggere, è derivata la parola *kour'ann*, e dinota lettura, o ciò che deve esser letto; pel qual nome i Musulmani non solamente dinotano il volume del Corano, ma qualsivoglia particolare capitolo o sezione di esso; come gli Ebrei chiamano tutta la Scrittura od ogni parte di essa col nome di *Karak*, ovvero *Mikrah*, parole della stessa radice e del medesimo significato: il che avviene pure colla nostra voce *Scrittura*. Nell'ordinamento esterno ha molta somiglianza coi nostri libri Santi. Talvolta chiamasi *al-Katib* cioè il libro, rispondente a *Bibbia*. Alle arabiche *Socar* (plurale di *Sura*) rispondono le *Sura* ebraiche, ove le 33 divisioni del Pentateuco chiamansi *Sedarim*, dalla stessa radice come i *Seder* della Misna. I libri ebraici traggono spesso il nome o dalla voce iniziale, o da un versetto, o dalla prima parola notevole che vi s'incontra; e così nel Corano. Il nome di *Ayat* che si dà a questi versetti, corrisponde all'ebraico *Ototh*, meraviglia o segno.

Il Corano viene onorato alcune volte col titolo di *Forkan*, da *saraka*, che significa *dividere*, nello stesso modo che gli Ebrei usano *Perek*, dalla radice medesima, per dinotare una sezione o porzione della Bibbia. Talvolta è pure nominato per antonomasia *al-Mokhsaf*, cioè il volume; *al-Khitab*, il libro per eccellenza; *al-Dhikr*, ossia l'ammonizione. Da taluni poi vuolsi che la parola *forkan* significhi distinzione, come se il Corano distinguesse il vero dal falso, il lecito dall'illecito.

Gli scrittori maomettani ci contano meraviglie dello stile del Corano. Piacevole è in fatti ov'esso imita le maniere e le frasi poetiche, alternando i tempi preterito e futuro l'uno per l'altro, e passando dalla terza persona alla prima o alla seconda, e dalla prima alla terza, come i Profeti ebraici. Lo stile è conciso, adorno di figure all'orientale, e sovente ravvivato con floride e sentenziose espressioni; dove la maestà e gli attributi di Dio sono descritti, egli è sublime e magnifico.

I Maomettani credono, e gli Arabi assicurano, che la lingua del Corano, e per conse-

guenza del dialetto usitato alla Mecca a' tempi di Maometto, è quanto vi ha di più puro e perfetto. Questo dialetto differisce però talmente dal moderno, che oggi s'insegna la lingua del Corano nei collegi della Mecca, come il latino a Roma.

Quantunque poi l'intero libro sia in prosa, nondimeno le sentenze in generale finiscono in una lunga e continuata rima, per cagion della quale il senso è spesse volte interrotto, e sovente s'incontrano ripetizioni non necessarie. Gli Arabi sì fattamente sono vaghi di tali consonanze, che ne fanno uso nelle più elaborate composizioni, abbellite pure con frequenti passi dello stesso Corano, e con allusioni al medesimo.

L'ammirazione per questo libro deriva principalmente dalla leggiadria del suo stile, e dalla cura colla quale Maometto abbellì la sua prosa cogli ornamenti della poesia, dandogli un andamento armonioso, e facendo rimare i versetti o periodi. Talvolta, lasciando il linguaggio ordinario, dipinge con maestosi e sublimi versi l'Eterno, seduto sul trono dei mondi, dando leggi all'universo, e ad un suo cenno muovere i pianeti, sterminare le più popolate città, e far nascere un giardino in mezzo al deserto. Armoniosi ed elevati sono i suoi detti quando descrive gli eterni piaceri del paradiso; terribili ed energici nella pittura delle fiamme divoratrici. Dotto com'era Maometto nella propria lingua, così ricca ed elegante; che per la composizione de' suoi verbi può seguire il volo del pensiero, e con precisione dipingerlo; che per l'armonia de' suoni imita il grido degli animali, il mormorio dell'onda, il mugito de' venti, il rombo del tuono: dotto, disse, nello studio di una lingua nella quale s'illustrarono tanti poeti, Maometto applicossi a dare alla sua dottrina tutta la leggiadria dell'elocuzione, alla sua morale la maestà che convenivagli, ed alle favole credute a' tempi suoi una pittura originale che le rendeva gradite e interessanti. All' solèva dire che il Corano contiene le storie del passato, le predizioni per l'avvenire e le leggi del presente. Maometto disse ai suoi discepoli: *Leggete il Corano e piangete: se non piangete adesso, sarete costretti un giorno di piangere maggiormente.*

Nel bollore dell'entusiasmo o della vanità, Maometto fece consistere la verità della sua missione sopra il merito del suo libro; audacemente sfida uomini e angeli a raggiungere le bellezze di una sola pagina; ed ha la presunzione di assicurare che soltanto Iddio poté dettare questo incomparabile capo d'opera. Tale argomento ha forza quand'è diretto ad un arabo divoto, disposto alla fede, e il cui orecchio rimane allettato dalla bella armonia de' suoni, incapace di paragonarsi con altre produzioni dell'ingegno umano; per la qual cosa non dee far sorpresa che i Musulmani chiamino il Corano *la scrittura eccellente o il libro glorioso*, o pure semplicemente *il libro*.

Egli è talmente rispettato, che non si arrischiano a leggerlo senz'aver almeno adempita l'abluzione prescritta avanti la preghiera; e se un infedele lo toccasse, non eviterebbe la morte se non coll'abbracciare l'islamisimo. Il califfo Omar ordinò che, nel tempo delle due feste *al-Aid fitr*, e *al-Aid adha*, fosse letto dal principio al fine in ogni deami, benchè ascenda a semila duecentoquarantatre versetti o periodi. I Maomettani, ad imitazione dei Masoreti ebrei, hanno numerizzati non solamente i capitoli ed i versetti, ma altresì le parole e le lettere del Corano, a fine d'impedire qualunque corruzione, depravamento o alterazione del testo.

Maometto compose il suo libro affastellandovi molti articoli tratti dalla Bibbia, e finzioni o favole del Talmud, ed altre inventate dalla sua fervida immaginazione; e perciò vi si trova poco metodo e ricchezza. Fu da esso pubblicato nello spazio di diciassette o diciott'anni, in parte alla Mecca, ed il rimanente a Medina, secondo che venivagli rivelato; o piuttosto a norma che il legislatore aveva bisogno di far parlare Iddio. Ogni rivelazione era confuente ai bisogni del momento, ed a seconda delle sue passioni e della sua politica; e benchè vi si trovino sovente delle contraddizioni, nulladimeno ogni ostacolo e discussione vengono tolti per la massima preliminare, che tutto il testo della scrittura è abrogato o modificato dalla mutazione susseguente. Queste pretese rivelazioni erano scritte da' suoi *khodai* o segretari, sopra foglie di palma o sopra pergamene, tosto che venivano pronunciate: i discepoli le imparavano a memoria, e quindi le stesse pergamene o foglie erano riposte in un cofano così alla rinfusa. Il Corano fu riordinato quale trovasi al presente dal califfo Abu-Bekr, senz'averne nissim riguardo al tempo nel quale ogni capitolo e versetto fu pronunciato. Quello che dovrebbe essere il primo trovasi al numero xcvi, e l'ultimo pubblicato è il ix.

Ogni capitolo (o *sura*, che significa scrittura, o serie, o continuazione regolata) è distinto

con appositi nomi o titoli, che sovente hanno relazione soltanto con un versetto o due, il rimanente del capitolo trattando di cose estranee al titolo stesso. Sono centoquattordici, di lunghezza ineguale; alcuni di tre o quattro versetti, altri di ducento e più. Insieme formano 6243 versetti, 77639 parole, e 325013 lettere. Le principali edizioni o antiche copie autentiche si riducono a sette; due pubblicate in Medina, la terza alla Mecca, la quarta in Cufa, la quinta in Bassora, la sesta in Damasco, la settima fu chiamata l'edizione comune o volgare. La prima di queste edizioni fa ascendere il numero totale de' periodi o versetti a 6060; la seconda e la quinta ne numerano 6214; la terza ne conta 6219, la quarta 6230, la sesta 6236, e la settima 6243. Si dice però che tutte queste edizioni contengono lo stesso numero di parole e di lettere.

Ad ogni capitolo, eccettuato il IX, è premessa una solenne formola, dai Maomettani chiamata *Bismillah*, perchè comincia dalle parole *B'issim il' lah-ir rahmann-ir rakkim* cioè: *Nel nome di Dio pio e misericordioso*, la qual formola costantemente pongono in capo di tutti i loro libri e d'ogni scrittura, come un marchio della loro religione; e si fanno un dovere di pronunziarla al principio d'ogni azione loro, come prima della preghiera, prima di sedersi a mensa, nell'alzarsi dal letto, prima di porsi al lavoro, nell'uscir di casa, ed anche quando uccidono un animale. Sembra che Maometto, dice Abul Fedà, abbia tratta questa formola da quella degli antichi Persiani premessa ai loro libri, specialmente in quelli della più remota antichità, cioè *Benan Yezdam bakhshaisgher dadar*, che vogliono dire: *Nel nome del misericordiosissimo e giustissimo Iddio*.

Il primo capitolo detto *Al-fatehah*, cioè apertura o introduzione, è nella massima venerazione; gli danno onorevoli titoli, di capitolo della preghiera, della lode, del ringraziamento, del tesoro ecc.; lo considerano come la quintessenza di tutto il libro, e lo ripetono spesso volte, come i Cristiani la preghiera dominicale, nelle divozioni pubbliche e nelle private, e nel *Salath al-djuma*, cioè nella pubblica preghiera del venerdì, ad ogni *rikat* o incurvazione. Il dottore Abu'l Saddat scrisse un'opera intitolata *Dawat al-fatehah*, nella quale trattò sull'eccellenza della prima sura del Corano.

Caratteri trovansi in capo ad alcuni capitoli, in diverso modo spiegati dai commentatori: i più *savj* pretendono sieno segni misteriosi, di cui a Dio soltanto è riservata l'intelligenza; taluni sostengono che il loro significato fu rivelato al Profeta, e lo sarà ai giusti quando godranno la beatitudine del paradiso.

Gelaleddino, che può dirsi il Nicolao de Lira del Corano, per lo più se ne spaccia dicendo *Dio sa quel che significano*. L'abate Lanci mi assicurava averne trovata la significazione, e ne deduce canoni esegetici, non pel Corano soltanto, ma e pei nostri libri santi.

Il Corano ha per unico dogma l'Unità di Dio, del quale Maometto è il profeta; per doveri fondamentali la preghiera, l'elemosina, il digiuno, il pellegrinaggio. La morale vi è stabilita sopra la legge naturale, e sopra quanto conviene agli abitanti di climi caldi.

CAPITOLO I. di §§. 7. *Introduzione*. Lodi dell'Eterno, e principia colle seguenti parole: « Nel nome di Dio pio, benefico e misericordioso. Lode a Dio signore dell'universo, cle-
« mente e giusto. Giudice supremo, ti veneriamo ed imploriamo la tua protezione. Ac-
« compagnaci nella via retta, nella via di coloro, verso i quali fosti sempre benefi-
« co, ecc. ».

II. di §. 286. *La vacca*. Questo capitolo, il più lungo di tutti, trae nome dalla giumenta sacrificata da Eleazaro figlio di Aronne, menzionata nel §. 147. Si danno in esso varj precetti negativi; comandato il digiuno nel mese di ramadan, ordinata l'elemosina, proibita l'usura, ecc. Comincia: « A. L. M. Non v'ha dubbio intorno a questo libro: è la
« regola di coloro che temono Iddio, di coloro che frequentemente fanno orazione, di
« coloro che fanno parte ai poveri dei beni che riceveranno dalla liberalità di Dio ». Nel §. 25 si parla del paradiso o piuttosto del Korkam, nel quale si trovano gli *Hur al-ayun*, cioè le donne cogli occhi neri, le quali sono esenti dai bisogni che provano le donne terrestri, fuorchè quello di amare.

III. di §. 200. *La famiglia d'Amran*. Principia da una professione di fede: « A. L. M. Iddio non è Dio, se non in se stesso. Egli fece discendere sopra di te (Maometto) il
« libro della verità. Egli mandò il libro che contiene il vero, a fine di confermare le scrit-
« ture che ti precedettero. Prima di esso fece discendere il Pentateuco e il Vangelo per
« servir di guida agli uomini; poi mandò il Corano dai cieli ». Si stabilisce il dogma della

predestinazione, e nel §. 37 si parla di Maria madre di Gesù: « L'angelo disse a Maria: Iddio ti ha scelta, egli ti ha purificata; tu sei l'eletta fra tutte le donne; il tuo figlio sarà degno di rispetto in questo e nell'altro mondo ». Si proibisce nuovamente l'usura ed ogni illecito guadagno.

IV. di §. 175. *Le donne*. Tratta del numero delle donne che è permesso sposare. §. 3: « Non isposate che quattro donne, e se non foste in grado di mantenerle, non prendete che una ». Quando Maometto pubblicò questo capitolo, la maggior parte degli Arabi avevano otto o dieci donne, che sovente trascuravano per una schiava favorita. La poligamia stabilita in ogni tempo in Oriente, fu dall'arabo legislatore ridotta a più stretti limiti, e coll'obbligo agli uomini di ben trattare le loro mogli, e di convivere ripartitamente con esse. Si fa menzione, fra molte cose, della nascita di Maria figliuola di Gioacchino, e di quella di Giovanni figlio di Zaccaria. Nel §. 93 si parla del prezzo onde sottrarsi alla pena del taglio.

V. di §. 120. *La mensa*. Parla di quanto è concesso a mangiarsi. Al §. 65, ragionando degli Ebrei, è detto: « Che cosa mai potrò dipingere più terribile che la vendetta di Dio contro di voi? Egli vi maledì nella sua collera, vi trasformò in scimmie ed in majali, non per altro se non perchè avete voluto abbruciare incensi innanzi agli idoli, e mangiar carni impure ». Al §. 93 viene proibito il ber vino e liquori forti. Nel §. 43: « Tagliate le mani ai ladri, uomini o donne sieno essi, in pena del loro delitto ».

VI. di §. 165. *Le pecore*. « Lode all'Eterno. Egli creò cielo e terra; egli formò le tenebre e la luce; e l'empìo gli dà degli eguali? Periscano gl'infami ». Iddio benedice gli armenti, promette salute alle persone pie e benefiche, ed ordina di esser cauto nel far la guerra.

VII. di §. 206. *Luogo di pena*. La parola *Alaraf*, che è il titolo in arabo di questo capitolo, significa un impedimento, un muro di bronzo tra il paradiso e l'inferno. *Raf* deriva dal verbo *araf* conoscere: il muro è così nominato perchè coloro che saranno esclusi dal paradiso, conosceranno gli eletti ed i reprobi. §. 1: « A. L. M. S. Il Corano ti è stato mandato dal cielo. Non aver timore nel servirte per minacciare i malvagi e confortare i fedeli ». Amar le mogli, rispettare la loro debolezza; ospitalità verso i forestieri.

VIII. di §. 76. *Riparto delle spoglie*. Fu pubblicato al Medinesi dopo la battaglia di Bedr. Comincia: « T'interrogheranno sul bottino; rispondi loro: Esso appartiene a Dio, al suo apostolo, agli orfani, alle vedove e ai viandanti. L'amicizia misuri le vostre spartizioni, e se siete fedeli, obbedite a Dio ed al suo Profeta ».

IX. di §. 150. *Penitenza*. Dinota la conversione delle nazioni e la loro penitenza. È l'unico che non abbia il *Bismillah*, e principia così: « A. L. R. Un saggio e regolare ordine regna in questo libro: egli è opera di chi possiede la saggezza, la dottrina. L'unità di Dio è quanto io vi raccomando di credere. Io sono il ministro incaricato di annunziare i suoi castighi e le sue ricompense. Se persistete nell'incredulità, sappiate che non potrete più sospendere le celesti vendette ». Il premio de' fedeli è annunziato nel §. 113: « Iddio comperò la vita e i beni de' fedeli; il paradiso n'è il premio. Rallegratevi di questo patto: è il sigillo della felicità ». Il §. 123 dice: « Iddio è il principio e la fine d'ogni cosa. Adora la maestà suprema, poni la confidenza in lui; ma pensa che egli ha l'occhio aperto sulle tue azioni ».

X. di §. 100. *Giona*. Si fa cenno del profeta di questo nome, e si assicura che saranno certamente premiati coloro che seguiranno le azioni e gli insegnamenti di esso. Il capitolo esordisce colle seguenti minacce: « A. L. R. Questi caratteri sono i segni del libro che contiene la sapienza: guai agli increduli! saranno maravigliati taluni nel vedere che io ti abbia favorito della mia confidenza, e l'abbia prescelto per annunziare le pene ai malvagi e le ricompense ai virtuosi. Quindi gl'increduli dissero: Maometto è un impostore, ecc. ».

XI. di §. 123. *Hud*. Anche in questa sura si parla del profeta di cui porta il titolo, che è l'Eber degli Ebrei. Porta in fronte le inintelligibili lettere A. L. R.; fa onorevole menzione di molti profeti, e minaccia gl'increduli, riportando al §. 40 un detto di Noè: « Voi fate beffe di me, ma io mi riderò di voi. Ben presto saprete sopra di chi cadrà la celeste vendetta, la quale confonderà i colpevoli, e darà loro eterni supplizj ». Maometto non cerca altro premio, fuorchè la benevolenza Dio, §. 52: « O popol mio! io non vi do-

« mando il premio delle mie fatiche: la mia ricompensa sta nelle mani di Dio ». Egli dichiara d'essere impavido nel predicare l'islam, §. 57 e 58: « Circondato dalle vostre insidie, non crediate già che io vi tema. Io ho per appoggio le braccia dell'Altissimo, « mio signore e vostro ».

XII. di §. 111. *Giuseppe*. Narransi diversi fatti della storia di Giuseppe figlio di Giacobbe, ed alcuni miracoli di Gesù. Comincia: « A. L. R. Questi sono i segni dell'evidenza. « Noi femmo discendere il Corano in lingua araba, affinchè tutti lo intendano »; e conchiude: « La storia de' profeti è piena d'esempj che gli uomini di senno debbono rammentare. Questa sura non è una favola a piacimento inventata; essa è la luce, e la luce « è la grazia de' credenti ».

XIII. di §. 43. *Il tuono*. Comincia: « A. L. M. R. Questi sono i segni del Corano. La « dottrina che contiene deriva da Dio: eppure molte persone non vi credono ». Maometto fa sapere come Iddio diede il Pentateuco agli Ebrei tra fulmini e tuoni, ai Cristiani il Vangelo circondato da miracoli, ed il Corano agli Arabi col mezzo della fede. Il Profeta chiede a Dio di non essere costretto a far miracoli, poichè basta agli uomini avere il Corano per salvarsi, §. 43: « Gli increduli negheranno la verità della tua missione. Rispondi « loro: la testimonianza di Dio e di coloro che sanno le scritture, è una prova bastante « in mio favore ».

XIV. di §. 52. *Abramo*. « A. L. R. Noi ti abbiamo mandato questo libro per trarre « gli uomini dalle tenebre, per illuminarli e condurli nella via retta e gloriosa ». Fa cenno della fede che manifestò Abramo nel sacrificio d'Isacco: ordina di non disputare cogli infedeli, e termina: « Annunzia queste verità agli uomini perchè n'abbiano avvertimento, e sappiano che non v'è che un Dio. O voi tutti di cuor sincero, ricordatevi ».

XV. di §. 99. *Al Hegr*, cioè della valle. Comincia: A. L. R. « Questi sono i segni del « libro che insegna la verità. Un giorno gl' infedeli si rammaricheranno di non aver avuta « la fede ». Al §. 16: « Abbiamo noi forse posti dei segni nel firmamento soltanto per « accontentare gli sguardi? In ogni cosa apparisce la divina possanza ».

XVI. di §. 128. *L'ape*. Sublimi lodi ed umili preghiere all'Onnipossente largitore d'ogni bene. Iddio è rappresentato come l'ape che porge il mele a chi la rispetta, e l'aculeo a chi la molesta. §. 1: « La celeste vendetta si avvicina, non affrettatela. Lode all'Altissimo; anatema agli Idoli ». §. 4: « L'uomo è creato di fango, e vuol disputare? » §. 116: « Coloro che negano l'islam aggiungono alla menzogna una bestemmia ». §. 119: « Iddio suggellò i cuori e le orecchie degl' infedeli; essi sono sepolti nel sonno della « spensieratezza, la loro riprovazione è certa ». Finisce dicendo: « Sii costante nel « bene; Iddio ti ajuterà. Egli dimora con coloro che lo temono, e che sono benefici e « misericordiosi ».

XVII. di §. 110. *Il viaggio* o trasporto di Maometto dalla Mecca a Gerusalemme sul cavallo Borak. §. 1: « Lode a Dio, il quale trasportò in tempo di notte il suo servo dal « tempio della Mecca a quello di Gerusalemme. §. 9: Il Corano conduce nella via più sicura; egli promette felicità ai fedeli ». Il §. 14 e seguenti parlauo della predestinazione, ed il §. 110 dice: « Lode a Dio che non ha figlio; egli non divide l'impero dell'universo; « egli non ha bisogno di verun ajuto ».

XVIII. di §. 110. *La spelunca*. E relativo alla caverna nella quale riposarono per trecento anni i sette fanciulli dormienti, dei quali si fa una ampollosa leggenda. Altri interpreti sostengono che *al-Kahaf* significhi la salute dei fedeli, de' quali un'immagine sono i setti dormienti. Questo capitolo dee considerarsi come un'epistola mandata da Dio agli increduli, i quali, se non si convertono, saranno distrutti da Gog e Magog. Il §. 1. è: « Lode a Dio che mandò al suo servo il libro che non inganna ». Il §. 23 dice: « Non dir « mai: Io farò ciò dimanti, senza aggiungere: Se tale è la volontà di Dio ». Ed il §. 106: « Gl'increduli, che fecero della mia religione e de' miei ministri l'oggetto delle loro risa, « piomberanno nell'inferno ».

XIX. di §. 98. *Maria*. Si annunzia la prodigiosa nascita di Giovanni, il cui padre, secondo i dottori musulmani, aveva centovent'anni, e novanta sua madre. §. 1: « K. H. « I. A. S. Il Signore si mostrò misericordioso verso il suo servo Zarcaria quando segretamente l'invoò ». §. 36: « Iddio non ha figlio. Lodato il suo nome! Egli comanda, ed « il nulla s'anima alla voce di lui. Iddio è il mio Signore ed il vostro; adoratelo ».

Nel §. 57 si celebrano le virtù di Henoch dicendo: « Egli fu giusto e profeta; imitate le sue azioni ».

XX. di §. 135. T. H. Le lettere che questa sura porta in fronte significano *O uomo*. Altri espositori le dicono inintelligibili, come tutte quelle in capo a diversi capitoli. Vengono ordinate le preghiere, ma ridotte a cinque al giorno. §. 1: « T. H. Non t'abbiamo mandato il Corano per render gli uomini infelici, ma per richiamare a Dio colui che lo teme ». Nel §. 402 si parla del giudizio universale: « Il giorno che la tromba sonerà, gli scellerati si raduneranno, ed i loro occhi si copriranno di confusione ». Nel §. 407: « Chiamati, appena potranno parlare; sfacca sarà la voce loro, non si sentirà che il cupo rumore delle loro pedate ».

XXI. di §. 112. *I profeti*. Parla della vita commendevole e santa di molti profeti, fra i quali Lot, Ismaele, Mosè, Salomone, Giovanni e Gesù. Tuona contro gl'idolatri. §. 21: « Le divinità che si scelsero, poterono resuscitare i morti? » §. 22: « Se nell'universo vi fossero molti Dei, la loro rovina sarebbe inevitabile. Lode a Dio che è seduto sul trono dei mondi, a malgrado delle bestemmie degli uomini ». §. 25: « Gli Ebrei e i Cristiani hanno i loro libri sacri, ma la maggior parte non sa discernervi la verità, e fugge la luce. » §. 25: Gli infedeli dicono: Dio ebbe un figlio col commercio degli angeli. Lungi questa bestemmia! Gli angeli sono i servitori di lui, non parlano che dopo di lui, ed eseguono i suoi voleri ». Si fanno le lodi di Maria e di Gesù, §. 90: « Canta le lodi di Maria, che intatta conservò la sua verginità. Essa e il suo figlio furono l'ammirazione dell'universo ».

XXII. di §. 78. *Il pellegrinaggio* alla Mecca, e alcuni riti ad esso spettanti. §. 27: « Noi abbiamo concesso ad Abramo per asilo il luogo in cui è posto il tempio della Mecca, ordinandogli in pari tempo di esortare i fedeli a farne il giro ». §. 28: « Annunzia al popolo il santo pellegrinaggio a piedi o sui camelli; sieno vicini o lontani, lo adempiano ». Si assicurano i pellegrini di un felice viaggio, §. 59: « Non temere: Iddio distruggerà le insidie tese al Musulmano; egli odia il furbo e l'infedele ». I Maomettani hanno il permesso di propagare la religione col mezzo delle armi, §. 57: « Martiri dell'Islam saranno coloro che morranno sotto i suoi stendardi; riceveranno infiniti beni. La liberalità di Dio è senza limiti ».

XXIII. di §. 118. *I fedeli*. « Felici sempre furono i fedeli al sommo, ed unico Dio. §. 97: Chi opera bene, e rimane fedele a Dio, acquista salute e felicità ». §. 117: « Chi dà un eguale all'Eterno non può giustificare la sua credenza, ed un giorno renderà conto della sua empietà; la felicità non sarà mai per gli idolatri. » §. 118: Perdonate o Signore, abbiate compassione di noi, giacchè la tua misericordia è senza fine ».

XXIV. di §. 64. *La luce*. Comincia: « Non cammina fra le tenebre colui che segue le mie pedate; » e termina: « In questo libro sta la verità e la luce ». Al §. 42 e seguenti si trova la disciolpa di Aiscia. Si tuona contro l'idolatria. §. 59: « Le azioni degli infedeli rassomigliano ai vapori che s'innalzano nel deserto; l'assetato viaggiatore vi corre per cercarvi l'acqua, ma appena è vicino, l'illusione sparisce. Dio renderà ai perversi ciò che meritano; egli è esatto ne' suoi conti ». Nel §. 57 e seguenti si fanno conoscere i doveri dei figliuoli verso i genitori.

XXV. di §. 77. *Al-Koran*. In alcuni testi però leggesi *Al-Forkan*, ed allora il titolo di questa sura sarebbe *distinzione*, a cui può applicarsi il §. 45: « Leggi il libro, e distinguerei il vero dal falso ». Esordisce: §. 1. « Benedetto sia Iddio, che dal cielo mandò il Corano al suo servo per illuminare gli uomini ». §. 2: « L'impero dei cieli e della terra è nelle sue mani. Egli non ha figli, nè divide cogli altri il governo dell'universo. Trasse dal nulla tutto ciò che esiste, e con ordine e simmetria lo fa sussistere ». Dopo avere in simil guisa promulgate le lodi di Dio, termina col §. 77 dicendo: « Poco importa a Dio che sia invocato dagli infedeli. Essi hanno abjurata la vera dottrina; una penitenza eterna gli aspetta ».

XXVI. di §. 227. *I poeti*. Vi si condanna un poeta satirico, e con esso tutti i defrattori. Comincia: « T. S. M. Questi caratteri sono i segni che manifestano l'incredulità. Si inveisce contro i malvagi e gl'incrudeli. §. 4: « Gli avvertimenti che Iddio a loro manda, non servono che ad allontanar d'avvantaggio la loro credenza. §. 7: La nostra magnificenza brilla da ogni parte, ma il maggior numero degli uomini non ha fede. §. 184: Gli

« infedeli m' accusano d' impostura, ma nel gran giorno subiranno il meritato castigo, il supplizio del giorno delle tenebre ».

XXVII. di §. 93. *Formica*. Titolo tratto dalla valle delle formiche nella Siria, ove diceasi che Mosè fu trasportato in sogno. §. 1: « T. S. Questi caratteri sono i segni del Corano, il quale insegna la vera dottrina ». §. 2: « Egli è fiaccola de' credenti e pegno della loro felicità ». Si parla della regina Balkis sovrana di Saba, nell' Yemen. §. 25: « Una donna la possiede; essa sta assisa sopra magnifico trono ». §. 24: « Essa ed il suo popolo adorano il sole. Satan rendette giocondo questo culto, e li sviò dal retto sentiero ».

XXVIII. di §. 87. *L'istoria*. Titolo tratto dal §. 26, in cui è indicata la storia di Mosè. Si fa cenno dell'origine degli Arabi, della fuga di Maometto e del suo ritorno alla Mecca. §. 88: « Colui che l'insegnò il Corano, opererà il tuo desiderato ritorno. Iddio conosce coloro che seguono la luce e quelli che camminano fra le tenebre ».

XXIX. di §. 69. *Il ragno*. Titolo tratto dal §. 40, nel quale è detto: « Coloro che pongono il loro appoggio negli idoli, rassomigliano al ragno, il quale costruisce sì fra- gile domicilio, che un soffio di vento lo distrugge ». Vengono proibite le dispute cogli infedeli, §. 43: « Non disputate nè cogli Ebrei, nè coi Cristiani. Confondete gli empj col dir loro: Noi crediamo al Libro, ed alle vostre Scritture ben anche; il nostro Dio e il vostro non sono che uno: ma noi siamo i veri fedeli ».

XXX. di §. 60. *Romani*. Parlasti in questo capitolo dei Greci soggetti al romano imperadore, i quali debbono esser vinti dagli Arabi. §. 1: « A. L. M. I Romani furon vinti, quantunque combattessero cogli idolatri (i Persiani). §. 2: Nello spazio di dieci anni si ricomprerà (dagli Arabi) la loro disfatta sulla vittoria. §. 59: Iddio suggellò il loro cuore con una cieca ignoranza. §. 60: La promessa di Dio è infallibile ».

XXXI. di §. 34. *Lokman*. Alcuni espositori vogliono che Lokman sia figliuolo di Baur, il quale viveva a' tempi di Davide; i greci credono sia lo stesso che Esopo: e l'uno e l'altro raccontarono favole morali. §. 1: « A. L. M. Questi caratteri indicano il libro del sapiente ». §. 2: « Egli è il pegno dei divini favori e la porta delle beneficenze. Ricordati di ciò che disse Lokman al figliuol suo ». §. 27: « Iddio creò tutto il genere umano in un sol uomo con una parola. La risurrezione universale non gli costerà d' un vantaggio ».

XXXII. di §. 50. *L'adorazione*. « A. L. M. Il sovrano dell'universo fece discendere dal cielo il Corano: questo libro non lascia verun dubbio ». Al §. 4 è fissata la durata del mondo a seimila anni. « Chi disprezza questo libro disprezza Iddio stesso ». Si parla purè del momento estremo della vita di ogni uomo: « L'angelo della morte, che veglia sopra ogni nostra azione, taglierà lo stame de' vostri giorni; e voi comparirete alla presenza dell'Eterno ».

XXXIII. di §. 75. *Congiurati*. Gli Ebrei e gl'idolatri, congiurati contro Maometto, biasimarono il suo spozializio con Zeinab, ripudiata da Zeid figlio adottivo dello stesso Profeta; quindi viene dichiarato che questi matrimonj sono permissi, e che un figlio adottivo non ha i diritti d'un figlio naturale; al §. 40 si dice che Maometto è l'invitato di Dio, ed è il soggetto de' profeti (*khatem al nabien*), cioè l'ultimo. Si termina la sara con questo versetto: « Iddio punirà gli empj e gl'idolatri; le colpe de' fedeli saranno perdonate, perchè egli è clemente e misericordioso ».

XXXIV. di §. 54. *Saba*. Trae nome da una regione dell'Arabia, di dove venne la regina Balkis a suonare; tuona contro i malvagi, e termina §. 52: « Vissero nell'empia, e si burlarono della nostra sublime dottrina. §. 53: Un intervallo immenso li separerà dall'oggetto de' loro desiderj. §. 54: Subiranno la sorte d'ognun di coloro che vissero nell'indeterminato dubbio ».

XXXV. di §. 46. *Angioli*. « Lode a Dio architetto dei cieli e della terra; gli angioli sono i suoi messaggeri ». Così comincia questo capitolo. Nel §. 9 e seguenti si parla degli angioli che fabbricarono le otto porte del paradiso. Finisce lodando la clemenza e la giustizia di Dio, §. 43: « Se potesse al momento i colpevoli, non resterebbe anima vivente sulla terra. Egli ritarda i castighi fino al momento da lui stabilito ». §. 46: « Quando il momento è giunto, sa distinguere le azioni de' suoi servitori ».

XXXVI. di §. 83. Questo capitolo non ha titolo, quantunque da taluno venga chiamato *Ias*, unendo insieme le due lettere iniziali del §. 3 « I. S. lo giuro per il Corano che

« contiene la sapienza ». §. 2: « Tu sei l'invitato dell'Altissimo ». §. 3: « La tua voce chiama gli uomini sul sentiero della salute ». Esso capitolo vien chiamato *il cuore umano*, e si legge ne' funerali. E tradizione, che quando si legge da un moribondo, dieci angeli discendono dal paradiso ad ogni parola che si pronuncia, collocandosi attorno al paziente e pregando per lui; dopo morte assistono alle abluzioni del cadavere, e ne seguono le esequie.

XXXVII. di §. 182. *Ordini*. Questa sura è un elegantissimo poema. §. 1: « Io giuro per gli ordini e gerarchie degli angeli; §. 2: Giuro per coloro che minacciano; §. 3: Giuro per coloro che leggono; §. 4: Il vostro Dio è un Dio unico; §. 5: Egli è il re ed il padrone dell'universo, ecc. ». Descritte le gerarchie degli angeli, i quali tutti stanno pronti per eseguire gli ordini di Dio; parlato intorno all'obbedienza dovuta ai superiori, termina, §. 180: « Lode a Dio possente; lungi sieno da noi le menzogne. §. 181: La pace sia coi servi del Signore. §. 182: Gloria a Dio sovrano dei mondi ».

XXXVIII. di §. 88. E chiamato *Sad* perchè porta in fronte l'inintelligibile lettera S. Alcuni interpreti vogliono ella significhi verità al plurale, altri *resistenza*. §. 1: « S. Io giuro pel Corano, egli è il centro della vera fede, ma gl'infedeli vivono nell'errore ». Vi si legge la storia di Betsabea, la prevaricazione, e la penitenza di Davide per l'ammonizione di due genj che gli raccontano a guisa di novella il furto d'una pecorella, e termina §. 87: « Questo libro è un avvertimento per i mortali. §. 88: Voi vedrete un giorno se la sua dottrina è la vera ».

XXXIX. di §. 75. *Caterve*. « Iddio sapiente e misericordioso ti mandò il Corano per dirigerti. §. 2. La verità ti fu portata dal cielo; offerisci a Dio sinceri ringraziamenti. §. 28: Il Corano offre varj esempj a fine d'istruirti. §. 29: Egli è scritto in arabo; la sua dottrina è semplice e chiara. Esso predica il timor di Dio ». E prosegue: « Gl'infedeli e gli empj cadranno a caterve nell'inferno; i Musulmani, i pii, i misericordiosi saliranno a caterve in paradiso ».

XL. di §. 83. *Il fedele*. Titolo derivato da uno zio di Faraone, per nome al-Amin, il quale si convertì ascoltando Mosè. §. 1: « H. M. Iddio potente e saggio ti mandò il Corano. §. 2: È desso che perdona i peccati, che riceve i pentiti, e che esercita contro i malvagi una terribile vendetta. §. 3: Egli è il Dio infinito ed unico; egli il principio ed il fine d'ogni cosa ». Al §. 78 e seguenti si parla dei ventiquattromila profeti mandati da Dio agli uomini; quattromila furono fra gli Ebrei, il rimanente fra le altre nazioni « Molti profeti ti precedettero. Noi ti abbiamo fatto sapere la storia di alcuni, d'altri te la lasciamo ignorare. Tutti i prodigi che operarono, furono effetti dei nostri ordini. Quando Iddio comanderà, tutte le controversie termineranno. Coloro che avranno voluto abolire l'islam, periranno ».

XLI. di §. 54. *Distinzione*. Il fedele ed il saggio sanno distinguere il bene dal male. §. 1: « H. M. Iddio elemente e misericordioso ti ha mandato il Corano. §. 2: Egli è la raccolta della dottrina; esso istruisce i sapienti. §. 3: Esso promette e minaccia; ma la maggior parte se ne allontana e non vuol udire ». Si parla della giustizia divina e della risurrezione. §. 46: « Tanto l'uomo virtuoso quanto il malvagio, travagliano ciascuno per se medesimi; ma Iddio non farà ingiustizia. §. 35: Non dubitare della risurrezione; la scienza dell'Onnipotente non abbraccia essa tutto l'universo? ».

XLII. di §. 53. *Consulta*. Questo capitolo è di quelli che portano in fronte maggiori lettere iniziali, di senso inintelligibile; esse sono: H. M. A. S. K. Vi si vuol provare la superiorità dell'islam sopra le altre religioni. §. 13: « La predicazione dell'unità di Dio eccitò forti contrasti. Se il decreto che protrae il castigo degli increduli non fosse stato pronunziato, il Cielo terminato avrebbe ogni contesa. Ebrei e Cristiani dubitano consultando sulla verità ». Vi si raccomanda il distacco da' beni mondani, l'ubbidienza ai precetti religiosi, e la fiducia in un Dio. §. 34: « I beni terrestri sono transitorj; i tesori del cielo sono eterni; Iddio li destina ai fedeli che confidano in lui. §. 46: Sii obbediente a Dio prima di quel giorno in cui non potrai rifiutarti dal compirne al suo cospetto. Il malvagio non troverà asilo che lo salvi, nè potrà negare i suoi delitti. §. 33: « Nella via di Dio sovrano dell'universo non istà il termine di tutte le cose? ».

XLIII. di §. 89. *Ornamento*. « Il Corano è l'ornamento della terra, come parola di Dio che istruisce »: così al §. 1. Egli è similmente l'ornamento del cielo, conservandovisi l'originale sulla tavola preservata come dice il §. 3. « Si parla dei castighi de-

gli empj, e della felicità dei virtuosi, §. 67: « Amici sulla terra fra di loro i malvagi, saranno nemici nell'altro mondo; ma la tenera amicizia seguirà i giusti ». Si parla pure dei tormenti che soffriranno, §. 74: « Gli scellerati saranno sempre in preda ai loro menti. §. 75: Quei rigori non si mitigheranno mai. §. 76: La loro sorte non sarà ingiusta, perchè furono ingiusti verso se medesimi. §. 77: Diranno al loro custode: Prega Iddio che ci distrugga, ed egli risponderà: Eternamente vivrete ».

XLIV. di §. 88. *Fumo*. Alla fine del mondo, il fumo del cielo, cioè le tenebre annuncieranno il giorno della risurrezione. §. 8: « Erranti nel dubbio gl'infedeli si burlescano della nostra dottrina. §. 9: Ma vedrai il loro mesto contegno in quel giorno nel quale un nero fumo coprirà il firmamento ». Vi si parla delle delizie che godranno gli eletti §. 81: « I giusti aliteranno un soggiorno di pace. §. 82: I giardini e le fontane saranno la loro eredità. §. 83: Saranno vestiti di seta, e con benevolenza tra di loro converseranno. §. 84: *Lo Hur al oyun* dal seno d'alabastro saranno loro spose, ecc ».

XLV. di §. 57. *Ganuflessione*. Tutto ciò che ci viene da Dio debb'essere accetto, quasi da noi fosse desiderato a ginocchi, sia esso un bene, sia un male. Termina: « Lode a Dio sovrano del cielo e della terra, re dell'universo, A lui solo appartiene d'essere esaltato in cielo e sulla terra. Egli è l'onnipotente: la sua sapienza è infinita ».

XLVI. di §. 38. *Al-Ahkaf*, da un paese citato nel §. 21: « Sovvenitevi di Hud quando andò a predicare al popolo di Ahkaf: alcuni apostoli lo precedettero, altri lo seguirono ». Da taluni si crede questo paese sia Aden; altri vogliono che il titolo di questa sura indichi polvere o arena. Si parla nuovamente della risurrezione, §. 32: « Ignorano essi che Iddio, il quale senza sforzo alcuno creò il cielo e la terra, può altrettanto far rivivere i morti? La sua potenza è senza limiti ».

XLVII. di §. 58. *Guerra*. « Iddio dissiperà le azioni degli infedeli, che allontanano i loro simili dalla strada della salute ». Ecco altri passi di questo capitolo, §. 3: « Gli increduli hanno la menzogna per guida; i Musulmani camminano colla fiaccola della vera fede. Iddio offre questo evidente contrasto agli uomini. §. 13: La ricompensa di coloro che morranno combattendo per la fede, sarà eterna. Dio sarà la loro guida, e gl'introdurrà in un giardino di delizie. §. 8: O credenti, combattete per la causa di Dio; egli vi ajuterà, e non permetterà che fuggiate. §. 9: Iddio mandò sopra il Profeta ed i fedeli la misericordia sua, facendo discendere dal cielo il suo spirito con truppe invisibili d'angeli, i quali afflissero di pene severissime gl'infedeli, poichè tale è la retribuzione che gli uni e gli altri debbono aspettarsi ». Muometto minaccia i suoi compatriotti della Mecca, dicendo al §. 14: « Quante città più potenti di quella che ti scacciò dal suo seno furono distrutte! Nulla può arrestare la nostra vendetta ».

XLVIII. di §. 29. *Vittoria*. « Noi t'abbiamo accordata una luminosa vittoria »; cioè quella di Bedr. Ringrazia i trecentotredici tuoi discepoli che gli giurarono di lasciarsi piuttosto uccidere, che fuggire dal combattimento. §. 18. « Iddio rimirò con occhio corente i fedeli quando ti giurarono fedeltà. Egli leggeva nel fondo del loro cuore. Una luminosa vittoria coronò il loro attaccamento ».

XLIX. di §. 18. *Il santuario*. « L'interno di tua casa è un santuario » dicesi nel §. 4, e qui s'intende l'harem, che in arabo significa luogo sacro, luogo riservato, in cui non vi può entrare che il padrone di casa per quivi goder la compagnia delle sue donne o de'suoi figliuoli. Si ammoniscono i principi a guardarsi dai delatori, §. 6: « Se uno ti dice qualche cosa, sottoponila a rigoroso esame. Trema di nuocere al tuo prossimo, e di prepararti un amaro pentimento. §. 12: O fedeli! siate circospetti nei vostri giudizi; limitate la vostra curiosità; non lacerate la riputazione degli assenti. Chi di voi vorrebbe mangiare le carni di suo fratello morto? §. 43: Veri fedeli son coloro che, esenti di dubbio, credono in Dio e nel suo apostolo, e sacrificano per loro difesa vite e ricchezze ».

L. di §. 43. K. Questa sura è chiamata *Kuob* dalla lettera da cui comincia: « K. Sorpresi di vedere un profeta della loro nazione, gl'idolatri gridarono prodigio. §. 4: La verità fu trattata come menzogna; lo spirito di confusione s'impadronì di loro. §. 39: Pubblica le lodi del Signore al principio della notte, e compisci la preghiera ».

LI. di §. 60. *Soffio de' venti*. Il titolo di questo capitolo venne dal Marraccel tradotto in latino: *Spargentes sparsiones*. E un'epistola elegantissima, la quale così comincia: §. 1. « Giuro pel soffio de' venti impetuosi, §. 2. per le nuvole che portano la pioggia, §. 3. per le navi che solcano le onde, §. 4. per gli angeli che eseguisciono i

« voleri di Dio. §. 5: Le promesse che vi annunzio non vi mancheranno. §. 40: I venti « che portarono la sterilità nelle campagne di Ohod, manifestarono la nostra possanza ». E termina colla seguente imprecazione, §. 60: « Guai a coloro che non credono al giorno delle vendette ».

LII. di §. 49. *La montagna*. §. 1: « Io giuro per la montagna (quella di Mosè, che « è il Sinai). §. 2: Giuro pel libro scritto su pergamena. §. 3: Giuro pel tempio visitato e pel suo sublime tetto (la casa al-Mamur). §. 4: Giuro per la vendetta celeste che « ben presto arriverà ». Si parla novamente delle delizie del paradiso, §. 16: « I giusti abiteranno i giardini delle voluttà. §. 17: Al sicuro dalle pene dell'inferno, godranno i favori del cielo. §. 18: Saziatevi, verrà loro detto, saziatevi degli offertivi doni; sono il « premio della virtù. §. 19: Queste vergini dal seno d'albastro, dagli occhi neri, sono « le spose vostre ».

LIII. di §. 62. *La stella*. Da una stella per la prima volta Gabriele parlò a Maometto. §. 1: « Io giuro per quella stella. §. 2: Io non sono stato sedotto. §. 3: Non seguo i « miei proprj sentimenti. §. 4: Tutto ciò che dico è parola divina ». Si loda la giustizia di Dio verso la gente da bene, §. 58: « Nessuno porterà il fardello altrui. §. 39: Chi « scuno riceverà il premio delle sue azioni. §. 40: Le azioni de' mortali compariranno « senza velo. §. 41: Tutti riceveranno una giusta ricompensa. §. 42: Iddio è il termine « d'ogni cosa ».

LIV. di §. 83. *La luna*. §. 1: « L'ora s'avvicina, e la luna si divide ». Sarà uno dei segni che annunzieranno la generale risurrezione. §. 2: « Gli infedeli alla vista di questo « prodigio rivolgeranno la testa, e diranno: Ciò è un potente incantesimo. §. 3: Strascinati dalle loro passioni, negheranno il miracolo ». Si predicano i castighi contro gl'increduli ed i malvagi, §. 50: « Qual castigo mi siegue? §. 51: Un sol grido si « fa intendere, e tutti sono in polvere. §. 53: I concittadini di Lot burlaronsi delle « sue ammonizioni; §. 54: Noi lanciammo contro di loro vento e fuoco che li distrusse ».

LV. di §. 78. *Misericordia*. Iddio misericordioso è occupato ad ascoltare chi lo implora, a governare l'universo, ed a compiere i suoi eterni ed immutabili decreti. §. 29: « Tutti coloro che sono nel cielo e sulla terra, gl'indirizzano voti. Le cure dell'universo l'occupano incessantemente ».

LVI. di §. 96. *Giudizio*. « Quando il giorno dell'universale giudizio sarà arrivato, « §. 2: nessuno potrà negare la realtà di quanto dico ». Parlo del giudizio e della risurrezione, si raccontano di bel nuovo le delizie di Korkan, ove gli eletti, giacenti sotto verdeggianti alberi di Nabk, avranno ai loro fianchi donne sempre vergini ed amorose. Termina, §. 96: « Esalta il nome di Dio, del Dio grande e misericordioso ».

LVII. di §. 29. *La penitenza*. Iddio ama chi faccia penitenza dei proprj falli. §. 1: « Cielo e terra lodano l'Eterno, egli è potente e sapiente. §. 2: L'universo è il suo « dominio; egli dà vita e morte a suo beneplacito. §. 3: Egli principio e fine, e la « sua scienza abbraccia ogni cosa. §. 29: Iddio dispensa i suoi favori a chi li vuole; « la sua beneficenza è senza limiti ».

LVIII. di §. 22. *Litigio* tra Maometto e Kaula intorno al divorzio. Si eccitano i Musulmani ad essere fedeli. §. 21: « Coloro che alzeranno lo stendardo della ribellione contro Dio ed il suo Proleta, saranno coperti d'obbrobrio ».

LIX. di §. 25. *La raccolta*. Si racconta come gli Ebrei, scacciati da Medina, si raccolsero con altri di loro nazione ed anche cogli idolatri per far guerra a Maometto. Si celebrano le lodi di Dio. §. 24: « Non v'ha che un Dio; egli è il re, il salvatore, il custode del mondo. Lode a Dio, ed anatema agli idoli. §. 25: I più bei nomi « sono gli attributi di Dio; tutti gli esseri creati nel cielo e sulla terra pubblicano le « sue lodi ».

LX. di §. 43. *La prova*. Bisogna provare (riconoscere il cuore) le donne fuggite dagli infedeli, per sapere se per solo motivo d'abbracciare l'islam abbandonano i loro sposi, e non già per odio verso di quelli, o per amore verso qualche Musulmano. §. 40: « O fedeli! « quando le donne chiederanno asilo fra di voi, fate prova se sinceramente professano la « vera fede ».

LXI. di §. 14. *L'ordine*. Si loda l'ordine e la regolarità colla quale sorsero i profeti che precedettero Maometto; fra costoro primeggiano Mosè e Gesù. §. 5: « Perché m'afflig-

« gete tanto? diceva Mosè agli Israeliti; io sono l'interprete dei voleri di Dio. Voi non lo ignorate: ma essi abjurarono la verità, e Dio svio i loro cuori. §. 6: Io sono l'apostolo di Dio, ripeteva ai Giudei Gesù figliuolo di Maria; io vengo a confermare l'autorità del Pentateuco che mi precedette; vi annunzio la felice venuta di Ahmet che mi « seguirà ».

LXII. di §. 11. *Assemblea*. Cioè congregazione dei Musulmani il giorno d'Aruba o feria sesta d'ogni settimana. Gli Ebrei sono paragonati agli asini, i quali portano i libri e non sanno profittarne, e termina, §. 11: « Quando l'interesse si fa intendere, abbandona il ministro del Signore. Ma di' loro: I tesori che Dio offre, sono molto più preziosi che i momentanei vantaggi. Iddio n'è il più magnifico dispensatore ».

LXIII. di §. 11. *Gli empj*. Trattasi dei nemici dell'islam, fra i quali primeggiano gli empj Ebrei. §. 11: « Iddio non differirà più a lungo la loro punizione. Egli vede ogni « azione ».

LXIV. di §. 18. *Mala fede*. Si loda la potenza divina. §. 1: « I cieli e la terra lodano Iddio; a lui solo appartiene il dominio e la lode; la sua potenza è grande ». S' inveisce contro coloro che sinceramente non abbracciano l'islam. §. 12: « Obbedite a Dio e al suo Profeta. Il suo ministero si limita a predicare la verità; ma voi siete di mala fede. §. 15: « Non v'è che un Dio; i fedeli confidino in lui ».

LXV. di §. 15. *Ripudio*. §. 1. « Non ripudiate le vostre donne, che al tempo fissato », cioè quattro mesi dopo la prescritta dichiarazione. Trattasi degli alimenti da darsi alla moglie ripudiata.

LXVI. di §. 12. *Proibizione* fatta a Maometto di continuare il divorzio con Afsa. §. 12: « Iddio propose all'universale ammirazione Maria figlia d'Amran, che conservò la sua verginità. Gabriele le trasfuse il soffio divino. Essa ereditò alla parola del Signore, e « fu obbediente ».

LXVII. di §. 50. *Il regno*. §. 1: « Benedetto colui, nelle cui mani stanno le redini « dell'universo, ed il cui regno è infinito. §. 16: Siate sicuri che colui il quale regna nei « cieli può scuotere la terra, e seppellirvi ne' suoi abissi ».

LXVIII. di §. 52. *Penna*. §. 1. « N. Giuro per la penna, colla quale gli angeli scrivono. §. 2: Non è Satan, ma il cielo che m'ispira. §. 3: Una ricompensa eterna m'aspetta. §. 52: Il Corano è l'emporio della fede; fu scritto per gli uomini a fine di « istruirli ».

LXIX. di §. 52. *Inevitabile*. §. 1: « Il giorno inevitabile. §. 2: Quanto quel giorno « sarà terribile! §. 3: Chi potrebbe farne la pittura? Nessuno può sospendere la celeste « vendetta! ».

LXX. di §. 44. *Gradi*. §. 5: « Iddio è l'autore ed il dispensatore dei premj e dei « castighi; egli fissa i gradi celesti ». Si parla della risurrezione dell'uomo in corpo ed anima. §. 45: « In quel giorno si slancieranno dai loro sepolcri colla prestezza che i soli « dati corrono a bottinare dopo la vittoria. §. 44: I loro occhi saranno umili e dimessi; « l'obbrobrio li coprirà. Tale è il giorno che vien loro annunziato ».

LXXI. di §. 28. *Noè*. « §. 1: Noi investimmo Noè del carattere d'apostolo, dicendo « gli: Annunzia le nostre minacce ai popoli prima che giunga il dì delle vendette, §. 25: « Il diluvio vendicò i loro delitti; gli espieranno poi tra le fiamme ».

LXXII. di §. 28. *Genj*. Si parla di quegli esseri che non sono nè angeli nè uomini, ma custodi di questi ultimi nel mondo. Maometto. §. 1. « Dichiarò, o Maometto, quanto il cielo « ti ha rivelato. L'unione dei genj avendo udita la lettura del Corano esclamaron: Ecco « una maravigliosa dottrina ».

LXXIII. di §. 20. *Avvolto*. §. 1: « O tu che sei avvolto fra i tuoi abiti, §. 2: Levati « per pregare, benchè sia notte ». È relativo alla prima rivelazione avuta da Maometto, in tempo di notte, nella caverna del monte Harah. §. 8: « Sovvengati spesso del nome « di Dio; abbandona tutto per pensare a lui ».

LXXIV. di §. 35. *Mantello*. « Alzati, copriti, predica ed esalta il signor Iddio tuo ». Così cominciò questo capitolo, il quale termina §. 5: « Gli eletti del Signore ascolteranno « le divine ispirazioni. Iddio merita che sia temuto; la misericordia è il suo maggior « pregio ».

LXXV. di §. 40. *Risurrezione*. §. 1: « Io non giurerò per il giorno della risurrezione. §. 35: Mortali! io ve lo ripeto: la morte v'insegue; essa è in procinto di percuotervi ».

« §. 40: Il Creatore del genere umano mancherebbe egli di potere per far rivivere i « morti? »

LXXXVI. di §. 30. *Uomo*. « Esistette lungo tempo l'uomo senza che gli fossero offerte « le prove della nostra potenza ». Così esordisce questo capitolo. §. 29: Il *Corano* vi offre « l'istruzione. Sollecitatevi, se volete approfittare del volume. §. 30: La volontà di Dio può « soltanto determinare la vostra. Egli sarà misericordioso. Egli prepara per gli empì or- « ribili supplizj ».

LXXXVII. di §. 50. *Messaggieri*. §. 1: « Per i messaggieri che si seguono (cioè per gli « angeli), §. 2: « Per le orribili tempeste, §. 3: Per i venti che portano la fecondità, §. 4: « Per i versi del *Corano*, §. 5: Per i messaggieri che avvertono, §. 6: Le pene che vi an- « nunzio, ben presto arriveranno. §. 36: Guai in quel giorno a chi avrà trattato d'impostura « la verità! §. 50: A qual altro libro crederanno dopo il *Corano*? »

LXXXVIII. di §. 41. *Grande novella*. §. 1. « Di che si ragiona? §. 2: È forse gran « novità. §. 3: Qual è l'oggetto delle vostre controversie? §. 4: Sapranno la verità. §. 5: « La sapranno infallibilmente ». Così continua a descrivere il gran giorno della risur- « rezione.

LXXXIX. di §. 47. *Ministri*. Trattasi degli angeli ministri di Dio, i quali violentemente strappano le anime dai corpi moribondi degli Infedeli, all'opposto di quelle dei Musulmani che estraggono dolcemente. §. 1: « Per i ministri che violentemente assal- « tano le anime, §. 2: Per coloro che dolcemente le innalzano, §. 3: Per coloro che rapi- « damente traversano l'aere, §. 4: Per coloro che precedono i giusti §. 5: Per coloro « che presiedono al destino dell'universo, §. 6: Un giorno il primo suono della tromba « getterà per tutto lo spavento. §. 42: Ma quando arriverà questo momento fatale? « §. 44: Iddio lo sa; egli ne fissò il termine ».

LXXX. di §. 42. *Faccia rivolta*. Maometto in questo capitolo si lagna di se stesso per aver negletto di ammaestrare un cieco Coreiscita, che chiedeva d'essere istruito nell'isla- mismo. §. 1: « Il Profeta mostrò fronte severa, §. 2: Perché un cieco si presentò. §. 3: « E chi l'assicurò che non era virtuoso? » Si parla di Abd Allah, uno de' segretari del Profeta, che a suo talento troncò alcuni versi del *Corano*, ed apostatò. §. 15: « Scritto « da una mano fedele e giusta, §. 16: Perisca colui che lo rese fallace ».

LXXXI. di §. 28. *Le tenebre*. §. 1: « Quando il sole si coprirà di tenebre, §. 2: Quando « le stelle si staccheranno dal firmamento, ecc. ». Si annunziano i segni che precederanno il giorno della risurrezione; e si abolisce il barbaro costume degli Arabi di sotterrare le neonate chi non aveva i mezzi di mantenerle. §. 8: « Si domanderà qual delitto ebbe la « povera figliuola ».

LXXXII. di §. 19. *La rottura*. Allorchè il cielo rotto e squarciato sarà, l'uomo verrà giudicato; ecco l'argomento di questo capitolo. I giusti nulla debbono temere; perchè §. 10: « Al disopra delle loro teste vi saranno onorevoli custodi ».

LXXXIII. di §. 56. *Ingiusta misura*. Trattasi in questa sura dei ladroncelli, dell'u- sura e degli omicidj, come atti ingiusti; e dei libri nei quali le azioni umane saranno registrate. §. 7: « Voi non potrete dubitarne; il libro degli scellerati sarà il Segin. §. 18: « Queste minaccie sono vere; il libro de' giusti è l'Aliin ».

LXXXIV. di §. 25. *Apertura*. « Quando il cielo sarà aperto, da lasciar vedere la « maestà divina, l'uomo dovrà render conto di quanto fece ». Così comincia questo ca- pitolo, che parla ancora della risurrezione. §. 19: « Quando cambierete stato, cioè « quando l'uomo passerà dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita, §. 25: Gli uomini « virtuosi godranno d'una felicità eterna ».

LXXXV. di §. 22. *Segni celesti*. §. 1: « Per i segni che sono ne' cieli, §. 2: Pel « giorno della risurrezione, §. 3: Per colui che ne fece testimonianza (cioè Maometto), « §. 21: Questo libro è il glorioso *Corano*. §. 22: Egli sta sulla tavola preservata ».

LXXXVI. di §. 17. *Astro notturno*. §. 1: « Per il cielo e la stella notturna, §. 2: « Chi ti farà la descrizione §. 3: Di quella luce, le cui scintille penetrano dapper- « tutto? ecc. ».

LXXXVII. di §. 19. *Altissimo*. §. 1: Loda il nome del signor Iddio Altissimo, §. 2: « Egli cred' ogni cosa, e le sue opere sono perfette ».

LXXXVIII. di §. 27. *Volo oscuro*. §. 1: « Ti fu fatta la descrizione del tenebroso « volo? » Si parla delle vendette celesti. §. 24: L'apostata, l'empio, l'incredulo §. 25: Sa-

« ranno vittime delle celesti vendette. §. 26: Compariranno al cospetto del nostro tribunale, §. 47: E noi di tutto li faremo render conto ».

LXXXIX. di §. 30. *Aurora*. §. 1: « Per l'aurora e dieci notti, §. 2: Per la riunione e la separazione, §. 3: Per l'arrivo della notte, §. 4: Non è ciò una sentenza per chi ha intelletto? Tutte le cose furono da noi create in doppio; Iddio solo è unico ».

XC. di §. 20. *Città*. Si parla della Mecca, paragonata al delizioso luogo in cui abiteranno i giusti nella vita futura. §. 1: « Io non giurerò per questa città. §. 2: Essa è il suo asilo ». Si fanno conoscere alcuni doveri de' Musulmani. §. 11: « Non l'abbiamo sottoposto all'ultima prova? §. 12: Qual è questa prova? §. 13: Quella di riscattare lo schiavo, §. 14: Di alimentar chi ha fame, §. 17: Di abbracciare la fede, e predicare la perseveranza ».

XCI. di §. 16. *Sole*. Tutto questo capitolo, a differenza degli altri capi, è scritto nella medesima rima. §. 1: « Per il sole ed i suoi scintillanti raggi, §. 2: Per la luna che lo segue, §. 3: Per la luce che si mostra nel suo gran chiarore, ecc ».

XCII. di §. 51. *Notte oscura*. §. 1: « Per la notte che stende le sue tenebrose ali, §. 2: Per Iddio non mai lascia una beneficenza senza compenso. §. 20: Piacere a Dio debb'essere l'unico nostro desiderio. §. 21: Il possesso del paradiso farà la tua felicità ».

XCIII. di §. 11. *Alto sole*. §. 1: « Per il sole al più alto del suo corso, §. 2: Per le tenebre della notte, §. 3: Il Signore non ti ha abbandonato; non sei da lui odiato ». E in relazione ai quindici giorni trascorsi da Maometto senza rivelazioni celesti.

XCIV. di §. 8. *Dilatazione*. §. 1: « Noi abbiamo dilatato il tuo cuore (cioè illuminato col guarirlo dalla cecità dell'ignoranza). §. 2: Noi l'abbiamo scarico dal peso dell'idolatria. §. 8: Innalza verso Dio un cuore amoroso ».

XCV. di §. 8. *Il fico*. §. 1: « Per il fico e l'ulivo, §. 2: Pel monte di Mosè, §. 3: Per questo fedel paese (l'Arabia), §. 4: Noi creammo l'uomo nelle sue ammirabili proporzioni ».

XCVI. di §. 19. *Timore*. Maometto s'intimorì, quando per la prima volta udì la voce dello spirito Gabriele, poichè questo capitolo fu il primo che gli fu recato dal cielo. Nel §. 4 si fa menzione di Enok, che pel primo si servì della penna per iscrivere.

XCVII. di §. 5. *Al Kadar*. Cioè nobiltà e sapienza; è relativo alla prima notte che gli fu rivelato il Corano.

XCVIII. di §. 8. *Evidenza*. §. 1: « Gli idolatri, i Cristiani e gli Ebrei non si sono da te allontanati ch'allorquando videro l'evidenza ».

XCIX. di §. 8. *Tremuoto*. §. 1. « Quando la terra sarà scossa da violento tremuoto, §. 2: Quando avrà gettato dal suo seno i cadaveri che teneva rinchiusi, §. 3: l'uomo dirà, che spettacolo! ecc. ».

C. di §. 11. *Cavalli*. §. 1: « Certamente l'uomo è ingrato verso Dio come un cavallo indomito. §. 7: Egli stesso è testimonio della sua ingratitudine. §. 11: Ignora forse che Dio conosce perfettamente le sue azioni? »

CI. di §. 8. *Calamità*. Si parla di bel nuovo del tremendo giorno della risurrezione. §. 1: « Giorno di calamità! giorno spaventevole! §. 2: Chi potrà farne la descrizione? »

CII. di §. 8. *Cupidigia*. §. 1: « La cupidigia di ammassare vi occuperà finchè discenderete nel sepolcro? §. 2: Ahimè! un giorno vi accorgete quanto v'ingannaste ».

CIII. di §. 5. *Il vespero*. §. 1: « Io giuro per il vespero, l'uomo corre alla perdizione. §. 2: Pregate, e reciprocamente esortatevi ad esser giusti. §. 3: Chi si fa un dovere di pregare, sarà salvo ».

CIV. di §. 9. *Calunniatori*. §. 1: « Guai al malvagio ed al calunniatore »; e termina §. 9: « Per loro non vi sarà remissione nel tremendo giorno ».

CV. di §. 5. *Elefante*. §. 1: « Ignori tu come Dio trattò il conduttore degli elefanti? » E relativo ad Abraham, ed alla guerra detta dell'elefante.

CVI. di §. 4. *Coreisc*. §. 1: « All'unione de' Coreisciti; §. 2: Essi fanno con sicurezza la commercio d'estate e d'inverno. §. 3: Adorino Iddio, che li liberò dalla carestia, §. 4: e dai timori d'Abraham ».

CVII. di §. 7. *Mano generosa*. §. 1: « Vedesti l'incredulo che nega il giudizio? §. 2: Esso divora le sostanze dell'orfano, §. 3: Nè pensa ad alimentare il povero. §. 4: « Guai agli ipocriti! §. 5: Pregano con negligenza, §. 6: E soltanto per ostentazione; §. 7: Rifiutano di soccorrere i bisognosi ».

CVIII. di §. 3. *Kauster*, fiume del paradiso.

CIX. di §. 8. *Infedeli*. §. 1: « Ascoltate, infedeli! §. 2: Io non adorerò i vostri sinu-
« lacri, ecc. ». Gli idolatri dissero a Maometto: « Adora i nostri Dei per un anno, e noi
« adoreremo il tuo per altrettanto tempo ».

CX. di §. 3. *Ajuto*. §. 1: « Quando Dio manderà l'ajuto e la vittoria (per la con-
« quista della Mecca), §. 2: Voi vedrete gli uomini affollarsi per abbracciare l'isla-
« mismo. §. 3: Esalta il nome del Signore; implora la sua clemenza; egli è misericor-
« dioso ».

CXI. di §. 3. *Abu Gehel*, figlio di Motaleb, nimicissimo al Profeta.

CXII. di §. 4. *Unità*. Professione di fede che i Musulmani amano ripetere: « Parla:
« Iddio è unico. Egli è eterno. Egli non generò figliuoli, e non è stato generato. Egli
« non ha eguali ».

CXIII. di §. 5. *Dio del mattino*. Questo capitolo e il susseguente sono considerati un
preservativo contro gl'incantesimi, essendosene opportunamente servito Maometto. §. 1:
« Io pongo la confidenza nel Dio del mattino, affinchè mi liberi dai mali, de' quali mi
« trovo aggravato, dall'influenza della luna coperta di tenebre, dai malefizj di coloro
« che solfiano sui nodi, e dai neri disegni che medita l'invidioso ».

CXIV. di §. 6. *Uomini*. « Io metto la mia confidenza nel Signore, re degli uomini,
« dio degli uomini, affinchè mi liberi dalle tentazioni di Satana, il quale solfia il male
« nei cuori; e mi difenda contro gl'insulti dei genj malefici ».

Nel Corano molte volte si fa onorevole menzione di Gesù e di Maria. Riflette Pier
Damiano che Maometto è uno de' più antichi scrittori che abbiano fatto cenno della
concezione della Vergine madre di Gesù; ciò trovasi nel capitoli III. §. 37, XXI.
§. 90, e LXVI. §. 12. Forse Maometto avea attinta quest'opinione da quei Cristiani
che, perseguitati in Siria ed in Egitto per tale credenza, si erano rifuggiti in Ara-
bia. Da Maometto sino a san Bernardo (continua il detto cardinale) non si trova più
veruno scrittore che di ciò abbia parlato, il che fa congetturare che tale opinione
sia stata portata in Occidente dai Crociati nel XII secolo. Le prodigiose storie di
Mosè e di Gesù veggonsi nel Corano consacrate ed abbellite in più luoghi, e Giudei
e Cristiani si vantano d'aver inculcata la loro propria fede ai Musulmani. Maometto
raccomanda a' suoi un misterioso rispetto tanto pel legislatore degli Israeliti, quanto
per l'autore del cristianesimo. Essi dicono poi che la malvagità de' nemici di Gesù
cospirò contro la sua vita; ma la sola loro intenzione fu colpevole, poichè un essere
immaginario o piuttosto uno scellerato, Giuda stesso il traditore, gli venne sostituito
sulla croce, ed il santo, il giusto, l'innocente fu rapito al cielo. La sapienza di Mosè
e la pietà di Gesù erano illuminate da Dio, e quei saggi legislatori assicurano i po-
steri della venuta di un futuro profeta, maggiormente illustre di loro medesimi. La
promessa evangelica del Paraceto venne anticipatamente figurata sotto il nome di
Maometto, l'ultimo degli apostoli di Dio.

Maometto comprese la sostanza di sua dottrina sotto questi due articoli di fede:
unità di Dio, del quale egli stesso era l'apostolo. In virtù del secondo di questi ar-
ticoli, tutte le ordinazioni che stimò convenienti vennero ricevute ed abbracciate dai
suoi seguaci come d'istituzione divina.

Dall'osservanza delle enunciate pratiche i Musulmani avranno in premio il *Jennah*
o paradiso, e quivi godranno le delizie del *Korkan*, dimora di vaghissime e leggier-
dine donzelle, la quali si bagnano in fontane d'acqua di rose, abitano palagi di dia-
manti e perle, e costituiscono una delle principali felicità dei fedeli.

I materialisti maomettani, in opposizione agli spiritualisti, suppongono che tal fe-
lice soggiorno deve parimenti essere residenza di tutti i veri credenti; vi avranno
però differenti gradi di felicità, de' quali il meno pregevole recherà ai beati tali di-
letti, che nessuno certamente potrebbe in questo mondo godere, se fornito non fosse
delle forze di cento uomini, della quale robustezza Iddio provvederà ogni beato nel-
l'altro mondo. Quindi affinchè i piaceri del paradiso possano gustarsi nella loro pie-
rezza, viene asserito dai materialisti, che vi godranno una perpetua gioventù, cioè
avranno quella forza che aver suole una persona d'anni 30 in circa.

Secondo questo materialismo, anche il fiume *Kauster* viene considerato come

avente il corso di un mese di cammino; le sponde sono oro purissimo, i sassolini perle e rubini; la sua sabbia è odorifera quanto il musco e l'aloë; le acque sono più candide del latte e più dolci del miele; la schiuma è più rilucente delle stelle, e chi ne assaggia una sol volta non prova mai più sete e diventa immortale. I dottori mistici però, e principalmente il commentario intitolato *Thaavilat*, indicano questo fiume come simbolo della moltitudine delle nozioni soprannaturali, che tutte vanno a perdersi nell'unità di Dio, da cui procede la moltiplicazione d'ogni sorta di beni. Questo fiume scaturisce dal giardino della mente divina, sorgente d'ogni scienza e d'ogni bene.

Più rispettabile è il Corano per essere stato, da Maometto sino ad oggi, il codice civile e religioso delle numerose nazioni che seguono l'islam, e fondamento non solamente della teologia, ma altresì della giurisprudenza civile e criminale. Le leggi che ivi regolano le nazioni e i dritti della specie umana, sono dappertutto considerate come una sanzione infallibile ed immutabile della volontà di Dio. Questa religiosa servilità è talvolta nociva al bene dello Stato, ed il legislatore non molto istruito fu soverchiamente trascinato dai pregiudizj del proprio paese, e anche dai suoi, poichè le istituzioni, forse buone per l'Arabia, non convengono certamente alle ricchezze di Dehli, d'Ispahan e di Costantinopoli, che il Profeta pretendeva soggiogare. Qual volta però il sacro codice sia in opposizione ai principj d'equità o di giustizia, a norma dei paesi, delle persone e delle circostanze, il kadi, o giudice, per poco dotto ch'egli sia, lo pone rispettosamente sopra la sua testa, dopo averlo baciato, e vi sostituisce un'interpretazione maggiormente conforme ai costumi ed alla politica dei tempi.

Vedi GARCIN DE TASSY, *Exposition de la foi musulmane*. Parigi 1818.

GLUDUS, *Mohammeds religion aus den Koran dargelegt*.

GEGL. TAYLOR, *The history of Mohammedanism and its sects*. Londra 1854. Mostra l'islam come traviamiento delle dottrine cristiane ed ebraiche.

Non conosco alcuna traduzione italiana del Corano. La francese di Ryer è triviale sempre, non avventurandosi mai agli ardimenti arabici, ai versetti sostituendo la forma di discorso continuato, e connettendoli con passaggi bassi e comuni. La inglese di Giorgio Sale mi valse pel discorso che v'è premesso sul maomettismo. Marracci lavorò quarant'anni ad una latina, letteralissima, cioè barbara; ma l'arriechi di preziose note e di passi d'Arabi: sebbene, mirando alla confutazione, abbia scelto quelli che gliene offrivano maggior occasione. Migliore è Savary (*Le Coran traduit de l'arabe, accompagné de notes et précédé d'un abrégé de la vie de Mahomet, tiré des écrivains orientaux les plus estimés*. Parigi 1785). Mi giovai pure della traduzione (*Les livres sacrés de l'Orient*, Parigi 1840) fatta sul testo arabo da Kazimirski, interprete della legazione francese in Persia, con una introduzione di Pachtier.

(E) pag. 572.

LA POLIGAMIA TURCA.

In questa storia noi mostrammo attaccare grandissima importanza alla poligamia, come corruzione sociale dell'Oriente e in generale de' popoli non cristiani. A chi fossimo parsi esagerati, noi sottoporremo un brano che udimmo recitare dal sig. Blanqui all'Istituto di Francia il 2 maggio 1845, e che è parte d'un lungo suo lavoro sopra la Turchia, col quale trattene i suoi colleghi per molte adunanze.

— La peste non è il flagello più ruinoso delle popolazioni d'Oriente. Avvene uno di più funesti effetti, e che sembra diventare più micidiale man mano che la peste diminuisce: è la poligamia. Ora che le grandi potenze d'Europa si prendono seriamente a cuore gli affari di quei paesi ove nacque la civiltà, non è inopportuno additare il principale ostacolo che questa incontrare vi debbe tornando. È quel medesimo ostacolo che la nostra politica ha trovato in Africa, e col quale venne a composizione: forse il più difficile che il cristianesimo, oggidì quasi dappertutto vincente, abbia da superare per trionfar della barbarie. La poligamia genera più miserie della stessa schiavitù; de-

grada la costituzione fisica, e l'esistenza morale delle generazioni; oppone una barriera insormontabile al progresso sociale e politico delle nazioni che ne sono infestate: o quella dev'essere tolta in un colla schiavitù, o la civiltà ha da fermarsi a fronte di lei.

Da presso e nel paese stesso ove regna, vuolsi osservare questa fatale istituzione, per conoscere adeguatamente i flagelli d'ogni genere ond'ha inondato l'Oriente. Nessun quadro potrebbe esprimere la selvaggia energia della sua azione sopra l'uomo, sopra la donna, sopra i figli, sopra l'intera società. Essa li degrada tutti dalla culla sino alla tomba, senza lasciar loro un momento di respiro, nè alcun asilo ove sottrarsi da tutte le specie di obbrobrio che ogni giorno vanno moltiplicandosi intorno. Si direbbe che è scaduta anch'essa, se potesse scadere ancora frammezzo alle rovine che ha prodotto, e che la circondano d'ogni parte. Tante donne le furono sacrificate, che le donne le vennero meno: e la poligamia si estinguerrebbe ben presto per mancanza d'alimento, se il principio che la sostiene non avesse conservato sufficiente vigore per arrestare l'onda ascendente dell'invasione cristiana. E mestieri che l'Europa sel sappia bene, onde una santa opposizione sorga negli animi contro quel principio, e lo distrugga come la schiavitù e la tratta dei Negri. Ma per farne la debita stima, bisogna giudicarlo dalle sue opere.

La legge musulmana permette all'uomo di sposare quattro donne, e accorda a tutte il grado di mogli legittime: di qui la poligamia. L'uso non men che la legge ha più tardi concesso l'aggiunta d'un supplemento a quel numero già grande; e poco a poco, nei serragli de' principi e in quelli de' personaggi abbastanza ricchi per mantenere tanta gente, si annoverarono fino a cento donne. Ora che l'impero e i grandi son diventati poveri, questo lusso è assai circoscritto, e i più arditi bascià non hanno guari più di trenta donne; anzi i più oltrepassano di rado il numero delle quattro spose, concesse dalla legge religiosa. Ma per custodire da ogni intacco queste pericolose riunioni (e qui cominciano le miserie della poligamia) i Musulmani dovettero inventare per l'uomo, con disprezzo delle leggi della natura, una condizione inferiore a quella dello schiavo, un'esistenza senza nome, come tutti i delitti che derivano da quell'odioso principio. Disonorando la donna, disonorarono se stessi, e ogni giorno scendono a maggiori ignominie che rodono la vita delle popolazioni, e ne affrettano la rovina politica insieme colla decadenza sociale.

Funestissima fra queste ignominie fu la vendita delle donne, il cui mercato esiste tuttora a Costantinopoli alla distanza di alcune centinaia di passi dai palazzi degli ambasciatori delle potenze cristiane. Infami incettatori percorrono i paesi più vantati per la bellezza del sangue, l'eleganza delle forme, la vivacità del carattere delle donne. In alcune province, come testè in Circassia, i padri si sono assuefatti a vendere le loro figlie, contente d'esser vendute e di trovare presso ricchi bascià il grado di spose legittime: altrove si portano via coll'astuzia o colla forza giovani fanciulle: in certi paesi conosciuti dell'Oriente si pagano imposte con donne, come qui con iscudi, e sonvi de' periti autorizzati per distinguere in questa moneta vivente l'oro dall'argento, il rame dal biaglione. Il credereste? Avvi ginecei di donne allevate per la schiavitù, cui s'insegna soprattutto ciò che conviene ignorare, e che studiano a piacere colla corruzione, come le nostre piacciono facilmente colla modestia. Nei bazar dove si vendono cotezze, ciascuno può esaminare il catalogo dei loro vezzi personali; e, giacchè è forza dirlo, sonvi casi preveduti, determinati, in cui il venditore può essere obbligato a ripigliarsi la schiava; sonvi insolenti periti, incaricati di pronunziare sentenza definitiva in tutti i contrasti tra parantinfi e compratori. Ecco a che dalla poligamia fu ridotta in quel paese la compagna dell'uomo.

È facile indovinare le conseguenze d'un tal disprezzo delle leggi più sante dell'umanità. Diffamata in tal guisa all'entrare nella famiglia, la donna non può portarvi nulla di ciò che altrove dà sì giusta influenza al suo sesso. Schiava, o trattata come tale, conserva o acquista i vizj della schiavitù, li trasmette ai figli, cui non può trasmettere altro come quella che non ricevette, non imparò cosa che ardisca insegnar loro. E poi, chi può figurarsi esattamente al pensiero le miserie della vita dei serragli, le torture fisiche e morali che Dio solo conosce? Quanti nobili cuori sentono l'orrore di quell'infimo stato, e portano nauseati il giogo della promiscuità! Basta consultare in Oriente i medici ammessi in que' luoghi di dolore, e si vedrà che cosa ne pensano. Nessuna lingua ha

parole onde esprimere l'immensa noia, la profonda disperazione, che grava sopra alcune malaugurate, in cui la celeste scintilla non fu spenta dall'impura atmosfera che respirano, e principalmente sopra quelle che vissero la vita libera, la vita delle fortunate nostre donne!

Quante giovani greche, per esempio, non furono rapite durante la guerra dell'indipendenza, e vendute all'incanto, dopo aver conosciuto nel lor paese la dolcezza della famiglia cristiana! Nessuno può concepire ciò che quelle soffersero negli harem, dove furono costrette a rinunziare alla religione e alla patria!

☞ Dunque la donna in Oriente è scesa dal grado ove il Creatore l'ha collocata compagna all'uomo; sul mercato è divenuta merce, inferiore a una cortigiana nel serraglio; essa non ha più posto nell'ordine sociale, non è più padrona di sè; non può neppur vedere le sue fattezze chi la prende in moglie quand'essa non è schiava; non la interrogano per maritarla più che per venderla. Il velo che porta, non è soltanto l'emblema della sepoltura in che ha da vivere quaggiù, ma insieme la livrea del despotismo esercitato su di lei da un sospettoso padrone. L'uomo che si dissipa tra quattro mogli e moltissime concubine, esige per se solo un affetto di che lo rende indegno la sua indifferenza, e ne è tanto più geloso quanto meno merita d'esser amato. Il serraglio è una prigione di cui egli è custode, e dove non concede alle sue prigioniere altra occupazione da quella in fuori di piacere a lui. Quindi niente puossi paragonare alla deplorabile nullità di quelle donne, ai loro futili cicalacci, alle cure sconciamente minute che prendono della lor persona, allo stato di abiezione materiale e intellettuale in che sono costrette a vegetare.

I Musulmani non soffrono tampoco che lor se ne parli, e la più grande indiscrezione che uno straniero possa commettere in faccia a un Turco, si è di fargli qualche domanda intorno alle donne sue. Non ne sanno il nome, non lo proferiscono mai. E una creanza non diriger mai la parola a una donna senza permissione del marito, nè mai guardarla in volto per tema d'incontrar sotto il velo la pupilla degli occhi suoi. I più civili dicon talvolta *essa semplicemente*; altri aggiungono con restrizione *mia moglie, salvo il vostro rispetto*, il che è assai poco rispettoso.

Questo stile adegua le istituzioni, ma i costumi sono ancor peggiori delle leggi. La poligamia non solo ha corrotto l'esistenza delle donne negli harem dove la loro riunione rende forse necessaria una vigilante sorveglianza; ma avvil anche la condizione delle spose che non hanno rivali; e alcune delle sue conseguenze colsero fino le spose cristiane, che formano la grande maggioranza in Oriente. Uno degli effetti più micidiali della poligamia è stato quasi sempre di unire donne giovanissime ad uomini vecchi, e si potrebbe nominare qualche bascia sessagenario, il quale non avea nel suo harem neppure una donna che valicasse i vent'anni. Quando que' tristi sposi sono affatto snervati, cedono parte delle lor donne, se non ne ebbero figli, o le maritano a compiacenti, o le impongono a subalterni. Ma la popolazione non vantaggia nè in numero nè in qualità per queste unioni mal assortite, neppure nelle classi elevate, ad onta della splendida scelta delle donne. Sul finir de' suoi dì non erano rimasti al sultano Mahmud di trenta figli fuorchè due maschi e due femmine d'assai delicato temperamento. Il terribile Hussein, estermizzatore de' Gianizzeri, che, fu pochi mesi, avea nel suo harem ventotto delle più belle donne dell'Oriente, non avea che un figlio di quindici anni, coi non erasi insegnato che a leggere e a pippare.

Non può succeder altro sotto il regime della poligamia. L'infanzia è colpita da quel principio fatale fin nella sua esistenza; colpita ancor più nella sua moralità. Che lezioni può dare il serraglio a sventurati fanciulli, troppo spesso testimonj dei gelosi furori, dei cupi risentimenti di que' tristi soggiorni? Non minore pericolo corre la lor salute per la rarità de' medici, e le infinite difficoltà che si mettono in campo per non lasciarli avvicinare alle donne. Quindi grandissima la mortalità ne' figli e nelle madri. Non vi volle meno di questi avvertimenti della morte per indurre i Musulmani a porre da un lato le loro vecchie diffidenze; e i medici cristiani cominciano a penetrare nel recinto degli harem, dove qualche scena ridicola fa ancora fede della paura che ispirano: è questo il primo castigo della poligamia. Talvolta uno sposo consulta il medico intorno alle malattie delle mogli come se si trattasse di lui medesimo; talaltra lo interroga per ipotesi; alcuni fan passare la lingua della sposa ammalata per un buco fatto nel velo; avvene che tremano ancora pensando ai pericoli che può correre una donna col farsi tastare il polso.

Ma la reazione prosegue, e la medicina coll'aiuto di Dio distruggerà la poligamia, prima che la diplomazia e la religione concorrano all'opera.

Le donne d'Oriente, forz'è riconoscerlo, prestansi di buon grado alla riforma costituzionale degli harem. Negli ultimi anni del regno di Mahmud avevano accolto sì volentieri la loro parte dell'hatti-sceriff di Gulhané, che i vili cominciavano a sollevarsi: era grande il concorso ai bazar, ai pubblici passeggi, ai caffè. Non si può dire fin dove il movimento partito dalla capitale sarebbe penetrato nelle provincie, quando il governo turco pubblicò l'editto che sopprimeva queste libertà. « Le donne » così l'editto « escono troppo; tornano a casa troppo tardi, fin dopo il tramonto. Quelle che girano in carrozza, hanno giovani co-chieri, ben anche cristiani, vestiti con sospetta eleganza. Ardiscono entrare nelle botteghe, « specialmente nelle spezierie, restandovi immoderatamente per chiaccherare, e dimentiche d'ogni pudore vanno fin nel quartiere dei Franchi a rinfrescarsi con gelati ». Dalla gravità di queste imputazioni mosse alle donne dal governo, e dall'ordine imperiale conseguente, puossi giudicare quali pericoli credeva d'aver corso l'ortodossia conjugale, e quanto siano tenaci i pregiudizj musulmani su questo delicato argomento. I Turchi non hanno parola per qualificare l'infedeltà; non hanno che la morte per punirla. Ciò che da noi chiameremmo rivalità, galanteria, civettismo, essi lo considerano come un attentato alla proprietà, e senza compassione fanno impiccare il ladro; la donna è cucita in un sacco, e gettata in mare. Son pochi anni, poteasi ancora vedere a Costantinopoli la traccia del sangue di molte infelici precipitate da una rupe alta ottocento piedi per semplice sospetto. Tale è la giustizia sommaria della poligamia.

Dai rigori di questo spietato governo non ha la donna in Oriente altro asilo che la maternità. Ogni donna divenuta madre acquista innanzi al marito, o al padrone un titolo imprescrittibile che le dà certi privilegi, e sembra restituirle la dignità personale. Quindi la più gran disgrazia per una donna si è il non aver figli. I figli fanno loro riacquistare la stima di se stesse, e cessano d'essere vili figuranti nei sorragli de' loro sposi. Allora prendono qualche parte alle interne particolarità del governo domestico, e talvolta agl'intrighi del padrone. Avvi anche di quelle che hanno diritto alla sua benevolenza esclusiva un giorno particolare della settimana, e che van gloriose di questa effimera distinzione.

Nelle classi inferiori, la regola non è osservata meno severamente da quelli cui la povertà non permette d'aver che una moglie. Le mendicanti rannicchiate in un angolo delle vie di Costantinopoli, hanno il velo come le mogli del sultano, e si terrebbero disonorate se qualche mano indiscreta ne sollevasse un lembo. Percorrono liberamente i bazar, le strade, i passeggi; ma tutti i gelosi sono talmente solidary, che ciascuno esercita la sorveglianza a vantaggio di tutti. La depressione della donna pare a loro una condizione naturale del dominio dell'uomo, talchè bisogna annoverare anche la delazione e lo spionaggio fra i corollarj della poligamia.

Altra necessaria conseguenza ne è il celibato colle sue dipendenze. La carezza delle donne, e le spese considerevolissime che cagionano, non permettono a tutti i Musulmani di mantenere più mogli, o tampoco una sola; e sonvi in Oriente molti scapoli. Di là gli spessi rapimenti di giovani cristiane, e tentativi ancor più colpevoli, che la giustizia turca rade volte punisce: in guisa che gli effetti della barbarie musulmana e degli eccessi della poligamia vengono poco a poco a ricadere sugli stessi Cristiani, cui vien tolta la pace e l'onore delle famiglie.

I raja, o sudditi cristiani della Porta non disprezzano le donne come i Turchi, ma impongono loro de' servizi che poco si confanno coi principj del cristianesimo. Il sacco e la corda che le fidanzate serviane e bulgare depongono appiè de' loro sposi il dì delle nozze, sono emblemi poco equivochi dello stato sociale della donna in tutto l'Oriente, senza riguardo a religione. Questa lebbra della poligamia si diffuse come un contagio, contaminando ciò che tocca, intaccando le fisiche e le morali facoltà de' fanciulli, rendendo stupidi gli adulti, sberbandando i vecchi, avvilendo la donna, e seminando in sua via delitti altrove ignorati. Per apprezzarla pienamente basta sapere chi sono in quel paese i rappresentanti della potenza sociale: uno è il carnefice, l'altro che siegue immediatamente il sultano e precede i ministri, non è tampoco un uomo.

Per siffatto modo la popolazione musulmana è stata diminuita a segno, che non le resta al presente nè testa per comandare, nè braccia per obbedire. I signori degli harem

cessano d'esser uomini all'età di trent'anni; non hanno più che figli stentati, colla decrepitezza in volto come i lor padri. La donna turca è diventata un oggetto di compassione per chiunque comprende la santità del matrimonio e le dolcezze della famiglia: essa non può inseguar nulla a' suoi parti, perchè sa nulla; e malgrado il favore che va congiunto al titolo di madre, essa non ne possiede mai pienamente la dignità. La poligamia potè avere un momento di grandezza prima di aver dato i suoi frutti e disonorato i due sessi: ora non è che un elemento di dissoluzione per la società orientale. La civiltà cristiana la stringe e scalza d'ogni parte, nient'altro che col contrasto de' suoi costumi più puri, e delle sue popolazioni più vigorose. La Valachia, la Moldavia, la Serbia, la Grecia sono emancipate, e rientrate nella grande comunione politica cristiana. La Bulgaria è in punto; la Siria si agita. Non vi sono più uomini in Oriente, se non nella famiglia cristiana. Di qui a pochi anni il principio musulmano non avrà più donne nè soldati. Tutte le fonti donde traeva gli schiavi son venute meno. La Circassia è quasi tutta in man dei Russi, esaurita l'Abissinia, vittoriosa la Grecia. Su otto milioni d'abitanti onde si compone la Turchia europea, non avvi che 1,500,000 Musulmani: il resto è cristiano, e non porta che fremendo il giogo degli invalidi della poligamia. Sarà dato per molto tempo alla decrepitezza degli uni di prevalere alla virilità degli altri?

L'Europa ha grandi doveri da adempiere in quella parte dell'Oriente. Essa che potè togliere la schiavitù dalle Antille, deve per riguardo a se stessa purgare dalla poligamia le rive del Bosforo e le sponde del Danubio. S'ella non vi provvede, il principio cristiano torrà l'assunto di fare a quest'odioso governo funerali forse sanguinosi. Una principessa cristiana ispirò; nella sua qualità di donna, il primo tentativo di reazione che fece tremare, son pochi mesi, il suolo musulmano. Io ebbi l'onore di udire quest'eroica donna pronosticare la fine dei giorni d'infamia, in cui gemette tanto tempo il suo sesso. Moglie d'un principe cristiano che osava darle rivali, distrusse di sua mano queste scolorite imitazioni del governo turchesco. Forte dei suoi diritti, sommersa a' suoi doveri, intrepida e religiosa ad un tempo, pareva il precursore d'un tempo nuovo, e dicevami un giorno con dolorosa tristezza: « Felici le vostre donne! nissuno le insulta, nissuno le oltraggia impunemente: se sapeste a quali obbrobri la poligamia condanna le donne dell'Oriente, levereste tutti la voce per metter fine a quell'abbominevole reggimento! » Questa principessa è caduta dal trono, ma l'arena aperta da lei non si chiuderà più. I Cristiani d'Oriente han dalla loro il numero, il tempo, il diritto, e l'onor nostro impegnato ormai decisamente a togliere tutti i mercati di schiavi. Non volete più che si vendano Negri in Africa: ebbene sappiate che vendonsi donne bianche in Europa! Voi che punite la bigamia come un delitto a Parigi, tollerereste lungamente la poligamia come un'istituzione a Costantinopoli? =

(F) pag. 462.

LA CRONACA DI TURPINO.

Turpino, arcivescovo di Reims, morì nell'800, cioè 14 anni prima di Carlo Magno. Sotto il suo nome fu pubblicata una cronaca, che comunemente si attribuisce al secolo XII entrante. Intorno ad essa può consultarsi

De vita Caroli Magni et Rolandi historia, Joanni Turpino archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codicis vetustioris emendata, et observationibus philologicis illustrata a SEBASTIANO CIAMPI ecc., Firenze 1822, in-8°.

Chiunque ne fosse l'autore, s'appoggiò certamente a tradizioni e a canti che allora correvano, ed egli stesso dice di un tal fatto, che *canitur in cantilena usque in hodiernum diem* (cap. 15); ma la rimpinzò di idee conformi all'età sua più che a quella di Carlo Magno, come sono le crociate, i pellegrinaggi a San Jacopo di Galizia, la potenza sacerdotale ecc. Doppio interesse ha dunque essa cronaca; e rivelando, mutati i nomi, le idee del secolo XII, e dando l'origine di tutti que' racconti amplificati, abbelliti, svisati anche dalle fantasie de' romanzieri, e principalmente da quella splendissima dell'Ariosto. Credetti dunque dovesse piacere il trovarne qui un'analisi.

Comincia la storia del famosissimo Carlo Magno quando la terra ispanica e galiziana dalla potestà dei Saracini liberò. Conquistata l'Anglia, la Gallia, la Lorena, la Borgogna, l'Italia, la Bretagna, e senza numero città dall'uno all'altro mare, stanco di tante guerre, Carlo deliberò di riposarne. Ma mentre stava indarno cogli occhi al cielo, ecco vede una striscia di stelle dal mar di Frisia dirigersi tra Germania e Italia, tra Francia ed Aquitania, e via per Guascogna, Blussa, Navarra, Spagna, arrivare in Galizia dov'era nascosto il corpo del beato Jacopo. Da varie notti contemplava Carlo questo spettacolo, allorchè il santo apostolo gli comparve, dolendosi che, dopo tanto conquiste, non avesse pensato redimere dai Saracini la Galizia; lui aver Dio trascelto a questa impresa; e il cammino stellato significare appunto l'esercito ch'è dovea guidare a quell'impresa per esterminare la razza infedele, e assicurar quel viaggio ai pellegrini.

Carlo si move dunque; assedia Pamplona: ma questa in tre mesi d'assedio non cedeva, se alle preghiere del re non fossero crollate le sue mura. L'arcivescovo Turpino ebbe molto a fare battezzando i Saracini, che volevano a questo modo campar la vita. Col miracolo stesso o colla forza furono espugnate altre città; e quattro da Carlo maladette, rimasero poi sempre vuote d'abitanti.

Per tutto erano abbattuti gli idoli, salvo il *Salamead* in Al-Andalus, fabbricato da Maometto stesso con tal arte di magia, che una legione di demonj impediva fosse mai spezzato: qualunque Cristiano se gli avvicinasse, pericolava della vita; se un uccello vi si posava su, cadea morto. Figurava un gigante colla clava in mano; ed era detto che quando questa gli cascasse, saria nato chi dovea sottomettere la Spagna alla legge di Cristo. Cascò di fatti, e i Saracini in fuga.

Carlo, onorato San Jacopo, ritornò in Francia, edificando molte chiese e istituendo abbazie. Ma appena di ritorno, Agolante re d'Africa conquistò la Spagna, snidando le guarnigioni di Carlo e sterpandone la religione. Carlo adunque tornò con fortissime truppe e con Milone d'Augleria. Mentre egli accampava presso Bajona, Romarico soldato morì, ordinando a un suo parente vendesse il suo cavallo e ne distribuisse il prezzo fra preti e poveri. Il parente sciupò il denaro in mangiare e far allegra ciera: quando dopo trenta giorni il morto gli apparve, dicendogli come, per non averlo lui suffragato, avea dovuto star fin allora in purgatorio; ora Dio gli aveva perdonato; ma domani egli sarebbe cacciato all'inferno a punizione di sua infedeltà. E il domani lo sbigottito parente, in vista di tutti e fra terribili apparizioni, fu portato via dai demonj: grande ammaestramento a non fraudare delle limosine i defunti.

Agolante mandò a Carlo la sfida di venti contro venti, o quaranta contro quaranta, o cento contro cento, o mille contro mille, o due contro due, od uno contro uno; ma i suoi soccombettero. Nel terzo giorno Agolante avendo gittato le sorti conobbe che Carlo aveva gli astri nemici, onde mandogli ad intimare campale giurata. La sera precedente alla mischia i Cristiani allestirono le armi, e alcuni avendo fitte in terra le lance, la mattina si trovarono frondeggiare. Attoniti i soldati le recisero da' piedi, ma tosto dalle radici nacquero altri tronchi.

Si fe' giornata terribile; quarantamila Cristiani caddero, fra cui Milone e quelli le cui aste erano verdeggiate in segno di martirio; a Carlo fu ucciso sotto il cavallo: ond'egli messo a piedi con tre mila Cristiani snudò la sua spada *gaudiosa*, e fesse per lo mezzo molti Saracini. La notte li separò, ma il domani quattro marchesi giunsero d'Italia, onde Agolante battè la ritirata, e Carlo si ricondusse in Gallia.

Agolante fece nuove armi, alleandosi coi re di Alessandria, di Bugia, di Algarve, di Barberia, d'Arabia ed altri, e prese Agenno; indi mandò dicendo a Carlo, se venisse a lui in attitudine pacifica, molt'oro gli donerebbe, sessanta cavalli e la sua amicizia. Era un lacciuolo per prenderlo. Ma Carlo, disposti poco lontano duemila soldati, con sessanta soli accostosi alla città, e lasciati fuori questi, entrò travestito, senza lancia, e collo scudo arrovesciato sulle spalle, come gli araldi costumavano. Menato innanzi ad Agolante, disse che Carlo veniva con sessanta soli guerrieri, con altrettanti uscisse egli ad incontrarlo; ma intanto egli fissò bene in volto Agolante, ed esaminò i luoghi più deboli delle mura e le forze della città, indi fuggì fra' suoi, e tornato nella Gallia, si allestì di armi. Reduce, assediò Agenno, e sì la strinse che alfine la prese. Agolante ricoverossi a Santona, indi a Pamplona, sempre inse-

guito. Carlo ragunò il fiore della nobiltà franca, dichiarò liberi tutti i servi che lo seguissero di là dai Pirenei; aperse gli ergastoli, vesti ignudi, arricchì poveri, perdonò a nemici, armò cavalieri; e fattosi dar l'assoluzione da Turpino, s'avviò. Agolante spaventato chiese tregua, durante la quale presentossi a Carlo, ed ebbe con lui disputa intorno alla religione, finita come al solito, col restare ciascuno del proprio parere; ma poichè la prova della battaglia si dichiarò contro di lui, promise ricevere il battesimo esso e i suoi.

Venuto a Carlo, il trovò che desinava, cinto da molte tavole ben imbandite, ove sedevano alcuni con abito guerresco, altri in veste monacale, e quali in bianco da canonici, e quali da chierici; e s'informò dell'essere e della condizione di ciascuno. Pose mente Agolante che da un canto sedevano in terra dodici poveri, meschinamente in arnese, senza mensa nè tovaglie, nutriti di poco cibo; e domandò chi fossero: Sono (rispose Carlo) *la gente di Dio, i messaggieri di Cristo, dodici come gli Apostoli, che vengono ogni giorno pasciuti. — Come? (ripigliò Agolante) la gente tua siede intorno a te beata, ben vestita, lautamente pasciuta; e la gente di Dio è bistrattata e muor di fame? La tua legge è falsa; ricuso il battesimo; e domani combatteremo*. E il domani si combattè, e tanta fu la strage, che il sangue arrivava a mezza gamba ai Franchi vincitori.

Trasvoliamo altre vittorie e portenti; finchè non arrivò da Siria un gigante alto venti cubiti, per nome Ferracuto, stirpe di Golia, mandato dal soldano di Babilonia con ventimila Turchi. Sfidò costui i Cristiani, ed essendogli venuto incontro Ogero danese, ei lo prese sotto il braccio, e se lo recò nel suo castello; così Rinaldo d'Albaspina, così Costantino imperador romano, così il conte Oliviero, finchè venne Rolando, figlio di Miloné. Questi lottò meravigliosamente con quel mostruoso; e dopo la spada combatterono a pugni, a sassi, a bastoni: ma Rolando non intaccava mai la pelle di Ferracuto. Stancati si posero a sedere e discorrerla, e Ferracuto raccontò all'altro come fosse fatato in tutta la persona, eccetto l'ombelico; Rolando di ricambio gli espose la sua fede, ingegnandosi di convertirlo; e qui nasce una disputa da teologi meglio che da guerrieri; ma poichè il catechismo poco profitava, si tornò all'argomento delle armi. La battaglia fu fiera, e Rolando soccombeva se non avesse invocato la beata Vergine; col che rialzossi: e punse all'ombelico Ferracuto, che allora cominciò a strillare e invocare il suo Maometto, sicchè i Saracini accorsero e lo recarono nel castello; ma i Cristiani gli assalsero, e preser questo, quello uccisero.

Carlo riuscì infine a sbrattare la Spagna, e la distribuì tra' suoi; rimise i vescovi nelle loro sedi; poi a Compostella radunò un concilio, fe da Turpino consacrare la basilica di San Jacopo, ordinando che, chiunque in Galizia o in Spagna possedesse una casa, pagasse a quello quattro danari l'anno, col che restasse libero da ogni servitù.

Re Carlo era bruno di colore, bello della persona, ma fiero di viso; alto otto piedi de' suoi, che erano lunghissimi, ampie spalle, reni acconcie, ventre conveniente, braccia e gambe grosse, bellissime giunture, fortissimo in battaglia, e fiero soldato. La sua faccia era lunga un palmo e mezzo, ed uno la barba, e circa mezzo palmo il naso, un piede la fronte; gli occhi scintillavano come carbonei al par di quelli del leone; le sopracciglia tiravano mezzo palmo, e tremava chi fosse da lui fissato cogli occhi spalancati quando montava in collera. La sua cintola era lunga otto palmi, senza le coregge che ne pendevano. A pranzo mangiava poco pane, ma la quarta parte di un montone, o due galline, od un'oca, o le coste di un porco, od un pavone, od una gru, od un'intera lepre; beveva poco vino e misto con acqua. Con un colpo solo della sua spada fendeva da capo ai piedi un soldato armato col cavallo e tutto; raddrizzava colle mani quattro ferri da cavallo; e alzava da terra fino alla sua testa un soldato bell'e armato, ritto in piedi sulla palma della mano. Era munificentissimo, giustissimo, eloquente. Tenendo corte in Ispagna, principalmente ne' giorni di natale, di pasqua, di pentecoste e del San Jacopo, teneva sceltro e corona regale, e davanti al suo tribunale portavasi la spada nuda. Di notte stavano continuamente intorno al suo letto per custodirlo conventi prodi ortodossi; quaranta faceano di notte la prima guardia, cioè dieci alla testa, dieci ai piedi, dieci di qua, dieci di là, tenendo nella destra la spada sguainata, nella sinistra una candela accesa: nello stesso modo face-

vano la seconda guardia gli altri quaranta; poi gli altri la terza fino a giorno, mentre gli altri dormivano.

Qui si taciono molte altre gloriose sue imprese, siccome, per esempio, il modo con cui Galafrone enir di Toledo ornò nel suo palazzo del cingolo militare l'esiliato giovanetto Carlo; e come questi per amore del detto Galafrone, uccidesse in battaglia Braimaro grande e superbo re de' Saracini e nemico di quello; e come acquistasse colla sua probità varie terre e città, e le assogettasse alla fede di Cristo; e come istituisse nel mondo molte abbazie, e dissotterrasse assai reliquie e corpi di santi, e le collocasse nell'oro e nell'argento; e come venisse inaugurato imperatore di Roma, ed andasse a visitare il sepolcro del Signore, e ne riportasse il legno della santa Croce, e dotasse poscia molte chiese.

Acquistata tutta Spagna ad onor di Dio e del beato Jacopo, tornava Carlo in Francia, e s'accampò a Pamplona. Stavano allora in Saragozza due re mori fratelli, Marsilio e Belvigando, spediti di Persia dall'emir di Babilonia, e che fingevano rimaner volontari in obbedienza di Carlo. Questi, per mezzo di Canalone, ordinò loro si facessero cristiani e pagassergli tributo; ed essi gl'inviarono trenta cavalli carichi d'oro e d'argento, e poi soldati sessanta altri carichi del miglior vino, e mille bellissime Saracine; ma a Canalone in disparte offrirono venti cavalli carichi d'oro, d'argento, di vesti preziose, se desse loro in mano l'esercito di Carlo. Il traditore accettò il patto, e tornando, consegnò a Carlo i doni, dicendo che re Marsilio voleva farsi cristiano, e perciò verrebbe in Francia; ode Carlo alla sicura si preparò al ritorno; e mentre egli passava i porti Ciserei, ordinò, secondo il mal consiglio di Canalone, che Rolando ed Oliviero coi più prodi e con ventimila Cristiani facessero in Roncisvalle la retroguardia.

Così fu fatto: ma il vino e le donne ricevute in dono avevano costato a molti la vita; poi Marsilio e Belvigando dagli agguati sbucarono numerosi addosso al retroguardo, e, per quanto i Franchi facessero prodigi di valore, diserviti dall'iniquità dei luoghi, andarono a macello, quali trafitti, quali scorticati, o impesi od arsi; tutti periti, salvo Baldovino, Tederico, Rolando, Turpino e Canalone. I due primi cacciatisi pel bosco camparono. Rolando, esplorato il gran numero di nemici, sonò in Roncisvalle il terribile suo corno d'avorio, al cui squillo gli si raggranellarono attorno da cento Cristiani; e fattosi da un prigioniero indicare Marsilio, si avventò contro di quello, e d'un colpo fesse un Saracino e il cavallo in modo che metà cascò a dritta, metà a sinistra. A tale spettacolo i Saracini voltansi in fuga, e Orlando dietro, sfolgorandoli ed uccidendo Marsilio.

Ma i suoi cento erano periti; egli stesso avea rotta tutta la persona; e Carlo non sapendone nulla, seguitava il viaggio. Rolando dolente del corpo e più dell'animo, si recò fin ai piedi del porto Cisereo, e quivi scavalcò presso un masso di marmo che sorgeva nel prato di Roncisvalle, e tratta fuori Durandarda, l'incomparabile sua spada, che per nessun colpo si sarebbe spezzata, impugnandola a due mani esclamò: « O bellissima « spada, spada sempre lucidissima, convenevole per lunghezza e larghezza, di salda « tempra, candidissima per l'elsa d'avorio, risplendentissima per la croce d'oro, decorata « con nome di Dio A ed Ω, opportuna per acutezza, circondata dalla virtù di Dio, qual « uso mai si farà della tua virtù? chi mai ti possederà? in quali mani cadrà? chi ti « avrà non sarà vinto, non rimarrà spaventato da' suoi nemici, ma sempre fia difeso dalla « divina virtù, sempre circondato dall'ajuto divino. Per te distruggeransi i Saracini, per « te cadrà la perfida genia, per te verrà esaltata la legge di Cristo, e la lode e la gloria « di Dio sarà celebrata in tutto il modo. Quante volte per te vendicai il sangue di Cristo! « per te quanti Saracini e Giudei distrussi! »

Dopo queste ed altre simili lamentazioni, temendo non la sua spada cadesse nelle mani de' Saracini, percosse colla medesima il pietrone di marmo, e con tre colpi tentò spezzarla, ma inutilmente; che anzi spaccò il masso in due parti da cima a fondo, e la spada non voltò filo.

Poscia Rolando cominciò col proprio corno a tonare sonore voci, onde riunire a sé que' pochi Cristiani che pel timore de' Saracini se ne stavano rimpiazzati u' boschi, o per richiamare gli altri che avean oltrepassato i porti, affinché fossero presenti al suo funerale, ricevessero la sua spada ed il suo cavallo, e continuassero ad inseguire i Sara-

cini. Tanta fu e la virtù e la forza con cui Rolando suonò allora l'eburnea sua tromba; che col soffio la spaccò per mezzo, rompendosegli ben anche le vene ed i nervi del suo collo. Lo squillo di essa venne portato dall'angelo fino alle orecchie di Carlo che se ne stava accampato in una valle verso la Guascogna, distante quattro miglia da Rolando. Carlo voleva subito correre in ajuto di lui, ma Ganalone, cui eran pur troppo noti i patimenti di Rolando, il dissuase, dicendogli che Rolando soleva per le più piccole cose suonar tutto il giorno la tromba, e che in allora non avea mestieri d'ajuto, ma suonava cacciando fiere pei boschi. Oh tradimento da paragonarsi simile a quello di Giuda! Giaceva il misero Rolando sull'erba ansioso di un po' d'acqua che ristorasse l'ardente sua sete: ei ne fe cenno a Baldovino che sopraggiunse in quel punto, e che postosi a cercarne in ogni lato senza trovarne goccia, e vedendo Rolando vicino a spirare, lo benedisse; ma temendo di cader nelle mani de' Saracini, montò sul cavallo di lui, ed abbandonatolo, si difilò all'esercito di Carlo.

Partito questo, giunse subito Tederico che si mise a far il pianto su di lui, esortandolo in egual tempo alla professione di fede. Erasi Rolando in quello stesso giorno confessato de' suoi peccati, e ricevuto avea l'eucaristia. Cominciò dunque la sua confessione col dire tutto ciò che fece e soffrse per propagare la fede di Cristo, e pregò Dio di liberare l'anima sua dalla morte eterna; essere gran peccatore; ma conoscendo la immensa misericordia di Dio che perdonò ai Niniviti, all'adultera, a Pietro, al ladrone, confidava di ottenere anch'egli perdonanza, e di passare a miglior vita. Indi prendendo con ambe mani la carne e la pelle tra le mamme e il cuore, cominciò con gemiti e lagrime a far atti di fede, e col segno della croce a segnar il petto e tutte le membra. Finalmente stendendo le mani al Signore, e pregandolo di perdonare a tutti i Cristiani uccisi in guerra dai Saracini, e di condurli nel regno de' cieli, spirò l'anima, e questa venne dagli angeli portata nell'eterna gloria de' santi martiri.

Turpino che quel giorno, presente Carlo, celebrava la messa di suffragio, assorto in estasi udì i cori celesti cantare, e l'arcangelo Michele condurre in cielo l'anima di Rolando con quelle di altri Cristiani molti, e vide pure un'orrida falange portar Marsilio negli abissi infernali. Mentre Turpino, terminata la messa, raccontava a Carlo la sua visione, giunse Baldovino sul cavallo di Rolando, e narrò l'accaduto, e di aver lasciato Rolando moribondo vicino al pietrone. Alte grida e gemiti levaronsi in tutto l'esercito a sì trista nuova, e ritornando indietro, Carlo pel primo trovò giacente l'esanimato Rolando colle braccia incrociate sul petto; e gettandosi su di lui, cominciò con gemiti e singulti ed inlauti sospiri a piangere, a graffiarsi il volto, strapparsi la barba ed i capelli, senza poter fare parola: finalmente proruppe in mille lamenti, invocando la morte per non esser disgiunto da lui. Dopo tanti inutili pianti, accampatosi in quel luogo col suo esercito, imbalsamò con mirra ed aloe il corpo dell'eroe, e tutta notte celebraronsi magnifiche esequie fra il lutto, i canti, le preci, ed una infinità di lumi e di fuochi accesi ne' boschi.

Al mattino si recarono armati sul luogo della battaglia in Roncisvalle, ove giacevano i combattenti, e tutti trovarono i loro amici od esanimi o semivivi; Oliviero morto sulla terra e disteso in forma di croce, legato strettamente con quattro ritorte a quattro pali ficcati nel suolo, e dal collo fino alle ugne dei piedi e delle mani scorticato con acutissimi coltelli, e trafitto per ogni dove da lanceie, frecce e spade, e tutto pesto da mazzate. Lutto, squallore, lamenti, voci di pianto empivano il bosco e la valle, poichè ognuno dolevasi e versava lagrime sull'estinto comune amico. Ciurò allora il re per l'Onnipotente d'inseguire i Pagani, e si mise immantinente sulle loro orme con tutta la sua truppa.

Il sole stette immobile, prolungandosi quel di quasi di tre giorni. Li trovò che mangiavano sdraiati sulle rive dell'Ebro in vicinaua di Saragozza; ne uccise quattromila, e ritornò colle sue truppe in Roncisvalle. Fatti trasportare gli uccisi, i feriti e gli infermi ove giacea Rolando, si mise a cercare se propriamente Ganalone tradito avesse, siccome molti asserivano, i suoi commilitoni. Per chiarirsene concesse campo di battaglia a due campioni, cioè Pinabello per Ganalone, e Tederico per sè, affinchè si battessero al cospetto di tutti per dichiarare o la falsità o la verità del fatto. Tederico uccise Pinabello; e restando per tal modo manifesto il tradimento di Ganalone, comandò Carlo che colui venisse legato a quattro ardenti cavalli, da cui fosse trascinato e fatto in brani. Legato,

quattro cavalli furono spinti l'uno verso oriente, l'altro verso occidente, il terzo verso settentrione e il quarto verso mezzodi, stracciando ognuno una parte del traditore.

Non cessavano intanto i pii uffizj verso i defunti ed i feriti, e chi trasportava questi sulle spalle per curarli, chi imbalsamava con mirra i corpi degli estinti amici, e chi mancando di aromi, adoperava il sale, e lacrimando li sotterrava, o trasferivali in Francia. I cimiteri d'Arles e di Burdegala diedero sepoltura ai prodi, e Carlo donò largamente perchè si continuassero suffragi alle anime loro. Turpino accompagnò il Magno fino a Vienne, dove rimase quasi sfinito dalle percosse tocche; mentre l'altro, reduce a Parigi, raccolse a concilio vescovi e prelati in San Dionigi, ringraziò Dio gli avesse dato forza di soggiogare gl'infedeli, e conferì a quella chiesa giurisdizione sopra tutta Francia, grandi privilegi, grandi doni, e l'obbligo ad ogni possessore di pagare quattro danari l'anno per la fabbrica della chiesa, dichiarando liberi i servi che volontariamente li pagassero. Poi sopra il corpo del santo pregò per la salute di quelli che di buon animo concorrevano alla pia opera, e di quelli caduti in Ispagna per la corona del martirio.

La notte san Dionigi apparve al re in sogno, assicurandolo d'aver impetrato perdonna per chiunque ad esempio di lui andasse a combattere i Saracini, e guarigione dalle gravi ferite a chi pagasse per l'opera della chiesa. Ciò saputo, in folla correvano all'offerta, e chi la faceva più spontanea era chiamato *Franco di san Dionigi*, perchè secondo il decreto del re, era affrancato da ogni servitù. Da ciò quella terra mutò il nome di Gallia in quel di Francia, cioè libera dal servire ad altre genti.

Allora Carlo Magno ito verso Aquisgrana, nella villa di Leodio fe preparare bagni tiepidi, ornò d'oro e d'argento e d'ogni arredo rituale la basilica di Nostra Donna colà eretta, e vi fece istoriare l'antico e il nuovo Testamento, come anche dipingere il palazzo eretto colà presso.

Mentre Turpino in Vienne recitava in chiesa il salmo *Deus in adiutorium*, rapito in estasi, vide soldati innumerevoli ed orribili passargli innanzi, dirigendosi verso Lorena. Tutti passati, ad uno nero come un Elio che chiudeva la marcia, Turpino chiese per dove si drizzassero, e n'udì che ad Aquisgrana per assistere alla morte di Carlo, e portarsene l'anima negli abissi. Turpino lo scongiurò in nome di Cristo, che tornando passasse da lui: ed ecco prima che il salmo fosse terminato, passar demonj e demonj nell'ordine stesso di prima; e l'ultimo gli narrò come Michele arcangelo avesse posto in bilancia tante pietre e tante legna delle basiliche fabbricate da Carlo, che le buone prevalse all'opere malvagie, onde fu ad essi rapita quell'anima.

E Turpino seppe che Carlo era morto quel giorno proprio, e che per intercessione del beato Jacopo, da lui onorato di tante chiese, era stato ammesso al cielo. Ne' sei giorni prima ch'egli morisse, il sole e la luna si fecero cupi; il nome di Carlo principe, scritto in Santa Maria d'Aquisgrana, cancellossi di per sè; il portico fra essa basilica e la reggia diroccò; il ponte di legno, che con fatica di sei anni aveva egli fatto edificare, bruciò; mentre esso Carlo andava da luogo a luogo, repente il giorno si fe bujo, e una gran vampa passogli da dritta a sinistra innanzi agli occhi, onde spaventato cascò di cavallo.

Mettendolo Turpin, lo metto anch'io.

Ed è da credere che il pio principe abbia ricevuta la corona dei martiri coi quali durò tante fatiche; onde dal suo esempio si fa chiaro che chi edifica chiese, si prepara la reggia di Dio; che Carlo strappato alla terribil ugnà dello spirito d'abisso, e intercedenti i santi che onorò di basiliche, viene collocato nel bel numero degli eletti.

Tutti più o meno conoscono le varietà di tradizioni introdotte ne' poemi cavallereschi intorno a quest'eroe; ma una affatto scevra dalle altre si trova in un poema olandese del secolo xiii, intitolato *Elgasto e Carlomagno*, e stampato pur testè da Hoffmann di Fallersleben nelle *Horæ belgicae*. Esso rappresenta Carlo da ladrone. Una notte l'eroe è svegliato dalla luce d'un angelo, che gl'intima: *Levati, nobile Carlo; Dio te lo impone per mia bocca; prendi vesti ed armi, e va a rubare questa notte, o sei morto.* — *Che stranezza di sogno!* esclama l'imperatore, e si raddormenta. Ma ridecco l'angelo che il desta ancor più forte, e gli comanda d'alzarsi e andar a rubare.

Io rubare? risponde Carlo; *ma sulla terra non t'ha conte o re più di me ricco; da*

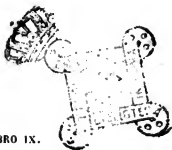
Colonia a Roma tutto è dell'imperatore; io regno sulle rive del Danubio e sulla Galizia e sulla Spagna. Che ho dunque fatto io sciagurato, perché Dio mi comandi di rubare? E tenta ancora addormentarsi, ma l'angelo nol lascia; tanto che Carlo per disperato grida: E sia; farò come Dio comanda, e mi farò ladro, dovessi anche essere appiccato per la gola.

Levato, vestito, prende le armi sempre vicine al letto, passa in mezzo alla gente sua che dorme della grossa, scende alla scuderia, sella un cavallo e si drizza alla foresta, desolato del fatale comando. Per via si ricorda d'aver sbandito per colpa lieve il cavaliere Elgasto, e lo compiangere. Attende sulla via i passeggeri, rispetta il pellegrino e il mercadante, ma svaligia senza pietà vescovi, canonici, abbati.

Così fantasticando, Carlo s'addentra nella foresta finchè vede un cavaliere coperto di nero, sopra un nero cavallo, il quale l'arresta e gl'intima: *Chi sei? dove vai? come si chiama tuo padre?* Carlo ripiglia la superiorità e, *Mai nessuno mi ha costretto a far cosa contro mia voglia. Non ti dirò chi io mi sia; noi combatteremo un contro l'altro, e il vincitore detterà le condizioni al vinto.* Accettata la sfida, i due campioni si scontrano finchè il nero rimane vinto, e confessa esser Elgasto, e far da ladro, e chiede all'avversario chi sia; il quale risponde: *Anch'io ho costume di rubare; spoglio chiese, chiestri, grandi e piccoli; non v'è uomo per dappoco, dal quale io non tragga qualche cosa. Ma ora, se vi pare, andremo di conserva a prendere il più grasso tesoro che sia. — Quale? — Quel dell'imperatore. — No mai,* risponde il ladro generoso. *Comunque l'imperatore m'abbia tolto quant'io possedevo, mi sia stato ingiusto e crudele, io sono però suo fedel servo, e mi vergognerei di nuocerli. Piuttosto andiam alla casa di Eggerich suo cognato, tristo uomo e traditore, che non merita di vivere, e gli torremo senza scrupolo il suo tesoro.*

Carlo accetta, e segue lo strano suo compagno, commosso della fedeltà, e deplorando la condizione di lui; e di notte giungono alla porta di Eggerich, ove Elgasto pone Carlo in sentinella, mentr'egli entra. Passando, svelle una fronda che mette in bocca, e che fa comprendere il parlare degli animali; ed ecco ode i galli che cantano, i cani che abbaiano, dicendo *in lor latino*, che Carlo Magno sta alla porta. Spaventato, annunzia il caso al compagno, che lo rassicura; ed Elgasto rientrato, giunge nella camera di Eggerich, ed ode il fellone che racconta a sua moglie come disegni di trucidar l'imperatore, e le divisa i congiurati. Ella mette un grido di spavento, ed Eggerich la batte in viso sì, che il sangue sprizza fin sulle mani di Elgasto. Questi esce portando la sella e la spada del perfido Eggerich, e racconta la scoperta a Carlo, il quale gli dice d'andar a narrare il fatto a Carlo Magno. Così fa, e sfida Eggerich, lo abbatte e gli taglia il capo; e tornato in grazia, sposa la vedova di quello di cui avea rotto la trama.

Le altre tradizioni favolose intorno a Carlo Magno sono a vedersi nella Vita di lui, scritta da Gaillard.



FINE DEGLI SCHIARIMENTI AL LIBRO IX.



